ANNO III. Numero 1.

LA VERNA

GIUGNO 1905

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA



Con la benedizione del S.P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.





Esce il 13 d'ogni mese.
Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Anno III. 13 Giugno 1905. Numero I.



FOR EVER!

Benvenuto al 13 Giugno fine e principio di anno per il Periodico Storico-sociale *La Verna.*

Che buona sia stata la nostra salute e prospero il nostro viaggio lo confessa fra gli altri senza l'ombra della esagerazione la Verona Fedele *(2 Giugno 905) con le parole cortesi che riportiamo per sentimento di gratitudine « La Rivista illustrata sanfrancescana che si pubblica a Rocca San Casciano ed è dedicata a S. Antonio di Padova, con il fasc. uscito il 13 maggio ha compiuto felicemente il suo secondo anno di vita, e inaugurerà il terzo nel giorno sacro al grande Taumaturgo. In questi due anni con lavori svariatissimi di pregio diverso per l'importanza dell'argomento, ma tutti notevoli, i redattori della Rivista contribuirono efficacemente al risveglio e allo sviluppo degli studi francescani, che progrediscono a rapidi passi. Ed è ben giusto salutarla, questa Rivista, come un'efficace reazione e un poderoso riparo a quella protestantizzazione del francescanismo, che si compie per la solerzia del Sabatier, elogiato e incensato pur troppo anche da tanti cattolici, e di quella Società internazionale di studi francescani, che ha piantato le sue tende in Assisi. Continuino i benem. figli del Serafico in ardore a pubblicare la Rivista, arricchita adesso anche di belle incisioni, e avranno la riconoscenza di quanti sono, e sono molti, veri amici del Santo e della sua spirituale famiglia ».*

(1) Confer La Verna An. I. pag. 316.

Ma noi anzichè volgere lo sguardo compiacente al passato, cullandoci soltanto in sogni infecondi, per non dire riprovevoli, lo sospingiamo fidenti nell' avvenire, intenti alla meta che luminosamente attraente ne invita in fondo alla via, sia pure lunghissima ed aspra. — Alla parola di ordine, al motto d' impresa « For ever! » epilogo marziale di energie indomite, studiamo il passo, proseguiamo il cammino.

Invariato è l' antico programma. Nulla abbiamo da aggiungere, da levare nulla. Solamente la nota graduale del nostro excelsior *converge armonicamente allo svolgimento del medesimo.*

Dal fine del « La Verna » si fa manifesto il programma. Giovi ripeterlo con le parole stesse colle quali un illustre mio Confratello ed amico lo esponeva a S. S. Pio X e ne riceveva ample benedizioni (1): = Scopo suo è quello di tener viva e propagare la francescanità negli animi moderni difendendo il caro Santo (Francesco) dagli attacchi di un razionalismo sentimentale idealistico che pare e vorrebbe simulare venerazione e simpatia. Accennai pure ad un altro scopo cui deve essere diretta la giovine rivista Francescana. In mezzo a tanta e si cara reviviscenza di letteratura francescana, in questa sì splendida evocazione di un anima santa, popolare, italiana, artistica, si dovrebbe e vorrebbe tentare una rifioritura del III. Ordine... una riforma della vita cristiana, popolare, sociale di fronte al socialismo... Questo il complessivo scopo sostanziale del Periodico, scopo eminentemente morale e sociale, cui sono mezzi la cultura scientifico-letteraria e l' azione molteplice e intelligente.... Non essendo disgiunto dal nostro periodico uno scopo santamente finanziario, parlai pure dell' erigenda chiesa di Montepaolo, l' eremitaggio fecondo di S. Antonio, il deserto santo dell' umile fraticello, che fu il più efficace e salutare apostolo del Medioevo ».

Sia pure cammin facendo sarebbe peccato absque remissione *dimenticare un saluto ai nostri vecchi, nuovi e venturi collaboratori, associati; un ringraziamento alla loro benevolenza per noi; una preghiera di seguirci perseveranti e fedeli, l' augurio di benedizione e letizia.*

A fondamento saldo di liete speranze per l' anno che sorge sta la benignità divinamente magnanima del cuore di Gesù cui è dedicato il Giugno; a Patrocinatore dei voti nostri sorga il caro Santo sotto il cui auspicio nacque e crebbe " La Verna ,,.

Chè Dio scorti e benedica scrittori e lettori non meno benemerenti del Crocifisso Serafico che del Santo Apostolo e solitario di Montepaolo. Pax et bonum *a tutti che militano sotto il vessillo della Croce riuniti in un pensiero, in un affetto, in un azione, nel grido = Sempre avanti o fratelli. =* For-ever!

F. T. L' EREMITA

Miniature Francescane

IV.

Umiliana de' Cerchi.

Dalle vecchie pagine ingiallite di un grosso volume del seicento, io ho veduto risorgere tutta palpitante di vita, e giovane della eterna giovinezza dei santi, la soave figura della pia gentildonna fiorentina che tanto aroma di virtù emanò nella patria sua ed oltre, e tanta luce di alti esempi irraggiò sui suoi contemporanei e su tutti coloro che si affisarono con amore nella vita sua, meraviglia di innocenza e di austerità.

La dolce Umiliana nacque in Firenze l'anno 1219, dalla antichissima e nobilissima famiglia de' Cerchi, che fu di parte Guelfa e sempre insigne per pietà, che ebbe cospicue ricchezze e possessioni, fra le quali, oltre le case di Firenze, i forti castelli di Nepozzano in Val di Sieve, e della Troiana in Valdambra.

— Le anime che Dio riserba alle altezze della perfezione, hanno sempre in sè fino da principio un qualche cosa che le distingue dalle altre, e che è come il preludio degli splendori che le irradieranno di poi, e la piccola Umiliana, che così in alto si sarebbe elevata per la pratica energica e costante delle più forti e difficili virtù, fino dai primi anni fu assai diversa dalle altre bimbe della sua età. — In mezzo alla gaia rumorosa turba dei fratelli e delle sorelle — ne ebbe sedici — di che si allietava la casa di Vieri de' Cerchi suo padre, essa ebbe sempre un contegno soavemente grave, sfuggì i trastulli puerili ed il chiasso, si mostrò dedita alle cose di Dio, fu pissima, poichè già sentiva le divine, possenti attrazioni dell' alto, e a quelle rispondeva con tutto lo slancio della giovane anima pura ed ardente.

A sedici anni, per obbedire al padre, andò sposa ad un gentiluomo fiorentino eguale a lei per censo e per nobiltà di sangue, ma assai dissimile per costumi, e col quale ebbe a soffrire molto perchè mancò sempre fra loro quella intesa che è la prima condizione della felicità coniugale.

E forse perchè questo sposo non fu quale avrebbe dovuto essere, e perchè non si possono fare troppi elogi di lui, il primo biografo della beata, che fu suo contemporaneo, ne tacque il nome, limitandosi a dire che egli era di nobile e ricco casato.

— Ecco dunque la giovinetta nobile e pia, avente nell' anima tanta ricchezza di amore alto e puro, e di spiritualità, legata per la vita ad un uomo, che non la intende nè la sa apprezzare, ed ecco che essa, forte delle virtù coltivate fino ad allora con tanto ardore, si incammina coraggiosamente per la via sfiorita, lunga e difficile che le si para dinanzi. Tutto il prezioso tesoro di carità divina accumulato negli incontaminati anni giovanili, essa lo esplica ora nell'adempimento generoso dei suoi doveri nuovi.

E la vita sua di quaggiù che prende forza dall'alto, la vita sua così feconda di lavoro e di opere, si racchiude tutta in una sola parola : amore.

Un grande intenso amore per Iddio, e devoto fedele amore allo sposo suo, e amore illuminato, inesauribile, solerte per il prossimo. La preghiera — divina forza delle anime, — le cure della famiglia e le opere di carità, si ebbero tutto il suo tempo e tutte le sue energìe, e come prima avevano brillato in lei le miti nascoste virtù della vergine, così ora rifulsero in lei di nuovo splendore le virtù di sposa, di madre e di cittadina.

Sopportò sempre con umile, inalterabile, dolce pazienza le stranezze del marito, i suoi modi brutali, i cattivi trattamenti, e per quanto fu da lei, mantenne a costo di chi sa quali ripugnanze, e di chi sa quale abnegazione la pace coniugale, pure opponendo una tranquilla, ma tenace fermezza, alle rimostranze di lui che voleva distoglierla dalla vita devota che ora aveva intrapreso con più grande fervore, dietro l'esempio e il consiglio della pia cognata Ravenna che essa aveva trovato nella casa maritale.

Il Signore le diede dei figli che essa educò e amò col criterio illuminato di una santa, anteponendo sempre e a tutto il bene delle loro anime. Quando qualche volta li ebbe ammalati, non si abbandonò alle ansie disperate, ai timori angosciosi delle altre madri, ma elevando il suo cuore nelle alte regioni dello spirito, seppe attendere adorando che si compiesse la volontà di Dio, e con eroismo che appena si comprende soleva dire :

« *O come sarebbon beati se così innocenti se n'andassero e portassero seco la loro virginità. Amo meglio la morte loro (s'è volontà di Dio) ch' e' rimangano nel Mondo a offenderlo e perdano l'eredità del Paradiso.* »

E dopo Dio e la famiglia, i poveri. Li soccorse in ogni modo, con larghe, continue elemosine di cibi, di vesti e di denaro : dava, dava generosamente e il suo cuore compassionevole non era mai sazio di dare, e trovava sempre nuovi modi onde più ampiamente sovvenire

a ogni miseria. Pei poveri lavorava e faceva lavorare, per loro profondeva gli averi suoi, e domandava elemosine alle pie, ricche gentildonne fiorentine, quasi tutte legate a lei coi vincoli della parentela o dell'amicizia. E qual sentimento di amorosa delicatezza c'era nella sua carità! — I cibi che avanzavano alla lauta mensa famigliare, essa non si contentava di darli in elemosina così, ma la sera, quando la famiglia si era ritirata, da sè stessa, con le bianche, delicate mani signorili, li trasformava in gustosi manicaretti che la mattina dipoi offriva ai poverelli accorrenti numerosi alla sua casa, o, con qualche ancella, li portava a coloro che non potevan recarsi da lei.

E così come era larga di cibi, lo era pure di vesti pe' suoi protetti. Con quella meravigliosa, ammirabile imprevidenza, che così spesso è la caratteristica dei grandi cuori, essa in poco tempo diede via generosamente tutto il suo ricco, copioso corredo, riserbandosi solo quel che era strettamente necessario pel suo grado, e per contentare in fatto di abbigliamento le giuste esigenze del marito; ma trovò modo di assottigliare ancora questo necessario; ritagliò e rimpiccolì le ampie ricche gonne di raso, di broccato e di scarlatto, vendè questa stoffa e ne diede il prezzo ai poveri. Costumavano le donne di quei tempi, coprirsi, e fasciarsi la testa e il collo con finissime candide bende di lino; e di queste bende ne aveva una volta dovizia la ricca Umiliana, ma ahimè! la sua generosità era stata così grande e così piena, che alla fine le ne era rimasta solamente una; pure incontrandosi essa un giorno con un povero lebbroso che gemeva e dolorava pel mal di testa, non esita un istante e ritiratasi un momento in una casa, e toltasi l'unica benda che le restava, ne taglia una larga striscia colla quale avvolge le tempie martellanti del poverello, onde fargli avere un po' di sollievo.

Il suo cuore, che così largamente si apriva alle miserie dei derelitti e dei diseredati e si entusiasmava per ogni cosa santa, non poteva certo rimanere indifferente dinanzi alla nobile, alta povertà volontaria dei religiosi, ed ebbe infatti per questa povertà una grande tenerezza devota, e la circondò delle sue premure zelanti e gentili, aiutando con solerte carità, a cui interessava anche le amiche sue, i conventi poveri di clausura. Fra le tante religiose, di cui in quel tempo si popolava Firenze, la pia gentildonna prediligeva le Clarisse che allora si chiamavano « Le monache di S. Damiano » dal loro primo convento in Assisi nel quale viveva ancora S. Chiara, e le Domenicane; ed è naturale questa sua predilizione. Nel 1211, poco avanti che ella nascesse, si erano incontrati in Firenze Francesco

d'Assisi e Domenico di Guzman, le due sublimi grandi anime che avrebbero irraggiato nel mondo attraverso i secoli avvenire la loro santità e tanta luce di carità e d'amore; Firenze tutta, era avvolta e compenetrata dal fascino di questi grandi che si riversava su tutto quello che era emanazione di loro e la pia Umiliana, nata nel fervere dell'entusiasmo per i due santi, volentieri si lasciava trascinare e guidare da questo fascino.

— Nell'esercizio solerte e costante dei suoi doveri, e della grande, sconfinata carità che era un bisogno del suo cuore, e la rendeva benemerita della sua città, la pia Umiliana aveva ormai trascorso cinque anni dal suo matrimonio, quand'ecco le si ammalò il marito. Ed essa dimenticando le amarezze che le aveva fatto soffrire, prodiga attorno a lui tutta la sua grande disconosciuta tenerezza di sposa, ed è l'angelo buono e soave che veglia fedele al suo letto, e lenisce e consola e illumina. Quando vede perduta ogni speranza di conservarlo ancora alla vita di quaggiù, colla eloquenza persuasiva e illuminante del suo cuore di santa, essa indirizza ed eleva l'anima di lui alle altezze luminose dell'oltre tomba; e poichè egli nei traffici umani aveva qualche volta leso gli interessi del prossimo, essa gli offre generosamente la sua dote onde, risarciti i danni fatti, gli sia propizio il giudizio dell'al di là, e il suo nome suoni onorato sempre fra chi lo conobbe.

— La morte spezzò il vincolo coniugale che così poche gioie e tante amarezze aveva dato alla dolce Umiliana; la morte, dice un suo biografo, *la liberò dalla compagnia, anzi dalla schiavitudine* in che la teneva il marito, e a ventun'anno, nel fiore della giovinezza, nella effervescenza più calda della vita, essa è di nuovo arbitra di sè e del suo avvenire, padrona di cercare in una seconda unione quella felicità, che così miseramente aveva naufragato nella prima. Ma questa felicità sua, questa parte di felicità alla quale aveva pure diritto essa non la cercò, non la volle.

La sua anima, resa grande dall'esercizio della virtù e dal dolore, disprezzava già le pallide brevi gioie di qui, sentiva la nostalgia delle future ed eterne, e a quelle s'avviava per l'ardua via della penitenza e dell'abnegazione. Dolente di aver perduto la sua verginità si offerse ora a Dio con sommo slancio ed ardore, protestandosi di vivere in Lui e per Lui sempre, e della libertà che le venne dallo stato vedovile si valse, per darsi intieramente all'orazione e alla carità in tutte le sue molteplici ed eroiche manifestazioni.

Restò per qualche tempo nella casa maritale a custodia dei figli, terminati i mesi che la legge prescriveva alla vedovanza delle ma-

trone, fu richiamata alla casa paterna. Dovè lasciare i figli e obbedire al padre, e tornare, sola, nella sua casa di fanciulla ove la attendevano tante fiere lotte.

Ad ogni costo si voleva farla passare a seconde nozze, e siccome essa era inflessibile nel proposito di vivere nella solitudine vedovile, le si mosse guerra accanita da tutto il parentado senza però riuscire a toglierle nulla della sua dolce ma invincibile fermezza, chè, anzi essa, sempre più invaghita della perfezione e aspirante a un dolce nido di pace e d'amore voleva sottrarsi per sempre al mondo e alle sue lusinghe, e scelse a tale scopo il convento delle Clarisse di Monticelli presso Firenze, ove era badessa Agnese, la soave amante sorella di Chiara d'Assisi.

Ma impedita di ritirarsi fra quelle care anime verginali che essa venerava ed amava già tanto, e volendo pure appartenere in qualche modo a Francesco d'Assisi la cui altissima, ardente santità già si slargava folgorante nel mondo, vestì l'abito di terziaria, e fu la prima della congregazione di S. Croce, la piccola chiesa che sorgeva nel luogo detto l'Isola d'Arno, ove poi nel 1294 fu edificato, col disegno di Arnolfo di Lapo, e a spese della Repubblica, il grande meraviglioso tempio attuale.

E collo sguardo ai recenti luminosi esempi del Poverello, la piissima Umiliana salì alto alto in quella sublime scala della perfezione, la cui cima celantesi nelle altezze radiose della santità, era la meta sospirata e bramata dal suo cuore con ardente immutato volere.

— La casa de' Cerchi, come ogni altra della piccola forte Fiorenza di allora, così continuamente angustiata da sanguinose lotte fraterne, aveva l'alta massiccia torre, fiero indizio di potenza, fosca minaccia di guerra e di esterminio; sull'alto di ognuna di queste torri era una stanza piccola e tetra per la scarsa luce che vi penetrava attraverso le strette feritoie delle salde massicce muraglie; in questa stanza, segregata da tutto il resto della casa, a cui salivano in tempo di lotta, gli uomini furibondi, per colpire e far strage all'intorno, o in cui si rifugiava trepidante la famiglia cercata a morte, in questa alta stanza della torre, fece sua dimora la mistica Umiliana così desiderosa di pace e di silenzio. Tale cosa non piacque alla famiglia di lei che cercò toglierla da quella solitudine con ogni mezzo; si usarono scherni, rimbrotti, violenze; Vieri de' Cerchi giunse fino a minacciare la figlia di farla murare viva lassù, ma la impavida Umiliana non si scosse; era ormai troppo al disopra d' ogni cosa umana. Il padre suo forse indignato per la fermezza già oppostagli tante volte dalla figlia, forse per avidità, le tolse con uno

strattagemma la dote, che essa già così generosamente aveva offerto al marito, ma che non era stata accettata, e lei, la terziaria esemplarissima, alla notizia di tal cosa si contentò di dire semplicemente: *A quel ch'io veggo non è fede in terra; perchè 'l Padre toglie e niega la verità alla figliuola*; e rallegrandosi poi francescanamente, di esser stata fatta povera, si tenne paga del meschino assegno che il padre fissò per lei e per una sua ancella. E liberata così da ogni attacco di possesso terreno, la sua vita fu da allora un meraviglioso crescendo di santità. Scendeva dalla sua solitudine ogni mattina per andare ratta e solinga alla chiesa di S. Croce, o se lo richiedesse qualche estrema necessità della sua famiglia, o dei poveri e degli ammalati che erano sempre il suo grande amore; salivano fino a lei solamente i figliuoli, soprattutto la figliuoletta Regale, l'unica della quale ci sia pervenuto il nome e qualche notizia; tolto questo, Umiliana passava i lunghi giorni, le lunghe notti nelle altezze della orazione contemplativa.

Digiunava così frequentemente e lungamente, affliggeva il corpo suo fragile e delicato con tali dure penitenze, che la vita fisica di lei sembra un miracolo, tanto più che in quell'epoca fu afflitta da lunghe, gravi e dolorose malattie. La sua esistenza di quel tempo è una meraviglia; lo spettacolo di un'anima che, pure essendo ancora avvinta alla terra vive già la vita d'oltre terra, e con suprema libertà di spirito spazia già nei regni dell'invisibile. E in questa vita tutta assorta nell'ultraterreno ebbe dolori e gioie. Dovè lottare frequentemente e strenuamente collo spirito del male, fu afflitta e tormentata da orribili tentazioni, ma ebbe ineffabili e meravigliose manifestazioni soprannaturali, previde con precisione e sicurezza portentosa il futuro, ottenne da Dio grazie mirabili, come quella di poter togliere ad altri e prendere sopra di sè dolori e infermità fisiche.

In questa assidua vicenda di lacrime e di sorrisi, di lotte e di vittorie essa visse alcuni anni guidata nella via rude da fra Michele dei Minori suo confessore e assistita pel corpo dalla fedele ancella Gisla finchè, giovane ancora, a ventisette anni, nella serena poesia di una fresca odorosa mattina primaverile — il 19 maggio del 1246 — la sua anima pura, si librò radiosa e vincitrice sulle colpe e i dolori di quaggiù, verso le purezze e i sorrisi eternali.

***

E dopo la sua morte? — La solita grandiosa epopea di gloria che folgora sulle tombe di chi calpestò la gloria, Firenze tutta ac-

corse a venerare il suo corpo. Firenze tutta s'inginocchiò dinanzi alle sue reliquie; ogni donna fiorentina sentì il fascino delle sue virtù; dalla Granduchessa alla più umile popolana, ogni donna fiorentina s'inginocchiò alla sua tomba e ottenne favori da lei. Cimabue, Giotto, Michelangiolo dipinsero le sue amabili sembianze e le furon devoti, ed ebbero devozione a lei i più illustri fra i fiorentini, uomini d'arte, di penna, di stato o di spada che fossero. E lei, la dolce gloriosa figlia di Firenze, mostrò alla città il suo amore; profuse grazie e favori, la protesse e la liberò da calamità, suscitando nei fiorentini entusiasmo e riconoscenza, sentimenti dei quali mi pare sintesi ingenua, ma efficace, il seguente inno che si cantava nella sua festa.

Ave lux Meridiana
Humilis Humiliana
Exaltata de hac vana
Valle ad Coeli montana,
Nostrae pestis plagas sana,
Aspera. ponens in plana,
Contemplatrix, et humana
Pia, dulcis et spontana,
Salve Regna Christiana.

***

Passò come fuggente meteora, passò colla fatuità delle cose piccole e vuote, la fama di cento e cento gentildonne che in questa Fiorenza gentile rifulsero per bellezza e per grazia, che nei tornei e nelle feste sorrisero e brillarono per la ricchezza fastosa delle vesti e dei gioielli, ma resta immutabile la gloria di questa umile gentildonna che i broccati e i monili preziosi lasciò per la povertà della rozza tonaca francescana.

E oggi, dopo circa sette secoli, un tempio grandioso si adorna a festa per lei, e dinanzi ai poveri resti del suo puro corpo gentile s'inginocchia pregando e meditando la folla, mentre dall'alto dello svelto classico campanile, l'onda armoniosa e sonora delle campane che si diffonde e si slarga festante in questa fiorita valle dell'Arno, culla di santi, ripete a Firenze il nome della sua umile grande figlia, e canta giubilando l'inno della gloria sua. (1)

Da Firenze nella festa della Beata Umiliana.

INES DI VALDAMBRA.

---

(1) La festa della B.ta Umiliana si celebra ogni anno solennemente in S. Croce a cura delle nobili famiglie Capponi e Canigiani.

GIÙ L'ARMI!... (1)

Giù l'armi! di lotte cruente,
Di lunghi ineffabili error
È sazia una povera gente,
È stanco de' Russi il valor.

Giù l'armi! Da sedici mesi
Che il vostro soldato varcò
Il patrio confin e i mancesi
Deserti di sangue rigò,

Qual segno o trofeo di vittoria
Sui campi pugnati levò,
Qual làuro verde di gloria
Di mano al nemico strappò?

Son urli di madri furenti
Che i figli richiedon invan,
È un'eco di pianti e lamenti
Che via trasvola pei pian

E giunge in tuon di vendetta
Al trono degli oppressor,
E come nemica saetta
Fiammeggia fra tetri baglior.

Già scossa l'antica minaccia
L'obbrobrio d'un regno che fu,
Il popol solleva la faccia
Sparuta e grida « *non più* »,

(1) L'autore ci scriveva: « Ho fatto di questi giorni dopo la sconfitta toccata ai Russi nelle acque della Corea questi versi dal titolo — Giù l'armi! — che mi erano stati chiesti per il « *Giornale d' Italia.* Io ho pensato invece, d'inviarli alla « Verna » ....Fra poco chi sa che su un argomento identico non invii una seconda poesia ». Ringraziando vivamente l'Autore per questa, ci auguriamo che la promessa di una nuova poesia non sia soltanto una.... promessa.

(*N. d. R.*)

Non più le tenaci catene
Che avvinsero schiavo il pensier,
Che ruppero i polsi, le vene
Pel libero culto del ver.

Non più del Cosacco venale
Lo *knut* e il cipiglio guerrier,
D' eventi un turbo fatale
Com' onda trascina l' imper

Là dove le leggi ed il dritto
S' irradian di miti fulgor,
E cede la forza al conflitto
Al bacio frateno d' amor.

Giù l' armi! o un popol che geme
Il lungo suo travagliar,
Che sente lo strazio, che freme
Sul sangue che i figli versar

Su voi, o tiranni da giuoco
Coll' ira, col piè graverà
O come tempesta di fuoco
Terribile vi sperderà. (1)

Emilio Pratellesi.

Fiesole 1 Giugno 1905.

(1) La crudezza di alcune frasi si spiega col senso di pietà e commiserazione provato dall' Autore alla notizia di tante disfatte Russe, di tante povere vittime di giovani mandati al macello da una schiera di alti burocratici che s' impongono al popolo e ne soffocano ogni giusto e buono ideale. Valga l' esempio della sventurata Polonia.

PAGINA PASTORALE

IL POTERE DI G. C. E LA MISSIONE DELLA CHIESA.

Gesù Cristo fu sempre a se medesimo pienamente consapevole della sua divina grandezza. Con vivissima chiarezza si conobbe sempre Uomo-Dio, Legato di Dio agli uomini, Legislatore, Redentore, Maestro, Re Padrone del mondo. — Ma come il Sole che nasconde talvolta di nubi la sua luce e ogni dì si manifesta gradatamente cominciando dall'alba crepuscolare agli splendori meridiani, così Gesù Cristo prima occulta la sua grandezza divina e poi si degnò manifestarla con luce ognora più viva per attemperare il fulgore della sua maestà alla debolezza delle umane pupille.

Dopo la risurrezione apparendo agli Apostoli in un monte della Galilea Gesù pronunziò queste solenni parole che mostrano la dignità del suo carattere e coscienza profonda, calma, sicura che Egli avea della sua onnipotenza, della sua autorità senza limiti nel cielo e nella terra e della sua Missione e della Missione che voleva fosse continuata dai suoi Apostoli: *Ogni potere è stato a me dato in cielo e in terra.* Niun uomo ha mai parlato così; e se qualcuno così ha parlato, sono state parole dettate da un eccesso momentaneo di orgoglio pazzo cui nessuno ha dato fede, nemmeno chi le ha proferite. Se alcuno ha detto simili parole non han prodotto altro effetto se non di commiserazione e disprezzo, non hanno trasfuso veruna energia in coloro cui furono indirizzate, molto meno hanno operato meraviglie nel corso dei secoli. Non così è di questa parola di Cristo perchè egli solo avea il diritto e la ragione di dirla: *Ogni potere mi è stato dato.* —

Cristo infatti ha ogni podestà per *titolo d'eterna generazione* poichè per ragion di essa è una cosa sola col Padre e tutto ciò che è del Padre è di Cristo; 2.° per titolo della *ipostatica unione* perchè sussistendo la sua umana natura nell'unita persona divina ne partecipa i titoli, i diritti le grandezze; 3.° per titolo della *sua passione* poichè essendosi umiliato per la gloria di Dio, Dio lo ricompensò dandogli un nome sopra ogni nome, e facendo a quel nome piegare tutto in cielo, in terra e negli abissi.

A Lui dunque è dato ogni potere per *natura* come Dio e Uomo-Dio, per *merito* come Glorificatore di Dio e Vincitore dei nemici di Dio.

Ogni potere a Cristo è stato dato *in cielo* per aprirne le porte chiuse dalla colpa, per salirvi ed assidersi alla destra del Padre, per mandare di lassù lo Spirito Santo, per prepararci il luogo e distribuirlo secondo i meriti, per attirarci i suoi eletti e regnare sopra tutti gli uomini e tutti gli Angeli, perocchè Cristo è sopra tutti i Principati e le Potestà, sopra gli Angeli e i Cherubini i quali tutti sono servi e ministri di Lui.

Cristo ha ogni potere *in terra* potere indipendente, assoluto illimitato essendo potere totale *omnis:* potere di cui si serve per fondare la chiesa senza e contro ogni umana potenza che pretenda opporvisi; e di poi per proteggerla, estenderla, conservarla; per chiamare tutte le nazioni sotto il suo impero e assoggettarle ad essa per convertire le anime e santificarle per esser alla fine dei secoli nella terra stessa giudice dei vivi e dei morti.

***

Doveri dell' uomo verso Cristo Re supremo del cielo e della terra.

Così piena e totale essendo la potenza di Cristo noi dobbiamo a lui 1. *Piena e totale obbedienza* poichè l' obbedienza nasce dal diritto del comando e ad esso diritto è proporzionata. Niuno dobbiamo obbedire, niuno temere a preferenza di Cristo: poichè da lui solo è la salute, niuno è forte siccome lui a retribuire.

2. *Sommo onore e riverenza* perchè l' onore si deve alla maestà e alla eccellenza di Cristo e nel vertice della maestà e dinanzi a lui tutti son piccoli e molto più che i Fratelli di Giuseppe debbono dire adorandolo fino alla terra: *Siamo tuoi servi.*

3. *Fede illimitata e confidenza somma. Fede illimitata* per credere che egli può tutto, può cambiar l' acqua in vino, il pane nel suo corpo, può risuscitare i morti, illuminare i ciechi col fango, sostenere, difendere, glorificare la sua Chiesa contro le più terribili persecuzioni e molto più di Sansone può spezzare le ritorte preparategli dai suoi nemici. *Confidenza somma* poichè se egli ha ogni potere in cielo e in terra, egli dunque può renderci vittoriosi di ogni tentazione e nemico, può consolarci in ogni tribolazione. Perciò disse Cristo: Nel mondo avrete angustia, ma confidate io ho vinto il mondo.

Disonora Cristo chi in Lui pienamente non si fida e confida. Ma noi dobbiamo andare a Cristo con fiducia molto maggiore che non andarono gli Egiziani a Giuseppe incaricato del loro governo da Faraone.

***

II. *Missione della Chiesa. Qualità e Oggetto.*

Gesù parlò della sua autorità e potenza suprema e assoluta, perchè da quella voleva dedurre e su quella basare un' altra autorità e potenza, quella degli Apostoli e della Chiesa. Anzi l' autorità di Cristo esercitata per il ministero, o il canale della Chiesa.

Io sono, dice C. il Re supremo del cielo e della terra. Come tale e in virtù di questa mia piena autorità io vi dò il diritto e vi impongo il dovere di andare a predicare a tutte le genti. Andate adunque ammaestrate tutte le genti.

Si noti la forza di quella conseguenza. La Chiesa ha pertanto da Cristo una Missione e un' autorità *suprema*, *universale*, *perpetua*. *Suprema* perchè deriva immediatamente e direttamente senza nessun intermedio dalla stessa autorità di Cristo. *Andate adunque*. Non vi mando dopo che voi avete chiesto il permesso ad altri; ma io stesso Re e Padrone di tutti vi mando senza che in ciò dipendiate da alcuno. Con me deve trattare e a me render conto chiunque voglia opporsi alla missione che io vi ho conferito.

Universale ammaestrate *tutte* le genti, senza distinzione di razza, di luogo, di lingua, di civiltà. Come la salute è solo nel nome mio, così a tutti la mia redenzione deve essere annunziata.

Perpetua. Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli e voi fino alla consumazione dei secoli continuerete la vostra Missione.

Oggetto della missione ed autorità della Chiesa. Gesù Cristo quantunque Re e Padrone del mondo sotto ogni rapporto spirituale e materiale, temporale ed eterno tuttavia venne nel mondo solo come Re spirituale e celeste e perciò alla Chiesa che doveva continuare la sua Missione conferì *direttamente* solo l' autorità spirituale per la salute eterna degli uomini. Ai nuovi Erodi nemici della Chiesa possiamo ripetere: *Regem venire quid times? non eripit mortalia qui regna dat coelestia.* La Chiesa nulla vi toglierà del vostro umano dominio, ma vi aggiungerà il regno del cielo. Essa è *regina* perchè il suo Sposo è Re, ma è Regina degli spiriti, che non toglie ma si sovrappone ai vostri regni, li assicura e nobilita, non li distrugge nè assorbe. Gesù Cristo medesimo determina chiaramente l' *oggetto* della Missione della Chiesa.

Esso riguarda il dogma, il culto, la morale ossia la fede, i sagramenti, i costumi. Ammaestrate tutte le genti, ecco il dogma o la fede; battezzandole nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spi-

rito Santo, ecco il Sagramento e il culto: insegnate loro che osservino tutte le cose, ecco la morale, la regola dei costumi e perciò la disciplina e il governo delle anime, affinchè ottengano la vita eterna. Ed ecco costituita la Chiesa Maestra di verità, Ministra di grazia, legislatrice di costumi: ecco il potere di magistero, di ministero, di giurisdizione.



S. ANTONIO DEL MURILLO.

***

Assistenza di Cristo alla sua Chiesa. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli.

Ed ecco. Si noti la forza e sicurezza colla quale Cristo parla e come egli trasfonde negli Apostoli il coraggio e la certezza di felice riuscimento. Gran cosa io vi commetto, anzi impossibile alla natura. Ma questo vi assicuri e vi basti; Io sempre sarò con voi. Infatti Gesù è sempre colla sua Chiesa e nella sua Chiesa.

a) Per la *sua potenza*, poichè egli di continuo la conserva, la protegge, la estende e la rende anzi sempre più forte, operando a vantaggio della medesima in ogni tempo i più grandi miracoli co-

statati con ogni prova. Anzi di lei medesima formando il più grande continuo stupendo *miracolo vivente*. La Chiesa si mostra opera di colui che solo fa miracoli, che solo è grande e potente.

b) *Per la sua sapienza*, mantenendo in essa lo spirito di verità e facendo che a guisa di sole indeficente dappertutto ne diffonda i raggi, preservandola da ogni errore, non permettendo mai che tutti i sapienti nè soli nè insieme abbiano essi mai potuto riprenderla ragionevolmente di errore in ciò che insegna quantunque contro di lei si siano armati di tutta la scenza e di tutti i sofismi.

c) *Per la sua bontà* animando la sua Chiesa e facendola operare col suo Spirito medesimo, *Spiritus Christi*, che è lo Spirito Santo o di santità infondendo e mantenendo nei fedeli le virtù soprannaturali della fede, della speranza, della carità e delle altre virtù anche in grado eroico, virtù che sono la più alta, sensibile e copiosa manifestazione della bontà divina in questo mondo diffondendo per mezzo dei Sacramenti e del sacrifizio eucaristico fonti di grazia: ispirando opere immense, incomparabili beneficenze a vantaggio di tutti gli uomini.

Gesù Cristo è *tutti i giorni* colla sua Chiesa. Quindi anche *in questi nostri giorni* si burrascosi e terribili noi siam sicuri che Cristo è colla Chiesa. Ed infatti è visibile a chi considera l' assistenza di Cristo. Ecco il nostro conforto e la nostra gioia che dobbiamo sempre mantenere sapendo che egli sarà colla Chiesa fino alla consumazione del mondo.

Ogni uomo serio e positivo, ogni filosofo sincero e storico spassionato deve ponderar la solenne dichiarazione che Cristo fece di se medesimo, l' assistenza che egli promise alla Chiesa, l' esecuzione delle sue promesse nel corso dei secoli; deve considerare come è il *fatto storico* della Chiesa, confrontarlo colle parole di G. C. e spiegare a se stesso ragionevolmente questo fatto e questa promessa.... Questo solo basta a mostrare ad ogni uomo di buona fede la divinità di Cristo e della sua Chiesa.

P. Anselmo Sansoni.

La Chiesa di San Marco in Firenze

e la consacrazione di due Vescovi

Solenni, bellissime, commoventi in questi giorni le funzioni religiose in San Marco per la Consacrazione del Padre Ambrogio Luddi de' Predicatori che mi onora della sua benevolenza, e di Don Giuseppe Bassani, Vicario Generale a Chioggia.

Da otto giorni fervevano i lavori di addobbo nella chiesa di San Marco e correvano già molti inviti. Tutti, e cittadini e forestieri, desideravano di poter assistere alla solennità di tali funzioni. Metà dell'ampia chiesa domenicana era riserbata agli invitati: sgombra di panche era piena di seggiole strette insieme fitte fitte.

I eati coloro che poterono prender posto nelle prime file!

I altare maggiore era sfarzosamente illuminato. Si vedeva lassù, disteso in alto, dentro una bella cassa di cristallo, il corpo intatto di Sant' Antonino, Arci·escovo e protettore di Firenze, ottimamente conservato, sotto un doppio arco di candele accese. Ardevano ceri a tutti gli altri altari. La chiesa di San Marco, con la Consacrazione di due Vescovi, celebrava una delle sue feste più solenni, insieme con quella solennissima di Sant' Antonino, domenicano.

Che folla di popolo e che folla d' invitati!

Alle 8 precise escono dalla sagrestia, al suono di un prolungato arpeggiar d' organo, Monsignore Mistrangelo Arcivescovo di Firenze e Consacrante, due Vescovi assistenti, quello di San Miniato e quello di Pescia, i due Eletti da consacrare, Canonici, Cappellani, Chierici e gran numero di frati domenicani, e tutti salgono su nel presbiterio: l' Arcivescovo prende posto sulla Cattedra o trono pontificale, i Vescovi e i due Eletti si appressano all' altare.

I due Eletti indossano allora i paramenti che hanno un significato tutto spirituale, cioè l' Ammitto, il Camice, il Cingolo, la Stola, e il Piviale o *pluviale*, così detto perchè, in uso prima dell' ottavo secolo, ampio e col cappuccio da tirar sulla testa, riparava allora dalla pioggia.

Il Consacrante ordina che sia letto il *Mandato Apostolico*, e mentre il Cancelliere Notaro della Curia lo legge, i due Eletti s' inginocchiano, innanzi all' Arcivescovo, e pronunziano la formula del giuramento, e promettono di essere fedeli e obbedienti al Beato Pietro, Apostolo, alla Santa Romana Chiesa, al Sommo Pontefice e ai suoi legittimi successori; promettono di conservare, difendere i diritti, gli oneri, l' autorità della Santa Romana Chiesa; promettono di osservare e di fare osservare le regole, i decreti, le disposizioni dei SS. Padri e i mandati Apostolici; promettono di render conto, giusta le disposizioni canoniche, delle anime alla loro pastorale cura affidate; promettono di non vendere, donare, alienare in nes-

sun modo i possessi della Mensa Vescovile e facendolo, giurano di sottomettersi alle pene comminate, ecc. ecc. E con ambedue le mani toccano il libro dei Vangeli che il Consacrante tiene aperto sulle ginocchia, e affermano di voler soddisfare, per quanto è in loro, ai doveri del nuovo ministero e di rendere testimonianza della propria fede.

L'Arcivescovo e i due Vescovi fanno ai due Eletti un lungo seguito di interrogazioni e di domande una dietro l'altra, come se fosse un esame; ed essi via via rispondono ad alta voce e con tutta coscienza; *Volo*, cioè, *voglio*. Ho sentito ripetere questa parola *Volo* non meno di sette od otto volte, come risposta alle incalzanti domande.

In questa forma i due Eletti hanno dichiarato di voler insegnare con le parole, con gli esempi ciò che hanno appreso dalle divine Scritture: di insegnare ed osservare le tradizioni dei Padri e le Costituzioni della Santa Sede; di riformarsi nel bene con l'aiuto di Dio; di custodire e d'insegnare la pazienza, l'umiltà, la sobrietà e la castità; di essere umani e misericordiosi con gl'indigenti d'ogni specie. E dopo la parola *Volo*, quante volte ho sentito ripetere, come risposta a molte altre interrogazioni, la parola *Credo*, a proposito del mistero della Santissima Trinità, dei divini Attributi, della duplice natura del Figliuolo di Dio, divina ed umana; della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo; dell'ascensione al Cielo; del giorno del Giudizio: della resurrezione della carne; della vita sempiterna; a proposito del vecchio e del nuovo Testamento, della legge, dei Profeti e degli Apostoli!.... Dopo una professione di fede così solenne i due Eletti s'inginocchiano umilmente innanzi al Consacrante e gli baciano la mano.

Nel presbiterio e presso l'altare il movimento è continuo. I celebranti ora siedono, ora s'alzano in piedi, ora si genuflettono, ora s'inginocchiano, e al Consacrante levano spesso e rimettono la mitra, e non finiscono mai di pararlo; e si abbracciano l'un l'altro, e si baciano fraternamente, e s'incensano.... Ogni atto, e ogni movimento ha in sè un significato mistico.

Dice la Messa il Consacrante all'altare maggiore, e i due Vescovi assistenti conducono i due Eletti a un altare minore, dove calzano sandali, si mettono la Croce sul petto, la stola che pende loro dagli omeri, la tonacella del suddiacono, la dalmatica del diacono, la pianeta e il manipolo del sacerdote a dimostrare che sono rivestiti della pienezza del sacerdozio, e celebrano anch'essi la Messa. A un certo punto, quando il Consacrante va a sedersi sul trono pontificale, i due Vescovi gli conducono davanti i due Eletti, ai quali annunziano che sono per essere ordinati a un grande e grave Ministero: giudicare, interpretare, consacrare, ordinare, offerire, confermare con la Cresima: tutte funzioni che riguardano il corpo di Nostro Signore, e il corpo mistico, la Chiesa. Il Consacrante e tutti si alzano, e tutti pregano Iddio onnipotente affinchè largisca l'abbondanza della sua grazia sui nuovi Eletti. Fatta questa preghiera tutti s'inginocchiano, e i due Eletti si prostrano, si prostendono si distendono bocconi sui gradini dell'altare, mentre i cantori intuonano la Litanie dei Santi, lunghe, cantate con grande fervore: litanie che non finiscono mai. Dette le Litanie si alzano tutti;

gli Eletti che erano prostrati, s'inginocchiano, e un sacerdote assistente pone loro sulle spalle, appoggiato a mezzo il capo, il libro aperto degli Evangeli. Allora il Consacrante e i due Vescovi impongono le mani sul capo de' due Eletti, e pronunziano le solenni e sacramentali parole: Ricevi lo spirito Santo. In quel momento supremo risuona per tutta la chiesa l'inno « *Veni Creator Spiritus* ».

La solennità di questa funzione così bella e edificante, (potendo veder tutto e rendendosi conto di ogni menomo atto) commuove profondamente. Io guardavo il P. Ambrogio, nobilissima figura di Domenicano, prostrato sui gradini umilmente: lo vedevo inginocchiato ed immobile, col libro dei Vangeli pesante sul capo e sulle spalle; lo guardavo quando uno dei Padri gli cingeva la testa con una lunga fascia bianca di lino; lo guardavo ammirata quando, lui inginocchiato, il Consacrante, intinto il pollice della mano destra nel sacro Crisma, lo ungeva nel mezzo della tonsura facendo per tre volte il segno della croce, e pronunziando la formula: « Ungatur et consecretur caput tuum caelesti benedictione, in ordine Pontificali ». Che santità, che solennità di funzioni e di cerimonie per la Consacrazione dei Vescovi! Ventura grande potervi assistere.

La unzione dei Vescovi risale al vecchio Testamento. Iddio comandò a Mosè di ungere Sacerdote suo fratello Aronne.

E vi sono due specie di unzioni, quella esteriore che è materiale e visibile e quella interiore, spirituale e invisibile. La unzione esterna è la significazione della interna, che è la grazia e l'aiuto dello Spirito Santo. E per mezzo di essa unzione si implora dal Signore la costanza nella fede, la purità degli affetti, la pace vera del cuore, la santità delle opere con l'esempio, delle parole, nell'ammaestramento, la potestà di sciogliere e di legare, e la virtù e la fortezza necessarie nell'arduo e pesantissimo ministero.

E perchè viene unto il capo? Perchè nel capo ha sede la mente, e questa unzione è segno di grande autorità e dignità. Vien cantata un'Antifona; vien cantato un salmo, e in quel mentre il Consacrante unge tre volte col segno della croce tutt'e due le mani al nuovo Eletto, che le tiene distese e congiunte; e ungendole dice: « Ungantur manus istae de oleo san-« ctificato, et Chrismate sanctificationis, sicut unxit Samuel David Regem « et Prophetam, ita ungantur, et consecrentur ». Questa unzione conferisce la potestà di benedire e di consacrare; l'Olio sacro significa l'abbondanza della grazia divina e l'aiuto dello Spirito Santo: e il balsamo profumato che è infuso nel Crisma, significa l'odore delle buone opere e della virtù, che si rivela esteriormente.

Ed ecco così Consacrato il nuovo Eletto, il quale avvolge le mani congiunte insieme in una fascia di lino bianco che gli pende dal collo. Nè questo è tutto; nè qui finisce la funzione solennissima. Il Consacrante procede alla benedizione del tradizionale pastorale, dell'anello e del libro degli Evangeli.

Asperso il pastorale con l'acqua benedetta lo porge al Consacrato, che

è lì inginocchiato innanzi a lui, il quale lo riceve e lo prende tenendolo fra il dito indice e il medio di ambo le mani.

L'uso del pastorale risale ai primissimi tempi del Cristianesimo, ed è come lo scettro per il Re, è come la verga del pastore, è l'emblema della sovranità, è il simbolo della potenza pastorale; e non a caso ha quella forma, quella figura così singolare: ritorto in alto, quasi a significare di voler raccogliere gli erranti; diritto nel mezzo, come per sorreggere i deboli, acuto alla estremità, quasi per stimolare i renitenti. Quando il novello Vescovo sale all'altare, depone la mitra e il pastorale, e ciò significa che la sua potestà si dilegua innanzi a quella suprema di Gesù Cristo; e riprende e mitra e pastorale quando si rivolge verso il popolo.

Anche l'anello episcopale, benedetto nel momento della Consacrazione, ha una tradizione antichissima, e rappresenta l'alleanza spirituale tra il Vescovo e la sua Chiesa, ed è come il suggello del loro contratto, come l'anello che dà lo sposo alla sposa nella celebrazione del matrimonio: il Consacrante lo asperge di acqua benedetta e lo mette nel dito anulare della mano destra del Consacrato.

Ecco la volta del libro degli Evangeli, di quel libro che il nuovo Eletto inginocchiato, sosteneva sul collo e sul capo: il Consacrante, assistito dai due Vescovi, lo presenta chiuso al Consacrato che lo tocca senza aprire le mani, mentre l'Arcivescovo esclama: « Prendi il Vangelo e va, e predica « al popolo a te affidato, poichè esso è potente ad accrescere in te la sua « grazia Iddio, che vive e regna per *omnia saecula saeculorum* ». Ed ecco che finalmente, dopo tante cerimonie solenni, il Consacrante e i Vescovi assistenti ricevono il Consacrato all'amplesso di pace, dicendogli: *Pax tibi.*

Che funzioni maravigliose in San Marco, nel prosbiterio, all'altare maggiore, innanzi al corpo intatto di Sant'Antonino, disteso lassù in alto dentro la bella cassa di cristallo, illuminato da doppio ordine di candele disposte ad arco! La grande chiesa è piena di gente; nelle panche, non un posto libero, non una seggiola vuota, e sui gradini di tutti gli altari si accalca la folla per vedere, per comprendere il significato di tutte le cerimonie.

Dopo l'amplesso di pace il Consacrato, o per meglio dire i due Consacrati, in mezzo ai due Vescovi, tornano al loro altare: allora vien tolta loro la fascia bianca dal capo, e la tonsura viene asciugata con un purificatoio; e tolta la fascia bianca che pendeva loro dal collo, si lavano le mani. Anche il Consacrante si lava le mani, si rimette i guanti, e continua a celebrar la sua Messa, mentre i Consacrati celebrano la loro al loro piccolo altare laterale.

Detto l'*Offertorio*, il Consacrante siede nel mezzo, innanzi all'altare; e allora i due Consacrati in mezzo ai Vescovi s'inginocchiano a lui, e gli fanno la tradizionale offerta di due torcetti accesi, di due pani, e di due barilotti inargentati all'esterno, pieni di vino, baciandogli la mano.

Anche gli Ebrei offrivano oblazioni coi voti e lodi a Dio; e nella Chiesa primitiva i fedeli offrivano il pane e il vino destinati al divino Sacrifizio,

e accompagnavano le offerte loro col canto di bellissime antifone e di preghiere, non meno riconoscenti degli Isdraeliti che offrivano a Dio le loro primizie al canto dei salmi, al suono delle trombe e dei salteri, in segno di gioia e di gratitudine.



MONS. AMBROGIO LUDDI DE' PRED.

È singolare veder come la Chiesa mantenga vive sempre le mistiche e antichissime consuetudini del vecchio Testamento.

Finita la Messa il Consacrante, seduto innanzi all'altare, benedice la mi-

tra, simbolo, emblema del vecchio e nuovo Testamento; benedice i guanti, aspergendo l'una e gli altri con l'acqua benedetta; pone la mitra sul capo de' nuovi Eletti, che son lì inginocchiati innanzi a lui, e dice l'*Oremus* che contiene l'alto significato di quel simbolo.

Anche la mitra cristiana ci riconduce col pensiero alla più alta antichità. Nella legge mosaica ne andava adorna la fronte del gran Sacerdote e quella dei Sacrificatori; e la storia della Chiesa ricorda la mitra di San Giovanni Evangelista e quella dell' Apostolo San Giacomo, che significava e significa: Elmo sul capo del soldato di Cristo, e ornamento alla fronte del Presule, come i raggi alla fronte di Mosè, e la tiara sul capo di Aronne. La mitra vale a infondere coraggio al Vescovo, e a renderlo invincibile contro gli avversari della verità.

Dopo la mitra, il Consacrante e i Vescovi assistenti mettono i guanti già benedetti ai nuovi Eletti; e anche i guanti ricordano qualche cosa di Giacobbe quando, coperte le mani con la pelle di un capretto, ottenne dal padre la benedizione.

Oh che impressione mi ha fatto vedere quel sant' uomo del Padre Ambrogio ritto innanzi all' altare, con la mitra in testa e il pastorale in mano, rivolto verso il popolo, accanto all' Arcivescovo Consacrante, accanto ai Vescovi assistenti, presso l' altro novello eletto, in mezzo ai Canonici, ai Cappellani, ai Sacerdoti, ai Domenicani nel loro abito bianco, in mezzo ai Chierici, a tutti que' ministri di Dio che popolavano il presbiterio! Che bel Vescovo, degno di tanta riverenza al solo vederlo!

Il Consacrante, in piedi dalla parte dell'Evangelio, intuona il *Te Deum*, e allora tutti i sacerdoti in coro e tutto il popolo assiepato nella chiesa cantano lietamente quel magnifico inno Ambrosiano. Il momento è solenne, e si prova tutti nell' animo una profonda commozione.

Scende Monsignor Ambrogio dal presbiterio, rivestito di tutti i paramenti episcopali con la mitra e il pastorale, insieme con l'altro novello Eletto e Consacrato Monsignor Bassani, con i due Vescovi assistenti, con tutti i sacerdoti che hanno preso parte alla funzione solenne, e tutti insieme attraversano processionalmente la chiesa dando, i novelli Vescovi, la benedizione al popolo, che seguita a cantare lietamente il *Te Deum* inno di gloria e di ringraziamento.

I cinque mitrati eccoli tutti lassù innanzi all'altare; e quando Monsignore Mistrangelo Arcivescovo e Consacrante, rivolto verso il popolo dà in forma solenne, maestosamente, la solenne benedizione con le augurali parole « Be-« nedicat vos omnipotens Deus, Pater et Filius, et Spiritus sanctus » oh che balsamo vivificante scende nella coscienza di molti fra i presenti! oh che conforto, che tranquillità, che pace santa nell' anima di molti devoti!

Dopo l' Arcivescovo danno anch' essi al popolo, i novelli Vescovi, uno dopo l' altro, Monsignore Luddi e Monsignore Bassani la prima loro solenne benedizione episcopale, uno dopo l' altro, e sul volto dell' uno e dell' altro si leggeva l' agitazione interna, e dal tremolar della voce ci s' accorgeva della profonda commozione dell' anima loro.

Ultima cerimonia rimane l'augurio solenne de' Consacrati al Consacrante.

Vedo Monsignore Mistrangelo in mezzo ai due Vescovi assistenti in *Cornu Evangelii*, voltato verso il *lato dell' Epistola*. I due Eletti Vescovi ormai consacrati, uno di Assisi e l'altro ausiliare di Chioggia, uno dopo l'altro, con la mitra e il pastorale, si muovono dal *lato dell' Epistola*, s'inginocchiano, e uno alla volta dicono, guardando il Consacrante, « *Ad multos annos* » con voce bassa. Si alzano e s'inginocchiano di nuovo, a metà dell'altare, e ripetono con voce più alta « *Ad multos annos* » Si alzano di nuovo e giunti innanzi al Consacrante dicono forte addirittura, con un sensibilissimo crescendo nella voce « *Ad multos annos* » Allora i novelli Consacrati sono ammessi all'amplesso di pace, e il Consacrante e i Vescovi assistenti gli abbracciano e li baciano fraternamente. Dopo di che l'Arcivescovo all'altare maggiore, i novelli Vescovi all'altare minore dicono l'ultimo Evangelio di San Giovanni, e rese grazie a Dio si spogliano dei paramenti episcopali che avevano indossati via via al principio della funzione solenne.

Quando tutti insieme processionalmente, in lunga fila, scendono dal presbiterio per tornare nella sagrestia, tutti vorrebbero avvicinarsi, vorrebbero stringersi presso Monsignore Ambrogio per riescire a baciargli la mano. Egli tutto commosso e penetrato della sua alta missione, procede a occhi bassi e non vede nessuno. I parrocchiani, che l'amano tanto, le penitenti, che lo vedono partire con tanto dolore, in quel momento non pensano che a lui, non cercano che lui con occhi desiosi, non vedono che lui, che passa come uomo santo, rivestito ora della dignità episcopale.

Vedo zelantissimo e infaticabile il Padre Giacinto, che impartisce ordini e sorveglia a tutto: vedo, sempre intorno ai novelli Eletti, il P. Ludovico e il P. Angelico Ferretti; vedo, commosso per intima compiacenza, il P. Antonino Luddi, fratello di Monsignore Ambrogio; vedo il P. Agostino, incaricato di dispensare i biglietti d'invito....

Vedo passare, nella maestà della sua alta missione, Monsignore Mistrangelo Arcivescovo di Firenze, che mi onora della sua benevolenza, e m'inchino a lui reverente.

Oh le belle funzioni celebrate quest'anno nella chiesa di San Marco, per la Consacrazione de' due Vescovi e per la gran festa di Sant'Antonino, Arcivescovo e protettore di Firenze! Chi potrà mai dimenticarle?

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

La Filosofia moderna e il progresso

II.

NOMI CHE TRAMONTANO.

La civiltà progredisce di secolo in secolo, com'albero che vien su crescendo d'età in età. Quando in certe stagioni, le condizioni dell'ambiente, sotto il rigore dei geli o l'infuriare delle tempeste, non permettono alla pianta d'espandere all'esterno la propria vitalità, è proprio allora ch'essa intensifica, matura ed evolve interiormente le proprie energie, che potevano sembrare atrofizzate o spente, preparando una più larga e rigogliosa fioritura per la buona stagione. Alla stessa maniera, in certe epoche anormali, il progresso della civiltà si elabora interiormente per una germinazione nascosta — mentre all'esterno infuria la tempesta dell'errore e del male — destinata ad aprirsi poi in una fioritura più abbondante di Scienza, di Arte, di Religione. È questo il primo vantaggio che recano certe epoche di confusione e di lotta, che potrebbero addirittura considerarsi come l'inverno dei secoli: vantaggio che è tosto seguito da un altro anche più rilevante, vale a dire, lo svecchiamento di ciò che intorno a quell'albero gigantesco della civiltà adunarono i secoli di proprio, e che quindi con quei secoli è d'uopo che invecchi, infrollisca e cada, sotto il vigoreggiare delle nuove energie, ch'esplicandosi espellono via via ciò che per mancanza d'umore inaridì, nè è più capace di vita, come pel vigore della nuova corteccia la vecchia si scinde e cade. Certamente non tutto si rinnuova o può rinnovarsi in senso assoluto, giacchè in tale ipotesi l'intero albero dell'umana civiltà dovrebbe inaridire per incominciare di nuovo; e allora i secoli sarebbero sempre fanciulli, e noi saremmo sempre a principio. La vita dell'umanità, come quella degli individui, ha le sue fasi diverse; ha, se si vuole, le sue anormalità e i suoi stati patologici; ma non si spegne, perchè Dio ha nascosto negli intimi penetrali del suo organismo il germe dell'immortalità, germe che giovaneggia sempre là dentro, anche quando l'organismo ha vestite le forme della vecchiaia. E se la vita dell'umanità mai si spegne d'epoca in epoca, ciò vuol dire che tra un'epoca e l'altra v'è continuità, vuol dire che il presente è legato intimamente col passato, vuol dire ch'ogni nuova forma di progresso in quel passato esisteva già come in germe, e fu nelle sue viscere che si elaborò e dal suo seno ch'uscì per venire a maturamento. Ciò che è *vecchio* è destinato a morire, perchè la vecchiaia è per la morte; ma a morire non è destinato ciò che è *antico*, giacchè l'antico dà vita al nuovo e rivive nel nuovo, come padre che rivive ne' figli. Si è ingiusti, pertanto, quando per amore del nuovo disprezziamo l'antico, o per certi peccati suoi ne disconosciamo i meriti, perchè non pensiamo ch'ogni secolo ha i suoi peccati, nè consideriamo ciò che le novelle età ebbero in retaggio dalle antiche. Siamo adunque più giusti: lasciamo, senza disprezzo,

ciò che è *vecchio*; prendiamo, senza presunzione, ciò che è *antico*, per farne base del *nuovo*: è soltanto così che ha vita il progresso.

A tutto questo va atteso oggi, che assistiamo ad un moto di rinnovamento e di riordinamento, che pervade la intera compagine sociale e porta l' agitazione in ogni ramo della civiltà. Nè a quel moto è o può essere indifferente la Filosofia, la quale anzi sta ora elaborando una forma nuova, tentando vie più sicure, orientamenti più decisi, dopo un periodo fatale di smarrimento e di catastrofe. E noi che in questa sua forma moderna la stiamo ora studiando, dobbiamo anzitutto rivolgere ansiosi lo sguardo indietro, per vedere quale influsso potè avere sulla forma moderna della Filosofia, e per essa sulla nostra civiltà — giacchè è il pensiero filosofico dei secoli che dà vita alla loro civiltà — l' epoca tramontata o che tramonta; per vedere se in quell' inverno gelato si elaborarono forse dei germi di progresso, capaci di preparare la nuova fioritura e poi il maturamento della nostra civiltà. Però quello sguardo, lo diciamo con dolore, non può essere che rapidissimo e quindi inadeguato.

La Filosofia *moderna* si ricollega manifestamente coi principi del Rinascimento, che data dal fatale e pur sempre grande Cinquecento, grande dico nella Letteratura e nell'arte soprattutto, ma grande pur anco nella Religione e nella civiltà, per le utili riforme che di là s' iniziarono — per la Religione basterebbe il Concilio di Trento, — e per il rinnovamento e il riordinamento tentato, purtroppo indarno, nelle Scienze e nella Filosofia. Quel movimento fu preparato dalla cultura stessa dell' epoca precedente, per la quale gli animi d' allora sentirono di potere aspirare a qualcosa di meglio e di più perfetto nell' ordine della scienza e della civiltà: ma impulso più diretto e potente ebbe, da un lato, da quella stessa decadenza generale che segnalò l' ultimo periodo della gloriosa epoca precedente, decadenza che generò negli animi stanchezza, sfiducia e dispetto; e dall' altro lato, dai fatti molteplici e strepitosi che proprio allora si compirono, tra i quali la scoperta dell' America, il ritrovamento della stampa, le nuove vedute astronomiche sulla forma e la costituzione de' cieli, bastavano per sè soli a determinare quel movimento nuovo, e dovevano accendere, come fu di fatto, negli animi una febbre di novità e di aspirazioni ardenti verso nuovi ordini di cose. Or il moto di rinnovamento che agita la nostra società di oggi, offre molti punti di contatto col movimento d' allora, e a quello va ricongiunto in ciò ch' esso aveva di bello e di santo. È vero, e noi l' abbiamo detto, che quell' epoca è tramontata o tramonta, mentre la nuova forma della Filosofia, e con essa la nuova forma Cristiana della nostra civiltà, hanno ancora a costituirsi: si rifletta però che quell' epoca non può e non deve tramontare intera; deve tramontare il *Rinascimento pagano*, per dar luogo al *Rinnovamento Cristiano*; deve quindi sparire quell' epoca sotto il suo carattere primo, per rivivere sotto un carattere nuovo. Il Rinascimento infatti ebbe fin da principio un carattere prevalente *negativo*, giacchè furono tempi di negazione, di lotta, di distruzione nell' ordine delle idee, che poi si tradusse in un ordine di fatti: il Rinnovamento Cristiano deve rivestire

un carattere *positivo* prevalente, dando vita ad un' epoca di ricostruzione e di armoneggiamento compitivo; epoca nuova e antica, perciò, sotto diverso aspetto.

Due correnti opposte noi veggiamo attraversare i campi della Filosofia durante quell' epoca, influenzando con la loro azione, sempre un po' violenta e anormale, tutti i rami della civiltà, seminando gli orizzonti sociali di nubi foriere di tempesta, e menando spesso guasti miserandi. Le due correnti nascono parallele quasi ad un tempo; spesso s' incontrano determinando insieme, pur rimanendo distinte, un movimento nuovo; e finalmente, dispersa lungo il corso di più secoli gran parte delle loro energie, finiscono col fondersi insieme, tentando proprio oggi, di rivivere nell' unione delle forze in un solo sistema. Un uomo solo non basta a rappresentarle, nè un nome solo a significarle. Nonostante noi le significheremo col nome di *Empirico-positiva o Materialistica*, e di *Idealogico-soggettiva o Razionalistica*; riconducendo in pari tempo la prima a Bacone da Veruliamo, il celebre Cancelliere alla Corte dì Elisabetta in Inghilterra, e la seconda a Renato Descartes, che ai posteri andò famoso col nome più comune di Cartesio.

Del movimento filosofico generato dalla prima corrente sta a capo Francesco Bacone, il quale ebbe meriti grandi, che noi non potremmo con giustizia disconoscere. A intendere questi meriti del Bacone e il prestigio che gli guadagnarono per più secoli, è da pensare come in dati momenti storici speciali avviene sovente d' incontrare certi uomini geniali, capaci d' indovinare un bisogno, un' aspirazione del tempo loro, e di farsene interpetri e caldeggiatori; e allora s' inizia da loro spontaneamente un movimento, sul quale essi qualche volta non ebbero che un' efficacia parziale e limitatissima. Così è nel caso nostro. Bacone nulla inventò propriamente di nuovo; non fu neppure versato in tutta l' erudizione del suo tempo, talchè egli combattè il sistema di Copernico, e ignorò, a quanto pare, le scoperte di Galileo e di Keplero. Seppe però farsi interpetre e caldeggiatore di quell' aspirazione di rinnovamento che già scaldava un po' gli animi di tutti; e il titolo stesso di una delle principali sue opere — *Instauratio magna* — era troppo eloquente e diciamo anzi rivoluzionario, perchè potesse passare inosservato o non trovare un' eco nelle menti e nei cuori di molti. Era il grido che annunziava alto la chiusura d' un' epoca, e n' apriva un' altra dinanzi a quella. Quel grido d' *istaurazione* lanciato là con tanto ardore dinanzi al mondo meravigliato, trovò tosto appoggio in due meriti reali del Bacone. Egli predica al mondo la *grande istaurazione* in nome della Scienza: la scienza, dunque, ha un fine eminentemente pratico, quello cioè di servire all' utile e al bene dell' uomo, alla felicità del genere umano. La scienza per Bacone è la gran leva del progresso; è essa che deve affrancare l' uomo e portarlo ad un più alto dominio della natura, essa che deve partorire l' industria — poichè, per Lui è dall' industria che muove il progresso della civiltà, e l' industrialismo moderno non è quindi che l' attuazione di quella teoria. Il fine della Scienza fu interpetrato da Bacone, come si vede, con

vedute troppo ristrette e materialistiche, giacchè, nè la scienza può avere uno scopo unicamente economico o industriale, nè l' industria e l' economia bastano davvero alla felicità umana: nonostante fu un merito per Bacone l' avere intuito come la Scienza dovesse essere più positiva, pratica, operativa, vitale, di quello che fosse per l' addietro; il che forma l' insegnamento essenziale e costante della moderna Filosofia. Questo primo e costante intendimento di Bacone, doveva portarlo a riporre tutta l' attività della scienza nello studio della natura e dei fatti naturali ed umani; e di fatto, fonte sicura di scienza per lui è soltanto l' osservazione e l' esperienza, e metodo esclusivo d' ogni disciplina l' induzione progressiva; ogni altra fonte è vuota o malsana, ogni altro metodo vano ed erroneo. Egli è il filosofo dell' empiria, e dell' induzione. « Gli uomini, dice, vollero crearsi un mondo secondo il loro concetto, e cavàr dalla propria mente tutti i materiali per quella creazione; ma se invece di far così essi avessero consultato l' esperienza e l' osservazione, essi avrebbero non opinioni ma fatti per ragionarvi su, e sarebbero arrivati finalmente alla conoscenza delle leggi che governano il mondo materiale (1) ». Or l' aver richiamato la Scienza a fecondarsi a contatto della realtà mediante l' esperienza e l' osservazione, e l' essere stato egli il propugnatore e il legislatore — non già l' inventore, com' oggi è consentito da tutti gli onesti estimatori della Filosofia del Medio Evo e perfino dei Greci — del metodo induttivo o sperimentale, merita lode a Bacone; ed è pure questo che gli dà diritto a dividere col Galileo e col Newton la gloria d' avere contribuito al largo sviluppo delle Scienze sperimentali in questi ultimi tempi.

Ma nel Veruliamo fa difetto gravissimo l' aver preteso d' inaugurare il rinnovamento in antitesi d' ogni cultura antecedente, da lui odiata e vilipesa con parole roventi. Per lui i greci — tra' quali non dubita di annoverare segnatamente Aristotele e Platone — sono o sofisti o fanciulli nella Scienza; « la loro scienza, pronta sempre a garrire, è troppo fanciulla per essere capace a generare (2) »; e il mondo de' sapienti s' è ingannato fino a noi giurando sulla loro parola. Frivola e vana è la scienza degli Scolastici, nè ha altro merito che d' averci riempite le orecchie di termini vuoti, e torturata la mente con sottigliezze e dispute infinite. In fondo l' antichità è propriamente l' *infanzia dell' umanità*, e noi non dobbiamo riferirci agli antichi *fanciulli*, ma a noi stessi che siamo gli *uomini* della scienza, o meglio al *gran libro della natura* sempre aperto dinanzi a noi, dal quale soltanto potremo ricavare delle cose la scienza positiva e sicura. — Ma di grazia, non è così che si va avanti nelle vie del progresso; non è distruggendo che s' avanza l' edifizio della civiltà e della Scienza. Poi, se tutto il mondo è fanciullo o ingannato, fanciulli e ingannati siamo noi pure, poiché, chi ardirebbe fare dinanzi a tutto il mondo per sè solo una gloriosa eccezzione? Viceversa anzi troviamo, che tutto quello che di buono contengono le dot-

(1) *Novum Organum.*
(2) Opera citata.

trine del Bacone, non è poi finalmente che il perfezionamento e lo sviluppo della cultura precedente; il che s' avvera in ogni innovazione.

Inoltre, peccò gravemente il Veruliamo quando propugnò il metodo sperimentale come abito universale ed esclusivo d' ogni disciplina, e l' esperienza come unica fonte di certezza; perchè in tal modo per amore eccessivo d' analisi veniva soppiantata ogni sintesi scienziale, e il fatto restava unica fonte di certezza dinanzi al ragionamento cui poteva perciò contestarsi il valore, e l' empiria doveva vincerla su ogni teoria. Ogni Metafisica, o diciamo meglio la intera filosofia, non aveva più modo di sostenersi in quel sistema, dove ogni Scienza che trascende l' esperienza è priva di certezza e quindi di sostegno per ciò stesso che appoggiata su un principio anzichè su un fatto, e dove, trascurata l' altra principale base della Scienza ch' è l' esperienza interiore della coscienza, è precluso l' adito alla vera filosofia che di là trae soprattutto la sua certezza; nè essa poteva più occuparsi del problema così vitale delle origini prime e delle finalità ultime della vita e delle cose, che di natura sua *trascende* l' empiria Baconiana. Che ne avvenne? Questo: la scienza circoscritta con quel metodo dentro i limiti dell' esperienza sensibile, diè tosto ragione a' sensisti di negare ciò che trascende quel mondo dei sensi; e se quel mondo dei sensi non è che il mondo della materia, ebbe poi ragione il Materialista di indiare la materia e celebrarne l' apoteosi; e se quel mondo dei sensi non è finalmente che il mondo delle apparenze, ha ragione l' ultimo Materialismo di chiudere la povera ragione umana dentro la breve cerchia de' fenomeni mondani, dichiarando relativa ogni nostra conoscenza, mentre l' assoluto, la realtà, il noumeno, è l' *inconoscibile*: e andando di questi passi, lo scettico è l' uomo più logico del mondo. Forse che materialista fu Francesco Bacone? No di certo, giacchè nessuna teoria materialistica spira direttamente da alcuna opera sua. Ma è pur forza constatare che da quell' indirizzo prese tosto impulso il Sensismo, il quale però non si maturò che dopo un secolo; e prima in Inghilterra; di dove doveva passare poi nella Francia e quindi anche Italia, pervadendo la Scienza, la Letteratura, l' arte, la vita, la civiltà d' allora e un po' anche la Religione, determinando una rinascita momentanea di Paganesimo sotto altra forma, da cui s' ebbe il nome di *pagano* quel Rinascimenao. La via era ormai aperta, e il Materialismo Francese del sec. 18°, slattato già dagli Enciclopedisti, potè fare la sua comparsa senza molti contrasti, continuando poi fino a noi, in maniera da compenetrare tutta la scienza e la civiltà d' allora e di poi, sebbene costretto a cangiare più volte forma accomodandosi al carattere vario dei tempi.

Questa la prima corrente, che attraversando l' epoca fatale della Riforma, menò tanta strage d' intelletti e di coscienze, generò tanti mali nella nostra civiltà.

Ma la gloria del Veruliamo s' ecclissa dinanzi a quella maggiore di Renato Descartes. Egli è senza dubbio il primo rappresentante e l' iniziatore principale del movimento filosofico del Rinascimento: a traverso a quell' epoca egli aprì un solco luminoso, che non fu chiuso che dopo dei secoli.

In lui come nel Veruliamo troviamo quel desiderio ardente d'innovazione che fu caratteristico di quel tempo, e che afferrato e interpetrato da quei valentuomini, guadagnò loro così largo prestigio; in lui similmente il desiderio di uscire da quella forma di filosofia autoritaria, piena d'inutili sottigliezze e frivole questioni, cui sventuratamente fu condotta la gloriosa scolastica dagli ultimi suoi continuatori; in lui quindi la sfiducia rispetto a tutta la cultura contemporanea in cui fu educato fino da fanciullo, e la disistima dei metodi d'allora, che però in lui non degenerò, come nel Bacone, in odio assoluto. Così sfiduciato di trovare la sapienza nelle scuole, nei metodi, nei libri, negli uomini d'allora, è persuaso non restargli altra via, che cercarla con indagine propria lunga e faticosa. Spogliata perciò la mente di tutte le opinioni e i pregiudizi, negato l'assenso ad ogni autorità fuorchè divina, posta in dubbio ogni certezza naturale fuorchè dell'esistenza del proprio pensiero, chiuso nella solitudine della propria ragione nuda e sola, si accinge alla ricerca affannosa d'un metodo più sicuro a trovare la verità, nel che egli dice avere sudato per molto tempo.

Qual fu il buon risultato di quello studio affannoso? Quello d'avere richiamato la Filosofia, con un criterio più universale e giusto che non avesse avuto il Veruliamo, all'*esame* interiore del pensiero, per trarre di là le leggi sicure della nostra conoscenza, rendendo per tal guisa possibile un ordine scienziale nuovo e più perfetto; e così trovare nella coscienza la base fondamentale della certezza. Imitatore in ciò del grande Socrate che inaugurò la riforma della Filosofia greca col *conosci te stesso*, Cartesio recò col suo metodo vantaggio grande alla Scienza, e il suo *esame* segnò un progresso in Filosofia, talchè da esso veggiamo prendere impulso tutto ciò che di positivo e di buono generò poi quell'epoca nel campo della scienza.

Quell'esame segnava anzi una differenza caratteristica della filosofia moderna di fronte alla precedente. È degno infatti di nota come in questo intento continuo d'esame si distingue da ogni epoca precedente l'epoca della filosofia moderna dal rinascimento in quà, dove abbiamo un'avidità continua d'esame, a fine di trarne un assetto nuovo di scienza, d'arte, di civiltà. Non già che quell'esame fosse ignorato e trascurato dai filosofi precedenti, come ce ne danno la prova i Greci, S. Agostino, tra i Padri, e segnatamente i Dottori del Medio-Evo: ma la differenza sta quì, che mentre prima di quell'epoca l'esame riguardava l'oggetto del conoscimento, e il soggetto o le facoltà sempre in attinenza con quello, nella filosofia moderna l'esame si ripiega sul soggetto o sulla ragione fermandosi in essa, perchè l'esame quì è cercato a fine diritto d'esame, per vedere ciò che può la ragione, e se, e come è possibile l'inganno. E poi, quì più assai che in altri tempi, v'è la *volontà esplicita, lo spirito di tutto esaminare*, (1) donde la nascita della Critica moderna, che prima è filosofica o della ragione, e poi a seconda dei rami diversi della civiltà — giacchè nessuno di essi può ormai sottrarsi alla

(1) V. A. Ionti, *Storia della Filosofia*, Part. sec. Lez. 12. n. 5.

sua furia indagatrice — si dirama per la scienza, per la storia, per l'arte, atterrando, modificando, innovando, preparando così un riordinamento nuovo più fermo. È soprattutto pel Kant che quello spirito di esame e di critica prende forma positivamente scientifica, talchè in questo senso può dirsi che la Critica non esistesse propriamente prima di lui; ma è anche un fatto che quell' esame muove primamente da Descartes.

Però, il troppo ardore d' innovazione fè sì che, mancata la continuità dell' antico col nuovo, si disconoscesse anche dal Cartesio parte di vero talchè il suo *esame* per mancanza di comprensione riuscì difettoso. Anzitutto ei non seppe o non si curò di ben distinguere la parte del senso e quella della ragione nel fatto del conoscimento, che il Kant chiamò poi la *materia* e la *forma* della conoscenza, e che gli Scolastici avevano già ben distinto prima del Filosofo francese. Poi, alla scienza egli inoculò un' altra tendenza, quella di tutto rappresentare matematicamente, pel criterio che la scienza e la Filosofia stessa non potesse raggiungere tutta la sua certezza che avvicinandosi alla matematica e avvalendosi del suo metodo. Se nel primo caso il Cartesio dette occasione ai Sensisti di negare quella parte della ragione nel conoscimento ch' egli aveva confuso con quella del senso, nel secondo dette, non volendo, impulso più diretto ed efficace al materialismo. È noto che la matematica ne dà soltanto lo schema intelligibile, il simbolo ideale della realtà. Ma di quale realtà? La matematica è la scienza della quantità; la quantità è dote esclusiva della materia; dunque la Filosofia che disposandosi alla matematica cerca in essa l' anima sua — giacchè il metodo è anima della scienza che vive per esso, — perciò stesso si circoscrive dentro i limiti del mondo materiale, elevato ad una simbologia ideale o ad una intellettualità schematica. È così infatti, cioè matematizzando l' esperienza e schematizzando intellettualmente il sensibile, che il materialismo ha oggi preteso di elevarsi a dignità di scienza esatta nel determinismo. Così Descartes, contrariamente all' intento suo, inoculava senza saperlo alla scienza il germe avvelenato del materialismo, che poi doveva corrodere tutto l' organismo vitale della civiltà e del progresso.

Un altro male gravissimo nascondeva l' esame Cartesiano, che più direttamente doveva determinare l'altra corrente negativa di quell' epoca, vale a dire la corrente razionalistica. Egli, com' è detto, riconduceva la Filosofia all' esame del pensiero, non già nelle attinenze armoniose col genere umano e col resto del creato, attinenze da lui precedentemente volute porre in dubbio, ma all' esame del pensiero individuale; talchè allora, disconosciuta l'armonia dei criteri, e proclamata la ragione individuale come sola maestra infallibile di verità, nacque per lui *l' individualismo* scientifico, che poi penetrò in tutti i rami della civiltà, generando finalmente l' individualismo sociale, che pel Liberalismo cagionò mali infiniti, principale dei quali nel campo economico i monopoli del capitaslimo e dello stato sfruttato e sfruttatore, donde l' attuale lotta di classe. Quella ragione individuale, divenuta ormai arbitra assoluta di verità, poteva fare e disfare a suo capriccio, senza guardare a destra o a sinistra; e vedesi perciò che il soggettivismo del Kant, il criti-

cismo universale che oggi va sotto il nome di Kantismo, il relativismo di Spencer, sono là come in germe. Il dubbio preventivo di tutto e di tutti, donde primamente moveva l' esame Cartesiano, era il verme roditore, che doveva in seguito dissanguare quella filosofia, smembrarla di sistema in sistema, renderne anemica la vita nell' idealismo, prepararle la morte col dubbio universale, e la tomba nello Scetticismo. Così fu, e lo scetticismo degli ultimi tempi data di là.

E qui il pensatore, che cerca la filosofia nella Storia, riconducendo i fatti alle idee e le idee ai fatti, non può fare a meno di notare un riscontro molto eloquente. Quasi al tempo stesso che Descartes iniziava la sua riforma in Filosofia, e senza saperlo e volerlo — giacché sempre rette a quanto pare furono le intenzionalità del grande filosofo — apriva con essa la porta alle grandi rivoluzioni del pensiero che sgominarono in quell' epoca tutto il mondo intellettuale; Lutero iniziava anch' esso col Protestantesimo la sua riforma in Religione, che rivoluzioni maggiori e più sanguinose preparava nel mondo Cristiano. Anche Lutero, scotendo ogni autorità religiosa, rimette all' esame individuale le dottrine e le verità della Religione, creando in tal guisa *l' individualismo religioso*; il quale, per lo stesso logico concatenamento delle idee e dei fatti, doveva darne poco dopo il Razionalismo protestantico sotto le varie sue forme progressive, fino all' ultima critico-soggettivo-naturalistica di Renan, Labanca, Sabatier ed Harnack, dinanzi alla quale la Religione doveva svaporare in una evanescenza mistica inconprensibile, in una astrazione inpersonale della coscienza, di Dio e del Cristo. Così ogni ordine di fatti si matura a lato di un ordine di idee, e quei fatti e quelle idee ci fanno penetrare nell' anima dei tempi.

Frattanto, la corrente razionalistica che fa capo al Cartesio, ad un punto storico, dopo avere generato l' idealismo scettico di Hume, doveva incontrare una meravigliosa figura di uomo, il quale l' avrebbe assorbita, dominata, inpersonata e trasformata in parte, divenendone da quel momento il rappresentante legittimo e più autorevole: e quell' uomo è Emanuele Kant. Il grande pensatore di Cönigsberga non è quello strano sognatore dipintoci troppo spesso nella scuola, il quale si prende lo stupido diletto di narrare le bizzarrie de' suoi sogni in forma ed abito di scienza, per travagliare le menti dei poveri mortali. No; coi sogni non si domina un' età, un' epoca, un movimento, determinando un indirizzo nuovo della Scienza e della Civiltà; coi sogni non s' imprime una traccia così profonda e vasta nella storia dell' umanità. Il Kant penetrò quello spirito di indagine scienziale entrato dopo Galileo e il Newton in ogni parte del sapere positivo: capì che il problema capitale della scienza era ormai ridotto alla critica del metodo; comprese che la critica del metodo doveva far capo e fermarsi nella critica del mezzo universale e primo delle nostre conoscenze, ch' è la ragione (1). L' indagine sua perciò

(1) V. A. De Gubernatis, *Storia universale della Letteratura;* vol. 17.º *Stor. delle dottrine filosofiche;* VIII *Dottrine Tedesche*, pag. 412. Milano, U. Hoepli, 1885.

dall' oggetto si ripiega tutta sul soggetto; e sotto il genio profondo del Filosofo Tedesco l' esame cartesiano diventa una critica inesorabile sul valore stesso della ragione. È nella seconda metà del sec. 18.° che il Kant manda alla luce la sua celebre *Critica della ragione pura*, di cui solo dopo quindici anni di insegnamento e di studio ne matura nella mente l' idea, e solo dopo altri undici di preparazione la rende di pubblica ragione. Quella data restò memoranda nella storia del pensiero umano, perchè da essa, proprio col Kant e col Goethe, s' apriva il Rinascimento Tedesco, e d' allora in poi tutto il movimento scientifico subì una modificazione sostanziale, determinando la seconda età o fase dell' epoca della riforma.

Se il Kant non fu scettico — e la sua *Ragione pratica* lo dimostra, — allo Scetticismo aprì però la via diretta, sgombrando ogni impedimento. Cartesio avea detto: *So io nulla di certo?* Kant alla sua volta ripiglia: *È possibile la scienza?* Il passo era fatale, ma logico. Cartesio aveva tentato di uscire da quel dubbio, lasciando in piedi, a costo di rinunziare alla Logica, una delle basi della certezza, l' esistenza cioè del proprio pensiero: il Kant, più logico in questo, toglie di mezzo anche quella, e ormai non resta una via da uscire da quella solitudine tenebrosa del dubbio alla radiante luminosità della certezza. Poiché, se il valore della ragione è dubbio, se essa può ingannarmi, se quell' unico lume che poteva guidarmi si spegne, che più sperare? Il Kant, è vero, cerca di ripararsi sotto l' usbergo della *Ragione pratica*, cui lascia intera la certezza e l' infallibilità dell' *imperativo morale*; ma quello era un peccato di logica, che il tempo doveva cancellare. Di fatto, delle due parti del sistema Kantiano solo il dubbio universale restò senza un riparo, una diga, un limite qualunque; e da quel momento lo Scetticismo, che non poteva trovare una leva più potente di quella, dilagò in modo miserando, e coll' ateismo, compagno suo inseparabile e fratello germano, divenne la piaga cancrenosa della nostra società in questi ultimi tempi. Se pel Kant il Razionalismo, divenendo soggettivo, maturò lo Scetticismo, anche l' Individualismo giunse per lui allo stadio più acuto, e il Criticismo soprattutto lo saluta padre e maestro. E quello spirito di critica eccessiva, che preso il nome di Kantismo, oggi serpeggia più o meno in ogni ramo della nostra civiltà, non escluso il campo delle dottrine Religiose, ci fa certi che il Kant non é morto ancora, o vive qualcosa di lui. Ad ogni modo, la Critica — che per se stessa non è un male, giacchè molti vantaggi ha già portato e sta per portare nella nostra civiltà scientifica e artistica, storica e sociale, filosofica e Religiosa — va soprattutto debitrice al Kant della sua vita, ed è questo uno dei meriti che ha rispetto a noi il grande filosófo.

Giunte a questo periodo storico, le due correnti filosofiche venute su parallele, s' incontrano, direi quasi, in un punto e in un intento comune. Da una parte il Razionalismo, ripiegato per opera del Kant allo studio del soggetto, s' applica allo studio più diretto e affannoso della realtà della vita che s' agita in quel soggetto e splende tra le armonie di quel pensiero, e dalla realtà della vita passa alla realtà universale che con quella ha attinenza.

Dall' altra parte il Materialismo si piega, proprio in quel tempo, allo studio della realtà delle cose e della genesi delle forme del Cosmo. Il quesito dell' origine delle cose, delle due grandi realtà, il Pensiero e il Cosmo, l' Uomo e il Mondo, acquistò allora importanza massima dinanzi alla Scienza, che si piegò tutta alla soluzione della grande incognita. È per l' Hegel che la corrente razionalistica si volge tutta alla soluzione del difficile problema, e ne dà la celebre dottrina del *divenire*, per cui, mediante un processo panteistico-ideale imposto dal sistema stesso, si tenta rendere ragione dell' originarsi e progredire delle due grandi realtà l' *io* e il *non io*, rappresentanti l' Uomo e l' Universo, e di tutte le varie forme cosmiche: e quel *divenire* fa anch' oggi furore nei campi della Scienza. Anche la corrente Materialistica si indirizza a quel punto medesimo, e ci dà col Darwin la dottrina della *trasformazione*, che alla sua volta si trasforma anch' essa nell' altra più razionale e universale dell' *evoluzione*, che segna l' ultima formula del Materialismo genetico. *Evoluzione* e *divenire*, Materialismo e razionalismo si fondono oggi in un solo sistema molto accarezzato dalla Scienza atea contemporanea, ed è il Determinismo ; cui altra volta dovrà forse cadere il nostro discorso.

Ci fermiamo ora, e domandiamo : *Bacone*, *Descartes e Kant*, *nomi che tramontano ?* Sì : chi mai oggi sul serio vorrebbe farsi loro discepolo, o diffondere tal quale il sistema ? Si badi bene però ; se quei nomi tramontano, non tutto tramonta con loro. Passano i secoli, muoiono le età ; e con esse passano e muoiono gli errori e traviamenti loro, che furono come malattie del tempo, le quali perciò debbono sparire col ringiovanimento di quell' organismo dove s' inoculò il microbo letale. Però, quelle malattie dei secoli hanno lunga convalescenza, la quale ne subisce tutte le tristi conseguenze. La nostra società, uscita ora da quell' epoca malata, lo narra con molta eloquenza. Ma v' è anche qualcosa che consola. I tempi e le età, mondati dai loro mali ed errori, è d' uopo che lascino alle venute di poi il patrimonio di bene e di vero che adunarono in mezzo ai loro traviamenti, giacchè in ogni errore v' è un' anima di vero, diceva molto bene lo Spencer, e in ogni male un fondo di bene, aggiungeremo noi. Dio mio ! quante rivoluzioni, lotte, disastri nei campi della Scienza, dell' arte, della Storia, della Civiltà, della Religione in quei secoli ora tramontati ! Quanta distruzione proprio di quelle cose, che fino allora erano rispettate, venerate, adorate come i monumenti più sacri, il patrimonio più inviolabile dell' umanità ! Sì; ma intanto è da quelle rovine che deve uscire fuori l' edifizio della nuova civiltà; è con quei materiali già preparati, e, se si vuole, con quei ruderi ch' ei deve progredire e avanzarsi in alto. È di mezzo a quel caos di dottrine e di sistemi che, proprio con Bacone, Descartes e Kant, deve nascere la filosofia moderna imparando di là ad essere più *positiva* con Bacone, più *esaminatrice* con Descartes, più *critica* col Kant, più *conprensiva* in opposizione a tutti quegli errori, nati sempre da unilateralità di pensiero. È il *rinascimento pagano* che deve generare il *Rinnovamento Cristiano*, mondato fin dalla nascita nel battesimo

delle Fede di Cristo. Là noi avemmo la lotta tremenda della Ragione contro la Fede; quà una reazione deve seguire di certo. Forse della Fede contro la Ragione? No; chè la Fede non ha bisogno di reagire, né contro la ragione ha giurato mai o può giurare nimicizia. Dunque reazione pacificatrice contro ogni dissidio malamente introdotto tra le due sorelle germane.

Alle soglie del *Rinascimento pagano*, il primo rappresentante della Ragione in quel tempo annunziava al mondo la *grande instaurazione* in nome della Scienza: alle soglie del *Rinnuovamento Cristiano*, il primo rappresentante della Fede annunzia solennemente al mondo la *grande instaurazione* nel nome di Cristo. La prima instaurazione abortì. Potrebbe abortire la seconda intimata in nome del Cristo da chi è funzionario della sua autorità, interpetre legittimo della sua veracità? Pensarlo è bestemmia. Gran colpa degli uomini e dei tempi se non fosse compiuto quell' ideale Divino.

F. Ambrogio Ridolfi.

Madonna Iacopa de' Settesoli

IL SACRO LOCO
di S. Francesco d'Assisi in Siena

Quando, appena alzata, mi affaccio alla finestra e contemplo il panorama magnifico che si para davanti al mio sguardo, mi ritrovo spesse volte con gli occhi pregni di lacrime soavi, con la mente invasa da una spirituale letizia, col cuore palpitante di riconoscente affetto verso il Signore: le mie labbra non profferiscono parola... ma questo silenzio, quelle lacrime, formano la preghiera migliore... e tutto il mio essere si purifica, e tutta la mia natura si nobilita, e tutta l' anima mia s' immerge, beata in un mare di godimento ineffabile che solo amore e luce ha per confine!

L' ora mattutina viene a lambirmi la fronte, e, quasi al tocco dell' ala di un angelo, i pensieri meno buoni si dileguano, i sogni affannosi, i desiderï vani, le piccole ire, le rudi cure della vita, fuggono via dalla mia mente, in quella pace, in quella quiete serena...

Un bisogno prepotente di amare Dio, Dio e tutte le creature sue, dall' uomo al bruto, dalla farfalla al verme, dal fiore al serpente, dall' astro alla libellula, m' invade il cuore... e intanto che la luce si fa più viva, mentre il sole ascende e avvolge nel suo raggio benefico tutto il creato, scintillando sul monte e sul piano,

anche l'anima mia sente rinascere in sè una gran luce, anche il mio cuore palpita, deliziandosi in una gloria di sole!

L'ondulata campagna senese, sparsa di bianche villette forma il bel quadro, e, nello sfondo, i monti ineguali del Chianti, allietati da innumeri villaggi sparsi sulle fertili pendici, circoscrivono la splendida vallata sottostante... ma ciò che soprattutto attrae il mio sguardo e il cor mio, è un punto, una chiesetta, adagiata sopra una molle collina, vicinissima alle antiche mura della Porta Ovile.

Da quella chiesuola si parte tutta la luce paradisiaca che m'irradia l'anima, tutto l'incendio di amore che fa pulsare le mie vene al flutto irruente del giovane sangue... quello è il *sacro loco* ove il bastone del Poverello d'Assisi frondeggiò in altissimo leccio, in una notte sola...

È S. Francesco che m'ispira, che mi anima, che m'invita a gridare con Lui: Benedetto, sii tu, mio Signore, con tutte le tue creature!

***

Volgeva l'anno 1212, e i prepotenti nobili senesi insanivano contro la plebe, nè v'era mezzo di rappacificare le due classi, accese da lungo odio e da fiere discordie. I reggitori della Repubblica, impensieriti dalle intestine guerriglie che minacciavano di dilagare in pericolosa sommossa, spinti dalla fama del Poverello d'Assisi, che trovavasi a Poggibonsi per la predicazione, lo invitarono a volersi recare in Siena per esortare gli animi inaspriti, alla pace, all'amore, alla concordia.

Il Santo Francesco — non ancora trentenne — appoggiato al suo bastoncello, salì alla vetusta città della Vergine, ove, con le parole, con gli atti, con l'esempio, seppe intenerire gli animi, tanto che gli odi furono interamente sopiti, con gran letizia di ogni cittadino, e maggiormente di coloro che avevano ricevuto da Dio la buona ispirazione di chiamarlo, onde porgesse agli arrabbiati partigiani il ramoscello del pacifico olivo.

La popolazione senese accompagnò il serafico Fraticello fino alla Porta Ovile... ivi, da lui ricevette l'ultima benedizione, ivi, udì l'ultimo detto inneggiante all'amore... ivi, raccomandando la pace, con l'augurio di pace, Francesco si congedò. Il sole lasciava la terra con gli ultimi raggi, indugiandosi — quel dì — nel bacio vespertino, onde potere illuminare più a lungo la bruna figura ascetica dell'Assisiate.

Le gregge che ritornavano dal fertile pascolo, correvano a stro-

finare i musetti lanosi al suo ruvido saio: il buon Padre accarezzavale, ed esse gli si stringevano dappresso in un lato semicerchio, guardandolo con i timidi occhi glauchi: il pastore le stimolava con la verga, poi, impaziente con la voce; ma le bestioline non si partivano se non al comando di Francesco, e, pur incamminandosi dietro al loro guardiano, ogni tanto si rivolgevano, si fermavano, emettendo un lungo, tremulo belato, come per dire addio al dolce frate, quasi fanciulletti distaccati a forza dal petto materno!...

Ed ecco venire alla volta di Francesco un mendico, a cui subito il Santo porse l'umile suo mantello. Il compagno (credesi fosse frate Masseo, che lo accompagnava in ogni viaggio) gli chiese perchè si privasse di quell'utile indumento, ed ei pietosamente rispose: « Io lo teneva fintantochè non avessi trovato uno più poverello di me » (1).

Intanto erasi fatta notte; lì presso sorgeva la collinetta di Ravacciano (ora splendida di lussureggiante vegetazione, allora ricovero notturno di poveri caprai) ove vedevasi una cappelletta mezzo diroccata. Quell'umile ricovero ben si addiceva all'umiltà del Santo, che dichiarò volervi passare la notte, e, fitto in terra il nodoso suo bastone, entrò con fra Masseo nella cappella per orare e prendere un po' di riposo.

Come potè compiersi in quelle poche ore un miracolo?... lo sa Dio e gli angeli suoi.

All'alba, Francesco uscì dal sacello e vide un altissimo leccio frondoso, germogliato dal suo bastone; leccio che per 600 anni ombreggiò con le virenti fronde il romitorio del Santo, essendo giunto a misurare braccia 14 di altezza, 3 di grossezza e 9 di larghezza di rami, cosa insolita nel territorio senese. La divozione degli uomini — talvolta indiscreta — volle dopo 6 secoli atterrato quell'albero prodigioso, del cui legno si fecero varie statue del Santo, croci e vasi sacri, che dai Minori Conventuali furono mandati per tutta l'Italia, in Francia, Spagna e Germania.

Dicesi, che anche Cristoforo Colombo, fervente terziario Francescano, ne portasse una scheggia chiusa in un'urnetta *coperta di cristallo* e *cinta d'oro* (come scrive il Filomato) fino nella lontana America, come la Ven. Passitea Crogi ne portò una simile in Francia. Il Cardinale Francesco M. Tarugi ne donò una tazza a Clemente VIII che l'adoprava soltanto nelle solennità.

---

(1) Wadding Ann. Mim. Ad. annum 1211.

Peccato, che quel leccio rigoglioso non frondeggi sempre accanto alla chiesuola che è detta tuttora dell'*Alberino,* al luogo della *colonnetta* ivi piantata per indicare il punto preciso ove germogliò l'albero miracoloso!... Io lo vedrei dalla mia finestra, potrei andare a sedermi all'ombra dei rami suoi, ad appoggiarmi a quel tronco sacrato, ripetendo ad ogni istante: « Benedetto, benedetto sii tu, mio Signore, con tutte le tue creature! »

***

Siena tutta accorse al luogo del miracolo e proclamò *santo* l'umile frate, l'eletto sposo di Madonna Povertà. Si credè che gli angeli avessero irrorato con le linfe eterne quello sterile bastone, ed esiste tuttora un'incisione (vedi nella storia del De Angelis) in cui si ammira il Padre Eterno sulle nubi, benedicente all' umile legno che Francesco pianta, mentre un angelo sorridendo lo annaffia. Un altro angelo librato in aere tiene in mano un piccolo leccio ed una insegna ove si legge: *Deus autem incrementum dedit,* mentre nell'acqua che versa l'angelo sta scritto: *Ego riganti*, ed: *Ego plantanti* nel bastone confitto in terra dal Santo... fra Masseo, inconscio di tal prodigio, dorme, coricato sul suolo erboso, placidamente...

La Repubblica fe' dono al Taumaturgo del romitaggio ch'egli elesse per albergo de' suoi, dimorandovi alcun tempo avanti di tornare a respirare le profumate aure dell'Umbria verde. Vi ritornò nel 1216, prima di recarsi a predicare nelle Gallie, e poi nel 1226, quando, essendo afflitto da atroce oftalmia e da altre penose infermità, gli fu consigliato l'aere senese, mite e salubre.

Ivi, nel romitaggio solitario, accanto alla sacra arbore, sfinito da trabocchi di sangue, straziate le tempie da cauterï apertivi con ferro infuocato, credendosi presso a morire, dettò a Benedetto di Piratro la benedizione per tutti i frati dell'ordine suo. Ivi pronunziò quelle parole: « *Moneo praeterea et exhortor in Domino, ut in locis, in quibus morantur fratres, una tantum celebretur Missa in die secundum formam Sanctae Romanae Ecclesiae,* » parole che Filippo Melantone (nella sua apologia della Confessione Cristiana), adoprò in reprobo senso, onde scagliare gli strali velenosi contro le Messe private della Chiesa Cattolica.

In quest'umile romitorio, Francesco era visitato da nobili ed insigni personaggi. Pier Pettinaro vide in tal luogo, tornare bianca la carta ove aveva scritti i suoi falli: il venerabile Bonaventura da Treja vi abitò due anni, e duchi e principi onorarono di favori e doni il *locus sacrae arboris* di Francesco d'Assisi.

Si narra, come un nobile senese, avendo preso a caccia un fagiano vivo, lo mandò in regalo al sofferente Francesco e che tale bestiuola, alla vista del santo, gli si ricoverò tra le braccia donde nessuno potè toglierlo, finchè il santo stesso non lo portò nella vigna, alla quale anche se scacciato e mandato lontano, volgeva il volo non volendo separarsi dall'Uomo di Dio. Così due tortorelle, prese nel nido da un garzone che le portava a vendere, furono da Francesco liberate da certa morte e mandate a nidificare sul leccio da cui più non si partirono. Ed ho veduta io stessa un'altra incisione, ove figura il leccio, sulla cui vetta due tortorelle gemono amorosamente al nascer del benefico astro del giorno, « *per salutar il sol ch'al mondo è vita,* » come dice l'iscrizione che attornia il quadretto.

Sempre e da tutti il romitorio di Ravacciano fu tenuto in gran pregio e venerazione: la nostra Santa Caterina vi si recava spesso, e ne parla anche nelle sue lettere. Nelle patenti e nelle tavole dei capitoli generali, colui che era il superiore o guardiano che dir si voglia, della piccola comunità è chiamato *Custos sacri loci arboris,* ovvero: *Sacri loci miraculosae arboris custos.* A questo *sacro loco* io ho dedicato queste umili pagine, a questo luogo benedetto, posto oggi in non cale dai miei buoni senesi... e perchè?...

Io lo vorrei vedere venerato e adorno con artistico intelletto di amore, come fu fatto per la casa natia della Vergine Benincasa; vorrei che la gente accorresse a questa benedetta chiesuola calcando reverente il suolo ove si posarono i piedi del Serafico d'Assisi. Il buon sacerdote che adesso ha la fortuna di essere il *Custos* del sacro luogo, ha la mente e il cuore pieni di zelo e di amore per l'umile chiesetta francescana che vorrebbe far restaurare ed abbellire degnamente. Lì, si venera la pietra logora su cui il Santo riposò il capo, la prima notte che vi trascorse, mentre al di fuori il leccio prodigioso cresceva, cresceva... Egli, il buon Pievano, è giovane e di buona volontà... due cose, queste, che fanno bene augurare pel miglioramento avvenire dell'Alberino (1).

Intanto il *sacro loco* è lì, davanti alla mia finestra, illuminato dai raggi del sole, che lo fa sfolgorare in un'apoteosi gloriosa di luce...

Io penso a te, Francesco d'Assisi, e con te amo questo sole che dà vita a milioni di creature; amo quest'erba che riveste i tuoi colli di verdeggiante ammanto, o mia città gentile... amo tutti i ricchi e tutti i poverelli... i nobili che passano davanti alla mia fantasia in

(1) D. Primo Cinelli che con vero intelletto d'amore attende ad un libro illustrante la venuta in Siena di S. Francesco d'Assisi di cui ha promesso inviar qualche primizia al nostro periodico.

uno scintillio abbagliante d'oro e di gemme... i figli della gleba e dell'officina; amo gli ammalati dell'ospedale, i prigionieri delle carceri, i fraticelli degli eremi solitari... chi studia nei dotti gabinetti, chi lavora nei popolosi quartieri... il sacerdote che prega al letto del morente, il soldato che muore sul campo di battaglia. Amo questi uccellini che cantano intuendo dalle aure più miti l'avvicinarsi della primavera, questi buoi mansueti che trascinano il pesante aratro sulle zolle dei campi, questi asinelli pazienti che passano sul selciato delle vie curvi sotto una soma opprimente... amo l'insetto che si asconde fra l'erba, il ramarro che guizza tra i sassi, il moscerino che con le debili aluccie piegate si trascina sulle foglie d'una rosa... e dal cuore traboccante di amore, mi sgorga in quest'ora solenne di amore, il cantico che fu tuo, Francesco d'Assisi: Benedetto, benedetto sii tu mio Signore con tutte le tue creature!...

Siena, febbrajo 1905.

MYRIA ARRIGHI-WEBER

Studi bio-bibliografici francescani

VITA DEL B. BENEDETTO DI AREZZO.

PARTE II.

(*Continuazione v. n. 12 Anno 2°. Fine*).

Vita et Miracula Beati Benedicti Sinigardi de Arretio ex cit. Ms. Codice Francisci Redi Patricij Arretini n. 57. (fol. 314 r).

Mirabilis semper Deus in Sanctis suis, mirabilis valde fuit in beato fratre Benedicto de Sinigardis, et ideo ego Nannes de Arretio scribere decrevi fideliter illius vitam, et miracula ad laudem Dei, et Sancti Patris Francisci, et ad edificationem fidelium omnium utriusque sexus, qui Deum, et Sanctos eius puritate cordis, et in charitate venerantur.

Beatus igitur frater Benedictus patrem habuit nobilem, et possentem hominem Sinigardum de Sinigardis (1) de antiqua et belli-

(1) Verso la metà del secolo XIII era in Bologna, professore di medicina un *Sinigardo nativo d'Arezzo*, canonico di Faenza e poscia arciprete della metropolitana di Bologna, di cui più altre notizie si hanno nel Sarti (*de Prof. Bonon.* I. 460) citato dal Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* t. IV par. I p. 292 ed. Ven. 1823. — Un pronipote senza dubbio del nostro Beato è quel Gorello o Gregorio di Ranieri di Iacopo Sinigardi di Arezzo autore della *Cronica in terza rima intorno ai fatti di Arezzo*

cosa civitate Arretii, matrem Lisabettam Petramalescam (2) qui amorem et timorem Dei a tenera infantia filio suo docuerunt; unde postea annis crescens, dum studiis grammaticalibus operam dabat, semper sancte vixit, et ter in hebdomada ieiunabat, egenis et pauperibus largas pro sua aetate aelemosinas dabat, unde dominus noster Jesus Christus, misericordiosis oculis respexit super illum, unde ille (*fol. 314 v.:*) relictis patre et matre omnibusque ampliis divitiis quibus domus sua ampliter affluebat Sanctum Patrem nostrum (3) Franciscum humiliter oravit ut sacco fratrum suorum vellet eum induere, et in sanctum ordinem suum recipere, quod statim a pio et beato Patre obtinuit, et semper dignum filium tanti Patris se praestitit; et illa die qua in sanctum ordinem receptus fuit, cum quidam homo obsessus a malignis spiritibus esset in ecclesia, demones ore illius hominis ceperunt magna voce exclamare: *Veh nobis! Veh nobis, tempus veniet in quo magna obbrobria patiemur ab isto benedicto.* Et vere tunc Patres mendacii vera locuti fuere; nam beatus frater Benedictus multos ab immundis spiritibus torturatos in nomine Jesu Christi et signo sanctae ✠ liberavit, et orationibus suis multis aegrotis sanitatem reddidit; et martirii desiderium suo in corde fixum

---

(1310-1384) che il Muratori pubblicò negli *Scriptores* t. XV col. 809-886 con noterelle del Benvoglienti. La famiglia *Sinigarda* o *Sghinardai*, tutt'una come vuole il Muratori contro il Benvoglienti « *inter ceteras, quae in Aretina civitate, ac in regione portae Cruciferae praestabant Auctor* (Gorellus) *ipse commemorat* ». Il Benvoglienti evidentemente erra quando nella nota 66 distingue i *Sighinardi* dai *Sinigardi* credendo a chi gli disse, questi, non esser tanto antichi come i Sighinardi.

(2) Della potente famiglia de' *Tarlati di Pietramala* che diede i natali alla madre del nostro Benedetto. (Farulli *Annali di Arezzo* Foligno 1717 p. 24). I Tarlati di Pietramala (detti *Petramalensi* o di *Petramalesco sangue*) erano Signori di Pietramala, di Toppole, di Monterchi, della Pieve, e Conti di Chiusi, di Caprese e di molti altri luoghi e castelli (Farulli *op. cit.* p. 36) — Guidone vescovo e podestà di Arezzo (✠ 1329), e più tardi Bettino o Ubertino vicario imperiale appartennero a questa nobile famiglia cotanto decantata dal citato Gorello Sinigardi nel poema storico che egli pone in bocca alla città natale :

Gentilezza di fuor or vo' che canti
    casa degli Ubertin, e Petra Mala,
    e dirai vero senza far milanti... (cap. 2).
Di color che molto me honoraro,
    a cui Tullian per origine è dato
    che fece poi il sangue tanto chiaro:
Che per virtù fece el Saxo quadrato
    che durerà fin che 'l Mondo lontana
    per fama, dico, benchè muti stato:
Non pur per lingua Lombarda, o Toscana
    è nominata Petra mala, grande,
    ma per ogni provincia oltramontana:
Per ogni parte sua fama si spande:
    altrove tu odirai di sua grandezza (cap. 3):

E sua grandezza decanta il poeta nei seguenti capitoli del suo poema. (Muratori *Script.* t. XV p. col. 821 e seg.).

(3) Con questa espressione ripetuta più sotto, il Nanni vuol forse dichiararsi appartenere anche egli a Francesco come membro del terz'Ordine Minoritico.

semper habuit, unde ire obtinuit ultramare ubi primus (4) factus fuit Antiochiae Minister, ubi multos paganos, et Saracenos (*fol. 315 r:*) incredulos baptizavit, et in fidem Domini nostri Iesu Christi recepit, et verbis, et operibus, et exemplo semper in via recta conservavit, unde in Oriente valde gloria Dei crescebat, et fama Benedicti servi sui; unde recepit etiam in sanctam Ordinem sancti Patris nostri Francisci Imperatorem Constantinopolitanum et Regem Ierusalem (5), et magnum Bellatorem, Egipti Soldani servum, nomine Algazzellem secrete baptizavit, qui postea Christianis multum utilis fuit.

Et evenit in illis diebus quod quaedam nobilis mulier Saracena haberet plagam quamdam maximam, et turpem in una ex mammillis, quam plagam medici curare non potuerunt, et beatus frater Benedictus facta ad Dominum oratione, solo signo sanctae ✠ sanitatem mulieri restituit, et liberavit illam a plaga foedissima, unde et illa et vir suus cum tribus filiis, et multis servis, et ancillis crediderunt in Christum Iesum.

Evenit etiam illis diebus, quod cum beatus frater Benedictus devotus valde esset sancti Patris Daniellis Prophetae, et cum valde desideraret visitare sepulcrum illius, et propter longitudinem itineris (*fol. 315 v:*) et propter latrones saracenos, et servos Mlamachorum (sic) ire non posset in regionem Babiloniae ubi repositum est sepulcrum sancti Danielis (6), Dominus noster Iesus Christus piissimis oculis servum suum Benedictum respexit, et consolatus fuit; nam misit de coelo Angelum suum qui sub forma draconis magni flammas evomentis, super dorsum suum portavit illum in regionem Babilonis, et in locum sepulcri, quod cum ille humiliter et devote aperuisset propter devotionem cepit digitum ex manu dicti sancti Patris Daniellis, et secum tulit in Antiochiam, quo rediit super dorsum eiusdem Angeli sub forma draconis; eumdemque digitum postea ab Ul-

---

(4) Vedi la nostra *Serie Cronologica dei Superiori di T. S.* sub. an. 1220, ov'è provato che per *breve tempo* precedettero il nostro beato nel Provincialato di Siria i frati Elia da Cortona, e Luca. Pel quasi efimero provincialato di questi due, il nostro Benedetto è qui detto *primus*.

(5) Cioè Giovanni di Brienne, del quale abbiamo detto abbastanza nella prefazione di questa Vita. — Il Rodulfio (*Histor. Seraph. relig.* Venet. 1586, fol. 261 v.) che ebbe o la leggenda del Nanni o qualche altra, ripete che Benedetto « Imperatorem Constantinopolitanum Ioannem, regem Hierusalem, ad Ordinem b. Francisci recepit, et circumquaque iacentes populos continuis praedicationibus ad fidem christi convertit ».

(6) Il sepolcro di Daniele oggi ancora si mostra a Susa, città che per tempo fu capitale dell'Assiria o Messopotamia, e situata più lungi a oriente di Babilonia, verso il mar Persico. Gli arabi dan la preferenza alla testimonianza del loro Abulfarag scrittore del sec. XIII che lo dice sepolto in quella città. Babilonia, Ecbatane, Susa ed altre città babilonesi, secondo varie leggende o tradizioni, pretendono possedere la tomba del S. Profeta. (Cfr. Bolland. t. V Iul. die 21 p. 123 s.).

tramare tulit in hanc Patriam suam Arretii in qua adhuc magno miraculo incorruptus servatur (7).

Sed cum ob multa miracula quae quotidie Deus agebat in Orientalibus regionibus manu servi sui Benedicti magnam famam, et gloriam adeptus esset, et quia valde humilis erat, et valde inimicus mundanae et secularis gloriae, quaerens solum honorem Dei, et semetipsum spernens (*fol. 316 r:*) et humilians, ideo visitatis omnibus Ierosolimae sanctis locis, fugiens ab ultramare in Italiam caepit redire; sed cum iam esset in medio maris, et tempestas saeva facta fuisset, et nulla esset amplius spes salutis, ceperunt omnes sarcinas proicere in mare; quod cum nihil prodesset, consilium fecerunt de mittenda sorte quis nam hominum in mare esset proiciendus, et cum astutia nautarum cecidisset sors super beatum Benedictum, ille nihil timens orationem da Deum faciebat, et ecce quando proicierunt illum, quod in medio turbinis apparuit nubecula alba quae magno tremore nautarum omnium videntium per aerem, longe a visu illorum portavit illum, portavitque in Paradisum terrestrem ubi sancti Patres Enoch et Elias in diem Iudicii vivunt et morantur; et ibi accepta ab illis benedictione et osculo pacis, viso que Paradiso delitiarum, denuo nubecula in se recepit illum, et in portum in regionibus Italiae portavit, eadem die qua illuc appulit navis illa, e qua in mare (*fol. 316 v:*) proiectus fuit; cumque nautae omnes, et aliqui navis homines vidissent illum, magna admiratione lachrimati fuere, et beato Benedicto veniam petierunt, omnibusque narrabant tam magnum miraculum; quod cum evulgatum esset, magnus populus ex propinquis locis ad beatum Benedictum currebat, et Deus orationibus servi sui multa miracula faciebat. Sed beatus Benedictus ut mundanam gloriam fugeret locum illum reliquit, et alio abiit, tandemque in hanc civstatem Arretii se recepit, ubi quotidie omnes viam et verum cultum Domini Iesu docebat, et precipue laborabat ut extingueret inimicitias, quae inter potentes et Magnates civitatis crudeliter vigebant, et quotidie multa miracula faciebat, sanitatem multis infirmis resti-

(7) Rodulphius *Histor. Seraph. Relig.* (fol. 261 v.:) « Detulit quoque B. Benedictus digitum Danielis Prophetae, per quem Deus magnalia operatus est, operaturque in dies; unde leguntur illa carmina:

Hic Syriae in patriam digitum Danielis ademit,
In Patria tandem periit potiturus Olympo.

Il Waddingo ha: *periit petiturus Olympum.* (t. IV p. 114). Il citato Rudulfio (fol. 84) sotto l'immagine del Beato riporta questo distico che ricorda pure il dito di Daniele:

Ut digitum Danielis ei, Benedicte, dedisti,
Reddita lux patriae, reddita pax populo.

tuens, pauperes in suis necessitatibus adiuvans quam corporaliter, tam spiritualiter, et praecipue a corporibus obsessis spiritum inimicum depellens, multisque spiritu profetico *(fol. 317 z:)*, quo a Domino donatus fuit, futura prenuncians, et huius veritatis multi testes esse possunt, et praesertim frater *Tommas de Pavia* Minister in Tuscia (8), cui in re dubia obtimum consilium dedit, et rei futurae eventum praedixit.

Arretinis etiam multa praedixit quae postea evenerunt.

Instituit fratribus suis Antifonam, quae cantatur post Completorium *Angelus locutus est Mariae*, quam semper maxima devotione recitabat, et canebat (9).

Cumque illis diebus potenti ferocique viro Brandaliae (10) a masnada inimicorum suorum noctu multa vulnera, et gravia illata essent, adeo ut nulla spes esset recuperandae sanitatis, et iam iam Brandalia moriturus esset, cumque consanguinei vocassent in domum suam ad vulneratum invisendum et consolandum beatum Benedictum, tunc beatus Benedictus dixit illi: « O Brandalia, Brandalia, si *(fol. 317 v:)* Deo promittis parcere toto corde inimicis tuis domu-

---

(8) Tomaso di Pavia, ricordato da noi più sopra, a detta del Salimbene (*Chron.* p. 217-18) « *multis annis* Minister provincialis fuit in Tuscia »; e secondo il Terrinca (*Theatrum Etrusco-Minor.* p. 31) fu Provinciale da circa il 1260 sino al 1279 quando gli succedette fr. Filippo da Perugia. Secondo il Papini (*Etruria francescana* p. 8 n. 7) Tomaso sarebbe stato Ministro già prima del 1258.

(9) « Cum enim conventus Aretii vexaretur a spiritibus immundis, B. Benedictus instituit, ut cantaretur illa antiphona: *Angelus locutus est Mariae dicens.* Quam institutionem confirmavit postea Divus Bonaventura Generalis » Rodulphius *Hist.* cit. fol. 261 v. Cfr. *Chron. 24 Gen. in Anal. Franc.* t. III p. 329 e 351.

(10) Potente e nobile famiglia Aretina. Di lei, e de' Tarlati spigoliamo queste brevi notizie dal citato Farulli: — « L'anno 1217, mille seicento Aretini, con infinito numero di Toscani si portarono all'acquisto di Terra Santa. Nell'assedio di Damiata Francesco di Brandaglia di Boninsegna Brandaglia. Paramusa di Chiaro, (e molti altri) nobili aretini fecero opere meravigliose, alcuni dei quali furono i primi a piantarvi l'insegna della Croce con somma gloria di Arezzo » (Farulli *Annali di Arezzo* p. 25-26). « Questa nobile stirpe (l'antica e potente famiglia Brandagli) venne di Germania in Italia con Ottone I imperatore, e si disse de' Guido Terni... Guido Terno e Frangilasta furono capitani illustri della sua Repubblica Aretina l'anno 1230. Brandaglia di Boninsegna fu nelle lettere molto versato. Questo procreò otto figli: Uguccione, Guerruccio, Segna, Guidotto, Betto, Bandino, Martino e Cecco, come si prova da un contratto... Dei quali Guerruccio, Segna, Guidotto, Bandino e Martino furono valorosi capitani, e quattro si vedono ritratti al vivo dal celebre pennello di Giorgio Vassari nella sala del già sigr. Francesco Brandagli nel suo palazzo a S. Pierino... (La famiglia Brandagli era Guelfa) » (ib. p. 51-52). « L'anno 1221 seguì in questa città (di Arezzo) per le antiche gare de' Guelfi e Ghibellini sanguinosi contrasti fra le nobili famiglie Albergotti, Tarlati, Grifolini, Ubertini,.. *Sinigardi*, Andreoli, Brandagli ecc. (p. 26). L'anno 1226 gli Aretini diedero aiuto ai *Tarlati* signori di Pietramala infestati dalle armi de' Perugini (p. 27)... In questo tempo (c. 1254) i *Tarlati* signori di Pietramala cacciarono di Arezzo i Bostoli famiglia potente e di gran seguito... I Bostoli furono Ghibellini e sempre de' grandi, che non potevano godere li onori della Repubblica. Abitavano in Arezzo nel quartiere di Porta Crucifera. Avevano un benefizio semplice detto lo spedale di S. Maria posto a Santo Agostino, nella propria Piazza insieme con l'antica e potente stirpe de' Guidoterni oggi Brandagli conti Gesseri nel Volaterrano che vennero in Italia con Ottone primo imperatore... ove governarono a loro piacere la città, batterono monete e fecero guerra con l'insegne gentilizia in Casentino, e altri luoghi, come si vede nel salone di Francesco Brandagli dipinto da Giorgio di Vassari pittor famoso (ib. p. 35)... I Brandagli erano signori di Ranco ecc.

sque tuae, ego orabo Deum ut sanitatem tibi restituat ». Cumque ille iam morti proximus promisisset, statim oravit B. Benedictus ad Deum, et signatis vulneribus signo sanctae ✠, statim egrotus caepit meliorare, et vulnera octo ab illinc diebus sana et clausa facta fuere magna medicorum admiratione; et postea Brandalia magna in pace vixit cum inimicis suis et ex corde illos amavit, ex quo magna edificatio successit omnibus Arretinis.

Tandem beatus Pater Benedictus meritorum plenus, post multa, et multa miracula, post auxteram exemplaremque vitam exactam, post brevem morbum in quo die nocteque evangelium sibi legi voluit, sancte, et pie obdormivit in Domino Iesu maximo dolore fratrum omnium Sanctae Ordinis Beati (*fol. 318 r:*) Patris Sancti Francisci, et Arretinorum omnium, et sepultus fuit in medio ecclesiae ante altare maius (11).

Dominus Iesu Christus concedat nobis pro meritis Beati Servi sui ut non exeamus ex via recta quae ducit in coelum. Amen, Amen, Amen.

Finis Vitae B. Benedicti de Sinigardis de Arretio scripta per Nannem de Arretio Anno Domini 1302 Mense Septembris, in quo mense obdormivit in d.no. Beatus Benedictus anno 1242 [*corrige*: 1282] (12).

G. Golubovich O. F. M.

---

(11) Da lì, più tardi, dovette esser traslocato il suo corpo nella cappella che gli costruì la famiglia, come ricavasi dal Rodulfio (*op. cit.* fol. 84 v.): Obiit B. Benedictus Aretii, tumulatus in aede D. Francisci, in cappella extructa a familia Sinigardorum in honorem huius Sancti: caput custoditur in sacrario, in quadam capsula. De ipso autem leguntur ista carmina:

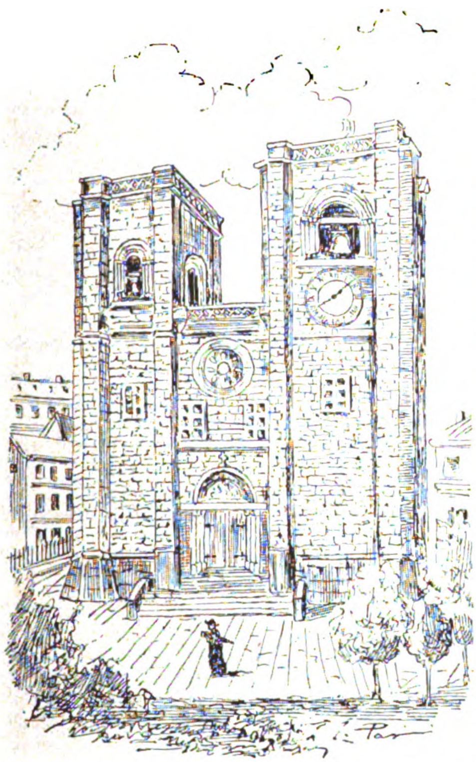
Aretii Benedictus ego Sinigardia proles:
Vates, et sacra religione Minor.
Assyrii Patres mihi iam paruere ministro:
Hinc digitum, Daniel quem dedit, ipse tuli.
Nunc vivo in coelis, patria et mea membra reservat.
Inque meis aris thurea dona fero.

(12) Qui, come abbiamo osservato nella prefazione, l'inesperto amanuense del cod. Rediano prese per un 4 il numero 8, che nelle sue varie forme, specialmente se aperto di sotto, facilmente si confonde col num. 4: quindi nel codice originale del Nanni doveva leggersi certamente la data 1282, non essendo possibile, supporre altra data, o altro errore negli altri numeri. Erronea e poi la data della morte del beato assegnatogli da Rodulfio (*Hist. Seraph. Relig.* fol. 84): « *obiit 2 kal. Sept. feria VI anno vero 1224* », sia perchè vi scorgiamo un evidente errore tipografico nel millesimo, corretto già dal Waddingo (sub an. 1280 n. 2), sia perchè anche in detto anno il 31 agosto non cadeva di venerdì, come giustamente osservarono i Bollandisti (p. 810 n. 10). La data quindi del Nanni è la sola fin qui più certa, cui si accosta il Waddingo quando dice morto Benedetto: *hoc anno, 1280, vel circiter.*

N. B. — Volevamo riportare qui altse memorie o leggende sul nostro beato: ma gli eruditi le possono studiare nel *Chron. 24 Gen.* in *Anal. Franc.* t. III p. 224: e nel Pisano *Conformità 3.ª* fol. 25 r.: *Confor. 8.ª* fol 64 r. e fol. 83 r.: e *Confor. 11.ª* fol. 122 v. dell'ediz. di Milano 1510.

Squilla di Montepaolo

Il Favorito di Dio e l' Amico degli uomini


Cattedrale di Lisbona.

Negli eroi e nei geni colpiscono, entusiasmano non meno le rivelazioni dell' intelligenza che le rivelazioni del cuore.

Le prime sono luce e forza le seconde fuoco e amore. Come non meravigliare e innamorare alla considerazione dei santi, nobili creazioni di Dio, alla formazione dei quali concorrono armonicamente natura e grazia per farne dei favoriti del Cielo amici e benefattori degli uomini? L'ammirazione e l'affetto per essi è qualcosa di più elevato e teneramente fiducioso di tutte le umane affezioni; è il tributo dell'anima credente, consacra espressione detto culto di venerazione.

Siccome però tra le stelle innumere scintillanti nei firmamenti alcune tirano a sè per più vivo splendore gli sguardi dei lontani mortali: così nei firmamenti della santità folgoreggiano astri di prim'ordine di maggiori soavi attrattive alcuni Favoriti del Signore e conseguentemente prediletti degli uomini.

Il 13 Giugno per gli spiriti piccini numero di superestizione è augurale per — La Verna — e argomento di letizia perchè ricorda un nome misticamente simpatico, riconduce una visione paradisiaca; il nome e la visione di Antonio da Padova, il fortunato che gode dei divini favori in copia singolare e delle benedizioni terrestri. La tradizione popolare ha conservata nella memoria e nel cuore delle generazioni da età remota la figura spiccata ed amabile del caro Santo Padovano. Talchè nel passato e nel presente, e giova sperare, nell'avvenire è Lui singolarmente benedetto, sarà Lui universalmente invocato. L'affermazione gode di tutta la evidenza storica. L'aureola d'illibatezza, di Apostolo sociale Taumaturgo, di Angelo consola-

tore e provvido dei derelitti, degli oppressi, splende gioventù perenne sulla fronte di Lui e lo fregia di tal grazia e virtù che ogni anima istintivamente si muove a riguardarlo con fiducia, a chiamarlo negli incessanti ed aspri cimenti della vita, è il Santo di cui si compiacque ed oggi si compiace la Provvidenza; è il Santo quindi della grama gente.

*
* *

Solamente Dio è grande! si è ripetuto non una volta, essendo Egli di sua natura bene sommo e proprietà di Esso inalienabile la diffusione di sè medesimo: conseguentemente solo a Lui la gloria e l'affetto. Le creature poi a condizione che partecipino alla sua bontà possono godere della gloria e della riconoscenza fra gli uomini.

L'amore di Dio è luminosa, soprannaturale irradiazione d'intelligenza, scintilla di carità, scende come raggio che illumina, come bacio che inebria, s'imprime come sigillo sugli esseri e li purifica, li nobilita, li trasforma elevandoli tirandoli a sè. Per questo se dell'amore fra gli uomini si dice che cerchi anime simili, di quello di Dio che le forma; *facit similes sibi.* Le creature poi se rispondano docili alle finezze dell'amore divino nel corpo e nell'anima, nell'intelligenza e nella volontà fedelmente esprimeranno l'immagine del Creatore cattivandosi le simpatie dei loro simili.

I Santi tutti più o meno si conformano a Cristo sovrana rivelazione della bontà di Dio verso gli uomini. S. Francesco di Assisi ne fu la copia più fedele: perciò il *più santo fra gl'italiani il più italiano tra i santi* ».

Studiata nella sua legge suprema la genesi della carità, da cui scaturisce la riconoscenza dei beneficati, è facile la conclusione: che l'amore degli uomini presuppone quello del Creatore e l'uno va all'altro indissolubilmente unito quale effetto alla causa, quale condizione assoluta. Una rapida corsa nella vita del Santo di Padova ce ne offra la prova.

Chiamato dalla voce di Dio palpitò luminosa stella sotto il cielo di Lisbona nel secolo XIII. Ma la vita più ricca, motivo della nostra letizia ei l'attinse al sacro fonte che è patria delle anime.

I genitori di lui furono nobili per casato non meno che per virtù. E se dalla radice l'albero, dal frutto si conosce la pianta: di buon'ora si sperò bene di quel figliuoletto prevenuto dalla grazia. Uno dei più antichi biografi parlando di essi, come dei genitori del Battista fu detto, scrive: *erant justi ante Deum.* L'alito corrompitore del mondo non sfiorò l'immacolato candore dello spirito di Antonio nè la verginità della sua carne.

Dai teneri anni si rivelò il giovinetto ingegnoso celebrato dalla Bibbia.

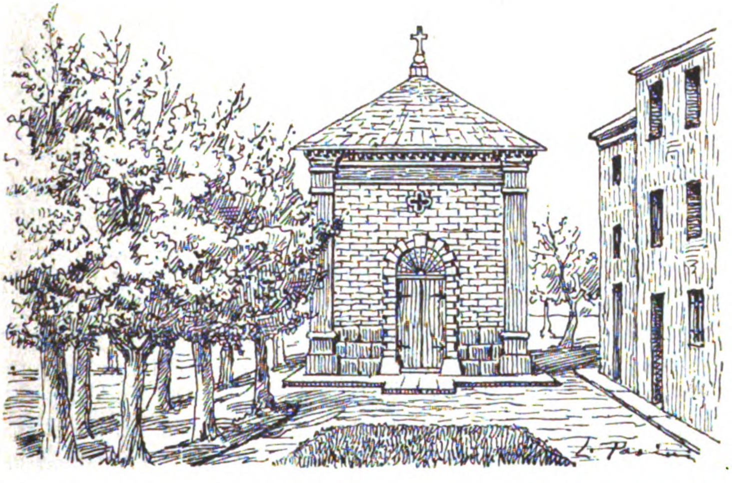
Gli spiriti eletti come i fiori alpestri non vivono nelle basse regioni, nè in terreni palustri. A questo Favorito del cielo si schiudeva quindi, supremo rifugio delle anime, il Chiostro della solitudine.

La voce *egredere de terra tua* gli percosse l'udito, energicamente gli agitò l'anima. Vinceva in dolcezza di attrattive le mille di Sirene che gli

dicevano: *rimani.* Nella volontà divina è il segreto dell'amore quindi della santità. Se l'arte e la scenza, anche la virtù e molto più l'amore, anima, sprone e corona della santità, ha la sua graduatoria e nella sua corsa ascensionale non dice mai *basta.*

Una parola ne compendia le progredienti energie.

Antonio era già nel porto di sicurezza tra i Canonici Regolari di S. Croce, alla scuola della sapienza nella casa della preghiera. Ma non bastavagli. *Excelsior.* Aveva vinto col mondo la carne umiliando nel digiuno e nel cilizio l'anima giovinetta. *Excelsior,* più in alto ancora. Viveva la vita della fede fiorente e feconda di opere, coll' occhio della speranza aperto agli azzurri infiniti. *Excelsior* Aspirò al supremo grado dell'amore, all' eroismo della carità. *Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis,* dar la vita per Cristo, ecco il sogno, il desiderio il fuoco che ne consuma, divora l'esistenza. Oh! la palma di Martire rosseggia celeste orifiamma al suo sguardo! Le reliquie dei Protomartiri Francescani esposte all' adorazione dei fedeli in S. Croce di Coimbra gli accendono viepiù la sete del patire per Cristo: *pro Nomine Iesu contumeliam pati.*



Cappella eretta sul piano ove sorgeva la cella del Santo al Convento di Olivares.

Nella tonaca rozza e povera del Frate Minore intuisce l'armatura per la ideata battaglia. La generosa risoluzione è narrata dal biografo Rigauld: *mutabo habitum et ad pugnam ibo.*

Ansiosamente chiese l'umile capestro e lo attendeva da due Religiosi del picciolo Convento di Olivares venuti limosinando al grande e ricco dei Canonici Regolari. E l'ottenne, alla condizione di andare apostolo e martire tra i barbari dell' Affrica.

La nave filava già velocemente in alto mare ma il cuore l'avrebbe sospinta ancora: fra poco avrebbe in pugno la palma sospiranta!... — Dio però lo volle

martire di disiderio. Come è bella anche questa vittoria se si considera nella sua grandezza! Bello per le mani dei poveri cambiare le terrene con le celesti ricchezze, più bello sacrificare il corpo sulla croce di Gesù. Ma vincere sè medesimo in un desiderio nobilissimo, ma battere in ritirata quando si è già prossimi al trionfo, rinunziare ai già conquistati allori è vincere la più grande battaglia, riportare il più magnifico trionfo. Tanto vuole Cristo dal suo Favorito. E Antonio senza un lamento si uniforma interamente al beneplacito del Re dei secoli.

***

Ma perchè il Favorito di Dio è inconcepibile senza che sia in pari tempo benefattore, amico degli uomini, la Provvidenza l'ordina ad altro genere d'apostolato pel quale diffonda largamente i germi di benemerenze sociali.

Una salute malferma lo costringe al ritorno. I venti lo sospingono in Sicilia da dove si reca in Assisi al Capitolo Generale e di là in compagnia di Frate Graziano a Bologna e di là scortato dalla obbedienza, e dallo sguardo pio del Padre Serafico alla palestra della sua duplice missione religiosa-civile. Montepaolo è l'eremo che lo accoglie, il Sinai da cui gli parlerà Iddio, il monte delle beatitudini da cui udrà le massime da bandirsi alla terra. Nel silenzio e nella preghiera dirà con Samuele: *loquere Domine*, chè il tuo servo ti ascolta. La S. Grotta e l'erma solitudine furono i testimoni con gli Angeli delle rivelazioni celesti a quell'anima di apostolo. Se non come S. Francesco dalla Verna discese coll' immagine del Crocifisso impressa nella carne vivente, certo come Leonardo dall' Incontro e Leopoldo da Monte Luco scenderà colla legge di Dio scolpita nella mente, nel cuore, nella vita per bandirla con voce taumaturga alle plebi.

A Forlì si scopre la prima volta il dono gelosamente tenuto nascosto della sua eloquenza. Invitato dal Superiore a favellare improvviso in una adunanza di giovani ordinandi si scusa dapprima per modestia; e cedendo dipoi alla volontà del Prelato è ascoltato con meraviglia e stupore. Esca dunque al pubblico il banditore Evangelico. Se di Saulle cantarono le figlie di Sionne: *ne uccise mille*; e di David: *diecimila*; che diranno di lui le anime giuste? e gli Angioli stessi non daran lode alle conquiste insuperabili di lui per la gloria di Dio e l'amore dei fratelli? Esci, Antonio: son pur belli i piedi di coloro che avangelizzano nella giustizia la pace! Gli uomini ti saluteranno tromba sonora dello Spirito, martello degli eretici, Arca del Testamento. La tua parola sonerà da un punto all'altro d'Italia simile a quella degli Apostoli arme di trionfo e trofeo di vittoria!

Ciò in che si fa maggiormente palese la carità verso i fratelli è la misericordia, la difesa dei deboli contro la prepotenza, la forza brutale e la tirannide. Ed anche in queste stupende rivelazioni della bontà Antonio apparisce l'Arcangelo bello della fortezza. Udì i gemiti degli oppressi dalla efferata crudeltà di *Ezzelino* e portatosi nel suo cospetto lo minaccia dei giusti e terribili flagelli dell'ira di Dio se non desiste dal contristare e dal fare orrendo macello dei suoi fratelli.

Egli imparò dall' Apostolo a farsi anatema e il peripsema delle genti affine di rigenerare nel corpo e nell' anima i redenti da Cristo.

La sua vita si svolge in un continuo elevato pensiero, nell' infocato slancio del cuore verso Dio, nella cura affettuosa, tenera di madre verso i peccatori e gli infelici. Nei sofferenti vede l' immagine del Cristo e nel Cristo i divinizzati fratelli. Le sue braccia si aprono ad accogliere gli sconsolati; Ei si fa tutto a tutti e la sua vita con mille voci e del prodigio e della predicazione e degli esempi e della orazione, fa riudire l'invito del Cristo: *Venite ad me omnes* etc.



S. Antonio al Castello del tiranno Ezzelino.
(da una stampa antica)

E quando la sua missione volge al termine, l' anelito supremo che ne accoglie lo spirito è il desiderio di Paolo: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* » Questo martire di desiderio, questo apostolo della duplice carità di Dio e del prossimo, vede esaudita la sua preghiera e scioglie il suo *Nunc dimittis* alla gloriosa Regina dei Cieli, stella polare della sua esistenza, scala e porta luminosa per la quale entra nella gloria di Dio. Il suo frale giace inerte in un misero pagliericcio di povera cella, mentre l' anima brilla nella gloria. E intanto Iddio rende glorioso il sepolcro di Lui e i prodigi, aureola dei Santi, rendono più venerate le sue reliquie e alla voce dei miracoli si uniscono le voci degli innocenti fanciulli di Padova che vanno gridando: È morto il Padre santo, è morto S. Antonio!... E al cielo che lo proclama *Favorito di Dio;* risponde il saluto della terra: *Amico degli uomini.*

*
* *

I prodigi operati e i favori distribuiti da Dio nel nome di Antoniò perpetuano la sua memoria da secoli, e gli uomini grati ricambiano il suo patrocinio con la venerazione. Gli avversari nostri, con frase comprensiva qualificati da Paolo, *nemici della Croce,* variando tattica ma pertinaci perseveranti

nell' odio per abbindolare facilmente coll' esca di belle promesse sonanti in paradossali parole dicono: che i Santi non saziano gli stimoli di uno stomaco digiuno. Antonio col suo *Pane dei poveri* smentisce l' empia asserzione. Non solo quindi egli è il protettore, il liberatore del popolo dei miseri, ma anche il saggio amministratore dei beni depositati presso Lui dalla fede e generosità dei credenti e il pacifico e pratico risolutore della intricatissima questione sociale. Perciò la sua memoria è in benedizione.

Lo benedicano pure gli amici lettori nella invocazione del patrocinio, nella imitazione dei magnanimi esempi.

Noi, se Dio ci aiuti, gli inalzeremo un Tempio nella regione deserta, consacrata dal suono delle sue preghiere, dalla rugiada delle sue lacrime e imporporata dal sangue verginale di volontarie e crudeli carneficine, sul giogo snello aereo di Montepaolo, pia vedetta sorgente fra i popoli romagnoli, prediletti del suo cuore.

Sarà quel tempio il linguaggio della Religione e dell' arte, che dirà le sue lodi e i popoli saliranno in devoto pellegrinaggio come all' oracolo della sua sapienza, al trono della sua misericordia, alla tenda del loro rifugio, al palladio della loro sicurezza.

Preghiamo intanto, concorrendo coll' obolo della nostra generosità al compimento di quest' opera che sarà il poema della sua gloria e poi pensiamo a inalzargli perenne nei nostri cuori un tempio ancora più nobile e gradito, il tempio dello spirito, della fede e della speranza cristiana in cui viva perenne il saluto: *Favorito di Dio, Amico degli uomini.*

Montepaolo, Martedì 6 Giugno 1905.

F. T. L' EREMITA.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Nel Giornale *El Litoral* di Corrientes, anno III, n. 292, leggiamo quanto appresso, tradotto dallo spagnuolo dal P. L. Emilio Crivelli:

Il Convento della Mercede

PADRE ZACCARIA DUCCI, O. M.

Con vera soddisfazione abbiamo letto nel « *Boletin del Instituto Geogràfico Argentino* (Tomo XXI) uno studio erudito del distinto Francescano, del cui nome fregiamo le nostre colonne, e che dimostra una volta di più come nel nostro aristocratico convento si trovino sempre intelligenze privilegiate che si danno allo studio e conservano il loro amore al sapere e al progresso.

Il R. P. Zaccaria Ducci è un umile figlio di S. Francesco, la cui modestia e bontà gli danno tal aria d' uomo semplice e alla

mano, che, non trattandolo, nessuno scoprirebbe in lui il paziente filosofo e l'uomo di erudizione, come dimostra lo studio che ha testè pubblicato sulla lingua dei *Tobas.*

Si sa che il convento della Mercede ha in Taccagalè una missione, già fondata dal p. Terenzio Marcucci, la quale va sempre più prosperando e sarà in breve una vera colonia indigena, poichè la sua popolazione va crescendo ogni giorno, e acquista perizia sempre maggiore nei vari lavori, ad essa insegnati dai Padri.

In questo centro e in piena barbarie, senz' altro aiuto che la buona volontà e la vasta conoscenza filologica, il p. Ducci seppe trarre partito per uno studio interessante dell'indigeno, de' suoi costumi e del suo idioma.

Egli studia la *nazione* toba (indipendente nel gran territorio argentino) nelle sue relazioni colle altre tribù, specialmente coi cacicchi Doccoldi, Collalki, Gorrichi e Teukaldi; ne studia il temperamento, le abitudini, lo stato dell'intelligenza, la socievolezza, ecc; e poi, da questo prologo, che basterebbe a mostrarlo attento osservatore, passa a far l'analisi accurata e paziente dell' idioma, scrivendo « *L' arte della lingua toba* », vera grammatica di quel difficile selvaggio parlare, che agevolerà ai volonterosi le relazioni cogli abitanti della misteriosa selva.

Non abbiamo animo di porre ad esame questo lavoro, che, richiamerà senza dubbio l'attenzione degl'intelligenti per il metodo di esposizione, nonchè per la copia e importanza della materia con lunga pazienza raccolta: i cultori delle lingue viventi troveranno in queste brevi pagine molte cose da apprendere; e gli avidi d'impressioni i quali, sequestrandosi dal mondan rumore, voglian conoscere il *hipo homen,* potranno acquistar contezza d'un'altra vita, di una vita primitiva quasi selvaggia, in tutte le sue manifestazioni, col suo rudimentale incivilimento, costumi primitivi, ecc., e avranno un *vade mecum*, ove troveranno il più necessario per intendersi senza maggior fatica con il toba e apprenderanno come molti degli idiomi che parlano gl' indiani del Ciacco sono in generale simili agli altri idiomi indiani.

I nostri rallegramenti al Convento della Mercede e al R. P. Ducci, che nelle cellette del rispettabile e caro convento continua la tradizione, lasciata dal P. Filiberto, meritamente stimato per la sua scienza e per l'affetto alli studi matematici, fisici e chimici; e ci permetta il modesto p. Zaccaria di rallegrarci con lui e stimolarlo a continuare i suoi studi delle razze aborigene, pagine mezze bianche, da riempirsi e da leggersi, giacchè per tali cose ha tanta facilità e buona disposizione.

In omaggio al clero che si illustra colla scienza abbiamo scritto con soddisfazione questa colonna, che mentre onora il convento della Mercede, onora altresì questa nostra città di Corrientes.

I. M. I. I.

Tc' ia ienkou 30 Dicembre 1904.

Al M. R. P. Provinciale delle SS. Stimate

R. PADRE,

Quest'anno prossimo al suo termine sarà celebre nei fasti della Chiesa per lo slancio universale, con cui ovunque si sono celebrate le feste giubilari di Maria Immacolata. Questo Vicariato, sebbene in gran parte composto di neofiti, non ha tralasciato questa opportuna occasione per dimostrare il suo affetto e la sua devozione verso la nostra cara Madre Maria.

Già fino dallo scorso febbraio, essendo buona parte dei Missionarî radunati nella residenza di Laohokou per gli spirituali esercizi, stabilirono di concerto il programma da eseguirsi per celebrare con la maggiore solennità possibile le feste quinquagenarie dell'Immacolata. Il programma era il seguente:

1° In ogni cristianità dare una missione almeno per otto giorni. 2° Procurare che tutti i vecchi cristiani e possibilmente anche tutti i neofiti si accostassero alla Comunione nella festa dell'Immacolata, la quale si sarebbe celebrata con la maggior solennità possibile. 3° Mandare una supplica al R.mo P. Generale per domandare la Beatificazione del Ven. Duns Scoto. 4° Fare nella chiesa principale del Vicariato un qualche ornamento votivo per perpetuare la memoria del fatto. 5° Procurare che ogni missionario, con le spontanee oblazioni dei fedeli facesse un dono votivo nella cappella o chiesa della rispettiva missione. 6° Celebrare il 9 Dicembre un solenne funerale in suffragio delle anime purganti, che in vita furono più devote di Maria Immacolata.

I cristiani accolsero con gioia questo programma e cooperarono allo svolgimento di esso. Non starò in particolare a ricordare come si celebrassero le feste in ciascuna missione, solo dirò che il programma fu da per tutto eseguito appuntino per quanto lo permettevano le circostanze particolari delle singole missioni. Non posso però tralasciare di accennarle alcune particolarità riguardanti il modo con cui fu celebrata la Solennità nelle due principali residenze di Laohokou e di Tc'ia ienkou. In Laohokou dentro l'anno, specialmente avanti le feste principali, furono fatti varî corsi di istruzioni per i neofiti, affinchè nel giorno della festa potessero accostarsi alla Sacra Mensa. Fu comprata una bellissima statua in legno dell' Immacolata per l' altare maggiore di quella chiesa. Nella novena fatta in preparazione alla festa fu amministrata la Confermazione a 198 neofiti, i quali, quasi tutti, insieme a moltissimi altri cristiani, il giorno della Festa si accostarono alla Mensa Eucaristica. Il giorno sacro all'Immacolata la chiesa era parata so-

lennemente. La bella statua, circondata di candele, e adorna di fiori faceva una bellissima figura. Le pareti accanto all'altare maggiore, ove era collocata la statua, erano adorne di festoni di seta con ricami fatti dalle Suore Terziarie indigene. Nella chiesa facevano pure bella mostra diverse iscrizioni in onore di Maria scritte in caratteri cinesi su carta dorata. La chiesa era letteralmente gremita di cristiani, e non pochi furono costretti a rimanersene fuori. Fu tenuto un solenne pontificale, recitato un analogo discorso e in fine la Comunione generale. I cristiani, quasi tutti neofiti avvezzi a vedere la freddezza e rozzezza del culto idolatrico ricevettero una bella impressione dalla magnificenza e gravità del culto cristiano. Per coronare le feste il 9 dicembre vi fu Messa pontificale in suffragio delle anime più devote di Maria Immacolata.

Con eguale solennità fu pure celebrata la festa nella grande chiesa di Tc' ia iuenkou. Quivi i cristiani essendo più numerosi e la chiesa più vasta, il concorso fu anche maggiore. Con le spontanee offerte dei cristiani furono comprate 16 lampade cinesi, un paliotto in seta bianca con ricami per l'altare dell' Immacolata e diversi festoni di seta bianca e rossa, graziosamente ricamati per ornamento delle pareti presso l'altare.

Onde perpetuare in tutto il Vicariato la memoria di sì felice ricorrenza furono comprate 50 immagini grandi di Maria Immacolata e distribuite nelle principali cristianità, ove i fedeli si sono fatti un dovere di procurarsi un quadro, ove collocare detta Immagine.

Nella città di Kutieng fu aquistata una decente casa, una parte della quale, ridotta a cappella, è stata dedicata a Maria Immacolata. Nella missione di Uganien i cristiani hanno raccolto 200 *tiao* (circa 600 lire) e con questi hanno affittato una casa per comodo dei neofiti di quella città, attesochè la chiesa della missione era insufficiente per contenere tutti i nuovi neofiti.

Vede dunque, caro Padre, che Maria è amata anche in queste remote contrade. La devozione dei nostri cristiani verso di Essa è per noi un forte motivo per sperare bene di loro, mentre non possiamo dubitare che Maria ricambierà largamente questi ossequi verso di Lei e farà sentire la sua potente protezione in questi tempi pur troppo calamitosi.

Riceva i miei ossequi mentre mi dico di S. P. R.

Aff.mo Conf.

† Fr. Fabiano Landi Vic. Ap.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

P. Cammillo Ugolini raccolse a Marradi	L.	5, 25
D. Alessandro Speranza per g. r. offre	»	5, 00
Sig.ra Annina Perrini nata Avvolta offre	»	10, 00
Sig.ra Rosa Perugini raccolse a Roma	»	25, 00
Can. Pen. Luigi Agostini offre	»	5, 00
Sig.ra Rosina Ciani raccolse a Firenze	»	3, 35
P. Eufemio Tenti raccolse a Montisi	»	12, 00
Perugini Niccola offre	»	10, 00
Sig.ra Maria dal Pozzo offre sei berrette da Prete		
Sig.ra Penelope Poggi offre	»	10, 00
Isolina Mori Gabrielli per g. r. offre	»	1, 00
P. Adamo Mondanelli raccolse alla Rufina	»	20, 00
Francesco Ricci raccolse	»	2, 87
Ermelinda Nofri raccolse	»	6, 55
Pia persona di Rimini offre	»	2, 00
Elvira Bigazzi raccolse	»	16, 45
Enrichetta Sassolini raccolse	»	13, 05
Sig. Cammillo Tabarrini Bucci Mattei offre	»	25, 00
D. Carlo Scoponi raccolse a Corneto Tarqrinia	»	3, 00
La Marchesa Donairière de Chasseloup-Laubat, Paris offre	»	50, 00
Mons. Sante Mei Vesc. di Modigliana offre	»	20, 00
Pilade Santi raccolse a Prato	»	9, 49
Carolina Fantappiè raccolse a Migliana	»	10, 00
Ada Andreini e Giulia Picchioli raccolsero	»	13, 00
Annetta Ragazzini raccolse a S. Benedetto in Alpe	»	6, 60
(continuano)	L.	284, 61

Cronaca mensile

1 Maggio — 3 Giugno)

1. Boccherini. 2. Schiller. 3. Iconoclasti piccoli. 4. La B. V. del Pilar. 5. Morte di Mons. Scalabrini 6. Messa d'oro di Mons. Bonomelli e Giovanni Pascoli.

1. Lucca ha intrecciato le feste di maggio con solenni onoranze al concittadino Luigi Boccherini di cui ricorreva il 28 di Giugno il centenario della morte. Infatti in tal giorno del 1805 in una squallida e misera cameretta in una remota viuzza di Madrid moriva il grande maestro di musica, il perfezionatore del quartetto. La povertà fu l'ultima sua compagna. Costui che a Vienna, a Parigi a Madrid avea entusiasmato colle sue compo-

sizioni tutto un mondo intellettuale ed avea goduto dell'ammirazione de' principi, nobili, artisti era ridotto a far dividere la sua unica stanza da un tavolato: nella parte inferiore viveva la famiglia mentre nella parte superiore con una scala a mano saliva il Boccherini quando voleva comporre. Fu in quelle strettezze e chi sa in quale stato d'animo che compose il suo *Stabat Mater* sublime ed artistica concezione che fu sollievo al suo animo addolorato. Oltre lo *Stabat* scrisse sinfonie concertanti, un minuetto a grande orchestra, Oratorî, Messe e varia musica da Chiesa. In tutto 366 composizioni. Mentre l'infelice maestro moriva i suoi editori avevano guadagnato oltre 2 milioni colla pubblicazione delle sue opere.

Apprese i primi rudimenti della musica nel seminario arcivescovile di Lucca si precocemente, che a 13 anni era suonatore di violoncello al Teatro ed alle celebri musiche sacre della Santa Croce. — Abbiamo sott'occhio il programma del gran concerto sinfonico che Lucca diè in onore e ricordanza dell'insigne musicista. Ebbene, *incredibile dictu*, questo programma comprende musica di Beethoven di Tzaicosski e *un solo frammento* di un qnintetto di Boccherini!

2. L'8 Maggio venne commemorato anche il centenario dalla morte di Shiller tragico e drammaturgo inarrivabile. In tutte le sue tragedie egli non ebbe che una mèta: dipingere fedelmente le tendenze politiche comuni a tutti i popoli e la morale che li guidava. La sua poesia inspirò Verdi, Donizzetti, e molti degli stessi maestri tedeschi, refrattari ad una musica troppo, diremo così, armoniosa, nelle opere del sommo compatriotta seppero darci motivi divini, gentili che t'imparadisano. — Prevedendo prossima la sua fine volle consacrare gli ultimi suoi giorni alla musa gentile che gli avea rallegrata un'esistenza fosca, e scrisse: *Il canto della Campana*, quindi, il tenerissimo amico di Volfango Goëthe, scomparve nella dolce visione d'aver compiuto un'apostolato. Era nato a Marbach nel principato di Würtemberg.

3. Nell'adunanza consigliare del 15 Maggio *piccoli incoscenti demagoghi* forlivesi deliberarono di sistemare la piazza Vitt. Em. col dare esecuzione al progetto di una fontana inaugurale nella piazza medesima rimovendo la colonna ivi esistente che porta la Statua della B. Vergine del Fuoco. Questa colonna è l'unico monumento esposto al pubblico in Forlì che segna un periodo abbastanza rilevante di storia cittadina datando da tre secoli ed è commemorativo di un fatto anche più antico di carattere religioso. Un grido di protesta si levò da tutte le coscenze senza distinzione di classe o partito e tutta la Romagna cattolica con imponenti dimostrazioni si rese degna della fede avita. I padroni del municipio di Forlì sono repubblicani e non sanno che Mazzini scrisse: « Non vi lasciate ingannare, o voi che lavorate con sincerità d'amore per la vostra Nazione, da chi vi dirà forse che la tendenza Italiana non è che tendenza politica, e che lo spirito religioso s'è dipartito da essa. Lo spirito religioso non si dipartì mai dall' Italia ».

. . . . *ricordate* che i Genovesi del 1846 *si liberarono* a furia di sassate, *e nel nome di Maria protettrice della loro città*, dall' esercito tedesco ». Non sanno i pigmei forlivesi che Aurelio Saffi cantava alla Vergine:

« Ave, o del Ciel Regina, Ave, gioconda
Fonte d'amor: Tu fra le donne eletta
Non hai chi t'assomigli, o Benedetta,
Nè chi ti sia seconda.

. . . .

Nel fiero imperversar fidata guida
A noi ti porgi. Deh se in te le crude
Ire non placa, se in te le egre ignude
Membra, o Vergin, non fida

La sbigottita gente, ahi l' infelice
D'onde avrà tregua ai miseri conflitti?
Essa te sola implora, o degli afflitti
Santa consolatrice! »

Che cosa si direbbe di noi cattolici se domani andati al potere, colla scusa stessa di cui si valgono i repubblicani d'oggi, rimuovessimo un monumento di Mazzini, di Garibaldi, di Saffi? Chi fa buon uso della libertà comprende bene il valore di questa interrogazione. Quando un partito tenta attaccare le coscenze, è un partito finito. O degeneri figli di Aurelio Saffi, credetelo; l' Italia repubblicana per andare indietro alla.... meglio non ha bisogno di altro che dare l'ostracismo a simboli resi memorandi da generazioni di padri e da affetti secolari.

4. In Ispagna vige il costume di donare alla promessa sposa un braccialetto che vien custodito gelosamente dalle signore come la più cara delle gioie. A niuno, nemmeno alla mamma, verrebbe ceduto. Ora, appunto in questi giorni, abbiamo veduto molte dame spagnole spogliarsi liberamente di quei cari pegni d'amore per farne una superba corona alla B. Vergine del Pilar. Chi non sa quanto è suggestivo questo nome per i cuori spagnuoli? E a Lei, alla Vergine han dato gli ori, le gioie con atto di pietà fecondissimo, con una affermazione energica opposta alle menzogne della incredulità dilagante. Erano più di 30 mila le persone presenti alla solenne inaugurazione del 20 Maggio. La videro tutti la corona d' oro pesante tre chili, adornata di 5 mila pietre preziose. E ciò non è bello? non solleva l'anima? non conforta? Solo di brillanti ne contiene 3383 e il più bello fra essi é quello donato dalla regina madre. Vi sono incastonate 5925 rose: 157 perle; 90 smeraldi: 78 rubini e 46 zaffiri.

5. Alle ore 5 e mezzo antim. del 1 di giugno moriva serenamente nel bacio del Signore Mons G. B. Scalabrini nel tempo medesimo che a Cremona s' iniziavano i festeggiamenti per la Messa d'oro di Mons. Bonomelli suo amico e compagno di lavoro a prò degli emigranti italiani all' estero. Quantunque Vescovo di Piacenza, una non delle primarie Diocesi, pure il suo nome correva per le bocche di tutti per la vastità delle sue vedute che gli aveano fatto intuire venti anni fa i giorni attuali colle loro aspirazioni, coi loro mali, con i loro bisogni.

Ricordano i Piacentini che dopo il suo ingresso (certo non trionfale perchè una folla briaca di odio lo accolse a sassate frantumando i vetri della carrozza che lo portava all'Episcopio), durante l'anno terribile del 1877 vendeva i cavalli ed impegnava gli arredi sacri, fra cui un preziosissimo calice dono di Pio IX, per mantenere 4000 poveri bisognosi di tutto. Questo fatto fece, in Parlamento, esclamare l'on. Medoro Savini: Se tutti i vescovi assomigliassero a Mons. Scalabrini anch'io mi farei cherico. — Ricordano come, mecenate insigne delle scienze, a lui più d'un artista abbia dovuto il pane, la coltura e la fama: mecenate delle arti, abbia ritornato alla antica bellezza la Cattedrale e contribuito colle sue insistenze, consigli ed appoggi alla restaurazione di moltissime chiese della sua Diocesi. Oramai ne aveva consacrate duecentoventicinque. Tutti gli italiani lo ricorderanno sempre come il Padre, l'amico, il conforto di tanti fratelli emigrati all'estero. Non vi ha bisogno di menzionare qui la crociata da lui iniziata nel 1887 con discorsi nelle principali città d'Italia e cogli scritti per gli emigrati, pei quali fondò la Congregazione dei *Missionari di S. Carlo*, e la *Società di S. Raffaele* la quale ultima ottenne all'esposizione di Palermo e di Torino la medaglia d'oro, ed ambedue l'approvazione, nonchè della S. Sede, del governo che dispensò i missionari dal servizio militare.

Nacque a Fino di Como il 6 Luglio del 1839 e fu consacrato Vescovo il 30 Gennaio 1876. Nel 1877 si meritò la medaglia *del valore civile* assistendo i colerosi.

6. Leggemmo nella *Tribuna* del 16 Maggio un sunto della conferenza che Giovanni Pascoli tenne il 14 Maggio sulla Messa d'oro di Bonomelli nella sala dei concerti del R. Teatro *Verdi* di Pisa. Ne parlava anche il *Momento* del 3 Giugno ed offriamo l'articolo, firmato colla sigla g. m., ai nostri lettori.

Al plebiscito di omaggio e di lode, di affetto e di venerazione che da tutta Italia sale oggi a Mons. G. Bonomelli, Vescovo di Cremona, festeggiante le sue auree nozze sacerdotali, ha voluto unir la sua voce dolce, commovente, suaditrice, il buon poeta degli arbusti e delle umili *miricae*; G. Pascoli. Egli ricorda l'augusto rito: « Un mistero si compie col pane e col vino, col primo domestico alimento dell'uomo, con la bevanda che l'uomo, a sciogliere il suo dolore primordiale aggiunse all'acque dei fonti e dei fiumi. Il pane diventa carne, il vino diventa sangue. È la carne d'un Dio fatto uomo, che palpita nel sogno sacro. È il sangue d'un Dio straziato e ucciso che corre, misto al suo siero, in una mensa che è un patibolo, in un martirio che è una cena. Ecco: l'uomo si ciba di Dio! l'uomo beve all'eterna vita ». Le reminiscenze del rito augusto non sono scomparse: ronzano « in qualche cantuccio dell'anima sua, rimasto tal quale era nella lontanissima fanciullezza » ritornano intrecciate ad una data fatale che segnò un'ora di lutto per tutti i cuori italiani, e se la fede di un tempo è lontana e andò per tanta parte infranta sotto l'urto di cento tempeste, tuttavia il poeta vuole « assistere, con più significazione e non meno venerazione che gli altri, a un'altra messa, il due di giugno! »; e non solo vorrebbe assistervi, ma vorrebbe « avere la voce assai dolce per dire: *Venite anche voi!* a quelli che non hanno fede e non conoscono misteri... Venite a una cosa bella, a una cosa che fa bene al cuore. Questa messa è d'oro; sì, come una bella alba, come, anzi, un puro tramonto... »; e vorrebbe « avere la voce ben alta per trovare, più lontano, tra le leghe dei mietitori che si preparano a non mietere, i compagni, e dire ad essi: *Venite anche voi a messa*, o compagni, a questa messa... Non è già vostro nemico il falegname di Nazareth, il martire del Golgotha... chi dirà questa messa, in cinquanta anni di sacerdozio, mai non mancò ai precetti del Cristo, e sempre dall'alto ripetè fedelmente il suo sermone della montagna: egli elevò sempre l'anima su tutte le sventure! È la messa, questa, d'un buon vecchio lavoratore. Venite! »; e vorrebbe « avere la voce molto forte per fare balzar su da ogni parte d'Italia tutti quelli che all'Italia hanno consacrato il pensiero, l'azione, la vita... e dire a tutti: *Venite a questa messa italica* »; e

infine vorrebbe « avere la voce divina, quella che scopre le tombe e fa levare i morti » per portare agli ostinati nel respingere il suo invito d'amore la testimonianza non sospetta del duce nizzardo che risaluterebbe il *vero prete di Cristo*, e dell'esule ligure che non deplorerebbe più l' ignavia del clero riguardo alla tratta dei bianchi « e tutti e due, quel volto di leone calmo, in cui è dipinta l'azione, e quell'altro volto che sembra fatto di solo pensiero, s'inchinerebbero avanti il prete che volle *redimere e redense* ».

Il poeta entra nel tempio. Ma sulla soglia egli immagina di trovarsi innanzi i sacerdoti, i custodi del tempio, che osservano severi l'intruso, e gli chieggono: Che vieni a far qui tu ? Credi tu? Speri tu?

Ahimè! la fede, la speranza, dove sono fuggiti questi balsami divini, questi miracolosi viatici della vita e della coscienza?... Ma rimane la carità; ma sarà l' amore la salvezza sua: egli ricorda la parola di Paolo di Tarso: fede, speranza, carità: son tre; ma la maggiore è la carità. E dice: « guardate in me e in tutti se c'è questo divino segno di redenzione : l' amore. Il resto è incluso ».

Questa parola d'amore vibra e freme sul labbro del Pascoli con un accento di sincerità così profonda, di entusiasmo così possente, di pietà così viva, che non può a meno di scuotere e di commuovere. Egli è sulla soglia del tempio, tra il mondo e il santuario, tra due vite, tra due società, tra due stati d'anima: egli può parlare e parla agli uomini della fede che stanno pregando sotto le vôlte sacre, e agli uomini della scienza e della lotta che sono rapiti dal turbinare della vita esteriore: la sua speranza è debole, la sua fede è quasi nulla, ma il suo amore è grande, e in questo amore egli si sente fratello a quelli che credono e a quelli che negano, e parla agli uni ed agli altri perchè si stendano la mano e si bacino in fronte. In fondo non è la stessa mèta, non è lo stesso sforzo che li guida, li attrae, dà un senso alla loro vita? « Noi fuggiamo... sono millenni che il nostro genere fugge per diventar umano, fugge da sè per trovar sè, riconoscendo, spontaneamente, la colpa, sempre più colpe, nella sua natura. Oh non credete voi a questo, biologi e antropologi! E non è quel medesimo a cui credono quelli là dentro? »

E con una figurazione estetica, suggestiva il poeta si imagina due fanciulle che giocando vicino alla loro casa veggono a un tratto apparire un mostro, e l'una, voltate le spalle, a braccia tese, vola verso l'uscio di casa, e l'altra, gli occhi spaventati, indietreggia a ritroso, verso l'uscio: « l'una, nel tragitto fatto all'indietro, non ha veduto, non ha potuto vedere, quel che ha veduto l'altra, nel suo atto volando in avanti: non ha veduta la dolce madre che è sull'uscio, accorsa alle grida.... Ma credete voi che ella, la dolce madre, non abbraccerà l'una, come abbraccia l' altra?... Non è vero, o uomini della chiesa, la cui anima fugge, inorridita, dal male e vola verso Dio, non è vero, che anche l'anima di costoro, pur camminando all' indietro, senza veder ciò che voi vedete, fa lo stesso cammino e riesce al medesimo fine, quando giunge alla porta dopo cui ormai si è sicuri ? E ciò, perchè ella è guidata da un sentimento eguale al vostro, di odio al male che è lo stesso che amore del bene? Ad ogni modo, o anime che volate diritte, o anime che fuggite a ritroso, nel comune tragitto che è del bene, sino alla porta che vi nasconderà tutte, non vogliatevi male! Quel tragitto è proprio un volo e una fuga, e dura così poco! »

Vi è tanto bisogno di amore, di pace, di operosità concorde ! Ecco, il poeta vede tutte le fiamme delle passioni che ancora abbruciano l'uomo e la vita: i sogni dell' imperialismo, le ebbrezze delle conquiste, la febbre della cupidigia privata e pubblica, individuale e collettiva, le guerre che dilaniano i popoli, le lotte civili che straziano una stessa gente, gli odi che covano e scoppiano, le repressioni cruente, le mille miserie umane che sanguinano e gemono... Come è necessario non disperdere il tesoro dell'amore, come è opportuno, buono, soave partecipare al rito d'amore, in cui il candido vecchio alza l'ostia pura... « quel vecchio che alza l'ostia, ha inoltre, per più di settant'anni, alzato sè stesso, elevata la sua umanità, per quel tratto di cielo che i millenni ed i millenni fecero superare all'anima nostra, si è affinato e purificato in modo da non veder più e non pensar più la selva oscura e la bestia selvaggia dell'origine, e da sentire, in alto, in alto, in alto, quel che noi non sentiamo ancora e non sentiremo forse mai.... Che tutti gli uomini di buona volontà entrino nel tempio, e ascoltino la sua prece, la sua prece che non sarà vana... Perchè egli pregherà per l'Italia. — Non è felice la nostra patria, o padre! — pregherà per gli amici, per gli avversari, per tutti i figli d'Italia e per tutti gli uomini della terra, per tutte le classi e per tutte le razze. Pregherà che sempre più in tutti soffi questo spirito che porta in alto, pregherà per quelli che ascendono e anche per quelli, infelici che cadono Egli accorre, noi sappiamo, alle cadute ; e stilla sulle grandi ferite il suo balsamo! »

E il poeta conclude: « Il candido vecchio si volge, e ci dice: Andate: la messa è finita. Noi non andiamo ancora, o buon vescovo. È la tua messa d'oro. Sono cinquant'anni che tu adempi il tuo ministero: e noi ti dobbiamo un premio... No, perdona; l'elemosina. Eccola. Un' elemosina ci vuole alla tua vecchiezza non più tanto valida. Eccoti di che costruirti un ospizio... per i nostri lavoratori raminghi. Noi ti preghiamo, noi ti doniamo, noi ti benefichiamo, così. In questo ospizio i nostri fratelli potranno, affranti dalla rude fatica, trovare un'ora di riposo. E ciò farà bene a te. Po-

tranno udire nella soave lingua materna la dolce parola del conforto. E ciò farà bene a te. « Il bene tuo è quello che si fa agli altri ».

Il poeta ha finito. Il suo animo buono ha voluto compiere una buona azione: poichè il suo discorso: *La messa d'oro*, è a beneficio dell'opera di Mons. Bonomelli per l'assistenza dei nostri emigrati. La sua fede e la sua speranza si sono, dolorosamente, offuscate: ma il fuoco della carità non si è spento: *charitas urget*. Non bisogna dunque disperare: in questo fuoco d'amore sta sempre, latente, la *charitas Christi*...

E il vescovo, il venerando presule, che pregherà nel dì fausto per tutti, avrà anche una prece per te, o poeta buono, che minacci di perderti, senza una luce fuori di te che ti guidi, e minacci insieme di perdere la grande fiamma che ti arde il petto.

Pregherà per te, e la sua prece non sarà vana.

Della Conferenza anche la *Verona Fedele* fa una diffusa e serrata critica. Per mancanza assoluta di spazio non possiamo riportarne qui che la conclusione. « Le poche citazioni che ci fu lecito fare, bastano — crediamo — a mostrare la sconvenienza di una parola così incredula e blasfema in in una cerimonia tanto religiosamente, divinamente cristiana.

E noi presentiamo con animo rattristato le nostre condoglianze a Mons. Bonomelli, che da sì gravi oltraggi alla fede sua e a' suoi confratelli in sacerdozio vede amareggiata la limpida gioja delle sue nozze giubilari.

No, restino fuori del tempio i tardi epigoni dei batraci, dei piteci, dei ciacchi, dei lupi; vi entrino quelli soltanto che godono e si vantano di essere fatti a imagine e somiglianza di Dio.

Ma insieme da' cattolici, per quanto moderni, s'apprenda a non amoreggiare, per titolo d'arte, con chi della nostra fede fa strazio e sciupìo; si vuol esser giusti, e sia; quando dovremo esserlo, perchè forzati da altri, siamolo pure; ma quando lo si può essere con il silenzio, e lo si deve essere, condanniamo noi per i primi all'oblìo chi se lo merita, se v'è nelle anime nostre, vero e non fucato, l'amore di Cristo e della sua chiesa, del suo vangelo e del suo sacrificio. »

Un po' di politica

1. In casa nostra.

1. S'incomincia male; alle ore... precise l'on. Marcora, lisciandosi i lunghi scopettoni, sale il banco presidenziale. Dichiara aperta la seduta, suona il campanello, si guarda intorno e non vede anima viva. Allora con gesto disperato acciuffa il campanello e dice: — Poichè non c'è nessuno sospendo la seduta. — Si leva dalla sua poltrona presidenziale, infila il cilindro nel mentre che i campanelli squillano a distesa nei corridoi e negli ambulatori. — Ecco, su per giù le notizie giornaliere della Camera. I deputati preferiscono gironzare per l'Italia piuttosto che chiudersi a Montecitorio. Se si pensa che ci sono ancora parecchi problemi da risolvere, non si comprende come nelle poche sedute che restano si possa esaurire tutto il programma. La vera causa però, la legittima ragione di questa sonnolenza deve ripetersi più che altro dalla posizione *incerta*, *equivoca*, *provvisoria* del Ministero dinanzi al Parlamento. L'on. Bianchi, intervistato, disse: Farò... se avrò tempo di fare; e non è il solo ministro della P. I. a premettere questa riserva prudenziale.

Giacchè tutti sentono che la loro posizione è incerta, il loro trono vacillante e lo riconoscono senza misteri. Naturalmente essi sperano che questa condizione di cose possa cambiare in meglio e che in questo scorcio di sessione il Ministero possa consolidarsi sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, ma non ostentano soverchia fiducia: e in verità le speranze di questo rafforzamento non sono molte. Il pericolo è latente e può manifestarsi a proposito di una qualunque delle questioni che stanno per richiamare l'attenzione del parlamento. Per ora non v'è che possa far credere alla eventualità di un prossimo e grave sfacelo.

E qual'é il pericolo latente? I grandi argomenti politici nei quali s'impernia la situazione del governo non sono, per ora, da credersi come causa principale di questa sorte miseranda. Non la discussione del politica estera (che, del resto, fruttò parecchie palle nere al Ministro); non il convegno Tittoni-Goluchonski a Venezia dove si ammirò la religione del secondo, che prima dell'abboccamento andò bravamente a Messa, e la indifferenza del primo; non le chiacchiere sulla Marina, sul riscatto delle Meridionali, sulla Giustizia, sulla Pubblica Istruzione, sul Porto Franco di Tripoli ecc. Sono altre le cause le quali sembrano contribuire all'indebolimento della baracca. Queste non colpiscono l'edificio alla base con colpi di piccone ma gliela rodono progressivamente con azione occulta, continuata. Alludo ai malumori che si vanno diffondendo tra senatori e deputati, tra funzionari governativi e tutti coloro che hanno affari da trattare coi dicasteri romani per l'inverosimile disordine che é in molti di essi e più ancora per i sistemi introdotti nell'amministrazione. Quando Fortis salì al governo, i suoi amici vollero negare che egli avesse un curioso temperamento impastato di bonarietà e di pigrizia, sopratutto di pigrizia. Ora però non v'è più nessuno, il quale abbia avuto occasione di conoscere da vicino il presidente, che non sia convinto che quel rimprovero è meritatissimo. A Palazzo Braschi accade qualcosa che assomiglia molto ad un principio di caos.

Noi frati si dice spesso che la cella è lo specchio del frate e se è vero che dall'ordine o dal disordine che in essa regna si può giudicare dell'ordine e del disordine di chi ci abita bisogna dire che l'andamento delle cose al dicastero dell'Interno è possibile soltanto dove non vi è nè una volontà nè una energia che domini. Dal tempo di Giolitti ad oggi le cose si sono cambiate così che si stenterebbe a crederlo. Fortis non si trova mai. Si chiama e non si sa dove sia. Deputati, Senatori, Prefetti, Funzionari d'ogni genere e d'ogni colore per delle ore intere, per dei giorni stanno in Purgatorio, in aspettativa voleva dire, onde poter ammirare la gioconda faccia del Presidente e alla fine, disperati, devono rinunziarci. Di qui i malumori continui, insistenti, di qui il pericolo latente, di qui minaccie di vendetta incruenta.

Io ho nel cervello un piccolo grillo maligno che spesso spesso, anche quando non vorrei, anche quando non sarebbe il caso di far dell'ironia e di prendere a gabbo cose importanti, salta su col suo piccolo trillo provocatore a battermi il *ritmo* dello scherzo e della risata che fa buon sangue. Anche questa volta l'animaletto nero ha cantato, ha voluto cantare.

Ma no: allontano la tentazione: chiedo anzi scusa ai lettori di averla assecondata per un momento e invece di ridere vediamo di ragionare una buona volta con calma serena.

Poca folla nei settori e nelle tribune se si eccettuino alcune sedute. Eleganti i discorsi di vecchi parlamentari, violenti quelli de' rossi, vacillanti i debutti dei novizi alla carriera. Spigliato e franco, dalla voce robusta e simpatica fu salutato Cameroni, applauditissimo. — L'on. Leonardo Bianchi, psichiatra, *vulgo* medico di pazzi, elevato agli onori di ministro della P. I. auspici Alessandro Fortis e Tommaso Tittoni, nel suo discorso programma ci fece sapere *che la morale non è che il contemperamento degli appetiti individuali colle convenienze della vita in società*, e tutti l'applaudirono. Beato lui! — Santini dette del *somarone* a De Felice e De Felice non la voleva questa patente. Cominciò a sbraitare: ma il presidente intervenne e zittirono contenti del *chi ha avuto ha avuto*. Non finiremo mai se volessimo fare una cronaca di questo genere. Veniamo piuttosto a smentire recisamente l'accusa di pigrizia troppo spesso slanciata ai nostri padroni. Ecco qua. Ognuno sa del Congresso sull'Istituto Internazionale d'Agricoltura, nobile iniziativa del nostro giovane Sovrano. Fu inaugurato il 28 maggio nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio. I rappresentanti esteri aveano avuto tutto il tempo per far fare una buona figura ai loro governi, mentre il nostro cinque giorni avanti l'apertura non sapeva ancora chi fosse il suo rappresentante ufficiale. Eterni ambiziosi di destra, di sinistra e del centro fecero un tale arruffio che i poveri ministri non sapevano a che santo votarsi. Del resto il congresso andò bene, e fa sperare delle buone cose. — Ancora: le più brutte carte monetate sono senza discussione le italiane e si va di male in peggio. Infatti il nuovo biglietto da cinque lire messo già in circolazione è ciò che di più orribile si possa immaginare. Per me assomigliano ad una etichetta per bottiglia o meglio ad una carta-gioco di Bari. La stampa ha sollevato un coro di proteste ma chi ci bada? Se per un impossibile omaggio all'estetica i nuovi biglietti fossero ritirati si farebbe poi certamente di tutto per darcene dei peggiori giacchè al ministero del tesoro si seguono le massime dei saggi antichi i quali insegnavano che il denaro è.... una brutta cosa.

Oh benedetto grillo!

Ordine Serafico

1. Album Francescano. 2. P. Teodosio a Costantinopoli. 3. Tommaso Nediani a Giuliano. 4. Nuova Filosofia. 5. Nuovo amministratore apostolico. 6. Numeri Unici. 7. I nostri morti.

1. Oltre le belle tavole inserite nel volume *Su la Sacra Verna* dovute alla mano maestra dell'Ing. Attilio Razzolini autore della nota Illustrazione Dantesca, siamo lieti di poter additare ai nostri lettori un altro lavoro che è veramente bellissimo e fa onore all'arte di frate Mino da Torrita. È un Album di splendide miniature e recante il titolo: *S. Franceso nel poema di Dante e negli affreschi di Giotto* composto di 19 tavole, nelle quali ai dipinti giotteschi riproducenti gli episodi principali della vita di S. Fran-

cesco sono intercalati analoghi versi di Dante tratti dal celebre canto XI del Paradiso — Autore del lavoro è il Signor *Iacopo Olivotto*, colla riproduzione cromolitografica dovuta allo Stabilimento *E. Berardi* di Milano. Il lavoro tanto per le pitture, come per i fregi, tratti in gran parte dagli antici corali di S. Marco, è eseguito con grande precisione e presenta un tutto intonato fino, bellissimo. S. Francesco che si spoglia di ogni suo avere davanti al Vescovo d'Assisi per seguire il nudo crocifisso, il suo sposalizio con Madonna Povertà, il sogno del Papa, che vede Francesco sostenere colle spalle la chiesa di Laterano, l'approvazione della regola, la predicazione alla presenza del Sultano, l'estasi, l'impressione delle Stimate, il sermone ai fratelli uccellini e finalmente la venuta di sorella morte, sono gli episodi che passano sotto i nostri sguardi deliziando divinamente le anime nostre.

Che dire poi delle tavole dantesche così nitide, e varie, intonate nei fregi e nei colori? È poi da notarsi in tutto il lavoro una fedeltà quasi scrupolosa agli originali p: es: nella tavola rappresentante S. Francesco in estasi l'occhio troverà certo da ridire e sulla nube di fuoco esagerato e sulla figura innaturale e mozza. Ma così è anche nell'originale. Insomma ripetiamo che il lavoro è bellissimo e dispiace solamente che svolgendo le belle pergamene si giunga così presto alla fine. Noi perciò consiglieremmo all'autore d'arricchire il suo lavoro ancora d'altre tavole giottesche di soggetto francescano almeno delle più celebri.

Rincresce per es: di non trovarvi insieme alla celebre allegoria della povertà, le altre della obbedienza, della castità e della gloria egualmente celebri e bellissime, e nate a formare con quella un tutto completo. Delle ragioni dell'estetica, della proporzione e del non trovarsi in Dante tratti analoghi, prova, mi pare, la ragione di giustificare il titolo dell'album, che non è certo restrittivo, e di fornire a coloro che lo acquistano e specialmente ai forestieri qualche cosa di completo in materia. — Del resto il Signore Olivotto può esser ben lieto dell'opera sua, la quale incontrerà senza dubbio il favore di coloro, che intendono ed amano l'arte e il francescanesimo. — L'autore correggerà un errore incorso nella dicitura della tavola rappresentante il sogno d'Innocenzo. Non è Innocenzo II ma III. Mentre additiamo questo lavoro ai nostri abbonati e lettori ci congratuliamo vivamente coll'Autore nella speranza che ci regalerà ancora altri lavori fini e belli come questo. (p. a. m.)

Per l'acquisto rivolgersi agli Editori Giulio Giannini e figlio Firenze. Il prezzo è di L. 20.

2. Gli ultimi di Giugno il nostro collaboratore ed amico P. Teodosio da S. Detole partiva alla volta di Costantinopoli per predicarvi il Maggio. Ora leggiamo, con piacere, nello *Stamboul*, 17 Maggio.

Le T. R. P. Théodose, de l'ordre des Capucins, qui prêche tous les soirs à Ste-Marie Draperis depuis le commencement du mois de mai, est incontestablement et à juste titre, l'homme du jour. Tout le monde parle de lui, tout le monde va l'entendre. C'est qu'il est un orateur puissant. Taille élevée, figure pleine, teint brun, moustache et barbe noires, yeux armés de lunettes, que l'animation du débit, remplit d'éclairs et de fulgurance. Voilà, au physique, l'omme, d'ailleurs fort sympathique.

Chez l'orateur, notons, comme première qualité, la voix. Elle est pleine, d'une belle tonalité: l'orateur a beau la tourmenter pendant une heure sans désemparer, il a beau la faire passer tour à tour par les phases les plus diverses de l'émotion, du calme imposant à l'excitation violente et passionnée, elle conserve dans son émission une aisance et une souplesse merveilleuses: tout le temps, c'est clair, distinct, dans le diapason. Et comme le débit, toujours noble, est absolument infaillible chez cet étonant orateur, cela devient une musique que ceux qui comprennent et ceux même qui ne comprennent pas, écoutent haletants et enchantés.

Pour ce qui est des sujets qu'il traite, ce sont les grandes et éternelles questions de l'âme, des droits, des devoirs, de la justice, du matérialisme, de la vie future. Il expose, definit, discute, développe et remporte la victoire avec une adresse merveilleuse et une fougue entrainante. Ce n'est pas un tissu de vaines figures en de belles phrases de rhétorique. Rien d'apprêté, rien de prévu, rien d'attendu. Quand il se lance dans son sujet, c'est pour faire comparaitre la science devant son tribunal, pour interroger les doctrines philosophiques, pour traverser l'histoire, pour faire défiler les génies, les poètes, les musiciens, les artistes, les savants, les philosophes, les hommes de politique et de littérature, c'est pour passer, lui-même, par l'invocation, l'apostrophe véhémente, le raisonnement nerveux et puissant, et pour aboutir à la conclusion qui est toujours une glorieuse et splendide victoire de la vérité chrétienne. Je demande pardon d'avoir essayé de définir ce puissant orateur: on ne peut pas le définir, il faut l'entendre.

E nel N. del 18 Maggio:

L'orateur s'est surpassé hier, en parlant du mariage. Il a examiné, à la lumière de l'histoire et de l'expérience courrante, comment, sous forme de jalousie, de satiété, de dévergondage, d'intrusion, d'incompatibilité d'humeur, il entre boucoup d'éléments dissolvants dans cette institution que le christianisme seul a élevée à la hauteur d'un sacerdoce, qu'il a rendue indestructible et sublime, à la condition expresse que la religion soit le ciment qui maintienne unis les époux. Le prédicateur a su donner à cette thèse un admirable développement.

A propos, du R. P. Théodose, disons qu'il n'est pas de l'ordre des Capucins, mais de l'ordre des Franciscains, et se rase la moustache et la barbe. Né à Sandetole, en Toscane, il est entré dans l'ordre des Franciscains en 1879 et n'est âgé que de 41 ans. Il est Définiteur de la Province des Franciscains de Toscane.

On peut retenir ou ne pas retenir des détails: ce qu'on n'oubliera pas, c'est que le R. P. Théodose est un orateur absolument remarquable.

3. Leggiamo nel giornale *La Monarchia* (N. 28, 29 Maggio) gentilmente inviatoci: Giovedì scorso, 25 Maggio, quanto Giuliano (Campania) ha di più eletto, di più colto, di più intelligente provò un fine godimento intellettuale. Quel vivo, perfetto, squisito dicitore che è il professor Tommaso Nediani tenne nella chiesa del nostro Convento dei Francescani una splendida conferenza artistica sulla *Verna*, il Tabor Francescano. Presentato con poche e acconce parole da P. Ludovico Ventura, il professore Nediani principiò il suo dire rammentando in Francesco d'Assisi il Santo della fratellanza umana, il santo dell'amore universale dagli insetti al sole, dall'uomo a Dio. Descrisse poi maestralmente, con forma smagliante, l'ora sublime del tramonto, in cui egli scendeva il sacro monte del Casentino; la distesa del verde interminabile che si parava ai suoi occhi; l'austera maestà degli alberi secolari e poi il convento dei Francescani, che s'erge maestoso sulla vetta, dominante il monte e il piano, e nel quale fu ospitato a lungo. E nel suo soggiorno colà compose delle bellissime ballate, ora riunite in volume (*Su la Sacra Verna* — G. B. Paravia, edit., Torino) e delle quali egli con parola calda, affascinante (non facendo mancare descrizioni di luoghi, ricordi di persone e di fatti), lesse moltissime.

Ricordò, fra le altre, quella dell'arrivo, l'altra della Croce, quella della notturna processione, quella di Frate Lupo, dell'amico carissimo di San Francesco fra Leone, e la simpatica descrizione del vecchio custode del

convento, e ancora l'invocazione a San Francesco, e l'addio alla Verna con la quale terminò la bella conferenza, fra l'entusiasmo degli uditori.

4. Il R. P. Cherubino Prezzolini ha dato già alle stampe il suo « *Cursus Philosophicus ad mentem Doctoris Subtilis. Pro manuscripto.* » Presto, speriamo di poterne fare un'ampia recensione.

5. P. Sisto Paoleschi della Serra, Commissario Generale dei Frati Minori in Calabria, è stato nominato Amministratore Apostolico della Diocesi di Gerace. Auguri.

6. Cortesemente ci sono stati inviati due splendidi *Numeri Unici*. Giarre volle rendere omaggio meritato a P. Giovacchino da Napoli, e Palermo a P. Michelangelo da Ferrara valentissimi oratori. Ai confratelli congratulazioni sincere.

7. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori i nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

1. Alla Verna, il 28 Maggio, per una polmonite seguita da interite, (malattia sofferta per vari giorni con edificante rassegnazione), Fr. Macario Barneschi di Frassineto. Era Canovaro al Sacro Monte: cercatore abile e coscienzioso. È morto da vero figlio di S. Francesco, munito di tutti i conforti religiosi, in età di anni 68.

2. A Rocca S. Casciano, Pio Poggiolini Terziario di S. Francesco. Con quest'uomo, privo di coltura ma d' ingegno sveglio, superiore, che ci lascia prima di raggiungere la vecchiezza, scompare un carattere di tempra vigorosa. E questa, certo non fu l'unica dote del povero amico nostro, strappato all'affetto grande della famiglia, giacchè per i figli addoloratissimi fu Padre impareggiabile, per il paese cittadino benemerente Procuratore del Convento Francescano molto si adoperò per la ricompera del medesimo come pure per l' acquisto di Montepaolo, desideroso anche lui di vedere la resurrezione del Santuario Antoniano.



Noi Frati lo amammo e ne serberemo la memoria cara.

Riunendo, cristianamente, il duplice affetto di amore a Dio e di carità fraterna volle il suo corpo avvolto in una logora tonaca francescana, ricordo soave del suo defunto fratello P. Damiano, il celebre organista. Munito di tutti i conforti religiosi, dopo una lunga e straziante agonia spirò placidamente la mattina del 2 Giugno in età di anni 57. Requiem!

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

COMITATO PROMOTORE

Per un ricordo

Al Prof. AUGUSTO CONTI in Firenze.

È intendimento di non pochi tra gli estimatori della dottrina e dell'animo del compianto *Professore Augusto Conti*, lustro delle scienze, delle lettere e del nostro Paese, di consacrargli un ricordo durevole, per la cui importanza e qualità si prenderà norma dalla entità delle somme offerte, ma che in ogni modo serva ai presenti ed alle generazioni che verranno di nobile incitamento ad imitarne le alte virtù.

Si è costituito a tal fine un Comitato locale, presieduto da S. E. il Principe Don Tommaso Corsini e questo ha opportunamente deliberato che quanti sono nelle altre parti d'Italia amici, ammiratori di Augusto Conti siano invitati a cooperare a siffatta onoranza.

Le offerte possono dirigersi al Nobil Uomo Sig. Raffaello Mazzei, Tesoriere del Comitato in Firenze, Piazza Pitti, N. 11, od anche alla Direzione della *Verna*, che penserà a mandarle a destinazione.

Libri e Opuscoli pervenuti alla nostra Direzione.

P. Cjrus Ortolani Postulator Genlis. — **De Causis Beatorum et Servorum Dei O. M.** Relatio et Instrnctiones ad Fratres. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1905.

P. Dominicus Facin a Bieno Lector Glis S. Theologiae ac actualis Min. Prov.lis Almae Provinciae Venetae. — **Admonitiones ad Fratres Minores Provinciae S. Antonii Venetiarum.** Venetiis Typis Aemilianis, 1905.

Paul Sabatier. — **De L'Évolution Des L'égendes À propos dé La Visite de Jacueline de Settesoli á Saint François.** Peronse, Unione Tipografica cooperativa, 1905.

Eugenio Garzolini. — **Intermezzi. Quattro Poemetti.** Triestre. Stab. Tip. Giovanni Balestra, editore MCMV. L. 1,00.

Monsig. Carlo Salotti Profes. di Filosofia e Storia della Filosofia nelle Scuole del Pontificio Seminario Romano. **Il pensiero e l'Anima di Augusto Conti.** Lettura tenuta in Arcadia il 26 Marzo 1905 per incarico del Comitato per la « Coltura della donna » Deposito Generale presso la Libreria Cattolica Internazionale Desclée, Lefebvre etc C. Piazza Grazioli (pal, Doria) Roma. L. 1,00.

P. Marcellino Artusio Carmelitano Scalzo. — **Filotea divota del Sacro Cuore di Gesù.** Milano. Tip. della S. L. Eucaristica, 1905.

Di Alcuni di questi libri e di altri al Numero prossimo la recensione.

Le Origini dei Monti di Pietà (1462-1515)

ESTRATTO DAL « LA VERNA » anno 1904-5.

Questo bellissimo lavoro che i nostri intelligenti abbonati hanno potuto gustare e che all'Egregio Autore P. Heribert Holzapfel O. F. M. Dottore in Teologia ha fruttato ample lodi e onorificenze dall'Università di Monaco di Baviera noi l'offriamo come premio semigratuito agli associati, al tenue prezzo di L. 0,50

LA VOCE DEL PARROCO (encomiato dalla stampa cattolica) si concede come premio semigratuito a L. 1,50 franco di porto invece di L. 2,50: Rivolgersi al Sac. Attilio Baroni — Poggio S. Cecilia (Rapolano) Siena.

Agli Associati e Collaboratori

IN FASCIO

I. *Leggano tutti sempre da capo in fondo la copertina* che interamente di volta in volta si rinnova e contiene notizie importanti.

II. Alcuno è rimasto sorpreso e a ragione si lagnò per il monito di pagamento inseritogli nell' ultimo Fascicolo del « La Verna » mentre egli era in pienissima regola con la Direzione. Chi è che non falla? Perdono! In seguito speriamo evitare simili inconvenienti; giacchè d'ora innanzi il Periodico sarà direttamente spedito da noi.

III. I manoscritti mandati alla Redazione oltre il 25 del Mese non compariranno nel N. di prossima pubblicazione. I manoscritti siano *chiari e ben corretti*.

IV. Per un semplice cenno in copertina di nuove pubblicazioni basta *una copia*; ma per la recensione in *Bibliografia* o nella *Rivista della Stampa* è neccessario inviarne *2 copie* a questa Direzione.

V. Si paghi sempre e per cartolina vaglia direttamente il prezzo d'abbonamento a questa amministrazione: Rocca S. Casciano (Firenze).

VI. Non si rilasciano ricevute di pagamento neppure per i segni convenzionali usati fin ora. Il nostro silenzio varrà per quietanza.

Col prezzo d' associazione si unisca il *numero* di fascetta.

VII. Chi almeno durante l'*anno nostro* che comincia e finisce col 13 Giugno, non ha intenzione afficace di pagare, si prega respingere questo N.°

LA VERNA entra nel suo III anno di vita forte di numerosi e buoni collaboratori e di molti associati, confortata dalla benedizione speciale del S. Padre Pio X e dal favore comune di quanti intelligenti la conoscono. Oltrechè degli studi storici francescani, oggi in voga, si occupa delle odierne più importanti quistioni sociali. Il tenue prezzo di abbonamento deve essere anticipato, o almeno sicuro.

Chi si associa ad anno incominciato, ben s' intende, ha diritto agli arretrati dell'anno in corso.

È dedicato a S. Antonio di Padova, non tanto perchè a quando a quando accoglie qualche articolo intorno al suo miracoloso apostolato sociale, quanto anche promuove la gloria del suo culto e la riedificazione di una nuova chiesa in onore di Lui sulla vetta di Montepaolo, sacro Eremo di penitenza e preghiera per alcun tempo della sua vita, palestra al suo benefico apostolato.

Ogni N.° separato costa cent. *50*.

ANNO III. Numero 2.

LA VERNA

LUGLIO 1905



RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S: ANTONIO DA PADOVA





Con la benedizione del S.P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.

Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Patti d'associazione

Ogni mese si pubblica un fascicolo di 64 pagine. Il prezzo d'abbonamento annuo anticipato è di L. 4 per l'Italia e L. 5 per l'estero. — Un fascicolo separato costa L. 0,50. — Gli abbonamenti decorrono da Giugno a Maggio. Chi si abbona ad anno incominciato riceve i fascicoli arretrati dell'anno in corso. L'abbonamento cumulativo alla " Verna " e alla " Biblioteca Romantica " per l'Italia L. 9 e per l'estero L. 12 — Corrispondenze, vaglia etc. alla Direzione de " La Verna "* Rocca S. Casciano *(Firenze).

Agli Associati e Collaboratori

I. *Leggano tutti sempre da capo in fondo la copertina* che interamente di volta in volta si rinnova e contiene notizie importanti.

II. Non si restituiscono i manoscritti, anche non pubblicati.

Dalla collaborazione nostra non escludiamo veruno scrittore, purchè in carattere col Periodico. Lietissimi accoglieremo gli scritti dei Confratelli di altre Provincie, come facemmo finora.

III. I manoscritti mandati alla Redazione oltre il 25 del mese, non compariranno nel N.° di prossima pubblicazione. I manoscritti siano *chiari e ben corretti.*

IV. Per un semplice cenno in copertina di nuove pubblicazioni basta *una copia;* ma per la recensione in *Bibliografia* o nella *Rivista della Stampa* è necessario inviarne *2 copie* a questa Direzione.

V. Si paghi sempre per cartolina vaglia il prezzo d'abbonamento direttamente a questa Amministrazione: Rocca S. Casciano (Firenze).

VI. Non si rilasciano ricevute di pagamento, neppure per i segni convenzionali usati finora. Il nostro silenzio varrà per quietanza.

Col prezzo d'associazione si unisca il *numero* di fascetta.

Anno III. 13 Luglio 1905. Numero 2.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

La nuova Enciclica sull'azione cattolica

Pochi, io penso, furono coloro, i quali dopo gli ultimi insegnamenti di Pio X diretti a raffrenare e dirigere certe tendenze che si andavano accentuando fra i cattolici, compromettendo egualmente l'unità di disciplina e dei principî, pensarono sul serio che quegli atti fossero definitivi ed ultimi. Il concetto deciso e imperatorio, cui erano informati, dicono chiaro come fossero dati per un caso speciale, in cui si rese necessario l'intervento dell'autorità, che erano quindi di una forma, diciamo così, transitoria e ad essi avrebbero fatto seguito altri documenti più completi e rassicuranti. Perciocchè i mal disposti dell'una e dell'altra estrema avevano quasi pensato con dolore o compiacenza ad una sconfessione delle dottrine sociali di Leone XIII e di tutto ciò che sa di moderno nella vita dell'azione cattolica, o anche ad un voto di sfiducia dato irrevocabilmente e solennemente a tutti quelli che si erano studiati di unire alle cose vecchie le nuove. Ma il Papa buono, Pio X, dopo ottenuta una posizione sicura e precisa nella grande maggioranza cattolica per l'esclusione degli elementi dissolventi, viene ora colla sua Enciclica a rimettere le cose al proprio posto e nelle proporzioni volute effettivamente dalla grande maggioranza dei cattolici, dalle Encicliche di Leone XIII e dalla natura stessa del Cattolicismo.

Se il tempo e lo spazio ce lo consentissero, vorremmo far rilevare lo spirito di equilibrio e di giustezza, cui è informato l'ultimo documento pontificio, nel quale si contempera il vecchio e il nuovo nella fusione di un tutto armonico e naturalissimo. Giacchè è d'uopo confessare come le parti estreme, che si contesero fino ad ora il campo nell'azione cattolica con urti e collisioni violente a danno immenso della azione cattolica stessa, furono am-

bedue manchevolissime e, come dicono oggi, unilaterali. Unilaterali nella teorica divennero ambedue esclusiviste e intolleranti nella pratica, causando per la guerra che si mossero vicendevolmente tutti quei mali e ruine, che abbiamo dovuto con dolore costatare. Alcuni agitavano la bandiera dell'ortodossia, altri quella della modernità, come propri distintivi, come simboli delle idee che credettero avere conquistato alla Chiesa; e tutti con eguale intolleranza ed esclusivismo. Ma appunto in questo stava il vizio radicale che li rendeva inetti alle grandi conquiste e li separava ambedue dalla grande maggioranza cattolica. Gli unilaterali non possono avere che le simpatie di pochi, perchè l'uomo cerca la verità e questa non può essere tale, che a patto di essere intera e tutta, appunto come il bene viene *ex integra causa.* La verità non è unilaterale; la verità e il bene a metà sono errore e male. Pure si volle da ambedue le parti seguitare molto tempo per questa via, criticandosi e distruggendosi a vicenda, senza sentire il bisogno di un' autocritica sulla propria vita e posizione propria di fronte alla verità, all'autorità, al buon senso e simpatia del pubblico; eppure un tale esame avrebbe fatto venir fuori il vizio interno dell'esclusivismo. Un fatto e un principio spiegano tutto. Il fatto ci dice che le tendenze estreme nell'azione cattolica non hanno in molti anni guadagnato che poco terreno, segno evidente questo che le simpatie del pubblico non erano per loro. D'altra parte poi è verissimo il principio che la verità non può mancare di aderenti, non può andare a lungo senza guadagnarsi le simpatie di tutti e trionfare. In fatto di azione cattolica ci pare che la verità sia questa, che positivamente tutte le forme di azione sono buone e della loro bontà relativa si deve giudicare dalle circostanze, negativamente che a nessuno si possa in modo tassativo imporre una forma di azione piuttosto che un' altra, quando tutte siano dirette a conseguire uu bene morale o materiale negli interessi supremi del Cattolicismo e della Chiesa. Chi pretende imporre in nome del proprio esclusivismo una forma invece di un' altra suppone che il bene si possa e si debba fare in una sola maniera che esista del bene un solo tipo e che tutti gli uomini siano eguali nelle abitudini, nella cultura, negli interessi. L'esigere tutto questo sarebbe un restringere il campo dell'azione, sarebbe come un pretendere che tutti gli uomini usassero una sola foggia di vestimenti. « Vastissimo è il campo dell'azione cattolica, la quale per se medesima non esclude assolutamente nulla di quanto in qualsiasi modo diretto o indiretto appartiene alla divina missione della

Chiesa. » Da tutto ciò si deduce che qualunque forma di azione che sia ordinata a fare del bene e di fatto lo produca, ha diritto a sussistere, e che sorgendo nuovi bisogni ed offrendosi ulteriori possibilità di azione estensivamente e intensivamente più proficua, può e deve iniziarsi, senza però che sia necessario distruggere quegli organismi, che nella loro cerchia funzionano bene e conseguono il fine proprio. Si tratta qui di aggiungere non di sostituire. — Invece da ambedue le frazioni estreme dei cattolici si peccò di esclusivismo. Certe forme di azione sperimentate buone e in uso da molto tempo nella Chiesa si dissero inette, viziate in radice, inefficaci e impari ai nuovi bisogni, ai nuovi tempi, e che doveano quindi essere sostituite da altre più moderne; mentre doveano essere solamente supplite. Allora venne la lotta e quello spreco di energie preziose, quella lotta che non riuscendo a vincere la reazione per quella parte di verità, di popolarità, di simpatie che ella pure godeva, finì colla collisione e colla parziale distruzione di quel bene che da ambedue le parti si era operato. Allora il progresso e il regresso si avvicendarono in un'altalena, in un su e giù così strano, da far perdere la tramontana anche alla gente più positiva ed esperta delle miserabili vicende umane. Perchè ad esempio i progressisti ebbero la infelice idea di chiamare inetto l'organismo dei comitati parrocchiali volendoli sostituiti da associazioni economiche e di propaganda sociale? *Haec oportebat facere et alia non omittere.* Non era quello il caso di sostituire, ma di supplire. Tale sostituzione non è giustificata nè dalla ragione teorica, che rifugge dalla unilateralità, nè dalla pratica che suggerisce l'uso dei minimi mezzi e il maggiore risparmio possibile di energie. Il combattere delle forme di azione già in essere, che non soltanto non debbono dirsi inette, ma che sono al contrario, utili e necessarie fu un forte abbaglio di molti ultra-progressisti. *Haec oportebat facere et alia non omittere.* È tanto largo il campo dell'umana attività da spendersi utilmente a vantaggio del cattolicismo! Del resto sarebbe un errore il trascurare certe forme di azione prevalentemente religiosa, sebbene dal lato precisamente sociale ed economico siano insufficienti. Esse però costituiscono il fondamento di ogni altra azione, alimentando lo spirito cattolico nel fondo delle coscienze. L'azione sociale se non trova nell'anima il succo di sode convinzioni religiose presto sterilisce e degenera — e a nessun conto potrebbe chiamarsi cattolica e cristiana.

Ed è per questo che il Pontefice nell'Enciclica suppone e vuole

come postulato fondamentale che « coloro che sono chiamati a dirigere o si dedicano a promuovere il movimento cattolico, debbono essere cattolici a tutta prova, convinti della loro fede, sodamente istruiti nelle cose della religione sinceramente ossequenti alla Chiesa ecc. ecc. » Anche tutte le altre forme di azione usate nel passato dirette al conseguimento di uno scopo religioso ed economico insieme, debbono rimanere.

Nella chiesa si fa posto ad ogni attività, diretta al conseguimento di un bene sia morale che materiale.

Nè minore è il torto di coloro che fino ad ora lanciarono anatemi a destra e a sinistra in nome dell'ortodossia e poco meno che in nome della vita stessa della Chiesa in pericolo contro tutti quelli che ebbero la disgrazia di capire che il mondo si è un po' cambiato da vari anni, che fra i nemici della Chiesa non c'è soltanto il liberalismo e la massoneria e che pure il socialismo non è un fantasma veduto in sogno da certi spiriti bizzarri che si divertono a prendere in giro i galantuomini.

Sarebbe puerile condannare tutto ciò che apparisce nuovo nella Chiesa in nome della dottrina e della natura immutabile della Chiesa medesima. Essa, come dice l'Enciclica, rimanendo immutabile, *promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae*, si adatta mirabilmente ad ogni condizione di tempo e di luogo, santificando e restaurando tutto in Cristo. È poi innegabile che coll'andare del tempo, variandosi le condizioni della vita civile, si rende via via possibile l'esplicazione di nuove energie e necessari altri generi di conquista e di difesa, che per l'avanti non lo erano punto. È dunque cosa del tutto assurda il chiudersi in un solo ciclo invariato di azione e pretendere che tal quale si possa adattare a tutti i tempi o che non si possa altrimenti ottenere lo scopo. Ciò significa rinunziare ad una buona metà del bene, che potremmo conseguire coll'applicazione dei mezzi atti e proporzionati alle condizioni dei tempi. Le opere nostre siano dunque « rispondenti ai bisogni della società, odierna acconce agli interessi morali e materiali specialmente del popolo e delle classi diseredate ».

Questo modo di considerare l'azione cattolica, vero e naturalissimo, è quello che è cercato e voluto dalla maggioranza dei cattolici. Questi complessivamente aderirono sempre a quella frazione di ben pensanti che costituì fino da principio il centro, che contemperante in sè il vecchio e il nuovo, l'esperienza del passato, le aspirazioni e le sante audacie del presente e dell'avvenire.

A dir vero, il centro fu quello che trionfò a Bologna, non le altre frazioni estreme, che si ebbero le simpatie dei cattolici in proporzione del loro avvicinamento al centro stesso. La stessa natura delle cose ci insegna l'unione del nuovo e del vecchio. Le catastrofi e la morte, ideali prediletti delle due frazioni estreme come non sono leggi della natura, ma eccezioni e sospensioni di essa, così non possono essere la legge della vita nel cattolicismo.

L'Enciclica pontificia oltre essere un documento dell'autorità, deve essere oggetto di rispetto e di amore anche per la forma simpatica in cui ci si presenta. Tutti i cattolici, invero, ne possono essere contenti. C'è l'elemento moderno e l'elemento antico, che si completano a vicenda; i giovani possono vedere coronati in essa i loro sacrifici, i vecchi i frutti della loro esperienza. Tutti dunque debbono farsi un dovere di procurarne l'adempimento e di non costringere, per semplice mania di sottilizzare, l'autorità a dare altri insegnamenti inutili se non siano osservati. *Quid leges vanae proficiunt?*

Quanto alla pratica l'Enciclica addita come primo e naturale nucleo di organizzazione l'*unione popolare* per il suo carattere generale e semplice costituzione. A conseguire il fine i cattolici hanno a disposizione tutti i mezzi consentiti dalla legge negli stati moderni, salvi gli obblighi imposti dalla legge di Dio e dalle prescrizioni della Chiesa. È dunque vastissimo il campo che si apre davanti alle conquiste dei cattolici; la rivendicazione dei diritti religiosi, civili, umani insomma, ecco lo scopo della lotta che i cattolici debbono combattere in nome di Cristo e della Chiesa.

Quanto alle prescrizioni per la partecipazione dei cattolici alla vita politica, sarebbe troppo lungo riferire quanto dice la Enciclica stessa. Due cose debbono interessarci sommamente: 1° Che è possibile l'andata dei cattolici alle urne, quando ciò sia riconosciuto necessario dai Vescovi e ne facciano essi domanda alla Santa Sede, 2° dietro tale possibilità i cattolici debbono prudentemente ed efficacemente prepararvisi. Si riafferma poi l'autorità dei Vescovi in fatto di azione cattolica contro le frivole distinzioni di alcuni e la piena e totale responsabilità dei cattolici soprattutto « negli affari temporali ed economici ed in quelli della vita pubblica amministrativa e politica alieni puramente dal ministero spirituale » contro quelli che volevano fare del Pontefice un capo-partito.

Si inculca finalmente al Clero la prudenza, additando ad esso il pericolo, cui è esposto allorchè è costretto ad occuparsi di affari temporali.

Ed ora auguriamoci che tutti i cattolici senza distinzione comincino a lavorare seriamente e concordemente, facendo meno critica e più azione, e considerando che a Dio e al bene si va per infinite vie. Nella Chiesa di Dio non un solo è il male da combattere, non un solo il bene da conseguire, ma vari sono i beni e i mali, come varie sono le defezioni e le assecuzioni del fine. È quindi necessaria non solo varietà di armi e di movimenti, ma varietà di uomini. Non tutti i soldati di un esercito potrebbero fare singolarmente tutto quello che variamente classificati possono conseguire. L' umanità deve andare a Dio e al bene compatta e indivisa nella lotta, com' è indivisa nella vita — cioè con l'esercizio di tutte le forme di attività, per il vario funzionamento dei membri, che la compongono. — *Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes.*

P. ADOLFO MARTINI O. F. M.

Miniature Francescane

V.

Angelina di Marsciano.

La famiglia dei conti di Marsciano esiste tuttora in Italia, e forse nella biblioteca di un castello avito conserva in qualche rotolo di pergamena ingiallita dall'alito dei secoli memoria dell'antenata spiritualmente gloriosa: o ne mantiene viva agli occhi dei tardi nepoti l'imagine, nell'abito claustrale che le concesse il divino dono dei miracoli, qualche sbiadito affresco di una cappella gentilizia innanzi a cui vigila una lampada nel silenzio e nell'ombra.

Anche nella vita della Beata fu ombra e silenzio, eppure la sua individualità rifulse, irraggiata di un puro lume celestiale. Per prima, ella innalzò risolutamente fra il mondo e l'anima, tra la vita reale e la vita ideale l'insormontabile barriera della clausura. Ma il profumo delle sue virtù si espandeva oltre le alte rigide misteriose mura del chiostro, risuonanti d'un salmeggiare tranquillo: oasi di pace ch'ella aveva voluto creare fra i tumulti del mondo e proteggere contro l'urto delle passioni col baluardo inespugnabile del voto e del divieto.

La Provvidenza l'aveva fatta nascere tra i potenti, in un'età in cui il titolo nobiliare dava quasi i privilegi di un trono. Nel castello di Monte Giove a poca distanza da Orvieto, una turba di vassalli s'inchinò, un giorno del 1377, alla piccola nuova feudataria, e ciascuno, certo, nel suo intimo la pregò clemente e pia, come la madre, dama Anna, mite, religiosa, dolcissima castellana. Un angelo pareva la rosea bambina, e tale la credette e la volle nel puro sogno del suo cuore, la madre, imponendole il nome di Angelina. E intorno al fonte battesimale gli alati messi del Cielo scesero in immacolata e lieve ghirlanda a prendere in custodia la piccola anima sorella. Così ella non vagheggiò che una Patria divina e tutto ciò che ad essa si riferiva. Le sue mani infantili erigevano altari, le sue labbra innocenti si aprivano a cantici di gloria al Signore, i suoi occhi ingenui cercavano la Divinità fra le stelle. Ma il suo sogno di paradiso venne interrotto da un crudele dolore. Le morì la madre, l'esempio vivo e soave di religione e di virtù: la rosa bianca fu colta per il trono di Dio: fu separata dal bocciuolo che le si schiudeva vicino fiducioso e sereno...

Appena adolescente, Angelina sentì che nulla più la tratteneva alla terra. Al suo mistico ideale donò le grazie sbioccianti della sua persona aristocratica e fine, e intorno ad esso raccolse l'agile volo dei suoi pensieri di giovinezza. Ma l'oro si prova col fuoco, la difficile fedeltà della dedizione incondizionata si prova con le lotte e i contrasti che investono, stringono, bruciano come la fiamma, eppur lasciano incolume la pura tempra, anzi la rendono più preziosa.

Il padre, sollecito del bene materiale di lei e del decoro della sua casa le presentò uno sposo, Giovanni dei Termi, conte di Civitella. Ed ecco l'ideale umano e l'ideale divino a conflitto, difesi ognuno con tutte le forze di cui potevano disporre. Però la fanciulla dal nome d'angelo non aveva che le armi della debolezza, le lagrime, le preghiere, i vani dinieghi, e il possente castellano di Monte Giove usava della sua autorità, dei suoi diritti di padre e di signore. La lotta sarebbe stata impari troppo se Angelina non avesse chiesto soccorso là, dove tutte le armi si spuntano, dove ogni prepotenza piega.

Inginocchiata nella sua stanza verginale, dove accanto alla finestra a bifore stava già ricolmo di vesti sontuose il cassone nuziale di querce finemente scolpito — mentre pregava con fervore intenso, un suggerimento Divino le ingiunse di non resistere più ai voleri paterni. Sorpresa e sgomenta, la fanciulla ristette, ma reclinando ancora il gentile profilo sulle mani intrecciate, si ricordò della sublime

obbedienza di Abramo, dell'umile sottomissione di Maria e ripetè le parole solenni: « Sia fatto come Tu vuoi, Signore... »

Ella non si oppose più, dunque, alle desiderate nozze; ma più che una speranza la sosteneva la fede che Dio la salverebbe dalla forzata infrazione alla sua promessa. I preparativi pomposi degli sponsali le fervevano intorno, ed Angelina pareva quasi non avvedersene. Giunse il mattino della cerimonia, e la fidanzata di Cristo, dovette lasciarsi condurre all'altare e giurare la sua fede a un uomo che non conosceva e non amava.

La gioconda festa nuziale era al suo termine, e la giovine sposa, pallida e pensosa nelle ricche vesti ricamate d'oro, nella complicata acconciatura adorna di gemme e di veli, vedeva con angoscia avvicinarsi il momento nel quale avrebbe dovuto seguire colui al quale aveva promesso obbedienza e devozione. Inosservata, si sottrasse alla numerosa accolta di dame e cavalieri che riempivano di gaiezza le severe sale imbandierate: si rifugiò nella sua stanzetta fida e innocente che sapeva tutti i sogni ideali, gli sgomenti, le aspirazioni dell'anima sua. Di nuovo si prostrò sull'inginocchiatoio e pregò con ardore supremo.

Subito un soffio leggero, fresco, profumato la avvolse, un chiarore fulgente le giunse alle pupille attraverso alle palpebre chine. La predestinata con indicibile emozione si sentì di fronte al prodigio: comprese che il Dio che invocava le mandava per questo mezzo sovrumano la salvezza. Levò il capo, e nel fulgore d'un raggio distinse la bianca forma d'un angelo. I messi del Cielo che avevano protetto con le loro candide ali la sua culla, venivano in aiuto della piccola anima sorella, ancora degna di essi.

Ciò che l'angelo le disse in espressione non terrena, nessuno seppe mai, ma la sicurezza e la pace rientrarono nel suo cuore tanto che non si turbò nemmeno vedendo giungere lo sposo a cui fidentemente narrò tutto, dalla sua consacrazione al Signore alla comparsa dell'araldo divino.

Angelina nulla sapeva del carattere e dei sentimenti del conte di Civitella assegnatole a marito dal padre, ma quell'ora lo rivelò a lei interamente. Era un mistico cavaliere ben degno di comprederne le aspirazioni e le idealità. Furono sposi come gli astri e le palme, nella luce non nella fiamma: egli forte e pio guardiano dell'innocenza di lei; ella vigile alimentatrice di fede e di virtù nell'anima di lui. Il loro castello di Civitella divenne un asilo di pace, di consolazione, di misericordia, di preghiera, e quando, dopo due anni il puro Cavaliere partì per il gran mare dell'eternità, la giovine vedova, dicias-

settenne appena, che per la seconda volta si vedeva divelto accanto il suo conforto, come se Dio volesse farla consapevole ch'ella doveva essere spoglia di ogni vincolo umano, cangiò le sue vesti di dama con la bruna tunica delle sorelle del Terz'Ordine di S. Francesco in un'aperta rinunzia a tutti gli onori della sua posizione.

Per qualche tempo ella visse peregrinando per la terra d'Abruzzo cogliendo al suo passaggio le anime come i fiori. Nessuno dopo averla veduta e udita sapeva resistere al suo invito soave, e già ella minacciava di spopolare quelle contrade per recare spiriti al cielo. Fu allora accusata d'eresia.

A Napoli, re Ladislao attendeva la colpevole per darla al rogo.

La grande sala del trono era piena d'armati e di cortigiani, negli abiti e nelle armature riscintillanti. Quando la porta s'apre e la giovine, nei rozzi panni, cinta di un povero cordone, ma col bel viso luminoso e sereno entra. Il suo passo è così lieve e muto ch'ella par non toccare il suolo. Il re le ordina di avvicinarsi ed ella obbedisce reggendo con le due mani un lembo della tonaca bruna. « Principe — gli dice — io sono quella che voi credete nemica del vostro regno, quella che volete dare alle fiamme. Lasciatemi parlare, e se poi mi giudicherete ancora colpevole ecco il fuoco per ridurmi in cenere. » Scosta i lembi della tunica, e mostra che vi recava carboni ardenti senz'esserne offesa.

Questo miracolo e l'eloquenza della sua parola ispirata che tesseva l'elogio della vita pura, persuasero il sovrano a ridonarle la libertà. Ed eccola a prostrarsi ai santuari di Napoli a rendere grazie a Chi le mostrava in ogni circostanza la Sua protezione eccelsa. Intanto il giovinetto erede d'una fra le più nobili famiglie della città si spegne; e la madre, la cui fede è più forte della morte accorre dalla Beata e come la vedova di Naim a Cristo, la scongiura di renderle il suo figliuolo. E lo spirito eletto di Angelina attraverso a cui la potenza sovrumana si manifestava come attraverso a un limpido cristallo, come il suo Maestro Divino comandò al morto di alzarsi, e il giacente si svegliò tra lo stupore del popolo che la proclamava santa.

Nel santuario di Santa Maria degli Angeli, ella ebbe poi la rivezione della sua mèta gloriosa.

Quando ne uscì sapeva che doveva fondare a Foligno un monastero cinto dalle impenetrabili mura claustrali. Sette compagne la seguivano a guisa di sette stelle come astro maggiore nel lento cammino su l'azzurra volta dei cieli. E il convento fu edificato; ed esse vi si rinchiusero come in una torre eburnea alla cui base venivano

a infrangersi le torbide onde della vita. Angelina dedicò il sacro luogo a sant'Anna, certo in memoria della madre perduta: ma presto quelle mura furono troppo ristrette per le numerose colombe del buon Dio che vi cercavano rifugio — e sorse in Foligno il convento di S. Agnese dove un'altra Beata, Margherita Dominici, regnò spiritualmente.

In breve i conventi si moltiplicarono: era tutta una fioritura di gigli sotto il sole. Chiara di Foligno vedeva le anime redente salire in lunghe spire al paradiso: Agnese di Pescara ebbe i funerali celebrati da una moltitudine di pellegrini osannanti che poi si rivelarono cittadini del cielo; Maria di Massa fu resa partecipe dei dolori sofferti da Cristo nella sua coronazione di spine. E la beata Angelina, dopo aver fondato sedici conventi, mentre il luglio del 1435 ardeva sulle spighe d'oro, anch'essa matura per una mèsse ideale spirò dolcemente a Dio l'anima immacolata. Le cronache narrano che dopo la sua morte, il volto di lei s'irraggiò di un meraviglioso splendore e nella piccola cella si diffuse un profumo sopranaturale. Era il suo spirito che finalmente sciolto dall'involucro materiale in cui era stato costretto a fatica, s'espandeva nella gioia della propria liberazione.

JOLANDA.

L' Eucaristia e i Francescani (1)

Signori,

Leone XIII proclamò Patrono dei Congressi Eucaristici e di tutte le opere dedicate a Gesù in sacramento il francescano San Pasquale Baylon.

È giusto adunque, che in quest' aula solenne, cui convennero da tutte le parti del mondo gli zelatori dell' ammirabile Sacramento, campeggi in alto e brilli di luce speciale l' umile figlio del Serafino di Assisi. Il nome di lui è legato con nodo indissolubile ai portenti dell' Eucaristia.

San Pasquale segna la via a chiunque scruta, venera e gusta le dolcezze ineffabili del Pane di vita eterna, sta a monumento perenne della corrispondenza dovuta al massimo dei Sacramenti, sta

(1) Parole dette dal P. L. Benardino Sderci nel Congresso Eucaristico di Roma.

a mostrare, come le carezze divine sono riserbate agli umili e ai semplici di cuore. San Pasquale insegna, che sulle ali della fede e dell'amore si giunge a tale altezza di sapienza celeste, da confondere i dottori superbi della scienza terrena.



S. PASQUALE BAYLON
Patrono dei Congressi Eucaristici.

Lo so; Pasquale nacque in umile condizione; fanciullo attese a pascolare il gregge; adulto, sotto le divise Francescane, si occupò della porta e della cucina di un povero convento. Ma che importa?

Prevenuto dalla grazia, esso fu tanto generoso da rinunziare a ingente patrimonio offertogli da chi bramava adottarlo per figlio; disposto per naturale ingegno al tirocinio dello studio, elesse la semplicità del lavoro; fu suo ideale unirsi con intimità al Re degli umili; e preso dall'amore di Gesù in Sacramento, visse la vita di amore verso tanto mistero.

L'amore a lui ispirò profondi pensieri, affetti tenerissimi, forti propositi; e fatto letterato e teologo dalle tenerezze di amore, narrò le meraviglie eucaristiche, le decantò dinanzi ai popoli, le difese al cospetto degli increduli, e sul mistero dei misteri compose lavori cui volentieri avrebbero apposto il nome i sapienti più celebri delle università cristiane. Se la lingua di lui fu tanto eloquente da imporre silenzio ai contradittori, il suo cuore fu così forte da sfidare e da affrontare la morte per dar prova di amore a Gesù in Sacramento. Fu martire di desiderio e non di sangue, ma non per questo meno ammirarabile. In ogni modo, morì inneggiando al Sacramento; e morto ancora non cessò di proclamarne la gloria. Nella bara il freddo cadavere si commuove; gli occhi si aprono; la fronte si alza e si piega per dare l'estremo saluto all'Ostia sacrosanta e al Calice della Redenzione nel cospetto di tutto il popolo accorso ai solenni funerali.

Gloria adunque all'eroe del Sacramento!

Ma, Signori, l'immagine di San Pasquale vestito di ruvido sacco e cinto di nodosa fune porta il nostro pensiero a mille altri campioni, che militando sotto le stesse divise furono accesi dello stesso fuoco di amore.

Oh lasciate che almeno di volo io ricordi che il Baylon non fu un fiore solitario, ma soltanto un fiore elettissimo nel giardino Serafico.

San Francesco fu il primo a dare esempio di venerazione e di amore singolarissimo a Gesù in sacramento. Con ardimento generoso egli scrisse lettere a tutto il mondo, perchè clero e popolo apprezzassero a dovere il Corpo e il Sangue di Cristo. Egli protestò obbedienza e riverenza a tutti i sacerdoti (ancora agli indegni), perchè unicamente dalle mani sacerdotali ci è dato ricevere i divini misteri. Nel *testamento* ricordò con quanta fede egli adorasse Gesù in ogni chiesa incontrata per via: e sebbene pazzo di amore per la povertà eletta in sposa, volle e comandò che il Sacramento venisse conservato dai figli suoi in luoghi ed in vasi preziosi.

Giovanni Parenti e Aimone di Ferversham, successori del gran Patriarca nel reggere la famiglia poverella, raccolsero la parola di lui, e con leggi sapienti tutelarono il rispetto dovuto al mistero di amore.

Antonio da Padova venne a disputa serrata con eretici e con ebrei contrastanti la presenza reale di Gesù nel Sacramento; e quando non bastò più l'eloquente parola, sicuro sfidò i nemici alla prova di strepitosi miracoli. Ricordate la giumenta affamata che si prostra all' Ostia sacrosanta.

S. Bonaventura non sembra più uomo, ma Serafino di cielo quando scrive o parla sul grande mistero eucaristico, e diffidente di sè merita di essere comunicato da un Angelo; e il venerabile Giovanni Duns Scoto se fu ammirabile nello scrutare e nel difendere il privilegio dell' Immacolata, non meno stringente e sicuro fu nello spiegare amorosamente i segreti eucaristici e nel prevenire le obiezioni dei più audaci razionalisti antichi e moderni.

Il Beato Matteo da Girgenti, eloquente predicatore e vescovo incorrotto, non conosce misura nell' esaltare il Pane di vita eterna, e già freddo cadavere, prevenendo il miracolo del futuro fratello spagnolo, sorge per inchinarsi all' Ostia veneranda.

Niccolò Lyrano, Filippo da Monte Galerio, il Beato Giacomo Strepense, Bernardino da Siena, Giacomo delle Marche, il Beato Alberto da Sarteano, Leonardo da Porto Maurizio, il Beato Diego da Cadice, Tommaso da Cori, Leopoldo dalle Gaiche mai furono così eloquenti come quando svelarono i tesori nascosti nella santa Messa, e fecero pressa ai popoli perchè partecipassero al Pane di vita eterna; e non passerà dalla memoria che si deve al Venerabile Cappuccino Mattia Bellintano la solenne funzione delle Quarant' ore, che in sè compendiano le manifestazioni più belle e più fruttuose della devozione eucaristica.

Solenni apostoli del Sacramento furono il Venerabile Angelo del Pas, Adriano da Lovanio, Alessio Trousset, Bonaventura Vera-Croce, Matteo della Natività, Alfonso de Castro, Filippo da S. Colomba, Giovanni Ayora, Antonio Serpense, Angelo Perona, Enrico Harvillei, Iodoco da Castro di Bruxelles, Salvatore Cadana, Alfonso da Molina e cento altri, i quali, mentre più ferveva l'eresia protestantica nel Piemonte, nella Francia, nel Belgio, nella Spagna, nel Portogallo e nel nuovo mondo ancora, con parola indefessa e con scritti ammirabili difesero e glorificarono il Sacramento dell' amore. La storia è là per dire, che non si diè opera bella, diretta a ravvicinare il popolo al gran fonte della vita, cui non abbiano dato mano i figli del Poverello di Assisi.

La Chiesa medesima, degna estimatrice della pietà dei Santi, ci presenta come singolari campioni del Sacramento un numero grandissimo di Minoriti. Dietro documenti solenni essa ci ricorda che il

Beato Benvenuto da Gubbio merita di vedere nelle specie eucaristiche il Pargoletto divino; che il beato Francesco da Fabriano ode rispondere *Amen* da un stuolo di Angeli e di anime nell'oblazione fatta per i defunti; che il beato Pietro da Molliano già moribondo vuole essere portato in chiesa e ivi piangendo per tenerezza ricevere il Viatico di vita eterna; e che il beato Carlo da Sezze viene ferito da uno strale di amore procedente dall' Ostia benedetta, strale che lascia nel cuore di lui un' impronta ancora visibile.

I beati Niccolò Fattore, Sante da Montefabbrone, Sebastiano dall' Apparizione, Egidio Maria da Napoli, Andrea Spagnolo, i santi Pacifico da San Severino, Giovan Giuseppe dalla Croce e Giuseppe da Copertino vanno in estasi di amore nel celebrare o nell' assistere al Divin Sacrifizio; e i celebri Terziarî Luigi IX, Ferdinando di Castiglia, Elzeario conte di Ariano e il bretone Ivone lasciano indimenticabili esempî di venerazione al sommo Re fatto cibo di vita eterna sino alla consumazione dei secoli.

Potevano restare indietro quelle eroine di amore celeste, che sotto il soffio serafico fecero olocausto di sè all' Agnello Immacolato? Gli Angeli sanno il più ed il meglio di queste spose di Cristo; ma il Cielo dispose che ancora il mondo ne sapesse qualche cosa a edificazione del popolo cristiano.

Sotto le rozze lane Chiara d' Assisi col Sacramento mette in fuga le orde Saracinesche che attentavano al candore e alla vita delle Vergini di Cristo; Rosa da Viterbo, tenera fanciulletta del popolo, conquide gli Albigesi e gli imperiali di Federigo II, neganti o profananti i misteri divini; la Beata Crescienza Höss miracolosamente riceve parte dell' Ostia sacerdotale; S. Maria Francesca commuove tutta Napoli per la singolare pietà, spiegata avanti i sacri altari; S. Giacinta dei Mariscotti zela fervidamente l' esposizione solenne del Sacramento, e S. Caterina da Bologna, Sant' Angela Merici, e la Beata Giovanna di Valois, con la parola e con l' esempio, insegnano a numeroso stuolo di Vergini ad alzare giorno e notte le mani pure a Colui che fe' sua delizia il rimanere tra i figli degli uomini.

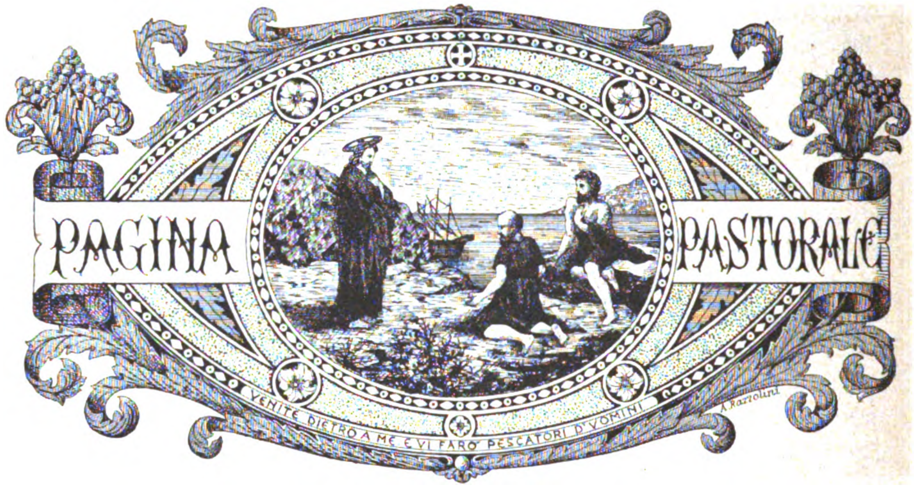
Ci voleva la prova del sangue! Ebbene, questo pure, e in gran copia, versarono tanti poveri Francescani per rendere testimonianza a Gesù in Sacramento. Posti davanti alle minaccie e al furore settario dei Valdesi, degli Ussiti, dei Puritani, degli Ugonotti, dei Calvinisti e dei Luterani, essi non esitarono; a costo della carcere, della fame, del dilaniamento delle viscere, del fuoco e del ferro proclamarono le meraviglie del Sacramento.

Ricordate San Fedele da Sigmaringen, il Beato Giovanni Forest,

San Pietro Pick e gli altri dieci martiri francescani di Gorcum. Leggete le memorie del *Combattimento serafico contro dell' eresia*, scorrete gli *Annali della serafica famiglia*, e troverete 95 martiri Minoriti nell' Irlanda, 47 in Inghilterra, 51 in Germania e Boemia, 66 nel Belgio, 218 nella Francia, i quali dopo efferati tormenti sigillarono con sangue innocente la fede e l' amore a Gesù in Sacramento.

Avvalorati da tanti esempî, non sia mai che i Francescani stiano in seconda linea nel tributare ossequio al Sacramento dell' amore. Il sangue spirituale dei Padri scorre ancora nelle vene dei figli che chiamano loro Patriarca l' Umbro Serafino. Le chiese francescane non sono deserte; molte Vergini francescane tuttora giorno e notte vegliano in adorazione perpetua davanti al sacro altare; mille e mille predicatori in ogni parte del mondo ogni anno richiamano milioni di anime a pascersi delle carni dell' Agnello Immacolato; missioni speciali eucaristiche sono da essi promosse e praticate; aurei libri in questi ultimi anni uscirono dalla penna francescana in aiuto e di chi prega avanti il Sacramento e di chi aspira ad essere vero ministro dei misteri divini, e la terra cinese è tuttora bagnata del sangue di vescovi, di sacerdoti, di suore francescani, sparso perchè sopratutto Gesù in Sacramento sia conosciuto ed amato.

E questo Congresso faccia pur voti, formuli pure sacrosanti progetti, i Francescani si faranno un dovere di essere i primi a lavorare perchè sia riamato l' Amore, e onore e gloria si dia a Colui che a pegno di gloria ci diè la sua carne e il suo sangue nel Sacramento della Eucaristia.



LA MORALE CRISTIANA

Matt. c. 5.

Gesù Cristo non venne al mondo solo per insegnare la verità che dobbiamo credere, ma eziandio la legge che dobbiamo praticare, e venne non pure per confermarla ma per compirla. E la compì e rese perfetta, 1° pienamente spiegandola, 2° condannando le false interpetrazioni date di essa dagli Scribi e dai Farisei, 3° attuando ciò che la legge figurava o prometteva, 4° meritandoci la forza e la grazia per osservarla, 5° osservandola Egli stesso perfettissimamente e offrendo perciò in se medesimo il modello assoluto della perfezione a cui conduce e con cui si deve, quanto è possibile, osservare la legge. Questa legge così perfetta egli vuole che la osservino tutti i suoi fedeli. Egli non si contenta di meno.

Perciò: dice *Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

I. *La giustizia ovvero bontà morale dei cristiani deve esser maggiore di quella dei Farisei e di tutti i mondani*; 1° per ragione del *principio* da cui deriva. La bontà dei cristiani deve derivare dalla grazia e dai meriti di Cristo, basarsi sulla fede, fondamento, principio e radice della giustificazione ed essere ispirati dalla carità. Al contrario le virtù degli increduli sono al più virtù naturali, che non possono sollevarsi da terra e unire a Dio. Sono virtù quasi inutili. Nihil mihi prodest. 2° per ragione del *soggetto* su cui risiedono. La bontà dei cristiani deve essere principalmente

interiore, purificare e santificare il cuore, gli affetti, i pensieri; poichè dal cuore nasce il bene e il male, nasce la vita. La bontà dei Farisei era tutta esteriore, superficiale, apparente, erano sepolcri imbiancati e dentro pieni d'immondezza. Dico principalmente, poichè si deve curare anche l'esterno come accessorio e derivante dall'interno. 3° per ragione del *fine* cercando colla virtù di piacere a Dio, non agli uomini, come i Farisei i quali tutto facevano per esser lodati e stimati dagli altri. 4° per ragione dell'*estensione* poichè il cristiano deve osservare tutta la legge. Laddove i Farisei o non l'osservavano, poichè dicevano e non facevano, ponevano pesi sugli altri ed essi non volevano muoverli col loro dito, a somiglianza di quei che parlano bene ed operano male; ovvero osservavano quella piccola parte di legge che loro piaceva e trascuravano l'altra parte, cioè la più grande e più importante: *Reliquisti quae graviora sunt legis.* — Ciascuno deve ponderare le qualità della sua bontà; poichè se essendo cristiano ha solo la bontà che avevano i Farisei o che possono avere i pagani, i filosofi e gli increduli, nulla gli giova l'esser cristiano. Non entrerà nel regno dei cieli. Peggio se non avrà nemmeno la virtù dei non cristiani.

II. *La morale del mondo e la morale di Cristo riguardo all'omicidio.*

Gesù Cristo dopo avere con sentenza generale ordinato la perfezione della legge, discende alla spiegazione e compimento dei precetti particolari.

Guardiamo la morale di Cristo su questo punto. Non solo proibisce l'omicidio e qualunque lesione corporale del prossimo fatta senza legittima autorità o giusta difesa, ma proibisce eziandio le ingiurie e contumelie, le maldicenze, le calunnie recate al prossimo colle parole: *Qui dixerit... raca.. fatue*, sarà reo di consiglio, meriterà la morte; e non pur questo, ma scendendo fino nell'intimo del cuore, vuole che da esso si strappi ogni odio, ogni vendetta, ogni ira che contrasta coll'amore dovuto ad altrui e condanna all'eterne pene chiunque al prossimo desidera un male grave o gode gli sia venuto o nutre avversione contro di lui.

La prima radice dell'omicidio proibito dalla legge è l'ira. Chi taglia la radice, molto più taglia i rami. Non adirarsi adunque è la perfezione e il compimento della legge, è la norma più alta, più sublime e perfetta insegnata e comandata da Cristo.

Solo la dottrina e il comando di Cristo può spinger gli uomini

a tanta altezza di virtù e scender fino nelle profondità del cuore *Ego autem dico vobis.*

La legge come imperfetta e data ad imperfetti, interdiceva certi delitti, semplicemente diceva, *non ucciderai.* Essa era il pedagogo che doveva condurre a Cristo, Maestro di ben più alta sapienza.

La filosofia è molto più addietro. Il mondo più addietro ancora della filosofia.

III. *Malizia dell'ira e della contumelia.* Gli uomini fanno caso dei grandi delitti esterni e poco delle parole in genere e meno ancora dei movimenti del cuore. G. C. insegna quanto gran male siano le parole offensive dell'onore del prossimo e gli ingiusti. sdegni, mentre a queste colpe minaccia l'eterno gastigo.

L'ira infatti anche quando resta nel cuore è male gravissimo. Offusca la ragione, spinge a pazze risoluzioni, toglie il decoro della onestà e la pace del cuore, assomiglia l'uomo ai bruti animali. Ciò si deve intendere dell'ira grave e ingiusta. Del resto l'ira può essere anche lodevole. Questo avviene; 1° quando l'uomo si sdegna co' vizi che odia, non colle persone che sempre ama. Così si sdegnò Gesù coi Giudei quando guardandosi intorno *con ira* si rattristò sopra la cecità del loro cuore; 2° quando lo sdegno è acceso non dall'amor di vendetta, ma dallo zelo dell'amore di Dio e della religione. Così si sdegnarono S. Pietro e S. Paolo quando punirono i colpevoli; 3° se non toglie, nè impedisce la serenità della ragione, cioè se l'ira è piuttosto esteriore che nel fondo del cuore. In breve l'ira è lodevole se nasce dalla carità, è regolata dalla carità, ha per termine la carità.

IV. *La riconciliazione col prossimo.* Gesù Cristo ne impone l'*obbligo*, ne determina le *qualità*, ne assegna i *motivi.* Ne impone 1° l'obbligo; *va riconciliati.* Senza scusa di sorta. Sia che tu abbia offeso il fratello o cagionandogli qualche danno nella roba, o disonorandolo in qualche modo, o violando la carità verso di lui: sia che il fratello abbia qualche cosa contro di te, quantunque tu non gli abbia dato occasione colpevole, ed egli ingiustamente sia in collera con te, anche allora tu devi riconciliarti col fratello, cioè, devi procurare di togliere le sue prevenzioni, distruggere i suoi sospetti, ristabilire nel suo cuore la carità e l'unione scambievole. 2.° Ne determina la qualità. Deve essere *pronta.* Vade prius... Relinque munus. *Sincera*: *et tunc offeres.* 3.° *Ne assegna i più forti motivi.* Senza questa riconciliazione tu non puoi fare a Dio alcuna offerta, nè appressarti al suo altare. Non puoi fargli

alcuna offerta. Quale è l'offerta che il cristiano può fare a Dio? È il sacrifizio di lode e di preghiera e di ringraziamento. Orbene, niuna di queste cose è accetta a Dio se non è presentata dalla fraterna carità e senza riconciliazione non v'è carità. Tu preghi, tu lodi, tu ringrazi, ti penti ed umilii. Quale deve essere *il principio* di queste tue opere, perchè piacciano a Dio? Lo Spirito Santo. Egli prega per noi, geme per noi, infiamma le nostre speranze, ispira i casti desideri, eleva e purifica le nostre basse e terrene aspirazioni. Ora lo Spirito Santo è spirito di carità che unisce il Padre e il Figlio nel bacio di un amore ineffabile, che unisce gli uomini a Dio e tra sè, che li fa fratelli e membri di un medesimo corpo.

Lo Spirito Santo opera nelle anime la carità. Perciò non prega per mezzo dello Spirito Santo chi ha rotto il nodo della fraterna carità, chi non prega nella pace e nella carità. Ora l'offerta fatta senza la mozione dello Spirito non ha valore alcuno, è indegna di essere presentata a Dio. — Il cristiano deve fare la sua offerta in unione dei suoi fratelli. La preghiera del cristiano è preghiera comune, come di fratelli, al Padre di tutti. Perciò si dice *Padre nostro*. Preghiera comune non solo per ragione del luogo ma principalmente per ragione della carità che lega gli animi. Se non ti unisci nella preghiera al tuo offensore, tu non preghi da fedele, non preghi in forza dello Spirito S. che unisce tutti. Se poi ti unisci nella preghiera, come puoi odiarlo?

Ma tu dirai: Io prego per tutti. Ebbene se preghi per tutti, dunque per tutti chiedi da Dio il sommo bene, che è Dio stesso; chiedi il paradiso... Ma se chiedi per il tuo nemico beni sì grandi, non vedi quanto sei cieco invidiandogli beni sì passeggeri e piccoli, e desiderandogli beni solidi e permanenti, e privando te stesso di questi medesimi beni coll'odio tuo? Tu dunque non perdoni, perchè stimi troppo i beni corruttibili e poco apprezzi gli eterni. Se tu riconosci da Dio sommi benefizi, sei dunque sommamente ingrato mentre a Dio non concedi una piccola grazia che egli ha la bontà di chiederti.

Se speri ricevere grandi benefizi in futuro, sei folle negando a lui ciò che chiede in favore dei tuoi offensori. O è giusta cosa perdonare, o no. Se giusta, perchè non perdonerai? Se non è giusta, perchè la chiedi a Dio? Ovvero è giusto che Dio perdoni a te, ma perchè tu non perdoni ai tuoi simili?

Ammirabile bontà di Dio nostro Padre, che usa il più amabile artifizio per indurre gli uomini suoi figli ad amarsi e perdonarsi,

e vivere in santa pace. Egli aspetta che andiamo da Lui a chiedergli il perdono e i favori per dirci : Si, io ti darò il perdono, ti riempirò di grazie; ma purchè tu perdoni e ami il tuo fratello. Dio si fa come il negoziatore della nostra mutua riconciliazione. Infelice chi rifiuta condizione si giusta e pregando proferisce nell'orazione la sua condanna! Chi non si riconcilia, non può accostarsi all'altare. Il nostro altare è altare di pace. Il sacrifizio che vi celebriamo è la passione di Gesù, che sparse il sangue per riconciliare il cielo e la terra, che morendo pei suoi carnefici, non chiedeva vendetta ma perdono. —

Chi non si riconcilia non può partecipare all'altare: perchè il sacramento che riceviamo è sacramento di unità, è vincolo di carità. Gli uomini possono ammettere costui alla sacra mensa, ma Gesù Cristo lo scomunica e gli dice: Ritirati, non sei riconciliato col tuo fratello (1).

P. Anselmo Sansoni.

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione ved. N. 6 Anno II, pag. 355).

Il sangue dei Frati Minori e di tanti altri invitti fu una preghiera possente, e Dio vinto da tanta pietà ed eroismo, affrettò l'ora della restaurazione suscitando in Francia novelli Maccabei. Cangiò il cuore dei re, e in cambio dei gloriosamente caduti mandò altri apostoli pieni di ardore e di zelo. Ben presto la Francia ritornò cristiana. Questi novelli apostoli erano rampolli sbocciati dal grand'albero francescano, e si chiamavano *Recolletti* e *Cappuccini.* L'eresìa si era fatto largo collo specioso, in apparenza, ma in realtà bugiardo pretesto di riformare il clero. Ebbene, i nuovi inviati di Dio a salvare la Francia erano realmente *Riformati* secondo lo spirito del Vangelo; poveri, umili e tutti carità. La loro vita e i loro portamenti li raccomandavano. *Beati i mansueti, beati i poveri!* aveva detto Gesù Cristo, e questi veri figli di S. Francesco l'avevano compreso. Il mondo pure lo comprese, e sicuro di non essere ingannato, docile li ascoltò e il regno di Clodoveo fu salvo un'altra volta.

(1) V. Bossuet, Serm. per la 5ª dopo la Pent.

Menzel, storico protestante, così descrive in sentenza l'impressione prodotta sopra i suoi correligionari dall' apostolato di cotali Minoriti. I Francescani si distinguevano per una grande purità di costumi, per una disinteressata attività a vantaggio e salute delle anime e per l'austerità della vita. Il popolo, per il quale i Gesuiti erano troppo lontano con la loro scienza straniera e con la loro grande alta politica, si sentiva attirare all'amore dei frati di S. Francesco, i quali andavano a piedi da un luogo ad un altro, ed avevano per abitazione le più misere capanne. Si avveravano perfettamente le parole del Vangelo: il regno dei cieli è preparato per quelli che rinunziano a tutte le comodità della vita terrena. Sulle labbra di un povero frate, che va a capo scoperto e raso, coi piedi nudi e indosso neppure una camicia, ma un rozzo sacco, che dorme su di un duro giaciglio di tavole, la dottrina che il cristiano deve crocifiggere la sua carne e non avere lo sguardo rivolto altrove che alla patria celeste, perchè egli è un pellegrino, un forestiero sulla terra, era di un'efficacia straordinaria per convincere le menti; la considerazione che le tribolazioni di questa terra non hanno proporzione veruna colla gloria, che ci sta riserbata nel cielo, faceva molto più profonda impressione sulle labbra di quei penitenti che sulla bocca di un ricco prelato o di un Gesuita, secondo la prudenza mondana (1).

Nei primi tempi del loro apostolato in Francia i Cappuccini incoraggiavano i Liguers e la resistenza a mano armata di faccia alle violenze protestanti. Uno di loro Fra Angelo di Joyeuse depose per un istante l'abito monacale onde cingere la spada e prendere il posto del suo fratello ucciso nel 1592 alla testa delle truppe cattoliche. Durante la sua amministrazione, che durò sette anni, fece rifiorire la pace in tutta la Linguadoca da tanto desiderata e restaurò il culto cattolico.

All'assedio della Rochelle, divenuta un nuovo Calais nelle mani dei protestanti alleati degli Inglesi, fuvvi un frate famoso, P. Giuseppe, che distolse Richelieu dal retrocedere davanti l'ostinazione degli assediati.

Ridare l'unità morale alla Francia per mezzo del Cattolicismo, fu lo scopo di Luigi XIII e di Luigi XIV nel secolo VII. Ritornata la pace, i Minoriti furono i principali strumenti dei quali cotesti Re si servirono per ottenere il fine propostosi dell'unità morale. In ogni città ribelle, dopo che si era sottomessa, fu costruito un convento di

(1) Nouvelle histoire des Allemands depuis la Réformation.

Francescani: dopo che il regio esercito aveva ristabilito l'ordine esteriore, i figli del Poverello procuravano di far tornare la calma e la pace nei cuori. L'esemplarità della vita, la straordinaria pietà e devozione e le molteplici opere di carità erano come i mezzi preparatori per ottenere cotal fine, venivano poi le conferenze pubbliche e le missioni di luogo in luogo. Le cronache di quel tempo ci hanno tramandato fra gli altri il nome del P. Agostino nativo di Saint-Iean d'Angély (1685) celebre per le sue dispute o *contradittori*. Vi assistevano tutti i protestanti e gran numero di cattolici. Il *pastore* faceva le obiezioni, e il francescano rispondeva. Una di tali conferenze durò due giorni. Il risultato fu più felice dei *contradittorî* dei nostri giorni, perchè *tutti* rimasero convinti ed abiurarono l'eresia.

L'opera delle missioni fu organizzata nel 1614 per mezzo del celebre Padre Giuseppe consigliere di Richelieu. M. Fraigniez ha scritto: « La propagande fut principalement confiée aux Capucins. Louis XIII fonda des missions de Copucins dans les villes qui avaient pris part à la rebellion. Le P. Joseph en établit à Privas, à Alais, à Uzès, etc. etc.... Il y eut beaucoup des conversions. Les unes furent remarquables par le nombre, d'autres par le rang des néophites. Deux cent cinquante familles d'Aubenas se convertirent en moins de trois semaines. Le P. Bonaventure d'Amiens se vantait d'avoir en deux mois et demi fait rentrer dans le giron de l'Eglise la population de Saint-Pargoire, de Plaissan, de Vendemian, de Pouget, de Cournonsec, de Cournonterral, de Poussan et de Baraluc. (1) » Nè si creda che sia stato un fatto isolato o pochi più: dovunque l'eresia aveva preso campo e regnava, l'eloquenza francescana la detronizzava e rinnovellava di novella fronda cattolica, città, borgate e villaggi. Nel Sciamberì in particolar modo lo zelo dei Francescani si unì a quello di S. Francesco di Sales per l'estirpazione del protestantesimo. Non credo di aggiungere nè di togliere al vero dicendo che l'ovest e il mezzodì della Francia ritornò all'unità della fede cattolica per opera dei figli di S. Francesco, come ebbe ad affermare lo stesso Pietro Gondi Arcivescovo di Parigi in una lettera a Clemente VIII.

Opere e Missioni Francescane.

I Francescani non potevano da se medesimi intraprendere ed esercitare opere di carità che di loro natura e per il loro organismo richiedessero stabilimenti e maneggio del denaro, perchè è loro vietato

(1) Le Pere Joseph et Richelieu, t. I. chap. VI.

ogni proprietà ed uso della pecunia. Ove potevano esplicare il loro zelo senza venir meno alla Regola professata, fecero opere mirabili di carità; ove non potevano giungere ad esercitarle da se stessi, compivano tali opere per mezzo di ausiliari. Eccellenti ausiliari trovarono nei figli del Terz' Ordine, tanto regolari che secolari. Molti credono che le numerose opere di beneficenza pubblica non rimontino che al secolo XVII e siano dovute all'iniziativa prodigiosa di S. Vincenzo de' Paoli. Ma questo Santo meraviglioso non fece che risuscitare le antiche opere di carità distrutte dall'uragano delle guerre religiose e comparvero per opera sua sotto altro nome e alquanto modificate per adattarle ai bisogni dei tempi nuovi. Ma la carità è sempre fiorita nella Chiesa presso a poco nelle medesime forme e a partirsi dal secolo XIII principali apostoli e fondatori di cotali opere furono i Terziari di S. Francesco.

Il B. Luchesio e Bonadonna sua consorte furono i primi terziari vestiti dal Serafico Padre dell'abito della penitenza. Si legge che dopo quel giorno passarono la loro vita in mezzo alle opere di carità, di religione e di penitenza. La loro casa addivenne ospizio ed ospedale dei poveri, degli ammalati e dei pellegrini. Non raro si mettevano in viaggio con un somarello carico di viveri e di medicinali percorrendo le campagne in cerca di poverelli e di infermi onde recar loro soccorso. Questo spirito di carità è sempre regnato sovrano tra i figli del Terz' Ordine. I nomi di S. Luigi, di S. Ivone, di S. Rocco, di S. Elzeario e S. Delfina sua sposa e ai nostri giorni del Curato d' Ars sono ricordati con amore riconoscente a nch' oggi nella Nazione a noi vicina ed altrove.

Ma la pratica delle opere caritative perchè si sviluppi e vigoreggi, non altrimenti che la Religione, è necessario che si cementi e si stringa saldo in moltiformi associazioni: il legame naturale e proprio dell'associazione religiosa sono i voti. — Il Terz'Ordine dunque ebbe il suo sviluppo meraviglioso dall'aggregarsi dei suoi alunni uniti insieme dal sacro vincolo dei voti religiosi. Lo scopo della loro istituzione non poteva permettere che se ne stessero chiusi e segregati nei monasteri, ma era necessario che si spargessero pel mondo in cerca di miseri da sollevare, come fanno oggidì le suore ospitaliere. — Bordone e il Wading contano moltissime case di carità fondate dai terziari nei secoli XIII e XIV. « In Lombardia, scrive Bordone, nell' anno 1238 i frati si misero ad esercitare le opere di misericordia. Essi andavano di porta in porta per la città a distribuire ai poveri pane, vino e medicine. E siccome portavano le

loro provvisioni in un recipiente chiamato *Parvolo,* furono detti *i frati del Parvolo* (1).

Che se il Terz' Ordine esercitava molteplici opere di carità in Francia ed altrove, il Prim'Ordine si distingueva per due principalissime opere di carità, nell'assistenza cioè agli appestati e nella *guardia* degli incendi. (Oggi i componenti detta *guardia* diconsi *pompieri.*) Nel 1579 la Francia fu invasa da una terribile e micidialissima peste. Allora i Francescani tosto si esibirono a prestare il loro servizio e la loro assistenza ai colpiti dal flagello e addivennero i servi di tutti, ammirabili per il loro coraggio ed eroismo. Fu allora che i parigini conobbero meglio chi erano i figli di Francesco, e diventarono popolari fino a che l'uragano della rivoluzione non passò su quella infelice nazione a devastare tutto ciò che vi era di buono e di bello. Cotale pestilenza che menava strage pertutto fu un vero campo di battaglia pei nostri eroi, ove moltissimi caddero vittime della loro carità. Nel 1720 la peste di nuovo mieteva innumerabili vittime di quel misero popolo. Ed ecco i figli del Poverello pronti a scendere nuovamente in battaglia. Dove maggiormente incrudiva il flagello era in Marsiglia. Ivi si distinse pel suo impareggiabile eroismo Monsignor di Belzunce. Gli intrepidi frati morirono quasi tutti in mezzo agli appestati. Loro cura principale era di assistere gli ammalati, ma quando per la strage del flagello incominciarono a mancare i becchini, o non bastavano a trasportare e seppellire i cadaveri, detti frati esercitavano anche questo pietoso ufficio di misericordia. Caduti i primi colpiti dal morbo, altri facevano a gara a domandare di sostituirli e si stimavano beati cader vittime della carità. Sicchè possiamo dire che era più potente in essi l'amore pei fratelli, che non il flagello nel mietere vite umane. Ecco quali persone si odiano a morte dalle sette tenebrose!

Pochissimi per avventura sanno che le prime guardie del fuoco, o *pompieri,* furono a Parigi i Frati Minori. Nei loro conventi si tenevano preparate le macchine idrauliche o *pompe,* e tosto che davasi il segnale di qualche incendio, tutti i religiosi correvano al luogo del disastro. Intrepidi lottavano col fuoco; volavano in mezzo alle fiamme per salvare le persone e i loro beni. Un gran numero di frati morirono nell'esercizio di quest'opera caritatevole (2).

Diciamo qualche cosa della grand' opera delle Missioni. Cotal opera all'estero quale si pratica ai giorni nostri ebbe origine coll'Or-

(1) Chronologium fratrum et sororum tertii ordinis S. Francisci Cap. VII.

(2) Cfr. Les primiers pompiers de Paris, par le Edouard d'Alençon.

dine Francescano nel secolo XIII, e nessuno ignora che fu S. Francesco il fondatore. L'ultimo capitolo della Regola minoritica parla appunto delle missioni tra gli infedeli. Egli stesso andò più volte in Egitto a portare la fede

Alla presenza del Soldan superba (1)

ed inviò i suoi figli in Grecia e nel Marocco dicendo loro : « Su, figli miei, spargetevi pel mondo e predicate la pace. » Dietro l'esempio e il desiderio del Padre i figli serafici non cessarono un momento di evangelizzare il mondo intero, e là specialmente ove maggiore era il bisogno. I popoli sepolti nelle tenebre dell'ignoranza, ebbero dal labbro francescano la dottrina di salute e la vera civiltà, che fa grandi e felici, come si può essere in questa terra. Non è possibile accennare anche alla sfuggita tutte le Missioni francescane e le molteplici opere meravigliose operate in bene degli infedeli.

Nel secolo XIII troviamo i missionari francescani nell' estremità della Cina e dell'India; nel secolo XV furono i primi a penetrare nelle Americhe a piantarvi il vessillo di redenzione. Che se la maggior parte di questi missionari furono italiani e spagnoli, nel secolo XVII i frati francesi si erano spartiti per tutto a recare la buona novella. I francescani della provincia di S. Dionisio ebbero l'onore di iniziare col loro zelo le missioni all'estero. Nel 1625 dietro l'invito dello stesso Champlain fondarono la bella e fiorentissima missione del Canadà. Pare che la Provvidenza abbia voluto associare la Francia intera a questa grand'opera di civiltà. Champlain, dopo aver messo gli occhi sopra la famiglia francescana, venne a Parigi « ove la riunione degli Stati Generali aveva tirato un gran numero di prelati, cardinali, arcivescovi e vescovi. » Egli conferì con essi del suo progetto e tutti gli dettero il loro appoggio e si sottoscrissero per la somma di cinquecento lire per l'acquisto delle vesti, dei vasi sacri ed ornamenti dell'altare (2).

(*continua*) OMEGA.

---

(1) Dante, Par. c. 11.
(2) Les anciens Recollets, par l'abbè Casgrain, daus la *Revue du Tiers-Ordre et de la Terre Saincte*, octobre 1901.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(*Continuazione vedi n. 9*).

CAPITOLO VIII.

Della pietà del beato Francesco, e come le cose che erano senza ragione gli si confacevano (1) [1].

1. La pietà verace, che molto vale secondo che dice l' Apostolo, aveva sì pieno il beato Francesco ed era sì entrata nel suo cuore, ch' egli pareva avere tutto il mondo (a) in sua balia [2] e per lo amore (b) che egli aveva in Dio, tutto era tratto in lui per divozione con il cuore e con la mente. E per compassione che aveva della passione di Cristo si sforzava di trasformarsi (c) in Cristo e di volere fare ciò che Cristo fece in terra e di essere umile e paziente; e s' ingegnava per ogni via e modo d' accostarsi alle vestigia di Cristo. E per condiscendimento [3] tanto era pietoso al povero (d) e al prossimo, che quando lo vedeva turbato sì era egli turbato (e) con lui insieme; e sempre s' ingegnava d' aiutarlo e consigliarlo in ciò che egli poteva: e vedendo (f) uno uomo peccatore s' ingegnava d' aiutarlo e cavarlo del suo misero stato e ridurlo a penitenzia.

Ancora i predicatori della via di Dio onorava quanto poteva (g), dicendo che sono cagione di trarre molti peccatori alla via di Cristo, lo quale fu crocifisso per la via (h) [4] de' peccatori. E questo ufficio di pietà, cioè di predicare e ammaestrare altrui, diceva il beato

(a) Manca nel Cod. I. 1.
(b) Cod. I. 1., secondo il testo latino, invece di *amore* leggi « *divozione* ».
(c) Cod. 112. e le Ediz.: « *tramutarsi* ».
(d) Cod. I. 1. e le Ediz., omettono « *al povero* ».
(e) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *tribulato* » per *turbato*.
(f) Le Ediz.: « *udendo* ».
(g) Le Ediz., in luogo di *quanto poteva* hanno: « *di ciò che poteva* ».
(h) Cod. I. 1. e le ediz., omettono: « *la via* ».

[1] Gli si *amicavano, affezionavano.*
[2] *Dominio, signoria.*
[3] *Inclinazione.*
[4] *Per causa.*

(1) TOMM. DA CELAN. *Vita prima, part. I.* c. 14. 21. e 28. — *Vita seconda part. II.* c. 5. e *part. III.* c. 29. 36. 54. 92. 94. 102. 103. 106. 108. 115.

Franciesco che era più accetto (a) a Dio che niuno [1] altro; e spezialmente quando il predicatore dà al popolo maggiormente buono esemplo di buone opere che di buona dottrina di se medesimo.

2. E però diceva beato Franciesco, che si doveva piangere lo predicatore — siccome uomo senza pietà — lo quale predica per piacere altrui e per essere lodato e non a fine di salute delle anime. E diceva che era più utile uno buono frate semplice, che non sappia parlare, perocchè per le sue buone opere dà di se medesimo buono esemplo (b). = Quella parola che dice: *Insino a tanto che la sterile avrà partorito più figliuoli*, esponeva Franciesco in questo modo: « La *sterile* si è lo frate poverello, lo quale non ha ufficio nella Chiesa di Dio di generare figliuoli. [2] Questi farà molti figliuoli al dì del Giudicio, chè quelli che egli avrà convertiti a Cristo con le sue orazioni private in questo tempo, allora Cristo sì ascriveralli a lui e allogeralli [3] nella gloria. E quello che avrà molti figliuoli s'infermerà — diceva Franciesco — chè il predicatore vano e cianciere [4], lo quale s'allegra e quasi per sua virtù gli pare avere fatto molti figliuoli, conoscerà al dì del Giudicio che eglino [5] non sono suoi figliuoli e non avrà alcuna cosa di suo in quelli. =

3. Vedendo il beato Franciesco — il quale era desideratissimo [6] della salute delle anime — che per esemplo di lui e de' suoi frati molte anime, in molte parti del mondo si convertivano e riducevansi a via di verità, diceva che n'aveva sì grande letizia, che gli pareva essere ripieno d'uno odore d'unguento prezioso; e con degnissima benedizione li benediceva. E quelli che guastavano la santa Religione, sì li malediceva gravissimamente dicendo: « Da te, Signore mio (c), e da tutta la Corte del cielo e da me tuo piccolo (d) servo, sieno maledetti tutti coloro, che guastano e confondono con

(a) Cod. I. 1.: « *più piacevole e più accettevole* ». Le Ediz., omettono: « *piacevole* ».
(b) Il brano seguente manca nei co. 103-112 e nelle Ediz.
(c) Le Ediz., invece di *Iddio* leggono: « *mio* ».
(d) Le ediz. « *piacevole* ».

[1] Presso gli Antichi si trovano frequenti esempi in cui *Niuno* è usato nel numero maggiore, come qui; e il Bembo nelle sue Prose: *Credere si dee che le guise delle loro scritture migliori sieno che* niune altre.

[2] Cioè, *per mezzo della predicazione*.

[3] *Li accoglierà*.

[4] *Vano, lezioso*.

[5] Gli antichi in vece di *egli* usavano *elli* ed *ello*, e nel plurale *elli* ed *ellino* o *eglino*, nel retto e talvola negli obliqui. B. Iacopone lib. 2 Laud. 15 strofa 14. *Alma, il tuo corpo e quello Che t' ha giurata morte, guardati ben da* ello. Nov. ant. 38. Ellino *nell' atre cose l' ubbidiano*.

[6] *Desiderato*, vale anche *desideroso*.

il loro mal fare e dire, ciò che tu hai edificato ed edifichi continuamente per li tuoi santi frati dell' Ordine ». E per qualunque scandalo eziandio che egli sentisse de' piccoli, ne veniva in tanta tristizia e pena, che se la misericordia di Dio non lo avesse consolato, lo avrebbe indotto a morte.

E una volta che il beato Franciesco era molto turbato per cattivi esempli che egli aveva veduti da certi frati, si pose in orazione pregando (a) il Padre Eterno per loro con grande affetto: per la qual cosa egli ebbe da Dio cotale risposta: « Perchè tu piccolo fraticello, ti conturbi?... Pensi tu che io del tutto t' abbia fatto (b) pastore della Religione mia?... Non conosci tu che io ne sono principale pastore? Io t' ho ordinato [1] a queste cose, perchè tu se' uomo semplice, acciocchè quello che io ho fatto a te non sia riputato a sapienzia umana, ma sia recato a grazia divina (c). Io ho fatto quest' Ordine e io lo guarderò e pascerò; e quando ne morrà alcuno, ne farò nascere in suo luogo un altro, e perchè [2] qui sia fatto rincrescimento [3] a questa povera religione, nondimeno io sempre la crescerò [4] e difenderò (1) ».

4. Il vizio della detrazione, lo quale è nimico della fontana della pietà e della grazia di Dio, aveva beato Franciesco in odio come morso di serpente (d); e diceva che troppo dispiaceva a Dio perocchè lo detrattore succhia il sangue delle anime, le quali ello uccide col coltello della lingua, cioè male parlando d' altrui [5].

Udendo uno dì il beato Franciesco uno frate che predicando toglieva la fama d' uno altro, dicendo male di lui, disse al suo vicario: « Leva suso [6] e ritrova [7] la verità della cosa, e se trovi che il frate che è accusato non sia colpevole, fa [8] che aspramente in presenza

---

(a) Le Ediz. *pregava.*

(b) Cod. I. 1. e le Ediz. *ordinato.*

(c) Le Ediz. leggono: *ma sia riputata divina.*

(d) Cod. I. 1. meno letteralmente: *di scorpione e crudelissima pestilenzia.*

[1] *Ordinare,* qui parmi abbia senso di *eleggere,* quindi *t' ho eletto a capo di questa religione.*

[2] In senso di *benchè.*

[3] *Noia, danno.*

[4] *Aumenterò.*

[5] Guarda la bellezza, l' efficacia, la semplicità e l' unzione santa che spirano da questo tratto.

[6] *Orsù, all' opera, presto.* È modo energico di eccitare il popolo a sollevarsi.

[7] Qui *ritrovare* ha senso di *ricercare minutamente e con diligenza.*

[8] *Fare* ha molti significati; qui vale *procurare,* e Bocc. g. 4. in princ. *Deh se vi cal di noi,* fate, *che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere.*

(1) Ved. WADDING, *loc. cit.* ad ann. 1221, n. 26.

degli altri frati corregga colui che ha accusato e diffamato (a), acciocchè tutti ne piglino esemplo ». E diceva che qualunque frate levasse la gloria della fama al suo frate ingiustamente, che egli fosse spogliato d'abito e che non ardisse di levare gli occhi al cielo infino a tanto che non gli rendesse ciò che egli aveva tolto a tutto suo potere [1]. E diceva che cotanto è maggiore la empietà del detrattore che quella de' ladroni, quanto è la legge di Cristo, lo quale per bene del prossimo si spropriò di tutte le cose terrene, dove il ladrone fa il contrario (b).

5. A coloro ai quali beato Franciesco, vedesse che fossero gravati d'infermità di corpo o per niuna [2] altra molestia, molto volentieri gli aiutava e consigliava, perocchè in lui era somma pietà e carità; e aveala da natura, e poi per l'amore che aveva preso in Cristo gli si era raddoppiata. E però l'animo suo era tutto a' poveri e agli infermi: e a coloro che non poteva dare aiuto con opere, sì lo dava loro col desiderio.

Una volta domandando uno povero limosina importunatamente a uno dei frati, il frate gli rispose aspramente; e il beato Franciesco udendolo — che era tenerissimo, — comandò a quello frate che ignudo si gettasse ai piedi di quello povero e rendesseglisi in colpa e pregasselo che gli perdonasse, e così fece. E poi disse al frate: « Quando tu hai innanzi il povero fa stima (c) d'avere innanzi lo specchio di Dio e della Madre sua; e quando vedi gli infermi, ricordati della infermità che Cristo portò (d) per te ».

Quando il beato Franciesco vedeva i poveri, diceva che in tutti conosceva la similitudine di Cristo, che volle essere sommo povero; e se aveva che dare loro, lo dava liberamente, che pareva che desse non del suo, ma come di cosa loro [3].

Una volta venendo beato Franciesco di Siena e aveva avuta infermità, si recava sopra l'abito un mantello, e trovato uno povero misero [4], disse beato Franciesco al compagno: « Frate mio, egli è

(a) Le Ediz. *colui che l'accusa.*

(b) Ecco il testo latino: « *Tanto maior, aiebat, detractorum impietas quam latronum, quanto lex Christi, quae in observantia pietatis impletur, magis animarum quam corporum nos astringit optare salutem* ».

(c) Le Ediz. *sì dei fare ragione.*

(d) Le Ediz., *ricevete.*

[1] *A tutto suo potere*, va riferito al verbo *rendesse*, non a *aveva tolto*. Cioè « *infino a tanto che non gli rendesse* a tutto suo potere *ciò* che egli aveva tolto.

[2] È posto *niuno* per *alcuno*.

[3] Si osservi bene questo fatto e le parole che dice il Santo, e quel che segue. Fanno bene per le lettere e il cuore.

[4] *Poverissimo, povero trito* diremmo noi.

di bisogno che noi rendiamo questo mantello a questo povero perocchè n' ha maggiore bisogno di noi. E il frate vedendo il bisogno grande che frate Franciesco n' aveva fortemente (a) gli contradiceva perchè non glielo desse; onde il beato Franciesco disse: « Io penso che mi sarebbe reputato da Dio un grande furto, perocchè ne ha maggiore bisogno, che non io »; e sì glielo diede [1].

Quando gli era dato alcuna cosa o per vestimento del corpo o per alcuna altra cagione, sempre dimandava licenzia a coloro che gliela davano, di poterla dare ai poveri; e così non si lasciava nè mantello, nè tonaca, nè libro, nè paramento a dare per Iddio a chi ne aveva bisogno. E quando trovava alcuno povero carico di peso, sì lo aiutava (b) a portare, con tutto che [2] sempre era debolissimo per la continua penitenza.

6. Tutte le creature appellava *fratelli* e *sirocchie*, dicendo che tutti avevano (c) uno cominciamento da uno medesimo Creatore e Padre. E tutto questo faceva egli per la profonda umiltà che era in lui; e singolarmente mostrava grande mansuetudine in quelle creature, che sono somigliate dalla Scrittura alla mansuetudine di Cristo, come sono gli agnelli (d): e spesse volte quando egli li vedeva menare a uccidere, li ricomperava [3] da morte ricordandosi di quello Agnello mansuetissimo (e), che per noi volle essere menato alla morte per noi ricomperare.

Una volta essendo il beato Franciesco albergato nel monasterio di Santo Verecondio del Vescovado di Agobbio, una pecorella fece una notte uno agnello. Addivenne che una porca malvagia che v'era uccise il detto agnello: ed egli di ciò ebbe molta compassione, ricordandosi di Cristo benedetto, che fu senza veruna macula (f), e maledisse la porca dicendo: « Maledetta sia tu: nè uomo nè bestia ti mangi ». E incontanente la porca infermò, avendo male (g) tre dì

(a) Cod. 103. *follemente*. Le Ediz., *solennemente*. Il testo latino « *pertinaciter* ».

(b) Le Ediz. leggono: « di peso *ed egli glielo* aiutava ».

(c) Le Ediz. invece di *avevano*, hanno meno fedelmente al testo latino *abbiamo*.

(d) Le Ediz. aggiungono *che in molti* luoghi *della scrittura sono figurati a Cristo*. Manca nell' originale Bonaventuriano.

(e) Le Ediz. discordando dal testo latino leggono « mansuetissimo, *immaculato* ».

(f) Le Ediz. *che non ebbe macula niuna*.

(g) Le Ediz. *patendo pene*.

[1] È molto in uso presso i buoni antichi la figura *Ellissi*, e nel parlar familiare Toscano. E dà grazia molta e vaghezza e robustezza al discorso.

[2] *Contuttochè*, ama il soggiuntivo, ma riceve talvolta l' indicativo. Giov. Vill. l. 11 c. 58. *Si ricominciò la guerra contro agli Aretini*, contuttochè *nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d 'accordo co' fiorentini*.

[3] *Riscattava*.

e poi morì; e fu gettata fuori del monasterio in una fossa, ed ivi si seccò, e non ne mangiò nè uomo, nè bestia. Or si guardi ogni uomo di male fare, e pensi che alla fine ne porterà pena, poichè una bestia fu così punita, e anche guardino tutti i fedeli divoti di quanta pietà e di che mirabile virtù fu Franciesco, servo di Dio, perocchè gli animali bruti in suo [1] modo gli facevano festa con l' allegrezza (a).

7. Una volta andava beato Franciesco a Siena, e quando fu appresso [2] della città trovò una grande torma di pecore, ed egli le salutò; ed elleno (b) ristettero tutte di pascere ed andarongli dietro e guardavanlo nel volto, e feciongli tanta festa, che i pastori forte [3] se ne maravigliavano.

Una volta essendo santo Franciesco a S. Maria di Porziuncola, gli fu dato una pecora, la quale egli ricevette allegramente per la sua semplicità ed innocenza; e tenendola sì l' ammoniva che fosse intenta a laudare Iddio e guardassesi di non fare offesa a' frati. E la pecora osservava pienamente lo comandamento di beato Franciesco, come se ella conoscesse la sua pietà; e quando ella sentiva cantare i frati in coro, vi correva prestamente e senza alcuno ammaestramento, s' inginocchiava dinanzi all' altare della Vergine Maria, e belava come avesse sentimento di persona, e quando si levava il Corpo di Cristo, s' inginocchiava come persona umana, facendo disonore alle persone pigre.

Una volta che santo Franciesco istava a Roma, e avendo nutricato un agnello uno buono tempo, quando si partì, lo lasciò a

(a) Questo periodo manca nelle Ediz.

(b) Le Ediz. *e le pecore*.

[1] Vi sono esempi senza numero e di ottimi Autori, i quali usarono il pronome *suo*, invece di *loro*. Petrar. Son. 310. *Volo con l' ali del pensiero al Cielo Si spesse volte, che quasi un di loro Esser mi par, che han ivi il suo tesoro.* Così Boccaccio, Dante, Anguillara, ecc. « Un tal uso ammisero que' buoni Antichi, o seguendo la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri, o pure seguendo il popolo, che l' adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale, e il più regolato ». *Corticelli, lib.* I *Cap. XIX.* L' annotatore Pietro Dal Rio soggiunge: « Un *uso* che nacque al nascer della Lingua, un *uso* che si conforma a quello della Lingua madre, e che è di sovente frequentato non pure da' *buoni antichi*, ma e da' buoni Moderni, non solo *non può dirsi un manifesto errore*, ma anzi va detto un *uso* in molti casi da seguire nelle prose non che ne' versi..... Egli è bene che di certe utili proprietà non si lasci impoverir la favella, le cui ricchezze sono più d' una volta neglette, e quel che è peggio, per colpa dei suoi tutori medesimi siccom' è appunto nell' articolo presente. »

[2] *Appresso*, serve al genitivo, al dativo e all' accusativo. La costruzione coll' accusativo è la più frequente. *Corticelli.* lib. II. Cap. XIII.

[3] Sta per *molto*. Bocc. g. 5. n. 3. *E biasimarongli* forte *ciò ch' egli voleva fare.*

guardia di una donna, ch' aveva nome Madonna *Iacopa di Sette Soli* (1), e quando ella andava alla chiesa, lo agnello andava con lei, siccome fosse animale ragionevole e ammaestrato nelle cose spirituali; e s' ella non si destava al mattutino, egli la destava colle corna e colla voce, e così la inducea ch' ella andasse alla chiesa. E così questo agnello, discepolo di beato Francesco, per questi segni era fatto maestro di dottrina e divoto (a) di Dio.

(*continua*)

P. NICOLÒ DAL-GAL. O. F. M.

(a) *Le Ediz. invece di devoto* hanno *devozione.*

(1) Costei fu insigne benefattrice del Serafico Patriarca. (Ved. WADDING. *Annal. Min.* Ad ann. 1212-1222-1226-1229).

LE MISSIONI FRANCESCANE

Le delizie del missionario.

Non tutte sono narrabili, e come ai lettori della *Verna* mancherebbe la voglia di leggerle, così a me manca il tempo di descriverle. Ne prescelgo alcune più vive alla memoria perchè più recenti.

I miei lettori già conoscono il *Cia-iuen-kou* avendoli alcuni mesi fa condotti a divagare alquanto su quei monti dove l'uomo è compagno al leopardo, e da dove la scimmia ha emigrato da poco tempo. Di qui, adunque, alcuni giorni or sono mi mossi per discendere alla nostra residenza episcopale di *Lao-ho-kow.* Siamo, in tutti, sei persone: io, il servo, due facchini, e due alla lettiga.

Il tempo non è del tutto senza sospetti, poichè sulla cima delle montagne dietro le spalle si alzano spaventevoli nuvoloni, senza che manchi di tratto in tratto qualche guizzo di lampo. Se quei giganti aerei fossero apparsi sol da ieri non sarebbe stato prudenza avventurarsi ad un viaggio di 80 km. per vie alpestri e disabitate, ma già da più giorni fanno la loro periodica comparsa senza che una gocciola d'acqua sia scesa a rinfrescare la terra che brucia e l'aria che avvampa, benchè siamo a 1000 e più metri per aria. Dunque coraggio! Alcuni compagni mi consigliano a rimanere, io scherzo sulla loro paura, e parto.

Siamo già a 30 km. di via. Dall'alto siamo discesi in un burrone così profondo che io per curiosità guardo il barometro che segna all'incirca la stessa altezza di *Lao-ho-kow* — 200 e più metri sul

livello di *Sciang-hai* — eppure altissimi monti ci dividono ancora per 30 km. dalla pianura del *Han-kiang*. Ora è la volta di un monte scosceso e quasi a picco. Prima di incominciare l'ascensione è necessario un po' di riposo: beviamo il thè: diamo un'occhiata svogliata alla cima, e su... pensando, e rivoltandoci spesso a vedere quel bel torrente limpido che scorre al piede e che pare sia sempre alla stessa distanza, mentre dall'altra parte la cima del monte sta lassù inesorabile e senza misericordia.

Arrivati a metà della salita sento due o tre colpi sonori sull'ombrello aperto per difesa del sole. — Chi è che tira i sassi oh! grido. — Per tutta risposta un altro colpo, e poi un altro e poi altri. Sull'ombrello compariscono dei grossi diecioni molli. Permiossebacco! ma che piove? o di dove viene quest'acqua? ma se i nuvoli dietro le spalle sono lontani le sette generazioni, e sul capo c'è un sole che spacca le pietre, nonchè la cassa del cervello?! Il dire così e venire giù un diluvio d'acqua fu una sola cosa. Non ci è dunque da fare i gradassi: per caso, non lontano scorgo una capanna, e mi riparo là.

Dalla cima del monte intanto, fa capolino il nuvolo traditore che seguitando la sua marcia lenta lenta ma sicura, ricopre tutto l'orizzonte libero, potendo bene distiuguere dalla polvere che percossa si risente fin dove giunge la pioggia.

I campi dove prima il contadino falciava il riso secco per l'aridità, tentando la raccolta del fagiuolo giallo, ora doventano tanti piccoli laghi, e il fiume cresce a vista d'occhio. Dopo un buon quarto d'ora arrivano i portatori delle mie casse e di una grossa cesta dove sono oltre duecento specie di fiori secchi ed erborizzati sul *Cia-iuen-kou*. Poveri fiori! costatimi un mese e più di fatiche e di attenzioni e di noie... una venticinquina di lettere e di francobolli.... un monte di stimoli e di scuse... parecchi arrabbiamenti... e ora perso tutto per sempre!...

Ma i fiori son fiori, e un altr'anno nasceranno di nuovo sicuramente, mentre la salute è un fiore che appassito una volta chi sa se rifiorisce più; e a questa fa duopo ora pensare. Rifare i 35 km. di via neppur per sogno: partire con questo tempo, neppure: restare nella capanna... e che si mangia? Dunque, alla peggio, fare un'altra diecina di km. arrivare a un albergo, fermarsi lì se ci hanno un po' di riso, e se no camminare di nuovo finchè si trova un boccone.

Siamo verso il mezzogiorno, e l'acqua torrenziale si è mutata in una pioggia minuta e continua e generale. Non essendovi dunque speranza di bel tempo ci rimettiamo in viaggio — ossia mi metto in viaggio io col pedissequo e la lettiga; e lasciamo i portatori delle casse ad aspettare che le vie ridoventino vie, cessando di esser ruscelli.

Ad ogni casa che troviamo una piccola sosta: e di tanto in tanto

un nuovo scossone di acqua ci rinfresca le spalle, finchè arrivati al punto che non c'è più timore di bagnarsi, perchè non c'è più niente di asciutto, si fa amicizia coll'acqua e non si pensa più a niente... se non a fare delle belle risate ad ogni nuovo sdrucciolone nel fango. Siamo nel caso di chi non teme più i ladri, dopo che fu spogliato di tutto. Le scarpe di cencio fatta alleanza colle calze sembrano una cosa sola colla pelle, e questa di tanto in tanto si lamenta dicendo: bioscia... bioscia.... scia.... gra... bioscia!

Intanto parecchio cammino si è già lasciato dietro di noi, e sulla sera arriviamo sulla cima dell'ultimo monte dopo il quale la fatica maggiore è già fatta. Stupendo e insieme curioso spettacolo! Laggiù sopra *Lao ho-kow* il cielo è sereno e senza una nuvola, e il sole che sta per tramontare nascosto dietro i grossi nuvoloni di occidente vi riflette dei raggi di porpora viva. Spettacolo magico, ma che noi lasciamo contemplare ai corvi e ai falchi, e diamo invece un'occhiata arrabbiata al paese dove intendiamo di passare la notte, e che è ancora a 10 km buoni di distanza. Pure la sua vista ci rende il coraggio e la parola: domani se non piove sarà bel tempo; in tutti i casi arriveremo a *Lao-ho-kow*.

Le altre due ore di cammino furono discrete: la pioggia cessò, e in un punto gli ultimi raggi del sole arrivarono fino sulle nostre spalle per... canzonarci, credo, o per chiederci perdono di averci ingannati a quel modo. Chi lo sa?

***

Il paese dove entrammo sull'imbrunire si chiama *Sce-hoa-kae*. Qui abbiamo una casetta con cappella, ed una famiglia cristiana — sola in tutto il paese — ne ha la guardia. Una vecchia sull'ottantina, sorda come un panchetto, ci riceve, e vedendoci così male in arnese sospetta che siamo qualcosa di poco buono; per cui, senza tante cerimonie vuol sapere il mio nome urlando come una disperata. Il mio servo, però, arriva ad ammansirla, e allora incominciano le cerimonie. Io senza tanti complimenti mi scalzo, e non avendo di che mutarmi mi infilo nel letto.

A questa parola il lettore tirerà forse un sospirone di contentezza per il povero Missionario. Un letto dopo una giornata di cammino — e che cammino! — fa passare la stanchezza al solo rammentarlo. Ed è veramente così quando per letto s'intenda... un letto e non due tavolini accostati con sopra una coperta, come era il mio, essendo il mio sacco-letto rimasto parecchi km. addietro. La vecchia fatta pietosa al racconto delle vicende di quella giornata, mi offrì il suo giaciglio, ma ciò costituiva per me un tal grado di perfezione da lasciarne il merito a quei che salirono gli ultimi gradini della scala mistica del Climaco, e preferii il legno a certi

compagni.... — con rispetto parlando. Il caldo a 34 gr., la stanchezza straordinaria, un esercito di zanzare e di cimici mi vegliarono amorosamente tutta la notte, e a tutte queste belle cose si aggiungeva un po' di tremarella per certe altre che aveva sentito dire a proposito di quella stanza, dove era morto un vecchio qualche mese prima. Io, però, non sentii altro che le costole rotte e una discreta febbre saltatami addosso verso il tocco.

Alle tre partenza; non si sa dove si mette il piede, nè dove si va a battere la testa, ma tutto è meglio di quella prigione, di quel forno: ed alle 11 arriviamo sulla spiaggia maestosa di *Lao-ho-kow*. Un nuovo scossone d'acqua improvvisa ci rinfresca e ci costringe a riparare sotto una capanna di paglia rovinata e che credevamo disabitata, mentre il suo padrone — un ometto sulla cinquantina — se ne stava là seduto, non potendo starvi ritto, accosto a una scodella di peperoni, fumandosela tranquillamente come un Roschildt nel suo palazzo. Entrammo senza salutare e senza esser salutati, mi offerse la pipa a acqua, e mi dimandò se ero protestante o cattolico; e avuta la risposta, fece una carica a fondo contro i seguaci della « felice novella (1) » che credo avrebbe fatto contro i seguaci della « religione del Signore del Cielo (2) », se noi fossimo stati protestanti. Per mezz'ora continua discorse sempre lui, solo lui; e quando, finito di piovere, partimmo, credo che durasse ancora a discorrere per molto tempo.

A mezzogiorno, come Dio volle, arrivammo alla chiesa; mi rimisi in assetto da cristiano; e... dopo un bicchierotto di *Shangai* — dove non era piovuto — ritornai quello di due giorni prima.

***

Due giorni di riposo, e poi parto per la mia missione di *Li-tzei*. Questa volta, però, le gambe non hanno niente da fare, anzi a non averle avute sarebbe stato un gran bene, perocchè la barchetta su cui monto è così *etta* da trovarsi impacciati a sapere come entrarci intieri. Non potendo in alcun modo starvi ritto, mi sdraio, e via. Fa un caldo orribile, soffocante, e il movimento della barca coll'afa opprimente mi incita al vomito, a mi fa quasi delirare. Per buona sorte ho con me la *Fabiola*, e negli stenti dei primi martiri mi consolo del mio martirio presente.

Sul mezzogiorno cade una pioggia ristoratrice, e si respira. Apro l'involto del pranzo preparatomi in *Lao-ho-kow* dal servo: due uova sode e un panino!! e con questo pranzo sontuoso passo la intiera

(1) **Fu-in-kiao**: della felice novella religione — così designasi il Protestantesimo in Cina.

(2) **Tien-tchu-kiao**: del cielo, del Signore religione — così designasi il Cattolicismo in Cina.

giornata. Quando arrivo a mettere il piede nella mia Residenza il sole va sotto. Sono 5 mesi che manco e gli effetti di questa assenza sono parlanti. *Melampo* mi si avventa abbaiando... l'orto è un deserto... solo alcuni cavoli hanno combattuto contro il sole di estate e hanno vinto; ma qual vittoria!! qualche foglia arrabbiata attaccata ad un torso doventato di legno. A conforto però di questo disastro, sento che ci sono 3 o 4 lirette da pagare per opre di annaffiatura!

Nella stanza i topi hanno saccheggiato e sporcato ogni cosa: hanno fatto il nido in un cappello che lasciai sul letto, e l'impiantito di tavole ha più fori di una grattugia.

Chiamo la vecchina custode della casa, e dimando: C'è niente di nuovo nella Missione?

— Niente. — Nessun ammalato? — Nessuno. — Nessuno morto? Nessuno... ah! sì, m'ero dimenticata: uno ha venduto la moglie e un altro s'è impiccato.

— All'inferno tutti e due! E perchè s'è impiccato?

— Non si ricorda di quello a cui il Padre medicò la storpiatura del piede? — Sì — Il piede non guarì e lui bevve l'oppio dalla disperazione. Alla mezzanotte mi chiamarono in fretta e io corsi, gli diedi il contravveleno e lo salvai. — Dunque non è morto! — Lo salvai, ma dopo gli venne male a un dito della mano. Sa lei il diavolo quanto è birbo; così non si campa, disse lui, e una mattina si alzarono e lo trovarono impiccato.

— E quell'altro, la moglie perchè l'ha venduta? — Chi lo sa!

***

È la vigilia di S. Francesco, e da *Li-tzei* vo all'altra mia missione di *U-kiaki* per vedere che cosa c'è di nuovo dopo mezzo anno di lontananza.

La strada ora per piano, ora per monte, s'interna poi in una vallata per risalire in un terreno ondulato e pressochè sterile. Nei luoghi più bassi si coltiva il riso, e le case ordinariamente sono laggiù. Le aie sono piene di gente allegra, senza esser petulante, che sfoglia il granturco, o espone al sole la saggina, o batte il panico. Davanti a molte pagode si canta la commedia per ringraziamento della raccolta, e centinaia di persone si asserrano estatici davanti al palco per sentire gli urli che tirano gli attori quando il tan-tan smette di battere. A certi momenti tra voci e fischi e colpi di tamburo e di tan-tan e di mortaretti sembra una scena d'inferno.

Vicino ad un tempio, sopra un monticello, si scava il carbone fossile: è la prima volta che vedo questo minerale in Cina, e perciò mi fermo a guardare con una certa curiosità. — Un europeo —

un europeo!! si bisbiglia, ed eccoli tutti intorno a vedere il mio grugno, e senza dir motto.

Sul tardi siamo ad *U-kiaki*: e secondo il solito sono ricevuto alla Chiesa dai Catechisti e bombardato per qualche minuto; dopodichè si va in Chiesa — se Chiesa si può dire questo bugigattolo — do loro l'acqua santa, e si cantarella alquanto.

Anche qui i topi furono per tutto il tempo padroni veri del baccellaio: candele steariche, lucignoli, carta... tutto è finito: e la notte pretendono anche di fare a mezzo con me delle lenzuola: onde per non essere tanto annoiato do loro da mangiare in mezzo alla camera.

***

Oggi, festa di S. Francesco, rincaso forzato per la pioggia. Non avendo altro da fare prendo la penna, e scrivo le *Delizie del Missionario.*

P. C. S.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

M. R. Don Giovanni Monti offre	L.	25, 00
Sig.ra Luisa Assirelli raccolse	»	16, 40
Pie persone offrono	»	85, 00
Sig.ra Maria Lardori offre per g. r.	»	35, 00
Signorino Luigi Silvio Della Valle zelatore offre	»	10, 00
Sig.ra Giulietta Della Valle-Berti offre	»	5, 00
Sig. Edoardo Della Valle offre	»	5, 00
Sig.ra Elisa Pampana raccolse a Origlione (Pisa)	»	4, 00
Sig.ra Pia Donati raccolse a S. Piero in Bagno	»	6, 50
Pia persona raccolse	»	4, 50
Pia Persona offre.	»	5, 00
Sig.ra Maria Poggiolini p. g. r. chiedendo altra grazia offre	»	50, 00
Sig.ra Graziella Scinto p. g. r. offre	»	10. 00
Sig. Gio. Battista Valori offre	»	1, 00
Sig. Poponcini Pietro offre	»	1, 00
M. R. Don Egisto Berlingozzi offre	»	1, 00
M. R. Don Pietro Fabbri offre	»	100, 00
M. R. P. Tommaso Catalani raccolse a Venezia	»	35, 00
	L:	399, 40



Quadri e Macchiette

XXIII.

Astri che tramontano ed astri che sorgono.

La solitudine silente, misteriosa de' monti è perenne ispiratrice alle anime aperte al soffio dell' arte. Poichè lassù da quelle vette protese, lanciate al cielo infinito si ammirano gli spettacoli più stupendi della bella natura: la festa del sole sorgente, i gloriosi meriggi, i dolci melanconici tramonti, i pleniluni argentei, l' infuriare degli aquiloni urlanti, squassanti le cime degli alberi, che trasportano livide nubi illuminate stranamente dal lampo pauroso del colore di fiamma zulfurea, lo schianto della folgore e le scroscianti procelle. La grande suggestiva poesia dei monti! . . . . . . e alla Verna vi sono quadri di natura inarrivabili, che ti rapiscono, propri a lei sola; configurazione capricciosa, rocce e antri muscosi, i fianchi spetrati, rovinosi, da' cui precipizi s' affacciano minacciosi enormi macigni in procinto di cadere, e sempre stanno.

Le contemplarono le orride bellezze grandiose alcune anime privilegiate di artisti, primo fra tutti il Poeta Poverello, a cui ispirarono il *Cantico dell' Amore*, e quell' anima mistica, serafica di Bonaventura da Bagnorea concepiva lassù il *Viaggio della mente a Dio;* dipoi, lungo i secoli, valorosi francescani consacrati al culto dell' arte musicale i quali raccolsero le note del grande concerto della creazione, più sensibili, più armoniche lassù, che in nessun altro luogo, e le affidarono all'Organo famoso per dolcezza, finezza, brio di timbro de' suoi registri e la robustezza pastosa del *gran pieno*, lasciando bel nome alla storia. Questi astri che volsero al tramonto, si chiamarono P. Giuseppe Lorenzo da Fabriano, P. Giulio da Firenze celebre violinista al teatro della Pergola, P. Giuseppe Luti da Signa, P. Raimondo da Luicciana e P. Damiano Poggiolini di Rocca S. Casciano, organista improv-

visatore ammiratissimo, compositore originale, detto il *precursore delle melodie Perosiane.* Era un'anima dolcissima sorridente sempre, sebbene continuamente sofferente; amava i fiori, le api, il suo Organo che soleva chiamare il suo *amico*, e passionalmente la Verna. All' imbrunire di una giornata — 18 Ago-



Razzolini Firenze

sto 1891 -- quando — *Roseo il tramonto ne l' azzurro sfuma,* — e la campana della preghiera squilla ammonitrice, e canta di clivo in clivo alla campagna: Ave Maria, P. Damiano s' involava alla terra, scambiando il pellegrinaggio con la patria, il pianto col riso perenne dei cieli, a cui anelò sempre.

Lo spirito del fraticello umile ma glorioso dell' aureola del genio, riposò su di altre anime gentili, P. Vigilio Guidi da Bibbiena, allievo del Liceo Rossini di Pesaro, e P. Arcangelo Pierazzini, anime che sanno le elevazioni, le estasi dell' arte; il raggio mite di quell' astro che tramontò posa carezzevole, come bacio buono di madre, su la fronte dei giovani frati, i quali amo chiamarli *astri che sorgono.* Così si compierà l' augurio fatto da P. Damiano al suo Organo: *Che avesse una mano degna di lui!*

XXIV.

O beata solitudo sola beatitudo!

Dove all' ombra benedetta e sotto lo sguardo materno di Santa Maria degli Angeli sorsero le picciole celle dei primi Francescani, si stende ora e

s' inalza il bruno castello di rozzi e ineguali edifici che compongono il Convento della Verna, circondato da un verde monile di abeti e di faggi superbi, che danno al luogo un' impronta austera di solennità e di pace. Nulla di sontuoso nel vasto fabbricato; certo, Madonna Povertà ne può andare contenta. Ha piccole celle per cento e più frati, l'Infermeria, il Refettorio, la Foresteria, la Biblioteca ed altre stanze necessarie alla grande famiglia e agli ospiti numerosi, che vi accorrono alla visita del celebre Santuario. Col tempo soggiacque a vicende non poche, specialmente dopo l' incendio che lo devastò in gran parte nel secolo XV. Le lunghe corsie squallide, dal tetto scuro, quasi annerito, a cavalloni, dall' impiantito a lastroni, sono abbastanza aerate. Sopra le porte di ciascuna cella sono dipinture a fresco dei primi Santi e Beati dell' Ordine, in medaglioni, alcune di buona mano della scuola Perugina e, probabilmente, Fiorentina del quattro e del cinquecento. Nel Refettorio è una dolcissima Madonna Robbiana, col Bambino in atto di benedire, sopra due testine alate e due mani che incoronano la Vergine. All' invetriata fa da cornice un vaghissimo festoncino di verde e di frutta.

Non manca alla Verna nemmeno l' *Osservatorio metereologico!* molto primitivo però, inaugurato l' anno 1874, il 7 Agosto. Lo ricordo per la bella iscrizione appostavi del P. Mauro Ricci.

L' ANNO 1874
AUSPICE IL MUNICIPIO DI FIRENZE
PRESEDENDO A QUESTO SANTUARIO
PROSPERO DA PARTINA
LA SOCIETÀ ITALIANA COL NOME DI CLUB ALPINO
A SPESE DEI COLLEGHI E DI SPONTANEI CONTRIBUTORI
COLL' OPERA DI FILIPPO CECCHI E PIO LIVERANI
SCOLOPI
ED A CURA DEL MINORITA CRISTOFORO DA VERGHERETO
QUI INAUGURÒ LE OSSERVAZIONI METEORICHE
DOVE FRANCESCO D' ASSISI
NEL NUOVO LINGUAGGIO DELLA RINASCENTE ITALIA
SALUTÒ FRATELLI E SORELLE
IL SOLE LA LUNA GLI ASTRI
L' ACQUA ED IL VENTO

Oh la solitudine beata, secura di questo alpestre Convento, ascoso tra i sempre vivi abeti olenti di resina, lontano dalle tempeste del triste mondo insanguinato! Il pio pellegrino che sa e ricorda tante anime candide o penitenti, che qui cercarono il refugio e l' oblio e la dolce pace e il silenzio, rotto soltanto dallo stormire lene dell' aura carezzante le fronde o dall' allegro chiacchierio delle sirocchie rondini nidificanti fidenti sotto il tetto francescano ne è commosso. E la poesia esce spontanea, esuberante, passionale dal cuore. Rammento qui una gentilissima, delicata canzone — *La rondine della Verna* — dell' autore del *Canzoniere civile*, Giulio Salvadori.

O Monte della Verna, la tua foresta
com' è sicuro asilo della tempesta!

Com' è pieno di pace quel tuo convento!
la rustica sua corte come rammento!

Passano i frati pii dicendo Ave;
la rondinella canta sotto la trave.

Tenera e delicata la melodia:
la rondine la tace lungo la via.

Del picciol core amante tutto il tesoro
effonde ella in quel canto dolce e sonoro:

La rondine lo tace fra i tetti alteri
là dove l' aria è grave, cupi i pensieri:

Ma qui venne Francesco; fra queste mura
la rondinella canta senza paura.

P. Carlo Peruzzi.

Squilla di Montepaolo

La ginestra di Montepaolo.

Chi sa che turchino profondo,
che tremula pioggia di stelle,
te vide al mattino del mondo,
ginestra, tra l'erbe sorelle!

Te, fiore gentil, che profumi
gli austeri silenzi de l' alto,
che indori de clivi lo smalto,
rallegri le siepi de dumi!

Tu sola, o ginestra. Appennino
non era cosi sconsolato,
se un fiore sbocciava iridato
ne l'oro del cielo latino.

Tu c' eri, o ginestra. Brusiva
tra i sassi il Samoggia, e lontano
sfumava il ceruleo piano.
Il vento le acacie garriva.



Allor da la vergine terra
spuntavi tu, flava ginestra,
temprata de' venti a la guerra
sottile, pensosa, rupestra.

Un giorno, veniva dal piano,
scortato da un volo di augelli,
la croce a bordone, ed in mano
un fascio dei fiori tuoi belli,

Antonio, e sentiva un arcano
sciamar di canzoni novelle:
Laudato, o Signor, per le belle
parvenze che pinse tua mano;

Tu Grande, che stendi pei cieli
gli azzurri trapunti d' argento,
che soffi tra i boschi quel vento
che squassa le quercie e gli steli;

Che sfumi nel raggio del sole,
d' igniti vulcani a l' ardore
il petalo vago di un fiore,
il cielo di porpora e viole.

Laudato, o Signore, per questa
sorella ginestra silvana,
che arride a la landa più mesta,
consola la lagrima umana.

L'asceta stringeva sul core
il fior de le bionde ginestre,
con Dio parlando d' amore
scordava il dolore terrestre.

O Santo, nel sol divampante
salimmo al romito tuo nido,
cercando la brezza frusciante
sì come carezza di un fido.

Cogliemmo i fioretti dorati,
pensosi nel cor, ricordando
che un mesto poeta gli alati
suoi carmi profuse, cantando

sul greto, che accolse sepolta
l'ebbrezza di Roma a Pompei:
la lava, che spense gli Dei,
rifuma, de l'orgia raccolta.

Pel grande deserto, te fiore,
te solo, egli vide ondulare,
più saggio dell'uomo?, l'amore
sei forse venuto a odorare?

Il vecchio indagato mistero
s'asconde di sotto al tuo stelo?
Farfalle, che cercano il cielo,
fuggenti dal turbine nero,

quest'alme son nate a volare.
È dura la vita, ma in alto
sorride al funereo spalto
la Croce, che incita ad amare.

Poeta, la bella ginestra
cresciuta su i morti, consola
la landa di un giorno, silvestra,
poi muore.... Di un'altra parola,

noi siamo...... Ritorna del Santo
la vaga parvenza sul monte,
gli geme da presso una fonte,
amiamo; ci culla il suo canto.

La vita è l'amore. Noi fiori
cresciuti a la rea bufera,
vogliamo vedere i bagliori
d'un'altra eternal primavera.

TOMMASO NEDIANI.

Dalle alture di Montepaolo 5. 7. 1905.

Verso la meta.

Chi superficialmente esamini l'azione restauratrice del Santuario Antoniano sul Montepaolo, la giudicherà eccessivamente lenta, sonnacchiosa, inconcludente. Sospingendo invece lo sguardo oltre le apparenze, fa mestieri riconoscerla spedita, intensa, già sospinta a buon punto, anzi pressochè alla meta. Il ritorno particolareggiato fino dai primi passi sulla via battuta scabrosa e lunga interesserebbe non pochi e non poco, ma limitandoci a notare fugacemente le pietre miliari dal decreto (1) dell'autorità Diocesana che stabiliva effettivamente in perpetuo i Frati nostri alla custodia del Santuario, l'asserzione scaturisce spontanea ed evidente siccome logica conclusione.

Da quel giorno il Santo nella sua Statua artisticamente plasticata dai Graziani di Faenza e piamente venerata dai pellegrini nella sua Grotta, passava successivamente dallo stato di *prigioniero* a quello di *pigionale* e poi di *padrone* assoluto di Montepaolo.

Dopo la frana che ingoiò la Chiesetta nel declivio della valle, tirata giù anche la Grotta, per salvarla da temuta ruina, trovò cortese ospitalità presso la Congregazione di carità di Dovadola e rifugiandosi nel sacro Oratorio che sorge sul giogo del monte, celebre per le austerità e le estasi del Santo Anacoreta, oggi trono delle sue beneficenze e altare della sua gloria.

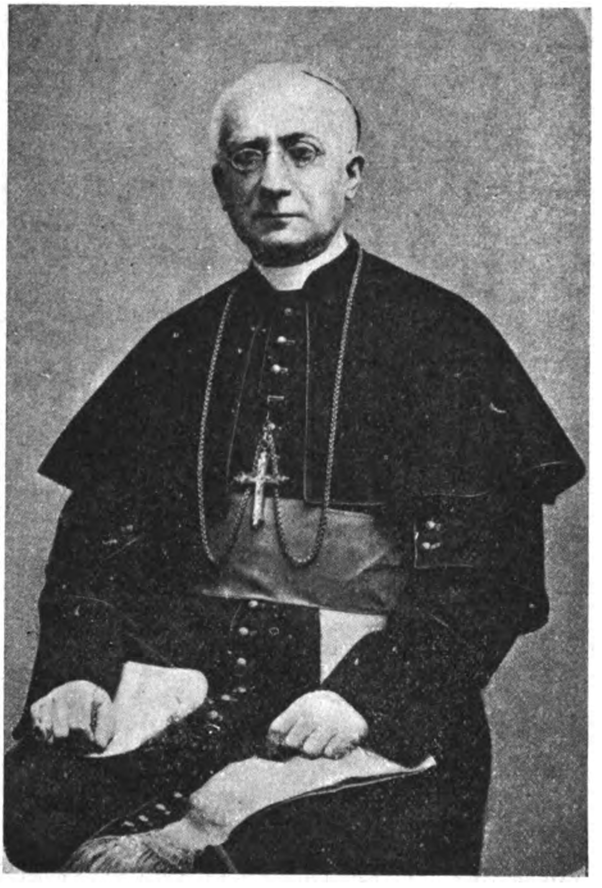
Per ragioni note all'autorità ecclesiastica fuvvi un tempo in che tacque l'ufficiatura del Sacro Oratorio, queto asilo di venerazione per la statua prodigiosa, e conseguentemente si stimò opportuno, o certo maggiormente sicuro, rinchiuderla e gelosamente custodirla in una sala dell'antico Palazzo Zauli Il severo, per quanto ritenuto giusto provvedimento, spiacque ai buoni che con linguaggio rude ma pieno di candida semplicità, tenerezza e rammarico andavan ripetendo: Il *nostro caro S. Antonio è stato fatto prigioniero !*

Ma la innocente prigionia, neppure in effige, conveniva a chi aveva spezzato tante catene; durò quindi brevemente. Succedendo i Frati Minori a D. Agostino presero in affitto alcune stanze dell'antico Palazzo; e il caro Santo condividendo la sorte loro tornò esposto alla venerazione nella Cappella, ove prima, uscito dalla Grotta, avea trovata l'ospitalità cortese. Due anni dopo circa di pigione, acquistato legalmente il dominio di Montepaolo, dallo scorso Novembre (2) si trova ormai in *Casa propria.*

Il che non toglie che il passato ricordi debiti di gratitudine man mano pagati o che rimangono a pagare. Viene oggi il turno pel Nostro Vescovo di Modigliana, Monsig. Sante Mei di cui con viva soddisfazione poniamo sott'occhio ai lettori l'ascetica figura, per le benefiche singolari attinenze con Montepaolo; poichè sotto di Lui e cooperandovi Egli efficacemente si

(1) 28 Luglio 1902. V. Arch. di Montepaolo.
(2) Ved. Arch. Contratto 26 Nov. 1904.

adempirono i voti del popolo Romagnolo e del Clero della Diogesi di Modigliana, che il Santuario venisse affidato ai Francescani.



Canonico e rettore nel Seminario di Cagli, succeduto a Monsig. Leonardo Giannotti dei Frati Minori di b. m. regge la Diocesi da vari anni. L'amabile serenità del volto rispecchia la mite dolcezza e rettitudine, la integrità del costume. L'età di Lui vicino o poco sopra alla settantina. Degna cornice all'effige veneranda sarebbero state alcune altre date e cenni biografici se non li avessimo richiesti invano a chi poteva fornircene.

Non ignoriamo per altro una data memorabile, un'azione nobile riepilogo di bontà e virtù nel ministero episcopale, la quale ricolma ogni lacuna ed impreziosirebbe una vita apparentemente la più povera e che per avventura sarebbe colpa, omettere nella storia dell' Eremo.

Allorché prima del suo ritiro il defunto ex-custode reclamava non senza ragione un compenso alle spese non lievi incontrate nell'opera di salvataggio contro le ruine del Santuario, a far tacere ogni dissenso e render ai

Frati Min. libera la via, Monsig. Sante Mei con cuore più che di *Cesare* di *Pastore*, offrivagli la bella somma di L. 1500. Sacrifizio tanto più accetto davanti a Dio e meritevole della estimazione e del plauso degli uomini se si consideri in un Vescovo, che certo non siede ad una delle più laute mense episcopali d'Italia e che da poco con grave dispendio aveva fatta entratura!

Per la verità tocco qui di passaggio che anche i Frati, sebbene avessero in antecedenza dichiarato di non voler pagare pure un centesimo, onde agevolare la loro ascensione a Montepaolo; giacchè trattavasi di rimaner padroni (nientemeno!) di un mucchio di ruine; e di prendere in custodia oggetti i quali per il loro valore intrinseco, o artistico recavan seco una qualche responsabilità; tuttavia mossi a compassione del povero D. Agostino e per por fine ad ogni controversia, il P. Michelangelo da S. Agata Ministro Provinciale, alle L. 1500 di Mons. Vescovo aggiungeva altre L. 500.

Potremmo dire adesso: Ecco raggiunto il fine, compiuta la missione; se invece di avanzare con noi pari passo sostasse il benefico e generoso concorso dei fedeli. Il compito assegnatoci invero era quello di prendere stabile dimora sul Monte, o nella Valle; e in perpetua custodia il Santuario di Montepaolo; riedificare una chiesetta in un terreno solido invece dell'antica; ricostruire ivi, o in sito più acconcio la Grotta identica. Ora la casa Zauli è riducibile e in parte ben ridotta con restauri ad Ospizio dei PP. Eremiti: il grazioso Oratorio quasi attiguo all'Ospizio tutt'al più con qualche ingrandimento può servire come il presente, da chiesa: e la Grotta? Risorgerà... fra breve; e pel giorno 15 Agosto, sacro alla V. Assunta in Cielo, se i devoti continuando la tradizione antica di pietà romagnola saliranno in devoti pellegrinaggi ritroveranno il caro *S. Antonio genuflesso orante* nella sua Grotta misticamente eloquente sotto la tacita ombra delle annose querci.

Non per questo arresteremo il cammino cullandoci nel ricordo di un passato che parve sogno ed è realtà. Arrestarsi sarebbe oltraggioso alla fiducia che deve ispirare una causa santa. L'indolenza, o peggio lo scoramento meriterebbe la riprovazione di S. Antonio e il biasimo degli onesti. Ben più alte sono le nostre mire. Solo nel coronamento del nuovo Tempio splende attraente per noi la meta dei nostri pensieri, affetti, azione della vita stessa. Ma da soli verremmo meno nel cammino. Il passato ci sia sprone e argomento di speranza per l'avvenire. Ai devoti del Santo, ai benevolenterosi che applaudirono la venuta dei Religiosi con sottoscrizioni di elargizioni di offerte daremo la sfida in questo anno. Dopo la ricostruzione della Grotta prendendo ad imprestito, oltre le 15 mila lire prese per la compra di Montepaolo, qualche altro migliaio, porremo mano allo sterro per il livellamento del terreno, prima e necessaria operazione innanzi l'escavazione dei fondamenti. Compiuto quindi l'ultimo sforzo della nostra buona volontà faremo riudire agli amici la voce di invito e preghiera del Santo. Fin qui ci bastarono le forze. Se volete accelerare i nostri passi, farci presto toccare la meta da tutti concordemente ideata, sospirata, recate lieti il vostro sas-

solino, spontaneo il vostro contributo. Nel caso vuole efficacemente chi generosamente dona. Altrimenti rilasciati in balia di noi medesimi saremmo messi alla berlina delle genti, siccome l'insipiente evangelico del quale è scritto : = *copit edificare et non potuit consumare !*

F. T. L'EREMITA.

BIBLIOGRAFIA

ARTUSIO P. MARCELLINO. — *La Filotea divota del Sacro Cuore di Gesù.* — Elegante volume di oltre 1400 pagine con incisioni originali. — Rilegato in tutta tela, taglio rosso L. 2,50 — Rilegato in tutta pelle chagrin, taglio dorato L. 5,25.

A voler designare con altro titolo questo bel volume si potrebbe chiamare — il tesoro dei divoti del S. Cuore — tanto l'opera è bella, completa e rispondente in tutto ad ogni manifestazione della cristiana pietà verso il Cuore sacratissimo di Gesù.

Prima di por mano al suo lavoro l'Autore ha sfogliato, letto e riletto gli scritti della Beata Alacoque, e sono le parole vive e calde d'amor divino di questa serva del Cuore di Gesù, ch'egli ci fa sentire nelle sue istruzioni, meditazioni, visite, ecc.

Il bel volume è diviso in cinque parti: La *prima parte* contiene la *storia della divozione al S. Cuore*, ossia una breve esposizione di tutte quelle nozioni che su questa divozione si possono desiderare. La *seconda parte* contiene tutte le pratiche quotidiane, settimanali, mensili e annuali ad onore del Sacro Cuore di Gesù. La *terza parte* contiene le preghiere e pratiche varie, ossia *officio al S. Cuore, divozione al Cuore agonizzante, il Cuore Eucaristico di Gesù, lo Scapolare e l'Abitino del Sacro Cuore* ecc., nonchè preghiere per tutti gli stati e circostanze della vita. Tutte le pratiche già usate, tutte quelle che la S. Chiesa arricchì d'indulgenze, tutti quegli esercizi e preghiere che da tanti anni formano il tesoro della cristiana pietà verso il Cuore di Gesù, l'Autore ha disposto bellamente in queste due parti, aggiungendone molte altre, per favorire più che sia possibile questa santa divozione, dando di tutto il *modo pratico*, mentre altri libri s'accontentano di suggerirlo. La *quarta parte* contiene un cenno sulle principali confraternite e pie unioni del S. Cuore. Di ciascuno si espongono le condizioni per esservi ascritti, gli obblighi, i vantaggi e le indulgenze. La *quinta* ed ultima contiene inni e cantici ad onore del S. Cuore.

CHERUBINI (P. F.) ab Abbatia S. Salvatoris Lector. Phil. in Collegio S. Antonii de Urbe. — *Cursus philosophicus ad mentem Doctoris Subtilis studio et labore etc.* (*Pro manuscripto*). Romae, Ex typographia Sallustiana, Via S. Nicola da Tolentino, 4. 1905.

Il I° dei due volumi di pag. 583 abbraccia la *Logica*, l'*Ontologia* e la *Cosmologia*; il II° di pag. 653, la

Psicologia, la *Teologia naturale* e l' *Etica*.

Una fiamma di vivo entusiasmo per le glorie nostre accese gli animi, or fa diversi anni, al rifiorimento delle onorate tradizioni della Scuola francescana capitanata dal Ven. Giovanni Duns Scoto. In Toscana tra gli iniziatori della santa riscossa fu uno dei primi il P. Cherubino della Badia S. Salvatore. Sul principio parve audacia il ripristinamento della Scuola Scotistica, e con diffidenza videro i Padri nostri gli sforzi generosi. All'onesta rivendicazione diè impulso maggiore il Cinquantenario dalla definizione del Dogma della Concezione. Dopo i ripetuti e immortali trionfi della Vergine Signora con gioia salutiamo l' alba della duplice glorificazione della virtù e dottrina di Scoto. Vien dunque opportuno, dietro il tributo della causa del culto *ab immemorabili* strenuamente patrocinata e insperatamente pressochè vinta dal giovane Postulatore P. Ciro da Pesaro, il tributo della scuola odierna alla dottrina del Dottore Mariano recato dal cuore e dalla mente del P. Cherubino. Se l' *opera* è *Pro manuscripto* ne dà la ragione l' A. « *Pro manuscripto* autem maluimus hoc opus prelo mandare, cum cuique sat facile pateat quantae sit difficultatis integrum Scoti philosophiae cursum nostris praesertim temporibus conficere ». Per tale ed altri motivi di delicatezza, facili a indovinarsi, non ci pronunziamo sul merito intrinseco del lavoro. Solo diciamo, e per la conoscenza avuta dell' intelligenza e studio lungo, assiduo, paziente dell' A. e per le belle prove fino dai Concorsi generali del 1891 da esso datene, e pel magistero da lui esercitato per alcun tempo tra noi e da vari anni nel Collegio internazionale di S. Antonio in Roma, ove anche attualmente tiene la cattedra di Filosofia, e per la sua competenza incontrastata nelle teorie Scotistiche, che questo *Corso* possa ritenersi meritevole dell'approvazione e del plauso di chi lo leggerà; sia quanto alla scorrevole, concisa ed elegante facilità della forma, come alla lucidezza, ordine, disposizione e profondità delle idee.

Il grato saluto e le nostre vive congratulazioni all' egregio Confratello.

GARZOLINI EUGENIO. — *Intermezzi. Quattro Poemetti.* Trieste, Stab. tip. Giovanni Balestra editore MCMV. Pag. 94. L. 1.

Il libretto è gentile pei nitidi caratteri elzeviriani e la carta buonissima. I *Quattro Poemetti*, con una breve e graziosa Prefazione, portano il titolo: *Primavera — Estate — Autunno — Inverno.* Il verseggiare è spontaneo, arguto, brioso, quasi bernesco; ma quel metro sempre uguale di soli settenari sdruccioli, in fondo diventa stucchevole e noioso. Poi, quei titoli ci stanno perchè ci sono stati messi. Del resto, il libretto può essere un compagno di svago non senza qualche utilità, al lettore cortese.

ROLFI PROF. P. PIO MICHELE O. F. M. — *La Magia moderna ossia Ipnotismo-Spiritismo. Raggi X e Raggi N. Psicoterapia.* Edizione quarta corretta e totalmente rifatta. 20° migliaio. Mondovì Tipografia editrice Vescovile, 1905. Pag. 573. L. 1,25.

Ecco un libro fortunato, tra i po-

chi. Non portiamo su di esso un nuovo giudizio, perchè ormai giudicato e rigiudicato dalla stampa nostrana ed estera.

Il fatto poi che è giunto alla 4ª edizione e con questa a *ventimila copie,* oltrechè fu tradotto pure in francese, è il migliore dei giudizi. Il P. Pio M. ne può essere contento. Vorremmo, e lo desideriamo vivamente, che questo libro giungesse alle mani di tutti coloro che si danno con tanta facile indifferenza al *turpe, ignominioso commercio* con gli spiriti malvagi, affinchè li convincesse di errore e dell'inganno in cui sono tratti dagli astuti nemici dell'umanità.

In quelle pagine vedrebbero, gli incauti, come il genio del male camuffato da agnello sia sempre il lupo rapace, il quale, non raro dopo avere rovinata la loro fortuna temporale, attenta a quella preziosissima, inestimabile delle anime; e tutti vi apprenderebbero la terribile lezione: Che la *superba altezza* degli uomini, reputandosi troppo avvilita coll'*inchinarsi al Dio vivente, va a consultare le zingare e le sonnambule, che permettendolo Iddio, ispirate dal diavolo, indovinano talora qualche cosa.*

SALOTTI MONS. CARLO. — PROF. DI FILOSOFIA NEL PONTIFICIO SEMINARIO ROMANO. — *Il Pensiero e l'Anima di Augusto Conti. — Lettura pubblica tenuta in Arcadia per incarico del Comitato per la « Cultura della donna ».*

Volere presentare intera, sebbene abbozzata, la grande figura di A. Conti in una semplice Lettura, potrebbe parere presunzione; eppure l'egregio Prof. ha potuto giustificare questa sua presunzione. *Il pensiero e l'anima di A. Conti* ce l'ha descritti l'A. come in un quadro luminoso, dove le figure del filosofo, del poeta, del letterato, dell'artista, del patriota, del credente sono state poste molto bene in rilievo. Spicca principale la figura del Filosofo, che incarnando nel proprio genio il genio d'Italia, risuscita in Filosofia le gloriose tradizioni degli avi; che di mezzo a tanta lotta di sistemi e febbre di malintese novità, sa trovare l'accordo sostanziale delle dottrine, l'unità dell'antico col nuovo, rendendo per tal guisa possibile in Filosofia un progresso reale; che dinanzi al materialismo freddo degli ultimi tempi afferma altamente le armonie divine dello spirito e della materia, dell'uomo, del mondo e di Dio; e dinanzi allo scetticismo invadente tiene alta con eroico coraggio la bandiera della Filosofia Cristiana, segnacolo eterno di sereni e santi ideali. La figura del filosofo è compita da quella del Poeta, perchè la poesia è fiore dell'anima, come ha detto il Conti, e il vero armonizza col bello, e in filosofia deve entrare tutto l'uomo quale è in sè, e quindi anche coi suoi sensi e la sua fantasia: e la poesia del Conti è fatta tutta *di pensiero, di fede e di amore;* poesia che s'invigorisce e s'anima in una letteratura densa di pensiero, vasta, profondamente Italiana; e così accanto al Poeta sta il Letterato insigne.

Ma quel filosofo, quel letterato Italiano è anche un Artista; e artista idealmente geniale dev'essere davvero lo scrittore della mirabile opera: *Il Bello nel Vero,* l'autore dei

due splendidi *Dialoghi sull'arte*, l'illustratore della facciata del Duomo d'Orvieto e di S. Maria del Fiore di cui progettò pure il disegno, l'amico e ammiratore di G. Duprè. Le figure, nelle loro brevi linee e tocchi fuggevoli, sono ben rilevate, e con quelle figure il quadro che deve rappresentarci, oltreché il pensiero, anche l'anima del Filosofo; e quella luce è irradiata dal Patriottismo del Conti, che di amore ardente e santo amò sempre la patria, la famiglia, il popolo, i giovani, tutti, e nell'amore di tutti, in mezzo a tanto inverno gelato di anime, si sentì consolare la vita, elevare il pensiero. Manca ancora a quel quadro lo sfondo lontano, e quello sfondo interminato è trovato nella Religione del Cattolicismo, cui il Conti fu profondamente devoto, nella Fede insomma, cui Egli domandò non invano conforto, ispirazione, impulso ad opere egregie e a sempre più alti ideali, e a cui ricondusse il progresso di tutta la nostra Civiltà, che fu frutto prezioso del Cristianesimo, giacchè « dove si eleva e biancheggia fra le zolle la Croce, dice l'A., ivi splende il raggio sereno d'una civiltà che non conosce tramonto ».

Questo vasto ideale l'A., ha saputo molto bene sintetizzare nella sua bella Lettura, nella quale la robustezza del pensiero, la lucidità delle idee, la forma letteraria eletta e brillante, fanno bel riscontro colla nobiltà del soggetto trattato.

STURZO CROCE. — *Un Triloquio sulla questione Romana.* - Catania. Cav. N. Giannotta Editore L. 1.50.

Tre amici Giovanni Emilio ed Antonio « gente culta e civilmente onesta, ma pur tenacissimi della loro opinione » un bel giorno da un discorso passando ad un altro caddero nel ragionare della questione Romana. Tre gli amici e naturalmente tre le opinioni crudamente discordi. -- Parliamone sul serio, dissero, e per levare da noi ogni motivo a screzio nel bollor della disputa, il mezzo non sia il dialogo ma la conferenza. Croce Sturzo a questo modo ci espone ampiamente tre opinioni. A Giovanni fa dire: Il Papa s'indurrà a riconoscer l'Italia qual'è se lo Stato tratta bene la Chiesa. Emilio, più spiccio, dichiara già risolta la questione Romana e dannoso alla Chiesa il richiamarla in discussione. Antonio poi, più equilibrato, scorge sempre viva la questione e sempre sarà viva finchè l'Italia stessa non ne affidi al Papa la risoluzione, perchè in lui solo vede la salvezza e prosperità della Patria. Chi ha ragione? « Li sentiremo un'altra volta, dice l'autore, se il tempo non ci gabba ».

Ordinariamente chi scrive su la questione Romana, scrive o con pregiudizio o con passione o con mala fede o con supina ignoranza. Croce Sturzo non appartiene al numero di costoro, nemici del vero, e però rallegrandoci di cuore con lui aspettiamo ansiosamente il fratello di questo libro.



(1 Giugno — 1 Luglio)

1. L'Enciclica di S. Santità Pio X. 2. — Viaggio di S. Maestà Alfonso XIII a Parigi. — 3. Morte del Domenicano P. Denifle.

1. Colla data della Pentecoste (11 Giugno) uscì una Enciclica di Pio X sull'*Azione Cattolica* salutata da ogni parte d'Italia con festose accoglienze di gradimento e di simpatia. Il Santo Padre, premesse alcune osservazioni sul carattere e lo scopo dell'*azione cattolica* e sulle condizioni necessarie per promuoverla, prima fra le quali è la vita schiettamente cristiana, passa a tracciare il programma che può ridursi a tre punti: *Organizzazione*, *Azione elettorale*, *Libertà ed Autorità*. Come tipo di *organizzazione* il Papa propone l'*Unione popolare* il *Volksverein* di Germania che il Windhorst inaugurava nel 1891. Per l'*Azione Elettorale* l'enciclica è il primo documento che pone dei limiti al *non expedit* e che riconosce l'esistenza di ragioni egualmente gravi per chiederne la dispensa in determinati casi. Sul problema fra *Autorità* e *Libertà* il Papa così si pronunzia: « .... E si dovrà lasciar una certa libertà di organizzazione non essendo possibile, che dove più persone convengano insieme, si modellino tutte sul medesimo stampo, o si accentrino sotto un'unica direzione. Se bene si considerano le dottrine che siamo andati svolgendo nella prima parte di queste Nostre Lettere, si conchiuderà di leggieri, che tutte quelle opere che direttamente vengono in sussidio del ministero spirituale e pastorale della Chiesa e che però si propongono un fine religioso, un bene diretto delle anime, devono in ogni menoma cosa essere subordinate all'autorità della Chiesa e quindi anche all'autorità dei Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio nelle diocesi loro assegnate. Ma anche le altre opere, che come abbiamo detto, sono precipuamente istituite a ristorare e promuovere in Cristo la vera civiltà cristiana e che costituiscono nel senso spiegato l'azione cattolica, non si possono per niun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall'alta direzione dell'autorità ecclesiastica; specialmente poi in quanto devono tutte informarsi ai principî della dottrina e della morale cristiana: molto meno è possibile concepirle in opposizione più o meno aperta con la medesima autorità. Certo è che tali opere, posta la natura

loro, si debbono muovere con la conveniente ragionevole libertà, ricadendo soprattutto negli affari temporali ed economici ed in quelli della vita pubblica amministrativa o politica, alieni dal ministero puramente spirituale. Ma poichè i cattolici alzano sempre la bandiera di Cristo, per ciò stesso alzano la bandiera della Chiesa, ed è quindi conveniente che la ricevano dalle mani della Chiesa, che la Chiesa ne vigili l'onore immacolato e che a questa materna vigilanza i cattolici si sottomettano, docili ed amorevoli figliuoli. »

Non pubblichiamo per intero la Enciclica perchè già pubblicata in quasi tutti i giornali. A diletto dei lettori riportiamo piuttosto diversi apprezzamenti ed impressioni sull'importantissimo documento pontificio. Il *Momento* dice: « La nostra impressione dopo la lettura di questo solenne documento che il telefono ci trasmette nella sua integrità, è riassunta in poche parole: esso chiude un penoso periodo d'incertezze fiaccanti e instaura pei cattolici italiani una ripresa vigorosa e sicura dell'azione civile e sociale, nella pienezza della sua effusione in tutti i campi più fecondi, compreso quello politico. Dopo questa enciclica ogni esitanza va troncata, ogni dubbiezza deve scomparire: prepariamoci con vigore e valore ai destini nuovi che la Chiesa ci prepara nella storia, pel bene delle anime, il risorgimento anche materiale del popolo, la prosperità del nostro paese ». Il *Messaggero* afferma che l'Enciclica è di grandissima importanza perchè per la prima volta parla ufficialmente della partecipazione dei cattolici alle urne. L'*Italie* dice che ciò che emerge è la soppressione del *non expedit.* Così pure affermano la *Patria* e il *Giornale d'Italia.* Quest'ultimo aggiunge: « Pur rimanendo ancora troppo, per certi lati, nel campo dell'astrazione, l'Enciclica rompe gli equivoci e gli indugi affermando recisamente che l'azione cattolica non può limitarsi ad un atteggiamento negativo di fronte alla vita politica della nazione, e che nessun campo deve rimanere estraneo all'influenza ed all'attività sua. Sotto questo aspetto l'enciclica di Pio X, segna una data nella storia del Papato e nell'azione cattolica in Italia ». *Il Popolo Romano* dice che sebbene gli atti e l'indirizzo generale che si vanno gradatamente svolgendo sotto il nuovo Pontefice lasciassero intravedere che Pio X avrebbe consentito ai cattolici italiani una più efficace partecipazione alla vita pubblica nazionale, tuttavia la nuova enciclica è destinata a produrre molta impressione sia all'interno che all'estero. Il *Giornale di Roma*, commentando, dice: « L'unione dell'azione è la divisa dei nostri confratelli del Belgio e tutto attesta la forza direttiva ed i beneficii arrecati alla patria dai fedeli con tale divisa. La unione a cui invita il S. Padre con l'attuale documento, che per il suo significato possiamo dire veramente storico, apre per l'attività dei cattolici italiani un'èra nuova. A noi dimostrare di avere compreso il monito e il cuore di Pio X! ». *L'Unità Cattolica* scrive: « A noi vecchi soldati della causa papale la recentissima Enciclica di S.S. Pio X letta e meditata *con le ginocchia della mente inchine* produsse soddisfazione ed allegrezza per parecchi motivi, non ultimo quello che ci si porga un'occasione novella di obbedire al Padre nostro, Duce su-

premo. L' *Unità* in quarantatre anni di vita può essere caduta in errore quando che sia; ma non ha sulla coscenza peccati di disobbedienza volontaria ». La *Tribuna* avverte i liberali dormienti: « È bene, dice, che i clericali intervengano, se questo servirà ad educare e fortificare i liberali; e le due minoranze estreme servano a disciplinare la grande maggioranza nazionale e si contendano fra loro il terreno comune all' infuori delle nostre istituzioni. Ma da parte dei liberali l' accogliere l' abbraccio e l' adagiarsi nell' alleanza degli uni o degli altri non può condurre che alla propria soffocazione. Liberali, vigilate, lavorate, pensate a salvarvi più che mai ». Il *Cittadino* si compiace perchè Pio X ha parlato chiaro mostrando di avere una abilità politica notevolissima. Secondo il *Cittadino* la politica di Pio X si riassume nella resistenza alle tendenze democratiche e nel riavvicinamento a Casa Savoia. Il giornale si chiede quale sarà l' azione dei democratici contro questo nuovo movimento della Chiesa. Il *Fracassa* dice che l' Enciclica è un documento lungo ma misurato. Vi si trova di notevole la nuova condanna dei democristiani e il ritiro del *non expedit* che se non è esplicito va considerato come effettivo. Del resto, anche questa non è una novità, corrispondendo pienamente alla condotta adottata dal Vaticano nelle ultime elezioni. — Ed ecco qualche apprezzamento di personaggi politici. L' on. Colaianni: « L' Enciclica di Pio X è di una grandissima importanza non soltanto nei riguardi della nostra vita politica interna, ma anche nei riguardi della politica internazionale della Chiesa. Ed io ritengo che il nuovo atteggiamento della Chiesa diminuirà la sua efficienza religiosa mondiale. Il Papa a capo di una organizzazione politica italiana perderà di autorità come capo del mondo cattolico: quando il Papa sarà il Primate di Roma (e a questo conduce il nuovo orientamento) perderà della sua universalità e la potenza internazionale della Chiesa non potrà non diminuire. E perciò mi sembra che la data storica fissata dall' enciclica di Pio X sia destinata a segnare l' inizio d' una decadenza della Chiesa di Roma ». L' on. Sacchi: « Insomma, l' entrata formale dei clericali nel campo politico costituirà da un lato il vero partito conservatore, e dall' altro farà sentire a tutti gli elementi sinceramente liberali che sono nei varii partiti intermedii la necessità di riunirsi in una azione politica comune », Lon. Cornaggia: « Non v' ha dubbio che la lettera del Santo Padre è stata accolta dai cattolici italiani, oltrechè colla reverenza che si merita un simile documento, colla più viva compiacenza. Esso risponde a due loro grandi desiderii; quello di essere concordi e quello di poter lavorare anche nel campo politico per il bene del popolo e per la prosperità del paese ». L' on. Prinetti assistendo, come padrino, alla prima messa del nuovo sacerdote Leonardo Colombo, pronunciò al pranzo d' onore parole commoventi d' augurio al festeggiato. Alludendo alla nuova Enciclica pontificia sull' azione cattolica esortò il giovane levita a portare in mezzo alle popolazioni l' insegnamento augusto del Pontefice inneggiando alla Religione ed alla Patria. L'on. Tommaso Villa: « É necessario che questo partito (il cattolico) si mostri illuminato e deciso ora (dopo la lettera papale), sebbene a piccoli passi e con metodi di-

versi a seguire i tempi nel fecondo sviluppo del bene economico e civile » L' Osservatore Cattolico infine avverte gli amici di essere molto cauti nel dare valore ai commenti che i giornali liberali ed uomini politici fanno alla enciclica papale: essi battono il chiodo sul punto che riguarda l' azione politica, e dicono che l'enciclica equivale ad una vera e propria revoca del *non expedit*. Che così parlino i nostri avversari importa poco, ma certo sarebbe male che così parlassero i cattolici, perchè questo loro inesatto e imprudente discorso potrebbe avere spiacevoli conseguenze e noi crediamo di poter ancor oggi affermare la proposizione che scrivemmo all'indomani delle elezioni generali del 1904: quand' anche in tutti i collegi d' Italia i cattolici con tranquilla coscienza andassero alle urne e avessero candidati proprî, il *non expedit* non sarebbe per questo revocato. Bisogna, nell' interesse del nostro lavoro politico, che il fatto non venga confuso col diritto.

2. Il 30 Maggio in compagnia del Ministro degli esteri e con lungo seguito il re Alfonso XIII giungeva a Parigi ricevuto dal Presidente Loubet ed acclamato freneticamante dalla moltitudine. Le passeggiate attraverso alla città, i pranzi, i brindisi, gli spettacoli, i ricevimenti molteplici tutto quello insomma che ordinariamente avviene in simili contingenze ebbe l' impronta di una calda, vicendevole simpatia e parve un augurio manifesto di perfetta concordia fra le nazioni limitrofe. *Quod Deus faxit*! Il Cardinale Arcivescovo di Parigi, ricevendo il giovane re alle porte di *Notre Dame* gli rivolse queste parole: « Sire, è per me un onore e una consolazione di poter offrire oggi a V. M. l' omaggio del clero e degli abitanti di questa capitale. All' omaggio noi uniamo le preghiere fervide e sincere per la prosperità del vostro regno cominciato sotto felici auspici. Ci è caro pregare con voi, Sire, in questa antica cattedrale che conserva le memorie religiose della vostra patria. Voi non vi siete straniero: i vostri maggiori qui hanno venerato S. Luigi il cui nome è onorato dal mondo intero. È quì che Luigi XIII fece il voto di cui ogni anno si rinnova la memoria consacrando la Francia alla Vergine Santissima. Noi la pregheremo oggi con Voi, Sire, per la Spagna e per la Francia ed avremo pure un pensiero riconoscente per la regina vostra Madre, che tutti ammirano, ringraziandola di aver dato alla Spagna cattolica un re degno di essa ». Il re rispose: « Non sono ancora quello che dovrei, ma spero divenirlo con la grazia di Dio ». E nel mentre le campane squillavano a distesa il *piccolo* monarca s' inginocchiava e pregò insieme ad Emilio Loubet. La sera del 31, poco dopo la mezzanotte, uscendo con il Presidente della Repubblica dallo spettacolo dell'Opera dato in suo onore, due bombe vennero gettate sotto la carrozza che lo riportava alla residenza. La prima non iscoppiò: la seconda fece scempio di un cavallo e ferì più o meno gravemente una ventina di persone. Alle ore 2 del medesimo giorno il cattolico sovrano scriveva nel suo *Album* « *Impressioni* », « *Notre Dame* di Parigi mi ha salvato. Due bombe al fulminato di mercurio: null' altro che questo per il piccolo individuo che sono! Una bomba gettata nella notte da un individuo.... che scappa. *Tutta la massoneria è là. E questo gesto è stato il suo atto eroico.* Ciò

non impedirà di giocare la commedia della ricerca dell'assassino! Si dice che è bruno e porta una barba ondulata. Egli però ha un segno ben più caratteristico: *un triangolo sul ventre e tre punti sulla fronte.* Il disgraziato! Che cosa dunque gli ho fatto? Ho 19 anni e non ho ancora vissuto Io rappresento l'autorità? Ma ci vorrà sempre una autorità: ed essi stessi ne subiscono una che è giogo terribile. Sortivo dall'Opera, la sala gremita, ovazioni entusiastiche, molta eleganza, *toilettes*, luce, canti... Come Dio richiama presto alla realtà! Ma ciò è bene. Mia madre non piangerà per questa volta almeno. Sono le 2 del mattino, ed alle 6 devo essere alzato. Decisamente la giornata di 8 ore non è fatta per i Re. »

3. Un laconico telegramma da Monaco annunziava ai dotti la dolorosa perdita del celebre P. Enrico Denifle sotto archivista della S. Sede. — La sua perdita non è soltanto un lutto per l'Ordine Domenicano cui apparteneva ma della Chiesa e della scienza. Nacque ad Inast (Oberiunthal) il 16 Gennaio 1844 ed ebbe da natura la tenacia propria della razza teutonica ed un'elevatezza di mente singolarissima. Gli studi da lui preferiti furono gli storici come i più adatti alla sua condizione di frate ed al suo spirito acutamente scrutatore. Tra le molte opere date da lui alla luce, va noverato il *Chartularium Universitatis Parisiensis* in quattro grossi volumi e l'*Auctarium Chartularii* in due volumi: la Relazione delle Chiese, Monasteri, Spedali in Francia durante la guerra dei 100 anni; i Regesti Pontifici del secolo XIII; le Università del medio evo fino al 1400 e specialmente l'importantissima opera *Lutero* e il *Luteranesimo* (1) che ha aperto una piaga mortale in seno alle sette protestanti e per cui contro l'autore suscitossi una vera tempesta da parte degli eretici appunto perchè la mente illuminata del Domenicano tratteggiò, secondo irrefragabili documenti e secondo verità, le aberrazioni dell'infelice apostata colle tinte più fosche. Per tutte queste opere d'importantissimo valore storico e scientifico si ebbe molte onorificenze da Università ed Accademie cattoliche come pure da personaggi e società protestanti. I soli studiosi potranno degnamente apprezzare i meriti di questo dotto che a tanto splendore di scienza accoppiava bellamente il fulgore di una vita irreprensibile, e di una umiltà senza pari.

Un po' di Politica.

Seguitiamo a cogliere *d'ogni sorta fiori* nel campo politico italiano floridissimo. — Discutendosi le riforme pel Benadir venne lanciata in piena Camera una diffamazione contro l'opera delle Missioni senza che il Presidente insorgesse a protestare. E in ciò secondo noi sta la gravità dell'offesa. Veniamo al fatto. L'on. Santini elogiò l'opera degl'infaticabili Missionari nel Benadir ed invocò per quest'opera l'appoggiò morale e materiale del governo. Senonchè, dopo lui, sorse l'on. Colaianni il quale disse: *L'opera*

(1) Vedi *Verna* Anno 1° pag. 491 dove P. Teodosio, per il primo in Italia, ne fece un'ampia recensione.

civilizzatrice dei Missionari ha portato in Affrica l'alcoolismo e la poligamia. Parole altisonanti che procurarono all' oratore l' applauso di quella parte della Camera che, pur di favorire l' anticlericalismo, non rifugge dalla menzogna e dal danneggiamento degli interessi più vitali della patria. Fortunatamente non basta affermare : quando si lanciano accuse così gravi che offendono tutta una classe di persone benemerite della civiltà e della carità, è necessario dimostrare la verità di tali accuse se non si vuol passare per ignoranti o per diffamatori volgari. Noi stiamo zitti : ma potremmo dimostrare precisamente il contrario e far vedere a luce meridiana che non i Missionari ma altri, per esempio Vito Modugno, s'incarica di simili esportazioni. — Un' altra: e questa non è ancora in dominio del pubblico. Una sera il deputato X (che sia ebreo?) parlando con un deputato francese lamentava lo stato finanziario poco florido dell'Italia. — Eh si! Siamo proprio poveri; diceva. — E il francese: — Fate come noi. Non vedete? In Francia, in poco tempo, s'è rimpinzito l' erario con cinquecento milioncini; cinquecento, capite! E tutta questa ricchezza era dei frati e dei preti, che Dio li benedica. — Bisognerà imitarvi, piagnucolò l' amico X. È tanto che ci penso! Vedremo. Ho una mezza idea di svolgere questi concetti alla Camera in un prossimo discorsetto che, spero, farà effetto! — Per conto nostro, aspettando il discorsetto, abbiamo voluto appurare l' asserzione del deputato francese. Ha pienamente ragione secondo i calcoli fatti da Chambou, direttore della *Bourgogne*. I cinquecento milioni però posseduti dalle Congregazioni fra i 160 mila religiosi equivarrebbero a 9125 lire di capitale per ciascuno! E invece (guardate un po'!) sei sole famiglie di Ebrei in Francia posseggono 9 miliardi: ossia un miliardo e mezzo di capitale con un reddito annuo di 45 milioni per ciascuna famiglia. Ma i socialisti e i massoni non perdono i sonni per questa vera ed enorme manomorta — per essi le sanguisughe della nazione sono i preti ed i frati. — Mutiamo argomento. La sezione del partito repubblicano di Milano intendendo di commemorare il primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini prese l' iniziativa di un grande corteo che con musiche e bandiere dovea attraversare la città per recarsi davanti alla lapide che ricorda l' agitatore Genovese. Il prefetto di Milano permise l' apposizione di corone alla lapide e una conferenza che era stata indetta al teatro Verdi, ma proibì il corteo sia per l'ora, sia per le strade che doveva percorrere e specialmente in considerazione del fatto che molti anarchici si sarebbero uniti al corteo stesso con cattive intenzioni, armati di bastone. Non può dirsi che il governo sia stato poco riguardoso per la libertà. Invece l'on. Socci (quello che chiamò analfabeti diversi milioni di cattolici! Talentone!) non la intese così: e inviperito gridò alla Camera: « Oggi si proibisce quello che si permetteva molti anni fa sotto quei Ministri che si chiamavano reazionari. E si proibiscono le nostre civili dimostrazioni mentre tutti i giorni si permettono le processioni religiose che sono poi scortate dai carabinieri reali ». Con buona pace del Socci noi possiamo far sapere ai lettori che non tutte le processioni religiose sono

state scortate dai carabinieri come, per esempio, a Faenza dove non si potè trovare nemmeno una guardia che frenasse i socialisti disturbatori. Del resto anche le dimostrazioni socialistiche hanno sempre a fianco la forza pubblica: il fine dello *scortamento* è diverso; pure è così. — Ma i repubblicani possono consolarsi giacchè Mazzini vilipeso dal governo a Milano ebbe, pochi giorni dopo, l'apoteosi in Roma da Ernesto Nathan. Tempo addietro questo ebreo, essendo consigliere di una associazione di beneficenza che avea invitato i Sovrani ad una festa, vedendoli entrare non volle alzarsi in piedi. Con questa scortesia agli ospiti suoi, egli così accurato per solito nelle forme esteriori, volle esprimere l'intransigenza del suo repubblicanismo e riassumere il suo culto a Mazzini. Ma il tempo fa mutar consiglio. E il furibondo repubblicano ha commemorato oggi il suo maestro alla presenza del Re. La commemorazione quindi non è stata altro che il suggello delle tendenze ufficiali maturatesi lentamente e consistenti in una snaturazione del concetto monarchico perchè si potesse adattare ad una apoteosi Mazziniana; fu anche una snaturazione del concetto repubblicano di Mazzini perchè questi potesse fare una figura decente dinanzi al Re. Una gabbana rovesciata insomma. Per la storia ecco come un giornale umoristico dette l'annunzio della commemorazione mazziniana. « Domani il commendatore Ernesto Nathan, grande architetto dell'universo in disponibilità; già Direttore con Antonio Fratti del *Dovere* repubblicano; già membro della commissione direttrice del Patto di fratellanza fra le società operaie; già membro del Comitato centrale della società segreta rivoluzionaria, spiegherà nell'aula massima del Collegio Romano come si sia convertito alla fede monarchica, come abbia potuto da grande architetto dell'universo, nel pieno esercizio delle sue funzioni, difendere Crispi contro Cavallotti e Di Rudinì e Bava Baccaris; come si sia potuto prestare con Nunzio Nasi alla *castrazione* (sic) dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini. La conferenza adunque sarà interessantissima ». Un vero godimento spirituale diciamo noi. Ed ora a titolo di curiosità riportiamo qui un giudizio del principe di Metternich su Giuseppe Mazzini. « .... Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati, giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbliche; avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di Corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidii nel mondo di un brigante d'italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini.... »

La Camera ha lavorato negli ultimi giorni. I bilanci sono stati tutti approvati e ogni cosa fu comodamente esaurita nelle sedute dell'ultima quindicina. Anche le due leggi sul passaggio delle ferrovie allo stato e sui nuovi stanziamenti per la marina sono state approvate.

A proposito della Marina. Bisogna dire il vero: la recente discussione marinaresca è stata una rivelazione. Ha cioè mostrato che il parlamento italiano può vantare non soltanto l'eloquenza dei suoi avvocati, ma anche

quella dei suoi ammiragli. Bettolo fu poco meno che insuperabile e l'on. Bissolati, mandatario per la circostanza dell'on. Ferri, non gli tenne assolutamente testa. Parve Ortensio di fronte a Cicerone. Mirabello poi mostrò di conoscere fin le ultime risorse dell'arte oratoria. In verità se i nostri ammiragli sapranno combattere come sanno parlare possiamo esser contenti di aver dato alla flotta i milioni che essi ci han chiesto. — Simpatico è rimasto anche l'on. Morelli, Ministro delle Poste e Telegrafi, non per quello che ha fatto, ma per quello che promette di fare. Mi spiego. Ognuno sa che l'Italia dopo il Portogallo ha il dazio sul grano più alto in Europa: sa che fra le nazioni civili dell'Europa continentale è quella che paga più d'ogni altra lo zucchero: altrove il consumatore e contribuente può addolcirsi la vita pagandolo centesimi 80 all'incirca per ogni chilogramma, da noi occorre la bellezza di L. 1,50; ognuno sa tante di queste cose. Ma chi non arrossisce per quella vergogna che è il nostro francobollo per l'interno a centesimi venti? Presto la Francia e l'Inghilterra l'avranno ridotto a dieci centesimi. Prestissimo l'Unione Postale porterà il prezzo del francobollo internazionale da centesimi 25 a 20. Ebbene, l'on. Morelli ha intenzione di rimediare a questa sconcezza portando a 15 centesimi la francatura delle lettere e da 2 a 5 centesimi i biglietti da visita e le cartoline illustrate. Speriamo.

Intanto avevano finito gli oratori poderosi e la Camera si trastullava alle barzellette dell'on. Guerci, dell'on. Sesia, il deputato della montagna, dell'on. Santini ecc. ecc. aspettando con ansia che il non mai abbastanza lodato Cavagnari proponesse le vacanze. Il caldo incominciava a diventar soffocante e forza umana non poteva trattenere in Roma onorevoli tutt'altro che proclivi ad un lavoro assiduo ed alla permanenza nella Capitale anche solo nella stagione invernale. Il ventaglio dell'on. Santini, una specie di grande farfalla librantesi sui banchi del centro, oggetto di sorrisi maligni, non era più considerato come una eccentricità ma come un serio argomento a favore dell'opinione non esser ormai più possibile continuare in quell'auletta, vero forno crematorio. Si alzò l'on. Gianturco (Cavaguari quest'anno non ha voluto essere... paladino delle vacanze) e disse: « Il mare azzurro, i monti verdeggianti, i silenziosi laghi, chiamano a raccolta, onorevoli colleghi ». Nessuno ebbe il coraggio di opporsi. Figurarsi Fortis! Fortis a cui per ora nessuna nube, per la sua abilità e fortuna, minaccia l'orizzonte politico; Fortis che ha avuto la fortuna di condurre in porto leggi di non comune importanza sormontando difficoltà d'ogni specie; Fortis si fregò ripetutamente le mani e aprì la luna piena della sua faccia al più dolce, al più beato dei sorrisi!

Ma ahime! Riacquistate completamente le forze l'uomo di Dronero ha ricominciato a lavorare. E chi sa? Non è un sogno e non sarà una profezia. Il fatto sta che un bel giorno in un giornale molto addentro nelle cose ministeriali apparve una vignetta sintomaticissima. Sopra un masso raffigurante Montecitorio s'elevava una seggiolina; proprio una seggiolina da bambini, di quelle dalle gambe lunghe lunghe e fatte apposta per quei mar-

mocchi che mamme e babbi amorevoli vogliono alla tavola comune troppo alta per loro. Su quel trespolo di seggiola se ne stà beatamente un uomo. La tuba fenomenale non copre del tutto la piazza pulita della sua testa; le mani allungate sostenenti il ginocchio sinistro, un sigaro spropositato fumante dalla parte dove s'accende e la pace tranquilla di quel volto ridicolo ti dicono proprio che è lui, Fortis, nel suo trono! Di dietro, giù in ginocchio un uomo con una seghettina sega le gambe posteriori della seggiola. Dev'essere un lavoro penoso perchè l'omiciattolo, anche lui con una bella tuba sulle ventitre, suda disperatamente. Fortis non sente nulla e Giolitti (giacchè è lui che fa il segantino) chi sa con quale trepidazione aspetta la catastrofe. Il guaio è che non si può sapere da che parte cascherà la seggiola e potrebbe anche essere che Giolitti rimanesse schiacciato.

Ordine Serafico

1. Il Congresso Eucaristico e i Francescani. — 2. Un breve a P. Bernardino Sderci. — 3. Un Generale Terziario Francescano. — 4. Un Cappuccino condannato e quindi assolto. — 5. Il nuovo Oratorio *Cenacolo del Signore* del P. Hartmann. — 6. La Chiesa di S. Francesco in Roccasecca. — 7. P. Anselmo Sansoni. — 8. Beatificazioni e Canonizzazioni. — 9 Un nuovo Tempio.

1. Il Congresso Eucaristico che ebbe luogo a Roma dal 1 al 6 Giugno riuscì solenne, imponente, sia per il numero e la qualità degli intervenuti, sia per le solenni funzioni fra le quali si è svolto, sia per la parte attiva che ci prese il S. Padre che lo volle inaugurare con un solenne pontificale nella Basilica Vaticana e chiuderlo la sera del 6 al canto del *Te Deum* e Benedizione del Venerabile. Le sedute ordinarie del Congresso furono tenute nella Chiesa francescana dei SS. Apostoli. In quanto ai Francescani ecco quanto ci scrive il collaboratore ed amico P. Benardino Sderci: «... 1. Procurai che fosse data ampia parte nel Congresso ai Francescani. 2. Che un francescano facesse parte del Consiglio direttivo e fu eletto consigliere P. Fleming. 3. Che fosse messo un bel quadro di S. Pasquale in mezzo all'Aula, ed io stesso lo trovai, prendendolo dalla Chiesa nostra dei Santi Quaranta. 4. Fleming fece un discorso parte in inglese e parte in francese sopra le Opere eucaristiche in Australia, nel Canadà, negli Stati Uniti e in tutti i paesi ove si parla l'Inglese. 5. Io feci il discorso *L'Eucaristia e i Francescani* e presentai la proposta sopra la Predicazione Eucaristica che fu molto raccomandata nel resoconto delle proposte. 6. Feci l'immagine e la piccola biografia di S. Pasquale che fu largamente dispensata. 7. Feci tre discorsi Eucaristici nella Chiesa delle suore Missionarie francescane in via Giusti che erano state pregate dal comitato di fare un Triduo solenne. Il punto più bello del Congresso fu il discorso fatto in S. Pietro dal Papa sopra la necessità che siano conosciute le meraviglie eucaristiche, sulla Comunione, su la messa e sull'accompagnamento del S. Viatico. Il S. Padre parlò da dotto, da santo, da eloquentissimo oratore.

2. Il sullodato P. Bernardino ci scriveva ancora: « Il 5 ebbi udienza par-

ticolare insieme al Generale dal S. Padre il quale mi ringraziò dell' *Apostolo* a Lui dedicato, mi esortò a scrivere altre cose e mi trattò con bontà e confidenza », La sera poi del 13, fra gli applausi di tutto il Definitorio Generale, il P. Sderci si ebbe il seguente breve autografo del S. Padre.

« *Rev. Padre.* — Ho il piacere di rimetterle l'unita lettera autografa che il Santo Padre si è benignamente degnato d'indirizzare alla Paternità Vostra in ringraziamento del figliale omaggio del suo libro intitolato. « L'apostolo della Divina Parola ».
Mi giovo volentieri dell'incontro per raffermarmi con sensi di distinta stima.

Di Vostra Paternità, aff.mo nel Signore CARD. MERRY DEL VAL,

Roma, 11 Giugno 1905.

« *Dilecto Filio Bernardino Sderci Sac. ex Ordine Fratrum Minorum Pius PP. X.* — Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem — Quem tu, iussus ab Antistite Ordinis tui, susceperas conscribendum librum, hoc titulo « *L'Apostolo della divina Parola* », quemque sacrarum concionum curis laboribusque distenctus confeceras, eum ut nomini dicatum Nostro proferres in lucem, libenter tibi permisimus. Id enim opus, minime dubitabamus, quin tua foret solertia dignum, ac praesertim ad eas exactum praecriptiones, quas de ministerio verbi Sedes Apostolica vel nuper edidisset. Nunc autem opinionem hanc Nobis volumen confirmavit, a te muneri oblatum: in quo huius tanti officii naturam et propria ad ipsum explendum instrumenta docte tu quidem ac perite et dilucide exequeris, idque cura, vi quadam orationis, a divinae gloriae et animarum studio profecta, quae legentes permoveat. Quare pergratum Nobis te rem scias fecisse, utpote Clero, adolescenti maxime, peropportunam; atque ut tuus iste labor multis reapse fructuosus sit, magnopere Nos futurum confidimus. Tu vero, volumus, cetera quae instituta te habere dicis, persequare alacer in Ecclesiae sanctae utilitatem; atque interea coelestium bonorum auspicem et benevolentiae Nostrae testem tibi, dilecte Fili, Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die VI Iunii anno MDCCCCV, Pontificatus Nostri secundo.

PIUS PP. X.

Al diletto figlio Bernardino Sderci Sac. dell'Ordine dei Frati Minori. — *Pio PP. X.* Diletto figlio, salute e benedizione apostolica. — Il libro, che, per commissione del Superiore del tuo Ordine, imprendesti a scrivere dal titolo: « L'apostolo della divina parola », e che tu portasti a termine tra le sollecitudini e le fatiche della sacra predicazione, ben volentieri ti permettemmo di darlo alla luce dedicato a Noi. Imperochè non dubitavamo che il lavoro non rispondesse alla tua solerzia e sopratutto non fosse stato condotto a norma delle recenti prescrizioni emanate dalla Sede Apostolica su la sacra predicazione. Ora poi ci ha confermati in questa persuasione il volume da te regalatoci: nel quale con dottrina, perizia e lucidità, tu tratti della natura di cotanto ministero e dei mezzi adatti per esercitarlo, e ciò con una certa eloquenza, nata dallo zelo della gloria divina e delle anime da commoverne i lettori. Onde ti sia noto che hai fatto cosa a Noi gradita, in quanto che molto opportuna, specie per il Clero giovane, e nutriamo grande fiducia che questo tuo libro realmente a molti tornerà di giovamento. Tu poi, lo vogliamo, continua alacremente, in utile della S. Chiesa, ciò che dici avere tra mano: e frattanto, augurio di celesti favori e prova della nostra benevolenza con affetto ti impartiamo nel Signore, o diletto figlio, l'Apostolica benedizione. — Dato a Roma presso S. Pietro il 6 di Giugno dell'anno 1905, secondo del nostro Pontificato. Pio PP. X.

3. Commossi leggemmo nei giornali la morte del Generale De Sonnaz e volevamo farne una piccola necrologia. Sappiamo ora che l'illustre defunto era un fervente terziario francescano e però nessuno può dispensarci dal dirne poche parole, sebbene in ritardo, stralciando dai Giornali, *Momento*, *Avvenire*, e dal *Bollettino del 3. Ordine*.

La sua morte fu veramente degna d'un soldato cristiano e Terziario. Fra coloro che lo visitavano nell'ultima sua malattia, vi era anche Mons. Piacenza, Protonotario Apostolico partecipante. Questi, vedendo aggravarsi la malattia, rese più frequenti le visite. La cosa fu notata dal generale che un giorno gli chiese:

— Ma Lei viene ora più spesso, monsignore: trattasi forse per me di male grave?

— Eccellenza, Lei è soldato e il pericolo è solito guardarlo in faccia.

— Ho capito! Allora facciamo subito quanto di dovere! Il Generale che causa l'affanno non giaceva a letto, ma riposava in poltrona si raccolse alquanto, poi si confessò.

— Per la Comunione, a stasera, — disse monsignor Piacenza.

— No, no, subito. Il tempo è prezioso.

Monsignore si recò alla Chiesa del S. Cuore a prendere il Santissimo Viatico in via privata. Al ritorno grande fu la commozione sua e degli astanti nel vedere il generale inginocchiato devotamente su due cuscini, attendere col petto coperto di tutte le decorazioni meritate — primo il collare dell'Annunziata — Gesù in Sacramento.

Ricevuta l'Ostia santa con raccoglimento, dopo una breve preghiera il generale disse: « Ho voluto imitare il Re Carlo Emanuele III di Savoia ». L'Estrema Unzione venne data da Mons. Piacenza: il generale era in perfetto possesso delle sue facoltà e rispondeva alle preghiere. Il dì seguente l'infermo apprese con vivo trasporto dalla cognata, signora contessa Maria Avogadro di Collobiano, che il Santo Padre gli inviava la benedizione Apostolica. La pia signora era stata ricevuta in quel pomeriggio dal Sommo Pontefice, cui parlò del generale, e Pio X le disse testualmente: « Portate la mia benedizione a quel sant'uomo ». Registriamo ancora un particolare commovente. Quando ebbe detto a Mons. Piacenza di volersi confessare subito, il generale trasse dal taccuino un foglietto in cui aveva scritto di suo pugno l'atto di contrizione secondo il catechismo di Piacenza, che — disse — gli piaceva più della formola del catechismo di Torino.

Era nato a Cuneo il 20 Settembre 1828 e fino dalla giovinezza s'era dedicato alla milizia, di cui scorse tutti i gradi fino al supremo di Generale.

Fu Terziario francescano sì fervente da meritare di stare a fianco dei più illustri figli di S. Francesco d'Assisi. Sentì tutta la grandiosità dell'epopea Francescana, sentì tutto il soffio rigeneratore che attraverso i secoli Francesco avea esercitato nel campo religioso e sociale e perciò non tardò a dargli il suo nome e ad indossare le sue divise nel Terz'Ordine.

Tutta la sua vita fu ispirata al perfetto spirito francescano. Era dolce e

amorevole con tutti: con sè inflessibile e severo. La religione, da lui sentita profondamente, infondeva nell' animo de' suoi soldati, dinanzi ai quali non si vergognava di essere cattolico e Terziario. « È per serbarmi fedele a Dio e alla patria, ripetea sovente, che io sono e mi glorio di essere Terziario Francescano ».

Nell' arma gentilizia dei De Sonnaz sta inciso il motto: « *Pro religione et patria* ».

4. Parecchi mesi or sono i giornali liberali e socialisti fecero una cagnara indecente contro un frate, P. Ippolito, cappuccino, arrestato a Treviglio sotto l' imputazione di reato d' offesa al pudore e condannato in contumacia (perchè a lui non notificata la citazione!) dal Tribunale di Bergamo a sei mesi di reclusione e 500 lire di multa. Il condannato essendo ricorso alla Corte d' Appello di Brescia, venne da questa pienamente assolto. Ora i giornali anticlericali che con tanto accanimento e compiacimento riportarono la notizia della imputazione e della condanna si sono degnati forse, come l' onestà imporrebbe loro, di riportare anche la notizia della assoluzione del religioso? Temiamo di dovere attendere per un pezzo perchè quando si ha da trattare con simile gentaglia non c' è d' aspettarsi nulla di buono: nemmeno una ritrattazione giusta, e doverosa.

5. Il minorita P. Hartmann per il suo Oratorio « *Cena del Signore* » testè eseguito per la prima volta dal Regio Conservatorio di musica in Wurzburg nella grande Chiesa dell' Università regia di Baviera, è stato fatto segno della più grande ammirazione dagli uomini intelligenti. L' Oratorio fu eseguito da un coro di 400 persone e da un' orchestra di 80 professori sotto la direzione del Dott. Carlo Kliebert. Critici e corrispondenti mandati apposta da tutto il giornalismo germanico hanno ricolmo di speciali elogi l'opera grandiosa del francescano illustre. I regnanti stessi hanno voluto manifestare la loro ammirazione e compiacenza degnandosi, l' imperatore di Germania, di accettarne la dedica e facendo dono all' autore della grande edizione di Bach colla spartitura: e l' Imperatore di Austria decorandolo della croce dell' insigne ordine imperiale di Francesco Giuseppe.

6. Leggiamo nel *Giornale di Roma:* « Il ritorno dei Minori Conventuali nella loro antica chiesa di S. Francesco in Roccasecca, da dove mancavano per le tristi vicende dei tempi da più di un secolo, segnò un vero trionfo. E' impossibile rilevare colla penna l' entusiasmo della popolazione, che si fece un dovere di significare sensibilmente la più viva compiacenza nel veder appagate finalmente le sue ardenti aspirazioni mediante l' opera indefessa dei nobili cittadini, che degnamente l'amministrano. Erano a riceverli Mons. Vescovo di Sora, con Mons. Vicario Generale d' Aquino, tutto il Clero delle tre frazioni, onde si compone Roccasecca, la Giunta Municipale al completo, tutti i signori del paese e la banda cittadina. Un'immensa folla di popolo faceva ressa, e riverente e commosso salutava il numeroso corteo, mentre il festoso suono delle campane e il fragoroso sparo di mortari echeggiava per l' immensa vallata. All' ingresso in chiesa l' entusiasmo si accentuò immensamente, ed una pioggia di fiori veniva profusa da tutte

le parti su Mons. Vescovo Jannotta, sul M. R. P. Provinciale Pacifico Paolozzi, e i religiosi vivamente acclamati.

Il sullodato Monsignore presentò alla cittadinanza i figliuoli del Serafino di Assisi con un affettuoso discorso, che commosse fino alle lagrime. La bella funzione si compì con un bel discorso di risposta fatto dal P. Bonaventura Sciarra eletto Superiore della piccola Comunità, col canto del *Te Deum* e colla benedizione del SS.mo impartita dal M. R. P. Provinciale Pacifico Paolozzi ».

7. Pure nel *Giornale di Roma* leggiamo: « Fin da principio del corrente mese, fu qui a visitare la nostra Diocesi di Nicotera il molto Rev.do Padre Anselmo Sansoni de' Minori. Uomo sulla quarantina, dall' aspetto lieto e vivo, portava sulla fronte impressi i segni della sua santa e nobile missione e nello sguardo una gravità di sentimento, non disgiunta dalla gentilezza dei tratti. La sua azione, nei varii giorni di sua dimora, fu piena di grande energia e di profonda sottigliezza; noi ci aguriamo, che nella sua oculatezza nulla abbia trovato di appuntabile per la nostra diocesi affidata, da quattro lustri circa, all' opera instancabile di fede e di morale del nostro Ecc.mo Diocesano Monsignor Domenico Taccone-Gallucci, pio e dotto Prelato, e del suo illustrissimo rappresentante, Rev.mo Arcidiacono D. Orazio Brancia. Il Rev.mo Padre Anselmo è rimasto poi completamente colpito dello stato soddisfacentissimo della nostra cattedrale resa, dall' attuale Vescovo, in seguito ad ingenti spese da lui sostenute, una delle più belle della nostra Calabria. Gli affreschi meravigliosi, nella cuspide più elevata, la navata maggiore soffusa di oro, le arcate dalla linea semplice e leggera, la tenuità di tinte e di contorni biancastri, i marmi profusi ad ogni angolo dell' edificio, l'hanno resa allo sguardo del degno figlio di San Francesco assai rispondente all' aspirazione religiosa, e degna della sua più grande e piena ammirazione! Di presente intanto, il Reverendo Padre visita la diocesi di Tropea ».

8. Sua Eminenza il Cardinale Steinhuber à stampato nel *Stimmen aus Maria Laach* un articolo interessante sui processi di beatificazione e canonizzazione fatti dalla Congregazione dei Riti. Il nostro confratello d' Olanda Franciscus Maandschrift ce l' à fatto conoscere e merita d'essere messo sotto gli occhi dei nostri lettori.

I processi sono 287. Di questi 23 riguardano la canonizzazione; gli altri 264 la beatificazione. Nei processi relativi alla beatificazione, bisogna distinguere due periodi. Nel I° sono riuniti i processi che sono già introdotti; nel 2 quelli che sono in preparazione. Le persone di cui il processo è compreso nella I° categoria sono Venerabili, gli altri Servi di Dio.

Fra le 264 persone ricordate, 152 sono Venerabili, 112 Servi di Dio.

Un' altra considerazione conduce a risultati sorprendenti. Su questi 287 processi, 13 riguardano laici, 35 il clero secolare e gli altri 239 religiosi, Se noi passiamo in rivista i differenti ordini e le differenti congregazioni, constatiamo che l' ordine francescano li sorpassa di 75 processi così divisi. I frati minori 31, le Clarisse 10, il Terz' Ordine 3, i Cappuccini 25,

le Cappuccine 5, i Conventuali 1. Dopo l'ordine di S. Francesco vengono i Gesuiti con 41, i Domenicani con 14, i Redentoristi con 12, gli Agostiniani con 7, i Carmelitani e i Passionisti con 5. Non minore è la differenza dei sessi fra i santi, i beati, i venerabili ed i Servi di Dio. Delle 410 persone che ànno avuto l'onore della beatificazione e canonizzazione negli anni 1500, 1800; 358 appartengono al sesso mascolino, 58 al sesso femminino. Lo stesso fra i 287 processi attualmente fatti, vi sono 207 uomini e 80 donne.

L'Italia poi occupa il I° posto con 141 nomi.

9. Ci scrivono da Milano: « In un quartiere suburbano della nostra città un'intelligente opera di zelo ha iniziato e sta per compiere la costruzione di un grande edificio, di un artistico tempio. I buoni padri francescani volendo provvedere all'urgente necessità di una chiesa capace di contenere la numerosa popolazione dei quartieri posti fra porta Garibaldi e porta Volta, necessità constatata più volte dal veneratissimo nostro cardinale arcivescovo, non hanno esitato a gettarne le fondamenta sebbene mancanti di risorse pecuniarie. Il nuovo tempio sorge ampio e maestoso tra le vie Maroncelli, Farini e Tazzoli: presso l'antico convento dell'Immacolata, convento non ignoto ad anime bisognose di guida e di conforto, a poveri sollecitanti un soccorso. Esso è costrutto in istile del rinascimento: improntato alle celebri opere palladiane: misura 60 metri di lunghezza e 22 1|2 di larghezza: Computando le tribune laterali che lo adornano elegantissimamente potrà contenere circa 4500 persone. Eminentemente moderna questa chiesa pei lavori di cemento armato e per tutti gli ultimi portati del genere, presenta l'aspetto di basilica dal soffitto a cassettoni, i quali, fra non molto, saranno abbelliti dai dipinti dell'Andreoli di Milano, e narreranno nella loro vaghezza i principali miracoli operati da S. Antonio. Il Santuario fu ideato e costrutto dall'ingegnere Cesa Bianchi, nome ben noto nell'arte milanese; esso ebbe ad ispiratore e collaboratore il P. Lodovico da Mazzano anima di geniale e competente artista non meno che di forte e prudente e amabile reggitore di chiostri. Vicino ad essi sta un capomastro in abito religioso; il buono ed infaticabile frate Agostino da Cormanno, il quale in varie regioni d'Italia ha già costruito diverse chiese e conventi. Tutti i lavori di cemento sono opera dello scultore decoratore signor Angelo Colombo di Milano. Uno splendido altare di marmo in forma di tempio, alto undici metri, darà grande risalto al presbiterio ed al coro di non comune bellezza artistica; il campanile poi che torreggerà maestoso sul tempio, raggiungerà l'altezza di ben cinquantadue metri. Così la nuova chiesa, singolare in Milano nel suo genere architettonico, quando sarà compiuta in tutte le parti decorative, riuscirà certamente e per l'ampiezza e per l'eleganza meritevole di lode ».

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Voce dall'Eremo

Urgono omai i giorni del lavoro. Antonio di Padova ci chiama in queste ore affocate alle frescure deliziose del suo Eremo nascosto tra il verde delle quercie. Domenica prossima, 16 corrente, alle ore otto di mattina, presso il pilastro che ricorda l'antica grotta Antoniana, si celebrerà all'aperto la santa Messa con analogo fervorino; dopo di che processionalmente si recheranno i fedeli al luogo ove dovrà risorgere la Grotta per apporvi la prima pietra. Ciascun fedele concorrerà anche materialmente alla restaurazione della Grotta, che sarà aperta al culto con speciale funzione e con pellegrinaggio solenne da tutta la Romagna il giorno 15 Agosto p. v. — Dall'antico luogo malfermo, ove l'oblio degli uomini e i danni delle intemperie aveano ruinato l'eremitaggio Antoniano, il Santo accenna ora alla vetta di Montepaolo, come a luogo sicuro, di dove Egli vuole benedire le nostre regioni, che sfumano in pompa lussureggiante di panorami. Nell'autunno si inizieranno i lavori di spianamento del terreno, ove verrà poi edificato il nuovo Santuario.

Appositi programmi indicheranno l'ora delle sacre funzioni, e sono pregati i RR. Parroci a darne avviso ai loro parrocchiani.

Bollettino Antoniano

Ci scrivono da Catania:

Ill.mo e R.mo Padre,

Nel nostro Periodico « La Verna » abbiamo appreso che qualunque grazia, invocando S. Antonio, s'ottiene. A Lui abbiamo ricorso e da Lui abbiamo ricevuto il gran miracolo. Licenziato dai migliori medici il mio nipotino, non ci restò altro conforto che ricorrere al Santo dei miracoli. La mattina seguente quando il dottore credeva di trovar morto il nostro caro nipotino lo trova quasi guarito e fuor di sè esclama: Abbiamo vinto! ma come? credendo anche lui al gran miracolo. In ringraziamento al caro S. Antonio della grazia fatta e di quelle che ancora desideriamo, offriamo L. 10 per il Santuario e l'erigenda chiesa di S. Antonio in Montepaolo.

Dev.ma Graziella Scinto.

Mariuccia Valbonesi, *Antonina Pandolfini*, *Maria Poggiolini*, *Maria Lardori* e altre pie persone ringraziano S. Antonio per grazie ricevute a condizione già adempita di un'offerta per l'erigenda chiesa su Montepaolo, fiduciose di ottenerne altre.

ANNO III. Numero 3.

LA VERNA

AGOSTO 1905

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA



Con la benedizione del S.P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.





Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Patti d'associazione

Ogni mese si pubblica un fascicolo di 64 pagine. Il prezzo d'abbonamento annuo anticipato è di L. 4 per l'Italia e L. 5 per l'estero. — Un fascicolo separato costa L. 0.50. — Gli abbonamenti decorrono da Giugno a Maggio. Chi si abbona ad anno incominciato riceve i fascicoli arretrati dell'anno in corso. L'abbonamento cumulativo alla " Verna ,, e alla " Biblioteca romantica ,, per l'Italia L. 9 e per l'estero L. 12. Corrispondenze, vaglia etc. alla Direzione de " La Verna ,, **Rocca S. Casciano.** (***Firenze***).

Agli Associati e Collaboratori

I. *Leggano tutti sempre da capo in fondo la copertina* che interamente di volta in volta si rinnova e contiene notizie importanti.

II. Non si restituiscono i manoscritti, anche non pubblicati.

Dalla collaborazione nostra non escludiamo veruno scrittore, purchè in carattere col Periodico. Lietissimi accoglieremo gli scritti dei Confratelli di altre Provincie, come facemmo finora.

III. I manoscritti mandati alla Redazione oltre il 25 del mese, non compariranno nel N.° di prossima pubblicazione. I manoscritti siano *chiari e ben corretti.*

IV. Per un semplice cenno in copertina di nuove pubblicazioni basta *una copia;* ma per la recensione in *Bibliografia* o nella *Rivista della Stampa* è necessario inviarne 2 *copie* a questa Direzione.

V. Si paghi sempre per cartolina vaglia il prezzo d'abbonamento direttamente a questa Amministrazione: Rocca S. Casciano (Firenze).

VI. Non si rilasciano ricevute di pagamento, neppure per i segni convenzionali usati finora. Il nostro silenzio varrà per quietanza.

Col prezzo d'associazione si unisca il *numero* di fascetta.

Anno III. 13 Agosto 1905. Numero 3.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

MONTEPAOLO

NEL PASSATO E NEL FUTURO

A Frate Teofilo dei Minori.

Il Capitolo era finito. — I due mila e più frati che si erano dato convegno in Assisi intorno a Francesco, il Padre, quasi per rinnovare in modo visibile i miracoli di fraternità della Chiesa nascente — i frati si erano avviati tutti, ciascuno al convento assegnatogli dall' obbedienza. Solo Antonio era rimasto solo, una ascetica e insieme aristocratica figura di fratino; un nobile portoghese, di Canonico fattosi Minore, dalla procella sbattuto sulle coste d' Italia e venuto ad Assisi anche lui. Era un Santo e nel fervore della santità possedeva la scintilla del genio: ma il genio e la virtù sono di quei tesori che gli uomini non avvertono a prima vista, se chi li possiede, non si adoperi egli stesso a metterli in luce. Anche nell' uomo, come nella natura, le cose più belle sono le più profonde e riposte. Nessuno adunque avea scoperto che tesoro di uomo, di santo, di genio fosse il fratino modesto, che dovette chieder lui al Provinciale di Romagna la carità di un' occupazione; e il Provinciale si ricordò in buon punto d' aver in un eremo di Montepaolo, modesta cima Appenninica al Sud di Forlì, una mezza dozzina di laici senza un frate da Messa. — Questa almeno il fratino Portoghese la sapeva dire — e gli diè l' obbedienza per l'eremo — e il fratino la ricevette con umile gratitudine.

***

S' avviò a Montepaolo per Castrocaro, facendo a un di presso la via, che oggi ancora seguono i pellegrini, che seguimmo noi il giorno di S. Bonaventura. Ma Antonio era solo e pregò, pregò così

grave, così profondo che gli bastò per tutto il viaggio un solo *Pater noster*. Così la leggenda sapiente di buona religiosità, nelle sue ingenuità storiche.

Forse a lui bastarono meno delle due ore di marcia che condussero noi al monte: era più giovane di noi, e più alacre, per quanto la via non fosse, come ora, nettamente, comodamente tracciata. Il paesaggio non lo si potrebbe dire bello di una bellezza speciale. L' Italia non è brutta mai e da Montepaolo l' occhio spazia largamente per l' Appennino Tosco-Romagnolo, per la pianura Forlivese e Faentina, indovina giù sotto il mare.... sopra azzurro, immenso il cielo. Ma povera la vegetazione, brulla, arida qualche volta la terra, radi anche oggi, forse più allora, i casolari.

Non per nulla lo dicevano un eremo. Francesco che aveva avviato alle città, evangelisti di pace e d' amore, i suoi frati, non li aveva però strappati alle austere solitudini. Queste aveva voluto maestre dell' azione nel pensiero, nell'affetto riconcentrato.

I laici lassù alternavano la prece pia col pio lavoro della terra. Antonio non potè che lavorare anche lui caritatevolmente lassù, pregare, meditare, studiare. Libri pochi o punti; meglio, uno solo: il libro divino, la Bibbia; e per commento l' altro libro divino il Cosmos, la natura. Sotterra nascono i grandi fiumi; sotterra gittano le radici profonde sostegno del loro alto fusto, ramosi, frondosi, fruttiferi gli alberi — nel silenzio si preparano le grandi voci, nell' umiltà maturano le vere glorie, nell' apparente inerzia si abbozzano i grandi e fecondi apostolati. Questa l' importanza di Montepaolo nella storia di Antonio. A Padova il fiume regale dell' eloquente apostolato di cui ha la sua magnifica foce — a Montepaolo la sua umile sorgente. A Padova è giusto guardino i più e ammirino; a Montepaolo è giusto risalgano i pochi e meditino. A Padova è giusto si levi, simbolo dell' autorità e potenza d' Antonio apostolo, ricca di tutti i più bei frutti dell'arte la Basilica; a Montepaolo è bello sorga simbolo del suo amoroso nascondimento un'umile cappella ricca solo delle bellezze della natura e della pietà.

***

Così l' intesero nel devoto affetto i padri, quando murarono e rimurarono la grotta del Santo, e accanto ad essa un Oratorio; così l' intendono oggi i nepoti, eccitatori delle vetuste ruine. Grotta e Cappella sparvero, sparve prima ancora e più interamente l'Ospizio fratesco, che fu la Sua casa. E tutto questo risorgerà al soffio della

tua gran fede, o buon padre Teofilo, che ci accogliesti con signorilità francescana; una signorilità fatta di semplicità e di abbondanza (le figlie del cuore) nell'amica tua casa dei già nobili Zauli. La nobiltà passa, e la santità resta. Noi lo contemplammo nei disegni del Razzolini belli e severi, il nuovo edificio. Ma lasciami dire una cosa che quei disegni non possono esprimere e che io sogno (1).

Mi piace che sorga, meta ai devoti pellegrinaggi, il Santuario - Grotta e Cappella. — Mi piace; il popolo ha bisogno di questi richiami verso l'alto, fatti di elevazioni fisiche, e di grandi memorie solenni. Vengano quassù talvolta questi forti figli della Romagna, vengano a dimenticare le opprimenti fatiche del piano; vengano a sentire nel soave esempio della carità francescana, il grande amore di Cristo.



APPARIZIONE DI GESÙ BAMBINO
Quadro di Elisabetta Sirani bolognese
(dalla R. Pinacoteca di Bologna)

Antonio qui non sarà per essi l' oggetto di un culto superstizioso, nel quale la prece interessata è impetrazione infallibile di grazia materiale — come se i Santi fossero macchine d' introdurvi una prece o un' offerta da una parte per avere dall' altra favori bell' e fatti — no, qui la memoria di Lui che pregò, che amò, sarà una scuola di virtù.

Ma io ho sognato sovente un' altra carità più squisita — ho sognato non solo un ospizio di popolari corpi esausti, ma un rifugio di anime stanche. Ce ne sono tante al mondo! e chi ci pensa?

(1) Il sogno del celebre Barnabita è la meta attraente che da anni mi arride costante, mi incita a raggiungerla.

Il giorno che venisse meno la fondata speranza, le volterei bruscamente le spalle, prenderei altra via. Ma il ch. Scrittore non ignora che gli idealisti hanno i piedi alati e i pratici sovente inceppati. F. T. L'EREMITA.

Chi ci provvede? chi ci pensa e provvede, con una modernità di pensiero, di affetto, di forma quale ad esse occorrerebbe?

Anime anche talora di sacerdoti, più spesso anime di laici, provate dalla sventura, intaccate da una passione incipiente (come certi corpi da una tubercolosi che si può ancora curare) turbati dal dubbio, amareggiati dal disinganno. Perchè i figli di S. Francesco non preparerebbero a queste anime un rifugio, pulito, modesto, bello, ma sopratutto caldo di fede, luminoso di amore largo?

Il tuo sarebbe allora davvero, frate Teofilo, un ospizio nuovo; e il grande albero della geniale carità francescana, darebbe qui oggi un nuovo germoglio, come fu nuovo il germoglio di Antonio, nuovo e buono pel suo tempo e per noi.

E allora forse risaliremo anche noi, i pellegrini del giorno di S. Bonaventura, a Montepaolo — risaliremo in un'ora di sconforto, in un giorno di dolore, e tu, frate Teofilo, non ti dovrai affaccendare come ieri, per apparecchiarci la mensa del corpo — ma ci imbandirai in una biblioteca di scelti libri geniali, in una cappella sgombre le pareti di sacri ninnoli estetici, aulente di miti fiori intorno all'immagine di Cristo Crocifisso, in un conversare scevro di ogni grettezza, (1) aperto a ogni palpito riconfortante, la mensa dell'anima.

P. Semeria Barnabita.

Miniature Francescane

VI.

Chiara d' Assisi.

Ave, mater humilis
Ancilla Crucifixi,
Clara, virgo nobilis.

Così si canta ancora dai seguaci devoti che salutano la stella d' Assisi commemorandone le virtù sovrumane. Madre degli umili ella fu, infatti, tanto per la sua inesauribile carità verso il prossimo più bisognoso, quanto per il poco conto in che tenne la propria individualità che pure ora è santa sugli altari: ancella del Crocifisso, e degna, e devota, e fedele come nessuna, dai teneri anni, quando

(1) Si allude forse ad alcune discussioncelle sorte fra qualche commensale.

celava sotto le ricche vesti adorne il crudele cilicio della penitenza che la univa alla Passione di Gesù; vergine nobile, di quella nobiltà che non proviene da nessun privilegio di casta o di fortuna, ma dall'elevazione dell'anima che passa sulla terra, dalle soglie della vita alle soglie della morte, senza contaminarsi mai.

« Tu partorirai un lume che illuminerà il mondo », disse il Signore alla madre di lei, la pia Ortolana: rustico nome che quì pare acquistare un mistico significato simbolico. Ed ella, quando strinse al cuore la sua piccola creatura nel tempo delle messi d'oro, nel felice luglio del 1194, la chiamò Chiara — nome di purezza, di superiorità, di luce.

Era nata in Assisi, la patria del gran Santo che già saliva all'orizzonte come un astro meraviglioso. A diciotto anni, la contessina di Sasso Rosso, Chiara, la cui adolescenza era trascorsa austeramente, ne udì la parola per la prima volta. Era quaresima, e sotto le volte d'un tempio, frate Francesco esortava a penitenza, elevava gli spiriti alla contemplazione di severi eccelsi ideali. E la parola ascetica dell'oratore che i suoi concittadini rammentavano in ricchi abiti di cavaliere mondano, avido di godere la vita paganamente, doveva avere una singolare virtù persuasiva. Chiara, maturata da una lunga preparazione intima, ne fu tocca a segno che andò a lui come le donne della Palestina andavano a Cristo, gli confidò il suo sogno immacolato di sacrificio, di castità, d'ardore. Come non poteva intenderla Francesco d'Assisi, che ardeva della stessa mistica fiamma, che aveva rinunziato a tutti i beni della terra per il medesimo sogno celeste? Avrà chiamato « sorella » la dolce fanciulla, come l'umile erba e la bianca colomba, nell'accogliere la sua consacràzione al Signore.

Quando, la domenica delle Palme, le chiese uscite dal lutto si adornarono a festa, Chiara per l'ultima volta cinta di vesti signorili si prostrò a ricevere dalle stesse mani del Vescovo la palma benedetta, che a lei parve presagio della sua prossima vittoria. Nella notte seguente, al lume dei ceri e al canto delle salmodie ella entrò in S. Maria degli Angeli, e là caddero recisi i bei giovanili capelli, caddero le collane e i monili, i sontuosi abbigliamenti furono sostituiti dal povero sajo, le solenni parole di rinunzia che troncavano un'esistenza per schiudere il varco ad una vita nuova, furono pronunciate dalla soave voce femminile che non tremava. E questa Chiara chiamava: *la sua vittoria.*

Ella ebbe poi a esperimentare le ire e le persecuzioni del padre che le serbava diversi destini e che tentò di strapparla con la vio-

lenza al luogo del suo ritiro. Ma la vergine fedele e invitta, avvinta all'altare suscitò tale rispetto a quei barbari soldati che nessuno osò avvicinarla; così il monastero delle Benedettine continuò ad accogliere tra le bianche silenziose mura la dolce suora dal nome di luce.

Dopo non molto, una sorella, Agnese, sfidando anch' essa le ire e i maltrattamenti paterni la seguì, e alla morte del conte di Sasso Rosso, anche Ortolana venne a raggiungere le figliuole nel chiostro fresco e silente.

Ma a Chiara che desiderava essere la degna dama spirituale del Cavaliere della Povertà, non pareva che il monastero delle Benedettine corrispondesse in tutto al suo sogno di abnegazione e di rinunzia: esultò quindi e sciolse inni di grazia al Signore, quando Francesco destinò loro per asilo la chiesa di San Damiano che divenne mercè di lei la culla delle Clarisse.

Osservando quell'Ordine che permane pure ai giorni nostri e la cui regola è tra le più austere, il pensiero risale alle eroiche donne che ne furono le iniziatrici: gruppo ardente e invitto di fiamme perpetuamente accese e vigili nell'ombra del santuario. Le vite di queste esuli volontarie dal mondo somigliano tutte, come si somigliano fra loro le stelle, ma a guisa delle stelle l'intima essenza del loro raggio varia di qualche sfumatura, variano le loro proporzioni e il loro fulgore.

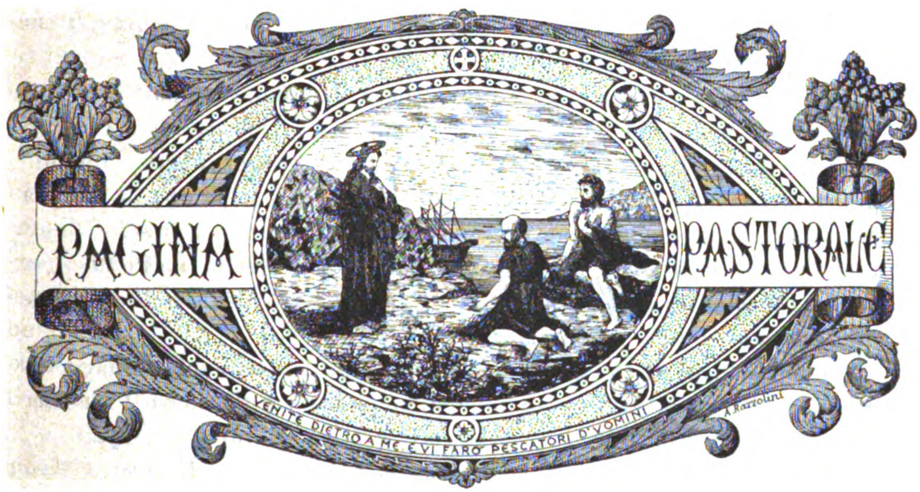
Chiara d'Assisi è una stella di prima grandezza. Miracoli, visioni, tutti i segni d'una misteriosa corrispondenza coll'Ente Supremo. si rivelavano in lei. Le sue piccole mani bianche posate sulle palpebre dei ciechi, ridonavano ad essi il bene della luce; accoglievano nell'estasi d'una fervente preghiera l'apparizione del Divino Fanciullo; arrestarono, congiungendosi in una suprema implorazione al Dio degli Eserciti, un'orda di Saraceni che stava per invadere il convento, e un giorno che le pure mani benedirono la tavola della comunità. il segno della croce rimase impresso come divino sigillo in ciascun pane.

Povertà e umiltà era la base della vita di Chiara e delle sue sorelle. Quando venne nominata Badessa ella fu piuttosto una madre per loro: le serviva, le curava nelle malattie, le consolava nelle pene, le sosteneva nelle prove. Così allor che si avvicinò il giorno della sua liberazione terrena il sorriso era sulle sue labbra, ma la desolazione appariva intorno a lei nelle persone delle monacelle genuflesse. Le cronache narrano che una lunga coorte di vergini vestite di bianco e coronate d'oro, non appartenenti alla terra, si diresse nel momento della morte alla cella di Chiara e mentre la

Madre stessa di Gesù ch' era fra quelle la inghirlandava delle sue braccia cogliendone l'anima luminosa, le vergini spiegarono un manto regale sulla salma di colei che aveva voluto essere la più umile e povera creatura del mondo.

Ave, mater humilis!

Jolanda.



DOMENICA IX DOPO LA PENTECOSTE.

Il brano del Vangelo appartenente al Capitolo XIX di San Luca presentatoci oggi dalla Chiesa è ripieno di profondi misteri e di altissimi insegnamenti.

Nel giorno stesso del suo trionfale ingresso in Gerusalemme Gesù Cristo piange... Gesù Cristo profetizza immense sciagure... Gesù C. discaccia i profanatori dal tempio.

Consideriamo brevemente tutto questo e caviamone utili conseguenze.

* * *

Ancora gli uomini chiamati grandi, perchè ignari dei futuri destini, perchè amanti di se medesimi più che della verità, quando viene l' ora propizia al loro individuale interesse, alla loro gloria e ai desiderati piaceri, dimenticano facilmente la realtà delle cose, si inebriano di un passeggiero trionfo, e contenti di sè non hanno nè

tempo nè voglia di pensare all' altrui miserie. Anzi, guai a chi conturbasse con tristi ricordi la loro gioia. Coll'inebriato capitano greco ripeterebbero: *A domani le cose severe!*, con Luigi XIV: *Che importa a me dei guai del popolo francese, la Francia sono io!*, e con un altro egoista incoronato sogghignando replicherebbero: *Oh, dopo di me venga pure il diluvio!*

Non così Gesù Cristo, Dio ed uomo insieme, redentore pietoso del genere umano, vittima di espiazione del popolo suo, una sola cosa egli brama, cioè che tutti pervengano alla salute, e in modo speciale che vi pervengano coloro, i quali secondo la legge erano a Lui più strettamente congiunti.

Vero amatore dei propri fratelli, vero campione di patria carità, nel giorno medesimo che con applausi e con altre manifestazioni di onore e di gloria è ricevuto trionfalmente in Gerusalemme, quando più si avvicina alla grande metropoli del popolo giudaico, la guarda mestamente, dà un sospiro profondo, e piange sopra di essa. — Egli esclama: *Gerusalemme, Gerusalemme, oh se conoscessi anche tu, e in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene! Ma infelice, questo ora è celato ai tuoi occhi!*

Voleva dire: È in mezzo a te il maestro, e tu vuoi ostinarti negli antichi errori; hai vicino il medico pietoso, e tu ricusi il farmaco apprestato, hai in mezzo a te la vera vita, e tu vai a precipizio incontro alla morte! Io sono la via, la verità e la vita; i retti di cuore corrono e correranno a me da tutte le parti del mondo, e avranno salute, e i figli tuoi gonfi di superbia, ostinati nell' ipocrisia, acciecati dal livore, cambieranno l'*Osanna* in *Crucifige* contro il Re pacifico aspettato, contro il Messia promesso, contro il Redentore invocato da tutte le genti. Così i figli di Giuda colmeranno la misura della propria iniquità, e sopra di sè e sopra i tardi nepoti, ostinati imitatori degli avi deicidi, chiameranno a vendetta il sangue della Redenzione.

E Gesù pianse a tanto acciecamento, pianse al fragore, che si udiva già da lontano, della vendetta divina.

***

Ma quale sarà questa vendetta?

Ignota al popolo caparbio e duro, non pensata dai perversi reggitori d' Israele, creduta impossibile dagli Scribi e dai Farisei, essa sta dinanzi allo sguardo onniveggente di Gesù. Come padre che si vede svellere dalle braccia e scannare davanti gli amati figli, per quanto indegni, egli freme per ineffabile mestizia; e con gli occhi

divini rigonfi di lacrime, alzando la mano fa noti i futuri eventi, quasi facesse uno sforzo supremo per sottrarre i suoi cari all' imminente flagello. Fa noto questo flagello, perchè restii alle carezze, almeno per la visione delle future calamità, i riottosi provvedano con la fuga alla propria salvezza.

Ascoltiamo e tremiamo. *Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti, oh verrà, verrà per te il tempo! I tuoi nemici ti circonderanno di trincea, ti serreranno all' intorno, e ti stringeranno per ogni parte. Cacceranno per terra e te e i figli tuoi, e non lascieranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta!* = Furono vane parole?

Basta non essere ignari affatto della storia, per conoscere il terribile avveramento di queste minaccie. Esse dicevano l' estremo dei mali propri a una nazione prevaricatrice, ostinata, e questo estremo si avverò con tale evidenza di meritato gastigo, che i pagani stessi ebbero a gridare: *Qui vi è il dito di Dio!*

Non passò quella generazione, come era stato profetato da Cristo, e scoppiò la guerra tra i Giudei ed i Romani.

Non valse la politica, a nulla giovò l'astuzia, la forza e l'eroismo medesimo furono schiacciati da una forza maggiore. Il consiglio dei magnati restò senza consiglio, perchè questi infatuati in pazze pretese tradirono il popolo. Rinnegato il vero Cristo, si corse dietro a pseudoprofeti e a fanatici blasfemi; la città fu cinta di lungo ed accanito assedio: caduta la prima cerchia di mura furono fatte eque proposte di pace da parte dei nemici stessi, ma vennero respinte con insolenza; alla guerra si unì l' interna discordia, a questa, tal fame, che i genitori si cibarono delle carni dei propri figliuoli; e mentre già il sangue correva a torrenti, erano battute le ultime mura, si insultò ai vittoriosi romani.

Alla generosità di Tito che compassionava i ribelli, si rispose con perfidia inesplicabile, e così crollate le fortezze, atterrate le mura, devastati gli edifici, passati a fil di spada mille e mille, mille e mille altri confitti in croce, una moltitudine immensa venduta e dispersa quale schiava per tutte le provincie romane, il tempio medesimo andò in fiamme, e di Gerusalemme antica non rimase pietra sopra pietra!

Quale orrore! quale desolazione! — Così l' antico popolo di Dio, colpito dalla maledizione del cielo, senza patria, senza città, senza tempio, senza sacerdozio; umiliato, disperso, incerto, ramingo giunse fino a noi per testimoniare che non cadde in vano neppure una sillaba delle parole di Cristo.

***

Ma perchè avvolgere nelle ruine anche la casa di Dio? Non è essa dedicata alla gloria dell'Onnipotente? Non fu santificata da ostie mondissime, dai voti e dalle preghiere di tanti giusti dell'antico patto? — Per tutta risposta leggiamo la fine del Vangelo di questo giorno.

Entrato Gesù nel tempio, cominciò a scacciare coloro che in esso vendevano e compravano, dicendo loro: Sta scritto: La casa mia è casa di orazione; e voi l'avete cangiata in una spelonca di ladri.

E vi sarà bisogno di commentare queste parole?

La profanazione del tempio da parte e dei sacerdoti e dei fedeli colmò la misura di tutte le iniquità del popolo giudaico. Costoro dal tempio materiale ben presto passarono ad insultare al tempio spirituale, che era Gesù Cristo medesimo, e così abbandonati da questo, privi di quello, furono fatti segno di riprovazione al cospetto di chiunque ha occhi per vedere, e orecchie per udire, e intelletto da percepire che se Iddio è buono, è giusto ancora. Sì, a tempo e luogo. l'Onnipotente, può, e vuole gastigare coloro, i quali abusando della misericordia, chiamano sopra di sè più furiosi gli strali della vendetta divina.

Beati coloro che rispondono alle chiamate di Gesù; beati quelli che della casa di Dio si fanno un luogo di propiziazione e di perdono; beati quelli, che scossi da un santo timore, con sollecita penitenza sfuggono ai minacciati gastighi! A salute di questi la Chiesa ricorda le lacrime, le minaccie, lo sdegno del Redentore divino.

Che se alcuno è tanto duro da non commoversi nè alle parole. nè ai fatti registrati dal Vangelo di questo giorno, se resta ostinato ad ogni impulso della grazia divina, oggetto di scandalo nel tempio stesso del Signore, sappia che privo di luce, abbandonato da Dio e dagli uomini, un giorno chiederà conforto e non l'avrà, e nell'estremo momento rinnoverà in sè la storia della desolazione inflitta all'ingrata Gerusalemme.

Fr. Bernardino Sderci da Gajole.

La poesia del Popolo

La grandiosa scena della vita non è che un' armonia di moti e di sentimenti, di dolori e di gioie, che freme e fluttua per l' universo, perdendosi nell' immensità degli spazi, continua come le onde del mare, leggera leggera come le nubi sottili inargentate dal sole. Le messi che ondeggiano allo spirare de' zefiri, la selva che mugola allo scrosciar della tempesta, il ruscello che mormora lambendo le erbe ed i fiori dell' argine, il fiume che si precipita fra i massi, tutti hanno una musica che è legge della natura, effetto del moto che governa il sublime mistero dell' energia mondana. Neppure la natura priva di sensi può restarsene muta.

Ma dove vibra il sentimento, dove palpita il cuore, dove sorride l' anima, là si leva la voce interprete della vita, interprete di tanti affetti, onde la vita stessa si esplica: l' ape sa modulare il suo ronzio, nel verde palude lontano gracida la rana, gorgheggia l' usignolo tra gli ombrosi cespugli e il canarino nella sua gabbia dipinta. Il canto è un bisogno per gli animali; e per l'uomo così ricco di fantasia, così ardente di affetto, che vede e intende intorno a sè le meraviglie del bello, la verdura dei campi e l' immensità del mare e l' infinito del cielo stellato; che attraverso una serena pupilla vede un altro cuore, che palpita con lui nelle medesime speranze, nei medesimi sorrisi, in uno stesso piacere gioioso? Un' anima che si leva pei regni dello spirito, che sa l' estasi del mistero, che intende tante cose divine, tacerà nel soave ondeggiamento di tante commozioni, di tante voci che le vogliono sgorgare dal seno?

La fantasia, questa madre di canti, è più calda nel popolo che non sia nelle classi colte; e nel fatto il popolo canta: canta non solo in mezzo alle feste e alle baldorie rustiche, non solo nella spensieratezza e nel soave incanto pei solitari viaggi notturni, quando una musica ineffabile prorompe spontanea dal cuore e dalla natura intorno; ma canta anche nelle fatiche, nei disagi, nelle angustie, non solo le canzoni dell' amore e della gioia, ma anche le meste elegie del dolore e della sventura; e canta sempre qualche cosa che somiglia a quel che si agita nel suo cuore. Anche i galeotti, osserva Victor Hugo, hanno le loro canzoni: tanto è vero che la poesia è un bisogno per l' uomo, specialmente per l' uomo del popolo.

Nei tempi passati il popolo colle sue ardenti fantasie cantava anche più che adesso; nè è dato raccogliere se non qualche sfumatura delle armonie, che tanti volghi illustri lasciarono sulle orme della loro marcia trionfale in terra. Ma una profonda differenza esiste fra i canti delle plebi antiche e quelli delle moderne: presso gli antichi l'amore non aveva forse nulla di veramente poetico, non era ancora stato purificato al fuoco del cristianesimo, nè la donna era stata sublimata nell'ideale della Vergine. Tutto era superstizione, ferocia e sozzura, che si prolungò da una parte attraverso il medio evo; mentre dall'altra i canti della Vergine e dei Santi risuonavano tra le plebi convertite, ed anche nelle occupazioni giornaliere i pastorelli, gli agricoltori, i marinai accompagnavano ai loro sudori le melodie latine degl'inni cristiani. Coi canti il popolo celebrava l'elezione del vescovo e del podestà; cantava attendendo alla difesa della patria e assalendo i baluardi della terra nemica. Ed erano suoi canti gl'inni della religione troppo spesso contaminati di sangue innocente, erano i ricordi della famiglia, i saluti delle belle lontane, che echeggiavano mollemente in mezzo al grido guerresco dell'*outree* ed *ultreja* minacciante ruina ai nemici della patria e della fede.

Quando poi le lingue romanze, vereconde fanciulle di una gran madre, scolpirono la loro voce soave, una festa di canti di qua e di là dalle Alpi risuonò sotto i cieli fatti più sereni, come un inno che invitava alla pace tanti popoli che si erano fusi insieme col fragore delle battaglie. Erano quei carmi un'adorazione gentile della donna, la donna e l'amore era l'ideale di quei poeti; e tale adorazione, tale ideale venne al nostro popolo coi rispetti dalla Sicilia, colle canzoni epiche e amorose dalla Francia, mentre nasceva fra noi lo stornello, figlio, io credo, raggentilito e rincivilito degli antichi versi fescennini.

D'allora in poi la poesia popolare, benchè non si chiudesse neppure alle credenze religiose ed alle glorie patrie, fu principalmente amorosa. I divini accenti del dolce stil novo parvero diffondersi nelle campagne, spargendo qualche aureola anche intorno alle brunettine dei prati; e quelle melodie si perpetuarono sugli aerei colli e pei boschi degli Appennini, come una musica dolcemente diffusa tra l'incanto del sereno e dell'azzurro. « Fior di Paradiso », « angelo delicato, fresco bello », « voi da una luce siete accompagnata », « io sono quel che ti ama e che ti adora » udrete cantare fra l'ombra delle macchie e dei campi, varcando i nostri monti; e udrete invocare la rondinella come messaggera

d'amore, e mandare il saluto per una stella, e che la bella, quando si leva, fa apparire il sole ai monti.... Quale ardore, quale esaltazione e quanta innocenza!

Ma purtroppo nel popolo non manca mai un deposito di sozzura, che talora viene a galla, e deforma tante cose belle, deturpa tante cose pure, sublimi e sante. Un esempio ne abbiamo nelle grasse carnascialate, che Lorenzo il Magnifico incoraggiò e diffuse al suo tempo nel paese gentil di Toscana; e un altro esempio sventuratamente ne abbiamo oggi nelle canzonette che si cantano e si vendono sulle piazze. Manca in quelle sempre ogni spirito di poesia, e domina una scoperta sensualità che informa tante opere letterarie in voga a questi anni. E come certi romanzi e certe poesie, lette negli eleganti salottini o nel segreto delle camere, scuotono, infiacchiscono, gettano in braccio al vizio tanti nobili giovani, strappano il sacro giglio del pudore a tante gentili donzelle, che dovrebbero essere elle stesse un ideale; così quelle canzonette accarezzano e lisciano e cullano il popolo in ciò che ha di più osceno e di più vile. È un fatto, già da molti rilevato, che anche oggi si tenta ogni via per corrompere il popolo; ed è anche da osservare che la via principale è forse quella di diffondere tanti canti osceni in mezzo al popolo stesso.

Or chi professa di opporsi alla corruzione dei costumi, perchè non può servirsi in parte della stessa arma per respingerla, diffondendo canti onesti che invitino alla virtù?

La cosa è facile, specialmente nelle campagne; il fine è santo; l'effetto non mancherà, anzi sarà immenso. Se il popolo ama i canti dell'amore, dategli a cantare l'amore puro e santo, fategli apprezzare e adorare questo tesoro, questo soave profumo dell'umanità. Canti il nostro popolo la mistica gioia dei timidi, dei verecondi amori, canti la verginale bellezza di una pudica fanciulla, canti le virtù domestiche di una sposa che si dà tutta alle dolci cure di una cara e allegra famigliola. E la donna sia l'angelo della famiglia, sia immagine della Vergine, che accarezza e consola e sana tanti dolori, che rinnova la società.

Ed anche adesso la società ha bisogno di essere rinnovata, rinnovata non solo nei costumi, ma anche nelle idee. Ebbene, si rinnovino nelle idee anche i canti del popolo; e mentre si sprigionano di tra il popolo grida sediziose spiranti strage a' fratelli, venga un altro S. Francesco, un'anima tutta amore e poesia, che rievochi e rinnovi l'esempio del cristianesimo nascente. Venga, e sorga fra le stridenti macchine delle officine, tra i solchi ba-

gnati dal sudore de' poveri; sorga come Pietro in mezzo alle misere turbe spaventate dall'ira del tiranno, canti i sacrifizi della vita e la gioia del martirio, canti la forza di una pacifica azione concorde e la sicura speranza della redenzione.

Il popolo torni poeta dell'ideale e della virtù, e sarà un popolo incorrotto e però forte, forte a sostenere le avversità del presente, forte a combattere le battaglie dell'avvenire.

Agosto, 1904.

PROF. PAOLO FABBRI.



Dolce, ne la memoria, la leggenda e la storia Francescana!

Il serafico Padre, che amò tutte le cose in Dio e da cui fu riamato, ebbe tenere predilezioni speciali per le creature più belle, e più pure. Predilesse le sirocchie tortori, la chiara, fresca e dolce acqua, i fioretti azzurri del prato, lo scintillio vibrante, argenteo de le stelle.

Nella sua vita due soavi creature emergono dai ricordi e dalle sue memorie: Chiara de' Scifi, la sorella Chiara, la verginale *discipula* di Francesco, e Monna Iacopa de' Settesoli, la vedovanza umile, dolorosa e casta.

L'una, Clara, è la perfezione gaudiosa e intatta; l'altra è riabilitazione immolantesi e operosa. L'una è Lia, l'altra Rachele, Maria e Marta dell'evangelio Francescano.

Passano entrambi, nella storia, avvolte nel velo della poesia, da

S. Damiano Chiara canta la laude della Verginità, Monna Iacopa dall' Urbe geme l' epicedio delle lagrime e del dolore.

L' una e l' altra meritarono di essere vicine a Francesco nell' opera grande di restaurazione della Società. Fu Chiara l' incorrotta Madre di migliaia di vergini il cui profumo si espande pei secoli — e Iacopa la madre del corpo, l' antesignana di quelle *mulieres fideles*, che stettero nell' attività della vita a confortare i santi, gli apostoli, i grandi riformatori. La donna istrumento fragile, ma prezioso del sentimento, meritò da Dio questo premio, dovuto alle virtù della rigenerazione Cristiana. Scomparsa Eva seduttrice, appare Maria, e dietro a Lei, tutte le altre soavi Creature femminee che nel lavoro, nella preghiera, nella contemplazione, nell' immolazione hanno fatto amare la virtù.

Giustamente adunque, nella vita di Francesco, c' è un posto, (e quale!) per Madonna Iacopa de' Settesoli.

***

La sua bella e mistica figura è venuta sino a noi velata un po' dalla impalpabile nebbia de l' oblio e dalla incertezza della leggenda, quella leggenda che studia ora Paolo Sabatier. La sua effigie è come un antico affresco di Giotto, s'indovinano sotto il velo della polvere, e de' ragnateli, sotto il nero dell' incenso molte cose belle e vive. Sappiamo che Iacopa fu matrona Romana, che ebbe figli senatori, che giovine ancora rimase senza il conforto dell' uomo a cui avea dedicato il suo amore. Conosciamo di Lei il suo mistico entusiasmo per Francesco, dopo che l'ebbe udito parlare in Roma divinamente. Che Francesco spesso ebbe ricovero e carità di cibo e di bevanda nella sua aristocratica casa, e che ricambiava queste tenere cure con molta gratitudine, con preghiere, indirizzando l' anima di lei per le vie erte, ripide della perfezione evangelica. E per Lui, e pei suoi frati, Iacopa fu sempre la madre premurosa, che apprestava il cibo ai poverelli di Francesco, e tutti passavano dalla casa matronale ricevendo benedizioni e conforti.

Per Francesco che avea lasciato la sua casa e i suoi, era d' ineffabile conforto questo asilo della carità e dell'amore; carità ed amore che aveano radice non nel sangue, ma nello spirito, e nello spirito si fortificavano e si ritempravano.

Iacopa ascoltava ai piedi del Santo il sermone delle Beatitudini, da colui che più degli altri le avea realizzate nella sua vita poverella.

***

Sfolgora di una luce spirituale Monna Iacopa sul declinare della vita di Francesco. Egli era lassù a S. Maria degli Angeli infermo del corpo, e vedeva come in visione appressarsi l' ultima sua ora. Nel pensiero soavemente gentile e accorato dell' addio, egli non dimentica Iacopa, e scrive a lei una lettera d' invito!

« *Vieni o sorella se vuoi vedermi vivo e portami un panno di bigello da involgere il mio corpo, e della cera per seppellirmi. Ti prego ancora di portarmi un poco di quei cibi con cui solevi confortarmi quando ero infermo in Roma! Vale.* »

Come grande e bella la serenità di Francesco sull' estremo limite della vita! Pensa ai suoi cari che ha amato in Dio, e non oblìa quei piccoli e puri piaceri che pochi e soli gli consolarono l' esistenza terrena.

Si ricorda della sorella Romana, e l' invita a venire agli Angioli, portando seco una veste funeraria e dei dolci.

Lo spirito e il corpo debbono essere alti e sereni, se Francesco scrive così a la sua benefattrice, come ha scritto a Chiara, la Beatrice della sua idea. Ma Iacopa ha precorso l' invito, e viene con una magnifica ambasceria al fratello moribondo.

È serena e vibrante di affetto la scena, degna di fra Angelico da Fiesole. Francesco giace su la nuda terra, il Vespro muore, trionfalmente dorato, per la distesa de' colli Umbri, le prime ombre diafane, i primi veli neri si distendono sul Creato, e lì ai piedi di Francesco è Madonna Iacopa che piange e che bacia le sue stigmate divine, ascoltando il cantico estremo alle creature.

Le lacrime sono il dono femmineo più squisito, e scorrono a rivoli su quella sacra carne di Francesco, martoriata dal dolore, dall' estasi, dall' amore.

È giusto che la donna, che ama e che sente più intensamente l'affetto, pianga di più, sul passaggio del Santo più umanamente e divinamente buono. È l' omaggio della femminilità, al Santo della bellezza e della gentilezza eterna, quella della virtù.

La sua tonica, contesta con tanto amore, ricoprì il suo corpo, e l' anima benedisse morendo a tutte le creature, alle lontane come alle vicine, e credo che, dopo Chiara de' Scifi, nessuna creatura fosse più vicina al suo cuore, di Iacopa de' Settesoli, che singhiozzava pregando!

***

È rimasto nella storia e nella leggenda il profumo di questa immolazione e di questo amore. Ed è oggi come un simbolo, forte e gentile che si perpetua nel suo Ordine, che benedice e santifica la creatura più debole e più amorosa, che cinge di una bellissima aureola il ***Magister dulcis*** e ***la discipula bona***, congiungendoli idealmente in un nodo luminoso e puro come quello delle stelle, delle palme, di tutte le cose più belle e intatte. Che importa se Iacopa entrerà nell' ombra dopo la morte di Francesco, e l' ombra si addenserà nel corso de secoli su di Lei? Se tutti esalteranno Chiara, — la *primogenita*, — ed essa l' umile e pia massaia avrà appena un altare semplice e rude nel cuore de' figli di Francesco? Ella ha meritato l' invito della sorella Morte; ella raccoglie l' estrema voce di Francesco, le postreme benedizioni, lo compone nel sepolcro, ne tesse la veste che ricopre il suo corpo, addolcisce di miele le aride fauci, omai paralizzate alla vita, e piange, piange, piange tutte le sue lacrime sopra di Lui. Oh lavacro di lacrime, tu sei una fonte vivace d' amore!

In verità Ella è beata come Maria di Magdala, perchè molto ha amato, e dove apparirà l'abito di bigello e l' umile capestro, sarà ricordata come una benedizione la madre umile e buona della poverella idea Francescana.

Soror nostra in Domino!

Dal Convento Francescano di Rocca 25 Luglio 1905.

TOMMASO NEDIANI.

SAN DAMIANO

O casa di mia gente...
o casa di mio padre...

PASCOLI, *Myricae.*

Io venni un giorno a te, pellegrino d'amore, di ritorno dall'Urbe grande e superba che sa tante immolazioni e tanto sangue, a te umile, piccolo e dolce S. Damiano ascoso tra il verde. Ricordo.... era una sera di Giugno, afosa, satura d'elettricità con spesse scariche e una pioggia torrenziale. Andavo, piena l'anima di pie memorie paterne, lontane, ma vive, palpitanti, su su verso *la fertile costa* che *d' alto monte pende*, dall' Umbra pianura, tutta sorrisi come un

verziere, da S. Maria degli Angeli, dalla solenne Basilica con la cupola del Vignola, protettrice della Porziuncola, declamante al verde e all'azzurro in quella festività primaverile i versi di Giosuè Carducci:

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
questa cupola bella del Vignola,
dove incrociando all'agonia le braccia
nudo giacesti nella terra sola!
E Luglio ferve, e il canto d'amor vola
ne 'l pian laborioso. Oh che una traccia
diami il canto umbro de la tua parola
l'umbro cielo mi dia de la tua faccia!
Su l'orizzonte de 'l montan paese,
ne 'l mite solitario alto splendore
qual del tuo Paradiso in su le porte,
Ti vegga dritto con le braccia tese
cantando a Dio — Laudato sia, Signore,
per nostra corporal sorella morte!

Ascesi con gli occhi fissi nella mole del sacro Convento, circonfusa dagli splendori dell'arte di Cimabue e Giotto, nell'alto Monte Subasio e nei colli verdi, ondulati. E sognavo incontrarmi d' un tratto in Francesco, il Re della gioventù del paese, e riudivo le canzoni giulive delle festanti brigate scorazzanti, le notti estive argentee, per la città di Assisi e risentivo i crucci e le ire di Piero Bernardone sfregiato nell'onore dal figliuolo, pazzo dietro gli amori di una Madonna che il mondo rigettava, la Povertà. Visitai S. Rufino e il Battistero, dove il misterioso pellegrino comparve a tenere al battesimo l'infante Francesco e la pietra che porta la traccia del ginocchio di lui. E nella penombra del tempio ogivale, nel mite silenzio del vespero, rividi, in quella memore Domenica dell'ulivo, la giovinetta Chiara — forse era lì, dove io era inginocchiato, la dolcissima Sorella francescana — immota, mentre il popolo tutto s'affollava intorno al Vescovo per ricevere il ramo benedetto, vestita sontuosamente. E la figura veneranda del Pastore ispirato discendeva fino alla Vergine e offriva, a Lei bianca colomba, la palma della pace, a Lei che tanta ne dovea diffondere nel paese natio, dal suo dolce nido di S. Damiano!

Caro piccolo S. Damiano suggestivo!... come ti ho sempre, perennemente nell'anima! Discesi a te da Porta nuova per la breve via inclinata, velocemente, perchè minacciava il cielo, gravido di procella, e perchè ti immaginava più lontano..... quando, impensato, dinanzi al mio celere passo, apparisti, bruno Conventino con la chiesuola celebre, dal semplice occhio, dal campanile a ventola: e le memorie mi si affollarono dai secoli e la commozione signoreggiò l'anima, ab-

bandonata alle ebbrezze sante dell'ora, direi quasi innotizzata da un fascino etereo, tutto spirituale. Così, col cuore trepido e l'anima anela, entrai nel loco ospitale, fiorito di ricordi francescani, che accolse primo il brillante giovane de' Moriconi dopo la grande rinunzia, poichè la vaghezza della Povertà dispetta l'attrassero. Nella diruta chiesuola a lui giunse la voce divina dal Crocifisso bizantino: « Vai, Francesco, poni riparo alla mia casa, che si sfascia »; ed egli va a questuare le pietre per la restaurazione, promettendo in cambio grande mercede nel cielo. La Cappellina abbandonata è il centro de' suoi amori, per cui affronta le ire del cupido padre, montato in tutte le furie quando apprese che il figlio, inforcato un cavallo di valore con buona quantità di stoffe preziose, s'era recato a Foligno per far denaro, a risarcimento del tempio del suo cuore.

***

Più tardi S. Damiano dovea addivenire il celeste verziere olente di fragranze virginali delle povere Signore, i rampolli novelli che sarebbero spuntati rigogliosi dalla verde pianta che vi avrebbe posta la mano di Francesco, la figliuola dei Conti di Sassorosso, Chiara Scefi. Oh, le intatte memorie preziose ispiranti tutte poesia mistica, delle cinquanta Vergini — tra le quali Ortolana, la madre di Chiara, e la sorella minore Agnese e la zia alla quale la Contessina Scefi era preposta Badessa! *O beata solitudo* di S. Damiano!... custode dei profumi di quella santità edennica, narrante i prodigi innumeri operativi dal Signore a favore o a preghiera delle sue Predilette! È una vera gioia, una festa dello spirito, vagare rievocando piamente nella breve, angusta corsia e nelle picciole celle che ospitavano le inferme del buon Dio; nel dormentorio comune, ove in ruvide stoie giacevano per lo scarso sonno le altre Vergini, ricettò in un angolo 42 anni Chiara e ove la sorella morte la trovò distesa, abbracciata alla Povertà secura, venuta nunzio dello Sposo per invitarla alle nozze; nel coro di rudi tavole, testimone di estasi soavi, di miti splendori del Bambino celeste fra le braccia e abbuttato al collo di Agnese incoronandola di triplice diadema; nel bruno Refettorio dove Madonna adunava alla parca mensa le Figliuole e Chiara miracolosamente ripiena un vaso di olio e benedice presente il Papa Innocenzo IV alcuni pani, restandovi in ciascuno impresso il segno di nostra Redenzione, dove furono ospiti S. Francesco, il Dottore Serafico S. Bonaventura, S. Antonio da Padova e Gregorio IX. Ivi si assideva la madre Chiara, lì Agnese, là Ortolana e

giù sfilavano le Sorelle, in queste stesse tavole su cui passarono i secoli e ora vi siedono i Minori, dove io pure stetti, ricordando.... gli occhi gonfi di lagrime e l' accento che tradiva l'emozione! Salii la ripida scaletta che porta all' Oratorio delle Vergini e al piccolo orticello aereo, donde Chiara contemplava la pianura verde, il cielo di stelle e laggiù la Porziuncola, dove all'altare di nostra Signora era stata vestita e tonduta dei fluenti capelli. Visitai le reliquie, il breviario della Santa miniato da Frate Leone e la campanella che adunava la Comunità e il tabernacolo del Sacramento col quale Chiara metteva in rotta le orde dei Saraceni all' assedio di Assisi, tentanti la scalata al suo Monastero. — Quali, quante memorie incancellabili! Ho tuttavia fissa nella mente la quieta notte silente, melanconica, in cui affacciato alla finestra del Convento tra i verdi ulivi in fiore, aulenti di amaro pungente, mentre il fratello usignolo sposava le sue canzoni d'amore al garrulo gorgoglio della sorella acqua purissima; pensavo... alle buone Vergini francescane che tennero il luogo, al mondo che stendevasi laggiù nel piano e oltre i monti, folle dietro ideali bassi o inarrivabili, dietro l'odore acre dei miasmi delle passioni, fabbricando così con le proprie mani la propria infelicità, specie il sesso gentile volendo assurgere alla conquista dell' uguaglianza con l'uomo e spingersi oltre le domestiche mura che sono il suo Santuario; mentre queste anime elette nella semplicità francescana e nella rinunzia di ogni bene temporale, sollecite solo del Cielo, possederono la felicità e la gloria vera, che sfida i secoli. — Chi desse al nostro secolo un poco di questa sapienza della vita, come rinascerebbe la società paganeggiante, rimorta! È questa l'invocazione e l'augurio francescano.

P. Carlo Peruzzi.

IL GIULLARE DI DIO

e la prima produzione drammatico-religiosa del secolo XIII

Nella pace serena dell' *Umbria verde*, sotto il radiante cielo a cui S. Francesco tendeva le braccia amorosamente aperte in un sacro impeto di carità per le universe creature, spuntò il germoglio primo della poesia drammatico-religiosa, nucleo microscopico sì, ma fecondo di quegli oratorî sacri che ne' secoli tramontati facevan lacrimare di pietà e palpitare di fede i nostri ingenui e forti proavi, e che ora Perosi ed Hartmann, con nuovo intelletto artistico-religioso,

rivestono di classiche bellezze musicali, coprendo la severa nudità del latino chiesastico con lo splendido manto d' Euterpe.

All' alba del secolo XIII un' aura nuova spirava per tutta l' Italia: i canti spigliati dei Goliardi (Clerici vagantes) echeggiavano per gli studï delle vetuste terre ausonie, mentre nelle chiese dalle gotiche arcate, fredde, buie, piene di mistero, il *Dies irae*, il *Veni, Creator* e lo *Stabat Mater* risuonavano nelle ascetiche elevazioni delle anime a Dio.

Già alle corti feudali dell' alta Italia, massime in quella del Monferrato giungevano, ospiti graditi e benaccolti, i più famosi trovatori provenzali: al principio del 1200, dopo che la Crociata contro gli Albigesi desolò la Provenza, Pier Vidal, Rambaldo de Vaqueiras ed altri, intrapresero ardite tenzoni poetiche con i Marchesi Manfredo Lancia e Alberto Malaspina: e in provenzale composero pure Rambertino Buvalelli, Lanfranco Cigala e Pietro della Caravana e Sordello mantovano, che Dante immortalò nel celebre episodio *del poema sacro cui aveano posto mano celo e terra, e che lo rese per lunghi anni macro.*

L' epopea di Carlo Magno e la leggenda formatasi attorno a lui ed ai suoi paladini, avevano fatto pullulare una quantità di poemi cavallereschi, fra cui la celeberrima *Chanson de Roland* del secolo XI, che nelle sue *chansons de geste*, narrava le imprese eroiche dei cavalieri del cosidetto Ciclo Carolingio, come nel duodecimo secolo il Ciclo d' Artù fondato sulle leggende della Brettagna insulare e dell' Armorica, cantò la donna e gli amori, le mirifiche imprese di cavalieri cortesi, i tornei, i duelli e le femminee beltà, anima de' poemi del ciclo brettone, ciclo erotico, cavalleresco per eccellenza.

Sul finire del secolo XIII e nel principio del seguente si diffusero in Italia questi poemi e romanzi di avventure: il popolo, bramoso sempre di ciò che attrae e diverte, gli ascoltò avidamente... le donnette e i fanciulli ristettero ne' trivï a sentirli cantare dai plebei giullarï: ne' turriti manieri furono letti dalle feudali famiglie riunite al focolare, mentre giù nelle vallate imperversava la bufera, ed il vento impetuoso soffocava l' ululare lamentevole de' segugi e il gemito dei gufi annidati ne' fessi delle alte torri.

Le damigelle, al lume della lucerna argentea ne divoravano le pagine o ne imponevano la lettura ad alta voce alla fida ancella, mentre, tra le seriche coltri, esse andavano cercando il sonno e l'oblio del riposo, e intanto che la fedele giovinetta leggeva alla sua padrona le prodigiose avventure, ella, la damina, si addormentava

con l' anima tutta piena di eroiche gesta, vagheggiando un altro prode Rolando od un innamorato Artù che la chiedesse in isposa e in isposa la ottenesse dal severo Signore ch' erale padre: e quindi, postala in groppa ad un focoso destriero nero, nella nera notte, abbracciatala stretta stretta, s' involasse con lei, rapido come la folgore, per monti e per valli, tal quale il sogno facevale intravedere con vicende fuggevoli, con tinte scialbe e fugaci simili ai quadri di un cinematografo rapidissimo, intraveduti fra una fitta nebbia turbinosa.

In questo volger di cose, laggiù nella classica Trinacria, nell' isola favorita da' numi e dagli eroi, dove l' Etna coll' alito ardente sembra infondere un insolito ardore nelle fibre degli umani che abitano le pendici e le vallate sue, alla corte di Federico II, fioriva un germoglio nuovo di amorosa lirica soave, vergata sulla falsariga provenzale. Enzo, figliuolo di Federico e Pier delle Vigne a tal genere ispiravansi, ponendo talmente le basi a quella che fu nomata *Scuola Siciliana*, cui si attennero il notaro Jacopo da Lentino, Arrigo Testa di Arezzo, Guido delle Colonne e Bonagiunta Orbicciani, intercalando alla canzone il sonetto, agli argomenti amorosi i filosofici, tanto da fondare quella scuola che fu chiamata *dottrinale* o di *transizione*, continuata da Guittone d' Arezzo e Guido Guinizelli; scuola cui fa seguito la Fiorentina o *del dolce stil nuovo*, così battezzata da Dante stesso, che ne pose la pietra fondamentale nella canzone: *Donne che avete intelletto di amore*, prima lirica della *Vita nuova*, informata a nuovi precetti per cui il Poeta ebbe a dire:

> . . . . I' mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando, »

scuola che dall' Alighieri al Cavalcanti, da Gianni Alfani a Lapo Gianni, da Dino Frescobaldi a Cino da Pistoja si ricollega per mezzo di Sennuccio del Bene e Matteo Frescobaldi al Petrarca, quel

> . . . . . dolce di Calliope labbro
> Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> D' un velo candidissimo adornando
> Rendeva in grembo a Venere celeste.

Intanto che l' albero della letteratura italiana classica metteva radice e sviluppavasi, varî germogli uscivano dal suo tronco, contemporanei ma diversi.

Abbiamo la prosa di Matasalà, di Spinello senese, le lettere di

Guittone d'Arezzo, il libro di Cato, il Tesoretto di Brunetto Latini, i dodici canti morali tratti dai Fabbiaux, le cento novelle antiche, i Diurnali dello Spinelli, le cronache (ormai dimostrate apocrife) di Ricordano Malespini: e accanto a questi diversi generi letterarï, possiamo contemplare un virgulto novellino sì, ma potente che è quello della *laude popolare* da cui si sviluppò con numerosi sarmenti il dramma o rappresentazione sacra che dir si voglia, la quale con il mutar degli uomini e dei tempi andò cambiando forma e sentimento, fino alla produzione odierna che continuamante si evolve.

*
* *

Viveva nell' Umbria un fraticello innamorato di Dio e dell'opere sue tutte, il quale, a sfogare il sentimento dell'anima, ardente di carità infinita, compose quel meraviglioso *Cantico*, riboccante di amore pel Creatore e per la creatura, per tutto ciò che Dio potè e volle. L'umile poeta — *tutto serafico in ardore* — vedeva in ogni stella, in ogni fiore, in ogni foresta una gloria di Dio! Il lupo feroce, il leone selvaggio, la timida colomba, il passerotto petulante, l' innocente agnella, facevano battere il suo cuore.... per lui, il sole era un fratello (messer lo frate Sole) e la luna una sorella... per lui l'erba de' prati, l'onda marina, la folgore, il vento, erano fomite di santi affetti: bagnati dal suo sangue i roveti davano vermiglie rose, i Papi annuivano alle sue domande, Cristo lo feriva con le stigmate cruente, e le genti stringevansi intorno ad esso in una regola di amore e di abnegazione che adesso conta migliaia di proseliti sparsi pel mondo,

tanto la gente poverella crebbe
retro a costui la cui mirabil vita,
meglio in gloria di ciel si canterebbe.

Paradiso, Canto XI.

E intanto che si diffondeva per le italiche terre la fama della virtù e dei miracoli del Serafico d' Assisi, cresceva a Todi un giovinetto che ai severi studï del Gius tutto era dedicato. Si chiamava Jacopo Benedetti; e Monna Vanna era la sposa sua, giovine, bella, buona come un angelo di Dio!

Mentre Ser Jacopo era assorto fra i papiri e i libelli giuridici, Vanna riempiva la casa del dotto tabellione di fiori, di canti e di sorrisi.... l'amavano i poveri, la prediligevano i ricchi, la venerava lo sposo suo come creatura di cielo.

Una sera in Todi fu celebrata una festa cui Ser Jacopo volle as-

sistere con la moglie. Dame splendide di vezzi e di gioielli, cavalieri cortesi, dotti magistrati e prodi uomini d' arme vi erano convenuti. I vecchi prendevano chiacchierando dei rinfreschi, chi giocando, chi amenamente intrattenendosi sugli avvenimenti del tempo, chi, come Ser Jacopo, ragionando di dotte questioni e discutendo di cose giuridiche, mentre nella sala attigua i giovani, gli spensierati, ballavano, spiccando con una nota gaia — nella loro ilare giovinezza sorridente, — sulle macchiette de' gruppi riuniti nella stanza lì presso, ove visi incartapecoriti di vecchi magistrati, ricci bianchi di ave e fieri mustacchi di guerrieri, distaccavansi dal fondo cupo della tappezzeria di cuoio rossiccio, finamente lavorato a bulino e adorno di borchie a rosoni dorati.

Un tonfo... uno schianto improvviso... urli di dolore e grida soffocanti... chi chiede aiuto, chi piange... bestemmie rabbiose e flebili lamenti... il pavimento della sala da ballo è sprofondato! Oh! l' orribile sventura che fa tremar le vene e i polsi ai pochi fortunati, salvi per miracolo!...

Tra questi è Jacopo, Ser Jacopo che stava discutendo argomenti, quali un grave leguleo può trattare, quando il fracasso e le grida vennero a colpirgli l' udito. Monna Vanna! dov' è la mia sposa? la voce gli rimuore in gola e lacrime roventi gli scendono per le guancie... Le persone scampate al periglio tremendo si adoprano insieme con i servi a trarre le vittime dalle fumanti macerie. Vanna! Vanna, mia dolcissima! grida Jacopo torcendosi le mani, impotenti, in tal frangente, a strappare alla morte la sua diletta. Suona la campana del castello, con rintocchi lenti, come per funebre cerimonia... tosto le sacre squille della chiesa vicina si uniscono a questo primo, luttuoso richiamo: poi un' altra, due, tre campane... Il popolo, addormentato nelle case è desto, accorre all' opera di salvazione. Si rimuovono gl' ingombranti rottami, si traggono fuori i disgraziati, tra cui molti cadaveri, a' quali il sorriso festevole, il complimento lusinghiero, la freccia satirica od umoristica sta ancora impressa sul labbro; tanto repentina ed improvvisa piombò la sventura su quella festa spensierata.

Jacopo cerca, grida, fruga, prega, comanda, bestemmia.... è fuori di sè: « trovatemi Monna Vanna, o ch' io v' uccido, sciagurati! » grida a un gruppo di popolani, ultimi sopravvenuti, che inebetiti dallo spavento, sono accorsi al rintocco supplice delle campane squillanti nel notturno silenzio... Quelli lo riguardano, stupidamente, senza far nulla, con le mani pendenti lungo i fianchi... Jacopo minacciando, promettendo ricompense munifiche, distribuendo l' oro che trovasi

indosso, compresi gli anelli e le gemme del suo abito di gala, induce due dei più giovani a scendere con gli altri, nella buia voragine, ma sì!... l'aiuto volenteroso non basta in tanto orribile momento! Chi, salvo, implora salvezza pe' suoi, chi, ferito leggermente, si aggrappa alle braccia, al collo dei coraggiosi per salire fino all'orlo dell'abisso ove altre braccia lo attendono... chi chiama la so-



MADONNA DEL REFUGIO — VERNA. — (A. Della Robbia)

rella, la sposa, la figlia, e supplica che qualcuno — per amor di Dio! — vada a liberarla dalla morte sicura, giù nelle tetre fauci della terra.

Intanto i feriti vengon portati su ad uno ad uno: molte spoglie esanimi sono deposte nella cappelletta del palazzo, su ricchi tappeti: un sacerdote, venuto in fretta, mormora, inginocchiato, davanti all' altare le preci de' trapassati, e, a ogni nuovo cadavere che viene trasportato da mani pietose nel pio recinto, interrompe il suo me-

sto salmodiare per aspergere d' acqua lustrale le ancor tepide salme...

Ad un tratto s'ode un grido disperato: Ah, povera Vanna, chi ti ridona all' amor del marito?... È Ser Jacopo che erompe in quel lamento, stringendosi al petto una giovane donna semiviva, coperta di morbidi drappi serici, adorna di fulgidi gioielli... e lei, la cara sposina idolatrata, giace esanime tra le braccia di colui che darebbe tutto, tutto quello che possiede di meglio, fama, averi, anche il sangue, per richiamarla alla vita! La moribonda viene trasportata alla casa maritale: ecco la vasta camera, il casto nido, testimone muto di pure carezze e di giocondi affetti... i servi, avvisati della sventura accorrono desolati incontro all' angelica padrona, sperando la di lei salvezza... la fida ancella erompe in grida disperate, mentre aiuta a deporre Madonna Vanna sul letto: tutti, si allontanano, discreti: resta solo il marito e la gemente ancella che con le mani tremanti si dà cura di svestire la padrona, mormorando: « Ah, sventurata mia Signora, non per vedervi tornar in questo stato, vi avevo abbigliato poco fa con queste splendide vestimenta!.. » Jacopo, quasi pazzo, toglie in fretta i monili dai gelidi polsi dell' adorata, gettando al suolo i ricchi manigli adorni di gemme lucenti; le perle, che con numerosi giri, attorniavanle il delicato, niveo collo vengono violentemente strappate da mani disperate e febbrili, e si spargono sul letto, sulla damascata coperta azzurrina, rotolano a terra, s' infrangono sotto a' piedi dell' uomo e della giovinetta, si sparpagliano sul ricco tappeto, come lacrime cadute dagli occhi degli angeli di Dio, per la morte orribile di Madonna! Intanto entra un uomo saggio nella medica scienza: con gesto pronto, auterevole fa scostare il marito e la donzella: s' inchina sulla povera moritura coll' orecchio spiando i battiti appena percettibili del cuore e, pur essendo in quest' atto, scopre, nella giacente un oggetto che lo fa prorompere in un grido di raccapriccio e, al tempo stesso, di devota ammirazione... Jacopo volge l' occhio in quel punto, e scorge, stretto alla vita della diletta sua, un duro, ruvido cilicio che le lacerava la carne. Tosto ei fa l' atto di volerglielo strappare, e Madonna Vanna, scossa da quel gesto, violentemente impetuoso, apre gli occhi e proteggendo il cilizio con ambe le mani, volto un tenero sguardo al marito, rende la bell' anima a Dio.

Che fa, Ser Jacopo, che dice? barcolla com' ebbro e, gettandosi sulla salma adorata la stringe in un ultimo amplesso amoroso, poi cade al suolo come l' arbore colpita dalla saetta in una spaventosa bufera estiva.

***

La gente si affolla verso un crocicchio, i monelli schiamazzano, le donne si sollevano sulla punta de' piedi per vedere... che c'è? cos' è mai successo?... un buffone, un pazzo, dov' è?...

Ad un tratto un garzoncello alza la voce: Jacopone! Jacopone! e la folla s' apre, fra rumorose risate e fischi irrisorî, lasciando passare un uomo curvo sotto un pesante basto, con un morso da cavallo in bocca, con una rozza corona tra le mani... e quest' uomo, incurante dei lazzi e delle grida, s' avanza, fa il giro della piazza, mormorando preghiere, poi, seguito dai monelli e dal popolino, s' avvia alla chiesa e vi resta prosteso al suolo in atto di penitente orazione.

Questi che sembra pazzo, che vien dileggiato è il notaro, Ser Jacopo Benedetti, il vedovo sconsolato di Monna Vanna, dopo la cui morte s' è dato a vita penitente e devota, infliggendosi le più dure mortificazioni, fingendosi preso da *santa pazzia*, godendo di chiamarsi ed esser chiamato il giullare di Dio, quando, vestito di rozzo sajo, adunava il popolo attorno a sè, cantando o recitando devote laudi.

La morte della sventurata sposa sua e la vista del cilizio che pur sotto alle seriche vesti, ella nascondea, fecero sì ch' egli inventasse qualunque modo per essere torturato o vilipeso, e si desse a condurre vita solitaria e penitente. L' ingegno suo s' acuì nel dolore, si maturò nella solitudine, si perfezionò nella penitenza, e lo rese autore di un nuovo genere di poesia iniziato dal Poverello d' Assisi, genere di cui Jacopone fu fecondo continuatore. Il suo « Pianto della Madonna » fu giudicato « *il monumento più notevole della poesia spirituale del secolo XIII* ».

Chi è che non sa qualche brano di questa pietosa laude, che nei tetri giorni della Passione ogni anno ci torna in mente con quell' amoroso gemito della Mater Dolorosa:

O figlio, figlio, figlio,
Figlio, amoroso giglio,
Figlio, chi dà consiglio
Al core mio angustiato?
Figlio, occhi giocundi,
Figlio co' non respundi?
Figlio, perchè t' ascundi
Dal petto o' se' lattato?...

In questa Laude, parlano oltre Maria un Nunzio, Cristo e il popolo, preludendo così ai personaggi e alle scene dialogate del dramma avvenire.

***

Come Jacopone, fino dal 1258 (secondo il Prof. Ernesto Monaci, dotto scopritore delle Laudi drammatiche umbre) vagava per le città dell' Italia specialmente a Perugia, un vecchio eremita, Raniero Fasani.

Fervevano allora le discordie cittadine, i Guelfi contendevano coi Ghibellini, i Papi lanciavano interdetti e scomuniche, i feudatarî infuriavano con i vassalli: peste, fame e guerriglie intestine, mettevano sossopra la penisola....

Negli spiriti deboli e malati, il terrore, con tutti i suoi spettri e le sue larve, aveva posto radice. Ogni tanto qualche fanatico si cingeva di sacco, e cosparso il capo raso di cupa cenere, predicava il finimondo, il flagello di Dio, la dannazione eterna, infondendo negli uditori un senso di arcana paura.

Nella costituzione generale di una confraternita di Perugia, leggesi una memoria che, parlando di Raniero, dice: « Quest' uomo di Dio, vestito di sacco, cinto di fune, con una disciplina in mano, cominciò per le piazze e con la predicatione e con l' esempio, con tanto fervore a muovere il popolo a disciplinarsi che ne formò una numerosissima compagnia di Laici chiamata di Disciplinanti di Gesù Cristo, quali tutti portavano il sacco bianco... e non contenti andar per la città disciplinandosi e spargendo quantità di sangue in memoria della passione di Cristo, et implorare il divino aiuto, andarono anche per il contado e dopo s' allontanarono per la Romagna, Imola, Bologna.... »

Così, mano a mano, vennero fondandosi le compagnie dei Flagellanti, de' Battuti, de' Saccati: ne parla il Monaco Padovano nella Cronaca « de factis in Marchia Tarvisiana » e dice: « *Nobiles et ignobiles, senes et juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas Civitatum, opertis tantundem pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigijs continentes, et cum gemitu et ploratu se acriter super scapulis usque ad effusionem sanguinis verberantes: et, effusis fontibus lacrymarum, ac si corporaliter oculis ipsam Salvatoris cernerent passionem, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium implorabant... non solum itaque in die* (continua il Cronista) *verum etiam in nocte, cum cereis accensis, in hyeme asperrima, centeni, milleni, decem millia quoque circuibant...* ed aggiunge che in quel tempo si tacque ogni musica, ogni stornello, ogni canzone amorosa: « *sola cantio poenitentium lugubris audiebatur ubique!...* »

Nel secolo XIV, i Flagellanti si sparsero nella Svezia, in Germania e nella Francia, dove, narrano le cronache, nel 1349 salirono alla bella cifra di ottocentomila. Leroux de Lincy nel Recueil de Chants historiques français, cita una lauda che costoro cantavano flagellandosi, lauda di cui piacemi riprodurre qualche verso:

Or, avant, entre nous tuit frère,
Batons nos charoingues bien fort,
En remembrant la grant misère
De Dieu et sa piteuse mort,
Qui fut pris de la gent amère
Et vendus et trahi à tort:
Et battu sa char vierge et clère:
Ou nom de ce, batons plus fort!
. . . .
Batons noz pis, batons no face,
Tendons noz bras, de grant vouloir.
Dieu qui nous a fait, nous prèface,
Et nous doint de cieux le manoir:
Et gart tous ceulx qu' en cette place
En pitiè nous viennent veoir....
. . . .

Il testo di queste strofe mi sembra abbastanza intelligibile, senza tradurlo: immaginiamoci i colpi de' flagelli, sulle nude spalle, che quei fanatici si saranno dati, al ritornello, *au nom de ce, batons plus fort!*

***

Ma come da queste laudi si sviluppò *la rappresentazione o devozione sacra* che dir si voglia, e da questa poi il dramma tragico o comico, fino alla multiforme produzione odierna?

Avvenne precisamente come in Grecia, come a Roma.... ecco in qual modo, da un primitivo nucleo popolare, nacque in Italia nella stessa guisa in cui era nato in Atene, da secoli, il dramma, creazione gloriosa dei Greci per eccellenza, prima dei Dori dell' Argolide e di Sicilia, poi degli Attici cui spetta il merito di avere elevato la rozza forma popolare a dignità di genere letterario.

Dioniso era la divinità agreste più diffusa nella campagna ellenica, ove la cultura della vita arrecava all' uomo quell' esilarante succo, cantato e magnificato da Anacreonte di Teo. La Beozia con le sue selve paurose, ed i boscosi suoi recessi, fu teatro primo al culto ed ai riti di questo Dio simile al Bacchus de' latini, cosicchè le rurali feste dionisie (σὰ Διονύσια τὰ δατ' ἀγρούς) trasmodavano spesso nell' orgie più sfrenate, dato il carattere del *tiaso* o corteo

bacchico, composto di uomini ebbri, coperti di pelli di capro e di donne. A Dioniso immolavasi un capro « τςάγος » e si terminava la festa in un banchetto « Κόρως » donde appunto ebbero origine i nomi di *tragedia* e di *commedia*.

E il dialogo come ebbe origine?

C'era in Atene, uscendo dalla città per andare nell'aperta campagna, un ponticello: nelle feste dionisie, tanta era la folla che andava e veniva che bisognò stabilire di dimezzare il ponte: da una parte, la gente sarebbe andata alla festa, tornando dall'altra. Ora avvenne che, nella confusione, nel giulivo andirivieni di qua e di là dal ponte si lanciavano frizzi, lazzi e detti scherzevoli a cui veniva, dall'altra parte, risposto. Così si formò il dialogo. Giunti al luogo della festa un apposito coro cantava le lodi del Dio, il corifeo esponendo l'elemento narrativo, e il popolo rispondendo con gaio ritornello. A poco a poco s'aggiunsero altre parti e perciò altri personaggi: Esopo aumentò un attore, e Sofocle ne introdusse tre. Dapprima essi cantavano le lodi degli Dei e le favole del mito ellenico erano rozzamente svolte e figurate: poi dall'elemento divino si passò all'umano, e si cantarono le geste degli eroi, figli degli Dei, quindi gli avvenimenti dei mortali, analizzando tutti i sentimenti del cuore, con una psicologia rude, primitiva, ma benissimo intesa, sempre più perfezionandosi e giungendo così ai capolavori di Euripide, di Sofocle e di Aristofane.

Nel giocondo Lazio ancora le *Atellane*, le *Saturae*, i *Mimi*, e i *versi fescennimi*, deridevano, celebravano e dipingevano i costumi del tempo, cantati dal popolo con accompagnamento di tibie e di danze, o da appositi attori travestiti da Macco, Bucco, Pappo e Dottenno, oppure da istrioni lascivi che, indossato il *centunculus*, veste di mille colori simile a quella di Arlecchino, divertivano il popolo con sconcie imitazioni di volgarissime cose, tanto che Diomede ebbe a dire che « *mimus est sermonis cuiuslibet motus sine reverentia, vel factorum et turpium cum lascivia imitatio* ».

Con lo svolgersi del tempo la *fabula togata* e la *Palliata*, imitate dal greco, raggiunsero quella perfezione che abbiamo tutti ammirato in *Plautus* e *Terentius*, *Titinus*, *Afranius* e *Pomponius*.

Dato questo rapido sguardo (1) retrospettivo alle classiche letterature della Grecia e di Roma, torniamo alle nostre laudi sacre.

Negli appunti per la Storia del Teatro Italiano, (opera dotta ed

(1) Troppo lunga sarebbe l'analisi del teatro greco e latino, nè qui sarebbe davvero il caso, divergendo dal tema.

eruditamente coscienziosa) il Monaci dice che la Lauda, era recitata nella Confraternita de' Flagellanti, alternativamente, come un dialogo, e che la prima Confraternita di Perugia fu quella fondata nel 1260 dallo stesso eremita Raniero Fasani.

Il Bartali, seguendo scrupolosamente il testo dato dal Monaci, cita qualche strofa, che piacemi riprodurre su queste pagine.

Prendiamo, ad esempio, la « Laude del Venerdì santo »: i Devoti cantano:

« Levate gl' occhi e ressguardate:
Morto è Cristo ogge per noi.
Le mano e i piè en croce chiavate,
Operto el lato: o triste noie!
Piagnamo e feciamo lamento,
E naramo del suo tormento.

Maria dice poi *ad Sorores:*

O sorelle della — scura,
Or me date un manto nero,
A quella che giammai non cura
Nè de mento nè buon velo,
Puoi che son sì abbandonata
E del meo filglo vedovata.

Allora — seguo sempre il Bartali — le *Sorores* invitano tutti a piangere la morte del Salvatore: poi avvi un lamento di Maria e un' esortazione dei *devoti*, dopo di che *dicunt omnes:*

Qual' è il core che non piangesse
De veder pur Cristo orare?
Del sangue le ghocce spesse
Infino a terra andare?
Dell' acerva passione
Che recevì per nostro amore?

Ed ecco apparire in iscena Maria Jacobi, Maria Maddalena, e Johannes Apostolus i quali tutti narrano la passione del Signore.

Johannes termina il mesto suo racconto, esclamando:

Oimè matre sua dolente,
Ch' a tucto questo era presente!

E la Madonna erompe allora in queste parole così dolorosamente drammatiche:

Trista io sola gridava:
Oimè gente despietata!
Al mieo filglo ressguardava:
Perchè m' aie sì abandonata?
Non ai peccato commesso
Che dighe essere crucefesso.

El mieo filglo me vedia
Sola piangere e gridare,
Mai me credo gli daia
Che quella ch' el devia portare:
Vederme si sconsolata,
Da onne gente abandonata.....
. . . .
Io trista me volglia d' entorno
E niuno era che l' aitasse.
Già nullo omo de questo mondo
Non v' era che per lui parlasse:
Ma tucte facien questa voce:
Moga moga el ladro en croce.

Io tra tucta quella gente
Solo sola si guardava,
Non podia parlar niente,
Che pena pena respirava
Del gran pianto ch' io fecia
De quello che al mieo filglolo vedia.

Poi si alternavano i canti di Maria Jacobi, della Maddalena e la laude finiva dopo aver fatto spargere gran pianto agli spettatori pietosi. E così il dialogo veniva ampliandosi, erano aumentati i personaggi, ed abbellite tali opere da un apparato scenico, complemento semplice sì, ma adattissimo a produrre maggiore effetto nell' uditorio stipato nelle confraternite o assiepato sulle piazze, primi teatri dell'Italia nostra.

I protagonisti delle rappresentazioni sacre sono sempre: Cristo, Maria, Giovanni, Maria Magdalena e Maria Jacobi: in seguito però, mutarono alquanto come si può capire da un Codice Aquilano del 400, e mutarono secondo i titoli delle composizioni. Abbiamo in tal codice enumerata: « *La devotione et festa de Sancta Suzanna* », « *La devotione et festa de S.to Petro Martire* », « *La legenna de S.to Tommasio* », « *La devozione de Masgie* », « *La devozione del Limbo* » e altre infinite sulla Resurrezione, Annunziazione, Natale, Assunzione, etc.

Voglio adesso presentare ai lettori un curioso inventario del 1339, scoperto dal Manzoni fra gli « *Inventarî della Confraternita dei disciplinanti di S. Domenico in Perugia* » che contiene la nota degli oggetti posseduti da detta Confraternita, allo scopo di far rappresentare queste Laude o Devozioni sacre. Lo cito perchè è..... curioso, e poi perchè serve a dimostrare come dalla lauda (primitiva e semplice) di Jacopone siasi arrivati ad una rappresentazione completa, corredata di apparato e vestiario scenico.

Ecco il testo:

Ancho una veste nera da Madonna.
Ancho seie veste nere, l' una è dal nemico.
Ancho seie berrette bianche con creste roscie.
Ancho tre berrette, l' una bigia, l'altra bianca, l' altra gialla, ciascuna con le capelgle.
Ancho una barba e una capella de lino, ciascuna con pelo nero.
Ancho doie barbe de pelo, l' una biancaccia e l' altra nera.
Ancho uno paio de guante segnate de roscio.
E più uno manto de Giudece vecchio.
E più iij paia de guante dai Masgio.
E più doie paia d' ale fornite da Anguole.
E più doie lomiere e doie mazze da cavaliere.
E più vij veste nere e tre preponte.
E più viiij bende fra seta e banbagio.
E più xj capelline da Apostoglie.
E più sei bossole de leno e uno de vetrie.
E più una tonecella per Cristo.
E più tre veglie nere de pannolino e doje pancelglie.
E più lo storpiccio e la cacioppa chollo velo e la faccia del demonio e la palomba.

Chi è che non sorride leggendo questa nota e pensando all' ingenua semplicità degli attori del sec. XIV, tanto più se si considerano le enormi spese che si commettono oggidì per il cosidetto allestimento scenico, per i costumi ricchi e capricciosi degli attori e... delle attrici, per la sontuosa e complicata *mise en scène*, insomma, per dirla nel teatrale gergo infranciosato?!

O Jacopone, *o giullare di Dio*, chi te lo avrebbe mai detto quando, invaso dalla tua *santa pazzia*, ti aggiravi per la ridente campagna Umbra, al fulgido sole, al terso cielo, all' aura mite, chi te lo avrebbe mai detto, che dalla tua semplice laude sarebbe scaturita una innumerevole serie di opere drammatiche, di ogni risma e colore?

Quanti continuatori (trasformati s' intende secondo i *tempora* e i *mores*) tu avesti! Da Lorenzo il Magnifico a Feo Belcari e al Poliziano, dal Pulci, al Correggio ed al Boiardo: dal Trissino, (che, con la sua Sofonisba, dette il primo esempio della regolare tragedia, imitata dai classici), al Rucellai, che calcò la Rosmunda sull' Antigone Sofoclea, al Giraldi, allo Speroni, all' Aretino, al Tasso — epicamente tragico — al Macchiavelli, sino agl' inumerevoli commediografi che a Siena composero o recitarono quelle farse rusticali tenute in gran favore presso l' Accademia dei Rozzi, istituita nel 1531,

tanto che essa potè assumere il motto pretenzioso: « *Chi quì soggiorna acquista quel che perde!* »

E Cino Rinuccini, il Metastasio, e gli artifiziosi drammaturgi arcadici, e Papà Goldoni, e l'Alfieri, ed il Manzoni, e poi giù giù fino al nostro tempo in cui gli scrittori e... scribacchini drammatici sono tanti da non potersi enumerare?!..

Chi te lo avrebbe mai detto, che le tue laudi, o *santo mentecatto,* si sarebbero trasformate per una serie infinita di metamorfosi, ne gli odierni drammi *à sensation*, negl' insulsi *vaudevilles*, nelle oscene *pochades?!*

Chi ti avrebbe potuto vaticinare che al fine, stanchi di assistere a scene grossolanamente scurrili o turpemente veriste, saremmo tornati a spigolare nella severità Evangelica gli episodî più teneri e commoventi della vita di Gesù, Salvator nostro, e che, abbellitili di note Paradisiache, Perosi ed Hartmann, nella classica maestà, nel paludamento austero di sacri oratorï, ce li avrebbero presentati per ritemprare la nostra anima ricreandola con puri accenti di celestiale bellezza?!....

O tu, che fosti la *parva favilla,* divampante in fulgidissima fiamma, o Jacopone, *giullare di Dio*, se anche te lo avessero detto, lo avresti mai creduto?!....

. . . .

MYRIA A. WEBER

Siena 2 Dicembre 1904.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO VIII.

(*continuazione*)

8. Un'altra volta stando il beato Franciesco al luogo di Greggio, sì gli fu presentato un leprettino salvatico, onde recandolosi in mano e poi ponendolo in terra sì gli fuggiva in seno, e beato Franciesco lo lasciò andare, ammonendolo che non si lasciasse più pigliare; e più volte ponendolo in terra volendo che egli se n' andasse, gli ritornava pure in seno, e alla fine per suo comandamento fu portato alla foresta e fu lasciato andare.

Similmente uno coniglio, che fu preso in sul lago [1] di Perugia, fu dato al beato Franciesco ed era salvatico e con tutti i frati e con beato Franciesco volentieri stava.

Una volta andando beato Franciesco per lo lago di Rieti per andare all' eremo di Greggio, uno pescatore gli presentò uno uccello di quelli che stanno in sull' acqua, il quale egli ricevette volentieri; e avendolo nelle mani, apersele, acciocchè egli se ne andasse; e lo uccello non si partì. Il beato Franciesco levò gli occhi a Dio, e stato così una grande ora in orazione, rinvenne in sè e comandò allo uccello che se ne andasse e lodasse Iddio. E allora lo uccello, ricevuta la benedizione si partì mostrando grande allegrezza con li gesti del corpo. — Similemente in quello luogo fu preso uno pesce e presentato al beato Franciesco; onde come l' ebbe ricevuto, lo rimise nell' acqua; e stando fermo, scherzò con esso uno buono pezzo nell' acqua e non si partì se prima il beato Franciesco non gli diede licenzia e la benedizione.

9. Andando una volta il beato Franciesco per li paduli di Vinegia vi trovò grandi schiere di uccelli in su arboscelli, che cantavano; e quando il beato Franciesco li vide disse al compagno: « Odi li nostri fratelli uccelli che laudano al Signore: andiamo noi in mezzo di loro e cantiamo le nostre ore canoniche ». Ed entrati tra gli uccelli, questi non si mossero; e dicendo l' Ore canoniche (a) non si potevano intendere insieme (b) per lo romore del canto (c) degli uccelli; onde disse allora il beato Franciesco: « Fratelli nostri uccelli, rimanetevi [2] di cantare tanto che noi diciamo l'Ore nostre. E incontanente ristettero [3] tanto ch' eglino ebbero cantato l' Ufficio a grande agio; e avuta la benedizione di beato Franciesco, incominciarono a cantare come di [4] prima (1).

(a) Nelle Ediz. manca.
(b) Le Ediz. leggono: « *non si poteva intendere col compagno* ».
(c) Cod. I. 1. « *gridamento* ».

[1] *Nelle vicinanze del lago.*
[2] *Rimanersi,* vale *astenersi* Bocc. g. 7. n. 5. *Questo è mal fatto, e del tutto egli* ve ne *convien* rimanere.
[3] *Ristare,* ha significato di *fermarsi,* come Dante, Inf. Cont. II. « *Dunque che è? perchè, perchè* ristai? »; e di *cessare,* come nel caso presente.
[4] *Di,* serve talora come riempitivo, ed è maniera affatto propria della nostra lingua.

(1) Questo grazioso fatterello avvenne nella primavera del 1220, quando S. Francesco ritornò dall' Oriente. Il luogo ove accadde è la bella ed austera isoletta così detta oggi di *S. Francesco del Deserto.* Quivi S. Francesco fondò il primo convento (oggi sacro Ritiro) della Provincia Veneta, la quale non lo abbandonò mai. Sola-

Appresso [1] essendo beato Franciesco a S. Maria di Porziuncola nella cella sua, in su uno fico aveva [2] una cicala che faceva grande cantare; ed egli avendole detto più volte: « Bene fai; loda il Signore » la chiamò. Ed ella subito come ammaestrata dal Signore gli venne in sulla mano; ed egli beato Franciesco le disse: « Canta, sirocchia mia », ed ella cantò: e poichè le disse: « Non cantare più », ella se ne andò ivi presso; e bene otto dì ristette di cantare: e beato Franciesco disse: « Diamo oggi licenzia alla nostra sirocchia cicala che se ne vada, che assai ci ha fatto sollazzo »: e incontanente, avuta la licenzia ella se ne andò e più non vi tornò, come se non volessse passare [3] il suo comandamento.

10. Una volta essendo beato Franciesco a Siena, ed era infermo, fu preso uno fagiano da uno gentile uomo di Siena che era amico e dimestico di beato Franciesco; di che [4] gli presentò il detto fagiano vivo; e incontanente il detto fagiano mostrò tanta dimestichezza col beato Franciesco e singolare amore, che per niuno modo si voleva partire. E ponendolo più volte in terra perchè egli se ne andasse, egli sempre correva al beato Franciesco, come se egli l' avesse allevato infin da piccolo: onde vedendolo uno suo amico, sì lo si fece dare per divozione; e avendoselo portato a casa per divozione e dandogli da beccare (a) lo fagiano lasciò il beccare, di che ritornò al beato Franciesco. E come fu con lui incontanente beccò, mostrando molta singolare dimestichezza.

Una volta che il beato Franciesco era ito alla Vernia per fare ivi la quaresima a onore dello Arcangiolo Michele sì trovò uno dì di molti uccelli di più ragioni, [5] che tutto dì gli facevano festa e sol-

---

(a) Nelle Ediz. è omesso.

[1] *Appresso*, è qui avverbio, per *poscia*, *dipoi*. Dante, Inf. Cant. XXII.

> « *Se voi volete vedere o udire,*
> « *Ricominciò lo spaurato* appresso,
> « *Toschi o Lombardi, io ne farò venire.*

[2] Sta per *era*. Del verbo *avere* in senso di *essere*, ne sono pieni di esempi gli antichi.

[3] Trasgredire, passare oltre.

[4] Per la qual cosa.

[5] Sorte.

mente nella soppressione Napoleonica delle corporazioni religiose, fu costretta a lasciarlo in abbandono; ma per poco tempo, chè il R.mo P. Bernardino da Portogruaro, allora Ministro Provinciale, si diede premura di riaprirlo al culto divino, istituendovi più tardi il *S. Ritiro*. Nella soppressione infausta degli Ordini Religios del 1866, questo caro conventino, protetto da S. Francesco, rimase, sfidando la procella.

lazzo (a), come se fossero lieti che ivi fosse venuto a stare. Onde Franciesco per questa cosa disse al compagno suo: « Veggo, o frate, che è volontà di Dio che ivi stiamo in questo luogo uno poco di tempo tanto » (b). E avendo uno falcone fatto il nido ivi presso, il detto falcone sì incominciò a fare col beato Franciesco grande dimestichezza, e ogni notte all' ora del mattutino anzi che si levasse, collo canto e col gridare suo lo svegliava (c); la qual cosa piaceva a Franciesco: — ed essendo lo servo di Dio aggravato d' infermità più che non solea, il falcone veniva più tardi e ancora gridava più pianamente (d), che non solea, come di ciò da Dio fosse ammaestrato (e). — E certamente bene pareva che fosse ordinamento di Dio che il beato Franciesco istesse ivi (f).

11. Facendo beato Franciesco dimoranza nel romitorio di Greccio gli uomini di quella contrada erano molto magagnati [1] di pistolenzie, massimamente di molti selvaggi lupi, che divoravano il bestiame ed eziandio le persone; e ancora di tempeste e di gragnuole, che ogni anno consumavano biade e altri frutti. Onde predicando il beato Franciesco sì disse queste parole: « A laude di Dio onnipotente io vi entro mallevadore, che se voi vi amerete (g) insieme tra voi medesimi e vi confesserete bene e farete degni frutti di penitenza e buone opere, Dio vi leverà queste pistolenzie d' adosso e moltiplicheravvi i beni temporali; e se voi non persevererete e ritornerete al mal fare io vi annunzio che Iddio vi raddoppierà queste pistolenzie (h), e avrete male qui, e nell' altra vita peggio ». Onde per lo conforto e ammaestramento del beato Franciesco eglino si dierono alla penitenzia e lasciarono ogni mala operazione; di che da quell' ora innanzi cessarono dette pistolenzie e mai più non ne sentirono. Anzi quando alcuna volta veniva nel paese quella (i) tempesta, a loro non faceva danno niuno, ma pareva che avesse i confini di non entrare nel loro paese; sicchè la promissione di beato Franciesco Iddio l' osservò loro pienamente (l).

(a) Nelle Ediz. «...*festa di diversi canti* ».
(b) Nelle Ediz. manca questo periodo.
(c) Le Ediz. leggono: « *sì gli venia alla cella e cantava* ».
(d) Le Ediz. « *indugiava a venirlo a destare la notte e cantava* ».
(e) Questo brano manca nei Codd. 103-112.
(f) Le Ediz. aggiungono: « *quando gli uccelli se ne rallegravano* ».
(g) Le Ediz. « *crederete e avrete misericordia* » più conforme al testo latino.
(h) Cod. I. 1. legge invece di *pistolenzie*: « *la pena e la piaga* ».
(i) Cod. I. 1. più propriamente: « *qualche* ». La nostra variante è suffragata dal numero dei Codd. e dalle Ediz.
(l) Cod. I. 1. più conforme all' originale Bonaventuriano: « *e in cotale maniera la grandine e i lupi osservarono lo patto dell' uomo di Dio Franciesco* ».
[1] Tormentati, funestati.

Onde pienamente si dimostra, siccome è scritto della virtù della pietà dell' uomo di Dio, beato Franciesco, lo quale fu di sì mirabile dolcezza e di tanta virtù che egli domò le bestie selvatiche, e le domestiche ammaestrò, e gli animali bruti come sono i lupi, gli furono soggetti, timorosi e ubbidienti, e così gli uccelli e molti altri animali, come di sopra è detto: e in lui era sì veramente fondata la pietà che Iddio, gli faceva essere ubbidienti tutte le cose terrene e le celestiali.

(*continua*)

P. NICOLÒ DAL-GAL.

LE MISSIONI FRANCESCANE

SORPRESE!!

Di ritorno dalla visita *pastorale* — diciamo così perchè il Missionario cinese è per le sue facoltà un vescovo senza mitra — mi arriva per la posta un involto tra lettere, giornali, cartoline e altre coserelle che io sciolgo con ansia e trepidazione ad un tempo. Siamo a 14,000 Km. di lontananza, e ogni corriere che arriva può recare delle brutte nuove miste a delle notizie consolanti: per buona fortuna nessuna busta listata a lutto.

Ed ora a quale dare la precedenza? Sbuzzarle tutte d' un fiato o gustare prima la gioia di fantasticarvi sopra per qualche oretta, e preparare in tal modo l' animo a ricevere senza agitarsi le notizie buone o tristi che vi possono esser racchiuse? O amati caratteri, perchè venite così tardi, lenti e di rado alla capanna del Missionario cinese? O piuttosto, perchè venite sempre così pretenzionosi da turbare la pace e il soave raccoglimento del suo cuore, che indarno si sforza di essere indifferente a tutto ciò che si agita nell' irrequieto mondo europeo?!

Non pensino i lettori della *Verna* che la posta sia una cosa di poco momento per un Missionario, sperso nell'interno delle Provincie della Cina, mentre anche colà dove il postino, colla bisaccia gonfia e con un involto sotto il braccio, passa tre volte al giorno, l' ora del suo arrivo è quasi sempre un' ora di trepidazione. E qui si tratta di mesi!! e dopo tanto tempo, dopo tanta aspettazione, rivedere una calligrafia nota, leggere una parola che scende per via diretta al cuore e si risolve in due grossi lagrimoni; sentire una notizia che aspettammo ansiosamente e vedere che la lontananza non raffredda le amicizie e l' affetto innocente delle persone che

amammo... non è un conforto per il povero Missionario in mezzo alle più gravi privazioni? È assai se il giorno della posta si mangia un boccone coll' occhio sul foglio, o se si arriva a trovare il tempo per i doveri del Ministero.

***

Frattanto *Melampo* abbaia di tutta forza, e prima che mi sia risoluto a sventrare una sola lettera entrano i catechisti con alcuni visi sconosciuti, tra i quali un giovanotto colla testa insanguinata e il relativo codazzo di ragazzi e curiosi.

— E che c'è di nuovo?

— Padre, comincia concitato il ferito, ieri....

— No, no: tu non dire nemmeno una parola: parlino i catechisti; di che si tratta? non passa giorno che non ci sia qualche legnata?

— Padre, dice allora il più anziano — un buon vecchierello rivenditore di vino e catechista, cioè una specie di capo della Missione — padre, questo è un cristiano battezzato di cognome *Teen* lontano di qui 12 *ly*, ed è contadino di un altro cristiano di cognome *Siuè*, il quale voleva 60 misure di riso da lui per il frutto di quest' anno. Ma come fare? le risaie nell' estate seccarono, e la raccolta andò quasi del tutto persa. Questi, adunque, portò sole 30 misure, onde il padrone venne con altra gente, sfondò la porta, portò via tutto, percosse questo e la sua mamma che è in casa ferita, e stracciò, per di più, l'iscrizione cristiana. Preghiamo, perciò, il padre a fare giustizia.

— E giustizia si farà: ma ci sono i testimoni?

— Che dice, padre? tutto è accaduto in pieno giorno.

— Ebbene, scrivete la relazione di tutto e portatemela. E tu ricorda di esser cristiano e che perciò non puoi odiare il tuo padrone; ma se ha mancato ai suoi doveri in un momento di rabbia, tu devi perdonargli. Il Signore vi benedica.

Partita la truppa, mando un uomo di mia fiducia sul luogo per verificare l'accaduto e intanto ripasso una dopo l'altra le lettere, e mi abbandono in preda alle più soavi emozioni. Povere lettere, costrette a far due mesi di via e a passar tanti pericoli, a star nascoste sulla carcassa di un bastimento parecchie settimane, e poi salire la carretta scomoda del postino cinese, voi che siete il desiderio del Missionario e che anelate di portargli il saluto e la parola di affetto e di incoraggiamento! E voi, poveri giornali, malmenati, stracciati, consumati! perchè non diceste a quelli che vi presero in mano di trattarvi un poco più con garbo, che ora non sareste così mal ridotti? O almeno perchè non diceste loro di non lasciarvi ignorati e dimentichi a far la quarantena sopra un cantuccio del loro tavolino?

Ed anzitutto tu, o *Verna* cara, che diamine hai di nuovo que-

sta volta, che ti sei fatta desiderare cotanto? Caspita! altro se c'è la sua ragione! Articoli di polso questa volta... e mostacci nuovi... e musica.... Dopo tireremo fuori il violino polveroso, e vedremo se i trovatori del nuovo mondo hanno nulla da invidiare a questi del mondo antico. Leggo con interesse « Nel regno dell'idee » perchè questo regno non mi ha soddisfatto pienamente fin qui. Caspiterina, un nuovo nonno.... un nuovo nonno!! chi è mai!!... « austero, solenne, pensoso, ei rade volte parla ed ogni parola è un ammonimento; egli che la grande nostra famiglia italiana ha giovato di sue forze mirabili, ricordandoci la grandezza dei maggiori, cantando dei padri le lunghe fatiche e le lunghe miserie, glorificando l'arte nostra, come nessun poeta moderno mai ha glorificato la propria.

Ei grande, austero, immoto appare; quando lo vediamo, quando lo udiamo ci tocca l'animo un senso di riverenza; in lui tutte le nostre memorie più care, tutta la nostra vita famigliare di oltre che mezzo secolo; è come il genio della casa, il lare domestico. Tutta la virtù della razza sembra essersi accolta in lui, che n'è geloso conservatore; la grand'arte antica ha fatto grave, forte, imperituro, come statua di bronzo, lui che l'ha glorificata.

Due idee sole egli ebbe nella vita, due grandi e nobili idee: la patria e la poesia; (1) egli congiunse in sè stesso la *virtus* latina e il senso greco dell'arte; scagliò giambi roventi contro i vigliacchi d'Italia e contro i vigliacchi dell'arte; cantò la nostra epopea gloriosa e gli splendidi ellenici sogni, fu ammirato ed amato, fu combattuto ed odiato; ma la sua coscienza era di quelle che tramandano lampi; oggi l'universale affetto della grande famiglia italiana lo circonda e sembra contenderlo all'artiglio dell'invida Parca. Voi sentite che io parlo di Giosuè Carducci. » (2)

Quando è così, rinunzio al terzo nonno. *Temporibus illis* fui *uom d'arme* con un discepolo di lui, e ne sentii di pelle di becco. Per mio simile lo piglio — per parente adottivo, no: centomila volte, no.

Io non odio il Carducci perchè non fu mai mio nemico; ed all'infuori di due lire — se ben mi ricordo — gettate nelle *Odi barbare* quattordici anni fa, non avanzo nulla da lui: però non l'amo neppure, perchè... da giovane studiai un po' di logica e quando « esso, il lare domestico, il nume indigete (3) » come tutti gli altri suoi pari passerà al *redde rationem* delle sue bestemmie *non soddisfatte, nè ritrattate sinceramente*, non sentirò per niente « l'immensa vacuità della sua mancanza (4) », nè rimarrò « triste, freddo,

---

(1) Peccato che in pieno cristianesimo, non abbia avuto anche l'ideale della religione! (*N. d. R.*)

(2) *La Verna* anno II Fasc. 5 pag. 273.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

abbandonato (1), » quasichè « con lui se ne sia andata tanta parte di noi, la miglior parte di noi » (2). No, caro Rizzi, tu che sei così entusiasta e appassionato apostolo della idea francescana, non dovevi andar così alterando e falsando i nostri ideali, e i lettori della *Verna* non credo ti saranno molto grati delle tue più sfrenate che libere corse nel regno delle idee.

.... adveniat, Domine, regnum.... tuum — e non quello delle idee.

***

Lascio la *Verna* un po' addolorato, e apro la *Vera Roma*; ma prima di averne letta un'intera colonna, la mia stanza si riempie di nuovo di persone; ed uno entrato alcuni giorni sono nella Religione cristiana comincia a dire:

— Padre, il mio fratello maggiore è in casa legato, e gli sbirri non lo lasciano finchè non ha dato loro del danaro.

— E perchè l'hanno legato?

— Noi, come sa, ci siamo fatti cristiani: ora quel contadino che coltiva la terra con noi ha cominciato ad odiarci; è andato dal padrone e gli ha detto che ci mandi via. Il padrone lo ha ascoltato, e perciò ieri mandò i soldati ad arrestarci e costringerci a partire di là.

— Ebbene, dite ai soldati in mio nome che lascino il nostro fratello, e poi parlerò io stesso col padrone, e vedrò di accomodare la vostra faccenda, se è come dite.

— Grazie, padre.

E due, di queste noie, penso tra me, e ancora non è sera; per buona fortuna il Missionario conserva ancora una grande autorità sugli indigeni, altrimenti addio Cristianesimo in Cina!

Riprendiamo a leggere. Questa volta il caro e guerriero Giornale di Roma è venuto scortato da *tamanto* di corteggio, di suppliche e di polizze invocanti soccorso. Ma come si fa? Dover provvedere a... tutto: cioè campare due servi e se stesso: pensare ai cristiani poveri, ai viaggi, alla bestia se c'è, al decoro della Chiesa, ai guasti di casa... e tutta questa po' di roba con 150 centesimi al giorno! Povera *Vera Roma* se devi confidare nella borsa del Missionario cinese! Figurati se non sono « persuaso che solo la buona stampa può fare argine al dilagare delle teorie antireligiose che minacciano da vicino la società, spianando così la via al progresso del socialismo e di altre sette antireligiose e sovversive (3) », ma anche tu devi esser persuasa che il Missionario ti può dare solo un po' del

(1) Ivi

(2) Ivi

(3) Appello volante della *Vera Roma*.

suo sangue, o al più al più qualche *Sbadiglio* (1). Picchia, invece, alle porte dei grandi. — E se quelli non aprono? Legnate di fuori.

***

Siamo già a sera inoltrata, e col cucchiaio in mano: la giornata è passata, volata, come un lampo. Prima che sia finita la cena eccoti l'uomo dalle due mogli che io cacciai una settimana addietro dalla chiesa, e che viene, accompagnato da intercessori, a chiedere di essere riammesso e perdonato. Per tutta risposta fo una buona lavata di capo a quei cristiani che si mettono a proteggere un porco, e così senza dire altro se ne vanno. Io, rimasto solo, mi rinchiudo in camera tra lettere e giornali fino ad ora avanzata.

P. C. S.

A PROPOSITO DI AGRICOLTURA.

Si sa che l'agricoltura in Cina è una passione, o meglio un culto e però non c'è da maravigliarsi se sia tenuta in così alto pregio dall'antichità più remota fino ad oggi, da farne una istituzione sociale e oggetto di cure assidue e gelose per parte dell'imperatore medesimo. In una raccolta di istruzioni al popolo che nelle maggiori città dell'impero vengono lette alla luna 1.ª e 15.ª di ogni mese, e alla qual cerimonia i Mandarini tutti debbono intervenire colle insegne dei loro gradi o, come noi diremmo, in alta uniforme, così si parla a proposito dell'agricoltura.

« Le cento famiglie — così classicamente designasi il popolo cinese — trovansi abbisognare di vestito e di vitto: ora, senza coltivare i campi, come avrete il riso per vivere? senza nutrire i bachi da seta come avrete le vesti per ricoprirvi? E benchè in 4 classi distinguasi il popolo, cioè: letterati, agricoltori, meccanici e mercanti, andando a riscontrare le cose nelle loro radici, ben si vede che a tutti provvede il solo agricoltore. Non è quindi sopra ogni altra industria necessaria la coltivazione dei campi? Se tutti gli uomini della terra si dessero a coltivare tutti i campi del mondo, ognuno vivrebbe del lavoro delle sue mani, nè vi sarebbe chi soffre la fame. Se tutte le donne della terra si dessero alla cura dei filugelli tutti del mondo, nessuno vi sarebbe senza vesti, ma colle proprie mani si troverebbe di che ricoprirsi.

« Osservate quanto gli Imperatori augusti apprezzino la coltura dei campi e dei bachi da seta. Nella stagione di primavera l'augusto monarca va in persona ad arare la terra, e l'augusta imperatrice va in persona a nutrire i filugelli: e ciò viene fatto da così alte

(1) Sotto un tal titolo si pubblicano sulla *Vera Roma* lettere del Sottoscritto.

persone ad ammaestramento delle cento famiglie: non vorrete voi, adunque, imitarli?

« Ponete mente: questo vestito e questo cibo ritrae l' uno e l' altro la sua origine dal campo. In primavera fa duopo seminare: nell' estate si deve sarchiare, e in autunno è tempo di raccogliere: suda sangue, spargi sudore, faticando più di mezz' anno, solo così potrai avere una scodella di riso, e una veste.

« Ma potrai anche mettere qualcosa da parte, se sarai diligente. Di anno in anno potrai avanzare qualche cesta di frumento e qualche rotolo di tela, e così avvantaggiarti.

« Però le terre del mezzodì non sono del tutto uguali a quelle di tramontana: alcune sono alte e asciutte, altre basse e paludose. Sulle terre asciutte ed elevate bisognerà seminare il miglio e il panico; nell' altre seminarvi il riso. Abbenchè non sia uguale la raccolta, avrai pur sempre qualcosa da vivere.

« Per ciò che riguarda il baco da seta e la coltivazione del gelso, solo le provincie del *Kiannam, Tcekiang-Setchoan, e Huhoang* sono adatte a questa cultura: le altre, cioè, *Petcheli, Sciantong, Honan, Chansi, Chensi*, no. Ma se queste Provincie sono povere a seta, ci danno però la canapa e il cotone di che pure si fanno buone vesti, sebbene alla seta inferiori.

« Nè devi perderti di animo se una volta o l'altra il raccolto va a male, e vedendo coloro che seguono la mercatura farsi ricchi a forza di inganni, tu pure desideri abbandonare il campo per scendere al mercato. Non sai che nell' impero l'agricoltura è il primo e più onorevole esercizio? e che il commercio vien detto accessorio, come accessorie sono dette le arti meccaniche?

« Ciò vuol dire fare l' agricoltore: tu getti in terra un granello, e ne raccogli diecimila, e benchè alla fine dell' anno, tolte le spese del vestito e del vitto, del tributo e di tutto, l' avanzo non sia molto, ciononostante è il poco che è principio del molto. E suda sangue, gronda sudore, potrai da vecchio godertela tranquillamente, e i tuoi figli e nepoti, vedendo quanto costi guadagnare da vivere, impareranno a non sciupare il denaro, ciò che sarà il fondamento di una buona riuscita.

« Ma se tu, vedendo i buontemponi gozzovigliare o vestire sontuosamente dirai: A che star qui curvo dalla mattina alla sera? fai mostra di non sapere che quei tali, buoni solo a ingannare e a rubare, vanno finalmente a morire di fame in mezzo alla via o in prigione. Questa è la loro fine, la invidierai tu?

« In quanto a voi, o soldati, occupati sotto la milizia, non potete coltivare i campi, nè educare i bachi da seta: eppure vi manca il riso: vi manca il vestito?

Ponete ben mente: ogni mese vi si paga lo stipendio: ogni giorno vi viene distribuito il rancio: donde deriva questo e quello? Sup-

ponete che manchino gli agricoltori a pagare l'argento e a offrire le biade, come potreste adempiere il servizio militare? Pensate bene tal verità, e vedrete se non convenga proteggere colle vostre armi gli agricoltori.

« Voi, poi, prefetti civili e militari, favorite e colle vostre esortazioni aiutate la coltura dei campi e del gelso. Se vi sarà qualcosa da fare, aspettate che siano terminate le faccende rurali, nè v'è permesso di ostacolare i lavori campestri. Punite i neghittosi: premiate i più solerti; nè vi sia un palmo di terra non arato, nè un uomo o una donna persi nell'ozio. Che se sui monti o nelle paludi vi si troverà qualche spazio favorevole si pensi a nutrire le galline, i cani, i porci, e aumentare il capitale di giorno in giorno perchè le famiglie dell'impero prosperino gloriosamente.

« Ma ciò che molto importa riflettere si è che le stagioni sono incerte: l'inondazione e la siccità non sono disastri molto rari. Se voi in tempo di abbondanza prodigate il danaro, in tempo di carestia di che potrete cibarvi e vestirvi?

« Ma noi siamo giunti a tal tempo che l'oro, le pietre preziose e le vesti di seta sono l'ambizione di tutti, e le biade si lasciano volentieri in abbandono: si indossano preziose vesti seriche, e le vesti di tela sono prese per vili, e intanto le famiglie periscono per il fasto. Nei tempi passati gli uomini anziani vestivano di seta e si cibavano di carne: i giovani si addestravano a tollerare la fame ed il freddo, e si osservavano le leggi della verecondia e della temperanza; dell'onestà e della giustizia. E ciò non per altra ragione che tutti coltivavano il loro campicello, nutrivano i propri bachi da seta, e si aveva in abbondanza del riso a mangiare e tela a vestire » (1).

***

I più grandi sovrani che abbiano retto la Cina furono i primi tre *Fu-si, Scen-nong, Hoang-ti* (3468 — 2597 av. C.) e che vengono designati col nome di *Saggi* o semplicemente: *i tre sovrani*. Il secondo di essi *Scen-nong* che significa: *il santo agricoltore* fu, secondo la tradizione cinese, quegli che insegnò a coltivare la terra. È sua invenzione l'aratro. Dopo di aver lavorato la terra vi gettò i cinque granelli di frumento « grano, orzo, riso, miglio, panico », coltivò i cento frutti e l'impero ebbe da vivere tranquillamente. Per gli scambi aprì dei grandi mercati: esaminò e classificò tutte le piante e ne conobbe le varie virtù. Compose anche dei canti popolari in lode dell'agricoltura, che poi cantava egli stesso sopra una chitarra di sua invenzione. Gli mancava di inventare la *festa degli alberi*, ma i Baccelli di là da venire non avrebbero dovuto far niente?

(1) Trad. libera di uno dei « 16 avvertimenti degli imperatori ».

La moglie del 3.° imperatore *Hoang-ti*, chiamata *Lei-tze*, ritrovò il modo di utilizzare il baco da seta e inventò l'arte di tessere, onde per questi suoi meriti fu dai Cinesi onorata, come lo è anche al presente, sotto il titolo di: Spirito del gelso e del filugello.

Sotto l'imperatore *Yao* (2357 av. C.) l'agricoltura dovette trovare un appoggio straordinario, poichè sentiamo un vecchietto farsi incontro al sovrano e salutarlo:

Quando si leva il sole io vo al lavoro,
La sera io torno colla zappa in collo:
Se ho sete vo alla fonte e mi ristoro,
Se ho fame vo alla madia e mi satollo:
Ma sì quel cibo come quel liquore
Non è dono del nostro imperatore?

« *Chou-king* ».

Sotto il successore di *Yao* i campi sono devastati da un diluvio generale — siamo al periodo noetico 2000 anni circa av. C. — e ci vollero tutti gli sforzi erculei del sovrano e del suo ministro *Yu* per riattivare l'agricoltura. Finalmente vi si riuscì, e per questo *Yu* fu giudicato degno di succedere a *Chun*. Fin da quest'epoca remota troviamo in Cina un apposito ministero — il primo e il più nobile — a difesa ed incremento della cultura dei campi con un appendice per la tutela dei lavori pubblici.

Sotto la Dinastia dei *Han* — famosissima in Cina fino a doventare il *han* sinonimo di *cinese* — troviamo l'imperatore *Wen-ti* (188 anni av. C) rianimare l'agricoltura offesa dalle guerre precedenti, e per aggiungere alla parola l'esempio, egli stesso si diede a vangare le sue terre, e fatti piantare dei gelsi presso il palazzo, ordinò all'imperatrice di farsi colle sue stesse mani le vesti.

L'anno 1013 dell'era volg. l'imperatore *Tcin-tzong* ordinò, per ragioni fiscali — odore dei tempi presenti — il censimento di tutti i contadini della Cina, al disopra di 20 anni e furono trovati 21,766,000, escluse le donne.

In generale può dirsi che pochi furono gl'Imperatori cinesi che si disinteressarono dell'agricoltura, e doventeremmo noiosi e pesanti se volessimo ricordarli l'un dopo l'altro. Riporto il presente Decreto dell'Imp: Jong-Tcin emanato l'anno nono (1732) del suo regno.

« I governatori delle città mi invieranno ogni anno il nome del miglior contadino del loro distretto che insieme alla cultura dei campi si sarà distinto nell'onestà dei costumi, nella concordia in famiglia e col vicinato, per la sua frugalità e per la sua astensione da ogni sorta di eccesso. Dietro la testimonianza del Governatore il Sovrano innalzerà il diligente e virtuoso contadino al grado di Mandarino onorario di 8.° ordine, e gli invierà le patenti. Questo suo grado dà facoltà di indossare gli abiti mandarinali, di render la

visita al Governatore, di sedersi in sua presenza e di prendere il thè alla stessa tavola. Egli sarà onorato durante la vita, ed alla morte avrà dei funerali convenienti alla sua dignità. Il suo nome sarà registrato nella sala degli antenati, e nel registro di coloro che hanno ben meritato dell' Impero.

Che si osservi questo Decreto. »

O chiamate la Cina barbara, se vi dà l'animo!! mentre anche nei Cavalieri del Lavoro ci ha dato il gambetto di quasi due secoli!!!

P. C. S.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Signorina Adolfina Lorenzini offre	L.	1, 00
M. R. D. Stefano Grassi, Economo spirituale di Gello (Casentino) chiedendo una grazia offre	»	2, 50
Sig. Teresa Paperini per ottenere una grazia offre . . .	»	2, 50
Sig. Assunta Frassineti offre.	»	10, 00
Pia persona offre	»	5, 00
M. R. D. Torquato Camici offre	»	6, 00
M. R. D. Oretti Arciprete di Rapolano offre.	»	10, 00
Sig. Giuseppe Signorini offre.	»	20, 00
Pia persona offre	»	30, 00
Sig. Giuseppina Maggi offre	»	1, 00
Sig. Giuseppe Ceccherini offre	»	1, 00
Sig. Francesca Meacci raccolse	»	9, 00
Sig. Maria Ceccherini offre	»	1, 00
Pie persone offrono	»	11, 00
Madama Lucia Bartels offre	»	20, 00
Signorine M. R. raccolsero a Firenze	»	26. 00
Pia persona di Rocca S. Casciano	»	15, 00
	Totale L.	171, 00



La prima pietra della Grotta

e la benedizione

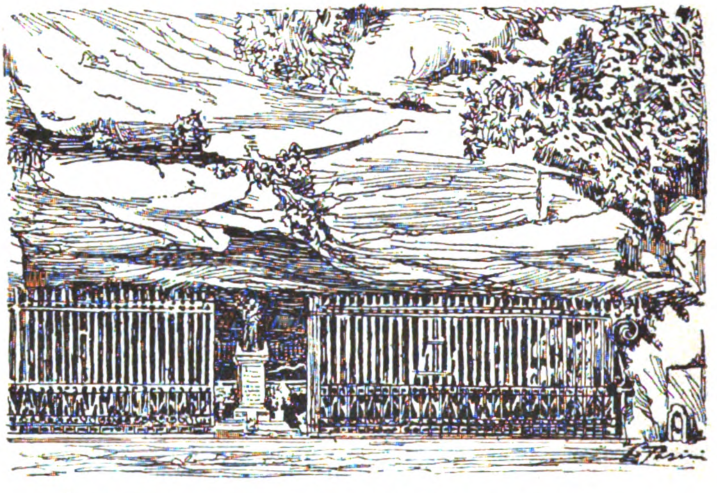
Il 15 Agosto, sacro alla Vergine Madre Assunta in Cielo, si avvicina e già il suono argentino della antica squilla del diruto Santuario si diffonde dai monti al piano Romagnolo per chiamare a raccolta i devoti sulla regione montana e deserta del M. Paolo.

In quel giorno benedetto il caro Santo, effigiato misticamente orante nella sua statua modellata dai Graziani, scenderà dall' Oratorio del Monte. Scenderà processionalmente giù pei comodi e larghi viali recentemente tracciati dal Razzolini, corteggiato dai suoi fedeli a prendere posto nella grotta risorta e benedetta.

Nessuno dei veri amici del Santo, ne siamo certi, può mancare al pio e determinato convegno. I Parroci che aspettavano anelanti la resurrezione lungamente attesa, ne avviseranno i loro parrocchiani, i quali ordinati in devoti pellegrinaggi saliranno per amore di Maria a salutare nella ricostruzione della grotta il sacro preludio del resurretturo Santuario. Venendo ora alla prova storica dei lavori già intrapresi e fra breve compiuti, conforme annunziava il numero scorso della *Verna*, ecco quello che scrive in proposito il *Lavoro d'Oggi* di Forlì — 22 Luglio 1905.

« Sovra un culmine del deserto Appennino Tosco-Romagnolo, Antonio di Padova stette a pregare e a far penitenza. Sette secoli sono passati da quel giorno, le frane, l'oblivione degli uomini, hanno ruinato la grotta e la chiesa, che la memore pietà de' fedeli avea innalzato; ma i suoi confratelli Francescani, ai quali omai, dopo molte trattative appartiene il luogo, hanno fatto suonare l'ora della risurrezione. Domenica 16 Luglio fu murata la prima pietra della nova grotta, che sarà compita e inaugurata il 15 Agosto p. v. E dopo verrà la nuova Chiesa su disegni di quel valente architetto che è l' ing. Attilio Razzolini di Firenze. Domenica la festa della posa della prima pietra fu di un carattere tutto ingenuo e scevro di ogni vana pompa. Alle 8, nel baratro dove esisteva l' antica grotta, il nostro Nediani celebrava la Messa in un altare improvvisato, aulente dei fiori della valle e irradiato

dal sole. Una Messa all'aperto, in quel luogo deserto, alla presenza di gente semplice e pia, è uno spettacolo che si dimentica difficilmente. Le note dell'*harmonium* toccato dalle mani del Razzolini, si perdevano per le valli sottostanti riscuotendone gli echi adusati per tanto tempo alle preghiere de' pellegrini. Alla fine della Messa il nostro Nediani parlò semplicemente, francescanamente, dando il saluto all'antico luogo della grotta. Poi ciascuno volle portare al luogo della recente ricostruzione un sasso per ricordo e devozione. Alle 10 il Parroco locale compì la cerimonia all'ombra delle grandi quercie. Fu racchiusa in un tubo plumbeo questa pergamena dettata dal P. Semeria, nell' occasione della sua recente gita a Montepaolo.



Grotta e fontana miracolosa di S. Antonio a Briva.

= Sedendo su la cattedra di Pietro Pio P. X. Regnando sull' Italia Vittorio Emanuele III di Savoia — Essendo Vescovo di Modigliana S. E. Mons. Sante Mei — Generale dell' Ordine minorita il P. Dionisio Schuler — Ministro della Provincia delle SS. Stimmate il P. Tommaso Valeri da S. Fiora. — Guardiano del Convento di Rocca S. Casciano e Custode dell' Eremo il P. Teofilo Mengoni da Soci. — Presidente dell'Ospizio di Monte Paolo il P. Carlo Peruzzi da S. Andrea — Parroco di Casola il Sacerdote Ferdinando Piancastelli:

In questo dì Domenica 16 Luglio 1905 con le debite facoltà dell'autorità ecclesiastica e regolare alla presenza dei signori qui sottoscritti e col concorso dei fedeli, fu posta la prima pietra della pia grotta murata giù a valle dal Padre Michelini nel luogo, che la tradizione additava santificato dalla prece di Antonio di Padova, e che dopo quasi due lustri di abbandono si ricostruisce in questo più sicuro luogo sullo stesso disegno e con lo stesso materiale di quella ruinata, auspicando anche il sorgere della nuova Chiesa su questo Montepaolo, ove continuino le luminose tradizioni di umili virtù e di caritatevoli benefici suggellati nel nome del Santo di Padova.

A perpetuare la memoria del fatto, il P. Giovanni Semeria dei Barnabiti, pellegrino ed ospite a Montepaolo nel giorno 13 Luglio 1905, (1) dettò questa pergamena, che oggi si racchiude in questo plumbeo tubo insieme a diverse monete italiane, ad alcune medaglie votive del Santo, oggetti devoti ed alcune reliquie di Santi — Attilio Razzolini trascrisse. —

F. Teofilo Mengoni da Soci — D. Ferdinando Piancastelli Parroco funzionante — Ing. Attilio Razzolini Dirett. dei lavori — Sac. D. Tommaso Nediani oratore della festa — Gondolini Ernesto domestico dei frati — Antonio Leoncini falegname — Ravaglioli Domenico, già domestico del diruto ospizio e attuale del recente — Pier Giovanni Tedaldi muratore — Giovanni Billi muratore — Leone Romelli già domestico dei frati — Can. D. Adamo Pasini di Forlì. =

« Dopo la benedizione e il collocamento della pietra, parlò Tommaso Nediani rilevando l' importanza della cerimonia compiuta, inneggiando alla austerità del luogo e alla poesia Francescana de' ricordi Antoniani. Il nostro direttore Can.co Pasini da un ricordo personale di 8 anni fa, intrecciò la nota sociale col culto Antoniano, beneauspicando per l'avvenire. Infine il P. Teofilo da Soci, ringraziò gli intervenuti pei quali ebbe parole di alto encomio e si affidò alla cooperazione di tutti i buoni ».

F. T. L'EREMITA.

---

(1) *L'Avvenire d'Italia*, 16 Luglio N. 188, così parla della gita di Semeria a M. P.

« Siamo stati ieri a Montepaolo, l'alpestre dimora del Santo di Padova e ci siamo stati a piedi. Due ore di *sport* podistico, sul sorgere del sole, per dirupi, in alto dove si sente l'acre puro e la brezza ti molce soavemente la faccia, dove cantano gli augelli sui verdi rami, è una consolazione straordinaria che non tutti i mortali si possono procurare a questi caldi. Abbiamo raccolti molti fiori di ginestra, e d'intorno a noi tutto sorrideva. Madidi di sudore siamo giunti a Montepaolo dopo due ore di salita, ma l'ospitalità Francescana di P. Teofilo e le accoglienze oneste e liete dell'ing. Razzolini (l'architetto della erigenda chiesa), l'arguta conversazione del dott. Bertini e di D. Pompeo Nadiani — uno studioso di cose patrie e di Dante — ci hanno subitamente rinfrancato. Abbiamo passato sdraiati sul verde prato una giornata deliziosa, che è stata spesa nella visita alla chiesina, al luogo dove sorgerà la grotta, alla lettura di un canto di Dante con relativo commento di Padre Semeria. Noi non abbiamo invidiato l'aristocratico pubblico del Collegio Nazzareno di Roma.

All'agape francescana molta cordialità e buon umore e brindisi vivaci a P. Teofilo da Soci che fa splendidamente gli onori di casa.

Al pomeriggio P. Semeria ha dettato la pergamena, che sarà rinchiusa in un tubo per la posa della prima pietra che si compirà Domenica. »

Il Pellegrino a Montepolo

SONETTO.

Come linfa di rio, letto d' erbetta
A stanco Vïator dolce è conforto;
Come l' onda pacata e lieve auretta
Giova al Nocchier, che s' affatica al porto;

Come veder al mandrian diletta,
Dopo passato il turbo, il sol risorto;
Come in sublime immagine concetta
Estasïato riposa il genio assorto:

Così ristoro e pace a me Tu 'nspiri
O Montepolo, quando in le tue strade
Avvien che pio pellegrin m' aggiri.

Quì tutto il male obblìo del terren velo;
Qui tal di speme e amor spirto m' invade,
Che gir mi credo per le vie del cielo.

DON LUIGI GIANNELLI.

Cronaca mensile

1 Luglio - 1 Agosto

1. I cattolici italiani al Sommo Pontefice e la risposta del S. Padre. — 2. La Pastorale di Mons. Bonomelli dopo la sua Messa d'oro. — 3. Il Prof. Lombroso e il Processo Murri. — 4. Il Senatore Municchi al medesimo processo. — 5. In fascio.

1. In ringraziamento dell' Enciclica *Il fermo proposito* i cattolici italiani hanno indirizzata al S. Padre la seguente lettera. — « Beatissimo Padre. Sempre ossequenti all'angusta Vostra Persona, in cui come cattolici veneriamo il Pastore Supremo dell' ovile di Gesù Cristo, e come italiani riconosciamo la gloria più fulgida della patria comune, questa volta, o Beatissimo Padre, ci trae ai Vostri piedi, insieme all' inestinguibile amore, la letizia che prorompe dall' animo profondamente grato. Coll' Enciclica « Il fermo proposito » dell' 11 giugno 1905 ai Vescovi d' Italia, Vostra Santità, sempre intesa nel Suo zelo apostolico « *a ristorare ogni cosa in Cristo* » ha pronunciato oggi la parola rinnovatrice della nostra azione sociale cat-

tolica, volgendosi ad erigere il novello edificio, che nella varietà delle sue parti e nel coordinamento armonico del suo tutto, raccolga ed ordini quanti fra noi vogliono consacrarsi al servigio della cristiana civiltà per mezzo della Chiesa. Il plauso reverente e unanime, che risonò in tutta Italia credente (ripercotendosi in vario senso anche fra gli scredenti) all'apparire della Vostra Enciclica, come è promessa ai figli di una auspicata resurrezione, così è prova a Voi, Beatissimo Padre, che la Vostra parola sta per compire il miracolo di quella unità nella fede e nella carità operosa. che seguaci di Gesù, deve oggi divenire più che mai il labaro dei cattolici italiani i quali militino nel campo dischiuso dalle odierne istituzioni, per la vera indipendenza della Chiesa nell'esercizio della sua missione religiosa, cui sono indissolubilmente congiunte e la salvezza della società civile e la grandezza d'Italia. Eco di questi sentimenti, Beatissimo Padre, è la promessa che noi interpreti del pensiero e del volere di tanti Cattolici in Italia, oggi solennemente facciamo, di adoprarci con ogni sollecitudine e fortezza, perchè la concordia che rispunta sotto così santi auspici, non esuli mai più dal seno dell' *azione sociale cattolica* ma si traduca in opere salutari e durature, che rispondano ai problemi della odierna società ed alle aspettative della Chiesa. *Azione sociale cattolica* (è bene ripeterlo) alla quale con larghezza di cuore paterno sono oggi tutti invitati a partecipare, così le forze adulte e perite come le fresche energie giovanili, senza distinzione di inclinazioni e di iniziative: sotto la sola imprescindibile condizione di rivestirsi tutti delle virtù dell'apostolo cristiano e di non dipartirsi di un apice dalla integrità del vero cattolico e dalla guida del romano Pontificato, il quale stringe in sua mano non solo i destini delle anime, ma le più alte aspettative dell'incivilimento. Nei quali sentimenti e propositi noi ci sentiamo tanto più incuorati dallo scorgere, come le linee maestre del nuovo ordinamento che la sapienza di Vostra Santità degnavasi di tracciare alle forze attive dei cattolici, — senza recidere virtualmente le tradizioni gloriose del passato, rispondono in modo mirabile, per gli scopi concreti e per le forme spigliate e pieghevoli, alle esigenze dell'età presente ed alle richieste di indefinita espansione avvenire. Sotto lo sguardo incitatore del Padre che è quello stesso di Dio, noi pertanto daremo mano sollecita alla costituzione iniziale dei tre grandi Sodalizi generali designati nella Enciclica: il *sociale*, l'*economico* e quello *elettorale*; che poi la calma ponderazione e la esperienza pratica dovranno gradualmente maturare. Così, senza impedire il comporsi di altri congegni adatti alla varietà degli intenti e dei luoghi, d'ora innanzi alla operosità comune dei cattolici si dischiuderanno di preferenza tre massimi Organismi, nei quali, entrando numerose tutte le classi sociali e in ispecie le moltitudini, rifluirà esuberante la vita e più vigoroso batterà il polso dell'Italia cattolica.

« Nella prima e fondamentale « *Unione sociale popolare* » nella quale confluiranno largamente quanti intendono concorrere (anche con tenuissimi contributi) alla *rivendicazione*, propagazione e perfezionamento *dell'ordine sociale cristiano*, specialmente nella sua essenza spirituale, i Cattolici tro-

veranno un *foco di luce e di calore*, che illumini *il pensiero* ed educhi la *coscienza collettiva* intorno ai problemi intellettuali, etici, civili e religiosi dell'età nostra; e susciti perciò, dimezzo alla propaganda dell'incredulità, della corruzione e delle teorie sovversive, le energie salvatrici in tutti i ceti fino al popolo, per la soluzione cristiana della questione sociale e per l'adempimento della vocazione storica provvidenziale del paese; ciò che forma l'anima di ogni nazione e che per l'Italia nostra si confonde colla missione universale civilizzatrice del Pontificato. Nella « *Associazione o Federazione economica* », rinsaldando ed espandendo con ordinamenti più robusti e compiuti, il fascio già potente delle istituzioni a pro' delle classi lavoratrici industriali ed agricole, queste proseguiranno, per virtù propria e col presidio della giustizia e carità cristiana, quella *elevazione materiale e morale*, in armonia colle altre classi, per la quale una volta di più, di fronte alle insidie del socialismo, la Chiesa apparisca redentrice degli umili e garante della pace sociale. E l' « *Associazione o Federazione elettorale* » alla sua volta, addestrando seriamente ed avviando prudentemente nei pubblici uffici le sane e copiose riserve delle forze cattoliche, apporterà finalmente la convinzione, che anco in quegli alti fastigi, la parola del diritto cristiano a difesa degl' interessi supremi della Chiesa, che sono quelli della religione, converge costantemente e a tutto potere al bene sociale ed alla prosperità della patria; nè sarà stromento di vieto conservatorismo, ma germe e leva d'ogni progresso civile. Ma con filiale confidenza, o Padre Santo, noi dobbiamo deporre nel vostro seno amoroso, per altro titolo ancora, l'espressione dell'intima nostra riconoscenza. Grazie, Padre e Maestro, della fiducia che riponeste nel laicato cattolico, affidando ad esso, con ragionevole libertà e sotto la sua responsabilità, l'esecuzione dei Vostri provvidi disegni di riordinamento e di azione sociale e pubblica. Fieri di quest' onore, gelosi di tale mandato di fiducia, noi useremo della libertà con oculata temperanza e con severa prudenza, professando di sentire tutta la responsabilità che ci grava dinanzi a Dio, al suo Vicario, ed ai Cattolici del mondo che forse guarderanno con occhio scrutatore all' Italia. Immancabilmente fedeli in tutto ciò che tocca la dottrina e la morale cattolica. — Vi promettiamo, che rispetto alla azione, vòlta a promuovere il cristiano incivilimento dell'ordine sociale, economico politico la quale ha soltanto un nesso indiretto col ministero spirituale — noi seguiremo docili le autorevoli direzioni pontificie, e i consigli venerati dei nostri Vescovi; ed anzi nell'operosità pratica, specie in prò dei ceti laboriosi, commessa precipuamente al laicato, noi faremo sempre tesoro dell'appoggio morale di tutto il clero, che uscito in gran parte dal popolo, ne è ognora il rappresentante più eletto ed ascoltato. Così l'umile opera nostra, che Voi voleste ridestare e rinverdire, pur contenendosi nei subordinati confini della vita sociale, economica e pubblica, ridonderà definitivamente a quella salute spirituale delle anime, cui si dirige la Vostra divina missione, che si consuma nei secoli eterni.

Ma se Voi da tanta altezza scendete fino a noi a porgerci la bandiera di Cristo, che è quella della Chiesa, — concedeteci, o Maestro e Duce, che

il laicato salga fino a Voi per riceverla dalle Vostre mani, affine di custodirne sotto la Vostra paterna vigilanza l'onore immacolato!

E infine benedite Voi stesso a questo abbracciamento del Padre coi figli, che è l'oggetto di tanti voti, di tante lacrime e preghiere d'anime sante: — e Dio segnerà in Cielo e la storia quaggiù, l'inizio di un momento, il quale attraverso le battaglie che accompagnano la vita militante della Chiesa, rimarrà solenne per la Religione, per il popolo, per l'Italia e per la cristiana civiltà ».

Il Sommo Pontefice rispose ai cattolici indirizzando benevolmente la seguente lettera al Conte Stanislao Medalago Albani, al prof. Toniolo e al Commendator Pericoli. — « Diletti Figli, salute ed Apostolica benedizione. Ci piace, diletti figli, di manifestarvi con una parola di benevolenza e di affetto la consolazione che procurò all'animo Nostro l'indirizzo, col quale una schiera di cattolici italiani ha voluto esprimerci la propria gratitudine per l'ultima Nostra Enciclica ai Vescovi d'Italia intorno allo svolgimento dell'azione sociale.

Se gradite Ci tornano sempre le dimostrazioni di ossequio e d'amore dei singoli fedeli, a più forte ragione Ci consolano le testimonianze, che in qualche particolare circostanza ragguardevoli personaggi, facendosi, per così dire, l'eco sicura dei sentimenti delle diverse classi sociali, credono di dover dare alla Nostra persona o meglio ancora a quella Suprema Podestà della quale senza verun Nostro merito la Divina Provvidenza Ci volle investire. Quanto in tal caso l'esempio è più dignitoso, altrettanto è per se stesso edificante e facilmente addiviene efficace e fecondo di benefici frutti.

I nobili sentimenti che l'indirizzo racchiude, non potrebbero essere più conformi, nè meglio rispondenti ai voti del Nostro cuore. Ma ciò che con particolare compiacenza abbiamo ammirato è la docilità con la quale voi accoglieste le Nostre parole. Senza riserve di sorta vi dichiarate già preparati a seguire volonterosi e lieti i Nostri suggerimenti e tradurre in pratica i Nostri disegni, diretti unicamente alla difesa della cristiana società, e ad un salutare risveglio delle vecchie e giovani energie nell'interesse comune della Chiesa e della patria, per la salvezza delle anime.

Maggiore conforto, o diletti Figli, non avreste potuto darCi nell'ora presente: tanto più che quella Nostra Enciclica, che porse a voi l'occasione di dichiarare apertamente il vostro filiale attaccamento alla Nostra persona e la vostra piena e schietta sottomissione al Vicario di Gesù Cristo, ad altri purtroppo fornì, senza fondamento veruno di verità, il pretesto di traviare le Nostre intenzioni. E così si è cercato di condurre in inganno la pubblica opinione e la coscienza dei semplici, traendo dalle Nostre parole, per se stesse ovvie e chiarissime, un senso ben diverso da quello che esprimono.

Con voi pertanto, Figliuoli carissimi, non possiamo astenerci dal fare un lamento per la stessa ragione che mosse l'apostolo S. Paolo a scrivere a quei di Corinto le seguenti parole che ora facciamo nostre: « Questo è « il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell'esserci noi

« diportati con semplicità di cuore e con sincerità di Dio, e non con sag-
« gezza carnale, ma secondo la grazia di Dio in questo mondo e molto più
« con voi. Perocchè non c'è altro nelle nostre lettere fuori di quello che
« potete leggervi e comprendervi ». Come già la lettera del grande Apostolo, così la Nostra Enciclica sull'Azione Cattolica in Italia, fu da certuni male interpretata, quasi che Noi dicessimo una cosa e volessimo intenderne un'altra, e che, condiscendendo a dispense necessarie in casi particolari, volessimo abbandonare le tradizioni gloriose del passato e rinunciare ai sacrosanti diritti della Chiesa ed alle rivendicazioni di questa Sede Apostolica.

Noi, che sempre avemmo cura di parlàre ai fedeli con quella semplicità, che Gesù Cristo tanto raccomandò ai suoi Apostoli, non possiamo permettere che Ci si faccia il torto di trarre fuori dalle Nostre lettere quello che non v'è, nè fu mai nelle Nostre intenzioni, e peggio ancora di torcere le Nostre parole a sensi contrari al loro proprio. Confidiamo però che questa benevola manifestazione dei nostri sentimenti apra gli occhi a tutti i Nostri figli che non cessano di esserci cari anche quando traviano. Noi li stringiamo tutti nel paterno amplesso della Divina carità. Voi adunque, Figli dilettissimi, che ben dimostrate di volere corrispondere ai Nostri intendimenti, proseguite nella via additata dalla Nostra ultima Enciclica, e quantunque il compito affidato alle vostre cure sia tuttora preliminare e provvisorio, non vi perdete di animo di fronte alle difficoltà inevitabili di una impresa che si estende in un campo così vasto e d'indole assai complessa. Lungo e paziente necessariamente dovrà essere il lavoro di preparazione se dalle vostre fatiche volete raccogliere un frutto durevole, ed errore sarebbe il voler vedere fin da ora gli effetti immediati di un'opera che richiede senza dubbio una organizzazione molto estesa e completa di tutte le forze cattoliche in Italia.

Voglia il Signore esaudire il voto ardente dell'animo Nostro e Ci dia la consolazione di vedere tutti quanti i nostri figli uniti come altrettanti fratelli col dolce vincolo della pace e della carità cristiana: senza gelosie tra loro, senza odì, senza rancori, tutti con santa emulazione attendere alacremente alla propria e all'altrui santificazione.

Con questa soave speranza impartiamo a voi, diletti Figli, l'apostolica benedizione, pegno della Nostra paterna benevolenza. PIO PP. X.

2. Mons. Bonomelli ha indirizzato alla sua Diocesi una pastorale dal titolo « Dopo la Messa d'oro » in ringraziamento delle feste fattegli per il suo recente giubileo. La lettera costituisce un documento assai grave. « Rendiamo, dice in un punto, l'unità morale a questa diletta nostra Italia, perchè nella unità stà il segreto della forza, della prosperità e della grandezza. Poco gioverebbe all' Italia l'unità statuale e materiale quando non fosse avvalorata dalla unità degli animi, come poco giova ad una famiglia vivere sotto lo stesso tetto, se i suoi membri non si amano e si mordono a vicenda. I prodi hanno combattuto e sacrificata la vita per riunire le sue

sparse membra: ma essa, una nel suo corpo, è ancora divisa nell'anima e vede spesso *rodersi l'un l'altro quei che un muro ed una fossa serra.* La nostra azione, per quanto modesta, preparerà ed affretterà il ravvicinamento *ufficiale.* Ciascuno porti la sua pietra e l'edificio crescerà e il coronamento verrà più tardi ma verrà. Ho gioito per la nuova patria fatta libera e una; sarei felice, troppo felice, se prima di chiudere gli occhi a questa luce, potessi vedere il Pontefice Sommo levare le mani al cielo e ripetere come Pio IX nei giorni sì memorandi del quarantotto: « Gran Dio! benedite l'Italia ». L'inno della concordia fra la Religione e la Patria sarebbe la più dolce fra le memorie ch' io potessi recare da questa vita a quell'altra, che l'Alighieri chiamò « *vita intera d'amore e di pace.* » In fine Mons. Bonomelli racconta che nell'Aprile del 1879 incontrò a Firenze presso l'arcivescovo Mons. Cecconi, il card. Manning il quale gli disse: « Voi italiani ora dovete unirvi a Casa Savoia ». E al richiamo della rivendicazione pontificia per la signoria di Roma rispose: « Voi, chiedendo Roma al Governo, gli chiedete il suicidio e il suicidio non si chiede mai neppure ai nemici. » E Mons. Bonomelli così conchiude il racconto: « Dopo molte osservazioni sue e nostre che non importa ripetere, il Cardinale, raddrizzando la sua nobile figura d'asceta e con accento fermo e pieno di autorità paterna, chiuse la conversazione con queste parole, alle quali non aggiungo, nè levo un apice: — Badate bene, voi italiani, di non mettere in lotta tra loro i due grandi sentimenti del cuore umano, il sentimento *religioso* e il sentimento *nazionale.* Se voi porrete il vostro popolo nella dura alternativa di appigliarsi all' uno o all' altro, il popolo si appiglierà al sentimento *nazionale* e voi perderete l'unità *religiosa,* come l'ha perduta la mia Inghilterra ». — E pronunciando queste parole, parve sospirare e gemere. È inutile il dire che quelle parole io le scrissi ad una ad una nel cuore e che esercitarono sempre una profonda influenza sulla mia condotta e che dopo 26 anni me le sento sonare ancora agli orecchi come erano vere allora e come lo sono ancora e più al presente. »

La lettera ha suscitato i più vivi e disparati commenti.

3. Il truce assassinio del Conte Bommartini avrà il suo epilogo in questo mese di Agosto. Mai dell'orrendo delitto abbiam fatto parola ripugnandoci imbrattare il periodico nostro con una simile storia di corruzione, d'immoralità, di sangue. Solo per dimostrare a qual *diapason* acuto è salito un insensato progresso psichiatro ci piace riferire il giudizio... anomalo che dei Murri ha dato il prof. Lombroso. Richiestone dal corrispondente dell' *Echo de Paris* il Professore manifestò una grande ammirazione per Augusto Murri dicendo ch' egli ha educato i suoi figli in modo conforme alle sue idee emancipandoli da ogni tradizione del passato. Benissimo! massime se le cose debbono giudicarsi dagli effetti! Ma sopratutto notevoli, nella loro audace disinvoltura, che vorrebbe farli credere responso scientifico, sono i giudizi espressi su Tullio, Linda, nonchè sulla giustizia italiana e persino sul presidente Dusio, affatto immeritevole di questo confusionismo

antropologico. « Tullio, ha detto il Lombroso, è un impulsivo, un malato. Egli non potè mai fermarsi sopra nessuna via. In politica, per esempio, giunse fino all'anarchia. In letteratura scrisse una tragedia nella quale tutti i personaggi si ammazzano tra di loro all'ultimo atto. Tullio ha il cranio sformato e bizzarro, la fronte stretta, elevata e fuggevele, gli occhi incerti. Per me Tullio è affetto da isteria latente segnalata in coloro che uccidono e che non si rivela sempre sotto forma di crisi morbose, ma si mostra nell' istinto cattivo. Tullio ha subìto un impulso irresistibile, almeno lo presumo. Però io sono positivista e prima di pronunciarmi, bisognerebbe che lo avessi studiato scientificamente. Invece non c' è stato alcun esame medicale. In Italia i magistrati detestano il progresso continuando a studiare il delitto senza voler conoscere il delinquente. Sarebbe stato necessario studiare gli accusati per parecchie settimane coi procedimenti e gli strumenti scientifici, come si fece per Musolino, il quale era esso pure affetto da isteria latente ed epilessia sorda. So bene che io vedo epilettici dappertutto. Gli è che la epilessia accompagna spesso tanto il genio, quanto il delitto. Maometto, Cesare e Napoleone erano epilettici. I nostri magistrati sono reazionarî. Il presidente Dusio è un criminalista ritardatario. Quanto a Linda è un' altra cosa. Non posso, non voglio dirvi la mia opinione. Ella non ha le tare fisiologiche del fratello. Di essa nulla posso dire, ma si sa che suo padre l'adora. Se è condannata, il padre ne morrà perchè non può crederla veramente colpevole. La Bonetti è una isterica già paralizzata ». Lombroso dice pure che dietro il processo si agitano passioni politiche e sociali, « I clericali stanno per Bommartini. Il partito socialista difende Tullio e Linda ». — E ci pare che basti. Poichè, a quanto pare, anche l'adulterio, lo squartamento, e il furto in questo processo, accennano a diventare reati politici!

4. A proposito. Il senatore Municchi, già magistrato giudiziario stimatissimo, e prefetto in varie importanti città come avvocato di Parte Civile, tenne la sua arringa, con calore giovanile nonostante i suoi 73 anni, giudicata un capo lavoro sotto ogni riguardo. Di quel poderoso, schiacciante discorso vogliamo riportare la chiusa che merita di essere conosciuta, perchè l'eloquente Avvocato ha in essa messo il dito sulla piaga, che, come per altri delitti ha condotto ad assassinare un innocente. — « Ed ora permettetemi, Signori, disse l'on. Municchi, un' ulima domanda: Quale la causa di questo delitto, quale il movente? Tenebroso mistero, si disse, ma che io credo di poter squarciare con un raggio di *fede*. Io parlandovi ora, non ho in animo di voler colpire nessuno, ma certo non mi lascio sbarrare il passo alla via della verità e della giustizia da nessun rispetto per alte fame meritate, per intelligenze magnifiche ed ammirabili. Ed allora io vi dico schietto la causa di questa tragedia; io la trovo nell'ambiente in cui crebbero i due principali attori di questo gran dramma cui diedero nome. Ambiente patologicamente guasto per morbosità d'affetti, per esaltazione di linguaggi smodati, per discussioni sulle passioni, senza ammonimenti severi e

sereni. Nell'animo mio il sentimento della patria profondissimo non trova contrasto alcuno con quello altissimo della fede in Dio. Signori, in Dio io credo fermamente! I nostri bimbi, le anime semplici, buone, ma non plasmate dei nostri figli adolescenti, devono avere a freno delle loro passioni e dei loro sentimenti il concetto di un Essere superiore, d'una sanzione soprannaturale. Coll'idea astratta della virtù non si regge una famiglia: essa potrà solo essere guida (e mal sicura guida) all'uomo evoluto, cui l' esperienza ha imposto di per sè stessa freno ai moti incomposti dell'anima. Il concetto della conquista della felicità ad ogni costo è un concetto pericoloso, perchè acutizza nelle anime ignare e ribelli dei nostri fanciulli il lato egoistico. E così non sogneranno nelle lotte inevitabili della vita che la felicità, e per la conquista di essa abbatteranno ogni barriera ed ogni ostacolo, incapaci di discernere nel loro epicureismo trionfante il bene dal male. Bisogna educare i nostri figli alla credenza di Dio. Dio non bisogna bandirlo dalla famiglia e dalla nazione. Le nazioni che non credono sono destinate alla rovina, irreparabilmente. Le passioni bisogna vincerle e frenarle. Se cediamo dinanzi alla loro irruenza, diventiamo ludibrio di noi stessi ed agli altri e si finisce là in quella gabbia di dolori e di vergogne. »

Questo è un parlar chiaro e nei nostri tribunali v' è bisogno, urgente bisogno, di tenere certe prediche a coloro che, di solito, non vanno ad ascoltarle in chiesa.

5. — Scrissero al *Giornale d'Italia* da Cavarzere: « Mentre a Torino si discute della tragica sorte di Linda Murri e di chi materialmente uccise e fu complice dell' assassinio del conte Bommartini, una pia e gentile cerimonia s' è compiuta qui per i due piccoli figli della vittima. Essi hanno celebrata ieri la prima comunione. Nulla sanno forse intorno alla morte del Padre ma non ignorano quella morte e certamente le loro innocenti preghiere durante l'augusta cerimonia avranno implorata la pace dell'anima del poveretto. Ignari della verità e cullati nella pietosa menzogna che la madre non può vederli perchè ammalata, avranno anche pregato perchè ella ricuperi presto la salute. Presente alla cerimonia erano pochi amici intimi: e nessuno potè sfuggire ad un sentimento di profonda commozione. Pio X era stato informato dal Vescovo di Chioggia della cerimonia che dovea farsi ed inviò per mezzo del Vescovo l'Apostolica Benedizione.

— L' opuscolomania, non ha risparmiato nemmeno il mese di Giugno. Siamo già al 14.mo. L'autore, dal seudonimo *Aurelio Simmaco* che in 24 pagine ha voluto condensare *la mente e il cuore di Pio X*, dice che educato « alla scuola militare colla severa disciplina piemontese di venti anni addietro vorrebbe somigliarvi l' ideale della compagine cristiana », perciò sebbene dimostri poca simpatia per quell' aura di modernità che ormai è giunta ad esplicarsi « persino nelle sottane e nei cappelli da prete e fa capolino anche nelle grosse lane e nelle barbe dei rigidi cappuccini » ciò che gli preme è « che salda rimanga la dottrina cattolica senza mezzi termini, senza ambagi e senza debolezze ». La sua idea sarebbe che « non si

ordinino Sacerdoti prima del trentesimo anno di età ». Allora « il clero moderno rinnuovando gli esempi del clero apostolico potrà cooperare efficacemente al supremo ed assoluto trionfo della causa di Dio ». Speriamo che questo sia l'ultimo opuscolo.

— Abbiamo veduto pubblicato gli scrutinii delle scuole secondarie d'Italia. È qualcosa di desolante. Non parliamo di quelle centinaia di studenti bocciati e che stanno ancora rodendosi le unghie aspettando l'ottobre! Questi sono i vinti e non è pregio dell'opera il parlarne. Le *medie* sono state così basse, i *sei* sono fioccati con tal violenza da rendere bene umilianti le promozioni a quei giovani che sentono di se e della Patria. La ragione? « Le generazioni italiane, scrive a proposito l'*Avvenire d'Italia*, crescono ormai inabili alla concezione di forti cose, mezze annegate nella prima età in quest' onda prorompente di bozzettini, di odicine, di lirichette; viziate più tardi fino alle ossa dalle veneri d'una letteratura tutta chincaglierie: sfiancate in ultimo dalla corsa arrembata all' impiego, senza scrupoli sui mezzi da adoperare per istrapparlo per sè fra le cento mani che avide se lo contendono. Manca loro per colpa della pedagogia ufficiale e delle disposizioni legislative l'alito rigeneratore della fede e della libertà ».

Un po' di Politica.

La camera si chiuse e speravo questa volta di non scrivere politica: o meglio mi arrideva, come a tanti onorevoli, la così detta politica delle vacanze. Invece ecco che la camera si è riconvocata e qualcosa bisogna pur dirne. Il tempo che ci ha separato dalla riconvocazione fu come un' intermezzo nell'attività politica che quest'anno, nonostante le vacanze, non venne meno. La maggior parte dei Ministri (non parlo dei Deputati) colse il momento per lasciar Roma e recarsi qua e là per la Penisola a godere un pò di meritato riposo. Fortis e Rava presero insieme il volo per Rimini e ricevuti là dalle autorità politiche Romagnole assaporarono in una dolce amistà le fresche aure marine e i saporiti frutti della gloria tra i loro correligionari. Nel che non è a dire quanta soddisfazione Fortis ne provasse ricordando l'esilio politico a cui la Romagna già lo condannò rifiutandosi a dagli la rappresentaza di uno qualunque dei suoi collegi alla camera. L'onorevole Mirabello fece il suo viaggio a Napoli per vedere suo fratello che fu in procinto di essere assassinato. Maiorana preferì il mare alla terra e si spinse fino all'isola di Malta. Infelicissimo il vagabondaggio estivo del ministro Bianchi. Di lui si sa che fu a Napoli ricevendoci accoglienze festose, un banchetto notevole per le assenze significanti di professori e deputati napolitani. Pronunziò un discorso ed annunziò ai popoli ch' egli intende « riformare l'insegnamento classico abolendo il latino! » Senza commenti! Povero on. Bianchi! Da ogni parte gli rimproverano di non avere ancora concluso nulla alla Minerva, lo accusano anzi di incapacità assoluta e relativa, e lo prendono in giro per la sua ma-

nia psichiatra. — A proposito di peregrinazioni estive: il ministro Maiorana non contento di girare lui fa girare anche il suo fratello. Lo ha incaricato infatti di recarsi in tutte le capitali d'Europa per studiare e riferire sull'andamento dei servizi telegrafici. Si calcola che il viaggio del fratello del ministro durerà circa due mesi e lo stato oltre le spese ferroviarie gli pagherà una diaria di 40 lire al giorno. È da notarsi che questo Maiorana fratello, come documentò il *Giornale d'Italia*, fu uno dei più *bocciati* fra i suoi compagni di corso della scuola di applicazione per gli ingegneri! Oh nepotismo dei Papi!

In questo intermezzo politico, la mattina del 18 Luglio, cessava di vivere l'on. Ettore Socci Deputato di Grosseto. Nacque a Pisa nel 1846 e combattè con Garibaldi nel Trentino e a Mentana. Se la sua morte deve attenuare generosamente il giudizio che sulla sua vita c'è suggerito dalla coscenza, non può però porre il bavaglio alle nostre convinzioni e smorzare la nostra protesta pei metodi settari ch'ei predilesse e per l'odio irreligioso che guidò la sua vita e animò le sue opere. Fu un implacabile e non sempre corretto avversario della nostra fede e dei nostri ideali. Resterà in proposito tristamente memorabile l'oltraggio lanciato contro quei cattolici che firmarono la petizione contro il divorzio. « Le firme, egli disse, metà sono di idioti e metà apocrife. » L'invettiva fu tanto velenosa quanto ingiusta e non va dimenticata perchè è come un' esponente della moralità di una setta. Ettore Socci infatti se fù oratore mediocre, giarnalista più che mediocre, letterato mediocrissimo, fu sopratutto un uomo della setta alla quale la sua vita era legata come il suo pensiero. E il suo cadavere avvolto nell'insegne della Massoneria fu cremato a Trespiano. « Uno spettacolo veramente solenne, scrive un giornale, era il vedere l'estinto nella cappella ardente, vestito di bianco, coll' insegna massonica a tracolla, la bandiera della *Società Crematoria* dietro il capo pensoso e un gran fascio di garofani rossi ai piedi inerti, gelidi ». Spettacolo davvero commovente!

Un aneddoto della sua vita. Studiava presso gli Scolopi a Firenze nel 1858 quando il pontefice Pio IX visitò l'Istituto Calasanziano. Il piccolo Ettore, grazioso e paffutello com' era, richiamò l' attenzione del Santo Padre che, paternamente, volle accarezzarlo, baciarlo. — Tale degnazione ti porterà fortuna - gli dicevano i suoi istitutori. Non fu così. Nei gruppi d'amici il deputato di Grosseto lo ricordava spesso questo fatto e soggiungeva ironico: la profezia degli Scolopi purtroppo non si è avverata e ne godo. — Alla camera, commemorandolo, di lui si disse: « Fu esempio generoso di un'animo sommamente, infinitamente buono: ed ebbe il più illimitato rispetto verso le opinioni altrui ». (Alla larga!...). Ancora: « La morte di Socci è peggio che la scomparsa di un uomo è la cessazione di un esempio che insegnava tutte le virtù! » *Parce sepulto!*

Altro intermezzo una dimostrazioncella che non ebbe, come tante altre, se non l'effetto di turbare una parte della vita tranquilla romana. Nei tumulti del 22 Giugno per la commemorazione di Mazzini, tra gli altri,

venne arrestato il tappezziere Ugo Consolini. In prigione dette segni evidenti di pazzia, emettendo grida sovversive tantochè prima in infermeria e poi fu portato al Manicomio. Se ne morì. Allora i repubblicani, come per un martire dell'idea (il morto era mazziniano) fecero risuonare i colpi di grancassa della rettorica umanitaria; gridarono, protestarono, riempirono i giornali di tirate furiose, insudiciarono i muri della città con manifesti violenti e finirono per organizzare il solito corteo, con le solite corone di fiori — pretesto al solito spiegamento di bandiere sovversive e all' immancabile tafferuglio finale con le guardie e i carabinieri. Ah! disse bene il *Secolo* alla dimane della vittoria cattolico-moderata nelle elezioni di Roma: « Ci vuol altro che dimostrazioni, fiori e corone per guadagnarsi il popolo, o Quiriti! Sarebbe ora di finirla! » Finirà?

I lettori già sanno perchè il governo ha riconvocata la Camera. Essendo passate nelle sue mani diverse strade ferrate avea bisogno d'interrogare il Paese su le liquidazioni da farsi agli antichi padroni. La breve *rentrée* parlamentare ha avuto quella conclusione logica che poteva prevedersi. Dopo le schiaccianti argomentazioni di oratori costituzionali, ortodossi e non impeciati in una opposizione sistematica, il Gabinetto Fortis non avea che tre soluzioni: o insistere ad ogni costo nel fare approvare le liquidazioni, o dimettersi, o fare una politica di fiducia rimandando ogni cosa a Novembre. Ha scelto quest'ultima via. Fu una ritirata, non si può negare, ma d'altra parte, almeno una volta può riuscire di conforto il pensiero che la rappresentanza nazionale ha saputo fare il proprio dovere. La seduta del 31 Luglio rimarrà lungamente memorabile per il suo significato politico. È la prima volta che la volontà del parlamento costringe il Governo a rinunziare ad un piano organizzato, prestabilito. Pareva che la volontà del Governo, nel nostro ambiente parlamentare, fosse onnipotente ed ora la posizione si è rovesciata. Che sia sintomo di un elevamento della coscienza politica del nostro paese? Questo fatto per alcuni segnerebbe la sconfitta morale del governo, per altri la sua vittoria; per molti nè l'una nè l'altra. Per me invece chi ha vinto, è stato Agosto, il caldo, il sollione. Perchè? Sentite. Se la fiducia al governo sia vera lo vedremo a Novembre: se l'opposizione abbia forze da contrapporre lo vedremo a Novembre; se l'ostruzionismo (l'estrema era già preparata anche a quest' ultimo e sciocco espediente) sia terribile lo vedremo a Novembre. Tutto a Novembre ora nulla di nulla e il Fortis ha guadagnato se non altro quattro mesi di portafoglio indisturbato. Ora si potrebbe aggiungere la morale della favola cercando di definire quei signori rappresentanti della Nazione che fuggono al monte o alle marine lasciando in asso così vitali interessi. Che si celia? A diecine e diecine i deputati, sbuffanti dal sudore, sommessamente gemevano: « La camera in Agosto è un non senso, è un assurdo, una bricconata ». Ma a che fare i moralisti oggi? È fiato sprecato. Si sa bene oramai che i parlamenti, come sono costituiti e come funzionano, rappresentano una minaccia peggiore del caldo, dei mosconi, dei *papataci*, e del sollione. Sarebbe desiderabile un

sollione perenne o un esercito di *papataci* come le zanzare d'Egitto per vederli chiusi tutto l'anno. *Sarebbe desiderabile* ho detto, perchè io sono come il Giusti *resto ingenuo e spero nel domani.*

Un aneddoto curioso. Si è dato il caso alla Camera di essere quasi al completo e mancare solo Fortis. Eccotelo all' improvviso colla sua faccia rubiconda e sonnacchiosa, con un enorme plico sotto il braccio. Ci credereste? Il poveruomo s'è inteso salutare in un modo proprio insolito. — *La dica, sor Alessandro, l'ha fatto il sù pisolino? Prosit, Ministro, ha riposato bene?* E così di seguito fra l' ilarità e i motteggi quasi indecenti della Camera. *O tempora o mores!*

Ordine Serafico.

1. Calunnie. — 2. I giovani francescani dal Papa. — 3. Il centenario d'un illustre francescano. — 4. Una questione intorno ai precordi di F. Francesco. — 5. S. Francesco nella facciata del Duomo d'Arezzo. — 6. Dal Collegio Serafico.

1. Diversi giornali avevano divulgato dei fatti ledenti l'onore dei Frati Francescani del Convento di Fiumara in Calabria. Questi fatti erano calunnie e ce lo fa sapere la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* la quale onestamente volle smentire ciò che un suo corrispondente avea racimolato su giornali fratofobi. « La stessa corrispondenza, scrive la *Gazzetta*, suscitò un chiasso straordinario; fu riprodotta da molti altri giornali d' Italia e dell' estero, specie protestanti, ed anche in fogli volanti. I padri colpiti da quella notizia, sporsero, come ne avevano diritto, querela contro la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie,* e contro il suo corrispondente di Reggio, riservandosi l'azione contro l'*Ora* di Palermo e il *Mattino* di Napoli. Venuti a conoscenza di ciò cominciammo a dubitare fortemente della veridicità dei fatti narratici e riferitici, e ci credemmo nel dovere d' interrogare sul riguardo molte persone degne di fede, le quali non avrebbero potuto aver motivo di falsare la verità. Con somma sorpresa sapemmo da costoro che i fatti e le circostanze da noi riferite sono destituiti di qualsiasi fondamento e debbono attribuirsi ai nemici personali dei frati. Ci recammo anche di persona in Fiumara e nei paesi circonvicini e ci siamo potuti accertare che i frati del convento di Fiumara e specie i due frati P. ed S., goderono in ogni tempo e godono sempre la stima d'ogni persona, indistintamente; come anche ci siamo potuti accertare della insussistenza dei fatti. »

Eppure altri giornali che hanno riferito calunnie contro preti e frati, non hanno imitato l'esempio della *Gazzetta di Messina*!

2. Leggiamo nel *Giornale di Roma* del 15 Luglio « Il Santo Padre riceveva in particolare udienza trentaquattro giovani sacerdoti Minoriti del Collegio internazionale S. Antonio in Via Merulana, recentemente laureati in Teologia, Scrittura, Filosofia, ecc. I giovani erano accompagnati da vari professori del Collegio e dal Maestro di disciplina. Il Santo Padre, dopo

avere, con grande compiacimento ed affabilità, ammesso tutti al bacio della mano, rivolse loro calde e paterne parole. Si rallegrò con essi degli esami di laurea felicemente superati, augurò i più lieti frutti dal loro magistero scientifico e spirituale, quindi soggiunse: « Non vi dico che stiate sempre fermi nella fede, che sarebbe un portar acqua al mare e legna al bosco: solamente vi esorto a consigliarvi coi saggi nelle cose dubbie, a camminare velocemente nelle cose certe, a chieder sempre e in tutto il lume di Dio, che solo salva dall'errore, vivifica e santifica ». I giovani Francescani, pieni di entusiasmo per la estrema condiscendenza mostrata a loro dal Padre dei Padri, se ne partivano giubilanti, portando impresso nell'anima il dolcissimo ricordo che certo influirà assai nella loro vita avvenire, e che li incoraggierà nelle asprezze del ministero e li guiderà per quella via sicura che unica può preparare i novelli eroi della scienza e della santità.

3. Pure nel *Giornale di Roma* del 20 Luglio leggiamo: « Il centenario del Padre Girard illustre Francescano friburghese che compiendo l' opera del zurigano Pestalozzi, ha il merito della introduzione nell'insegnamento del metodo ciclico-intuitivo, fu festeggiato colla partecipazione delle autorità scolastiche, politiche, civili ed ecclesiastiche. Nella chiesa dei Cordeliers venne eseguita la *Missa davidica* del Perosi dal *Caecilienverein:* Mons Jaquet, già Vescovo di Yassy (Rumenia) ed ora Arcivescovo titolare di Salamina, pronunciò il discorso commemorativo. Nella seduta officiale alla Grevette, presieduta dal direttore della P. Istruzione, Python, tenne una conferenza eloquente e dotta il canonico Quarteroud, ispettore delle scuole. Allo scoprimento della lapide alla casa paterna del Girard, parlò il sindaco Weck. Nel pomeriggio tutti gli allievi delle scuole di Friburgo eseguirono una « cantata » innanzi la statua del P. Girard, assistendovi la popolazione della città intera.

4. Intorno ai precordi del nostro S. Padre Francesco si è agitata fino ad oggi un' aspra questione. Alcuni, appoggiati alla tradizione dell' Ordine Minoritico, affermavano che si ritrovassero nella Chiesa di S. Maria degli Angeli; lo negarono altri o almeno ritenevano dubbia la cosa. La Sacra Congregazione dei Riti esaminati attentamente e discussi i documenti relativi credè bene d'imporre un assoluto silenzio alle parti contendenti differendo la questione. Sua Santità Pio X approvò questa risoluzione ed ha comandato a tutti di attenersi alla medesima. « Imposito partibus (dice la S. C. dei Riti) de hac re contendentibus et disputantibus magno silentio quaestionis praecipua resolutio differatur, manente interim in sua possessione enunciata traditione. Si quid autem non pro una vel altera sententia in casu reperiatur, Sacrorum Rituum Congregationis examini et iudicio erit subiiciendum, nihilque edendum nisi de ipsius Sacri Consilii expressa atque scripta licentia. »

5. Scrivono da Arezzo: « I lavori per la facciata del nostro massimo Tempio proseguono splendidamente e alacremente. In questi giorni gli Aretini hanno ammirato l' architrave della porta centrale che, già ultimato,

sarà tra breve collocato a posto. Ecco come ne parla il locale *Risveglio Cattolico*: « L'esecuzione del medesimo affidata allo scalpellino Sigismondo Burroni di Arezzo sotto la direzione del maestro Poerio Castellucci è riuscita splendidamente. — Gli stemmi di Casa Savoia, del Pontefice Pio X e del Comune di Arezzo contornati da ricchi fregi sono vere opere d'arte; ma dove più specialmente si è mostrata la valentia del giovane Burroni è nella scultura dei due busti modellati dal Prof. Cassioli rappresentanti S. Francesco d' Assisi e S. Romualdo fondatori dei due celebri ordini monastici, che hanno nella nostra Diocesi gl' insigni Santuari della Verna e di Camaldoli. »

6. Ci scrivono dal Collegio Serafico di S. Romolo: « Sono cosa ordinaria gli esami annuali, ma non sempre avviene che questi riescano quali si desiderano dalle parti interessate. Perciò con piacere si fa noto che gli esami dati dai giovani probandi del Collegio Serafico delle Sacre Stimate nei giorni 19, 20, 21, 22 Luglio di quest'anno sono riusciti splendidi per ogni parte.

Il M. R. P. Provinciale L. Tommaso da S. Fiora e molti altri Padri di merito, di unanime accordo constatarono che grazie ai metodi razionali moderni si era fatto un bel passo innanzi nella cultura letteraria impartita ai giovani. Gli esami orali delle varie materie proprie al ginnasio portarono il vanto; ma ancora nelle traduzioni e nei vari componimenti in italiano e in latino, in greco e in francese si ebbero lavori in massima non dispregievoli, e non pochi realmente eccellenti. Conforta il vedere che l'indirizzo è bene inteso, e questo è tanto più commendevole in quanto che unendo il bello e il buono dell'antica e della recente scuola, non si è lasciato corrompere da una corrente malsana di modernità, che ha più dello stravagante che del nuovo. La sera del 22 si venne alla premiazione solenne.

A questa preludiò con splendido e commovente discorso il P. Bernardino da Gajole, rievocando con frasi incisive i fondatori del primo Collegio Serafico in Italia, P. Andrea da Quarata e P. Ermenegildo da Chitignano, ed esortando maestri e discepoli a mantenere intatta la gloriosa eredità da essi raccolta. Quindi si svolse una piccola ma brillante accademia di svariati argomenti in prosa ed in poesia nelle quattro lingue insegnate, intersecati da alcuni pezzi musicali. In fine distribuiti i vari oggetti di premio, tutto fu chiuso dalla paterna parola del Ministro Provinciale benedicente al già fatto e sollecito nell'augurare un avvenire ancora migliore, perchè nella scienza e nella bontà mai si può dire: *Ora basta!*

San Francesco guardi da ogni tempesta i 45 nuovi germogli sì amorosamente coltivati nel Collegio delle Sacre Stimate, e li faccia crescere in piante di fruttuosa ubertà.

— Al momento di andare in macchina veniamo a sapere che a Pievano di Rocca S. Casciano è stato nominato il R.mo Signore **Don Antonio Tabanelli.** Tale notizia ha suscitato nella città il plauso universale e una soddisfazione indicibile. Anche noi ne godiamo immensamente e al neo eletto fin da ora vada il nostro saluto sincero, rispettoso, francescano.



Il 20 di questo mese ricorre il 25° anno dacchè il nostro Tipografo **Licinio Cappelli** *) assunse la direzione dello stabilimento. Fondato nel 1844 da Federico suo padre (uomo d' intelligenza e di una onestà a tutta prova) ebbe origini primitive, ma dall'energica volontà del figlio, instancabile, indefesso lavoratore in questi 25 anni si ebbe un incremento tale che oggi per la modernità dei tipi, per la finezza del lavoro può stare a fronte delle migliori Tipografie. Si ebbe molti diplomi e onorificenze. Ricordiamo, fra molte; all'Esposizione di Vienna Diploma d'onore: Diploma d'onore e medaglia d' oro all' Esposizione d'Urbino: all' Esposizione di Forlì e Palermo, medaglia d' argento; dal Ministero medaglia d' argento al merito industriale: Medaglia d'oro con diploma d'onore all' Esposizione di Perugia; finalmente il brevetto di Libraio Editore di S. M. la Regina Madre. Il Cappelli poi nel 1894 fu creato meritamente Cavaliere della Corona d'Italia. Noi lo additiamo alla gratitudine della sua città, la Rocca, al plauso degli intelligenti, e ad esempio efficace ai lavoratori tutti.

*) Approfittando del momento di assenza del carissimo nostro Tipografo, diamo qui il ritratto.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Voce dall'Eremo

Come fu annunziato, la mattina del 15 corrente, giorno dell'Assunta, sarà benedetta solennemente la Grotta ricostruita su Montepaolo. Ad ora competente Messa cantata alla Grotta medesima a vantaggio dei Benefattori del Santuario e Comunione generale dei pellegrini. Questa festa, augurale per la riedificazione della nuova chiesa, viene annunziata da avviso e programma diramato fra i popoli della Romagna.

Si pregano i RR. Parroci di prendervi parte coi loro popoli ordinati in devoto pellegrinaggio recando l'obolo della carità, quale espressione dei lori animi efficacemente invocanti e plaudenti alla risurrezione del tempio Antoniano.

Libri e Opuscoli alla Direzione

BATTAGLIA ELISEO — **Farfalla e Duchessa** — *Racconto fantastico*. Seconda edizione. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Editore, MCMV. L. 2.

FRASSINETI SAC. ANTONIO. — **Il pane dei poveri di S. Antonio da Padova.** — Conferenza. Padova, Tipografia e Lib. Editr. Antoniana, 1903.

MENCAGLIA ARCIPRETE GUGLIELMO. — **La Chiesa di S. Francesco in Pienza e i suoi restauri artistici.** Montepulciano, Prem. Stabilimento poligrafico Fumi, 1905. L. 0. 40 a benefizio dei restauri della Chiesa.

MINI CAV. AB. GIOVANNI. -- **I Conti della Torre di Ravenna** *discendenti per linea retta dai Del Bello di Castrocaro consanguinei di Dante Alighieri. — Monografia.* Ravenna, Premiata Tip. Lib. Ravegnana, 1905.

ORSINI-TOSI ENRICHETTA. — **Abisso.** *Romanzo.* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Lib. Edit. di S. M. la Regina Madre, 1905.

VISALLI DOTT. FRANCESCO, — **Il Motu Proprio di Pio X** *e la Questione Sociale.* -- Conferenza. Messina, Tip. Editrice S. Giuseppe, 1905.

Si raccomanda **« L' Apostolo della divina parola »** *onorato di un breve del S. Padre Pio X. L. 3.* **Premio semigratuito ai nostri abbonati**, L. 2.

Rivolgersi alla nostra Direzione.

ANNO III. Numero 4.

LA VERNA

SETTEMBRE 1905

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA



Con la benedizione del S. P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.



Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Voce dall' Eremo

Fedeli!

Il sogno lungamente accarezzato, è omai una realtà. Sulla vetta dell' Appennino Tosco Romagnolo santificata dalla presenza di Antonio da Padova, qui dove il tempo e l' incuria degli uomini avevano accumulato ruine, sorge ora nella semplicita Francescana del suo disegno la nuova grotta all' ombra di grandi alberi, in cima al monte con facili e comode vie d' accesso.

Montepaolo ritorna ad essere la meta de' numerosi pellegrinaggi che affluivano da ogni parte della Romagna e Toscana.

Fedeli,

Anche in quest' anno, come ne' passati, la festa del Santo avrà luogo l' ultima Domenica del corrente Settembre. Nelle due Domeniche precedenti, come fra settimana nei giorni di Martedì e Giovedì, sono aperti i grandi pellegrinaggi di preparazione che raccoglieranno numerose adesioni.

Dalla sera antecedente fuochi di gioia precorreranno messaggieri la festa.

La mattina del 24 settembre adunati sulla vetta del colle, dinanzi all' Oratorio, i pellegrini concorsi dai vari paesi e capitanati dai loro Parroci, scenderanno processionalmente alla nuova grotta.

Dipoi all' Altare, nell' interno della *Grotta*, Messa letta con accompagnamento di *Harmonium*, e a metà di questa, Comunione generale.

Alle ore 10 Messa cantata all' Altare della *Grotta*; e alle 11 altra Messa piana nell' Oratorio di Montepaolo e benedizione con la reliquia del Santo.

Quivi pure, circa le ore 16, discorso anologo, funzione di chiusura e benedizione col SS. Sacramento.

Antonio ci chiama nel suo rinnovato eremo. Andiamo a Montepaolo e portiamo a Lui coi sentimenti più fervidi di devozione, la nostra pietruzza pel grande edificio, che deve essere l' omaggio di tutti e di ciascuno al Santo della popolarità e della simpatia cristiana.

Da Montepaolo li 5 Settembre 1905.

FRA TEOFILO L' EREMITA.

Anno III. 13 Settembre 1905. Numero 4.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Addio di San Francesco alla Verna (1)

SAN FRANCESCO.

Gesù, Gesù, che mi feristi il core
E mi segnasti qui, sul *crudo sasso*,
coi strali dell' amore
« Fammiti stare ancor sempre abbracciato
« Con teco trasformato
« In vera caritate
« E in somma veritate,
« Amore, amore, amore ». (2)
Gesù, Gesù, ch' empisti di dolcezza
L' anima mia quassù, con le creature
Tutte laudato sii nella freschezza
D' est' ora mattutina, e specialmente
Con frate Sole che raggiante sorge
Ed illumina il Monte, e di Te porta
Significato a noi!..

UN ANGELO.

Scendi, Francesco,
Dal Monte santo ov' arsero le stimmate
« Come fuochi di gloria in su la vetta. » (3)

(1) Questa *Cantata* appositamente scritta, fu messa in musica dal giovane Minorita P. Vigilio Guidi, organista alla Verna, e servì come saggio finale per la licenza ottenuta con splendida votazione, dal P. Vigilio al Liceo Musicale di Pesaro. Il lavoro doveva essere eseguito pubblicamente in questa città, ma poi per circostanze impreviste non ebbe più luogo. N.

(2) Dal cantico di caritate di S. Francesco.

(3) P. Giuseppe Manni. Le Stimmate, *Sonetto*.

In breve, alla Porziuncola t'aspetta,
Per su condurti alle celesti porte,
Dolce sorella Morte.

SAN FRANCESCO.

Oh Porziuncola cara!... oh fertil costa
D'Assisi a me diletta!.. oh San Damiano,
Alle Povere Dame asilo pio,
Ancor ti rivedrò... Sorella Chiara,
Mistico fiore del giardin di Cristo,
Ancor m'inebrierà la tua fragranza
Verginale..

FRATE LEONE.

A te incontro, ecco, dall'erme
Celle i Frati Minori a te piangendo
Vengon, nell'ansia del saluto estremo!

SAN FRANCESCO.

Pecorella di Dio, Frate Leone,
Partir si deve...

FRATE LEONE.

Come triste è il core!

CORO DI FRATI.

O Padre, o Francesco, perché ci abbandoni,
E lasci i tuoi figli diletti nel pianto?
Non odi le voci del luogo sí santo,
Che dicon: rimani, rimani deh! ancor?
Rimani ti dicon le rocce, i burroni,
E il vento che squassa la verde foresta,
Le querci, gli abeti ti dicono: resta!
Tra i muschi, tra l'erba lo gemono i fior!

SAN FRANCESCO.

Parto, figliuoli, sí; ma qui nel core
Tutti vi tengo... Addio Frate Masseo,

19. 8. 915



AD ANTONIO CICOGNANI
RICONOSCENTE
LA VERNA (1)

(1) Il frate, in piedi alla destra del Professore seduto in mezzo, è P. Vigilio Guidi attuale Organista della Verna; e l'altro francescano, il neo-eletto Organista di Gerusalemme. Ambedue studiarono con plauso per quattro anni nel Liceo musicale Rossini di Pesaro sotto la direzione del Mascagni prima, e del Prof. Cicognani dopo; nel Luglio di quest' anno lodevolmente conseguirono la licenza.

Frate Silvestro, Frate Illuminato,
Frate Angelo, addio! Vi benedica
Il Signore, nè mai dimenticate
Madonna Povertà, mia fida sposa,
Ed amatela a fede!

MADONNA POVERTÀ.

Dal mio grembo
Si moverà così l'alma preclara
Tua per tornare al regno.

SAN FRANCESCO.

O Monte Alvernia,
Monte d'Angioli, addio, monte carissimo!...
Addio, frate Falcone, io ti ringrazio
Della tua caritate... O Sasso Spicco,
Addio!... Rupi, torrenti, abissi e grotte,
Cupa foresta, alpestri cime, addio!

VOCI DEI FIORI.

Ti salutiam coi balsami
Delle corolle nostre...

VOCI DEL VENTO.

Coi fremiti che scotono,
Al mio passar, le selve...

VOCI DELL' ACQUA.

Con lo scrosciar, nel rapido
Balzar di rupe in rupe....

VOCI DEGLI UCCELLI.

La tua voce del buon Dio
A noi piccioli parlò;
Carezzevol la tua mano
Su le piume a noi passò!

Gli usignoli fratellini,
Le sorelle rondinelle
Con i trilli, coi gorgheggi
Salutaronti al venir...
Gli augelletti al tuo partir
Ti dicon or: Frate Francesco, addio!

UN ANGIOLO.

Le rupi, i burroni
Gli abeti, i ciclàmi,
Le folgori, i tuoni,
E l'albe rosate,
I vesperi d'ôr
Languon per te d'amor!...
Poverello di Dio, leva la mano
Ch'ebbe da Cristo l'ultimo sigillo,
A benedire il Monte
D'Alvernia, dove « ti parean concento
« Fraterno l'acque ruinose e il vento
« E i gridi delle belve.... » (1)

SAN FRANCESCO.

O Monte sacro!
Réstati in pace più non ci vedremo...
« Nel mite, solitario alto splendore
« Qual del *mio* paradiso in su le porte » (2)
Io benedico a Te, Monte di Dio,
Monte santo, *Mons pinguis*, *coagulatus*,
Mons in quo habitare
Beneplacitum est Deo!... (3) Ti benedica,
Monte Alvernia, Dio Padre, Dio Figliuolo,
E Dio Spirito!... O monte
Rimanti in pace; addio! non ci vedremo
Mai più... mai più!...

(1) P. G. Manni d. S. p. *Inno per il VII Cent. di S. Francesco.*
(2) G. Carducci, *S. Maria degli Angioli,*
(3) Parole testuali di S. Francesco.

VOCI DELLA MONTAGNA.

Frate Francesco, o mite
Araldo del Signore,
Scendi dal Monte che fu tuo Calvario,
Serafico in ardore.
Con le mille sue voci il Monte or geme
Su la tua dipartita;
Ma tua gloria infinita
L' avvolgerà di sempiterna luce,
E il tuo ricordo pio
Qui trarrà pellegrini
I regi ed i tapini...
Va, Poverel!... Frate Francesco, addio!

ELISEO BATTAGLIA.

Democrazia Sanfrancescana

(continuazione v. N.° 6 anno II°)

VIII.

Concetto di società e di autorità secondo San Francesco.

La società odierna ha da imparare da S. Francesco alcune idee sociali, che sono il fondamento e l' anima della vita civile. Quando il concetto cristiano della società rovinò o parve rovinare sotto i colpi tremendi di quella, che era stimata scienza vera e positiva, si tentò di compensare lo spiritualismo sociale con varie altre ricostruzioni naturalistiche, come più conformi ai tempi mutati, alla ragione umana evoluta e più sicure garanzie di ordine pubblico. Sarebbe difficile nella babele delle opinioni e dei sistemi, che pretesero dare nuova base ed assetto alla scienza sociale, enumerare anche solo le principali colle varianti più notevoli. Nondimeno, se bene si considera, le concezioni moderne della società, si possono ridurre facilmente a due. Alcuni immaginarono la società come un aggregato di elementi del tutto eterogenei *ab origine,* dipendenti gli uni dagli altri in forza di leggi inesorabili e ferree, che governano il mondo e la vita. Secondo tale concezione la società si divide in due grandi frazioni: da una parte coloro che sono e debbono essere necessariamente i padroni, dall' altra i necessariamente servi. Altri dissero la

società composta di elementi omogenei, originariamente indipendenti fra di loro e solo convenuti insieme ed uniti in forza di una legge che essi stessi s' imposero per calcolata solidarietà indispensabile al conseguimento e alla tutela dei loro interessi individuali; legge quindi non superiore alla somma dei singoli voleri ed interessi che rappresenta. Secondo che tale vincolo si ritiene o no, abbiamo di nuovo il meccanismo o l' atomismo sociale.

È facile capire come nè l' una nè l' altra concezione può essere conforme alla natura. Giacchè è innegabile nella società l' esistenza di un duplice elemento, l' identico e il vario, nei membri che la compongono: perciò quella soluzione che non tiene conto di questi due estremi, si separa da se stessa dalla realtà e non può essere che falsa. Ora è assai facile comprendere come e l' una e l' altra delle due concezioni è difettiva e sbagliata. Il *meccanismo* non tien conto dell' eguale, di ciò che è comune, imprescrittibile, inalienabile diritto di tutti gli uomini e che si confonde colla stessa loro natura L' *atomismo* non tien conto del vario, cioè di quelle differenze naturali che creano fra gli uomini quella gerarchia di dipendenza e di superiorità, che essendo naturale, nessuna scienza potrà mai distruggere. La società invece ci si presenta come qualche cosa d' intermedio fra il meccanismo e l' atomismo, come la parificazione cioè di elementi dispari, come la fusione armonica dell' omogeneo e dell' eterogeneo, del vario e dell' identico, come la unione di uomini vari per tendenze, aspirazioni, interessi in un intento comune. Il glutine necessario ed unico efficace che unisce uomo ed uomo in tal caso non può essere che una legge superiore all' uomo stesso e a tutta la collettività.

La teoria che tien conto dell' eguale e del vario negli elementi sociali, che riconosce l' eguaglianza naturale degli uomini e dei diritti che ne derivano e insieme rispetta la naturale gerarchia fra i medesimi è dunque la concezione *organica* la unica vera e razionale, la sola che rende possibile ed utile la convivenza civile, creando fra gli uomini dei vincoli atti ad alimentare e mantenere l' equilibrio per il mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Nel paganesimo prevalse il meccanismo sociale, nel neo-paganesimo dopo la infelice esperienza di quello, per naturale evoluzione e deduzione logica, va guadagnando terreno l'atomismo, che ne è il figlio legittimo, nel Cristianesimo prevalse e prevale l' organismo.

In correlazione a tale triplice concezione della società sorge pure un triplice concetto del potere. Il meccanismo ripugna al concetto stesso di società, perocchè questa suppone salva ed integra

la personalità giuridica negli uomini che vi si uniscono per un fine da conseguirsi con mezzi e sforzi comuni.

Invece il *meccanismo* considerando gli uomini quali esseri eterogenei e lontani fra loro, pone fra di essi un abisso, sì che le loro relazioni mutue si riducono a quelle che passano fra chi è tutto e chi è nulla, fra il numero e lo zero; appunto come nella macchina, in ragione di attività, il motore è tutto, il resto è nulla e al pieno servizio e dipendenza di quello, del quale deve seguire ogni impulso, ogni capriccio, ogni anomalia. Così nella società meccanicamente concepita il padrone è tutto il servò è niente. Non si può quindi trattare di relazioni sociali nè di società in tal caso, sarebbe volere l'assurdo. Nella pratica poi è chiaro come un tal concetto favorisca l'arbitrio, il sopruso la tirannide economica e politica.

L'*atomismo* ancora è essenzialmente antisociale ed anti-autoritario, quindi non si può parlare di esso come di una forma di vita sociale o come di un sistema di relazioni fra superiori e sudditi, essendo il livellamento di ogni gerarchia di classe, la negazione di ogni forma sociale e del concetto stesso di società. La schiavitù ne è la conseguenza naturale, poichè ivi l'uomo non è più di sè, una persona, ma di altri, quindi una cosa, ordinata all'altrui uso ed interesse. Quando infatti il meccanismo e l'atomismo furono posti a base ideale della società, la schiavitù, il despotismo ed ogni genere di sopruso dei grandi contro i piccoli o viceversa furono all'ordine del giorno.

A Roma anche negli anni gloriosi della repubblica e dell'Impero era sterminato l'esercito degli schiavi: Sotto Traiano su 120 milioni di abitanti, gli uomini che godevano dei diritti civili ascendevano solo a 10 milioni. Il resto era un gregge di servi, che si vendevano come merce, si davano a prestito, si battevano, si mutilavano, si uccidevano impunemente. Non era ad essi lecito formare una famiglia; in tal caso i figli che nascevano da loro erano proprietà del padrone. Lo stesso avvenne in Grecia. A Sparta gli iloti si frustavano, perchè non dimenticassero la loro condizione di schiavi. La stessa repubblica ideata da Platone non offriva migliori garanzie alla condizione dei deboli.

« Questi nella sua repubblica, scrive il Cossa, delineò uno stato governato dai filosofi, nel quale e per essi e per la classe dei guerrieri vige il sistema della comunione della vita e dei beni e viene mantenuto col lavoro degli schiavi e dei forestieri compartecipi dei prodotti colle classi dominanti: si provvede al pericolo di un eccesso di popolazione con restrizioni severe al matrimonio dei poveri,

coll' uccisione dei vecchi, coll' esposizione degli infanti, l' emigrazione delle colonie ». Le varie insurrezioni dei poveri contro i ricchi che Tucidide e Polibio dicono avvenute a Megara, Samo, Siracusa, Chio, Messene ecc. furono dei fatti isolati che non migliorarono per nulla la posizione giuridica dei proletari di fronte alll' altra classe, poi non furono, dice il Nitti, ispirate da alcun principio filosofico o da alcuna deduzione di teorie scientifiche. A Roma il popolo si teneva tranquillo coi giuochi pubblici e colle immense distribuzioni di frumento, che si facevano dai consoli, dai tribuni e dagli imperatori i quali spogliavano gli altri popoli per dare al popolo Romano. Seneca si era domandato se gli schiavi erano uomini come gli altri e ne sfruttava anch' esso per suo conto 20.000. Li stessi Aristotile e Cicerone avevano degli schiavi una bassissima stima. « Un ordinamento perfetto, dice il primo, non ammetterà mai l' operaio nel numero dei cittadini ». « I guadagni di un mercenario, dice il secondo, sono indegni di un uomo libero, il salario è il prezzo della schiavitù », e chiamano il popolino di Roma un ammasso di operai e di poveri.

Cristo e la Chiesa riabilitarono l' uomo e il lavoro delle sue mani. Secondo il Vangelo la società non è che un ingrandimento della famiglia, il potere un prolungamento della paternità, gl' individui componenti la società, membri di uno stesso corpo, l' umanità intera la grande famiglia del padre che sta nei Cieli. « Non vi è differenza fra l' uomo libero e lo schiavo, disse Cristo, voi siete tutti fratelli. »

S. Paolo domanda a Filemone in nome della libertà di Cristo la liberazione dello schiavo Onesimo. « Io ti rimetto il tuo schiavo, poichè davanti agli uomini è tuo schiavo, ma dinanzi a Dio è tuo fratello: in nome di questo padrone comune io te lo chiedo ». Il giorno, in cui questa parola fu pronunziata, dice De Champagny, è stata tolta la chiave di volta della schiavitù, e questa crollò.

« Non ordinate ai vostri schiavi, dice lo stesso S. Paolo, cose ingiuste. Quando comandate loro, pensate che avete un padrone comune nei Cieli. Non vi imponete col terrore, ricordatevi che hanno lo stesso vostro Dio, e che questo Dio giudicherà e gli uni e gli altri senza riguardo ad alcuna condizione. » Ad Eph. VI. I padri della Chiesa poi non furono meno espliciti. S. Giovanni Crisostomo diceva: « Perchè tanti schiavi? un padrone dovrebbe contentarsi di un servitore, anzi un servitore dovrebbe bastare a due o a tre padroni: se ciò vi par duro pensate a quelli, che non ne hanno; se ne avete bisogno di due, passi, ma non andate per le piazze o nei bagni come

dei pastori, spingendo avanti a voi dei branchi di uomini ». Altra volta diceva: « Non si faccia una classe per gli schiavi ed una pei liberi. Le leggi del mondo conoscono la differenza fra le due classi, ma la legge divina non l'ammette in nessun modo ». S. Gregorio, Nisseno diceva ai grandi: « Tenetelo a mente, voi non differite dal vostro schiavo che per il nome. Ma voi che siete eguali a quest' uomo, qual titolo di superiorità, vi domando, avete da invocare per considerarvi come suoi padroni? »

L'opera di questi grandi campioni della libertà di Cristo era secondata dagli imperatori cristiani sia col concedere la manomissione agli schiavi, sia col riformare gradualmente le leggi, finchè nel codice di Giustiniano fu letto quest' aforisma che condanna tutto il diritto antico: « La schiavitù è un istituzione contraria al diritto naturale ». VII. XXIV Cod. Giust. (1)

Nel Medio Evo il più grande rappresentante della sociologia cristiana, quello che ridette al mondo il vero concetto di società e di autorità che il neopaganesimo aveva guasto, fu il Poverello d'Assisi. Gesù aveva detto ai suoi discepoli che contendevano fra di loro chi tra essi sarebbe stato il maggiore: Chi è maggiore fra voi sia come chi ministra. *Qui maior est in vobis sit quasi ministrator.* Del nome di servo e di ministro, che furono anche il titolo prediletto ai più grandi Pontefici S. Francesco volle che fossero fregiati i superiori nella sua fraternità.

Questi, egli ha scritto nella sua regola, debbono essere servi di tutti gli altri frati: *Sint servi omnium fratrum.* Il giusto concetto dell'autorità nel cristianesimo è che il superiore sia per i sudditi non i sudditi pel superiore, meglio, che superiori e sudditi siano vicendevolmente gli uni per gli altri, come due elementi nati a stare insieme a completarsi e giovarsi scambievolmente. Infatti questo è il concetto organico della società che gli elementi sociali si considerino non come estranei, ma come una cosa sola, distinti solo nelle funzioni e nelle attitudini. Gli individui componenti la fraternità francescana debbono secondo lo spirito del fondatore non solo amarsi come fratelli, ma come la madre ama il figlio e più ancora. *Quod si mater diligit et nutrit filium suum carnalem, quanto diligentius debet quis diligere et nutrire fratrem suum spiritualem?*

Se qualche frate pecca mortalmente, egli prosegue, il superiore gli imponga con misericordia la penitenza e non si faccia prendere dall'ira, che impedisce in sè e in altri la carità. Un giorno pregato a

(1) Vedi Dehon. Catechisme ecc.

dire quali doti debba avere un superiore, Francesco rispose fra altro, che deve essere tutto a disposizione dei suoi sudditi. *Seipsum statuat in medio ab omnibus replicandum, omnibus responsurum, omnibus cum caritate et patientia et mansuetudine provisurum.* Sia, egli dice caritatevole con quelli che presi da tentazione fuggirono dall' ordine pensando che tali tentazioni furono grandi, le quali poterono causare una caduta sì grave: se Dio permettesse che le soffrisse lui stesso, pensi che cadrebbe forse anche più miserabilmente. Scrivendo al ministro generale, gli dice: « Ti raccomando la pazienza, fratello mio, in tutti i tuoi atti, fino al punto che se alcuno ti fa resistenza, anche se i frati o altri ti bastonassero, tutto devi sopportare volentieri. Questa sia e non altra la tua disposizione. E ama coloro che ti avessero trattato così e non volere altro da essi, se non quanto il Signore darà a te. E amali per questo che siano migliori cristiani. In questo io voglio conoscere se tu ami il Signore e me servo suo e tuo, se farai si che verun frate, il quale abbia peccato quanto si può peccare, si parta da te senza aver ottenuto misericordia. E se egli non te la chiede, allora tu chiedi a lui se vuole misericordia. E se mille volte di poi comparisse davanti a te, amalo più di me per convertirlo al bene. E fai intendere a tutti i Guardiani questo che tu stesso sei disposto a fare. E i frati che sapessero un tale essere caduto in peccato, non lo dileggino, nè gli detraggano, ma gli abbiano compassione e tengano nascosto il peccato del fratello, perchè non è pei sani il medico ma pei malati.... Il Custode poi provveda a riguardo del reo come esso vorrebbe gli fosse provveduto in caso simile: e non abbia potestà d' ingiungergli altra penitenza se non quella: « Vai in pace, non peccar più. Cosi devi fare. Addio ». (1) Qual differenza dal concetto francescano di autorità a quello che ne avevano gli imperatori pagani, i quali giunsero fino a pretendere sciocсamente gli onori divini! Quanta tolleranza vi è nella parola di S. Francesco, quanto rispetto per la persona umana! Parrebbero perfino eccessive certe frasi, sì che ad alcuni piacque di riavvicinarle alle dottrine di Tolstoi. Ciò è esagerazione evidente, ma dimostra benissimo quanto tale tolleranza fosse grande. Vedano i filosofi della pace e dell' amore universale, i pensatori alla Tolstoi, che la parte migliore delle loro teorie fu annunziata e praticata già molti secoli innanzi dal Poverello dell' Umbria senza le loro esagerazioni, stranezze e incoerenze. Di fronte a tali dottrine così calde di amore per il proprio fratello, le tirannidi, le barbarie e i soprusi del pa-

(1) Legenda Trium Sociorum, LXXII.

ganesimo sembrano sogni! Non pare credibile che uomini aventi un cuore nel petto siano giunti a tanto. Oh che la santa fratellanza umana fu troppo misconosciuta e calpestata!

S. Francesco si spoglia della propria tonaca per rivestire i poveri, stima anzi furto negare la sua veste a chi è o crede più povero di sè, mentre Caligola prodigava 400 milioni pel suo lusso privato, Lucullo 25.000 lire pel suo desinare ed Eliogabalo nutriva i suoi cani col fegato, i suoi leoni di fagiani, i suoi cavalli di uva. Qual differenza fra S. Francesco che compra le tortorelle per liberarle dalla morte e raccoglie perfino il piccolo vermicciolo della via, affinchè non muoia calpestato e gli imperatori Romani, questi grandi sanguinari, belve in forma umana, che davano alle fiere eserciti di schiavi per divertire il popolo!

Nella repubblica dei Fabi, che passava per rigida, in occasione dei funerali di Lepido, Roma vide alle prese 22 coppie di combattenti e 60 alle esequie di Licinio. Giulio Cesare comprò per gli spettacoli un numero così grande di gladiatori, che i suoi avversari ne ebbero sospetto sì che un *senatus-consultus* stabilì il numero dei reziari e dei mirmilloni, che potessero tra loro scannarsi in un giorno. Svetonio racconta che si videro 600 gladiatori venire alle mani sotto gli auspici di Cesare. Augusto proibisce ai pretori di dare più di due giuochi di 120 uomini all'anno, lo stesso Augusto però dette al popolo degli spettacoli in cui si erano veduti guerreggiare 10.000 uomini. Traiano pure ne presentò una volta 10.000. Se Tiberio stabilì un limite ai giuochi non fu per umanità, ma *per salvaguardare le prerogative imperiali.* Al tempo della repubblica uno di tali spettacoli costava 30 talenti d' oro (184.000 franchi). Traiano dopo i successi riportati sui Daci fece combattere 11.000 animali feroci contro degli esseri umani. Quarantasei anni avanti Cristo, Cesare fece scavare al campo Marzio un bacino, ove due flotte di Tiro e d' Egitto composte di navi a più ordini di remi con 1000 soldati e 2000 rematori si combattevano vicendevolmente. In una naumachia Augusto mise 3000 uomini di fronte a 19.000 posti da Claudio; 18 elefanti, 600 leoni e 410 animali selvaggi concorsero ai giuochi di Pompeo, 3500 di questi ultimi ai giuochi di Augusto.

La scienza e la letteratura che avrebbero dovuto rappresentare la parte più umana nell'impero invece di portare in tali questioni una parola di serena, ma vibrata protesta, non fecero che adulare gl' imperatori ed esaltare le loro opere buone o cattive che fossero. Cicerone, Ovidio. Stazio, Marziale, lodano questi giochi come un salutare insegnamento del disprezzo del dolore e della morte. Ma questa era,

si capisce, più che scienza, poesia a tempo perso, perchè essi non ne avrebbero fatto in se stessi la prova. Plinio loda queste scene di sangue. A Tacito dispiacciono un poco, ma si consola che non si tratti in fondo che di sangue venale. Seneca ne mostra un po' di disgusto, ma non si sa con quanta coerenza di principi, poichè egli insegnava che « è segno di spirito debole aver pietà del male altrui e prendersene cura; che il saggio non può essere suscettibile di compassione e la sua anima gode di una serenità così tranquilla che nulla può turbare ».

Tertulliano invece aveva proclamato altamente il programma cristiano. « Ciascuno, egli dice ai suoi, porti qualche danaro, se può e vuole. Questa somma serve a nutrire o a seppellire i poveri, ad aiutare gli orfani, i naufraghi, gli esiliati, i condannati alle miniere o alla carcere per la causa di Dio. Noi ci diamo il titolo di fratelli noi *siamo pronti a morire gli uni per gli altri* ». I pagani erano stupiti di questo loro amore mutuo, così forte e universale. Celso pagano non sapeva intendere tutto ciò e spiegando a modo suo il fenomeno, diceva: « É una fortuna pei Cristiani incontrare un ignorante, un rozzo: essi lo invitano tosto nella propria casa. Riconoscendo che *questo rifiuto della specie umana* è degno del loro Dio essi mostrano abbastanza che non possono persuadere nella verità della fede che degli idioti, degli uomini da nulla, degli schiavi, delle donne e dei fanciulli. Le loro case rigurgitano di tessitori, di calzolai e di sarti ». I cristiani al contrario non capivano punto il detto di Aristotile: « Nelle antiche repubbliche i nobili ed i plebei si giuravano eterna inimicizia ». Sedici secoli dopo uno scrittore neopagano, famoso per il suo odio al cristianesimo, ha mostrato di non essere inferiore in empietà ai suoi amici del paganesimo. Voltaire ha detto del popolo: « Egli sarà sempre stupido ed incivile; esso mi sembra composto di bovi, ai quali è necessario un giogo, una frusta e del fieno. Mai si è preteso d' istruire i condannati, gli staffieri ed i servitori, ciò è proprio da apostoli ». E veramente solo gli apostoli come Francesco d' Assisi possono sentire per i piccoli quelle tenerezze che per altri sono incomprensibili. È questa una delle stoltezze delle croce, stoltezza, che è al contrario la legge suprema della vita, la cosa più profondamente umana e naturale e che il vangelo ha espresso colla formula: *Nessuno può odiare la sua carne, ma la nutrisce e la riscalda.* Questa legge evangelica è l' affermazione di una legge che è suprema nel mondo, l' amore. Gli eroismi della carità portata da Cristo sono però degnamente apprezzati da chi sa emularne le opere o da chi di essa sente i vantaggi. Il popolo

apprezzò in ogni tempo l'opera del suo difensore, il Poverello d'Assisi e lo riamo nei figli. Nel prossimo articolo vedremo di alcuno di tali grandi Francescani l'apostolato di amore e di democrazia.

P. ADOLFO MARTINI.
O. F. M.

IUVENTUS MONTIUM

Sono sette secoli, e in un giorno forse di primavera (piace a noi raffigurarcelo così) saliva a questo ermo dirupo dell' Appennino un fraticello umile e modesto, a cui sorridevano giovinezza e misticismo nei grandi occhi sereni. L'aspra catena di questi contrafforti era ancora più deserta di oggi, più impervia e le spesse viridanti selve toglievano il cinereo spettacolo dei calcari e delle arenarie, oggi dominanti per tutto. Facevano le selve un verde intrico di foglie, alla cui ombra era bello il riposare ascoltando il canto dei frati augelli che mescevano i modulati gorgheggi al sottile brusìo tra i sassi della Samoggia e del Rio Zello.

Rallegrava questo eremo il flavo fiore della ginestra, l'unico fiore sbocciato sui detriti delle lave spente, colate dai vulcani sepolti nelle grandi trasformazioni telluriche.

Montepaolo?! Chi lo conosceva laggiù, nelle città del piano, tumultuanti con vocìo sonoro dietro a questo o a quel capitano di ventura, a questo o a quel principotto feudale? — C'era solo quassù un piccolo eremo francescano, e l'idea poverella, che si era lanciata allora alla conquista del mondo, voleva che sui monti stessero sempre delle scolte, perchè la comunione coi cieli fosse più pura, più alta, ininterrotta.

Antonio di Padova venìa, mandatovi dall'ubbidienza e pregava; e nella breve alata preghiera pregustava il puro diletto di essere solo con Dio. Lontano sfumava il ceruleo piano romagnolo; Forlì ghibellina co' suoi Orgogliosi, Faenza co' Manfredi, Cesena Malatestiana, e Rimini bella a specchio dell' Adriaco mare. E su pei colli digradanti fosche rocche appollaiate a meditare la preda, dove garriva al vento l'insegna del momentaneo conquistatore, e campanili aerei e torri merlate e più in là come un verde monile corruscante al sole, ampio, sconfinato il mare. Azzurro intensamente il cielo sovra il capo e d'ogni intorno un austero silenzio di tutto

e d'ogni cosa, rotto qua e là dai picchi sonori di fratello falcone, e dai gridi sommessi delle ghiandaie. Ardeva la strage fratricida per la nostra Romagna, gli uomini si uccidevano per un lembo di vacua signorìa, mentre Antonio il fraticello giovane, salia da Castrocaro l'erta di Montepaolo per pregare, per piangere, per far penitenza. Strano ed eroico in questo il figlio del poverello di Assisi! La sua fanciullezza virginea era fiorita all'ombra di un chiostro agostiniano, il suo cuore avea arso di una sete di martirio laggiù sulla torrida Africa; poi avea sentito in cuore sbocciargli un desiderio: farsi *Minore*, e le reliquie de' martiri del Marocco gli avevano cementato la vocazione francescana. Sbattuto da una procella sulle coste d'Italia era venuto anche lui a quel capitolo di S. Maria degli Angeli, dove avea sentito Francesco d'Assisi spiegare ai suoi frati la regola di sua gente poverella, e sconosciuto da tutti avea chiesto egli stesso a Graziano che lo conducesse ad un eremo, perchè volea pregare e far penitenza.

In che avea offeso Iddio il fraticello portoghese, che per Iddio avea lasciato la sua bella Lisbona in riva al ceruleo mare, l'avita aristocratica casa de' suoi, le speranze e i sogni di una giovinezza balda e serena illuminata dai miraggi di belli e superbi ideali?

La nostra critica moderna e la sapienza umana non sanno oggi capacitarsi di questo ascetismo che rasenterebbe con la pazzìa, ma allora la voce di Francesco suonava dolce e forte, imperiosa e suadente e il sogno era troppo bello, perchè non si dovesse per questo abbandonare tutto per seguire *madonna povertà*, che era stata sino allora dispetta e vile e che alfine ritrovava le gioie di un rinnovato fidanzamento.

Antonio venne a Montepaolo e stette quassù! Una breve cella di frasche, una grotta dove solea raccogliersi a meditare la passione di Cristo, l'acqua chiara di una fonte perpetuamente gemente e poi una intricata selva di quercie; ecco il suo romitorio finchè Iddio non lo chiamò a Forlì a rivelarsi e da Forlì non pigli l' ampia regale sua via dell' aspostolato cristiano in mezzo al mondo. Estasi e preghiere, dolorosi colloquì d' amore (giacchè l' amore è dolore rinnovato per il pieno possesso) abbandoni ignorati dai più, e subitanee gioie dell' anima, meditazioni alte e serene e soliloqui patetici con Dio, cibarsi di poco pane ferrigno e dissetarsi alla chiara fonte, pugne indomite e violente contro Satana e trionfali possessi di grazia e di gloria e su tutto questo il libro arcano della natura squadernato dinanzi a lui, rischiarato al giorno dall'aureo sole e alla notte dalle tremule stelle; ecco la vita del

Santo quassù, ecco quello che egli ha operato, senza dire che il meglio e il più, ci sfugge inesorabilmente, come cosa troppo ardua per le nostre profane induzioni.

***

Anche noi siamo saliti oggi dopo sette secoli a questo aereo Montepaolo in devoto pellegrinaggio, per ritemprare l'anima nella religione delle memorie antoniane.

Che sarebbe stato Montepaolo senza Antonio di Padova? Una sconosciuta cima appenninica brulla ed arida, su cui sarebbe passato solo il montanaro e il cacciatore e a la cui ombria forse avrebbe sostato il viandante nella rea calura, chiedendo invano il perchè della sua etimologìa mistica. Un monte ermo e dirupato a cui i secoli tolsero e tolgono quello che le rivoluzioni telluriche aveano concesso. Noi giovani amiamo anche i monti. Noi amiamo le intatte vette immacolate, vergini di orma d'uomo, gli austeri silenzi delle selve, le valanghe crosscianti con rombo pauroso, gli alpini refugi alla sommità dei monti, l' aer puro che si gode di quassù, tutta la poesia e l'arcana leggenda di questi altari granitici, eretti su la terra a propiziare l'Eterno! Noi amiamo l' eterna giovinezza dei monti, *montium juventus sempiterna*. È un rinnovellarsi perpetuo nella natura di fibre, di pistilli, di pulviscoli, di molecole, è una vicenda perpetua di stagioni, di fiori, di frutti, è un' incessante vertiginosa corsa alla vita, al pieno possesso della vita ; sono migliaia di esseri, che si urtano, si mescono, s' inseguono, attratti dall' eterna legge dell' amore, che quassù più che altrove rigerminano, scorrono, fioriscono, si riproducono, con vicenda alterna e quì l' aeree vivido tutto circonvolge, e il sole più ardente tutto bacia, e le stelle tremule su tutto piovono il loro mite fulgore. Di quì la forza arcana delle acque, scaturenti dalla sommità dei monti e che scorrono nei calcarei letti giù fino al mare ; di quì la nera famiglia del carbone che spinge il moto meccanico nel mondo, l' intatta viridanza dei pascoli che daranno alle ubere madri il candido fragrante latte per gli uomini ; di quì la flessuosa vite svariante sul colle, che darà il roseo vino germinatore di forti e serene energìe agli umani e di letizia ai cuori.

Ecco la materiale giovinezza dei monti rinnovata ad ogni volger di stagione. Noi amiamo i monti anche quando il crudo verno li copre di un candido ammanto di neve, quando urla quassù la raffica e le selve sono spoglie di fronde e sotto alla zolla franta

dal sudore dell'agricoltore, germina silente e operoso il seme che fruttificherà al sole di luglio.

Ma amiamo di più la doppia giovinezza dell'anima e del corpo, rinnovellata quassù col culto della religione. Le cime dei monti presso tutte le cosmogonie furono sacre e il paganesimo stesso, quantunque materiale troppo, idealizzò i suoi dei su le ardue cime de' monti. Il Cristianesimo, religione spirituale per eccellenza, consacrò i monti e ne fece degli altari per la Divinità; ed ecco perchè noi oggi alla distanza di sette secoli siamo saliti a Montepaolo dietro il profumo del ricordo del Santo di Padova.

Nel silenzio dei monti l'anima si riposa, dimentica il piano, le sue grettezze e le sue ire, il vano rincorrere degli uomini verso la felicità, oblia la colpa e la pena sua susseguente per ricordarsi che

..... noi siam vermi
nati a formar l' angelica farfalla,
che vola alla giustizia senza schermi.

Ecco la giovinezza perpetua. Se giovinezza è moto, è vita, è ideali rosei, è saldo volere e più eroico operare, noi vogliamo, noi dobbiamo essere giovani di una giovinezza d' animo, che non deve tramontare giammai.

Amici, Antonio di Padova ci addita questo suo sacro Eremo, dove Egli fu giovine, dove sentì la giovinezza arcana della natura, e dove nel rinnovato ascetismo suo buono, si aderse trionfalmente verso la mèta incorrotta di tutte le giovinezze e le felicità, il cielo.

Il tempo sfronda l'umana giovinezza, ma quella de' monti risorge e si rinnovella. Quì nel sacro buon ritiro del Santo gli anni, gli uomini, gli scoscendimenti della madre terra aveano accumulato ruine. È anche oggi una ruina la valle del Samoggia, dove sorgeva il Santuario e la grotta del Santo, oggi muta dissoluzione e desolazione parlante, però la voce di tutte le cose umane e moriture. — Ma noi, o amici, ma tu, o Padre Teofilo, abbiamo creduto ne la giovinezza e nella vita, e siamo oggi quì per testimoniare la nostra fede al Santo di Padova, che ha voluto riedificata la sua grotta, non più nella valle della morte, ma quì nell' alto sul poggio della vita, al sole, alle speranze di voi tutti presenti e di quanti oggi guardano a Montepaolo come ad un sereno rifugio di anime, ad una mèta degli spiriti e de' corpi affaticati nell' aspro lavoro della vita.

E non è ancora tutto, o amici! Il tempio gotico, nella severità delle sue linee, ideato da A. Razzolini, e che non si scompagna e non disdisce alla semplicità di questo monte, non è sorto ancora, ma sorgerà, oh! sì, sorgerà presto e sorgerà bello col suo ospizio nuovo a lato, col campanile gotico, che canterà per questi clivi l' *Ave Maria* della giovinezza e delle speranze cristiane, sui monti fatta più alacre e più vibrante. Io rivedo la cima brulla di Montepaolo coperta di denso verde rinnovellato, alla cui ombra avranno ricetto gli augelli dell'aria e l'uomo avrà conforto di ombra e di protezione. Io intravedo in sogno questo tempio e questo cenobio, veggo ripopolato il monte di pellegrini e di turisti, la casa di Antonio ospizio dei poveri che chieggono un pane, la Chiesa, asilo delle anime, che vogliono la pace. Ecco la giovinezza mistica di Antonio sul suo eremo è necessariamente quella del Cristianesimo, che non tramonta mai.

E realizzato il sogno, all' ombra della Chiesa e dell' ospizio, il cantico buono di Francesco risuonerà come sette secoli fa per queste balze silenti, e nell' amore di tutte le creature e nel possesso gaudioso di tutte, noi instaureremo quel regno di Cristo che vediamo oggi così lontano, e che sarà ottenuto per la sua grazia, auspice Antonio di Padova, il Santo della Democrazia cristiana, cooperatori noi e quelli che verranno dopo e che crederanno alla gioventù della fede rinnovellantesi sempre nel corso dei secoli.

Allora Montepaolo sarà una mèta, a cui si verrà cantando le laudi di Francesco d' Assisi. [1])

TOMMASO NEDIANI.

Montepaolo 15 Agosto 1905.

[1]) Parole pronunciate a Montepaolo il 15 agosto per l'inaugurazione della nuova grotta del Santo.





AL GAUDIO DELLA DIOCESI ARETINA
FESTEGGIANTE l'8 SETTEMBRE
L'INGRESSO DEL SUO NUOVO PASTORE

Mons. GIOVANNI VOLPI

VUOLE ESSERE PARTECIPE
COME UMILE FIGLIA
LA VERNA
INVOCANDO SU LUI
LO SGUARDO PIO
DELLA VERGINE DEL CONFORTO.

PAGINA PASTORALE

IL SERVIZIO DI DUE PADRONI.

I. Nessuno, dice Cristo, può servire a due Padroni. (Matt. 6. 24.

Si parla di *due Padroni,* cioè di due non uniti o subordinati tra loro poichè altrimenti di due formerebbero uno moralmente. Si parla di *servire* cioè dedicare tutto il proprio lavoro e le proprie forze, essere pienamente del padrone come il servo in quanto servo appartiene al padrone, fa gli interessi e la volontà di lui. Questi due Padroni tra loro contrari e nemici, sono Dio e il Demonio, ovvero il mondo e le passioni viziose. A questi due Padroni è impossibile servire contemporaneamente. È *ingiustizia* riguardo a Dio; poichè Dio comanda che tutto l' uomo cioè la sua intelligenza, il suo cuore, le sue opere siano dirette a lui e conformi alla legge che egli ha imposto agli uomini, vuole che tutto l' uomo sia in ogni tempo e luogo obbediente e ossequioso ai suoi voleri. Come Egli tutto ha creato, e in ogni istante crea, o conserva, così tutto l' uomo e sempre deve servire a Dio.

In qual modo, dunque, quando, con quali mezzi potrà l' uomo servire ad altro padrone senza incorrere lo sdegno del primo, senza fargli torto?

Ogni atto di servizio che in qualche modo non sia di Dio è solenne ingiustizia. — Ma di più è viltà, cioè mancanza di sincerità morale, di carattere, di dignità. Quando i partiti sono opposti bisogna schierarsi da una parte e non barcollare di qua e di là. Ci potremmo o dovremmo astenere dal prender parte in qualche lotta nel dubbio della giustizia della causa: ma quando alla mente è apparsa la verità, il dovere, stare infra due, sacrificare anche in parte all' errore conosciuto per tale, è cosa indegna dell' uomo che rispetta se medesimo ed è pure umanamente cosa vile e dispregevole, quanto è nobile e grande non piegar mai se non dinanzi alla verità e alla giustizia che sole possono comandare legittimamente all' intelligenza e al cuore. Questa interezza di carattere nelle cose umane forma gli eroi, nella religione forma i martiri, i santi, tanto più grandi degli eroi, quanto più nobile è il padrone o la causa alla quale s' immolano e più completo il sacrifizio. — Servire a due Padroni è *stoltezza.* Stolto è chi fa cose non pure irragionevoli, ma evidentemente irragionevoli. Tale è chi pretende conciliare il servizio di due Padroni opposti. Troppo chiaro è il ragionamento del Profeta Elia agli Israeliti. = Fino a quando zoppicherete fra due parti? Se il Signore

è Baal, seguite lui; ma se Dio è il vero Padrone, seguite questo. — Chi serve due Padroni, pretende piacere a tutti e due. E qui si vede maggiormente la stoltezza di chi tiene questo sistema, poichè mai può piacere a Dio, e d'ordinario non piace nè a Dio nè all'altro padrone. Pretende di servire a due padroni chi opera per rispetto umano, chi si mostra cristiano in famiglia, non cristiano in società, cristiano come uomo privato non cristiano come uomo pubblico; chi si regola secondo i tempi e i venti, o il capriccio; chi vorrebbe diminuire i comandamenti di Dio, osservandone forse molti o tutti eccetto qualcuno che più gli costa, dimenticando la parola dell'Apostolo Giacomo = Chi manca in un solo comando è reo di tutti.

Applica poi Gesù Cristo questo principio all'amor disordinato della roba dicendo = *Non potete servire a Dio e alla Mammona* cioè *alle ricchezze.* Si noti, non dice Cristo: Non potete servire a Dio e *aver* le *ricchezze:* ma *servire* alle ricchezze. *Ha* semplicemente le ricchezze chi le possiede qual padrone e le tiene e distribuisce secondo la ragione o il volere di Dio a vantaggio di sè e degli altri: *serve* alle ricchezze chi da esse è occupato, avvinto quale schiavo e non le usa secondo ragione, ma le conserva e ammassa senza utilità e anche a suo danno.

II. *Dell'affannosa sollecitudine delle cose temporali e della confidenza in Dio.*

Il servizio di Dio richiede tutta la mente e il cuore dell'uomo; il quale ne è distolto non solo dallo studio di accumulare ricchezze, ma anche dalla cura affannosa ed eccessiva delle cose temporali più necessarie alla vita, come sono il vitto e il vestito. Dissi dalla cura affannosa e smoderata, poichè la cura moderata del necessario Gesù Cristo non la riprende, ma la comanda. Egli condanna solo la disordinata ricerca delle cose anche necessarie che ha origine da una certa diffidenza della bontà e provvidenza di Dio. Per togliere questo disordine e la radice di esso, Gesù Cristo si serve di molti argomenti ben sapendo quanto questo male sia universale e radicato nell'uomo. *L'anima non è più che il cibo e il corpo più che le vesti?* Argomento fortissimo dal più al meno. Dio ha creato l'anima nostra, la conserva, e ad essa dà forza di far vivere e crescere il corpo. Dunque a più forte ragione egli provvederà al corpo stesso il cibo e la veste senza che noi ci affanniamo in un modo che Dio e ragione condannano. Dalle creature ragionevoli Gesù Cristo passa alle creature sensibili — *Guardate gli uccelli dell'aria, non seminano e*

non mietono e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi da più di loro?

Dio è padrone degli uccelli, di voi è anche Padre. La vostra condizione di figli di Dio è immensamente più grande, di quella dei meschini augelletti. Pensate a tanta grandezza vostra, a tanta bontà e tenerezza di Padre *celeste* e non vogliate soverchiamente occuparvi di un po' di cibo materiale che Dio non lascia mancare nemmeno ai corvi. Un terzo argomento ancora reca Gesù Cristo. Ogni vostra sollecitudine è affatto inutile senza il soccorso di Dio. Per quanto ansiosamente vi pensiate non potete aggiungere un cubito alla vostra statura, ovvero, secondo altri spositori, non potete allungare di pochi giorni la vostra vita. Così inutile sarà ogni vostra viziosa sollecitudine intorno al vitto e al vestito. Da Dio ugualmente dipende l'aumento della vita del corpo. Un altro argomento lo trae Gesù dalle creature vegetative. Guardate i gigli selvatici che crescono senza veruna umana industria. Eppure son bellissimi sopra ogni opera d'arte, Salomone in tutta la sua gloria non ebbe vestito sì bello. Ora quel Dio che provvede sì bella veste all'erba del campo che oggi è e domani si getta nel fuoco, quanto più provvederà a voi, uomini di poca fede? Con ciò dimostra che l'occulta origine della soverchia sollecitudine nasce dalla poca confidenza in Dio. Questa sollecitudine non è degna dell'uomo cristiano, è da pagani che unicamente confidano nelle proprie forze e ignorano la bontà e la provvidenza divina. Voi dovete aver vergogna di abbassarvi colle vostre sollecitudini ai costumi delle genti idolatre. Ricordatevi di chi siete figli e a quale elevazione morale dovete aspirare. Finalmente, ed ecco il sesto e l'ultimo argomento, voi non dovete avere soverchia sollecitudine di cose temporali perchè avete un Padre che per la sua sapienza *conosce* tutti i vostri bisogni, per la sua bontà paterna *vuole* provvedervi, per la sua potenza essendo Padre celeste *può* provvedervi. Di che dunque temete e perchè tanto vi affannate? Cercate dunque prima, cioè, in primo luogo e a preferenza di ogni altra cosa, principalmente, il regno di Dio la gloria di Dio, la beatitudine eterna; cercate la giustizia di Dio, cioè i mezzi per giungere all'eterna beatitudine, le virtù che Dio comanda, elargisce e vuole siano in tutti; e tutto il resto delle cose temporali a voi necessarie vi saran date per giunta, per soprappiù, come cose da nulla riguardo alle cose celesti.

Questo comando di Cristo, nel quale si assommano gli altri, bene osservato recherebbe la pace nel mondo, scioglierebbe felicemente la questione che tanto, oggi specialmente, agita il mondo, la questione

sociale. Ponete che il ricco cerchi sopratutto il regno di Dio e la virtù per giungere a Dio, costui non accumulerà ingiuste ricchezze e non essendo alle ricchezze troppo attaccato, facilmente ne farà parte altrui; e nonchè angariare il povero si compiacerà di sollevarlo come fratello e figlio del medesimo Padre celeste e destinato al medesimo regno. Ponete il povero, il proletario che cerca prima di tutto il regno di Dio e in Dio principalmente confida anche per le necessità della vita, non odierà il capitalista, in esso non riconoscerà l' uomo *felice* perchè *ricco*, piuttosto ne sentirà compassione se lo vede schiavo dell' oro; riconoscendo e amando Dio come suo Padre, e sospirando al cielo, sentirà meno pungenti le spine della terra; raffrenando la cupidigia sarà sobrio, temperato, contento del poco, e nella famiglia e nella società sarà un elemento prezioso di ordine e di pace e di sicuro perfezionamento.

P. ANSELMO SANSONI.

Madonna Iacopa de' Settesoli

Pellegrinaggio d'amore

(RICORDI E IMPRESSIONI D' UN CICLISTA).

La Verna.

Sopra i massi gloriosi, acuti come
il dolore dell' uomo, austero posa
il convento. Gli abeti — nere chiome —
osannano con voce armoniosa.
In quest' ora solenne, il Santo Nome
forse chiamano ancor?... Tinta di rosa,
guarda Bibbiena con devozione,
mentre un fremito va di cosa in cosa.
Cantano le campane: « Ave, Maria.... »
S' effonde il canto nella valle, e il pesco
dà fiori e odori al cielo vespertino.
.... Da questi massi, forse, in questa pia
ora, la scarna tua mano, o Francesco,
lenta benedicea sul Casentino!

Questi versi, non certo mirabili — però sinceri — io scriveva in un vespero incantevole del 1897: e quando, il 22 luglio decorso, mi misi in bicicletta per tornar, dopo 8 anni, a rivedere la Verna, io mi domandavo segretamente se ne avrei riportata la medesima indimenticabile impressione.

In piacevole compagnia, giunsi a bruzzico alle falde della Consuma. Un leggiero bagliore di sole carezzava le cime dei monti, ed un lento ridestarsi percorreva la valle brumosa.

Un' armonia perfetta pareva comporsi tra l' anima umana e l' essere delle cose; un sentimento ineffabile di pace e di beatitudine mi penetrava le carni, mi illuminava il pensiero mi accelerava il battito della vita ne' polsi. La strada era lunga e faticosa: ma fu resa facile e breve dalla dolcezza dell' ora, dalla fantasmagorica varietà del paesaggio.

Ad ogni tratto erano esclamazioni di sorpresa e di gioia; — sia che una strada bianca si disegnasse volubile e chiara sulla pendice del monte — sia che fiocchi bruni di nebbia attraversassero il piano con muover da fantasmi — sia che una casa pietrosa di boscaiuoli, tutta angoli e crepe, dominasse tranquilla su un culmine — sia che gruppi festanti di ginestre in fiore mettessero aggetti luminosi di giallo cromo sulla proda, mentre le vitalbe occhieggiavano timidamente dalla siepe, sull' altra sponda.

***

A *Borselli* (alt. 744 m.) facemmo la prima sosta. Una modesta casa di *pigionali* ci dette un po' d' ombra e un po' di riposo, mentre una donna cortese ci recava delle uova, e ci mesceva del latte freschissimo da una vecchia bottiglia verdastra.

Sopra un tavolo oscuro, nella stanza buia e caliginosa, fumigavano alcune fette di polenta di castagne, tagliate da poco. Erano visibilmente risecchite.... Ne volemmo assaggiare ed il sapore acre ed amaro di quel cibo vieto e stantio ci parve insopportabile.

Ma quegli uomini, così direttamente in contatto con la bontà delle cose create, non se ne dolevano. Anzichè provare un qualsiasi risentimento per la nostra condizione, all' apparenza migliore, ci prodigarono cure e consigli, sinceramente fraterni.

« Ciò ch' era in cielo, era anche in terra: PACE »;

e quando noi riprendemmo il cammino, la donna cortese, che ci aveva offerto le uova ed il latte, uscì sull' uscio di casa, e ci seguì con lo sguardo, fino allo svolto della via. Da lì al *Varco*, fu affar di minuti.

Quell' aria fresca e carezzevole, sotto quella mirabile trasparenza di cielo, ci dava forza e vigore. Ed eravamo ai 22 di luglio; e Firenze era ancora sotto l' incubo delle recenti insolazioni!

Lassù (alt. m. 1058), non ci fermammo. Un momento solo, osservammo la barba bionda di un noto gentiluomo fiorentino — marito

ad una nota poetessa — fermo, a cavalcioni del *Varco* in aria di dominatore — quasi noncurante della tempesta, che gli infuriava tra' peli di seta — ora aggruppandoli, e torcendoli come i lontani cipressi del monte — ora stendendoli e separandoli, come i filamenti d'un giglio cresciuto nell' acqua; — poi ci volgemmo indietro a vedere il cammino percorso, e, con un senso di soddisfazione, ci affidammo, subito dopo, alle nostre *ruote libere*. E fu come un sogno.

Le pietre miliari fuggivano, inchinandosi, dinanzi ai nostri occhi, quasi vinte e sconfitte; le curve della via davano ai sensi tutti i blandimenti d'un felice equilibrio; le gomme, sulla silice, frusciavano gradevolmente alle orecchie; l' aria fresca odorosa, tagliata dal nostro passaggio, ci accarezzava la pelle inebriandoci di salute e di quiete.

Chi vide separatamente e distintamente?... Chi potrebbe ridire le varie visioni, succedutesi e accumulatesi, vicendevolmente incalzandosi, nella corsa vertiginosa?...

Il fascino della velocità non è notomizzabile; — esso invade, attanaglia, e trascina — quasi fuori de' sensi, oltre il vero e il reale. Ma, dal poggio, ci sorrideva, a intervalli, la vista di Romena, coi mirabili ruderi del suo castello; — e le quercie e i castagni — mossi dal vento — parlavano al cuore un' eterna storia di affetti.

Di subito, in basso, tra il verde cupo dei boschi e de' campi in pieno rigoglio, ci apparve Stia, con le sue ciminiere fumanti, col rosso acceso delle sue case. E vi giungemmo in un baleno.

***

Quando ripartimmo s' era più che a mezzo del giorno; ma il caldo era sopportabile. In poco, arrivammo a Pratovecchio — la cittadina industriosa, tutta archi e loggiati — che la fanno parere un qualcosa di mezzo tra la rossa Bologna e la oscura Dicomano: poi a Poppi — dove ammirammo e visitammo il Castello dei Conti Guidi, che si vuole suggerisse l' idea e il *motivo* del nostro Palazzo Vecchio di Firenze; e quindi a Bibbiena.

A Bibbiena passammo la notte.

Alle 4 del mattino, tutto l' albergo era a soqquadro. Dalla mia camera, era sonata la *sveglia;* e i compagni di gita, con voci di festa e rumori di movimenti affrettati, obbedivano al mio comando:

« Aprite al sole
i tepenti cristalli, ed inondate
ogni stanza di luce, e di salute! »

Abbasso ci attendevano le cavalcature. Alcuni ciuchi arrembati

e soprappensiero, che ogni tanto battevano i ferri sulle lastre, quasi ad ammonirci che facessimo pure il comodo nostro, ma loro eran pronti.

E noi facemmo del nostro meglio per esser solleciti; — e, vestiti i nostri abiti da ciclisti, e rifocillato con ogni cura lo stomaco, salimmo in sella — per andare alla Verna.

Il paese era quasi deserto. Solo poche persone — sulla porta di casa — si protesero, al nostro passaggio; — e si ritirarono poi, senza commenti, essendo abituate a veder simili pellegrinaggi.

E nemmeno i somari, si scuotevano, dal canto loro. Andavano con passo dinoccolato e svogliato, da persone superiori. Pareva che volessero dirci: « L' abbiamo vista tante volte, la Verna; non c' è furia, possiamo prenderla calma! »

***

La Verna!... Ecco il luogo incantato, (alt. m. 1128), dove si può arrivare scherzando e ridendo, ma d' onde bisogna pur sempre ripartir pensierosi!....

Perchè, non appena varcato l' arco d' ingresso, giunti sul bel piazzale bistorto, in vista della graziosa statua del Rosignoli, presso un piacevole trionfar di lievi rumori tra il silenzio ch' è intorno, perchè l' anima si commuove ad un senso di bontà infinita, ed un nodo dolcissimo d' amore fa groppo alla gola?...

Par quasi che dal « crudo sasso » distenda ancora le ali il canto glorioso del Santo:

> « Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature,
> spetialmente messer lo frate sole »;

— e par che dai colli, dalle forre, dalla valle, dai monti si elevi, con ritmo abbondevole di sospiri e fulgori, un amoroso ringraziamento perenne al « Poverello di Cristo ».

E tutto parla al cuore, lassù; — dalle voci, tumultuanti o flebili dell' organo della chiesa, — che rese i palpiti e i fremiti della bell' anima di P. Damiano — alla semplicità appassionata dei volti ceruli dei Della Robbia: — dalla cogitabonda ombra refrigerante del bosco — alla mistica festività del Casentino — mirabile a vedersi dal muro del *Quadrante;* — dai nomi dei visitatori, inscritti negli anditi, sulle porte, nelle pietre — ai racconti quasi infantili, posti sotto la *vita di San Francesco storiata.*

E tutto noi visitammo; — la Chiesa elegante, il santuario pauroso, il convento semplice e bello: — ma io non parlerò di questo,

chè la mia narrazione correrebbe il rischio di convertirsi in una guida tascabile.

Dirò piuttosto quel che la « Guida illustrata della Verna » di P. Saturnino da Caprese — o mia Caprese, quanto bella anche tu, a picco del monte formidabile! — per modestia, forse non dice.

Ma chiunque sia stato una volta sola alla Verna, porta con sè il ricordo — incancellabile — della bontà e cortesia di quei francescani.

Noi non eravamo per anco arrivati alla Chiesa, che un frate ci si fece incontro domandandoci se saremmo restati lassù a colazione; ed alla nostra risposta affermativa, dopo averci premurosamente contati, soggiunse: — E ora, hanno bisogno di nulla?... Vogliono un po' di caffè?..

Ringraziammo, ed egli se ne andò via, a piccoli passi veloci, come di chi ha molte cose da fare, ma a nessuna attribuisce una prevalente importanza. Poi, sull' uscio della foresteria, si voltò indietro e ci disse: — Allora siamo intesi. A mezzogiorno preciso. Intanto, manderò un fratello, che li guiderà nella visita del santuario.

Era un uomo robusto, sulla trentina; — folti capelli castani, olivastro in volto, le linee della fronte larghe e decise.

Niente di nuovo, mi diceva quell' uomo: anzi, molte cose, ch' io sapevo, tralasciava, e le inscrizioni, così austere in quel loro caratteristico latino, volgarizzava, forse per comodo degli ascoltatori.... e suo. Ma, nel suo racconto, si manifestava così lealmente tutta la ingenuità d' una fede, che l'animo già commosso da tante cose vedute, si addolciva vie più: e, mentre il freddo e l'umidità mettevano brividi addosso, e le borraccine sui massi, parevano faccie smorte, in muta adorazione, quella parola franca, inspirata, che diceva modestamente i dolori e i miracoli, aveva lamentazioni e entusiasmi, che addoloravano.

.... che addoloravano; perchè nella febbrilità inconsiderata della nostra vita cittadina, è troppo spesso straziante la mancanza d' un ideale e d' uno scopo!

« Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature! ».

***

A mezzogiorno, meno qualche minuto, la porta della foresteria esterna si apriva, e noi eravamo introdotti in una bella stanza, dove già era apparecchiata la tavola per una ventina di persone: biancheria pulitissima, piatti e bicchieri stellanti, posate linde e deterse.

Prendemmo subito i nostri posti, incoraggiati dalla cortesia degli ospiti; — e la conversazione più animata e geniale incominciò tra noi commensali. Un padre francescano, intanto, con piacevoli modi, recava le vivande, incitando, con insistenze, i riguardosi; — ed interloquiva, con liete parole, nel gaio colloquio: — poi si ritirava; e non rientrava, — se non per cambiare i piatti, e servire di nuovo.

Due qualità di vino — bianco e rosso — brillavano sulla tavola. Avemmo minestra, due piatti di carne, frutta, formaggio e caffè.

Verso la fine del pranzo, una grata sorpresa ci fu riservata dall'ottimo *foresteraio:* — il Vice-Provveditore scese a farci visita — festeggiatissimo — e la conversazione, già animata, si estese, e si protrasse ancora.

Oh simpatica e buona semplicità francescana — sempre cara — sempre affettuosa — prodiga ed amorevole sempre! Allora, mi tornarono alla mente i vaniloqui di certe nullità presuntuose, che, nei concilii del Comune, proponevano — non è molto — l'allontanamento dei frati — per far luogo, lassù, ad una stazione climatica, — forse con relativi Grocco o Queirolo. E pensai l'anima gretta e povera di cotesti messeri — ignoranti tutta la poesia dei « Fioretti » — chiusi ad ogni più spontaneo e primitivo senso d'arte — ribelli più al BENE ed al BELLO che alle cose precedentemente pensate e sentite!

L'Albergo, lassù!... Ma v'è già, un albergo — e comodo e confortante; — ed è *gratuito,* — ed è aperto a *tutti,* — per vitto e alloggio — ai poveri e ai ricchi!...

Eppure, ne son certo, i soliti piazzaiuoli torneranno a sbraitare, — alla prossima rinnovazione del contratto di affitto, — se ne potranno avere la opportunità. È destino:

« le teste di legno
fan sempre del chiasso »;

e, mentre nessuno si cura di loro, cercan di mettersi in vista, con un comicissimo far da gradassi. Precisamente come mi accadde di vedere durante la visita del santuario. Per combinazione, v'era tra gli altri, un *cosciente*; — ed aveva una faccia spianata, da schiaffi, che innamorava; — e portava baldanzoso il cappello, schiacciato, *sulle ventitrè*, — ed una cravatta rossa, fiammante, messa con ricercatezza, fuor del corpetto, — la quale si distendeva pomposa, per lungo tratto, ai venti, e molto ben ricordava un'ironia finissima di Nicola Maldacea.

Ebbene, costui guardava quelle meravigliose bellezze naturali con

aria di compassione; e, ad ogni parola del frate che ci guidava, scoteva la testa, sorrideva, e prorompeva in motti banali. Ed era, non so se più nauseante o più buffo!

Ma era però comico anche un piccolo romagnolo, bruno e angoloso, acceso in volto come un tizzo di brace, il quale, non potendo sopportare tanta sfacciata ignoranza, si ritirava ogni tanto in disparte, con due donnette, che aveva seco, e si domandava:

— O chi ce l' ha chiamato, quassù?...

E, fin qui, aveva ragione.

Ma poi, ripensandoci sopra, bestemmiava come un turco....

E qui aveva torto!....

. . . .

Firenze 19 Agosto 1905.

ULISSE CONTRI.

(Dal " Regno „ Rivista bimensile, politico, letteraria, artistica di Firenze).

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione, vedi N. 2, Anno II).

Si deve alle medesime famiglie serafiche l'aver dato alle loro missioni un' impronta prettamente nazionale divenendo nel medesimo tempo istrumento d'influenza francese all' estero e propagatori delle verità evangeliche. E questo amor patrio portato anche in mezzo alle genti straniere è stato sempre nel cuore dei figli del Serafico Stimatizzato. Mentre alla Camera francese si discuteva la legge di soppressione delle Congregazioni Religiose, nella seduta del 24 Marzo 1903, il deputato Plichon dopo aver detto che il secolo decimonono si era distinto per la sua espansione europea religiosa, politica e commerciale, soggiungeva: Gli esploratori hanno scoperto i continenti; i mercanti ci hanno portato i prodotti; l' Affrica tutta intera, l'Oceania, le terre dell' Asia sono divenute colonie europee. Questi grandi e meravigliosi successi hanno un pò abbagliato il secolo XIX e perciò spesso si è mostrato ingiusto coi secoli passati; ha esageratamente esaltato se stesso, le opere sue e le ha fatte apparire senza precedenti in tutto il corso dell' età andate.

....La gloria di questo secolo è senza dubbio grande, ma non è certamente senza precedenti. Esiste infatti nella bibblioteca nazionale una carta dell' Affrica, ove sono indicate, di certo con qualche

inevitabile confusione, ma sovente con meravigliosa perfezione i corsi dei grandi fiumi, il luogo dei grandi laghi, i nomi delle città, di numerose popolazioni; il Nilo rimonta fino a quei grandi laghi, ove ha origine. Questa carta risale alla metà del secolo decimosesto; fu stampata a Venezia nel 1562 dietro le indicazioni dei Missionari. Parimente la bibblioteca di Lione possiede un globo (mappomondo) di due metri di diametro, ove sono segnate le medesime indicazioni, e questo globo è stato fatto da due frati Minori al principio del secolo decimottavo. Sul principiare del XVII secolo per tutto si trovano Missionarî europei che percorrono tutta l'Asia orientale, poi l'Egitto, Costantinopoli, fino a Bagdad, Tiflis ed Espahan, di là si avanzano fino alle Indie e ne fanno il giro; non passa molto tempo che noi li troviamo in Annam e sino alla capitale del Thibet, a Lhassa. Nel medesimo tempo altri Missionarî percorrono le Indie centrali e disegnano la carta della Cina, carta che le recenti esplorazioni hanno riscontrata meravigliosamente perfetta. — Nel 1254 Guglielmo Rutbronck francescano francese fu inviato da S. Luigi Re di Francia come ambasciatore in Cina al principe mongolo Sartach. — Nel 1333 Roberto d'Anjou re di Napoli acquista i luoghi Santi da Noser Mohammed padrone della Palestina, per l'intermissione di Ruggero Guérin, egualmente francescano francese, e dopo quest'epoca la custodia dei luoghi santi fu affidata ai francescani i quali sono riconosciuti dalla Porta ».

Il Plichon dopo avere ricordato che al tempo di Crispi, che volle sostituire i religiosi italiani con ufficiali secolari, gli orientali si gettarono tosto dalla parte dei Missionarî francesi, soggiungeva che il Missionario colla sua vita mortificata e disinteressata è una specie di calamita che attira a sè i cuori. Non isperate, o signori, di poter mantenere la vostra influenza in Oriente con ufficiali laici.

La storia di tutti i secoli precedenti parla nel presente momento da questa tribuna. Come hanno potuto i nostri Missionarî, che sono stati i precursori della civiltà e dell'influenza francese in Oriente, arrivare a questo risultato? Vi sono arrivati col divulgare la nostra lingua e collo sviluppo delle nostre scuole in Oriente. I ministri del nostro paese sono stati i primi a riconoscerlo.

Non vi è bisogno che io ricordi come fu Richelieu il primo ad inviare Missionarî alla creazione e allo sviluppo delle scuole; come fu Colbert che nel 1669 creava a Costantinopoli la prima scuola professionale ove si formarono i segretari e gli uomini d'affari di tutte le ambasciate europee; come fu Colbert il precursore della nostra scuola di lingue orientali; scuola la quale anche nell'ora pre-

sènte ha un' importanza grande. Gli interessi della Francia sono compromessi coll' abolizione colà delle nostre scuole. — I Francescani per esempio hanno scuole in tutta la Turchia Europea, in Bosnia, nell' Erzegovina, in Dalmazia, in Albanìa, e nel Montenegro. In Palestina sono i custodi della Terra Santa; i guardiani dei trattati, i rappresentanti ufficiali della Francia. Eglino sono in Armenia, nell' Arabia, nella Mesopotamia, perfino nelle Indie hanno delle missioni. Infine contano Missionarî nell' Africa, in mezzo ai Gallas, nell' Abissinia e a Djibouti. Voi li trovate nel Canadà; in una parola su 445 Missionarî, meno che in Palestina, 216 sono francesi — Nelle loro scuole contano 10,000 allievi che imparano il francese, negli orfanotrofi 1000 orfani, hanno un collegio, 9 case pei forestieri e pellegrini, 415 case speciali per i poveri.

Se poi do un' occhiata ai Cappuccini, questo inclito Ordine ha Missionarî a Smirne, a Paros, ad Aleppo, a Bagdad, a Moussoul, al Cairo, ad Alessandria, e nell' Indie. In Africa le loro missioni si estendono al Marocco, al Capo-Verde, a Sierra-Leone, nella Ghinea, nella Negrizia, e nel Congo. Sono nel Brasile, alle Seychelles ed in Etiopia, ove hanno un' importanza straordinaria. Dietro la relazione del nostro console gli stabilimenti francescani, ove s' insegna il francese, hanno un' influenza capitale. Sono i soli che conservino l' insegnamento e l' uso del francese nelle antiche colonie francesi, dove l' Inghilterra fa di tutto per far dimenticare agli individui la memoria della loro antica patria. Vi sono 216 Missionarî francesi, 74 scuole frequentate da 11,300 fanciulli, 21 orfanotrofi, 11 collegi frequentati da 570 alunni, un ospedale pei lebbrosi ed altri ospedali che raccolgono 2,800 ammalati.... »

Quindi il deputato Plichon, dopo avere accennato agli eroici sacrifizi che compiono i Missionarî, alle sofferenze d' ogni maniera, alle privazioni, ai pericoli cui sono continuamente esposti, alle malattie e alle morti immature e crudeli tollerate volentieri per la carità del natio loco, si domandava se era possibile che ufficiali laici senza fede nè religione, per solo allettamento di stipendio sostituissero i missionari là in quelle lande perdute lontano dal consorzio umano. E rispondeva riportando una testimonianza scritta di un suo collega sebbene nemico dei frati. Era il deputato Le Hérisse che così scriveva a Clemencean: » Col sostituire i laici ai religiosi voi andate incontro a spese spaventose e non otterrete lo scopo. I Missionarî si contentano di poco; i laici hanno altre esigenze. Si provò il Signor Mouttet a fare questa sostituzione, ma dopo un anno conobbe lo sbaglio e dovette nuovamente mandare colà i Missionarî.

E concludeva con queste memorande parole: « C'est que, voyez-vous, pour vivre sous les tropiques, seul au milieu des noirs, pour supporter les chaudes journées d'hivernage pendant lesquelles l'Européen, tremblant la fièvre, est dévoré par les moustiques dans les locaux infects et naurséabonds, *il faut autre chose qu'une santé robuste e le désir de gagner quelque argent. — Il faut avoir ce qu'on appelle la vocation, c'est-à-dire cet attrait surnaturel, qui, à part de bien rares exceptions, se rencontre chez ceux-là seuls qui croient à l'audelà, qui considèrent la vie comme un passage et qui savent souffrir avec joie parce qu'ils espèrent l'eternelle récompense.*

Ma di siffatte testimonianze di simpatia i nostri Missionarî ne ebbero sempre dagli ufficiali francesi in ogni tempo. Di tante che se ne potrebbero riportare basti questa. Nel 1883 l'imbasciatore di Francia a Costantinopoli volle assistere in persona agli esami del Collegio Francescano di Costantinopoli, dove si educano nella pietà, nelle lettere ben trecento alunni, che poi l'on. Signor Constans volle onorare della sua presenza alla distribuzione dei premi in compagnia del suo collega.

Si deve ai Missionarî se la lingua francese è diventata la lingua più comune in Oriente, ai Missionarî che l'hanno insegnata ai piccoli fanciulli nel corso di molte generazioni. E se ora più di 100,000 fanciulli in Oriente frequentano le scuole francesi, più di 100,000 fanciulli apprendono il nostro idioma, imparano a conoscere, ad apprezzare ed amare il nome della Francia e a divenire un giorno nostri buoni amici, si deve ai Missionari. Nè è tutto.

Serve anche una rapida scorsa alla storia d'Oriente, per mostrare come questi uomini dal cuore largo quanto la carità, questi buoni francesi hanno fatto di bene a quelle regioni bene spesso inospitali e barbare.

Furono i Francescani che pochi anni addietro erano detti in Oriente « *hommes de peste et de feu* », perchè si dedicavano con islancio ammirabile ad assistere gli appestati e ad estinguere gli incendi. Oh! quanti tolsero di schiavitù e resero a libertà, rivestirono, a quanti trovarono un asilo sicuro, e li difesero dai loro persecutori e mantennero e accrebbero la vita con immensi sacrifizi. Spesso per esercitare queste opere eminentemente cristiane e civili, ebbero in ricambio prigionie, strazi e morti crudeli. « Il pascià di Bagdad nel 1638 fece presentare ad un padre Francescano del caffè, o meglio un cotal beveraggio nero fatto di grano venuto dalla Mecca. Il padre lo ricusa affermando di non sentirne il bisogno. Ma lo costringono per forza a berlo. Il padre dopo poco muore avvelenato!....

Ma per ricordare fatti più recenti e vicini a noi, chi non conosce i massacri di Siria nel 1860, quelli di Damasco del 9 luglio del medesimo anno, ove molti religiosi furono assassinati unicamente perchè erano amati (e chi non li avrebbe amati?) dalle popolazioni, le quali andavano loro dietro come a veri benefattori? Il 1895 segnava un altro di questi massacri barbareschi, glorioso trionfo pei figli del Poverello, infamia incancellabile pei figli della mezzaluna. (1) Il rappresentante della Francia fu preso d'ammirazione per sì eroici sacrifizi e a nome della Francia medesima volle dare un attestato di riconoscenza ai Francescani decretando una medaglia di onore, che fu loro recata insieme a una lettera del Presidente della Repubblica, dietro la proposta del Signor Berthelot ministro degli affari esteri. E si meritavano ben altro che una meschina medaglia. Fu in quell'epoca là che i Minoriti, non paghi di subire i più spaventosi supplizi e le più incredibili indegnità, sul finire del secolo XIV alle porte della civile Europa, eglino inoltre in tutti i villaggi della Terra Santa salvavano dalla morte migliaia di cristiani.

(1) Leggasi questo brano tolto dalla relazione che fa il colonnello Vialar addetto militare dell'ambasciata francese a Costantinopoli riportando la testimonianza del sergente ottomano Tester-Oglau-Narareth, che fece il 20 febbraio 1896 a Zeïtoun.

« Quelques jurs aprés (il padre capo della missione che fu assassinato, era stato chiamato alcuni giorni prima a tenere un contraddittorio cogli ufficiali ottomani) dit ce sergent, je traversais le camp quand le même soldat Topal m'appela et me conduisit à sa tente. Là il y avait aussi le sergent mentionné plus haut. Pendant la conversation ce même soldat parle de la guerre de Yénidjé Kalé où nous trouvâmes un joli établissement habité par un moine Kendirli (à corde) et vingt-trois individus arméniens. Notre officier dit alors au moine que nous voulions le conduire a Marache. Le moine demanda une monture et l'officier lui répondit: « Allons un peu en avant, el puis je vous donnerai une monture ». Nous fimes allors sortir du monastère le père et les Armeniens, et quand nous fûmes à une petite distance, nous cernâmes, par ordre de l'officier, toute la compagnie, que nous perçâmes de nos baïonettes, et que nous brulâmes après. Pendant que le moine brûlait, il tressaillait en gémissant.... » E così conclude il colonnello Vialar: « Nous fimes quelques pas pour descendre dans un ravin; nous étions sur le théâtre du crime. Des branches avaient été coupées aux arbres environnants; quelquesunes, inutilisées, gisaient encore sur place, desséchées; l'emplacement du bûcher, de l'unique bûcher était encore marque par un sillon de cendres noires, qui en traçaient l'ovale. Dans la terre grasse du sentier, grasse de la graisse des vinctimes, et, plus loin, entraînés, épandus par les eaux, sur une étendue de 30 mètres environ, ou bien, çà et là, dispersés et rongés par les fauves, des ossements humains en quantité, tous plus ou moins calcinés, et, avec les ossements, intérieurement melangés à la terre, des matiéres organiques, des viscères, des caillots de sang conservés par la cuisson, des lambeaux de vêtemens in contestablement reconnus pour avoir appartenu à certaines des victimes; aprés un de ces lambeaux une corde qui le serrait, qui le pénétrait, une de ces cordes avec lesquelles les prisonniers avaient èté solidement garottés une partie de corde calcinée partie peut-être de la ceinture du père franciscain.... »

A Diarbékir liberarono dalla morte 5000 persone, a Karbut 2000, a Orfa altrettanti, a Mardin l'intera città.

E sarà un provvedere al bene della Repubblica e della Francia il condannare a morte questi frati, che tutto hanno abbandonato, tutto dimenticato per andare a portare la civiltà nel mondo intero, tutto dimenticato fuorchè il nome della Francia? »

Il medesimo deputato Plichon dopo avere dimostrato fino all'evidenza coi documenti alla mano che i Francescani in particolare nella Terra Santa erano stati cento volte riconosciuti dai governi passati della Francia per la loro efficace cooperazione nel render glorioso il suolo natìo fra le nazioni estere, dopo avere confutate trionfalmente le obiezioni dei deputati affigliati alla setta, veniva a mettere in bella mostra la carità inesauribile di questi poveri, che vanno elemosinando per gli altri. E citava a questo proposito l'amore grato e riconoscente delle popolazioni verso di loro. In Francia ebbe origine il così detto *Pane di S. Antonio*, e in nessun altro paese fiorisce come tra noi. Migliaia e migliaia di poveri per mezzo di questi frati hanno un tozzo di pane per campare la vita. L'elemosina, che un nostro poeta (1) celebrava con bellissimi versi, ove meglio si esercita che alla porta del povero convento Francescano?

Ma con tutta l'eloquenza del Plichon e di molti altri non servi della massoneria, questa setta tenebrosa ha vinto, ossia ha immiserito la povera ed infelice nazione francese, privandola dei suoi più giusti, intemerati e benefici cittadini. La menzogna e la calunnia hanno trionfato e migliaia di vittime innocenti sono state immolate al livore settario. Aprano gli occhi i buoni francesi e liberino presto la patria dal serpe velenoso che hanno in seno, la Massoneria.

---

(1) Il poeta, cui allude l'On. Plichon, è Victor Hugo, il quale scrisse così bene sull'elemosina:

Donnez, riches! L'aumône est soeur de la prière!...
Donnez, afin qu'on dise: Il a pieté de nous;
Afin que l'indigent que glacent les tempêtes,
Que le pauvre qui souffre à côté de vos fêtes,
Au seuil de vos palais, fixe un ooil moins jaloux;
Donnez pour être aimé du Dieu qui se fit homme,
Donnez afin qu'un jour à votre heure dernière,
Contre tous vos pechés vous ayez la priere
D'un mendiant puissant au ciel!

Monsignor Stefano Maria di Brest. O. F. M.

VESCOVO TITOLARE DI GERICO (1)

Il 10 Agosto giunsi in Fribourg (Svizzera) e fui dai buoni padri francesi ricevuto con festose accoglienze nel loro convitto di Via Grand Fontaine. Dopo il saluto pubblico il P. Raffaelle d' Aurillac mi disse: Padre, giunge in un momento triste: Mons. Potron è morente. Egli è *au Petit Rome.* La sera stessa mi portai au Petit Rome coronato dalle colline svizzere, che serenano lontano, e trovai Monsignor Potron in una modesta cameretta. Il suo letto mi parve un altare. Vi giaceva come se fosse stanco. Si sarebbe detto dormisse, se l'affannoso petto non avesse accusato la dolorosa realtà. Le mani distese lungo la persona, la testa lievemente inchinata e dolorosamente appoggiata all' origliere pareva dicesse: *Ecce quomodo moritur iustus.* P. Venanzio di Basier gli porgeva a baciare il Crocifisso, ed ei lo baciava in uno sforzo fisico in cui era tutto lo slancio della sua anima pia e rassegnata. La sera di quel giorno alle ore 10 era morto.

Noi dobbiamo dire di Lui. I più gentili doveri vogliono che la *Verna* deponga sulla sua bara una modesta corona di fiori alpini, e consacri alla sua memoria un pensiero di affetto e di gratitudine.

Chi era Monsignor Potron?

Vi sono delle simpatiche figure di uomini, che, passando nella vita, impongono una tale ammirazione, che altri, sebbene grandi o più grandi, non suscitano. Vi è in essi un cumulo di cose, che non si possono formulare in una sola parola. Si vedono, si sentono; ma non si possono dire. È una curiosa influenza, è un mistero psicologico.. Se non che il mistero, pensandoci un po sù, s' illumina. La cosa che più tocca l' anima è la bontà. Si può rimanere freddi innanzi al genio, indifferenti innanzi alla grandezza non so di quale causa figlia: ma innanzi alla bontà l' anima sussulta, si arresta e guarda e ammira e talora, cade in ginocchio. E da quegli uomini

(1) Mentre scrivevo queste parole, ignoravo le date precise del nostro caro Defunto. Ecco come le dà l' *Univers* è *le Monde* del 13 Agosto 905 e che sono le più esatte di tutte quelle date da altri giornali della Francia. Mgr. Potron était né a Brest le 25 Octobre 1834; il était entré le 14 Août 1858 dans l' ordre de S. Francois. Leon XIII l' eleva à l' Episcopat én 1889, il est décédé le 10 Août 1905. »

la bontà s' irradia, si proietta in una luce mite, che ti attrae. Guardandoli, udendoli, non li diresti capaci di azioni straordinarie, sì piccioli ti sembrano. L'uomo carnale si riderebbe di loro, e su di essi moverebbe, sprezzante o non curante, la testa. Eppure in quella semplice bontà, che può avere talora degli scatti caratteristici, stanno nascoste energie preziose. Semplici, fanno semplicemente azioni onorevoli, compiono illustri fatti. La loro vita pratica somiglia molto a quel semplice stile letterario, che si ammira in tanti scrittori, che sembra facile leggendolo o udendolo, ed è così difficile, quando si vuole imitare, non avendone l'abito. È l'espressione della semplicità, che con mezzi minimi ottiene massimi effetti.

Posso, senza dubbio, non accertare nel vero; ma è così che sempre mi è apparso Mons: Potron. Ogni volta che io lo vedeva era questa l'impressione, che ne riportava.

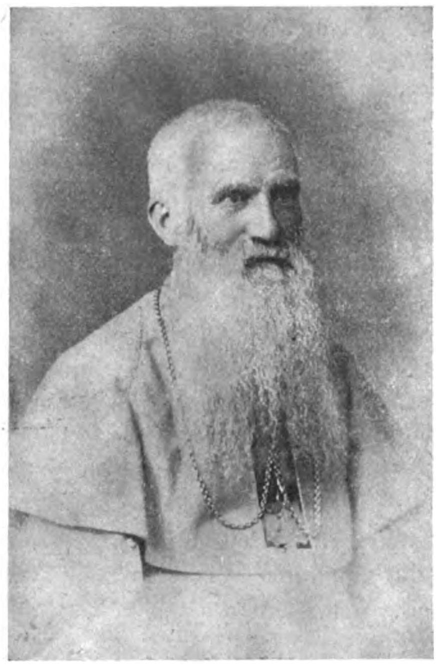
Sono dolente di non avere tempo per scrivere a lungo di lui. Mi debbo contentare di un semplice schizzo, dal quale mi auguro esca non guasta la figura sua.

Brest, operosissima città della Bretagna, gli dette i natali. Questo, per chi non ignora la gloriosa etnografia dei Bretoni, è sufficiente a fare pensare nel giovine Potron una tempera fatta di semplicità schietta e di forte costanza. Sono infatti i bretoni caratteri puri e sereni. Alla mitezza del cuore, alla franchezza decisa del carattere sposano la fortezza dello spirito. Sono figure fortemente delineate. Un bretone si distingue fra mille altri. Basta dica una parola, faccia un solo gesto. Profondamente religiosi sono fortemente cristiani, costantemente pii. Il nostro fu un bretone ideale: ardente e religioso. La sua vita ne è una prova.

A 17 anni pare sorridesse ad una soave visione. Il suo cuore si schiuse ad un affetto legittimo e puro. Udita però la voce di Dio, immolò generosamente, alla vocazione divina, la creatura dei suoi giovanili pensieri. La quale andata sposa ad un suo amico e caduta, dopo vari anni, gravemente malata, ebbe da Lui, divenuto sacerdote, le supreme consolazioni nell'ora estrema e le preghiere ne benedicevano la giovine tomba.

Se l'amore della famiglia fu immolato sull'altare della religione, quello della patria fu dalla sua religione profondamente nutrito e reso attivissimo. A 18 anni volle essere volontario. Era allora il tempo della guerra di Crimea. Vi prese parte come volontario e fu talmente valoroso che si guadagnò la medaglia al valor militare. Reduce in patria depose la divisa della milizia terrestre per indossare quella della milizia celeste, che ha così nobile la causa, così spirituali

le armi, così gloriosa la storia: vestì l' abito francescano nell' allora Provincia di Aquitania. Il giovine bretone non più all' ombra della bandiera di Francia: ma a quella della Croce di Cristo vivrà e si agiterà. Se invece di un semplice cenno biografico scrivessi io la sua vita, cose gentili ed edificanti avrei da dire di lui, come Religioso. Basta però avere una qualsiasi conoscenza della disciplina seriamente religiosa, cui le Provincie di Francia crescono i loro alunni, basta avere, una sola volta veduto Lui, il caro P. Stefano Maria, per convincersi che io non farei della poesia, ma ritrarrei al vero la sua vita religiosa di cui fu anima sempre quello che San Francesco, con parola profonda, chiamò nelle pagine della Regola sua « spirito di orazione ». Tutto ciò gli meritò la fiducia dei superiori, che lo chiamarono a reggere il convento di Via des Fourneaux in Parigi ove passò il più della sua vita di frate.



Frattanto la Francia attraversava un periodo fortunoso: alludo alla guerra franco-prussiana del 1870. Gli spiriti militari si risvegliarono nel P. Stefano Maria e domandò ed ottenne di esser Cappellano dell' armata francese durante l' infelice guerra. Egli si fece tutto a tutti, e feriti e prigionieri lo ebbero carissimo. Il nome onde era designato sul campo di guerra contiene una storia di simpatie e quindi una storia di benefica operosità: lo chiamavano « le petit breton ». E il piccolo bretone chiuso nella bruna veste del francescano passava, attraverso il fumo e la polvere della micidiale guerra, benedicente e confortante, piene le mani di elemosine spirituali e materiali. Nè questo è tutto.

Terminata la guerra, il piccolo bretone da cappellano si trasformò in Pellegrino d' amore. La fiera vittoriosa Germania vide il piccolo francescano peregrinare alle sue fortezze, che ritenevano prigioni gli sventurati, ma sempre nobili figli della Francia. Gli andava cercando con desiderio immenso, trovati li consolava e lavorava alla loro li-

berazione. E il pellegrino d' amore era benedetto, come sempre si benedice all' amore. Lo benedicevano i soldati della Francia, e più lo benedicevano le madri della Francia. E la Francia, questa volta, non fu immemore, nè ingrata. La decorazione della Legione d' onore venne a brillare sul suo povero abito di frate. Nè ad altra condizione ei volle riceverla se non come data al Religioso; e la fiera condizione fu accolta e il diploma onorevole fu concesso non al Sig. Potron; ma al P. Stefano Maria dei Minori. Semplici cose è vero; ma rivelatrici sempre del suo carattere. Il bretone trionfa sempre nella semplicità della sua fierezza nobile.

Ma il volontario di Crimea, il Cappellano dell' armata francese, il Pellegrino d'amore, il Guardiano de Rue des Fourneaux lo troviamo più tardi Vescovo titolare di Gerico. Leone XIII volle innalzarlo a quella dignità. Fu un onore, fu una ricompensa, fu il coronamento di un' idea? Fu tutto questo insieme, io credo.

Il Padre di Brest, energia caritativa per eccellenza, fece mirabili cose negli uffici di commissario generale di Terra Santa, prima, di Procuratore generale delle missioni francescane, dopo. Tutti sanno e ricordano la sua attività indefessa. Come si vede, il suo lavoro si svolgeva in un campo più vasto. Tutta intiera la cattolicità ne godeva. Impossibile ridire l' opera sua. Noi italiani, diciamolo pure senza fare dello *snobismo*, così poco abituati alla beneficenza grande, resteremmo stonati all' enumerazione dell' ingenti somme che passavano annualmente per le mani del P. Brest. Esso fu in questi uffici Apostolo di un apostolato nuovo o meglio non nuovo ma raro, fu apostolo della questua, e nessuno come Lui ne possedeva il segreto.

Leone XIII volle, in qualche maniera, rimunerare una tale operosità a favore della Chiesa, in cose così a Lei care, nelle Missioni, e lo innalzò alla dignità episcopale.

Vescovo titolare di Gerico fu infaticabile. Pochi Vescovi anche di residenza, anche lieti di un lungo episcopato e di vasta diocesi, possono gloriarsi di essere stati così attivi. Mons. Potron, credo abbia, mi si permetta la frase, ottenuto il *Record* nel numero dell' ordinazioni e confermazioni. I soli preti da Lui ordinati, credo tocchino i duegento e le cresime che egli teneva, ascendevano ogni anno a qualche migliaio. Nell' ultimo giro della Cresima a Parigi tenne le veci del Card. Richard. Forse in quest' ultima fatica si sviluppò la malattia che lo condusse alla tomba.

Toscano e scrivente per un periodico Toscano, non posso tacere del suo amore per la Toscana. Due cose lo attraevano in Toscana.

Cortona e la Verna; le due gemme della Provincia delle Stimmate.

Devotissimo della beata penitente di Cortona, che ei soleva chiamare la « Sua Santa » lavorò alla restaurazione del suo Santuario. Al soffio della sua generosità sorse, trasformato e abbellito intorno all' urna della Benedetta Margherita, un Tempio, che può, in qualche particolare architettonico, lasciare a desiderare; ma quel tempio si può dire l' opera di Mons. Potron, che dalla sua Francia mandò, all' uopo, ingenti somme. La storia del Santuario Cortonese ha per lui una pagina gloriosa.

E di più intenso affetto amava la Verna. L' elegante, artistico altare, lavorato sul disegno del P. David di Bibbiena e che impreziosisce il *crudo sasso* ove Francesco *prese da Cristo l' ultimo sigillo*, porta anche il suo nome. La Verna era amata dal povero Vescovo. L' ultima volta che ei vi salì io ebbi l' onore di accompagnarlo.

Era il Settembre del 1900. Egli da Parigi, io venivo da Milano. C' incontrammo a Firenze. Giunti ad Arezzo la sera del 15 il treno della Veneta che va fino a Stia, era partito La coincidenza dunque era perduta. P. Angelico Zanetti che gli era venuto incontro ed io sentimmo l' impaziente desiderio di Lui di partire ad ogni costo per la Verna. Una vettura, nella notte nera ci portò a Bibbiena ove arrivammo alle due. La mattina stessa dopo la Messa volle salire il Sacro Monte. Al P. Guardiano che aveva preparato una vettura disse: « Nò no, voglio salire la Verna come il nostro Santo Padre, con un asino ». E un asino lo portò al Santuario. Il suo viaggio fu una preghiera continua. L' indomani festa delle Stimmate ei tenne Pontificale e fu l' ultimo, che tenne lassù. Nè a tanto munifico affetto fu indifferente la Provincia la quale lo annoverò fra i suoi figli spirituali coll' obbligo dei suffragi come se fosse un suo figlio d' origine. La Provvidenza poi dispose che un figlio di quella Verna che ei tanto amava prendesse parte ai suoi funerali, rappresentando la Provincia lontana. Nella solenne Messa celebrata da Monsignor Proposto di Fribourg con assistenza di Sua Ec. Mons. Deruaz, Vescovo di Lausanne e di Ginevra io fui ministro. Dopo aver pregato per lui la pubblica preghiera, ne accompagnai la salma alla tomba.

Ecco, in breve, la vita di Mons. Stefano Maria di Brest, Vescovo titolare di Gerico, Cavaliere delle legion d' onore. Ora egli è morto e lontano dalla sua Francia egli è morto. Una modesta tomba presso la piccola chiesetta della *Grotte* in Fribourg ombreggiata da lillà giganteschi, come sogliono crescere sotto il cielo di Svizzera, raccoglie i suoi resti mortali. Ogni giorno gli studenti del Convitto vi passano

innanzi e una preghiera sale a Dio per Lui. Come è eloquente quella semplice tomba e quanta luce sparge!

Muta. così favella: Tutto ciò che è umano passa, solo il bene è divino e resta. Passiamo dunque nella vita facendo del bene.

Fribourg, (Svizzera) 15 Agosto 1905.

P. Teodosio di S. Detole.

TRISTE RICORDO...

A mio Mario morto.

I.

Era un bisbiglio basso, un fioco e rotto
singhiozzar nell' angusta cameretta,
un andare e venire in furia e fretta,
e là in cucina un piangere a dirotto.

Spïava un volto attento se di sotto,
dalla stradella bianca al poggio in vetta,
spuntasse mai — oh! attesa maledetta! —
il caval del Dottore a tutto trotto.

Il bimbo, col visino color cera,
Girava attorno i grandi occhioni neri...
Era nel suo lamento una preghiera!

— Vede? sta meglio! Via, su, non disperi,
Vedrà che il mal dà balta innanzi sera! —
Al vespro, o mio bambin, tu più non c'eri!

II.

Madonna santa, vederlo soffrire,
tre lunghi giorni, inerte e scolorito,
sotto il peso di spasimo infinito,
senza potergli dir: Non dei morire!

Sentir quel corpicino ingelidire,
Farsi più rotto il polso, errar smarrito
l' occhio, quasi cercasse impaurito
chi lo soccorra... e non poter morire!

Nella mia mano quella sua manina,
già fredda, contorceva l' agonia
e già la bionda testa in sen reclina...

Guardami, urlai, o crëatura mia,
guarda la mamma tua che t' è vicina
e portami con te, portaci via!

III.

Ma tu partisti solo e là sul colle
ti lasciár solo alla tempesta e al vento...
Ma non l'udisti, o Mario, il mio lamento,
il singhiozzare disperato e folle?

Ogni dì ti ho chiamato e dalle zolle
umide in cui tu tremi di spavento
forse sentisti il mio lungo tormento,
vedesti il guardo mio di pianto molle!

Dormi in pace, o bambino, nella morte...
La mamma ti accarezza il capo biondo
come quando crescevi bello e forte!

Sospira il Babbo tuo dal cor profondo,
fatto più santo per l' ingrata sorte,
fatto più solo in questo triste mondo.

Firenze, V Settembre MCMV.

UBALDO SCOTTI

La poesia popolare presso i Romani

I sette colli eternamente illustri, digradanti alle rive del Tevere, sul piano ondulato della campagna laziare, furono l'un dopo l'altro occupati a poco a poco da varie tribù italiche, le quali, riunite da un vincolo di costituzioni e di sentimenti patrii, formarono Roma. Allora quei solerti lavoratori, che frenarono la malaria regolando il corso delle acque paludose, quei ricchi commercianti, che scendevano per il Tevere al mare, quegli strenui guerrieri, che abbatterono tutte le forze avverse al nome romano, innamorati della loro felice dimora, ne colorirono di miti e di

leggende l'oscuro passato, popolarono d'iddii e di ninfe i boschi annosi di quelle alture, ove gli alberi, gli antri, i prati rappresentarono tante scene fantastiche, ove l'età dell'oro si eternò in una pleiade di feste e di giochi ad onore di antiche divinità e di semidei. Vecchi venerandi ed alme fanciulle passarono come stelle in quel cielo trionfale di gloria, sopra quel popolo di agricoltori, che ai vaporosi tramonti, in mezzo ai campi ameni lussureggianti di biade e di messi, dopo aver reso tributo di un maiale, di latte e di fiori alle divinità protettrici, si abbandonavano ai dolci scherzi e alle risa allegre motteggiandosi a vicenda con satirici canti d'amore. E l'entusiasmo e la superstizione, madre pur essa di poesia, circondarono spesso le loro gesta, nelle quali le forti passioni dell'anima romana manifestarono al mondo stupefatto ed atterrito una gente tutta di eroi. Dentro intanto le contese fra patrizi e plebei sembravano di continuo minacciare alla grande patria un incendio generale, che fu scongiurato solo mercè l'amore al luogo natìo e l'avvedutezza politica di sommi ingegni. Tutto ciò immagina, vuole e fa soltanto un popolo fornito di viva fantasia e di forte calore di affetto.

Molti critici hanno sostenuto che i Romani disprezzarono le arti belle, credendo di rilevar ciò da alcuni passi degli scrittori latini (1); ma noi co' medesimi passi alla mano veniamo a conoscere veramente che i Romani non disprezzarono le arti belle e le lettere, bensì la mollezza, l'ozio e la corruzione. E in fatto, chi levò al cielo la poesia ed i poeti con lodi maggiori che quelle di Cicerone nell'orazione a difesa di Archia? È inoltre da osservare che i Romani fin dai tempi più antichi invitarono dall'Etruria artisti ad ornare di grandi edifizi la città, ed istrioni a rappresentare giochi drammatici sulla scena, prima per invocare dagli dei la fine della pestilenza e poi a puro diletto del popolo; e che fin d'allora gli stessi Romani acquistarono tanta fama nei giochi del circo, che attirarono ai loro spettacoli i popoli vicini. Della musica si dilettavano in pubblico ed in privato (2); e non solamente amavano il parlar numeroso, come tutte le genti antiche (3), ma se, per esempio, in teatro non si pronunziavano giustamente i versi e le parole, tutta la moltitudine mormorava e gridava contro gli attori: « *At in his* (numeris et modis) *si pau-*

(1) Cf. Edélestand du Méril, *Poésies pop. lat. ant. au 12e siècle*, p. 3.
(2) Vedi Cic., De or. III, xxv, 98; De senect., xiii, 44; ecc...
(3) Fel. Ramorino, *Frammenti Filologici*, Riv. di Fil. Cl., 1883, pp. 244-245.

lum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret, aut productione longius, theatra tota reclamant » (1). E avendo Vergilio dato alla luce il *Bucolicon liber*, quelle poesie uscite dai boschi destarono subito tanta ammirazione che furono recitate da cantori in teatro (2), dove il popolo, uditi i versi del Grande Mantovano, « *surrexit universus, et forte praesentem spectantemque Vergilium veneratus est sic quasi Augustum* » (3). Dunque anche i Romani dell'età più antica furono un popolo che racchiudeva sentimenti artistici nell'anima sua, ed amava la poesia: or perchè questo popolo nei fremiti della sua infanzia e della sua prima giovinezza non ci lasciò monumenti letterarii?

La risposta alla storia ed agli antichi scrittori: il territorio di Roma era circondato da fieri nemici, che, desiderosi di abbattere il nome romano sul cominciar della potenza e della gloria, passavano di frequente i confini, devastavano i campi, assalivano le mura stesse della città, alla quale non lasciavano prendere lena. E all'interno i Romani, coll'animo rivolto tutto all'utile pratico, consumavano il tempo in cui rimanevano liberi dalle guerre nell'agricoltura e nelle agitazioni del fôro. Onde avveniva che tutte le menti elette, amiche più dei fatti che delle parole, bramose non di celebrare le gesta altrui ma che dagli altri fossero lodate le proprie (4), si gettavano ardentemente in mezzo agli affari pubblici, accorrevano festanti al romore di guerra, ed ogni forza, ogni facoltà dirigevano al benessere dello stato. Cicerone afferma che anche all'età sua i Romani studiavano le lettere meno degli altri Latini (5).

Quando tuttavia lo studio delle lettere fu portato a Roma da illustri forestieri, quali Andronico e Nevio ed Ennio, ed i Romani se ne furono ardentemente innamorati, essi mostrarono subito il loro nativo acutissimo ingegno anche nelle arti belle; e Cicerone dice che perfezionarono tutto ciò che presero dai Greci (6). Orazio stesso poi, il quale si lamenta che il volgo non gusti e non ami la eleganza e la soavità della lingua, riconosce che il Romano è

---

(1) Cic., De or. III, 1, 196. Sembra credere Cicerone che il volgo scandisca i versi non secondo l'accento, bensì secondo la quantità; ma vi sono molte e buone ragioni per sostenere il contrario.

(2) Tib. Cl. Donatus, Vita Virgilii, XI

(3) Tacit., Dial. de or., XIII.

(4) Vedi Sall.. Cat., VIII, 5.

(5) De or. III, XI, 43.

(6) Tusc. I, I, 1.

.....natura sublimis et acer:
Nam spirat tragicum satis et feliciter audet (1).

Da tutto ciò dobbiamo conchiudere che i Romani dei tempi più antichi ed insieme più gloriosi della repubblica non ci lasciarono alcun monumento letterario di valore, non perchè già fin d'allora non avessero un ingegno e un'anima atta ad incivilirsi e ingentilirsi negli studi ameni e ad estrinsecare colla poesia gli affetti del cuore; ma perchè trascurarono lo studio delle belle lettere, che non promettevano un premio adeguato alle fatiche, e attesero a compiere ammirande gesta guerresche e civili, che li doveano condurre all'impero del mondo.

Ma intanto non poteva non esservi lo svolgimento di una poesia popolare. Ciò bisognerebbe ritenere anche solo per il fatto che fin dai tempi più remoti i Romani ebbero nomi prettamente natii a significare le espressioni di un proprio senso poetico, di una poesia, alla quale non avrebbero così per tempo dato nome, ove ne fossero stati digiuni. *Versus* chiamarono gli elementi del canto, al quale adattarono una forma speciale di ritmo, ritmo sommamente vario ma patrio, il *versus Saturnius*. Cantarono al suon della *tibia*, strumento musicale indigeno:

Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:
Cantabat mœstis tibia funeribus (2);

chiusero i *versus* in un'armonia, che chiamarono *carmen*; ed al poeta dei vaticinii e degli oracoli diedero il nome di *vates* (3). A queste parole, che devono considerarsi come miseri avanzi archeologici di splendidi monumenti, possiamo fin d'ora aggiungere la parola *cantio*, che vedremo aver avuto fra il popolo presso a poco il medesimo significato di *carmen*, senza quel velo di grande, di religioso, di *horrendum*, onde spesso troviamo solennemente adombrata quest'ultima parola.

Che Roma avesse i suoi canti ad esprimere gli affetti che si agitavano in seno ai forti Quiriti, lo rileviamo da molti luoghi degli scrittori latini. Vergilio per esempio, ci dice che *Simylus*, mentre

(1) Ep. II, I, 165-166.
(2) Ovid., Fast. VI, 659-660.
(3) Cfr. E. Cocchia, *La leggenda di Coriolano e le origini della poesia in Roma*, N. Ant., 1896, p. 537. Carlo Zell (*Ferienschriften*, Freiburg, 1826. II, p. 197), trascurate le altre reliquie linguistiche, sostiene che *carmen* abbia da principio significato solamente parola santa, espressione religiosa e solenne (*geheiligten Spruch*); ma sembra che non abbia notato come *carmen* fu tuttavia sempre qualche cosa di armonioso, spesso composto di versi che si potevano cantare.

> Rotat assiduis giris et concitat orbem

per fare la torta,

> ....rustica carmina cantat,
> Agrestique suum solatur voce laborem (1).

Ma lasciando da parte i passi de' poeti latini che contengono chiarissime allusioni a varie specie di canti popolari, e dei quali intendiamo parlare più avanti, fin da questo momento dobbiamo notare soltanto che Lucrezio e Tibullo e Vergilio e Orazio e Ovidio, quando descrivono i costumi degli antichi agricoltori, non passano mai sotto silenzio le loro rozze e mal fatte canzoni. E vivente Dionigi di Alicarnasso vi erano ancora fra il popolo inni nazionali, quelli, per esempio, in onore di Romolo, che egli afferma essere cantati dai Romani (2).

Risapendosi poi che i Romani accoglievano benignamente i forestieri, e che anche i più illustri personaggi si fermavano nelle vie a sentire le predizioni degl'indovini, è da credere che in Roma vi fossero anche molti vagabondi cantori del trivio. A questi fa allusione fra gli altri Vergilio là dove ci presenta Menalca che rimprovera a Dameta il suo sfacciato ardire:

> Non tu in triviis, indocte, solebas
> Stridenti miserum stipula disperdere carmen (3)?

---

(1) Moretum. 30-29-31.

(2) Ant. Rom. I, 79. Che i Romani avessero canti nazionali già lo conchiusero Carlo Zander, Enrico Cocchia e molti altri critici in queste cose profondi, che anzi il Niebuhr, investigatore acutissimo delle antichità romane, esagerò l' importanza di questi canti patrii credendo che i fatti più remoti della città fossero favolose narrazioni epiche di poeti nazionali. Noi, ben lontani dall' accettare quest' errata opinione del vecchio critico tedesco, crediamo tuttavia che egli non si sia del tutto ingannato nell'affermare che Livio possa aver preso qualche cosa da antiche favole poetiche e ritmiche vive in mezzo al popolo, perchè a noi stessi è sembrato di dover sospettare d'esserci imbattuti in una traccia di simili fonti Liviane. Nel libro XXXIX delle Istorie, 9, Livio, descrivendo i *Bacchanalia*, così introduce una madre che esorta il figlio ad iniziarsi nei misteri bacchici: « *Mater adulescentulum appellat: se pro aegro eo vovisse, ubi primum convaluisset, Bacchis eum se initiaturam; damnatam voti deûm benignitate exsolvere id velle. Decem dierum castimonia opus esse: decimo die coenatum, deinde pure lautum, in sacrarium deducturam* ». In questa esortazione vi è oltre qualche rima, una certa armonia, che risulta da proposizioni fatte quasi di un medesimo numero di sillabe, le quali formano una specie di periodo ritmico, rude ed incomposto, che si rivela facilmente all' orecchio, e mal si può confondere colla prosa di Livio, scrittore polito dell' età augustea. Tale armonia si conserverebbe in gran parte anche mutando il discorso indiretto in discorso diretto. E notiamo che qui Livio non cita delle formule sacre, degli *horrenda carmina*, ma narra con vivi colori un racconto intimamente poetico.

(3) Buc. III, 26-27.

Un altro accenno a poeti popolari lo possiamo ravvisare in questo passo di Giovenale:

Sed vatem egregium cui non sit publica vena,
Qui nil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta.... (1).

Vi erano dunque anche presso i Romani verseggiatori di vena popolare, i quali cantavano cose comuni, cose da trivio. E fra questi ci sembra che debbano annoverarsi alcuni fra quelli che da Catullo, da Vergilio, da Orazio e da altri sono ricordati quali poetastri degni di ogni disprezzo. Giacchè non è da meravigliarsi che poeti illustri, educati alle finissime eleganze dei Greci, disprezzassero come cosa vile i rozzi e sgraziati canti del popolo.

Il popolo al contrario sapeva giustamente gustare ed amare la poesia colta; e si può ritenere che anche in privato e nei ridotti il popolino di Roma si dilettasse di sentirsi declamare pezzi di poesia classica. Così sembra che si debba ricavare da Orazio, il quale nel licenziare al pubblico il primo libro delle epistole gli dice che forse, venuto col tempo in odio ai cittadini, dovrà rifugiarsi negli ultimi sobborghi, dove lo prega di narrare al popolo, adunato ad ascoltarlo sotto i tepori del sole, l'umile origine e le virtù del poeta:

Cum tibi sol tepidus plures admoverit aures
Me libertino natum patre et in tenui re
Majores pinnas nido extendisse loqueris..... (2)

Probabilmente il popolo romano imparava anche a memoria le liriche più belle de' poeti eruditi, nelle quali trovasse una fedele espressione dei propri affetti: questa geniale usurpazione della musa popolare verso la letteraria, per la quale molti canti classici o sfumature dei medesimi passano in mezzo al popolo, che ne fa risonare le melodie ai boschi, ai campi, al mare, è cosa propria soltanto delle stirpi italiche, ed ancor oggi si riscontra nella poesia popolare d' Italia. Ciò è una manifestazione di quel nativo senso artistico onde va adorna l' anima italica, in virtù del quale anche i non eruditi ravvisano e intendono il bello, il buono, il vero là dove si trova.

La letteratura del popolo si è cominciata a studiare solo in questi ultimi tempi; e perciò ci possiamo ben immaginare quanto difficile fosse che gli scrittori antichi notassero i canti popolari

(1) Sat. VII, 53-55.
(2) Ep. I, xx, 19-21.

e ce li tramandassero nelle loro immortali pagine. Ma dalla scarsa conoscenza che ne abbiamo non possiamo conchiudere che a questi canti mancasse ogni spirito di viva poesia, perchè quello che di essi ci rimane non è certo il meglio che se ne potesse conservare: i grammatici e gli scoliasti latini ne riportarono solo qualche miserabile frammento per riprenderne i difetti ovvero per notare qualche parola antiquata o strana. Appunto dal non esserci rimasto alcun monumento importante di quella poesia, io credo che sia venuto formandosi un cattivo concetto di essa nelle menti dei dotti, i quali non si sono nemmeno peritati a metterne in dubbio la esistenza; anzi, fino a pochi anni fa, avevano creduto che anche oggi il popolo di Roma e dei dintorni non avesse canti pregevoli. Ma folkloristi intelligentissimi hanno raccolti molti e bellissimi canti del popolo romano, i quali hanno mostrato che quel suolo e quel cielo non è nemico alla poesia. E come il pregiudizio in questo modo è scomparso riguardo ai canti moderni, così deve cessare anche pei canti popolari di Roma antica, i quali devono essere restituiti alla loro dignità: per ora basti dire che molti fra i luoghi più belli de' poeti latini, ove si celebrano le cose domestiche, sembrano imitati e perfino tolti dalla poesia popolare.

Da tutte queste brevi discussioni si può conchiudere che i Romani, come tutti i popoli in tutti i tempi, ebbero una poesia popolare, alla quale non si può negar la sua importanza nella storia del pensiero dell' arte in Roma.

Io non intendo parlare di tutta la poesia popolare presso i Romani, ma solo di quei canti che si riferivano agli affetti più comuni ed ai principali momenti della vita. Lascio da parte i canti di contenuto per lo più epico, i quali celebravano le gloriose imprese di guerra e di pace, ossia le nenie, i canti conviviali e trionfali, che erano quasi sempre canti nazionali o sui costumi e il valore dei maggiori o sulle vittorie dei soldati e dei generali. Delle nenie inoltre, dei canti conviviali e dei canti trionfali hanno già trattato con dottrina profonda molti critici sia nostri, sia stranieri. Ciò si può dire anche dei proverbi in versi e della poesia ieratica, che pure, almeno per questa volta, non intendiamo di toccare.

Perciò la nostra dissertazione comprenderà solo quegli umili carmi che erano cantati principalmente dai campagnuoli, come in Toscana i rispetti e gli stornelli, e comprenderà quelle canzoni e quelle cantilene in generale, colle quali o tra le pareti della famiglia o per le vie della città si esprimevano gli affetti dome-

stici. Tutti i monumenti ed i frammenti di queste poesie dividerò in *carmina*, canti lirici propriamente detti, ed in *cantilenae*, cioè canti o formole vecchie e brevi in uso da lungo tempo. Fra i *carmina* prenderò a considerare i canti d' amore, i canti nuziali, i versi fescennini, i canti accompagnati da danza, ed i canti che si riferivano ad alcune occupazioni della vita; nella seconda parte pongo le cantilene fanciullesche, le canzonette dei mendicanti e le *cantiones*. Per ogni specie di canti, quando mi sembra possibile, ne cerco prima la esistenza, poi le imitazioni, il contenuto, la forma e l' origine. Per tutte queste ricerche io vado esaminando gli sparsi accenni, le rarissime imitazioni ed i deplorevoli avanzi, che possano attestare una qualsivoglia poesia popolare romana, alla cui esistenza ormai bisogna credere; e mi propongo di cercare così che cosa veramente ci fosse di originale nello spirito letterario dei Romani, ai quali in ciò molti critici tutto han voluto negare.

(*continua*) Prof. PAOLO FABBRI.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Fayoum (*Alto Egitto*)

Nozze Sacerdotali del M. R. P. Vincenzo dall' Abbadia S. Salvatore.

Il giorno 4 del corrente mese, terminavano 25 anni dacchè il M. R. P. Vincenzo dall'Abbadia S. Salvatore, Superiore della Missione Francescana dell' Alto Egitto, per la prima volta aveva offerto al Dio degli eserciti l' Ostia di pace; ed i suoi figli si fecero un dovere di solennizzare nel miglior modo possibile questo avvenimento. Furono mossi a ciò da un sentimento di gratitudine verso il loro padre e pastore, memori delle virtù religiose e civili da Lui possedute in sommo grado — non le specifico per non offendere la sua modestia — ed ancora per le opere da Lui compiute nei dodici anni di Superiorato. Egli, infatti, ha cambiato l' insalubre abitazione del Cairo in una modesta dimora piena di luce con giardinetto; sotto di Lui sono state fabbricate le Chiese del Fayoum, Beni-Souef, Assiut, Ghirghe, Nag-Hamadi, Louxor ed Arment, come pure Egli ha comperato il terreno necessario per costruire, quando la Provvidenza verrà in suo aiuto, una Chiesa ed una residenza in Hauamdie. Ha accresciuto le scuole, restaurati i vecchi ospizi, fabbricatine dei nuovi; in una parola, ogni stazione di Missione porta l' impronta della sua energia.

Nel giorno sopra detto, tutti i Superiori dei diversi ospizi, incaricati pure di rappresentare le diverse scuole maschili e femminili e le RR. Suore Missionarie d'Egitto e dell'Immacolata Concezione, si trovarono riuniti in Assiout por porgere al benamato Superiore, a nome proprio, dei rappresentanti e di tutti i cattolici i più sinceri auguri di felicità e lunga vita.

Alle 8 antemeridiane il M. R. P. Vincenzo, dopo il canto del *Veni Creator*, incominciò la Messa solenne circondato dai suoi figli. Dalle RR. Suore d'Assiout venne eseguita una Messa in musica di Monsignor Cagliero, accompagnata dal violino e dall'armonium, questo suonato da una Suora ed il primo toccato dalla mano maestra del M. R. P. Celso Sironi delle Missioni Africane, il quale negli intermezzi ci fece gustare dolcissime melodie. Dopo il Vangelo disse in italiano belle toccanti parole il R. P. L. Lodovico Ciganotto seguito dal R. P. Fortunato da Seano che tenne un altro discorso in arabo, onde e la colonia europea e gli altri cattolici orientali conoscessero il significato della festa. Un solenne *Te Deum* di ringraziamento, seguito dalla Benedizione Eucaristica e dal bacio della sacra destra del festeggiato, posero termine alle funzioni religiose.

Tra i presenti notai l'Agente Consolare Austro-Ungarico, il Procuratore della Chiesa, il R. P. Giovanni, sacerdote copto-cattolico, i fratelli delle scuole Cristiane colla loro numerosa scuola ed altri Signori europei ed orientali.

Nella sala dell'Ospizio venne offerto un *vermut* agl'intervenuti per presentare i loro ossequi ed auguri al M. R. P. Vincenzo. In tal tempo, con grata sorpresa, fummo tutti invitati ad andare dalle RR. Suore per prendere parte alla loro gioia, che desideravano esternare mediante un'accademia musico-letteraria. Per non tediare i lettori tralascio di numerare i canti, gl'indirizzi e le farse nelle tre lingue; araba francese ed italiana eseguiti e declamati a perfezione dalle bambine della scuola, diretta dalle medesime benemerite Suore; non posso però tralasciare di ricordare il dramma italiano *S. Filomena* ove, nella parte principale, si distinse la simpatica bimba Tommasina, orfanella sventurata, che nella sua semplicità infantile chiama *nonno* il M. R. P. Vincenzo e *mamma* la M. R. M. Superiora Suor Maria Emilia. Diversi Missionari approfittarono di questa circostanza per declamare poesie, indirizzi ed epigrafi in italiano ed arabo

Non mancarono i doni. Ciascuna residenza di Missione presentò ciò che poteva, tutto però conforme alla povertà francescana. I regali erano disposti in bell'ordine in un salotto delle Suore. Il Conventino del Cairo inviò una lampada da sala, il R. P. Atanasio da Firenze donò i quattro grandi poeti italiani rinchiusi in artistico astuccio; il R. P. Lodovico Ciganotto un calamaio completo; il R. P.

Fortunato da Seano una piccola *via-crucis:* gli ospizi d' Assiout e Nag-Hamadi, due vetrine contenenti un servizio da tavola; Fayoum e Hene, 12 vasi da fiori per chiesa, 2 candelabri di cristallo, 12 tazze da *the*, un vassoio e 10 metri di stoffa damascata; Louxor, una lampada da tavolino ed un orologio da tasca. Spiccavano fra tutti: una poltrona ricamata in seta ed un' ammitto ricamato in bianco, lavori delle Suore d'Assiout, un altro ammitto pure in ricamo delle Suore di Beni-Souef, un camice con ricamo su *tulle* delle Religiose di Hene; un porta-giornali di velluto ricamato in seta delle Suore di Mahmascia, un vassoio di metallo bianco con tappeto da tavola delle Religiose di Louxor, tre poltrone dell' Agente consolare Austriaco di Louxor, vasi antichi d' alabastro del sig. Abd Ennur Gobrial della stessa città, una tabacchiera d' argento del sig. Giorgio Daud, Agente Consolare Austro-Ungarico di Hene, un astuccio contenente un'artistica tazza da caffè col piattino e cucchiaino d' argento dorato del sig. Michele Bisciara Agente Consolare Italiano nella stessa città, una moneta d' oro di Costantino II del signor Tadros Ghiriaghes, una lampada incandescente della signorina Evelina Aziz d' Assiout, una tabacchiera di metallo bianco del signor Halil El Gannami del Cairo ed una dedica in italiano in mezzo ad una ghirlanda di fiori del sig. Gian Domenico Calogero Professore nella scuola italiana di Beni-Suef. Anche la superiora Generale delle Francescane dell' Immacolata ha mandato da Roma un' ammitto, un cordiglio ed un camice. Arrivarono in ritardo a causa dello sciopero ferroviario nè poterono essere esposti. Persone che li hanno veduti mi dicono che sono degni della gentile donatrice.

Al pranzo regnò la più cordiale allegria; furono fatti diversi brindisi in arabo, italiano e francese. Il R. P. Zaccaria da Manciano alzò il bicchiere a nome dell'Associazione Nazionale Italiana e l'umile vostro corrispondente interpretando i sentimenti di tutta la nostra provincia e della direzione e redazione del « La Verna » bevve alla salute del M. R. P. Vincenzo augurandogli ogni bene da parte del M. R. P. Provinciale, di tutti i confratelli e del Direttore e scrittori del Periodico.

Inviarono le loro felicitazioni: sua Eminenza il Cardinal Grusca, sua Eccellenza Monsig. Aurelio Briante Vicario e Delegato Apostolico d' Egitto, il R.mo Padre Pietro Abed Vicario Patriarcale dei Caldei Cattolici del Cairo, l' Illustre Prof: Com: Ernesto Schiaparelli Segretario Generale dell' Associazione per soccorrere i Missionari Italiani, il M. R. P. Giovanni Maria Grek Guardiano del Gran Convento del Cairo, la R.ma M. Suor Maria Colomba Superiora Generale delle suore Francescane dell' Immacolata, R.ma Madre suor Maria Alfonsina Vicaria Generale delle Francescane Missionarie d' Egitto etc.

Ringraziando il Signore per la perfetta riuscita di tale festa, i

Missionari dell' Alto Egitto porgono le loro più sentite azioni di grazie a tutti quelli, che hanno avuto la bontà di associarsi alla loro comune gioia sia con doni, sia con lettere, indirizzi e telegrammi. Infine unanimi fanno voti al Signore affinchè si degni di conservare ancora per molti anni alla loro affezione l' Amatissimo Padre ed il Solerte Pastore.

F. DAMASO PIOVACARI.

La Squilla di Montepaolo

La festa del 15 Agosto

Veniva preannunziata da questo proclama:

LA VOCE DALL' EREMO. Scenda sul piano, e salga sui colli Romagnoli percuotendo le orecchie, insinuandosi potente negli animi di quanti sono i devoti al caro Santo di Padova. Sacro squillo di riscossa, chiami tutti sul *Montepaolo*, ormai interamente sacro alla beneficenza e al culto di Antonio.

Dall' estremo lembo della valle saliva il pio Taumaturgo nella bella effige dai Graziani Faentini plasticata, e da secoli piamente venerata, alla sommità del monte, a porre il suo padiglione nella luce e nella gloria del Sole!

Perocchè sia manifesto ai popoli, che dallo scorso Novembre i Frati Minori Toscani della Provincia Francescana delle SS. Stimate acquistarono al culto del *Santo* dalla Congregazione di Carità di Dovadola Montepaolo, un giorno avita proprietà degli Zauli; e che preludio sicuro alla resurrezione del Tempio, il 16 del Luglio decorso fu posta la prima pietra della Grotta ormai ricostrutta sul modello e coi materiali dell' antica, tra il verde di quercie secolari su lo stabile fianco, che scende alla valle santificata dalla preparazione di Sant' Antonio al suo duplice miracoloso apostolato di religione e di patria; e che infine il giorno 15 di Agosto, sacro alla Vergine Madre Assunta in Cielo, è fissato per la benedizione solenne della Grotta.

***

Ecco l' ordine delle sacre funzioni in quel giorno, data memoranda nella storia del Santuario:

Dalla sera antecedente, fuochi di gioia precorreranno messaggeri la festività di quel giorno comunemente sperato simpaticissimo.

La mattina del 15 Agosto, adunati sulla vetta del colle, dinanzi all' Oratorio, i pellegrini concorsi dai vari paesi e capitanati dai loro Parroci, accompagneranno processionalmente la statua del Santo nel luogo della nuova Grotta, nella quale dopo la solenne benedizione, Egli entrerà trionfalmente, e vi porrà la sua stabile dimora.

Dipoi all' Altare, nell' interno della *Grotta,* Messa solenne con accompagnamento di *Harmonium*, e a metà di questa, Comunione generale.

Alle ore 10, seconda Messa piana all' Altare della *Grotta;* e alle 11 al-

tra Messa piana nell' Oratorio di Montepaolo e benedizione con la reliquia del Santo.

Quivi pure, circa le ore 16, funzione di chiusura e benedizione col SS. Sacramento.

Fedeli, a salubre esercizio del corpo, ma più a godimento dello spirito, salite pellegrinanti alla *Grotta del Santo,* recando generosi coll' obolo della carità il vostro sassolino alla riedificazione del Santuario. Se malfermi di salute, o impediti per altre cause, affidate agli Angeli dell' amore il valido contributo della preghiera e i desideri pii del cuore.

Il *Santo,* largo di celesti favori con tutti, lo sarà con voi, che bene avrete meritato della gloria del suo nome e decoro del suo Tempio.

Da Montepaolo, 8 Agosto 1905. F. T. L' EREMITA.

Lo svolgimento della festa così lo descrisse il *Giornale di Roma* in data 19 Agosto:

IN MONTIBUS SANCTIS. — Ci sono delle cime che sono rivelazioni. Una di queste cime è Montepaolo, l' alpestre rifugio del Santo di Padova. Il dirupo del Tosco Appennino, fiorito d' auree ginestre sarebbe stato nell' oblio e nel silenzio, se sette secoli fa un umile fraticello portoghese non fosse venuto quassù mandatovi dall' obbedienza di frate Graziano. Qui stette a pregare e a piangere, a meditare la Bibbia e contemplare l' arcana bellezza della natura, e fu qui che si preparò al fecondo apostolato che compì pel mondo.

Sul luogo, in fondo alla valle del Samoggia, fu eretto un piccolo Santuario, fu murata una grotta nel luogo dove la tradizione vuole che venisse il Santo a pregare. Era meta di numerosi pellegrinaggi che affluivano da ogni parte della Romagna e Toscana. Un umile prete zelava il culto del Santo. Ma uno scoscendimento di terreno fece ruinare la chiesa e la grotta cadde pel rigido verno, ed ora l' antico santuario del Santo è una pietosa ruina. I Frati Minori che sono succeduti all' umile prete nella proprietà del luogo hanno lanciato al mondo un programma di restaurazione Antoniana, ed oggi guardando al passato, ai pochi anni di restaurazione francescana. c' è motivo a sperare bene.

Hanno pellegrinato a Monte Paolo e ne hanno parlato nei loro smaglianti articoli, Fortunato Rizzi, Eliseo Battaglia, Iolanda, Ines di Valdambra, Attilio Razzolini, Teodosio da S. Detole, P. Carlo Peruzzi, l' autore della bellissima Guida edita signorilmente dal Cav. Cappelli, e ultimo di tempo P. Giovanni Semeria, che ha dettato uno di quei suoi articoli, tutto profondità di pensiero nell' ultimo numero della *Verna* — la simpatica Rivista francescana.

Il 16 luglio di quest' anno si pose la prima pietra della grotta del Santo, e nelle fondamenta fu murata una artistica pergamena dettata dal Padre Semeria. D. Tommaso Nediani celebrò la Messa nel baratro, dove esisteva l' antica grotta, all' aperto sovra un altare silvano fiorito di ginestre e di fiori di ruta. Poi ciascuno per devozione portò al luogo della nuova ricostruzione un sasso, e quivi il Parroco di Casola compì la cerimonia.

Parlarono il sac. Nediani, francescanamente, e il canonico Pasini di Forlì, e in ultimo padre Teofilo, auspicando l' avvenire. Ieri, 15 agosto, la grotta era ultimata, si benediva e si apriva al culto.

La grotta, di massi calcarei, è lunga cinque metri per quattro, adorna di una bella statua del Santo del Graziani, con altare rustico, su cui campeggiano un Crocifisso, dono del Nediani, ed una maiolica robbiana. Attorno alle pareti sono murate sacre reliquie, e le altre reliquie, che erano venerate nell'altare dell'antica grotta, sono state rimurate sotto l' altare. Un gioiello di costruzione semplice francescana, dovuto al valore dell' Ing. Razzolini.

Le vie scabre e ardue che conducono a Montepaolo erano assiepate fino dai primi albori di ieri da un popolo immenso multicolore che saliva a Montepaolo per assistere all' inaugurazione della Grotta nuova. Si udiva da lontano il fievole, ma allegro scampanio della squilla di Montepaolo, che chiamava i fedeli alla sacra funzione. I pellegrini venuti per lo più a piedi, riposavano sotto le grandi secolori quercie attendendo la funzione. Alle 8 il Parroco locale benedì ritualmente la nuova Grotta, e il sac. T. Nediani celebrò la messa al suono dell' *harmonium* e al canto di alcuni distinti filarmonici di Rocca S. Casciano. Alla comunione il Celebrante rivolse brevi parole ai fedeli comunicandi, facendo rilevare l'importanza dell'avvenimento.

Alle 10, Messa in musica del P. Damiano, i cui echi melodici pareano associarsi spontaneamente a quelli ispiratori della sua alta e solenne Verna.

Al pomeriggio una varia e multicolore processione accompagnò la statua del Santo all' Oratorio dei Zauli, e quivi sovra apposito palco, il prof. Nediani rivolse all' immenso popolo la sua parola rievocante i ricordi del simpatico Santo di Padova, e dell' eremo Antoniano. Fu chiusa la funzione col canto del *Si quaeris* e colla benedizione del Venerabile.

Un pittore Michettiano avrebbe avuto motivo di molti quadretti di genere ieri a Montepaolo, Lassù nell' alto, sotto i grandi e solenni alberi, gruppi di pellegrini stanchi, donne dai vestiti sgargianti, venditori ambulanti di cocomeri e di dolci, e su tutto gli ori de' parati sacerdotali e frate Sole che *bello et robusto cum grande splendore de te altissima porta segnificazione.* Alla mensa francescana di frate Teofilo, fiorita di ospitalità e di genialità, noi abbiamo brindato all' avvenire della chiesa di Montepaolo.

Sia una realtà, frate Teofilo, il nostro voto, e quando saliremo a Montepaolo quest' altra volta, gli echi del Tosco Appennino risuonino dell' inno del ringraziamento: *Quod est in votis.*

IL CALVARIO ITALIANO

Quadri e Macchiette

XXV. — **Sub umbra.**

È bella l'immensa pianura delle acque, palpitante ai baci dell' aura, riflettente come acciaio brunito i raggi solari che vi si moltiplicano indefinitamente. È una suggestione quella cerula marina susurrante col cielo lu-

minoso, incurvato laggiù all' orizzonte, in un abbraccio coll'onde. Oh il mare sublime sempre ! sia che avvolga nel suo azzurro in una lunga carezza, come di madre, o sia che minacci coll'urlo potente, gigante di ira irrefrenabile di tempesta, flagellante la sponda insofferente il confine.

Per associazione d' idee, la foresta con la sua distesa di verde fluttuante, romoreggiante allo squasso del vento

« impetuoso per gli avversi ardori
« che fier la selva, e senza alcun rattento
« li rami schianta, abbatte e porta fòri (1),

battuta nella bruma dalla raffica gelata, o stormente armonicamente per gli zeffiri, mi ha portato al mare. Ma non è meno bella dell'Oceano la vista di



una selva bruna di abeti protesi al cielo nella gloria del meriggio, negli ori del tramonto, nella luce tenue dell'alba. Il quadro stupendo, meraviglioso, incantevole !...

Superba, lussureggiante appare, oasi fresca in regione deserta, invitante al riposo odorato, corona al picco del *Crudo Sasso*, la foresta della Verna, di aceri, frassini, ischi, agrifogli, abeti e faggi. La sua ombra sacra raccoglie le pie anime ai pensieri santi, alle dolci meditazioni dello spirito che ricorda il santo Trovadore di Gesù, Francesco d' Assisi, venuto quassù a cercarvi la pace solitaria dei monti, errante tra i grandi alberi, lamentante l'*Amore non amato*, mentre a lui venivano le

(1) DANTE, Inf. IX.

alate creature amorevoli festeggiando il suo avvento. Dal suolo tappezzato di borraccine vellutate e di umili licheni variopinti, tra i profumi del timo e della maggiorana, dai crepacci delle rupi innalzano e mettono fuori la loro testolina rosea i ciclamini senza numero che ti danno l'idea di uno sciame di farfallini graziosi, e ricorre alla mente

« . . . . che noi siam vermi
« nati a formar l'angelica farfalla,
« che vola alla giustizia senza schermi (1):

e ogni arbore, ogni pianta, ogni fiore di questa selva ha una storia di angeliche farfalle francescane innamorate, anelanti al dolce Fiore di Maria.

E si sale, per vie tortuose tracciate dal piede dei pellegrini sull'orlo delle voragini, tra meandri di verde, su su, meravigliando, fino all'aerea Penna, e l'occhio cupido di visioni, rapito spazia nel vasto panorama svariato: nella Vallesanta seminata di paeselli e di picciole case silvestri sparse e arrampicate sui monti, nel libero Titano, nel Trasimeno fatale al grande Cartaginese, nel Dantesco Falterona; e l'animo canta entusiasta:

« *Pace dei monti, mi sei data alfine.*

XXVI. — Il saluto.

Vada ai lettori cortesi che mi hanno seguito pazienti nei piccoli *Quadri* serafici, che la parola uscita su dal cuore alla penna modesta ha dipinti semplicemente, e la fantasia pose in una cornice più che fosse possibile attraente, conservando sempre il fondo storico o tradizionale. All'anima, amante del Padre, è stata una gioia la dipintura del *Calvario Italiano*, e le scure *Macchiette* avrebbe amato riuscissero luminose; ma

« all'alta fantasia qui mancò possa. (2)

Poichè la visione della Verna sorrise sempre al mio spirito dolcissima, impressa nella mente giovinetta, e l'estasi di martirio e d'amore.

Ci segna sempre la mite figura dello Stimatizzato, incitamento alla virtù, e faccia sì che un giorno Lo vediamo invitante noi, doloranti pellegrini nell'esilio, *dritto con le braccia tese del suo Paradiso in su le porte*,

« cantando a Dio — Laudato sia, Signore,
« per nostra corporal sorella morte. (3)

Anche a lei la bruna Sorella, Messaggero santo della pace perenne, il saluto francescano.

Ave, soror.

P. CARLO PERUZZI
dei Minori.

FINE.

(1) DANTE, Purg. X.
(2) DANTE, Parad. XXXIII.
(3) G. CARDUCCI, *S. Maria degli Angeli.*

Cronaca mensile

(1 Agosto - 1 Settembre)

1. Il Cattolicismo nel Giappone (Intervista; *Giornale di Roma*). — 2. In fascio.

1. Il XX *Siècle* di Bruxelles pubblica l'intervista di un suo Redattore col P. Steichen delle *Missions Etrangéres* di Parigi, Congregazione che conta nel Giappone 120 Missionari con una popolazione cattolica di 60,000 anime. Il P. Steichen si disse lieto della perfetta tolleranza religiosa del governo mikadiale. — Vi sono dei cattolici fra gli ufficiali? — Si un certo numero. Si è detto che l'ammiraglio Togo è cattolico. Ciò è inesatto; ma è cattolico uno degli ufficiali della flotta che più si distinsero a Port Arthur Yamamoto. I cattolici sono però più numerosi nell'esercito che nella marina. — Si è detto che alcuni allievi delle scuole militari sono stati oggetto di persecuzione in conseguenza della loro professione di cattolici. — Anche ciò non è esatto. La cosa sta in questi termini: L'immagine dell'Imperatore si trova, naturalmente, in tutte le caserme ed in tutte le scuole militari. Quando un soldato od un allievo vi passa dinanzi deve fare il saluto. Qualche missionario protestante, volendo esercitare dello zelo eccessivo, uscì ad insegnare che tale atto era da considerarsi come idolatria e suscitò di conseguenza l'indignazione del pubblico al quale si fece credere che i missionarii predicasero l'irriverenza all'Imperatore. Nell'accusa non si distinsero i missionari cattolici da quelli protestanti ma noi riteniamo che non siano da rimproverarsi quei cattolici che passando davanti all'effigie del *Mikado* compiono un atto di rispetto. Perchè questo saluto dovrebbe essere più condannabile di quello che si concede alla bandiera? — E quali sono i principali precetti morali accettati dai Giapponesi? — Eccoli. Questi tre: primo: l'amore all'Imperatore ed alla patria; secondo: l'obbedienza dei figli verso i genitori, e l'amore di questi per i figli. I fanciulli sono assai amati al Giappone; là è sconosciuto l'orribile uso del commercio dei piccoli, commercio che invece si esercita su larga scala in Cina. Una terza regola morale è stata insegnata da Confucio e dice: Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso. Notate che i Giapponesi, pur costituendo il popolo meno immorale fra i pagani, non hanno mai potuto elevarsi all'altezza della carità cristiana, di cui la formula espressiva è; « Fa agli altri tutto il bene possibile, anche se dovessi ricevere dell'ingratitudine ». La massima della morale giapponese per ciò che riguarda i rapporti col prossimo è negativa ed è materiata dall'egoismo; essa viene, in fondo, a significare: Abbi paura di procurare agli altri un male che ti potrebbe essere procurato.

Notevole è poi il fatto che le leggi ostacolano con ogni mezzo il dilagare dell'amore libero e del divorzio, e cercano di rendere ognora più saldi i vincoli del matrimonio, la violazione della fedeltà coniugale è considerata come una grave colpa da parte della moglie. La donna poi è som-

mamente rispettata al Giappone; le giovani possono passeggiare liberamente per le vie senza esser fatte segno ad alcuna sconvenienza; inoltre la pornografia non è tollerata in alcun modo.

Ma di fronte a tutte queste consolanti constatazioni il popolo giapponese ammette una mostruosità morale, e cioè non ritiene immorale la prostituzione, non è raro il caso dei genitori che speculano sulle loro figlie senza che per ciò l'opinione pubblica ne abbia dispregio. Insomma il popolo Giapponese, sebbene il migliore fra i popoli pagani, è ancora ben lungi dall'essere informato, sia pur inconsciamente, ad alcun principio del Cristianesimo. — Ma sperate che il lievito cristiano possa produrre i propri effetti nel Giappone? — Sotto questo rapporto io sono assai ottimista. Io ammiro molto i Giapponesi poichè in generale sono intelligenti e sobrii ed io mi trovo assai bene in mezzo a loro; cosicchè, dopo sole quattro settimane di permanenza in Europa, ardo dal desiderio di ritornare là in Oriente a riprendere l'opera di evangelizzare. L'ultima parte dell'intervista si è svolta intorno alle condizioni delle Missioni cattoliche. Il P. Steicken ha lamentato la scarsità dei mezzi finanziari che sono a disposizione sua e dei suoi confratelli, scarsità per la quale le Chiese e gli ospizi cattolici rimangono insufficienti al bisogno.

A tal proposito egli ha detto: « La nostra società invia per anno a ciascun missionario seicento franchi che sono immensamente inferiori a sostenere le spese indispensabili. Ma non sapete che noi dobbiamo celebrare la messa solo alla Domenica per ragioni di economia? Ecco qua: la spesa pel vino e le candele viene a sostenere una somma favolosa per noi e così siamo costretti a rinunciare per tutta la settimana a ciò che per un sacerdote è la più grande e la più santa delle gioie.

« Invece quante risorse hanno i missionari protestanti! Essi sono un migliaio ed hanno denaro fin che ne vogliono e quindi possono darsi il lusso di condurre una vita signorile e di offrire fino dei ricevimenti! O se noi missionari cattolici fossimo in maggior numero, oppure se potessimo divenire un pò meno poveri, come aumenterebbe la confidenza che io serbo per i risultati dell'evagelizzazione nel Giappone.

2. — Nelle elezioni provinciali del 3 Luglio a Catania accaddero atti selvaggi a danno dei Sacerdoti e dei molti cattolici che si permisero, come ne avevano tutto il diritto, di andare a votare. Le minaccie non si contano. E dire che l'unico responsabile fu il Prefetto Bedendo gran protettore dei popolari! Dopo tante prodezze pare che il governo volesse regalare questa perla di uomo (famoso anche per altre gesta) a Bologna; ma i bolognesi subodorato il pericolo non ne hanno voluto sapere.

— Ai primi del mese fu tenuto un Congresso Sionista a Basilea. Gli oratori inscritti erano 120. « Figli liberi d'Iraele! (disse il Rabbino Reines) bisogna cooperare alla creazione di un asilo per il popolo ebreo ». In questo concetto si raggirò tutta la conferenza e, naturalmente, da 120 oratori si ventilarono 120 pareri i più disparati e discordi.

— L'ex ministro Nunzio Nasi, tanto ricercato dalla polizia, apparve

nottetempo a Roma. Chi dice che era vestito da donna, chi da prete, chi da frate, chi lo ravvisò completamente mascherato. L'autorità di P. S. e quella giudiziaria, come obbedendo ad una parola data, smentirono recisamente ogni cosa per salvare il Ministro prevaricatore: ma a Roma il Nasi fece una brava procura per ricorrere in cassazione presenti notaro e testimoni e poi con una veloce automobile se ne ritornò chi sa dove per farsi rivedere, disse, presto!

— Il vecchio re di Svezia e Norvegia ha perso già mezza corona. Il solenne plebiscito infatti che doveva decidere sull'unione dei due popoli, plebiscito che fu considerato come una solennità e che assunse, in alcuni luoghi, un carattere quasi religioso, fu all'unanimità favorevole allo scioglimento dell'unione fra la Svezia e la Norvegia.

— Il 5 Marzo 1855 il Parlamento Subalpino con 95 voti contro 64 approvava che il Piemonte, alleato coll' Inghilterra e colla Francia da un anno combattenti unite per la Turchia contro la Russia, partecipasse alla guerra che avea il suo teatro in Crinea. Ognuno sa di questo fatto storico. Per commemorare il cinquantenario di questa guerra e più specialmente quello della battaglia della Cernaia, a Torino si fecero feste solenni coll'intervento dei reali. Fu celebrata anche una Messa solenne all'aperto su quel-l'altare medesimo che servì al tempo della spedizione. Nel medesimo tempo Torino riconoscente innalzò un superbo monumento e Federico Sclopis statista sommo, scrittore di vaglia e cittadino della più rigorosa integrità. Federigo Sclopis era un uomo di profonde convinzioni religiose, aveva un culto saldissimo delle avite credenze e le sue convinzioni apparvero così pure, così sincere e intime che anche gli uomini di più contrarie opinioni sentivano l'obbligo di rispettarle.

— «.... Prendete una città, riducetela a proporzioni addirittura microscopiche, portatela a 2000 metri di altezza.... eccovi il *Grand Hôtel Mont Cervin* del Giomein. Una città di gaudenti, di oziosi, di milionari, di sfruttatori: è la prima idea che s' affaccia all'animo di molti borghesi e proletari... Ma adagio coi giudizi precipitosi e assoluti ». Così scriveva il Semeria dal Giomein al *Momento* di Torino. Lassù l' illustre Barnabita tenne una conferenza aprendola con una sottoscrizione a favore di una Cappella da erigersi in quell'alture. Sottoscrissero generosamente una *troupe* di valorosi milanesi piovuti al Giomein da Zermatt con la loro brava bicicletta su le spalle. Semeria scrisse ancora al *Momento* « I letterati amano il fresco e le bellezze del Mont-Cervin. Alcuni dei frequentatori dei passati anni hanno emigrato: uno rimane fedele, Edmondo De Amicis... intorno al quale io non vorrei, poichè egli è così modesto, far l' indiscreto. Lavora e tace... ecco le sue giornate. Grande esempio a parecchi nostri letterati che lavorano poco e chiaccherano troppo. Angelo Silvio Novaro, la cui *Casa del Signore* ci ha rivelato nobili tendenze mistiche, medita qui un poema Francescano. E certo in pochi luoghi si sente come quì la fraternità delle cose che gli uomini sanno imitare così poco... Francescanamente ispirati i tre inquilini del *ciabot* che si accovaccia umile all' ombra maestosa del *Grand-Hôtel*, ab-

biamo ieri convitato i due artisti-letterati ad un frugale banchetto, improvvisato da tre cuochi... uno dei quali (e questo sia suggel...) il vostro corrispendente... frugale, ma condito dalla bontà di De Amicis che ha fatto onore alla nostra polenta e dalle freddure dell'inesauribile nostro Frusta, il quale qui vicino ai ghiacciai è nel suo ambiente. Abbiamo vissuto un'ora buona di semplicità cristiana... e diciamolo a nostro onore e auguriamoci che i *giovini* non sciupino qui le tradizioni dei maggiori, *italica.* Sarà il più dolce ricordo che mi accompagnerà domani scendendo dall'ospitale Giomein ». — Apertosi il testamento di certo Filippo Florio, uccisosi a Napoli, fu trovato che lasciava tutte le sue sostanze ammontanti a 4 milioni e mezzo all'Ospedale degli incurabili. Il Florio vuole che si ponga sulla porta la seguente epigrafe: « Il denaro dai ricchi tolto ai poveri e da me tolto ai ricchi torna per mia ultima volontà ai poveri ».

— Il Romanziere Enrico Sienkiewicz fra il 17 e 18 Agosto venne internato, e s'intende bene, in stato d'arresto, nella proprietà di Obleugotreko che la nazione polacca gli avea regalato per il suo cinquantenario. La sua colpa è stata l'aver protestato contro la russificazione delle scuole polacche.

— Nel martirologio della Fede e della Civiltà è stata scritta un'altra pagina sanguinosa nella quale spicca il nome di Mons. Cassiano Spiss, Benedettino, Vic. Ap. dello Zanguebar. È stato ucciso insieme a due confratelli e due suore, esse pure Benedettine, dalle popolazioni indigene nel Buchiri (Affrica) dopo una vita interamente spesa a vantaggio di quei popoli selvaggi.

— A Strasburgo i cattolici Tedeschi e ad Orleans i Francesi hanno tenuto due mirabili Congressi cattolici. Ormai a tutti è noto di quanto bene siano causa queste riunioni cattoliche specialmente così ordinate, ben condotte come quelle dei Tedeschi. Il P. De Santi intervenuto a Strasburgo dichiarò che il più ardente desiderio di S. S. Pio X era quello di vedere i cattolici italiani a imitare l'organizzazione dei cattolici austriaci.

— I socialisti imperanti nell'amministrazione della Congregazione di Carità in Alessandria, con accanimento degno di miglior causa, volevano sfrattare le Suore dall'Ospedale di quella città. Ricorsero a tutti i mezzi, ma invano. Il Prefetto fu irremovibile: e naturalmente la reazione portò la reazione. Il popolo sempre difese le suore, come pure la cittadinanza onesta ed equanime. Fece meraviglia il discorso del Sindaco pronunziato nella sala Consigliare, fra applausi *proletari*, tutto ironia e dileggio per quelle povere donne dedicate quotidianamente al santo esercizio della carità cristiana. — Anche il *Corriere Toscano*, radicale in apparenza repubblicano nella sostanza, tanto per accusare delle suore, scriveva: « Ci si riferisce che furono ieri arrestate diverse monache di via Carraia perchè nel giardino del loro Convento sarebbe stato trovato il cadavere di un neonato ». O grosse o nulla: questa è la teoria del *Corriere Toscano* e i pisani che lo leggono lo sanno.

— La sentenza contro tutti gl'imputati del processo Murri accolta e come giusta e con riverenza da tutti gli onesti, indignò fortemente i popo-

lari e compagnia affine. Si dice che Augusto Murri abbia ricevuto in questa luttuosa circostanza più di 800 lettere da tutta Europa. In risposta alle medesime il Professore scriveva delle invettive, sottintese, contro i *sette sconosciuti* con una sicumera al tutto inqualificabile *Il Momento* così commenta la disgraziata lettera-risposta: «.... Che egli faccia del *giordanobrunismo* quando alle Assise ieri gli avvocati di Tullio e Linda invocavano i cardinali Svampa e Richelmy e mentre oggi si sfrutta la nobile pietà di mons. Bonomelli, non ci sorprende. Ma nessuno — neppure Augusto Murri — ha il diritto di elevarsi contro la giustizia resa dai suoi concittadini; nessuno — neppure lui — ha il diritto di lanciare insinuazioni gratuite contro il giornalismo onesto, indipendente incorruttibile... E supratutto, nessuno — neppure lui — può permettersi di lanciare il sarcasmo contro i cittadini giurati che liberamente, scrupolosamente giudicarono e che nella loro insospettabile rettitudine rispecchiano appunto l'onorata probità piemontese e la « coscienza d'una nobile popolazione sbarbarizzata qual'è la nostra. Ora a questo punto noi diciamo al prof. Murri: — Non andate più oltre! Che voi difendiate fino all'ultimo i vostri figli, niente di più umano e di più logico. Ma frattanto inchinatevi, come ogni altro mortale, alla giustizia del vostro paese e rispettate i giudici popolari di Torino che da due anni vi dà un'ospitalità, alla quale voi non potreste corrispondere in modo peggiore che mancando al dovuto ossequio verso la maestà e serenità del verdetto dei galantuomini che la rappresentarono e ai quali — ricordiamolo — la difesa dei Murri fino all'ultimo giorno aveva reso solenne omaggio, dichiarandoli degni di ogni stima e fiducia! »

— È morto il celebre tenore Comm. Francesco Tamagno. Esso, nato povero, muore milionario, dice il *Giornale di Roma*, i suoi milioni però — caso raro — sono veramente suoi, tutti suoi, guadagnati col suo fiato che egli prodigò senza risparmio per il piacere e la delizia delle moltitudini. Con Tamagno muore il suono più puro e perfetto di tenore drammatico vissuto ai tempi nostri.

— Erano forse più di mille anni che non si parlava più della fine del mondo. Due Israeliti americani riannodano questa lontana tradizione, annunziandoci questo *piccolo* avvenimento per il 1917, irrevocabilmente. Se non che non si tratta più della fine del mondo così come si comprendeva una volta. I due profeti israeliti annunziano solamente, per quella data, la morte di tutti gli uomini che non saranno loro discepoli. E ciò vorrà dire veramente la distruzione dell'umanità poichè i discepoli da loro invocati, non verranno. Infatti in due anni da che essi esercitano il loro ministero hanno raggranellato due o tre centinaia solamente di proseliti.

Un po' di politica

1. In casa nostra. — 2. In Russia.

1. Dopo le vivaci lotte parlamentari di cui l'eco si spense presto salvo a risorgere quando a Novembre si riaprirà la Camera, la vita politica quasi si assopì nella Capitale, per tutto. I rappresentanti della Nazione tor-

narono a Roma di mala voglia; fuggirono di buon umore. Dopo tutto non avevano torto. La politica è così difficile a digerirsi in estate! Roma poi, non fu mai così melanconica e desolata come in questi ultimi giorni. E fra il caldo, fra la polvere, cessò la grande politica dando luogo alla continuazione dei soliti argomenti romani dalla sistemazione di piazza Colonna, alle comunicazioni di Roma col mare: tutti temi pei quali non v'è ormai cameriere di caffè o garzone di parrucchiere che non sappia improvvisarvi una bella e fiorita dissertazione. Nè è da credere che questa politica minuta, sia inutile. Anzi... È come un moscone che ronza continuamente all'orecchio di chi non ci vuol sentire.

Tutti sanno infatti che proprio in estate si compiono alla chetichella i più deplorevoli attentati contro la bellezza di Roma. Allora si sente ronzare il moscone. — Non vi pare farse un delitto il porre sulla cima del monumento a V. E. quel famoso cavallo del Chiaradia così severamente giudicato, per i suoi difetti di disegno e di esecuzione? Il popolino l'ha intuito e l'ha fatto capire. — Così ancora; quanto non hanno galoppato le fantasie dietro il miraggio di grandi feste da celebrarsi da qui a sei anni per il cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma a capitale del Regno per opera del parlamento subalpino? Come festeggiare il giubileo di Roma capitale? con una esposizione internazionale? con la inaugurazione del monumento a V. E.? con luminarie? I cervelli degli organizzatori di comitati, di specialisti in materia di feste si torturavano già per la scelta; e pur troppo chi ne andrà di mezzo sarà, come sempre, il decoro di Roma. Speriamo che il popolo continui a... ronzare.

A scuotore questa sonnolenza nella quale si trovava accasciata la vita politica romana, venne Fortis. Che cos'era accaduto? In breve. L'on. Presidente dei Ministri radunò il consiglio.

Si parlò di complicazioni politiche coll'Austria per lo spionaggio esercitato nell'Adriatico e nel Mediterraneo; delle dimissioni dei Ministri Carcano e Ferraris; della scoperta d'un complotto militare contro il Re; delle dimissioni del Comm. Bianchi da Direttore G.le delle Ferrovie ecc. ecc.

Anche il disgraziatissimo eccidio di Grammichele servì in questa deficenza di notizie a far le spese dei giornali e a riempire la bocca del popolarismo vacuo e parolaio, mosso, piuttosto che dalla compassione per le vittime, dal desiderio di trarre argomento per i suoi fini politici. Si parlò nientemeno di uno sciopero generale. Ecco il fatto. La Camera del Lavoro di Grammichele e i militari in congedo con stendardi e fanfara seguiti da donne e fanciulli avevano accompagnate fuori dell'abitato molti emigranti che partivano per l'America.

Al ritorno il gruppo, commosso per il recente distacco, fu arringato in piazza e dai *soliti* gli fu ricordato la gravezza delle tasse ecc. ecc. Un socialista gridò: « Che le nostre mani impugnino le fiaccole per abbruciare quell'edificio (*il Casino*), nel quale si annidano i nostri spietati carnefici, i signori, quelli che ci affamano, quelli che ci costringono ad abbandonare le famiglie e i nostri campi ». Il Casino, in men che non si dice, fu in

cendiato. Un altro oratore disse: « Addosso ai soldati causa di tutte le vostre sciagure »: e le pietre volarono fitte contro le digraziate vittime del dovere. I militi una 25ª in tutto, stavano per essere disarmati e circondati da quella folla briaca: quando si udì una detonazione, quindi un' altra, poi il crepitare di tre altri fucili che sparavano in ritardo: urla, gemiti, imprecauzioni. La folla fuggì terrorizzata, lasciando sgombra la piazza in cui spiccavano i cadaveri degli uccisi e i gruppi dei numerosi feriti che si dibattevano negli ultimi spasimi dell' agonia. Risulta che la forza pubblica si lasciò bastonare, bistrattare, e ricorse all' uso delle armi proprio all' ultimo momento. Il domane della tragedia in tutta Italia echeggiò unanime e schietto il compianto. Solo alcuni, come becchini, usarono dei morti a sostentare la loro vita, e l' eccidio di gente italiana per loro divenne pretesto a fomentar l' odio di classe, a turbar l' ordine anche una volta, maledicendo all' Italia d' oggi, perchè agli occhi inesperti del popolo balenasse il barbaglio di una Italia avvenire, la socialista. E in una agitazione tutta fittizzia hanno parlato di militaresco, di poliziesco come se quegli aggettivi fossero rivolti a gente d' oltre alpe o d' oltre mare. Per loro non è al mondo che il *proletario* ed essi no, non sono proletari. Alla gogna! — Che del resto quale sia la responsabilità dei governi succedutisi lo vede ognuno giacchè poco o nulla si è fatto finora per quei miserabili paesi. Quale è nel Mezzogiorno la condizione dei pubblici servizi indispensabili al progresso economico e al benessere di un paese? La scuola, le ferrovie, le viabilità, la pubblica sicurezza, i telefoni, il credito agrario e popolare, la cooperazione, il catasto, tutto è in condizioni rudimentali. Gli analfabeti sono 78 per cento! E però noi diciamo: Non v' ha che una sola politica: la sola che finora non avete provata; la sola che da un secolo a questa parte ha evitate le rivolte e gli spargimenti di sangue, ha promossa ed assicurata la pacificazione sociale in ogni paese di vera libertà e di sano e misurato progresso civile e sociale: la politica delle riforme. Ecco quindi il dilemma inesorabile: o le riforme o l' ignoto.

2. La Russia tra il rumore di una rivolta e tra le perdite di una sconfitta ha mosso i primi passi verso la libertà costituzionale. La *carta* è stata data e letta al popolo in tutte le Chiese russe. Sarà la salvezza dell' impero Moscaovita? É lecito dubitarne. La Russia per i suoi costumi, per la sua estensione geografica, per il concetto mistico che gode lo Zar fra le popolazioni non può avere una costituzione politica simile alla nostra. L' ho vista, l' ho letta e da una parte mi ha fatto l' impressione di un orso che in pantofole e guanti gialli voglia entrare in un salotto di dame a far complimenti, e dall'altra di un povero e disgraziato uomo il quale morendo di fame per farlo riavere gli si faccia trangugiare un bollente decotto di camomilla od un purgante di ricino.

Quasi contemporaneamente a *Portsmouth* la Russia faceva la pace con il Giappone. *Sachalin*, l' isola triste, sarà dei Giapponesi. La storia di questo lembo di terra, quale fu fino ad oggi — un tintinnar di catene e digrignare i denti — sta per finire e ne incomincierà forse un' altra più fe-

lice, perchè il Russo, il Cosacco se ne va. A centinaia, a migliaia la Russia ci vomitò i suoi condannati e pesava allora sull'isola una vita triste, lugubre. Grandi fabbricati di legno, quadrati, senza finestra all'esterno, ospitavano i forzati, sudanti nelle miniere di carbon fossile, incatenati alle carriole. E la vita di questi infelici, sotto un cielo triste come la volta dell'inferno dantesco, era più che mai dolorosa per la crudeltà dei custodi nei quali il soggiorno in quel paese selvaggio destava i più brutali istinti. Alla mattina galeotti sempre ubriachi, facce livide, tristi, signorili con una gamba ed una mano legata alla carretta, spinti da feroci sgherri, passavano silenziosi per il cortile del fabbricato, davanti ad una piccola cappella bizantina, salutavano insieme all'aurora un'immagine rigida severa del Crocifisso e poi il buio, la fame, lo scudiscio... Il Russo se ne è andato.

Ordine Serafico

1. Scoperta di un prezioso affresco. — 2. Un protettorato agonizzante. — 3. Dalla Verna.

1. Scrivevano al *Messaggero* in data del 17: « Nella chiesa di S. Antonio in quel di Scurcola fu rimossa una pietra di un altare credendo che dietro ci fossero dei topi. Invece fu messo in luce un magnifico affresco raffigurante S. Francesco d'Assisi. Il dipinto sembra fatto da pochi giorni tanto è ben conservato ».

2. Scrivono da Costantinopoli alla *Verité Francaise*: « Tutte le case dei padri Conventuali in Oriente sono passate al protettorato italiano. È un fatto compiuto. Parecchie questioni sospese, particolarmente l'affare di Kara-Gatch, domandano una soluzione pronta. Da cinque anni, il padre provinciale aveva pregato l'ambasciata francese di Costantinopoli ad intervenire presso della Porta affine di ottenere il *firman* per una scuola. Ora pare che niente sia stato fatto fin qui. Le parrocchie di Sant'Antonio, Bujukdère, Rodosto ecc. sono d'ora innanzi protette dall'Italia. È la conseguenza logica dell'anticlericalismo che infierisce in Francia e dell'atteggiamento dell'ambasciatore Constans che ha rifiutato di intervenire per l'erezione della Chiesa di S. Antonio a Pera. L'Italia esulta, la colonia italiana giubila. Attualmente soggiorna a Pera il signor Schiapparelli, segretario generale dell'associazione delle missioni italiane, che è venuto per regolare coll'ambasciata d'Italia e il provinciale Caneve la questione della chiesa di Sant'Antonio e la futura costruzione. Il re d'Italia ha versato a quest'associazione la somma di 12 milioni provenienti dall'indennizzo cinese per gli ultimi massacri dei missionari italiani. Una parte di questa somma sarà riservata a Sant'Antonio. Domenica prossima il marchese Imperiali, ambasciatore d'Italia, prenderà ufficialmente possesso della chiesa parrocchiale di Bujukdère, nel Bosforo, e sarà finita la protezione secolare della Francia su tutti gli stabilimenti dei padri conventuali in Oriente ». —

Altri simili fatti abbiamo letto per i giornali riguardanti i frati Minori.

3. Abbiamo dalla Verna: Il 17 Agosto nella nostra chiesa furono fatti solenni funerali per l'anima di Mons. Stefano Maria di Brest O. F. M. Ve-

scovo titolare di Gerico — morto il 10 Agosto *au Petit Rome* (Svizzera) — con musica di O. Ravanello.

I figli del Terz' ordine, che quassù in questa sacra vetta sono assai numerosi, circa 2000, ancora in quest'anno vollero celebrare con solennità straordinaria e con slancio d' amore, la loro celeste patrona S. Elisabetta.

Fu uno spettacolo consolante il vedere questi figli del Serafico Padre corrispondere volenterosi all' appello del loro Direttore P. Amedeo da Biforco e nel giorno 27 p. p. agosto riempire il vasto tempio della Verna, con esemplare edificazione e pietà accostarsi alla S. Comunione. Il loro fervore fu rinfocolato dalla parola ardente del vostro direttore P. L. Teofilo da Soci.

Alle ore dieci fu eseguita da questi bravi cantori una messa di Ravanello, che mentre appagava i sensi, sollevava l' anima a Dio. Dopo i Vespri solenni, i Terziari indossati gli abiti della penitenza, sfilavano in devota processione insieme ai Religiosi, alle SS. Stimate.

Ritornati alla Chiesa Maggiore, il P. Teofilo saliva il pergamo per tessere l' elogio della Santa. Furono 70 minuti che volarono come un baleno, parlò sì bene, e mise in sì bella vista le virtù della Santa eroina che ognuno si sentiva eccitato ad emularne le virtù, e a più d' uno si videro le lagrime della commozione sul ciglio. La simpatica festa si chiuse con la benedizione Papale, impartita dall' istancabile P. Guardiano Michelangelo da S. Agata, anima di tutto quassù.

Nel Luglio e nell' Agosto al Santo Monte v' è stata grande affluenza di visitatori, che non si ricorda da molti anni. — Il 29 Agosto, pellegrinaggio di 150 persone dal Valdarno Superiore condotte dal P. Valentino Mondanelli Parroco di Montecarlo, accolte al suono delle campane e dell' Organo e salutate a nome del guardiano e della Comunità Religiosa dal P. Teofilo. La mattina susseguente numerosa e edificante la Comunione generale alla quale furono infervorati dalla parola calda del P. L. Onorio Franchi.

Circa le 9 di questo stesso giorno giunse un altro pellegrinaggio numeroso di Campi Bisenzio con a capo il loro degno Pievano Don Stefano Campiani, accompagnati dal P. Pancrazio Landini, l'ardente propagandista della democrazia Cristiana, dal P. Clemente Carmignani Professore nel Seminario Vescovile di Volterra e dal P. Stefano del Borgo S. Lorenzo.

Tra i pellegrini vi erano diversi Sacerdoti secolari, i quali senza curare la lunghezza e la scabrosità del viaggio vennero a piedi da Bibbiena a celebrare quassù la S. Messa. Distribuì la Comunione il P. Pancrazio, dopo nobili ed edificanti parole.

I pii visitatori ripartirono portando seco cara e indimenticabile memoria della Verna, riconoscenti della ospitalità francescana ; ma non meno noi ricordiamo la loro fervida pietà e devozione.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine
ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Bollettino antoniano

Una grazia straordinaria nella Basilica del Santo a Padova.

Il 28 luglio ultimo scorso avvenne un fatto che ha molto del portentoso. Fin dalle prime ore del mattino erasi notata nella Basilica e trattenutasi nei chiostri una povera infelice, una tale Mascotto Teresa, di Lonigo, di circa 27 anni. Questa sventurata da molto tempo soffriva di accessi straoadinari aocompagnati da dolori acutissimi che le davano l'idea di essere morsa internamente da cani rabbiosi. -- Tempo fa le sopravvennero agli avambracci e sopra e sotto le mani grosse vesciche purulente e dolorosissime. Per mitigare gli acerbi dolori era necessario recarsi dal medico che praticava delle incisioni profonde, dimodochè, con l'uscita della materia e del sangue, per alquanto tempo i dolori si calmavano. Però, per tal motivo, le mani e le braccia dell'infelice erano coperti di piaghe larghe ed aperte. L'ultima di tali dolorose operazioni ebbe a subirla lunedì 24 luglio ultimo scorso, quattro giorni prima del prodigioso avvenimento che siamo per narrare.

Tornata a casa, i dolori e gli accessi si ripeterono con veemenza terribile: la poverina pareva addirittura invasata. Non potendo più resistere, essa, col padre e la matrigna, se ne vennero a piccole tappe, a piedi, fino a Padova, essendo poveri contadini. Giunti al Santo, l'infelice ricevette la benedizione per gli infermi da un padre del Santo; quindi si trattenne in Basilica e nel chiostro attiguo, ove col suo stato miserando moveva tutti a compassione. Terminata l'ultima messa dopo mezzogiorno, fu a viva forza tratta in chiesa, poichè in uno dei suoi accessi rifiutava energicamente di entrare. Egualmente a forza fu accostata alla S. Arca del Santo, mentre in chiesa una folla di popolo pregava per lei. La si udì mormorare delle parole incomprensibili; poi si sentì del tutto ed improvvisamente sana. Le furono tolte le fasciature alle mani ed alle braccia; di tutte quelle piaghe non restava che una traccia rosea di pelle fresca, con qualche resto di pelle vecchia distaccata: i due bracci, il dorso e la palma della mano erano completamente risanati, ed essa, contenta e felice, si sentiva un benessere, quale da lunghi anni non aveva più provato.

I nostri morti

Raccomandiamo alle preghiere dei lettori le anime dei nostri confratelli defunti.

Sono volati a Dio: A S. Romolo (Figline Valdarno) P. Tito Gabelli da Biforco in età di anni 83.

— A Montecarlo (S. Giovanni) il M. R. P. Roberto Pietrini da Rassina in età di anni 73. Fu Lettore, Predicatore stimato, Segretario Provinciale per diversi anni e Definitore. Siamo dolenti di non poter dare una estesa necrologia, come meritava per i suoi molti meriti l'estinto, causa la ristrettezza di spazio.

— Alla Verna Fr. Corrado Gabrielli da Seravalle di 48 anni.

— Alle Vertighe Fr. Gregorio Forasassi dal Pozzo di 72 anni.

Sono pregati i nostri Confratelli d'inviare alla Direzione, caso mai ne avessero duplicati, i numeri 1 e 3 dell'anno 11°, dei quali è pressochè esaurita l'edizione, onde sodisfare alle frequenti richieste.

ANNO III. Numero 5.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Patti d'associazione

Ogni mese si pubblica un fascicolo di 64 pagine. Il prezzo d'abbonamento annuo anticipato è di L. 4 per l'Italia e L. 5 per l'estero. — Un fascicolo separato costa L. 0.50. — Gli abbonamenti decorrono da Giugno a Maggio. Chi si abbona ad anno incominciato riceve i fascicoli arretrati dell'anno in corso. L'abbonamento cumulativo alla " Verna „ e alla " Biblioteca romantica „ per l'Italia L. 9 e per l'estero L. 12. Corrispondenze, vaglia etc. alla Direzione de " La Verna „ **Rocca S. Casciano** (***Firenze***).

I NOSTRI MORTI.

A Sinalunga il 15 Settembre volò al Cielo il Ch. Patrizio Vagnoli di Soci (Casentino), giovine di belle speranze in età di anni 19.

Libri e Opuscoli pervenuti alla Direzione

Lenzi Furio. — *Un diplomatico orbetellano del tempo napoleonico.* — Il Card. Tommaso Arezzo. Roma, tip. editrice Romana. Via della Frezza, 59-61. 1905.

Matteucci Vittorio. — *Rispetti, sonetti e favole in Livornese.* — Lodi, Società tip. succ. Wilmant. 1905.

Nediani Sac. Tommaso. — *Il Canonico Pietro Saccomandi. Commemorazione letta ne' funerali di trigesima* celebrati nella cattedrale di Forlì Sabato 2 Settembre 1905. Forlì tip. Artigianelli Montanari. 1905.

Otero P. Pacifico. — *Dos héroes de la conquista. — La Orden Franciscana en el Tucumàn y en el Plata.* Buenos Aires. Cabaut et Cia. Editores, Libreria del Colegio — Alsina 500. 1905.

Pacini Carlo. — *Piccolo florilegio liturgico per uso dei fratelli e delle sorelle del Terz'Ordine Francescano secondo il Breviario Romano-Serafico e le recenti disposizioni pontificie.* Firenze, Libreria editrice fiorentina. 1905.

Anno III. 13 Ottobre 1905. Numero 5.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Tramonto Umbro

— IV Ottobre 1226 —

Quel giorno indimenticabile, solenne! . . . .

« era già l'ora che volge il desio
« ai naviganti e intenerisce il core,
« lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
« e che lo novo peregrin d'amore,
« punge, se oda squilla da lontano
« che paia il giorno pianger che si muore. » (1)

Avea lasciato il Palazzo ospitale del Vescovo di Assisi, troppo agiato allo Sposo della Povertà, ritornando alla dolce Porziuncola; poichè di là, dalla grande campagna solatia, sotto il cielo di zaffiro e lo sguardo protettore di nostra Signora degli Angeli, dovea passare a Dio *l'anima preclara*, dal grembo della sua Donna. E a' piè della costa verde, in vista della città, fatto certo che non vi sarebbe più rientrato vivo, tuttavia amante di quella sua patria terrena, per cui, giovine baldo, pugnò e sostenne prigionia, a lei, sostando, benedisse teneramente con parole di vaticinio: *Benedetta tu dal Signore, poichè per te molte anime avranno salvezza, e in te abiteranno molti servi dell'Altissimo, e molti de' tuoi saranno eletti al reame eterno.*

Agli *Angeli* si fece gran festa dai figliuoli per l'avvento del Padre, il quale ritornava tra loro a morire; ormai il sapevano che per poco lo avrebbero seco. Volevano rivederla la scarna soave figura, essere accarezzati da quella sua mano di madre, sentirsela posare sul capo benedicente, e riudire la sua parola, che era una melodia all'anima, e il supremo *addio!* E il Poverello bramava di riabbracciarli a uno a uno quei diletti, pregare ancora nella Chiesuola

(1) Dante, *Purg. VIII.*

che amò tanto, ove vide crescersi intorno e fiorir bella una famiglia spirituale e la Vergine comparirgli, in una gloria di Angeli, a lato del Figlio che gli accordava la grande Indulgenza e lui in cambio offriva rose candide e vermiglie sbocciate dalla neve. Rivedeva all'altare di Maria il primo suo fiore di verginità, la giovinetta Chiara fulgente d'oro e di gemme, tra i Minori lieti dell'acquisto di una Sorella, e i serici abbondanti capelli, sì cari alla vanità femminile, cadere a terra recisi in dono alla celeste Signora. Oh, alle pie memorie come era commosso!..... l'anima sua e la carne afflitta, estenuata dal male e dalla penitenza, sussultarono e il suo cuore si dilatò alla gioia purissima.

***

Nella picciola Infermeria era un lagrimare sommesso. Sorella Morte sospingeva, incalzando, il Pellegrino d'amore steso nudo su la terra sola cosparsa di cenere, nel viaggio alla vita. Dalla fenestrella mestamente sorrideva messer lo frate Sole, avvolgendo, in un abbraccio affettuoso d'addio, nella pallida luce crepuscolare il Fratello morente, il quale gli ricambiò grato il saluto facendo cantare a due figliuoli, in quell'ora soave del tramonto suo e di Frate Sole, il Cantico — che Egli avea composto, da lui intitolandolo:

« Altissimu, onnipotente, bon Signore
« tue sono le laude, la gloria elhonore et onne benedictione
« Ad te solo, Altissimo, se Konfano.
« et nullu homo ene dignu te mentovare
« Laudato sie, Misignore, cum tucte le tue creature
« spetialmente messer lo frate sole
« lo quale iorno et allumini noi per loi
« Et ellu ebellu eradiante cum grande splendore
« de te, Altissimo, porta significatione. (1)

In quell'estremo della sua corsa luminosa, benedicendo ai presenti e ai lontani, gli sovvenne di un' anima buona, incontrata in uno de' suoi pellegrinaggi all'Urbe, Madonna Iacopa dei Settesoli, la cortese Sorella Romana, che lo aveva ospitato infermo premurosa, e desiderò rivederla avanti il suo passaggio, vicina al suo letto. La tenera figliuola conosciuto, rivelandoglielo Iddio, il desiderio del Padre e la prossima sua dipartita, accorse a S. Maria degli Angeli — recando seco alcuni cibi che Ei gradiva, gran copia di cera e il panno

(1) *Speculum perfectionis* edito dal Sabatier. Paris, 1898.



S. FRANCESCO BENEDICENDO AI SUOI FRATI
SPARTISCE LORO IL MONDO

di cilizio per la sua sepoltura — a bagnare di lagrime e a baciare, soave Maddalena Serafica, i piedi stimatizzati.

***

La morte, attesa con ansia di amore, all'invito del Cavaliere di Cristo: *Ben venga mia sorella morte*, era entrata, bruna nella vesta, al Poverello abbracciato alla fida Madonna del suo cuore e ne discioglieva l'anima anela all'abisso della chiarità sempiterna, mentre ne componeva il corpo nella pace del riposo . . . .
Fu un Tramontò Umbro glorioso spirituale, anzi un *Oriente, se proprio dir si vuole.* Uno stormo di allodole si raccolsero sul tetto degli *Angeli* a festeggiare coi loro trilli il passaggio dell'Amico, che tante volte le avea convitate alla laude di Dio. E

« or nei colloqui gemebondi e fidi,
« anche voi ricordate, o tortorelle,
« frate Francesco e il suo tenero ardore:
« quando dicea: — Tessete in pace i nidi,
« o mie sirocchie semplicette e belle,
« qui dove io canto: — Amore, amore, amore. » (1)

La sera memore di quel giorno indimenticato, mai!... pur tanto secolo vi corse sopra. L'invoglia decorata dei segni della Redenzione, levata su dalla cenere, tra una folla enorme acclamante riversatasi alla pianura, intorno al Conventino francescano, dalle città e dai paesi dell'Umbria, con innumere faci e rami di olivo al clangore delle trombe guerriere, trionfalmente, portata a spalla dai Minori, scortata dal Clero e dai Magistrati, entrò in Assisi ove ebbe sepoltura, presso l'Ospedale di S. Giorgio; finchè, quattro anni dopo, non fu scavata su la rupe granitica del *colle d'Inferno* la nuova tomba; su cui per l'opera energica di un gran frate, Elia da Cortona, diretta e spinta alacremente dall'amore intenso al Padre suo, in breve sorse la duplice Basilica gloriosa alluminata dagli affreschi mirabili de' geni italici dell'arte pittorica, Giotto e Cimabue.

***

Dio, Dio! come fa pensare il viaggiatore, che discende alla piccola stazione ferroviaria di Assisi posta di fronte alle due grandiose Basiliche degli *Angeli* e del Sacro Convento, questo Povero Umbro, passato ormai da pressochè settecento anni e pur vivo tanto nei cuori! questo uomo che fece di tutto per accattarsi il disprezzo, l'u-

(1) Alinda Brunamonti Bonacci, *Flora.*

miliazione e l'oblio! Laggiù è la sua culla spirituale e de' suoi; lassù, sotto le volte eleganti storiate solo dai fatti della sua vita mirabile e gli archi del tempio ergentesi nell'orizzonte del montan paese, la tomba custodita gelosamente da una forte inferriata, presso cui ardono perpetuamente ventisei lampade, come vigili cuori innamorati. Pensa il pio visitatore, inginocchiato, palpitando, al soave Fraticello che amò tutte le creature in Dio, chiamandole sorelle; al Cavalier cortese di Cristo, che

« . . . quanto contemplando ai cieli ei prese
« di grazia e d'armonia, qui diede all'arte. » (1)

Quale sublime apoteosi della grazia elevante l'uomo alle alte comunicazioni della Divinità, inchinata amorosamente e ineffabilmente disposata a questa umanità peccatrice! E quale lezione alle superbe presunte altezze mondane, che tuttodì passano, rapite vertiginosamente dal torrente rubesto della morte, alla tomba, nel cui silenzio tacciono i vani rumori della fama, nelle cui tenebre spariscono gli splendori della gloria e il fasto delle ricchezze!

Oh! che il dolce Frate Francesco ci apprenda un poco della sapienza del Cristo, ci dia un po' di amore per la sua ricca Povertà tranquilla, e spariranno di mezzo alla società le contese e le ire fraterne, e solo regnerà l'amore. Torni nel bel Paese il misterioso Pellegrino, comparso alla sua nascita per le vie d'Assisi, annunziante la pace e il bene: *Pax et bonum.*

P. Carlo Peruzzi O. F. M.

Madonna Iacopa de' Settesoli

DALLA VERNA.

Pellegrino d'amore e d'ammirazione per il santo ideale francescano volli, in questi giorni, salire la Verna. Mentre la modesta vettura mi faceva guadagnare la cima altissima, il mio pensiero riandava l'epopea grandiosa, che Francesco di Assisi, sul trionfato spirito cristiano, scrisse in pagine di luce e di civiltà, che sono del cristianesimo il vanto più puro, perchè ne sono l'espressione più profonda e più semplice. Di quell'epopea, senza dubbio, la Verna segna una

(1) Alinda Brunamonti Bonacci, *Flora*.

tappa saliente, e per essere più esatto, è la Verna della cantica francescana il canto più sintomatico e più alto. Vi sono infatti nella vita e nella storia dei grandi, dei luoghi, che tolti, o con sola precisione mentale, levati per un momento, quella vita e quella storia non si illumina più, non è più quello che fu storicamente. I caratteri personali di quei grandi sfumano in modo che spariscono e la loro personalità non più si riconosce, perchè si confonde con altre personalità, alle quali qualche rapporto la ravvicina. Tale è, nel suo significato storico, per la vita di S. Francesco, la Verna. Potevo finalmente vedere e dimorare in questo celebre monte, al quale avevo anelato mille volte, sognando. Vi giunsi l'antivigilia delle Stimate e pensavo partire dopo qualche giorno. Avrei dunque vedute le due Verne, quella rigurgitante di popolo e quella più bella, la Verna solitaria, piena solo delle voci onde è animato il suo silenzio.

Le accoglienze ricevute furono proprio francescane, cioè semplici, sincere, festose. Il Guardiano, P. Michelangiolo di S. Agata, anima gentile e nobile, mi ricevè come un vecchio amico. Mille cose io chiesi, altre mille ne domandai, e a tutte mi rispondeva, facendo, con gioia, i miei desideri. Dopo ciò io mi sentivo lassù, come in famiglia e ne approfittai per vedere tutto e fare provare all'anima mia tutte le migliori impressioni.

Erano circa le 10 del giorno 15 e mentre io contemplava i non più belli affreschi del lungo andito, che conduce alle Stimate, attrasse la mia attenzione un giovine frate, che poco prima aveva l'abito talare. Curioso volli seguirlo. Fu condotto all'altare della Cappella gloriosa ove avvenne il miracolo per cui la Verna è Verna: si inginocchiò, un padre francescano diresse a Lui poche parole dalle quali compresi che quel giovine prete, fatto per il momento francescano, professava la Regola del Terz' Ordine. Nella cappella attigua un coro di francescani cantò i due ultimi versetti della Sequenza di S. Francesco. Un padre cui mi rivolsi mi spiegò tutto. Quel giovine prete era il Prof. Don Casimiri, giovine ma valente musicista, attualmente direttore della cappella di Perugia.

Nutrito di forti studi sotto il magistero di O. Ravanello, anima genialmente musicale il giovine maestro Casimiri è già un valore nell'arte. Entusiasta della riforma del canto e della musica ecclesiastica, lavora con intelletto d'amore al trionfo dell'ideale che pur troppo è lungi da trionfare perfettamente. Personalmente il maestro è simpaticissimo: una faccia dall'espressione sincera, quasi infantile, due occhi, che ti sorridono sempre, dolci e intelligenti, una figura,

insomma, che ricorda l'anima della sua pia, virgiliana, e, se volete, verde Umbria; giacchè il Casimiri ha avuto i natali in questa dolce terra il cui pensiero risveglia le più soavi idee. Perosi lo ama e lo stima ed io sono lieto, ora, di dire che l'affetto e la stima dell'amico comune vale bene una lode, che io non saprei scrivere. Il Terzo Ordine di S. Francesco può andare contento di averlo nelle sue file cui appartennero sempre i migliori.

La sera di quel giorno (15) passò senza alcuna emozione speciale per me, che, stanco di quelle, che annoiano e vuotano e stancano, avevo sete di emozioni religiose, che ritemprano e fanno vivere davvero. Ma il giorno dopo incominciò la *giornata grande di Dio*, voglio dire la solennità delle Stimate. Nulla io dirò dei vespri, e della processione, che aprì colla gloria delle campane, il giorno solenne. Già l'anima mia profana sentiva che un alito di cielo scendeva, e la pietà andava risvegliandosi, inondandomi di una tenerezza, che da molto tempo io non provava. Avevo avuto il permesso di assistere al mattutino di notte. Solo pensandovi sentivo come un brivido di emozione. A mezzanotte e mezzo io ero in chiesa, sull'altare maggiore andavano accendendosi i ceri, prima uno, poi due, quattro, sei, poi tutti. Era uno scintillio di luci, che diffondevano mistiche chiarità nelle penombre del tempio. Com' era silente quel tempio in quell'ora! Quante cose non diceva all'anima, che per un momento scordava il disonesto battagliare delle cose umane! La vita era intensa, ed io sentiva che quell' istante valeva anni ed anni di frivole esistenze. Senza distrazioni dal cuore mi saliva la memoria di persone care, che avrei voluto lì con me, avvolte nel medesimo silenzio, illuminate appena dal chiarore mistico e pio che i ceri dell'altare diffondevano, vibranti del medesimo sentimento, anelanti ai medesimi ideali in uno slancio d'anime, che sanno e ricordano. Pensavo; quando il suono, non molto pio, di un campanello dette il segnale. Allora un' onda di note piovve dal secolare Organo e il *mattutino cantato,* come dicono i buoni frati, incominciò.

Niente più sublime di quel *mattutino!* Due voci potenti cantano: « Al Re Cristo diano gloria tutte le opere che Egli ha fatto, al Cristo le cui piaghe si rinnovellano in Francesco.» E poi le voci si alternano in uno di quei recitativi semplici e solenni, che nessuno, neppure Wagner, potrebbe imitare, e a quando a quando, ora cantate, ora ripetute sotto l'Organo le prime voci ridicono e ridicono ancora: « Al Re Cristo gloria, al Cristo le cui piaghe si rinnovano in Francesco. » Al recitativo così solenne succede l'inno. A me, sempre,

parve bellissima la melodia gregoriana del *Vexilla Regis*. Con mia sorpresa mi giunse all'orecchio in quella notte adattata all'inno, il quale è invero un poema che dice le glorie luminose della Croce, che Francesco ha in sè, così mirabilmente, espresso. Instintivamente mi alzai per cogliere tutte le parole dell'inno. Ogni strofa incominciava colla ripetizione *Crucis*, e ad ogni strofa il mio cuore ripeteva: *Cristo è qui*. Ed io lo sentiva che il dolce Cristo aveva creato il dolce Santo della Verna. Sentiva che il sogno di Francesco era un fatto e le fulgenti armi della Croce avevano dato il loro splendore. Forte di queste armi Francesco aveva vinto. La parola della Croce fu per Lui come un lampo di luce in una notte oscura e che poi seguì con entusiasmo, e che poi addivenne, in grazia sua, luminosa come un meriggio. L'amore della Croce governò tutta la vita del Santo, i suoi progetti, i suoi gaudi, i suoi desideri. La Croce lo attrasse, seguì le vestigia del suo Cristo, conseguì il frutto della Croce. Quell'inno, quelle parole cioè, e quella melodia mi riempì di entusiasmo il più puro, ed io ripeteva e ripeteva quasi commosso:

Crucis virtus et gratia
Nos consignet in frontibus,
In membris et in sensibus
Pro perenni custodia.

Questo il principio di quello, che io vorrei chiamare, melodramma sacro francescano. Nè il rimanente fu meno efficace del preludio. I cantori, in brevi antifone di un sapore biblico delizioso, andavano ricordando gli episodi di quella vita, così straordinaria anche a un punto di vista umano. I salmi commentavano e cantavano nella più alta poesia ebraica allusioni divine a questa esistenza così meravigliosa. S. Paolo veniva a formulare il pensiero cristiano e la vita cristiana, che in S. Francesco furono altissime. S. Bonaventura nella sua lingua profumata di Bibbia e di seraficità narrava il miracolo delle Stimate nelle sue circostanze il cui racconto è sempre fresco e interessante. La parola del Divino Maestro poi, nel Vangelo, ricordava il mistero dell'abnegazione e della renunzia, parlava della sua Croce, la cui sequela è il segreto della grandezza morale di cui Francesco toccò le cime luminose. Il dramma era solenne, l'ora, il tempio, il canto, l'Organo, i lumi, le ombre dei fratelli francescani, che si aggiravano nel pio silenzio, preganti ora a questo ora a quell'altare, tutto concorreva a farmi sentire la divina seduzione, che usciva, potente e dolce, da quell'atto religioso e che penetrava l'anima mia, commovendola profondamente. E la commozione crebbe quando ter-

minati i canti, i frati si portarono, sfilando in processione, che si allungava nelle penombre del tempio e del corridoio, alla Chiesina delle Stimate. Confesso una debolezza, se piangere è una debolezza, io piansi. Anzi non ne potevo più. Non so che fosse, ma ero inondato da tale tenerezza che sentivo bisogno di piangere e di piangere... Desideravo rimanere solo. E rimasi solo. La processione rientrò, la campana armoniosa dette il segno, i religiosi a voce sommessa, come pio mormorio, recitarono l'*Angelus*, si alzarono, si fecero il saluto fraterno, si mossero a due a due, disparvero per una porta buia, tutti i lumi si spensero, solo qualche lampada solitaria agonizzava, il silenzio si fece profondo.

Erano le 3 del mattino ed uscii sul piazzale all'aria aperta, sotto il cielo sereno e silente, al bacio un po' freddo dell'aure montane. Eccomi davvero sulla Verna, io diceva! Sulla Verna, sul monte ove Gesù crocifisse Francesco e nell'ora medesima. Vi sono in cielo le medesime stelle, che illuminarono il grande mistero d'amore, e il vento, frate vento, agita, ora sì, ora no, gli alberi della vecchia foresta, di cui alcuni senza dubbio erano mossi dal medesimo vento nella medesima notte. Le cronache del tempo narrano che i circostanti videro la Verna come incendiata nell'ora della crocifissione amorosa. *Vertex montis inflammatur, vicinis cernentibus.* Ora solo la luna veste la foresta della sua argentea luce. Ma, Dio buono, che vado sognando? Ma le fiamme che l'amore di Francesco accese in sè e poi sparse nel mondo non durano ancora? Ma queste istituzioni francescane, che restano in piè e fioriscono e danno frutti ancora, non sono un' eterna, gentile, odorosa primavera d'anime, cui il sole divino dà vita e gioia? Ma questi frati, che ho veduto sfilare dinanzi a me, ma tutti gli altri loro confratelli, che a migliaia e migliaia popolano il mondo e passano sorridenti e benefici non sono il roveto ardente che s'infiamma continuamente nei secoli, quasi attingendo alimento da due cuori ardenti sempre, dal cuore di Cristo e da quello di Francesco? Oh questi fraticelli oscuri gli uni, celebri gli altri, nò, non sono tutti santi, ma hanno, senza dubbio delle ore di santità, diceva P. Sabatier, ma hanno tutti delle vibrazioni di santità, perchè la loro è vita di rinunzia, di immolazione. Oh chi potrebbe narrare il poema delle loro esistenze? Quanti non l'hanno scritto sulla fronte il romanzo divino della loro umana rinunzia! Oh quei cuori hanno versato sangue, quelle anime hanno pianto, hanno lottato, si sono sottratte alle seduzioni della terra, alle gioie delle creature: hanno vinto e vincono. Sono quindi come fiammelle del

grande focolare, che incendia la terra, purificandola, ricordando agli uomini la meta unica e sola, altissima, il cielo. Senza dubbio, Cristo è qui, Francesco è qui. Qui è il divino, in questa luminosa trasformazione della creatura nella radiosa immagine di Cristo. L'avvenimento grandioso che questi buoni Padri hanno ricordato, mi parla alto all'anima. E l'anima mia si effonde e non trema. Non trema non ostante la sua indegnità, si effonde perchè l'attrazione che la memoria suscita è immensa. Le piaghe di Cristo e di Francesco! Quale dolce sicurezza, quale calma serena, quale forza soave potranno attingere a queste pure fonti le ideali labbra delle creature assetate! Oh io, io povero errante nel mondo, quale influenza non sento in me, adesso! Quale candore d'ali io sogno per l'anima mia, che stride in miseria, per aprire il grande volo di purezza e di pace, il gran volo d'amore, per cui si giunge a Lui, attraverso le lagrime e la negazione, attraverso il sangue vivo del cuore, per Lui, unicamente per Lui. Ora, in questa notte, comincio a comprendere il mistero di Cristo in tante creature. Comprendo adesso e sento come sono e vere e sante e sublimi le parole di quell'anima che so e saprò sempre. « Oh qui, innanzi a Cristo e in Cristo, sempre più, sempre più, io troverò fiamme pel sacro fuoco, e qui santificherò l'angoscia dell'ora della tentazione e qui mi prostrerò in una donazione incessante, in nome di Cristo, per tutte le creature sue, che hanno sete o che hanno gelo, che spasimano nella fallace gioia terrena, o che navigano per mari solitari, nè veggono fondo o riva ».

Quanti sentimenti mi si svegliavano nell'anima in quella ora notturna sotto il cielo sereno e silente mentre il vento, ora sì ora no, correva su per le alte cime degli alberi. Quante preghiere mi nacquero in cuore, e mi salirono al labbro in formule brevi ma ardenti, mentre gli occhi mi si velavano di lagrime. O dolce cristianesimo, o caro ideale francescano, io vi sono debitore di quei momenti di vita intensa, illuminata di una luce preziosa commossa da sentimenti elevanti. O Francesco, che quasi sentii nella notte che la tua Crocifissione ricordava e sentii sulla tua Verna, rompi i vincoli dei miei peccati, vinci la mia miseria, innalzami trasformato.

L'indomani il sole sorse, parve più bello, e della sua luce esultavano le divine trasparenze del cielo, e, tutta gioia, la montagna santa e i degradanti prati svariavano in colori vivaci. La festa si continuò, si slargò anzi, addivenne tripudio universale e solenne. Il tempio massimo e i minori rigurgitarono, tutto il dì, di popolo pio, i confessionali furono affollatissimi, innumerevoli le comunioni.

Venne l'ora della messa solenne. Il Ministro Provinciale dei Frati Minori, P. Tommaso Valeri, una figura slanciata di asceta intelligente e buono come un padre, affabile come un fratello, nella gloria del culto, solennizzò. La musica fu bella e svariata. Direttore del coro il maestro Casimiri, all'Organo sedeva il maestro P. Vigilio Guidi, Organista del Santuario reduce da Pesaro ove compì quest'anno i suoi studi. È un' anima d'artista, è un simpatico giovane, è un fratello prezioso, un amico, è insomma una speranza, e più che speranza, è un valore, che riempie oggi, riempirà meglio domani, il posto da tanti anni lasciato vuoto dalla morte di quel P. Damiano, che in alcune cose non avrà mai il suo successore. La musica mi piacque e sebbene usato a sentire delle eccellenti musicali esecuzioni, l'esecuzione pure trovai molto buona. L' *Asperges* a tre voci era di O. Ravanello. Grave ed insieme elegante l' *Introito*, lavoro del P. Vigilio. Profonda musica tutta la Messa a tre voci, uno dei facili ma non meno bello lavoro del maestro Ravanello. L'*Alleluia*, fresco come un vento primaverile, opera del P. Pier Battista da Falconara, volò al disopra dell'immensa folla accalcata nel tempio. Quello che poi più d'ogni altra cosa richiamò la mia attenzione fu la *Sequenza*, lavoro inspirato e forte del giovine maestro Casimiri. Impossibile farne notare tutte le bellezze; nella non difficile analisi sarei tratto troppo in lungo. A me, che l'ascoltai attentissimo, parve un commento musicale della bella *Sequentia* che dice di S. Francesco cose gentili e sublimi e le dice in versi poetici di ammirabile efficacia, sebbene semplici e talora primitivi. Nè meno solenni furono i vespri che chiusero la cara festa e la chiusero trionfalmente.

Finchè mi durerà la vita, io mai dimenticherò le ore che passai alla Verna nel dì delle Stimate, mai. Tutto fu degno della Verna e della sua fama, tutto. Ma la mia ora era passata, o meglio era stata vissuta, e Dio in quell'ora era passato ed aveva toccato l'anima mia dolcemente. In quell'ora notturna, sentii la salutare efficacia dell'ideale cristiano e di quella sublime idealità di amore, che è tutta l' anima francescana. E l'anelito infinito che fluisce dall'anima e da ogni fibra umana sentii risorgere più possente, più grande, più nostalgico verso Dio che io sento in me e nelle creature, che egli ha eletto a suo ornamento. Sempre ricorderò quell'ora benedetta, da Dio permessa e concessa, e quell'ora resterà a mio sostegno e sorriso.

SCIPIONE SOMIGLI.

L'Osservatorio Ximeniano di Firenze

Da vario tempo vagheggiava il desiderio di poter visitare un Osservatorio astronomico, ed avrei tra gli altri preferito di vedere quello *Ximeniano* diretto dal giovane ed illustre Padre Guido Alfani delle Scuole Pie. Ma per soddisfare questo mio desiderio mi sarebbe stato necessario di fare la personale conoscenza del direttore; e la fortuna volle, che una mattina ai primi di settembre incontrassi in Firenze l'amico mio Padre Teodosio da San Detole, reduce da un suo viaggio a Friburgo; ci salutammo cordialmente, e poi parlando di varie cose, mi disse che doveva andare a far visita al Padre Alfani. Non ci voleva altro per me, onde appagare finalmente il mio desiderio di vedere l'Osservatorio Ximeniano, e non avrei potuto trovare persona più adatta, da cui farmi presentare al direttore.

Infatti nel pomeriggio di quel giorno stesso lo andammo a trovare, e la conoscenza fu presto fatta. Però l'amico Padre Teodosio non avea tempo da perdere, perchè doveva ripartire; ed io avendo dimostrato il desiderio vivissimo di visitare tutto intero l'Osservatorio, fui invitato dal gentile Padre Alfani a recarmi da lui la domenica seguente nelle ore pomeridiane, chè si sarebbe messo a mia disposizione per farmi vedere tutto.

La domenica all'ora stabilita insieme ad un mio cugino suonai il campanello al convento degli Scolopi. « Che cosa desiderano, lor signori? — » domanda il portinaio. — « Abbiamo bisogno di parlare al padre Alfani, col quale è fissato per quest'ora un appuntamento con noi. » — Il buon portinaio ci fece salire alcune scale, poi: — « Seguitino a salire fino in cima, (ci disse) bussino al portone, che troveranno, lì sta il Padre Alfani. » — Ringraziammo, e prendemmo le scale.

Il Padre Alfani è un fratino assai giovane, piuttosto magro, e ne la sua faccia sorridente, da cui spira dolcezza e bontà, brillano due occhi mobilissimi dallo sguardo penetrante e indagatore. La sua giornata è un vero *tour de force* di lavoro! Si alza alle quattro della mattina, discende nel sotterraneo a far la visita agli apparecchi sismici, poi ha da accudire all'ufiziatura in Chiesa, e siccome ha la fortuna di conoscere e parlare le lingue europee, è incaricato anche di confessare gli stranieri cattolici, che ogni giorno fanno ricerca di lui. Dopo eseguisce le verifiche nell'Osservatorio meteorolo-

gico, quindi studia, scrive, riceve persone, giornalisti che accorrono ad intervistarlo, insomma non ha tempo abbastanza per fare tutto ciò, che vorrebbe, tanto che ebbe a dire con me: — « Oh! se potessi comprare le ore, come si compra un libro, che bella provvista ne farei! » — È di modi semplici e gentili, è affabile ed affettuoso, e in tutto si riscontra in lui un'umiltà non ostentata, che è propria veramente delle persone di genio. E il Padre Alfani, quantunque ancor giovane di età, si è già acquistata una fama invidiabile nel campo delle scienze fisiche, astronomiche e sismiche.

***

Entrammo nell'appartamento indicatoci dal portinaio; il Padre Alfani era nella sua stanza di studio, seduto al suo banco di lavoro, tutto intento a dare gli ultimi tocchi ad uno scritto sul terremoto calabrese, da pubblicarsi in diversi giornali. Con una cortesia ed un'amabilità proprio affettuose ci ricevè, e ci fece accomodare; e naturalmente la conversazione cominciò subito sul tema di dolorosa attualità: *il terremoto!* — « Eh! cari signori miei, è stato un gran disastro! e quel che è peggio si è che per ora almeno non abbiamo dai nostri strumenti indizi troppo rassicuranti! Ci saranno ancora altre nuove scosse, naturalmente di minore intensità di quella terribile dell'otto settembre, ma trovando queste i fabbricati già lesionati dal primo urto, ne produrranno certamente la completa rovina. » E qui il Padre Alfani rimase un poco in silenzio col capo abbassato, facendo scorrere i suoi occhi sulle cartelle manoscritte, che avea davanti sul tavolo. Noi non azzardavamo distrarlo, ma subito riprese il suo dire: « Vedano, signori, in queste poche pagine, che ho quì scritte, e che sono destinate alla pubblicazione sui giornali, mi sono proposto di dare degli avvertimenti e di far note certe regole di costruzioni, perchè in tempi futuri non si rinnovino ecatombi umane simili all'odierna, in caso di nuovi terremoti. Perchè, se il terremoto calabrese, che per quanto fortissimo, non è da paragonarsi a quelli frequenti del Giappone, ha fatto tante vittime umane, è da ricercarne la causa prima su le costruzioni difettose fatte senza giusti criteri scientifici, e riedificate anche su le rovine delle case atterrate da terremoti precedenti. Nel Giappone, che è la regione classica dei terremoti, gli scienziati e i sismologi si sono dovuti occupare per necessità nello studio di costruzioni speciali, che offrono la massima resistenza all'urto dei terremoti; e il Professore Omori di Tokio ha trovato una sagoma da darsi alle pareti dei fabbricati, la quale

per la sua forma parabolica, offre in tutti i suoi punti una uguale resistenza alle scosse sismiche. Inoltre per stabilire le grossezze delle pareti, dei pilastri e d'altro, vi sono giunti a forza di esperienze pratiche inventando perfino una grande macchina per produrre il *terremoto artificiale!* Sembra una cosa inverosimile questa, o per lo meno strana, ma guardino un po' quì, (e in ciò dire il P. Alfani ci aprì davanti un libro dell'Omori, ove era disegnata questa macchina). Questa è formata di una grande piattaforma, che da un apposito meccanismo a diverse leve, viene messa in movimento producendo delle oscillazioni ondulatorie o sussultorie oppure ambedue le oscillazioni combinate insieme. Per fare le esperienze costruiscono su questa piattaforma magari un pilastro di mattoni di una data altezza e spessore, e poi lo sottopongono alla prova delle scosse, fino a che non viene lesionato, e allora vi fanno tutti gli studi per rilevare, se ciò è dipeso o dalle proporzioni sbagliate, o dalla collegazione dei mattoni fatta in un modo piuttosto che in un altro, o dalla qualità della malta, o da altre cause. A forza di esperimenti sono giunti a stabilire delle norme e delle formule precise per la costruzione delle case, di modo che i terremoti poco danno producono risparmiando vittime umane. Da noi invece non si è mai tenuto conto di nulla nel costruire in paesi come la Calabria, che ormai sappiamo essere una regione soggetta periodicamente a forti terremoti, e si è sempre ricostruito malamente su le fondazioni sconnesse, creando così un continuo pericolo per gli abitatori di quelle *case-macerie!* — Quando avvenne l'ultimo terremoto in Liguria si recarono sul luogo vari scienziati nostri di valore, (Stoppani, Mercalli, Bertelli, Taramelli) fecero degli studi e dettarono poi delle norme pratiche per ricostruire in maniera da avere una buona garanzia di resistenza nei fabbricati; ma pur troppo i consigli di quegli scienziati non furono e non sono nè ascoltati, nè messi in pratica. « Ah! — esclamò addolorato il Padre Alfani — se forse i nomi di quei nostri bravi scienziati invece di terminare in *i*, avessero terminato in *of* o in *er*, o in altra desinenza, sarebbero stati incensati, glorificati ed ascoltati; ma il guaio si è, che erano italiani!... Non abbiamo, in realtà, bisogno noi di cercare nel Giappone o in altro luogo le norme per ben costruire; possediamo già un vero codice edilizio speciale pei fabbricati in luoghi battuti da terremoto. Sta ora a noi a metterlo in pratica. »

Quì ebbe termine la conversazione; il Padre Alfani alzatosi dal suo scanno ci disse: « Abbiano pazienza, signori miei, se ho fatto

loro perdere tempo, sono venuti a vedere l'Osservatorio, ed ora passiamo a visitarlo. »

***

Prima di uscire dalla sua stanza di studio, il Padre Alfani ci fece osservare un *tremolometro*, che ha ideato e fatto costruire in Firenze. Serve per conoscere e stabilire l'oscillazione dei fabbricati. « Ho portato questo apparecchio su la torre di Palazzo Vecchio (ci disse) ed ho potuto accertare che essa ha una continua oscillazione con spostamento d' asse dai due ai tre millimetri. » Dalla stanza di studio passammo al gabinetto, detto del *Padre Cecchi*, di cui si ammira un bellissimo ritratto appeso ad una parete, il quale sembra che osservi tutti i *pendoli sismici* e gli *avvisatori*, che sono disposti in quella stanza, pronti a segnare su le apposite lastrette ogni piccolo movimento del suolo. Sono questi i sismografi ideati dal celebre Padre Cecchi, consistenti in pendoli a palla di varie lunghezze tutti appesi in fila ad una parete.

Dal gabinetto *Cecchi* passammo nell'ampia sala di biblioteca, ove sono grandi collezioni di riviste scientifiche, opere di sismologia di autori giapponesi, indiani e di tutti i paesi del mondo, insomma un vero tesoro di scienza. Nel mezzo alla sala, rinchiuso in una vetrina di cristalli si custodisce con venerazione il *Teodolite*, di cui si servì il celebre Padre Inghirami per la sua famosa triangolazione della Toscana.

Passammo a vedere l'Osservatorio meteorologico con tutti gli *strumenti registratori* della massima perfezione, e lì tre volte al giorno vengono prese le osservazioni da ciascun istrumento, e registrate a numeri in apposito prospetto. Ci disse il Padre Alfani, che l'Osservatorio Ximeniano ha nell'archivio le registrazioni meteorologiche giornaliere da ottant'anni fino ad oggi.

Ed eccoci, dopo salite altre scale, all'Osservatorio astronomico, che rimane proprio in cima al fabbricato degli Scolopi. Lì ammirammo un colossale *telescopio* montato su di apposita cupola girevole, uno dei più grandi che sieno in Italia; ma dovemmo contentarci di vedere questo gigantesco istrumento, le cui lenti dànno un ingrandimento di *quattrocento diametri,* nella sua forma e posizione soltanto, senza poterlo puntare contro il sole, perchè richiede una manovra di qualche tempo, e noi non potevamo abusare della pazienza e della bontà del nostro illustre scienziato. Oltre al telescopio fanno corredo dell'Osservatorio tre *equatoriali*, ed altri potenti *canocchiali*, uno dei

quali, e precisamente quello, con cui il Padre Alfani osservò l'ecclisse del 30 agosto, ci disse avere più di sessant'anni. Tutti questi canocchiali sono montati in una stanza, di cui il soffitto si apre con appositi ingranaggi, e siamo allora ad aria aperta. Dall'Osservatorio si passa ad una splendida terrazza, donde si gode il magnifico panorama della città e di tutta la corona delle ridenti colline, che la circondano, fino alla linea cerulea dei monti lontani. Da tanta altezza, discendendo nientemeno che cento e cinquanta scalini, tornammo al piano terreno, e di lì per una breve scaletta entrammo nel sotterraneo, rischiarato da lampadine elettriche. L'aria fredda dell'ambiente e i rintocchi cadenzati dei *tromometri* ci fanno subito provare un senso di tristezza e di terrore, specie in questi giorni, in cui essi trepidano e sussultano di continuo per le ripercussioni delle scosse calabresi! — Il buon Padre Alfani ci avverte di tenere in capo il cappello e di star bene abbottonati per non risentir troppo della frigidezza dell'aria. Tre *tromometri a pendolo orizzontale*, fatti costruire appositamente dal Padre Alfani, fanno continuamente girare ciascuno un cilindro, su cui è avvolta una larga fascia di carta affumicata, e due lancettine di vetro appuntato si appoggiano su la carta, che striscia sotto di loro marcando sopra di essa delle linee rette. Ogni piccola oscillazione del suolo fa deviare dalla loro posizione le due lancette, e in tal guisa invece di una retta, segnano una linea o spezzata, o curva, o arruffata, a seconda della natura del movimento perturbatore. Da questi istrumenti dotati della massima sensibilità, vengono registrati i più lontani terremoti, dei quali con apposite formule da applicarsi a seconda dei sismogrammi, è dato calcolare la distanza con vera precisione. Nel mezzo al sotterraneo è piantato il *microfono*, col quale ci è dato poter sentire all'orecchio i rumori sotterranei, che si producono nelle viscere della terra, e in quel giorno potemmo avvertire il rumore confuso prodotto dall'eruzione dello Stromboli, come il Padre Alfani ci raccontò di avere ascoltato e sentito i rumori del terremoto del lago Baikal! — In questo sotterraneo il Padre Alfani passa diverse ore della giornata e della notte a fare le sue osservazioni e a studiare. Ci diceva con l'animo rattristato: — « Se fossero stati quì la notte passata, cari signori, ed avessero ascoltato con me a questo *microfono* i rumori sotterranei dello *Stromboli*, avrebbero provato, come io provai, un vero senso di paura... e di terrore!... Era circa la mezza notte e da un quarto d'ora era intento ad ascoltare a questo apparecchio, ma fui costretto a distogliermi! Pensai in quel momento alla desolata Calabria, e dal mio

cuore volò sincera una preghiera: Dio mio, risparmiate altre sciagure a quei poveri nostri fratelli! »

Mi sentii anch'io stringere il cuore a queste parole, mi pareva in quel momento che la volta di quel sotterraneo pesasse su di noi come una inesorabile cappa di piombo; era invaso da tale commozione che sentii imperioso il bisogno di uscire a rivedere la luce. Uscimmo subito da quell'antro pauroso, ed appena riveduto il Sole, che illuminava la stanza di portinerìa del convento, io mi sentii sollevato e liberato da un'oppressione terribile!

Erano già le ore diciotto, cioè avevamo passato circa quattro ore ne la visita dell'Osservatorio; ma la cara compagnia dell'amico Padre Alfani (e sono lieto di poterlo chiamare così) la sua cortese affabilità, la sua pazienza con noi, aveano fatte passar veloci quelle ore, senza che ci accorgessimo di avere a lui rubato tanto tempo prezioso. Ci ricordammo allora di ciò che ci aveva detto: « Oh! se potessi comprar le ore, come si può comprare un libro! » — Era nostro dovere lasciarlo in libertà, facemmo le nostre scuse, ed egli con un sorriso buono ci strinse con effusione la mano dicendoci: « Grazie della loro visita, tornino quando vogliono da me, per oggi li saluto di cuore, ho da dire l'uffizio, e mi ritiro. »

Ing. ATTILIO RAZZOLINI.

Firenze 20 settembre 1905.

La poesia popolare presso i Romani

(continuazione)

PARTE I. — **Carmina.**

I.

CANTI D'AMORE.

L'amore presso gli antichi fu cosa ben diversa da ciò che fu presso i moderni, che raggentiliti dalle nuove credenze e da' nuovi ideali onorarono quasi di un culto sacro la donna, e divinizzarono ogni senso affettuoso verso di lei. I nostri lontanissimi padri invece, portati da natura a cercare non i divini gaudii dell'animo, bensì le sensuali voluttà del corpo, tennero la donna puramente per uno strumento di piacere materiale, e non si accesero per essa di quell'en-

tusiasmo amoroso, pudibondo e soave, che fa bella, angelica la moderna poesia erotica fino a cominciare dai trovatori e dai poeti del dolce stil novo. I canti amorosi dell'antichità furono certo per lo più scopertamente osceni e violentemente sfacciati; onde ben a ragione Ugo Foscolo chiamò *nudo* l'amore presso i Greci e presso i Romani, ricordando il Petrarca,

. . . . « quel dolce di Calliope labbro
che Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando
rendea nel grembo a Venere celeste » (1).

In Roma vi fu poi anche un'altra ragione di quella petulanza triviale che doveva informar la poesia amorosa del popolo, l'implacabile rigore della *patria potestas:* nella famiglia il padre rivestito della suprema autorità, per la quale poteva vendere ed uccidere la prole, fidanzava le figlie ancor bambine, ne frenava rigorosamente ogni libertà e non permetteva loro d'amoreggiare co' giovani (2). Onde a questi era dato praticare soltanto donne ministre di corruzione pubblica, sicchè come i loro amori, così spesso dovevano essere triviali e turpi i canti amorosi. E questo apparisce facilmente da alcuni passi di Plauto e da parecchi di Orazio, dagli *Amores* di Ovidio e dal *Satiricon* di Petronio. Gli amanti venivano spesso a risse violente davanti alle porte stesse delle loro belle, e, come dice Ovidio, talvolta ne fracassavano e ne atterravano le porte:

Effice nocturna frangatur janua rixa (3).

Canti d'amore, sebbene troppo impudenti, senza dubbio ve ne erano assai presso i Romani; ed erano cantati anche dalle meretrici, come si rileva da questi versi di Orazio contro *Lyce*, la bella invecchiata in mezzo al male ed all'intemperanza:

. . . . cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas . . . . . . (4).

E lo stesso Orazio, descrivendo la notte che passò ad Aricia, ricorda i canti amorosi del marinaio e del viaggiatore:

(1) Sepolcri, 176-179.
(2) Cfr. Ang. De Gubernatis, *Usi nuziali*, p. 50 e 81.
(3) Rem. am., 31.
(4) Carm. III, xiii, 5-6,

. . . . Absentem ut cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta atque viator
Certatim . . . . (1).

Sembra perfino che gli amatori cantassero ed ostentassero in pubblico le loro passioni (2), e che sazii di cibo e di piacere si disponessero al sonno scherzando coi canti (3).

SERENATE.

Fra i canti d'amore più in uso presso i Romani sono da annoverare quelli soliti a cantarsi la notte innanzi alle case delle donne amate; noi chiamiamo serenate questi canti, i Greci li chiamavano Παρδκλδνσίδνρδ in latino si possono designare sotto il nome di *occentus* od *occentationes ad ostia*. Nel Curculione di Plauto invero Fedromo, che vuol cantare un tal carme, dice al servo: « *Quid si adeam ad fores atque occentem?* » E poi canta davanti alla casa dell'innamorata:

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto atque obsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite causa mea ludii barbari,
Sussulite. opsecro, et mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti exbibit sanguinem.
Hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocius (4).

Si può forse dubitare che Plauto abbbia tradotto questo passo dal greco; ma bisogna anche notare che il facile Sarsinate, nelle commedie, che dal greco volge in latino, spesso introduce istituzioni e costumi propri dei Romani, e che del resto non avrebbe portato sulla scena una cosa che già non fosse nota ed usata tra il popolo che assisteva alla sua commedia.

Ma vi sono ben altre numerosissime testimonianze a provare che fu costume dei Romani cantare di notte avanti alle case delle proprie belle. Già lo stesso Lucrezio ricorda la « *meditam diu* » ed « *alte sumptam querelam* » dell'amante escluso dalla porta adorata (5); e Properzio fa dire alla porta di una depravata *domina*:

(1) Sat. I, vv. 15-17.
(2) Orazio, Sat. I,ii, 105-111.
(3) Idem, Carm. III, xxix, 9-16; e cfr. Ben. Santoro, *La nenia lat. pop. e letter.*, p. 10.
(4) Curc,, 147-154.
(5) IV, 1171-1176.

> Nec possum infames dominae defendere noctes
> Nobilis obscaenis tradita carminibus (1).

Ad altrettali canti chiaramente allude Orazio nella ode ove consola Asterie afflitta per la lunga assenza del giovane amato, e la consiglia a non porgere orecchio ai canti di un certo vicino, Enipeo, che la notte davanti alla casa aveva preso a cantarle cose d'amore:

> Prima nocte domum claude, neque in viam
> Sub cantu querulae despice tibiae
> Et te saepe vocanti
> Duram difficilis mane (2).

Questi canti notturni degli amatori sono spesso ricordati da Ovidio, che nei *Remedia amoris* così ammaestra il suo allievo nell' arte di amare:

> Et modo blanditias, rigido modo jurgia posti
> Dicat, et exclusus flebite cantet amans.

E nel IV delle Metamorfosi (708-710) introduce *Iphis* a lamentarsi così davanti la porta della bella Anassarete, secondo l'uso romano:

> Interdum madidas lacrimarum rore coronas
> Postibus intendit, posuitque in limine duro
> Molle latus, tristique serae (3) convicia fecit.

Questo medesimo costume è ricordato anche da Marziale (4); ed è da aggiungere che non consisteva solo nel cantare cose d'amore davanti alle case, ma ancora nello scrivere le dichiarazioni ed i versi amorosi sulle porte (5), nello spargervi del vino pretto (6), profumarle d'unguenti, baciarle e coronarle di fiori (7). Colla quale costumanza se ne può paragonare un'altra propria anche adesso della razza italica, cioè dei nostri contadini, i quali in alcune regioni d'Italia, l'ultima sera di aprile e la mattina di calendimaggio vanno a far visita alle case delle loro belle, cantando canzonette d'amore e portando fronde e rami di maio, che

(1) I, xvi, 9-10.
(2) Carm. III, vii, 29-32.
(3) *Alla serratura*, cioè ai chiavistelli.
(4) Epigr. X, xiii, 7-8.
(5) Così è forse da interpretare la porta « Nobilis obscaenis tradita carminibus » ricordata da Properzio.
(6) Plaut., Curc., 88; Tibull., I, ii, 1.
(7) Tibull., I, ii, 14; Properz., I, xvi, 7; Ovid., Am. I, vi, 67-68, ecc.

presentano alle fanciulle e pongono « a la finestra o inanti al-l'uscio » (1) delle medesime.

I più eleganti inoltre fra i poeti classici di Roma non solo fanno accenno ai canti amorosi di cui teniamo discorso, ma non di rado si ispirano ad essi e li imitano. Tibullo nella 2.ª elegia del I libro (v. 7-14) canta una vera serenata davanti alla soglia dell'amica:

Janua difficilis dominae, te verberet imber,
    Te Iovis imperio fulmina missa petant.
Janua, jam poteas uni mihi victa querelis,
    Neu furtim verso cardine aperta sones.
Et mala si qua tibi dixit dementia nostra
    Ignoscas: capiti sint, precor, illa meo.
Te meminisse decet, quae plurima voce peregi
    Supplice, quum posti florida serta darem.

E nella 5.ª elegia dello stesso libro, dopo aver colle lacrime e colle minacce e colle maledizioni stancata invano la porta della bella infedele, esclama:

Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit
    Janua, sed plena (2) est percutienda manu.

Un'altra serenata è quella di Properzio nell'elegia 16.ª del libro I, dai versi 17 ai versi 44 inclusi.

Queste serenate popolari imitò anche Orazio: nell'ode 25.ª del I libro, sferzando l'infame Lidia già assalita dalla vecchiezza ed abbandonata dai vagheggiatori, riproduce con due versi inarrivabili il contenuto più comune ed insieme più bello delle serenate che quelli solevano farle:

. . . . Audis minus et minus jam:
« Me tuo longas pereunte noctes,
                Lidia, dormis? »

A questi due versi può servire d'illustrazione la serenata seguente, che si canta ancora nel territorio d'Amiata:

O tu che dormi e riposata stai
'n testo bel letto senza pensamento,
risvegliati un pochino, e sentirai
tuo servo che per te fa gran lamento.
Risvegliati, Madonna: in tempo un'ora,
lo sentirai cantar che l'è di fuora (3).

---

(1) Franc. da Buti, *Commem. sopra la D. C.*, II, 28-36; cfr. anche Mich. Barbi, *I maggi della montagna pistoiese* nell'Archivio per le tradizioni popolari, VII, pp. 97-113.

(2) Il Forcellini spiega « validis ictibus »; l'Heyne « plena auri ».

(3) Giov. Giannini, *Canti pop. tosc.*, Firenze, Barbera, 1902, pp. 163-164.

L'ode 10.ª poi del II libro è tutta una vera serenata nella quale Orazio si lamenta contro la insensibile *Lyce*, che una notte d'inverno lo lascia esposto alla tramontana disteso e supplicante in mezzo alla neve gelata.

Ovidio finalmente nel III libro degli *Amori* rivolge tutta la 6.ª elegia al portinaio della fanciulla amata, perchè gli apra la porta. E molti altri luoghi degli scrittori latini vi devono essere, che o non mi sono venuti in mente o mi sono sfuggiti, nei quali si accennino ed anche si imitino queste serenate.

Dalle numerose testimonianze passate in rassegna si fa manifesto quanto i Romani si diletassero di questa specie di canti. Sull'origine dei quali molti possono facilmente essere addotti a credere che i Romani abbiano ricevuta l'usanza di questi notturni canti amorosi dai Greci, presso i quali si sa che erano pur così in fiore (1). Ma dobbiamo prima osservare che tutti quei canti i quali vanno congiunti a qualche costumanza non si possono che molto difficilmente ricevere da' popoli stranieri, perchè ogni popolo è geloso custode delle sue costumanze particolari: costumanze simili invece hanno i popoli fratelli, come appunto i Greci ed i Latini. Inoltre, essendovi di necessità due specie di serenate, quelle degli amanti fortunati, amichevoli e gentili, quelle degl'innamorati infelici, ingiuriose e procaci, mi sembra di poter congetturare che questo secondo genere, ossia le serenate piene d'ingiurie, sia accennato perfino nelle leggi delle XII *tavole*, le quali decretavano una pena contro l'uso di lanciar contumelie col canto:

« *Si qui pipulo occentassit..., fuste ferito* ».

Il duplice senso, buono e cattivo, del verbo *occentare* è per sè manifesto; *pipulo* è eguale a *convicio*, e *pipulo occentare* vale dir villanie con grida e schiamazzi ad alcuno per lo più davanti alla casa: così nell' *Aulularia* di Plauto (446) Congrione dice ad Euclione: « *Pipulo te differam ante aedes* », cioè *ti farò un putiferio davanti alla casa*; che se Congrione parlasse ad una donna, verrebbe chiaramente a dire colla sua frase: ti farò una serenata infamante, o qualche cosa di simile. Pare adunque che i Romani fin da tempi antichissimi avessero l'uso delle serenate. (2)

PROF. PAOLO FABBRI.

(1) Cfr. L. Corrato, *I canti pop. della Gr. ant.*, Riv. di Fil. Cl., 1885, pg. 229-230.
(2) Qui l'autore per sue giuste ragioni interrompe la pubblicazione del suo lavoro.

Dalla Verna a Friburgo
(Svizzera).

Desideri immolati, speranze riaffermate. — Verna. — Novità artistica e novità storica. — Milano, altre novità, — Su per il Gottardo. — Un incontro avuto a tempo. — Arth Goldau ad Einsiedeln. — Storia e leggenda. — Il tempio. — Il canto gregoriano. — Il monastero. — Innanzi ad una data storica. — Ultimo saluto.

Anche nelle piccole cose, talora, anzi spesso, la vita vien meno ai desideri. Pare una legge, che trionfa sempre: basta desiderare una cosa per non averla o non poterla attuare. E badate non è sempre, per giustificare vie più la seconda ipotesi, dico ciò, non è sempre colpa di volontà quella mancanza. Anche colla migliore volontà il desiderio resta talora desiderio. Per esempio, e per soddisfare un piccolo orgoglio personale e più per corrispondere all'insistenza cortese di tanti gentili, che me ne pregavano, avrei, senza dubbio desiderato, dire qualche cosa e della mia volata attraverso la Grecia e della mia dimora in Costantinopoli: due paesi indubbiamente interessanti ad ogni punto di vista. Ed eccomi invece a dire della Svizzera cioè di una semplice corsa, che ho fatto in una parte di questo ideale paese, come dicono i più. Dunque di Oriente, o meglio di Levante nulla? Ecco, propriamente nulla non si può dire. Ho una promessa o quasi, e mi studierò ad ogni costo di tenerla, se ne avrò il tempo. Ma ora come ora non posso resistere alla buona tentazione (giacchè non tutte le tentazioni sono cattive) di dire agli amici della *Verna,* quello che ho veduto e venendo e dimorando qui a Friburgo. Avanti tutto una protesta. So bene di non aver cose peregrine a dire, nè voglio posare a viaggiatore. Sarei ridicolo, perchè la Svizzera, non è il Giappone, nè il polo artico. Allora non sarebbe meglio parlare per esempio, di altro?

Appunto è per parlare di altro, che io parlo della Svizzera. E incomincio.

***

Il 2 agosto ero lassù, alla Verna ove potei passare il giorno del Perdono d'Assisi. Salendovi trovai alla Verna due novità, una artistica e una storica. L'artistica novità me la dette la ringhiera, che cinge la base del monumento, che sorge in mezzo al piazzale così lieto di sole e di verde e dal quale si vedono scendere le onde dei monti e dei colli, che vanno fino al piano dell'Arno. È dessa, la

ringhiera, (1) opera dello scultore Rossignoli, autore pure del monumento. È senza dubbio, artistica. Ormai la statua fu posta, era logico si ponesse pure la ringhiera. Questo mio *oramai* tradisce forse una mia opinione. Ebbene nessun sottinteso, l'anima sia sempre candida e verace. Checchè ne sia della Statua, a me non piacque mai celebrare un aneddoto ove l'intiero trionfa così bello erompente luminoso e sentito da ogni angolo, da ogni burrone. Il più bel monumento a Francesco alla Verna è la Verna, che lo ricorda, che lo mostra ad ogni passo, che te lo dà vivente, immerso nella luce della sua gloria, nell'apoteosi della sua trasformazione per cui Francesco è Francesco, nell'inenarrabile glorificazione delle Stimate, ultima vetta della sua esistenza ascensionale a cui tutto il resto e l'amore della natura, e la poesia del suo cuore, e il suo apostolato sociale non fu che una preparazione. Non solo cronologicamente, ma anche logicamente il mistero delle Stimate, cantato da Dante, come ultima espressione di lui che suona così alto nelle terzine dell'undecimo del Paradiso è il fatto più saliente, l'ultimo fatto di Francesco

la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe....

Ciò non vuol dire che non debba tributarsi onore all'illustre Rosignoli anima d'artista gentile e robusto di cui la mitezza e la soavità evoca i misticismi puri e attraenti dell'Umbria natìa.

Salendo alla Verna e fermandosi sotto il porticato, a sinistra di chi guarda la Chiesa, oggi si vede, murata sul muro, accanto ad una grande una piccola lapide commemorativa. Ricorda la visita della Regina Madre. L'Augusta signora vien commemorata e come amante della natura e come studiosa di cose Francescane. L'una e l'altra cosa è vera, poichè Margherita di Savoia spirito elevatissimo, anima regale in tutte le aspirazioni è davvero presa del duplice poema di cui uno sorge dal mondo della natura e l'altro è scritto nella storia dell'Ordine Francescano. È prezioso quel ricordo marmoreo. Esso dice che la gloriosa tradizione dei Sovrani peregrinanti a

(1) Fu benedetta dal Guardiano P. Michelangelo da S. Agata, presente il Prof. Rosignoli, la sua Signora e la famiglia del Cav. Leopoldo Spinelli, alla cui munifica generosità costò la somma di oltre L. 5000. Questo Benefattore insigne dei Frati e della Verna pensa ora ad attuare un'idea bellissima, sorta in mente al P. Guardiano, di fondere una nuova campana da sostituirsi a quella di S. Bonoventura, per la sua consunzione e antichità ormai degna d'essere conservata qual prezioso cimelio destinata, da un apposito campaniletto, a far udire la sua voce solamente nelle più grandi solennità dell'anno. — Per il concetto artistico della ringhiera vedi la descrizione fattane nel “ La Verna ,, Anno II°, N°. 3 pag. 111.

memorabili luoghi fu continuato da Colei, che fu ed è così cara all'Italia. Queste le due novità. Non vi pare sia stato giusto ricordarle qui?

***

Dalla Verna discesi e dopo avere lottato in treno e col caldo e col sonno e con compagni di viaggio non sempre all'altezza......... della Verna giunsi a Milano pieno di sonno e di stanchezza. Ma in viaggio nè il sonno deve vincere, nè la stanchezza abbattere. È sacro il canone: *Qui souge á voyager, Doit soucis oublier, des l'aube se lever.*

A Milano altre novità mi attendevano. Non più trovai il mio candido Guardiano, che aveva preso il volo per la ridente Brianza. In suo luogo vi era il P. Benedetto, un giovane intelligente e festevole, una speranza, meglio un elemento prezioso per la Provincia di Milano. Dopo questa un altra novità. Trovai progredita di molto la grande e artistica Chiesa, che i Francescani della Provincia innalzano a S. Antonio di Padova. È un tempio, che ricorda la *Bella Villanella* del Monte alle Croci, presso Firenze. Dico *ricorda* poichè, qui a Milano, comincia ad essere quasi una signorina di città, modesta, trionfante anzi in una modesta eleganza, che fa piacere vederla. Quando l'elegante vergine avrà messo anche la sua veletta e il suo cappello (e perchè nò, in Svizzera anche le contadinelle vanno a vendere gli erbaggi in cappello), Milano sarà arricchita di una Chiesa, che le farà onore e farà onore altresì alla cara Provincia di S. Carlo Borromeo.

E parlando sul serio è mirabile e consolante cosa il constatare che anche in Italia, a certi lumi di luna si possano trovare, da Francescani mezzi per fare salire verso il cielo un tempio grande e artistico. Povero mio amico Teofilo, l'Eremita, che si arrabatta per fare sorgere vicino alla grotta, ove si creò il più grande apostolo popolare del Medio Evo, una modesta chiesetta alpina e una più modesta casetta per i vigili custodi del Santuario, e ancora, pare non sia al caso di farlo. Se mi fosse lecito fare qui una digressione-appello vorrei dire ai buoni, alle gentili che mi leggeranno: Su, generosi e generose fate che presto la modesta chiesetta sorga e mandate subito, ma subito a Monte Paolo, oppure, se volete mandate a me, ch'io rimetterò tutto a chi si deve, l'obolo della vostra carità.

***

« Buon giorno P. Teodosio ». Così, mentre aspettavo la partenza del Gothardbahon mi sentii salutare da una voce autenticamente mi-

lanese. Era Mons. Gherzi, Canonico della Cattedrale di Milano e della Sua Arcidiocesi ex Cancelliere benemerito. Ci eravamo conosciuti a Varallo qualche anno fa ed eravamo divenuti amici in casa di amici comuni di cui la memoria è, per me, davvero soave, come è prezioso, per me, l'affetto. Quel treno era affollatissimo; ma abituato io, (posso confessare la mia colpa, sicuro che nessun controllore della ferrovia è abbonato alla Verna,) ad occupare egoisticamente due posti, potei offrire l'altro all'amico Monsignore. Senza il mio egoismo saremmo stati costretti a viaggiare separatamente.

La ferrovia del Gottard, credo, sia una delle più belle e delle più interessanti. Fu costruita dal 1872 al 1882 e costò 275 milioni. Il punto elevato è nel mezzo del grande Tunnel a 1154 sul livello del mare. Vi sono 84 *Tunnels* in 46 Kil. e 324 ponti. I Tunnels sono a spirale ed è curiosa cosa tenere in mano una piccola bussola mentre il treno cammina. Allora vediamo sensibilmente nel buio, il giro che fa la locomotiva. Ma quello che più eccita la fantasia dei lontani e la curiosità di chi viaggia nel famoso treno è senza dubbio Grand Tunnel del Gottard. Forato dal 1872 al 1880 esso è lungo 15 Kilometri meno due metri. Era il Re dei Tunnels. Ora è stato vinto da un rivale, da quello del Sempione, che è 4733 metri più lungo. Costò la picciola somma di 56,750,000. L'aria dentro vi è buona, la temperatura si conserva a 21 c. circa. Potentissimi ventilatori ne diradano, ne scacciano il fumo, che uscendo dai due lati, continuamente ti danno l'idea di uno strano vulcano. Non dimenticherò mai quella cara Chiesina di Wasen, che mi girava intorno come un sogno di fate, ora a destra ora a sinistra, ora in alto ed ora in basso. Dovrei dire qualche cosa del divino paesaggio montanino, che si spiega svariatissimo innanzi all'occhio. Ci vorrebbe la penna di A. Manzoni, la quale se fu così potente a descriverci il lago di Como, di questo pure non certo il più bello, che si chiama lago di Lecco, ci avrebbe dato pagine di una efficacia sorprendente se avesse dovuto ritrarre i paesaggi svizzeri. È una visione continua, è un sogno continuo. Lasciato Como e poi Chiasso ti si presenta l'incantevole Lugano, seduta in riva al suo lago azzurro. La magnificenza delle montagne d'Italia trionfa qui, è una festa di piccoli paesetti, di caratteristiche ville, che danzano intorno al lago. Collinette luminose, seminate di vigneti e di giardini scendono lietissime di bellezza al bacio delle glauche onde. Al bello gentile, signorile si sposa il gigantesco. Intorno a Lugano sorgono dominatori superbi il Monte S. Salvatore, il Ca-

prino, il Brè e il bellissimo Boglia. Il treno vapore continua la sua corsa e ti passa innanzi Guiliasco e, mentre vedi laggiù, a sinistra voltandoti indietro, scintillare nel sole, l'ultima punta o meglio, la prima punta del Lago maggiore, il sovrano dei laghi italici, sei trasportato fra nereggianti castagni sul fianco del monte Ceneri. Ancora un momento, ed ecco Bellinzona, circondata di vecchi castelli, che i duchi di Milano facevano costruire, giacchè nel Medio Evo era Bellinzona considerata come la chiave strategica dei valichi del S. Gottardo e di S. Bernardino. La corsa continua. Dritto altissimo s'innalza su di noi il *Pizzo* di Claro, cui succede una roccia ripida e poi altre montagne in basso alle quali volteggia la via ferrata. E la valle del Tessin si fa più luminosa, slargandosi e una ricca vegetazione ti dice che sei ancora, geograficamente, in Italia. Ed ora entrando e uscendo dalle gallerie, ora sorvolando pronti la via si continua fra due catene di monti, che sporgendo e rientrando, creano golfi e seni ove le valanghe si precipitano, nell'inverno, e dove pure nell'estate la neve resta sotto il bacio del sole impotente a scioglierla. Da quelle gole selvaggie si formano ruscelli e torrenti rumorosi, che vanno ad ingrossare il Ticino e la Reuss, che ora limpidi ora no corrono, corrono quasi impazienti di giungere alla meta per aver pace finalmente. Un altro spettacolo attraente. Da scogliere tagliate a picco o alquanto inclinate scendono cascate di acque, non tutte solenni come quella di Cribiasca ma tutte belle e riflettenti nelle miriadi di pulviscoli i colori dell'iride come in una raggiera. Gli svariati pendii dei monti continuano, si rompono poi in poggi e in valloncelli, in erte e in spianate secondo la loro geologica formazione e il lavoro dell'acque. E passano paeselli alpini, passa Giornico, Faido innanzi al quale rumoreggia la cascata di Piumagna, passa Airolo il cui paesaggio ha tutti i caratteri delle Alte Alpi, passa Goeschenen nel cui Cimitero dorme l'ingegnere del celebre Tunnel, Luigi Favre, Viene Flüelen ridente in riva al Lago dei quattro cantoni e poi sempre costeggiando questo divino lago, per Brunnen, Arth Goldau avendo in faccia il Grande *Mittren*, il Righi e più lontano Ioungfrau si giunge a Lucerna.

***

« Basta spesso una voglia per non lasciare bene avere un uomo » dice Manzoni a proposito di Renzo che nella sua fuga da Milano ne aveva due l' una in guerra coll' altra. Un po' di Renzo addosso ce l' avevo anch' io. Mille volte avevo sentito parlare di Einsiedeln,

celebre monastero dei Benedettini svizzeri, e mille volte un sottile desiderio mi aveva punto di visitare la celebre Abbazia e sentire la non meno celebre *Salve Regina.* L' ora sarebbe venuta. Da Arth-Goldau, per dove dovevo passare, ad Einsiedeln vi sono due passi.

Ma.... insomma la voglia non mi lasciava davvero bene avere, e il si, il nò mi tenzonava nel capo, e cominciavo un pò a fare il mestiere del Marchese Colombi. Come Dio volle il problema ebbe una soluzione insperata.

Ad Airolo, ove l' amico Mons. Gherzi volle mi fermassi *entre deux trains,* per fare una sorpresa ad amici comuni, riprendendo la ferrovia per continuare il mio viaggio ebbi un felice incontro. Salendo mi sento salutare da uno che scendeva. Guardo, al solito non riconosco il cortese, che mi aveva onorato della sua attenzione. Il diretto parte, dal fondo del vagone sento una voce, che mi chiama. Questa volta più fortunato riconosco l' amico buono. Era il P. Benedetto Missionario del S. Cuore, il quale venendomi incontro mi dice: « Ma tu qui: ma tu sei da per tutto. Vieni, vi è anche P. Genocchi » Attraverso il vagone, passo nell' attiguo e vedo il caro e dotto padre, che è la simpatia di tante anime elevate ed ha la stima, la venerazione di tante ed è così amato dai suoi, amato fino all' entusiasmo. Ci si saluta cordialmente, mi seggo accanto a lui, alzo gli occhi, nell' angolo, in fondo al vagone, vedo un francescano, guardo, è il P. Ottone già Definitore Generale che reduce da S. Remo tornava a Fribourg.

Les montagnes restent à leur place mais les hommes se recontrent, gli dico salutandolo. Ed ei a manifestarmi, con tutta l' amabilità francescana, il suo piacere di vedermi. Udito che ero diretto io pure a Fribourg mi consigliò ad arrivare il giorno appresso o anche due giorni dopo, perchè avendo l' indomani la Congregazione definitoriale, avrei, giunto a cose fatte, trovato più calma e più luogo.

Benissimo, Padre. Allora io vado qui ad Einsiedeln e domani telegraferò l' ora del mio arrivo. Va bene, addio, a rivederci anzi au *Petit Rome.*

Ed eccomi finalmente sulla via di Einsiedeln. La strada che vi conduce, è, al solito, svizzera, cioé bella di una bellezza pastorale. La ferrovia sale il versante del Rossberg sorvola vari viadotti e passa un tunnel e dopo Steinerberg entra nella magnifica vallata di Sorvez di cui il lago non so perchè, forse perchè non molto profondo, non ha nulla di azzurro. In compenso la valle cui fan corona il Righi, il Fronolspstock e i due Mythen è davvero splendida. Lasciata

la valle si mette in una gola aperta. Prati dolcemente salienti a destra e a sinistra, ammantati di un verde cupo e rigoglioso, interrotti da macchie di abeti e seminate di piccole case pastorizie offrono all' occhio una visione riposante che una o due volte solo è tolta da improvvisi tunnels. La voce del Conduttore grida : *Einsiedeln.* Finalmente, dico fra me, anche questa è fatta.

Esco dalla stazione pulita ed elegante e insieme a due tedeschi mi avvio al celebre santuario. Una grande piazza si slarga innanzi, in mezzo alla piazza sorge una specie di tempietto sormontato da una statua della Vergine, è la fontana dei pellegrini, ai lati si allungano dei portici, pieni di tavolini ove si vendono oggetti sacri, analoghi al luogo e in fondo alla piazza, nella quale quel giorno trionfava glorioso un sole quasi orientale, l' immensa Chiesa. *Si licet in parvis*, guardate però, che la piazza di cui parlo non si può dire *parva*, *exemplis grandibus uti* in quell' angolo benedetto della Svizzera vi è qualche cosa, che ricorda S. Pietro. Era giusto, la prima visita si doveva alla Sovrana. Entro, la Chiesa grandiosa ma barocca mi impressiona e più mi edifica una moltitudine crescente di pellegrini silenziosa, camminante per l' ampie navate, in punta di piedi, pregante innanzi alla Sacra Cappella, custode beata della statua miracolosa della Vergine dal titolo di Nostra Signora degli Eremiti. M' inginocchio e prego la preghiera, dirò così, del saluto, intendendo di tornare di nuovo a pregare. Mi alzo e mi faccio presentare al Superiore o meglio al *Cellulario*. È questo un giovane monaco tedesco della Baviera chiamato Meinard Benz. Mi ricevè con una cortesia gentilissima. Mi condusse alla camera detta dei Francescani, perchè destinata ad ospitare i Francescani cui i Benedettini sono legati dal ricordo di tradizionali beneficenze. E la stanza aveva davvero un profumo francescano. Due letti incassati nel muro, un tavolo, biancheria non spiccante ma pulita, un quadro a olio (molto discutibile) rappresentante l' angelo che suona il violino, che manda in estasi S. Francesco, una grande incisione del Santo, che benedice Assisi opera di Leon Benouviler con ritratto di un francescano che porta scritto, vedi curiosa coincidenza, P. *Theodosius*, ecco tutto.

Ad Einsiedeln ho visitato tutto, ho veduto tutto, quindi..... Poveri a noi ci siamo, parmi udire. No fatemi finire.... quindi in poche parole posso dirvi le mie impressioni e i miei apprezzamenti.

***

Avanti tutto ecco un pò di storia breve perchè le storie lunghe non le tengo a mente. Le origini di questo santuario e monastero

sono molto antiche e storia e leggenda vi diffondono sopra una luce che invita all'ammirazione. La leggenda anche, perchè no? la leggenda non è una bugia, non è neppure una storia falsata, nè inventata ed ha sempre un fondo di vero, anzi vi furono dei sapienti davvero che sostennero essere la leggenda una verace storia. Dobbiamo confessare ad ogni modo che la leggenda ha l'occhio più acuto della storia. In ogni fatto grande vi è un punto, che non si illumina. A questo la storia non giunse, mentre la leggenda vi penetra semplice, e sicura, e vera. Aristotile diceva che la poesia è più vera della storia. Poichè la leggenda ti fa sentire nella sua grandezza misteriosa il fenomeno, il fatto di cui la storia contempla solo l'esteriore, le date, il campo, ciò insomma che non arriva all'animo del fenomeno stesso.

Del resto non voglio dilungarmi di più, sulla proiezione della storia e della leggenda ecco l'origine del celebre santuario in cui mi trovo e della sua conseguente gloria.

Einsiedeln suona, abitazione di un solo, eremitaggio. L'eremita primo fu S. Meirodo. Nato nel 797, dalla stirpe degli Hohenzollern divenuto dottissimo nel monastero di Reichenau si fe benedettino.

Fu poi professore a Richenau. L' Etzel, vetta deserta e selvosa lo attrasse e vi si ritirò nel 828. La sua fama traeva molti alla sua cella. Esulò allora alla *Selva Scura*. Oggi convertita in Einsiedeln.

La Badessa Heilwig gli edificò una capanna e una chiesetta. La badessa Ildegonda gli donò la celebre statua. Il 21 Gennaio del 861, fu vittima di due assassini, pare, a scopo di furto. Questo l'inizio. Più tardi e a varie riprese il deserto si vestì di città e addivenne quello che oggi si ammira. L'altro fatto cui questo luogo deve tutta o quasi la sua celebrità è la consacrazione miracolosa della Sacra Cappella ove si venera la bruna madonna, che per tanti miracoli è gloriosa. Per questi due fatti il Santuario è divenuto la meta di un movimento grandioso. Impossibile potere compendiare la storia di questo movimento, che attraverso i secoli non si è rallentato; ma è andato crescendo. Tutto il mondo va ad Einsiedeln. Il numero dei pellegrini ascende a 160,000. Pensate movimento e argomentate celebrità ottenuta e i fatti che ne debbono essere stati la ragione sufficiente.

***

Mi si disse dal mio pilota che la Chiesa è il più grande tempio della Svizzera. Più grande si ma non più bello, poichè la Cattedrale di Ginevra (oggi calvinista), quella di Lucerna di Losanna e di Fri-

bourg sono davvero splendide per arte architettonica e mi si delineano nella memoria rievocanti un gaudio purissimo. La Chiesa ha molti altari; ma tutti barocchi, alcuni schiaccianti; è ricca di tre organi elettricamente uniti. Ogni giorno il culto è all'altezza della fama del santuario. Quotidianamente si cantano due messe. Io non dimenticherò mai quell'ora passata sotto le carezze divine, di quel canto, il Gregoriano, *le plan chant* come si dice in Francia. E come divinamente cantano quei monaci!

Io non comprendo come alcuni rimangano chiusi ancora all'ineffabili bellezze, alle soavità sottilissime, all'incanto spirituale, che questo canto suscita. Bisogna dire che essi mai udirono le sue melodie, che fanno piangere per religiosa tenerezza, o le udirono sguaiatamente. Per me il canto fermo è il sovrano dei canti, e il solo quasi che convenga alla Chiesa perchè è il canto che prega come deve pregare un'anima cristiana, uno spirito religioso. Dico *quasi* perchè non voglio essere sì paradossale da escludere l'altro canto. Sarebbe un chiudere la porta del tempio all'Angelo divino della musica, che ha il dovere di lodare Dio. No no, che l'Angelo spieghi le sue ali ed entri; ma sia angelo sempre. Per essere tale bisogna abbia l'animo dell'altro, del canto gregoriano. Mi si dirà esagerato, ma io sento così. Ad un punto di vista religioso nessuna musica può valere il canto gregoriano, perchè non può essere penetrata dello spirito di mite e soave religiosità che l'anima. Ad un punto di vista artistico esso è l'espressione più perfetta dell'arte, che prega, cantando. Non so, ma quei neumi, quei gruppi cioè di due, di tre, di quattro note che si succedono discendendo o montando; quell'impulso della voce che si rafforza sulla sillaba accentuata, per ricadere dolcemente e slargarsi di nuovo sull'accento seguente, impulso che rassomiglia ad un leggero colpo d'archetto; quella *mora vocis*, così bene equilibrata, il cui suono evanisce, sparisce, come l'oscillazione di una corda, come l'ultimo alito di vento nella foresta, come l'ultima voluta di una nube di incenso; quelle melodie così fini, così semplici, ondulate talora con gioia infantile; quel complesso insomma di cose, che formano la sostanza e l'esecuzione di questo canto, fecondano così bene il senso della lettera, direbbe S. Bernardo, ti toccano, ti elevano, ti rendono migliore. L'anima profondamente religiosa alita in quelle melodie. Sentitela essa gioisce, piange, descrive, afferma, si slancia, ha uno spunto che potrebbe attirare troppo il senso umano, tosto lo lascia per ritornare alla equilibrata laude di Dio, per assorgere di nuovo ad uno slancio sublime

e abbandonarsi a quei gorgheggi o solfeggi ritmici, che sono l' espressione della gioia spirituale, che l' innonda nel cospetto di Dio, all'evocazione della sua grandezza, al ricordo dei suoi benefici.

Quante cose pensai allora e come invidiava quel canto e come lo avrei voluto e lo vorrei trasportare altrove e so dove. Ma io spero, ed ora che tanti mezzi facilitano la cosa, ora che l' idea si fa strada ed è applaudita, io spero sempre più. I voti, che formai ad Einsiedeln saranno presto un fatto, io lo spero.

***

Visitata la Chiesa volli visitare il monastero. Mio pilota fu il P. Benz. Il monastero è semplicemente grandioso, la biblioteca è ricca di 50,000 volumi e di 1100 manoscritti di cui il più importante l' Anonymus, che contiene una descrizione di Roma fatta sulla fine del secolo 8°. Rinomato pure è il Collegio Ginnasio e Liceo in cui i Monaci sono professori. I giovani interni sono duegento venuti da ogni parte e gli esterni una cinquantina tutti o quasi di Einsiedeln. Il fabbricato ti da l' idea di un paese, e tutto ricorda l' antica grandezza del Monastero, chè esso aveva giurisdizione non solo spirituale, ma anche civile sovra un territorio estesissimo. Ma i secoli sono venuti e ciascuno ha portato via una fronda all' albero ed ora è rimasto solo il titolo di Principe all' abate, pro tempore. Beati i Francescani cui nessun secolo ha rapito nessuna dominazione; ma ogni secolo ha loro confermata la gloriosa possessione della povertà.

Il monastero ha un entrone quasi principesco. Vi sorge una statua di S. Benedetto più che al naturale. A destra, a sinistra, nel mezzo vi sono tre epigrafi. Quella di mezzo suona così:

480
MURSIAE NATUS,
ROMAE NUTRITUS
SUBLACI PROLUDENS
CASSINI
PERFICIENS ET PERFECTUS
543.

Come si vede la vita di S. Benedetto così grande e feconda è contenuta in poche parole. Norcia, Roma, Subiaco, Cassino. Le tappe di questa grande esistenza mi stavano innanzi. I pensieri allora affluivano alla mia mente ed io rimasi là nell' entrone senza vedere nessuno, senza sentire nessuno. Ma quello che più mi colpì non so perchè, fu quella data posta in cima all' epigrafe, fu quel 480.

Tutto il secolo V.° di cui quelle cifre dicevano il tramonto mi si fece innanzi. Nell' anima memore suonava il rumore delle tempeste, che gli ariani avevano suscitato, l' indomani della pace cui la Chiesa aveva sorriso. Il trionfare disonesto dell' eresia, prepotente sul trono, suddola nel santuario mi passava innanzi suscitando lo sdegno il più profondo. Ma il trionfo vero fu della Chiesa e le figure di Atanasio, di Ilario, di Martino, d' Ambrogio, d' Eusebio mi si delineavano venerande, ammirabili nel pensiero evocatore. *480.* Mi sembrava udire, in questa data, come il rumoreggiamento di acque molte, che scrosciando si precipitino dall' alto, l' invasione dei barbari. Vedevo l' avanguardia di Radugasia dispersa; ma dopo, vedevo gli Alani, gli Svevi, i Vandali passare il Reno, inondare la Gallia, invadere la Spagna, rovesciarsi nell' Affrica, atterrare le mura d' Ippona, la città natale di S. Agostino: e poi, udiva il grido come di un fulmine, e il conseguente rumoreggiare e rotolare cupo per i cieli dell' Europa. Alarico già ufficiale della cavalleria di Teodosio sentivo piombare su Roma, e la Dominatrice cadere ai piedi dei Goti. Vedevo, e credo che le contorsioni muscolari delle volte tradissero il pensiero doloroso dell' anima, vedevo il dilagare scellerato della barbara potenza che spazzava tutto e ripensavo le parole di Salviano: *Ecce nuper ipsi quidem in alieno loco vivere coepimus.*

480; la data celebre mi teneva viepiù inchiodato innanzi alla statua del Santo cui si riferiva e la visione andava facendosi più forte. Fissando quella data mi pareva sentire che il terreno si scuotesse come in un moto sismico improvviso, pensai alla caduta dell' impero d' Occidente. Dalle rive della Vistula veniva, muggendo, l' onda, che aveva incalzate le altre. Erano gli Unni di Attila. Arrestato ma non vinto a Châlons da Ezio sbocca in Italia per la valle del Mincio. Augusto è inerte. Solo il Papa Leone il Grande, salva l'Italia. Ma Eudossia, imperatrice, la ruina, chiamando Genserico. Scompaiono i Vandali sorgono gli Eruli, una colonna dell' esercito di Attila. Fiume ondeggiante fra le Alpi il Danubio e il Reno, nelle Alpi Noriche si apre una breccia e precipita in Italia. Un santo, un altro santo, Severino l' apostolo delle Alpi Noriche, la salva. Da questa rivelazione vedeva sorgere Odoacre, re d' Italia. Povera Italia, pensavo, che eri tu in questo terribile 480! Non più la donna delle nazioni, non più l' Italia imperiale di Costantino e di Teodosio, nulla di tutto questo. Politicamente una serva dell' antico impero. Religiosamente preda dell' eresia ma non dall'eresia vinta, perchè nel tuo cuore palpita Roma, in Roma Pietro, in Pietro la fede. Socialmente flagellata da una piaga terribile, il *latifondo*, la sovranità egoistica

di pochi ricchi, che fomentava la schiavitù, rendeva impossibile ogni iniziativa, e faceva un deserto di tante italiche provincie. E la data altri pensieri mi suggeriva. Veramente l' uomo è un essere ruinoso, il paganesimo, l' umanesimo, l' egoismo tutto è morte. Solo Cristo è la vita. Quel 480 trasportandomi al V°. secolo mi pareva aggirarmi in mezzo a ruine di città e di castelli. Ma talora dai ruderi sorge un virgulto, un albero rigoglioso di vita. E dalle ruine, che l' anima aveva rievocato, vedevo sorgere l' albero, il cristianesimo da cui era uscito quell' uomo, quel santo, quel restauratore delle società cristiane, S. Benedetto.

***

Mon Père, voulez vous venir souper? Era la voce del Padre Cellulario, che mi toglieva alla meditazione di quella data così eloquente. Lo seguii, mi sedei con altri visitatori, tutti del clero però, a tavola. La sala è grande, signorilmente tenuta e signoreggiata dalle parole tolte al cap. 4.° della Regola di S. Benedetto: *Ante oculos mortem suspectam habere.*

Fui presentato al Padre Decano, il Padre Priore, un giovane monaco dagli occhi pieni di bontà e dal tratto mite e gentile. Il P. Staup, chè tale è il suo nome, conosce bene l'Italia e salì un giorno alla Verna di cui avea riportato delle sante impressioni e me ne parlava con entusiasmo. Mi diceva in francese: Salii alla Verna per vedere S. Francesco. Aveva ragione perchè non tutti salgono lassù per vedere S. Francesco. Molti sono peregrini, ma molti sono *touristes.*

Dopo una notte curiosamente passata a causa del letto preparato alla Svizzera, mi alzai per celebrare la Santa Messa. La Chiesa presentava uno spettacolo consolante. Pareva un Perdono, tanto era il popolo di pellegrini e così devoti. Perchè, dicevo fra me, non si potrebbe educare così il popolo nostro, che pure essendo, religiosamente parlando, non inferiore ad altri popoli, pure qualche volta, spesso talora, mostra sì poca religione, specialmente nel tempio? Quali le cause di questo fenomeno così psicologicamente strano? Mi detti la risposta ma è troppo complessa, e in qualche lato, troppo spinosa perchè io debba scriverla qui.

L' ora del pranzo si avvicinava ed io dopo il pranzo dovevo partire. Volli dunque, dopo avere conosciuto le parti, avere un' impressione del tutto. Salii la viottola, che conduce al *Freiherrenberg* ed ebbi l' intento. Einsiedeln è una conca di smeraldo, e, quel giorno,

vi rideva sopra un sole estivo nella gloria di un azzurro incantevole. Laggiù Einsiedeln, più vicino a me, sotto i miei piedi, la Chiesa e il monastero, intorno al monastero prati erbosi in cui diffondeasi, come un inno lieto, il mugghio iterato delle vacche, e il nitrire dei cavalli, giacchè il monastero ha dell'une e degli altri le celebri razze. Clivi pieni di verdi e di abeti salienti all'orizzonte sono gli orli della conca beata di tanti sorrisi e di tante grazie.

A mezzogiorno sedei con i monaci nel grande Refettorio che tante e tante generazioni di benedettini ha ospitato.

Ringraziai i bravi padri della gentile fraterna ospitalità e giù, per l'unica via di Einsiedeln, mentre i bimbi e le bimbe dai capelli d'oro e dagli occhi color di mare, correvano a toccarmi la mano colla loro esigua, fuggente, (gentile costume della Svizzera) e gli uomini e le donne salutavano in lor maniera, mi partii risalutando anche una volta da una rapida voltata che fa il treno, l'acutissima guglia del campanile, bruno nella luce opale del meriggio.

(continua)

P. Teodosio da S. Detole.

La Filosofia moderna e il progresso

III.

ORDINI DI IDEE E ORDINI DI FATTI

La Storia, questa *epopea composta nell'intelligenza di Dio* — mi servirò dell'enfatica espressione d'un filosofo Tedesco, (1) — questo libro del genere umano, dove è narrato il cammino travaglioso dell'Umanità a traverso i secoli, le sue corse e fermate, le sue grandezze e cadute, le sue glorie e viltà, la Storia *senza la sua filosofia* non è intelligibile; è un enigma curioso, una rivelazione apocalittica, una contradizione, sovente. Anzitutto, di mezzo alle tante e così varie fisionomie de' suoi tempi — giacchè ogni tempo ha la sua fisionomia speciale — è d'uopo ch'ella ci si presenti, almeno riguardato il fondo noumenico suo, come un tutto continuo, perchè essenzialmente identica è la vita dell'umanità di cui essa ci narra i processi e come le età diverse. Da ciò il collegamento de' tempi, e dei fatti nello schema del tempo. Dove è da avvertire con Schelling, che « quantunque la Storia non ci presenti che una parte (de' fatti) e dei destini dell'umanità, essa non deve es-

(1) Schelling, *Filosofia o Religione*.

sere riguardata come un semplice frammento; essa è realmente il simbolo di tutti gli altri aspetti che si riproducono e riflettono in essa, in tutta la loro integrità. » (1) Poi, se un disegno meraviglioso di sapienza noi siamo costretti ad ammirare nel regno della materia dove tutto soggiace all'impero di forze irrazionali, quel disegno di sapienza non può mancare nel regno umano della ragione dove agiscono le forze superiori dell'intelligenza, la cui attività ci è narrata dalla Storia. « Poichè, dice Kant, a che pro lodare e rappresentare la magnificenza e sapienza attestata dalla creazione in questo dominio della materia dove la ragione è assente, se su questo vasto teatro dell'umana sapienza, la parte che racchiude l'oggetto al quale tende tutto questo grandioso sviluppo, vo' dire la Storia della specie umana, deve rimanere un'eterna obiezione contro questa sapienza, obiezione di cui la sola vista ci obbliga a ritorcere tristamente il guardo, e, per la disperazione in cui ci lascia di poter mai scoprire in questa storia un disegno perfetto e ragionevole, ci conduce finalmente a non cercare un tal disegno altrove che in un altro mondo? » (2) Or quel disegno meraviglioso di sapienza, che forma come lo schema primo e più recondito nel quadro immenso della Storia del genere umano, e che solo può far comprendere la continuità de' tempi, l'unità di tanti gruppi e scene così varie che si succedono là in una fuga senza limite, l'armonia di tante tinte e colori, l'intreccio mirabile di tanti chiari e scuri, quei trionfi così frequenti di luce in un fondo di ombre, un tal disegno ci è aperto soltanto dalla Filosofia della Storia.

Per vero, la storia dei fatti umani è e dev'essere ad un tempo la storia del pensiero umano. Se l'uomo prima pensa, poi opera; se l'umanità pensa prima la sua vita, poi rivive il proprio pensiero; la storia non può narrarci i principi, i progressi, le fasi di quella vita, senza narrarci insieme i principi, i progressi, le fasi del pensiero umano. Che voglio io dire con ciò? Questo, che un *ordine di fatti trova sempre la sua ragione in ordine di idee che lo preparò*. Che forse i fatti non hanno efficacia uguale sulle idee? Sì, ma per modo diverso. Ecco: *un ordine di idee prepara sempre un ordine di fatti, e poi l'ordine dei fatti matura l'ordine delle idee.* L'ordine delle idee precede sempre, almeno inizialmente, l'ordine dei fatti, perchè operare senza pensare non è intelligibile nel regno della ragione. Non è forse l'opera la rivelazione, la estrinsecazione, la extrasoggettivazione del pensiero? È per questo che in fondo ad ogni fatto sociale si cela un pensiero, e un ordine di fatti rivela un ordine di idee, e quei fatti palpitano ed hanno vita per quel pensiero, il quale perciò diviene anima della storia la quale voglia narrarci *vivente* il fatto sociale o un ordine di fatti sociali. Ma i fatti succeduti maturano poi le idee, poichè è nel fatto che l'idea s'incarna, si rende palese alla moltitudine, e acquista importanza per l'uomo, avvezzo a rimirare i fatti più che le idee. Nè i fatti maturano soltanto le idee, sibbene sovente

(1) *Id. l. c.*

(2) E. Kant. *Idee d'una Storia universale considerata sotto l'aspetto cosmopolita.*

le trasformano variamente, a seconda del vario atteggiarsi delle condizioni sociali del tempo per l'intreccio e la complicazione dei fatti, e col precipitare degli eventi. Insomma, la idea è il germe che si feconda a contatto della realtà della vita e si traduce in fatto, e col fatto si evoluziona e si trasforma, ma non s'annulla a traverso alle sue molteplici metamorfosi. Ciò sta in attinenza con una legge sapiente di natura. Se oggi una dottrina è ammessa da tutti gli studiosi di Fisica, è la teoria della conservazione dell'energia. Or quella teoria può bene estendersi proporzionatamente e salvo sempre il principio della libertà umana, all'energie intellettuali e morali del pensiero esplicate nel seno della società: anche qui quelle energie non si perdono, non s'annullano, ma restano, e fecondano, come germi latenti, altri ordini di idee e di fatti, e solo si evolvono e si trasformano col correre de' secoli. Ad ogni modo, un ordine di fatti si matura sempre a lato di un ordine di idee, e una rivoluzione di fatti è sempre preceduta da una rivoluzione di idee. Così a lato della Morale di Confucio veggiamo fiorire l'antica civiltà della Cina, che poi incretinisce sotto l'oppressione delle dottrine panteistiche del Buddismo: a lato della Morale di Socrate veggiamo progredire in modo meraviglioso l'antica civiltà Greca, la quale tramonta al sopraggiungere dell'Epicureismo e dello Scetticismo degli ultimi tempi: Epicureismo e Scetticismo che fu pure la cagione vera e primaria dell'ultima decadenza e servitù dell'Impero Romano, dopo avere rinunziato allo Stoicismo de' suoi gloriosi antenati dominatori del mondo: e veggiamo per ultimo il mondo intero che si rinnuova e si trasforma a contatto delle divine idealità del Cristianesimo, mentre l'ordine meraviglioso di fatti tosto seguiti, provanti la divinità del principio Cristiano, vennero a consolidare per sempre quella idealità nella coscienza umana.

Ma è in un periodo storico più vicino a' tempi nostri che noi dobbiamo fermare lo sguardo. Studiammo già altra volta l'ordine di idee che attraversò l'epoca fatale del Rinascimento, per vedere quale influsso poterono esse avere su questa filosofia moderna che forma l'oggetto del nostro studio. Veggiamo ora se e come a lato di quell'ordine così complesso di idee si maturò forse un ordine non meno complesso di fatti.

Mai forse, durante il Cristianesimo, s'attuò nel seno della società un ordine di fatti così complesso, vario, contradittorio, come quello che ci offre a studiare quell'epoca del Rinascimento. Nell'ordine delle idee fu una vera rivoluzione, uno sgominamento barbarico, una distruzione vandalica; e quello sgominamento si ripercosse in tutti i rami della civiltà, nella Scienza, nella Letteratura, nell'Arte, nella Politica, nella Religione, nelle condizioni civili di tutte le Nazioni. Quando, molti secoli prima, s'apriva fra tenebre fosche la ferrea età del Medio-Evo, i Barbari scendevano dal Settentrione, anelanti di furore e di sangue, a sgominare l'Europa, combattenti in nome della forza colla spada a fianco. S'apre appena l'epoca fatale della Riforma, e un'altra rivoluzione barbarica ha tosto principio, non più nei domini dell'Impero, ma nei domini più sacri e inviolabili della ragione; e quà la pugna s'ingaggia

in nome della ragione stessa, e l'arme è la Scienza. Su la prima rivoluzione barbarica, dopo molte sofferenze, mali infiniti, e fatiche secolari, il Cristianesimo trionfò, armando la mano dei barbari a difesa della causa di Cristo e della Fede, cristianizzando l'arte loro ingentilita, e chiamandoli finalmente, deposte le armi e spogliati la loro natura feroce, ad inginocchiarsi cogli altri seguaci del Cristo sotto le volte misteriosamente devote e maestosamente austere delle Cattedrali gotiche, monumento solenne e perpetuo della vittoria della Chiesa su i Barbari. Su la seconda rivoluzione della Riforma dovrà trionfare completamente — presto ci auguriamo — il Cristianesimo e la Chiesa, armando in nuove guise e secondo le nuove esigenze la mano della ragione a difesa della verità che è sempre Cristiana, cristianizzando gli avanzi di vero e di bene nuovamente trovati e rimasti incolumi in mezzo a tante rovine, e servendosi di essi come di materiali per costruire l'edifizio della nuova civiltà, monumento novello dell'eterna gioventù della Chiesa. L'opera dei Barbari non fu inutile nei disegni della Provvidenza, che di essi si valse a punire le colpe del vecchio Impero Romano, a svecchiare quell'albero ormai decrepito e cadente, a sputridire quell'organismo ormai infrollito e consunto da tutti i vizi: era la distruzione di ciò che è *vecchio* ed è nato a morire, destinato a preparare la riedificazione del *nuovo* che è nato a progredire sulla base stessa dell'*antico* che non soggiace a perimento. Soltanto così poteva prepararsi la larga fioritura di Scienza, di Arte, di Civiltà dei secoli de' Dottori e seguenti. Lo stesso va applicato a ciò che avvenne nel lungo ciclo storico che ci ha preceduto, rispetto ai tempi che devono seguire. Il lungo periodo storico che attraversiamo, è distinto manifestamente in due parti: la prima *negativa,* perchè per rinascere e rinnovarsi bisogna prima morire e svecchiare; e quella finì o finisce: l'altra *positiva*, e incomincia già.

Questi riscontri e ravvicinamenti di tempi sono necessari al filosofo, che cerca la ragione dei fatti, e che nel regno umano contatoci dalla Storia persegue anelante quel disegno di sapienza che non può mancare in alcun regno della Creazione.

La Scienza è la gran leva del progresso, diceva Bacone; e non aveva ogni torto, poichè del progresso umano essa è veramente principio e chiave. Più il sole s'innalza nell'orizzonte, e più lungi è rischiarata la via. Col progresso della Scienza le vedute umane s'allargano, nuovi orizzonti si aprono sul nostro capo, nuove vie ci si parano davanti. Anzitutto, penetrando essa negli animi, la coscienza umana s'allarga, l'uomo acquista più piena conoscenza di sè e della propria personalità, s'accorge meglio del posto che gli è dovuto nella società di fronte al diritto e al dovere; e qui sta il principio d'una più alta civiltà, di più perfette istituzioni civili, di maggiore libertà, equità e giustizia sociale. Ciò è sì vero, che il livello della cultura intellettuale e morale d'una Nazione coincide sempre col livello della sua civiltà; e l'ignoranza sociale è fonte d'immoralità, e ambedue determinano sempre la schiavitù e la barbarie. È vero bensì, che allargando la coscienza umana,

aumentando il sentimento della propria personalità, la scienza fa nascere nuove esigenze, e quindi bisogni nuovi, ardore sempre nuovo per sopperirvi, sete sempre più cocente di comodi, di felicità, di benessere individuale e sociale, donde aspirazioni e inquietudini sempre maggiori. L'attuale movimento della nostra società, l'ascensione della democrazia e delle classi inferiori di fronte alle classi privilegiate, e lo scontento odierno quasi universale, sono la conferma molto eloquente di ciò che diciamo. Sicché parrebbe di dovere maledire alla scienza, se insieme con la coscienza del diritto non creasse la coscienza del dovere, se col far nascere nuove esigenze non segnasse a queste i giusti limiti, se coi nuovi bisogni che crea non discoprisse nuovi modi di colmarli, se coll'acuire la sete della felicità non s'adoprasse a rendere l'uomo relativamente felice. È soprattutto la scienza che apre nuove vie all'industria, e per essa è fonte di benessere economico maggiore. È essa che col progresso intellettuale favorisce il progresso morale, rendendo più pieno il conoscimento del dovere, più profondo il suo sentimento, e il suo adempimento più spontaneo e cosciente. È essa che sempre prepara ogni fioritura di Letteratura e di Arte in tutte le Nazioni, poichè l'Arte, e la Letteratura intesa come arte vera, ha bisogno d'un'anima che la faccia vivere d'una vita reale e non effimera, e quell'anima è l'idea che la Scienza prepara prima che l'arte la rivesta di forme esteriori di bellezza. Sicchè la Scienza, bene intesa, é veramente la gran leva del progresso.

Frattanto, cessato lo sgominamento barbarico in Europa, seguiva la grande età dei Dottori, durante la quale il livello della cultura intellettuale s'innalzò incredibilmente, raggiungendo quel grado di perfezione che allora era desiderabile e possibile: era una mattinata pura di sole primaverile, dopo una notte buia e gelata d'inverno. La Scienza, maritata allora intimamente alla Fede, fece grandi progressi; e dal genio, che non mancò allora ma si moltiplicò quanto mai in altri tempi, ebbe quel carattere di originalità ed universalità che mai non muore, perchè l'opera del genio sorvola ai tempi e resiste loro. Quella Scienza ebbe poi da Dante il suggello del genio nel suo divino Poema, dove la Scienza e la Teologia, la ragione e la fede si disposano all'Arte più sublime, producendo una triade divina, circondata di tanta luce di vero, che mai potranno spegnere le ombre de' secoli avvenire. Era quello un ordine nuovo e meraviglioso di idee, che doveva preparare non lungi un ordine nuovo di fatti.

E l'ordine nuovo di fatti non tardò a succedere. A proporzione che la nuova cultura s'andava propagando, cresceva la coscienza de' popoli, che nelle libertà Comunali d'allora si rendevano forti e fiorenti, stringendosi in associazioni compatte di arti e mestieri, per far fronte ai dispotismi e allo strozzinaggio de' più potenti, e al feudalismo tendente ad asservire a sè quelle libere e rigogliose energie. È proprio in quel tempo che si formano nuovi linguaggi; e co' nuovi idiomi escono fuori nuove forme di Letteratura e di Poesia, che poi dovranno ammirare tutti i secoli avvenire. Ma una fioritura anche più meravigliosa quella cultura preparava più lentamente nelle Arti

belle, che dalle forme ancora troppo rozze e bizantinescamente interite di Cimabue, dovevano tosto passare a forme più gentili per via di Giotto, fino a raggiungere in breve tempo la dolcezza paradisiaca di Frate Angelico, la graziosità divina di Raffaello, la grandiosità di disegno di Michelangiolo, la perfezione sublime di Leonardo, il pittore filosofo.

Intanto, dinanzi al progresso crescente delle intelligenze in quel tempo, i limiti segnati fin'allora alle scienze parvero troppo ristretti; parve che l'intelligenza potesse avere altri campi in cui spaziare, oltre i già aperti; parve ch'ella potesse lavorare con vantaggio in un terreno più basso, ripiegando il volo dalle altezze metafisiche e teologiche della Scolastica. E già fino d' allora un Francescano magnanimo sognava, com' allora s' amava credere, quei confini più ampi della Scienza, o della *Sapienza* umana, com'egli si esprimeva; voleva che con altri metodi la ragione si piegasse allo studio della natura; di quello studio preconizzava i vantaggi, preannunziava invenzioni e scoperte meravigliose, che al nuovo profeta fruttarono il disprezzo e la calunnia, la stupida accusa di magìa e peggio, il silenzio e la prigione (1). Ma la via era aperta, i tempi in breve furono maturi, il nuovo indirizzo sperimentale della scienza incominciò di là a non molto, e la profezia del Frate oscuro fu così comprovata vera dal fatto: che se egli non ha poi avuto mai l' onore del vero profeta, non resta che incolparne la ingratitudine dei tempi e degli uomini. Gli eventi precipitavano ancora, le vedute si allargavano viemaggiormente, i desideri di novità crescevano, l'antico mondo parve troppo ristretto, parve piuttosto una creazione dell'uomo che di Dio: dunque nuove plaghe terrestri si credettero possibili oltre le conosciute, nuovi cieli e sistemi di mondi non mai pensati si credettero esistere. Le ardite previsioni trovarono nei fatti la loro conferma; Colombo scopre l'America, tentando nuove vie attraverso ad oceani sconoscinti; Galileo scopre nuove meraviglie nei cieli, e nuove vie segna all'astronomo tra nuovi mondi e sistemi di mondi. Allora gli uomini, pei quali già s'allargava la terra e l'universo, sentirono più potente il bisogno di più strette fratellanze tra sè, più forte il desiderio di più facili mezzi onde comunicare a vicenda le proprie idee; e il ritrovamento della stampa supplì in modo meraviglioso a quel bisogno.

L'ordine succeduto dei fatti, come vedesi, fu meraviglioso, inaspettato, incredibile; e bastava anche solo a sollevare una rivoluzione nel mondo. La più parte di quei fatti, è vero, appartiene all'epoca seguente della Rinascenza, e quasi tutti anzi si compirono in essa: ma ciò non vuol dire che l'ordine precedente di idee e la cultura dei secoli de' Dottori non influisse grandemente in quell'ordine seguito di fatti, e non lo preparasse anzi effet-

(1) Le larghe e grandi vedute di Bacone possono vedersi nella lettera sua a Clemente IV, dal quale ebbe facoltà (!) di mettere in iscritto le sue idee, rimettendole poi a Lui per vie secrete; e scrisse allora tre opere come preludio, del molto più che intendeva scrivere l'*Opus majus*, l'*Opus minus* e l'*Opus tertium*.

tivamente, una volta che non ammessa quella precedente cultura, quell'ordine di fatti non sarebbe più intelligibile, come un effetto senza causa, un fenomeno senza una ragione. La pertinenza diversa di quei due ordini di idee e di fatti, mostra soltanto che i tempi si collegano tra sè, e ciò da cui principia un'epoca, è sovente l'effetto, il prodotto dell'epoca precedente.

Ed ora è l'ordine dei fatti che deve preparare un ordine nuovo di idee. Quali fatti? Quegli stessi narrati. Soli forse? No: altri fatti straordinari d'indole diversa sono da aggiungere ad essi; e sono principalmente questi che ci fanno capire l'indole o il carattere strano e anormale di tutto un movimento di più secoli, che s'inizia dal fatale Cinquecento. E anzitutto meritano speciale considerazione le condizioni civili e politiche di que' nuovi secoli che s'aprono dopo le forti libertà Comunali; poichè, se in Firenze il Savonarola in nome di Cristo distaccava il popolo dall'ubbidienza alla corte corrotta de' Medici, altrove i popoli fremevano sotto il dominio di altre corti non meno corrotte e corrompitrici. Finì di aggravare quelle condizioni dei popoli nei loro rapporti con la civile autorità, la politica di Machiavelli, nata proprio in quel tempo, e bene accomodata all'indole di certi regnanti d'allora e di poi, in mano dei quali la Religione è soltanto un pretesto, un mezzo politico per dominare le plebi feroci, pronte sempre a scuotere ogni giogo di autorità se non suggellata dal carattere divino della Religione. E sventuratamente non molto migliori erano le condizioni della Religione in quel tempo, quando non buoni esempi uscivano da molti Ministri della Chiesa e da qualche suo Capo supremo — talchè il fiero Frate di S. Marco si credè dispensato dal prestargli ubbidienza — quando l'esilio dei Papi ad Avignone e poi le confusioni di potere e le scissioni che ne seguirono, generavano disordini e scandali, affievolivano la credenza de' fedeli.

Accanto a questi fatti, è soprattutto da notarsi l'interpetrazione che universalmente ebbero i precedenti. Noi siamo così fatti, che nati in un tempo, a quel tempo diamo l'intero merito e l'intera responsabilità di tutto ciò che in esso fin da principio accade, senza riflettere all'efficacia che segnatamente sui primi fatti di quel tempo poterono avere i tempi che tramontarono; e ciò perchè noi non riusciamo a dominare il nostro tempo, ma ne siamo sempre dominati e assorbiti; come il microscopico infusorio, che assorbito in una goccia di acqua, ivi beve l'aria e la luce senza il sentimento di altri spazi pei quali si propaga a lui quel necessario coefficiente della sua esistenza. Per tal modo, i fatti meravigliosi avvenuti al principio del Rinascimento, tutto ciò che di buono e di vero e di bello si sentì di possedere, tutta quella cultura e quel movimento di idee e di fatti, agli uomini d'allora parve il portato esclusivo de' nuovi tempi, tutto anzi parve segnare tra i vecchi e nuovi tempi una separazione profonda. Così il nuovo movimento s'inaugurava in antitesi della cultura precedente disconosciuta e vilipesa con parole roventi. La decadenza ultima della Scolastica, lo spirito di conservazione negli ultimi seguaci di quella scuola, l'ostilità verso ogni novità per quanto razionale, resero più stridente quel contrasto, quell'antagonismo del

vecchio col nuovo; e per un equivoco facile ad accadere e che si ripete spesso, alla stregua del merito degli ultimi seguaci della Scolastica si volle generalmente giudicare il merito dei primi suoi gloriosi Maestri, e con le dottrine di questi si confusero le dottrine di quelli, le quali invece erano spesso il portato di gente gretta e piccina, proclamantesi fanaticamente custode del patrimonio degli avi, mentre su quel glorioso retaggio, travisandolo, faceva cadere il dispregio.

Il grido festante di rinnovamento e di riforma si convertì in un grido di ribellione verso ogni forma antica di civiltà: ma era in fondo la ribellione contro la verità stessa e la ragione che non variano sostanzialmente coi tempi. Vi fu tosto chi accolse quel grido, e, colta l'opportunità del momento, seppe farsi interpetre di quella nuova aspirazione, seppe infiammare lo spirito di rivolta, seppe gittare a tempo il nuovo verbo della scienza, e il nuovo verbo dette poi i suoi frutti avvelenati. Il movimento nuovo s'iniziò; e parve un andare avanti ed era un tornare a principio, parve un correre alle cime del progresso ed era un correre per le vie del precipizio. La nuova scienza, capitanata da Bacone e da Descartes — altrove abbiamo discusso i meriti e demeriti dei due grandi filosofi, — per quelle vie del precipizio s'abbandonò ben presto, travolgendovi tutta la nuova civiltà che da quella scienza ebbe vita. Lo spirito di esame, di dubbio e di critica inoculato alla nuova scienza da Cartesio, e che presto degenerò in uno spirito più manifesto di scetticismo e di miscredenza; lo spirito di empirismo che quella scienza ereditò dal Verulamio, e che presto degenerò in Sensismo e Materialismo manifesto, deviarono la Scienza dalla sua vera missione, e seguì il disordine più assurdo nel campo delle idee, gravido fin d'allora d'altri disordini infiniti. Tale l'ordine di idee che seguì dietro quel nuovo fermento di vita, che apriva la Riforma (1).

Ma tutto ciò forse non sarebbe bastato a produrre tutto il male che seguì, se un altro fatto gravissimo non fosse concorso a rendere più grave e sollecita la rivoluzione nel campo delle idee e de' fatti. Per un fatale collegamento di fatti, per una stretta attinenza tra i diversi ordini di idee, quasi al tempo stesso che nella scienza e nella umana civiltà il grido di riforma portava lo sgominamento, anche in Religione quel grido di riforma portò lo scompiglio il più inaudito. Anche Lutero seppe cogliere il momento, seppe interpetrare un bisogno, un' aspirazione del tempo: poichè di riforma v'era bisogno in Religione puranco, e la Chiesa lo riconobbe per ciò che operò nel Concilio di Trento, venuto troppo tardi per farsi padrone dell'ora, per prevenire mali immensi, ed avere un' efficacia più pronta profonda ed universale nelle coscienze. Intanto il grido di riforma lanciato nel mondo da Lutero, era un vero grido di ribellione contro la Chiesa di Roma, era un antagonismo che voleva porsi tra la forma di Cristianesimo esistita fin'allora nel mondo e una nuova forma di Cristianesimo che di Cristiano non aveva

(1) V. il nostro precedente art. del Giugno su questo argomento.

che il nome, non la continuità legittima, non il mandato, non la missione, non la integrità della dottrina dogmatica e morale, non la santità dei costumi. Il Protestantesimo adunque, che è « il figlio dell'orgoglio, il padre dell'anarchia, il dissolvente universale » (1), rendeva immensamente più critiche le condizioni del momento, acuiva lo spirito di ribellione, spingeva irrimediabilmente agli ultimi limiti la dissoluzione sociale, e la rivoluzione nell'ordine delle idee fu completa.

Come quell'ordine di idee si traducesse in un ordine anormale di fatti, non è a dire. Lo spirito di critica e di dubbio che informava la filosofia cartesiana, divenne tosto universale, passò dal campo della scienza al vivere pratico e religioso, scotendo l'antica fede dalle coscienze e preparando l'ateismo sociale. Lo spirito protestantico d'altra parte compiva l'opera di demolizione nelle coscienze, sollevava rivoluzioni e guerre civili sanguinosissime dovunque entrava, e demoralizzava i popoli e le Nazioni. Dall'altro lato il sensismo penetrava nella Scienza e nell'Arte, rendeva fredda la scienza piegandola tutta allo studio della materia e del senso, faceva sterile l'arte e senz'anima spegnendo dinanzi alle menti ogni luminoso ideale e corrompendo il gusto del bello; talchè, rinnegate le gloriose tradizioni degli avi, arte non avemmo più, o dell'arte avemmo la negazione e l'ironia; e col disparire dell'arte, ogni letteratura sparì, lasciando dietro a sè i ricordi vergognosi delle più grandi aberrazioni del gusto, che il mondo abbia udite mai. Il sensualismo più abietto entrava nelle Corti affogate nel lusso, nei divertimenti e ne' piaceri; e di là dovevano le plebi avvezzarsi a maledire a' potenti, riserbando lo sfogo del loro livore al giorno che quelle stesse plebi avrebbero preparato il patibolo ai re come a' tiranni. Il dominio del senso è servitù; e il servilismo fu infatti effetto naturale di quel sensualismo; servilismo cortigiano e servilismo plebeo. Le nazioni intere servirono; basta che ripensiamo all'Italia, divenuta in quel tempo quasi tutta una provincia Spagnola, e Spagnolo diventò anzi allora ogni cosa, dalla moda alle più sacre istituzioni civili. Abbrutite per quel sensualismo anche le plebi nell'adorazione della materia e del piacere, lo spirito pagano ormai s'infiltrava in ogni ordine sociale, tornava a farsi padrone delle coscienze popolari, tentando una rinascita momentanea di Paganesimo sotto forma diversa: paganesimo che ebbe poi bisogno d'essere mondato nel battesimo di sangue di molte rivoluzioni e che soltanto un'aura più perfetta di Cristianesimo potrà affatto bandire dal seno di questa nostra società paganeggiante.

(*continua*)

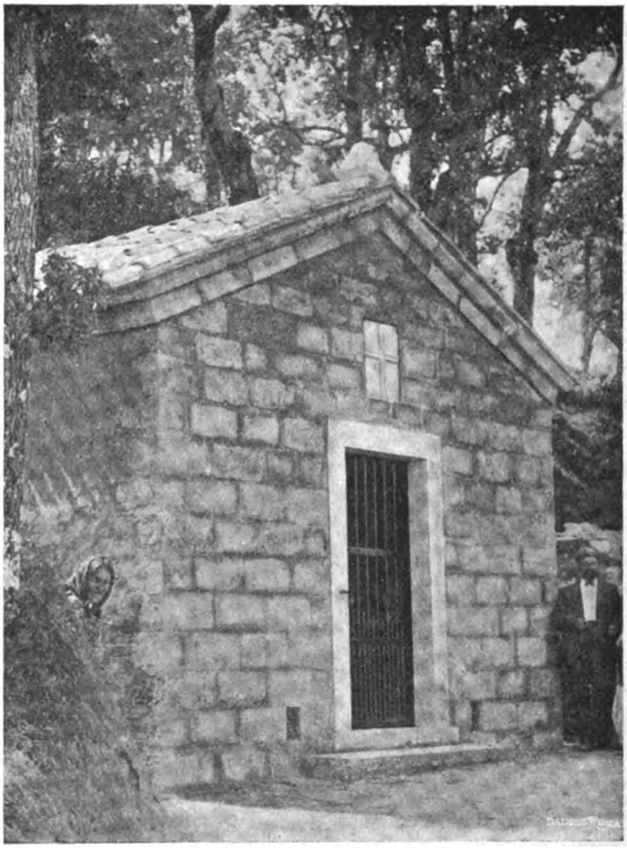
F. AMBROGIO RIDOLFI.

(1) G. De Maistre, *Riflessioni sul protestantesimo nei suoi rapporti colla sovranità.*

La Squilla di Montepaolo

Pellegrinaggi e feste.

La resurrezione fisica e più morale, da un anno prosperamente iniziata e progredita con alacrità, del Santuario Antoniano fu salutata nello scorso Agosto e Settembre da turbe di pellegrinanti con entusiasmo di fede degno dei



Esterno della Grotta ricostruita.

giorni migliori del suo antico splendore. Nè salendo all' Eremo discendevano giù nell' estremo lembo della valle per ricercare col guardo desioso la *Grotta* e venerare nell' orrido seno spugnoso di essa il benefico Taumaturgo dai Graziani Faentini plasticato genuflesso e piamente orante nella ormai celebre statua. Ma i loro occhi come il pensiero e l' affetto erano diretti alla

cima sacra del monte, ove il caro Santo sulle braccia dei generosi offerenti, salì nella chiarità incantevole di un orizzonte vasto e magnifico a prendere possesso del conquistato dominio, cui gli davan diritto le secolari tradizioni del suo romitaggio; e discese dipoi, a stabile dimora, nella semi-oscurità della vicina *Grotta* ricostruita, aspettando la gloria del nuovo Tempio.

Avanti e dopo le annuali feste fu un andare, un venire di visitatori coraggioso, incessante anche nei giorni di tempo non sempre e decisamente bello. Nella maggioranza donne, floride giovanette e fanciulle della forte e solatia Romagna. Questa prevalenza dell' elemento femminile parmi veramente provvidenziale, siccome ebbi a manifestare più di una volta nelle parole di saluto rivolte ai convenuti in quell' erma solitudine. Perocchè anche alla donna e alla giovine donna incombe oggi la duplice missione religiosa, sociale da compiersi a salute di tutti. E se all' Eremo di Montepaolo Antonio temprò le armi del suo Apostolato per la Religione e la Patria, anche le figlie della nostra società cristiana, deboli all' apparenza, ma forti di un amore eroico nella fede, — perchè in alto non salgono i deboli, — vengono sul monte, al quale pure sta bene la frase Davidica « unde veniet auxilium mihi », d' onde scenderà ad esse la forza per la vittoria.

Indistintamente tutti avrebbero diritto, gli avvenuti pellegrinaggi, ad una menzione onorevole, ma per molte ragioni mi restringo a due soli. Il primo del Ricreatorio *Cappuccinini* di Forlì descritto come segue dal Can. D. *Secondo Mordenti*.

« Il 19 Settembre fu una bella giornata per l' eremo di Monte Paolo. Alle numerose carovane di pellegrinanti piamente a quella cima gloriosa, specialmente da Forlì, si aggiunse la visita dei giovanetti del Ricreatorio S. Giovanni Battista, e Circolo S. Tarcisio della Parrocchia dei Cappuccinini della stessa Città.

Già da due anni l' eremo di Monte Paolo è per quei cari giovanetti la meta desiderata delle loro gite sportive, così utili a ricreare il corpo e lo spirito, sempre guidati personalmente dal loro Parroco D. Tommaso Morgagni, un modello di zelante sacerdote, informato dallo spirito di Don Bosco, di cui ha studiato ed ama il metodo educativo.

Anno passato il 20 Settembre vennero la 1.ª volta in numero di 17. Col Parroco erano due giovani sacerdoti, D. Pietro Solfrini maestro a quei cari giovanetti di musica e drammatica, e D. Giuseppe Rambelli benemerito della disciplina di quel giovane istituto.

Quest' anno, dopo avere da tempo fatto avvisato il R.mo Padre Teofilo rettore di quell' Eremo, del quale i giovanetti ricordavano con gratitudine la cordiale ospitalità, vi sono arrivati in bel numero, circa una trentina.

Ai sacerdoti sopra ricordati si era aggiunto il Can. Mordenti Assistente del Circolo e della Sottosquadra Avanguardia, e sappiamo che non vi sarebbe mancato il Can. Pistocchi, Vice Rettore del Seminario e amico di quei giovanetti, insieme coll' ottimo fratello, se non fosse stato impedito da recenti incomodi di salute.

Tra quei giovani faceano bella mostra due egregi giovanotti, l' uno Enrico Lega, un cattolico tutto d' un pezzo, maestro della Classe superiore di Catechismo, e presidente del Gruppo Avanguardia S. Tarcisio; e l' altro Virgilio Bartoletti, giovane cattolico di belle doti, che nella sua qualità di dilettante di musica, fa scuola di solfeggio a quei giovanetti, ed è col D. Solfrini, maestro del neo-circolo mandolinistico, e dei suonatori d' ocarine.

Sappiamo che sino dalla sera prima il Ricreatorio era tutto in allegra, festa, e che la mattina per tempo eran tutti alla Parrocchia ove alle 4 ascoltarono la Messa del Parroco, e parecchi di loro si confessarono e comunicarono.

Fecero poi in corriera sino e Dovadola il viaggio nella migliore e sana allegria, nè mancarono le avventure che rendono talora più divertenti le gite.

La salita del monte sino all' eremo, benchè il tempo si facesse poi man mano nuvoloso, e desse a varii intervalli spruzzi molesti di pioggia, fu quanto mai divertente e chiassoso. Erano molti i giovanetti che vedevano quei luoghi la prima volta, e grande fu il loro diletto cagionato dalla giovanile curiosità di arrivare alla grotta, dalle animate discussioni tosto sopite dai più autorevoli, dalle fermate nei punti di romantico panorama, e da mille cose belle che adornano i nostri monti.

All' Eremo celebrò per loro la Messa il Can. Mordenti, durante la quale suonarono una scelta melodia, e accompagnarono poi col loro concerto le Litanie e il *Tantum Ergo*, non che l' inno di S. Antonio.

Durante la funzione numerosi gitanti avevano riempito la piccola Chiesa, ma altri più erano quelli che rimasti fuori attorniarono, all' uscita di Chiesa, i giovanetti, che in un momento di cielo aperto suonarono nella spianata dell' eremo scelti loro pezzi di concerto.

Padre Teofilo poi, là sullo stesso piazzale, a quella varia folla di pellegrinanti, in prevalenza giovanetti, tenne uno de' suoi entusiasti fervorini che s' imtroducono al cuore; e poichè parlava a gioventù nella immensa maggioranza forlivese, ebbe un felice accenno alle minaccie sacrileghe di atterramento della Colonna della Vergine del Fuoco, e alle gloriose lotte fino allora vittoriose che specialmente la gioventù sostenne ad onore della grande Signora, simbolo e compendio di avite glorie cittadine.

E il Frate finiva nell' augurio che pur cadendo per opera della empietà tiranna, la diletta Statua della Vergine, non sarebbe giammai caduta la sua Immagine e il suo amore dal cuore della generosa gioventù forlivese, che attenta ascoltava.

E il frate così augurando benediceva.

Intanto il cielo si chiudeva, e la pioggia importuna, turbava sul più bello le speranze e i progetti di tutta quella gente pellegrina lassù. Tanti discesero in fretta il monte, altri quà e là nel vasto locale dei frati ripararono a fare alla meglio un po' di pranzo, e i piccoli giovanetti del Ricreatorio ebbero dal Padre Teofilo le prime e più premurose attenzioni, e a loro bell' agio si prepararono il pranzo che fu rallegrato dal loro contento vocìo.

Alla fine il giovane Mario Bondini, primo membro del Ricreatorio, ora Seminarista, si alzò salutando i cari compagni, e prese a tema delle sue parole la storia delle origini e progresso del Ricreatorio medesimo.

Poi si alzò il giovanetto Pompeo Gurdini, alunno delle Scuole Tecniche, e uno dei primi del Ricreatorio per le naturali doti e la bontà dei costumi. Col suo accento commovente tenne attenti i compagni. Ei parlava della gioventù cara al Signore, cosa preziosa, gemma, tesoro, speranza della Parrocchia, che il Parroco loro, bene provvedendo, avea condotto quel dì alla grotta di Antonio, perchè il buon Santo a quella medesima cara gioventù benedicesse.

La gioventù, diceva, è quasi in somiglianza d' un bello, aitante, focoso cavallo, d'incalcolabile pregio ed utilità; ella è come un mattino dorato dal sole, che fa ridere il creato, e promette alla giornata ondate di calore, e germogli di vita; ella è come un fiore di fresco nato che olezza intorno odore d' innocenza e di virtù.

Ma come il cavallo, soggiungeva colle parole dei Libri Santi, *non domato è inservibile, come il figliuolo abbandonato a se stesso diventa pervicace,* e però lo Spirito Santo dice ai genitori; *piega a lui* (al figliuolo) *il collo in sua giovinezza, e battigli i fianchi mentre è fanciullo; affinchè non s' induri nella cattiveria, e diventi il tormento dell' anima tua.*

E lavorando sull' altre similitudini continuava dicendo che quando al mattino si disegna in cielo nuvola sinistra, tutto viene poco di poi annebbiato, e coperto, e la natura si rattrista e va morendo ogni vita; così alla gioventù sono di nocumento le nubi di malizia che all' anima s' attraversano rendendola triste e morta nel vizio, e però siano sinceri i giovanetti, schietti ed aperti, operanti il bene, nel santo timore di Dio.

Finalmente, diceva, se al fiore venga a mancare la luce confortante del sole, o il troppo calore lo soffochi, e la nebbia lo bruci, piega il capo, avvizzisce e muore; similmente se al giovanetto manchi la luce della celeste dottrina, se le passioni gli consumino il cuore, egli s' intrista e va perduta di lui ogni speranza.

Quindi il giovanetto, diceva agli amici concludendo, ha bisogno della correzione, del consiglio del parroco, dei genitori e dei maestri, ha bisogno della correzione e del castigo, della istruzione religiosa e del timor di Dio. Ecco, o amici, perchè il nostro parroco ci ha oggi condotto alla grotta di Antonio chiedendo che alla nostra gioventù benedica.

E i giovanetti battevano le mani al caro compagno che così avea loro parlato. Cessata la pioggia, verso le 16, fatto l'appello, si disponevano alla partenza. Ma prima, raccolti in Chiesa, per un ultimo ossequio al Santo, vi ricevevano nuova dimostrazione di affetto dal Padre Teofilo, che loro rivolgeva parole di saluto ed augurio. Il giovane uditorio lo ascoltò commosso, e si partì di là incoraggito a proseguire con cristiana fermezza la intrapresa via del bene, e in cuore consolato della generosa ospitalità ricevuta dai buoni Padri dell' Eremo ».

L' altro pellegrinaggio fu di una lieta comitiva di buoni amici nostri, Preti in gran parte della Congregazione di Rocca S. Casciano. Ebbe origine dalla proposta di Don Angelo Bertini alla tavola del Parroco di Cuzzano nella Festa anticipata del SS. Rosario.

I commensali plaudenti ne stabilirono il giorno, ne sottoscrissero la deliberazione, più aggiungendo la penale di L. 5, da pagarsi a favore del Santuario da chi avesse mancato all' appello.

Il 28 Settembre vennero. Ciascun Sacerdote celebrò o all' altare della Grotta o a quello della chiesina. Edificante il loro pellegrinaggio da Montepaolo alla Grotta iniziato e regolato dal fervido D. Farolfi Parroco della *Valle*, a cui prese parte il Parroco locale e gli altri molti Pellegrini. Parlò opportunamente il Parroco di S. Maria in Castello.

Il sole splendido, la giornata gaia come l' allegria della riunione onesta al desco fraterno di Madonna Povertà nell' Ospizio francescano. Furono presenti: Don Crescio Contri, D. Emilio Cantoni, D. Angelo Bertini, D. Stefano Poggiolini, D. Michele Tagliaferri, Ch. Giulio Cantoni. Spiritualmente il caro e vivace vecchietto D. Giuseppe Tassinari di Perlungo, inviando l' elem. di L. 5.

Assenti: D. Luigi Giovannetti Arcip. di Calbòla, D. Giuseppe Pini Parroco di Cuzzano, D. Marco Briccoli Parr. di Senzano.

Cause maggiori della buona volontà trattennero sicuramente dall' ambito convegno i ricordati Sacerdoti. Nondimeno è fuori di dubbio che la piena giustificazione degli assenti sta ora nel fedele pagamento della incondizionata penale.

***

I razzi del Pirotecnico Forlivesi dritti quali frecce luminose, ratti quali stelle filanti dal culmine brullo di Montepaolo nel Sabato sera del 23 s' inalzarono sotto l' azzurra stellata volta del cielo, nunzi precursori della festa. Al segno di luce iridata scorto dal piano e dal colle, convennero il giorno dopo 24 all'Eremo solitario pellegrini in gran numero, tuttochè dopo le prime ore del mattino alquanto si rannuvolassse. La moltitudine degli accorsi, diversa per età, sesso, condizione svariata nei vestiti festivi multicolori. Le funzioni religiose si svolsero nell' ordine e nel modo descritti dal Programma e in copertina del N.° precedente de « La Verna »

Giù alla Grotta circa le ore 10 la Messa corale del p. Damiano, accompagnata coll' Harmonium dal fratello di lui Luigi Poggiolini ed eseguita da un gruppo eletto di Musicisti Rocchigiani, raccoglieva gli animi a devozione maggiore elevandoli in un volo sublime spontaneo alla contemplazione dei misteri Eucaristici. Spiccata e caretteristica riuscì la processione dalla Chiesetta del Monte alla Grotta e viceversa. L' *Istantanea* quì riprodotta offre un' idea della commozione provata in quell' ora indimenticabile. In fine del discorso analogo nel pomeriggio, l'Eremita bandì che d'ora innanzi, inco-



Processione dalla Grotta a Montepaolo.

minciando dall'anno venturo, *la Festa annuale di M. Paolo dall'ultima Domenica di Settembre sarebbe trasferita all'ultima di Agosto* perchè dall' esperienza di tre anni è provato esser quello il tempo più propizio. Incalzati da una pioggerella, minaccia di un rovescio più o meno lontano, sul mezzogiorno o poco dopo i fedeli a malincuore si distaccarono dal Santuario rilasciando l' Eremo nell' abituale silenzio e solitudine.

Intanto nella quiete invernale che si avanza F. Teofilo l'Eremita mediterà nuove migliorie e restauri urgenti alla Casa Zauli per renderla man mano più atta ad Ospizio Francescano. E impazientemente vagheggiando ampliato e riabbellito l'antico manto silvestre che avvolgeva un dì Montepaolo, condannato oggi in gran parte ad una ingloriosa calvizie, in quest' autunno e in primavera accudirà alacre all' opera di rimboschimento preparando nuove e gradite sorprese ai pellegrini nella bella ventura stagione. A tale effetto chiese ed ottenne dal Ministero di Agricoltura 6000 piantine di robinie e pini silvestri e dai valorosi orticultori Paganelli di Faenza ebbe speranze e promesse di altre piante boschive e fruttifere. — Giunga da queste pagine un nuovo appello al buon cuore e generosità degli amici di S. Antonio perchè delle loro preghiere e limosine ha bisogno per non essere esposto a indugi nocevoli nella via intrapresa dell' utile e glorioso cammino.

F. T. L' EREMITA.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Fayoum (Alto Egitto) 20 Agosto 1905

Il giorno 15 del corrente mese resterà memorabile nella storia di questa stazione missionaria del Fayoum.

I miei munifici benefattori di Monaco di Baviera, un' altra volta mi hanno dimostrato la loro generosità inviandomi due quadri, diciotto palme di fiori ed un nuovo piviale bianco. Il primo quadro rappresenta S. Antonio, il Santo dei miracoli, ed è opera pregevole dipinta in olio da sua Altezza la Principessa Wrede. Nel silenzio della notte, mentre il glorioso Taumaturgo di Padova è assorto in contemplazione dei divini misteri, ad un tratto la grotta viene illuminata da splendori celesti tra i quali apparisce l' Infante Divino che appoggiando dolcemente la sinistra su una palma del suo fedele, colla destra solennemente e con amore lo benedice. L' espressione del viso di S. Antonio non potrei descriverla: tanto è sublime l'umiltà e la sorpresa che apparisce sulla sua faccia per la visione sovrumana.

L' altro dipinto ad olio poi è lavoro di un' antica conoscente dei lettori del « La Verna »; voglio dire l' Eccellentissima Baronessa Bechtolsheim pittrice dell' altro quadro artistico della S. Famiglia caritatevolmente inviatomi nel Dicembre del 1903. Essa desiderava anche questa volta dimostrare la sua perizia nel maneggiare i pennelli, ma fu costretta ad attenersi alla copia di un quadro glorioso già esistente, cioè all' Immagine della Vergine di Pompei, alla quale volevo dedicare la nuova Chiesa se i miei superiori me lo avessero

permesso. Potei ottenere solamente di consacrarle uno degli altari laterali. I due predetti quadri, posti in un trono di luce e di fiori furono da me solennemente benedetti il giorno sacro all'Assunzione di Maria Vergine. Scelsi tal giorno, perchè presso gli orientali è uno dei più solenni dell'anno e viene chiamato per antonomasia il giorno della festa della Signora. *Aid Essaida.* A tale giorno gli orientali si preparano con un rigoroso digiuno nel quale non è permesso l'uso neppure dell'olio. Anche coloro che hanno poca o punta religione si fanno un dovere di tributare alla purissima Vergine un attestato di riconoscenza mediante il digiuno suddetto. Anche molte donne mussulmane digiunano per tal fine onde ottenere da *Settena Mariam om Seiedua Aisa* cioè dalla Nostra Signora Maria Madre del Nostro Signore Gesù i favori celesti.

La festa riuscì di comune edificazione, numerose furono le comunioni e tutti i cattolici si rallegrarono con me per il felice esito di tale solennità. Nella solenne benedizione mi servii del nuovo piviale dono della Pia Società dei Paramenti Sacri di Monaco di Baviera, mentre sugli altari laterali spiccavano i fiori nuovi fatti ed offerti dalla Sig. Antonietta Seyfried della stessa città. Tanto sono naturali che viene la tentazione di prenderli in mano per odorarli.

Non posso trovare parole convenienti per esprimere la mia riconoscenza e alle due illustri pittrici e alla benefica signora Antonietta e all'Eccellentissima Baronessa Schrenk, tesoriera della società pei Paramenti Sacri ed a Monsignor Dottor Bruckl che ha voluto generosamente sostenere le spese di spedizione delle due casse e di fattura delle due cornici pei quadri. Solamente, cogli occhi rivolti al cielo e le mani alzate verso il trono di Dio con tutta l'effusione del mio cuore ripeto la sublime orazione: Retribuere dignare, Domine, omnibus nobis bona facientibus, propter nomen tuum, vitam aeternam. Amen.

F. Damaso Piovacari

I. M. I. F.

Al R. P. Michelangelo Guardiano della Verna.

Lao-Lo-Kon 8 Giugno 1905.

Molto R. Padre,

Doveo averle scritto, ma ho voluto aspettare di rientrare nella mia quiete e stato normale, scrivendo così a mente un pò più serena. Dopo cammino sì lungo, dopo tante vedute, novità, impressioni, peripezie, avventure, creda, si perde mezza la testa. Oh! la Verna, Lei, i miei Compagni non li dimentico, no.

Il 26 Febbraio, festeggiatissimi, come avrà saputo dai giornali, partimmo da Roma. La sera stessa eravamo a Napoli. Quivi, preparati i nostri bagagli, visitata la città, i dintorni, Pompei, ci im-

barcammo sul *Prinz Eitell Friederich.* Erano circa le ore 5 pomeridiane del 2 Marzo. Il giorno dopo alle 12 1[2 si levarono le ancore e via.... via... filava la nave velocemente.

Dopo qualche ora non vedevamo dell' Italia che qualche monte sperdentesi in lontananza, qualche promontorio, poi laggiù lontano, lontano l' orizzonte nella caligine, quindi Cielo ed acqua. La traversata del Mediterraneo non fu tanto felice.

Il mare quasi sempre agitato. Immensi monti d' acqua e venti furiosi ora ci portavano alle stelle, ed ora ci sprofondavano negli abissi, ci sbatacchiavano a destra ed a sinistra senza pietà, nè misericordia. Fu qui che anch' io dovei pagare il mio tributo al mare. Che giramenti di capo, mio Dio... mi credevo ubriaco. Per star ritto e camminare con una certa dignità molte volte ero costretto a fare come i bambini che danno i primi passi, appoggiarmi ai cordami della nave, alle seggiole, alle pareti, a ciò che mi si parava davanti. L' appetito se n' era ito. Questo stato fu di breve durata. Cessati i giramenti riacquistai forza, appetito, e quell' ilarità che mi è abituale.

Dopo 73 ore giungemmo a Port Said. Per un Europeo che la prima volta entra in un nuovo continente Port Said è assai interessante. Fabbricato all' imboccatura del canale è città attiva e commerciale. Poi quella struttura degli edifizi così diversi dai nostri, uniforme cioè, e senza carattere, quegli abitanti, quei loro costumi, quei volti, quella babele di lingue che ivi si parla fanno molta impressione sul viaggiatore.

Dopo 6 ore riprendemmo il cammino pel canale. Di questo ben poco posso dirle, perchè lo passammo quasi tutto di notte. Ma, da quello che vidi, non offre molta poesia. Il canale per sè, è un'opera colossale — degna veramente del genio del secolo XIX.

Le immense pianure, che si stendono ai lati, e quei monti che di quando in quando si vedono in lontananza, così brulli, deserti, silenziosi, senza vita, se ci danno un' idea dell' immensità e della grandezza di Dio che li creò, lasciano però nell' anima una tristezza, ed una desolazione ineffabile.

Ben diverso però è a Colombo, Penang, Singapore, Hong-Kong. Quivi la natura è veramente un poema grandioso. Se vedesse che vegetazione rigogliosa, che flora lussureggiante, che splendidi palmizi, che magnifiche foreste di banani, cocco, datteri e di mille altre specie di piante bellissime che noi in Italia neppure sognamo!

Un verde perpetuo veste quelle regioni. Là nessun albero si spoglia mai del suo fogliame. Ma le foglie ritrovan le foglie, i fiori i fiori, i frutti i frutti.

Stormi di uccelli di tutti i colori e di tutte le grandezze svolazzano indisturbati da un albero all'altro; e poi uomini, animali, rettili, insetti diversi, differenti dai nostri, ma pure così poetici,

così interessanti aggiungono un incanto a quel quadro magnifico.

Dopo Hong-Kong, finiscono le regioni tropicali. La vegetazione si fa man mano meno densa, meno sfolgorante; poi presso a poco come da noi; la temperaturara diminuisce gradatamente, prima cessa il caldo soffocante; poi subentra un pò di fresco, quindi il freddo, ma sopportabile, e poi un freddo così intenso, così vivo che ci ricerca intimamente. Al Cielo splendido e sereno successe una nebbia caliginosa (da Hong-Kong a Shang-hai la nebbia ci sta di casa) opprimente; poi un'acquerugiola fine fine, quindi acquazzoni tremendi. E sotto un acquazzone facemmo il nostro ingresso in Shang-hai. Dopo poche ore di fermata, essendo pronto il bastimento di nuovo c'imbarcammo, e via su pel fiume azzurro. Che fiume largo, Padre mio, è questo! In alcuni luoghi appena, appena si vedono le rive opposte. Qui ce n'avemmo per 4 giorni dopo i quali giungemmo a Han-Kon.

Han Kon è una città vastissima di un commercio e di una attività quasi favolosa.

Allacciata per mezzo dei fiumi a Shang-hai, e a tutte le Provincie dell'Impero del centro, unite ora da una parte, colla Ferrovia a Pechino, e per la Transiberiana all'Europa; dall'altra a Danton, quindi Hong-Kong etc... è destinata a divenire uno dei più grandi empori mondiali. A dir meglio non è una sola città, ma tre separate una dall'altra per mezzo dei fiumi. Du-tchanfon, cioè, fabbricato sulla riva sinistra del fiume azzurro (venendo in su) ove risiedono i tribunalisti, i piccoli e grandi mandarini e tutte le autorità del Hu-pè essendone questa la capitale. — Han-Kon dal lato opposto è fabbricata parte sulle rive del Han sopra l'imboccatura di questo nel fiume azzurro, e parte sotto l'imboccatura. In quest'ultima parte ci sono le concessioni Europee, fiorentissime, ed il commercio Europeo si svolge quasi tutto qui. Finalmente Ha-jan fabbricata nel delta prodotto dall'incontro dei due grandi fiumi. La popolazione di queste tre città così riunite potrà ascendere a circa un tre o quattro milioni d'abitanti... Il preciso chi lo sa? In Cina non esistono mica censimenti perfetti come in Europa... Dentro la concessione Europea c'è la Procura delle Missioni Francescane. Con quale slancio e bontà fossimo accolti dai nostri Padri si può più immaginare che descrivere. Tutta la casa fu sossopra, tutti volean vederci, parlarci, renderci dei servigi. Ed il Procuratore, ed il Fratello Laico della Procura? che uomini impagabili! Qui adunque per prima operazione ci toccò camuffarci alla cinese, mutar cioè vesti e nome.

(Continua)

P. Sebastiano Ceccherelli.
Miss. Apost.

Cronaca mensile

(1 Settembre - 1 Ottobre)

1. Lettera alle Associazioni e Circoli cattolici. — 2. Il miracolo di S. Gennaro. — 3. Il terremoto in Calabria. — 4. In fascio.

1. I delegati del S. Padre per l'Azione C. in Italia hanno inviato la seguente Circolare alle Associazioni e Circoli cattolici:

« I sottoscritti, che il Santo Padre si degnò incaricare dell'attuazione pratica del programma tracciato nella Sua Enciclica ai Vescovi d'Italia sull'Azione cattolica, consci della loro gravissima responsabilità di fronte al Capo Supremo dei cattolici ed a tutti gli italiani che si sono dedicati e si dedicano all'Azione stessa, hanno creduto innanzi tutto loro dovere di fare indagini e studii accurati sulle gravi e molteplici questioni, che occorreva risolvere per esaurire il loro mandato in modo che la soluzione proposta rispondesse alle legittime aspettative. Essi nei loro studii hanno avuto principalmente in mira di ottenere:

1) che la nuova organizzazione riuscisse per quanto possibile completa e rispondente ai bisogni attuali del movimento cattolico.

2) che il laicato cattolico italiano avesse in essa quella ragionevole libertà che è necessaria per il raggiungimento degli scopi voluti.

3) che tutti i cattolici militanti senza distinzione alcuna potessero ampiamente e liberamente esprimere il loro avviso sugli statuti della nuova organizzazione proposta.

4) che la elezione del presidente emanasse pur essa dalla volontà dei medesimi.

In seguito a ciò i sottoscritti sono venuti nella determinazione:

1) di addivenire alla costituzione immediata dei due grandi centri indicati nella Enciclica sull'Azione cattolica e cioè: *a*) della Unione Popolare Cattolica Italiana; *b*) della Unione Cattolica Italiana delle Associazioni Elettorali.

2) di trasformare l'attuale Secondo Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi secondo le direzioni della stessa Enciclica: esso assumerà la denominazione di Unione Cattolica Italiana delle Istituzioni Economiche Sociali.

3) di chiamare tutte le Associazioni Cattoliche d'Italia, niuna esclusa ed eccettuata, a cooperare alla suddetta costituzione discutendo liberamente gli schemi degli statuti provvisorii delle Istituzioni di cui alle lettere *a* e *b*, che sono stati preparati dai tre sottoscritti e che saranno entro il mese corrente spediti a tutte le Associazioni cattoliche, ai firmatarii dell'indirizzo presentato al Santo Padre in risposta alla Enciclica, ed alla stampa.

Le Associazioni e persone suddette dovranno nel termine più breve possibile, che verrà con precisione stabilito con altra circolare che accompagnerà

gli schemi dei suaccennati statuti, restituirli ai sottoscritti colle osservazioni che si riterranno più opportune.

Tutte le Associazioni avranno cura, a questo scopo, di riunirsi in adunanze speciali nelle quali si potrà venire alla discussione degli schemi proposti.

Per quanto riguarda l'Istituto di cui al n. 2, i tre delegati, attenendosi al disposto della Enciclica Pontificia (che parlandone si esprime così: « E » però tale centro od unione di opere d'indole economica, come fu da noi » espressamente conservato al cessare della anzidetta Opera dei Congressi » così dovrà continuare anche in seguito sotto la solerte direzione di coloro » che ne sono preposti ») ritengono che le modificazioni all'ordinamento attuale debbano discutersi in seno all'assemblea dell'attuale Secondo Gruppo.

La approvazione degli statuti della « Unione Popolare Cattolica Italiana » e della « Unione Cattolica Italiana delle Associazioni Elettorali » (aventi carattere provvisorio, affinchè l'esperienza permetta d'introdurvi in seguito quei miglioramenti che crederanno possibili) sarà riservata ad un'assemblea dei cattolici delegati da ciascuna regione d'Italia, per la cui elezione saranno fatte conoscere quanto prima le norme opportune.

I sottoscritti nutrono ferma fiducia che tutti vorranno volenterosamente e con slancio cooperare con essi al compimento del difficile incarico loro affidato ».

A ciascuno poi de' sottoscritti dell'indirizzo presentato al Santo Padre dopo l'Enciclica sull'Azione C. fu diramata quest'altra lettera:

« La Commissione, composta del conte Stanislao, del comm. Pericoli e del prof. Giuseppe Toniolo, è incaricata autorevolmente di elaborare lo schema degli statuti delle tre massime associazioni generali in Italia, giusta la enciclica 11 Giugno 1905, decise per la fine del corrente mese di distribuire copia degli statuti stessi a tutte le società cattoliche in Italia *per averne un parere che esca da enti collettivi competenti*, e inoltre di curarne la riproduzione nei giornali *per affrontare così largamente la pubblica opinione in proposito.*

Ma è giusto, che a V. S., come a tutti quelli che ebbero la compiacenza di firmare l'indirizzo presentato in nome del laicato cattolico al Santo Padre, e che era stata invitata per consiglio ad un convegno in Firenze, che poi non potè aver più luogo, sia diretta ora una preghiera personale ed esplicita, affinchè voglia prendere in particolare considerazione detti statuti e riferire intorno ad essi il suo rispettato giudizio.

Ella riceverà pertanto per la posta sieno gli schemi dei tre statuti, sia un opuscolo sopra la *Unione Sociale popolare*; e dopo di avere ponderato quanto è in quest'ultimo contenuto a titolo di illustrazione, vorrà gentilmente dirigere la sua risposta desideratissima prima del 15 Ottobre, al sottoscritto: il quale fin d'ora, nell'interesse della causa comune, grazie profonde ».

Abbiamo riprodotta questa circolare per l'importanza delle parole in corsivo. Giorni fa il solito informatore vaticano del *Corriere*, che attinge,

come è notorio per quanto incredibile, a fonti prelatizie, informava (e molti credettero) che il *referendum* fra le associazioni cattoliche non era destinato ad essere altro che polvere negli occhi; che in effetto di ciò che le associazioni avrebbero detto, non si sarebbe poi tenuto conto alcuno, continuandosi a fare autoritativamente ciò che è stato *a priori* stabilito. Fortunatamente le parole che noi abbiamo segnate nella circolare del prof. Toniolo riescono una smentita efficace.

Le associazioni cattoliche non si lascino ingannare; ma si accingano con fiducia e con franchezza all' adempimento dell' ufficio di libera discussione a cui sono chiamate.

2. A Napoli si svolsero con pompa straordinaria le feste centenarie per S. Gennaro. Il 19, preceduto da un solenne Novenario predicato dal P. Luddi dei Predicatori ascoltatissimo, avvenne il miracolo della liquefazione del sangue nella Cappella del Tesoro. La folla era immensa, tra cui molti forestieri, la maggior parte francesi, andati appositamente per vedere il miracolo. Appena i Cappellani del Tesoro si avvidero che il sangue cominciava a crescere e ad essere spumeggiante agitarono un fazzoletto e si genuflessero. Nel medesimo istante un ufficiale di artiglieria dalle torri del Duomo faceva dare, con la bandiera bianca, il segnale agli artiglieri del porto militare che fecero tuonare il cannone in segno di giubilo. Così tutta la città apprese che il miracolo era fatto. Tutte le campane delle chiese di Napoli cominciarono allora a suonare a distesa. Nella Cattedrale il Cardinale Prisco assistette al Pontificale solenne, poscia intonò il canto del *Te-Deum* che venne proseguito dai fedeli. Dopo tutte le funzioni religiose l'ampollina del sangue venne data a baciare ai fedeli che accorsero numerosissimi. Per le feste centenarie la sera via Duomo era splendidamente illuminata con lampadari a Gas ed a luce elettrica. Vari concerti musicali suonavano lungo tutta via del Duomo. Tra i visitatori si videro i duchi d' Aosta. Il cardinale li accompagnò fino alla porta della Cappella di S. Gennaro, ove era il Sindaco e tutta la deputazione del Tesoro. Cantato il *Te Deum*, dopo avere ammirato lo splendido rilievo in argento, rappresentante il trasporto delle ceneri di S. Gennaro da Monte Vergine a Napoli e le 48 statue pure in argento del Santo Patrono della città, i Duchi si recarono in sacrestia ad ammirare il Tesoro, che contiene doni preziosissimi di regnanti. La duchessa domandò a Monsignor Sanfelice di chi fossero le due bandiere, che, racchiuse in una fodera, erano sull' organo, e Monsignor Sanfelice rispose che erano due bandiere tolte agli austriaci da Carlo III di Borbone. I duchi d' Aosta presero posto nel coro, assistendo al solenne pontificale, celebrato dal Cardinale Prisco. La chiesa e tutte le vie adiacenti erano gremite di popolo, che acclamò i duchi d' Aosta alla loro uscita dalla Cattedrale, avvenuta alle ore 13.

3. Il terremoto, questo pauroso flagello, è passato terribile, inesorabile sulla ridente Calabria riducendola a un monte di rovine, ad una regione di morte e di miseria. Quel che accadde nella notte del 7 Settembre, non

può nè immaginarsi, nè descriversi. Quando nel sonno profondo e tranquillo l'ora tragica passò, un lungo, straziante grido di dolore echeggiò sinistramente nelle tenebre. I muri delle case scricchiolarono, sussultando prima, contorcendosi poi: i mobili furono agitati e sconvolti in una impetuosa ridda: il pavimento rumoreggiava come una macchina in moto. Parve che ogni cosa volesse come dissolversi e sparire. Le vie furono piene di gente, singhiozzante ed implorante. I gemiti ed i lamenti erano interrotti dalla invocazione dei santi protettori, dalle preci in coro. Mentre l'alba (un'alba afosa e malinconica) rompeva su quella folla costernata, cominciava ad aversi la visione di ciò che il terremoto aveva prodotto. A Maida nella frazione Vena, un paesello albanese, appena quattro vittime; ma quegli infelici erano periti in modo tragico. Un fanciullo, di nove anni, moriva per asfissia, sotto le macerie, che gli avevano lasciato incolume il corpicino. Una madre, una povera popolana albanese, era rinvenuta stretta in un abbraccio con la figliuola; il padre era rinvenuto nell'atto di aprire la porta d'uscita della casa. La morte non gli aveva dato tempo. Molti erano scappati con le carni a brandelli; moltissimi con lesioni, più o meno lievi, sul capo o sul viso. Fuggendo di casa, quei poveri feriti avevano dovuto attraversare scale crollanti, porte d'ingresso sconquassate e avevano, da per tutto, dovuto resistere a una gragnuola di sassi, di calcinacci di tegole.

Parecchi feriti furono tratti dalle macerie dopo qualche ora di spasimo indicibile. Una madre, una contadina maidese, stava a letto con tre sue giovani figliuole. Crolla una casa vicina che ricopre dei suoi rottami la casetta in cui dormono quelle povere creature. La madre, abbracciata alle figliuole, rimane per parecchi quarti d'ora sotto il grave pondo. Finalmente vi accorre gente pietosa ed ardita, che riesce a strappare dalle macerie le povere dònne contuse, febbricitanti dal terrore.

Mancano i colori per ritrarre lo spasimo della folla. Un'onda di entusiasmo religioso invade l'anima collettiva. Si portano fuori dalle chiese, ridotte in miserevole stato, le variopinte statue. S'improvvisano capanne sotto le quali vi si adagiano; si costruiscono altari; si accendono ceri.

L'entusiasmo religioso infiamma gli spiriti. Uomini e donne pregano, accompagnando la preghiera con gesti nervosi, che danno alla parola il calore di una ispirazione. Quando la notte sopraggiunge, lo spettacolo si fa più triste e più solenne. All'aperto, sotto le povere capanne, sotto le coperte appese agli alberi e sventolanti alla brezza serotina, sta prona, inginocchiata, la folla, dal cui petto prorompe, con ispirato fervore, l'onda delle preci e delle invocazioni. E i canti durano fino a tarda ora, fino all'alba. Vi sono dei momenti di languore improvviso, di stanchezza repentina e il sonno vince la folla per pochi istanti. Ma basta il fruscìo di una foglia di albero, un alito di vento che agiti lievemente le fragili campane perchè il parossismo riprenda in tutta la sua estensione. Rincominciano gli inni, con un ritmo di anime affrante. Così la notte, che dovrebbe dare un po' di conforto e di riposo al corpo ed allo spirito di tanti infelici, alimenta con le sue strane

paure, con i torbidi sogni lo sbigottimento e il terrore. Il pensiero ricorre ad altri tempi, alla notte del medio evo, quando le folle, inginocchiate, prone, accasciate all'ombra dei manieri attendevano la fine del mondo, che i profeti avevano predetto.

Quanto dolore, quante lagrime in quella notte e nei giorni, nelle notti susseguenti e anche presentemente!... Dio mio! è vero che la carirà, il cuore dell'Italia, del mondo anzi, è accorsa sul paese del disastro, ma... ci vuol troppo a soccorrere tanti sventurati. Noi additiamo i più generosi alla pubblica gratitudine. Sta a capo il S. Padre Pio X, anima che sente potentemente ed efficacemente compiange. Non sappiamo se sia vera precisamente l'intervista del *Giornale d'Italia* circa i soccorsi del Papa alla povera Calabria, ma noi non stentiamo a crederlo, anzi... « Il Papa — parla l'intervistato — è informato minutissimamente di quanto si riferisce al disastro ed è tanto addolorato che ha cambiato il suo umore ridente e gioviale. Non fa che ripetere: « *È una grande, una grande sventura e bisogna aiutare quegli infelici!* » Ha detto poi di sapere di certo e di non temere smentite che il Papa ha deciso di portare il suo obolo pei danneggiati a *un milione* e pensa come raggrannellare questa somma. Oltre questa somma il Maestro di Casa dei Sacri Palazzi e tutti gli altri ufficiali che hanno in custodia arredi sacri e quant'altro può servire al culto hanno avuto ordine di approntare ciò che si può spedire subito in Calabria. Sono già preparate e pronte ad essere spedite *quaranta casse.* Il Papa è contentissimo dello slancio di carità del Clero ed entusiasta dello zelo di Monsignor Morabito e per la sua attività. Ha scritto inoltre di proprio pugno una lettera all'Arcivescovo di Reggio, Cardinale Portanova, per avere notizie e per elogiare l'opera dei pastori della Calabria. Telefonò al Cardinale Merry del Val pregandolo di tornare a Roma. Infatti il Segretario di Stato tornò subito da Castel Gandolfo per trattenersi qualche giorno a Roma onde concretare quanto occorre, perchè Vescovi, prelati e Clero di *tutto il mondo* siano generosi di aiuto verso i danneggiati. Pio X inoltre vuole non siano trascurati i provvedimenti necessari per la riparazione e ricostruzione delle Chiese e dei seminari danneggiati. Il Papa, ha concluso l'intervistato, è entusiasta della virtù e dell'abnegazione dell'esercito italiano e del Re che impersona in se tutte le stesse virtù e la stessa abnegazione. Pio X vuol molto bene a Re Vittorio. »

Viene quindi il Re, che da sè stesso ha voluto visitare i colpiti dal terribile flagello e spargere lagrime nelle rovine del terremoto, deporre nei cuori addolorati la sua parola buona, consolatrice e portare lui medesimo la sua larga elemosina. Quanto ha fatto bene a quei poverini la presenza del Re!... quali teneri episodi commoventi! A Maidà all'arrivo di Sua Maestà avvenne questo grazioso incidente. Appena l'automobile reale se fermò, un gruppo di popolani circondò la vettura. Una popolana avvicinatasi a Sua Maestà gli chiese: — Di voi chi è il Re? — Io, rispose il Re. — E la Regina perchè non è venuta con voi? — Non è potuta venire, rispose sorridendo il Sovrano. — Salutatecela. — Il Re sorrise.

Sì, è davvero uno spettacolo commovente questo di un Re che si accomuna al popolo, che discende fino a lui per consolarlo. Il venerando Vescovo di Mileto nella sua *Pastorale* in data 19 Settembre, datata « *dalle rovine del suo Episcopio* » a proposito del Re scriveva ai Parroci e ai fedeli: « Il Re è volato da Racconigi, e lo abbiamo visto, o Dilettissimi, percorrere le vie dei nostri monti, senza guardie e senza pompe; lo abbiamo visto, come un semplice soldato, sulle rovine, sprezzante le fatiche e i pericoli, ed elargendo sussidi con uno slancio ed una pietà veramente ammirabili. La prima domanda che il giovane Sovrano ci rivolse fu per le chiese: il cielo lo benedica e lo protegga ».

Vengono quindi i Vescovi locali, Bartolo Longo e P. Beccaro coi loro Ospizi per i piccoli Orfani calabresi a causa del terremoto, la Regina Elena, la Principessa Clotilde e mille altri di ogni parte del mondo che hanno dato largamente di cui é impossibile fare i nomi; sono tanti. Non possiamo però fare a meno di riprodurre la bellissima lettera, diretta al S. Padre, pubblicata dall'*Osservatore Romano*, del Maestro Ruggero Leoncavallo.

« Il grido di dolore che dall'imo della nostra bella Penisola ha commosso il mondo intero, ha trovato una eco ancor più dolorosa e profonda nell'anima mia cristiana.

« Laggiù, a quella Calabria così mutilata mi legano le più dolci rimembranze; quelle dei miei due Genitori estinti! Quelle della mia lieta infanzia, poichè io crebbi al sorriso di quei monti e sognai i primi canti fra quelle alpestri vallate! Il primo raggio di gloria che Iddio mi ha concesso va collegato ancora con quella terra ospitale che mi considera come figlio!

« Io sento dunque il dovere di fare in questo momento più degli altri. Ed allora ispirandomi al sincero sentimento religioso che sempre altamente professo, pensai di comporre una Preghiera alla Beata Vergine Maria, farla stampare a mie spese e darne il profitto della vendita in parte ai danneggiati più bisognosi, ed in parte a rifare ed abbellire la Cattedrale della Madonna della Serra a Montalto Uffugo.

« *Santità!* Se in capo a questo pezzo io potessi pubblicare poche righe del Padre della Cristianità, il quale farebbe l'onore all'ultimo dei miei figli di accettare la dedica dell'*Ave Maria* da me composta e raccomandarne la vendita ai fedeli, io avrei fatto con l'aiuto possente della Santità Vostra e col *solo appoggio dei fedeli* la più bella, la più cattolica e la più ùtile delle elemosine!

« Sicuro che la preghiera mia verrà benignamente accolta dalla Santità Vostra, porgo gli umili miei ringraziamenti anticipati, augurandomi la paterna benedizione di Vostra Santità e mi professo con tutta umiltà e devozione

4. A Firenze nei giorni 22, 23 e 24 dello scorso Settembre convennero Professori di Università e di Licei, studiosi dei problemi dell'insegnamento e uomini politici per discutere le quistioni più vitali della riforma scolastica. Questo convegno per lo sviluppo della coltura nazionale, dopo i discorsi

fatti alla Camera in proposito e al Senato da uomini competenti, non poteva avere, come ebbe, che non esito felicissimo. Il Prof. Ramorino ne era il Presidente.

— Dal 3 all'11 Settembre si svolsero nel gentile paese di Bagno feste centenarie in onore della B. Giovanna, vergine camaldolese, nell'occasione dell'ottavo centenario della sua morte preziosa. A renderle vie più interessanti, intervennero gentilmente, oltre al vescovo diocesano Mons. Raffaele de' Nobili Sandrelli, Sua Ecc. mons. Lorenzo de' Conti Passerini di Cortona, Patriarca d'Antiochia e Vicecamerlengo di S. R. Chiesa; Sua Ecc. mons. Michele Baldetti vescovo di Cortona ed il rev.mo P. Maggiore di Camaldoli D. Tommaso Mecatti.

Splendido l'addobbo della chiesa abbaziale, retta dal rev.mo prop. Can. Angiolo Balassimi il quale può andar lieto del grande successo da cui è stato coronato il più ardente voto del suo cuore. Grandi pellegrinaggi, ben composti e devoti si sono recati, anche dalle più remote contrade della diocesi Biturgense, a venerare le verginali spoglie di quell'eroina cui Bagno ha l'onore di aver dato i natali. Furono gustate con vera soddisfazione le melodie perosiane, eseguite maestrevolmente dalla Cappella Imolese, diretta dal sig. Calamosca. La processione del giorno 10 fu una vera apoteosi, come fu una grande manifestazione della fede e pietà popolare il pellegrinaggio paesano del giorno 11, il quale riuscì sommamente imponente. Anche gli spettacoli pirotecnici, eseguiti dalla ditta Forlivesi di Faenza, furono di brillantissimo effetto.

— La sera del 7 Settembre moriva a Roma il Card. Raffaele Pierotti dei Predicatori. Nacque a Sorbano del Vescovo (Lucca) il 1 Giugno 1836, e ancor giovanissimo entrò in Noviziato in Anagni. Compiti felicemente i suoi studi, il suo Generale lo prepose a dirigere il Collegio di S. Tommaso e ad insegnare discipline; più tardi venne nominato Parroco di S. Maria sopra Minerva, restandovi per 16 anni. Alla morte del Maestro dei Sacri Palazzi, Leone XIII, cui era nota la profonda e vasta dottrina del Pierotti, lo prescelse a succedergli. Finalmente nel Concistoro del 30 Novembre 1896 fu decorato della sacra porpora. — Associandosi al lutto dei Fratelli Domenicani, raccomandiamo ai suffragi dei nostri lettori l'anima dell'illustre estinto.

— Tra i molti Congressi adunatisi nel mese scorso va segnalato quello di Iena presieduto dal Bebel. Si trattò, fra molti altri problemi, di politica nazionale e internazionale. Il Bebel disse: « Questo Congresso dovrà dimostrare al Paese che le nostre divergenze sono terminate ». Noi ne dubitiamo.

— Anche Eugenio Veuillot è disceso nella pace del sepolcro. Nato a Boynes (Loiret) nel 1818, aveva come suo fratello Luigi, il grande polemista, varcate, giovane ancora, le soglie del cattolicismo e consacrata la sua penna alla redazione dell'*Univers*. Dolce, calmo, meno impetuoso di Luigi, amò e fu teneramente riamato dal fratello maggiore, col quale divise il fuoco della mischia nel periodo scabroso delle lotte tra il cattolicismo liberale e l'intransigentismo dell'*Univers* e, quando Luigi, dopo una vita tempestosa

di battaglie e d'allori, non potè più difendere la bandiera, prima di morire la passò ad Eugenio che la tenne alta con grande senno e valentia. Eugenio seppe comprendere come pochi la politica di Leone XIII; seppe comprendere, per quanto già carico di anni, il soffio della democrazia e la necessità del riformismo sociale da promuoversi dai cattolici; ma la sua caratteristica, come quella di Luigi, fu di mantenersi sempre in perfetta unione con Roma. L' *Univers* fu ed è il giornale romano per eccellenza, il giornale dell' ortodossia, ma di un'ortodossia che non è irrigidita dalle formule di altri tempi, di un' ortodossia che disposa volentieri *vetera et nova.*

— Dopo i timori e le trepide speranze dei cari, il grande e giovane pittore Francesco Vitalini fu rinvenuto cadavere in un abisso dei monti Cadini, vittima dell' arte sua. Egli fu più acquafortista che pittore; riuscì meglio a far comprendere se stesso in quelle piccole acqueforti colorate, che nelle tele ove il gioco è tutto nel colore. Fu artista sincero e onesto e personale, tanto che Romualdo Pantini, sulla nota grande rivista inglese *The Studio* nell' estate 1902 scriveva: « Egli s' è fatto apprezzare nelle ultime esposizioni di Roma, di Londra e di Venezia per quel sentimento altamente delicato che lui solo sa dimostrare. Sentimento vivificato dalla tecnica originale e sentita intimamente ».

— Confortato dalla religione, la sera del 24 Settembre spirava l'architetto Giuseppe Sacconi. Montalto delle Marche, in Provincia di Ascoli Piceno, gli dette i natali. Egli non ancora notissimo a malgrado della sua rara capacità, salì d'improvviso al fastigio della rinomanza allorchè vinse il concorso mondiale per il monumento al Re Vittorio Emanuele II in Roma. Dopo questo primo trionfo che gettava le basi alla sua fama nel mondo intero, sì da meritarsi onorificenze dai maggiori consessi artistici e scientifici, oltre a molteplici incarichi, commissioni, ecc., l'opera nella quale egli ebbe campo di emergere per la verità delle forme che rispondevano alla versatilità del suo ingegno ed alla vastità della sua cultura, fu il restauro della Basilica Lauretana, dove, se non altro, devesi a lui se i famosi Bastioni del Sangallo furon resi al primo splendore. Mai fu uomo politico, quantunque deputato, e rimase semplicemente artista. Morte precoce lo ha colto vietandogli di vedere compiuta la sua opera più grandiosa.

Ordine Serafico

1. La fine del protettorato francese in Oriente. — 2. Un nuovo *monocorde.* — 3. Don Giuseppe Mughini. — P. Pietro Mocchegiani da Monsano. — 5. Una memoria. — 6. Festa in famiglia.

1. Nel N.° passato accennammo all' agonia del protettorato francese in Oriente. Oggi ne annunziamo la morte. Ci si assicura infatti, che gli ordini religiosi in Oriente (Salesiani, Francescani, ecc.), si sono presentati ai nostri rappresentanti diplomatici, muniti *(si dice)* di autorizzazioni pervenute loro direttamente da Roma ed hanno dichiarato che d' ora innanzi, non intendendo più sottostare alla protezione francese, pongono i loro stabilimenti sotto la

protezione regia italiana. I rappresentanti momentaneamente hanno accettato, solamente si sono riservati di chiedere istruzioni alla Consulta. Tale notizia ha prodotto viva impressione; i francesi sono esasperati, gli italiani numerosissimi in tutto Egitto plaudono a tale atto coraggioso e patriottico, che affermerà sempre più gli interessi dell'Italia in Oriente.

2. Scrivono al *Giornale di Roma:* « Il P. Gennaro Palumbo del Convento di Paola (Provincia di Cosenza) appartenente all' Ordine dei Minoriti, ha recentemente costruito un *monocorde*, che avrebbe delle qualità speciali di purezza e di intensità di suoni. I dettagli dell'invenzione non sono ancor noti; è tuttavia opportuno dire che il monocorde è forse fra gli strumenti musicali il più antico, la cui costruzione riposi sui principii d' una tecnica perfezionata. Infatti l'invenzione del monocorde è attribuita nientemeno che a Pitagora, che se ne valse per istituire le leggi del suo sistema musicale, sistema che a 27 secoli di distanza costituisce ancora la base della musica nostra. Il monocorde, che in origine constava d' una sola corda fissata su un regolo e che veniva successivamente tesa in posizioni diverse mediante un cavalletto mobile, venne poi grandemente complicato nel X secolo: il numero delle corde fu aumentato, il cavalletto, che serviva a fissare le corde in diversi punti successivamente, di mobile fu reso fisso, mentre dapprima le corde venivan fatte vibrare con un *plettro* tenuto a mano, a ciascuna corda fu dedicato un plettro, che veniva poi a sua volta mosso da un tasto. Poichè il tasto dell'organo era detto *clavis*, per analogia il nuovo strumento a corde, perchè provvisto di tasti, mutò nome e invece di monocorde fu detto clavicorde.

E, per una serie di successive trasformazioni, dal clavicorde s' ebbe la verginale, poscia la spinetta, poi il clavicembalo e infine il pianoforte d' oggidì. Da questa serie di trasformazioni l' antico strumento, se pure andò guadagnando in moltissime nuove qualità di un valore incalcolabile, andò tuttavia perdendo qualcuna delle qualità primitive, specialmente per ciò che riguarda i timbri più chiari e vivaci; quindi è possibile che l' invenzione di Padre Giovanni Palumbo, pure avendo preso le mosse dai rudimenti stessi dell' arte, costituisca un' acquisizione reale per la musica strumentale moderna.

3. Alle ore 23 del 19 Settembre spirava nel bacio del Signore, dopo lunga malattia sopportata con invidiabile rassegnazione e fortezza cristiana, munito di tutti i conforti religiosi, il Venerando Sacerdote Don Giuseppe Mughini nell' età di anni 81, dei quali passò gli ultimi quaranta come Rettore del Seminario di Modigliana. Abbiamo voluto accennare la sua morte sotto questa Rubrica, perchè appartenente come Terziario all' Ordine Serafico e perchè zelantissimo per l' opera Antoniana di Montepaolo. Era davvero un' anima santa, a tutti carissimo.

4. Ancora un altro lutto! Il M. R. P. Candido Mariotti, Provinciale delle Marche, comunicava a questa Redazione: « Con le lagrime agli occhi e il dolore nel cuore vi annunzio la morte dell' amatissimo Confratello R.

P. Pietro Mocchegiani da Monsano, Ex-Segretario e Definitore Generale, avvenuta nel nostro Convento di Camerino la mattina del 14 Settembre, nell' età di anni 66 e 7 mesi ». — P. Pietro per il suo senno, prudenza e molto sapere onorò, la sua Provincia e l' Ordine intero nei vari ed importanti uffici di Provinciale in Dalmazia, di Segretario, di Definitore, di Commissario e di Visitatore Generale in Italia e fuori. Per il suo fare calmo, riflessivo e amorevole fu sempre caro a tutti. Lo studio serio e continuo fu la sua passione, prova ne siano le importantissime opere — *Collectio indulgentiarum theologice, canonice et historice digesta* — e — *Iurisprudentia ecclesiastica ad usum et commoditatem utriusque cleri.* — Fu Consultore della S. Congregazione delle Indulgenze e Reliquie e godeva meritamente la stima e l' amicizia di personaggi illustri. Al carissimo P. Candido Mariotti e all' intera Provincia Marchigiana le condoglianze de « La Verna ».

5. Nella sua integrità pubblichiamo la seguente:

« Domenica 10 Settembre fu inaugurata nella cittadina di Loro Ciuffenna, una memoria a Demetrio Bruschi, morto il 4 Aprile 1901 in età di 74 anni. Demetrio Bruschi imparò l'arte di falegname; ma era troppo poca cosa per lui. Il noto organaio Michelangiolo Paoli di Campi Bisenzio venne a Loro per riparare l' organo dell' Oratorio della Madonna dell' Umiltà. Chiese di un buon falegname, e questo fu il giovane Bruschi: il Bruschi aiuta il Paoli, lo osserva attentamente, lo ammira, lo studia, e si figge in capo d' imparare senza nulla domandare, osservando. Al mezzogiorno il Paoli va a pranzo, e il Bruschi dice di attenderlo lì ove ha seco portato la parca refezione, che però non mangia, tanto è poco il tempo che ha a sua disposizione per quanto ha ideato. Va, chiude la porta della Chiesa, torna nell' organo, lo smonta, ne osserva minutamente il congegno, i pezzi..... lo studia..... Si dispera poi perchè non sa rimettere i pezzi al posto, si raccomanda alla Madonna Santissima, e prima che arrivi il Signor Paoli tutto è all' ordine. Fin d' allora si disse: — Sarò organaio! —

Si accinse all' opera con tutto l' acume del suo ingegno, con tutta l' assiduità e poco tempo dopo ha pronto il primo organo per la vicina Chiesa di Persignano. E chi mai avrebbe detto che a quel primo piccolo suo lavoro avrebbero tenuto dietro tanti organi di grande mole e perfezionati fino agli ultimi dell' Accademia di Firenze, del Professor Landini e della Chiesa dei Minori di Piombino? In Demetrio si onora l' artista che senza maestri ha saputo raggiungere la gloria nell' arte organaria. Il Monumento che gli è stato eretto consiste in un busto di bronzo, — posto nella facciata della casa abitata prima da Lui ed ora dal suo figlio Onofrio che trionfante prosegue nella via del Padre — ed è opera dell' artista Cav. Pietro Guerri di Montevarchi il quale, trattandosi di gloria Valdarnese, con nobile disinteresse ha prestato l' opera sua riuscitissima e lodata da tutti. Bellissime le allegorie — la Madonna del Lippi con le dita sulla tastiera, e la Preghiera con le mani giunte e gli occhi rivolti al Cielo in atto di rapimento per le soavi melodie — scolpite sotto il busto.

Allo scoprimento intervennero le Autorità locali, la Banda, il Circolo Dem. Crist., la Società Operaia e la Pubblica Assistenza con bandiera. Della Stampa era rappresentato: L' *Avvenire d'Italia,* la *Nazione*, il *Fieramosca*, il *Risveglio Cattolico,* la *Bandiera del Popolo* e la *Verna*. Parlò primo l' Arciprete D. Nuzzi e quindi il Sindaco Avv. Serragli e ambedue dissero del Bruschi operaio, artista, cittadino e amministratore integerrimo, cattolico senza sottintesi. Gli oratori felicissimi furono applauditi dalla gran massa di popolo. Infine il Sac. Ricci di Stia parente del Bruschi ringraziò a nome della famiglia. Ad onore di Demetrio Bruschi dobbiamo rilevare che esso — artista apprezzatissimo — a differenza di tanti altri artisti ed operai, nel lavoro non ha cercato che la onesta retribuizione (ed anche questa spesso scarsa per la sua scrupolosità) per cui al figlio Onofrio l' unico patrimonio lasciato è l' arte, ed un nome celebre, intemerato ed onesto; patrimonio grande e ben custodito dal figlio. Il popolo lorese e gli amici hanno tutto ciò ben apprezzato tramandandolo ai posteri con imperituro bronzeo ricordo. Il Bruschi affezionatissimo ai Frati Minori era anche un fervente Terziario Francescano. (*Said*) ».

6. Il 29 Settembre ricorreva l' onomastico del R. P. Michelangelo da S. Agata, Guardiano alla Verna. I frati vollero ricordare questo giorno con una festa intima, famigliare, che commosse profondamente il caro Padre. Esso ignorava tutto. Alla povera mensa francescana i religiosi gli dissero che gli volevano bene, che l'avrebbero amato sempre; e lo sapeva questo: ma certo qualche lacrima furtiva dovette spuntargli sul ciglio. Offerendogli un *Quadro* (lavorato con amore e pazienza di Certosino dal Padre Amedeo Martini) che rappresentava il *Buon Pastore* gli dissero ancora: Vedete, Padre, quest' umile ricordo — non è ricco, non è prezioso, non è artistico, ma è simbolico; — È il simbolo che vi appartiene, che vi fotografa, che v' illumina della luce più vera, poichè é il simbolo del Buon Pastore. O Buon Pastore nostro, o Padre, accettate, nel dì della vostra festa, il simbolo che è vostro, ridicente la parola che è tutta la vita nostra, la parola: *Padre...* È l' inno della festa. Nè l' inno è sospetto. Esso non canta le vostre lodi, non dice delle vostre virtù; ma esprime solo un augurio, e un augurio filiale: *Padre, siate felice!* — P. Vigilio Guidi Organista, che nel Superiore oltre il Padre venera il Mecenate benevolo generoso dell'arte sua, gli esprimeva tutta la sua gratitudine in concetto dicendogli commosso: *Per me, per la Verna e la Provincia, Padre, voi siete un Angelo. Quel poco che sono lo debbo a voi!* = Nè a compimento della festa tacque la lira del P. Samuele. Nella lingua sorella anche lui, il Bretone, salutò il festeggiato a nome dei Confratelli esteri e di quanti salendo la Verna ebbero agio di conoscere, apprezzare amare le rare doti di mente e di cuore che formano del P. Michelangelo un Guardiano provvidenziale.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Spada Lucia. — *Terra Santa.* Memorie di una Pellegrina. Faenza, tip. Novelli e Castellani. 1904.

Valgimigli Can. Domenico. *Tota Pulchra* a due voci con accompagnamento d'Armonio.

— *Recordare* per Tenore o Soprano con accompagnamento d'Armonio.

— Litanie della B. V. a due voci con accompagnamento di Armonio.

— *O Maria Virgo Pia.* Mottetto a due voci con Armonio, pure servibile ad una voce (la 1ª).

— *O Salutaris hostia* per voce di Baritono con accompagnamento d'Armonio.

— *Quis ascendet.* Mottetto per Baritono con accompagnamento d'Armonio.

Di alcune di queste pubblicazioni daremo la recensione nel N.° prossimo. Era nostro vivo desiderio averlo fatto prima; ci fu impedito dall'abbondanza della materia. Perdonino i cortesi autori il ritardo involontario.

Bollettino antoniano

Oggetti diversi regalati al Santuario di Montepaolo.

Ricco conopeo per pisside finemente ricamato, dono al P. Teodosio da S. Detole delle Signorine dei Principi di Papè Valdina di Palermo.

Una bella stola artisticamente pitturata, regalo della Sig. Morasi al P. Onofrio Gabrielli di Seravalle.

Beata Vergine di Boccadirino; maiolica imitazione Robbiana, regalata dal P. Costantino da Farnetella Guardiano di S. Detole.

Un bel lume a petrolio per l'Ospizio, dono del P. Leonardo di Verghereto Guardiano del Vivaio (Incisa).

Una reliquia del B. Leopoldo da Gaiche racchiusa in graziosa teca di filograna d'argento, regalo del P. L. Bernardino Sderci da Gaiole.

Una sveglia, dono del M. R. Don Giovanni Fucci Cappellano di Fantella.

Un cuore d'argento offerto da Paolo Fabbri della Parrocchia di Treggiole a S. Antonio in ringraziamento dell'ottenuta guarigione di un suo bimbo di 8 anni impedito nella favella, il quale per tre volte consecutive benedetto alla Grotta di Montepaolo acquistò in fine l'uso spedito della lingua.

Altre pie persone fecero le loro offerte per grazie ricevute o per impetrazione delle medesime.

Singolarmente benemeriti del Santuario, Antonio Leoncini falegname, Franceschina Villa e Carolina Cappelli di Rocca S. Casciano.

Sono pregati i nostri Confratelli d' inviare alla Direzione, caso mai ne avessero duplicati, i numeri 1 e 3 dell'anno II°, dei quali è pressochè esaurita l'edizione, onde sodisfare alle frequenti richieste.

Con il prossimo N.° cominceremo a pubblicare, tradotto per la prima volta dal francese: **Il canto nell' Ordine Serafico.**

ANNO III. Numero 6.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Anno III. 13 Novembre 1905. Numero 6.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Dalla Verna a Friburgo

(Svizzera.)

(continuazione v. 5.)

All'alba sul Righi, geologia e poesia. — Un problema. — Lucerna. — Giardino dei ghiacciai.

La creazione è il tempio che Dio ha innalzato a se stesso, nel tempio suo, Ei, che è tutto, insieme alle leggi della sapienza che presiedono alla stupenda architettura, ha profuso, largamente, sovranamente tale copia di bellezze, che quasi soverchiano i sensi dell'uomo. È la sua gloria, che penetra nell' universo e vi risplende. Vi sono però degli angoli, dei punti, in questo tempio, che più della sua gloria e della sua luce prendono. Questi angoli, sorrisi da speciali bellezze, diventano come i santuari della natura cui peregrinano gli uomini chiamati dal desiderio di vedere e di ammirare. Allora abbiamo Costantinopoli col suo Bosforo e il suo Corno d'oro, abbiamo le rive luminosamente selvagge del Brasile, abbiamo la cima delle montagne nevose, abbiamo gli altissimi ghiacciai, abbiamo il Gorvergnot, e perchè non dirlo? abbiamo il *Righi.* Il Righi! Era per me un' attrazione. Suonava il nome, nel mio cuore, come di una cosa fatata e la mia fantasia, certo non ancora vecchia, vi creava intorno non so quali altri Righi, che forse non esistono. Il monte celebre era lì, rideva severo, sotto la luce argentina del sole. Un momento, un po' di buona volontà, e due buone gambe ed io sarei stato lassù, sul *Righi Kulm.* Sarebbe follia farsi sfuggire l'occasione. Andiamo.

Avanti tutto voglio presentare al lettore l'amico che mi ha fatto provare emozioni sovrane.

È il Righi un gruppo di montagne che girano in circuito un 56 kilometri. Quando sorse e come sorse? Ecco un po' di geologia. Dopo il miocenico periodo, che appartiene, come è noto, all' epoca terziaria, il mare molassico si ondulava nella sua cala. E secoli taciti e giganti venivano e lo baciavano, ma non lo toglievano alla

sua calma elaborazione. Una forza potente però meditava cose grandi, trasformazioni potenti. La dinamica terrestre spingendo contro le rive di questo mare le prealpine ondulazioni, e ondulando bellamente quelle rive ne fece uscire le Prealpi. In un secondo movimento di detta dinamica furono create le Alpi, altissime. Più tardi nel trionfo delle leggi che appartengono alla dinamica terrestre interna ed esterna, si determinò la discesa delle acque e dei ghiacciai dalla cima delle Alpi e delle Prealpi. E acque e ghiacciai precipitandosi in basso strappavano e conducevano seco una numerosa preda di pietre, di ciottoli, di macigni. Precipitato l'immenso ammasso nel fondo del mare molassico divenne come cemento. Ecco il blocco di marmo, ecco la materia, onde sarà composto il celebre monte, cui trarranno poi in pellegrinaggio gentile tanti amatori della Natura. È d'uopo che venga la scultura, l'artista che faccia sorgere il Righi, tale quale gli uomini poi l'ameranno. La forza che darà compimento all'opera non tarderà. In ogni epoca geologica ci fu l'invasione dei ghiacciai: I grandi torrenti irrompenti dai ghiacciai correvano in tutti i sensi il sovrasuolo geologico e naturalmente lo scavavano. Producendo quì una valle, là un profondo letto fluviale, qui un abisso, altrove una gola di monti venivano necessariamente a fare sì che tornassero in Picchi, in Promontori, in monti, quelle roccie molassiche intorno alle quali il lavorio lento, ma ostinato, ma trasformante si era fatto. Uno di questi picchi o promontori è il Righi. La sua tectonica rimonta alla seconda metà della età terziaria, ma la sua configurazione geografica, o come dicono con efficacia i francesi, *le modèl geografique*, è dell'epoca quaternaria, cioè dell'attuale di cui, sebbene vi desideri ogni bene, non posso augurarvi di vedere la fine.

Ora che sappiamo quando il nostro amico è sorto e come si è formato, vedete la sua posizione e i suoi vicini.

Tre laghi gli fanno bella corona, quello dei Quattro Cantoni, Zuz e Lowerz. Ripidissimo al Nord, discende al Sud, in grandi terrazzi vestiti di boschi e di pascoli. Sale come un promontorio, come un immenso scoglio, che esca isolato, dal verde piano svizzero. Questo fa sì che il suo panorama sia magnifico. Pensate; di lassù l'occhio spazia per 700 kilometri. Al Righi si va come ad una meraviglia, come ad un santuario. E poichè io ci sono stato permettetemi che vi conduca meco perchè condividiate la gioia, che viene da saziare la vista in cose deliziose e grandiose.

L'ascensione può farsi in ferrovia; ma io preferii di farla francescanamente. Ciò farà piacere all'amico mio e collega Adiuto Neri,

che nel suo gentile pessimismo non vuole credere alle mie attività alpinistiche. La ferrovia però l'ho veduta, si arrampica su per il dorso del monte, in un sentiero creato nella roccia, rasenta precipizi altissimi, che fanno venire i bordoni a guardarli. L' insieme di questa ferrovia è un trionfo della tecnica e non sappiamo se sia stata maggiore la scienza che ha risoluto tanti problemi e tante difficoltà, o il coraggio, che tutto affronta, sorridendo, non curando pericoli.

Io uscii da Goldau per la via di Arth Schwiz, montai sul rivo diritto dell'Aa, attraversando pascoli bellissimi, una folta abetina e qualche roccia non difficile. In pochi minuti ero nella regione delle Prealpi. La flora cangia di carattere e campi intieri di felci vi dominano. Fortuna per l'amico Pichi, che non era meco, perchè chi sa quante volte avrei ricorso alla sua scienza botanica e forse, stanco di rispondere, mi avrebbe risposto, come un giorno su per le giogaie del Casentino. Questa erba si chiama: *Sfonda stomachi.* Ad ogni modo posso dirvi, e voi lo sapete, che la flora lassù è sorprendente. I fiori sembra facciano a gara per primeggiare. Un vivo azzurro fa sparire l'oro di una pianta vicina. La montagna torna in un tappeto di verde orlato d'oro. La nobile, l'aristocratica genziana eleva la sua testa al disopra della folla rampante delle piante plebee. Tutto un popolo di fiori s' inchina al suo stendardo. La sua corolla d'oro a mo' di raggiera brilla nella luce di un diamante umido. Qui un piccolo umile fiorellino di cui le foglie sono messe come a modo di croce; più lontano un' erba le cui foglie imitano le mani. Qui un'aiuola di campanule, là una di silene montane. Ora appaiono le achillee, ora le cinerarie, ora i myosotis alpestri, ora gli anemoni alpini, ora la viola lutea, ora l'orchidea globosa e maculata. Il terreno è cosperso come di neve macchiettata qua e là di una porpora non forte, e le roccie si ricuoprono di un tappeto. Su quelle roccie, Iddio ha gettato, sorridendo, un manto più ricco e più bello di quello dei re. In mezzo a questa festa di fiori e di erbe io mi avanzavo salendo e l'orizzonte si slargava. Laggiù lo specchio verde cupo del lago di Zoag inquadrato nelle sue graziose rive, dall'altra parte il lago del Lowerz pareva m' inviasse il suo saluto e, dopo alcuni passi, ecco i primi ghiacciai, che brillavano al sole. Salgo ancora e lo spettacolo cresce. Intorno a me abissi spalancati, e laggiù, in fondo, il paradiso di Arth, tutto inondato di sole, lo scintillare dei laghi, le vette acute dei due Mytthen e in faccia sul pendìo del Rossberg, le traccie rossastre dell'immensa frana che seppellì Goldau nel 1806. Continuo il mio cammino e la scena, quasi improvvisa-

mente cangia. Si apre innanzi una valle alpestre, romantica al sommo, quasi selvaggia. Laggiù, il torrente impetuoso dell'Aa si precepita nel suo letto di roccia. Al rumore dell'acqua si sposa lo scampanellìo delle vacche pascolanti e qualche grido dei pastori, che o chiamano amici lontani o si dilettano a suscitare gli echi dei burroni. Dopo un due ore di cammino giunsi, non stanco, al Righi Klösterli.

È Klösterli, come suona il suo nome nel dialetto tedesco, un piccolo paese che prende denominazione da un piccolo convento che vi hanno i Cappuccini. È un ospizio elegante, signorile. Mi dava l'idea di un battello a vapore, e aggirandomi per quei corsi bassi, stretti ma tappezzati, scendendo quelle scale di legno coperte di stuoie avevo l'illusione di essere a bordo di qualche vapore della Navigazione Generale o del Lloyd.

Qual'è l'origine di questa chiesa o di questo santuario che s'intitola dalla Madonna della Neve, domandai ad un Padre Cappuccino? Eh sarebbe troppo lungo rispondere, mi disse in tedesco, il buon Padre! Meglio così, ho meno da dire, e posso affrettare la mia narrazione.

L'ospizio ha molte piccole camere; in una di queste al n.° 23 passai la notte. L'indomani alle 3 e mezzo ero in piedi con i miei compagni di viaggio che mi accaparrai la sera, due giovani cappuccini spagnuoli, studenti all'Università di Lovanio, che il loro Generale aveva mandato in quel paradiso di Klösterli a passare le vacanze.

Da Klösterli al Righi-Kulm la via è più faticosa, perchè più erta. È il cammino di un'ora. Noi impiegammo 50 minuti. Il sole si levava alle 5 e 14. Noi alle 5 meno un quarto eravamo lassù. Vi trovammo già della gente e sempre ne veniva. Erano signori e signore avvolte nei loro scialli, mezzo assonnati, e uscenti dagli alberghi, che popolano il Righi. Ve ne erano di tutti i gusti, di tutte le lingue. In men che si dice quell'altipiano, quella specie di terrazzo altissimo, da cui si può vedere lo spettacolo del sorgere del sole, era affollatissimo. Nella folla notai moltissimi preti. Era un popolo intiero di pellegrini di nuovo genere. Intanto che il sole, forse faceva la sua *toelette*, per comparire al balcone in tutta la sua maestà, io pensavo. E poi in uno scatto dissi: È giusto, tutta questa gente ha ragione, ha buon gusto, è gente come si deve. Voi sentite, l'elogio era lusinghiero anche per me. Sì, ha ragione, continuavo. Se a Costantinopoli, ogni venerdì, un mondo si muove per andare al *Selamlik*, per vedere cioè la sortita del Sultano, il quale invitato da

un Eman che miagola altissimo da un *mïnaret* passa in mezzo ad ottomila soldati in tutto lo splendore di una parata orientale e inutile, del Sultano, che a un punto di vista di civiltà rappresenta tanto, che ogni buon senso si domanda: Ma che sta a fare in Europa questo assurdo politico e civile? è giusto è giustissimo, levarsi presto, fare una strada che fa sudare, per venire sin qui a vedere l' uscita del sole, il ministro maggiore della natura, che canta da un minaret così eccelso, così divino, l' invito più alto alla preghiera ed al lavoro, preghiera non meno nobile anch'essa, che viene a ridestare la vita nell'universo. Pensai al mio Santo Padre, a Francesco d' Assisi, così entusiasta per il sole e ricordai il celebre quadro del Costa, che rappresenta S. Francesco salutante il sole oriente e inneggiante a Lui nell'alta poesia dell' ingenue rime. Venga dunque *Frate Sole* che il Signore ha fatto così luminoso e bello e da cui ha voluto prendere la sua denominazione. Venga...

E veniva davvero. Il cielo cominciava a indorarsi dietro i monti del Saentis e le ultime stelle si facevano meno turchine, più argentee, impallidivano, tremolavano ancora più bianche, e sparivano come in una luce di latte, diffusa. Su quella striscia aurea, sempre più d'oro e poi di fuoco si disegnavano, ad una ad una, precise e nerissime, le punte dei monti orientali che sembravano i primi soldati giganteschi di un esercito, che si allungano, laggiù nel mistero, presentanti le armi al sovrano che usciva nel mondo. Poi su quelle vette balzando da una all'altra correva un luccicchio leggerissimo. Poi dietro quelle cime, tutte d'oro, tutte luminose spuntava l' orlo ogivale di un' occhio di fuoco, lentamente quella sfera s' aggrandiva, salendo, saliva ancora.

Il sole, il sole! Il sole era sorto, era sull'orizzonte. Una simpatica nenia, suonata da un flauto alpino, salutava il sole oriente; ma la simpatica nenia nessuno l'attendeva, o pareva che nessuno l' attendesse. Tutti gli occhi erano rivolti all'oriente, al sole, che si era affacciato al suo balcone, luminoso, immenso. Subito le sommità vicine si colorano di rosa, il sole sale, e la luce si slarga, di cima in cima vola il raggio solare e tutto arrossisce, tutto s'argenta, quel rossore discende, sale, penetra nei seni formati dalle Alpi, e vi lascia come un fremito di vita; quella luce sale ancora, s' allarga e tutto quell' immenso bacino che gira per 700 kilometri si mostra in tutta la sua molteplice grandiosità. Tutte le alpi corrono ineguali sull'orizzonte, or salendo or scendendo, in una teoria di una maestà ineffabile. La leggerissima nebbia che quai lagrime, quali gemme umettavano la fronte della terra erano sparite, terse dal sole. L' aria si

riempiva di profumi, il gentile tributo, che i fiori pagavano agli zeffiri mattutini. Svanite le graduate mezze tinte si fece un immenso chiarore e tutto quel mondo di Alpi, di ghiacciai, di laghi, di fiumi, di collinette, di città, di villaggi, di castelli, di *chalais*, esultava, fremeva sotto il bacio potentemente inebriante e vivificante di quella luce copiosa piovente dal sole. Sì pure si delineavano le Alpi sotto quel cielo di zaffiro che si potevano contare. Un Prismatico Goerz fu il mio rivelatore in quell'ora solenne, innanzi a me vedevo il *Saentis*, più vicino a me, ma sempre lontano, il *Glaernisch* coperto di neve, poi le *Toedi*. Verso il Sud-Est la doppia cima del *Scheerhorn*, il Grand *Ruchen* e la piramide del *Brinstenstock*. Ancora al Sud l'*Uri* dai picchi così caratteristici, che pure da lontano si riconosce, poi lo *Schlossberg* e poi i frastagliati denti del *Spannoerter* e poi le *Eitlis* bianchissime di neve. L'occhio va più lontano ancora e si fissa sulle Alpi Bernesi, sul *Finter Aarhorn*, poi l'*Eiger* e dietro questo l' *Ioungfron* ed altre moltissime cime. Una maestà infinitamente serena, una calma infinitamente profonda è diffusa su tutta questa immensa regione di alpi e di ghiacci; un non so di misterioso, di eterno, che rapisce la fantasia chi sa dove. Il silenzio era profondo, pareva di essere in un tempio nell' ora del più alto raccoglimento. Solo qualche esclamazione lo rompeva, che in tutte le lingue esprimeva l'ammirazione. *Superbe*, *magnifique*, esclamavano i Francesi; *Prächtig* dicevano i Tedeschi, *Wonderful wonderful* mormoravano ma senza scuotersi gli Inglesi.

Io soggiogato dallo spettacolo grandioso dissi a' miei compagni: Questa è la più bella visione della terra; chi lo nega è ingrato a Dio e ingiuria la creazione.

E in uno slancio spontaneo mi detti a recitare il noto *Anelito* di G. Marradi.

Nè mai vi miro di perpetui geli
Inargentate, o rupi di granito,
Senza che il cuore, all'alto, all' infinito
Con nuovo intenso desiderio aneli.
— O vertice dell' Alpe intatta e bianca,
Da cui le inferiori onde dei monti
Appaion come valli umili intorno! —
O altissimi ghiacciai in cui si stanca
La saltante camozza, ove ai tramonti
S' indugia in lunghe iridescenze il giorno,
Sempre sempre da quest' imo soggiorno
Sospiro a voi serenità superna
Ove il silenzio della neve eterna
Confina col silenzio alto dei cieli.

***

I peregrinanti si dileguavano ed io pure con dolore discesi la vetta del Righi. In men che si dice giunsi a Klöstorli e giù, ad Arth Goldau. Il discendere è più facile che salire.

Due ore dopo, seduto in un angolo del vapore ero immerso nella più profonda meditazione. Piena l'anima delle magnificenze vedute sull'Oreb della natura, pensavo. Ricercavo le piccole notizie geologiche, che aveo inteso e letto sulla formazione delle Alpi e pensavo all'elaborazione immensa che la dinamica terrestre avrà dovuto sostenere e i milioni di anni che tutta questa elaborazione avranno dovuto preparare. La scienza, oh la scienza ha un discorrere, ha un bel formare ipotesi; ma più calde dell'ipotesi scientifiche, sì fredde, sono le visioni della creazione. Come sono cari i cantici che nella Bibbia s'innalzano ai monti! Come è bella la poesia che li canta! E qui ricordavo naturalmente, il poeta delle Alpi, Giovanni Bertacchi. Senza dubbio, anche come simbolo i monti debbono essere una altissima cosa, perchè attraggono tanti. E ricordando alcune pagine del *Bel Paese* di Stoppani mi tornarono alla mente i grandi benefici che tutta la creazione riceve dai monti, specie nelle copiose acque che dal loro seno discendono a portare la vita da per tutto.

E da un ordine di idee passando ad un altro, ma sempre suscitato dalla visione del mattino, dicevo fra me: Come è bella la Svizzera adesso che il cielo è soave e i dì sono belli e spirano aure molli, tepide! ma deve essere pure bella quando di gelato vapore quest'aere fiocca fino ad innalzare quì metri e metri di neve. Quale paesaggio! Io non comprendo perchè tale paesaggio, tale ambiente non abbia prodotto uno stuolo di artisti, anzi più che uno stuolo di artisti una scuola, una tradizione artistica inspirata alle caratteristiche bellezze della Svizzera. Imperocchè l'ambiente ha grande influenza sull'arte e sulla sua natura. Quando si è veduta Venezia e sentita la sua anima autunnale in una di quelle giornate luminose, si capisce come la scuola veneziana abbia inondato di luce i suoi quadri. Quando si è vissuto un po' nell'Umbria e si è messo nell'anima un po' del suo cielo, della sua aria, delle sue tradizioni si comprende come l'Umbria abbia una scuola e come questa scuola sia così piena di ascetismo, di misticismo e la fantasia degli artisti sia popolata dei puri fantasmi, che scendono ancora sui miti occasi dell'Umbria verde. Quando si è visto il cielo della Grecia non ci si meraviglia più di trovare così armoniose le colonne del Portenone e così naturale la scultura di Atene. Così è. Ora perchè la Svizzera così ideale paese non che

creare una tradizionale scuola non ha prodotto neppure dei solitari artisti? Ecco il problema. E perchè il Belgio, non bello davvero a un punto di vista fisico, e l'Olanda, paese addirittura orribile, hanno i loro artisti e le loro scuole? Il problema andava facendosi più complicato. Per la Svizzera credevo trovare una ragione del mancato genio artistico nelle guerre politiche e religiose cui questo popolo si è dovuto abbandonare. Ma la ragione non mi andava giù. E quasi sdegnato contro questo popolo, che è così gentile ed ospitale, io mi domandavo: Ma perchè con questa bella natura, in mezzo a tanto fremito di vita selvaggia, alpina, la Svizzera non ci ha dato il poeta delle Alpi, il pittore di questi paesaggi così divini? Era, lo confesso, una fissazione, che mi dava, confesso anche questo, una specie di dolore morale, che non era davvero il ben venuto. Fortuna volle che una luminosità più intensa, che mi veniva dal di fuori, prodotta da un luccichìo, da un tremolio di onde azzurre richiamasse la mia attenzione. Mi alzo, guardo, e vedo il magnifico specchio del lago dei Quattro Cantoni inondato di sole. Ah, dissi, siamo a Lucerna!. Bisogna prepararsi a discendere, calai dall'alto la mia valigia, il treno si fermò sotto la splendida tettoia della stazione di Lucerna.

***

Soddisfatti i diritti sacri dello stomaco, mi misi lì in stazione a guardare. Veramente io non sapevo che cosa fare. Sembravo un po' Don Bartolo fatto di sasso. Forse no, poichè non è nella mia fisiologia molto meno nella mia psicologia prendere gli atteggiamenti delle statue. Ma confesso che titubai un po' ad uscire per vedere Lucerna. Guai a me se non fossi uscito, mi sarei privato della più deliziosa vista che possa offrire una città.

Pittoresca al sommo è Lucerna. Seduta come una elegante giovine sulla riva del lago o affacciata alle turrite colline, pare inebriata della visione grandiosa e luminosa, che le offre il suo paesaggio ridente. La sua è un'anima primaverile e grandiosa. Tutto è profumo, tutto scintilla, tutto esulta nel suo suolo e nel suo orizzonte. Il lago, il più magnifico lago, quello dei Quattro Cantoni, le apre le braccia di smeraldo come per mandarle perpetuo un saluto. Le colline le inviano profumi e il Pilatus e il Righi, e più lontano, le alpi nevose d'Uri e di Engelberg le fanno corona solenne.

Dal seno del suo lago esce la Reuss, ed è così verde, che sembra un fiume di liquidi smeraldi non so da quale sovrano ideale liquefatti per farne correnti; ed esce con tale impeto che pare ri-

sponda, impaziente di obbedire, non so a quale chiamata misteriosa. Sette ponti l'attraversano, e un popolo gentile e svariato di acquatici danno vita a questo ambiente già così vivo. Una torre, con faro che dicesi opera dei Romani e da cui vuolsi ripeta il nome la città, la domina. Eminentemente bella Lucerna è una città di *touristes*, di forestieri. Vi è infatti, sempre il movimento che si nota nelle città dove convengono di più i fortunati, che possono disporre di denaro e di tempo; ma non manca l'aspetto glorioso della città che lavora e vi è pure un movimento commerciale e industriale molto nutrito. E a questo punto di vista l'aspetto è duplice. Andando al monumento del Lione tu crederesti di essere in Italia, tanti prodotti italiani ti offrono a vedere i negozi, ma subito giunti sulla piazza del Panorama ove le vie si slargano tu senti di essere in una città del Nord.

Due torri, che alte, molto alte, proiettano un ombra di protezione richiamano l'attenzione. Sono le torri della cattedrale. L'architettura è bella; ma nulla di buono i quadri e le tavole, che mi fecero un senso di esagerazione, che è negazione di arte ed è il trionfo del goffo. Il tesoro mi dicono contenga qualche cosa del XII° secolo; ma un italiano trova poco interesse a vedere dei ruscelli, ei che ha in patria l'oceano. L'organo, oh quello sì, è degno di essere sentito: l'organo è immenso! Ha 86 registri e 1451 canne. Immaginate potenza e ricchezza di effetti musicali, che possono scendere di lassù! Per udirlo bisogna pagare, dicono tutte le guide. Ecco, io l' udii senza pagare. Eh, in questo mondo bisogna saperci stare, dicea Don Abbondio. Altre chiese vi sono in Lucerna. Vi è pure un museo internazionale che s' intitola dalla Guerra e dalla Pace, curiosa accozzaglia di nomi. Ma della *Pace* ha solo nell'ultima sala un apoteosi, che neanche la Russia accetterebbe, e della Guerra ha degli istrumenti che non hanno nulla che fare col museo delle armi di Torino. Vi sono pure in città dei Belvederi, specie del Viale dei Colli, del Pincio, fra gli altri il Gütsch e i *Drei Linden*. Due cose però vi sono in Lucerna, che non sono altrove, il monumento del Leone e il Giardino dei Ghiacciai. Andando per le strade des Alpes e de Zurich, entrate in una via ombreggiata da alberi alti e folti, avanzate ancora e vi trovate innanzi al celebre monumento. Una roccia lunga 14 metri ed alta 8,50. Qui vi è scolpito un Leone che misura 9 metri. Ricorda i 26 ufficiali e i 760 soldati della guardia Svizzera che il 10 agosto 1792 furono uccisi per difendere Luigi XVI. Al disopra, queste parole: *Helvetiorun fidei ac virtuti.*

Voltandosi a sinistra, un po' più in alto, si legge *Giardin des glaciers...*

Giardino dei ghiacciai! Curiosi questi svizzeri che sognano i giardini anche nei ghiacciai, pensavo fra me. Volli entrare e a mano a mano che mi inoltravo osservando, l'interesse cresceva. Vidi che i ghiacciai erano diventati veramente un giardino. Non sarebbe bene che io dicessi quello che vidi, aggiungendovi, per esempio, quel poco, oh molto poco, pochissimo anzi, che io so? Credo non vi sieno difficoltà, perchè se non vi è uomo sapiente, che non trovi un uomo più sapiente di Lui, per ragione dei contrari, mi pare ci si possa consolare pensando, che non vi è uomo che poco sappia, il quale non trovi un altro uomo, che sappia meno di lui. Allora proviamoci.

Io sono entusiasta dei ghiacciai, di questa flotta a vela, in un mare, le cui rive sono formate da verdi foreste, e che ho attraversato varie volte, ed ho ammirato da vicino nelle loro bellezze e paventato nei loro pericoli, poichè i crepacci non sono una cosa da prendersi a gabbo.

Che cosa dunque sono i Ghiacciai e quando e come si formarono? I ghiacciai sono un fenomeno meccanico delle nevi superiori sulle nevi inferiori radunate nei serbatoi scavati dall'erosioni. Facciamo un po' di storia. Lo stato attuale del nostro pianeta non è il prodotto di un atto creativo istantaneo. La grande architettura della terra o meglio (giacchè la geologia studia questa) la superficie della terra è costituita da materiali di origine e di data diversi. La storia della terra così ci fa assistere a un seguito meravigliosamente ordinato di fenomeni trasformanti. A misura che rimontiamo il corso dei tempi vediamo fenomeni più diversi da quelli che ammiriamo oggi. L'atmosfera e l'oceano non sono inerti. Ciascuno di essi è la sede di reazioni speciali. Provvide reazioni per le quali è possibile la vita! Oltre a ciò un altra energia vi è, nella cui influenza, sta il segreto di tante leggi, voglio dire l'energia solare. Sotto l'impulso di questa, l'aria e l'acqua si precipitano per dire così, all'assalto della terra ferma e lentamente ma perpetuamente ne modificano la forma. Non prenderò certo la cosa *ab ovo*, altrimenti la storia si farebbe lunga davvero. Ma questo principio generale è così bello che conveniva ricordarlo. È ad esso che si debbono le varie epoche e i non meno vari periodi in cui si divide la Geologia. I Ghiacciai rimontano alla Quaternaria epoca, l'attuale e precisamente al periodo *pleistocenico.*

Il fatto principale di quest'epoca è la comparsa dell'uomo. Dopo questo fatto nessuna specie è apparsa. Molte anzi di quelle che ai primi uomini facevano o utilità, o diletto o paura, come i Grandi Erbivori, già vecchi alla fine del periodo pliocenico, sparirono o si

ritirarono nelle regioni meridionali. Giacchè ci siamo, diciamone un' altra. In questo periodo si aprì il mar Egeo che si mise in relazione col mar Nero e si formò così quel canale marino, che fu poi chiamato Bosforo e che io salii e discesi in curiose condizioni di stomaco. Noi lo vediamo, lo studio di quest'epoca avrebbe facile programma, perchè ridotto allo studio dei fenomeni attuali. Se non che un fenomeno atmosferico richiama l'attenzione del Geologo. Quel fenomeno rese più intensi e più estensi i fatti di erosione e di alluvione. In conseguenza di ciò le masse montuose e le regioni settentrionali si cuoprirono di nevi e di ghiacci e si produsse un fortissimo raffreddamento. Più tardi la temperatura si addolcì e il regime attuale si stabilì coll' abitazioni lacustri. Mentre oggi l'azione dei Ghiacciai è ridotta a termini insignificanti, all'aprirsi dell'era moderna fu causa che si agglomerassero, in regioni estesissime, depositi considerevoli. Donde dunque e in che consiste quel fenomeno atmosferico che può avere prodotto i Ghiacciai? *That is question!* cioè qui sta il *busillis*.

Un'ipotesi. Un'eccentricità terrestre fece sì che il piccolo asse della terra (piccolo per modo di dire) coincidesse colla linea dei Solstizi. Ogni emisfero allora in questa ipotesi poteva avere inverni sì rigorosi, che l'estate non fosse valevole a distruggere le nevi cadute. Ed ecco i ghiacciai. È un' ipotesi, pare, inaccettabile. Quella coincidenza non sembra sia stata un fatto. Senza dubbio essa è possibile. Basta che lo stato elettrico, il calore della terra, brevemente, una qualsiasi legge della dinamica terrestre sì interna che esterna venga a modificarsi per modificare altresì la statica della terra. Quella coincidenza però non aumenterebbe la caduta della neve. Ho detto che quella coincidenza non è avvenuta. Sì, è avvenuta; ma circa duegento mila anni fa. Ora gli ultimi ghiacciai e le forme topografiche introdotte dal freddo, osservate nei paesi nevosi non risalgono che ad otto o dieci mila anni. Altrimenti tutto sarebbe dimenticato. Le ipotesi cosmiche adunque pare si debbano escludere e ricorrere a cause atmosferiche. Il fattore dei ghiacciai dicesi essere stato un aumento notevole di nevi. Nè questo aumento deve ripetersi dal freddo, nè dalle geografiche altezze. La Siberia per esempio è il paese più freddo e l'Himalaya il monte più alto, eppure non hanno traccia di ghiacciai. Donde dunque quella neve o quelle nevi? Ecco: quello che è acqua al piano, è neve ai monti, dice il popolino. Ha ragione. Allora il bandolo della questione è trovato. Datemi una causa potente di evaporazione combinata con una causa potente di condensazione e voi avrete la condizione dei ghiacciai. Una esagerazione momentanea delle precipitazioni atmosferiche ne è la causa.

Di questi Ghiacciai adunque Lucerna possiede un giardino un po' naturale e un po', il più credo io, artificiale, ma in modo che l'illusione è perfetta. È un museo all'aria aperta ove si possono vedere, anche senza salire alle regioni glaciali, e la formazione dei Ghiacciai e i fenomeni cui danno origine come sarebbero le ***marmitte dei giganti e le moli*** o molini. Nel 1872 per caso fu scoperta la prima Marmitta di erosione, gli scavi allora si continuarono e furono scoperte meraviglie; di qui il Giardino dei Ghiacciai.

Che cosa sono mai queste marmitte? Ecco, al disotto degli strati nevosi vi è naturalmente la roccia. La neve sciogliententesi forma un torrente, il quale, attraverso una fenditura del ghiaccio, si precipita nel fondo della roccia, ed è così violento che obbliga a girare una pietra, la quale corrode poi la roccia e le dà forma di una marmitta. Di queste marmitte Lucerna ne possiede una bellissima, che ha una profondità di 9 metri e 8 di diametro. Il Giardino possiede altre curiosità paleontologiche. Fra le altre curiosità si ammira un modello delle abitazioni lacustri che precedono immediatamente i nostri tempi storici e succedono agli aborigeni, che abitavano le caverne. I lacustri avevano le loro abitazioni sopra l' acqua, nei laghi. Ragione di questo genere d'abitazioni era la necessità di difendersi dagli animali feroci e il vantaggio grande, che offrivano per la pesca. Le acque si ritiravano, i pesci allora s'assembravano intorno a queste abitazioni. In oltre i laghi offrivano mezzi di comunicazione più facili che le primitive foreste, le quali cuoprivano la regione rendendo difficile il commercio e la colonizzazione.

Come è ammirabile Iddio nell'opere sue! Quanta ammirazione si suscita nell' animo alla contemplazione di tante meraviglie, che intessono la storia del nostro pianeta, e quante nobili idee risveglia la storia delle tappe, che attraverso i secoli ha fatto l'umanità! Come si sente che Ella è la figliuola di Dio! Una forza potente continuamente la spinge verso l'alto e una voce le grida sempre: Avanti! La conquista laboriosa della civiltà è il dovere dell'umanità, il suo perfezionamento è il segreto della sua felicità. Tutto ciò avrà, più tardi, una formula, al di là della quale è impossibile sognarne una migliore. In quella formula palpiterà la più alta filosofia, starà il segreto dell'ultima perfezione e quindi dell'assoluta piena civiltà e della completa felicità umana. Sarà la parola del Cristo che dice: Siate perfetti come il vostro padre celeste è perfetto.

(continua)

P. Teodosio da S. Detole.

La Madonna della Morte (*)

ALLA SIGNORA A. G.



Prof. V. Pochini fece 1900.

Tu mi appariști, in mezzo a una coorte
di Madonne dal genio effigïate,
dolce e pensosa nelle innamorate
pupille, o Madonnina della morte.

(*) Nel visitare il R. Conservatorio della Quiete, presso Firenze, tenuto dalle Signore Montalve, fra i tesori di natura e d' arte che rendono inestimabile quel luogo delizioso, mi ferì la fantasia un piccolo dipinto, seminascosto in una celletta oscura. La gentil Signora che mi accompagnava dissemi esser quella la *Madonna della morte*, perchè, quando una religiosa è prossima alla sua fine, le vien data con quella cara immagine l' ultima benedizione.

Posa il pargolo attento e sorridente
sulle braccia materne, e tu, che sai
tutte le angoscie e gli infiniti guai,
lo contempli, o Madonna, mestamente.

Quanto spasimo è in te, ma come forte
ti senti incontro alla sciagura umana!
Una virtù misteriosa emana
dal tuo viso, o Madonna della morte.

Qual doloroso Artefice dipinse
nel tuo sembiante un suo martir segreto?
o qual divina plaga lo fea lieto
dell' ideal di grazia che lo vinse?

Del quieto loco alle solinghe porte
batton Vergini balde e confidenti...
Tu, della cella nelle ombre silenti,
le chiámi, o Madonnina della morte?

Dice il tuo labbro: « Quando della vita,
di questa vita tedïosa e grama,
più non sarà nel cor vostro la brama,
e ogni larva di sogno fia vanita,

a voi verrò... » — Colle pupille smorte,
le agonizzanti vergini un amato
volto ricercheran..: vigile a lato
rivedran la Madonna della morte.

Firenze, 1 Novembre 1905.

UBALDO SCOTTI.

Il canto nell' Ordine Serafico

PER IL P. EUSEBIO CLOP DES SORINIÈRES.

(Prima versione dal francese)

CAPITOLO I.

STORIA.

§ I.° Il canto nella Chiesa.

La S. Chiesa, madre e regina di ogni nazione, apprezzò fin dalla sua origine tutte le belle arti; conservatrice intelligente, ella seppe adattare a se stessa tuttociò che il genio umano avea creato di buono e di bello fin d' allora; non lasciò indietro nulla.

Fin dal principio adattò pe' suoi templi l'architettura greca e romana, e la pittura ebbe l'onore di passare col suo pennello sotto le sacre volte; anche ai giorni nostri in una piccola cappella delle catacombe di santa Prassede a Roma vedesi un affresco del secolo II dell'èra Cristiana.

La musica dovea ugualmente concorrere ad abbellire le cerimonie del culto divino. Fin dai soggiorni nel deserto il canto fece parte del culto sacro. « Il canto degl' inni sacri ebbe il posto principale nelle cerimonie della religione Israelitica. » (1) La musica « lingua universale, idioma del cuore e senza dubbio, l'eco affievolita del linguaggio degli uomini avanti la confusione delle lingue, » la musica « accento delle anime non corrotte dall'orgoglio » la musica ha sempre avuto una grande influenza sul cuore umano e per tal ragione la Chiesa, chiamata alla moralizzazione degli uomini, approfittò del suo concorso.

« Nessuna disciplina è perfetta senza la musica, e niente si fa senza di essa, » scrisse S. Isidoro di Siviglia: *Itaque sine musica, nulla disciplina potest esse perfecta; nihil enim est sine illa.* (2) I filosofi pagani riconobbero la magica potenza della musica sul cuore umano, il che fece dire a Platone aver bisogno l'uomo e di euritmia e di armonia: Ηας γαρ ὁ βίος τοῦ ανθρώπου ευρυθμίας τε και ευαρμοστίας δεῖται

La musica unisce i rapporti dell'uomo con Dio. « Come la preghiera e la poesia, con le quali si confonde, la musica trasporta verso il cielo, luogo di riposo ». (3) La musica addiverrà nella Chiesa, nel servizio di Dio, un elemento di santificazione. Non solo i suoi accenti desteranno i sensi, abbatteranno le passioni, ma soprattutto toccheranno il cuore; *musica movet affectus.* (4) La devota modulazione dei salmi e degli inni sacri sarà una parte integrante e sostanziale nella celebrazione dei divini misteri della religione di Cristo. *Psalmorum porro sacra modulatio quae mysteriis hierarchicis fere omnibus quasi substantialis coniungitur ab omnium sanctissimo nequaquam erat divellenda.* (5).

La musica, dice S. Dionigi l'areopagita, dispone e prepara le nostre anime alla celebrazione dei più alti misteri di nostra S.

(1) Dictionn. de la Bible, *Vigouroux.*
(2) S. Isidor. Hisp., *de Musica.*
(3) P. Gratry, *Les Saureces,* ch. III.
(4) S. Isidor. Hisp., *ibidem.*
(5) S. Dionys. Areop., *de Eccl. Hier.,* ch. III.

fede. « Con le vaghezze dell'armonia il canto sacro prepara le potenze della nostra anima alla celebrazione immediata dei divini misteri; egli le sottomette con l'allettamento di tal concento alle note d'un unanime e divino trasporto, e le armonizza con Dio, con i fratelli e con se stesse... *Et animales nostras affectiones congrue disponat ad mysteria quae paulo post sunt celebranda... Haec ubi peracta sunt, et hymnologia recte nostras animas composuit et velut unica concordique chorea concordavit ineffabilem illam nostram spiritalem psalmodiam* (6).

Senza il concorso della musica, veruna funzione del culto sacro può aversi per completa. *Nam divina officia, quibus ad sempiternam convocamur gloriam, per eam quotidie celebrantur.* (7) Tutti i giorni i cristiani cantano inni a gloria di Cristo che gli ha redenti, e conversioni innumerevoli si operano ad accenti sì sublimi. *Pari rursus modo cantica scripturarum atque lectiones rudibus adhuc animis ad vitalem adoptionem obstetricantur et eorum qui a doemonibus vexantur sanctam promovent conversionem* (8).

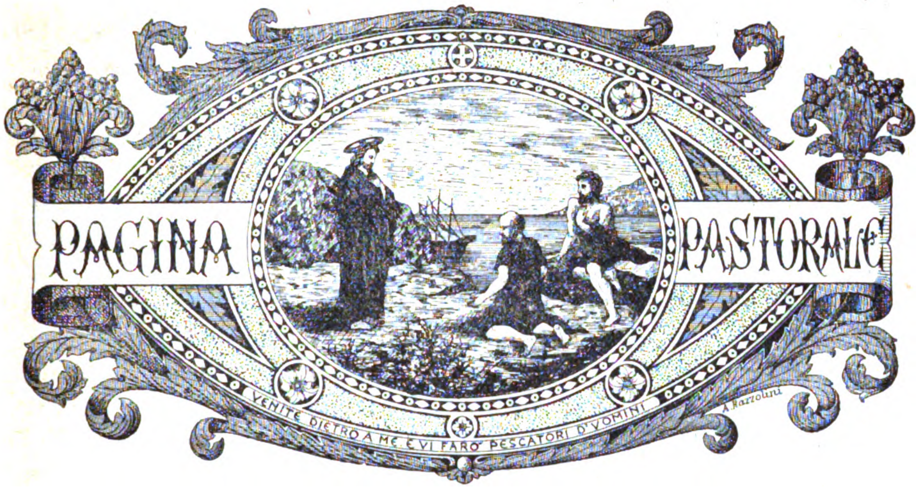
In tal guisa « la musica esercita » veramente « un ufficio importante e nella vita e nel culto; così dice Lichtenberger nella sua Enciclopedia » (9).

Echeggiate, o sacre volte, trasalite, o pareti; o nazioni, celebrate per i devoti cantici il Nome di Gehovah! In attesa di cantare con gli Angioli il celeste trisagio, anima cristiana, modula ogni giorno innanzi a Dio la tua preghiera. *Iubilate Deo omnis terra, cantate, et exultate et psallite* (10).

(*continua*) *Il Traduttore A. B.*

---

(6) Idem, ibidem.
(7) Idem, ibidem, ch. IV.
(8) Idem, ibid.
(9) *Encyclopédie* au mot: *Musique*.
(10) Ps. XCVII.



L'EMOROISSA E LA FIGLIA DI GIAIRO

1. Due strepitosi miracoli operati da Gesù C. vengono ricordati in questa domenica; e gli ammaestramenti che possiamo trarne sono così copiosi e svariati, che non uno ma molti sermoni si richiederebbero per spiegarli a parte a parte. San Matteo, San Marco e San Luca raccontano il fatto dandocene uniti assieme dettagliata narrazione, e i padri e i dottori della Chiesa gareggiano tra sè nello scoprire e nell'annunziarne gli ascosi misteri.

Pressati dalla brevità del tempo, se non possiamo raccogliere tutta la messe, almeno scegliamone un manipolo eletto, e conserviamolo a nostra edificazione e salute.

2. Ecco il fatto. Mentre Gesù stava intento a illuminare i discepoli del Battista che mormoravano contro gli Apostoli (1) e a confondere la superba millanteria degli Scribi e dei Farisei, (2) (quasi che la Provvidenza mostrasse con l'esempio che ancora i grandi e i sapienti, se il vogliono, hanno aperta la via ai tesori della grazia divina), giunse il capo della Sinagoga di Cafarnao, nobile e potente Signore, pieno di ambascia e di fiducia insieme si prostrò ai piedi di Gesù, e adoratolo, con voce interrotta dal pianto lo supplicò a correr tosto alla sua casa, perchè era in fine di vita l'unica sua figliola, giovane vezzosa e cara di dodici anni (3). *Vieni*, diceva con istanza affannosa, *vieni, o Maestro, poni sopra di lei la mano, affin-*

(1) Matteo IX. 14-15.
(2) Ivi II. 12. 13.
(3) Luca VIII. 41-42.

chè sia salva e viva (1). E Gesù si mosse con lui, e una turba immensa lo seguiva e lo premeva da ogni parte, desiderosa di veder la fine.

Quando una donna, detta poi l'*Emoroissa*, la quale da dodici anni soffriva perdite di sangue, e invano avea consultato medici, e speso tutto il suo in medicine riportandone danno maggiore, udito il passare di Gesù, corse alla meglio dietro di lui, si ficcò tra la folla, e furtivamente toccò la fimbria del vestimento del Redentore. Con quella fede cui tutto cede, essa diceva fra sè: *Se io posso far tanto di toccare il lembo della sua veste, sono guarita!* (2) E così fu.

Ma Gesù, sentendo che da lui era uscita come una scintilla di virtù vitale (3), rivolto alla turba disse: *Chi mi ha toccato?* e guardava in giro quasi attendesse una risposta. I discepoli replicarono: *Signore, a che cotesta dimanda? e non vedi come la turba ti incalza da ogni lato?* (4) Per altro bene intese la donna, e sentendosi scoperta, timorosa e tremante si prostrò davanti a Gesù, e pubblicamente raccontò la sua infermità e la istantanea guarigione. Il Salvatore esclamò: *Figlia, la tua fede ti ha salvata, vai in pace, e sii guarita dal tuo male* (5).

In quello stesso momento arrivò gente dalla casa del Capo della Sinagoga, che dissegli: *Ormai non vi ha più rimedio; la tua figlia è morta! a che più oltre incomodare il Maestro?* (6) Non così la pensò Gesù Cristo, e rivolto al povero padre disse: *Abbi fede, e non temere* (7). Con cenno imperioso proibì ad ogni altro di seguirlo, fuori che a Pietro, a Giacomo e Giovanni, e riprese il cammino. Giunto alla casa, visto il tumulto, udita la gente che piangeva e forte ululava, mentre i trombettieri secondo l'usanza suonavano a lugubre melanconia disse: *Cessate; la fanciulla non è morta, essa dorme.* Ma costoro, che bene sapevano esser quella già freddo cadavere, crollando la testa lo deridevano e si burlavano di lui (8). Gesù li fece allontanare; prese con sè il padre e la madre della defunta, e insieme ai tre discepoli prediletti entrò dove era distesa l'esanime fanciulla. Presala per mano soavemente disse: *Talhita cumi!* cioè: *Fanciulla, io tel comando, alzati!* (9) O stupore! Immediatamente la

(1) Marco V. 23.
(2) Matteo IX. 21.
(3) Luca VIII. 45.
(4) Marco V. 31.
(5) Marco V. 34.
(6) Marco V. 35.
(7) Ivi 36.
(8) Luca VIII. 53.
(9) Marco V. 41.

morta si alzò e camminò speditamente. Gesù diè ordine che tosto le fosse recato da mangiare, e che nessuno osasse parlare delle cose avvenute (1). Ma era possibile il silenzio davanti a sì strepitoso miracolo?....

3. Ed ora a noi. Che più ammirare nei due miracoli narrati? Essi dicono la potenza e la pietà del Redentore divino. A lui basta una sola parola, perchè si cambino il lutto in giubilo, la confusione in ordine, l'infermità in salute, la morte in vita novella. Nulla, fuori del peccato, è morto al cospetto di Dio; lo canta la Chiesa: *Regem cui omnia vivunt, venite adoremus.* E perciò fu detto: *La fanciulla non è morta, ma dorme* (2). Gesù è tanto misericordioso che non solo esaudisce, ma previene i desideri de' suoi fedeli.

I due miracoli ci ricordano la virtù della preghiera, la forza da Dio comunicata alle sacre reliquie, (3) la frequente inutilità dei soccorsi umani, l'onnipotenza della fede, l'ultima àncora di salvezza nei casi disperati. Ci dicono insieme la diffidenza dei molti, la fede dei pochi, la perseveranza di pochissimi nell'ora della prova suprema.

Essi rammentano l'umiltà di Gesù Cristo; come vanno celati i misteri agli occhi dei profani, e che almeno si abbia il desiderio che restino nel silenzio i portenti speciali in noi operati dalla grazia divina (4). E più ancora ci dicono; ma per essere queste cose comuni a molti miracoli le lasciamo alla considerazione speciale di ognuno.

4. Piuttosto ricerchiamo il singolare ammaestramento che si trae dall' Emoroissa guarita, e dalla fanciulla risorta.

Ambedue ci designano la necessità di avvicinare Gesù per possedere la vera vita, ma per mezzi diversi, come diverse sono le età e le condizioni dell'uomo.

L'Emoroissa già adulta, che per dodici anni cerca salute, pace e gioia confidando nell'arte umana, nella scienza, nelle ricchezze; che passa di disinganno in disinganno, e sconfortata di sè e degli altri, non ha più scampo secondo le leggi della natura, ci dà l'immagine di tanti e di tante, che illusi dal mondo, infatuati dai bagliori di una scienza profana, intenti unicamente ai beni della terra credono di conseguire la sospirata pace correndo dietro alle gioie di una vita materiale. E invece? Perdono il più e il meglio della vera vita; languisce il corpo per gli smodati piaceri, intristisce l'anima

(1) Ivi 43.
(2) Vedi S. Bonaventura in S. Luca cap. VIII.
(3) Vedi S. Giov. Damasceno. De Fide Orthodoxa.
(4) Vedi S. Bonaventura in S. Luca l. c.

pei rimorsi del male operato, le sostanze vanno in fumo, ai sogni dorati succede una straziante malinconia,.... ancora qualche giorno e tutto sarà finito quaggiù.... forse una risoluzione disperata sarà lo scioglimento del dramma della vita... e al di là di una tomba disonorata, maledizione eterna,... interminabile dolore.

L' Emoroissa che si rianima al passaggio di Gesù, gli corre dietro, vince la folla, e giunge piena di fede a toccare la veste benedetta, e da quel contatto riporta la sospirata guarigione, rappresenta la sorte invidiabile di coloro, che dal dolore imparano a rinsavire; sebbene tardi, una volta almeno essi si risolvono ad avvicinarsi a Gesù Cristo, a prenderlo per maestro, ad invocarlo quale unico Salvatore, e dietro di lui battono coraggiosamente la via della rettitudine, della giustizia, dell' onestà cristiana. A questo conduce la fede ravvivata, la vincita del rispetto umano, la pugna contro le proprie passioni, il fiducioso e amoroso contatto con l' umanità sacrosanta del Redentore divino. Da Gesù Cristo la luce, la forza, il coraggio; una parola del suo labbro, uno sguardo de' suoi occhi valgono più di tutti i tesori del mondo, sono più efficaci di tutti gli avvedimenti umani, e la benedizione della sua mano è tanto potente da far dimenticare i passati affanni, e da spingere a quella perfezione di vita che ha per termine i gaudi del cielo.

Quella donna personifica la storia del popolo gentile che disingannato corre a Gesù Cristo; (1) ci dà il ritratto di tante anime che dopo un vano sperare, fedeli e ferventi volano al fonte della perfetta salute, trovano l'amore degno e sincero e possono ripetere con la sposa dei sacri cantici: *Quaesivi.... Inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam.* (2).

5. E la tenera fanciulla appassita avanti il tempo e già freddo cadavere a dodici anni? — E la tenera fanciulla per cui si affanna il padre e scongiura Gesù a correre al capezzale di morte? — E la tenera fanciulla su cui si fa lamento inutile, e che solamente al contatto della mano del Redentore, alla potenza della voce di lui si rianima, sorge, cammina, e si ciba in mezzo all' insperata e comune allegrezza?

Oh quella fanciulla pure, morta e quindi risorta fisicamente, nel senso morale ci dice la sorte di tanti poveri fiori appassiti dal vento di precoci passioni, recisi dalla falce di pessimi esempi, vittime incoscienti di perverse dottrine, di tanti giovanetti che hanno perduto

(1) Vedi il Lirano sopra il cap. IX. di S. Matteo.
(2) Cantica XI. 4.

l'innocenza prima di conoscerla, e che presto passerebbero di corruzione in corruzione più lacrimevole di quella del sepolcro, se una voce valevole e amorosa non venisse a svegliarli dal sonno di morte. Invano si fanno lamenti sopra di essi; invano si appella all'educazione civile e alle ragioni di florida salute, all'onore della famiglia, al buon ordine della società, alla difesa della patria; invano si aspetta l'assennato vivere dall'arte e dalla scienza di uomini senza Dio; la morte già distende il funereo velo a dispetto delle cullate speranze. Allora solamente ritorna il sereno, si tronca il sonno fatale, sboccia nuovamente il fior della vita, si muove il passo, si ingagliardiscono le membra, e vi ha speranza di belle operazioni quando il padre va in cerca di Gesù Cristo, insieme alla madre piangendo lo pressa ad entrare nell'ascosa camera del cuore traviato dei figli aberranti.

Allora solamente si dà valida guarigione e reale resurrezione quando Gesù prende per mano e grida: *Sorgi o figlio, sorgi o figlia. Io tel comando.*

Tocca ai genitori a impetrare, e a facilitare l'opera salutare avvicinando i loro figlioli a Gesù Cristo. Questi da sè ne sarebbero incapaci, perchè inesperti, leggeri, incostanti, troppo soggetti a un cumulo di illusioni, di cui non conoscono la fine miseranda.

Quando i genitori sono i primi a ricorrere al gran Salvatore, quando la fede significata da Pietro subentra alla vana sapienza, quando la speranza cristiana designata in San Giacomo prende il luogo dell'infida espettazione delle cose terrene, quando la carità rappresentata da San Giovanni (1) si impossessa di un cuore giovanile, il miracolo è già operato. Dalla mano di Gesù la vita passa nelle vene dei lamentati figlioli, spedito è il passo ad opere generose e la mensa degl'Angeli sta a caparra di vita immortale.

A tal patto solamente si può intuonare il cantico della perfetta allegrezza e i genitori lasciando nella vera vita i figli, avanti a loro, tranquilli, possono addormentarsi nel bacio del Signore.

Il mondo non intende questa dottrina; forse ride sulle proprie vittime. Al più, fa un momentaneo rumore intorno alla casa di un morto per passare domani a quella di un altro. Ma è forse il mondo il giudice imparziale e competente della vita e della morte? Solamente Gesù Cristo che insieme al Padre divino crea lo spirito e plasma il cuore dei figliuoli degli uomini è la vita dell'uno, è la risurrezione dell'altro.

F. BERNARDINO SDERCI da Gajole.

(1) S. Bonaventura, luogo citato.



CRISANTEMI E ROSE

A Frate Leonardo da Legnaia.

Alla fioca ed incerta luce rosseggiavano nell' ampia Basilica i bronzi che Donatello e gli alunni lavorarono: sopra la porta, spiccanti fra le tenebre, nelle quali ravvolgevasi la snella architettura del Brunellesco, lucevano i bianchi ornamenti di Michelangelo: lo splendido tabernacolo di Desiderio da Settignano col suo rilievo ben marcato e finissimo occhieggiava dallo sfondo della Crociata e di sull' altare di mosaico, splendente fra i pochi ceri lugubri e a braccia tese, sembrava implorare e concedere ad un tempo ampia misericordia il pregevole Cristo marmoreo. Intanto i canti di David si alternavano ai lamenti del paziente dell' Idumea ed una patetica cantilena tornava di frequente ad implorare sui defunti il riposo eterno e la luce che mai tramonta; io seguiva col labbro devoto ed il cuore straziato il canto lugubre ed affettuoso, mentre l' occhio con maggior frequenza ricercava nel coro grande uno stallo, per la prima volta vuoto al ritorno di questa sera, e per un istante vi rivedeva nei suoi abiti canonicali l'aspetto benevolo dell'uomo giusto, dalla mano prodiga e dal cuore generoso, la figura cara dell' amico che non è più.

Dipoi l' ampia Basilica è rimasta nelle tenebre e nel silenzio; eppure anche nella solitudine della mia camera, dalla quale scorgo il chiaror scialbo dei fanali che illuminano il chiostro arcato, a cui sovrasta la celebre Biblioteca e sul quale proietta più lontana l' ombra sua la bruna mole della Cappella Medicea, anche in quest' ora

continuami la visione.... E domani, io penso, scenderemo benedicenti a destra e a sinistra, presso le tombe di quei popolani, generosi prima per fierezza di natura ed onestà di nascita, dalla potenza sempre crescente fatti tiranni: invocheremo pace su quelle anime, sitibonde di libertà e divenute poi, per un malinteso intendimento, propagatori di ogni sfrenata licenza; munificamente religiosi anche in mezzo alla più ridicola superstizione; mecenati sempre grandi di ogni arte bella e di ogni utile scienza:... e sulle loro vergogne come del pari sulle loro glorie, coll'acqua lustrale scenderà una nuova volta la preghiera delle fede e dell'amore, pegno consolante del sicuro perdono di Cristo. E dal sepolcro dei nobili scenderemo a quello dei plebei, dove invano l'occhio cercherà una lapide, che non fu voluta dall'austerità di un Duca, che la consorte regale, quanto bella altrettanto sciagurata, di un fratello defunto, volle confusa colla più oscura plebaglia. E implorando pace ai colleghi defunti che ci precedettero illustrando la famiglia Laurenziana, processionanti in tuono lugubre, appariremo sull'ampia piazza, dove, per un istante, dall'attività febbrile ristarà il mercato fremente.

A tutto questo io penso mentre a tutto questo preludono le campane che mi sovrastano, suonanti a distesa e accordantesi colle campane tutte della città, imploranti dai viventi una prece ed un ricordo per i cari che furono.... E di mezzo alla visione delle necropoli marmoree, che domani visiteremo tramutate in giardini, io penso ad un cimitero solitario, scavato nel cuore di una montagna sacra, al disotto di un tempio illustre.

. . . .
. . . .

Frate Leonardo, domani ristarai alquanto dal tuo lavoro..., chè la vita umana tutta, in questo giorno, per un istante, si associa alla pace ed alla calma dei sepolcri. Il Camposanto tuo, o frate, dove accosto al vecchio religioso, che consumò la sua vita in opere di fede e di carità cristiana, riposa in pace l'umile novizio, che da pochi mesi, incominciata la vita sua di religione, tanto vi progredì da esser fatto degno così presto dell'ambito premio e della contrastata palma di vittoria.... il tuo camposanto, o frate, si schiuderà domani alla brezza del precoce inverno.... vi scenderanno salmodiando i fratelli e se pochi fiori staranno a rappresentare anche laggiù la caducità delle cose di terra, non saranno più gli anemoni, le mammolette, i ciclami del bosco, ormai spogliato di frondi; ma saranno i fiori del tuo pensile giardino, dell'orto tuo chiuso, circondante la Cappella

delle Stimate, coltivato dalle tue mani, con sentimento squisito di artista e di poeta.

Io ripenso, in quest' ora triste, agli amici che sopravvivono, ai luoghi cari che mi hanno parlato al cuore, e ti rivedo, nella solitudine del tuo eremo, curvo sul lavoro che se per modestia veramente sentita non porta il nome tuo, rivelerà però nei secoli lo squisito sentire e la devota arte di un frate umile quanto valente.... Lo ri-



Fr. Leonardo intagliatore.

cordi, o frate Leonardo, quando nelle così frequenti mutazioni barometriche della tua montagna, tu mi accoglievi con affettuosa eccezione nella solitudine del tuo eremo, che sta a guardia del Santuario delle Stimate? Al di fuori imperversava la bufera e presso il luogo santo salmodiavano i sacerdoti eremiti, gelosi custodi di un tanto tesoro.... tu intanto stavi lavorando all' ornamento del sacro, prezioso cimelio, a te pure affidato, ed io pensava alle glorie non morte del Chiostro.

Io ho veduta costassù, nella lunga, interminabile schiera di frati processionanti, io ho consciuta una moltitudine di artisti: oratori eloquenti al suono della cui voce si commossero non è molto le più celebri cattedrali d' Italia: letterati insigni e critici profondi alle

cui argomentazioni zittironsi i dotti superbi: pittori valenti, eternanti col vivido colore di lor tavolozza la divina idea, emanante da un cuore puro, che non conosce la viltà e la corruzione; e più di una volta ho udito il fremito di una mano franca che scorrendo sulla tastiera di un organo immortale sembrava quasi scendesse a sollevarmi « in più spirabil aere ». Ma questi artisti e questi poeti, o frate, sono passati e passano dalla tua Verna, dove di frequente giungono a ritemprarsi dalla fatica e per ispirare nuovamente la fantasia ardente ed il cuore amante: ma nessuno di essi continua costassù le gesta degli antichi monaci, trasfiguranti la propria cella in un lembo di Paradiso, dove gli Angeli corteggiano la graziosa loro Regina o compassionano il Crocifisso Redentore.... Tu solo coll'arte tua sorridi costassù sempre, fra le nevi invernali e al sole di primavera: tu solo l'artista ed il poeta della Verna, che adorni di fiori che hanno la durata di un giorno il Sasso dove il tuo Serafico Padre fu crocifisso d'amore, e tramandi ai posteri la soave ed eterna poesia di quel cuore generoso.... Sembrami di vederti ancora, come in una di quelle sere d'autunno, curvo sulla tavola di legno, vivificata dal tocco del tuo scarpello e dei tuoi arnesi, dar forma ad un festone di fiori o ad un trionfo di fregi.... e la Cappella delle Stimate in breve io la vedo popolata di santi e di illustri che testimoniarono la veridicità e la grandezza delle Stimate. Io ricordo che vedendoti umile, paziente, ripeteva a me stesso: Ecco un artista ed un poeta che lavora per immortalare altri artisti ed altri poeti!... Io ti ascolto ancora chiedermi umilmente consiglio circa il concetto da esprimersi là specialmente dove vi fosse da ricordare la patria nostra.... io leggo ancora negli occhi tuoi la gioia di poter collocare presso il Sasso glorioso del Padre il ritratto dei Grandi nostri — e vivaddio fra i più gloriosi — che Lo immortalarono nelle loro opere.... io rivedo la finezza, la genialità, la vita del tuo intaglio e penso al sublime poema che tu vai componendo in cotesto luogo santo.... Fino ad oggi le pareti bianche della Cappella delle Sacre Stimate erano nude, ma pur tanto eloquenti, solo però al cuore dei fedeli; domani esse parleranno anche alla mente del più scettico e rievocheranno i canti e narreranno la storia dei secoli, inchinatisi innanzi a Francesco « il più poeta fra i santi, ed il più santo fra i poeti ».

. . . .

. . . .

Le campane tacciono, o frate Leonardo.... parlano ancora i cuori però, o mio caro, nelle famiglie rimaste cristiane, dove in quest'ora s'implora pace ai cari che non sono più.... Io penso alla caducità

delle cose terrene e ad un tale pensiero, oltrechè dalla voce eloquente di quest'ora, sono stato condotto dalla visione delle opere d'arte, più chiare e più belle in mezzo alla nudità della mia Chiesa spoglia e fra le tenebre.

Qui tutto passò rimpiccolendosi e la grandezza non è ormai che ricordo di un giorno.... anche la potenza artistica non è cresciuta, è forse diminuita e solamente la intravede l'occhio freddo del forestiere che trae il paragone fra l'elogio della Guida e l'impressione ricevuta dall'occhio suo. Costassù però non è così: vi è sempre il soffio che vivifica, niente vi è di mutato; le gloriose tradizioni proseguono, l'amore non è di un sol giorno ed i fiori del tuo giardino non fanno a tempo ad avvizzirsi che mano pietosa li sostituisce con altri più freschi.

Prega adunque, o frate Leonardo, per gli amici che ti ricordano, acciocchè fra i dolori ed i disinganni della vita neppure uno dei casti ideali che ci arrisero vengano mai a cadere e perchè mani pietose e cuori gentili, circondandoci sempre, riescano a sostituire all'umano ideale che fatalmente passa, il ricordo e la speranza cristiana del sublime ideale che mai tramonta.

Dalle vicinanze del Chiostro Laurenziano
la sera di Ognissati del 1905.

FERNANDO.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione, ved. N. 2)

CAPITOLO IX.

Del fervore della carità che 'l beato Franciesco ebbe, desiderando il martirio per amore di Cristo Gesù crocifisso.

1. La carità fervente di beato Franciesco, amico dello sposo Cristo, del quale egli era tutto ardente, chi il potrebbe dire? E come egli ardeva in Cristo, più che non fa il carbone del fuoco ben acceso? Ei subito, com'egli udiva alcuna cosa dell'amore di Cristo, si mutava che parea che dentro e di fuori si trasmutasse e trasfigurasse tutto, e questo cotale censo,[1] cioè d'amore e d'amare Cristo perfettamente, dicea beato Franciesco che era maggiore limosina (a)

(a) Cod. 112: « *passasse tutte le limosine* ».
[1] Patrimonio.

che null'altra; e se alcun altro dicesse che fosse maggiore quello della pecunia, sì lo reputava stolto, conciossiacosachè l'amore di Dio non si può apprezzare [1] a niuna cosa e in esso si contiene ogni virtù, ed è quello che basta ad acquistare vita eterna. E per questa cagione di ciò che Iddio faceva, sì lo ringraziava e se ne rallegrava, e in tutte le cose si sforzava di seguitare Cristo e molto si fondava nella carità, dicendo ch'era fontana d'ogni virtù, ed egli sommamente la mostrava inverso tutte le creature, e induceva a laudare il Signore; e siccome facea David profeta e desiderava nei salmi, così beato Franciesco desiderava trasformarsi in Cristo per ardente amore che avea in [2] lui. E però sempre dalla festa della Epifania infino a quaranta dì sì si riducea a luoghi solitari e chiuso in cella, e digiunava lo più distrettamente [3] che potea, sempre pregando e orando a Dio senza intermissione; e certamente egli amava tanto Cristo e con tanto affetto che sempre glielo parea avere [4] innanzi.

E sempre aveva 'l beato Franciesco tanta caldezza [5] verso 'l santo Sacrificio e gli parea sì grande fatto [6] la smisurata larghezza, che 'l Signore mostrò inverso li peccatori, lasciando loro in cibo il Corpo a 'l Sangue suo prezioso, che quando egli si comunicava, si trasformava sì per ebbrezza di spirito, che e' sentiva dentro, ch'era una maraviglia a vedere.

2. Ancora era 'l beato Franciesco singularmente divoto della Vergine Maria dicendo: Ella è quel vaso prezioso che ci ha dato Signore Cristo benedetto per fratello, ricevendo la fraternità della nostra carne in sè ch'egli prese di lei, e per amore di lei digiunava dalla festa di santo Pietro e di santo Paulo infino all'Assunzione della Madonna.

Ancora era molto divoto degli angioli, e dicea ch'egli [7] ci sono messaggeri d'innanzi a Dio e difendonci dalle dimonia, e per amore di loro digiunava dall'Assunzione infino a quaranta dì sempre vacando [8] in orazione e avea speziale divozione a santo Michele Arcangelo, perocchè egli è speziale presentatore dell'anime nostre dinanzi

---

[1] Paragonare in prezzo.

[2] Latinismo, invece di *verso di lui*.

[3] Rigorosamente.

[4] Intendi: *gli parea averlo*.

[5] Significa proprio *affetto grande e veemente*.

[6] Azione o cosa in generale.

[7] Riempitivo di ornamento. Si usa, *egli*, sempre invariato senza riguardo a genere nè a numero. Bocc. g. 8. n. 7. Egli *non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane*. E g. 7 n. 1. tit. *Ella gli fa credere che* Egli *è la fantasima*.

[8] Maniera latina: *attendere, dare opera*.

a Cristo, e per lo grande amore che il beato Franciesco aveva in Cristo ed in tutti i Santi, i quali sapea ch'erano fondati in lui, sì aveva grande devozione e specialmente a s. Pietro e s. Paolo, che per la grande divozione e amore che loro portava digiunava quaranta dì. E come poverello di Cristo non avesse altro sacrifizio di fare a Dio se non il corpo e l'anima, di questo si studiava sempre di farli sacrifizio in digiuno e in orazione, e così dello spirito suo. Per grande carità ch'avea, a tutta gente si rendea servente e benigno per amore di Cristo, e non reputava essere amico di Diò colui il quale non s'ingegnasse e procurasse di riducere l'anime a salute, le quali Iddio ha fatte alla sua immagine e ricomprolle [1] del corpo e del sangue santissimo di Cristo, onde dicea che nulla cosa si vuol mettere innanzi [2] alla salute dell'anime. (a)

E quando era ripreso di troppo dura penitenza dicea: Io non sono mio; ma sono dato per esempio altrui. E tuttora [3] non fosse bisogno di dare tormento alla sua carne, perocch'era già suggetta per sua propria volontà e servia allo spirito, però niente meno [4] per dare buono esempio di sè sempre si tormentava di nuove pene, e dicea: S'io parlo colla lingua dicendo bene e io non ho carità degli angioli e non mostro esempio di buone opere virtuose, poca utilità faccio altrui e a me niente.

3. Anche desiderava per grande carità che avea, di venire a corona di martirio, [5] perocch'era perfettamente acceso di quel caldo fervore che furono i martiri, acciocchè per lo martirio offerisse se medesimo ostia cara a Dio, e rendesse similitudine [6] a Cristo, che offerse se medesimo per noi in sulla croce. E certamente per questo desiderio si dispose lo sesto anno della sua conversione ad andare in Soria a predicare la fede di Cristo a' Saraceni e agli infedeli.

Ed essendo montato in su una nave per andare in quelle contrade, il vento menò la nave in Ischiavonia, onde conoscendo che non era volontà di Dio ch'egli facesse allora quel viaggio, vennelì alle mani un navile che andava in Ancona, ed egli pregò il padrone della nave che 'l dovesse portare per l'amore di Dio, lo quale padrone avendo necessità di vettovaglia, [7] sì gli rispose molto dura-

(a) Nell' originale abbiamo un tratto, omesso dai nostri Codici.
[1] Sottintendi: *col prezzo*.
[2] È reso bene il verbo *anteporre*.
[3] Tuttochè, benchè.
[4] Lo stesso che *nientedimeno, tuttavia*.
[5] Desiderava cioè diventar martire.
[6] Per rendersi simile a Cristo.
[7] Di denaro.

mente. Nondimeno 'l beato Franciesco confidandosi nella bontà (a) di Dio col compagno nascosamente montarono nel detto navile e uno venne nella detta nave, il quale si crede fosse mandato da Dio, che fece le spese di ciò che bisognò al beato Franciesco e al compagno suo in questo modo, che disse a un buon' uomo ch'era in sulla nave: To'[1] queste cose e danne a' frati che sono nascosi nella nave, secondochè vedrai che abbiano bisogno; onde venne caso, secondochè fu volere di Dio, che per fortuna la nave soprastette in mare per modo, che la vivanda mancò al padrone e a coloro ch'erano nella nave, di che convenne che quella poca vivanda che il buon uomo avea de' frati, si togliesse per bisogno di tutti quelli della nave, ma la quantità era piccola a sì grande bisogno. Ma il pietoso Iddio per li meriti del suo servo la moltiplicò per si fatto modo che ella bastò a tutti infine che giunsero al porto che desideravano.

Onde vedendo quelli della nave, ch'erano campati per li meriti del servo di Dio beato Franciesco, renderono laude e grazia a Dio. Ed essendo 'l beato Franciesco uscito di nave ed entrato (b) dentro nella terra, cominciò a predicare e a convertire le genti, e dava di sè buono esempio ad ogni persona con fatti, e con parole per modo che molta gente riducea a Dio.

4. Ora stringendo[2] pure il fervore della carità di volersi offerire a Dio per martirio e di convertire gl'infedeli, sì prese viaggio ad andare verso Marocco per predicare a Miramolino, ch'era signore di quelli Saraceni e di convertire lui e la sua gente alla fede di Cristo, acciocchè per questo potesse venire al desiderio suo del martirio; e tanto desiderio aveva di questa cosa che essendo lui infermo, quando andavano per terra, sempre andava dinanzi al compagno e per adempiere il desiderio suo andava in tanta fretta, che ben mostrava l'ebbrezza dello spirito suo.

Essendo giunti in Ispagna, Iddio che lo riserbava a maggiori cose, sì lo toccò di una infermità per sì fatto modo che lo impedì, sicchè non potè seguire il viaggio e tornossi addietro, conoscendo la volontà di Dio, che volea che pascesse ancora un tempo le sue pecore, delle quali egli l'avea fatto pastore, cioè i suoi frati.

5. Ancora il tredicesimo anno della sua conversione si propose la terza volta per grande ardore di carità ch'egli avea, d'andare verso gl'infedeli a spargere il suo sangue per accrescimento della fede cri-

(a) I. Cod. concordemente: « *grazia* ».
(b) Cod. 112: « *andato* ».

[1] Voce accorciata da *Togli*.
[2] Incalzando, aumentando.

stiana, e passò nelle parti di Siria e misesi ad andare nell'India al Soldano in Babilonia, e con tutto che con grande fatica e pericolo vi passasse per un'aspra briga,[1] che in quel tempo si facea là tra' Cristiani e' Saraceni, ed erano a oste l'una parte e l'altra, e avea fatto[2] il Soldano che chiunque recasse un capo di cristiano, avesse un bisante[3] d'oro, sicchè era grande pericolo a passare in quei luoghi, ma però non lasciò di seguitare il suo proponimento non curando la morte, anzi desiderandola.

E in questo modo avendo conforto da Dio fece orazione a Dio, e poi cantò quel verso di David profeta che dice: *Si ambulavero in medio tribulationis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* E andando ed essendo nel terreno del Soldano, due pecorelle venivano loro incontro, e quando il beato Franciesco le vide, sì disse al compagno ch'avea nome frate Alluminato, uomo di grande lume e virtude in Dio: Frate, confidiamoci in Dio, che la parola del Vangelo dice: Io metto[4] voi, siccome le pecore infra lupi.

E poco stante[5] vennero loro addosso gente che subito gli pigliarono e malamente li batterono e legaronli molto stretti, e 'l beato Franciesco di questo era molto allegro, perocchè aveva quello che desiderava, e infine li menarono dinanzi al Soldano.

E il Soldano gli domandò chi gli avea mandati e perchè vi erano venuti. Al quale l'uomo di Dio beato Franciesco rispose con grande sicurtà: Io sono mandato da Dio altissimo e non da uomo del mondo, acciocch'io dimostri la via della salute a te e al popolo tuo, e annunzi la verità del Vangelio di Cristo. E predicò al Soldano con tanta costanza di mente e di virtù d'animo e con tanto fervore di spirito della Trinità e dell'Unità di Dio, che veramente si compiè in lui la parola del Vangelio dove dice: Io vi darò bocca e sapienza alla quale non potranno resistere tutti li vostri avversari.

E 'l Soldano vedendo nell'uomo di Dio tanto fervore di spirito e virtù di prontezza e di costanza di animo, udillo con grande diligenza e pregollo dovesse stare con lui. Al quale il beato Franciesco illuminato da Dio rispose: Se tu ti vuoi convertire a Cristo tu e 'l popolo tuo, io starò con teco volentieri, e se tu dubiti di lasciare la fede di Maometto per la fede di Cristo, comanda che sia acceso un grande fuoco e fa venire i preti tuoi, e fa me e loro en-

[1] Contesa, rissa. Quì è: *guerra.*
[2] Avea disposto.
[3] Moneta antica, così chiamata da *Bisanzio,* sede dell'Impero greco.
[4] Mando.
[5] Subito.

trare nel detto fuoco, e quale di noi rimane salvo nel detto fuoco, in quella fede credi. E 'l Soldano rispose: Io non credo che niuno de' miei preti sia, che si volesse mettere per difendere la nostra fede a cotesto partito. E questo diss' egli, perchè vide uno de' suoi preti che era autentico e provato in quella fede ed era attempato, fuggire dinanzi a lui. Onde 'l beato Franciesco disse: Se tu e 'l popolo tuo mi volete promettere di convertirvi, s'io scampo di questo fuoco, io sono apparecchiato d'entrarvi dentro; e s'io ardo, sia reputato per li miei peccati, e s' io n' esco salvo, conosciate Cristo per vero Iddio e Salvatore del mondo. E 'l Soldano rispose che non osava di pigliare questa pruova per paura del romore del popolo; e nondimeno pose amore [1] grandissimo al beato Franciesco, perchè il vide così affettuoso e costante alla nostra fede; di che gli volle donare molti danari e doni d'altre cose preziose, le quali Franciesco beato non volle ricevere anzi le sprezzò.

Onde il Soldano vedendo 'l beato Franciesco così spregiatore delle cose mondane, vieppiù gli pose amore, e benchè egli non si volesse convertire sì lo pregò che dovesse tôrre quelle cose e darle a' poveri e alle chiese, ma il beato Franciesco, che schifava volentieri il carico della pecunia e anche vedea che l'animo del Soldano non era radicato in vera pietà, non consentì per niun modo di riceverle, e simile [2] vedea che non potea trarre alcun frutto di convertire quel popolo, nè di seguire lo proponimento suo d'essere martirizzato. (a) E allora gli fu mostrato da Dio ch' egli si partisse e tornasse tra' cristiani, e così fece.

6. E nondimeno sempre l'ardore gli crescea di crociarsi [3] per amor di Cristo, e come diremo innanzi, manifestamente si dichiarò, quando il Serafino gli apparve.

O come fu beato uomo Franciesco, che benchè non fosse da tiranni e da signori e eretici per la fede tagliato, nè morto e da loro fatto martire, egli n'avea sì grande desiderio che in ogni modo e con opere e con parole il dimostrava! E bene il palesò Cristo benedetto, che fu capitano e capo de' martiri, quando gli mandò per lo detto Serafino il suo suggello, [4] cioè il segnale delle sue piaghe e per questo modo il palesò glorioso martire di Cristo!

(*continua*) P. NICOLÒ DAL GAL

(a) « *d'essere martirizzato* » manca nel Cod. I. 1.

[1] Bel modo di dire che vale: *Cominciare ad amare,* o *amare* semplicemente.

[2] Avv. *similmente.*

[3] Tormentarsi.

[4] Le SS. Stimate, chiamate da Dante *ultimo sigillo.*

Fra Dionisio Pulinari e la sua Cronaca (*)

Il venerabile Francesco Gonzaga appena eletto Ministro Generale dell'Ordine Minoritico (1597) rivolse il pensiero a riunire come in un fascio elettissimo le memorie francescane di tutte le Provincie Cronologi esperti e spassionati furono chiamati a prestare l'opera loro. Questi doveano rovistare gli archivi di provincia, visitare personalmente i singoli conventi, riunire le sparse scritture, raccogliere dalla bocca dei più vecchi la tradizione di uomini e di cose e segnare tutto ciò che fosse degno di esser tramandato alla posterità.

Nella Provincia Toscana, che allora formava un sol corpo sotto l'unico sigillo delle Stimate di San Francesco, fu prescelto alla non facile opera il P. Dionisio Pulinari. In cinque anni esso compose una Cronaca la quale fino ad ora rimase inedita, ma che è degnissima di pubblicità a vantaggio degli studi francescani, a diletto di chi ama leggere cose edificanti sì, ma genuine, e molto più a istruzione dei figli di tutta la Toscana Serafica.

Il celebre P. Francesco Frediani ne era innamorato; il compianto P. Damiano dalla Rocca San Casciano avidamente la ricercò, la lesse, e parte ne trascrisse; grandemente l'apprezza nella sua Bibliografia Sanfrancescana il P. Marcellino da Civezza, e basta percorrere questa cronaca per giudicare che essa corrisponde all'incalzante desiderio di conoscere limpidamente la vita intima e le svariate vicende di non pochi figli di San Francesco. Avanti di por mano alla stampa di questo prezioso manoscritto crediamo opportuno il premettere alcune notizie sopra dell'autore, notizie attinte nelle candide confessioni che esso qua e là fa di sè stesso, tanto più sincere in quanto egli credeva che giammai avrebbero varcato le soglie del convento.

Il Pulinari nacque da rispettabile famiglia fiorentina; a quanto ci è dato dedurre frequentò ancor secolare le scuole ecclesiastiche, e abbastanza adulto si arrolò tra i figli dell'Osservanza toscana. Presentato dal rinomato P. Andrea Alamanni (cui dice di aver

(*) Col prossimo Fascicolo comincierà per cura del P. Saturnino Mencherini la pubblicazione di questa Cronaca, solo in quella parte che si riferisce ai singoli Conventi attualmente appartenenti alla Provincia Toscana delle *SS. Stimate*, secondo l'originale manoscritto di Ognissanti che ci sarà gentilmente favorito dai nostri egregi Confratelli di = *Luce e Amore*.

sempre avuto grande stima ma poca affezione,) fu ricevuto all'Ordine dal Padre Alessandro Gai, tipo dei buoni ministri Provinciali, e fu vestito dell'abito serafico per le mani di un Padre Giov. Battista Panzani nel convento di Fiesole il 5 Luglio 1534. Insieme ad altri dieci novizi egli si informò allo spirito francescano sotto il magistero di un certo P. Antonio da Montepulciano, uomo dabbene e di vita esemplare, e alle fresche memorie di tanti religiosi che nel lasso di cento anni avevano lasciato odore soavissimo di santità sulla trasformata vetta dell'etrusca città fiesolana.

L'anno seguente faceva la sua professione; nel 1537 cantava la sua prima messa alla Capriola (l'Osservanza di Siena), nel capitolo provinciale del 1542 riceveva l'ufficio di predicare e di confessare. Nel 1543 fu alla Verna a dar voto come Discreto della Madonna di San Romano e nella Congregazione del 1551 (fatta in S. Francesco di Lucca) fu eletto per la prima volta guardiano destinato a reggere la famiglia di San Casciano in Val di Pesa. Quella croce pare la portasse volentieri, perchè per 18 e più anni esso fu superiore passando da uno ad altro convento; ma questo passaggio alcune volte gli rincrebbe. Infatti parlando di S. Romano scrive: « In questo loco, io che scrivo, sono stato guardiano mesi 16 con « 25 frati alle spalle, ma nel capitolo che si tenne a Poggibonsi « Fr. Antonio Ginestreto allora Commissario Generale, che vi fu « presidente, mosso lui forse per zelo dell'anima mia, me ne cavò. « Iddio li retribuisca secondo che fu la sua intenzione ».

Abbastanza devoto, incontrando frati spirituali, faceva con essi patto di scambievole preghiera in vita ed in morte, e tra questi rammenta un F. Lorenzo da S. Marcello ottimo padre e maestro di noviziato e un fra Domenico da Cutigliano laico di vita esemplarissima.

Zelante della povertà loda i luoghi umili e ritirati, e glorifica quei che non vennero meno all'amore supremo di ogni vero figlio di San Francesco; chiama uomo astuto, ma non devoto, e il primo che morisse senza nota di santità il P. Pietro Paolo Ugurgieri di Siena detto Barbarossa, perchè distrutta furbescamente la povera chiesetta fabbricata da San Bernardino ne edificò la nuova sontuosa e bella alla Capriola; dice che in alcuni luoghi i frati non ci fecero fortuna perchè il convento era troppo splendido, e francamente censura un Padre Lodovico da Pisa, sebbene bravo nelle lettere, perchè nel patrio convento di santa Croce avea trasformato il terreno ortivo in curioso giardino. — Alieno affatto da ogni partito si protesta di volere essere imparziale con tutti, ancora con quelli che non davano nel suo genio, e mantiene la promessa. Così descrivendo la

23

divisione avvenuta della Provincia nel 1523 in due, e poi in tre nel 1526, e la riunione della stessa nel 1563 censura i fiorentini che vollero staccarsi dal rimanente della Provincia, chiama giuste le ragioni dei Senesi e dei Lucchesi uniti insieme, non approva il modo subdolo di riunione a scapito dei più deboli, e riprende il P. Sacchetti e il P. Caiani ambedue di Firenze perchè con raggiri e con emissari impertinenti avevano conturbata la pace fraterna e gettati i semi della discordia. Non vede chiaro nella decisione ultima di formare quattro custodie, cioè la lucchese, la fiorentina, la senese e quella della Verna sotto un medesimo Provinciale, e con tinte paurose descrive la morte di un certo fra Bernardino da Lecco che sebbene forestiero invece di attendere alla cucina in S. Salvatore di Firenze invaso dallo spirito di parzialità spendeva il tempo nel mormorare e nel seminare zizzania raccogliendo o riportando ogni chiacchiericcio a carico della parte senese. Per altro con la stessa sincerità censurò il P. Daniele Galletti da Siena che per *strattagemma fratesco e sanese* (così egli si esprime) dal patrio convento per i suoi fini se ne andò a dettare in Alessandria della Paglia.— Riguardo alla Riforma nascente loda di bontà le singole persone ad essa favorevoli, ma non approva la divisione portata a tale riguardo; verso i Cappuccini poi usa parole di sommo rispetto. Ammira il Venerando P. Evangelista da San Marcello, ma lo riprende perchè non volle sapere di superiorità, mentre con essa poteva fare gran bene alla propria Provincia; altrettanto ripete del P. Raffaello da Ponticosio, *atto a tutti li uffizi della religione, et massimamente al primo che importa, cioè il ministeriato della Provincia, perchè lui non conosce parte se non quella di Gesù. Lui haverà a rendere ragione di essere stato troppo amatore della sua pace et quiete, perchè l' uffizi della religione non si devono appetire, nè cercare, ma quando ti son dati, el' si devano pigliare, perchè il fare altrimenti è contradire allo Spirito Santo.*

Uomo di carità, tutto tenerezza per i vecchi, sollecito per i giovani, compassionevole per i difettosi, freme di santo sdegno nel vedere l'orridezza delle prigioni fatte in Ognissanti per i frati delinquenti e la denunzia al buon Generale Gonzaga perchè vi provveda. A questo pure fa caldo appello perchè curi onorevole sepoltura ai frati che morirono al Ceppo di Firenze vittime di carità nell'assistere agli appestati.

Per altro pare che avesse la lingua un po' tagliente, e perciò fa il proposito di temperare almeno la penna, nel parlare dei superiori. Con gli eguali e con gli inferiori predicava bene, ma qualche volta agiva un pò male. Questo fu a lui rinfacciato da un buon laico di Volterra per nome Agostino; il Pulinari colto nel vivo si contentò

di chiamarlo *frate testareccio*, ma non si astenne dal ricordare che quel laico a testimonianza di frati e di secolari fu veduto più volte a San Salvatore di Firenze e a San Girolamo di Volterra elevarsi in estasi prodigiosa.

È ancora un po' bizzarro, scherza sopra la propria sordità, rampogna frati e monache perchè trascurati nel raccogliere e custodire e molto più nel trasmettere le belle memorie dei singoli conventi, e talvolta ha delle scappate che quasi arieggiano al bernesco. Come pensava, come parlava, così scriveva; nè pure un minimo segno di artefatto. Questa ingenuità dà un sapore speciale alla Cronaca Pulinaresca. Amantissimo della gloria dell'Ordine e della Provincia sebbene vecchio ed accasciato lavorò con costanza ammirabile. Fece sua, finchè lo potè, la Cronaca della Provincia Toscana scritta dal celebre Mariano da Firenze (cioè fino al 1514) riempiendone le lacune, correggendone le date sbagliate, rettificando alcuni giudizi, abbreviando o allungando secondo il bisogno. E in quello di cui egli stesso era stato testimone, o poteva aver notizie dai più vecchi di lui, nulla risparmiò perchè ordinatamente fossero conosciute e registrate le cose di una certa importanza.

Così furono descritti tutti gli eventi o locali o personali che risultavano in onore o in edificazione della provincia o dei singoli conventi dal primo ingresso in Firenze di Giovanni Stronconio negli ultimi anni del 1300 al Provinciale toscano del 1582, dal primo Generale zelatore della rinascente Osservanza regolare a quel Gonzaga che in sè ricopiò il fervore di San Francesco e la dottrina di San Bonaventura. Dal Monte della Verna all' ermo luogo di Castelnuovo di Garfagnana, dai cenobii della città del fiore ai ritiri dimenticati di Scarlino e della Nave, dal gran convento di San Francesco in Lucca al piccolo eremitorio di Anghiari tutto fu passato in rassegna. Ei ti fa sfilare davanti una moltitudine di persone o pie, od operose, o sapienti, o tutto questo insieme, che vorresti vedere ancor viventi a propria edificazione, a disinganno di coloro che racchiudono la storia francescana nel giro di 50 anni, a guida delle persone di buona volontà.

Alla stampa di questa Cronaca della Provincia Toscana non fremeranno le ossa del buon Pulinari le quali dal 1582 riposano nel ex convento di Doccia nella collina Fiesolana, ma dal cielo credo che egli sorriderà a chi amoroso glorifica il suo nome e studia l'opera sua. Non gettò le parole al vento il P. Antonio Terrinca quando nel suo — Theatrum Etrusco-Minoriticum scrisse: ***Dionisius Pulinari de florentia, vir grandaevus, rerumque nostrarum prudens inquisitor, veridicusque scriptor lingua vernacula.***



I miei trentadue anni in Cina [1]

RICORDI

Sorridevami l'età, col fascino de' suoi ventisei anni, quando, applicato allo studio di Filosofia a Torino, m' incontrai in Mons. Eligio Cosi di Pontassieve, Vescovo in Cina. A lui chiesi, e l'ottenni, che mi conducesse seco; e sulla fine di Marzo 1871, dato l'addio a' miei cari, tuttavia a loro celando piamente il viaggio lunghissimo, lasciai non senza lagrime la bella Torino. Sostai a Pontassieve e di là mi recai a Loreto a prendere la benedizione — nella sua dolce casa — dalla Vergine, e m' affidai all' Adriatico, alla volta della classica Grecia. O Patria, o Italia, soave paese degli incanti e dell'armonica favella, addio!.... a quando ?!....

Gettammo le ancore nel porto di Corfù, poi ad Alessandria d' Egitto. Attraversai il deserto col treno, vidi in lontananza il Cairo, dimora per alcun tempo della S. Famiglia; m'avvicinai alle famose piramidi, e rividi sotto l' ombra grande di Napoleone arringante le truppe : — Soldati, voi combatterete i dominatori dell' Egitto: considerate che dal sommo di queste piramidi quaranta secoli ci contemplano. —

Il 1 Maggio su nave inglese entrammo nel Mar Rosso e nell' Oceano indiano. Fatta una breve fermata a Ceilan e a Panang nella penisola di Malacca, costeggiando Sumatra e il Tonchino, sbarcammo a Hong-kong, di là a Shang-hai.

---

(1) Dal *Diario* del P. Pacifico Fenocchio O. F. M. Questo caro vecchio, che ha speso la sua gioventù e la robusta virilità nell' estremo Oriente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, si è ritirato alla Verna, affiliandosi alla Provincia delle SS. Stimate, col desiderio di morire lassù nel Monte Santo. Ormai quasi cieco, e nella tarda età, ha consegnato a noi il suo *Manoscritto*, da cui spigoliamo a edificazione dei lettori.

E ai primi di Giugno incolumi tra i pericoli di una lunga navigazione, guidati dalla Vergine, stella del mare, fermammo il piede nella terra che Iddio ci assegnava, la Cina, nella Provincia di Chan-tons, città di Chefoo. Eravamo sette Missionari: Mons. Luigi Moccagatta di Castellazzo, Mons. Eligio Cosi di Pontassieve, i Padri Beniamino, Deodato, Luigi ed io, con un fratello converso. Fummo ospiti alla nostra Missione del P. Angelo Angelini.

Riposati qualche giorno i due Vescovi con i Missionari partirono per le loro Residenze, lasciando me solo col P. Angelo, a studiare Teologia.

Poco dopo mi giunse una triste notizia: la splendida nave che mi portò in Cina, di ritorno in Europa, carica di ricche mercanzie, s' era scontrata in una furiosa tempesta e avea fatto naufragio. Nessuno si salvò!.... quale desolazione fu per me!

. . . .

Dunque, ero rimasto a Chefoo per la scuola di Teologia. Povera scuola! il P. Angelo mi dava qualche rara lezione, ogni quattro o anche otto giorni; mi prese lo sconforto vedendomi così innanzi d' età e indietro nello studio. I giorni erano immobili, non avendo con chi scambiare una parola, poichè non sapevo il cinese. Un giorno uscito per due passi su un monte vicino, trovai un uomo, che mi rivolse il discorso. Io non capivo nulla, naturalmente, ed egli per esprimersi tracciava col dito in terra dei caratteri e faceva altri segni. Risposi con un gesto accennando il Cielo, volendo dire che lassù v' è un Dio da adorare e, al tempo stesso, furtive mi spuntarono sugli occhi le lagrime, per non sapermi spiegare. Ei se n' avvide e commosso uscì in questa esclamazione — chè questa l'intesi bene -- *ho, ho.... buono, buono!..*

A consolarmi nella mia desolazione intervenne il buon Dio, facendomi capitare tra mano la Bibbia, annotata dal Martini. La lettura di questo libro divino, specialmente dei Salmi, mi riuscì deliziosissima, e la parola di Dio così piena di recondite bellezze spirituali ridonò la pace al mio cuore, cacciandone la tristezza. Fu un mite raggio benefico, un sole primaverile all'anima mia, che s'apriva nuovamente alla gioia.

. . . .

***

Chefoo è vicino alla Corea, divisa da un braccio di mare. In questo paese si scatenò nel 1873 una terribile persecuzione contro

i Cristiani, dei quali molti ne furono massacrati, scampandone pochissimi, fra cui il Vescovo Ridel e il P. Blanc, che si rifugiarono a Chefoo. La loro venuta fu una fortuna per me; così ebbi occasione d'imparare tante cose e d'istruirmi nei costumi e nella lingua cinese.

Un giorno, a diporto col P. Blanc, entrammo in una pagoda frequentatissima. Costà dentro vidi un bel simulacro, rappresentante una Signora col bambino in braccio, con moltissimi doni e voti. Interrogato un bonzo rispose: — Questa è la S. Madre che libera da tante disgrazie, specialmente i naviganti. — Vi riconoscemmo il culto alla Vergine, Madre di Dio; sebbene i Cinesi non la credano tale.

Altra volta, visitando insieme con Mons. Ridel una di simili pagode, detta *Tehon-ling-tse*, mi trovai davanti a una scena infernale. In una fuga di stanze erano disposte figure gigantesche di demoni dalle forme orribili: capelli lunghi irsuti, corna di fuoco, zanne di cinghiale, artigli adunchi, occhi di fiamma fuori dell'orbita, che martoriano i dannati con diversi supplizi.

— Questo, ci spiegò il bonzo, è l'inferno di 18 gradi, uno più squisito dell'altro, secondo i peccati; questa ruota, che vedete girare, rappresenta l'eternità dei gastighi. — Ecco, come presso questi gentili è precisa l'idea di un'eternità infelice.

Passeggiando con Mons. Ridel su la spiaggia del mare, cadde il discorso su la persecuzione di Corea. Mi raccontò che ei si era salvato *in grazia di un asino*!.. — Ma, Eccellenza, mi burla — soggiunsi. — No, no, ascoltami. In Corea, non saprei per quale superstizione, hanno gran rispetto agli asini, e per loro riguardo non osano toccare chi li cavalca. Ora, al momento di essere preso dai ribelli e bruciato vivo, a cavallo della mia bestia rispettabile mi sottrassi al furore dei nemici.

***

. . . .

. . . .

Era l'Ottobre e sedici mesi da che dimoravo a Chefoo, senza aver nulla compicciato in fatto di studio, ciò che mi affliggeva, quando mi giunse una lettera di Mons. Cosi da Tsinan-fou, che mi chiamava in Seminario. Su di un carro tirato da due mule mi posi in viaggio per alti monti, pianure paludose e fiumi pericolosi, che attraversai portato a spalla da uomini robusti. Dopo dieci lunghissimi giorni arrivai come Dio volle, a Tsi-nan-fou, ed

entrai in Seminario. Finalmente poteva dedicarmi interamente allo studio, sotto il magistero dello stesso Mons. Cosi, il quale teneva molto all'istruzione de' suoi Missionari, non meno che alla pietà. A tempo avanzato m' intrattenevo nella piccola tipografia, dove si stampava allora un Epitome di S. Scrittura in cinese, secondo il metodo di Sua Eccellenza. Ciò mi giovò molto, avendo imparato a comporre, per l' acquisto della lingua.

Mons. Cosi era uomo di rara pietà, di grande zelo e tenerissimo di cuore.

Accadde che alcuni soldati rubassero a viva forza degli oggetti alla nostra chiesa. Il Vescovo ne avvisò il Vicerè, il quale lo invitò al suo tribunale, accoltovi con onore.

— Eccellenza, disse il Vicerè, i capi del misfatto sono stati presi, e alla vostra presenza verranno decapitati. — Il Vescovo sentendo compassione degli infelici tanto pregò, tanto disse, che il Vicerè meravigliato esclamò: — Oh, felice Lei, Monsignore, che accoglie nel petto un cuore sì bello! Sia esaudito. D'or innanzi il mio braccio sta alla sua difesa e de' suoi cristiani. *Ding-ta-in*, si chiamava così, attenne la promessa, poichè fu il buon amico di Mons. Cosi e il nostro protettore. Io stesso lo conobbi, a pranzo da noi.

. . . .
. . , ...
. . . .

Verso la fine del 1873, da Pechino venne in perlustrazione a Tsi-nan-fou un gran Bonzo. Molti bonzi locali ricorsero a lui, chè la Chiesa cattolica faceva loro concorrenza; ed essi, non che i maestri della città, si sentivano impotenti a rispondere alle nostre domande e obiezioni. Questi stette un po' sopra pensiero, poi disse:

— Non temete, andrò io, e li farò tacere. —

L'indomani con biglietto si annunziò al Vescovo per la sera. Venne infatti alla Residenza, con lungo codazzo di bonzi e di maestri, impettiti, pregustando la vittoria, ricevuto con tutte le cerimonie che si costumano con gli alti personaggi della Cina. Servito il thè e accesa la indispensabile pipa, il Bonzo rivolto al Vescovo disse a bruciapelo: — Monsignore, io son certo, che non vi è Dio; e come mai voi cattolici ingannate i vostri seguaci predicando loro l' esistenza di Dio? — Il Vescovo rispose semplicemente: — Io invece credo fermamente che vi sia. Mi dica, chi ha creato il cielo e la terra? —

— E non lo sa? il Bonzo di rimando. Ecco come avvenne la creazione. Cominciò a soffiare un vento impetuoso, rinforzando sempre, *vu.... vu.... vu.... pà !....* ed ecco la terra. Di nuovo *vu.... vu.... vu.... pà !....* ed ecco il cielo; *vu... vu... vu... pà!..* ecco il moto, il tempo etc.

Il Vescovo tacque; si alzarono e condusse il Bonzo a veder la sua chiesa, una meraviglia edificata di fresco. — È bella? domandò il Vescovo.

— Bellissima — rispose il bonzo, facendo le più grandi meraviglie — e quali muratori l'han fatta? Monsignore allora:

— Quella stupenda mole che voi vedete, non fu punto fabbricata dai muratori. Or fanno alcuni anni, si scatenò un gran vento, e, *vu.... vu.... vu....* ed ecco pietre, mattoni; di nuovo *vu... vu... vu...* ecco calce, legname, *vu.... vu.... vu.... pà !!* e n'escì questa bellissima chiesa. —

Tutti capirono, e si fece una grassa risata alle spalle del Bonzo, il quale scottato si licenziò, maledicendo ai *diavoli occidentali* — gli Europei — ma non convertito.

. . . .

Il venerando Prelato era l'ammirazione anche dei pagani.

Uno di quei giorni, 1874, venne a ossequiarlo la famiglia di un Mandarino ricchissimo. Avevano seco, portato in braccio dalla balia, un loro vezzoso e vispo figliuòlino di tre o quattro anni, pagano, come i suoi genitori. Visitandosi la chiesa, il Vescovo mostrando le pitture, i quadri, le cappelle, di tratto in tratto accennava alla nostra santa Religione, ma inutilmente. Dinanzi all'altar maggiore, il bimbo si svincola d'improvviso dalle braccia della balia, genuflette con ambedue le ginocchia e con la fronte sul pavimento dice a voce alta: — Voglio prostrarmi davanti a Dio !.....

Rimasero stupefatti. Sua Eccellenza, commosso alla vista di quel fanciullino che confessava e dava lode al vero Dio, con gli occhi e le mani levati al cielo, esclamò:

— Prendilo, o Signore, questo innocente, che è tuo. — Era un tenero fiore, spuntato di tra il gelo del gentilesimo.

Un altro fiore, un candido giglio, s'aprì in questa città di Tsi-nan-fou, colto dalle mani sante degli Angeli. Una giovinetta sui 13 anni, pagana, venuta alle mani di donne che vivono di peccato, fu consegnata ad una vecchia affinchè la iniziasse al turpe mestiere.

Quella dolce creatura resistè alle blandizie, e alle minaccie

della donna, la quale infuriata la battè così crudelmente, che ne morì sotto i colpi; amando meglio perder la vita che macchiare il suo candore virginale!....

Povera piccola martire! prega dal Cielo alla tua patria il lume della fede, la libertà dei figliuoli di Dio.

(continua)

Un Missionario

I. M. I. F.

AL R. P. MICHELANGELO GUARDIANO DELLA VERNA

(continuazione vedi n. preced.)

Se mi vedesse, P. Guardiano, che bella figura con queste vesti! Scarpe di seta, calzoni pure di seta, ma così larghi, da star bene al Biancone di Firenze. Poi una bellissima tunica di seta celeste listata a fiori, di forma eguale, su per giù, a quelle tuniche che portavano gli antichi Romani ed anco gli Ebrei ai tempi di Gesù Cristo, sopra, una specie di panciotto, quindi una piccola mantellina che arriva ai fianchi, che portiamo solo nelle feste, e nelle visite alle persone di riguardo. In capo finalmente un cappello rotondo senza tesa con in mezzo, su in alto, una coccola di corallo, di dietro il codino. Ecco il mio ritratto. Lei mi dimanderà perchè i Missionari così poveri, vestano con tanto lusso, e così alla signorile. Padre, in Cina, non è come in Europa; qua si vive d'apparenza; vestendo un pò dimessamente, non solo, non avremmo alcuna autorità, ma saremmo dispregiati, almeno non curati: gli stessi cristiani si vergognerebbero di noi, e la Religione non sarebbe tenuta in quel gran concetto, di Religione cioè di uomini grandi, che qua è assolutamente necessario per la propagazione. In Cina, veda, la Religiene Cristiana è considerata come una religione straniera, quindi vile, barbara, da niente: perchè per i Cinesi straniero, vile e barbaro son sinomini. Senza quindi un apparato esterno come richiamar l'attenzione? Chi s'avvicinerebbe a Lei? Nessuno. I Cinesi non sono come i Romani ed i Greci che ragionavano, ed attendendo solo alla verità, poco si curavano se essa veniva da un uomo vestito di porpora, o ricoperto di stracci. Qui son diversi gli uomini.

Non capiscono che il calcolo e l'interesse; del resto perfettamente non curanti.

Ma andando un pò alla grande, procurando di farsi stimare, e ben volere, dispensando elemosine, facendo del bene a tutti, dovendo trattar cause essere imparziali sia coi cristiani che co' pagani, esser buoni e piacevoli, morigeratissimi, esemplari in tutto e

per tutto e via di questo passo, allora la gente a poco a poco si muove, ci s'avvicina, s'interessa di noi, si fa amica, ci riguarda non più con occhio di diffidenza, ma con un certo rispetto, che ci dà agio di poterci introdurre nei loro cuori e parlar pure di religione. I Cinesi poco ragionano e sono apatici, ma non fa loro mica brutta impressione vedere un uomo straniero di una qualche importanza, disinteressatamente parlar con tutti, col piccolo bambino, coi poverelli, cogli sventurati, trattar le loro cause, far loro giustizia, per amor loro far viaggi faticosi, soffrire, sacrificarsi, visitar i malati, entrare nei loro tuguri per portar non solo i conforti religiosi, ma anco i materiali e tutto ciò fare in nome e per impulso di quella Religione ch' Egli predica!

Ho mutato pure nome e cognome. Il mio nome adesso è = *Ze-li* = cioè = scrutatore della ragione; — il cognome = Tcee = cioè = Carro.. — Unisca insieme nome e cognome ed avrà un carro filosofo, od un carro della Filosofia, come vuole.

Dopo alcuni giorni di fermata, essendo tutto pronto, mi disposi a partire per Lao-Hokon. Era la vigilia delle Palme. Il dopo pranzo accompagnato da alcuni Missionari venni alla barca. Erano i miei compagni di viaggio P. David Vavassori e P. Stefano Oberti. Ci era anche il P. Cherubino da Nola, Missionario dello Sciara-tong, che ritornava in Europa per ragione di salute. Questi per rendersi a vicenda meno dura la separazione vollero venire ad accompagnarmi. Quanto ci amavamo con quel P. David e con quel P. Stefano!

Due mesi, da Roma fino ad Han-Kon, eravamo vissuti insieme, e vissuti delle stesse gioie e delle stesse speranze. Ora eravamo per separarci, e separarci per sempre.

Quante barzellette e quante storielle ci raccontavamo per velare l'interna commozione! Anch'io mi sforzavo di stare allegro, di ridere, ma era un riso che nasceva e moriva sul labbro! Finalmente ci abbracciammo, e non senza commozione ci dicemmo *Addio*, sicuri che sulla terra mai più ci saremmo riveduti.

Solo, incominciai a rovistare ed ispezionare la barca. Non era molto grande, piuttosto bassa, appena appena ci potevo star ritto, e non da tutti i lati, e veramente poverissima. Anche madonna povertà si sarebbe stata a disagio.

Due casse, una sopra l'altra che mi servivano da altare, una sedia, una tavola che stava ritta perchè l'aveano legata, una bracciata di canne di bambù sospese, alcune assi, ossia un rialto di assi sopra il quale alla sera distendevo il mio lettuccio; ecco l'addobbo. Arieggiata era anco troppo: dalle molte e larghe fessure entrava liberamente, vento e pioggia. Alcune volte per ripararsi un pò dall'acqua bisognava aprire l'ombrello. Parlar poi di pulizia, di convenienza, di riguardi, fra questa gente di bassa condizione, è come cercar saviezza fra i matti. Sei a dormire? Ed essi gridano,

berciano, fanno un chiasso indiavolato. Metti qualcosa a cuocere? Non son contenti finchè non han veduto, toccato, sentito. Ti metti a sedere un po' a prua? ed essi ti si piantan davanti a pettinarsi, farsi pulizia e, qualcosa di peggio. Sembra che madre natura non abbia dato loro un po' di verecondia. D'altronde su queste barche non esistono mica cessi! Il primo giorno di questa vita fu proprio terribile. Non mi giovava di nulla, tutto mi sembrava cattivo, tutto trovavo insopportabile. Il pensiero che avrei dovuto star lì per una ventina di giorni mi spaventava. E poi solo.

Ma a poco, a poco ci feci l'osso, tutto non mi sembrava buono, ma almeno discretamente sopportabile, persi quasi insensibilmente l'impressione di quella vita di sacrifizio, e dopo 2, o 3 giorni m'ero adattato a tutto. Anzi quella vita incominciò a divenir poetica: quella barca poi, l'amavo come si ama la casa propria.

Alcuni giorni dopo esser giunto a Lao-ho-kon tornai al fiume per vedere se fra tante giunche scorgevo anco la mia. Non la rividi: mi dissero ch'era già ripartita. Sentii allora un certo dispiacere, un certo rammarico, come quando ci si vede mancare qualcosa cara, qualcosa che si ama.

Ad una cosa non mi sarei adattato mai, alla paura de' pirati. Quel fiume è veramente, in qualche punto, corseggiato dai Pirati, e se di notte posson cogliere all'improvviso una nave sola, siam bell' e spacciati. Il miglior regalo è di esser buttato ai pesci. Anche i barcaiuoli ne hanno paura, ed è perciò che non ancorano mai soli di notte, ma sempre molti insieme, così uno può aiutare l'altro nel caso di un assalto. Una sera ci colse una tempesta. Vento, acqua, tuoni, lampi, fulmini, sembrava il finimondo. Fu impossibile proseguire; dovemmo quindi ancorare ove ci trovavamo. Per l'appunto era un luogo pericoloso. Anche il padrone della barca ne era impaurito. Mi fece cenno che sparassi alcuni colpi di fucile per far intendere ai Pirati che non avessero tanto ardire d'avvicinarsi; potevan ricever delle carezze non tanto affettuose. Sparai 6 colpi, ma si può immaginare se mi tremavano le gambe! Aveo un buon fucile, è vero, il che significava ch'io potevo dormir tranquillo, perchè i Cinesi quando possono subodorare che uno ha un arma da fuoco, può star sicuro, nessuno lo tocca. Al primo colpo di fucile, spaventati si metton la strada fra le gambe, e via di fuga. Qua nell'interno chi vuole che possegga un fucile all'Europea? solo si sa che questi fucili non fan tante storie.

Ero quindi sicuro, ma capisce trovarsi solo, di notte, in un paese straniero, in mezzo ad un fiume, senza sapere parlare, nè saper da qual parte batter la testa nel caso che i pirati fossero venuti davvero!

Ricaricai il mio fucile, preparai un monticello di cartucce, mi raccomandai a Gesù e mi buttai sul letto. Alla mia testa ci aveo

un crocifisso, accanto il fucile. Anco da letto potevo sparare. Ed avresti sparato contro i pirati, mi domanderà? Se avrei sparato! Sicuro eh! Vogliono uccidermi perchè sono Missionario, predicatorè del Vangelo ed in odio a quella religione che predico? Non camminerei, volerei alla morte. Questo è il nostro dovere. Nessuno ci ha obbligati a farci Missionari, ma essendo, il dovere è di affrontare qualunque pericolo, qualunque sacrifizio, di non perdonare a fatiche e disagi, di calpestare anco la vita, quando la gloria di Dio e la salute delle anime lo richieda.

Vogliono uccidermi per sopraffarmi, per derubarmi? Oh! allora è un altro par di maniche. Nel primo caso sarei un martire: nel secondo un povero diavolo assassinato. E se nel primo caso la difesa sarebbe una viltà, nel secondo sarebbe un dovere. Qua, i Missionari son rari come i cani gialli; la loro vita quindi è preziosa. Non bisogna adunque sprecarla senza una ragione molto grave (1).

Sarà curioso di sapere come dormii. Male, P. Guardiano, pes simamente. Don Abbondio la notte seguente all'incontro con i bravi di Don Rodrigo, credo si trovasse molto meglio di me. O non dormivo, o se riuscivo a chiudere occhio, eran pirati, assalti, grida, fucilate, sangue. Il mugghiar del vento mi sembrava un assalto, lo stridere dei cordami mi dava l'illusione del rantolo di persone sgozzate, il rumore delle acque mi sembravano tante barche che si dirigessero a vela spiegata sopra la nostra.

Che notte! Ma i pirati per buona sorte non vennero e gli altri giorni non gittavamo l'ancore se non c'erano almeno una ventina di barche. Così il timore e la paura dei pirati erano scongiurati.

Ed intanto lentamente procedevamo. Ma giusto! sa, P. Guardiano, come camminano queste barche? Due ipotesi principali: O si va contro, o secondo la corrente del fiume. Se si va secondo corrente, allora vento, o non vento ci si mette in mezzo del fiume, e la forza dell'onde (aiutata un pò dai remi, se il vento è molto contrario) trasporta la barca. Se si va a ritroso come andavo io, se il vento è favorevole e forte, allora si alzano le vele e via. Se il vento non è sufficiente o leggermente contrario, allora i barcaiuoli legano una fune all'albero, scendono sulla riva e tirano la barca. E su, adagio, adagio, adagio. Si seguono tutti i frastagliamenti, tutte le insenature e tutti gli andirivieni del fiume. Ora si batte in un banco di sabbia, ora si rimane arrenati, ora impaniati fra la melma.

(1) S'intende però che la difesa colle armi ce la prendiamo anco in questo caso d'essere aggrediti come Europei, quando vi è speranza di una vittoria e non si devono temere mali maggiori della nostra morte. Se c'è pericolo d'essere sopraffatti, o si temono mali seri sopra la Missione *ad quid* la difesa? Meglio morire e basta, Domine Dio penserà al resto.

E qui bisogna fermarsi: e forza colle pertiche per isbrogliarsi da quell'impaccio.

Riescono con questo mezzo a togliersi dalle pastoie? Si seguita. Se no i barcaiuoli entrano nel fiume, puntano le gambe in terra e la schiena contro la barca; e forza..... Non ci riescono? fumano tranquillamente la loro pipa chiacchierando frattanto indisturbati, come non fosse successo niente. Poi si rimettono all'opra, e forza, finchè la barca non è rimessa in carreggiata.

Il vento è fortemente contrario? Si sta fermi un giorno, due, tre. I chinesi non s'inquietano, purchè abbiano una tazza di riso, ed un po' di tabacco da fumare, ci starebbero anche tutta la vita. Ma per noi europei s'immagini, se pesano queste quarantene!

Per me sono un vero sacrifizio. — Una volta mi toccò star fermo 40 ore, m'era presa quasi la febbre.

Ma se questi viaggi sono un sacrifizio per noi, terribile per questi poveri barcaiuoli!

Parlo obiettivamente; essi ci sono avvezzati fin dalla nascita, quindi non si fan caso di nulla.

É Estate? Il sole saetta i suoi raggi sulla terra, la polvere brucia, l'amosfera è infuocata, si respirano vampe piuttosto che aria? Che importa? Scalzi, quasi nudi, devon tirare la loro barca. É inverno? piove, fa freddo, tira vento? Essi tirano la loro barca. La barca si arrena? Essi entrano nel fiume, per rimetterla sul retto sentiero. L'acqua è gelata, morde; che importa? Ci rimangono dell'ore intere. Il letto del fiume è estesissimo? bisogna tenere la barca nel mezzo, se no arrenerebbe, e dovendo tirarla devono camminare pel fiume con un mezzo metro e più d'acqua. Per mangiare hanno riso asciutto, cotto cioè nell'acqua, e messo a scolare in un paniere, questo fa da pane e poi certe erbe cotte in un modo.... Il letto finalmente è semplicissimo.

A prua della barca fanno una specie di capanna con delle stuoie, ci distendono sotto de' panni, dei cordami, e giù. D'Estate tira via, ma d'Inverno quando piove, quando nevica, quando tira il vento...

Il Padrone della barca, i figli, e le donne dormono dentro su di un coltroncino d'erba secca, o paglia distesa sulle assi.

Che vita, Padre mio, che vita! E dire che milioni e milioni di Cinesi vivono così!

In queste barche nascono, vivono, muoiono.

In esse è la loro casa, le loro sostanze, il loro tutto.

Quando la barca faceva così piano, discendevo in terra, così avevo agio di ammirare le campagne ed i villaggi Cinesi. La Cina come territorio, veramente non è brutta. Ci sono pianure così grandi, così vaste, da sembrare interminabili. Ho camminato 4 o 5 giorni senza scorgere da nessun lato un monticello. Ci sono anche

i monti, ma questi non han molta vita; sono nudi in molti posti, molta vegetazione si trova solo nei fossi, nelle vallate, ed in generale ove è umidità. Però sono poetici. Ci sono certe caverne, certe spaccature, certi precipizi a picco, certe gole spaventose, da fare meraviglia.

La fertilità poi e la ricchezza del suolo son quasi favolose. Parlo di questa Provincia che ho veduto. Una terra pulita, sciolta, senza sasso, senza erbacce: basta buttare in terra il seme per averne il frutto. Se vedesse che risaie, e che campi di grano! Ma guai, P. Guardiano, se non fosse così. Morremmo tutti di fame. La popolazione di questa Provincia come pure del Hu-nan è numerosissima. Anche nelle campagne non si incontrano che case, villaggi, e paesi. Sembra impossibile che il Cinese sia così prolifico.

Le case però sono misere, miserissime, indecenti per esseri umani. Parlo delle case del popolo. Alcuni ritti e traverse di legno rivestite di paglia impiastricciata di fango; ecco una casa. Di finestre poi non se ne parla; camino pel fumo, nemmeno per sogno. La porta serve a tutto. L' interno non l' ho veduto, ma c'è da immaginarselo. Ci sono delle belle casette di terra battuta rivestite al di fuori di mattoni cotti, ed anche tutte di mattoni ben cotti con certi cortili, con certi tetti ricurvi a gondola, con certe guglie luccicanti! Ma case di simil genere son poche e poi qui non ci stanno i poveri. Del resto, fatte poche eccezioni, anche questi palazzi non sono un gran che.

Ne ho veduti vari, ma.... Prima, sono fragilissimi, il materiale predominante essendo legno, e poi senza finestre all'esterno, con le stanze sempre o quasi sempre a pianterreno, con poca pulizia... Confesso la verità, dopo aver letto tante descrizioni di questo impero misterioso, dalle case dai tetti a gondola, dalle torri incrostate di porcellana, dal lusso orientale etc. etc. ci s' aspetta di più e di meglio.

Non dico mica che la Cina abbia solo bellezze naturali, ricchezza e fertilità di suolo e niente bellezze artificiali, niente lusso.

Ci sono, ci sono bellezze artificiali, c' è il lusso almeno nelle vesti. Non c' è però tutto quello che raccontano certi scribacchini, che senza aver mai veduta la Cina o per essere giunti appena a Hong-Kong e Shang-hai, con concetti puramente subiettivi e fantastici scrivono della Cina.

Sa, cosa non potremo abbastanza lodare ?

Le porcellane, i lavori in intaglio, le sete, i ricami. In questi lavori i Cinesi posseggono una finezza, un gusto da far stupire.

(*continua*)

P. Sebastiano Ceccherelli.
Miss. Apost.



SQVILLA DI MONTEPAOLO

Un' autodifesa e una buona proposta

« Che bel tipo curioso questo Direttore del -- *La Verna* — che pretende mandare il Periodico rintanato nell'Eremo ! »

Tale la mormorazione penosamente importuna, ostinata che ascolto, non mica ronzante nelle orecchie, ma colorantesi insistente alla fantasia. « Un centro intellettuale di azione dovrebbe essere l'ambiente suo, o almeno raccolto nel suo studio fra giornali e riviste dai quali udire attento le ripercussioni dirette e fedeli della vita sociale in tutte le sue molteplici e svariate manifestazioni. — Come non rivelarsi mai in un articolo serio e ben pensato, mai far conoscere l'orientamento suo in veruna delle questioni moderne? »

Se si desse corpo alle ombre e supponessi realtà la finzione farei tacere le intime voci mormoratrici così: Obliaste già che il Periodico bambino uscì siccome il Battista dal cuore dell'Eremo? E avete dimenticato che ebbe nome da un altro monte romito, reso celeberrimo dall'estatico Stigmatizzato? E a M. Polo e alla Verna chiede tuttora, il Periodico, il suo vitale alimento e la finezza ossigenata dell'aria, la limpida freschezza delle acque, la queta ombra delle altissime piante e la florida robustezza degli abitatori. Fatelo scendere al piano questo caro figlio (1) delle alpi e avrete attentato alla sua esistenza.

Perocchè, si affievolì in società, dilatandosi soverchiamente, moltiplicandosi, la pubblicità periodica della stampa; e la morte colpì ed ostinata persegue molti individui della specie. Vale ripetere al proposito delle produzioni a

(1) Il nome Periodico e Direttore usato promiscuamente dice nel caso nostro, che l'uno vale l'altro. — Del resto i lettori già sanno che la Tipografia Cappelli di Rocca S. Casciano, cittadella isolata della Romagna-Toscana, pel singolare valore del Cav. Licinio è una delle principali d'Italia e la nostra Direzione provvista delle più importanti Riviste Scientifico-letterarie e dei principali giornali di parte nostra come di quella dei Filistei.

stampa il detto dei poveretti in lotta diuturna, dolorosa, insostenibile ormai per l'esistenza: — In questo mondo siamo fatti troppi. L'uno fa uggia all'altro e come accade agli alberi della foresta i più piccoli e deboli intristiscono. Follia dunque abbandonare l'eremo e per vaghezza della città, porre stabile dimora ove latenti insidie sono tese alle fibre gagliarde, ai più forti e ordinati organismi.

Bene intesi però, converrà scendere dal monte tanto quanto è necessario per non condannarsi volontari ad un isolamento infecondo, e solo quando l'esige l'interesse del periodico, tornando poi all'eremo allorchè lo reclami il decoro sempre crescente del Santuario. Giacchè l'uno é all'altro indissolubilmente legato.

Far quindi ora l'uccello di bosco or di riviera, ora da Marta, da Maddalena ora, e magari, (perché no?) a fine di bene, da *Fregoli* della penna e dell'azione, ecco la vita elastica, la missione cui si è liberamente, ma oggi necessariamente votato il Direttore-eremita!

« Il Direttore non scrive..... » prosegue sogghignante lo spettro della mormorazione. Posta su questo piede la cosa, quale idea, domando io, si ha del Direttore di un alpestre Periodico Francescano? Francescano nel vero senso della parola che non attinge nè a fondi segreti, nè palesi, abbandonato unicamente alla provvidenza degli associati; che conseguentemente non si permette il lusso di assoldare un manipolo delle penne migliori, ma recluta i suoi collaboratori fra generosi confratelli, volontari, non sempre liberi di fedelmente recargli il promesso e aspettato contributo del loro ingegno; che mensilmente deve uscire in un fascicolo di 64 pagine riccamente illustrate, puntualmente pagando ogni mese l'annua somma di L. 4000? Si dirà: Se dei tanti associati soli mille paghino; ecco raggranellato il danaro. Detto presto *paghino.* Ma sta proprio qui il guaio; nel verbo *pagare.* Molti, ma non tutti ricordano il debito. Chi pensa a svegliare i dormienti? Il Direttore. E quando nondimeno la toppa non arrivi al rotto, chi si lambicca il cervello per farla arrivare? chi mette in battaglia i baldi e ormai vittoriosi volontari? Il Direttore. Chi ordina o trova i *cliches?* Chi colma qualche lacuna, prepara i trafiletti, riempie la copertina del Periodico? Il Direttore. Chi di tanto in tanto dà una tiratina d'orecchi o una lavatina di capo al Proto e alza un po' la voce, quando occorra, coi redattori e sbriga la corrispondenza? Il Direttore, Senza darsi l'aria del *factotum* si avvera insomma che = *l'occhio del padrone governa il cavallo* = e che il pensiero, meglio che la penna del Direttore. manda il Periodico. Compito invidiabile sarebbe d'altra parte preparare un articolo mensile, anche belloccio e attendere sereno il giorno 13 per ammirarlo con compiacenza nitidamente impresso sulle pagine bianche!.....

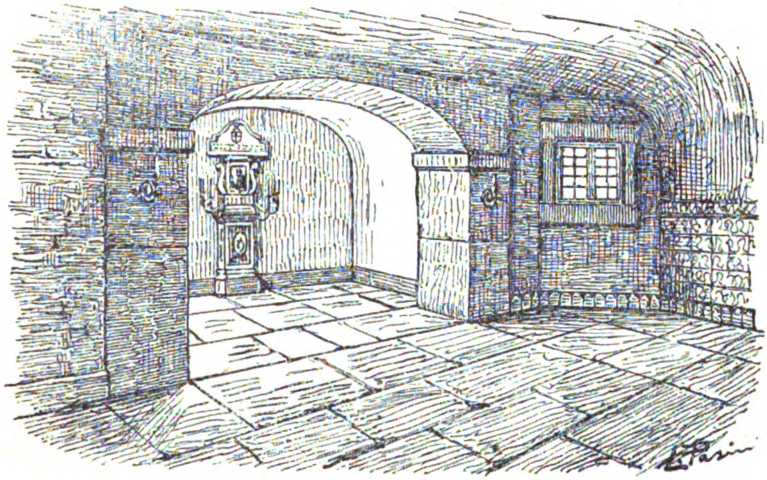
Lasciatelo dunque in pace a suonare la sua *Squilla di Monte Paolo* il povero Direttore: padrone altri di giudicarlo ovvio e non giovevole compito; viceversa poi riuscendo in fatti scabrosa e utilissima impresa.

***

Nè mi si dia pertanto nota di biasimo se il giorno di *Tutti i Santi* e quello dei *Morti* li passai in compagnia del nostro Cronista all' eremo; ove fisso resta sempre il pensiero e volgo, quando possa, frequente il cammino.

Le due Messe, una sul monte, l'altra all'altare della Grotta del primo Novembre dettero a Dio l'eucaristica lode per i tanti benefici copiosamente sparsi nell'anno sulle umili fatiche nostre. E nel giorno dopo fecero piovere i frutti della copiosa Redenzione sul regno dolorante degli spiriti, che si purificano per la gloria.

Quanti buoni e generosi ci lasciarono in breve tempo! Ci lasciarono..... vive e vivrà benedetta nell'anima mia la memoria delle loro limosine! — Pace ai caduti nel nome di Dio, devoti al caro Santo Padovano!



Stanza ove nacque S. Antonio.

Fu chiuso in tal guisa il ciclo delle feste all' Eremo con frequenza di popolo.

Venne S. Martino, Patrono dell' Oratorio, ab antico dalla famiglia Zauli, ora dai frati, vigili sentinelle del Santuario, annualmente festeggiato, ed ebbe il carattere, siccome lo avranno le altre Solennità di Natale e di Pasqua, di intimità tutta domestica. Chè fino a primavera: *Arrivederci, pellegrini.*

Attenderà l'Eremo silente che per il vostro ritorno nuovamente si sveglino gli echi della valle al sommesso mormorio delle preghiere, o al suono festante di cantilene pie, come al conversare vibrato, vivace, amichevole e alle voci squillanti e alle risa liete scroscianti della vispa e fiorente gioventù Romagnola.

Arrivederci. Potesse l'Eremita indisturbato attendervi quassù sempre! Che importa se il vento impetuoso soffi fragorosamente sulle cime degli alberi, o irosamente ululi sui tetti, pei camini e faccia tremare l'Ospizio;

cada la pioggia o fiocchi la neve; quando si può ripetere: o beata *solitudo sola beatitudo?*

Arrivederci, pellegrini. Tutti vi ricordo, molti vi riconoscerò venendovi incontro sorridente per le gradite sorprese che vi avrò preparate; perchè l'Eremita con l' intelletto che può dargli l'amore, dirige adesso nei pochi giorni di buon tempo e sorveglia i lavori pel disguido delle acque piovane, insidiatrici incessanti di questo suolo argilloso, e per la piantagione degli alberi lungo le vie e nelle radure del bosco, educa gigli e roseti, acacie e lillà, intorno alla Grotta e al picciolo pozzo che aduna l'acqua di vena rintracciata, la quale scende in una pila con murmure lene, in rivolo sottile, viva rimembranza dell' antico fonte e simbolo parlante dei perenni favori, che Iddio per Antonio quotidianamente dispensa. — Nè da un'apposita nicchia mancherà la picciola statua graziosa del Santo benedicente ai pellegrini mentre appresseranno devoti le labbra àssetate alla fresca cristallina linfa ristoratrice.

***

Pellegrini, arrivederci! Innanzi però di lasciarvi vo' dirvi un'idea bellissima maturata quassù, farvi una proposta che incontri il gradimento di tutti. — La proposta è di una **Federazione Antoniana** *della gioventù studiosa per il buon esito degli esami scolastici al termine dell' anno.* Non appena affacciata sono certo, che ne siete innamorati! Legittima invero è l'aspirazione dei giovani ad un esito vittorioso dei loro studi e la speranza, dopo un anno di applicazione penosa che non raro mise in freno nature focose, sbrigliate, piegò al lavoro volontà riottose, menti divagate e costò sacrifici non lievi alle famiglie, giunta la trepidazione dell' aspettativa. Quindi buono e consolante trovar modo di accaparrarsi l'amabile protezione di un Santo, operatore di miracoli, in quelle ore di ansie e timori. Giova anzi quale mezzo, nel mio pensiero valevolissimo, al conseguimento di un duplice fine individuale e locale convergente ad un punto, la gloria di Dio, la salute dell' anime. Come infatti senza il buon costume, la preghiera e lo studio ottenere il conseguimento di questo e di altri fini secondari, umani, parziali che stanno in ragione di mezzi e debbono conseguentemente subordinarsi all'unico supremo fine della vita umana? Ne verrà bene anche a M. Paolo, sebbene gli ascritti della *Federazione* non sieno tenuti che per una volta sola alla tenue offerta di 20 centesimi per l'erigenda Chiesa. Ed ecco allora ottenuto anche il secondo fine locale.

I confederati saranno distinti in due schiere. All' una apparterranno i semplici ascritti, all'altra i propagandisti; o *cavalieri della Federazione.* Di quest' ultima distinzione saranno meritevoli i giovani, o le fanciulle che tra i loro compagni o compagne di scuola avran trovato almeno 25 nuovi federati, riempiendo le apposite schede che saranno inviate ai richiedenti da questa nostra Direzione. Detti cavalieri poi saranno decorati di una croce artistica coll'immagine di S. Antonio della Grotta appositamente coniata. La *Federazione* stabilisce la sua sede e conserva i suoi ruoli nell'Oratorio di Montepaolo.

Ogni martedì, durante il tempo utile, per il buon riuscimento degli esami sarà celebrata una Messa e recitate preghiere all'Altare della Grotta. E a domanda degli ascritti nei giorni da essi indicati sarà accesa ivi una, o più candele dinanzi alla venerata Statua, dietro il semplice invio di uno, o più francobolli da 15 centesimi. In uno statuto, che sarà poi quello della *Federazione*, da pubblicarsi in un prossimo N.° del — *La Verna* — spiegherò meglio la natura, i mezzi e i fini dell'Opera, che raccomando caldamente alle madri cristiane; le quali potranno, anche ad insaputa dei loro figli, quando li temessero indifferenti o contrari, ascriverli alla S. *Federazione*, onde ottenere loro la luce della sapienza e il timore di Dio per le preghiere dei Federati e il patrocinio di S. Antonio.

In che modo più opportuno e facile ditelo voi, o amici, ispirato veramente dal caro Taumaturgo, tutelare la salvezza della gioventù, zelare la perfetta restaurazione del Santuario e il progresso dell'arte? Se i bimbi d'Italia, ripeto, con le tenere braccia innalzarono la Statua della Vergine a sacro palladio del nostro Paese sull'ardua vetta del Rocciamelone, perché portata da quelle di tanta balda gioventù *federata* in un pensiero, in un volere, la dolce immagine del *Favorito di Dio* e *Amico degli uomini* non ascenderà alla gloria del nuovo tempio sull'agevole M. Paolo, or sette secoli fanno, ad Antonio di Padova, scuola di umiltà, di orazione e di sapienza, sicuro asilo di virginale candore, forte palestra alle prove di un benefico apostolato gloriosamente compiuto?

L'idea da queste pagine lanciata ai nostri giovani studenti, affidata all'amore delle Madri cristiane, resa feconda da esse sia germe che sviluppi in un albero gigante fruttifero, sia la *poca favilla* che *gran fiamma seconda!*

Da Montepaolo, 12 Novembre 1905,

F. T. L'EREMITA.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Paolo Farneti offre	L.	6, 00
M. R. Don Giuseppe Fabbrucci Proposto di Strada offre	»	1, 00
M. R. Don Celso Castronai offre	»	2, 00
M. R. Don Francesco Benucci offre	»	1, 70
M. R. Parroco di Armaiolo (Rapolano) offre	»	2, 10
Sig. Giuseppe Molinari Direttore della Banca Commerciale I. di Firenze	»	6, 00
Sig. Ersilia Marzolo raccolse a Padova e a Bibbiena	»	21, 50
Sig. Antonio Prati raccolse nel Seminario di Faenza	»	5, 00
Masera Adele di S. Ilario di Rovereto (Trentino)	»	18, 00
Ch. Virgilio Crispolti raccolse a Perugia	»	3, 50
Sig. Annina Strumia raccolse a Pontassieve	»	5, 50
Sig. Maria Piolanti offre	»	25, 00
Sig. Ida Piolanti-Tarducci offre	»	5, 00
Sig. Palmira Zoli-Piolanti offre	»	5. 00
Sig. B. Montemagni raccolse a Forlì	»	11, 65
M. R. Don Domenico Baccherini offre	»	2, 00
Totale	L.	120, 95

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLIA ELISEO. — *Farfalla e Duchessa.* Racconto fantastico. 2ª edizione. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli editore, MCMV. pp. 209. L. 2.

Esce nuovamente il bel libro, con copertina a due colori groziosissima con disegno in carta americana, proprio come s' addice a *Farfalla e Duchessa.* L'autore lo chiama fantastico il racconto; ma come bene vi è rispecchiata dentro la cruda realtà della vita, che i più, ingenui, se la sognano una perpetua primavera fatta d'incanti, di idillii e di fiori, mentre spesso, quasi sempre, prima o poi, non è che esilio su una terra fertile di spine con qualche raro fiore, nato e cresciuto dalle lagrime, che sboccia al mattino e la sera inaridisce! É la storia di una dolce creatura, di un' angelica fanciulla, *Maria de Las Gracias*, Duchessa *de la Puerta*, la quale incontratasi in un giovane poeta, cui la gloria avea circondato dell' aureola più brillante, lo amò di un amore purissimo, intenso. Richiesta dal padre di dar la mano ad un Principe tedesco, Maria gli svelò il suo amore per Enrico, il quale avrebbe preferito allo stesso Imperatore di Germania. L'orgoglioso Spagnolo punto nel suo onore, monta in tutte le furie e giura sull' anima sua che l' avrebbe uccisa piuttosto, che acconsentire al matrimonio con Enrico. Ed ecco due giovani vite infrante, spezzate sotto il dolore. Enrico alla nuova impazzisce, Maria dopo aver lottato a lungo tra l'amore e la morte, infine soccombe, come un fiore si reclina su lo stelo e muore. Sono così veri i versi del povero poeta impazzato,

Breve è il gaudio della vita,
breve il riso dell' amore....
la ghirlanda mia sfiorita
ha la mano del dolore,

e il melanconico ritornello dello Zio Merlo — *Niuno c' è di veramente felice a questo mondo*! Il bel Romanzo del Battaglia è tutto qui. C' entrano una Farfalla protagonista, un' altra farfalla interlocutrice, poi una chiocciolina umile, e ancora una farfallina *dalle cognizioni molto estese*, poichè *avea letto molto, specialmente i romanzi... frequentava da molto* il FIOR FIORE *delle farfalle* ed era *senza pregiudizi;* la luna, le silfi, un usignolo, lo Zio Merlo con la sua storia macabra, un vermicciolo, un vaghissimo farfallino che va a finir male, un cervo-volante, un' Ape regina, tanti fiori!... insomma un mondo di creature gentili a picchiare sempre nello stesso punto, a ribadire lo stesso chiodo, che niuno è felice quaggiù. Ma così bene, con tanta grazia, che è un diletto squisito il leggere! quando si è in fondo riscresce. Provino i cortesi lettori, e ci ringrazieranno di aver loro fatto conoscere il caro libro fantastico e reale.

— *Poveri morti!* Firenze, Libreria L. Manuelli, 1905, pp. 226, L. 1,50.

Viene opportuna la recente pubblicazione di questo fecondo, onesto, infaticabile operaio della penna. Non parlo dell'edizione elegantissima con copertina in fondo cinereo e ornata

di crisantemi recante il magico titolo: *Poveri morti.*

Piangon le squille: o morti,
domani è il vostro giorno,
e voi fate ritorno
tutti nel mio pensier.
Venite o lacrimati....
(G. Manni. *Sera d'Ognissanti*).

L'opera ë un sapiente ed elegiaco commento di questi versi che si leggono sul frontespizio. E. Battaglia che sa e professa tutta l'arte del farsi leggere, questa volta pármi ne abbia raggiunta la perfezione. Tutti indistintamente, i poveri morti, passano in ressegna in varie classi distinte o da natura, o da fortuna, o dal merito o dalla sventura; e ciò che maggiormente consola, degno di nota e d'encomio, li fa rivivere nella luce mite della speranza cristiana. Jolanda, che in una sua escursione a Montepaolo, anno scorso, dall'Autore stesso conobbe la trama del libro, allora in preparazione, recensionandolo oggi nell'*Avvenire d'Italia*, meritamente lo chiama — *Il poema della morte.* — La dedica quanto breve, altrettanto piamente eloquente: — *A mio padre - a mia madre - morti.* — Dei 19 Capitoletti ecco alcun titolo: *Sorella morte. — Passa il funerale — Piccoli morti — I morti della montagna — I morti del mare — I morti delle battaglie — La mamma morta — I volontari della morte* — e dopo *L'inno della morte* termina riepilogando: « Dormite in pace, Poveri morti.... Dio guarda dal profondo suo Cielo alle vostre tombe.... guarda su voi tutti sparsi nei monti, nei mari, nelle lande deserte....; e guarda con occhio di Padre sul letto di figli che riposano. Udite? Una voce viene dall'alto e grida: *Io sono la* **Risurrezione** *e la* **Vita!** »

Lenzi Furio. — *Un diplomatico orbetellano* del tempo napoleonico — Il Card. Tommaso Arezzo. Roma, Tipografia editrice Romana, Via della Frezza, 59-61. 1905.

Volere o no, il mondo è stato sempre uguale a se stesso. Se a' suoi tempi il Leopardi poteva scrivere al Card. Angelo Mai: *Fa bene a far rivivere i morti perchè i vivi valgono ben poco*, oggi lo può ripetére, forse con qualche ragione di più, il Lenzi, dando alla luce questa Monografia del Card. Arezzo, celebre per le sue benemerenze verso la Chiesa e l'Italia. La nobile figura di quest'uomo, ai più sconosciuto, *in cui le alte qualità intellettuali si fondevano con le impareggiabili qualità del cuore*, ritorna ora per le dotte ricerche del Lenzi. Gli studiosi di antiche memorie certo ne avranno gioito; più gioiranno al comparire dell' opera molto più vasta, che non sia il presente lavoro, e più voluminosa, promessa dall' autore nella prefazione di questa bella Monografia, così bene assortita di note erudite. In attesa, vadano al chiaro scrittore i nostri migliori auguri.

Mini Cav. Ab. Giovanni. — *I Conti della Torre di Ravenna discendenti per linea retta dai Del Bello consanguinei di Dante Alighieri.* Ravenna, Premiata Tip. lit. Ravegnana pp. 124. 1905.

Fino ad oggi non sapevamo se esistessero sempre discendenti in linea retta del sommo Poeta Dante Alighie-

ri. Ora non è più così. Il cav. Giovanni Mini, diremo qui col *Corriere della Sera*, « in una splendida monografia documentata ha dimostrato la parentela dei Del Bello di Firenze, di cui Messer Bello fu nipote di Cacciaguida, con gli Alighieri da un lato e coi Del Bello di Castrocaro dall'altro. I Del Bello fiorentini ripararono a Castrocaro nel 1442, come risulta da un rogito notarile del Fabbroni di Marradi, e di lì, dopo un tentativo di ribellione nel 1537, a Ravenna ed altrove. Dal capitano Cesare Del Bello, figlio di Ser Guarino e nipote di quell'Achille che provocò la detta ribellione a Castrocaro, discendono i Conti della Torre ». Molti giornali hanno parlato di questo libro, come il ricordato *Corriere della Sera*, il *Ravennate*, la *Rivista del Collegio Araldico di Roma* ed altri. Leggendo la recensione di quest' ultima *Rivista* non sappiamo spiegarci come, con la competenza a lei propria, sia potuta cadere in un errore assai rimarchevole. Secondo l'autore della recensione (Carlo Bertini) Dante dovrebbe discendere da Cacciaguida degli Elisei. É un errore questo. Perchè Eliseo, ricordato nel Divino Poema al canto XV del Paradiso, fratello di Cacciaguida e di Moronto formò una famiglia, i discendenti della quale presero il nome di *Elisei*, come lo stesso Mini prova nell'Albero Generale. — Troviamo anche delle crude e acerbe parole nella Rivista suddetta al prof. Nediani, il quale nella lettera — prefazione al libro del Mini si *scaglia* contro alberi genealogici e contro insegne vecchie su merce nuova spesso avariata. *Sit modus in rebus.* — Come Ravenna si gloria di possedere le ossa del Divino Poeta, così la famiglia dei Conti Della Torre di quella città deve andare altiera e saper grado al Cav. Mini dell' onore a lei giuridicamente rivendicato.

NEDIANI SAC. TOMMASO. — *In memoriam.*

È una breve Necrologia a ricordo di una creatura diletta, Romagnola, di Bagnacavallo, al secolo Ernestina Gramantieri e tra le figlie di S. Anna Suor Anna Maria Clemens; un' anima di artista fine e di Santa, rivolata al Cielo da Palermo, dalle *bianche mura* del suo bel Convento, avendo trentatrè anni e mentre era tutta dedicata alla cultura delle Signorine dell' aristocrazia Palermitana. Sono poche pagine che valgono un grosso libro, scritte con tanta verità di sentimento e di mesto rimpianto! Leggendole ci sentiamo avvincere alla dolce Morta, siamo fatti migliori. La buona Suor Maria Clemens era ancora una nostra conoscenza lontana, non di vista, e per la « Verna » scrisse una poesia — *Risurrezione* — bellissima. Un motivo di più per ricordarla ai lettori, la cara Defunta, sepolta al Cimitero dei Rotoli, fra il mare e il monte, come essa ne avea espresso il desiderio nell' ode *Da Montepellegrino* :

E qui vicino a Te vorrei posare,
o pia romita, a la cerulea sponda
del risonante mar.

ORSINI-TOSI ENRICHETTA. — *Abisso.* Romanzo. Rocca S. Casciano. Licinio Cappelli lib. edit. di S. M. la Regina Madre. 1905. pp. 216. L. 2,50.

La distinta scrittrice ai suoi tanti lavori ne aggiunge un altro bello.

La tela del Romanzo è semplice. Il Conte Giulio di Colfiorito, un giovane alla moda, rotto a ogni vizio, tenta prendere nelle sue reti una buona creatura, Lauretta, la quale, incauta, vi cade fidandosi dell' affetto simulato di lui. Ma presto ne rimane delusa per l' abbandono e l' annunzio del matrimonio dell' unico rampollo dei Colfiorito con Miss Nelly Carfield, milionaria inglese. Le nozze si fanno a Colfiorito con pompa straordinaria. Quando in chiesa si ode il grido: *Infame!* della povera abbandonata, lanciato a Giulio nell' atto di promettere la sua fede ad un' altra. Miss Nelly, che già dubitava della sincerità di lui, ha un moto di repulsione e di disprezzo per quell'uomo e gli dice che non sarà mai sua. Nelly ferma la sua dimora a Colfiorito intenta a soccorrere le miserie del villaggio, assiste all' agonia di Lauretta, consunta dalla tisi, mentre Giulio alla bisca di Montecarlo con una rivoltella mette fine ai suoi giorni. « Il libro, dice la *Civiltà Cattolica*, è pieno di moralità sana, onesta, cristiana: le posizioni, come si dice, sono bene delineate; l' intreccio è condotto con arte; la forma é robusta e spigliata; insomma è uno di quei libri, la cui lettura non può far che del bene ».

PACINI CARLO. — *Piccolo florilegio liturgico*, per uso dei Fratelli e delle Sorelle del Terz' Ordine francescano, secondo il Breviario Romano-Serafico e le recenti disposizioni pontificie. Firenze. Libreria editrice fiorentina. 1906.

Lo zelante Ministro della Congregazione del Monte alle Croci si è dato pensiero, per comodo dei Fratelli e delle Sorelle del Terz'Ordine di mettere insieme le preci che si usano nelle care festività del P. S. Francesco e dei loro Santi Patroni. I Terziari gliene sapranno grado.

SPADA LUCIA. — *Terra Santa*. Memorie di una pellegrina. Faenza, Tip. Novelli e Castellani, 1904. pp. 229. In brochure L. 1,50, in tutta tela L. 2.

Delle relazioni di viaggi in Terra S. fino ad oggi ne venne fuori una vera colluvie. Chi peraltro lesse il *De Gubernatis* e *Nel Paese di Gesù* di M. Serao, che per la vivezza della sua tavolozza sfida qualsivoglia paesista, guarda ogni altra produzione di simil genere con occhio di diffidenza. Nondimeno queste XXIV lettere che narrano il pellegrinaggio Italiano, benedetto da Leone XIII il 17 Settembre 1902 e condotto dal Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano ai Luoghi Santi, sono scritte con sì amabile scorrevolezza, vivacità e sapore di lingua, che cominciatane anche con animo svogliato la lettura, dalla prima pagina siamo irresistibilmente tratti alla seconda, alla terza sino all' ultima. Più che descrizioni di luoghi sono appunti sulle impressioni naturali e soprannaturali che quei luoghi stessi religiosamente e storicamente celebri e venerati stampano nell' anima. Per questo il libro ha un' impronta tutta personale, quindi originale. Il pregio poi che supera ogni altro è lo spirito di fede vivo e di amore a Cristo Gesù S. N. che anima quelle care pagine e ne fa un mezzo efficace di apostolato. In esse fragranti di pietà e illibato candore si rispecchia fedelmente l' anima di una tempra forte e verginale; e sono degne veramente di una colta figlia di Ma-

ria, quale con cristiana compiacenza si gloria di essere l'Autrice. Ad utile diletto di chi leggerà auguriamo di cuore all' operetta larga diffusione.

Valgimigli Can. Domenico. — *Musica per Chiesa.*

Il Rev.mo Sig. Canonico Valgimigli di Modigliana ha testè pubblicato per mezzo dell' Editore M.° Lorenzo Devalle a Dogliani (Mondovì) sei pezzi di musica per canto con accompagnamento d' Armonio, parto del suo ingegno e de' suoi studî. Questi pezzi sono : Una muta di Litanie della B. V., un *Tota pulchra*, un Mottetto « *O Maria Virgo pia* » tutti e tre a due voci, e tre Mottetti ad una voce, cioè : « *Recordare, Virgo Mater* » per Ten: o Sopr., *Quis ascendet* per Baritono, *O salutaris Hostia* parimente per Baritono. In una cartolina inviata alla Direzione l' Autore dichiara che si è determinato a comporre detta musica « in omaggio agli augurii emessi al Congresso di Torino relativamente a comporre musiche facili per maggiore accessibilità al popolo ed agli Organisti, » e che perciò ha escluso « una troppa pienezza armonica ed una eccessiva elaborazione contrappuntistica, creando questa ostacoli all'esecuzione ». L' Autore dunque si è proposto di comporre musica *facile* e insieme musica *da Chiesa*. Si domanda pertanto : colla pubblicazione di questi *pezzi* ha egli veramente raggiunto il fine ? Non dubitiamo di rispondere affermativamente. Infatti chiunque non sia affatto digiuno del solfeggio ed abbia una qualche pratica tecnica dello strumento, non incontrerà molta difficoltà a cantare o ad eseguire all' Armonio cotesta musica, di carattere puramente melodico, anche a prima vista, nonostantechè l' accompagnamento sia quasi sempre a quattro parti, eccettuato l' accompagnamento del Mottetto « *O Maria* », che essendo scritto a tre parti, rimane anche più facile. Ciò in rapporto alla facilità. Come musica poi da Chiesa, lo stile di questi *pezzi* se non è strettamente sacro nel senso in cui oggi si prende cotesto vocabolo, molto però gli si accosta, soprattutto nei 4 Mottetti, arricchiti inoltre di un accompagnamento molto ben fatto e bene adattato, e quindi meritevoli di fare la loro onorata comparsa in un Repertorio di musica sacra. — Anche le Litanie, benchè altri possa forse desiderarvi maggiore ispirazione, hanno i loro pregi ; fornite anch'esse di un accompagnamento quanto sobrio altrettanto appropriato, sono, meritevoli di far parte decorosa di una funzione chiesastica. — Lo stesso dicasi del *Tota pulchra;* che è bensì di carattere religioso, ma che peraltro nelle sue forme melodiche e nell' insieme delle parti del canto coll'accompagnamento sobriamente elaborato, conserva quella maestosa gravità che richiedesi e si esige nella musica da Chiesa. Siano dunque le ben venute queste composizioni musicali del Canonico Valgimigli, e possano incontrare il meritato plauso e favore del pubblico intelligente. È da augurarsi frattanto che l' Autore non si fermi qui ; ma con nuovi lavori e nuove pubblicazioni seguiti a portare nel campo musicale il suo contributo — dacchè ne possiede i mezzi dell' ingegno e della tecnica — per la restaurazione della vera musica da Chiesa. L' Editore poi, presso cui è vendibile questa musica, ha posto ogni cura perchè la stampa riuscisse corretta e nitida. I pezzi sono stampati separatamente l' uno dall' altro.

Cronaca mensile

(1 Ottobre - 1 Novembre)

1. Il primo convegno sportivo cattolico a Roma. — 2. Pier Celestino Gilardi. — 3. L' Arcivescovo di Sassari. — 4. Enrico Irving. — 5. Feste a Pienza. — 6. Giubileo Episcopale del Card. Capecelatro. — 7. In fascio.

1. Ai giovani cattolici intervenuti a Roma per il primo convegno *Sportivo* il Sommo Pontefice rivolse, fra le altre, queste parole:

« È una dolce consolazione che provo nel trovarmi in mezzo a voi che « rappresentate la gioventù cattolica italiana che, nell'esercizio sportivo, « rafforza i proprî sentimenti cristiani. Credente in Gesù Cristo, che era so- « lito circondarsi della gioventù, che era la sua delizia, così io sento il biso- « gno di darvi la mia benedizione. Sono per voi fratello e tenero amico e « come amico approvo pienamente queste vostre gare; le ammiro e bene- « dico di cuore e benedico le vostre esercitazioni ginnaste a cui vi dedicate, « gli esercizi che ravvivano lo spirito e lo allontanano dall'ozio che è il « padre dei vizi e più lo avvicinano all'esercizio delle virtù. Serberò di voi « grato ricordo. Sono ben lontano dal giudicare severamente i tempi »

Fu un' indovinatissima proposta quella della *Società* della Gioventù Cattolica il condurre a Roma parecchie centinaia di giovani baldi e robusti sotto gli occhi del Pontefice il cui paterno favore non poteva far difetto ad una iniziativa che giova allo sviluppo di energie giovanili. Il convegno riesci splendido, magnifico e a scorno di tutti i giornali, uso *Tribuna*, ha fatto conoscere che anche i cattolici non sono poi tanto addietro.

2. Nella nativa Campertogno in Valsesia ai primi del mese si spense l'eletto artista Pier Celestino Gilardi. Nacque il 16 Settembre 1837. Egli, sempre ed essenzialmente pittore di genere, occupava uno dei primi posti fra i figuristi piemontesi. Il quadro che lo rese celebre e popolare e che segnò il suo più gran successo, è quello dal titolo = *Hodie tibi cras mihi,* = inviato all'Esposizione nazionale di Torino del 1884 e che ebbe una serie infinita di riproduzioni. Gli otto vecchi assorti dolcemente nella preghiera e nel pensiero malinconico del morto che accompagnano alla fossa, sono quanto si può immaginare di più perfetto nelle loro attitudini e nella loro espressione. Nelle opere del Gilardi troviamo spirito di originalità, freschezza d'osservazione, ricchezza d'arte semplice e sincera. Osservatore acuto e diligente i suoi quadri sono eseguiti con disegno correttissimo e con colorito di una vivezza simpatica e snella e tutti improntati ad una sana modernità di concetto.

3. A Sassari l'11 Ottobre moriva Mons. Morongiu Diego, Arcivescovo di quella città. Era uno dei più vecchi Vescovi della gerarchia cattolica essendo nato il 13 Settembre 1819 e il decano dei superstiti del Parlamento dell'antica Camera Subalpina. Fu compagno d'armi del celebre Don Margotti. Si dice che Leone XIII avesse voluto innalzarlo alla porpora ma che il povero Arcivescovo rifiutasse sempre ed energicamente.

4. La notte del 13 Ottobre moriva improvviso a Bradford (Inghilterra) Enrico Irving il più grande attore tragico che attualmente vantassero le scene inglesi. L'Irving offerse molti punti di contatto con alcuni dei nostri maggiori artisti drammatici: con Gustavo Modena, Ernesto Rossi, e Gustavo Salvini per avere contravvenuto, dedicandosi al Teatro, alla volontà dei loro genitori che li destinavano all'avvocatura o al commercio, e con Ermete Novelli per la lunga e faticosa ascesa compiuta prima di toccare la vetta della celebrità. Quale interpetre delle opere shakspeariane era insuperabile. La sera stessa della sua morte avea recitato nella tragedia omonima del Tennyson e, come protagonista, chiuse con quelle parole, che per lui furono profetiche: « Signore in mano tua raccomando la mia anima ». Finita l'opera, nel rincasare un colpo d'apoplessia lo spense.

5. Memorabili feste si sono celebrate in Pienza per il quinto centenario della nascita di Pio II: di quell'Enea Piccolomini, che salendo al sommo grado della gerarchia ecclesiastica, volle e seppe rimanere il glorioso umanista del secolo decimoquinto. Nella lunga serie dei Pontefici che seppero onorare la Chiesa e le arti e furono propugnatori di libertà, rifulge luminosa la figura del Piccolomini: fra le cui imprese è mirabile quel suo tentativo di una crociata contro i Turchi, che la morte impedì, ma fu come un profetico augurio a quella battaglia di Lepanto, che doveva, un secolo dopo, distruggere per sempre la potenza turca in Europa. Dell' illustre Pontefice degnamente parlò il prof. Isidoro del Lungo nel discorso tenuto a Pienza. Offriamo ai nostri lettori la finale: « Il nome di Pio che Egli (Pio II) rinnovava dopo tredici interi secoli nella serie dei pontefici, ha aleggiato su quelli che dopo i due Piccolomini son venuti rinnovandolo, come una promessa e un auspicio. Nel secolo che susseguì a quello di Pio II, Pio IV suggellò le salutari riforme della disciplina ecclesiastica sancite dal Concilio di Trento; e Pio V benedisse l'ultimo eroico gesto di Crociata, che si affermò nella vittoria di Lepanto. A' dì nostri un Pio che raccoglieva col nome dei più prossimi antecessori l'invitta pietà e benedisse all'Italia. E prega oggi sul Vaticano un Venerando Sacerdote che sulla sedia del Pescatore riconduce la gloria degli umili, e al popolo, dal cui seno egli è uscito, conferma, in verbo d'amore e di carità, l'evangelo di Gesù: la buona novella, che tutti gli uomini congiunge, nel gaudio e nel dolore, nell'ora delle consolazioni e nell'ora delle sventure. Questa sonava a noi pur ieri; e sulle terre desolate della Calabria, il Re d'Italia portava a que' nostri, fratello a fratelli, il soccorso, il conforto, l'amplesso, della grande famiglia italiana. La benedizione paterna, che accompagnava il Re, che lo precedeva, al lacrimoso pellegrinaggio, era, nel nome di Cristo, la benedizione di quel Pio Sacerdote ».

6. Il 28 di Ottobre il Card. Alfonso Capecelatro festeggiava il suo giubileo Episcopale. L'illustre Arcivescovo nella circostanza indirizzò al suo popolo una lettera sì commovente da far piangere lacrime di tenerezza! E non solo a Capua ma in tutta Italia hanno voluto onorare il dotto prelato. Antonio Fogazzaro diresse al *Giornale d'Italia*, una lettera nella quale, fra molte cose, diceva: « Tutti coloro che per fama o per esperienza conoscono

l'elettezza dell'ingegno, la profondità della dottrina, la santità della vita mirabilmente congiunte in quest'uomo, onore della Chiesa cattolica e dell'Italia, tutti coloro cui giunse la parola sua di pastore antico, viva del più puro fuoco di sentimento cristiano, nel quale si vede ardere l'amor di patria come faville in fiamma, vorranno, io credo e spero, far pervenire in quel giorno al gran vegliardo un segno di affetto riverente, un fervido voto che il glorioso lume del suo spirito ne risplenda lungamente ancora ». Al Rastignac della *Tribuna* fece male questo invito generale e « qual diritto, scrisse furioso, ha il Senatore Fogazzaro di avvertire gl'Italiani di questa ricorrenza? Esso non é investito di nessuna autorità ! » Non facciamo commenti, tanto... sarebbe inutile e perderemmo il ranno e il sapone.

7. Ad un giorno di distanza, cento anni fa, il 20 e il 21 Ottobre accaddero due avvenimenti militari che, per molto tempo, rimasero unici nella storia. Il 20, 30 mila austriaci, forzati da Napoleone a chiudersi in Ulma, furono accerchiati da così sapiente ed ineluttabile strategia, da doversi arrendere senza colpo ferire. Se non ci fosse stata Sédan, una simile capitolazione non avrebbe avuto esempi. Il giorno dopo a Trafalgar, presso Cadice, l'Ammiraglio inglese Nelson in quattro ore distruggeva per sempre la potenza navale Napoleonica, disperdendo la flotta alleata franco-spagnola comandata dagli ammiragli Villeneuve e Gravina. Se or fa qualche mese il Giappone non avesse fatto altrettanto nelle acque di Tsuscima, la vittoria inglese avrebbe avuto sempre delle particolarità uniche.

— I giornali hanno parlato di un atto gentilissimo compiuto dal Municipio di Lucerna. Per freddo improvviso una moltitudine di rondinelle non potevano più volare e cadevano assiderate. Il Municipio le fece raccogliere immediatamente e con l' *espresso* d'Italia le fece condurre a Chiasso dove furono rilasciate. Erano più di 300 ; il bel sole italiano rinvigorì le care bestiole che ripresero cinguettando il libero volo, debitrici della vita alla gentilezza dell'autorità comunale di Lucerna. Soltanto 3 morirono nel viaggio. L'atto delicatissimo merita di essere ammirato da chiunque abbia cuore ed intenda la poesia del volo di rondine, messaggero di primavera che *il bel tempo rimena.*

— Tra le nuove denominazioni di vie approvate *senza discussione* dal Consiglio Comunale di Milano c'è quella di Arnaldo da Brescia. Al frate apostata, al demagogo medioevale nessuno, a Milano, mai avea pensato: toccava proprio ad un consiglio eletto col concorso dei cattolici il fare questo regalo. È commovente ! E dire che i reggenti della capitale lombarda non hanno ancora trovato due vicoli da dedicarsi a due suoi concittadini veramente grandi, quali furono Arnaldo Alciati ed Erlèmbaldo Cotta: per sapere qualcosa dei quali i commissari delle vie potrebbero almeno leggere l' *Histoire des révolutions d' Italie.* Speriamo che ci penserà una futura amministrazione socialista !

— Nell'età di anni 88 è morto a Roma Don Marcello Massarenti di Budrio figlio dell'ultima Ordellaffi degli antichi signori di Forlì. Abitava in Vaticano dal 46 ed ebbe quasi sempre, fino a pochi anni fa, l'ufficio di se-

gretario dell'Elemosineria Apostolica. I poveri tutti di Roma lo conoscevano ed ora dicono di avere perso un padre. Si dice che le sue elemosine abbiano superato i 3 milioni. Quando, per l'età avanzatissima, fu costretto a tenersi ritirato, riebbe un solo giorno in cui si parlò di lui dai giornali. Si raccontò in quel tempo che in piazza S. Claudio la forza pubblica dovette intervenire per impedire i guai di un' enorme agglomeramento. Che era avvenuto? Il vecchio prete D. Marcello distribuiva delle manciate di monete d'argento perchè i poveri pregassero per Leone XIII agonizzante.

— A Palermo nella seconda metà del mese si è tenuto il sedicesimo Congresso della *Dante Alighieri*. Con un ordine del giorno quanto cattivo nella sostanza altrettanto sgrammaticato nella forma, la Massoneria, capitanata da Nathan, De Luca Aprile e Primo Levi, prese definitivamente il sopravvento sulla famosa istituzione. Nonchè riconoscere l'opportunità di sussidiare anche le scuole cattoliche all'estero per difendere la lingua patria, da qui in avanti i componenti la *Dante* ricorreranno a tutti i mezzi per ottenere dal Governo la scuola estera puramente *laica,* cioè senza neppure il minimo insegnamento religioso e con tutto il veleno anticlericale che i massoni pongono nella parola *laicità.* E pensare che tutto questo si osa fare sotto l'etichetta del nome di Dante! È bene che i cattolici lo sappiano per regolarsi nell'avvenire. È stato l'on. Colaianni l'autore di questo spunto anticlericale. Vorremmo dirgli: Smettete! Voi che siete un galantuomo e uomo di valore fate male ad accomunarvi con gli eterni declamatori della piazza. *Laico,* è bene lo sappiate, delle volte vuol dire anche idiota, e spesso, specie oggigiorno, briccone.

Un po' di politica.

Bisogna riattaccare da un po' indietro. Non si spaventino i lettori; in tre parole si dice tutto. Passò il XX Settembre e da ogni parte si levarono malumori, pettegolezzi, diatribe contro le feste e i loro organizzatori. Si dolsero i giornali che la « forma e il carattere » dei festeggiamenti settembrini non corrisposero « al decoro di Roma » e che « la gente nuova, i nuovi abitatori dell' ex città dei Cesari e dei Papi » profittarono un po' troppo « dell'industria del 20 Settembre » festeggiando il grande avvenimento come si può festeggiare a Peretola. E per giunta alla derrata alla fine della commedia venne l'*Avanti* e gridò sul muso agli organizzatori: « Fuori i conti: voi avete speso meno di quello che vi si è dato! » Dopo il 20 Settembre non è più possibile raccapezzarci. I commenti dell'*enciclica radicale* contro il movimento cattolico; il discorso dell'on. Marsengo-Bastia al banchetto di Vigone; la situazione di Fortis dato un possibile ritiro di Carcano e Ferraris; le questioni ferroviaria, telefonica, telegrafica, postale; la completa amicizia di Fortis con Giolitti; il colloquio Tittoni-Bülow; le grandi manovre nel Tirreno; la Batracomiomachia del Sottesegretario Di Bugnano col suo principale Morelli; la destituzione del Sindaco Brambilla; il pericolo clericale visto dal Rastignac temendo che il Papa possa essere invitato all'Aia; la propaganda antimilitarista; la frase di Rouvier: *Vous avez debau*

chée l'Italie; tutta questa roba e molta altra ancora è stata servita in tutte le forme, pupazzettata le più volte, al popolo italiano. Credo che qualche giornale abbia vuotato tutte quante le cassette del *maiuscolo* e del *maiuscoletto* per i grandi titoli a due a quattro e anche a sei colonne, e qualche altro più furbo abbondò in iscuse coi lettori e corrispondenti tirando fuori la solita « *tirannia dello spazio* ». Noi faremo a meno di tanto scombussolamento. Lasciando da parte tante quisquiglie vogliamo fermarci un poco sul fenomeno della disorganizzazione dei pubblici servizi.

E in prima; che dire del servizio ferroviario? L'opinione pubblica e l'ambiente politico hanno tutt'e due la loro colpa nella formazione di uno stato di cose miserevolissimo. Nell'Italia il viaggio delle persone e il trasporto delle merci sono divenuti qualcosa di favoloso; un treno che arrivi con un ritardo di mezz'ora non fa più meraviglia a nessuno; per intere settimane vi sono treni diretti nel Mezzogiorno che ritardano di due e anche di tre ore; le merci, anche quelle di piccolo volume, indugiano nelle stazioni ferroviarie dieci ed anche quindici giorni. A tutto ciò il Governo risponde: « Mancano i vagoni, è insufficente il macchinario; difettano i carri di trasporto; provvederemo ». E il disagio dei viaggiatori? E i danni del commercio? Il Governo risponde: « Non sono responsabile io, sono responsabili i miei predecessori » e così la confusione aumenta e intanto il Governo si prepara a formare un Ministero delle Ferrovie, per avere sempre le mani in pasta. Sarebbe il colmo e si può facilmente immaginare che cosa accadrebbe. Una bella sera, un' Eccellenza viaggiava sul treno Milano - Firenze - Roma beandosi nel suo *salone* (accordato ai Ministri dall'esercizio di Stato) quando si accorse che questo (il *salone* cioè) era stato messo in coda al treno, ossia in un posto adatto sì per il misero viaggiatore che ha pagato il biglietto, ma incomodissimo per chi viaggia in barba a pantalone. Subito dette ordine agli impiegati di mettere il *salone* in mezzo al treno. Vi fu qualche timida obiezione e fu osservato che la manovra era alquanto complicata; ma si dovette ubbidire. Siamo o non siamo in esercizio di Stato? Si perdettero parecchi quarti d'ora; i viaggiatori fecero le più vive proteste e il *diretto* si mosse con parecchio ritardo; ma in compenso sua Eccellenza potè viaggiare con tutto suo comodo e senza scosse. Da questo fatterello si può arguire che cosa diverrebbero le Ferrovie in mano assoluta del Governo.

E fra l'anarchia sono pure i problemi della Minerva. Gl'Insegnanti che fino ad ora erano vissuti nella più strana ed inesplicabile apatia si sono fatti vivi; si sono costituiti in Società ed hanno fatto conoscere al Paese, che quasi mostrava d'ignorarla, la propria esistenza, hanno fatto conoscere i loro bisogni, le loro aspirazioni, i soprusi patiti invocando onesta, giusta e pronta riparazione. La stampa li appoggia perchè hanno ragione. A centinaia infatti potremmo qui citare i casi di insegnanti dei più vari istituti, scuole tecniche, normali, ginnasi, entrati, in barba alle leggi e senza concorsi, al servizio dello Stato, promossi a furia di pedate, favoriti senza misura mentre la turba degli ingenui, che lavora e suda, attende con eroica pazienza il suo turno e deve tacitamente contemplare i trionfi dei protetti

che misteriosamente salgono! Povera Cenerentola davvero l'istruzione pubblica in Italia! La Minerva che dovrebbe rimediare ci offre invece un quadro dei più tristi e desolanti. Ivi noncuranza e rapacità di Ministri i quali sembrano talora appositamente scelti per assestare alle sconquassate sue finanze certi colpi di grazia e di... recente memoria, intrighi di uomini che, portati in alto dalla burocrazia divennero poscia onnipotenti e spadroneggiarono a loro talento, hanno fatto del Ministero dell'Istruzione pubblica il regno del disordine cronico, dei favoritismi i più audaci, dei soprusi e delle malversazioni più deplorevoli. E tutto questo po' po' di roba si è rovesciato sempre sulle teste dei poveri insegnanti delle scuole medie, miseri capri espiatori, angustiati ogni giorno dall'incubo di un improvviso trasloco *per ragioni di servizio.* Sarà capace l'attuale Ministro Bianchi di orientarsi in mezzo a tanta babilonia? Speriamo. Per ora di lui si sa solo che è un illustre psichiatra e che intende *di abolire il latino* in tutte le scuole del regno. Che Dio lo prosperi! — E che dire della babele dei telegrafi, dei telefoni e delle poste? È meglio non farne parola. Consoliamoci però. Riguardo a questo è accaduto qualche cosa, che in questo basso mondo, ha dell'inverosimile. I giornali ufficiosi sono arrivati ad ammettere che il servizio postelegrafico e telefonico va a rotta di collo. Meno male. Capite? Ammettere per esempio che i telegrammi impiegano per arrivare da un paese all'altro d'Italia, lo stesso tempo che impiegavano per arrivare fino a noi i telegrammi del campo russo in Manciuria, dopo essere passati per il gabinetto imperiale di Pietroburgo; ammettere che il servizio postale è divenuto quale poteva essere nell'antico regno di Sparta e che le lettere arrivano se e quando Dio vuole... ammettere tutto questo, per i giornali che hanno la missione di difendere il ministero è qualche cosa che confina davvero con l'eroismo. L'on. Fortis passerà dunque nella storia con un raggio di più all'aureola della sua gloria: si dirà di lui questo dì veramente straordinario: che egli non ha impedito per un momento ai suoi amici di vedere e di proclamare, tutta quanta la verità, anche se ciò dovesse nuocere al prestigio politico del suo governo.

A proposito di Fortis. Sanno tutti che fu a Forlì: e ancora tutti sanno che l'on. Gaudenzi è il deputato di quel collegio. La cosa farebbe ridere se non facesse pietà, ma pure bisogna raccontarla. L'on. suddetto presentò alla Presidenza della Camera questa interrogazione: « Interrogo il Governo per sapere se approva l'intervento del Comandante del X Corpo di Armata (Duca d'Aosta) alla Cerimonia che ebbe luogo nel Duomo di Napoli alla vigilia del XX Settembre per il sangue di S. Gennaro e se creda che con questo fatto si accresca il prestigio dello Stato e si tutelino i principii pei quali l'Italia sorse a nazione ». « Sono cose dell'altro mondo; disse Fortis quando seppe di questa interpellanza; sì il 20 Settembre è festa nazionale, ma le leggi non contemplano le vigilie ». Bravo Fortis! Almeno una l' ha detta bene. In quanto a noi aggiungiamo, primo che il diritto alla libertà di coscenza deve esser sacro e inviolabile; e in secondo luogo preghiamo semplicemente i mazziniani Forlivesi con a capo l'on. Gaudenzi a leggere un po' di storia almeno la repubblicana. Il 29 giugno 1849 mentre Roma era bombardata dai Fran-

cesi, Mazzini volle che si celebrassero le funzioni nella Basilica Vaticana in onore di S. Pietro e volle altresì alla sera illuminare la Cupola. Peccato che l'on. Gaudenzi non si trovasse allora a Roma per fare una interpellanza anche contro Mazzini!

Per dare ai lettori un quadro sintetico della politica generale sfioriamo Rastignac, il brillante scrittore della *Tribuna* che, in mezzo alle sue frequentissime contradizioni, molte volte ritrova la via maestra e coglie nel segno. A proposito della pace fra Russia e Giappone scrive: Vestita di bianco (l'Europa) col lungo velo di sposa cadente sulle spalle e sul seno con la ghirlanda di fior d'arancio attorno alla intonsa capigliatura, la giovine sposa va all'altare, con la canzone del Petrarca sulle labbra, dicendo: Pace, pace, ai suoi eserciti permanenti, alle sue flotte galleggianti sul mare o nei cantieri, ai suoi segreti pensieri di cupidigia contro la gloria e la sostanza altrui! Pace, la Francia, che si rode nel pensiero della *rivincita* lontana! Pace, l'Inghilterra, che cova nel suo bilancio il disegno della distruzione della nascente forza marittima tedesca! Pace, la Germania, che, non vedrebbe l'ora di distruggere tutti i rivali e i pretendenti! Pace, la Russia, che vorrebbe ingoiare per sè e per i suoi tutto il mondo conosciuto e sconosciuto! Pace, di là dall'Oceano, risponde all'Europa la Repubblica di Roosevelt, ebbra di imperialismo, che nella diminuzione del Giappone non vede che una diminuzione di concorrenza nel dominio del Pacifico. Pace, la Serbia che sta per perdere il suo re germogliato nel sangue e cadere nelle mani del figlio che sarà crapulone. Pace la Bulgaria che cova contro la Grecia. Pace la Turchia che sfida tutte le potenze. Pace l'Austria sempre in lotta con l' Ungheria... ecc. ecc. — Quanta forza di verità in questa fine ironia e quale sconforto pei *pacifisti* odierni!

Ordine Serafico

1. Impressioni di un francese sulla predicazione di P. Teodosio. — 2. Il P. Giulio Arcese. — 3. Il P. Cristoforo da Lanciano. — 4. Un nuovo Consultore francescano. — 5. Nuovo Vescovo.

1. Il signor C. Anatole Boussière, che fu di passaggio a Palermo nel tempo che P. Teodosio predicava il mese di Ottobre nella Chiesa di S. Giuseppe, comunicò al *Giornale di Sicilia* le sue impressioni sulle prediche dell'illustre oratore. « Non posso fare a meno, egli dice, di testimoniare la mia ammirazione pel padre Teodosio di San Dètole, le cui dotte prediche in questa bella chiesa di San Giuseppe, mi han fatto differire la mia partenza per la Germania. Io non aveva mai sentito, nè in Francia nè altrove, un predicatore sì singolare, che possiede al più alto grado le qualità di oratore, di filosofo, di sapiente, di storico, d'apostolo, di poeta, d'artista, di letterato. La sua eloquenza è netta, sincera, penetrante, d'un sentimento vivo e splendido, animato dal vero spirito della religione. Il suo ingegno, la sua fantasia sorpassano ogni aspettazione. Gli argomenti sempre adattati alle attuali condizioni, sono elevatissimi e nel tempo stesso popolari. Lo sviluppo ne è metodico, aiutato da una filosofia di contestazioni scientifiche. Le sue spiegazioni sono chiare, decisive, persuasive, commoventi. La sua erudizione è larghissima in ogni ramo dello scibile; la sua parola è nobilmente concitata; la sua voce è dolce, armoniosa e passa per tutti i toni della gamma musicale; le sue frasi, meravigliosamente armoniche, hanno il fascino della poe-

sia. Le brevi descrizioni, sparse nel suo discorso, trasportano dolcemente la fantasia dell'uditore al di là dell'orizzonte umano. Ecco le mie impressioni su quest'illustre apostolo ed ecco per me una nuova occasione per constatare ancora una volta la grandezza del genio di questa bella Italia ».

2. Moriva or non è molto a Boston il P. Giulio Arcese, Francescano, compianto da tutti gl' italiani residenti in quella città e in altri centri degli Stati Uniti. Il buon Religioso per un lungo corso di anni fu il padre, l'amico, il fratello e il benefattore dei nostri poveri emigrati in quelle lontane regioni. Tutti aveano per lui un amore intenso, una riconoscenza sconfinata. E bene a ragione perchè egli sovente privavasi anche del necessario per sovvenire ai bisognosi compatriotti. Il giorno dei suoi funerali fu una vera ressa di popolo. Tanti, tutti piangevano! Il P. Giulio Arcese era nato in Arpino nel 1838. All'età di 17 anni entrò nell'Ordine dei Minori. Ordinato sacerdote nel 1872 ottenne di recarsi alle missioni degli Stati Uniti e fu successivamente a New York, a Winstend e ad Allegheny, ove venne eletto Guardiano ; di là ritornava a New York come Parroco della Chiesa della Trasfigurazione a Mott Street, perchè attendesse agli italiani, e indi di quella del Preziosissimo Sangue a Baxter.

3. Leggiamo nel *Giornale di Roma:* « ... Nel Convento di Monteripido presso Perugia, dove erasi recato per ristorare le forze alquanto affrante dal continuo lavoro, cessava di vivere, munito di tutti i conforti religiosi, il P. Cristoforo da Lanciano al secolo Mattia Cipollone, Maestro di musica tra i migliori d'Italia, compositore onorario della R. Accademia di S. Cecilia in Roma. Figlio del forte Abbruzzo dopo una splendida carriera a Napoli, a Palermo nelle quali città fu anche Professore di Piano, e a Sulmona, a 45 anni innamoratosi del santo ideale francescano abbandonava gli agi della vita per indossare alla Porziuncola il ruvido saio passando dipoi i suoi giorni nella preghiera, nello studio delle scienze sacre, nel confessionale e nel comporre musica da chiesa ». In gioventù tentò anche, con qualche successo il teatro e fu detto che la musica sua d' allora, come quella che scrisse in più matura età, ricordava il Mercadante a lui venerato maestro. Lavoratore indefesso il tempo che gli restava dalla preghiera e dal ministero sacerdotale lo passava al piano, un vecchio cembalo stonato, ma però carissimo, dal quale sapeva trarre le più commoventi armonie. La sua morte, nella ancor fresca età di 65 anni e col pieno vigore delle forze, sarà rimpianta dolorosamente non solo dai suoi confratelli ma da quanti hanno in onore la vera virtù sposata all'arte sentita e professata coscenziosamente. Ai carissimi confratelli di S. Maria degli Angeli le nostre più vive condoglianze.

4. Il Sommo Pontefice Pio X si è degnato di annoverare fra i Consultori della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici il R. P. Agostino Molini, Lettore G.le di S. Scrittura della Provincia Toscana di S. Giuseppe.

5. Il medesimo Sommo Pontefice il 2 Settembre innalzò alla dignità Episcopale il R.mo P. Sebastiano Pifferi alunno della Provincia Romana. Il nuovo Eletto già da molti anni è Missionario e Commissario Generale nella Bolivia. Venne consacrato come titolare di Gerico, e Ausiliare dell'Arcivescovo della Plata dall' E.mo Cardinale Merry del Val coll'assistenza di altri due Vescovi francescani R.mi Ghezzi, e Benedetto Spila.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Attenti a leggere.

Da questo mese con la riapertura dell' anno scolastico fu da me deliberata la fondazione in Montepaolo di una Federazione Antoniana *dei giovani studenti.*

Ha per fine la tutela della fede e del costume, e il buon successo degli esami; giacchè per la esperienza è provato che S. Antonio si compiace di proteggere la gioventù studiosa ed esaudire le umili e fervorose preghiere a tal riguardo a Lui rivolte dalle madri cristiane. Vedi in proposito la Squilla di Montepaolo *del presente fascicolo. Chi desidera lo Statuto della* Federazione *ne faccia domanda, chè nel venturo mese di Decembre lo invierò ai richiedenti.*

Fr: Teofilo l'Eremita.

ANNO III. Numero 7.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Patti d' associazione

Ogni mese si pubblica un fascicolo di 64 pagine. Il prezzo d'abbonamento annuo anticipato è di L. 4 per l'Italia e L. 5 per l'estero. — Un fascicolo separato costa L. 0.50. — Gli abbonamenti decorrono da Giugno a Maggio. Chi si abbona ad anno incominciato riceve i fascicoli arretrati dell'anno in corso. L'abbonamento cumulativo alla " Verna „ e alla " Biblioteca romantica „ per l'Italia L. 9 e per l'estero L. 12. Corrispondenze, vaglia etc. alla Direzione de " La Verna „ **Rocca S. Casciano (*Firenze*).**

Siamo prossimi alle Feste Natalizie e a tutti i nostri Associati mandiamo l'augurio sinceramente francescano di felicità. Da ciascuno, specialmente da quelli che non sono ancora in regola con l'Amministrazione, quale Strenna di Natale aspettiamo un nuovo abbonato, insieme col prezzo d'associazione. Per la necessaria propaganda si chiedano pure, che volentieri li manderemo, Numeri di saggio.

In ricambio noi spediremo una graziosa crocetta in alluminio di S. Antonio.

Anno III. 13 Dicembre 1905. Numero 7.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

GIGLIO D'ARGENTO

CANZONE

I.

Delle stelle del cielo,
Che ci sorridon chiare, rutilanti,
Più fulgido sei tu giglio d'argento.
Quanti color rispecchi
Nelle corolle; il gelo
Non tolse gemma alla natia bellezza.
Ov'è dimmi il giardino,
Che ti fu culla? qual mano celeste
Ti diede a questa aiuola
Ima, o seme divino?
Tu sei di fiamma siccome la rosa
Dolce simbol d'amore,
La mammola, che veste
D'azzurro solitaria ti somiglia
Semplice e bella; e il picciol fioraliso,
Che costella le messi,
Le margherite candide del prato,
Come rubini impressi
Dipingono il tuo manto,
O fiore d'innocenza.
Chiara luce di scienza
Sovrumana si spande dal tuo viso
Dimmi, che forse un Angelo ti fè?
O s'abbella di te
Anima in Paradiso?

II.

Udì la fredda terra
Un gemito d'amore.
Quando l'alba s'infiora
E l'aura rugiadosa
Rinfresca i verdi colli, che d'odore
La spargono in aprile
Un'anima gentile
Passionata, vigile ed intatta
Nella natura vagheggiava il cielo.
E ripeteva dolcemente a Dio:
Oh se potessi anch'io,
Con questi fior gemmati
Al caldo bacio del tuo sol, il volto
Sì bello a te rivolto
Tener per sempre, oh! se di più profumi
Spirituali un'onda
A te innalzar potessi da ogni petto!
Ma piantare li voglio, o caro Bene,
Di questi fior cresciuti
All'alto sol di scienza e di virtute,
E Tu gli irrigherai
Coll'effluvio divin della tua grazia.
Ma ti prego, o Signore, in quel giardino
Dal ciel spesso discendi
Del tuo amor nella piena,
E della luce tua tutto l'accendi,
Onde i miei fior con lena
Si vestan dei colori
Più celestiali, e allora
Per la tua reggia tesserai ghirlande,
Per coronar la Pia
Madre dolce Maria.

III.

Donna, che al divin lato
Del tuo Figliuolo Immacolata siedi,
Bella nello splendor della tua bianca
Faccia, che il cielo imbianca
Del suo sommo candore,
Nel mistico giardin dal Serafino
Piantato un giglio sorge,
E vi leggo il tuo nome.
O Donna, fu al mattino
Dell'opra sua, che il Santo
Giardinier seminò fra dolce pianto
D'arcano amore. Il labbro aprì al sor-
Sopra quel caro giglio, [riso
O Madre di speranza;
Vedi, che gli altri avanza
In leggiadria, e il candido suo viso
Ti mostra? Oh quanta cura
Dal ciel Francesco al suo splendor pro-
[cura!



IV.

Vergine, or che si desta
Più scintillante il sole
A rallegrar tua festa,
E fervida in tuo onore si diffonde
Dolcissima canzone,
Che all'angelico canto eco risponde,
Oggi, che dal tuo bianco simulacro
Pendono oh quanti voti,
Che a Te, Maria, depose
In don l'affetto di tanti devoti;
Accetta questo giglio,
Che ti offriamo esultanti.
È di fatica, o Madre, e di soffrire
Amato frutto, che ci ha fatto grandi.
Ponilo, o Diva, sul tuo sacro petto,
Da cui di grazie spandi
Un'onda viva, e ti cinga la fronte
Col mistico suo raggio. La vittoria
De' nostri padri esalti,
E dimostri, o Signora,
Che tuoi noi siamo ancora,
Che ancor tu sei per noi la prima gloria.

Delle stelle del cielo,
Che ci sorridon chiare, rutilanti,
Più fulgido sei tu giglio d'argento.
Fino al dì più remoto
Gloriosi i nomi adorna
Pio, Francesco, Scoto.

P. F. S.

La donna nell' ora presente

Il lavorio delle menti, il palpito incessante dei cuori, le aspirazioni sempre crescenti dello spirito umano verso il progresso che è conquista di bene, allargarono ognora più le questioni così dette moderne. Ovunque apparisce un diritto da consolidare e difendere, una libertà da conquistare, un orizzonte da scoprire, ivi si trova riconcentrata l'attività delle giovani generazioni. Era naturale quindi che dalle nuove idee, dai nuovi bisogni, dai nuovi orientamenti sbocciassero particolari questioni come quella della donna. L'uomo combatte da secoli per il suo benessere morale e civile, ma l'uomo non è solo, perchè il buon Dio lo accompagnò alla donna: *masculum et foeminam fecit eos*, e la creatura gentile era fino da principio un aiuto di perfetta somiglianza, *adiutorium simile sibi.*

Pertanto, appena convinti gli stessi conservatori più intransigenti che esisteva una *certa questione sociale*, dovettero pure accorgersi come ad essa si collegasse strettamente l'altra del *femminismo.* Ed invero, da una parte il cristianesimo che è vita, non poteva che portare ad una maggiore esplicazione dei diritti civili anche della donna; da un'altra le idee giovani sospinte dal soffio delle nuove libertà, ed infine lo stato economico trasformato dai mezzi di produzione, potevano creare non solo, ma presentare in tutta la sua gravità ed importanza la questione muliebre. E così fu. Onde io non parlo di *femminismo* quasi per secondare una moda dei nostri giorni, ma poichè intorno alla donna c'è un mondo di pregiudizi da dissipare nel concetto stesso di quella giusta libertà e indipendenza ad essa dovuta, perchè un esagerato femminismo sconvolge tutto, perchè una turba sterminata di questi esseri delicati e gentili versa in condizioni lacrimevoli economicamente e moralmente. Vorrei adunque colle mie povere puntate additare quei criteri sani e giusti, rispondenti ai nuovi bisogni per avviarci ad un'equa risoluzione del complesso problema, e promuovere anche fra noi italiani quel femminismo cristiano che tanti vantaggi reca alle altre nazioni ove è caldeggiato e diffuso.

Intanto costatiamo ciò che molti sapranno, ma non tutti avvertono, la gravità del fenomeno femminista.

È indubitato che i nuovi tempi, i nuovi bisogni hanno costretto la donna ad uscire dalle domestiche mura e a trovarsi in mezzo al

trambusto della rumorosa società. Il progresso delle industrie, i mezzi di produzione, aumentati, facilitati col concorso stesso della donna, le scuole aperte a tutti senza distinzione di sesso, fecero precipitare in massa queste nostre sorelle negli uffici, negli impieghi, nei ginnasi, nei licei, nelle università, nelle officine, nelle fabbriche. Dice a questo proposito Mons. Bandi: = la concorrenza divoratrice entrò nelle case: trovò delle braccia inerti, cioè non producenti: erano le due palme di una buona donna che accudiva alle faccende domestiche, e si battevano a gara al ritorno dello stanco lavoratore: erano le palme tenerelle dei fanciulli e delle verginelle, che, quasi ale di angeli empievano di letizia la casa. Che fan queste braccia? Producano, producano anch'esse: si può ben vivere dal lavoratore senza tanta festa e poesia: purchè si viva. E a stormi le donne, i fanciulli, e le fanciulle lasciarono la pace domestica, e presero la via della fabbrica, lavorarono di giorno e lavorarono di notte: lavorarono tutti i giorni e anche la festa: lavorarono la pudica fanciulla ed il garzone procace insieme: lavorarono senza una guardia, senza una legge fuorchè quella di far presto e bene; e per tanto lavoro bene scarsa la mercede ». Il liberalismo aveva detto ancora alla donna: = vuoi tu essere libera, e veramente emancipata? studia, fai concorrenza all'uomo in tutti gli uffici, professioni ed impieghi, reclama diritti uguali a lui, e lo sarai. = Per sfidare l'avvenire non c'è di meglio che bastare a sè stessi. Il poter dire: non ho bisogno di nessuno, dà alla donna un tal sentimento di piacevole sicurezza, di tranquillo riposo, che può compensarla di molte umiliazioni, e quasi direi di molti dolori. = (1)

Donde un movimento femminista si affermò, si allargò, si avanzò su due correnti diverse, quella rappresentata dalle donne del proletariato impegnate al lavoro manuale, e l'altra rappresentata dalle donne del ceto medio avviantesi per la carriera degli studi, degli impieghi, delle professioni. E, diciamolo subito, di un poco di emancipazione ne aveva bisogno la donna. Poichè se si prescinde da quella recatale da G. Cristo e non sempre ed ancora perfettamente applicata, la donna si considerò ieri ed oggi come nata a *servir sempre o vincitrice o vinta*. Da Licurgo che detta le sue leggi famose e Platone le sue proposte intorno allo stato, ad Ippocrate che dice = *foemina est quod est propter uterum*, da Napoleone I che sentenzia = la migliore delle donne essere quella che fa più figli, a

(1) Eugenia Ravà, il *femminismo e l'educazione della donna.*

Madáma de Stael che scrive = tutta la vita della donna « ridursi ad un episodio, l'amore » da Mantegazza che ricorda alla donna di essere bella perchè « è nel mondo dei viventi la vestale della forma, la sacra custode dei germi », allo Stern e compagni socialisti che vogliono bollato il pudore come furto del bello ed inneggiano all'ideale delle bertuccie e del libero amore, da Niceforo e Pirro Beni il primo dei quali afferma che la « donna deve essere considerata e trattata come noi consideriamo e trattiamo i bimbi » ed il secondo che la « donna dovrebbe essere fuori d'ogni legge come tutti gli animali domestici » agli odierni Petroni che accarezzano la donna solo per le sue forme esteriori, e la presentano nel teatro, nel romanzo, nella illustrazione come un titolo suggestivo di *réclame* commerciale, e la ricercano come un trastullo di egoistiche e volgari soddisfazioni, la servitù apparisce ovunque manifesta e a noi vien la voglia di domandare = *mulierem fortem quis inveniet?* In tutto questo mondo pagano passato e presente, dov'è la donna veramente tale, la donna stimata, onorata, tenuta in quel conto che merita, quale perfetta compagna ed aiuto simile all'uomo? L'idea che essa è a lui inferiore, che il suo posto è soltanto fra le braccia dell'uomo (1) e tra le quattro mura del gineceo domestico, che causa di tutti i mali è sempre la donna, lei, l'Eva seduttrice e disastrosa di ogni tempo e di ogni luogo, questa idea dico, o meglio pregiudizio è radicato anche oggi nelle menti di molti. Di qui il perchè tanti dei conservatori anche nostri facciano la voce grossa contro ogni movimento nuovo della donna ed aggrottino le ciglia appena sentono parlare di femminismo. Ma ciò nonostante le idee camminano, ed a noi non rimane che costatarne gli effetti, buoni o cattivi a seconda di quelle. È inutile adunque chiudere le finestre per non sentire il rumore della strada e sprangare le porte acciò non entrino gli agitatori dell'idea. Il movimento femminista è quant'altro mai largo e rumoroso. È battezzato in Germania col nome di *frauenfrage*, in Italia e in Francia con quello di *femminismo*. È vero che quest'*ismo* che generalmente ha un senso peggiorativo come *pauperismo*, *liberalismo* ecc. innestato su la voce *femina* che fino dai tempi dei Romani significò qualche cosa di spregievole onde Virgilio scrisse: *varium et mutabile semper*, *foemina*, non piacque fra noi e si disse introdotto con giornalistica leggerezza, e consacrato con triviale superficialità. Ma siccome i Francesi non hanno nè *frau*, nè *donna*, nè *mulier*, per

(1) Lelia, *Avvenire d'Italia*.

loro, osserva bellamente il Rosa, *femminismo fu le mouvement en faveur de la femme emancipée.* (1) E gli Italiani non badando molto per la sottile ed essendo anche nei vocaboli troppo spesso imitatori servili della vicina consorella, accolsero il neologismo come un magnifico ritrovato, e per i sociologi come per tutti, *feminismo* riflettè la questione ampia e difficile che si riferisce alle condizioni *morali*, *intellettuali* e *giuridiche* della donna. Anche l'Anzoletti direbbe a questo proposito « *barbaro nome di più barbara cosa* », ma il suo giusto sdegno stimatizza quel falso movimento femminista che in America ha rotto ogni diga e dilaga spaventosamente per la vecchia Europa. Dai dati della *Cultura sociale* sulla cronaca femminista, dalla conferenza del Rosa sul *femminismo cristiano* del 1901, io trovo che in Inghilterra sopra a sei milioni di donne adulte tre milioni si guadagnano il pane col sudore della fronte. Si hanno donne medici, infermiere, istitutrici, impiegate di poste e di amministrazioni diverse; ispettrici di scuole, di fabbriche, di orfanotrofi pagate sino a 10,000 lire. Ed una di queste ispettrici di fabbriche occupa l'ufficio di corrispondente del lavoro presso il Ministero dei lavori pubblici. Vi sono impiegate negli uffici dello stato civile, nelle esattorie comunali per le imposte.

Le impiegate postali sommano nelle tre città di Londra, Edimburgo e Dublino a 4000, di cui duemila trecento soltanto a Londra. Quanto alle scuole su 10,000 persone del corpo insegnante comunale, 6300 sono donne. (2) E qui mi sia lecito subito osservare: quanto bene non ne verrebbe alla Nazione e alla Chiesa se si insegnasse a quelle donne che hanno in mano la maggioranza della gioventù, ad essere non le vestali della forma, o della bellezza, ma le sacre custodi della moralità e della virtù, non le lettrici superficiali e leggere della Bibbia, ma le ricercatrici spassionate e serene della vera Chiesa di Gesù nel Vangelo e nella storia! Allora forse come le donne di Lutero e di Arrigo VIII causarono l'apostasia di quella Nazione che tanti santi ed eroi ha dato alla Chiesa, le donne di oggi la ricondurrebbero alla verità e alle bellezze della fede avita, la fede cattolica.

La Svizzera nel 1899 contava nelle sue Università 543 studentesse, e 232 uditrici.

La Francia nel 1898 contava 871 studentesse universitarie. Ed

(1) I. Rosa, *Il femminismo cristiano.*

(2) Rosa *idem.*

oramai anche la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio e l'Italia hanno accolto la donna nei loro Atenei. In Russia si contavano nel 1899 più di 1000 dottoresse, e la popolazione delle città e delle campagne ama moltissimo le donne che esercitano la medicina. In Germania sono aperti alle donne più di 87 corsi universitari, ed in Francia fondatasi la prima associazione femminista verso la fine del secondo impero, dopo il 1870, madamigella Daubé diede vita alla *Association pour l'emancipation progressive des femmes.* È incredibile la voga, l'ardore col quale le donne francesi agitano la bandiera della emancipazione, ed istituiscono società e fondano giornali ed allargano sempre più un movimento ruinoso. Da molti anni Maria Deraisme incarna il femminismo portandovi uno spirito ateo ed una forma settaria. Le società *feministe* come l' *Union universelle des femmes,* l' *Egalité,* la *solidarité,* la *ligue française pour le droit des femmes,* l'*Avant-Courrière* sono animate dall'idea antireligiosa ed anarcoide se non in tutto e sempre, almeno nel fondo e generalmente. Il primo giornale femminista fu *le droit des femmes,* quindi si ebbero: La *femme, Le Jurnal des femmes, La Reveue féministe, La Reveue des femmes russes et des femmes françaises,* l' *Avant-Courrière, Le droit des femmes* ecc., e *La Fronde* che è il più importante di tutti: giornale tecnicamente ben fatto, da dare dei punti a molti altri composti da uomini, ma di principî scellerati (1), tanto che l' Anzoletti scrisse un articolo nel *Sole del mezzogiorno,* rivelando l'iniqua merce che *La Fronde* regala ogni giorno ai suoi lettori e lettrici. Da esso, osserva il Rosa, parte quotidianamente il verbo della ribellione settaria e volgare contro ogni idea di bene, di virtù, di carità e di giustizia. Ogni giorno si lanciano in esso insulti nefandi a Cristo e alla sua Chiesa! Terribili conseguenze d'un profondo pervertimento in cuori di donne. (2) E questo non è che un lato del fenomeno femminista, quello che riflette le condizioni intellettuali della questione muliebre, delle donne cioè che si avviano per la carriera degli impieghi e delle professioni, che vogliono essere in tutto uguali all'uomo, che agitano la bandiera della emancipazione raccogliendo sotto di essa borghesi ed operaie, ma se ci facciamo a studiare lo stato economico e morale della donna operaia, per cui giustamente si afferma e si allarga il movimento femminista, la questione diviene ancora più seria e degna della nostra considerazione.

(*continua*) P. ANASTASIO CIPRIANI.

(1) Rosa, *ibidem.*
(2) Idem, p. 42.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE (1)

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

PROLOGO.

Questa sarà la seconda parte delle CRONACHE DELLA PROVINCIA DI TOSCANA, nella quale, poichè nella prima ho detto de' Prelati dell' Osservanza, et de' Capitoli Generali et parimente de' Prelati et Capitoli della Provincia, et così solamente tocco un puoco quando li luoghi furono presi et per chi, adesso tornerò a narrare delli luoghi in particolare tutto quello che n' ho possuto ritrarre.

DEL LUOCO DEL SACRO MONTE DELLA VERNA.

Et così n' incomincerò dal primo luoco, ch' è il sacro monte della Verna, per rispetto delle sacre Stimate, et li porrò per l' ordine chel si chiamano per li Capitoli, et non per l' ordine che furono presi; et ne dirò tutto quello che potrò. Ma di questo sacro monte non entrerò a narrare qualmente el fussi donato dal signor Orlando conte di Chiusi al nostro santissimo padre S. Francesco, nè ancora delle sacre Stimate, che lui in questo monte ricevette nel suo santissimo corpo dal grande Iddio, nè di tante altre cose ammirevoli et prodigiose, che in quei tempi furono in quel santissimo monte; perchè, per esserne piene le carte (2), non penso chel sia la mente di chi m' ha imposto questo negozio, che io entri a parlare di tal cosa, ma solamente dirò, in che modo detto santo monte venne nelle mani et sotto la cura et governo della nostra Osservanza, et ancora con brevità; perchè se bene el non se ne potria mai dir' tanto chel fussi a bastanza, nulladimeno per esserne stato scritto molto a lungo da più persone, et particolarmente da fra Mariano da Fiorenza (3),

(1) Il testo si pubblica secondo l' *autografo* del Pulinari; ammodernata un tantino è l' interpunzione e l' ortografia nell' uso delle maiuscole o minuscole.

(2) Molti davvero scrissero della VERNA in ogni secolo, in modo particolare nel XVI, XIX e nell'attuale. Ne *La Verna*, I, pp. 756-58 stanno registrate le *Opere scritte sulla Verna*, raccolte dal P. Damiano da Rocca S. Casciano, ma tale raccolta, se pure fu stampata nella sua integrità, è incompletissima ed ha vari errori tipografici nelle date e i titoli dell' opere incompleti. Una più completa *Bibliografia Alvernina* l' ho pronta per le stampe e la pubblicherò alla prima occasione. Cfr: *L' Addio di S. Francesco alla Verna*, ecc. Prato 1901, pp. 9-11.

(3) Il P. Mariano Ughi da Firenze, nato circa il 1450, fu sacerdote letterato, perfetto religioso, adorno di ogni virtù, anche nel *fiore della gioventù*, discreto predica-

che ancora ha scritte queste *Croniche*, che ne compose un gran' libro, et lo chiamò el *Dialogo della Verna.* Di poi fra Agostino Cetico Casentinate (1) ne scrisse un' altro *Dialogo* molto più lungo di quello di fra Mariano, et lo diede alla stampa, nel quale lui dice tutto quello, che si può dire di questo monte et delle divotioni et delle reliquie et dell' indulgenze et de' santi frati, che qui sono sepolti, et brevemente d' ogni cosa; di maniera che per essere stato questo fra Agostino al tempo mio, io non potrò dir cosa che non habbi detta lui. Onde el si potria quasi al tutto lasciare di entrare a dirne niente, ma per non lasciar l' ordine, che io dico di volere tenere, ne diremo alcune cose brevissimamente.

---

tore; esercitò l' ufficio delicatissimo di Maestro dei Novizi, fu prescelto dalla Repubblica Fiorentina, insieme ad altri tre frati Minori, a trasferire da Monte Acuto a Firenze l' abito, che indossava S. Francesco quando ricevè le Stimate sul monte Verna; diè principio alle sue *Cronache Generali* nel 1480, e morì il 20 luglio l' anno 1523, secondo lo Sbaraglia (*Supplementum* etc. p. 518) nel 1527, al Ceppo, martire della carità nell' assistere gli appestati, e fu sepolto, come attesta il Pulinari, nel convento di S. Salvatore al Monte alle Croci presso Firenze. Di lui il P. Tognocchi (Ms. *Più Vite*) lasciò scritto: « Principiò a scrivere circa il 1480 e durò fino al 1523, nel quale passò all' altra Vita. Questo peregrinò per tutta l' Italia e forse gran parte delle Provincie Oltramontane per aver certezza delle cose che scrisse nelle Cronache ». Le sue principali opere sono: 1. *Vita della B. Antonia da Firenze*, Ms. a Ognissanti; 2. *Tractatus de origine et de excellentia Tusciae ad P. Fr. Cinum Pratensem;* termina: *Explicitum seu editum an. sal. 1517*, Ms. a Ognissanti (Moreni *Bibliografia* ecc. t. II, p. 41, *Luce e Amore*, I, p. 274; 3. *Fasciculus Chronicarum*; 4. *Libro delle dignità et excéllentie del ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Assisij*; 5. *Historia montis Alvernae*; 6. *Historia de translatione habitus S. P. Francisci a Monte Acuto Florentiam* (an. 1504); 7. *Libro come sancto Francescho istituì et ordinó el tertio Ordine de' frati et sore de penitentia et della dignità et perfectione o vero sanctità sua*, Ms. cart. nella Nazionale di Firenze dei primi del sec. XVI; 8. *Itenerarium urbis Romae 18 capitibus distinctum*; 9. *Sermones plures* Cfr. Wadding. *Scriptores* etc. p. 170; Sbaraglia *Supplementum* etc. p. 518; P. Negri *Scritt. Fior.* p. 397; Terrinca *Theatrum Etrusco-Minoriticum* etc. Florentiae 1682, pp. 208, 209; *Luce e Amore*, I, pp. 26-34, 72-78, 123-26, 268-74, 313-17, dove si leggono interessanti articoli sulle opere storiche di Mariano del P. Roberto Razzòli istoriografo toscano della Provincia di S. Bonaventura; L. Lemmens *B. Bernardini Aquilani Chronica fratrum minorum observantiae*, Romae 1902, *Introductio*, p. XXXVIII, nota 2; Faloci *Miscellanea Franc.* t. VI, p. 103 sgg.; Sabatier *Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, p. 137 sgg. — Inutili furono le ricerche degli storici moderni per ritrovare le *Cronache Generali* ed altre opere del P. Mariano. In S. Isidoro di Roma, dove furono mandate al P. Wadding, più non esistono, come io stesso potei verificare nel settembre dell' anno passato 1904; in Irlanda, si dice che non furono mandate insieme agli scritti pertinenti a quella Provincia; ma allora dove sono? In Vaticano, nella Vittorio Emmanuele, in case private? Mistero! Solo per congetture io ritengo probabile che stiano nascoste in qualche Archivio di conventi o Comunale delle Marche, dove abitarono varî continuatori del Wadding.

(1) Il titolo del Dialogo del Miglio è: *Nuovo Dialogo delle devozioni del sacro Monte della Verna. Con diligentia raccolte, et descritte, dal R. P. F. Augustino di Miglio.* In Fiorenza nella Stampa Ducale 1568. In 8, pp. XXXII-296.

DEL SACRO MONTE DELLA VERNA CHE FU IL SEDICESIMO LUOCO CHE SI PIGLIASSI IN PROVINCIA DI TOSCANA.

SOMMARIO. — 1. Del sacro monte della Verna, che fu il sedecimo luoco che si pigliassi in Provincia di Toscana. — 2. Fra Francesco Catani del Terz' Ordine di S. Francesco, ultimo della progenie del conte Orlando signore di Chiusi del Casentino. — 3. Li Conventuali furono cacciati dal monte della Verna con mano armata. Li Osservanti sono posti in tenuta del sacro monte. — 4. Li Conventuali colle bastonate cacciono li Osservanti dal monte. — 5. Li frati dell' Osservanza sono rimessi nel sacro monte della Verna. Li frati dell' Osservanza per più anni patirono assai nel sacro monte della Verna. — 6. Il papa mette il monte della Verna sotto la protezione dei signori Fiorentini, et li signori ne constituiscono padroni li Consoli dell' Arte della lana. — 7. Ricordo de' Consoli dell' Arte della lana. — 8. Reliquie del sacro monte della Verna. — 9. Delle Stimate. — 10. Delli Vescovi. — 11. La donazione fatta dai padri della Provincia a Domenico Bartoli gentil' huomo Fiorentino della chiesa vecchia del monte della Verna. — 12. Del primo Capitolo Generale che si celebrò nel sacro monte della Verna l' anno 1484. — 13. Il pane quando e per chi incominciò a vedersi lievitare nel monte della Verna. — 14. Secondo Capitolo Generale celebrato alla Verna l' anno 1563 a tutte spese del gran Duca Cosimo allora Duca di Fiorenza et di Siena. Qui si debba porre quel rescritto magnanimo del Duca Cosimo fatto da lui a una supplica simile alla risposta del gran Cosimo vecchio al tempo del Capitolo del Bosco (1). — 15. Caso notevole del fuoco che abbruciava el monte della Verna. Miracolo di san Lorenzo che liberò detto luoco dall' incendio 16. Monte della Verna profanato dalle genti dei Veneziani. — 17. D' un obbedienza di mano propria di S. Francesco a fra Agnello da Pisa che vada Ministro in Inghilterra. — 18 Del fervore che in questo sacro monte mostrò un fra Pietro Manovelli gentil' huomo Fiorentino che fu poco avanti ai nostri tempi. — 19. Di fra Lorenzo da Fabriano, detto fra Zaccheo. — 20. fra Zacheo fu causa che si facessero le sepolture de' frati alla Verna. Caso notevole che occorse intorno alle ossa de' frati morti et sepolti alla Verna. — 21. Di fra Bernardo da Mandella, detto dalla Verna. — 22. Processione de' frati veduti accompagnare l' anima di fra Bernardo alla chiesa vecchia della Verna. — 23. Cantici uditi nella morte di fra Bernardo da due frati forestieri della provincia di Genova. — 24. Fiamme di fuoco furono viste uscire del luoco della Verna da secolari nell' hora della morte di fra Bernardo da Mandella. — 25. Di fra Mariano da Luco di Romagna morto alla Verna. Diavoli in forma di topi cercano di conturbar fra Mariano dall'oratione. — 26. Di fra Matteo da Stia santo frate. — 27. Di frate Agnolo da Rassina da ben frate. — 28. Di fra Giovanni da Stia grande predicatore de' suoi tempi. — 29. Di fra Salvestro da Poppi. — 30. Di fra Venceslao da Rassina che morì Ministro della Provincia. Fu fatto Ministro del mese di Febbraio e si morì el primo Novembre che seguitò. — 31. Di fra Paolo Soaggio. — 32. Di frate Eusebio Mignanio. — 33. Caso notevole seguito in questo monte a tempi nostri. — 34 Di frate Agostino Cetico. — 35. Frati 50. — 36. Rescritto magnanimo del Duca Cosimo.

1. Il primo luoco della Provincia di Toscana, ma che fu il XVI che in quella si pigliassi, fu quello del sacro monte della Verna, che fu preso l' anno del Signore 1430 et del cominciare dell'ordine 224, che fu dopo el primo Capitolo Generale, che la nostra Osservanza celebrassi, che si tenne a S. Paolo di Bologna, et si prese per questo modo che seguita. Era solito che nel suddetto sacro monte della Verna stessero continuamente frati osservanti della regola, la vita et costumi de' quali non poco dilatavano la divozione di quel luoco, ma di poi per li transcorsi dei tempi, li frati che ivi stavano, lasciando le pedate dei loro predecessori, ritenendo quel

(1) Il magnanimo rescritto di Cosimo è in fine al n. 36.

sacro luoco, per la successione dei tempi lasciarono la suddetta stretta osservanza, per il che la prima divozione dei fedeli si raffreddò.

2. Il che vedendo un fra Francesco Catani del Terz' Ordine di S. Francesco, il quale, come si dice, era l' ultimo della linea recta del signore Orlando conte di Chiusi, toccato da dolore di cuore, spesse fiate riprendeva li frati delle loro relassationi; onde el ne riportava molte villanie, per il che dolendosi el si pensò, chel fussi meglio di dar luoco all' ira; però lasciando el sacro monte el vene a habitare nel romitorio di santa Cecilia presso a' frati di Fiesole. Dove considerando la loro osservanza regolare, spesso parlava con li cittadini, et particolarmente col gran Cosimo de' Medici, appo dei quai era in gran' riputatione et opinione di santitade, che el sacro monte della Verna si ridurrebbe alla divozione di prima, sel vi stessero li frati di Fiesole. Piacque a' cittadini quello che fra Francesco proponeva loro, et però col favore di loro lettere, il mandorono a Roma. Il quale finalmente ottenne dal Sommo Pontefice Martino V, che esso sacro monte della Verna si dessi a' frati dell' Osservanza di S. Francesco di Fiesole, et se ne tornò a Fiorenza col *Breve* del Papa (1).

3. Il che udendo li Conventuali si fortificorono nel sacro monte, come che in un castello; per il che fu bisogno, che con la mano armata dei soldati di Fiorenza el ne fussero cacciati, et vi si ponessero li frati dell' Osservanza in possessione, con li quai entrò il suddetto fra Francesco romito, et sempre vi stette.

4. Ma sopravvenendo la morte del Papa (2), li frati Conventuali con armata mano delli loro parenti ritornorono nel sacro monte, et con bastonate et parole contumeliose et per modo ignominioso ne cacciorono fuori li frati dell' Osservanza et fra Francesco romito, et lo ripresero in possessione, et subito spogliorono il convento di tutti li beni et delle scritture et delle reliquie, et le mandorono al convento di Certo Mondo, et alle case delli loro parenti, et li frati scacciati se ne tornorono a Fiesole.

5. Ma sendo poi promosso al papato Eugenio IV (3), li frati mandorono a sua Beatitudine col' lettere di cittadini (4) fra Francesco

(1) Questo *Breve* non lo conosco e sarebbe utile, trovatolo, di pubblicarlo.

(2) Martino V morì a Roma il 20 febbraio 1431. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. I, p. 32.

(3) Eugenio IV eletto il 3 e coronato l' 11 marzo 1431, morì il 23 febbraio 1447. Eubel. op. cit. vol. II, p. 7.

(4) Più interessanti del *Breve* di Martino V, per la storia del S. Monte, sarebbero le lettere dei cittadini Fiorentini a Eugenio IV, per ridare la Verna agli Osservanti; ma non l' ho trovate.

da Fiorenza con un compagno et con fra Francesco romito. Il qual Sommo Pontefice udite le suddette cose, non senza amaritudine d' animo, chiamò Monsignore Giordano Protectore dell' ordine, et li comandò chel sacro monte della Verna per suo ordine si rendessi a' frati dell' Osservanza, et che poi chel fussi stato loro renduto e line confermassi (1). Finalmente li frati alli 28 di Novembre 1431 havute le lettere del Protectore indirizzate a fra Guglielmo Ministro Generale, et a tutti li altri Ministri et frati, nelle quai si comandava sotto pena di scomunicatione, che subito dovessero rendere a frati dell' Osservanza il sacro monte della Verna con tutte le sue robe et pertinenze, et così se ne tornorono a Fiorenza entorno alla natività del Signore; con l' aiuto dei signori Fiorentini ritornorono in possessione del prefato sacro monte; dove per più anni vissero con dispiacere de' paesani in minacci' et villanie, en penuria di tutte le cose per insin' a tanto che quei villani et huomini bestiali conobbero la perfectione de' frati dell' Osservanza. Et questo accascò, perchè sendone stati scacciati li Conventuali, li lor parenti erono da quei persuasi di fare contro dei frati.

6. Per il che, el Sommo Pontefice fu necessitato di porre quel sacro convento sotto il presidio et protectione dei signori Fiorentini. acciò li frati fussero più difesi, li quai volentieri presa tale protectione di licenza del Sommo Pontefice, acciò più facilmente si sovvenissi a' bisogni et alle oppressioni de' frati, constituirono padroni di esso monte li *Consoli dell' Arte della lana*, alli quai alli 12 di Aprile del-

(1) La lettera di Giordano, Protettore dell' Ordine, è diretta al Generale e a tutti gli Ufficiali delle due Provincie di S. Francesco e di Toscana. Comincia: *Cum ad augendam*, etc. *Datum Romae anno a nativitate Domini MCDXXXI die vero XXVIII mensis novembris.* — Giordano degli Orsini, creato Cardinale di S. Lorenzo in Damaso il 12 giugno 1405 da Innocenzo VII, fu trasferito alla sede di Albano il 23 sett. 1412 e a quella di Sabina il 14 marzo 1431. Ai 2 aprile 1418 lo troviamo in Francia per firmare la pace tra i re di Francia e d' Inghilterra; dalla Francia venne a Firenze il 18 marzo 1419; fu ancora legato nei regni di Ungheria, di Boemia e in tutti i dominî del Marchesato di Meissen e del duca di Sassonia il 16 gennaio 1426, e il 9 marzo dello stesso anno si portò in Boemia. Morì il 29 maggio 1439. Eubel, *Hierarchia medii aevi* etc. Monasterii MDCCCCI, p. 3 e nota 5.

Ad istanza del frate laico Francesco di Francesco da Firenze, Lodovico de Tarsiis, Uditore delle cause di Corte, il 12 dicembre dello stesso anno 1431 diresse altra lettera all' Arcivescovo di Firenze, ai Vescovi di Arezzo e di Fiesole, ai superiori dei Minori, Domenicani, Agostiniani e Carmelitani delle tre Diocesi e ai rettori delle singole chiese e ad altri ufficiali pubblici civili, comandando loro in termini più risoluti e specificati che tutti i beni mobili e immobili di qualsiasi genere o specie spettanti una volta alla Verna e passati in altre mani, fossero restituiti ai Minori Osservanti del sacro monte. La lettera principia: *Pro parte religiosi* etc. *Datum Romae anno a nativitate Domini MCDXXXI duodecima decembris.* — Le due lettere autenticate si conservano nell' Archivio Provinciale delle SS. Stimate in Toscana.

l'anno 1432 (1) il medesimo Papa concesse libera et piena auttorità di ricevere li lasciti, l'offerte et li legati, et simili beni per la restauratione della chiesa et della casa di esso sacro monte, fatte et da farsi di lì in poi, et di quelle restaurare le chiese et essa casa, dove et quando fussi spediente; et concesse loro piena et libera auctorità et facoltà di provvedere a' frati nelle loro necessitadi, ch'erono per occorrere. Volendo che delle cose ricevute et spese fatte, el fussero tenuti di renderne conto ciascheduno anno avanti el Ministro della Provincia, el Guardiano et li frati che stessero nel detto monte; et allora, a terrore delle genti di quel paese, posero sopra la porta del convento l' arme overo l' insegne di Eugenio IV et de' signori et popolo Fiorentino, et de' Consoli (2). Et quindi in poi, sempre essi Consoli con grande affecto per insino alli giorni d' hoggi, hanno difeso et riparato esso monte, et soenuto a' bisogni di quello. Finalmente li paesani, conosciuta la vita et li costumi dei frati, divennero divotissimi più chel non si può dire. El primo che fecie l'offizio dei guardianato in questo sacro monte fu un santo padre decto fra Andrea da Colle (3). Et questo sacro monte venne sotto la cura del frati dell' Osservanza, sendo Vicario della Provincia el santo frate fra Giovanni Ricci di nobile casata di Fiorenza (4), il quale era laico, ma era pieno di santità, et di gran giudizio et governo. Conforme a questo è un ricordo, che io ho havuto dalla Verna, quando che li frati vi tornorono la seconda volta.

RICORDO DE' CONSOLI DELL' ARTE DELLA LANA.

7. « Al nome d'Iddio et della sua gloriosa Madre Vergine Maria et di tutta la corte celestiale et del beato padre S. Francesco. Conciosiachè insino nell' anno 1432 et a dì 28 del mese di Giugno per lettere del nostro sig. Eugenio per divina provvidenza Papa IV fussi commesso al Comune di Fiorenza el governo del luoco del santo monte della Verna, et di poi li nostri magnifici signori con li op-

(1) La Bolla principia: *Ad ea ex apostolicae*. Una copia non autentica di questa Bolla l' anno 1510 esisteva nell' Archivio della Verna. — Con altra Bolla che comincia: *Quamvis de cunctis* i Consoli dell' Arte della lana sono costituiti *protettori e difensori* (non proprietarî) della Verna: *praefatae domus de Alvernia protectores, defensores facimus, constituimus et etiam deputamus.*

(2) Vi si vedono anc' oggi i quattro stemmi in quattro medaglioni di marmo. Vedasi la descrizione che ne fanno il Miglio, *Nuovo Dialogo* ecc. pp. 16 e 24; S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, p. 51; S. Charon, *Le Mont Alverne* pp. 21,22.

(3) In tre volte fu Guardiano per 11 anni. Cfr. *Memoriale di cose notabili* ecc. fol. 1.; Miglio, p. 241, dove erra dicendolo Guardiano per 8 anni.

(4) Cfr. Miglio, p. 242.

portuni consigli quello commettessero all' università dell' Arte della lana, et li Consoli, che in quel tempo si ritrovorono, veduta l'intentione del nostro signore et la fede chel popolo Fiorentino pigliava et aveva in dect' Arte, a cagione che a tanta fede rispondessero li effecti, perchè il luoco con ogni diligenza et sollecitudine fussi perfettamente governato, havuto consiglio con numero grandissimo di lanaiuoli, creorono di nuovo un' ofizio, il quale si chiama *li conservadori della Verna,* che furono li soscritti, prudenti et discreti huomini, cioè

Berto di Francesco da Filicaia Matteo di Simone Strozzi Niccolò di Ugo delli Alessandri ».	Per tempo di un anno; incominciò a dì X di Luglio 1432.

In questo tempo ritornoron li frati Osservanti al detto sacro monte della Verna, come qui apparisce in uno inventario fatto dalli sudetti huomini, notaio ser Niccolò di Riedi di Niccolio notaio et cittadino Fiorentino, allora notaio dell'Arte della lana. Quest' inventario fu fatto dì 2 d' Agosto nel 1432, indictione X (1).

Questo è il modo nel quale il sacro monte venne nelle mani dei frati Osservanti. Tanto basti haverne detto.

---

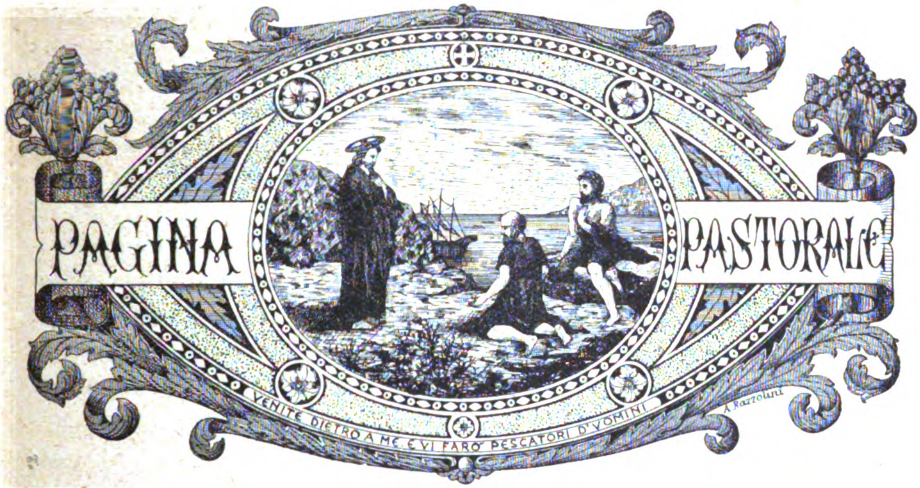
(1) Una copia Ms. in pergamena, in 4, ff. 10, l' ultimo dimezzato, del sec. XV si conserva ancora nell' Archivio della Prov. delle SS. Stimate. Oltre quest' Inventario che termina al fol 6 r., al fol. 6 v. comincia l' inventario dei libri del 7 maggio 1461 e a fol. 9 r. l' inventario dell' argenteria e rami di Sagrestia compilato il 12 giugno 1486.

Il primo e più antico comincia: « Al nome di Dio et della sua Madre gloriosa Madonna santa Maria et di tutta la celestiale corte et del beato messere santo Franciescho.

Conciosia chosa che insino nell' ano Millequatrocentotrentadue et addì XXVIII del mese di giugno per lettera del nostro signore Messere Eugenio per la divina providentia papa quarto fussi commesso al comune di Firenze il governo del luogho del santo Monte della Vernia e di poi li nostri Magnifici signori cogl' oportuni consigli quello commisono all' università dell' arte della lana, e i consoli che in quel tempo si ritrovarono veduta la intentione di nostro signore ella fede che il popolo fiorentino pigliava caveva in detta arte a chagione che a tanta fe rispondessero gl' efetti et perchè il luogho con ogni diligentia e sollecitudine fussi perfettamente governato, avuto consiglio con grandissimo numero di lanaiuoli creorono di nuovo un uficio il quale si chiama i *Conservadori della Vernia,* che furono gl' infrascripti prudenti et discreti huominj:

Matheo di Nuccio Solosmei Berto di Franciescho da Filichaia Matteo di Simone degli Strozzi Nicholaio d' Ugho degli Alexandri	per tempo d' uno anno; cominciò addì X di luglio MCCCCXXXII.

Registro et Inventario di tutte le chose e beni appartenenti al convento dell' Avernia sopradetto, come partitamente diremo, e più altre chose al detto convento apartenenti; fatto detto inventario nel detto luogho et convento addì due d' agosto MCCCCXXXII, inditione X; et scritto per me Nicholaio di diedi di Nicholaio notaio et cittadino fiorentino, et al presente notaio dell' entrata e uscita della magnifica arte della lana della città di Firenze ». Segue l' inventario, che comincia dalla Sagrestia.



LA TESTIMONIANZA DI S. GIOV. BATTISTA RIGUARDO A GESÙ CRISTO.

I. *Valore della testimonianza di S. Giovanni Battista.*

1.° Essa è validissima per parte del *testimone*. Giovanni era uomo mandato a questo fine da Dio per rendere testimonianza a Cristo ed introdurlo in certo modo nel mondo. Egli era in somma stima e amore appresso i Giudei, perchè Giudeo, di stirpe sacerdotale, di nobilissimo parentado, celeberrimo per la santità della vita e l'austerità della mortificazione, di guisa che non solo era creduto profeta, ma da molti era stimato il Profeta per eccellenza, il Messia. Nato tra le meraviglie, vissuto nel deserto, superiore a qualsivoglia partito, flagellatore di ogni iniquità, nemico di ogni adulazione, scevro di qualunque interesse, amante solo della gloria di Dio e del ritorno degli uomini a Dio, annunziava a tutti la penitenza e il perfetto adempimento dei propri doveri. Nessuno aveva di che riprendere la sua condotta, ma solo da imitarla e ammirarla. Questi era l'uomo destinato da Dio per rendere testimonianza alla Luce sostanziale e vivente, come aurora che precede il Sole e lo annuncia.

Perciò con ogni ragione egli si chiama *vòce*, poichè tutta la sua vita e ogni suo atto era una predicazione e un annunziamento del Cristo. *Voce* del Verbo, poichè siccome la voce, osserva S. Bonaventura, *precede* esternamente il verbo della mente, lo *manifesta* agli uomini, *passa* ed è *inutile* senza il verbo, così Giovanni precedè e manifestò il Cristo Verbo eterno di Dio, e quindi la sua figura passò

per dar luogo a Colui che solo poteva mondare dalle colpe e portare la redenzione ad Israele (1).

2.° Testimonianza validissima pel *modo* con cui è data. Egli non s' ingerisce da sè a dare testimonianza, il che rende sospetto il testimone, ma risponde interrogato, e interrogato non da qualsivoglia persona ma dai sacerdoti e dai Leviti, cioè dalle persone più rispettabili della nazione, interrogato con forma solenne, e per espresso incarico avuto dalla suprema autorità religiosa, cioè dal Sinedrio. Giovanni risponde senza dubbio, senza reticenze, senza timidezza, senza alcuno umano riguardo, ma colla più assoluta certezza e assicuranza. *Confessò e non negò: Io non sono il Cristo.* Rende testimonianza in favore di Gesù contro di sè, abbassando sè stesso per innalzare Gesù, e contro i desideri di coloro che lo avevano interrogato.

II. *Testimonianza di S. Giovanni.* Egli mostra la dignità di Gesù, dignità sconosciuta, ma pure altissima comparativamente e assolutamente. Voi cercate il Messia. Non sono io. Egli però è in mezzo a voi e voi non lo conoscete.

Con ciò eccita la loro attenzione, stimola i loro desideri. Questo personaggio da voi ignorato è altissimo. Si ha dal popolo stima grande e molto grande di me fino a prendermi per lo stesso Messia. Ora sappiate che la persona che è in mezzo a voi e da voi ignorata è immensamente più grande di me, più potente di me, piena di grazia, di verità, di efficacia, tanto che io non sono degno nemmeno di sciogliergli i legaccioli delle scarpe, non sono degno di servirlo nella più piccola e vilissima cosa. Io sono la lucerna, egli il Sole, io la voce, egli il Verbo, io l'amico dello sposo, egli lo Sposo, io il ministro, egli il Padrone, io uomo, egli Uomo-Dio, il Figliuolo di Dio, l' Agnello di Dio che cancella il peccato del mondo. — Troppo diversi sono gli effetti del mio e del suo ministero. Io posso solo gridare e grido: *Fate penitenza, addirizzate le vie del Signore,* ma non posso nè cangiarvi il cuore, nè darvi la grazia del perdono, nè riamicarvi con Dio. Io battezzo, ma il mio battesimo è solo di acqua, è esteriore, superficiale, simbolico, eccitativo alla penitenza; ma il battesimo di Gesù è un battesimo che purifica i cuori, gli eleva, gli unisce a Dio; è un battesimo che spande nelle anime il fuoco ardente dello Spirito Santo. — Cercate dunque colui che è in mezzo a voi e che pure ignorate. In lui solo è la salute e la vita.

III. *Ciò che dobbiamo imparare dalla testimonianza di S. Gio-*

(1) S. Bonav. *Comm. in Luc.*

vanni. S. Giovanni colla sua testimonianza c' insegna 1.° che noi dobbiamo avere una *somma riverenza verso Gesù*, poichè se il Precursore del Cristo che potè esser creduto lo stesso Cristo e tanto intimo amico di lui e il più grande degli uomini, si umilia così profondamente e si protesta indegno di prestargli i più umili servigi, con quale riverenza dobbiamo noi onorare Gesù, rispettare la sua parola, adorare il suo santissimo Corpo, partecipare ai suoi sacrosanti misteri? — Da che nasce però la poca riverenza e la noncuranza, e talvolta il dispregio e la bestemmia contro il Redentore e contro tutto ciò che ha relazione coi misteri della redenzione? Nasce in gran parte dalla più profonda ignoranza di ciò che come patente e pubblico non si dovrebbe ignorare. Anche al mondo moderno S. Giovanni potrebbe rimproverare: *Sta in mezzo a voi chi voi non conoscete*, e perciò non curate o sprezzate; eppure la scienza di Lui e delle opere sue è la più utile e necessaria. Cristo sta in mezzo a voi, vi getta negli occhi vivi raggi di luce, mostrandovi l' edifizio della sua Chiesa resistente all' urto dei secoli e delle umane potenze adunate contro di lei; sta in mezzo a voi colla sublimità della sua dottrina sola immutabile e sola recante pace alla vostra intelligenza; colla santità la più pura, la più eroica, la più disinteressata di tanti suoi seguaci, collo splendore e la forza de' suoi prodigi operati sotto i vostri occhi. E voi che volete conoscer tutto, che aguzzate l'occhio per scrutare le altezze dei cieli e le profondità della terra, voi che volete conoscere gli esseri impercettibili del mondo, voi non vi curate di Colui che è in mezzo a voi, Fonte di vita, di sapienza, di amore, d' immortalità. — Non si conosce Cristo nemmeno da molti cristiani che pur credono in Lui, e Lo adorano, poichè la cognizione che hanno di Cristo, è cognizione monca, fredda, inoperosa, che non fa distinguere i credenti dagli increduli. Come Cristo dice a loro: *Non vi conosco*: così di loro può dirsi che non conoscono il Cristo.

2.° S. Giovanni c' insegna la più *perfetta umiltà*. Umiltà fondata nel più puro amore della verità che egli confessa apertamente, candidamente con tutta l' espansione dell'anima, abbracciando la verità stessa che lo abbassa nell' opinione degli uomini. Voi mi reputate il Messia, egli dice, disingannatevi: in nessun modo io sono il Messia: e tanto lungi sono da Lui che io non sono degno di essergli vilissimo servo. — L' uomo non è umile perchè non è sincero. Non è sincero nemmeno con sè medesimo perchè non vuole che da altri sia conosciuta la verità tutta la verità, riguardo a sè medesimo, nè egli stesso

la vuol confessare intera. Odia la verità che gli scopre i suoi errori, le passioni, le cattive tendenze, odia la verità che lo condanna; nasconde sè a sè per elevarsi sopra di sè e credersi quel che non è. L' amore però disinteressato completo di ciò che appartiene a sè e a Dio lo recherebbe all' umiltà più schietta e profonda. Tale era quella di S. Giovanni.

P. Anselmo Sansoni.

Il canto nell'Ordine Serafico

PER IL P. EUSEBIO CLOP DES SORINIÉRES.

(Prima versione italiana dal francese)

§ II.° Il N. P. S. Francesco ed il canto. *)

S. Francesco, di carattere sempre ilare fin dalla infanzia, ebbe una grande attrattiva per la musica. La sua anima poetica si ricreava volentieri con allegre canzoni. Le cronache ce lo rappresentano riccamente vestito, con in mano il bastone del comando, percorrente ogni sera le vie della città nativa con fiaccole e canti alla

---

*) Per un equivoco fu tralasciato il Prologo. Ripariamo alla svista.

PROLOGO.

Allorchè, or fanno tre anni a datare dal 25 Agosto 1897, cantavamo, secondo il modo antico, il « *Si quaeris miracula* » nella cappella di N. Signora di Santa Pace a Caen, eravamo ben lungi dal supporre che questo modesto cominciamento ci avrebbe condotti alla restaurazione delle nostre tradizioni musicali francescane. Pochi mesi dopo questo primo saggio, i nostri Superiori Provinciali di Francia presero la cosa in considerazione: dipoi avendo adottato fin dal principio l' uniformità del canto per tutta la Francia, le loro Paternità MM. RR. dandoci un pegno della loro fiducia, c' incaricarono di riunire documenti. Le scoperte fatte a Parigi, Nancy, Poitiers, Châteauroux, Londra, Oxford e Cambridge ci furono di stimolo. Per quasi 18 mesi abbiamo rovistato le principali biblioteche d' Europa, consultati i nostri vecchi archivi dei conventi, scossa la polvere d'un numero considerevole dei nostri antichi manoscritti, sparsi in ogni luogo. Oggi, grazie a Dio, abbiamo nelle mani i monumenti della nostra tradizione; e quanto prima speriamo poter dare alla luce il frutto delle nostre fatiche.

Abbiamo creduto cosa buona ed utile il far precedere alla nostra edizione uno studio generale, che possa insieme servire di prefazione al lavoro e iniziare, possibilmente, l'Ordine intero alla conoscenza di questa restaurazione. Ciò non è una tesi formale, una dissertazione letteraria, che noi presentiamo; nè molto meno è l'esposizione minuziosa di tutto ciò che fino ad oggi si è scritto nell' Ordine intorno al canto o alla musica; noi qui semplicemente presentiamo le nostre osservazioni

testa de' suoi compagni: *liberalior et hilarior, datus jocis et cantibus, civitatem Assisii die noctuque circumiens.* (1) La folla l'ammirava e lo proclamava « il fiore della gioventù ». *Eum vocabant juvenum florem.*

Allorchè Francesco ebbe detto addio a tutte le vanità terrene, quando ebbe stretta la sua alleanza con Madonna Povertà egli non cessò frattanto di cantare. Le sue labbra, è vero, non ripetevano le ballate dei trovatori, ma continuavano ad intonare dei cantici divinamente ispirati. Francesco cantò di preferenza la Povertà, sua fidanzata, sua sposa, cosicchè compiacevasi a nominarla: « Signore, abbiate pietà di me e di Madonna Povertà. » La musica rimase come l'espansione della sua anima, e la sua preghiera in canto, avrà degli accenti più dolci, più soavi, più efficaci, che saliranno fino al trono di Dio. Il figlio di Pietro Bernardone canterà il suo Maestro adorato con canzoni infocate d'amore. Un giorno, infatti, che egli in una foresta cantava con ardore in lingua francese, rispose a dei ladri che s'erano precipitati su lui: « Io sono l'araldo del gran Re. » (2)

Sì, Francesco amava la musica, ed i suoi biografi lodano la bontà della sua voce soave e forte, chiara e flessibile. Dopo la sua conversione faceva ripetere inni agli echi del deserto. Una sera, racconta Leone de Kerval nelle sue storie, una sera che intese cantare un rosignolo, ne fu commosso fino alle lagrime. Pregò dunque il suo compagno di cantare alternativamente con l'uccello le lodi divine. Frate Leone, poichè era lui, essendosi scusato per la sua cattiva voce, il serafico Padre si mise a rispondere da se stesso al

---

che abbiamo procurato appoggiare a citazioni autorevoli, a fine di meglio dimostrare la nostra buona fede.

Se qualche infaticabile ricercatore potesse fornirci altri documenti per completare la nostra collezione, o indicarci altre fonti, gliene saremo grati.

Sfuggiremo alla critica? Ne dubitiamo specialmente in questo secolo ove tanti scribacchini prezzolati, tanti falsi sapienti, dimenticando il consiglio dell'Apostolo, si servono delle penne intinte nel fiele per diffondere la loro critica. Se siam pronti ad accogliere una informazione caritatevole, rinunziamo fin da ora ad ogni polemica. A che prò sprecare tanto inchiostro? Gli editori solamente ne risentono un bene, mentre ce ne scapita la carità; il popolo cristiano si scandalizza di tali questioni intestine, ove bene spesso la verità non ha nulla da guadagnare.

Il Signore si degni benedire la nostra fatica e la faccia servire tutta a sua gloria!

Il carbone ardente che purificò le labbra d' Isaia purifichi anche le nostre, affinchè cantiamo santamente le lodi divine!

PSALLITE SAPIENTER

2 Settembre 1900.

(1) Vita a trib. Soc., c. 1.

(2) Leg. S. Franc. a S. Bonav.

cantore alato della foresta e continuò fino a notte avanzata. La leggenda aggiunge che il Santo si stancò pel primo e lodò l'uccello che l'aveva vinto. « Giammai, scrive Ozanam, giammai ne' suoi più amari dispregi per le voluttà del mondo, S. Francesco ebbe il pensiero di condannare quest'arte melodica che annoverava tra i celesti piaceri. » (1)

Francesco, che con incessanti meditazioni univasi intimamente a Dio, sentiva crescere ogni giorno la fiamma della sua carità; ben presto l'eloquenza della prosa non basterà più a soddisfare i suoi ardori. « L'amore non contentasi così facilmente: bisogna che manifesti le bellezze, dalle quali vien preso, in un linguaggio che commuova e che rapisca. Aiuta la parola, le dà lo slancio poetico, le presta il ritmo ed il canto, come due ali. » (2)

Come anche, dopo quaranta notti di veglia, Francesco ebbe un' estasi, in seguito alla quale ingiunse a Fr. Leonardo di prendere la penna e di scrivere ciò che gli avrebbe dettato. Subito gl'improvvisò il meraviglioso Cantico del Sole che Fr. Pacifico, poeta prima d'entrare nell'Ordine, *in saeculo vocabatur rex versuum et fuit valde curialis doctor cantorum*, (3) accomodò alle regole d' una rigorosa metrica, e che tutti i Frati ben tosto impararono.

Fra tutte le sue composizioni, il Cantico del Sole era quello che S. Francesco preferiva. « Egli si rallegrava molto, dice la Cronaca, quando lo sentiva cantare con grazia e con fervore, perchè udendolo gl'innalzava meravigliosamente lo spirito a Dio. » Nei giorni turbolenti che misero Assisi in rivoluzione, essendo il vescovo in opposizione con la potestà civile, Francesco che ivi pacificamente dimorava, inviò i suoi frati a cantare alle porte del palazzo episcopale ed innanzi alle case dei magistrati:

« *Laudato sia mio Signore*
« *per quelli che perdonano per lo tuo amore.*

E in breve tal canto fu sparso e conosciuto dalla Penisola intera.

Questo non è il solo cantico che dettò il nostrò Padre; ne compose parecchi altri. La tradizione vuole che ne dedicasse un certo numero a Chiara, sua prima figlia spirituale. *Beatus Franciscus fe-*

(1) *Les Poétes francisc.*, Ozanam.
(2) Id. ibid.
(3) *Spec. perfect.*

cit etiam quaedam sancta verba cum cantu, pro consolatione et aedificatione pauperum Dominarum. (1)

Commoventi episodi ci provano ancora la predilezione di S. Francesco per la musica. Un giorno che l'uomo di Dio viaggiava attraverso le paludi di Venezia, s' incontrò in una grande moltitudine di uccelli occupati a cantare le lodi del loro Creatore, in mezzo a fitti cespugli. « I nostri fratelli uccelli, disse al suo compagno, lodano il Signore; andiamo in mezzo a loro: uniremo le nostre alle loro lodi e canteremo l'ufficio della Chiesa; » all' avvicinarsi di questi stranieri gli uccelli per nulla spaventati, continuavano senza timore il loro lieto cinguettio. I due viaggiatori stentando ad intendersi, il Santo disse loro: « Miei fratelli uccelli, sospendete i vostri canti, finchè abbiamo, dalla parte nostra reso a Dio l'omaggio che gli dobbiamo. » E gli uccelli si tacquero finchè Francesco dette loro di nuovo il permesso di cantare.

È forse a questo fatto che un panegirista anonimo, contemporaneo di papa Alessandro IV, volle fare allusione, quando disse: *Legitur enim de ipso (B. Francisco) quod, cum transiret de loco ad locum et inveniret in quodam campo multas aves cantantes et in cantu suo magnam melodiam facientes et ipse praecepit eis ut tacerent et incontinenti omnes tacuerunt; postea praecepit eis* [*ut*] *cantum suum resumerent et resumpserunt.* (2)

A S. Maria della Porziuncola vi era, sopra una pianta di fico vicina alla celletta del servo di Dio, una cicala intenta a cantare. Il Santo, avvezzo ad ammirare la magnificenza del Creatore in tutte le più piccole cose, si sentiva eccitato, per questi canti a celebrare più frequentemente le lodi del suo Redentore. Ad invito del Santo, la cicala un giorno venne a posarsi sulla mano di lui. Francesco l'esortò in questi termini: « Mia sorella cicala, facci sentire i tuoi canti e loda il tuo Creatore con accenti di gioia. » Eccola a cantare, nè cessa se non al cenno dell' uomo di Dio. Per otto giorni continui ella venne così ogni mattina ad ascoltare gli ordini del Beato, facendo sentire il suo canto dopo averne ottenuto il permesso. Infine il Santo disse al suo compagno: « È tempo di congedare la nostra sorella cicala; ella ci ha rallegrati co' suoi canti; sono già otto giorni che ci eccita a celebrare le lodi del Signore. » E la cicala prese subito il volo. (3)

(1) Id. ibid.
(2) Biblioth. de Bordeaux, mss. 402, f. 244, XIII, Sermo in B. Franc.
(3) Leg. S. Franc. a S. Bonav.

Le lodole, racconta altrove S. Bonaventura, amiche della luce, e che odiano le stesse tenebre del crepuscolo, vennero in gran numero sul tetto della nostra casa, nel momento che il Santo abbandonava la terra ed allorchè era quasi notte. Là per lungo tempo, fecero sentire i loro canti con un'allegrezza straordinaria, rendendo così una testimonianza tanto chiara quanto deliziosa alla gloria di un uomo che aveva il costume di convitarle a celebrare le lodi del Creatore. (1)

Al momento del transito del B. Francesco, una gran moltitudine di uccelli discese e svolazzò tutta la notte sopra il tetto del convento, cantando con insolita gioia. *Hora transitus B. Francisci per ipsam totam noctem magna multitudo avium supra tectum domus rotando cum insolita jubilatione cantavit.* » (2)

Francesco alla fine della sua carriera, oppresso dal peso delle sue fatiche e austerità, Francesco, quest'uomo sì distaccato da tutte le consolazioni della terra, desiderò vivamente di udire un po' di musica per ridestare la gioia del suo spirito. La notte seguente, mentre ei vegliava e meditava, sentì tutto ad un tratto il suono di un liuto di meravigliosa armonia e d'una melodia dolcissima. Non si vedeva persona; ma alle sfumature del suono che si allontanava e si avvicinava credeva riconoscere il passo d'un musico che andava e veniva sotto le finestre. Il Santo rapito in Dio fu sì penetrato dalla dolcezza de' suoi accordi che credette in quell'istante dover passare a vita migliore. *Non videbatur aliquis; sed transitum et reditum citharaedi, ipsa hinc inde auditus volubilitas innuebat.* (3)

I Santi, diversamente dalla comune degli uomini, lontani dal mirar la morte con paura, la desideravano, la chiamavano con brama e senza timore la vedevano appressarsi. Francesco adunque, che in tutta la sua vita domandò alla musica i suoi più dolci accordi, sentendo che la sua ultima ora si avvicinava, (4) fece venire presso il suo letto di morte i frati Angelo e Leone, pregandoli di cantargli il Cantico del Sole: *Ergo, si placet Domino meo ut debeam cito mori, voca mihi fratrem Angelum et fratrem Leonem, ut cantent mihi de sorore morte.* (5) Vennero infatti i due frati; nonostante la tristezza ed il profondo dolore che angosciava le loro anime, obbedi-

(1) Leg. S. Franc.
(2) *Pomerium sermon.* a F. Pelbarto de Themezvar O. F. M.
(3) Poètes francisc., Ozanam.
(4) Idem ibid.
(5) Spec. perfect. XIII, 123.

rono alla preghiera del Patriarca morente, e gli cantarono il Cantico del Sole. Giunti al penultimo versetto, Francesco li interruppe e compose la strofa seguente:

« *Laudato sia, mio Signore, per suor nostra morte*
« *Corporale da la quale nullo homo puo scampare.*
« *Guai a quelli che more in peccato mortale.* » (1)

L'autore della leggenda manoscritta che si legge nel Breviario della Biblioteca reale di Napoli riferisce parimente che il nostro Padre morente, fece venire Fr. Leone e Fr. Angelo, che gli erano cari fra tutti *inter omnes sibi carissimi, praecepitque eis de transitu sic vicino laudes alacriter Domino decantare. Ipse vero prout potuit in hunc psalmum prorupit*: VOCE MEA AD DOMINUM CLAMAVI. (2) S. Francesco ordinò loro di cantare le lodi del Signore e lui stesso incominciò il salmo: *Voce mea.* »

Miniature Francescane

VII.

Giovanna da Signa.

È una visione di semplicità agreste, di pace soave, di freschissima poesia. Il paesaggio che si dispiega, ondulato di colli, verde di querceti e argenteo d'olivi; ridente di fiori e pensoso di cipressi, è quello stesso che sfuma in pallide serenità primaverili dietro le Madonne e le Sacre Famiglie dei delicati pittori Toscani del primo rinascimento: è quello medesimo che ride e splende d'eterna giovinezza in alcuni versi del Foscolo: è la terra piena di grazie e di gentilezza che l'Arno rispecchia come per moltiplicarne il fascino e che un'amorosa cerchia di colline custodisce come un tesoro. La plaga più fertile della Toscana, quella che dalle solitarie altezze di Marmantile digrada giù sino al ponte che congiunge attraverso il fiume i sette villaggi di Signa, è il fondo campestre e ideale su cui si disegna nei suoi rustici abiti di pastora la beata Giovanna, la vergine del secolo decimoterzo, che il Terz'Ordine onora.

(1) Spec. perfect.
(2) Mss. VI, E, 20, XIII. Bibl. reale, Napoli.

Poco si sa di lei, perchè i documenti che serbavano memoria della sua vita e delle virtù che la elevarono così nel concetto delle genti da schiuderle il regno dei beati, scomparvero nel 1324 allor che il paese fu incendiato dai Lucchesi in guerra coi Fiorentini. Ma un antico manoscritto, posteriore agli anni della distruzione, che ancora si conserva nell'archivio della parrocchia di S. Giovanni Battista, ov'era la cella nella quale l'eletta terminò i suoi giorni, rimane, eco fedele delle meraviglie con cui questa figlia dei campi designata da Dio, manifestava i suoi poteri ultra-terreni.

Anzi la luce dei suoi miracoli sommerge la sua personalità, le vicende della sua esistenza, e di queste lacune storiche si rammaricano i libri santi. Eppure questa inafferrabilità, questo mistero è l'ideale per chi vive la vita dello spirito più di quella corporale. Divenire eterni nella memoria e nel culto degli uomini, per le proprie opere e sparire in quelle, non esistere più se non come il ricordo d'una fiamma pura, cessare d'essere persona per divenire simbolo di prodigio: restare nel pensiero dei credenti come una di quelle stelle che vediamo ricomparire ogni sera e a cui abbiamo dato un nome. Essere un nome e un'essenza luminosa: nient'altro.

Figlia di poveri contadini, Giovanna pascolava il gregge. Ancora, nelle campagne di Signa, si addita la querce intorno alla quàle la Fanciulla Beata raccoglieva le pecore, e alla cui ombra sedeva a riposare. La pianta, sei volte secolare raggiunge oggi quattro metri di circonferenza, dodici di altezza, e i suoi rami si estendono per un circuito di oltre ottanta metri. Ma nella metà del dugento era forse poco più d'un querciolo. Precocemente seria, meditativa, Giovanna nelle lunghe ore di solitudine agreste che fecero artista un altro povero pecoraio toscano, avvertì la mistica comunione della sua innocente anima con Dio e divenne santa. E nei chiari vespri tranquilli, quando il disco del sole si spegneva dietro le curve dei colli su cui s'ergevano in fila i slanciati cipressi come ceri votivi, e una spirale di fumo s'elevava dai tetti delle capanne come vapore d'incenso: e la campana della pieve toccheggiava ammonitrice del saluto cristiano prima del riposo, Giovanna facendosi il segno della croce e mormorando la più soave preghiera al Fiore dei cieli, pensava forse ai pastori di Betlemme, alla ventura ch'essi ebbero di prostrarsi innanzi al piccolo Gesù vivo e vero, e li invidiava.

Ma, com'è degli eletti, i germi di virtù e di zelo che si moltiplicavano nel cuore della pia guardiana d'armenti, includevano la necessità di espandersi in parole di persuasione e d'ardore, in slanci

spirituali che dall'estasi della preghiera dovevano assurgere sino al miracolo. E la semplice pastora adunava intorno a sè altri umili come lei, pecorai, contadini, fanciulle e giovani, donne e vecchi, e li esortava alla bontà, alla religione, al dovere, con quella semplice eloquenza che non viene dalla dottrina, ma dalla convinzione profonda del cuore. Un giorno, la collera d'un temporale tremendo si rovesciò sull'ubertosa campagna. Le graziose colline sparirono dietro una fitta caligine, come le cose liete nella sventura: il tuono rombava minacciando, i lampi si contorcevano simili a gran serpi di luce nel cielo livido e tetro. Le piccole foglie sui rami, le spighe delle biade, le erbe, con un sommesso fremito al passare del vento, rude e cruccioso quasi araldo di ribellione, parevano lagnarsi e tremare. Poi cadde la pioggia, improvvisa, pesante, insieme alla grandine flagellatrice; il vento con ululati di belva scuoteva, atterrava, spezzava. Tutto si contorceva nei campi come in preda alla disperazione.

Giovanna si trovava lontana dalla sua casetta, fra il cielo e la terra, esposta anch'essa come un giglio campestre alla furia degli elementi. Le sue pecorelle si smarrivano, le si serravano intorno sbigottite e belanti, ma la fanciulla eletta le guidò sotto la querce che sapeva le sue meditazioni e le sue preghiere, si appoggiò al tronco, e con le braccia incrociate sul puro seno adolescente si affidò, come il giglio dei campi, alla guardia di Dio. E Dio la custodì perchè ell'era il fiore del suo santuario; e nè un lembo delle sue vesti, nè uno solo dei suoi capelli fu inumidito dalla pioggia che pur scendeva torrenziale; e non un bioccolo di lana delle sue greggi venne offeso.

Questo fu il primo segno che la Provvidenza le diede della sua predilezione. Ma di lì a non molto un altro ebbe ad esperimentarne, ancor più miracoloso. Quando l'Arno per le soverchie pioggie o per il disgelo delle nevi ingrossava sbarrando la via a Giovanna la cui romita casa stava sull'altra riva, ella seguendo l'interno comando del Signore stendeva il suo mantello sul fiume, vi si inginocchiava su, e in quell'atteggiamento di fede e di preghiera, navigava sino all'opposta sponda.

Ecco un bel soggetto di quadro mistico che vorrei veder tradotto in fine opera d'arte dal Previati o dal Nomellini.

Da poco era morta a Castelfiorentino in Val d'Elsa, una donna che aveva lasciato fama di virtù più che terrene e che infatti si venera oggi col nome di santa Verdiana. Ella trascorse molta parte

della sua vita in una celletta affatto segregata dal mondo. L'esempio di questa creatura, mutata in solitaria lampada d'adorazione, toccò profondamente la pastorella Giovanna, che ancora nubile e tutta rivolta alle cose del cielo, a trentatrè anni, si fece a sua volta costruire una povera cella poco distante dal paese di Signa, sulla destra riva dell'Arno, e vi si rinchiuse, vestita di quell'abito di penitenza, e soggetta a quelle regole di austerità che San Francesco aveva da poco lasciato in eredità ai suoi fedeli.

Le cronache sante narrano che Giovanna visse quarant'anni tra le anguste pareti, che vanivano però innanzi al suo spirito, lasciandolo liberamente spaziare nell'infinito. Riceveva dalla carità dei fedeli i pochi e semplici cibi necessarî al suo sostentamento. Parecchi infermi ricuperarono, vicino a lei — fontana di grazia mistica — la salute. Un cieco ebbe ridonata la luce al tocco delle sue dita attraverso la parete: un bimbo esanime portato sulle braccia dalla madre piangente, si risvegliò dalla morte come da un sonno ristoratore: lo scarso pane del povero, fu da lei reso abbondante, rinnovandosi così il miracolo di Gesù.

Un nebbioso, freddo giorno del dicembre, gli abitanti di Signa udirono all'improvviso suonare le campane delle tre chiese vicine, come se si annunziasse una festa solenne. Sorpresi, mossero ad informarsi, e allora videro che nessuno suonava le campane, ma che, mosse da una ignota potenza, si slanciavano autonome nel vuoto a sciogliere un inno di gloria come bocche canore. Dubitarono essi di un nuovo miracolo della Beata e accorsero alla celletta, e la chiamarono..... invano. Abbatterono parte d'una parete e videro Giovanna stesa al suolo: un fascio di sarmenti le era guanciale, pareva dormire, ed era morta. Morta, partita verso la sua Terra Promessa, di cui recava un raggio nel cuore, di cui provava la nostalgia.

La salma fu portata in gran pompa nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, dove si venera anche ai giorni nostri. E come il solco di luce che si lascia dietro una meteora fulgente, colei che in origine fu la pastorella Giovanna, lasciò nel luogo del suo sepolcro un riflesso della sua virtù sopranaturale. Nel 1348 ella preservò dalla peste la sua terra, e ancora gli abitanti di Signa la invocano per la salvezza delle loro mèssi: le mèssi ripullulate dalle medesime zolle ch'Ella amava, e su cui si distende ancora l'ombra della querce che lei protesse, umile contadina, designata dal Signore a congiungere la terra al cielo.

JOLANDA.

La Filosofia moderna e il progresso

III.

ORDINI DI IDEE E ORDINI DI FATTI

(continuazione v. n. 5)

Nella vita dei secoli, al modo stesso che nella vita degli individui, a certi periodi di agitazione violenta succedono periodi di abbattimento profondo; come in certe forme violente di malattie neuropatologiche al parosismo succede la stasi. L'agitazione sociale, come l'agitazione organica del senso e psichica del pensiero e del volere, col troppo violento esplicamento delle energie, cagiona la loro collisione e dispersione, il loro esaurimento; dopo di che la società, esausta di forze, cade per un momento intellettualmente e moralmente prostrata, attraversando un periodo più o meno lungo d'inerzia; mentre interiormente nell'intensificazione di tutte le sue energie va riacquistando vigore organico, maturando in quell'attività segreta una nuova germinazione, buona o cattiva secondo che buone o cattive furono le cagioni che determinarono quella condizione di tempi. L'epoca della *Rinascenza* rappresenta una fase anormale e patologica nella vita dell'Umanità: è un periodo fatale di malattia e di crisi, durante il quale dovranno nonostante epurarsi i germi di una nuova e più rigogliosa vitalità. Ella s'apre con una prima fase di agitazione febbrile, in mezzo a grandi fatti sociali, a grande amore di novità, a grandi sogni di un avvenire migliore, dinanzi ai meravigliosi progressi dell'arte, alle nuove scoperte, all'inaugurazione di nuovi metodi scientifici. Chi avrebbe pensato allora che a quel grande ardore degli spiriti, capace di determinare nella vita dell'Umanità il passaggio da un'epoca all'altra, avrebbe dovuto succedere, a poca distanza, un momento di prostrazione; di esaurimento profondo di ogni energia, di fredda inazione, di sensuale sonnolenza? Eppure fu così.

I tempi che immediatamente precedono i grandi fatti sociali e movimenti politici del Secolo XVIII, furono tempi di fiacchezza intellettuale e morale, civile e religiosa per tutti i popoli più o meno. Non v'ha dubbio che a preparare quella condizione di tempi, di uomini e di cose, ebbe grande efficacia la filosofia sensistica d'allora, che dappertutto ebbe celebri rappresentanti, e che in Francia si

continua dal Gassendi al Condillac, in Inghilterra dall'Hobbes al Locke, in Italia tenta timidamente il terreno con Romagnosi e Costa; mentre in Germania, dove gli spiriti erano ancora più elevati e il pensiero più robusto, si delineano proprio in quel tempo due correnti opposte, che poi avrebbero tentato di fondersi insieme nell'idealismo panteistico del Ficte e dell'Hegel; vale a dire, la corrente panteistica di Spinoza, che per via dell' Herder e del Goethe avrebbe poi dominato per molto tempo il pensiero Tedesco, e la corrente critico-scettica che già apriva la strada al Kant per via dell'Hume, il quale aveva conchiuso con queste parole una delle sue più celebri opere: « Tutto è enigma e mistero: il dubbio, l'incertezza, la titubanza, ecco il frutto delle indagini nostre più esatte » (1). Ma intanto gli animi, profondamente sfibrati per quella filosofia sensuale tradotta pur truppo nella vita pratica e in opere sociali, non pareva che potessero avere vigore di risollevarsi a più alti ideali splendenti sopra il regno buio della materia e del senso, e di reagire nobilmente e vittoriosamente contro quella condizione di cose e di tempi; e il fatale Secentismo parve ostinato a non morire col Secolo XVII, il quale al secolo seguente lasciò per qualche tempo la triste eredità.

Però, « anche nelle epoche più fiacche e più buie, nel periodo sonnolente dei secoli più vili, un uomo c'è sempre che, come il vigile delle ore notturne, non dorme, non tace, ma annunzia all'uomo l'ora che passa e l'ora che viene » (2). Quell'uomo o quegli uomini, sorti come gloriose eccezioni in così triste condizioni di tempi, stanno là a dimostrare che la divina scintilla della vita umana non si spegne in mezzo ai geli degli inverni più crudi, e che una Provvidenza divina regge il mondo umano, come il mondo fisico, e veglia sui fatti nostri. Quell'uomo o quegli uomini passano, per altro, come forestieri in quei tempi, o almeno l' opera loro non è conosciuta e apprezzata quanto è di dovere, e rimane spesso quasi affatto infeconda nella universalità dei fatti che continua il suo corso. Se quell' uomo o quegli uomini, nel nobile intento di opporre una reazione a quella condizione di tempi e di cose, s'appellano al passato, tentando la rinascita di dottrine, di metodi, di istituzioni che furono, senza additare i nuovi orizzonti, aprire le nuove vie all'Umanità che è nata a camminare, la loro parola ardente, ispirata quasi unicamente ad un passato che in parte tramontò, ha sempre un' efficacia molto

(1) Hume. *Storia naturale della Religione.*
(2) A. Agresti. *La Filosofia nella Letteratura moderna.*

limitata e passeggiera. Se quell'uomo o quegli uomini sanno segnare i nuovi orizzonti lontani, essi compiono l'ufficio del profeta; ma il profeta per lo più è disconosciuto o disprezzato nei suoi tempi, perchè contrario all'indole loro e perchè vive fuori di essi: soltanto quando i tempi saranno maturi il suo verbo sarà accolto con riverenza.

Agli uomini di genio, i quali vissero in quel periodo storico di cui sopra parlammo, toccò più o meno l'una o l'altra di queste due sorti, restando per tal modo defraudata nell'effetto desiderato l'opera da loro tentata di restaurazione sociale nel campo della filosofia e della civiltà. In Francia ci incontriamo in un manipolo glorioso di valenti scrittori e filosofi, i quali opposero energicamente l'opera loro contro l'invasione sensistica della filosofia d'allora, tentando a tale scopo una rinascita e un rinnovamento della filosofia Cartesiana, la cui efficacia in Francia fu grande e durevole: i nomi di Bossuet, di Fénelon, d'Arnauld, di Pascal, di Nicole, e di altri valorosi di *Port Royal*, bastano a far comprendere l'importanza e la forza di quella opposizione. Ma l'opera loro era troppo legata al passato, perchè potesse avere un' efficacia molto estesa e durevole e determinare un indirizzo nuovo. L'Inghilterra, oppressa dalla dominazione Protestantica e satura troppo delle teorie sensistiche di Locke, non ebbe grandi filosofi reazionari in quel tempo. Nella Scozia però, che già da più di un secolo faceva coll'Inghilterra un sol regno, sorse in quel tempo una scuola gloriosa, i cui illustri seguaci, tra' quali primeggiano Adamo Smith, Tommaso Reid e Dugald Stewart, fecero opera egregia contro il sensismo del Locke loro connazionale e lo scetticismo di Hume: talchè le loro dottrine ebbero molta efficacia anche sugli uomini di allora e il Kant stesso, dispregiandole, le seguiva col profondo sentimento della libertà e moralità umana difeso nella sua *Ragione Pratica*, come fa notare lo Stewart (1); ed ebbero continuatori fin nella prima metà del secolo scorso in Italia col Galluppi e in Francia con Alessandro Bain: e l'Inghilterra è forse debitrice a quei filosofi della morale, se in tempo di verismo corrotto i suoi scrittori naturalisti si mantennero assai castigati. Ma se l'opera dei filosofi Scozzesi non fu vana, ne va cercata la ragione nei tempi omai inoltrati in cui nacque quella scuola (2); sopratutto poi nella costumatezza e religiosità del popolo Scozzese ancora rozzo ma non corrotto; e più

(1) Stewart. *Compendio di Storia della Filosofia moderna*. Parte III. Sez. 4.
(2) La Scuola Scozzese fu fondata dall' Hutcheson a Glasgow intorno all' anno 1729.

nel metodo sperimentale e d'osservazione introdotto nel campo delle discipline psicologiche e morali da quella scuola, la quale parve così prevenire i tempi dell'empirismo psichico e sociologico e del determinismo Inglese. L'Italia, nel periodo storico della decadenza secentistica, tra gli altri vanta con ragione il suo Vico, grande filosofo e giureconsulto Napoletano, celebre autore della *Scienza Nuova,* primo che tentasse con larghe ed originali vedute una Filosofia della Storia e la Filologia comparata. Ma il Vico era evidentemente un uomo d'altri tempi, alle sue meravigliose teorie niuno badò allora, visse e morì poveramente e disconosciuto, e solo dopo un secolo fu resa giustizia al suo nome dall' età nostra, alla quale apparteneva più che alla sua. Il Leibniz in Germania, più fortunato del Vico, ebbe allora anche in vita onori e stima, Egli che apparve al suo secolo come un fenomeno eccezionale, un uomo al tutto meraviglioso per la vastità dell'ingegno e dell'erudizione, Egli filosofo, teologo, matematico, fisico insigne, Egli che ha avuto la gloria di varie scoperte e col Newton quella del calcolo infinitesimale. Ma quella filosofia meravigliosa dell' universalità e dell' armonia, non poteva e non doveva trovare favore nel secolo di Leibniz e dopo; e se più tardi il Kant incominciò coll' accostarsi ad essa per lo studio del Wolff, l'abbandonava tosto, come troppo superficiale e puerile, in anni più maturi, dopo una prima lettera di Hume: nè ancora, dopo due secoli, i tempi paiono maturi per quella filosofia, destinata a migliori età.

Non mancarono adunque gli uomini ai tempi, ma i tempi non intesero gli uomini. La società era profondamente malata; doveva subire tutte le fasi della sua infermità, prima di prestare orecchio alla voce della risurrezione e della vita.

Apparentemente quei tempi appaiono materiati di una certa serena tranquillità; ma è la tranquillità che procede da indolenza o costume, anzichè da sentimento e condizione di benessere. Se alla superficie regna la calma, nel fondo del mare sociale fremono le onde; è la calma che precede la tempesta. Difatti, un lavorìo segreto di disorganizzazione si compie lento nelle intime viscere dell' organismo sociale; ma una certa insensibilità accompagna la crisi, un falso benessere precede la catastrofe. L' epoca della Riforma è ora per uscire dal suo periodo di stasi. Un impulso potente è necessario a scuotere quella società dalla sua sonnolenza; ancora un momento, e gli elementi e le forze sociali saranno tutte in moto, e l' opera di disorganizzazione si affretterà. Per vero, l'impulso venne terribile e

pauroso più di quanto altri mai avrebbe potuto pensare. Siamo alla seconda metà del secolo XVIII, e presso quasi al suo tramonto. Lo sguardo nostro, a quel punto storico, si volge spontaneo a due parti di Europa, alla Francia e alla Germania. In Francia l'Enciclopedia e dietro di essa la Rivoluzione, in Germania il Kant con tutto il movimento intellettuale Tedesco.

Dall'Enciclopedia Francese incomincia la rivoluzione nell'ordine del pensiero. Alembert col *Trattato sulla dinamica*, Diderot col *Sistema delle cognizioni umane*, Montesquieu collo *Spirito delle leggi* e più ancora colle *Cause della grandezza* e *decadenza dell'Impero Romano*, Voltaire colla sua satira e il suo cinismo, Rousseau colle *Confessioni* e l' *Emilio,* Lamettrie che coll' *Uomo macchina* prepara quasi la via a Lamarck e a Darwin, Holbach col *Sistema della natura*, e poi Cabanis, Tracy e un lungo seguito di altri, sono i capi di quella rivoluzione del pensiero. È trascorso più di un secolo, e noi di quella rivoluzione sentiamo sempre gli effetti. L'opera sua è opera di devastazione, e la nuova società dovrà molto sudare per raccogliere gli avanzi seminati quà e là lungo il cammino da quel furore rivoluzionario, e costruire il novello edifizio della scienza e della civiltà. C'è chi troppo ha maledetto e chi ha benedetto troppo quel rivolgimento del pensiero: noi ci asterremo del maledire e dal benedire, meditando in silenzio il mistero de' secoli e degli umani eventi, lieti dei buoni frutti che quello sgominamento di idee ha prodotto, tristi pei mali che ha portati gravissimi. Del resto, l'Enciclopedia non ha un sistema definito di dottrine, perchè gli Enciclopedisti non seppero dare una forma definita alle loro teorie nè segnare al pensiero un indirizzo determinato. Essa, più che un sistema, rappresenta un accozzo mostruoso di sistemi, assurdi il più delle volte; non è una teoria, una filosofia, ma tutte le teorie e le filosofie possono trovarvi il loro posto, purchè sappiano acconciarsi all'indole critico-scettica e ateo-materialistica del nuovo indirizzo intellettuale. Tutto è affermato e negato nell'Enciclopedia: il più delle volte là non è il filosofo che pensa e ragiona, ma è il filosofo che dogmatizza. Voltaire e Rousseau, i più popolari rappresentanti di quel movimento di idee, non avevano propriamente nessuna teoria. Era la sintesi iniziale di tutto un movimento paradossale di idee, senza veruna distinzione; ed è per questo che ogni errore in radice è contenuto là, e di là prendono impulso tutti i fatti strepitosi che si succedono per più di un secolo e si maturano e si svolgono col maturarsi e lo svolgersi di quell'ordine nuovo di idee. Colla guerra

spietata mossa dagli Enciclopedisti a tutte le teorie metafisiche del pensiero, dello spirito, di Dio, dell'immortalità, era già aperta la via al materialismo universale e all'ateismo sociale; come alla Rivoluzione politica era aperta la via colla proclamazione dei *diritti dell'uomo* e della più assoluta libertà; e al Socialismo e alla Democrazia colla critica amara e rovente di ogni istituzione civile esistente e di tutte le forme attuali d'organizzazione, colla negazione d'ogni derivamento superiore dell'autorità, e colle teorie del *patto sociale* e dell'autorità del popolo, accennando così al *suffragio universale* del voto popolare prima che Ledru-Rollin ne facesse conoscere meglio il meccanismo per essere poi quasi universalmente adottato in Europa. Tutto ciò, seccati per giunta tutti i fonti di conforto aperti per l'uomo dalla Religione nelle speranze di una vita migliore, doveva maturare presto il pessimismo sociale, l'individualismo con la lotta di classe, e l'egoarchia.

La filosofia del Kant in Germania, comparsa proprio all'alba della Rivoluzione Francese colla celebre *Critica della ragione pura*, (1) veniva a compire quella rivoluzione del pensiero aperta dagli Enciclopedisti. Quì non abbiamo più un accozzo assurdo di dottrine: è una teoria logicamente ben condotta, è un sistema ben definito che delinea un indirizzo nuovo determinato al pensiero, è una critica serrata e inesorabile, è un grido di reazione contro tutto un passato chiamato ad inginocchiarsi dinanzi al tribunale inappellabile di quella critica, è un grido pauroso e sfiduciante di allarme pei pericoli discoperti o temuti in agguato lungo il cammino della filosofia e della scienza, dove proprio questa fino a quel giorno poteva tenersi più sicura. Allora parve che la scienza, dopo sì lungo cammino, dovesse quasi rifarsi da capo, confessando d'avere camminato a ritroso, se pure un cammino era possibile per la scienza in quella filosofia che poneva in dubbio il valore della ragione; e colla crisi della scienza, l'arte si riconobbe esanime e ignuda, priva dell'anima sua che è il pensiero partorito dalla filosofia e dalla scienza; mentre la storia tremò per conto suo, e tutta la civiltà parve dover soggiacere a grandi rivolgimenti e riforme. Già il Kant aveva solennemente annunziato doversi praticare in filosofia quello che da Copernico era stato fatto in astronomia; mutare il centro delle investigazioni scienziali, come quegli aveva cambiato il centro del nostro sistema pla-

(1) La *Critica della ragione pura* apparve nell'anno 1781, e quella data restò memorabile nella storia del pensiero, dice A. De Gubernatis (*Storia Univ. della Letterat. vol. XVII*).

netario: e quel cambiamento di centro in filosofia doveva portare dei gravi cangiamenti in tutti gli ordini della civiltà, che dal pensiero filosofico prende impulso. La rivoluzione portata dalla filosofia Tedesca sul campo delle idee era scientificamente molto più disciplinata di quella portatavi dal Razionalismo materiato e superficiale degli Enciclopedisti; e se i primi fatti della rivoluzione sociale parvero da principio ispirarsi più all'Enciclopedia che alla filosofia Tedesca, viceversa a poca distanza l'Enciclopedia doveva fare il suo corso, e quell'altra filosofia, cangiando più volte tattica e forma, doveva rimanere sola padrona del campo, maturando altri fatti e preparando ordini nuovi di idee e di cose fino alla distanza di più di un secolo. Anche questa volta il Kant era l'uomo del momento: in quel periodo di malattia e di crisi sociale, in quegli animi usciti allora allora fiacchi e sfibrati dalla sensualità secentistica, in quegli uomini già educati da due secoli alla sfiducia, alla critica, al dubbio per opera di Descartes, lo spirito scettico di quella filosofia trovava tutte le condizioni richieste a germogliare vigorosamente, e l'ateismo sociale, lasciata la sua forma dogmatica avuta dall'Enciclopedia, doveva rinascere in una forma nuova più scientifica, rianimato dal criticismo Tedesco che avrebbe trovato modo di maritarsi poi al determinismo Inglese, per determinare correnti filosofiche nuove positivo-scettiche e agnostiche. Ma la filosofia del rigido pensatore solitario di Cönisberga non avrebbe potuto aprire una traccia così larga e profonda in tutto il pensiero moderno, se tutto un movimento Tedesco non l'avesse accompagnata e in parte preceduta, movimento che segna il principio del *Rinascimento Tedesco*, a capo del quale sta il Kant come rappresentante della filosofia, e accanto a lui il Goethe come rappresentante della letteratura e dell'arte. Da quel momento la Germania avrebbe avuto parte prevalente o almeno considerevole in ogni nuovo movimento del pensiero scientifico e artistico per più d'un secolo, come la Francia l'avrebbe avuto soprattutto in ogni nuovo movimento politico-sociale.

Frattanto, « Goethe seguiva l'armata Tedesca — del Duca di Brunswick — e guardava attentamente dalla parte di Francia. Rosseggiavano gli incendi, sfavillavano le armi, le turbe cantavano inni selvaggi; le lettere, le arti parevano soffocate nella furiosa tormenta. Goethe guardava attentamente dalla parte di Francia; e poichè al suo genio nessuno dei movimenti sociali, anche se piccoli, sfuggiva, la sera della battaglia di Jemappes dinanzi alle truppe Francesi bivaccanti vittoriose sul campo di battaglia diceva: — *Ecco, da*

oggi comincia un'epoca nuova. (1) » Non un'epoca nuova incominciava allora, ma il secondo periodo più critico di un'epoca fatale, che segnava proprio allora il punto più alto della sua parabola ascendente, per poi discendere precipitosamente. Il gran ciclo della Rivoluzione Francese era già aperto. Guardata nelle cagioni che la prepararono, negli effetti che cagionò e negli eventi strepitosi che si maturarono nel suo seno, quella Rivoluzione è un fatto così enorme della Storia, che si stenta a comprenderlo. Essa ha percorso più di un secolo, colla furia devastatrice di un ciclone spaventoso: non guidata propriamente da alcuno in particolare, guidò, dominò, trascinò uomini e cose; chi non ebbe coraggio di seguirla, la lasciò passare guardandola attonito e impaurito. I popoli e i governi doverono chinarsi ai suoi piedi, anche quando ne spodestava i Principi e li trascinava al patibolo come tiranni. Molte guerre civili ed Europee si maturarono nel seno di quella Rivoluzione; la quale, dopo avere ricoperto di patiboli, di strazi, di sangue e di morte il suolo Francese, scorre con celerità incredibile tutta l'Europa; passa di popolo in popolo, rinnovando dovunque le prime crudeltà e tutto trasformando o distruggendo; si rinnuova sovente quà e là per compire l'opera sua devastatrice; e dopo il corso di centosedici anni non ha forse ancora segnata sulla storia l'ultima pagina sua, ed oggi stesso si rinnova sotto i nostri occhi nel seno della Russia, tentando di scalzare i fondamenti di quel gran colosso del dispotismo e dell'autocrazia, e di smembrare forse lo sterminato Impero degli Czar, che occupa tanto spazio nel vecchio continente.

Evidentemente, se prima fu un ordine di fatti che produsse una reazione potente nell'ordine delle idee, ora è proprio quella reazione nell'ordine delle idee che si è tradotta in una reazione paurosa nell'ordine dei fatti. Nè ancora è tutto.

(continua)

F. AMBROGIO RIDOLFI.

(1) A. Agresti, Opera citata.

Dalla Verna a Friburgo

(*continuazione*)

Berna? un' altra volta. — Fribourg. — La città. — Il Convitto Francescano. — Gli studenti — Leon De Kerval.

La via che da Lucerna conduce a Berna non mi parve tale da entusiasmare. Fino a Wolhusen nulla di speciale, almeno a un punto di vista svizzero. E qui, a Wolhusen, che comincia l' Entlebuch. Verdeggiante valle circondata da montagne boschive. La ferrovia poi passa alla diritta dell' Emme e monta a levante della valle. Poi succede l' Emme thal, cioè la valle dell' Emme in cui siede regina *Languan*. Qui si respira! Vi è diffusa da per tutto come una atmosfera di benessere. Senza dubbio la valle dell' Emme deve essere prospera di vita economica. Continuando, la via si avvicina a Berna, e tutto vi parla di un movimento un po' più moderno, cioè un movimento di industria. Dopo qualche chilometro il treno si ferma e voi vi trovate in mezzo ad un mondo, che si precipita in tutte le direzioni: è la stazione di Berna.

Gettando uno sguardo su qualche carta topografica di Berna o guardandola da qualche ponte o da qualche collina circostante specialmente dal Gusten, vi sembrerebbe di vedere una Firenze Svizzera. L' Aar, fiume che potrebbe stare invece dell' Arno, l' attraversa. Vari ponti gettativi sopra ne uniscono le due parti, colline vestite di alberi e popolate di ville signorili le fanno corona.... Ho detto vi sembrerebbe di vedere Firenze, ma è proprio il caso di dire: *Omnis comparatio claudicat* e il mio paragone è davvero zoppo; poichè l' Aar è più selvaggio dell' Arno, che non lo è affatto; quelle colline sono prettamente svizzere, mentre quelle di Firenze sono toscane. Più, Firenze è la città del giglio e Berna la città degli orsi. Ve ne sono vivi e dipinti, scolpiti in marmo e in bronzo e di terra, e ve ne sono da per tutto: intorno ai monumenti, a guardare fontane, sui cancelli dei palazzi, negli entroni di essi. Nelle vetrine dei negozi se ne vedono di tutte le dimensioni e in tutte le posizioni. Orsi, sempre orsi. L' orso è l'animale nazionale di Berna e un po' di tutta la Svizzera. Ecco l' origine del fatto. Là dove adesso la città sorge nereggiava una foltissima foresta. Alla foresta doveva succedere la città, che avrebbe portato il nome dell' animale, che prima d' ogni altro fosse stato ucciso. La sorte toccò ad un orso, in tedesco *Baer*, donde poi Berna. Questa la leggenda. La storia dice

che il duca Bertoldo V di Zaehringen la fondò nel 1191. Federigo II la innalzò nel 1218 a città imperiale. Nel 1288 fu vittoriosa di Rodolfo di Habsbourg, distrusse nel 1339 la potenza dei Bourgogna. Entrò nella confederazione nel 1353. Adottò la riforma nel 1528. L' antico regime aristocratico prima, oligarchico dopo, cadde nel 1798 e sorse la Repubblica Elvetica una e indivisibile, rispettata sempre per la sua neutralità.

Berna è celebre per gli orsi, va bene, ma è pure conosciuta per la sua Cattedrale, per il Palazzo Federale e il suo Museo storico e finalmente per i grandiosi panorami delle Alpi.

La cattedrale, opera del celebre Architetto Ensinger, è di un gotico purissimo. Il Palazzo Federale è un edificio immenso, che narra gli sforzi di un popolo la cui anima è il duplice amore di Patria e di Libertà. Il museo storico, pittoresco edificio medioevale, contiene collezioni preziose di paleontologia e di Etnogrofia; vi passai qualche ora a contemplare i costumi e i lavori cinesi, dei giapponesi, del sud America, del sud Affrica, degli isolani del Pacifico. È interessantissimo. Nulla dirò del panorama delle Alpi che Berna presenta, poichè troppo e troppe volte mi occorse parlare dei monti in queste pagine. Non posso però astenermi da manifestare il gaudio provato nel contemplare i tre celebri monti, l' Eiger, il Mônde e l' Eoungfrau, gentile triade di nomi i quali da nessuna altra parte presentano così grande spettacolo come quando si contemplano da Berna. Da Berna a Fribourg è breve il passaggio. Il treno rumoreggia sopra un ponte altissimo: tu guardi. Laggiù è la Sarina, dopo pochi minuti la piccola e cara Fribourg è in vista. Friburgo, D' Annunzio chiamerebbe la città del silenzio. Tutto è pace e calma nelle sue mura. Solo il rumore della Sarina, che descrive intorno ad essa molteplici meandri, il volare rapidissimo dei tranvai elettrici, qualche rara vettura, qualche rarissima automobile rompe il suo silenzio. Siede dunque silente, la piccola e simpatica città, in riva alla Sarina, cinta ancora dei bastioni, che videro la terribile disfatta di Carlo il Temerario. Vigile custode di patrie e cittadine tradizioni, dal secolo XV in poi è rimasta all' ombra del vecchio tiglio, che il suo giovine eroe, come l' antico Ateniese dopo la vittoria di Maratona, piantò dopo quella di Morat. L' ombra amica delle sue torri che si sprofondano nel cielo azzurro, la cuopre, la protegge. Passeggiando le strade è un' evocazione continua dei gentili costumi del Medio-Evo. Friburgo è un giardino. Le arcate sono decorate a profusione di verdura e di fiori. Sulle facciate, sulle finestre, intorno alle fon-

tane, da per tutto, è un arrampicarsi di vergini vigne, di glicerine, è una festa di giranii, di fussie e di rose; una sinfonia di colori, un profluvio di aromi. Friburgo si divide in due, una sovrapposta all'altra, come in due terrazzi: la Friburgo nuova in alto, vecchia in basso. La moderna, è un po' volgare. È posta intorno alla stazione della via di ferro. Ma se ci portiamo al Ponte sospeso slanciato a sessanta metri sopra la Sarina, lo spettacolo è meraviglioso. La Sarina è laggiù, verde e rumoreggiante. Gira quasi bruscamente intorno ad una roccia di cui ha scavato la base a mo' di volta. Più in giù, nel fondo, una gola selvaggia si perde nella nebbia oscura in mezzo ai pini che rivestono il dorso ripido e frastagliato della gola selvaggia. A sinistra corre una scala di granito, che conduce alle torri. Al disopra di questa gola un altro ponte sospeso, più alto ancora e riunisce le due rive aeree. È un sito pittoresco eminentemente svizzero. Nè meno pittoresca è la città bassa, la vecchia. Essa scende, sale, torna a scendere e salire per le sue ripide strade colle sue vecchie case dai tetti a sesto acuto, che fan pensare le copiose nevi invernali. Aggirandosi per queste vecchie vie, che sanno la storia di tante generazioni, alzando gli occhi, si vedono le torri della vecchia cattedrale e dell'*Hôtel de la Ville* segnare di trame giganti il bel sereno del cielo elvetico.

Ho detto la vecchia cattedrale. Ed è vecchia davvero. Fu incominciata nel 1178 da Bertoldo IV. Ha la navata principale di stile gotico. Qui si trova il celebre organo, che ha 74 registri e 7800 canne. Fu costruito da Luigi Mooser morto nel 1839. I ponti sospesi e l'organo di Friburgo sono noti in tutto il mondo. Bisognava sentirlo. Vi andai. In Chiesa vi erano una dozzina di forestieri, dei quali forse alcuni abituati alla siesta *post prandium*, con massima disinvoltura dormicchiavano cullati dalla pioggia copiosissima di note che scendeva dall'alto. Veramente io non dormii; ma mi dilettai fino ad un certo punto. Senza dubbio divino l'organo, senza dubbio bravissimo l'organista. Il complesso è una meraviglia straordinaria. Al solito però, quello che entusiasma i più, non piacque a me. Dovete sapere che il Programma che si svolge è composto di pezzi ad effetto per fare risaltare la ricchezza e la potenza dell'istrumento. E fin qui va bene. *In cauda venenum*, almeno per me. L'ultimo pezzo, o l'ultima sonata s'intitola *L'orage, la tempesta*. Siccome è difficile avere una tempesta senza il tuono, ecco che l'organo vi fa sentire il rumore del tuono. Sinceramente e francamente questo non mi pare arte. L'arte ha per missione di suscitare dell'*impressioni*,

non mai di fare dell' *illusioni*, poichè l' illusione, convenitene meco, è la negazione dell' arte. Tutto questo poi si sente viepiù ove si pensi che quell' illusione è domandata all' organo, divino strumento, che non è nato davvero a servire da inganna-orecchi. Ciò non toglie, ripeto, che l' organo non sia grandioso e valente l' artista.

Dovrei parlare dei dintorni di Friburgo. Ma temo diventare troppo prolisso, molto più che *maiora premunt*. E le cose maggiori sono anche più care, perchè cose di famiglia.

I francescani di Francia hanno un convitto i cui alunni, francescani tutti, frequentano l' Università, della quale intratterrà, lo spero, i lettori della *Verna* un amico nostro già *Universitario*. Il convitto è asilo di pace e di amore fraterno, è palestra di nobili ed altissime cose, è tempio ove crescono i Samueli che udirono la voce di Dio, e disposero e dispongono in cuor loro ammirabili ascensioni. Vediamo prima il tempio e poi diciamo dei Samueli.

Il convitto resta nel Neuveville, quartiere il più antico di Friburgo sulla via Grand Fontaine, che si apre al celebre Tiglio e termina ad una fontana la quale usurpa davvero il titolo di grande, come se fosse una fontana come quelle di Trevi. Ha mesta la facciata, e molti anni vi sono passati sopra. Due acacie ombreggiano la porta alla quale si accede per due scale. L' interno è irregolare e buio, è un sali scendi continuo. Una scala coperta attraversa salendolo un piccolo giardino e dà accesso alla Chiesa e alla parte nuova del convitto, giacchè una parte nuova è stata costruita, essendo l' antica insufficiente. La parte moderna è ricca di un coro, elegante e devoto. Di stile lombardo, colle sue soavi arcate, si slancia roseo al cielo, roseo dico, perchè è costruito in mattoni artisticamente disposti. Dal coro si accede alla Chiesa, che dicesi *La Grotte*, poichè è scavata nella roccia viva. Gloriose trasformazioni! Essa era una loggia, ove i massoni di Savoia si radunavano. Si vedono ancora i segni e gli stemmi della società massonica. Dal dì che le Francescane di Maria vi si stabilirono, (chè la casa fu da esse per le prime abitata) è piccola ma devota Chiesa, ove Gesù di Bethlehem è laudato e adorato. Ecco il tempio.

Sono poi lieto di rendere qui pubblicamente un attestato della mia simpatia e della mia stima, ai giovani del convitto, ai cari Samueli. Sono circa una ventina e tutti a scienze. Sul loro volto ridono le rose della gioventù piena di floridezza e di ardore. Nei loro occhi tu leggi il candore dell'anima buona e vi vedi il lampo dell'intelligenza. Nulla posso dire della loro seria pietà. La disciplina della

Provincia d' Aquitania è nota a tutti. La severità spagnola, (poichè la provincia di Francia ebbe la sua restaurazione dagli spagnoli) si sposa in essi alla soavità profonda dell' anima francese. Quello che in essi l' educazione religiosa sviluppò e continua a sviluppare è quello che dicesi *vita interiore* da cui il massimo dipende della vita religiosa. Basta vederli pregare per rimanere edificati e per sentire qualche cosa, che ti incita ad essere buono. Altissimo hanno l' ideale del francescano, e convintissima la persuasione della sua missione nel mondo moderno. Ho, a bello studio, toccato quell' anime e ne ho sentito delle vibrazioni consolanti. L' indomani, che li porterà apostoli in mezzo al mondo europeo o altrove, li preoccupa seriamente e seriamente lo preparano nell' oggi della loro attività. In pochi giovani trovai così profonda la convinzione della necessità di prepararsi all' opera dell' apostolato. A questo fine essi alla sodezza della vita religiosa uniscono un serio, assiduo studio il quale si estende a quella cultura, che i tempi reclamano dal sacerdote francescano. E quasi che fosse poco il quotidiano e denso succedersi di serie scuole, essi hanno istitùito un circolo, che si intitola da S. Raffaele, che è pure il nome del loro angelico superiore. Ogni giovedì uno di essi, a turno, sotto la direzione del loro Professore tiene una conferenza su temi, che palpitano d' attualità. E il circolo è all' altezza della sua missione. Esso possiede anche il suo Bollettino. Sicuro, gli studenti del convitto di Friburgo hanno fondato un Bollettino che essi redigono mensilmente. Esso ha questo titolo: *Amor et labor*; è redatto in francese. Ho sotto gli occhi i primi quattro numeri e credete sono fatti bene, e non si direbbe che ne siano redattori giovani, che ancora non hanno finito i loro studi. L'*Amor et labor* si occupa a preferenza di cose filosofiche e sociali. È una palestra d' Apostoli del domani. Sentite come essi giustificano il titolo che racchiude il programma. La nostra divisa è questa: *Pro Christo amor et labor*. Tutto per Gesù Cristo. A Lui il nostro amore e i nostri lavori. Amore e lavoro; in queste due parole non vi è tutto quello che può trasportare ogni anima ardente e generosa? Non contengono esse tutto un programma? Ma se vi si aggiunge « per Gesù Cristo », oh allora quale ideale! Un' orientazione è data alla vita, l' amore ha un oggetto, il lavoro uno scopo. Riempirsi di Gesù Cristo, conquistarlo, dargli delle anime.

Pro Christo Amor et labor... L' amore per noi è questa aspirazione forte, nobile, generosa, che ci spinge verso Gesù Cristo che noi vogliamo possedere e cui vogliamo essere uniti. Ma avanti di possederlo totalmente resta a fare sparire una distanza, a colmare un

abisso; è per questo che noi faremo andare di passo l'amore e il lavoro. Che è in vero l'amore senza il lavoro? È possibile, è concepibile? No, perchè l'amore è essenzialmente attivo, tende continuamente verso il suo oggetto. L'azione è in ragione dell'amore, come l'amore in ragione dell'azione ».

Vorrei tradurre tutto l'articolo, che è uno slancio rivelatore di energie; ma questo basta a dare un'idea del programma. Così si vive e si lavora nel convitto di Friburgo. L'attività di questi giovani è meravigliosa. Quasi tutti suonano l'organo, alcuni anche il violino e tutti conoscono il canto fermo, e con quale arte l'eseguiscono! Il piccolo coro del convitto nulla ha da invidiare ai cori più celebri dei Benedettini. Ecco i Samueli. Non credo di incontrare la suscettibilità degli altri nostri confratelli sparsi un po' da per tutto, se io mi faccio ardito di presentare i miei buoni, i miei cari giovani amici di Friburgo come esempio agli studenti francescani dell'oggi. Ecco come deve prepararsi all'apostolato, alla sua missione del domani il giovine francescano.

Mentre scrivo queste poche parole io sono in mezzo a voi, cari giovani, diletti amici; ma quando voi leggerete queste poche pagine io sarò lontano da voi. Permettetemi che vi mandi ora per allora e per sempre il mio saluto fraterno. Mai dimenticherò i bei giorni che passai con voi, nè la vostra simpatia, nè le vostre virtù. Giovani cari! S. Francesco vi benedice sicuramente, vi sorride il suo sorriso di compiacenza. Crescete così, cari, e il vostro esempio sia imitato!... Che la vostra patria, la povera vostra Francia che voi amate, possa riaprirvi le porte e possa vedervi in mezzo al suo popolo, apostoli di Cristo, gridanti come S. Francesco: *Pax et bonum, pax et bonum.*

Per dare completa l'idea di Friburgo serafica bisogna pure parlare del *Petit Rome.* Uscendo dalla città e avviandosi verso la collina di Iory, a mezza costa si allungano silenziosi sentieri tutti ombreggiati, si slargano prati verdeggianti, si aprono seni tranquilli e profumati di olezzi primaverili, e tutto è inondato di ricordi medioevali che discendono dalle vecchie torri. Qui si trova il *Petit Rome.* Una grande casa alta ed elegante vi si para innanzi; è il Convitto per studenti Universitari del clero secolare o regolare ma non francescani. Un'altra casa si allunga più piccola all'ombra di questa: è il piccolo *Pensionat Seraphique.* Più in giù una casa più picciola ancora, una specie di Foresteria. Qui attualmente abita

Leon de Kerval, il celebre cultore di studi francescani in specie e di studi storici in generale.

È Leon de Kerval un uomo rude all' apparenza, ma che ha tutta la cordialità dei Bretoni, giacchè è, l' illustre scrittore francese, gloria della Bretagna. Varie volte ho parlato con Lui ed è deliziosa cosa assistere al sorgere luminoso delle sue idee che escono dalla sua lingua, dall' accento senza dubbio nordico. Adesso sta scrivendo la storia della Fondatrice delle Suore Francescane di Maria, Suor Maria della Passione. Non posso uscire dai riguardi che certe interviste esigono, nè voglio prevenire l'avvenimento. Questo posso dire, che Leone de Kerval si è dato a questo lavoro con quell' intelletto d' amore e quella coscenziosità, che ha portato in tutte le sue opere. Posso aggiungere che non poche sono le difficoltà che il suo lavoro incontra per le grandi opposizioni suscitatesi contro la sua Protagonista, che vinse tutto e trionfò. L' opera sarà abbastanza copiosa e ne uscirà bellissima la figura della Fondatrice, figura che inspira alto interesse e a un punto di vista psicologico e sotto un aspetto religioso storico. Dal volume di Leone de Kerval si proietterà altresì una bella luce sulla figura indimenticabile del P. Bernardino da Portogruaro, Ministro G.le dell'Ordine e Arcivescovo titolare di Sardica, che ebbe tanta parte nella storia delle Missionarie francescane di Maria. L' opera uscirà nell' anno seguente. Il caro autore non seppe dirmi se nella prima o seconda metà dell' anno.

(continua) P. TEODOSIO DI S. DETOLE.

Madonna Iacopa de' Settesoli

LA PERLA FRANCESCANA.

(SAN DAMIANO).

Era un antico desiderio del mio cuore quello di vedere San Damiano, l' inizio della vita Francescana, e il meriggio luminoso di S. Chiara, sino da quando cominciai ad amare in Francesco d' Assisi le cose spirituali e belle. Ora, mercè vostra, o frati, è una dolce realtà. Sì, ho veduto, mi sono deliziato, mi sono tuffato in quest' onda di ascetismo buono che voi avete nella vostra cara chiesetta che è più solenne di ogni monumento. Io credo non ci sia chiesa al mondo,

non convento che abbia una storia come il vostro piccolo e bianco S. Damiano; e poichè piacque a Francesco e a Chiara piace, deve piacere ad ogni anima assetata di purezza e di idealità francescane, San Damiano bianco, fra il verde argenteo de gli ulivi cui marezza il vento fra il verde nero de' cipressi, cui precludono come *l' hortus conclusus* de la Cantica, mura venerabili ingiallite e corrose un po' dal tempo, dalla polvere degli uomini e dei secoli. Io non so; ma una dolce e santa malia mi tenne quando io varcai per la prima volta le mura venerabili del vostro cenobio. Era quasi l' alba di una giornata rigida di Ottobre, la vigilia di S. Francesco: le campane della Basilica rombavano lontano pel cielo irto di nubi, e San Damiano occhieggiava sul poggio aprico al tenue chiaror delle stelle. Il freddo dell' ora mattutina ci pungeva le ossa con brividi acuti, ma l' anima era desta come ad un convito d' amore.

Al muro della clausura apparve il binato campaniletto, poi la policroma caratteristica facciata con quel grazioso occhio aperto e fisso verso la valle Umbra, da cui usciva un pallido chiarore, quello delle lampane ardenti dinanzi a Gesù in Sacramento, quel Gesù che era il sospiro, l' amore, l' estasi delle povere dame di S. Damiano.

Entrammo nel chiostro semplice e breve, la luna irradiava le fenestrelle a sesto acuto della infermeria di sorella Chiara, ed a me parve di intravvederla nel candido soggolo, avvolto il giovine capo nelle bende monacali, quel capo biondo che Simone Memmi e lo Spagna hanno così bene miniato nell' oro pallido della cappella delle Rose e nella Basilica del Santo. Al mattino col primo sole che entrò trionfale nella breve cella, mi apparve nella sua luce vera il gioiello francescano, e la commozione mi tenne sospesa la parola sul labbro nella piccola affumicata chiesa, dinanzi alla fenestra dove Francesco gettò il denaro che avea ritratto a Foligno per riedificare S. Damiano, in conspetto del breviario miniato di frate Leone, del coro di S. Bernardino, del calice di S. Bonaventura, delle altre molte reliquie che sono il documento più trionfale di risposta a certa piccola critica acre antifrancescana. Ma l' anima sognò un suo liliale sogno là al coretto di S. Chiara dove ho riletto con commozione i nomi delle sorelle della Santa, nomi che sono una rivelazione di beatitudine e di bontà. Il coro è povero, non ha nulla di artistico, sono semplici e rozze tavole unite insieme corrose dalle tignole, ma è integro e sente ancora del profumo delle preghiere di quelle donne alte e pure su le miserie del mondo; e la nostra fantasia ripopola quegli stalli delle dolci figurine monacali, quali le dipinse Tiberio

d' Assisi e gli altri discepoli del Perugino, avvolte nell' oro pallido dei tramonti Umbri. Accanto al coro di S. Bernardino per un breve pertugio, aperto oggi con molta opportunità, si ammira il vecchio annesso refettorio che conserva gli stessi scanni e le medesime mense corrose dal tempo che servirono alla Santa e alle sue sorelle. Oh come nel crepuscolo roseo del tramonto che entra per le annerite fenestre noi sogniamo Sorella Chiara che entra silenziosa fra doppia fila di suore avviata al suo stallo di Abbadessa, e intona il *Benedicite* con voce chiara e tersa! e d' intorno a Lei è un fiorire di occhi luminosi di donne innamorate di Madonna Povertà, e sui deschi poveri è un affaccendarsi di pure e bianche mani che prendono il cibo, mentre una suora dal pulpito legge la regola de le sorelle povere. Fu quì che Gregorio X si assise con la sua corte e fece benedire a Chiara i pani della mensa, e nella nostra fantasia si mescono le porpore rosse de' cardinali, l' ermellino del papa colle rozze tonache monacali, mentre il sole picchia coi suoi pulviscoli d' oro alle fenestre del refettorio quasi temendo d' entrare.

Dove però io mi compiaccio di ritrovare Chiara è nel breve minuscolo giardinetto, al di sopra del sepolcreto delle monache, di dove aleggia ed emana un soave odore di balsamo e di rose aulenti. Qui venne Chiara a parlare di Dio con Francesco, — forse fu qui che ella colle sue mani gli preparò una celluzza di frasche, perchè si riparasse dal sole, e si sente lassù il profumo dei loro discorsi spirituali e la possente fiamma de' loro cuori accesi di Dio. Anche in quei colloqui la Santa era la *Beata Beatrix*, e Francesco riversava nel di lei cuore tutto il fervore del proprio. Pochi fiori spuntano ora nel piccolo recinto, ma sono preziosi perchè nacquero dalla terra benedetta dal dolore e dall' amore, e fioriscono tutta una storia e una leggenda gentile di sacrifici, d' umiliazioni, di bontà di estasi superumane.

Se San Damiano non avesse altro, sarebbe già un' oasi nel deserto della vita. Ma qui è tutto un ricordo; le pietre, gli archi, le colonne, le volte, le erbe i fiori sussurrano le più dolci e pure memorie, si tramandano i ricordi più sacri; sino le rondinelle le sirocchie rondini che nidificano sotto il tetto del monastero, garriscono d' amore.

Santa Chiara e Francesco, S. Agnese e Ortolana, Gregorio IX e Innocenzo IV, Paolo de' Trinci e Giovanni da Stroncone, Nicolò Piccinino che qui pose il suo quartiere generale e il B. Salino da Campello, Tiberio d' Assisi e Simone Memmi, S. Bonaventura e S. Ber-

nardino, la storia e la leggenda parlano da queste mura trionfalmente la parola più alta e la più alata che mai si sia ripetuta in questa povera terra.

Fu qui che le monache piansero alla morte di Francesco e vollero baciarne il corpo per una breve fenestrella che ancora si ammira. Fu qui che Chiara sebbene inferma eretta sulla fenestra della chiesuola fugò col Sacramento in mano l'orda saracena, per cui concorre ancora Assisi il 22 Giugno di ogni anno a rendere grazie alla liberatrice possente della città.

Di qui la picciola campana ha squillato furiosamente nell'imminenza del pericolo, dolcemente nelle ore del gaudio, funereamente a lutto quando la nostra corporal sorella morte stendeva la sua adunca falce a rapire le vite. S'alza ancora pei corridori, per il refettorio, per il dormitorio un aliare di preci, un brusìo di voci femminee, un agitar di soggoli nivei e Chiara ritorna a intonare il coro, a benedire alla mensa, a leggere ne' miniati Breviari le laudi di Dio.

E come dimenticare che fu qui che Francesco d'Assisi levò al cielo Umbro di porpora e d'oro il Cantico delle creature? Mai cantico umano e divino insieme fu ripetuto in luogo più santo e più puro, più lontano dal mondo e più vicino a Dio. E qui la Umbra distesa de' monti arrideva al trovatore di Cristo, qui frate sole riversava su Lui le sue faville d'oro, qui nostra *sorella acqua* gocciava tersa e chiara dalla rupe, qui *frate vento* garriva coi neri cipressi, con gli argentei olivi.

Tutta la natura, tutta l'arte; dalle Madonne rudi ma soavi, sino alla Porziuncula, Rivotorto, alle Carceri dovettero sentire questo cantico novo divino eppure così umano, che ricercava le più intime fibre del cuore.

O frati, voi che siete i custodi della più bella e pura perla della corona Francescana, riditelo sempre quel cantico dal vostro San Damiano, e che tutti gli uomini intenti alle cure mondane si destino al suono della voce di Francesco predicante l'amore e la giustizia alle genti.

Sorella Chiara che ascolta dal verone del suo giardino può aggiungervi una strofa che non è stata ancora scritta, ma che tutti noi sentiamo profonda nel cuore.

Quel cantico ricorderà in eterno la vostra divina solitudine di San Damiano.

Da S. Damiano, l'Ottobre del 1905.

TOMMASO NEDIANI.



STATUTO

della Federazione Universale Antoniana della gioventù Cattolica per il buon esito degli studi durante l'annno scolastico e in fine.

S. Antonio di Padova, Taumaturgo universalmente riconosciuto e invocato, è il protettore singolare dei giovani, compresi nella classe sociale più esposta oggi al traviamento, quella degli studenti. Una lunga e consolante esperienza delle madri cristiane o dei figli che a Lui fidenti ricorsero lo dimostrò e tuttavia lo prova all' evidenza.

Mentre Egli viatore, dalle cattedre e dai pulpiti ne protesse la fede e l' innocenza, illuminandone gli intelletti, educandone i cuori col magistero della dottrina e dell' esempio, potrebbe dubitarsi ora che B. Comprensore nel Cielo non ne continui con zelo il valevole e sicuro patrocinio? Questo pensiero unito al desiderio vivo di salvare tante anime dal naufragio, giovando in tal guisa alla società, i cui destini per l' avvenire sono riposti nelle mani dei giovani, mi fece pensare alla Federazione universale Antoniana, che in nome di Dio e della Vergine Madre Immacolata, celeste Signora d' Italia, dichiaro fondata da questo giorno, di lieto auspicio per noi, 13 Ottobre 1905, in questa sua culla ed unica sede, l'eremo di Monte Paolo.

§ I. — **Fine della Federazione.**

Il prossimo e secondario, che subordinato al principale avrà ragione di mezzo al conseguimento di esso, è duplice, cioè: Il buon riuscimento negli studi o esami scolastici, e la raccolta di una qualche elemosina per la completa restaurazione del Santuario e l'erigenda chiesa di Monte Paolo.

L' ultimo e principale, è la gloria di Dio, che si raggiunge non tanto erigendo il Tempio sulla vetta del Monte, quanto e più e meglio per la fede tenuta accesa dalla carità, inalzandogliene uno spirituale, a Lui grato

e veramente magnifico, in ciascuna di tante anime giovani e generose, salvate dalla virtù e intercessione del caro Santo di Padova.

§ II. — **Mezzi e Prescrizioni.**

1.° I Sacramenti della Penitenza e della Eucaristica, ricevuti almeno al principio o in fine dell'anno scolastico, o meglio il 13 Giugno, festa titolare della Federazione, sono per avventura il primo, valevolissimo mezzo.



Fanciullo risuscitato da S. Antonio
(Chiaroscuro a olio di G. Pennacchi da Treviso)

2.° La recita quotidiana di un *Pater*, *Ave*, e *Gloria* o del *Si quaeris*, in ringraziamento a Dio per i favori e larga protezione concessa a S. Antonio sui giovani studenti.

3.° Sarà bene che i federati recitino, almeno ogni martedì, e facciano conoscere la corona della tredicina. Allo Statuto presente, stampato a parte sarà unito il metodo di recitarla, il *Si quaeris* e le Litanie del Santo per comodo dei Federati.

4.° Attesochè l'isolamento è poco proficuo, se non spesso infecondo e dannoso molto, oggi specialmente che più imperioso è sentito da tutti il bisogno del *vis unita fortior* onde fare argine al dilagare di tanta empietà e corruzione, sarà bene che ogni Federato si ascriva a qualche Circolo o Fascio od Associazione Cattolica, in tal guisa difendendo efficacemente i minacciati interessi della Religione e della Patria; e dell'una e dell'altra si renderà benemerito.

5.° La frequenza di qualche scuola di Religione, onde acquistata buona conoscenza delle verità rivelate, i Federati sieno in grado di difenderle dai facili e volgari attacchi, o almeno di praticarle coscientemente.

6.° I Federati fuggano siccome il contagio, se non l'incontro, almeno la familiarità dei tristi compagni.

7.° Guardino sdegnosamente e rigettino i libri cattivi che, in veste mentita di amici e sotto il lenocinio dell'arte, sono assassini delle anime.

8.° Obbedienza, rispetto e amore verso i genitori, pei loro molti sacrifizi in vantaggio dei figli. Docilità, attenzione ai maestri, urbanità coi condiscepoli, contegno educato, modesto nella scuola. Assiduità nello studio; perocchè sarebbe deplorevole presunzione di volar senza ali, un tentare Iddio, senza avere usata diligenza e studio nell' anno, sperare un buon resultato agli esami. Quasichè S. Antonio debba scendere dal Cielo per infondere la scienza nella mente dei poltroni e negligenti!

9.° La preghiera, anche breve, prima dello studio, la purità della mente, del cuore, del costume, saranno ali robustissime a salire con rapidità e profitto nelle vie dell'umana cognizione. Al contrario *in un'anima malvagia*, è detto nei Libri santi. *non entrerà la luce della sapienza.*



Il miracolo dei pesci a Rimini (*da una stampa antica*)

10.° Unire alle preghiere per la più facile impetrazione delle grazie, la promessa condizionata di una qualche elemosina per l' *erigenda Chiesa sul Monte Paolo;* ed ottenuto il favore sciogliere la promessa e scriverne al Direttore, anche perchè ne sieno rese pubbliche grazie nel *Bollettino Antoniano* del Periodico. Tali promesse condizionate, che si convertono in obblighi a grazia ricevuta, riescono non meno utili e meritorie di quelle per il *Pane dei poveri*, perocchè per esse si viene a promovere la gloria di Dio nella costruzione del Tempio Antoniano e a sollevare la miseria di tanti poveri operai dando ai medesimi e pane e lavoro.

11.° Coll' invio di uno o più francobolli da cent. 15 al *Direttore della Federazione (Firenze) Rocca S. Casciano* — si otterrà che vengano accese una o più candele nei giorni indicati, dinanzi al Santo della Grotta.

§ III. — **Condizioni d' ammissione.**

Alla federazione potranno dare il loro nome tanto i giovani come le giovanette dalla 1.ª classe elementare a quelle di magistero e agli ultimi anni universitari.

I Federati son distinti in due categorie. All' una appartengono i semplici *Ascritti*, all' altra i *Propagandisti* o Cavalieri della Federazione.

Per essere ammessi nella prima, ognuno dovrà dare il nome e cognome, luogo di nascita e domicilio e l'offerta di cent. 25 per una sola volta. Al nuovo Federato verrà consegnata la pagella o Statuto di ascrizione e la medaglietta commemorativa di S. Antonio.

A questa prima categoria potranno dalle madri ascriversi i loro figli, anche ad insaputa di essi, quando li ritenessero indifferenti o contrari, onde ottener loro la luce della sapienza e il timor di Dio per le preghiere dei Federati e l'intercessione del Santo. In tal caso però si studieranno di indurli un poco alla volta alla pratica delle prescrizioni sopraddette o ad eseguirle, nella parte possibile, esse medesime.



Morte di S. Autonio (*da una stampa antica*)

Pure a questa categoria, tuttochè la Federazione sia fondata direttamente per i giovani studenti che dal seno delle loro o di altre famiglie frequentano la scuola, potranno appartenere anche quelli di educandati, convitti, collegi, seminari; e infine giovani e le fanciulle non studenti, quando ciò facciano col nobile intendimento di usufruire della comunione delle preghiere e privilegi della Federazione, o di conciliarsi la protezione del Santo a tutela della loro fede e costumi.

Dalla prima passeranno alla 2.ª categoria per benemerenza quei giovani o fanciulle, che fra i loro condiscepoli avranno trovato un buon numero di Ascritti, possibilmente non inferiore a 25, riempiendo esattamente le apposite schede, le quali a richiesta saranno inviate dalla Direzione.

Detti benemeriti saranno nominati *Cavalieri Antoniani* e decorati di un'artistica croce coll'immagine di S. Antonio della Grotta; la quale croce che si concede gratuita, di alluminio, potrà essere di argento per chi la desideri, purchè si paghi la piccola differenza che porta la preziosità del metallo.

Il periodico *La Verna* viene dichiarato Organo ufficiale della *Federazione*. Almeno ogni Federato *propagandista* dovrebbe essere associato a questa bella, sana lettura, storico-sociale, ricca di illustrazioni e di buona forma letteraria, anche per farla circolare tra i federati. Per gli Ascritti

alla Federazione che domandano l'abbonamento al *La Verna* si concedono prezzi di favore.

§ IV. — **Privilegi.**

1.° Oltre la benedizione e patrocinio di S. Antonio, di cui godranno i Federati, spero ottenere loro una speciale benedizione dal S. Padre.

2.° Ogni Ascritto alla Federazione godrà del frutto speciale delle S. Messe ogni martedì celebrate alla Grotta di Monte Paolo durante il tempo utile per gli esami, promozioni, licenze o lauree in fine dell'anno scolastico; non che delle altre preghiere a tale effetto recitate innanzi al Santo della Grotta.

***

Coraggio amici! sulle vostre mani, o giovani, o fanciulle, preziosa speranza della Patria nostra, sventoli libera, immacolata, gloriosa la bandiera della verità, della onestà, dello studio che è labaro santo — *pro aris et focis;* e salga, benedicente a Voi, all'Italia, il Santo di Padova alla gloria del nuovo tempio sul Monte Paolo (1).

Monte Paolo, 13 Dicembre 1905.

Fr. Teofilo l'Eremita.
Direttore della Federazione.

(1) Chi gradisse notizie di Monte Paolo con 20 cent. può ottenerne dalla Direzione la bella Guida illustrata.

L'Eremo di Montepaolo

A FRA TEOFILO L'EREMITA

Erto ne' lati, senza onor di verde
nel cono tronco, larga base ad una
piccola croce, che le braccia tende
ne l'aër puro,
stai, Montepolo, de la Tosca terra
quasi a confine; la fedel Romagna
ti guarda, t'ama, di sue genti ognora
ti presta omaggio.
E tu se' meta di pellegrinanti
turbe devote di Lisbona al Pio,
che le tue zolle bagnò un dì di caldo
pianto e di sangue.

Di frate Antonio qui nascosta crebbe
la sapïenza, dono a l'umil cuore,
per che d'Italia nel sereno cielo
chiaro rifulse.
Tu che vedesti, dinne l'aspre lotte
col serpe antico, le austerezze sante,
le visïoni, l'estasi sublimi
del Solitario!
E dinne come d'angeli una festa
l'oscura grotta illuminava, quando
a Lui languente di celeste amore
ratto scendea
il Divo Infante; che le nivee braccia
tendendo al collo del suo servo orante,
d'etereo gaudio sì lo fea bëato
mortale ancora.
Scorsero gli anni; le foreste verdi
d'ontani e quercie caddero, e le frane
fecer diruti ed aridi que' colli
su cui t'elevi.
E l'onde chiare, fresche, devïaro
del tuo Samoggia in tortuosi giri;
sparve la fonte, e ruinò la grotta
del divo Antonio.
Ma saldo sempre de' fedeli in cuore
il tuo pensier, la tua memoria stette,
o Montepolo; chè d'un Santo l'orma
mai si cancella.
O sorga, sorga sul tuo lato il tempio
e il queto asilo, che in fulgente sogno
vide d'Antonio un pio fratello, il sogno
de l'Eremita.
Sorga per arte bello, e la fraterna
carità lieta francescanamente
v'accolga ognora l'anima cui preme
desìo di pace.

LUCIA SPADA
pellegrina a Montepaolo.

RIVISTA DELLA STAMPA

Studi Ecclesiastici (1).

L'Autore delle « Meditazioni Sacerdotali » di cui tutti conoscono il gran successo, si è ripresentato al pubblico con questi Studi Ecclesiastici opera veramente bella e degna della più alta considerazione. Un rinnovamento negli Studi Ecclesiastici è il desiderio spontaneo da quanti sono convinti che il clero deve agire anche sull'intelligenza degli uomini *d'oggi* e che questi si atteggiano scientificamente in modo diverso da quello che si atteggiassero gli uomini di due secoli fa. E questo anzi non è solo un pio desiderio, ma un bisogno urgente che nasce dalla necessità di conservare nei popoli un certo prestigio. Non si può agire efficacemente in un popolo se non se ne gode la stima e non se ne può godere la stima se alla bontà della vita non si congiunga la solidità e larghezza della dottrina. Il popolo, dice bene il Semeria, intuisce, senza rendersene ben conto, che la vita interiore è tutta un'armonia; che il cuore e la testa non si scindono; che non si separa la vita morale dalla intellettuale d'un uomo. Un clero ignorante è facilmente un clero corrotto; e mettiamo pure che non sia corrotto nel senso più doloroso di questa parola, certo però che per la sua ignoranza non ha quell'altezza di vita morale che da lui si ha il diritto di aspettare.

Il libro che annunziamo è adattatissimo per istruire il Clero con tutte le esigenze moderne e bisogni nuovi. Questi *studi* infatti sono sintesi storiche che, meglio di qualunque ragionamento sui principi, fanno vedere la continuità che non cessa mai di regnare nell' insegnamento dottrinale della Chiesa, e la facilità con cui detto insegnamento si è amplificato ed arricchito sotto il potente germogliare delle leggi logiche e dei doveri sociali. L'Autore conduce naturalmente ad indicare le forme particolari che l'insegnamento deve avere ai giorni nostri e le modificazioni che il progresso delle scienze e le necessità pratiche impongono a qualcuno dei venerabili metodi delle scuole. Questo metodo sintetico storico, nelle 500 e più pagine che scorrono sotto gli occhi del lettore, abbraccia tutte le scienze ecclesiastiche: Filosofia, Scienze Naturali, Teologia, Apologetica, Diritto Canonico, Patrologia, Pastorale, Ascetica, Esegesi. I capitoli relativi alla Teologia Dogmatica, all'Apologetica ed agli Studi Biblici sono i più importanti ma saranno anche i più contrastati. Sarebbe difficile parlare con un arte di sfumature più esatta e con una maniera più giudiziosa dell'attitudine che deve prendere il cattolico in faccia alla critica indipendente e alla giusta parte che egli stesso deve dare nelle sue ricerche ai metodi scientifici senza che ne pericoli la fede. Alle decisioni dell'autorità eccle-

(1) *P. Hogan P. S. S. Superiore del Seminario di Boston.* — **Gli studi ecclesiastici.** Traduzione del Sac. Dott. P. Perciballi. Con prefazione del P. Semeria Barnabita. Parigi P. Lethielleux editore Rue Cassette, 10 e Roma F. Pustet P. S. Luigi de' Francesi, 33, in 8 pag. XX — 544.

siastica l'Hogan, è vero che dà un grandissimo peso, anzi s'inchina volentieri con rispetto davanti all'insegnamento dei dottori; pur tuttavia asserisce, con non meno fermezza, il diritto che ha sempre ciascuno nelle materie ancora discutibili di completare le soluzioni tradizionali o cercarne anche delle nuove. Una cosa sopratutto distingue l' Autore : la lealtà. Infatti da un brano, che per essere breve non riporto, l' Hogan dà una grande importanza ai lavori sulla religione degli eterodossi; non già che li metta allo stesso livello dei nostri più grandi e neppure creda che le loro asserzioni possano in qualche cosa infirmare il magisterio infallibile della Chiesa in materia di fede, no; ma la scienza sacra ha tanti altri lati per cui il concorso di cotesti scrittori non è inutile. E questa è lealtà. Gli studi storici degli eterodossi sui primi secoli del cristianesimo, le loro ricerche filologiche sulle diverse versioni, l'integrità, il senso autentico dei testi sacri sono, in virtù dei loro metodi e della loro critica, così indipendenti dal punto di vista dogmatico, quanto lo possono essere le discussioni astronomiche o geologiche; e bene spesso sono stati fatti con tanta probità scientifica, che, se pur bisogna accettar le loro conclusioni con prudenza, sarebbe tuttavia pericoloso il volere insorgere contro soluzioni decisive su certe questioni di fatto, quanto sarebbe ridicolo e puerile vantarsi d'ignorarle. E anche questa non è lealtà?

La conseguenza di questi sforzi tanto da parte dei cattolici che degli altri è stata quella di modificare in un certo senso l' aspetto delle scienze sacre. I loro metodi ne sono stati allargati e certe conclusioni abbandonate. I moderni metodi d'investigazione e le sorgenti a cui oggi attingiamo furono sconosciuti nel medio evo; qual meraviglia quindi se si risentono di questi nuovi acquisti e le scienze cosmologiche e le storiche, e le esegetiche e tante altre? Qual meraviglia se ora possiamo meglio di prima accertare certi fatti con recenti scoperte di documenti e rifiutarci giustamente di riconoscere un'interpolazione o una interpretazione inesatta? Se dobbiamo giudicare dall'arditezza con cui i nostri predecessori inaugurarono le riforme dei loro tempi, dobbiamo dire che se vivessero adesso farebbero quello che facciamo noi. È quindi di tutta necessità che il sapiente cristiano, come il divino Agricoltore dell'Evangelo, faccia un po' di diboscamento dell'insegnamento antico: togliendo così il legno morto assicura la vitalità del tronco e lo sviluppo dei rami verdi. Ci sono alcuni che negano questo ringiovanire e questo progresso; altri se ne spaventano. In verità o non vedono o non vogliono vedere o sono timidi. Leggano la presente opera e resteranno tranquillizzati. Ripetono e ci assordano continuamente con la nenia: — Sì, concedete, concedete pure e vedrete quel che vi resta. — Resterà tutto ciò che c'era, tutto ciò che di vero e di reale conteneva la tradizione dei Padri. Lo studioso protetto dai canoni, dalla vigilanza dell'Autorità dottrinale e sopratutto dall'azione immanente dello Spirito Santo, non deve temere. Certamente tra tante idee e viste originali dell'Autore molte saranno discutibili, ma l'Hogan non appartiene alla categoria di quei che pretendono si giuri *in verba magistri*.

Termino questa recensione, troppo breve per la tirannia dello spazio e per colpa mia troppo misera, con le parole di Eudosio Ireneo Arcivescovo d'Albi da un lavoro del quale ho spigolato: Che il Clero legga questo libro, non solo con quell'attenzione che merita la parola uscita da un labbro sincero, ma ancora coll'interesse e il rispetto dovuto ad un prete venerando, ad un maestro eminente.

BESSI.

BIBLIOGRAFIA

FRASSINETI SAC. ANTONIO. — *Il Pane de' poveri di S. Antonio da Padova.* Conferenza. Padova, Tipografia e libr. Editr. Antoniana. 1903.

Il ch. Autore, accennata l' origine della pia Opera, prende per assunto la parte filosofica di tale istituzione e dimostra come il *Pane de' poveri* risponde bene, non che alle esigenze materiali, ai bisogni urgenti morali del popolo, risolve in gran parte l'agitata questione economico-sociale del proletariato soccorrendo alla sua fame ed eccitandone al tempo stesso la fede, ravvivandone la speranza, riaccendendone la carità; poichè *Iddio suole per le cose sensibili recare l' uomo alle spirituali.* Infatti quell'obolo molteplice deposto là nel segreto dell'umile cassetta Antoniana sta a rappresentare tante grazie ottenute dalla fede fervida e ne solleva la mente credente al mistero del Corpo SS. di Gesù, cibo delle anime; ed è una apologia eloquente del miracolo, comprovando non solo la sua possibilità, ma ancora la sua esistenza. Il discorso noi lo abbiamo trovato bellissimo, scritto con purità di lingua, senza essere pedante, e con tale unzione spirituale, scaturita da una tenera devozione al Santo dei miracoli, che innamora.

MATTEUCCI VITTORIO. — *Rispetti Sonetti e Favole in Livornese.* Lodi. *Società tip. succ. Wilmant.* 1905.

Molte poesie in diversi dialetti mi erano capitate fra le mani e quasi sempre ne rimasi disilluso, perchè in esse o sacrificavasi *il vero* per una malintesa moralità del linguaggio o, che è peggio, per cercare il linguaggio popolare non venivano trascurati i bassi fondi sociali e la feccia. Di questo libro in vernacolo livornese che presento ai lettori, ne aveva letto una recensione, non mi rammento in qual periodico, e dalla critica benevola, da alcuni saggi, capii che trattavasi di una operetta bella. Il vernacolo livornese non mi è ignoto, lo conosco assai bene, e quando il Prof. Nediani mi regalò il libro in parola lo lessi avidamente. Mi piacque come non mai. In questi versi infatti il popolo livornese che soffre e lavora, che impugna spontaneo la carabina per difendere la patria, che uccide quand' è oltraggiato nell'onore, che schiaffeggia con la satira, che ride, piange, canta, c' è tutto, verissimo, senza le trivialità della materia e della forma. In una parola in questi versi vi è tutta l' anima popolare livornese. È da essa che il poeta fa sgorgare una

poesia viva, nuova e profonda che incanta e commuove per la grazia delle immagini, per l' intensità del sentimento che non ha nulla da invidiare alla poesia classica, meditata; come la spontanea flora dei campi e dei monti ha un fascino ignoto ai petali superbi faticosamente sbocciati nel tepore delle serre. Grazie al Nediani del regalo: all' autore plauso sincero.

NEDIANI TOMMASO — *Il Canonico Pietro Saccomandi.* — Commemorazione letta ne' funerali di trigesima celebrati nella Cattedrale di Forlì Sabato 2 Settembre 1905. Forlì, Tip. Artigianelli Montanari, 1905.

Nelle funebri pagine l' illustre Nediani ha ritratto, come sa far lui, la mite figura del buon Canonico che per tanti anni fu fido Segretario dell' Eminentissimo Svampa. C' è dentro tutto l' affetto doloroso del figlio che rimpiange il padre perduto, il protettore della gioventù, il Sacerdote modello e ne raccoglie tutte le nobili azioni nelle parole dell' Apostolo: *Omnibus omnia factus, ut omnes facerem salvos.* Il Nediani ha fatto opera degna dell'encomio dei buoni, tramandando ai posteri la nobile figura del Saccomandi e le elette virtù.

PROVENZAL DINO. — *I Riformatori della bella letteratura italiana.* Licinio Cappelli Ed., 1900.

Questa del Provenzal è un'opera di indiscutibile valore critico; il lavoro posa su basi sicure, ed invece di proclamare principii nuovi, illustra e svolge quelli affermati già dai grandi maestri della critica moderna sulla nostra letteratura nazionale. Egli poi, l'A. studia non solo l'opera letteraria, ma anche la vita, il carattere e l'ingegno dei quattro bolognesi, Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti, Francesco Maria Zanotti, Fernand'Antonio Ghedini, che più cooperarono a riformare la letteratura italiana. Così egli viene ancora ad esporci, come in un quadro luminoso, qual fosse la cultura letteraria e scientifica di Bologna nella prima metà del secolo XVIII. Tutto ciò fa principalmente nella parte prima, che studia la vita e le opere minori di quegli uomini meritamente illustri. La seconda parte versa intorno alle opere principali e in ispecial modo sulla poesia, poesia prevalentemente petrarchesca, fatta per richiamare alle nostre antiche tradizioni artistiche gl'illusi dietro i vuoti furori del secentismo o dietro le *pastorellerie* d'Arcadia. Seguono infine, come documenti, parecchie lettere del Manfredi ed alcune di Francesco M.ª Zanotti. In conclusione, noi diciamo che il lavoro del Provenzal merita di essere vivamente raccomandato a tutti gli studiosi della nostra letteratura.

VISALLI DOTT. FRANCESCO. — *Il Motu proprio di Pio X e la questione sociale.* Messina, Tip. Editrice S. Giuseppe. 1903.

Non è dato spesso incontrarsi in una Conferenza come questa, ispirata a così alti sentimenti popolari, alla più sana, vera e coraggiosa democrazia, proprio cristiana, papale senza macchia di difetto o di eccesso; ridondante di religione sentita e convinta, specialmente se si considera

che fu scritta e recitata al 1° Convegno Diocesano di Messina da un Medico. — Perchè non dirlo? è un onore che si fa all' autore. — A tutto questo ben di Dio il Dott. Visalli accoppia la frase incisiva, energica, vibrata e una chiarezza come pochi possiedono. La splendida Conferenza dev'essere stata accolta con entusiasmo, a giudicare dall'impressione che ha fatto a noi, lasciando nelle anime delle tracce profonde, indelebili. Bravo Dottore! così sempre, tutto d' un pezzo e cavaliere senza paura.

Cronaca mensile

(1 Novembre - 1 Decembre)

1. Spiriti maligni. — 2. Morale senza Dio! — 3. Morte di G. B. Gandino. — 4. Per l'azione cattolica in Italia. — 5. In fascio.

1. Nell'anno 1901 un certo Mauro Pansini imprenditore di lavori in muratura insieme alla sua famiglia andava ad abitare una vecchia casa di sua proprietà posta in cima ad una leggera salita in quel di Bari. Erano passati pochi giorni dall'assestamento nella nuova casa che strani avvenimenti cominciarono a succedersi fra il terrore e la meraviglia di tutti. I quadri cadevano dalle pareti e andavano in frantumi, piatti, bicchieri e bottiglie s'infrangevano, i mobili urtando violentemente si screpolavano. Fu chiamato il prete a fare gli esorcismi ma non ne fu nulla e il frastuono, le rotture continuarono fin quando ci fu da rompere. Una sera il piccolo Alfredo Pansini, allora di 7 anni, venne assalito da pauroso torpore e in quello stato incominciò a parlare con voce che non era la sua, e parlava come un vero e proprio oratore usando a volte la lingua francese, il latino, il greco e giungendo financo a recitare maravigliosamente parecchi canti della *Divina Commedia*. Altri avvenimenti strani si ebbero ad osservare: sul tavolo ed anche sul letto di Alfredo spesso furono trovati dolci, confetti, cioccolatini squisitissimi, che furono anche assaggiati. Nella notte il povero fanciullo sosteneva delle vere e proprie battaglie con gli spiriti; si contorceva come se qualcuno lo percotesse, e in quello stato dava in iscritto risposte a tutto ciò che gli venisse domandato anche se si trattasse di cose assolutamente ignote al ragazzo. Finalmente, niente curandosi del suo rifiuto manifestato con una lettera scritta per forza involontaria, la famiglia si decise di portare il bambino da un certo Mons. Berardi. Giunta l'ora della partenza la povera vittima diventò quasi cadavere; non dava più segni di vita ed era quasi paralizzato al punto che anche pizzicandolo e pungendolo forte non si svegliava. L'anno scorso si verificarono nuovi fenomeni e più terribili. Un primo caso, tralasciandone altri quasi simili, fu questo: Un giorno la famiglia Pansini sedeva a tavola alle ore 12,30; siccome non era pronto il vino fu mandato per esso Paolo, fratello minore di Alfredo. Si fece attendere per una mezz'ora e proprio allo spirare di quella mezz'ora

Alfredo sparì e scomparve pure il fratello. I genitori si misero in cerca dei figli, ma invano: entrambi alle 13 si trovavano in una barca a mare presso Barletta. I bambini, poveretti, cominciarono a piangere e allora il barcaiolo, (chi fosse non si è mai saputo) li fece scendere a riva. Per fortuna trovarono *subito* un calesse con sopra un uomo, pronto alla partenza. Con una velocità *vertiginosa, inaudita* furono ricondotti alla loro casa. E così di seguito in pochi minuti in varie volte i fanciulli si trovarono a Bisceglie, Giovinazzo, Mariotta, Terlizzi donde ritornavano in paese o per mezzo di amici o per mezzo della pubblica sicurezza. È da notare che tutti gli sparimenti sono avvertiti parecchio tempo prima; viene fissato il tempo della permanenza e guai a chi osasse trasgredire gli ordini dello spirito! Ad un pastore evangelico che lo interrogava, Alfredo, nell'assopimento, rispose: Sono lo spirito di un morto. — E come fai a trasportare dei corpi da un paese ad un altro in così poco tempo? — Ho un cavallo, rispose, col quale vado a Roma ed in America in cinque minuti: scompongo i corpi e li ricompongo. — Una sera, sempre per bocca di Alfredo, lo spirito disse che avrebbe offerto una buona cena, ed infatti dopo che i piatti furono in tavola, come per incanto, si videro ripieni di ogni ben di Dio. Finiamo con uno scherzo assai brutto. Un mese fa il Pansini diede in consegna alla moglie una moneta d'oro. Fu messa sotto chiave, ma il giorno dopo non v'era più e al suo posto fu trovato un biglietto rosso con la scritta: *Cavalier Ferdinando*, che sarebbe il nome dello spirito. La cosa più strana è che la calligrafia della scritta era quella del signor Pansini che mai si era sognato nè di scrivere quel nome, nè di avere di quei biglietti. Lo spirito è anche un po' testa dura, poichè quando si mette in capo una cosa, quella deve essere: per esempio; quando vogliono accendere una candela ed egli non vuole, possono perder tempo a consumar cerini: non si spunta. Così fa inciampare, cadere ecc. ecc.

Scienziati, filosofi, giornali di tutti i colori e di tutte le tinte in vista di questi fenomeni, hanno detto che *con infinita e portentosa leggerezza si sono imputati al diavolo ed ai suoi satelliti minori: una tale teoria va combattuta come veramente inetta a spiegare i fatti ed eccessivamente superstiziosa.* « Studiate o Cristianelli, gridava un giornale, studiate come han fatto il Porro, Lombroso, Schiaparelli, Morselli, Aksakoff, Crookes, Flowmoy, Smitt, Rahn, Cacalli, Flammarion, Maier, Vassallo, Caccia, Barret, e allora giudicherete con meno burbanza e prosopopea ». Facciamo a meno di consultare tanti dotti; ci basta il catechismo. Sappiamo che intorno ai fenomeni spiritistici la Chiesa ha dato delle norme direttive ai fedeli per ciò che riguarda la vita pratica, e nessuno fino ad ora se n'è trovato male. Dite che non sono spiriti? che non sono diavoli? O che cosa sono?

2. Le inchieste giornalistiche sono il frutto di stagione. Ad ogni argomento che solletichi l'opinione pubblica o fomenti le discussioni s'alza subito lo zelo intraprendente di qualcuno che sottopone alla fantastica ed ingegnosa ricerca degli intelligenti i temi più disparati. Neppure la morale si è salvata da questa mania investigatrice ed ha avuto il suo bravo *referendum.*

Naturalmente le risposte sono le più varie e contradditorie. Da Anatole France a Ferdinando Brunetière, da Max Nordau all'Abate Gayraud, e a Marcelin Berthelot ecc. ecc. è un fluire ed un cozzare di idee mescolate talvolta ad una buona dose di preconcetti e dettate con una competenza superficiale, anche da quelli stessi che posano ad astri luminosi della scienza. Anatole France crede che non si possa instituire artificialmente la morale nè sul dogma nè sulla ragione. La morale, dice, è la regola dei costumi. I costumi sono abitudini. Dunque la morale è regola dei costumi. Si chiamano buoni costumi i costumi abituali, cattivi gli altri. Iules Lemaitre alla domanda se creda possibile una morale popolare fondata unicamente sulla ragione, risponde: Non so; dubito di no: ed Emile Fraguet risponde a sua volta: Sto studiando. Max Nordau distingue fra l'uomo sano, normale e l'uomo malato ed antisociale. Basta la ragione a mantenere il primo sul cammino del bene; ma nè ragione, nè teologia hanno il minimo effetto sulla moralità od immoralità del secondo. Il presidente Magnaud, il *buon giudice*, si dichiara contrario alla morale religiosa. A che cosa si riduce la morale? si domanda: ad alcuni principi di igiene, all'invito al lavoro, al rispetto di sè stesso, all'amore del prossimo. La scienza è così progredita oggi che può divenire base di questa morale. Maurice Bouchor, il poeta del popolo e dei fanciulli, opina che tutto ciò che le religioni hanno di buono è frutto dell'esperienza della vita. Charles Richet riassume così: Il male non è se non il dolore degli altri; insegnare agli uomini che bisogna evitare lagrime e dolori ai fratelli: ecco il fondamento della morale. Marcelin Berthelot proclama che lo studio della scienza è altamente moralizzatore. La scienza insegna all'uomo l'amore e il rispetto della verità, senza la quale ogni moralità è chimerica. É sopratutto alla scienza che si deve l'idea di solidarietà fra di loro. La modestia personale e lo spirito di sacrifizio sono virtù scientifiche per eccellenza. Secondo Octave Mirbeu le religioni non hanno mai fondato una morale; anzi hanno fondato il contrario di una morale, perchè tutte le religioni riposano su una menzogna.

In mezzo a tante aberrazioni una vera risposta l'abbiamo dal Brunetiére, il celebre filosofo e letterato francese che dalle dubbiosità del positivismo è assurto coraggiosamente alla vigorosa affermazione dell'Eterno Vero. « Poichè, egli dice, la ragione dell'uomo qualunque definizione ne dia, è incapace di attingere l'assoluto, che altro ci resta se non riconoscere che la ragione è incapace di fondare la morale? Questo si è visto nel passato, questo si vedrà nell'avvenire. » E un'altra vivida intelligenza, Anatole Leroy Beaulieu, nella convinzione avvalorata dalla storia che sopprimendo Dio, si sopprime la morale, afferma che la morale senza Dio è doppiamente inferiore di fronte alla morale cristiana: è inferiore in qualità, è inferiore in virtù ed in efficacia pratica. La sua conclusione è la risposta più stringente e persuasiva alle negazioni inconsulte e pretenziose. « Non è sufficiente nè agli uomini nè ai popoli, egli dice, di avere un alto ideale morale: occorre che essi abbiano la forza per realizzare questo ideale. Ora, le credenze religiose, la fede in Dio e nella vita futura, l'abitudine della preghiera, la pra-

tica stessa del culto offrono all'infermità umana risorse che mancano interamente alla morale senza Dio e senza sanzione. »

3. Assai vecchio d'anni e disfatto dalla malattia cessava di vivere a Bologna l'illustre professore Giovanni Battista Gandino. Nato a Brà nel 1827, fu allievo del *Collegio delle Provincie* in Torino, e prese parte alla campagna del 1848-49. Professore in vari istituti del regno Sardo, per volere del governo italiano salì nel 1860, insieme con Giosuè Carducci, alla cattedra di letteratura nell'Università Bolognese, ch'egli occupò ufficialmente fino all'ultimo della sua vita. Allora era poco più che trentenne. Le maggiori pubblicazioni di lui sono gli studi: *De Phaedri fabulis Aesopis, De symphonia Graecorum organica, De lingua rustica Romanorum, Intorno al Falencio endecasillabo catulliano, Osservazioni critiche sull'argomento del « Miles Gloriosus », Saggi sul latino antico.* Celebratissimo è il libro su *Lo stile latino*, ritenuto insuperabile nel genere. Meritano poi di esser rammentate le poesie — quasi tutte d'occasione — le orazioni eloquentissime. Infine, i famosi *Esercizi* e altre opere di intento esclusivamente scolastico, su le quali hanno imparato a leggere e scrivere il latino, da trent'anni a questa parte, tutti i ragazzi dei ginnasi italiani. Certo, benchè dottissimo in latino, non scrisse mai nè grandi prose nè grandi poesie. Il Pascoli, l'Albini, il Graziani suoi discepoli gli sono di gran lunga superiori. Ammirava, gustava, faceva gustare in un modo veramente meraviglioso le opere altrui, ma egli non era poeta nè aveva genio creatore. Il Gandino venerò in letteratura l'accusatore di Catilina e il dissertatore delle Tuscolane. Cicerone fu la scintilla e poi la fiamma del suo ingegno, fu l'amore dell'anima sua, il « vicin suo grande »; e nei quaranta e più anni d'insegnamento mirò solo a questo: a rivelare le bellezze, le grandezze, le finezze del sommo creatore romano e ad istillarne il culto nei giovani studiosi. Certo non si può dire che il compianto professore sia stato un grand'uomo: fu una di quelle intelligenze chiare e robuste, di quegli animi schietti e sereni che vivono e lavorano per un ideale buono e combattono per il medesimo in ogni maniera, in ogni istante fino ad imporlo più o meno vastamente; e quando se ne vanno lasciano per la loro bontà, per la loro fede, non la fama imperitura, ma un vuoto negli animi e un solco, sia pur leggero, nella storia della coltura. Volle essere un maestro; un maestro nel vero senso della parola: e riusciva ad incatenare 30 o 40 ragazzi che non volevano saper di latino; li meravigliava, li stupiva, li rapiva talvolta.

4. I signori conte Stanislao Medolago Albani, Avv. Paolo Pericoli, e prof. Giuseppe Toniolo hanno diramato una circolare nella quale, fra altro, dicono: «... Oltre un migliaio di risposte si sono avute *a proposito degli schemi degli statuti per le tre Unioni Popolari;* ed in queste risposte vi ha un tesoro di osservazioni e proposte, che, prese in diligente esame, faciliteranno la preparazione del nuovo testo, da sottoporsi poi alla discussione ed approvazione dei delegati regionali dei sodalizi cattolici che, all'uopo, verranno convocati in adunanza nel p. v. Gennaio. Invitiamo intanto i sodalizi, che hanno rimandato gli schemi nel tempo prefisso, a procedere, colle

norme in calce segnate, alla elezione di due delegati per ciascuna delle regioni italiane, da inviarsi alla preannunziata adunanza. »

5. Nella VI sezione del tribunale di Torino comparvero otto fanciulli imputati di furterelli, borseggi, minaccie, violenze, reati tutti commessi fra le tenebre della notte. L'età di costoro variava dai dieci ai quattordici anni; e sedevano nel banco dei rei fra le guardie e i carabinieri con la massima indifferenza. Dall'accusa tutti furono dipinti a foschi colori. Fra gli altri un tal Giuseppe Sauero in diverse condanne ha già messo assieme 7 o 8 anni di carcere: numero abbastanza rilevante se si tiene conto che il tribunale, nel computo della pena, ebbe riguardo alla minorità! Tutti furono condannati: i minuscoli delinquenti accolsero la sentenza con ischerno ed uscirono, portando le grosse e pesanti manette, sorridenti, vivaci! L'aula era affollata di un pubblico piccino composto di amici degli accusati, compagni di vizio, tutti candidati alla galera, e forse venuti per incoraggiare gl'imputati colla loro presenza o per addestrarsi nelle schermaglie dei processi. — L'Italia è fatta, diceva un illustre, ora bisogna fare gl'italiani. — Eh, per la via ci siamo!

— L'*Avanti* avea propalato che Giosuè Carducci, *ormai rimbecillito*, era circondato da frati e preti intenti a carpire ritrattazioni, confessioni e che so io. Smentirono i giornali cattolici, ma inutilmente. Allora il Carducci infastidito mandò questo telegramma « Agli Scrittori del *Secolo:* Nè preci di Cardinali, nè comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867 : e tale aspetto immutato e imperturbato la grande ora. Salute. »

— È morto a New-York il famoso Generale della *Comune* Giulio Vittorio Bergeret. Il suo nome rievoca un passato pittoresco e tragico insieme. Spavaldo e prode nel dettare proclami bellicosi; fuggiasco, al primo colpo di cannone. Il mattino del 23 maggio 1871 riuscì a persuadere il popolo ad appicccare il fuoco alle *Tuileries*, il *maledetto asilo della tirannide parigina.* Unse di olio minerale, di pece liquida e di petrolio l'esterno del palazzo, le tende, i tappeti e i mobili principali: i barili di polvere accatastati nell'interno non si contarono. A mezzanotte le *Tuileries* erano in fiamme e Bergeret, Nerone in miniatura, assisteva allo spettacolo da un terrazzo. Quando, a notte alta, la cupola della famosa sala dei marescialli, saltò spaventosamente, Bergeret ruggì: *Viva la Comune*, e una folla ubriaca lo portò in trionfo.

Un po' di politica.

I giornali hanno fatto a gara nel pubblicare i pettegolezzi di Menotti Garibaldi con i suoi parenti, i quali godono a ufo la bella villeggiatura di Caprera con uno sbruffo di giunta. A proposito di queste baruffe in famiglia un foglio garibaldesco scriveva:... « A quei tempi (essendo Garibaldi già vecchio) convenivano a Caprera i compagni d'arme, gli amici di un giorno e convenivano anche gli ammiratori, gli entusiasti da ogni parte d'Italia; ebbene vi fu chi ha narrato (e il narratore è vivo ed è ancora fra i più devoti ed entusiasti del generale) come a Caprera vi fosse un ri-

cevimento duplice: l'uno semplice, rusticano, georgico, per gli ammiratori e gli estranei, l'altro più largo, di lusso e di cibo per gl' intimi. E il narratore, constatata con i propri occhi la cosa, partiva da Caprera con una grande disillusione e una grande amarezza nel cuore. » Ecco: secondo me abitavano insieme a Caprera la *leggenda* che mangiava pan bigio e la *storia* che scialava e banchettava. Oh miseria! Queste polemiche hanno fatto parlare e scrivere, e quando si parla o si scrive non si sa mai quello che ne può venir fuori. Anche il *Telegrafo* di Livorno, terrorizzato, scriveva: « I discendenti di Garibaldi stanno perpetrando il più infame degli attentati uccidendo con le loro polemiche l'epopea garibaldina! L'eroe lo vollero cremato ed ora una sua sciabola si trova al Monte di Pietà; un Monsignore è proprietario di reliquie preziose; e il letto dove esalò la grande anima il Condottiero, è lasciato agli sfoghi bestiali d'una pecoraia... » Sventura! Anche noi ne siamo stomacati e ci viene la voglia di esclamare: « Non polemizzate più e salvate l'eroe. »

Ma a salvarlo ci penserà Fortis: l'ha promesso e per ora ci basti. Intanto egli, per raggranellare qualche altro motivo oltre il garibaldesco, e così farsi bello alla Camera, fra innumerevoli esclamativi e interrogativi se ne partì alla volta del Mezzogiorno con lo scopo di consolare le desolate Calabrie e la non men desolata Sicilia. E ci voleva proprio questo viaggio per amareggiargli la soddisfazione di cui andava tronfio al momento delle feste di Genova, dove figurò come un dittatore romano. Ma sì! chi scuote il pacifico Ministro? Fra l'infuriare della più allegra grandinata di censure, di supposizioni, salutati gli amici, armato di tutto punto (un maligno disse che fra croci e onorificenze avea ripieno parecchie valigie) con il *Santo* di Fogazzaro sotto il braccio pacificamente se ne partì. Che fece di bene? Nulla, al solito. Ossia: da una città passò ad un'altra, da un ricevimento ad un altro ricevimento, da un banchetto ad un altro: e le Calabrie, la Sicilia rimasero, rimarranno come sono. A Messina come un regnante qualunque passò in rivista le truppe in dolce amistà col socialista De Felice. Un vero trionfo di Mardoccheo! Ad un sindaco che in guanti, tuba, palamidone era venuto assai di lontano a porgergli ossequi a nome del suo Comune, Fortis, alzando metà del finestrino della vettura ferroviaria: « ho capito! » disse, « ringraziate tanto quella buona gente. » Sicchè dopo aver raccolto a Messina il ridicolo, a Catanzaro l'indifferenza, per ogni dove banchetti poderosi, se ne venne alla bella Partenope di dove slanciò le sue idee in un gran discorso politico. È difficile riassumerlo questo discorso: alla prima lettura viene, a chi legge, il dubbio di non aver capito abbastanza chiaramente il semplicismo presidenziale; alla seconda viene il dubbio che l'on. Fortis possa non aver detto niente; alla terza il dubbio scompare: in realtà l'on. Fortis ha trovato modo di parlare senza concluder nulla.

Intanto si riaprì la Camera. È malinconico ritornare a Roma in una giornata di nebbia. Gli antichi ruderi accanto ai quali il treno passa lentamente per condurvi nel cuore della città vi paiono più grigi, più tristi del solito; e la miseria imbellettata di certi quartieri popolari moderni che

si offrono primi agli occhi di chi arriva quasi impazienti di dire la pochezza della città nuova accanto all'antica, vi sembra più che mai accorante. Del resto o malinconico o allegro il ritorno dei deputati avvenne. Fra tanti si videro anche i nemici dichiarati del Ministero. L' on. Di Rudinì il più feroce, l'on. Luzzatti il più rumoroso, l'on. Sonnino il più acuto, l'on. Gallo il più motteggiatore, l'on. Sacchi il più irrequieto e tanti e tanti altri con le armi bene affilate. Tutti in coro domanderanno a Fortis: « Penserete una buona volta a rimediare a tanti mali delle Calabrie e della Sicilia? Rammentatevi che l'avete promesso in *quarantadue* banchetti e in ***sessantasette*** discorsi. » E Fortis bonario, sorridente: « Leggete, amici, leggete la ***Capitale;*** ivi espongo le mie idee, i miei voti. » I deputati leggeranno: ***Nelle domande fatte*** *dai Siciliani e Calabresi* ***ne*** *manca una*, ***e cioè un titolo di rendita ad ogni*** *cittadino perchè possa mangiare, bere, dormire* ***e andare a spasso!*** — Anche lo scherno! — Le cronache raccontano che il nostro Sovrano legge di tutti i giornali e segna in margine le sue impressioni con punti diversi. L' on. Giolitti era perseguitato dai punti *ammirativi*, l'on. Fortis dagli *interrogativi* e si capisce.

Ma chi si contenta gode. L'on. Fortis è perfettamente soddisfatto e gli basta. Egli non vede nel suo cielo nemmeno una nuvoletta: è contento di sè e di tutti. Sicuro, di tutti: « perchè anche quelli che mi combattono, dice, lavorano senza accorgersene per la mia maggior gloria. » Vi è chi dice: « Dal Governo di Fortis non c'è d'aspettarsi nulla di buono. » E Fortis nota: « Costoro le sballano troppo grosse perchè possano esser credute. » Altri assicurano: « La base su cui si fonda il Ministero si è affievolita. » E Fortis di rimando: « Anche costoro sono in contrasto con l'evidenza dei fatti: chi ha ricevuto più di me manifestazioni di affetto e di stima? » D'altra parte come non essere contenti dell'andamento degli affari in seno al Ministero e della prospettiva del futuro? — Vi sono dissidi fra Ministri? malumori del Ministro Maiorana? — Ma egli, Fortis, non ne sa proprio nulla. — La baraonda Postelegrafica? L' agitazione febbrile dei Maestri e dei Professori? Lo spauracchio antimilitarista? — Sono sciocchezze anche coteste. — Non parliamo della questione ferroviaria, perchè, a parere dell'allegro Ministro, essa ormai non spaventa più nessuno: non è rimasta che qualche piccola difficoltà secondaria come la mancanza di duemila carrozzoni, e di qualche centinaio di macchine... inezie insomma. Che se si vuol vedere qualche pericolo nelle interpellanze in quelle per esempio sui fatti di Ciarratana, sul *modus vivendi* con la Spagna, e nei provvedimenti della Calabria egli, Fortis, sicuro com'è del fatto suo non può che sorriderne. I deputati potranno fare del chiasso sulla questione dell'eterno monumento a Vitt. Em. II e dire che l'intrigo, il beniaminismo ha inspirato il Governo in questa faccenda, dando il soppravvento alla Massoneria, ma anche questo per Fortis sarà un motivo per qualche barzelletta di sale più o meno attico. Insomma l'uomo di Poggio Mirteto è soddisfattissimo, tranquillissimo. Al diavolo i profeti di mal augurio! L'on. Presidente ha fatto un buon S. Martino, si prepara a fare un lieto Natale ed

una gaia Befana: dopo di che con quattro barzellette varcherà il Carnevale; terrà allegra la Camera anche in Quaresima; arriverà così alla dolce pace pasquale, alla primavera feconda ed infine di nuovo agli ozi di Rimini e di Vallombrosa. La vita politica per l'on. Fortis è un arcolaio: rifà sempre lo stesso giro senza arrestarsi: vi potrà essere qualche intrigo nei fili della matassa, ma Fortis senza preoccupazioni di sorta dipana tranquillamente. E se l'arcolaio si arresta? Nulla di male. Il Presidente con indifferenza turca si rimetterà le mani in saccoccia e tutto sarà finito.

Russia. È immutata la gravità della crisi russa e seguita la lotta a oltranza fra popolo e governo. Non si contano più gli scioperi, le battaglie per le vie di tutte le città, le persecuzioni feroci agli ebrei. L'imperatore ha dato la costituzione e l' amnistia ma i tumulti e le repressioni sanguinose sono sempre all'ordine del giorno. Si parlò anche di un colpo di Stato.

Francia. Molti emendamenti richiesti da Senatori francesi sulla legge della Separazione della Chiesa e dello Stato sono stati respinti. — Il soldato, poeta, cospiratore, tribuno, *leader* dei nazionalisti Déroulè che ne' suoi bei tempi combattè violentemente la *Comune*, fra un immenso entusiasmo, dall'esilio è tornato in Francia. — Combes invece a Grenoble, dove andava a tenere una conferenza, fu accolto da una pioggia fittissima di patate e cavoli.

Turchia. Le potenze maggiori d'Europa, e fra queste l'Italia, hanno fatto una dimostrazione navale contro la Turchia occupando Mitilene perchè il Governo turco non vuole accettare il *controllo finanziario* della Macedonia.

Norvegia. La Germania voleva uno dei suoi principi a Re dei *Fiords*, ma fortunata è stata l'Inghilterra, la temuta rivale del biondo Imperatore. Infatti a Re di Norvegia dal popolo venne eletto il genero di Edoardo VII, Carlo di Danimarca, giovane energico, marinaio, cacciatore, ciclista, *spartman*. Ha preso il nome di Haakon VII.

Austria. Siamo vicini all'approvazione del suffragio universale. In tutte le città dell'impero, specialmente a Trieste e a Vienna, numerose dimostrazioni tendono ad ottenere questa riforma elettorale.

Ordine Serafico

1. Gli studenti francescani del Collegio Internazionale di Roma ricevuti dal Papa. — 2. Francescani a Cagliari. — 3. A Levanto. — 4. Cappuccini decorati. — 5. Festa a Subiaco. — 6. Nell' almanacco di S. Antonio da Padova. — 7. Un sermone.

1. La prima domenica di Novembre il S. Padre ricevè in udienza particolare tutti gli studenti francescani del Collegio Internazionale di S. Antonio, con il personale dirigente e i Lettori. Il Pontefice rimase maravigliato del numero grande di giovani, appartenenti a tutte le provincie dell'Ordine Francescano, che stavano allineati lungo le pareti della sala del Concistoro. Ammise tutti al bacio della mano, e dopo brevi parole indirizzate ad alcuni bambini della prima comunione che si erano introdotti dopo i Francescani, si volse a questi. — Due parole a questi buoni Padri —

disse; e veramente furono poche parole, ma piene di affetto; dopo le quali si avvicinò più dappresso ai Lettori e, siccome tutti gli studenti mossi da un solo desiderio, Lo avevano attorniato, Egli ebbe parole dolci e familiari per questi e per quelli. Pareva un Padre in mezzo ai figli. Quando S. Santità, salutati tutti con la sua parola d'ordine « sia lodato G. Cristo, » disparve dietro la cortina rossa, nel cuore di tutta quella gioventù rimase un' impressione profonda e una cara persuasione: che Pio X, cioè, vuol molto bene ai figli di S. Francesco. Il giorno seguente il Pontefice ricevette ancora in udienza privata il R.mo P. Generale e quattro Missionari, tre Belgi e uno Italiano, che partivano per la Cina.

2. Ci comunicano da Chiavari: « Una buona notizia ci affrettiamo a dare non solo alle persone divote, ma anche a' non devoti. Ci si assicura che i RR. PP. Minori di S. Francesco tra poco ritorneranno ad edificare col l'esempio di loro virtù, e a recar conforto colla loro eloquenza e carità ai cittadini di Chiavari, acquistando il collegio e la chiesa di S. Filippo dagli eredi del fu can. Costa. Non sarà loro mancato di certo il desiderio di riavere la loro antica chiesa di S. Francesco e l'annesso convento, dove con più comodità avrebbero potuto esercitare il loro apostolico ministero: ma siccome ora è in possesso del Municipio che vi ha aperto le scuole, non è certo probabile che possano essere soddisfatti nelle loro aspirazioni. Però essendo essi disposti a far il bene in ogni parte, così sono contenti di avere per ora un posticino per quanto ristretto; e i chiavaresi ne risentiranno subito i benefici effetti. Per prendere possesso non aspettano se non il permesso della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari. »

3. Abbiamo da Levanto: « Circola insistente ed accreditata la notizia che i nostri Padri Francescani del Convento della SS. Annunziata, qui sorgente sopra un'amenissima collina, abbiano ceduta la casa ai frati di Corsica che, sbanditi dalla fiera isola, verrebbero a stabilirsi in dolce e quieto esilio fra noi, come i Trappisti di Grenoble. Sarà forse un nuovo rifiorimento di vita per l'antico convento, infatti sembra che la nuova Famiglia Francescana sia assai numerosa in confronto di quella che ci abbandona. Ma non possiamo senza vivo rincrescimento vedere allontanarsi da noi i Francescani della genovese Provincia che da secoli prestano il loro ministero a questa popolazione. Altri conventi erano in Levanto e scomparvero senza lotta fin dalla prima soppressione napoleonica. I francescani resistettero e, sotto l'egida del diritto statutario d'associazione, rimasero ultimi e simpatici rappresentanti del monachismo fra noi. »

4. Due cappuccini Fr. Agatangelo (Cini Tebaldo) e fra Carmelo (Pierazzini Angelo) del Convento di Montughi, che passando per la città di Prato nel l'Aprile scorso salvarono una donna in procinto d'affogare nel Bisenzio, sono stati decorati della medaglia di bronzo al valor civile. Il R. Commissario nel darne comunicazione al R. P. Guardiano dei Religiosi, ha dichiarato che si riserva di consegnare la medaglia ai due valorosi in una prossima festa civile.

5. Una festa bellissima da costituire un notevole avvenimento ebbe luogo a Subiaco il 5 di Novembre. I sublacensi vollero onorare l'artista francese

Carolus Duran, direttore della Accademia di Francia in Roma. In una *intervista* del gennaio passato, l'illustre pittore, fra altro ebbe a dire: « *Io mi sento romano di Roma. Anzi cittadino di Subiaco.* Sono rimasto dieci mesi lassù in un Convento per un mio quadro. Vivevo tra quei bravi monaci che erano i miei maestri in italiano. Appresi così a parlare questa vostra divina lingua che adoro. » Il Duran infatti fu a Subiaco nel 1862 e nel Convento dei Frati Minori, ove alloggiò per dieci mesi, dipinse la *Priere du soir*, uno dei quadri che rivela la potenza del suo genio e che lo rese celebre. Nel coro di detto Convento è anche oggi appeso un piccolo quadro, a vero dire ora non tanto in buono stato, rappresentante S. Francesco in atto di ricevere le sacre Stimate. Lo dipinse il Duran e volle lasciarlo per sua memoria a quei buoni padri.

6. I nostri Padri della Provincia del SS. Nome di Gesù nell'America del Nord, nell'*Almanacco di S. Antonio da Padova* (pp. 80 in 8), tra le molte e geniali incisioni a pp. 56-59, quattordici riproducono la Verna con un brevissimo sunto storico del P. Pasquale Robinson; e sono: La veduta del S. Monte, l'ingresso al convento, la foresteria esterna, il quadrante col monumento di S. Francesco già tolto di là, il loggiato e la chiesa maggiore, l'interno della medesima, il convento, la scala che scende al Sasso Spicco, il Sasso Spicco, il precipizio, la Natività, l'Ascensione, S. Francesco del Collina e la chiesa (interno) delle Stimate. A p. 39 è pure riprodotto il S. Francesco stimatizzato del P. David da Bibbiena. Tutto l'opuscolo è redatto con gusto squisito, ricco di articoli interessanti e dilettevoli di vario genere.

7. Il 21 Nov. inaugurandosi il Sinodo Fiorentino, Don Cesare Salari, Cappellano di S. Lorenzo a Firenze, ebbe la bella idea di ripubblicare nella forma e nello stile del tempo e dello scrittore un *discorso* del P. Bonaventura Cignarca dal titolo: « *Sermone fatto nel Duomo di Firenze.* Celebrandosi il Sinodo Diocesano dall'Illustriss. e Reverendiss. Signor Card. di Firenze l'Anno 1589 a' 13 di Luglio da Fra Buonaventura Cignarca minore Osservante. » L'editore nella Dedica al suo fratello Agostino dei Servi di Maria premette: « Considerata non l' importanza ma la rarita dell'edizione uscita 316 anni sono dalla rinomata stamperia dei Sermartelli, e data la solennità che oggi si rinnova nella celebrazione del XXVI Sinodo della Diocesi Fiorentina, io avevo pensato di riprodurla a facsimile, come — son certo — l'avrebbe eseguita di sua mano, se gli fosse ancora bastata la vita, il compianto nostro Padre, che fu peritissimo in simili lavori. Opponendosi però a questo mio desiderio la ristrettezza del tempo, mi proposi la semplice ristampa, la quale riuscirà certamente gradita agli amatori al pari di me delle fiorentine memorie. » Il P. Bonaventura descrive le cause e le utilità dei Concili; in fine dice di aver predicato la quaresima e nei giorni precedenti il Sinodo nel Duomo di Firenze l'anno 1589.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.
Rocca S. Casciano 1905. — Stab. Tip. Cappelli.

Attenti a leggere.

Da questo mese con la riapertura dell' anno scolastico è fondata in Montepaolo la **Federazione Antoniana** *dei giovani studenti.*

Ha per fine la tutela della fede e del costume e il buon successo degli esami; giacchè per la esperienza è provato che S. Antonio si compiace di proteggere la gioventù studiosa ed esaudire le umili e fervorose preghiere a tal riguardo a Lui rivolte dalle madri cristiane. Vedi in proposito la Squilla di Montepaolo *del presente fascicolo. Chi desidera lo* Statuto della Federazione *ne faccia domanda, chè sarà inviato dal Direttore.*

LIBRERIA INTERNAZIONALE CATTOLICA
DESCLÉE, LEFEBVRE E C. - ROMA

Piazza Grazioli Pal. Doria

L' EDIZIONE VATICANA

DI

CANTO GREGORIANO

Il ***Kyriale*** della Tipografia Vaticana è stato pubblicato e siccome non è in commercio, è stato subito distribuito ai varii Editori autorizzati per la riproduzione.

La Casa DESCLÉE, LEFEBVRE E C.[i] (Roma-Tournai) si è messa subito all'opera ed ha già pubblicato:

[631] Un'edizione, ***riproduzione esatta della Vaticana,*** in caratteri grandi e nel formato in-8. Sciolto L. **0.80,** legato in tela nera, **1.40.**

[631-bis] Idem. Edizione con riquadratura rossa. Sciolto L. **1,** in tela **1.65.**

[633] Un'edizione, ***riproduzione esatta della Vaticana,*** in caratteri medii ed in formato in-12. Sciolto L. **0.65,** legato in tela, **1,20.**

[635] Un'edizione, ***riproduzione esatta della Vaticana,*** in caratteri piccoli ed in formato in-18. Sciolto L. **0.55,** legato in tela **1.10.**

[632] Un'edizione ***ritmica (testo Vaticano),*** curata dai PP. Benedettini di Solesmes, caratteri grandi, formato in-8. Sciolto L. **0.85,** legato in tela **1.45.**

[632-bis] Idem. Ediz. con riquadrat. rossa. Sciolto L. **1.10,** in tela **1.75.**

[634] Un'edizione ***ritmica (testo Vaticano),*** carattere medio, formato in-12. Sciolto L. **0,70,** legato in tela **1.25.**

[636] Un'edizione ***ritmica (testo Vaticano),*** carattere piccolo, formato in-18. Sciolto L. **0.60,** legato in tela **1.20.**

[637] Un'edizione ***in note musicali moderne (testo Vaticano),*** formato in-12. Edizione curata dai PP. Benedittini di Solesmes. Sciolto, L. **0.70,** legato in tela **1.25.**

Un'edizione ***con accompagnamento di organo*** a cura del maestro GIULIO BAS e con approvazione dei PP. Benedettini di Solesmes. *Questo accompagnamento sarà pubblicato verso la fine di novembre.* Sciolto L. **6 (netto),** legato in tela **8.50 (netto).**

Avvertiamo che seguitiamo a vendere tutte le edizioni di Solesmes approvate dalla S. Congregazione dei Riti: esse saranno necessarie sino a che tutte le parti dell'edizione Vaticana resteranno a pubblicarsi e specialmente poi dove il canto di Solesmes era già stato adottato.

NNO III. Numero 8.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Un pensiero previdente è stato quello del M. R. P. Ministro P.le Tommaso Valeri di S. Fiora, di costituire un fondo al Periodico nostro a garantirne la esistenza viepiù crescente in floridezza e prosperità longeva. Se fino ad ora, fidati unicamente alla provvidenza degli abbonati, sotto la tutela di S. Antonio giungemmo al punto che i lettori conoscono; giova sperare più lietamente ancora dell'avvenire, avendo ridotto in pratica quel proverbio che dice: *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta.* Siamo certi, che gli interessati di casa e dall'estero non si compiaceranno solo di trovare ne « La Verna » l'organo della loro attività edificante, ma vorranno applaudire efficacemente con il loro concorso al previdente pensiero del Superiore. Gli amici di buona volontà scrivano a Lui del come possano e vogliano recare il generoso e spontaneo contributo.

Anno III. 13 Gennaio 1906. Numero 8.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

A LA VERNA

Non sempre, o Verna, innanzi a te giocondo
di ville e mèssi e mormorii di pure
onde pei clivi in fior s' aperse il verde
tuo Casentino.
Non sempre a l' ombre ascesero e a i secreti,
religiosi tuoi silenzi, o Verna,
da le mondane lotte a cercar pace,
stanchi gli umani...
Terre inarate, boschi intonsi e case
squallide e sole, sede di pastori,
a le tue falde contemplavi un giorno,
vigile monte;
Ed il solingo viandante a sera
te riguardava e impallidìa, l' inique
de lo scherano ne la selva occulto
arti temendo.
Sibilò il serpe ad una pianta attorto
levava e il lupo, fuori de gli spechi
de l' appennino, cupido spiava
greggie ed armenti:
E roteava a la tua cima il falco,
forte stridendo, vertice severo,
se ondoleggiavan rumorosi a 'l vento
faggi ed abeti.
Ma un dì, ricchezza e molli ozi fuggendo,
cinto di saio ruvido le membra,
povero e ignoto a questo *crudo Sasso*
venne Francesco.
Venne Francesco: e a l'aure, a l'acque, a 'l sole,
a gli animali, a l' uomo — Amore e Pace —
alto gridando, estatico adergea
l' anima a Dio:
Ed amoroso martire qui, Verna,
stette, (vaniva in rose ed in vïola
mite al mattino il cielo di settembre)
stigmatizzato.
— Frate Francesco, nozze venturose! —
garruli intorno, parean dir gli uccelli;
Egli da 'l guardo languido effondeva
gioia e dolore...
O sacra vetta, Tabor e Calvario,
onde discese l' umbro Poverello,
riconducente a 'l mondo il redentore
Spirito, salve!
Tripudiavan ne' castelli aviti,
ebbri d' impero, piccioli tiranni;
muto cadeva su le glebe un largo
pianto di servi:
Quando, (nel core i suoi tre dolci amori:
Cristo, madonna Povertà e gli oppressi),
Frate Francesco, innanzi a le superbe
case merlate,
disse a gli imbelli cavalieri il verbo
libero e santo di giustizia, e a 'l mesto,
che s' addormiva ne le sue ritorte:
— Sorgi e cammina! —
— Sorgi e cammina verso le divine
mete, comuni a 'l debole e a 'l potente,
sorgi: t' aspetta milite novello
l'ara e la patria! —
Deh, come al caldo sovrumano accento,
pace ed amore arrisero a i discordi
popoli! come fiorì in marmi e in rime
l' arte d' Italia!
Ed entro a i dòmi nitidi e solenni
casa e sepolcro avea la forte plebe:
Dante parlava a l' Ombra di Francesco,
santo e poeta...
O sacra vetta, Tabor e Calvario,
onde discese l' umbro Poverello,
riconducente a 'l mondo il redentore
Spirito, salve!
Salve: ma anc' oggi ne la nostra ferve
terra una pugna triste di fratelli,
e da sè il folle secolo ricaccia
Cesare e Dio...
Salve, ed anc' oggi da te, Verna amata,
scendano a valle i figli di Francesco,
vati sereni de le dubbie sorti
de l' avvenire.
E da gli ïoni e da i tirreni lidi,
da i piani, dove, a 'l fluttüar de 'l glauco
Adria e de' lunghi secoli, immortale
sta l' Alighieri,
A i colli toschi, eternamente in fiore,
a le giogaie candide de l' Alpi,
voli, celeste arcangel, la parola
rinnovatrice!
Voli minaccia a 'l despota, che ride
su la miseria de' soggetti: amore
a l' infelice, che, ribelle, a 'l forte
serve ed impreca...
E voli sempre fino a 'l dì, che grande
d' una grandezza non goduta mai,
s' erga l' Italia su l' Europa, in Cristo,
libera ed una!

Firenze, 15 Novembre 1905.

CIRO ALBONETTI.

ANDIAMO AVANTI?

La fine di un anno non è la fine di un secolo o di un periodo di tempo assai lungo, che si presti ad essere utilmente studiato, ma come qualunque tratto più o meno lungo, in cui si divide la Storia della povera umanità essenzialmente variabile e soggetta a innumerevoli crisi di progresso e di regresso, suggerisce delle considerazioni retrospettive, allo scopo di ottenere quella, che i francesi chiamano *une vue d' ensemble*, o per dirlo con frase italiana, che sa un po' di fondaco, ma che rende assai bene l' idea, una specie di bilancio. Se ne fanno e se ne scrivono oggi molti di questi bilanci. Non solo vi è il bilancio economico, ma c' è il bilancio politico, il bilancio artistico, il bilancio intellettuale, il bilancio morale e via di seguito. Il mio non vuole essere tutto questo e neanche uno di questi. A ciò evidentemente non basterebbe un articolo, ma sarebbe necessario un lavoro di una certa mole. Ma come avviene che pure durante il breve giro di un anno, accadano dei fatti caratteristici, eminentemente significativi e rivelatori di tutto un movimento, che si è affermato o che si va affermando nei vari campi dell' umana attività, così non sarà privo di ammaestramento leggere e interpetrare tali doti a fine di riprodurre in scorcio la fisionomia del tempo nostro. Così avviene talvolta che anche un uomo burbero e misantropo, impenetrabile ad ogni analisi psicologica, si riveli senza volerlo e a suo dispetto in certi atti e in certi scatti spontanèi, i quali, appunto perchè spontanei, sono caratteristici e rivelatori di tutto quel complesso di cose buone e cattive che è o può essere un' anima. Oggi è in uso d' interrogare così questa muta sfinge, che è il nostro secolo, così complesso e quasi caotico, questo mostro proteiforme che è oggetto dei più disparati giudizi. Ricordo di avere udito vari mesi fa a Firenze una bella conferenza del P. Semeria dal titolo suggestivo e anche un po' bizzarro: *Andiamo avanti, stiamo fermi, torniamo indietro?* nella quale l' illustre conferenziere tentò appunto una specie di bilancio intellettuale e morale del nostro tempo. Ricordo pure che allora un buon amico mi suggerì l' idea di farne un resoconto pei lettori del — *La Verna* — ma poi quest' idea, non so come, svanì e non ne feci nulla. Non è mia intenzione di riparare ora alla mancanza e di fare adesso quello che avrei potuto fare allora. Già molte particolarità non ho più nella memoria e poi la ragione principale, non sono adesso in questa faccenda ottimista come allora.

Il P. Semeria fu ottimista assai e sotto un certo aspetto con ragione. Chi infatti, mettendo a confronto il secolo nostro ed i suoi meravigliosi trovati nel campo delle scienze sperimentali coi secoli anteriori, potrebbe negargli una indiscutibile superiorità? Su questo non può esser dubbio alcuno, è evidente. È vero però che nel progresso si deve distinguere un elemento formale, ed intimo, necessario e un elemento materiale, esteriore, accidentale. Il progresso cioè di per sè non consiste in un'avanzamento qualsiasi, ma in un progredire ordinato dello spirito umano nei vari campi, in cui si esplica la sua attività. Non sta neanche il progresso nell'avanzarsi di una o più categorie di attività speciali, ma nell' ascendere graduale ordinato di tutte, o delle più importanti. Sono quindi possibili tre ipotesi, la prima, in cui tutte le varie attività umane siano egualmente sviluppate, la seconda, in cui siano progredite quelle qualitativamente più importanti, la terza in cui si abbia l'avanzamento di attività quantitativamente, ma non qualitativamente più importanti. Solo nel primo e nel secondo caso abbiamo veramente progresso assoluto, nel terzo è soltanto relativo che può benissimo coesistere con un assoluto regresso. Così l'avanzarsi dell'umanità si potrebbe graficamente descrivere con delle linee ascendenti, tutte, o almeno le principali, parallele. Principio fondamentale *in subiecta materia* è che il progresso vero e assoluto, è costituito essenzialmente dal progredire dell' uomo e così si chiama anche semplicemente *progresso umano;* perciò allora soltanto si ha avanzamento, quando l' uomo diviene più perfetto, migliore, più uomo. Ci domandiamo adunque adesso se l' uomo oggi sia veramente migliore, più uomo di quello che non lo fosse in passato. Si dice che mai come oggi, per esempio, si ebbe maggiore sviluppo scientifico specialmente nel campo sperimentale, ciò che rese possibile anche un miglioramento economico, arricchendo la società di tanti mezzi di benessere. Ciò è verissimo, chi potrebbe dubitarne? Ma domandiamo: è proprio qui che consiste realmente l' avanzarsi della umanità, è proprio questo il criterio infallibile secondo cui si deve giudicare del progresso o del regresso di una civiltà? Forse gli ottimisti non riflettono sufficientemente che lo sviluppo di speciali attività secondarie, quantunque possa costituire un progresso relativo notevolissimo e anche sorprendentissimo, non può mai costituire il progresso vero ed assoluto dell' umanità. Col progredire di attività secondarie non si può dire propriamente che progredisca l' uomo, come non si può dire cresciuto un albero per questo che ha gettato assai foglie, assai fiori. Una foglia di più o di meno poco fa, non è qui il buono, non sta qui la vita dell' albero. Progrediscano pure quanto si vuole le

scienze speciali, si avvantaggino pure il commercio, l'industria e tante altre belle e buone cose, ma se insieme non si sviluppa nell'uomo qualche cosa di più intimo, di più alto, di più vitale, il nostro progresso non sarà assoluto, ma soltanto relativo e anche vero regresso. Questo *qualche cosa* di più alto, di più intimo nell'uomo è lo spirito. Quello che non ha qui la sua base non può dirsi veramente progresso umano, poichè in tal caso tutto nell'uomo avanzerebbe fuori che l'essenziale, fuori che lui stesso, e un tal progredire piuttosto che umano dovrebbe chiamarsi materiale oppure con qualche altro aggettivo, che manifesti non parlarsi di progresso assoluto, ma solo di relativo. Infatti come chiamare umano quello che dell'uomo trascura la parte migliore? Sarebbe come se un antropologo ci desse per modello di umanità un giovinotto grande e grosso, e se volete anche bello, e perfettamente irreprensibile in tutto il corpo, ma perfettamente ebete o matto; oppure un mariuolo non *plus ultra*, ma bel tipo del resto. Sarebbe evidentemente da augurarsi che tali modelli non fossero imitati per la felicità e la sicurezza di tanta gente per bene. Che si debba dunque tener conto principalmente dello spirito dell'uomo in questo giudizio è evidente, poichè altrimenti non sarebbe possibile un apprezzamento qualsiasi sul progresso assoluto di una civiltà. Invero; come giudicare del maggiore o minore progresso di un secolo in paragone di altri, in base a criteri relativi? Mettiamo per esempio che un secolo sia superiore ad ogni altro nella fisica, o nella chimica o nella meccanica; ma potrebbe esser superato da un altro nella medicina, da un altro nell'igiene, da un altro nella sociologia, da un altro finalmente nell'arte della guerra. *At quid inde?* Cosa ne segue perciò? Chi di tutti questi è assolutamente superiore, chi possiede il progresso assoluto? Non si sa d'altra parte che una superiorità solamente quantitativa non risolve la questione, perchè può essere benissimo che una civiltà inferiore per estensione sia superiore per intensità. Chi vorrebbe dire per esempio che un secolo il quale vantasse una superiorità in morale o in giurisprudenza o in sociologia sia inferiore o assolutamente eguale ad altro che vantasse invece la superiorità in chimica o in matematica? Esiste dunque fra i vari rami dell'attività umana una naturale gerarchia, secondo la quale una specie di attività è intrinsecamente e assolutamente superiore di grado ad altre specie di attività, sicchè il progresso è costituito più propriamente dal qualitativo che dal quantitativo. Allora abbiamo vero progresso assoluto, quando l'uomo progredisce in ciò che è qualitativamente più degno della sua natura, più fondamentale, più umano. Ora considerata la natura dell'uomo, che è per natura intel-

ligente e libero, tre cose paiono le più fondamentali, le più umane e sono la verità, la moralità, la libertà; le tre leggi analoghe alla triplice facoltà dell' uomo intelligenza, volere e libero arbitrio. Tanto più dunque abbiamo di progresso assoluto, quanto più l'uomo si avanza nel triplice rispetto della verità, della moralità e della libertà. In conclusione chi può giudicare del progresso assoluto di una civiltà non è nè il fisico, nè il matematico, nè altro scienziato speciale, ma il filosofo e il moralista.

Adesso vediamo se abbia oggi l' uomo realmente progredito nel rispetto alla scienza, alla legge morale, alla libertà.

I. E prima di tutto si ha un vero rispetto alla verità, la nostra scienza è rea di nessun peccato? A prima vista parrebbe di no, considerato che mai come oggi fu così vasto il patrimonio scientifico, ripartito nei vari rami dello scibile; mai come oggi è stato in certe scienze più sicuro e completo. Ma non è delle varie scienze che parliamo adesso, ma della scienza in sè stessa, nel suo complesso e nel suo metodo: e questa è negativa, monocula. Nonostante gli enormi progressi fatti nei vari rami speciali, a riguardo dei grandi problemi della vita, delle origini dell' uomo e del cosmo nulla ci sa dire. Eppure questo è ciò che più interessa sapere. La scienza odierna dunque ignora l' essenziale, di tutto vi sa dire fuorchè del soggetto pensante, che sia, donde sia, dove vada questo essere che si chiama uomo. Ma c'è di più. Essa non soltanto ignora, ma nega ciò che ignora, ciò di cui essa confessa di non potere nè affermare nè negare alcunchè, in forza del suo stesso metodo. E poi è anche intollerante ed esclusivista. Essa non solo ignora tante cose, ma pretende anche che tutti le debbano ignorare. Essa ignora ma con infinita leggerezza getta a destra e a sinistra le sue negazioni, su problemi arduissimi che meriterebbero di essere presi in seria considerazione, perchè appunto sono quelli i problemi primari, fondamentali, rispetto a cui i problemi delle scienze speciali sono bagattelle da fanciulli. E tutta questa superbia di dogmatismo dove la fonda essa? Su ricerche di laboratorio, che hanno la proporzione ai grandi problemi, quanto il *bisturi* all' astronomia. Questi evidentemente sono sintomi di regresso, perchè manca il rispetto della verità nel cui luogo si pone il pregiudizio e l' arbitrio. E poi l' intolleranza, l' intransigenza. Ricordate i congressi del libero pensiero e di psicologia, dove la nostra Italia coi suoi Sergi, Bianchi e Lombroso non fece al certo una figura invidiabile di fronte all' Alemagna e all' America. L' intolleranza e l' esclusivismo sono sintomo di regresso perchè dimostrano che non c' è rispetto per la verità, cui niuna via dello spirito deve essere chiusa, mai.

É vero che costatiamo di tanto in tanto dei casi confortanti di pensatori sinceri, che lasciano da parte i loro antichi pregiudizi e cercano senza passione la verità. Ma se abbiamo i François Coppée, i Bourget i Graf ed altri, che si avviano, la grande maggioranza è ancora dall' altra riva. Se abbiamo gli spiritualisti, sono ben numerosi i materialisti, che formano tuttora la scuola dominante. Sono dei ritardatari è vero, ma disgraziatamente c' è ancora chi li ascolta cioè un mondo ritardatario, la cui esistenza è da sola la miglior prova del nostro assunto, che siamo cioè in regresso.

E poi il comparire di qualche spirito indipendente e sincero, designa realmente una forza giovane del pensiero che sicuramente scenderà nell' arena in un prossimo avvenire? Oppure non si tratta piuttosto di eccezioni, di casi sporadici, come dicono oggi? Nonostante è lecito sperare, ma in ogni caso questo sarebbe il domani non l'oggi, ed è invece di questo che parliamo.

Superata la presente crisi si può ritenere che la scienza prenderà un buon indirizzo e guadagnerà anzi dalla crisi medesima, perchè avrà il vantaggio di aver constatato che le vie sperimentate finora non conducono al vero di aver appreso, per propria esperienza, che non erano altro che pregiudizi quelli che credette altra volta principii saldissimi di verità.

II. E della moralità cosa dire? Il male c' è stato sempre, chi lo ignora? Vi furono dei tempi anche nell' epoca cristiana più immorali del nostro. Qual difficoltà a concederlo? Non per questo però è meno vero che noi siamo in certo senso moralmente inferiori e decaduti a paragone di ogni altro tempo. Altri secoli poterono praticare la più bassa delle immoralità, ma appartiene al nostro d' aver distrutto la morale, d' aver creato la teoria della immoralità, d' averne fatta l' apologia, ecco tutto. Se non siamo abbrutiti è in forza di una legge provvidenziale insita nell'anima umana, per cui instintivamente aborre dal vuoto, e l' immoralità è un vuoto, un abisso: perciò siamo salvi. Bisogna poi esser forniti di una buona dose di ottimismo e di una eccessivamente buona volontà per ignorare il marcio enorme che esiste nella società moderna. Davvero non si capisce come i pagani potessero essere qualcosa di peggio! In ogni modo asserire che noi siamo oggi moralmente progrediti, è una delle più grosse corbellerie che si possano pronunziare sotto il sole. È vero che si notano anche qui dei casi confortanti di spiriti sinceri che si mostrano nauseati di tutto questo fango. Sono essi degli accenni d' un avvenire migliore? Giova sperarlo, ma ciò appartiene al domani non all' oggi. Certo finchè la scienza non avrà cambiato rotta, finchè non poggerà

più in alto, non potremo logicamente sperare una migliore moralità. È cosa vecchia che l'ordine intellettuale è base dell'ordine morale. Tolte via dalla scienza le negazioni, cogli ausili del miglioramento economico recato dal progresso delle scienze e colla istruzione più diffusa, vorrà questo vecchio mondo divenir penitente ed avere di penitente i fervori? E' cosa molto ipotetica. Oggi si parla e si scrive molto di moralità, in generale si è giustamente preoccupati di essa; e il sintomo per sè stesso non sarebbe brutto. Ma visto e considerato che si vuol continuare ad edificare sul vecchio dottrinarismo della morale senza Dio, è da disperare di una buona riuscita. Un codice penale senza Dio è un assurdo, ma si capisce come si possa imporre colla forza, ma un codice morale è una ingenuità da bimbi.

III. C'è poi la libertà. In questo parrebbe a prima vista che fossimo progrediti veramente, in realtà mai come oggi questo nome fu ripetuto e scritto, tanto da far credere che della libertà ce ne sia anche troppa. Ma è appunto allora che ce n'è troppa che manca affatto. Il moto vastissimo e profondo di democrazia, che si allarga e domina dappertutto, dovrebbe essere ed è per sè stesso consolante. In fatti che cosa di più giusto che un popolo troppo dimenticato e asservito, riconquisti il diritto di avere anch'esso *sa place au soleil?* Niente di più giusto. E' vero però che il nome di libertà e di democrazia nella bocca dei banditori suonano un equivoco. Lasciamo andare se della libertà predicata in nome del popolo sia proprio lui che ne gode primieramente. Lasciamo andare se democrazia voglia dire proprio amore sviscerato per il popolo o non piuttosto uno sviscerato amore dell'aiuto di lui. Naturalmente siccome in tutti i giuochi c'è una carta che vince, e oggi questa carta si chiama popolo, chi lo sa maneggiare è felice. Ma che sia ambiguo questo nome di libertà, è chiaro. Dite che il popolo domandi pane e lavoro e tutti i demagoghi si esibiscono di fornirgli l'uno e l'altro. Dite al contrario che il popolo reclami il diritto di coscienza, non sarà ascoltato, come se quello non fosse il più sacro dei diritti. Se c'è libertà per tutti, come mai oggi sono possibili degli attentati alla libertà quali i secoli anteriori non conobbero affatto? I fatti di Francia ammaestrino. In nome di qual principio libertario si può compire un atto come quello che in Francia si è compiuto contro le congregazioni? Davanti a tali soprusi siamo in diritto di gridare in faccia a qualunque maggioranza parlamentare: Voi siete dei tiranni e dei retrogradi. Questi fatti dimostrano fino all'evidenza come si rispetti la libertà nei paesi più civili, e come anche da questo lato noi siamo oggi in regresso. Quando sono possibili tali offese alla libertà, questa parola è un equivoco,

è un' ingiuria sinonimo di tirannia e coloro che le commettono sono per una buona parte ancora barbari. La libertà non sarà degna di questo nome se non sarà per tutti, e non sarà per tutti finchè non sarà morale. Concludo confermandomi ancora una volta nella persuasione che oggi tutt' altro abbiamo che progresso, ed esprimendo la mia meraviglia per il fatto che si possano trovare degli ottimisti. Confesso che io non lo sono punto, sebbene non voglia essere neanche pessimista; ma le constatazioni fatte ci dicono chiaramente che quanto alla scienza siamo alla negazione, in fatto di morale alla teoria dell' immoralità, all' apologia del delitto e i grandi scandali del giorno lo dicono alto, in fatto poi di libertà siamo al sopruso e alla tirannia. E questo non è davvero progresso. Conclusione pratica sia che non ci culliamo troppo nella illusione che il mondo vada migliorando, che in fondo in fondo non sia poi tanto cattivo e che il diavolo non sia così brutto come si dipinge. Invece siamo sicuri che forse mai come oggi il mondo fu inabissato intellettualmente e moralmente, e lavoriamo affinchè questo secolare impenitente non muoia, ma si converta e viva. Oppure diciamo su ui cadavere il *veni foras* della resurrezione. Solo per la via del cristianesimo il vero progresso tornerà nel mondo.

Friburgo-Graind Fontaine 1 Gen. 1906.

P. ADOLFO MARTINI.

La donna nell' ora presente

(continuazione)

La forma rivela la sostanza delle cose, e questa dà risalto e splendore alla forma. — Ciò si avvera nell' apparizione del fenomeno femminista. La svariata agitazione delle idee, il correre per lungo e per largo l' immenso campo dell' umana attività e il nuovo orientamento delle masse femminili, ci ha presentato la questione muliebre come il risveglio improvviso di una flora che palpita e freme nell' ebbrezza della vita. Ma a sospingere ancora di più, ad allargare e diffondere il fiorente movimento a me pare che venga l' impeto di una forza alla quale non si resiste tanto facilmente in questo misero mondo, voglio dire, il bisogno economico.

Si ripeta pure che nel fondo di ogni questione vi è la questione

morale, ma è vero anche che in cima ad ogni problema spunta il problema economico.

Le donne si sono intruppate nei laboratori, nelle officine, nelle fabbriche, hanno preso d'assalto le scuole, si sono arruolate sotto la bandiera della emancipazione, vanno intorno agitando la fiaccola del riscatto, non solo per affermare abilità disconosciute, diritti vilipesi, ma più per soddisfare alle esigenze ed ai cresciuti bisogni della vita.

Nella nuova società le braccia di colui che deve provvedere alla famiglia col sudore della sua fronte, o non sono più sufficienti, o mancano del tutto per la povera donna, oppure si vede che unite a quelle della moglie e dei figli si conduce meno stentatamente l'esistenza, o si avvantaggia la propria condizione.

E ciò poco male, quando il lavoro della donna fosse stato a lei conveniente, compatibile coi suoi uffici familiari, e regolato secondo le norme dell'equità e della giustizia. Ma, *hic labor, hoc opus.* Dal lavoro paziente, fine, accurato, prezioso della donna, si volle ritrarre il maggiore guadagno possibile, e nulla vi fu di più sfruttato del lavoro delle donne.

Per quel falso ed egoistico concetto che la donna è inferiore all'uomo e quindi meno atta a produrre, la mercede fissata al suo lavoro fu quasi sempre irrisoria. Essa poi lavorò, protraendo un'occupazione disagevole, incomoda, rovinosa fino a 18 ore e più, senza mai interrompere, all'infuori di quei pochi minuti destinati alla sua magra e scarsa refezione: lavorò in ambienti mefitici e giorno e notte senza neppure l'esilarante riposo della festa. E là in quelle caserme dell'industria moderna tra il cupo e assordante rumore delle macchine, tra il fruscìo incessante delle faccende, tra i vortici di una mondanità satura di materia, di senso, di egoismo, di volgarità, di bassezze, di corruzione, non penetrò mai un raggio di luce benefica, di quella luce che è fatta di elevati e sublimi ideali, che si sprigiona da una educazione nobile e forte, cristiana e civile, e la povera lavoratrice sotto l'incubo schiacciante di un lavoro che tutto assorbe, anima e corpo, intelligenza e volontà, mente e cuore, non ebbe un momento di tempo per sollevarsi verso del cielo a traverso le visioni della fede, per gustare il dolce refrigerio d'un affetto buono, benedetto da Dio e reclamato dall'abbandonata famiglia.

In quei laboratori femminili veri serragli di schiave che devono dare al padrone e alla macchina il meglio della loro vita, si reclutano a stormi bambine e fanciulle che hanno bisogno di aria, di

luce, di svago, di moto, di ossigeno materiale e morale, e che invece sono costrette a rimanere immobili e ricurve sul penoso lavoro e cucire e cucire per tante ore, per tanti giorni, per tante notti, senza alcuna legge fuori di quella di far presto e bene.

Che meraviglia se l'infelici operaje vanno consumandosi a poco a poco, invecchiano prima del tempo, rimangono ogni giorno più colla triste disillusione di non vedere spuntare il compagno che venga a condurle nell'oasi deliziosa d'una famiglia onesta, ultima aspirazione della donna! Esse a quel modo cuciono la propria esistenza, la trafiggono a colpi di ago per cui si atrofizza irreparabilmente, ed imbastiscono un letto di dolori che succederà troppo presto alle fila dorate dei loro sogni innocenti ed ingenui. È così che tanta freschezza di fibra e splendore di gioventù si spengono quando bisognerebbe aumentarle per il bene di loro stesse e dei figli che da loro nasceranno. È in questo modo che alle generazioni avvenire imprimono lo stigma della decadenza, e inoculano il germe della morte.

La mia affermazione non è esagerata. La colta e brava signorina Ida Valdambrini scrive così della nostra lavoratrice. « L'orario oscilla dalle 11 alle 12 ore al giorno con un'ora d'intervallo per la refezione. Il salario va da 25 centesimi al giorno (così si pagano le bambine che girano con la scatola) fino a 50, 70, 80 centesimi per le scolare che già lavorano. In fine di settimana, due, tre, quattro giorni di seguito, secondo i casi, c'è lavoro straordinario, fino alle 10 o alle 11; nelle epoche così dette di furia, c'è addirittura lavoro notturno che vien pagato in ragione di 5, od 8 centesimi all'ora; la festa si lavora fino alle 13, certe volte fino alle 18.

« Per comprendere bene il valore di questi dati, riflettiamo: Una giovane operaja ha lavorato dalle 8 alle 12, ha mangiato a mezzogiorno un pezzo di pane asciutto con un po' di companatico, ha ripreso il suo lavoro alle 13 ed ha cucito ancora fino alle 20. È la fine della giornata, non ne può più, ha bisogno di raddrizzare la povera persona, che è stata per tante ore piegata incomodamente sul lavoro, ha bisogno di respirare una boccata d'aria libera, per rifarsi di quella poco sana che ha ingoiato tutto il giorno nel laboratorio, ha bisogno di muoversi, di uscire da quella stanza...; viene la maestra e dice: ragazze, bisogna fare il lavoro straordinario.

« E la nostra giovane operaia che è così stanca, che sospirava un po' di sonno, dopo qualche minuto di riposo irrisorio, comincia di nuovo il suo lavoro, colla testa pesante, cogli occhi che si chiudono



Sua Ecc. Mons. RAIMONDO JAFFEI Vescovo di Forlì

(Vedi « Squilla di Montepaolo » Medaglioncino III°).

e cuce... e cuce... e dopo un'ora di questo martirio ha guadagnato... 5 centesimi.

« Ma tutto ciò è altamente doloroso e porta grandissimo nocumento al corpo e allo spirito di tante povere operaie che hanno anche loro il diritto alla conservazione della propria salute e il diritto al riposo. Poniamo che una giovane operaja debba lavorare soffrendo così, per molte e molte sere di seguito senza manco il conforto del riposo festivo e di un po' di svago, e ditemi poi quel che sarà di lei » (1).

Gli economisti si sono occupati di una forma speciale di sfruttamento che chiamano *sweating system,* sistema del sudore. Con esso si succhia il sangue specialmente alle povere operaie. Infatti, secondo gli americani lo *sweating system* si eserciterebbe allorquando un intermediario, un *contractor,* prende delle ordinazioni dal fabbricante e le distribuisce agli operai, prelevando una parte sul loro salario. Per gli inglesi si ha il *sweating system* tutte le volte che l' operaio è costretto a lavorare per lunghe ore con un salario infimo e spesso in condizioni salubri particolarmente cattive.

Il lavoro poi a domicilio è il terreno propizio ove prospera e si sviluppa il sistema del sudore.

Diverse inchieste ufficiali fatte in Francia in questi ultimi tempi hanno dovuto costatare il fatto doloroso. In seguito ad un primo verbale steso su di una fabbrica di biancheria, per impiego di ragazze al disotto di 16 anni, si trasportarono le macchine al domicilio delle operaie, e d' allora in poi ragazze di 10 e 12 anni lavorarono con le loro madri e sorelle 12 e 15 ore al giorno (1).

E non sono soltanto i processi la causa della chiusura dei laboratori, secondo che fa osservare il Dott. Romme in un numero della *Revue,* ma gli industriali adottano il sistema, perchè il lavoro a domicilio oltre ad essere retribuito meno, risparmia loro le spese dei locali e li sottrae al rigore della *legge sul lavoro*, perchè « l'ispettore si ferma impotente su le soglie del domicilio privato ». L'ispettore di Rouen reputa che nei 7 dipartimenti che da lui dipendono vi siano 16 mila laboratori familiari che sfuggono alla vigilanza della legge e nei quali uomini e donne e fanciulli, lavorano giorno e notte per salari irrisori.

A Parigi quasi tutte le grandi case di confezione danno il lavoro a domicilio per mezzo di un appaltatore che distribuisce come

(1) *La donna lavoratrice fiorentina e l' azione cattolica.*

(1) *Rassegna Nazionale* 1 Nov. 1905.

vuole e al prezzo che vuole. Esso va a cercare ancora le donne che non sono veramente bisognose le quali per portare qualche cosa di più in famiglia, accettano di lavorare per un prezzo infimo, producendo un danno enorme alle vere operaje. Riempiono poi di tristezza e di angoscia i bilanci che il conte d' Haussonville ci presenta delle figlie del lavoro.

Il guadagno massimo annuale, egli dice, di una buona operaia, contando la morta stagione, è di L. 600: di questa somma L. 160 le occorrono per l'affitto; L. 110 circa, per il suo vestiario, il lume e la legna ecc.; non le restano che 90 centesimi al giorno per il vitto; un'altra meno abile bisogna che si rassegni a vivere con 50, o 65 centesimi al giorno. E ciò nonostante quei centesimi sono un filo di vita e di speranza, ma viene l' inverno e produce il freddo, viene la disoccupazione e produce la fame, viene la malattia e produce la morte. Ecco la sorte comune che è riservata alle operaie buone e rassegnate; quelle che non sanno rassegnarsi non fanno che scegliere una diversa miseria.

E sono davvero degne di ammirazione e di encomio le forti fanciulle che resistono alle mille seduzioni dell' immoralità, ai mille pericoli della solitudine in un periodo della vita in cui è prepotente il bisogno di amare, che resistono alle mille sofferenze della *scuola* e del *magazzino*, che resistono con la forza della fede cristiana.

Il surriferito Conte ha scritto un libro intitolato: « *Le salaires et misères des femmes*, ove svela le piaghe sanguinanti di tante infelici, che conducono una vita peggiore della morte.

E il P. De Lac in una riunione di Signore a Parigi leggeva questa lettera che potrebbe ritrarre la storia di innumerevoli laboratori femminili.

« Vi scrivo a ore 2 del mattino. Voi me lo rimproverate, ma ne avete torto. Io sono obbligata a vegliare presso il mio padrone; ma v' ha di più: siccome ci sono molti fratellini e sorelline, io mi sono obbligata a fare una camicia da uomo la sera prima di andare a letto. Questa tuttavia non è pagata molto bene: per una camicia da uomo i grandi magazzini danno 50 centesimi ».

E poi seguita come per consolare se stessa: « Non crediate che queste veglie mi facciano male; io credo anzi che mi giovino, tanto mi ci sono abituata ».

Ma le giovarono sì poco che dovette andare all' ospedale con una malattia di petto. Ha ragione dunque l' inglese Tommaso Hood di scrivere il celebre *canto della camicia* che sembra vergato a lacrime di sangue e che fa scoppiare in Inghilterra un grido quasi

di rivoluzione. — San Bernardino da Siena diceva ai suoi tempi: « Chi prendesse una di quelle sottane per spremerla, ne vedrebbe uscire il sangue di creature umane... « Non vedi che l'abito che tu porti sulle spalle è macchiato di sangue? »

Oh se quelle *blouse*, quelle *giacchette*, quelle *camicette*, quelle *vestaglie*, quegli splendidi *merletti* con cui le nostre signore ostentano censo e bellezza, se tutte quelle stoffe così dette a *buon mercato* potessero narrare la triste odissea di tante lavoratrici che rimisero in quelle confezioni o tutta o buona parte della loro salute, vegliando intere nottate per 50 centesimi, forse un senso di umanità si risveglierebbe in alto e in basso, e si penserebbe che la questione femminile è una gran parte della questione sociale!

E non si creda che io parli di cose di altri tempi.

L'*Avvenire d'Italia* in alcuni numeri del passato mese (1) stimatizzava il fatto di non poche sartorie Bolognesi dalle quali si vedono uscire le operaie alle 2, alle 3 e alle 4 del mattino e chiamava questo sopruso un *vero mercato di carne umana*. E ad uno di quei signori *mercanti di carne umana* (così si era firmato nella risposta) che tentava giustificarsi dello strappo fatto alla legge e ai più elementari principi dell'equità e della giustizia, allegando la sovrabbondanza del lavoro, e il consenso delle sartine che altrimenti lavorerebbero a casa, il nessun nocumento alla loro salute come risulta dai loro *visetti*, e le esigenze delle signore che vogliono essere puntualmente servite, rispondeva giustamente che il lavoro non è una *merce*, ma un'*atto umano* e umanamente deve essere considerato: che se abbondano le ordinazioni, si aumentino pure le operaje; e che se le sartine lavorano a domicilio è segno che la paga che ricevono nel laboratorio non è sufficiente, e quanto al *nessun nocumento* rimandava il signore agli ambulatori e ai medici della città per vedere quale strage fanno nel ceto delle operaje urbane la clorosi e l'anemia. « Per quanto potenti, osserva l'articolista, siano i nervi giovanili, tuttavia le nostre operaie non riescono a vincere la debolezza della propria costituzione dovuta alla casa, al vitto, all'*ereditarietà;* e non bisogna davvero peggiorare questa triste condizione con un lavoro eccessivo. L'orario di nove ore e mezza è già lungo per simili fisici ».

Alle Signore poi ricorda di essere un po' pazienti, soggiungendo che « oggi alle donne si parla molto di pratiche di pietà e poco di doveri sociali, e che anche su questo punto, è tutta una propaganda

(1) 12 e 17 Dicembre, 1905.

da fare, tutta una coscienza da formare ». — In fine il coraggioso *Avvenire* pubblica una lettera d'una operaia bolognese per dimostrare quanto abbia torto il *mercante* che stima leggera la violazione dell'orario. Io la riporto poichè essa serve pure al mio assunto in questa costatazione del fenomeno femminista.

Bologna li 16 Dicembre 1905.

Spettabile Direzione

del Giornale « *l'* AVVENIRE D' ITALIA ».

« Leggendo sul suo accreditato giornale l'articolo sul « Lavoro delle Sartine » vedo che gli è stato denunziato un laboratorio perchè trasgressore della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Molto mi stà a cuore la campagna da Lei intrapresa contro simili abusi, ed io che pure soffro da tempo per il lavoro esagerato del laboratorio al quale appartengo, incoraggiata da quanto ho letto oggi nel suo giornale, l'avverto che in un laboratorio di Pellicceria nel quale ieri sera siamo rimaste a lavorare *sino alle 2 dopo la mezzanotte,* alla barba della legge e delle guardie, le quali ci vedono sortire una per una.

« Si ricordi bene anzitutto che un tale orario prima che venissero alla luce diversi suoi articoli giorni sono, tale orario dico, era l'*usuale di tutte le sere.* In seguito il proprietario è stato ammonito e per un poco ha dovuto cedere alle ingiunzioni delle autorità.

« Ma ora incomincia il giuoco di prima facendoci rimanere ora le une, ora le altre sino all' ora che ho detto, e le guardie vedono quando sortiamo, e nessuno si cura di noi che siamo le vittime.

« È ben vero che alcune lavoranti ànno piacere di far veglia, per l'interesse di prendere una lira di più e le quali si sentono in grado di fare simili strapazzi. Ma non tutte siamo della stessa tempra, e così per alcune bisogna soffrire tutte, e ci tocca dire di sì al Padrone il quale ci chiede se gli facciamo il piacere di rimanere anche la notte, ma se gli si dovesse rispondere negativamente, all'occasione ti dà licenza. Dunque non sappiamo a chi rivolgerci, se le autorità chiudono gli occhi per non vedere e le orecchie per non sentire. Nella prossima settimana ci saranno molte sere nelle quali dovremo far venire *le 2 dopo mezzanotte.* La preghiamo caldamente di metterci un riparo, denunziando la cosa a chi ha l'obbligo di fare rispettare la legge.

La ringrazio anticipatamente.

Una pellicciaia ».

In Italia adunque per esercitare il « sistema del sudore » non c' è bisogno neanche del lavoro a domicilio!

E tutto questo non riguarda che lo stato materiale ed economico della donna lavoratrice.

Le condizioni morali di lei sono più tristi ancora e impressionanti. Non si trovano più le nostre donne nel seno della famiglia, nel santuario che è protezione, difesa e palladio delle femminili virtù, ma fuori, tra compagne o equivoche, o perdute, tra uomini rotti ad ogni vizio. Non vanno più a Messa, al catechismo, alla predica le nostre figliole, ma solo al laboratorio e alla fabbrica, e se c'è un'ora libera, al ritrovo o al passeggio, subendo così tutte le conseguenze di un ambiente materiato di senso e d' immoralità.

L' esempio cattivo, il motto libertino, la parola oscena, l' azzo troppo libero, insieme ai giornali d' ogni genere che trovano dappertutto anche le donne, sono come tante onde infide che si ripercuotono ogni giorno in quei vergini cuori, i quali non si possono davvero rassomigliare a rôcche inespugnabili.

In fine compagni astuti e perversi attendono il momento per assaltare la preda e compiere l' opera dissolvitrice, abbandonando poi la vittima e gloriandosi di questo misfatto come d' un' impresa.

E nella migliore ipotesi potrà, dopo la seduzione, non seguire l' abbandono; ma difficilmente i nostri angeli decaduti sfuggiranno alla dolorosa storia compendiata in queste parole: « al primo bambino lui batte lei, al secondo l' abbandona », quando la pazzia, il suicidio, il delitto e la casa innominabile non rimangono per darci la triste impressione del *commotum est theatrum* di tale tragicomica vita.

Povere operaie! erano pure esse fiori eletti dei nostri giardini, primavera gentile della nostra vita, ma un lavoro eccessivo ed inumano tolse loro la vigoria e la schiettezza, la seduzione sottrasse loro la bellezza e il profumo. Adesso non restano che miseri steli piegati al suolo dal croscio della tempesta, che *aridi sterpi, inutili a nutrirci*, che vasi preziosi corrotti, i quali sempre più corromperanno l' intera massa degli uomini.

Ecco perchè la questione muliebre è molto grave e perchè a guisa di fiume reale si allarga quanto più si avvicina al mare magno della vita economica e sociale.

Pertanto dal fin qui detto apparisce manifesto che la questione femminile non è solo una questione morale o di educazione, come pare abbiano voluto affermare le egregie scrittrici dell' *Avvenire d' Italia* nella *polemica muliebre,* ma una questione giuridica, una questione economica col suo fondo di problema morale. Cioè, il mo-

vimento femminista ci rivela che una maggiore esplicazione dei diritti civili devesi concedere alla donna nell' ora presente, che bisogna pensare a migliorare le sue condizioni economiche e morali di lavoratrice, che bisogna dare un nuovo indirizzo a tutta l' educazione femminile. Quindi ne segue che il femminismo avrà le sue esagerazioni, ma ha ancora delle giuste rivendicazioni da proclamare.

Con ragione adunque diversi periodici esteri come la *Review of Reviews,* la *Femme contemporaine,* la *Revue,* riassumendo un articolo sul femminismo italiano dell' Evangelisti, comparso nella Rassegna Nazionale del 16 Ottobre u. s., fanno osservare all'Autore di essere un po' retrogrado e di non apprezzare abbastanza l' importanza del femminismo in Italia.

(continua) P. ANASTASIO CIPRIANI.

Miniature Francescane

VIII.

Giacinta Mariscotti.

Un giorno del 1592, a Vignanello nell' Umbria, una bimba settenne rischiò di precipitare in un pozzo, e il modo singolare con cui ne fu impedita, fece credere ai parenti e ai famigliari che la salvezza di lei si dovesse a miracoloso intervento Divino. Il caso impressionò, fu narrato e ripetuto, ebbe un' eco fuori della regione e venne notato più tardi dai cronisti, perchè quella bambina apparteneva a nobilissima stirpe e nelle sue vene scorreva il sangue degli Orsini commisto a quello dei Mariscotti, abitava in un palazzo sontuoso come una reggia ed era stata battezzata col nome di Clarice dal Vescovo di Civita Castellana: ma nessuno dei testimoni di quel fatto vi scorgette forse un arcano significato simbolico, una specie di profezia sul destino di quella creatura che nella sua vita avvenire doveva pure essere attratta dalle tenebre dell' errore e venir sorretta da invisibili mani d'angeli quando stava per precipitarvi.

Il carattere dell'epoca che fu sua, data al godimento raffinato, alla letizia, alla spensieratezza mondana, piegò anche l'aristocratica fanciulla verso gusti di vanità, di lusso, di mollezza: ne fece una damigella arrogante ed egoista che l' educazione saggia e severa delle

religiose Francescane del convento di S. Bernardino in Viterbo non riuscì a correggere.

Una sorella maggiore si era consacrata a Dio in quel monastero, e la minore, Ortensia, andava sposa ad un giovane gentiluomo, così Clarice, nel bivio, tra le due vie opposte, non ne scorgeva nessuna per sè, e lo scontento, l'irrequietezza, un'amara agitazione sconvolsero l'anima sua, la resero per tal modo insopportabile che il padre credendo procurarle la pace, la decise a raggiungere la sorella che pregava per lei chiusa nel mistico velo.

Così la damigella Clarice divenne suor Giacinta: nome primaverile che parve recare nel chiostro un effluvio di giovinezza insieme alla signorile figura di colei che lo portava. Ma la pace e la serenità non vennero alla reclusa col silenzio e la preghiera. Se l'abito diverso aveva mutato la sua personalità esteriore, nell' intimo era rimasta la stessa col suo egoismo, il suo desiderio di mollezza, l'amore al lusso, la vanità orgogliosa.

L'atmosfera pagana del suo secolo entrò con l' aristocratica penitente, che perfino nel nome novellamente assunto pareva voler continuare a nascondere sotto il bianco velo della novizia il sorriso della grazia mondana, e tra quelle mura consacrate alla povertà e alla mortificazione, giovandosi dell'autorità e della ricchezza della sua famiglia, suor Giacinta si circondò di agi e di raffinatezze: le sue mani sempre bianche, anche se prive di anelli, giacquero ancora neghittose e di rado e a malincuore si giungevano nella preghiera: i suoi occhi s'allietarono ancora di forme di bellezza; le sue membra si riposarono tuttavia su soffici guanciali. Ella credeva poter cospargere di fiori la via regale della Croce, e non s'accorgeva, la smarrita, che il suo egoismo e la sua debolezza la costringevano con ceppi di schiava in uno squallido esilio che non aveva nè le ebbrezze della terra, nè la luce del cielo.

Giacinta errava ancora nelle nebbie dell' errore, nulla scorgendo oltre la sua misera persona umana: errava sul margine di una voragine paurosa e micidiale, inconscia forse del pericolo come quando fanciulletta inoltrava verso la buia cisterna. Ed ancora, invisibili mani angeliche la soccorsero, la salvarono. Ma non fu l'angelo della vita, fu l'austero araldo della morte.

Quella sua persona che aveva sopratutto amata, che alimentava di cibi prelibati e cingeva di raffinatezze, abbattuta dalla malattia giacque come una vile spoglia logora. Il suo spirito allora si sciolse, si svegliò, s'allontanò dalla bassa zona delle passioni terrestri, intravide altri cieli, ebbe vergogna e pietà della propria miseria. La

severa parola d'un sacerdote la toccò, la illuminò, la trasformò nel breve spazio di alcuni giorni. E l'angelo della Morte, allora, la rimise nei confini della vita perchè muovesse a conquistarsi quel premio che l'Onnipotente le serbava.

Sanata dall'infermità, Giacinta apparve rinnovata. L'orgogliosa, la vana, la monaca accidiosa e tiepida non risorsero dal letto di dolore. Ne sorse una religiosa ardente di carità, di zelo espiatorio, umiliata, rinvigorita da un soffio Divino. L'orto romito del convento la vide nel più rigido dell'inverno, coi piedi immersi nell'acqua diaccia, una pesante croce sulle spalle, seguire idealmente Gesù nella via del martirio. Inginocchiata, pregava le monache converse che le permettessero di aiutarle negli uffici più umili: e tutta la sua anima in questa rude punizione fiorì di una mistica primavera ideale. A Lei, vincitrice di così dura battaglia, ricorrevano le sorelle per aiuto e consiglio, nei loro turbamenti, nelle loro incertezze, nelle loro pene; e suor Giacinta si prodigava, oramai lieta e forte di aver trovato la sua via di verità e di vita.

Assistè con carità perfetta le monache malate, formava le novizie alla vita del chiostro, con esperienza e amore; diresse con bontà ed energìa le giovani educande, additandosi a tutte come esempio del potere della misericordia divina sui poveri peccatori, esortando alla religione del cuore, alla perfezione intima oltre che alle pratiche esterne del culto e alle apparenze di compunzione.

Specialmente — poichè sapeva l'amaro dei dissapori domestici per l'urto dei caratteri — si adoperava, suor Giacinta, a comporre le discordie, a spegnere le inimicizie e le ire. E come era stata smarrita fra le tenebre, suor Giacinta, provava una singolare pietà per le deboli creature che minacciavano di cader vittime della propria cecità spirituale, o per le misere che, cadute, non trovavano l'energia e l'aiuto per rialzarsi.

A suor Giacinta, vissuta nelle pompe mondane, nelle feste e nei piaceri, la Chiesa deve quella preghiera d'espiazione che s'usa anche oggi recitare dai religiosi e dalle persone pie nei tre ultimi giorni di Carnevale, e che è come una lenta emanazione d'incenso mista ai profumi snervanti e tristi delle essenze rare.

Quando Giacinta ebbe posato sulla vetta della perfezione il piccolo piede sanguinante, Dio diede alla delicata salma il riposo, allo spirito vincitore la ricompensa della luce eterna. Il mistico giacinto dei cieli piegò come un fiore al gelo nel gennaio del 1640, e Viterbo conserva tuttavia nella chiesa del monastero di S. Bernardino la spoglia mortale della vergine che si dissetò alle sue belle fontane e che ora è santa.

JOLANDA.

Dalla Verna a Friburgo
(**Svizzera**).

(*continuazione e fine*)

Una visita a Iolimont. — Da Iolimont al Madagascar.

Iolimont! Non è vero, che vi è come una festa in questo nome? Così si chiama una dolce collina di Friburgo. Non so la sua storia di ieri, so che oggi è nido profumato di santità, diffondente l'odore di un campo fiorito cui benedisse il Signore. Le suore francescane di Maria vi hanno messo la loro abitazione dal dì che lasciarono la Grotte.

Chi non conosce omai le Suore Missionarie di Maria? In Toscana, il nostro popolino, sempre pronto a cogliere le più gentili relazioni fra cose e cose, le chiama le *Rondinelle di Gesù*, e ciò per la somiglianza e distribuzione dei colori dell'abito che le suore portano fuori di convento. Sono nate ieri eppure sono numerose e disperse da per tutto ove la loro opera di missionarie è feconda di tanti frutti. Possono ripetere in un senso più alto della Piccarda di Dante: *Siamo nel mondo vergini sorelle.* La loro istituzione sorta in mezzo a tante difficoltà e lotte, è oggi una fervida primavera di anime gentili e volenterose sorta sotto il nome e il soffio ardente del Poverello cui « perfetta vita ed alto merto inciela » su nell'empireo. Fervono in queste anime gli amori più alti, rifulgono letizia, umiltà e carità, le virtù del vangelo francescano, e passano nel mondo donatrici di gioia. Le Missionarie sono nell'aurora della loro esistenza, ma hanno già nella storia loro delle giornate davvero epiche. Se io fossi poeta vorrei cantare la vitalità eterna e molteplice del cristianesimo e dell'idea francescana, che tanto dal cristianesimo prende: vorrei cantare l'eroine dell'amore divino che hanno nelle pieghe della loro candida veste i gigli della verginità e la porpora del martirio. Ma pur troppo non sono poeta, e quindi non il verso mi erompe dall'anima; ma l'ammirazione e la simpatia, questa per l'alto ideale purissimo, che esse rappresentano e incarnano, quella per la nobiltà delle gesta nelle loro epiche giornate compiute.

Non ebbi il bene di conoscere la fondatrice Suor Maria della Passione, donna di tempera eccezionale, che sperò, pianse, combattè e vinse e vide, prima che il cielo la rapisse, i trionfi della vittoria cui aveva sorriso il suo sposo, Cristo. Ella fu che portò in Svizzera

le vergini sorelle. La legge lo vietava; (poichè la costituzione svizzera non riconosce corporazioni religiose che non esistessero già in Svizzera prima del 1875) ma ella si portò a Berna, affascinò tutti i consiglieri di Stato ed ebbe la legale autorizzazione di fondare la sua casa. Poche parole ho detto io per formulare questo fatto; ma quante difficoltà, quante lotte non dovette sostenere quell' anima intrepida!

Per questo le missionarie sono in Svizzera ed abitano a Iolimont. È una casa, sono, anzi due, tre, quattro case che occhieggiano di fra mezzo agli alberi in un amore di clivo che sale dolcemente. Nei giorni che mi fermai in Fribourg era a Iolimont la Superiora Generale Suor Maria della Redenzione. Desideravo vederla non per *intervistarla*, ma per studiare in una molte anime e per avere un' idea di quello che sono e ordini e istituzioni quando si trovano nell' alba della vita loro. Andai dunque e fui ricevuto con semplicità elegante, quasi direi signorile. La madre Generale tradisce una posizione sociale d' origine molto ma molto distinta. Seppi poi che ella è dei duchi di Bourgogne. Era con essa un' altra Suora, un' assistente generale, giovanissima, Suor Maria Giovanna. Ella pure nascondeva nella bianca veste della suora qualche cosa di molto distinto e rivelava una cultura di donna superiore. Seppi poi che era la figlia del Generale francese Geannerod. La sua è una famiglia di generali ed ha qualche cosa di militare quella Suora che è insieme così colta e buona.

Il nostro discorso cadde sull' istituzione e sullo stato attuale di essa. Nell'occhio ceruleo della Superiora vi era una soddisfazione purissima e forte, e la parola sua e quella di Suor Giovanna o *Ieanne* come la chiamavano, giustificava quella soddisfazione, quella fierezza, che benediceva Dio. Pochi giorni avanti erano partite per la Cina otto suore. — Veda, mi disse, una di esse solo qualche ora avanti seppe che doveva partire e partì lieta come se la Cina fosse il *Petit Rome*, (località che dista un quarto d' ora). Vi è uno slancio, che consola! — Senza dubbio tutto questo è luce, che illumina tutto un oriente di poesia e di storia e ricorda l' epoca d' oro del Capitolo delle Stuoie.

Ma vi fu qualche cosa di più. — E la *Leproserie de Madagascar*, madre, a che punto si trova? — Alla mia domanda il suo occhio si illuminò di una luce più viva. La buona suora sentì tremare nel suo cuore tutto il mistero della carità cristiana. E mi parlò, rispondendomi, di quello che forma il suo paradiso. Senza dubbio merita che il fatto sia conosciuto, perchè la Superiora Generale delle Francescane di Maria ha compiuto con una semplicità unica un fatto eroico,

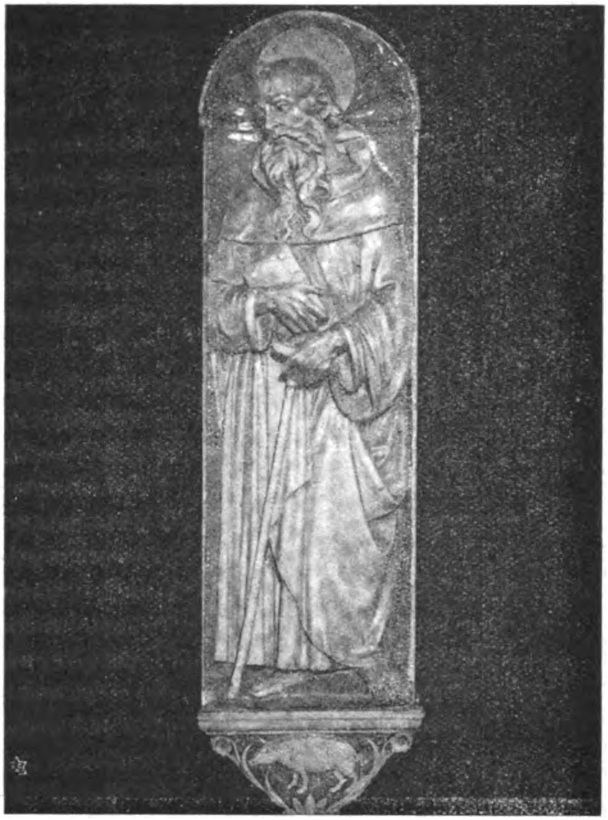
il quale una volta di più illumina e rivela l'istituzione e le eroine che vi appartengono. Ecco il fatto.

Le Suore francescane tengono da 6 anni la *Leproserie de Madagascar*. Vi giunsero le prime, in numero di cinque, sconosciute. Si dettero ad imparare la non facile lingua del paese, mezzo indispensabile per diffondere nell'animo di quegli infelici e il balsamo, che consola e la fede, che illumina. Ogni giorno scendevano angioli buoni sotto le tende ove trionfa la più orribile miseria, e dalle pieghe della loro candida veste pioveva la pace e la gioia, perchè discendeva l'amore. Furono così la vita di quei poveri esseri, che la cancrena divora lentamente. Non credo sia facile immaginare, non dico ritrarre a parole, i sacrifici di quegli angioli in veste umana. Per farsene un'idea basta domandarsi, che è mai un lebbroso? È semplicemente una cosa orribile a vedersi. E le Suore ne aveano e ne hanno ottocento. — Si figuri, Padre, mi diceva la Generale, le Suore mi scrivono che da un kilometro si sente l'acre odore, la terribile puzza. —

Ecco come li descrive una Suora. Vorrei metter qui la descrizione francese che è ammirabile; ma, pur temendo di sciupare l'efficace narrazione, tradurrò. « Essi, i lebbrosi, sono là sulla soglia della loro dimora, o nei corridoi, che separano i padiglioni, e, incoscienti del loro miserabile stato, paiono trascinarsi dietro le loro membra, che cadono a brandelli. Talora strappano le fascie per farsene un ornamento, un cuopricapo qualunque, e lasciano così scoperte piaghe profonde e puzzolenti dalle quali escono rivoli di sangue, poichè i vermi roditori s'avanzano nella carne viva. Questo ha il viso divorato da un'orribile cancrena, quello una faccia gonfiata ed inumana, una specie di muso leonino. Tronchi moncherini orribili si tendono verso di noi, e talora uno o due diti stroppiati si contorcono all'estremità delle mani, poichè gli altri sono di già caduti. E da per tutto risuona cavernosa e rauca, lamentevole la voce dei lebbrosi. Sono esseri umani questi corpi deformati, paurosi spettri, che vi circondano come un incubo fatale? È un bimbo, questo piccolo moro, dal viso di vecchio, che dal suo lettino doloroso getta verso noi uno sguardo dove il quotidiano continuo dolore ha spento le fiamme della gioventù? ». E basta davvero, perchè non reggo a tradurre ancora.

Ecco i lebbrosi che il Medio Evo cristiano chiamava gli ammalati del Buon Dio e verso i quali si sentiva così attratto S. Francesco d'Assisi. Senza dubbio i lebbrosi fanno orrore. Ma vi è qualche cosa di più orribile ancora, vi è il pericolo del contagio. Quindi

nessuna meraviglia che la terribile malattia inspiri così profonda ripugnanza. È qui che voglio far notare l' eroismo delle Missionarie Francescane. Temendo esse, l' eroine di Cristo, di essere condannate a lasciare la loro diletta *Leproserie de Madagascar* hanno detto, e lo ha detto la Superiora cui tutte hanno fatto eco: Noi resteremo presso i nostri cari malati. Essi fanno paura, non importa, ma noi resteremo; siamo esposte ogni momento al contagio, che è nell' aria che si respira, nel suolo che si calpesta, non importa, noi resteremo. Ci sarà un compenso la sicurezza di fare del bene, la suprema consolazione, che daremo a tanti infelici nel dire loro: guardate il cielo, il cielo guarisce tutto. E sono restate! Dovevano partire cacciate dalla legge il 1° luglio 1905; ma sono restate. La madre Generale, quella donna che mi stava davanti, aveva avuto il supremo e ineffabile ardire, perchè sentiva nel cuore la suprema carità di Cristo, e nella Provvidenza la suprema fiducia. Essa, donna, religiosa, una di quelle cacciate come pericolose per la Repubblica, trascendendo tutte le meschine idee di partito, apre il cuore ai movimenti i più alti, si fissa nell' idea divina di fare il bene a quei poveri pagani visitati dalla più terribile delle malattie; tutto dimenticando, ha offerto al Governo di Francia di prendere intieramente a sue spese gli ottocento lebbrosi, di cui ciascuno porta seco una spesa molto



S. ANTONIO ABBATE DI A. DELLA ROBBIA (Verna)

seria; essa donna, essa povera francescana! Ha fatto appello a tutte le sue figlie e tutte hanno risposto con slancio sì sublime che è il commento migliore della parola dell' Apostolo *Charitas Christi urget nos.* Non è eroismo questo? Ah se questo non è eroismo, l'eroismo non esiste più allora. Ma no l'eroismo vero è qui. È il caso di rivolgersi al cristianesimo così vitale sempre, così fecondo e divino sempre e ripetere il manzoniano: Scrivi ancor questo. E la storia scrive il fatto. Mentre la legge, opera d'uomini antisociali perchè anticristiani, cacciava dalla casa del dolore gli angioli della carità, gli angioli sono rimasti, con sacrifici immensi, che essi non diranno mai, per il solo fine di fare il bene, di essere le vergini sorelle degli ammalati del Buon Dio. Grazie al loro eroismo i poveri lebbrosi non perdono le madri loro, i bianchi veli delle missionarie olezzanti di tanti profumi di verginità e belli della porpora del martirio continueranno ad irradiare nel terribile loco il dolce lume della fede, le sante consolazioni della speranza e della carità.

Lasciai quel nido di pace pieno l'animo di tanti pensieri di ammirazione e di gioia, per le divine cose uditevi. Ecco il cristianesimo, dicevo fra me, ed ecco la missione della donna nel cristianesimo. E dire che tante creature buone, che hanno tesori nascosti di energie preziose e sentono in cuore slanci di bene, dicono e, addolorate, dicono di non aver sulla terra una missione, e sentono perciò vuota la vita. Ma sublime, ma operosa è la missione della donna, e ogni secolo può avere la sua caratteristica, ma l'*ha* sempre. È per questo che il cristianesimo è l'attuazione del pensiero di quel Dio che ha creato l'umanità e la conduce, per le sue vie misteriose, alla cima del progresso, facendole attraversare tappe gloriose. Ecco queste missionarie, eccole qua a rappresentare il cristianesimo eternamente giovine, perchè divino, perchè fatto per l'umanità di tutti i secoli. Come è glorioso questo evoluzionarsi, questo corrispondere a tutte le aspirazioni, a tutti i bisogni! Per tenersi alla sola donna e alla donna chiamata da Dio ad adempiere, nel cristianesimo, cioè nell'umanità, una missione di bene, ecco, ieri l'altro, in secoli di persecuzioni e di ferocie, essa era martire, martire non meno intrepida, perchè soave, perchè tenue come una verbena. Ieri, medio-evo, quasi per reagire contro tutto quel feudalismo pagano e quella pagana cavalleria, che riempiva le voluttuose sale dei castelli di trovadori e di cortigiani, la donna, si sottraeva a quel mondo e si chiudeva nel chiostro a pregare. Oggi, che si vuole sentire il cristianesimo in un palpito di bene, in una luce calda di amore, che restauri rovine e lenisca dolori e miserie, ecco le eroine dell'ultima

ora, che ripetono la parola del loro sposo, del Cristo, e dicono: Abbiamo pietà di chi soffre. Abbiamo sete! Ed hanno sete davvero di anime e di fratelli, e si sacrano al dolore per lenirlo negli altri, e si privano del pane per darlo altrui, e soffrono la sete per dissetare i poveri di Cristo, e si abbassano, e si sacrificano e diventano le vergini sorelle dei poveri, che curano negli ospizi, che curano con loro dispendio, gran Dio, perfino nelle lebbroserie della Cina, del Giappone e del Madagascar! Gloria eterna alla vitalità infinita del cristianesimo e onore all'eroine, che si fanno, semplici e sublimi, le vittime della povera umanità colpita dalla più orribile malattia.

***

Ecco il picciolo viaggio e la sua picciola descrizione colla rivelazione delle mie picciole impressioni. Tutto piccolo adunque in queste piccole pagine, ma spero che come riuscirono a me gaudiose, scrivendole, riescano a chi le leggerà di diletto, sia pur piccolo. Ancora alcuni giorni qui, in Friburgo, che non smentisce il suo nome, nè la sua fama di pittoresca, di liberale di cattolica. Lascerò quindi la cara città, attraversata dalla Sarina e cinta dalle belle colline ondulate e salutando, forse per l'ultima volta, le sue antiche torri, da sette secoli sue vigili sentinelle, farò ritorno ad un'altra Svizzera carissima, il Casentino, incantevole Svizzera italiana, cui il Pratomagno e la Falterona fanno corona gigante e l'Arno picciolo e gaio rallegra delle sue onde. E nella mia Svizzera toscana troverò tutto quello o quasi che ho veduto e descritto nella Svizzera di Guglielmo Tell. Là troverò i montanini splendori del Righi, il movimento religioso di Einsiedeln, sorriso dalla libertà, l'incarnazione più semplice della democrazia cristiana sposata al misticismo contemplativo, troverò la fratellanza spontanea e sincera che fa accoglienze oneste e liete, troverò la Verna.

Fribourg (Svizzera) 20 agosto 1905.

P. Teodosio di S. Detole.

Inno dei pellegrini alla Verna (1)

Da la valle dell' Arno feconda
Sono i figli che vengono a Te,
Pellegrini frementi in un' onda
Luminosa d' amore e di fè.
È il profumo dei fiori e del loco
Ove Cristo d'amor ti ferì;
È il profumo del sangue e del fuoco
Onde il vergin tuo corpo languì.
È la voce dei massi e de' venti
Che solenni ripetono ancor
I sospiri, le grida, i lamenti,
Le sublimi follie del tuo amor.
È un nostalgico sogno di pace
Di perdon, d' ideal, di virtù,
Che strappandoci al mondo fallace
Ci han chiamato e sospinto quassù.
Da la valle dell' Arno feconda ecc.

E rechiamo il vagir de le culle,
Le stanchezze e' gli affanni senil,
Il pudor de le dolci fanciulle,
Le fiorenti energie giovanil,
Il superbo rumor dell' ordegno,
L' opra lenta di ruvida man,
La conquista del nobile ingegno,
La fatica del colle e del pian;

(1) Quest' inno fu composto dal P. Daniele Nardi a preghiera del P. Valentino Direttore del 3.° Ordine della Congregazione di Montecarlo e cantato in occasione del pellegrinaggio dei Terziari valdarnesi alla Verna avvenuto il 29 Agosto 1905. (Vedi cronaca del Numero di settembre pag. 256).

Perchè in tutto ed in tutti Tu pio,
Spiri l'aura tua pura ed umil,
Che fa miti i figliuoli di Dio
E il lavoro onorando e gentil.
Da la valle dell'Arno feconda ecc.

Padre Santo, da queste scogliere,
Dove l'anime s'aprono al vol,
De le grandi speranze e preghiere
Inondate d'azzurro e di sol,
Padre Santo, da queste foreste
Dove è dolce il silenzio e il mister;
Dove taccion le fiere tempeste
De la vita, del cuor, del pensier,
Rendi il voto dei figli efficace,
Falli templi d'amor, d'onestà,
Di rispetto, di gioia verace,
Di fierezza, purezza e pietà.
Da la valle dell'Arno feconda ecc.

PAGINA PASTORALE

La guarigione del lebbroso.

I.

Tre cose possiamo osservare con S. Bonaventura intorno all'operazione di questo miracolo di Gesù Cristo, cioè la miserabile infezione della malattia, la lodevole devozione del malato, e l'ammirabile operazione del medico (1). Quanto alla malattia era pubblica, gravissima, perpetua. *Pubblica* poichè il miracolo fu operato in una città, o vicino ad una città ove molti sogliono adunarsi, fu operato alla presenza di molte persone. *Gravissima* perchè la lebbra em-

(1) Circa operationem miraculi tria sunt attendenda, scilicet miserabilis infectio morbi, commendabilis devotio aegri et admirabilis operatio medici. (Comm. in Evang. Luc. p. 119)

piva tutto il corpo di scaglie, e poi di piaghe, consumava adagio adagio le orecchie, il naso, le mani, rendeva gli occhi infiammati, vitrei, escludeva dalla società degli altri uomini. Il lebbroso doveva stare nella campagna, allontanarsi quando altri si avvicinava. Perciò gli Ebrei la riguardavano come uno de' terribili gastighi di Dio. — Malattia d'ordinario *perpetua* e incurabile specialmente se era radicata e diffusa in tutto il corpo, come il presente lebbroso che ne era pieno. *Ecce vir plenus lepra.*

Vediamo ora la lodevole devozione del malato, la quale si manifesta col segno e colla parola.

Col *segno* perchè appena ebbe veduto Gesù si prostrò colla faccia per terra e lo adorò riconoscendolo non pure come uomo santo o profeta, ma anche come Figliuolo vero di Dio.

Colle parole dicendo: Signore, se vuoi, puoi mondarmi. Parole che mostrano chiaro la vivezza della sua fede e l'altissimo concetto che aveva di Gesù Cristo. *Se vuoi,* egli dice, non già se pregherai Dio e se userai qualche rimedio, o farai qualche altra cosa, ma *se vuoi;* un'atto solo interno della tua volontà, un cenno basta per guarirmi. Il tuo volere è fare perchè sei onnipotente. Mostrano la piena rassegnazione del lebbroso alla disposizione di Cristo, la sua umiltà e modestia, perchè non disse; *Mondami:* ma semplicemente, *se vuoi puoi mondarmi;* non già dubitando della benignità di Cristo, ma lasciando al suo arbitrio usare della sua potenza, certo che Gesù non meno buono che potente avrebbe fatto ciò che al suo vantaggio meglio conveniva.

Gesù infatti risponde alla piena devozione del malato con un prodigio ammirabile per ragione della *clemenza*, della *potenza*, dell'*efficacia*. Gesù stese le mani, toccò il lebbroso. Ecco la clemenza di Gesù. Poteva risanarlo senza toccarlo, ma lo tocca per dimostrargli la sua benignità.

Perciò S. Marco dice che Gesù compassionando questo infelice stese le mani. Così Gesù operò il prodigio non per ostentare la sua potenza ma perchè preso da compassionevole amore al lebbroso. Anche per altra ragione Gesù toccò il lebbroso, dicono i Padri. Lo toccò per mostrare la virtù della sua carne, la quale come strumento della divinità cui era sì strettamente unita, era potente a sanare i corpi e le anime ed operare meraviglie. Lo toccò per mostrare che egli era superiore alla legge, la quale proibiva di toccare i lebbrosi che erano immondi e per far vedere che egli a somiglianza del sole poteva togliere le altrui sozzure, ma non già

esserne imbrattato. Toccando colla mano il lebbroso faceva ancora conoscer meglio che Egli e non altri era l'autore del prodigio.

Toccando il lebbroso Gesù disse: Voglio, sii mondo. Dimostrazione di somma bontà e di somma potenza. Di somma bontà, poichè si mostra così pronto e facile alle preghiere dell'infelice. Egli avea detto: Signore se vuoi, puoi mondarmi.

Gesù risponde subito, *voglio*, senza porre indugi tra la preghiera e la guarigione, confermando così coll'effetto la fede del lebbroso.

Dimostrazione di somma potenza, con quella parola: *Sii mondato.* Poichè non si può concepire potenza maggiore di quella che opera solo coll'atto della volontà, senza alcun aiuto od operazione esteriore. Ciò è proprio solo dell'Essere infinito, in cui non si distingue la volontà dalla potenza di operare.

Osserva S. Ambrogio che Gesù con quelle parole: *Voglio, sii mondo* confutava tre eresie. Cioè, l'eresia di Fotino, di Ario e di Manete.

E subito, dice il Vangelo, *la lebbra sparì da lui,* senza veruna distanza dal detto al fatto. Sparì la lebbra del corpo, sparì la lebbra dell'anima. Gesù guarì il lebbroso di dentro e di fuori; lo guarì colla parola e col toccamento per mostrare che egli era la Parola sostanziale, il Verbo fatto carne per la salute degli uomini.

II.

Gesù dopo aver sanato il lebbroso, lo ammaestrò e in lui ammaestrò tutti. Gesù dette tre ammaestramenti: cioè, che si deve schivare l'umana lode, onorare il ministero sacerdotale e osservare il comando della legge (1).

Ci ammaestrò a non cercare la lode degli uomini, quando comandò al lebbroso che non dicesse nulla a nessuno. *Et ipse praecepit ut nemini diceret.* Gesù con quel precetto non intendeva di dare al lebbroso un vero comando, dice S. Bonaventura, ma d'istruirci col suo esempio a schivare la lode altrui. Fu un precetto d'istruzione.

Alcuni vogliono che Gesù comandasse al lebbroso di tacere a tempo finchè non si fosse mostrato al Sacerdote, ma S. Bonaventura osserva che avendo Gesù Cristo dato questo comando anche altre volte, pare che ciò facesse principalmente per nostra istruzione.

Ci ammaestrò in secondo luogo ad onorare l'ufficio sacerdotale colle parole, *va, mostrati al sacerdote.* Secondo la legge apparteneva ai sacerdoti dichiarare se alcuno era lebbroso, e cacciarlo dalla società degli

(1) S. Bon. l. c.

uomini o dichiararlo mondo e riammetterlo. Gesù confermando la legge onora il sacerdotale ministero e indica ancora che quantunque sia il Signore che monda per l'interna contrizione, obbliga tuttavia alla confessione sacramentale, e la stabilisce come necessaria alla cura del peccato.

I Padri recano altre ragioni di questo comando di Cristo, le quali sono così ristrette da S. Bonaventura. Mandò il lebbroso ai sacerdoti per indurre al bene gli stessi sacerdoti testimoni del miracolo, per non sembrare che fosse loro contrario e per mostrare loro la sacerdotale dignità di Cristo e la grazia del nuovo testamento e del nuovo sacerdozio, la quale non solo può dichiarare il lebbroso guarito, ma guarirlo.

In terzo luogo Gesù ci ammaestrò ad osservare il precetto della legge dicendo: *Fa l'offerta come comanda Mosè.* Così mostrava che la legge era buona e santa e da osservarsi finchè non fosse sostituita dalla più perfetta evangelica. L'offerta fatta dal lebbroso era testimonio della sua guarigione; poichè i sacerdoti avendo ricevuto i doni legali non potevano più considerarlo come lebbroso e con ciò confermarono anche non volendo l' evidente solidità dei miracoli di Cristo che s'imponeva ai suoi più ostinati nemici.

P. ANSELMO SANSONI.

LA CROCE SULLE MONETE

La croce non è stata oggetto di culto soltanto fra i cristiani: nell' antico Messico essa era venerata, come segno di salvezza e di vita; veniva rappresentata in Egitto e fu impressa sulla fronte dei pentiti di Gerusalemme (1). I primi Cristiani, del resto, non usarono la croce come simbolo di venerazione: essi ereditando dagli Ebrei l'inimicizia ai ritratti e alla idolatria fecero in modo da non farci pervenire nemmeno un autentico ritratto di Cristo, come nota Sant' Agostino: *Qua fuerit Christus facie nos penitus ignoramus; nam et ipsius dominicae faciei carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur, quae tamen una erat, quaecumque erat* (2). L' effigie adottata da tutti gli artisti è presa da quella esistente nella volta di una cappella del Cimitero di San Callisto, e che è la più

(1) EZECHIELE, IX.
(2) *De Trinit.*, lib. VIII, c. 4 e 5.

antica: le altre non danno affidamento di verità. Ma presto, vennero i simboli: si usò così il pesce che nel suo nome greco ΙΚΘΥΣ riuniva le iniziali delle cinque parole Ἰησοῦ Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ; l' Α e l' Ω, principio e fine, riferentesi a Cristo; le chiavi, date da Cristo a San Pietro (1); e in seguito i monogrammi di Cristo IH, IHS e altri e I$\overset{+}{\text{H}}$S, ormai il solo usato e diffuso da San Bernardino da Siena (2).

« La parola della croce è pazzia » scrisse San Paolo (3) ed i primi cristiani non rappresentarono la croce ritenendola forse obbrobriosa perchè servita al martirio del Grande Uomo. Sul muro del palazzo dei Cesari esisteva una caricatura, trasportata e visibile oggi al Museo Kircheriano di Roma, consistente in un uomo crocifisso con la testa d'asino e un uomo pregante con sotto l' iscrizione in greco: « Alessameno adora il suo Dio ». Questa caricatura starebbe a dimostrare che anche nei tempi più antichi si venerava il crocifisso; ma nelle catacombe di Roma dove esistono rappresentazioni di tanti altri simboli soltanto rarissimamente si vede la croce, mai il crocifisso; questo non si cominciò a rappresentare che nel III secolo e soltanto nel VII furono fatte le immagini della *via crucis* (4).

Costantino abolì il supplizio della croce, ne mise la figura sui muri del palazzo imperiale a Costantinopoli e ordinò il *Labarum* formato di una lunga asta dorata con un bastone a traverso in foggia di croce con in cima la corona e il monogramma ☧ formato dalle prime due lettere del nome greco di Cristo (5).

Era naturale che sulle monete dove prima veniva raffigurata la vita pubblica e privata degli imperatori, la vita civile e religiosa dei popoli (6) venisse incisa anche la croce; essa anzi fu uno dei primi segni cristiani che apparve sulle monete. Essa fu posta in mano, dapprima, alla figura pagana delle Vittorie, furtivamente, forse per opera di qualche zecchiere cristiano, all' insaputa dei governanti; a poco a poco quando la religione divenne adottata ufficialmente la

---

(1) Il simbolo della Chiesa sono le chiavi con cui « si scioglie e si lega » e son sempre due, una d' argento e una d' oro. Nelle monete pontificie furon sempre poste le chiavi, o quasi sempre; qualche volta San Pietro fu effigiato con tre chiavi.

(2) G. Sodo. *Il monogramma del nome ss. di Gesù.* Napoli, 1885.

(3) Epist. ai Corinti; I, 18.

(4) Garrucci, *Storia dell' arte cristiana nei primi secoli della Chiesa*; F. Cristol, *Per la croce.* Firenze, 1900.

(5) Il Labaro fu da allora in poi portato alla testa degli eserciti imperiali. V. le lettere di San Girolamo.

(6) F. Lenzi, *La moneta nazionale* (nella *Rassegna Numismatica* di Orbetello anno I 1904, num.2); *L' atteggiamento dei volti nelle monete imperiali* (id num. 3).

croce fu rappresentata nel rovescio della moneta, in grande, e in molte specie.

La *croce greca* è a bracci uguali; in araldica è un *palo* e una *fascia* uniti.

La croce *traversa* o *di Sant' Andrea* è formata da una *banda* e da una *sbarra* che s' incrociano: queste due croci sono in araldica pezze onorevoli e rappresentano l' elsa della spada del Cavaliere.

La croce *latina* o *del Calvario* ha l' asta verticale prolungata (1).

La croce *a T* che si vede anche sull' abito di Sant' Antonio e la croce *ansata* si trovano rappresentate nell' antico Egitto.

La croce *di Tolosa* è allargata in rombo.



MONETE DI COSIMO I.

La croce dei cavalieri di Malta e quella dei cavalieri di Santo Stefano sono uguali nella forma, ma differenti nello smalto e nel colore.

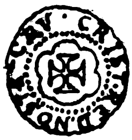
La croce *merlettata* è quella ricamata ai bordi con punte simili al merletto; *gigliata* quando termina in giglio araldico (fiordaliso); *nodosa* quella coi bordi frastagliati (2); *mulinata* o *cordonata* quando nel centro ha un' apertura che lascia scorgere il colore del campo, *patente* quando i quattro bracci vanno ingrandendosi verso i lati dello scudo; *patriarcale* o *doppia* o *di Lorena*, che è la latina con un braccio traverso più lungo del superiore (3); *papale*, croce tripla; *ancorata* quando non tocca i lati dello scudo e termina a punta, a foggia di ancora; *pomettata* quando all' estremità è ornata da tre piccole palle; *potenziata* quando ha i bracci terminanti in T; *ripontenziata* quando l' estremità di mezzo più alta della parte sinistra, il braccio dritto di destra e il piede dei due lati sono nuovamente potenziati; *semipotenziata* quando non tutti i bracci terminano in T; *raggiata* quando

(1) La croce latina contrassegna la dignità cardinalizia.

(2) Casa Thomassin.

(3) Casa Echante; contrassegna la dignità arcivescovile.

è a otto raggi, detta anche gioia raggiante; *ritirata* se non tutti i bracci toccano i lati dello scudo; *scorciata* se nessun braccio tocca i lati dello scudo; *bordonata* se ha i bracci arrotondati all' estremità;



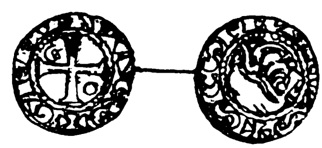
MONETA DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE



MONETA DI PAPA AGAPITO

trifogliata coi bracci terminanti a trifoglio, come è quella dei cavalieri dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; *teutonica*, coi quattro bracci che s' ingrandiscono verso i lati dello scudo, come la croce patente, ma con le estremità incavate e col braccio inferiore più lungo e più allargato (usata dai Cavalieri teutonici); *vuota* quando dentro i bracci in lungo e in largo vi è un vuoto che lascia vedere il colore del campo; *uncinata*, coi bracci ritorti; *ricrociata* quando all' estremità dei bracci si formano altre piccole croci; *ritrinciata* quando, allargata all' estremità come la croce di Pisa e di Tolosa termina in punta; *accantonata* quando agli angoli ha qualche altra figura come globi, gigli ecc. (4).

Quando la nuova religione non era ancora completamente ufficiale o accettata, i simboli cristiani apparvero sulle monete timidamente (5) e prima fra questi la croce, posta in mano alle Vittorie in luogo di un trofeo o di una palma; poi il monogramma di Cristo, il labaro, finalmente l'immagine di Cristo, più tardi quelle della Madonna e di qualche Santo.



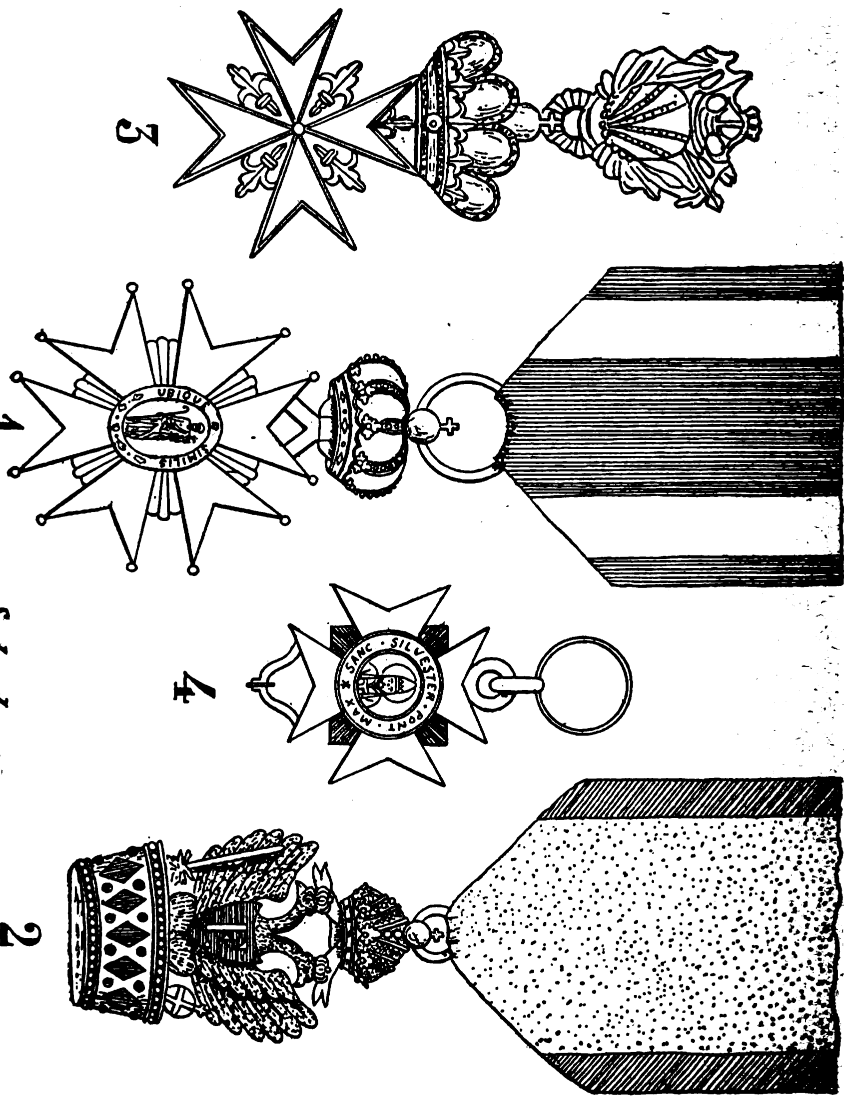
DENARO DI GINEVRA (XIII sec.)

Oltrechè rappresentata, la croce fu nominata nelle monete: si legge, così CRUX CARA EMANAT nelle monete di Passerano CRUX CRIS. REDE NOSTRA e CRUX CRIS. RED. NOS. in quelle di Castiglione delle Stiviere; CRUS HOSTIUM VICTRIX in quelle di Monaco; CRUX SANCTA CRUX VERA CRUX DI in quelle di Carmagnola; CRUX VERA CRUX SANTA in quelle di Desana; AVE CRUX SANCTA ET BENEDICT. in quelle di Messerano, di Crevacuore e di Desana.

(4) CROLLOLANZA, TRIBOLATI, GUELFI, GINANNI, MENESTRIER, ecc.

(5) PÉRATÉ, *L' Archéologie Chrétienne;* Backhouse e Tylor, *La Chiesa antica;* BOURASSÉ, DIDRON, MERY, DE ROSSI ecc.

Gli ordini equestri consistono quasi sempre nella loro decorazione in una croce, perchè la croce rappresenta in araldica l' elsa della spada del Cavaliere; così la decorazione dell' ordine dei ss. Maurizio



Scala al vero

1 Ordine di S. Giuseppe. - 2 Ordine della Corona di Ferro. - 3 Ordine di S. Stefano. - 4 Ordine dello Sperone d'oro o di S. Silvestro.

e Lazzaro è una croce trifogliata d' oro, smaltata di bianco, accollata ad altra croce biforcata di verde; quella dell' Ordine di Savoia è una croce patente, smaltata di bianco, orlata d' oro, con le braccia acuminate; quella dell' Ordine Civile di Savoia è una croce smaltata

d' azzurro, caricata di uno scudetto nel cuore; quella dell' Ordine della Corona d' Italia è una croce patente smaltata di bianco accantonata da quattro lacci d' amore, d' oro, caricata di uno scudetto nel cuore; quella dell' Ordine del Lavoro è una croce latina, di Savoia; quella dell' Ordine del Cristo, dell' Ordine Gerosolimitano, dell' ordine di S. Silvestro o dello Sperone d' oro, dell' ordine di San Gregorio Magno, dell' Ordine Piano, che vengon conferiti dal Papa consistono tutti in una croce di differenti forme. E così gli ordini stranieri e gli ordini antichi di cui riproduciamo qui il disegno delle decorazioni, cioè quello di San Giuseppe, istituito dal Granduca Ferdinando III nel 1807 a Wurtzbourg, l' ordine di Santo Stefano, rinnovato nel 1817 da Ferdinando III, ecc. L' ordine della Corona di Ferro, istituito da Francesco I d' Austria nel 1815 ha una piccola croce alla sommità.

La croce naturalmente, si trova frequentissima nelle monete papali e nelle monete di stati soggetti a prelati; ma si trova anche nelle monete non papali, regie o autonome. Come ben notava all' ultimo Congresso d' Atene l'egregio collega J. Leite de Vasconcellos (1), le monete hanno avuto in tutti i tempi rapporti con la religione; e lo studio dei tipi religiosi nelle monete non papali porterebbe grande luce alla storia e rischiarerebbe i rapporti fra la Chiesa e gli Stati. La croce, nelle monete medioevali, non era posta a caso sulle monete: essa sempre era la significazione dei sentimenti del popolo o della politica dei governi: le ricerche, dunque, sulla figura della croce rappresentata sulle monete non possono portare che grandi benefici e grandi schiarimenti alla storia.

Orbetello, Novembre 1905.

FURIO LENZI.

(1) *Signification religieuse en Lusitanie de quelques monnaies percéés d' un trou* (nell' *Archeologo Portoguês* di Lisbona, 1905 nos. 6 a 9).

LA PENNA (1)

Più che rupe son' io, più che montana
Inaccessibil roccia; io son gigante
Dall' orrido sembiante,
Che a lato di Toscana,
Qual su nani virgulti ergesi il pino,
Sorgo, tra i monti, in grembo al Casentino.

In mezzo ai faggi gravemente assiso,
Che mi veston la fronte e l' ampie spalle,
Dalla scoscesa valle
Lancio alle stelle il viso,
E, nudo il petto, nudo ambe le braccia,
Guato sdegnoso all' Appennino in faccia.

Son re dei venti; e quando la bufera
Con rabbioso furor tutto travolve
Nell' incomposta polve,
All' infernal megera
Sorrido in faccia e con sereno cuore
L' ire ne tempro, ne spezzo il furore.

PENNA il volgo mi appella; il montanaro
Al forestier che della Verna il chiede,
Senza muovere il piede,
Risponde: signor caro,
Guardi (e col dito alla mia vetta accenna)
Poco lungi è di qui; quella è la Penna.

Alla mia vista di desio s' accende
E, sciolto appena al sacro Tempio il voto,
Il peregrin devoto
Sulla mia fronte ascende
A bever l' odorose, montanine
Aure spiranti in mezzo all' abetine.

(1) Dicesi il picco più elevato del monte Verna.

Volge gli occhi all'intorno: ad una, ad una
Fissa le terre, gli umili villaggi,
I dirupi selvaggi
Della mia selva bruna:
Si esalta alla beltà che in me si cela,
Brama ritrarmi in variopinta tela.

Ma sotto i tocchi del pennello industre
Perdo il meglio di me, la mia grandezza:
Faggi d' immane altezza
Ivi sembran ligustre.
Tela degna di me, della mia mole
L'aria è soltanto ove mi pinge il sole. —

Sopra il mio dorso un dì suoi passi volse
Un uomo eccelso, Francesco chiamato,
Da divo amor piagato:
In lui natura accolse
Tutto il meglio di sè, lieta ne pianse
E, formato lui sol, la stampa infranse.

Amai Francesco! Amommi il poverello
Di fiamma ardente. I figli suoi, che abbasso
Sullo scheggiato masso
Accoglie umile ostello,
Amo e difendo qual madre i suoi figli
Della bufera dai rapaci artigli.

Amai Francesco! e, dall'amor guidato,
Di sue gesta composi ampio poema
Che, con arte suprema,
Ai posteri ho narrato
E narrerò con amorosi accenti
Finchè al mondo saranno anime ardenti.

P. Costantino Lorenzoni.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione, ved. N. 6)

CAPITOLO X.

Dello studio e della vita di Franciesco beato.

1. Sentendo il servo di Dio beato Franciesco, ch' egli era pellegrino ed era di lungi da Dio col corpo, conciossiachè non cercasse e non guardasse le cose terrene, ch' egli avea per niente, [1] lo studio suo senza intervallo era sempre all' orazione, e in questo dicea, che trovava ogni sollazzo e grande conforto da Cristo; e per niente si confidava in sè medesimo di suo proprio senno, ma solamente si confidava della pietà di Dio.

Dicea 'l beato Franciesco che il religioso sopra tutte le cose dee desiderare la grazia di Dio nell' orazione, e tanto quanto potea e sapea, pregava e induceva i frati suoi all' orazione, e tanto quanto potea dicea loro, che altrimenti non credea che potessero bene fare, nè piacere a Dio; e sempre andando e stando e lavorando e non lavorando era sì intento all' orazione, che continuo in ogni atto che stava, [2] era sempre colla mente e col cuore a Dio.

2. E se alcuna volta egli era visitato o toccato da spirito di fare alcuno bene, di subito si dava a farlo, e facealo con grande affetto e dolcezza.

E andando per la via, se gli fosse pervenuta niuna singulare spirazione, incontanente lasciava andare i compagni e metteala ad esecuzione, e spesse volte era in tanta contemplazione, che per lingua non si potrebbe dare ad intendere.

Passando egli una volta per lo borgo di San Sepolcro, che era un castello molto pieno di gente, [3] ed essendo in su un asinello, sì gli vennero incontro certe buone persone, e giungendovi [4] egli era levato colla mente a Dio per sì fatto modo, che costoro il menarono in qua e 'n là gran pezzo e passato oltre il castello e arrivato ad una casa di lebbrosi e ivi interrogato beato Franciesco dal compagno mostrò che del castello e di quelle persone non avesse veduto niente,

[1] In conto di niente, o, non stimava niente
[2] Occupato in qualunque azione.
[3] Molto abitato.
[4] Essendo dintorno a lui.

tanto era stratto [1] in Dio in quel tempo. Questo spesso gli addiveniva secondochè i compagni spesse volte s' avvidero.

3. E perchè beato Franciesco conoscea che lo Spirito Santo si presentava piuttosto a coloro ch' erano separati dalle cose del mondo, sì si eleggea egli luoghi solitarii e chiese abbandonate e quivi stava in continue orazioni, ricevendovi molte battaglie dalle demonia, che per diverso modo sforzavansi d' impedire le sue orazioni, e quanto più lo combatteano, tanto più lo trovavano più forte, fermo e costante nell' amore di Dio, siccome uomo armato di armi celestiali, e dicea con grande fidanza a Cristo: Sotto l'ombra delle tue ali difendimi, Signor mio, dalla faccia del maligno e dei malvagi nostri inimici, che di continuo mi tormentano. Ed ai demoni dicea: Fate contro di me tutto quello che voi potete, malvagi spiriti, chè so che non potete se non quanto la virtù di Dio vi consente, e io sono bene apparecchiato a portare ciò che Dio vuole con grande allegrezza. E quando gli demonii vedeano di lui tanta fermezza, in isconfitta si partiano da lui.

4. E talora il batteano duramente, e l' uomo di Dio rimanendo così battuto se n' andava per lo bosco piangendo con pianto di divozione, parlando con Dio, come fa l' uno amico coll'altro, e spesso fu udito parlare da' frati che stavano attenti ad ascoltarlo, e pregare Iddio con grandi pianti per li peccatori.

E ancora fu veduto di notte stando in orazione ratto colle braccia aperte a modo di croce circondato da una nuvola splendente, e per questo si dimostrava la grande nobiltà che era nel corpo suo, che Iddio lo consolava spesso con segni di fuori, e anche in secreto manifestandogli grandi cose, benchè le secrete cose e senza grande cagione il beato Francesco non le manifestava senza grande sentimento di Dio, [2] ovvero quando la carità del prossimo non lo stringea, [3] perocchè dicea che per lieve mercede perde l' uomo alcuna volta cosa, che non si potrebbe stimare, e dà cagione a chi l' ha data che non la dia più. [4] Onde quando egli tornava dall'orazione e spezialmente privata, cioè che solo avea orato segretamente, la qual cosa lo facea mutare e cambiare come se fosse un altro uomo, ed egli si sforzava di tornare in suo stato, perchè i frati non se ne avvedessero; acciocchè non perdesse il merito, e quando Iddio lo

---

[1] Rapito.
[2] Se non mosso dall'amore di Dio.
[3] Non lo costringeva.
[4] Cioè in pena della superbia.

visitasse pubblicamente alcuna fiata per lo cambiarsi de' sensi corporali, egli si celava quanto potea, mettendo mano a parlare di cose che coprissero quello dimostramento, [1] acciocchè la vanagloria non gli togliesse quel merito; e quando orava tra i frati, senza nulla voce ovvero sospiro o altro segno attuale era il suo orare, l' una per non impedire gli altri, l' altra perchè nulla vanagloria gliene potesse sorgere.

Spesse volte dicea 'l beato Franciesco a quelli ch' erano suoi famigliari: Quando il servo di Dio è incitato da lui per orazione, si dee dire così: Signore, tu m' hai mandata questa consolazione da cielo, e io non ne sono degno, ond' io la rimetto alla tua guardia, perocchè mi sento ladro del tuo tesoro; e quando e' torna dall' orazione, si dee mostrare sì poverello che non paia che egli abbia ricevuta di nuovo nulla grazia.

5. E stando il beato Franciesco una volta al luogo di Porziuncula, addivenne questo che 'l Vescovo d' Assisi lo venne a visitare, siccom' era usato di fare. Lo quale dimesticamente, come s' era uso, [2] andò alla sua cella, dove il servo di Dio stava in orazione, e mettendo il capo dentro all' uscio in quel punto beato Franciesco orava, e subito questo vescovo diventò tutto rigido [3] e perdè la parola e fu spinto fuori, e non vide da cui. Onde il Vescovo venne a' frati il più tosto che potè, tutto spaventato, e Iddio gli restituì la loquela e incontanente confessò la colpa sua di ciò ch' avea fatto.

Una volta addivenne che l' abate di Santo Giustino del vescovado di Perugia venne a visitare il servo di Dio Franciesco, e giunto, di subito scese da cavallo per fargli reverenza e parlò con lui della salute dell' anima. E infine al partirsi l' abate il pregò che pregasse Iddio per lui, e beato Franciesco rispose: Volentieri lo farò. E partito l' abate, disse 'l beato Franciesco al compagno: Aspettami, frate, un poco ch' io voglio pagare il debito ch' io ho promesso, e cominciò a orare pregando Iddio per il detto abate; onde subito l' abate si sentì tanta dolcezza di spirito, la quale non era usato di sentire, ch' egli uscì tutto dalla mente sua col cuore e coll' anima, e tornato in sè conobbe manifestamente che ciò gli era addivenuto per la virtù dell orazione di beato Franciesco, ed ebbelo a dire poi a molti frati, e da poi portò molto amore a beato Franciesco e a' suoi frati.

[1] Affinchè non se ne avvedessero.
[2] Come era usato di fare.
[3] Irrigidito nelle membra.

6. Sempre usava beato Franciesco di cantare l'ore sue [1] con grande divozione, e contuttociò egli aveva male d'occhi e male di stomaco e di fianco e di milza, sempre stava ritto, nè a parete, nè a null'altra cosa s'appoggiava, e col cappuccio tratto [2] senza guardare qua o là, e il dire suo aperto e appuntato, e non mozzo; [3] e s'egli era per cammino e andando gli sopravvenia l'ora di dire l'ufficio, di presente si ponea giuso, riposavasi un poco e poi il dicea con grande divozione, e no 'l lasciava per piova, o per altro mal tempo e dicea così: Se 'l corpo mangia il cibo con tanto agio, il quale dee essere cibo de' vermini, con quanta pace dee l'anima pigliare il cibo della vita, la quale dee vivere in eterno? E se per alcuna cagione gli venisse alcuna vanità [4] nella mente stando in orazione, gravemente si tenea avere offeso Iddio e incontanente se ne confessava.

E addivenne per una quaresima, che 'l beato Franciesco fece, si ricolse in un vaso i minuzzoli del pane, che rimangono alla mensa, perchè non si perdessero; e dicendo lui terza una volta, sì gli venne in memoria quel vasello e imbrigò un poco la mente sua, [5] onde incontanente per fervore di spirito lo gittò nel fuoco dicendo: Egli ha impedito il sacrificio del Signore, e io fo di lui sacrificio al fuoco.

Li salmi dicea beato Franciesco con tanto affetto e divozione, come se sempre avesse Iddio innanzi e quando vi si ricordava il nome del Signore, tutto parea che si trasformasse per farli onore e mostravane singolare letizia, ed era tanto tenero dell'amore del Signore e dell'onore di Dio, che non tanto di maggiori cose. Ed eziandio ammonia i frati, che se vedessero in terra alcuna cartuccia [6] scritta, dicea che la cogliessero e ponessero in luogo, che se il nome del Signore vi fosse scritto suso, non vi fosse su posto il piede.

Il nome di Gesù quando 'l beato Franciesco lo ricordava, o udiva ricordare, sì ne mostrava tanta letizia di fuori nella faccia, che bene dimostrava, come il cuore e la mente dentro n'ardevano di grande dolcezza d'amore perfetto.

7. Il terzo anno anzichè 'l beato Franciesco morisse, sì gli venne voglia di fare memoria della natività di Cristo per commuovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al castello di Gre.

[1] Le ore canoniche.
[2] Senza cappuccio, a capo scoperto.
[3] Marcando le parole.
[4] Qualche vano pensiero distrattivo.
[5] Distrasse la mente.
[6] Pezzetto di car ta.

cio con la maggiore solennità, che fare si potesse; e acciocchè di questa cosa non fosse mormorio, sì ne volle la licenza del Papa, e avuta la licenza, si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno, e ivi fece venire il bue e l' asino e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e volle fare questa cosa di notte, e fu in quella notte bellissimo tempo, e ivi fu grande quantità di lumi accesi, e fu molto solenne di canti di laude, o d' altro uffizio solenne, che vi si disse per molti religiosi che vi furono, di che tutta la selva, dove questa solennità si fece, ne risuonava, e l' uomo di Dio stava dinanzi al presepio pieno di somma dolcezza, spargendo infinite lagrime di tutta divozione e di pietà, e sopra la mangiatoia, per l' ordigno che vi fece fare, si celebrò la messa con grande solennità, e il beato Franciesco, levita di Cristo vi cantò l' Evangelio santo e predicò al popolo della natività di Cristo nostro re, lo quale avea in uso, quando lo volea nomare in questa solennità, sì lo chiamava il bambin di Betlem, per tenerezza di grande amore.

E un cavaliere che v' era, il quale era un uomo di grande virtù in Dio, il quale per amore di Cristo aveva abbandonate tutte le cose mondane e aveva grandissima divozione al beato Franciesco, 'l cui nome era Giovanni da Grecio, sì disse ed affermò, come aveva in quel punto veduto un fanciullo nelle braccia di beato Franciesco, il quale parea che dormisse e 'l beato Franciesco lo svegliava. E certamente ben parve verace questa visione, sì per la santità del cavaliere e sì per la verità che poi si dimostrò e provossi per miracoli aperti cioè per quello esempio di Franciesco, quand' egli fu veduto dagli uomini del mondo, sì si mossero molte persone a divozione, ch' erano lenti e non divote alla fede di Cristo. E 'l fieno, che stette in quella mangiatoia, fu salvato e riposto, e avea virtù che sanava di molte infermità di qualunque bestia lo toccasse, e scacciava molte altre pestilenze. E per questo e per le altre cose glorificava Iddio il servo suo Franciesco e mostrava sempre per le sue orazioni aperti miracoli, e infinita virtù mostrava che fosse in lui (1).

(*continua*)

P. Nicolò Dal-Gal.

(1) Da questo fatto ebbe origine la rappresentazione dei Presepii, come si usa oggidì, nel popolo cristiano. Il Presepio adunque è di origine francescana.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I. M. I. F.

AL R. P. MICHELANGELO GUARDIANO DELLA VERNA.

(*Continuazione e fine*).

La sera del Sabato Santo giunsi a Scia-ian grande paese a metà di strada fra Han-ku e Lao-ho-kou. Ivi è una piccola cristianità. Credendo che ci fosse il Missionario mandai il mio servo con una lettera per pregarlo del favore di ricevermi in casa sua, per celebrare con pace ed insieme solennità le feste di Pasqua. Ma il Missionario non c'era. I cristiani però saputo del passaggio di un Sacerdote, non se lo fecero dir due volte, mandarono un pedissequo a pregarmi e scongiurarmi che fossi sceso per celebrar loro la Messa in un giorno di tanta solennità. (Poveretti! vedono il Sacerdote appena una volta all'anno.) Non mi parve vero di quell'invito: ma sentendomi dire dal mio servo, (un Seminarista che mi faceva da interprete, sapendo dieci parole di latino) Padre, bisogna che porti tutto, pianeta, pietra sacra, messale, letto... quasi quasi mi pentii d'aver accettato. Ma ormai avevo data la parola.

Un pastore prese il sacco-letto, ed un panierone ove erano Messale, pianeta, calice, pietra sacra, tutto l'occorrente. Sospese il letto da una parte della pertica, il panierone dall'altra, vi mise sotto le spalle, e via. — Per me c'era una portantina. L'ha veduta la portantina sulla quale a Firenze portano il Predicatore dalla casa al pulpito, e dal pulpito alla casa? A metà di quella si figuri due pertiche di bambù per portarla sospesa a mò di barella, — ecco la mia portantina. Ma meno elegante però, meno solenne, meno pulita. E poi i portatori!.. Mio Dio!. ma siamo in Cina e basta. — C'entrai dentro; i miei portatori se la misero sulle spalle, e avanti. Il mio servo dietro ad osservare che tutto procedesse con ordine, il pedissequo avanti che faceva da battistrada, ed io lassù dentro quella gabbia. — Veramente io odio quel modo di viabilità. É scomodo, scomodissimo. — Una volta dentro, guai a te!.. urtoni a destra, urtoni a sinistra, scosse da una parte, scosse dall'altra, pericolo continuo di fare un capitombolo in avanti quando dobbiamo discendere qualche ripida, o d'andare a finire in qualche pantano te, la portantina ed i portatori. Se uno sdrucciola, se uno mette un piede in fallo, sei bell'e fritto. In portantina adunque feci il mio solenne ingresso in Scia-ian per celebrare la Pasqua. Vie strette, sudicie, puzzolenti, piene di fango, e d'immondezze; botteghe più o meno sudicie, venditori ambulanti, portatori d'acqua, barbieri ad ogni sbocco di vie,

dappertutto un via vai di gente dalle lunghe code, — dagli abiti grotteschi, ridicoli, di tutti i colori, ecco in poche parole descritto il gran paese.

Dopo traversate viuzze, orti, essere andati avanti ed indietro, i miei portatori si fermarono dinanzi ad una farmacia, e mi fecero cenno di scendere ed entrare. (Era la casa ove albergava il Missionario quando veniva in quella Cristianità). Scesi, ed entrai. Un monte di gente; i cristiani stavano ad attendermi. Ma nel trovarmi in una bottega cinese, in mezzo a gente ch' io non conosceva, e di cui non parlavo la lingua, confesso la verità, mi trovai un pò sconcertato... e tanto per levarmi d' imbarazzo mi rivolsi al servo: Et nunc? quo debemus ire? gli dissi. Sequere, sequere, mi rispose. In quel momento venne il padrone di casa; mi fece un profondo inchino, un saluto alla Cinese, e mi fece cenno d'entrare. Sempre con un po' d'imbarazzo risposi al saluto e seguitai. Attraversammo un cortiletto largo forse due metri: al di là c' era la sala dei ricevimenti. Varie seggiole, stile cinese, intramezzate da deschetti sopra i quali i convitati posano la loro tazza di tè, in cima un grande desco con due seggiole per le persone di grande riguardo, otto lanternoni di carta rossa, tre lumi a petrolio, alcuni quadri, ecco l' addobbo. Mi si fece sedere al primo posto cioè alla sinistra, chè qua la destra è un posto secondario, e mentre il padrone, dietro informazioni del mio servo, spiegava ai presenti come io fossi un Sacerdote Europeo venuto dalla grande Italia, ove abita il gran Capo di tutti i Cristiani e diretto a Lao-ho-kou, i cristiani ad uno ad uno vennero a farmi il *cu-to*, una prostrazione simile a quella che noi Europei facciamo avanti il Santissimo esposto. Poi mi fu servito il tè e mi fu portata la pipa per fumare, ma che rifiutai, non usando tabacco. La pipa, qua in Cina, è indispensabile in ogni ricevimento, visita e controvisita. Del resto, i Cinesi nascono fumatori. Si offre al più degno; questi fa due o tre fumate e la passa al secondo: questi fa il simile e la passa al terzo, il terzo al quarto e via di seguito. Sfollata la sala, cenai e quindi fui condotto in camera. Su un po' di fieno aveano disteso il mio lettuccio, mi buttai giù e me la dormii placidamente. La mattina dopo, circa le 7, scesi per celebrare la Messa. Che Chiesa, che Chiesa!! Credo non l'abbia mai sognata, P. Guardiano, una basilica di questo genere. — Uno stanzone disadorno, umido, oscuro come una cantina, con 10 o 12 pancaccie, con 8 ritti che non osservai bene se stavano costì per sorreggere il tetto, o per indicare le antiche divisioni delle stanze, un altare di legno che sembrava un gran cassone, un crocifisso, 4 candelieri e basta. Se non avessi portato tutto da me non si celebrava la Messa. Entrato, i Cristiani incominciarono le preghiere. Qua in Cina le preghiere non si recitano, ma si cantano e si cantano in lingua, e musica cinese. Tutti cantano; uomini e donne, vecchi e giovani,

stonati ed intonati, — ben inteso, che il più bravo è quello che grida di più. Sa che effetto mi fece questa musica quando la sentii per la prima volta in Han-kou? L'effetto che farebbe una musica d'ubriachi. Parato che fui, andai all' altare e feci l' *Asperges*. Una bottiglia ed un fuscello in cima al quale eran legate alcune setole serviva d' Aspersorio e di Vasello per l' acqua lustrale. — Quindi, fra i canti incominciai e terminai la Messa e feci il ringraziamento. Cantavan con un gusto matto quei Cinesi, — non si sarebbero mai chetati. — Dopo me n' andai alla sala descritta per la colazione. — Era piena, stipata. Tutti lì, fermi per vedere un Europeo, e vederlo mangiare. -- Ero assediato. Cristiani e pagani, uomini e donne anche le donne. — Non potendo esse entrare nella sala (sarebbe stata un'enormità) s'erano riunite in una stanza attigua separata dalla sala da una inferriata: e di là occhieggiavano, criticavano, ridevano. Ed io? là, come un mammalucco colle guancie rosse come un cocomero per la vergogna, fatto spettacolo = *mundo et hominibus* = senza poter parlare, senza poter capire che diavolo dicessero di me! Che patire! Spilluzzicai un pò di quei cibi e poi via alla mia barca. Mi sembrava d' essere sui carboni.

A Fan-cen trovai la prima Missione del nostro Vicariato. Essendo stato avvertito che ivi si trovava il Vescovo, feci gettar l' ancora e scesi per andarlo a trovare. Pioveva e le strade cinesi che sono un' empietà quando il tempo è bello, s' immagini quando è cattivo.. Dalla melma e dalle pozzanghere non si passa non si trova proprio ove posare il piede. E dire che con queste belle strade i Cinesi portano le scarpe di seta. Che ironia!. Di questo martirio adunque n' ebbi per più di mezz' ora. Il mio servo che non si ricordava della via mi fece girare quanto Dio volle, e qualcosa di più... Ma *transeat* il camminare.... Qui nell' interno, un Europeo, essendo cosa rarissima, desta sempre ammirazione e curiosità. Ora i Cinesi vedendomi andare avanti ed indietro, girare a destra e a sinistra, giungere all'estremità di una via e poi tornare all' estremità opposta, può immaginarsi se mi guardavano, e se ridevano alle mie spalle.... Il mio servo poi s' era piccato di non volere chiamare un uomo che ci conducesse. Ogni momento ero a ripetere: Chiama un uomo che ci conduca, lo pago, gli do quanto vuole. Era lo stesso che dire ad un muro. Sembrava che avesse preso gusto a menarmi in giro. — Alla fine però mi stancai di girare e d' aver pazienza: mi rivoltai al servo, e arrabbiato in cattivo latino dissi: Vuoi ubbidirmi, o no? Chiama un uomo e subito, pago con i miei quattrini. E quello: Prope sumus residentiam. Scio, scio ubi est. Se tu lo sapessi a quest' ora mi ci avresti condotto. Fosse il fango, o la vergogna di esser fatto oggetto della curiosità di chi passava, e di chi mi veniva dietro, o l' incidente successo col servo, o fossero tutte queste cause m' era saltato proprio la mosca al naso. Finalmente

arrivammo. Vari anditi e cortiletti mettevano alla casa del Missionario. In un piccolo salotto, addobbato all' apostolica, cioè poveramente, sedeva il Vescovo. Con qual bontà mi ricevesse può immaginarlo! Come un babbo riceve un figlio. Come è buono, P. Guardiano, Monsignor Landi! come è affabile dolce, alla mano con tutti! Presso di Lui mi ci trattenni un giorno, e la sua conversazione mi fu così piacevole, che mi fece dimenticare tutte le sofferenze della barca. Qui feci il mio pranzo alla cinese. Siccome era il primo, mi usarono delle gentilezze e dei riguardi; mi diedero cioè le posate. Un lusso, capisce, per un Missionario Cinese. Il Vescovo ed il P. Paolo mangiavano con due stecchetti. Il pranzo era stato regalato dai Cristiani. Pesce, erbe, foglie d'albero crude, uova preparate in un certo modo! io non saprei descriverlo, ma chiamiamole uova impazzite. Non mi feci un grande onore.... Certi cibi, preparati con certe regole, d'arte culinaria e con certi olii! Ero sazio anche avanti di mangiare. Là sulla barca ci aveo un pò di pane Europeo, secco, ammuffito (aveva 20 giorni) mi sembrava zuccherini a confronto di quei cibi... Non mica che i cibi cinesi siano cattivi! Son diversi dai nostri in generale, e molto diversamente preparati. Ma sul principio, creda, non vogliono andar giù. Ora mi ci sono abituato abbastanza. Se vedesse con che appetito mangio tartarughe, torsoli d'insalata cotti, cicoria, miglio, riso asciutto, canna di bambù tenera, tofu, (una specie di cacio fatto colla pasta di fagiuoli) si meraviglierebbe. E poi c'è carne di porco (manzo non si mangia), uova, pesce, erbe. Per bere c'è il tè, vin di riso, di saggina, di granturco. Non è un gran che questo vino (a me, fra parentesi, mi fa fare certe boccaccie come se mangiassi le sorbe acerbe) ma in mancanza di meglio... Di fame non si muore bisogna farsi uno sforzo, e dopo tutto va bene. In alcuni posti della Cina però vivono meglio. Ma noi che stiamo un due o tre mila chilometri distanti dal mare!... Bisogna mangiare da perfetti cinesi, almeno quando siamo in Missione. — A star senza pane, veda, ci s' abitua male. Questo è un sacrifizio che costa. C' è anche qua il pane, ma è pane alla Cinese; è pasta cioè senza lievitare, cotta col vapore dell' acqua calda. Può immaginarsi che roba!!!

Un altro sacrifizio al quale ci s' abitua male, è il letto. Questo è duro, creda. Un coltroncino, che alla sera distendiamo in terra, o su due assi, ed alla mattina fattone un rotolo, il servo se lo porta dietro le spalle, ecco il letto. Lascio considerare a Lei come ci si stia morbidi!! Alla mattina ci alziamo con le ossa tutte indolenzite, mezzo rotte. Ma tira via d' estate... D' inverno è terribile quando dobbiamo dormire in queste case di paglia, o di fango, oppure là sul fiume in qualche barca. Ci si rinfagotta alla meglio, ma è inutile, il freddo ci divora.... Se non ci prende un malanno e ci

porta nel mondo di là è un miracolo!! È proprio Gesù che ci pensa. Questa vita che facciamo qua, a farla in Italia non camperemmo otto giorni. Non creda però che anche le nostre fibre godano. Insensibilmente, insensibilmente ci sentiamo mancare le forze, ci troviamo carichi d'incomoducci, il crine incomincia ad imbiancare, il brio tramonta e poi tanti dispiaceri, tante ingratitudini, tante noie, tanta indifferenza, tanti lacciuoli tesi dalla mano di chi hai beneficato, un freddo polare d'inverno, ed un caldo soffocante nell'estate ci accorciano la vita, e ci fanno invecchiare senza nemmeno avvedercene. Il Missionario cinese gode una pace, una quiete, una felicità da far meravigliare. Il sorriso sempre infiora le sue labbra. Ma non è una felicità umana, no. Alcune volte questi Missionari si trovano a difficoltà così serie, da non sapere da qual parte battere la testa. È Gesù proprio che ci sostiene, altrimenti chi verrebbe in Cina? e venuto, chi ci rimarrebbe?... Del bene se ne fa moltissimo ma bisogna fare il bene per fare il bene, e basta; non c'è niente d'umano che ci sostenga nelle nostre fatiche. Dopo essersi affaticati, logorati la salute, abbreviata la vita, il più gran bene che si possa ricevere è l'indifferenza. I Cinesi proprio non sanno cosa sia *amore*. Non soltanto pel Missionario, ma anche fra loro stessi.

Ritornato alla barca, di nuovo levammo l'ancora e finalmente il Mercoledì 3 Maggio, dopo 2 mesi ed un'ora da che ero partito da Napoli, giunsi in Lao-ho-kou, residenza del nostro Vicariato.

Lao-ho-kou non è propriamente una città, ma il porto di una città qui vicina; avrà però un 500, o 600 mila abitanti È un porto di un commercio colossale. Dopo Han-kou non so se c'è un'altra città nell'interno di affari come questa. La raca del fiume è addirittura una selva immensa di antenne, di pennoni e di vele delle giunche che continuamente vanno e vengono. L'interno poi, di questo paese, o città come vuol chiamarlo, è tutto negozi uno dopo l'altro, quasi senza interruzione; ci son vie belle, larghe, ed anche pulite. (S'intende belle, larghe e pulite relativamente alla Cina; per l'Europa sarebbero un orrore). Ogni 200, o 250 metri c'è un soldato armato di un bastone che fa da guardia e di quando in quando s'incontrano anco degli spazzini che han cura della pulizia pubblica. Ne ho vedute varie delle città Cinesi, ma Lao-ho-kou mi piace più di tutte. E poi c'è anche un certo progresso. Anche la Religione cattolica qui è abbastanza in fiore. Pochi anni sono una piccola sala convertita in cappella era sufficiente per contenere i fedeli, oggi poi nemmeno la nuova Chiesa fabbricata poco fa è sufficiente per i Cristiani.

La mia occupazione qui a Lao-ho-kou è lo studio della lingua. Geroglifici, monosillabi, suoni strani ed inusitati, imparare ad accomodare le labbra, i denti, la lingua per la retta pronunzia, esercitarsi

nella mimica degli inchini e delle riverenze per presentarsi nella Società Cinese, ecco il mio lavoro. Questa lingua, P. Guardiano, è difficilissima. Certo la più difficile che sia al mondo. Non ha nè grammatica nè vocali, nè consonanti, nè lettere. È tutta monosillabi, e questi non esprimono un suono come da noi, ma un' idea, una cosa od anche il modo con cui si fa una cosa. I monosillabi sommano presso a 60.000; e le frasi, i modi di dire, le espressioni sono senza numero. — Una circostanza, un' accidentalità qualunqne di una cosa basta per darle un nuovo significato. L' azione di *portare*, per es. che noi esprimiamo con un solo verbo *portare* al quale aggiungiamo ciò che si porta, ed il modo con cui si porta qui invece secondo i vari oggetti che si portano, od il vario modo con cui si portano, varia ancora il verbo. L' azione di portare si esprime con una trentina di verbi. — L' intonazione poi della voce, la modulazione, il suono sospeso o prolungato sono una vera disperazione per un Europeo. Questa lingua è come una musica; guai a non dare a ciascun segno il giusto valore, la giusta tonalità, quel dato grado d' espressione. C' è da dire certi spropositi che non stanno nè in Cielo, nè in terra. Anche la costruzione di questa lingua è barocca e strana quanto strani e barocchi sono coloro che la parlano. Nella proposizione, per es: prima si pone il relativo, se c' è, che si traduce nel participio, dopo si mettono i complementi indiretti che modificano il soggetto principale, quindi si pone il verbo e poi gli attributi complementari modificanti l' attributo principale, quindi l' attributo principale. Guardi adunque quanta difficoltà nel parlare! Dobbiamo star attenti al vocabolo da usare, al suono da dare al medesimo, alla costruzione del discorso, a rendere il nostro pensiero e le nostre idee, pensiero ed idee cinesi, altrimenti non c' intendono · e poi, non esistendo in questa lingua suoni propri per esprimere le scienze Europee, le scienze speculative e le scienze religiose, dobbiamo continuamente usare e fare circonlocuzioni, rigiri di parole, specie di perifrasi etc. le quali quanto difficilmente rendono il pensiero esatto ed il giusto valore della cosa che spieghiamo, altrettanto esigono d' attenzione, specie ne' primi anni.

Ah! P. Guardiano, se non ci fosse la speranza di fare un pò di bene a queste anime, e d' andar poi a ricevere un buon premio in Paradiso! ci sarebbe il caso di mandare a farsi friggere la Cina, i Cinesi e la loro lingua.

Sarà curioso di sapere come sto in Cina. Bene, ottimamente. La Cina è proprio il mio elemento. Non avrei mai creduto che ci sarei stato così bene, e cosi contento. Ma si figuri, nonostante questi bei cibi ci sono perfino ingrassato. Non creda però che sui primi giorni dei nuvoloni neri non abbiano oscurata la mia fronte sempre serena! Eh. Trovarsi d' un sol colpo buttati qua ove tutto

è diverso... Il Cielo diverso, la terra, i monti, le piante, le abitazioni, le vesti, i cibi tutto diverso, tutto differente. Trovarsi fra certa gente lontana da noi quanto il Cielo dalla terra di carattere, d'idee, di costumi così opposti ai nostri, che parla una lingua che ti fa sbalordire! E poi senza poter pronunziare una parola, aver mille bisogni e non poter farne intendere neppur uno; a forza di cenni domandar qualche cosa e quelli guardarti mezzo stupidi, e poi riderti in faccia come tu avessi chiesto di toccar la luna colle mani. Creda ci si sente soli, isolati. Si sente un vuoto una tristezza interminabile, infinita. E vedendosi così soli, abbandonati tutto ci fa impressione e ci sembra anche più duro di quel che realmente non sia. In un mese però è successo in me una vera metamorfosi non mi fa più impressione nulla, naturalmente mi vien fatto d'adattarmi a tutto come se nemmeno toccasse a me. — Io stesso faccio le meraviglie come abbia fatto così presto ad *incinesarmi*. Fra qualche anno, se Iddio mi conserva la salute, sarò un perfetto cinese.

Ma facciamo punto, altrimenti l'annoierò.

La saluto, P. Guardiano, La ringrazio del bene che mi ha fatto e Le prometto di pregare sempre per Lei. Saluto anche i miei compagni, e gli altri frati. Sono una litania che scorrerò sa Dio quante volte dalla mattina alla sera. Nella santa Messa di tutti faccio memoria. — La Verna poi l'ho in mezzo al cuore. Non faccio che parlare della medesima! Son divenuto un panegirista sfegatato.

Desidero che questa lettera sia letta da tutti i miei compagni e dagli altri che s'interessano di me, delle nostre lontane missioni. Vorrei scrivere a tutti qualche verso, ma come si fa?

Doman l'altro partirò di quì e dal luogo ove vado ci sono 140 *Li* per mandare ad impostare una lettera. Merita il conto scrivere?

Baciandole rispettosamente la mano, mi dico di V. Paternità

Devotissimo servo
P. SEBASTIANO CECCHERELLI.

Dall'alto Egitto.

Poche notizie ho questa volta, che possano interessare i lettori della *Verna* e che rivelino l'attività della nostra Missione. Siamo in luoghi, ove dobbiamo contentarci di faticar molto e concluder poco: i giusti estimatori però sapranno apprezzare il poco conquistato a prezzo di sacrifizi indicibili, quanto il molto ottenuto in più favorevoli circostanze. Ecco dunque le poche notizie che ho in pronto.

Il P. Vincenzo Fracassini nostro superiore amatissimo, coadiuvato da tutti i membri della piccola colonia Europea, ha finalmente potuto realizzare un suo antico sogno, quello cioè di erigere un

Camposanto latino. Era di assoluta necessità, perchè la Missione n'era affatto priva e la Colonia Europea doveva spesso raccomandarsi ai Cofti eretici onde ottenere pochi palmi di terra per i suoi cari defunti. Cosa sconvenientissima sotto qualunque rispetto. Ora non sarà più così ed anche gli Europei avranno un luogo proprio per la loro ultima dimora. – Sorge il nuovo Camposanto nei pressi di Dronca a circa 6 kilometri da Assiut; misura 40 metri per 35; ha il muro di cinta in buona pietra e calcina, e la Cappella mortuaria in pietra e mattoni cotti; lo che è una rarità per questi luoghi, ove tutti i fabbricati sono di mattoni crudi seccati al sole. Nella cappella (che aspetta l'obolo di qualche benefattore per aver l'ultima mano) avvi l'altare per la celebrazione dei sacri Misteri e, sotto il pavimento, tre tombe. Di queste una appartiene al sig. Vittorio Palla Livornese, che di già vi fè trasportare i suoi morti, l'altra al Procuratore di questa stazione, e quella di mezzo è riservata ai nostri confratelli Missionari, sparsi nelle varie Missioni dell'Alto Egitto che, lontani dalla patria, soccomberono o saranno per soccombere sotto le fatiche e i disagi dell'apostolato. Ultimamente vi fu trasportato da Der-Dronca il P. Lodovico dall'Abbadia S. Salvatore, morto qui in Assiut nel 1890, e nutriamo speranza di potervi tra breve trasportar tutti gli altri che in luoghi disparatissimi dormono il sonno del sepolcro. Così neppure in morte saran separati coloro, che l'amor di Cristo e lo zelo delle anime riunì da varie parti in queste terre lontane.

Più in là di Dronca, nel villaggio di Der-Dronca, ebbero luogo nella passata settimana tre matrimoni. — Cosa comune!.. — sì, comunissima in qualunque punto del globo: ma ne fo menzione, perchè i primi di rito latino celebrati in quel luogo, e le primizie, si sa, hanno dei meriti e dei diritti speciali.

Riuscirono edificanti e ad un tempo solenni, perchè, oltre lo sparo dei mortaletti e degli archibugi, oltre le vie infiorate e ornate a festa, come porta l'uso di qua, v'intervenne anche la filarmonica di Assiut, cosa quest'ultima non troppo comune per poveri villaggi. Riuscirono edificanti, perchè le tre coppie premisero alla solenne cerimonia i sagramenti della Confessione e della Comunione, ricevuti con tali segni di pietà e di religioso fervore da far vergogna a moltissimi di coloro che vivono in paesi civili e in mezzo ad una società universalmente cattolica. — Le cerimonie che accompagnano i maritaggi di questi popoli, sono numerose e degne (almeno molte) di considerazione e di studio, ma me ne passo perchè ormai mi sono prolungato anche troppo. Dirò solo di una che è veramente tipica.

La sposa viene condotta a casa dello sposo su di un cammello superbamente bardato, e in mezzo a numerosa turba di convitati e di amici. Quando è presso il villaggio ove dimora il fidanzato essa

discende dal suo quadrupede e alquanto ristà dal suo cammino, la qual cerimonia mi ricorda Rebecca che scende frettolosa dal suo cammello non appena s'incontra con Isacco, il suo sposo futuro.

Dopo una breve sosta si asside nuovamente sulla groppa del cammello, procede ancora un pochetto per riscendere e soffermarsi di nuovo e così via di seguito fino che non è pervenuta a destinazione. I circostanti approfittano di queste brevi fermate per avvicinarsi alla sposa, felicitarla caldamente e osservarne gli abiti sontuosi e i giovani più robusti ed agili di membra per eseguire degli esercizi di scherma. Strana, non è vero? quest'ultima cerimonia, e chi sà da quale origine essa ripete il principio. Forse, chi sa, sta lì per ricordarci quei veri e sanguinosi combattimenti cui di frequente davano occasione i maritaggi in antico.

Il villaggio di Der-Dronca, di cui ho parlato finora, fa progressi rapidi verso la conversione. Già conta 120 cattolici e più ne conterebbe se avesse una Chiesa, ove assistere ai sacri riti e ricevere la necessaria istruzione. I poveretti debbono per trovare una Chiesa, fare un viaggio di circa due ore a traverso le cocenti sabbie del deserto o a piedi o accocolati (parlandosi di donne e di fanciulli) dentro certe casse o grandi sporte che pendono a guisa di soma ai fianchi dei cammelli.

E molti lo fanno cotesto sacrifizio, ma per molti è impossibile e così non ricevono i conforti e le istruzioni religiose che raramente, quando cioè vengono visitati o dal missionario, o dalle suore. Noi ci diamo ogni premura per trovar modo onde sorga anche colà una modesta chiesetta, ma per ora purtroppo mancano i mezzi. Speriamo che il buon Dio vorrà provvedere parlando al cuore di qualche pio e facoltoso benefattore. FR. NILO.

PROSPETTO dell'operato dalla Missione Francescana dell'Alto Egitto nel corso dell'anno 1905, e stato attuale della medesima.

1. *Amministrazione spirituale.*

Battesimi di piccoli	N.	79
» d'adulti	»	133
Cresime	»	2
Confessioni	»	7.552
Comunioni	»	17.320
Matrimoni	»	13
Prediche e istruzioni	»	562
Conversioni	»	133
Ascrizioni a varie Confraternite e pie Unioni	»	54

2. *Stato attuale della Missione.*

Scuole maschili	N.	6
Scuole femm.li dirette dalle suore Francescane	»	5
Alunni	»	460
Alunne	»	580
Orfanotrofi	»	3
Maestri secolari	»	19
Suore Francescane (maestre)	»	32
Oltre le dette scuole la Missione ha la direzione spirituale di quella dei fratelli delle scuole Cristiane in Assiut che conta allievi	»	150
Vi sono fratelli	»	10

3. *Chiese e stazioni con residenza del Missionario.*

Chiese	N.	7
Cappelle	»	9
Residenze	»	7

e sono: Cairo, Fajum, Beni-Suef, Assiut, Derb, Hem, Luxor.

Eccetto in Cairo ed Assiut, la Missione ha la cura spirituale anche dei Cattolici dei vari riti Orientali che si trovano nei mentovati luoghi. Come pure la medesima amministra le popolazioni cattoliche del Der Dronka dove 120 individui hanno abbracciato nel corrente anno la nostra SS.ma Religione, quelli d'Hawandich, d'Arment, Reozagat, Salamia Bebe e d'altre minori località in numero di 12, che mancano tutte di chiesa, cappella e scuola, e che provvederà se i generosi Benefattori verranno in nostro soccorso.

4. *Personale.*

Sacerdoti Missionari Francescani	N.	14
Fratelli dello stesso Ordine	»	7
Suore Francescane	»	36

Assiut 12 Decembre 1905.

Fr. Vincenzo Fracassini O. F. M. Superiore
della Missione Francescana dell'Alto Egitto.

La Squilla di Montepaolo

Medaglioncini Antoniani.

III.

« . . . . . . Celeste è questa
corrispondenza d' amorosi sensi »
U. FOSCOLO, *I Sepolcri*.

Vive innato ne' cuori il sentimento della gratitudine, che alimentato, nutrito dal fuoco soave della carità di Gesù, unisce indissolubilmente in una vita sola le anime beneficate ai loro benefattori; e invero

« celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi ».

Quante di queste anime, generosamente benefattrici, ne incontrammo nella via, irta, assiepata di ostacoli, alla conquista dell'Eremo nostro!

Tra i generosi benemeriti di Montepaolo e mecenati dell'opera Antoniana, tiene uno dei primi posti Mons. Raimondo Jaffei, Vescovo di Forlì, poichè Egli s'impegnò validamente a favor nostro presso i nobili patroni di Montepaolo, i Marchesi Paolucci. Lo segnaliamo di gran cuore, riconoscenti, ai lettori, ai devoti di S. Antonio e amici che con noi presero tanta parte e ci seguirono nell'ardua impresa, trepidanti, e gratulanti al coronamento dei voti universali.

Sortì i natati a Bagnaia di Viterbo il 1 Novembre del 1847. Da giovinetto trasferitosi a Fermo, udita la voce di Dio che lo invitava al Sacerdozio, entrò alunno nel Seminario, dove compì alacre i suoi studi.

In seguito, fatto Sacerdote, venne nominato Parroco di S. Caterina in quella città. Ma il suo zelo per la salute delle anime lo spinse oltre i limiti della sua Parrocchia, e la sua parola buona, ardente fu udita dappertutto nella Diogesi di Fermo e in altre città d'Italia, tra cui Forlì, dove fecero epoca i corsi di Missioni da lui predicate.

Dopo una vita di fatiche apostoliche, essendo il Cardinale Svampa promosso Arcivescovo di Bologna, Jaffei fu eletto Vescovo di Forlì il 18 Marzo 1895 e il 5 Maggio consacrato in Fermo. E l'alta dignità, anzichè distrarre o diminuire il suo zelo nel ministero della predicazione, vieppiù lo intensificò e dilatò nel nuovo campo vasto affidato alle sue cure pastorali. Tutte le Parrocchie infatti della sua Diogesi lo ascoltarono con frutto nelle S. Missioni, e altri Vescovi lo vollero ad evangelizzare i loro popoli.

Mons. Jaffei al suo ingresso in Diogesi ebbe la fortuna di trovare nel Clero Forlivese la concordia e la pace; segreto di vitalità operosa in qualunque società, specie in quella ecclesiastica. Egli, con la sua virtù e bontà di animo, che trasparisce dal suo tratto, gentile sempre, e da ogni suo atto, seppe mantenere, aumentare anzi questo stato felice di cose tra i suoi, per

cui si è guadagnata la stima affettuosa di tutti. In Lui nessuna caricatura, nessuna prosopopea, nessun timore di compromettere la superiorità col fare, semplice, modesto e familiare. Quale meraviglia? non erano così i Santi Francesco d'Assisi, Francesco di Sales, S. Carlo Borromeo? Non sono essi i cari Santi maternamente dolci, i più amati nella loro età, amati tuttora e ricordati sempre con simpatia dalla storia? Intorno alla loro fronte serena, brilla l'aureola della santità e insieme dell'amore tenero, affabile, confidente.



IL FIGLIOLETTO CHE PROCLAMA LA INNOCENZA DELLA MADRE.
(Cappella del Santo in S. Petronio - Bologna).
(*Dipinse G. Pennacchi da Treviso*).

Al Vescovo buono e Benefattore generoso, sorrida perennemente protettore e amico il caro Santo di Padova, come egli, Mons. Jaffei, accolse sotto la sua protezione i Francescani confratelli di Antonio, vigilanti oggi al decoro del S. Eremo di Montepaolo, anelanti al compimento dell'ideale, di vedere quando che sia nella gloria del sole il tempio Antoniano. FAXIT DEUS!

IV.

Ancora una stella nel cielo azzurro di Montepaolo viene a brillare confortante, incoraggiante l'opera Antoniana, il M. R. Don Giovan Battista Galastri, di cui, nel p. n. daremo ai lettori, il ritratto.

Nato nel paesello gentile di Bibbiena il 1838, da ormai 31 anni con amore esercita l'ufficio di Parroco al Tasso in Valdarno Superiore, di cui si rese molto benemerito moralmente e materialmente ancora, ricostruendone la chiesa. Legato ai Francescani, quasi direi da vincoli di sangue — poiché un fratello di lui, P. Bonaventura, ne vestì l'abito dimorando la maggior parte della sua vita nel patrio Convento di S. Lorenzo, conosciuto e universalmente amato nell'alto Casentino — si strinse viepiù ai figli di S. Francesco per la sua munificente carità. Edificandosi infatti il Collegio serafico di S. Romolo presso Figline, concorse alla spesa con la bella somma di L. 1000, ed ora nuovamente porge la sua mano valida al progettato lavoro di Montepaolo con la promessa di L. 400.

S. Francesco sia largo della sua benedizione al Benefattore e all'Amico, come egli è largo co' figli di Lui; e il Taumaturgo di Padova lo accolga sotto l'ala della sua protezione. A lui pure la nostra gratitudine perenne e i nostri più vivi ringraziamenti.

P. CARLO PERUZZI.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Ersilia Versari raccolse a Bagnolo.	L. 4,00
Sig. Caterina Fiorentini-Frassineti offre	» 10,00
Signorina Fiorella Bartoletti raccolse a Firenze	» 15,30
Pia persona offre	» 5,00
Pia persona offre	» 20,00
P. Salvatore Fabbri per pia persona offre	» 5,00
M. R. D. Fernando Ferraresi offre	» 1,00
Sig. Leone Libri p. g. r. offre	» 2,00
M. R. D. Tommaso Maglioni offre	» 2,00
Sig. Giulia Salvestrini raccolse a Firenze	» 3,25
Sig. Caterina Montaguti raccolse.	» 2,00
Sig. Maria Maracci raccolse a Gropina	» 9,00
Sig. Albina Venturi e Luigina Bruschi raccolsero a Loro Ciuffenna	» 11,75
Il Circolo Democratico Cristiano di Loro Ciuffenna offre	» 6,75
Sig. Felice Campadelli p. g. r. offre	» 8,00
Sig. Maria Monterosi offre	» 10,00
Pia persona p. g. r. offre	» 2,00
Sig. Luigi Galvan offre	» 1,00
M. R. Don Giovanni Monti offre	» 3,00
M. R. D. Francesco Benucci offre	» 12,45
M. R. D. Sante Maltoni offre	» 1,00
M. R. D. Lazzaro Farolfi raccolse	» 33,45
R. P. Felice Martone offre	» 1,25
M. R. Parroco di Castagnara offre	» 1,45
Pia persona offre	» 1,00
Sig. Fernando Salvestrini raccolse a Firenze	» 10,00
Sig. Caterina Tassini-Zito raccolse a Nuova York	» 37,00
M. R. Arciprete Don Mario Nuzzi e il Popolo di Loro Ciuffenna offrono una pisside.	
Totale	L. 218,65

Quanto prima sarà possibile per cura del P. Saturnino Mencherini cominceremo la pubblicazione delle Cronache della Provincia Riformata di Toscana secondo il MS. di S. Isidoro di Roma del 1647 autenticate col bollo di Provincia dal P. Pietro Antonio da S. Piero in Bagno Ministro P.le il 22 Febbraio di quell'anno.



(1 Decembre - 1 Gennaio)

1. P. Gallerani e De-Cara. — 2. Concistoro — 3. La separazione in Francia. — 4. Morte di Severino Ferrari e Domenico Milelli.

1. Una paralisi lenta progressiva che lo stremò di forze senza costringerlo al letto il primo Decembre spense placidamente il Direttore della *Civiltà Cattolica* P. Alessandro Gallerani. « A descrivere la sua nobile carriera basterebbe ripetere ciò che dice il Vangelo del Maestro Divino e prototipo d'ogni bella azione *pe ·ansiit benefaciendo.* Molti e svariati uffici egli sostenne nella sua non corta vita (era nato a Cento da ragguardevole famiglia il 9 aprile 1833) e in ciascuno lasciò di sè fama più che ordinaria di lettere, di pietà e di chiare virtù, specie di zelo sacerdotale ». (Civiltà C. 16 Dicembre). Il P. Gallerani si dimostrò infatti religioso veramente santo, oratore sacro celebratissimo, scrittore ed apologista illustre. Come poeta fu valoroso e venerato campione della vecchia scuola, ma pur restando fedele a quella, non disdegnò la nuova. « La stima che Leone XIII professava per il compianto gesuita si manifestava continuamente coll'occasione di portare al S. P. il quaderno del periodico novellamente impresso e colla stima il Pontefice dava altresì prova di una perpetua amorevolezza. Arrivò fino a confidargli che egli leggeva per proprio bene i libri ascetici di lui e ne ricavava spirituale profitto ». (Civ. Catt.). Il suo ultimo lavoro fu: *La nostra Patria, Conversazioni sul Paradiso.* Il nostro Direttore, P. Teofilo da Soci, lo conosceva bene e ricorda con mestizia l'amico perduto, le lodi e gli incoraggiamenti avuti per l'opera Antoniana come pure per il Periodico *La Verna.* Ave, dolcissima anima.

Alla distanza di neppure un mese dalla morte del P. Gallerani, un altro vuoto si è fatto nel Collegio della *Civiltà Cattolica.* A Castel Gandolfo spirava nel bacio del Signore il P. Antonio Cesare De Cara, orientalista di fama non solo europea ma mondiale. Era nato a Reggio Calabria ed avea 70 anni. Dei suoi molti lavori vanno ricordati specialmente: *L'Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e gli Hykros* o *Re pastori d' Egitto.* Pubblicò pure una confutazione degli errori mitologici di Angelo De Gubernatis, opera spigliatissima ed insieme

vigorosa. A Stocolma, ove prese parte con onore al Congresso Orientalista, i suoi pareri furono tenuti in alta considerazione dai più stimati glottologi viventi.

2. La Santità di N. S. Pio Papa X la mattina del giorno 11 Decembre tenne il Concistoro Segreto nel quale, premessa un'allocuzione, si degnò di creare e pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa: *Dell'Ordine dei Preti*; Mons. Giuseppe Samassa, Arcivescovo di Agri, nato in Aranyos Marot, Arcidiocesi di Strigonia, 30 Settembre 1828; Mons. Marcello Spinola y Maestre, Arcivescovo di Siviglia, nato in S. Fernando, Diocesi di Cadice, 14 Gennaio 1835; Mons. Gioacchino Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, Arcivescovo di Rio Janeiro, nato in Pernambuco, Diocesi di Olinda, 17 Gennaio 1850: *Dell'Ordine dei Diaconi;* Mons. Ottavio Cagiano de Azevedo Maggiordomo di S. S., nato in Frosinone. Quindi provvide a molte Chiese e pubblicò quei vescovi nominati per breve. Il Sommo Pontefice nell'allocuzione si dimostrò estremamente addolorato per la legge di separazione promulgata e sanzionata dalla Repubblica Francese.

3. Lo *strappo bloccardo* infatti, legislativamente fu compiuto. Il Senato di Francia sancì a tamburo battente la separazione ufficiale della *fille ainè* dalla sacra madre delle genti. Le proteste calme e decise della ragione, gli accenti del patriottismo commosso, le considerazioni intelligenti ed evidenti di opportunità politica, il giusto rimprovero di sopraffazione antireligiosa, non ebbero presa sullo sdrucciolìo di propositi biechi e settari, non ebbero eco nelle menti intorpidite dall'idea fissa della ostilità anticristiana, non trovarono la via d'ingresso in cuori inariditi da odio di persecuzione. Così la Francia spezzò l'anello nuziale di una unione secolare con la Chiesa. L'impressione dello svolgimento finale di questo dramma, quando cioè il presidente Fallières pronunziò la formula triste, é indescrivibile. Una massa nera, un gruppo di teste bianche incurvate, si levò in piedi e gridò: *Viva la Repubblica!* e un altro grido rispose: *Viva la libertà!* Poi calma, senza echi d'entusiasmo o di ira. Mai dalla fondazione della repubblica si ebbe un tale spettacolo. Che sia sonata l'ora della resurrezione o l'inizio dell'ascesa al Calvario? Chi sa? Il blocco persecutore spera che la *ripudiata* s'esaurisca pallida e disfatta, fra gli stenti invincibili e finisca miseramente d'etisia, di *consunzione.* Ma la massa dei fedeli che nella storia ha sempre avvicendato a periodi di stanco languore vampe generose di gagliardi ritorni spirituali e operativi, si ricorderà di aver della vita, del sangue generoso e degli ideali santi. Per ora la Chiesa guarda serenamente triste. Senza rancore, senza odio ha pubblicato il *Libro Bianco.* E per quanto la maggior parte dei documenti ivi esposti fosse più che nota, tuttavia ha servito a dimostrare che la S. Sede ha pienamente ragione e illustra, con dati e fatti precisi, l'opera infernale di Combes, il quale fu l'istrumento della massoneria contro la Chiesa. — Leggiamo ne' giornali: « Come ogni anno, Parigi ha festeggiato il Natale con cenoni ai *restaurants* e dopo si è passato in Chiesa, e questo passaggio é di rigore: nè Parigi quest'anno ha derogato alla sua abitudine, ma in ragione degli av-

venimenti recenti ed in conseguenza della gravità che essi possono avere per la Chiesa francese, un interesse particolare si attribuiva alla celebrazione della messa di mezzanotte, che è stata questa notte una grandiosa manifestazione cattolica, poichè mai come quest'anno le chiese rigurgitavano di fedeli. Quelli che speravano di sentire dai pulpiti gridi d'odio e d'appello alla lotta ed alla guerra civile, sono rimasti delusi. »

4. Nel primo vigore della virilità (avea quarantotto anni) è morto in una casa di salute presso Pistoia Severino Ferrari. Intimo del Carducci e del Pascoli ebbe dai medesimi ricambio d'affetto e splendide poesie dedicate al suo nome. Il Ferrari fu d'ingegno acuto e pronto, disciplinato gagliardamente alla scuola dei classici. Non scrisse molto ma dei suoi versi si potrebbe ripetere ciò che il Manzoni diceva di quelli di Giovanni Torti: *pochi ma valenti*. Il classicismo suo infatti non consiste nella fredda, accademica imitazione dei grandi autori, non facilmente imitabili, ma ha una ispirazione originale, non scevra di una personalità propria, ricca d'immagini e di concetti peregrini. Avea la nostalgia di Bologna e quando nel 1889 fu traslocato a Modena compose quei splendidi versi: *Se Palermo è bella* ecc. Cantò anche la donna del suo cuore e specialmente nei *Bordatini* profuse tutta la piena dei suoi casti sentimenti per la degna consorte. Aggirandosi per le montagne e godendo lo spettacolo della natura in festa con fiori e acque cascanti e riso di sole, cantava:

Sono gli altari tuoi, Dio, questi monti,
donde spirano idee religiose
ch'alzansi a te dei fiori nell'incenso
tra le faci del sole, colle fronti
pure di genti non per anco róse
di nostra civiltà dal vano senso?

E: *Cristo in figura di povero?* E: *Buon'anima di Seminatore?* E: *Gementes et flentes?* In tutte si legge un'anima che sente la necessità dell'al di là. Forse se la fede lo avesse avvivato nei suoi ideali, egli avrebbe trovato una poesia più forte. Forse se la ragione gli fosse durata fino al termine della vita, questa fede sarebbe entrata in quell'anima garibaldina. Ne vide di lontano i lampeggiamenti e ne scrisse con entusiasmo, ma col freddo nel cuore. Egli fu detto « il rusignolo ferito. » Fu, come tutti i poeti della scuola giovane così detta Toscana, Marradi, Mazzoni, Pascoli ecc. un poeta della famiglia e non insultò mai alla virtù e alla delicatezza dei sentimenti.

Non a lui somigliante per indole di fantasia e per tirocinio di studi fu Domenico Milelli morto a Palermo gli ultimi dello scorso mese. Era oriundo calabrese. Si dedicò all'insegnamento ne' vari Licei, ma egli, veramente, non era l'uomo più adatto per la serena tranquillità delle discipline didattiche. Insofferente di freni vagheggiò ideali politici che lo spinsero verso i partiti estremi; poi, per una tal quale intolleranza che era precipua caratteristica sua, volle far parte da sè ritirandosi sdegnosamente

dalla lotta. All'opposto di Severino Ferrari scrisse molti, forse troppi versi, ma su questa sua frettolosa produzione scese anzi tempo l'oblio. Sono suoi quei dal titolo: *Non mi chiedete più...* Ivi si lagna per la mamma morta e, disperato, chiude la poesia; *Sai chi m'infligge, tu, questo tormento? — Non lo chiamar chè non esiste Dio!* — Orgoglioso della vita irregolare, sprezzante della fortuna, viveva ritiratissimo a Palermo ed è morto nella miseria.

Un po' di politica.

Nel numero passato non potei completare tutti i pettegolezzi sorti per gli attriti fra Ricciotti (non Menotti, come mi fece dire il proto) e quei della famiglia garibaldina. Chiuderò questa volta con una notizia consolantissima che mi conviene registrare in queste carte come avvenimento della massima importanza per la storia contemporanea. Un Sindaco, non dirò di quale città, ricevè giorni sono una preziosa reliquia che la sorella di un colonnello garibaldino si fece un religioso dovere trasmettergli per curarne la gelosa custodia. Si tratta nientemeno della calza di Giuseppe Garibaldi bucata da piombo fraterno ad Aspromonte. Un autografo del generale autentica la identicità della calza che è benissimo conservata perchè religiosamente custodita fino ad ora. Insomma è un meraviglioso cimelio che unito al vaso da notte di Palermo e a tante altre minori cianciafruscole può servire a dimostrare la serietà e la logica di quei superuomini che usano mettere in ridicolo le reliquie dei Santi accusando noi cattolici di superstiziosa cretineria. Ma questo poco importa. Quello che preme si è che, un po' tardi sì, intanto però si pensa a salvare l'eroe redimendo le sue reliquie sparse e i resti della sua gloria. Chi incomincia a stare male è Giordano Bruno. In verità, si avvera quello che mi diceva un assennato vecchio: Questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale. Proprio così. Siete mai stati a Roma? Per quei che non lo sanno dirò che nel Campo de' Fiori si svolge il mercato giornaliero delle erbe e del pesce. E chi è il nume tutelare di questo mercato? Giordano Bruno, la cui statua s'eleva incappottata e pensosa, triste e funerea nel bel mezzo della piazza. Coloro che eressero il monumento adornarono la pietra di corone di bronzo, corone che spesso i ladri svellono e portano via. Nè basta: un altro onore spetta al frate Nolano. Alle 3 del pomeriggio il mercato cessa, i banchetti spariscono e rimane sulla piazza la immondezza delle erbe, i torsi dei cavoli e le frutta fradicie. Questa è la gloria di Giordano Bruno. Intanto un nugolo di ragazzi giunge da tutte le parti e incomincia il bersaglio contro la povera statua. Sono torsoli che incerti e pesanti, pomodori che diritti e leggeri fendono l'aria e vanno a battere nella tonaca, sulla testa e sul naso del povero frate. Provvidenzialmente la statua è in bronzo, come per prudenza sono quasi tutte le statue di Roma, chè il marmo non resisterebbe all'entusiasmo dei piccoli romani. Al Pincio per esempio non c'è illustre che abbia il naso o non l'abbia rappezzato. Lo strano fatto ha messo sull'avviso

i *pizzardoni* e specie in campo dei Fiori ci si trovano in permanenza. Ma sì! Ci vuol altro! È la gioventù nostra che viene, che s'avanza e s'addestra alla scuola dei padri. Chi la frena? Vedete. Io credo che i monelli non sappiano chi sia Giordano Bruno. Vedono una tonaca e basta... i pomodori volano. Oh han fatto proprio male a ridar la tonaca a quel ribelle di Nola!

E l'on. Fortis? Sempre lo stesso. Prevedendo che il *modus vivendi* poteva mutarsi benissimo *in modus moriendi*, prima di affogare sè e tutto il ministero in quel benedetto vino spagnolo non potendo nella sua innata bontà diventar, come Tito, la delizia del genere umano, si compiacque di esser quella dei suoi fidi. Così un Palumbo Cardella qualsiasi, lo fece prefetto di Chieti. Chi l'avrebbe mai detto? Fu una nomina che contrastava con tutto lo spirito della legge, ma intanto l'amico del Crispi, l'uomo, come dice il *Momento*, dalla colossale insipienza, l'analfabeta insigne al parere della *Rivista di Roma*, da semplice segretario della Società dell'Acqua Marcia di Roma assurse, in men che non si dica, ad una superba altezza. Ancora: Chi non conosce EttoreFerrari? A Roma anche i selci sanno che quest'uomo era un fiero papalino prima del 1870. Di lui si narra essere stato *fratellone* dell'Angelo Custode in via del Tritone e si rammentano le poesie inneggianti a Pio IX nelle accademie dell'Arcadia. Non cominciò a figurare nelle file del partito liberale che nel 1875, anzi del partito repubblicano perchè il fiero ateo mangiapreti, Grande Maestro della Massoneria italiana, non il Rubicone ma saltò addirittura il Tevere trasbordando dalle rive Vaticane a quelle della repubblica e della Massoneria. Ebbene il Fortis, per solidarietà artistica e massonica, ha voluto che gli scultori italiani siano pronti a riconoscerlo come loro gran Maestro facendolo succedere al compianto Sacconi. Nè la lista scandalosa dei favoritismi qui si arresta. Il Prof. Crocco che l'avea curato a Vallombrosa? Senátore. Il sindaco di Genova che lo ricolmò di tante gentilezze in occasione delle magne feste? Senatore. Il conte Manassei suo grande elettore a Poggio Mirteto? Senatore. Il De-Cristoforis già gran maestro della Massoneria lombarda e gran fautore della cremazione? Senatore. Il generale Fecia di Cossato? Senatore. Chi è mai costui? Un po' di storia retrospettiva. Certo Hassan Moussa El Akkad ricco egiziano esercitava in Massaua larghissimo commercio a servigio dell'Italia. Tutti i comandanti che si succedettero nella Colonia si giovarono largamente dell'opera sua e non ebbero che a lodarsene. L'egiziano infatti a giudizio di tutti era *fedelissimo, onestissimo.* Un bel giorno, essendo rimasto il comando di Massaua al Generale Fecia di Cossato, Hassan Moussa El Akkad venne tratto in arresto insieme ad altri sotto l'accusa di spionaggio e tradimento. Invano tutta la Colonia si ribellò alla strana accusa; invano si dimostrò l'assurdità di essa; quel disgraziato fu condannato a morte dopo soli cinque giorni dall'arresto e il generale Fecia ordinò la *immediata esecuzione!* Istantaneamente venne telegrafato a Crispi e a lui non isfuggì l'ingiustizia dell'accusa e della sentenza ordinandone la sospensione. Ma il generale Fecia avea già dato or-

dine *che fosse eseguita* e si deve solo all'energia d'un avvocato se la vita di Moussa e dei suoi fu salva. Che avvenne intanto? Cose dell'altro mondo. Tutte le amministrazioni di Massaua, tutti i comandi, tutti i Commissariati, tutti gli.... affamati insomma per futili pretesti si precipitarono sulla sostanza vistosissima dell'Egiziano e in un batter d'occhio sparì ogni cosa. Furono perfino scacciate di casa le sue donne e spogliate dei monili preziosi. Intanto la verità si fece strada e i *traditori*, le *spie* furono prosciolti da ogni accusa, *per inesistenza di reato!* Questa bruttissima pagina della nostra storia non sarebbe stata scritta se a Massaua in quell'occasione non si fosse trovato il generale Fecia di Cossato: e Fortis l'ha fatto Senatore! Benissimo!

Dopo queste prodezze noi lo vediamo là, l'uomo di Poggio Mirteto, seduto comodamente nella poltroncina presidenziale, ostentare un sorriso olimpico a tutti i deputati! E gliene dissero, gliene dissero! In breve. Battuto solennemente nel trattato sul vino spagnolo, ebbe una meschina, ridicola maggioranza di fiducia. Il ministero si dimise, si entrò in piena crisi e Fortis fu di nuovo incaricato dalla fiducia della corona a riassestare le cose imbrogliate. Crisi.... nome fatidico per i deputati e assai più per i giornalisti. In tali circostanze con un soldo di giornale ce n'è d'avanzo per schiacciare un sonnellino mattina e sera. Ecco quà: per un giorno o due si legge: A che punto siamo? « Buio pesto »; o anche: « è stazionaria »; oppure; « la solita commedia »: ecc. ecc. C'è sempre qualcuno che non riesce a capire come mai la crisi vada per le lunghe: per esempio, l'on. Luzzatti, ex Ministro del Tesoro, esclama: Ma che cosa ci vuole, in nome di... Budda, a trovare un buon Ministro del Tesoro o delle Finanze o di quel che si voglia? L'on. Baccelli, ex Ministro dell'Istruzione e di Agricoltura, grida: Dicono che non vi sono uomini per l'Agricoltura... è falso: *pauci* sì, *sed electi*. — Finalmente, proprio la vigilia di Natale, riescì Fortis a formare il nuovo Ministero. Rientrarono nel *panettone*: Di S. Giuliano e Tedesco, due ex Sonniniani; il cremonese Vacchelli, già naufrago del gabinetto Pelloux: il Marsengo Bastia, vice Giolitti; il generale Mainoni brillante ufficiale e il De Marinis, ex socialista una vera sfida per l'Istruzione Pubblica perché egli è un materialista in teoria e un megalomane in pratica. È penoso, ma dobbiamo dire che a lui hanno già fatto l'analisi sintattica e logica di una sua prosa ministeriale vuota di pensiero e storpia nella forma. E più che penoso, è *atroce* il dovere rivolgere appunti di questa specie a chi è preposto all'Istruzione Nazionale! Povera Italia!

Per un giorno la politica tacque. Le meschine competizioni di parte una volta tanto furono soverchiate dalla festosità di una ricorrenza cara e dolce di ogni sentimento umano e divino. Il più bel sole allietò Roma il 25 Decembre e la meravigliosa giornata trascorse tranquilla e lieta senza registrare echi di quisquillie, gelosie, insidie, rancori e rodimenti di lotte politiche. Ma, ahimè! passò il bel giorno. Il freddo mattino di S. Stefano venne e si ridiè principio (Shahspeare è di moda) alla *triste commedia!*

Ordine Serafico

1. Notizie consolanti dalla Palestina. — 2. Il nuovo Custode di Terra Santa. — 3. Il P. **Hartmann** — 4. Franz von Assisi. — 5. P. Agostino Galassini. — 6. **I nostri Morti.**

1. Riceviamo dalla Palestina le seguenti notizie consolanti sulla sacra Custodia. « Di fronte a Beregik sull'Eufrate, nel paese di Nisib, distinto da Nisibin l'antica Nisibi, si è aperta una nuova Missione, alla quale presiede il P. Sabatino; e il Patriarcato di Gerusalemme ha ceduto alla T. S. la Missione di Mègidel presso Nazaret, dove si deve far tutto nuovo: Ospizio, Chiesa e la scuola. — Al Cairo la nuova Chiesa, che avrà 62 metri di lunghezza, è già a mezza altezza; nel Dicembre sono principiati i lavori per un Ospizio a Cafarnaum; alla Flagellazione si è costruita una fabbrica stupenda e la bellissima Cappella del Lithostratos: in Emmaus si congiunge col nuovo braccio la foresteria colla nuova Chiesa; a Marax si sta fabbricando una nuova Chiesa; a Betlemme siamo venuti a una transazione coi Greci, per togliere dalla piazza il loro cimitero che sarà ridotto a giardino, e così noi potremo costruire in linea alla stalla la nuova foresteria: in somma qua continuamente lavoriamo per migliorare le condizioni morali e materiali dei nostri cattolici e pellegrini. Nei mesi passati visitarono per loro devozione i santi luoghi i M. RR. PP. Giuseppe Pratalata Segretario Generale, reduce dalla visita della Missione dell'Alto Egitto, e Leonardo Neukirchen Definitore Generale ».

2. In seguito alla nomina di P. Frediano Giannini dei Minori a Delegato Apostolico in Siria era rimasto vacante il posto di Custode di Terrasanta. Il Generale dell'Ordine ha eletto a tale carica il P. Roberto Razzoli e il Santo Padre ne confermò la nomina. Segretario del neo-eletto andrà il P. L. Rosati.

3. Leggiamo nel *Giornale di Roma*: « L'illustre Maestro P. Hartmann è stato nominato socio residente dell'*Accademia dei XXIV immortalium virorum.* Dei musicisti fecero parte di quest'accademia solo il Verdi ed attualmente Pietro Mascagni ».

4. Col titolo *Franz von Assisi* la *Welgeschichte* di Baviera pubblica un lavoro riguardante il Santo di Assisi, dovuto alla penna di Gustavo Schnürer professore all'Università di Friburgo nella Svizzera. Offriamo ai lettori lo spigolamento dell'ultimo capitolo, fatto dallo *Spectator* dell'*Avvenire* d'*Italia*, capitolo che ritrae il fisico e il morale di quel Santo « Cavaliere feudale ingentilito dalla poesia che, come Tancredi, ama sopratutto le imprese cavalleresche e alla presenza del Sultano superbo predica umile Cristo! » Da una serie di ritratti di S. Francesco, che i pittori ci lasciarono, come quello di Subiaco, di Pescia, di Assisi, e di S. Francesco a Ripa di Roma, noi abbiamo descritto tutto l'esterno del S. Patriarca Francesco. Egli fu di carnagione e capelli neri, di piccola e gentile figura, vivace molto ed attraente nell'espressione del volto, e nei suoi movimenti. Quando si legge la descrizione che della figura esterna di Francesco fa Tommaso da Celano, che lo chiama un uomo, dall'occhio tranquillo, di be-

nigna cera, libero da ogni indolenza, bruno di carnagione e di capelli, di voce forte e dolce, torna alla mente l'elogio fatto da Dante di Corradino: *Biondo era e bello, e di gentile aspetto.* Tutto concorre a ritenere che l'esterna figura di S. Francesco fu poetica, bella, attraente, ma la resero ancora più bella e attraente la poesia e l'arte che lo celebrarono, e i devoti di Lui, alla fantasia dei quali balenò la sua divina ed inarrivabile semplicità. Maggiori contrasti presenta la figura interna di S. Francesco. Spesso egli colpì quelli che lo circondavano con la prestezza delle sue risposte e con la facilità con la quale trovò la parola in circostanze difficili. Quando Egli disse di sè e dei suoi « Eramus idiotae », la parola « idiota » non deve prendersi, come si prende ai giorni nostri. Nondimeno, dice lo Schnürer, Francesco non ebbe sicuramente una formazione completa. Il suo latino non era esente da errori, leggere e scrivere riusciva a lui difficile, e ordinariamente Egli dettava le sue lettere e le segnava con una croce in forma di T come fa tuttora la gente semplice di campagna. Restano tre autografi di S. Francesco, uno dei quali in Assisi, l'altro in Spoleto, regalato alla città dalla munificenza di Leone XIII, ed illustrato dallo specialista in cose francescane Faloci Pulignani. La maniera di esprimersi, la narrazione stessa materiale di S. Francesco, indicano una semplicità da fanciulli, dovunque primeggiano l'amore e la compassione.... La figura interna ed esterna di lui hanno sempre esercitato un fascino irresistibile anche su uomini non credenti, e la poesia e la pittura si sono date la mano per celebrare quell'uomo che Isidoro del Lungo nel monumento erettogli alla Verna chiamò: « Il Santo della fraternità cristiana ». « Un Romanzo moderno, così termina lo *Spectator*, « Il Santo » del Fogazzaro nel quale vive un « Santo » fantastico, esistente solo nella mente del romanziere, e rivivono con lui, tutti i vecchi pregiudizi di un vecchio liberale contro la Chiesa di Roma, è in questi giorni diventato il libro di lettura di molte persone colte. Noi vorremmo che il libro dello Schnürer diventasse il libro di lettura delle persone colte, le quali troverebbero in questo un santo genuino e sincero, non fantastico e artificiale come l'altro, senza pose e situazioni studiate e senza stranezze; un santo insomma che è « il padre della nostra mistica popolare, l'amico della pietà ».

A proposito *del Santo* nulla dicemmo e nulla nè diremo, giacchè a parer nostro ne fu parlato e scritto anche troppo. Notiamo per appunto di cronaca: 1.° In Pietro Maironi diversi giornali liberali ci scorgono un Santo dall'anima francescana; altri il San Francesco di Sabatier. 2° Qualche frate minore in conferenze ed in articoli tenne parola del libro fogazzariano. Della Conferenza di P. Daniele Nardi a Potenza Picena ci giunge una lusinghiera e larga recensione che dobbiamo sacrificare per imparzialità. 3.° Dal *Giornale d'Italia* apparisce che molti giovani francescani, per lettera, si sono congratulati col Fogazzaro. Esitiamo a crederlo, o almeno dubitiamo che siano molti.

5. L'amico e confratello P. Agostino Galassini, Cappellano Militare delle truppe italiane in Cina, ci scrive: « .... mi vogliono bene tanto che mi

sembra di trovarmi in famiglia. Come rappresentante dell'Associazione nazionale per le missioni cattoliche italiane ho molto da fare. Già stiamo costruendo la Chiesa italiana dentro i limiti della nostra legazione a Pechino, con la casa per il cappellano. Sono due edifici grandiosi che destano l'ammirazione di tutti. Pure a Pechino ho aperto da vari mesi un dispensario medico frequentatissimo; e in questi giorni sono in trattative col governo italiano per l'acquisto dell'ex-caserma Savoia di Tientsin per trasformarla in uno spedale. Vedi che non sto in ozio!...

6. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori i nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

(1) 1. Nel Collegio Serafico presso Figline, il P. Tito Gabelli da Biforco in età di anni 83.

2. A Montecarlo il M. R. P. L. Roberto Pietrini da Rassina. Avea 72 anni.

3. Alla Verna, Fr. Corrado Gabrielli da Serravalle, di anni 48.

4. Alle Vertighe, Fr. Gregorio Forasassi, dal Pozzo, di 72 anni.

5. A Sinalunga Fr. Patrizio Vagnoli da Soci Cherico di anni 19.

6. Pure diciannovenne, alla Verna, il Cherico Fr. Emilio Dondolini.

7. Nel Manicomio di Arezzo P. Raffaello Donati di Bibbiano. Fu già Maestro dei Cherici e Missionario nell'Alto Egitto.

8. Nel Convento dei Cappuccini di Arth (Lucerna) il P. Francesco Schimd. Avea 68 anni e conservava una freschezza di spirito giovanile. Egli era una delle figure più popolari e simpatiche dei Cappuccini nella Svizzera, e di grande attività e di spirito veramente francescano.

9. Ad Assisi la indimenticabile Suor Giustina, già segretaria della Venerabile Anna Lapini. Carissima alla Fondatrice delle Stimatine ne condivise fino da piccola tutte le pene, tutte le gioie, tutti i travagli. Esonerata dalla carica di segretaria, con somma gioia decise di andare ad Assisi; e a tutti coloro che volevano dissuaderla a lasciar la Casa Madre: *lascio*, rispondeva scherzando, *la Mamma per andare dal Babbo.* E desiderò in quella quiete e tranquillità che offre la detta città, prepararsi alla morte, pensando solo a Gesù e all'anima sua, come infatti fece in tutto quel tempo, che visse in detto Ritiro, come ne fanno testimonianza le sorelle, che ebbero la sorte di prestare ad essa tante affettuose premure, fino all'ultimo respiro. E la cara inferma, chiese perdono a tutte le Sorelle dell'Istituto; sempre grata e riconoscente, tutte ringraziava, con tutte sorrideva fino all'ultimo momento. Spirò placidamente, senza che i Padri e le Sorelle, che l'assistevano, se ne accorgessero l'11 del m. p. a ore 15 1/2.

(1) Per mancanza di spazio con dispiacere, fu dato in copertina l'annunzio della morte dei primi cinque nostri Confratelli. Oggi li riportiamo al loro posto di cronaca.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

La Federazione Antoniana

ottenne il plauso di quanti finora ne ebbero notizia. Il *crescit eundo* è ndubitato. Nondimeno per la maggior gloria del Santo e decoro dell'Eremo confidiamo in ciascuno dei nostri Associati trovare un apostolo della medesima. Lo *Statuto della Federazione* è gia pronto ad ogni richiesta. Benedetto da S. Antonio chi giunga ad arruolare un solo nuovo *Federato!* Quale tributo di lode allo slancio di giovanile entusiasmo con cui preceduti dal propagandista Prati si iscrissero primi alla *Federazione Antoniana*, pubblichiamo i nomi di quelli che ebbero perciò l'onore e il diritto di formare la *Prima schiera dei Federati.*

Cavaliere Antoniano

Prati Antonio di Rocca S. Casciano

Inscritti

Tredozi Giuseppe di Monte Romano (Brisighella) — Cesare Vecchi di Alfonsine (Ravenna) — Zaffagnini Angelo di Fusignano — Babini Paolo di Fusignano — Ghezzi Giovanni di Siepi (Brisighella) — Minghuzzi Armando di Russi — Ferretti Carlo di Russi — Berti Italo di Sora — Daporto Francesco di Prada — Morini Bruno di Fognano — Paolo Rambelli dt S. Polito (Lugo di Romagna) — Luigi Dirani di Bagnacavallo — Guido Baronio di Russi — Proni Cesare di Bagnacavallo Caravita Cesare di Fusignano — Tronconi Giovanni di Castelline — D. Pietro Montuschi di Russi — Vassura Alberto di Alfonsine — Mambelli Amedeo di Rocca S. Casciano — Fignagnani Nestore di Argenta — Errani Attilio di Boncellino — Francesco Celotti di Pergola — Paolo Pifferi di Casola Valnesio — Annunzio Tagliaferri di Marradi — Savini Tommaso di S. Severo di Cotignola — Attilio Piazza di S. Eufemia — Sangiorgi Francesco di S. Lorenzo - Savorelli Attilio in Comune di Forlì — Michele Rambelli di Traversara di Bagnacavallo.

Avviso

Per chi riuscisse superfluo od inutile il fascicolo I° del II° Anno de « La Verna » *farebbe sommo favore respingerlo alla Direzione, perchè completamente esaurito.*

Compendium privilegiorum Regularium praesertim Ordinis Fratrum Minorum. — ***Ad norman novarum Constitutionum Apostolicarum et generalium Ordinis concinnavit P. Venantius Lyszczarczyk O. F. M. Iuris Can. Doctor et Lector Generalis.*** — Leopoli, ex Typ. catholica Iosephi Checinski, 1906.

Di questo e di altri libri al prossimo fascicolo la recensione.

NO III. Numero 9.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

Theologia Moralis decalogalis et sacramentalis *Auctore clarissimo P. Patritio Sporer Ord. FF. Min.* — Novis curis edidit P. F. Irenaeus Bierbaum, Ord, FF. Min., Provinciae Saxoniae S. Crucis Lector iubilatus. Editio II. Cum permissu Superiorum. Tom. 3. Paderbornae, MDCCCCI. Ex Typographia Bonifaciana.

Theologia Moralis *per modum conferentiarum* Auctore clarissimo P. Beniamin Elbel, O. S. F. — Novis curis edidit P. F. Irenaeus Bierbaum, eiusd. Ordinis, Provinciae Saxoniae S. Crucis Lector yubilatus. Cum approbatione Superiorum. Vol. 3. Paderbornae, MDCCCCIV. Ex Typographia Bonifaciana.

Di questi e di altri ai Numeri seguenti la recensione.

Anno III. 13 Febbraio 1906. Numero 9.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

A proposito della Svizzera

NOTE ED APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALE.

Come le Alpi — Dal secolo VII a Leone XIII — Honte aux lâches.

Ai lettori e a me debbo queste due parole, che amo siano come il compimento del mio piccolo viaggio, della mia non lunga dimora nel paese glorioso di Guglielmo Tell. Imperocchè non si deve pensare che in Svizzera s'alzino e si allunghino solo catene meravigliose di monti, brillino al sole laghi azzurri incantevoli, s'offrano agli sguardi innamorati panorami corsi dal fremito di una vita ineffabile, nè di altro io mi sia accorto, dimorandovi. Il popolo Svizzero vive, ha quindi un'anima, e potente e ardita anima, che si rivela in manifestazioni molteplici e preziose. A me che contemplai con gaudioso entusiasmo le sue Alpi aguzze e nude, salire impetuose e ardite, quasi desiderose di spingere, fra le nubi, le loro punte acuminate e solinghe, e inargentate di nevi eterne brillare immacolate e solenni, nel sereno di un cielo divinamente tranquillo e puro, si presentò la visione, l'imagine visibile e tangibile dell'anima svizzera. Nè potrei dirmi di conoscere il paese di tante libertà cortese se non avessi interrogato la sua anima per averne i sapienti responsi. Non si ha, parmi, conoscenza di un uomo per averne veduta la persona, udito il timbro della voce e osservata la foggia del vestire. Ben altro esige il non facile ufficio che dicesi conoscere. Vi è sotto quell'esterna vita che forma la scorza visibile tutto un piccolo mondo di cui bisogna rendersi conto: vi sono l'origine, l'età, gli stati dell'animo, il temperamento dell'indole, le tendenze, i pensieri, le opere, il valore intellettuale e morale, che bisogna esaminare per conoscere perfettamente un uomo. Così credo io, debba essere di un paese.

Se non che non vorrei si andasse più in là del mio pensiero. Non di tutta la storia della Svizzera, nè di tutte le manifestazioni

della sua anima (chè tutto questo eccederebbe il mio compito) intendo parlare, ma solamente di ciò che riguarda l'ordine sociale contemporaneo. Nè di altro potei interessarmi massimamente, io italiano, dimorando in Svizzera. Il fenomeno non nuovo nella storia, ma intensissimo nella storia italiana di oggi, la emigrazione, non potea non richiamare a sè il mio pensiero d'amore. Era istintivo che mi domandassi, che fanno qua i miei fratelli d'Italia, come vivono e quali sono le loro condizioni. Essendo che poi le cose abbiano ordine fra loro per modo che non si possa dire delle une senza aver preso conoscenza delle altre, bisognava che io, in ossequio a questa logica legge, domandassi la luce all'*intiero* per illuminare la *parte*. Era necessario che in una rapida evocazione di fatti, ritraessi l'ambiente politico e sociale della Svizzera per poter poi, coscientemente seguirvi quelli ai quali ero lieto di dire: Io son del vostro paese.

*
* *

Sebbene mi sia proposto di dare solo un rapido sguardo al movimento sociale in Svizzera, vedo ora che non posso dispensarmi dal toccare, volando, del suo movimento religioso e politico. La lacuna farebbe troppo buio nel resto.

Presso poche nazioni la storia delle vicende religiose è così complessa ed agitata come presso la Svizzera. Generosi apostoli vi portarono il cristianesimo nel secolo VII e VIII; ma le invasioni barbariche ruinarono in gran parte l'opera loro. Per tutto il medio evo il movimento religioso seguì quello politico: ebbe per ciò la fisionomia dei vari padroni, che si succedevano nel dominio della sua gente. La riforma però vi creò e vi mantenne una vera rivoluzione religiosa. La quale prodotta da cause intellettuali e politiche ebbe la forma e le conseguenze dei suoi fattori. La scuola di Erasmo, di Wittenbach e di Capiton, spargendo germi di libero pensiero produsse il fattore intellettuale; il reclutamento delle milizie pontificie, che si chiedevano alla Svizzera, o, se amate meglio, l'atteggiamento che gli Svizzeri cantoni assunsero di fronte al Papato per questo fatto militare produsse la causa politica. Quando dunque Ulrico Zuinglio sorse, nella Svizzera tedesca, vi trovò pronta la miccia. Ei con mano inconsulta vi appose il fuoco, e l'incendio fu ruinoso, più di quello che Lutero suscitò in Germania. Di fatto più rivoluzionario di Lutero fu Zuinglio. Il Riformatore di Wittemberg concepì la sua riforma come un orientamento religioso, che diceva di tornare al passato puro della Chiesa, quello di Zurigo concepì la sua

riforma e l'attuò come movimento politico, che si spingeva in avanti, tempestoso e battagliero. Lutero si appoggiò ai principi, fu aristocratico, ed ebbe il popolo come conquista. Zuinglio andò al popolo, fu democratico, ed ebbe il popolo come strumento e fu, nelle mani di Lui, ruinoso strumento. Lamartine scrisse nella storia dei Girondini: Tutto ciò cui pone mano il popolo è macchiato di violenza e lordato di sangue. La Riforma demo religiosa di Zuinglio giustifica questa osservazione storica.

Quello che Zuinglio compiva nella Svizzera tedesca, Calvino operava in quella francese. Nell'opera nefasta di Guglielmo Faret e di Pietro Viret ebbe la preparazione alla sua eresia. Dalla sua fusione della dottrina di Russ sulla predestinazione e di quella di Lutero nella fede giustificante fece Calvino uscir fuori un protestantismo feroce, uccidente nelle anime ogni movimento pio e fecondo verso Dio. La sua religione fu più assurda dell'ateismo e Ginevra divènne una Roma tiranneggiante o adetti e nemici.



GIO. BATTISTA GALASTRI Parroco del Tasso
(Vedi N. 8, pag. 502).

Zuinglio e Calvino ecco i due torrenti di fuoco che si schiusero in Svizzera nel secolo XVI. Ma il terribile fanatismo di Calvino trionfò: e nel 1549 sottomettendosi l'erede di Zuinglio, Bullinger, a Calvino. I due torrenti di foco tornarono in uno, che allagò la Svizzera, facendo da per tutto lagrimevoli ruine.

D'ora innanzi, per secoli, la storia religiosa di Svizzera è intessuta di guerre. La pace di Aaran tentò, nel 1712, quietare le ire fra protestanti e cattolici; ma essa ottenne sì poco, che dopo non lungo tempo troviamo il *Sonderbund.* E i tempi precipitavano, e con essi ogni floridezza religiosa. Così di guerra in guerra, di violenza in violenza la storia ci conduce a quei tempi, recenti, contemporanei quasi, che

Pio IX il 26 Luglio 1855 lamentava con una eloquenza piena di pianto. « Nos augi aegritudine ob luctuosissimum sane statum ad quem redacta est sanctissima nostra Religio in Helvetia... Namque ibi et catholicae Ecclesiae potestas, atque libertas oppressa, et Episcoporum sanctae hujus Sedis proculcata auctoritas, et matrimonii ac jurisjurandi sanctitas violata et spreta, et clericorum Seminaria ac Religiosarum familiarum coenobia vel penitus extincta, vel civilis potestatis arbitrio ommino subiecta, et beneficiorum collatio atque ecclesiastica bona usurpata et catholicus clerus miserandum in modum exagitatus ac divexatus. »

Il quadro è terribile. Ma la tempesta infuriò vie più; quando furono promulgati i canoni del concilio vaticano, si rafforza la tempesta, questa volta, ai Protestanti unendosi i Radicali e i Liberi Pensatori. Pio IX tornò con fermezza apostolica a deplorare la persecuzione nel 1872 e nel 1873. Ma tutto fu vano. Anzi, quasi che fosse poco il resto, si ebbe il caso Arzog. A Leone XIII la Provvidenza dette la gioia di salutare la pace. Ora negli animi dei nostri fratelli separati fioriscono sentimenti di tolleranza insperabile ieri. A Berna come a Ginevra come a Zurigo si respira. La soavità della cristiana civiltà ha trionfato e più miti orientamenti hanno preso gli animi. Forse a questo non fu straniera la preoccupazione di problemi incalzanti. Gli animi, smesse le ire religiose, si affratellarono per marciare concordi alla conquista della pace, sospiro di ogni uomo ben nato e amante dell'umanità e del suo paese. Così nell'evoluzione del movimento religioso venivasi a preparare terreno più fecondo al seme sociale.

Nè meno giovò allo scopo il movimento politico.

A Berna, sulla riva destra dell'Aar, sorge maestoso, il museo storico federale. È un tempio caro agli svizzeri per le avite memorie di patrie grandezze. Gli entroni per i quali si accede alle sale, sono gloriosamente ingombrati di arazzi, di bandiere e di stendardi milanesi, borgognoni, austriaci, conquiste gloriose degli svizzeri cantoni. Una di quelle bandiere, che fremono al vento, quasi superbamente memori di eroici tempi, porta scritto nelle sue pieghe, queste parole ricamate in oro: *Hônte aux lâches.*

Il motto forte ti scende nell'anima come un invito a combattere e a vincere. E l'invito si fa più vivo a misura, che ti avanzi nelle sale e lo senti ripetere dalle bandiere strappate a Carlo il temerario e dagli speroni ammassati a Morat e a Morgarten allineati in eroiche vetrine, cui una donna, che fa la calza sta a custode. È il colmo. La semplicità, madre della fortezza, si illumina di tanti

trionfi dopo averli inspirati, nelle insuperabili inspirazioni, che discendono dal cuore della donna, della madre.

Fortezza e semplicità ecco l'anima del popolo svizzero, che sa un anelito solo, quello della libertà e dell'indipendenza della adorata patria. Movendo dalla caduta dell'impero romano, per cui da Romani gli Elvezi divennero Germanici sotto un regime feudale, passando per le calde memorie di Brunnen, dove gli Elvezi si strinsero in confederazione, la cui indipendenza riconobbe e sanzionò il celebre trattato di Wesfalia nel 1648, venendo fino al 1874, in cui gli Elvezi dettero alla loro patria l'ultima forma, quella di Repubblica federativa, tutta la storia del movimento ascensionale politico della Svizzera è ardente di amore di libertà e di indipendenza. Ora chi conosce la misteriosa psicologia del movimento sociale, le sue esigenze e l'aria pura e larga che esso ama respirare, e di cui solo vive e può vivere, non può non vedere quale terreno propizio si andava preparando, nella storia, all'idee e ai fatti della democrazia, in Svizzera.

(*Continua*)

P. Teodosio di S. Detole O. F. M.

Il canto nell'Ordine Serafico

PER IL P. EUSEBIO CLOP DES SORINIÈRES.

(Prima versione italiana dal francese)

§ III. Il canto in uso nell'Ordine fin dal principio.

Quando nel XIII secolo apparve S. Francesco, la Chiesa avea dei costumi inveterati; la sua liturgia saldamente stabilita, era ricca di sante e pietose melodie. Il santo Fondatore, che il sommo Pontefice Onorio III (1) aveva veduto in sogno sostenere il Laterano vacillante, Francesco, a cui il Signore ingiunse: « Va, ripara la mia casa che cade in rovina, » Francesco credè bene di nulla togliere a ciò che formava l' ornamento del sacro edifizio. Il canto era una pietra troppo preziosa ai suoi occhi, perchè osasse distaccarla dal tempio dell' Eterno.

Allorchè al contrario darà un nome al suo Ordine nascente, chiamerà i suoi frati « *Minori*, » vale a dire i più piccoli fra tutti. Affinchè poi le loro virtù brillino d' un vivo splendore in mezzo al

(1) Leggi: Innocenzo III (n. d. d.)

mondo, la loro vita sia in perfetta armonia con quella del divin modello, e perchè la loro santità, formi come un concerto innanzi a Dio: *tutti dovranno unire le loro voci a quelle degli Angioli;* tutti si uniranno per *cantare* la *laus perennis*, che la pietà dei secoli passati ha intonato ad onore del nome sempre benedetto del Signore del cielo e della terra.

Poeta, artista, araldo di Dio, ammiratore di tutto ciò che è bello, Francesco non trova punto che il canto sia cosa superflua, quando trattasi di glorificare il Signore dei Signori, il Santo dei Santi. Fin dai primordi dunque s' incominciò a cantare l'ufficio divino nell' Ordine dei Frati Minori.

Vi era a S. Maria degli Angioli, racconta S. Bonaventura, una pecorella, donata ai frati; la quale ogni qual volta sentiva *cantare in coro* i Religiosi, anche essa accorreva alla Chiesa (1).

Il Serafico Patriarca, non isdegnò di prendere egli pure il suo posto al leggio. Avvenne, continua il serafico Dottore, che il terzo anno avanti la sua morte, Francesco desiderando celebrare con tutta la solennità possibile la Natività del Bambino Gesù, avendone ottenuta l' approvazione dal Sommo Pontefice, fece preparare tutto l'occorrente, nel piccolo borgo di Greccio. I frati furono convocati, la folla accorse numerosa e la foresta si riempì di allegri canti e questa notte venerabile, divenne ricca di armonie e tutta luminosa. Fu celebrata la messa e Francesco, come Diacono, vi *canta* il Vangelo (2).

L' anno 1230, nel capitolo generale di Assisi, fu stabilito che si mandassero in tutte le provincie breviari ed antifonari, *breviaria et antiphonaria secundum ordinem provinciis sunt trasmissa* (3).

Tommaso d' Eccleston reduce da un suo viaggio in Italia raccontò alla comunità riunita di Londra, che essendo in Assisi avea udito *cantare*, in presenza di Papa Gregorio IX l' ufficio del N. S. P. Francesco: *Hunc Sanctus praelegerat* (4).

Il codice 338 della biblioteca municipale di Assisi, che incomincia: *Incipiunt Ordinationes divini Officii*, contiene questa rubrica: *In S. Antonio legatur de legenda sua et cantatur ystoria.* È vero che il manoscritto è del secolo XIV, ma secondo gli editori di Quaracchi ed il P. Ehrle S. I., al tomo VI, pag. 26-29 della sua opera *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, tali rubriche, come pure il Breviario, furono proposte nel 1241 al capitalo gene-

(1) Leg. S. Franc. a. S. Bonav.
(2) Leg. S. Franc.
(3) Wadd. A. D. 1230, n. XVI. Glassberger p. 50.
(4) Chron. XXIV Gener. p. 251.

rale di Montpellier, ed approvate dal Papa il 17 giugno dello stesso anno. La Cronaca dei 24 Generali, insegna nondimeno che questa approvazione data dal Capitolo di Bologna nel 1242; e anche in tal caso l' antichità ne è sempre rispettabile.

Nel 1249, il Ministro Generale mandò a tutti i Superiori una lettera nella quale insisteva che nessuno, sotto qualsiasi pretesto, anche di devozione, osasse cambiar nulla sia del testo, sia del canto dei Breviari e Messali corretti da Frate Aimone, *sanctae recordationis*, che il capitolo generale avea approvato, *ut nihil omnino in cantu vel littera sub alicujus festi, seu devotionis obtentu...* (1).

La cronaca dei 24 Generali, narra che nell' anno 1255 a preghiera dei cantori di Parigi, il sommo Pontefice permise ai frati di cantare alle messe votive solenni e di leggere le messe votive private dello Spirito Santo e della B. Vergine, l' inno angelico e le rispettive seguenze (2).

Nel Capitolo Generale d' Assisi nel 1269, presieduto da S. Bonaventura, fu stabilito di cantare ogni sabato una messa solenne in onore della SS. Vergine, *quolibet sabbato solemniter cantaretur una missa*, quando si potesse convenientemente. Si prescrisse inoltre che i frati dovessero stare in piedi al canto dell' *Alleluia* alla Messa; *quod erecti stent Fratres, quando cantatur « Alleluia »* (3).

Finalmente in un altro Capitolo, celebrato parimente in Assisi nel 1354, si ordinò che tutti assistessero al coro e che si cantasse l' ufficio ogni qual volta fosse possibile, *et dicatur officium totum cantando, ubi commode fieri potest* (4).

Tutti conoscono il miracolo operato in favore di S. Antonio. Un giorno di grande solennità, il santo taumaturgo predicava ad un immenso uditorio; ad un tratto si ricorda d' aver dimenticato di farsi surrogare in una funzione di coro. Eravi infatti l'uso che nelle principali feste due frati dignitari del convento, cantassero in coro l'*Alleluia* durante la messa conventuale. Ora veniva il turno per Antonio di cantare la neuma liturgica.

Contristato per la sua dimenticanza, e penetrato d'un vivo pentimento, come reo d'un' infrazione alla santa ubbidienza il buon religioso impallidì, dipoi tirato il cappuccio sulla testa, s' inchinò sul pulpito. Miracolo! Nel medesimo istante comparve in mezzo a' suoi frati, per cantare l' *Alleluia* in coro (5).

---

(1) Wadding, A. D. 1249.
(2) Chron. XXIV Gen. p. 279.
(3) Glassberger p. 81.
(4) Idem p. 188.
(5) *Vie de S. Antoine*, Mgr. Ricard.

Sull' esempio del suo serafico Padre, Antonio amava cantare il nome di Dio; la sua anima. dilettavasi in modo particolare nell' intonare l'inno di Vincenzo Fortunato: *O gloriosa Domina.* « Tale slancio d'amor filiale era come il respiro della sua anima » nota Mons. Ricard (1).

Quando S. Bonaventura, scrivendo il suo *Specchio di disciplina,* darà a tutti le regole di perfezione serafica, egli tratterà di ciò che riguarda il divino Officio. « La previdenza, leggiamo infatti al capo XV, in ciò che riguarda l' Officio divino, si riduce a preparare in tempo opportuno i libri e le altre cose necessarie, a leggere e a cantare accuratamente previa preparazione ciascuna parte dell' ufficio nel tempo e nel modo debito. La regola da osservare leggendo o cantando, (il santo Dottore s' esprime qui chiaramente, esplicitamente) è di non precipitare ed evitare strascichi ineguali della voce, fare le pause insieme col coro in modo tale, che non si possa distinguere in mezzo alle altre la voce di un solo » (2).

La musica eccita alla divozione, e dà all' anima più slancio per elevarsi fino a Dio. È un fatto. Un giorno, festa dell' Ascensione di N. Signore, Frate Giannunzio di Penna, assistendo al coro fu rapito in estasi, appena il cantore intona l' inno: *Iesu, nostra Redemptio;* tutti i Religiosi lo videro elevarsi gradatamente verso il cielo a misura che la voce del corista modulava le strofe sante (3).

Ancora un altro fatto riportato dal nostro annalista Wadding. Nel 1289 Frate Giovanni di Montecorvino fu mandato in Oriente dal ministro Generale. Egli istruì centocinquanta fanciulli pagani, scrisse per essi trentadue salteri con gli inni, e due Breviari. « Con questo mezzo, egli dice, i fanciulli recitano il nostro officio, tengono coro e fanno la loro settimana, come nei conventi. Alcuni di essi scrivono salteri e l' imperatore se ne compiace molto nel sentirli cantare... ma noi cantiamo per pratica non avendo libri annotati. » Egli supplica il Ministro Generale di mandargli un antifonario, un graduale ed un salterio con le note, per servirsene d'originale. « Se avessi un originale, aggiunge, i giovanetti lo ricopierebbero. » Egli aveva risoluto di tradurre tutto l' ufficio latino, perchè si cantasse nell' impero Cinese (4).

Un Breviario manoscritto della Biblioteca conventuale di Padova (codice B 51) contiene delle rubriche che incominciano così: *Inci-*

(1) *Id., ibid.*
(2) *Spec. Discipl.*, capo XV.
(3) Chron. XXIV Gen. p. 410.
(4) Wadding. A. D. 1289.

piunt Rubricae datae in capitulo generali Pisis celebrato 1263, nel corso delle quali leggesi quanto segue: *In festis duplicibus per octavam eorum* CANTENTUR *ymni diurni in nota de festo, quod celebratur; qui poterunt consonare, cantentur in tono ymni omnium Sanctorum*: XRISTUS REDEMPTOR OMNIUM (1).

Quali non furono gli accenti di Jacopone, l'amico di Dante, il cantore della povertà, il devoto della Madonna dei dolori!

È un fatto accertato, i Frati Minori celebreranno per mezzo di pii cantici le lodi dell' Altissimo. Le loro sorelle, le povere Dame, uniranno le loro voci a questo concerto, diretto alla gloria di Dio. Dietro le loro tetre inferriate, le figlie di Chiara diranno in canti di soavità il loro amore a Gesù. I figli tutti d'un medesimo Padre non avranno che una sola voce per cantare al Signore. Il Patriarca dei poveri ha fatto udire le prime note dell'inno serafico; egli vuole che si perenni. E frate Leone, compagno prediletto del Santo, trascrisse di proprio pugno, un Breviario interamente annotato, che S. Francesco dedica a S. Chiara, sua figlia spirituale. Questo manoscritto, qual monumento storico, si conserva, come una vera e preziosa reliquia, nel monastero di S. Chiara d' Assisi.

Quest' uso del canto in tutto l' Ordine, non solo dette origine alla composizione di pezzi melodici secondo il bisogno, ma altresì di trattati teorici numerosissimi. Giuliano di Spira fu uno dei primi a scriverne; fr. Giovanni Gil o Egidio di Zamora compose alla fine del secolo XIII l'*Ars musica;* è un commentario principalmente intorno al canto fermo; lo menziona l'Ab. Soubies (2). Quest' opera trovasi manoscritta nella Biblioteca Vaticana. Ignoriamo il numero di catalogo.

Raimondo Lullo, quest'uomo di un genio straordinario, si è occupato parimente di tal questione nella sua meravigliosa opera: *Ars generalis.* Egli ebbe molti imitatori in seguito, come si può vedere dal *Scriptores Ordinis* del Wadding, o dalla *Bibliotheca universa franciscana* di frate Giovanni di S. Antonio. Nomineremo solamente il celebre P. Martini, conosciuto nel mondo artistico, che tenne una scuola così rinomata a Bologna, ove morì a 78 anni nel 1784. Si legga la notizia che ne dà Michaud nel suo *Dizionario biografico.*

(continua)

Il traduttore A. B.

---

(1) *Archiv für Literatur*, etc., tom. VI, p. 38. Fr. Ehrle.

(2) Histoire de la musique, Espagne.

PAGINA PASTORALE

LA PARABOLA DEL SEMINATORE.

L' *occasione* di questa parabola sembra sia stata la grande moltitudine di uomini che accorrevano da ogni parte a Gesù per ascoltarlo. Colla parabola del Seminatore Gesù volle mostrare alle turbe che non bastava udire la parola di Dio e che non tutti dalla parola di Dio eran fatti migliori, che questa era variamente ricevuta e che solo in pochi recava frutto non per colpa della parola ma di coloro che la ricevevano.

Parabola. Un seminatore seminando il suo seme incontrò quattro luoghi o terre differenti. La prima parte del seme cadde lungo la via cioè in luogo che *ricevè* il seme ma non lo *ritenne* e fu infruttuoso per due cagioni, perchè fu conculcato dai passeggieri e perchè fu mangiato dagli uccelli. La seconda parte del seme cadde in terra sassosa che lo ricevè e un pò lo ritenne, ma non lo *fomentò* onde il seme germogliò e dette speranza, ma rimase infruttuoso perchè non aveva l'umore sufficiente. Una terza parte del seme cadde in terra che lo ricevè e lo fomentò ma non *lo condusse a perfezione*, a cagione delle spine che lo soffocarono. L'ultima parte sola cadde in buon terreno e recò frutto dove di cento, dove di sessanta e dove di trenta.

Ragione delle parabole. Dopo avere esposto la parabola Gesù gridava: Chi ha orecchi da intendere, intenda. Con ciò eccitava l' attenzione de' suoi uditori, indicava loro che sotto il velame delle parabole erano chiusi profondi misteri, e li spingeva a chiederne umilmente l' esposizione; e insieme nascondeva ai superbi le sublimi verità di cui non si curavano o che disprezzavano. Gli Apostoli desiderosi per il bene proprio e delle turbe di conoscere il senso recondito della parabola, interrogarono Gesù quando furono soli, perchè parlasse in parabole; e Gesù rispose mostrando agli Apostoli la speciale predilezione che Dio aveva per essi e la giusta riprovazione degli altri. *A voi è concesso di conoscere i misteri del regno di Dio;* cioè a voi è concesso di avere l' intelligenza delle Scritture e della divina parola, chiamata *regno di Dio*, perchè dice S. Bonaventura, la divina Scrittura predica, mostra e promette il regno Dio e a quello conduce chi la obbedisce. *A voi è dato*, poichè per questo foste eletti: è *dato* cioè *donato* perchè è una grazia, non è cosa naturale o acquistata, ma largita gratuitamente dal Padre celeste. *A voi è dato*, i quali desi-

derate di conoscere la verità e umilmente la cercate, a voi che dovete essere il lume del mondo e il sale della terra. Agli altri non è concesso, perchè ciò hanno demeritato colla loro malizia e superbia, di guisa che loro accade che vedendo non veggono, e udendo non intendono.

La parola di Cristo è come la colonna data agli Ebrei nel deserto, luminosa ai fedeli, tenebrosa ai nemici di Dio. Poichè questi nulla intendono delle cose spirituali, che sembrano loro una pazzia e un sogno. Anche se profondamente studiano le Scritture, rimangono senza conoscenza o accecati. Così accadde agli Scribi de' tempi di Cristo e così accade agli increduli, ai razionalisti, agli scettici de' giorni nostri, che scrivono libri dotti ed eruditi sul Vangelo, sulle Scritture, su Gesù Cristo e non ne ricavano verun frutto e si accecano della verità. *Vedendo non vedono;* mentre i semplici fedeli talvolta idioti e illetterati penetrano i più profondi misteri del regno di Dio colla docilità della fede e coll'affetto della carità. Si verifica tuttora che Dio nasconde le sublimi verità ai superbi, i quali si vantano di conoscere le Scritture, perchè ne sanno le parole e ne sminuzzano la corteccia e manifesta la sostanza e il midollo delle medesime agli umili e ai piccoli che non hanno fatto talvolta sopra di esse veruno studio.

Spiegazione della parabola. Dopo aver notato perchè parlava in parabola, Gesù dà ai discepoli la spiegazione della parabola del seminatore dicendo prima in generale. *Il seme è la parola di Dio.* Con grande ragione la parola di Dio è chiamata *seme* o *semenza*. Non solo perchè a guisa di seme doveva spargersi e divulgarsi per tutta la terra, ma per altre ragioni speciali. Ciò che il seme è alla terra, è la parola di Dio al cuore dell' uomo. Come il seme non fruttifica se non gettato nella terra, così la parola di Dio non fa frutto se non è ricevuta nel cuore. A nulla gioverebbe averla ricevuta solo colle orecchie e coll'occhio e anche coll' intelletto. Come la terra se non è seminata di buon seme è sterile o feconda solo di erbe inutili e di sterpi, così è il cuore dell' uomo se non ha ricevuto la parola di Dio. Come non basta gettare il seme in qualunque terra perchè fruttifichi, ma è necessario che la terra non sia nè sassosa, nè ingombra da sterpi e spine, ma purgata e sciolta, così deve essere il cuore che riceve la parola di Dio; e di più deve l'uomo ricevere la parola profondamente nel cuore, come il seme non deve essere lasciato alla superficie della terra, ma sotterrato a sufficenza. È necessario che l' uomo prepari il suo cuore alla parola di Dio lo apra, lo ripurghi, lo coltivi incessantemente come l' agricoltore il

terreno. *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas* (Ierem. 4). Finalmente come non basta che la terra sia buona e coltivata perchè il seme fruttifichi, ma si richiede la benefica influenza del cielo, cioè le pioggie e il sole, così non bastano le umane industrie perchè la parola di Dio rechi frutto, ma è necessario il continuo aiuto delle grazie celesti (1).

Proseguendo il Salvatore a spiegare la parabola, distingue in quattro specie coloro che ascoltano la parola di Dio poichè questa parola o semenza divina da altri è *conculcata*, da altri è *fatta seccare*, da altri è *soffocata*, da altri è *moltiplicata* (2). I primi e peggiori ascoltano la parola senza porre ad essa veruna attenzione o pensiero, senza curarsene affatto, anzi forse dispregiandola, cosicchè questa non produce in essi verun buon frutto. Perciò sono simili a un terreno lungo la via battuto e calpestato da tutti. Appena in costoro è seminata la divina parola, viene il demonio e loro caccia dal cuore anche la memoria di ciò che ascoltarono. Tali sono gli atei, gli increduli, gli indifferenti e non curanti di tutto ciò che sa di anima, di religione, di Dio: che mai rientrano in se medesimi e qual terreno battuto, sono aperti a tutte le seduzioni del mondo e del demonio. Se talvolta ascoltano o studiano la parola di Dio, non fa verun frutto.

I secondi sono gl' incostanti e leggeri, i quali ascoltano e ritengono la parola di Dio e sembra anche faccia buon frutto. Ma poichè questa non è profondamente radicata nel cuore, nelle tentazioni e persecuzioni vengono a mancare e fanno seccare in sè il seme della parola e della grazia. Tali sono quei Cristiani che praticamente almeno rinnegano il Cristo, quando per il Vangelo o per la giustizia sono perseguitati, ingiuriati, o messi da parte qual gente inutile e malvagia.

I terzi sono coloro che fanno in sè germogliare la divina parola, ma poi la soffocano colle sollecitudini dei piaceri e delle ricchezze a cui sacrificano il germe prezioso della grazia. Sono quei cristiani che vorrebbero servire a due padroni, al mondo e a Dio, mentre non servono che al mondo. Essi soffocano il seme divino ma trovano il gastigo nel loro peccato: poichè le ricchezze e i piaceri cui servono, gli ingannano, gli pungono e straziano e li privano di ogni vero bene. Onde Cristo chiama le ricchezze col nome di ingannatrici e i piaceri col nome di spine.

Gli ultimi finalmente sono coloro ne' quali il seme trova un ter-

(1) Vid. Iansen. Comm. in h. l.
(2) S. Bonav. Com. in Luc.

reno buono, chiuso, non sassoso, senza spine e male erbe, ove mette profonde radici e produce il trenta, il sessanta e anche il cento per uno, cioè reca maggiore o minor frutto secondo che chi riceve la divina parola mena vita cristiana, o infima, o mediocre, o perfetta.

S. Luca dice che recano questo frutto *mediante la pazienza,* poichè per molte tribolazioni si giunge al regno di Dio: ovvero, mediante la longanimità e paziente espettazione del premio promesso, poichè siccome la speranza della raccolta sostiene l'agricoltore nelle sue fatiche, così è sostenuto il cristiano nelle prove della vita dalla speranza e certa espettazione del premio eterno.

P. Anselmo Sansoni.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE (*)

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

(Continuazione v. N. 7.)

[RELIQUIE DEL SACRO MONTE DELLA VERNA.]

8. Adesso dico delle reliquie, che sono in detto sacro monte, pure brevemente.

In questo santo luoco è una croce di cristallo, che vi sono rinchiuse tre crocette del legno della santissima croce di Gesù Cristo, con alcun'altre piccole reliquie di santi: la qual croce, insieme col bastone pastorale di S. Tommaso martire, Arcivescovo di Cantuaria, lo donò a questo luoco messer Iacopo Colonna reverendissimo Cardinale, il che testificò un fra Agnolo d'Ascesi, che in quei tempi stava col detto Cardinale.

Ecci una tavoletta di rame con un piede lungo, largo, ove sono reliquie di diversi santi, enfra l'altre tre della veste inconsutile del nostro Signore Giesù Cristo.

Ecci una tavoletta, dove è del legno della croce et molt'altre reliquie et dell'ossa di molti santi e martiri, le quai tutte nominata-

(*) Perchè non prendano equivoci, i lettori de *La Verna* sono avvertiti, che il titolo dell'opera del Pulinari è: Cronache della Provincia di Toscana, e il titolo restrittivo apposto dall'editore sta a significare, che egli pubblica solo la parte riguardante la Provincia delle SS. Stimate.

mente pone fra Agostino Cetico nel suo *Dialogo della Verna* (1).

Ecci un tabernacolo a uso di torre, ove si conserva una scodella di legno inputrida senza tarlo alcuno, col pane drentovi, la quale il conte Orlando levò davanti a S. Francesco. Questa scodella con questo pane viene a essersi conservata da 360 anni o più, sendo questo occorso intorno agl'anni 1220. Ecci el bichiere di cristallo del conte Orlando, col quale beveva S. Francesco, con alcune reliquie drentrovi di S. Francesco e di S. Lodovico Vescovo (2).

---

(1) Il Miglio tratta delle reliquie della Verna in tutto il capitolo XIX, a pagine 160-70, dove, tra le altre, ricorda il latte della Madonna, la terra della quale Dio formò Adamo, la verga di Aronne, la manna dei figliuoli d'Israele, ecc.

Queste e simili, considerate in se stesse e nella mente di coloro che dall'Oriente le portarono alla Verna, non sono vere reliquie. Basta aver sana la mente e un po' di criterio naturale per restarne convinti. — Chi mai ha sognato, che la Madonna desse a questo o a quello, o conservasse in bottiglie il suo latte da dispensarsi come reliquia ai credenti nei secoli dopo la sua morte e assunzione al cielo? che Dio, nel formare Adamo, prendesse tanta terra, che sopravanzasse alla quantità dell'uomo, di cui sin dall'eternità aveva l'esemplare nell'essere suo? che la verga di Aronne, dopo aver battute le genti e il popolo a Dio ribelli, per circa quattro mila anni sia stata conservata e divisa in tante minuscole particelle a un popolo indipendente dall'ebreo e che non ebbe la necessità di esser vergato, perchè umile servo dell'Altissimo? che la manna, cibo delicatissimo e soggetto a liquefarsi e a convertirsi in altre sostanze, sia ancora là congelato, pietrificato, e che sia quella stessa piovuta miracolosamente o mirabilmente dal cielo? In origine come ora, tali oggetti da nessuno erano stimati, creduti e venerati quali reliquie, ma erano e sono semplici ricordi, allusioni mistiche, memorie tenute care perchè orientali. Infatti i frati, o altri viaggiatori o mercanti, per latte della Madonna intesero portare o dare una polvere biancastra, stemprata nell'acqua, tolta da una grotta, nella quale si crede piamente stesse nascosta la Madonna innanzi di fuggire in Egitto, grotta che ancoroggi porta il nome di *Grotta del latte della Madonna;* e tal acqua non per se stessa, ma per la fede o fantasia delle bevitrici operava ed opera tuttora la meraviglia di riempire talmente le mammelle delle donne, da sembrare *doe fontanele*, per usare l'espressione di un secentista; per terra con la quale fu formato Adamo intesero una terra rossastra presa dal Campo Damasceno, simile nella specie a quella d'Italia e di tutto il nostro continente, della quale si diceva formato Adamo; per verga di Aronne avranno inteso una pianta di legno fortissimo nato e cresciuto sul luogo dove germogliò di fatto la verga di Aronne; per manna dei figli d'Israele s'intende ora e in quei secoli un frutto saporito, che anc'oggi si produce e si mangia nell'Oriente. Solo dopo la loro asportazione, da alcuni semplicioni e fanatici furono poste in reliquiari e venerate. Questa è la storia e la mia fede. Stiamo fermi alle cose certe, non ci curiamo delle incerte. Cfr Pietro della Valle nei suoi viaggi, Bologna 1672, I, p. 379; Suriano *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente* edito dall'eruditissimo P. G. Golubovich, Milano 1900, p. 124; Leopoldo de Feis *La S. casa di Nazareth e il santuario di Loreto* nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. 141, an. 27, p. 91 sgg.

(2) Ne l'*Inventario degli oggetti d'arte, compilato dal perito Umberto Rossi il 1 dicembre 1890*, e conservato in Palazzo Vecchio e nel mio *Archivio*, sez. II, t. 5, n. 2, viene così descritto: « Grande reliquiario di rame dorato, che contiene la scodella e il bicchiere di san Francesco: è a forma di tempietto gotico esagonale a due ordini con piede a sei lobi e nodo con smalti a lacunari; in basso v'è l'iscrizione

Di più c'è la cintola del conte Orlando, la quale sendo stata tocca da S. Francesco, e cingendosela di poi il conte, fu subito sanato dal male del fianco; la quale lui di poi donò a questo luoco santo, et ancora per insino al giorno d'hoggi opera molti miracoli intorno a quei che patiscono il suddetto male di fiancho, intorno alle donne di parto.

Ecci un candelliere piccolino, che vi è un osso in modo di canone con una cupolettina, suvi di sopra una crocetta, che vi è un poco dell'abito di S. Francesco e un poco del suo ciliccio, et altre reliquie.

Ecci un'archetta, dove si conserva una lettera di propria mano di S. Bernardino da Siena (1), che la scriveva a Maestro Iacopo del Biada, et altre reliquie et corde di santi frati, et molte altre reliquie.

Ecci un'archetta maggiore, dove sono l'ossa del santo frate fra Giovanni della Verna.

In un'armadio si conservono tre habiti; uno di fra Eleuterio discepolo di S. Francesco, uno di fra Corrado da Offida della Marca et l'altro del santo frate fra Giovanni dalla Verna.

Ecci una croce fatta di diverse cose di Terra Santa, come che delli olivi del monte Oliveto, della terra et de' sassi del santo Sepolcro del nostro Signore Giesù Cristo et di simili cose. La qual' croce portò di Gerusalemme fra Agnolo da Corzano laico, frate molto da bene, l'anno 1545. E tanto basti havere detto delle reliquie; voltandosi adesso a dire di' alcune delle tante indulgenze, che sono state poste in detto sacro monte da Papi et da Cardinali et da Vescovi.

BOLLE PAPALI O TRANSUNTI DI QUELLE CHE SONO ALLA VERNA (2).

9. — 1. Un transunto autentico d'una Bolla di Niccolò III, nella quale si appruova una Bolla di Gregorio IX, che testifica et appruova

smaltata in caratteri gotici: *Hoc opus. fec. fr. frater Ludovicus de Biblena.* Ignoto artista; principio del secolo XV. Alto M. 0,74; diametro della base M. 0,27; si conserva in sagrestia. » Più esatta e completa è la descrizione che ne feci nella *Guida illustrata* ecc. p. 235 sg. Cfr. Savelli, p. 118 sgg. S. Charon, *Le Mont Alverne*, p. 142; L'*Archivio della Verna*, ecc. La scodella di legno internamente oggi è tarlata.

(1) La diedi alla stampa ne *L'Addio di S. Francesco alla Verna*, Prato 1901, p. 13 not. 4, e nella *Miscellanea Francescana*, Foligno 1901, vol. VIII, p. 167: si legge pure negli *Analecta Bollandiana*, Bruxelles 1902, t. XXI, p. 78 in nota, dove l'editore erra dicendola inedita.

(2) Le pergamene descritte dal Pulinari, che hanno Bolle papali, transunti, let-

S. Francesco haver havute le Stimate, et comanda che nessuno ardisca di contradirle, dove mette parola per parola la Bolla di Gregorio IX, et ancora nel medesimo transunto si scrive la Bolla di Alessandro IV.

2. Un transunto autentico d'una Bolla di Sisto IV, nella quale dichiara, che nessuno Santo ha havute le Stimate fuori che S. Francesco, et altre cose che quivi si contengono.

3. Un transunto autentico del medesimo papa, che comanda, che si guardi la festa di S. Francesco, et concede anni 50 d'indulgenza, et 50 quarantene a chi la guardano.

4. Una Bolla piombata di Bonifacio IX, dove concede indulgenza plenaria, come che si ha a S. Maria delli Agnoli, a chi visita la chiesa del monte della Verna el giorno delle Stimate.

5. Una Bolla piombata di Sisto IV, nella quale conferma quella di Bonifazio IX, et aggiunge ch'el prelato possi diputare confessori, li quai, el giorno delle Stimate con altri quattro di poi che immediatamente seguitono, possino confessare li secolari, et assolverli di tutti quei peccati, delli quai assolvono li penitenzieri maggiori di S. Pietro di Roma.

6. Una Bolla piombata d'Innocenzo VIII, nella qual' conferma indulgenza plenaria nel luoco della Verna el giorno delle Stimate, et tutte l'altre indulgenze concesse da Sisto IV, et v'aggiunge molt'altre cose. Concede ancora, che nella chiesa vecchia et nuova sia indulgenza plenaria.

7. Una Bolla piombata d' Innocenzo IV, nella quale concede giorni 40 d'indulgenza a chi visita el sacro monte della Verna el giorno di S. Francesco (1).

8. Una Bolla piombata del medesimo. nella quale piglia in sua protectione il monte della Verna.

tere di Cardinali, Vescovi, contratti, testamenti ecc., si conservano ancora nell'Archivio Provinciale delle SS. Stimate, insieme ad altre, che egli per brevità omise di notare. Alcune sono originali, altre autenticate o copie. In tanti secoli furono sempre gelosamente custodite in cassettine apposite, distinte in *filze* e in progresso di tempo in mazzi. Qualche volta, ma di rado, i sorci bibliotecari si divertirono a rosicchiare qualche sigillo di cera non chiuso o malamente nella teca. — Il P. Damiano dalla Rocca S. Casciano raccolse in un volume le Bolle papali e lettere degli altri prelati della Chiesa e dell'Ordine riguardanti la Verna, ma restarono inedite. Speriamo di pubblicarle in seguito, insieme al catalogo del 1510. — Chi vuol conoscere le Bolle pontificie consulti il Waddingo, *Annales Minorum* nel *reg. pont.* ai luoghi respettivi.

(1) Questa e le due seguenti Bolle si leggono stampate dal P. Annibali *Ad Bullarium franciscanum supplementum* etc. Roma, 1780 a pp. 24-7 con abbondanti note storiche sul sacro monte.

. Una Bolla piombata del medesimo, nella quale concede giorni 40 d'indulgenza a chi porge le mani adiutrici per la fabbrica della chiesa vecchia, et per il viver de' frati; perchè in quei tempi li frati incominciorono la fabbrica della detta chiesa.

10. Una Bolla piombata di Alessandro IV, nella quale piglia in sua protectione il monte della Verna, et comanda a' frati, che per nessuno modo lo lascino (1).

11. Un transunto d'una Bolla del medesimo, autenticato, nella quale concede a' frati di tutto l'ordine, che sel saranno fatti alcuni legati a' frati per anniversario, settimo, trigesimo, non sieno tenuti di dare alcuna porzione.

12. Una Bolla piombata del medesimo, nella quale concede giorni 100 d'indulgenza a quei, che visitono la chiesa del monte della Verna per le feste di S. Francesco, di S. Antonio e di santa Chiara et per le loro ottave (2).

13. Una Bolla piombata del medesimo, nella quale concede giorni 100 d'indulgenza a quei, che visitono la chiesia del monte della Verna in tutte le feste della Madonna et per otto giorni che seguitono (3).

14. Una Bolla piombata del medesimo, nella quale piglia sotto la sua protectione il monte della Verna, et comanda a frati, che non trasportino fuori alcuna cosa, che s'appartenghi al luoco, et che non lo lascino; e concede che possino usare le vesti et panni di seta nelli ofizii della chiesia, non ostante la contraria costituzione del Capitolo Generale, et questo per il luoco della Verna solamente (4).

15. Una Bolla piombata di Niccolò IV, nella quale concede a tutti quei, che visitono la chiesia del monte della Verna in tutte le feste di S. Francesco et di santo Antonio et della croce, et per otto giorni che seguitono, un'anno et giorni 40 d'indulgenza (5).

(1) Edita dallo Sbaraglia *Bullarium franciscanum*, t. II, p. 29.

(2) Edita dal P. Annibali *Ad Bullarium franciscanum supplementum* etc. a pp. 95-6 con molte note illustrative. Cfr Sbaraglia *Bullarium* etc., t. II, p. 142. — A pp. 82-4 dall'Archivio della Verna l'Annibali pubblicò una lunga Bolla dello stesso Pontefice datata l'anno 1256, nella quale concede ai frati della Verna di questuare in tutta l'Italia e di portare le cose mendicate al convento senza pagar gabelle, ma non essendo ricordata dal Pulinari, nè dall'elenco del 1510, nè da altri scrittori critici della Verna, autore di essa ritengo siano stati i superiori del convento e non il Papa.

(3) Cfr. Sbaraglia *Bullarium* etc., t. II, pp. 237-8.

(4) Edita dallo stesso Annibali op. cit. a pp. 137-8.

(5) Edita dallo Sbaraglia, *Bullarium franciscanum* etc, t. IV, p. 156, ove in nota

16. Una Bolla piombata di Giovanni XXIII, nella quale concede per uso ed habitazione di 6 frati dell'Osservanza di S. Francesco, il luoco overo oratorio di S. Lorenzo di Bibiena, che avanti era annesso al monte della Verna.

17. Una bolla piombata di Martino V, nella quale dona la chiesia et l'habitazione di S. Lorenzo di Bibiena a frati della Verna et la cura dell'anime al Piovano della Terra (1).

18. Un transunto di Eugenio IV, non autentico, nel quale concede a' Consoli dell'Arte della lana di Fiorenza di pigliare li legati et l'offerte fatte et da farsi a' frati del monte della Verna, et di quelle provvedere a'frati, et che ne debbino render conto ogn'anno (2).

19. Copia del *Mare Magno* d'Eugenio IV, non autenticato.

20. Una Bolla piombata di Niccolò V, nella quale si concede a' quei, che visitono la chiesia maggiore del monte della verna el giorno delle Stimate 14 anni et 14 quarantane, et a quei ancora che porgeranno le mani aiutrici per la reparatione et conservatione della detta chiesia.

21. Una copia d' una Bolla di Paolo II, circa le censure, che si fanno nella cena del Signore.

22. Una copia d'una Bolla in volgare, nella quale si tratta delle cose ecclesiastiche, che non si deono alienare, data el 1 di Marzo l'anno 4° del papato di quel Papa.

DELL'IMPERADORE.

9.ª — 23. Un privilegio d'Arrigo Imperadore, nel quale l'anno 1312, l'anno 4° del suo regno et primo del suo imperio piglia sotto la sua protectione il monte della Verna.

DELLI CARDINALI.

9.ᵇ — 24. Sonci lettere di fra Matteo Vescovo di Porto et Cardinale di santa Ruffina et Legato Apostolico, autentiche, nelle quai l'anno 3° di papa Bonifacio VIII concede ogn'anno giorni 100 d'indulgenza a quei, che visitono la chiesia del monte della Verna, in

(h) pubblica l'atto di donazione fatta a voce dal conte Orlando a S. Francesco e ai suoi frati presenti e futuri (*Fratri Francisco, eiusque sociis Fratribus tam praesentibus quam futuris*) l'8 maggio 1213, e confermata in scritto dai suoi figli il 9 luglio 1274.

(1) Edita dall'Eubel nel *Bullarium franciscanum*, t. VII, n. 1460, p. 541, dal Waddingo *reg. pont.* Mart. V, n. 56. Comincia *Sacrae religionis. Datum Florentiae kalendis augusti anno tertio* di Martino V, cioè il 1 agosto 1420.

(2) Cfr. *La Verna*, III, p. 395 sgg.

ciascheduna festa della Madonna, di S. Francesco, di santo Antonio et di santa Chiara in ciascheduno delli otto giorni che seguitono, il Venerdì Santo, et nell'anniversario della Dedicazione della medesima chiesia.

25. Lettere autentiche di Monsignore Napoleone Diacono Cardinale di santo Adriano Legato della Sedia Apostolica al tempo di Clemente V, nelle quai concede a tutti quei, che visitono la chiesia di santa Maria del monte della Verna 140 giorni d'indulgenza et altri, et tanti giorni a quei, che visitono l' oratorio di S. Michele, ove si dice essere stata l'apparitione serafica. — Item, la medesima indulgenza replica et concede a quei, li quai in quel luoco nella solenne predicatione udiranno la parola d'Idio. — Item, concede a' frati, che stanno nel medesimo monte, che quando predicono a' popoli fuori del luoco dentro a termini del guardianato di detto luoco, possino concedere a quei, che odono la loro predica 40 giorni d'indulgenza. — Item, concede a quei, che portono da vivere a frati 100 giorni d'indulgenza, et 40 giorni a quei, che porgeranno le mani adiutrici.

26. Lettere autentiche di Monsignore Marco prete Cardinale del titolo di S. Marco et Patriarcha d'Aquilegia, nelle quali l'anno primo di papa Sisto IV concede ogn'anno a quei, che visitono la chiesia del monte della Verna la domenica delle Palme, el Venerdì Santo, il Lunedì della Pasqua, el giorno di S. Piero *in vincula,* il giorno della consecratione, et che porgeranno le mani adiutrici per la ripatione et conservatione delle fabbriche, de' calici et de' libri et delli altri ornamenti per il culto divino 100 giorni d'indulgenza da dover durare in perpetuo.

27. Lettere autentiche di Monsignore Rinaldo Vescovo d' Hostia et di Velletri, et Protectore dell'Ordine, nelle quai l'anno undecimo d'Innocenzo IV, piglia el sacro monte della Verna sotto la sua protectione, et comanda a' frati in virtù di santa obbedienza, che nessuno disfacci o lasci o diminuisca o alieni cos'alcuna di quel monte senza sua licenza o della Sedia Apostolica.

28. Lettere autentiche di Monsignore Giordano delli Orsini Vescovo di Sabina, Cardinale et Protectore dell'Ordine, nelle quali per l'ordine di papa Eugenio IV, l'anno primo del suo papato, comanda al Ministro Generale et al Provinciale, che restituischino a frati dell'Osservanza il luoco della Verna et tutte le cose a quello pertinenti, tolte loro dai Conventuali, quando loro ne li avevano cacciati (1).

(1) Cfr. *La Verna*, III, p. 396, not. 1ª.

29. Item del papa un transunto d'una Bolla di Martino IV, nella quale concede al Ministro Generale et a' Ministri Provinciali con li Diffinitori auttorità di commettere l'ofizio della predicatione et della confessione a' frati docti nella sacra scrittura, esaminati et approvati; autenticato per tre Cardinali, che vi sono sottoscritti.

DELLI VESCOVI.

10. — 30. Delli Vescovi, lettere autentiche di Monsignore Rinaldo Arcivescovo di Ravenna, nelle quai si fa memoria, qualmente insieme con Monsignore Aldobrandini Vescovo d'Arezzo, l'anno 1310 la prima domenica di settembre el consecrò a honore della Croce, delli Agnoli et di S. Francesco la cappella nella quale S. Francesco ricevette le sacre Stimate, et concessero a tutti quei, che ogni anno la visiteranno in detto giorno della consecratione et per l'ottava et per le feste dell'esaltatione et dell'inventione della Croce, el giorno delli angeli et di S. Francesco, et per le lor'ottave, per ciascheduno giorno un'anno et giorni 40 d'indulgenza.

31. Un memoriale, qualmente fra Agnolo da Bibbiena Vescovo di Pesero, l'anno del Signore 1375 alli 25 di Gennaio, consecrò l'altare principale nella cappella delle Stimate a riverenza et honore d'Idio et della Vergine Maria et di S. Paolo apostolo, nella festa della cui conversione fu fatto questo, et del nostro padre S. Francesco et di santa Chiara et di S. Lodovico et di santo Antonio et delli altri nostri santi, le reliquie de' quai furono messe dentro a detto altare, et pose indulgenza per li meriti della passione di Christo qui rinnovata, per l'auttorità a lui concessa, nel giorno della dedicatione et per l' ottava che seguita a tutti quei, che vi vanno, due quarantene, et di più a tutti quei, che per divotione entrono nelle cappelle qui fatte per qualunque tempo per ciascheduno en ciascheduna; pose ancora et diede due quarantene per di più el giorno che seguitò; benedisse li cimiteri, come che è d' usanza, et tutto fecie con licenza del Vicario del Vescovo di Arezzo.

32. Lettere autentiche di Monsignore Aldrobrandino, Vescovo d'Arezzo, nelle quai l'anno 1295, comanda primo, secondo et tertio a tutti maschi et femmine, che nel monte della Verna la nocte della consecratione della chiesia del detto monte, che si celebra la prima domenica dopo l'assuntione della Madonna non vi alloggino; et alle donne comanda, che non vi alloggino di tempo alcuno la notte, et chi farà il incontrario, s'intenda scomunicato; et volse che per il Guardiano si pubblicassi questa proibitione più volte l'anno.

33. Lettere autentiche di Monsignore Guglielmo, Vescovo d'Arezzo, nelle quai l'anno 1375 strettamente comandò sotto pena di scomunica, che le donne per alcun tempo nè per alcun rispecto vadino a star la nocte nel sacro monte della Verna, et sotto la medesima pena comandò tanto alli huomini, quanto alle donne, che nella notte annuale della consecratione della chiesia del detto monte, non vadino al prefato luoco. Di più sotto la medesima pena strettamente inibisce, che alcuna persona non tagli arbori nè porti via o facci portare senza licenza del Guardiano o del Vicario del medesimo luoco.

34. Lettere autentiche di Monsignore Guglielmo, Vescovo d'Arezzo, nelle quai l'anno del Signore 1256 piglia sotto sua particolare protectione il sacro monte della Verna, esortando li suoi soggecti che faccino limosina a'frati o alli loro mandati, concedendo 40 giorni d'indulgenza a quei, che fanno o mandano limosina a' frati. — Item, vuole che li subditi et li prelati, tanto nel dar limosina, quanto nell'alloggiare i frati, sieno compassionevoli loro et favorevoli, inducendo li loro popoli a fare loro dell'ellimosine.



MIRACOLO DEL PIEDE A PADOVA
(Chiaroscuro a olio di G. Penacchi da Treviso in S. Petronio di Bologna).

35. Lettere autentiche di Monsignore Marcellino, Vescovo d'Arezzo, nello quai ammonisce li suoi sudditi, che faccino larghe limosine a'frati del monte della Verna, concedendo 40 giorni d' indulgenza tanto a quei che la fanno, quanto a quei che la mandono; comandando fermamente a tutti li prelati suoi subditi, che quando li frati vanno per la limosina, che li racciettino nelle case loro, et li tractino honoratamente, e induchino li popoli a far loro del bene, et a andare a quel sacro monte.

36. Lettere autentiche di Monsignore Guido, Vescovo di Arezzo,

nelle quai l'anno 1322 concede 40 giorni d'indulgenza a quei, che fanno limosina per la fabbrica del monte della Verna.

37. Lettere autentiche di Monsignore Uguccione, Vescovo Sasenate, nelle quai l'anno 1314, residendo Clemente V, concede 40 giorni d'indulgenza a quei, che fanno bene a' frati, et alle sore del Terzo Ordine del castello di Bibbiena, et a quei che vanno a udire la regola del Terzo Ordine et la messa. Et quest' indulgenza la ratificò Monsignore Guido, Vescovo d'Arezzo.

38. Lettere autentiche di Messer Ludovico, Dottor di leggi, Canonico di Bologna, Uditore delle Cause della Corte, per le quai scomunica tutti quei, che hanno tolti beni del monte della Verna, se non li rendono; le quai sono date a Roma nel 1431, alli 12 di Dicembre, a petitione di fra Francesco laico da Fiorenza, perchè li Osservanti erono stati cacciati dal monte dai Conventuali (1).

39. Lettere del Vicario del Vescovo di città di Castello, date nel 1475, nelle quai concede auttorità a' frati del monte della Verna d'udire le confessioni di tutte le persone della sua Diocesi, et ancora de' casi riservati, per durare a beneplacito di lui et del Vescovo.

Voglio adesso mettere alcuni lasciti fatti al monte della Verna.

10.ª — 40. Un testamento d'una donna, la quale nel 1419 dona a' frati della Verna una casa per loro ospizio, posta nel castello di Focognano.

41. Un testamento del signore Tarlato conte di Pietra Mala et di Chiusi, il quale lascia che in perpetuo per la festa di S. Francesco si dieno a' frati scudi 25 per il vestire de' frati; et perchè lui incominciò a onor d'Idio et della beata Maria Vergine et di S. Michele et di S. Francesco la chiesia maggiore della Verna, volse che la si finissi, et però lasciò scudi 1000 d'oro, et questo fu l'anno 1438 et fu un bello testamento.

42. Un contratto del signore Legale da Pietra Mala, che l'anno 1303 dipositò scudi 100 nelle mani di un Bruno da Campi per la fabbrica del monte della Verna, et lasciò ancora el suo elmo, ornato di perle et d'oro.

43. Un testamento del signore Paolozzo dalla Faggiuola, el quale l'anno 1394 lasciò scudi 100 a' frati della Verna et tutti li suoi castelli al Comune di Fiorenza. Sonci molti altri di questi contracti simili, li quai, perchè a me non pare che faccino a nostro proposito, li lascerò.

---

(1) Cfr. *La Verna*, III, p. 396, not. 1.ª

11. Ecci una donagione della chiesia vecchia, fatta dai padri della Provincia a Domenico Bartoli gentil'huomo Fiorentino et a' suoi discendenti in questo modo. Nel 1486 il Capitolo della Provincia nostra di Toscana si celebrò al Bosco a' Frati di Mugello per fra Pietro-Paolo Ugurgieri da Siena, Vicario della Provincia. Nel qual Capitolo li padri concessero et donorno le ragioni del padronato, a quanto però era in loro, della chiesia vecchia del sacro monte della Verna al detto Domenico et a' suoi heredi. Et lui restaurò la detta chiesia, et l'adornò d'altari et paramenti, et vi fabbricò quella gran torre per le campane, et vi spese molti denari (1).

12. Nel 1484 in questo sacro monte si celebrò il Capitolo della Provincia per fra Francesco d'Arezzo, allora Vicario della Provincia. Celebrovvisi ancora el Capitolo Generale, perchè li padri dell'ordine in un Capitolo Generale, avanti celebrato a Ferrara, havevono fatto uno statuto ch'el Capitolo Generale sempre si dovessi celebrare nel monte della Verna, et che le Provincie concorressero, et questo fu el primo Capitolo Generale, che vi si celebrassi. Ove havendo fra Pietro da Napoli finiti li 3 anni del suo Vicariato Generale, vi fu electo per Vicario Generale la 3ª volta fra Agnolo da Chiavagio (2). Et perchè questo Capitolo si celebrò con molta spesa per l'asprezza del luoco, et per la lontananza delle terre; benchè li signori Fiorentini n'havessero fatta loro la maggior parte, li padri nondimeno, avendo sperimentato tale scomodezza, rivocorono quello statuto fatto a Ferrara. Tale scomodezza veniva più, perchè a quei tempi, com'era fama, non ci si lievitava pane, et bisognava mandarlo a fare fuori del monte; et li signori Fiorentini, dicesi, ci mandorono fornai di Fiorenza, et non seppero mai trovar la via di farcelo lievitare o per la crudezza dell'acqua o per quello ch'el si fussi; Iddio el sa lui.

13. Comechè poi nel 1550, sendoci Guardiano un fra Ruffino da Bagno el s'incominciò a trovare la via del farlo lievitare, la quale un laico del Mugello oppure da Fiorenza, ch'el si fussi, si vantava d'haverla trovata lui. Ma la causa prima, li frati l'attribuiscono al grand'Iddio, com'è, che tutte le cose sono da lui; che per levare l'occasione delle frodi, che seguivono, per dare li frati el pane a far fuori, et le scomodezze grandi che n'avevano li frati nel mandare la farina, et nell'andare per il pane, permesse che li frati at-

(1) Miglio, pp. 8, 19, 20, 21; Savelli, pp. 37, 38, 41.
(2) Cfr. *Anal. franc.* t. II, p. 490; Wadding. an. 1484, n. 44; De Gubernatis t. III, p. 129. Il P. Pietro da Napoli morì l'anno stesso 1484.

tentassero tal cosa, et che la riuscissi loro; et è ben vero, che quel laico fu el primo lui che l'attentassi et che li riuscissi; la quale scomodezza levata, si è levata la maggiore scomodezza che ci fussi (1).

14. Alli tempi nostri, la Pentecoste del 1563, nel detto sacro monte si è celebrato un Capitolo Generale intermedio, che si fa el primo triennio del Generale; dove già si rinconfermava il Generale, et si eleggie el Commissario Generale, et a questo Capitolo convengono solamente li Cismontani, ma sono più frati almanco la metà a questi capitoli intermedii, che non erono in quei tempi alli nostri Capitoli Generali; perchè al Capitolo Generale che si fecie al Bosco truovo, che per gran numero di frati che ci fussi, el si pone ch'el ci fussero 300 frati; en questo Capitolo Generale intermedio che si fecie alla Verna, ci furono più di frati 500. Questo Capitolo si celebrò, sendo Generale fra Francesco Zamorra Spagnuolo, el quale di già era stato Generale anni 4, perchè, per rispecto del Concilio di Trento, ottenne dal Papa di prolungare questo Capitolo Generale intermedio per un'anno, et fecie un'altro Capitolo Generale pur per via di *Breve*, chè fu fra Francesco d'Arezzo, che stette solamente un'anno, come di tutto si è detto di sopra; et questo Capitolo fu tenuto a tutte spese del Granduca di Toscana, Cosimo dei Medici, et per Commissario Generale vi fu electo fra Aloisio Pozzo [da] Borgo Nuovo Piacentino persona litteratissima. In questo Capitolo si riunì la Provincia di Toscana tutta insieme (2). Tanto basti aver detto dei Capitoli Generali fatti su questo monte.

15. Voglio qui soggiugnere che, sendo Guardiano di detto sacro monte fra Filippo Bisticci di Fiorenza, el vi venne el Cardinale di Siena, Mons. Francesco Piccolhuomini, che fu poi Pio III (3), et si attaccò fuoco nel convento, che l'abbruciò quasi tutto; perchè quasi tutto era di legname: il qual fuoco appressandosi a una parte del convento, che era sopra la cucina, dove li frati avevono rifuggite tutte le loro robe, li frati inginocchiandosi, si votorno a Idio et a

(1) Questa storiella poteva ometterla il Pulinari. Se il pane non lievitava, ciò avveniva perchè non esistevano locali adatti e non si usavano i mezzi necessari. Fabbricato il locale e usati i mezzi opportuni, allora e oggi ci lievita anche nelle più fredde stagioni, senza farvi intervenire in un modo particolare la causa prima, supposta la creazione e l'attività delle cause seconde.

(2) Miglio, pp. 252, 266.

(3) Francesco Todeschini-Piccolomini, Senese, creato Cardina Diacono di S. Eustachio da Pio II il 5 marzo 1460, fu eletto papa il 22 settembre 1503; il 30 dello stesso mese ordinato sacerdote, il 1 ottobre Vescovo e coronato l'8, morì il 18 dello stesso mese e anno 1503. Eubel *Hierarchia catholica medii aevi*, t. II, p. 26 e nota 2.

S. Lorenzo, che sel si spegneva la fiamma di quel fuoco, ogni giorno farebbero memoria di lui in quel convento, et subito apparve S. Lorenzo, et di maniera ristrinse le dette fiamme, che quella parte del convento non hebbe danno alcuno, et però di li in poi, sempre nel detto convento, dopo Compieta, si è fatta et si fa commemorarratione di detto santo (1).

16. Nel 1498, o intorno a tale tempo, questo sacro monte fu profanato in questo modo, che li Veneziani in favor di Piero de' Medici, figlio del magnifico Lorenzo, padre di papa Leone X, allora sbandito dalla patria, insieme col signore Bartolommeo d'Alviano Orsino, et col favore di Lodovico Sforza Duca di Milano, entrorono in Toscana, et con una trista moltitudine di gente, che volgarmente si chiamono i Cappellecti, condotti di Grecia, questi mossero la guerra nel Casentino contro i Fiorentini, et questi una nocte infra l'ottava del nostro padre S. Francesco, con frode non piccola entrorono nel sacro monte della Verna, tenendolo come chiave et più sicuro luoco per loro sicurtà; et profanorono quel monte sacro, consecrato per la serafica apparizione et per il sangue uscito dal corpo del beato padre nell'impressione delle sacre Stimate et per la sparsione delle lacrime et sospiri suoi et per li digiuni et vigilie sue et di tanti altri santi frati. Il profanorono, dico, fuori che du chiesie, cioè la vecchia, ove li frati sempre divotamente dissero l'ofizio divino, et quella delle sacre Stimate, dove sempre mostrorono gran divotione. Tutte l'altre furono ripiene di lascivie et di mangiamenti, di romori, di giuochi et di fuochi, et vi messero dentro le donne; et li chiostri tutti erono pieni di cavalli et di bestie, et molt'altre cose nefande. El dormentorio fu fatto postribolo di meretrici. Guastoron'ancor' assai quella bellissima selva, tagliando molti di quelli faggi antichissimi intorno alla chiesa delle Stimate, barbicati sopra le durissime pietre. Ma Iddio, el quale avea operate tali et tanto ammierevoli cose in questo sacro monte, vendicandosi di costoro, peggiori che li Giudei et li Saracini, distese sopra di loro la sua potente mano; perchè alcuni di loro si trovavono affogati per le celle de' frati, alcuni rovinavono per le fessure del monte, alcuni avendo fatta qualcosa brutta nel monte, el giorno medesimo erono morti nelli affronti, et molti altri mali, permettendolo Iddio, intervenivono loro. Finalmente sendo li passi delle vie dimaniera serrati per li Fiorentini, che di luoco alcuno non poteva loro venir vectovaglia, mancando quella del Casentino, furono forzati, in cambio di pane,

(1) Miglio, pp. 209, 210.

di mangiar della carne de' cavalli. Per il che, sendo stati quivi più di 4 mesi, scacciati dalla fame et dalla neve et dal freddo, furono forzati di partirsi del mese di Febbraio; et nel partirsi molti feriti morirono, et molti furono presi et mandati legati a Fiorenza; et i valorosissimi et famosissimi soldati erono presi non solo dai contadini, ma ancora dalle donne, et se li Fiorentini non havessero data la via ad alcuni da fuggire o vero non havessero chiusi gl'occhi, come fu al Duca d'Urbino, li havrebbero presi tutti o ammazzati. Ma non molto di poi, in vendecta di tanto brutto fatto, come crediamo, si vedde el gran Turco torre a' Veneziani Neopanto, Corone et Modone fortissime cittadi; in processo di tempo si viddero perdere tutto quello, che loro havevono in terra ferma, da Trevisi infuori. Veddesi Piero de' Medici per miserevole modo affogarsi a Gaeta, quando li Franciosi furono vinti dalli Spagnoli. Veddesi Lodovico, Duca di Milano, perdere il Ducato, et essere menato prigione in Francia. Veddesi il signore Bartolommeo d' Alviano esser vinto et rotto, primo per li Fiorentini presso a Livorno, et poi per li Franciosi in Lombardia, con sua vergogna et danno, et esser menato prigione. Veddesi el Duca d'Urbino essere cacciato dal Ducato dal Duca Valentino; ma pure, perchè assai si condolse dell'esterminio del sacro monte, en restauratione di tanti mali haveva mandato a frati 100 scudi, el Signore non li volse far tanti mali, quanti che alli altri, perchè, benchè ello cacciassi dal Ducato a tempo, nondimeno elli ne restituì per li Fiorentini; e finalmente ebbe buon fine, come che li altri divoti di S. Francesco et del suo ordine. Onde, per le sudette cose è manifesto, quanto a Iddio spiacessero le suddette sporchezie et inriverenze, che furono fatte in quel monte; poichè lui rendette tali stipendii di meriti a quei, ch'el avevono fatte (1).

17. In questo luoco, sopra tutti li usci delle celle è dipinto un Santo del nostro ordine; in fra gli altri vi è dipinto un beato Agnello oppure Agnolo da Pisa, il quale da S. Francesco proprio fu mandato primo Ministro d'Inghilterra. Costui tiene nelle mani l'istessa *obbedienza*, che lui hebbe da S. Francesco di sua mano propria dell'andare Ministro d'Inghilterra, la quale propriamente dice così. « Io frate Francesco d'Ascesi comando a te, fra Agnello da Pisa, per obbedienza, che tu vadi in Inghilterra, et qui facci l'ofitio del Ministrato — Fra Francesco d'Ascesi ». Pochissime parole più ci possono

(1) Miglio, pp. 107, 108, 258, 259. Reca meraviglia, che il Pulinari non ricordi alcun gastigo inflitto alle buone donne sopra ricordate.

essere. Questa obbedienza è scritta in un sol quarto di foglio et è di mano propria di S. Francesco, et i frati l'hanno incollata nel muro fra le mani di questo santo (1), et chi la considera butta gran divozione.

Miniature Francescane

IX.

Giovanna di Valois.

Spira intorno a lei un' aura cavalleresca di epopea, e i rosei vapori della leggenda sembrano colorire la dolce idealità cristiana. L' imaginazione dei popoli è piena di sante regine, vestite di broccato e coronate di gemme che piangono in segreto di pietà sulle miserie e i dolori umani: che scendono furtivamente i gradini del trono e s'immergono nell'ombra per esercitare più liberamente un ministero di consolazione e d' amore. Regine simili a fate, nella magnificenza, nella potenza, nelle virtù miracolose, a cui tutte le genti s'inchinano come a un simbolo del soprannaturale che umilia e vince il più ostinato orgoglio. E poichè in fondo alla leggenda più fantasiosa è sempre un germe di verità, risalendo alle origini di tante ingenue e splendide creazioni popolari, noi troviamo che alcuna di queste figure esistè veramente, respirò, parlò, posò il piccolo piede sulle zolle terrestri, ed amiamo rivederla quale fu.

Giovanna di Valois. Il nome stesso par significare impero, magnificenza, onore, tanto più che quel nome le fu conferito quando

(1) Quì l'egregio cronista o chi per lui non ci vide chiaro; perchè non vi è *obbedienza di mano propria di S. Francesco incollata nel muro*, ma tutte le parole sono formate a pennello sull'intonaco; e non trovo ragione a supporre, che l'autografo incollato sia stato tolto o perito. Ecco il testo della lettera: *Fratri Agnello de Pisis Provinciae Tusciae Ordinis Minorum Frater Franciscus de Assisio, Minister Generalis, licet indignus, salutem. T.* (thau). *Ad meritum obedientiae salutaris tibi praecipio, ut ad Angliam eas, ibidem officium Ministratus exercendo. Vale et Dominus sit tecum.* Nel semicerchio della pittura si legge: *B. Agnellus Tuscus de Pisis, a B. Francisco primus Angliae Minister constitutus, vita et miraculis plurimum gloriosus.* Cfr. *Guida illustrata della Verna*, p. 251; C. Mariotti *Il B. Agnello da Pisa ed i Frati Minori in Inghilterra*, Roma 1895, dove a p. 45 imperfettamente riporta la lettera di S. Francesco; a p. 148 e 162; Pisanus *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam D. I. Redemptoris nostri*, conf. 8, *De provincia Angliae*, fol. 124 v. del Cod. della Prov. delle SS. Stimate e conf. 11, a fol. 199 v. dello stesso codice.

tutti gli animi erano accesi di ammirazione e d'entusiasmo per l'eroica Pulzella d'Orléans. Nata di re — le era padre Luigi XI di Francia e madre le fu Carlotta di Savoia — alla vigilia della festa di San Giorgio, il santo cavaliere, mentre le violette d'aprile ispiravano canti ai trovatori Provenzali, e l'arte pura e sincera del primo Rinascimento fioriva, appunto come le viole, sotto le torri dei castelli fra le imprese guerresche, Giovanna di Valois parve forse destinata a divenire una dominatrice d'uomini e di destini, una pugnace virago come Caterina Sforza, o una patrona dell'arte come Maria di Francia. Vedendola però disavvenente e umile, il padre la sdegnò quasi vergognoso di lei, senza pensare che gli eroismi e gli imperi non sono tutti materiali, e che l'amore del bello può esplicarsi verso la perfezione morale.

Ecco dunque la giovine principessa negletta e disprezzata, come le figlie di re delle ingenue leggende. Se non che invece d'una fata, apparve a Giovanna la Regina del Cielo in visione e le prescrisse di fondare un Ordine Religioso in suo onore. La fanciulla tremò ed esultò come l'Annunzianda al comando divino, ma essendo assai giovinetta, prima che potesse disporsi a seguirlo il padre le impose un obbligo più terreno e ben più duro alla sua candida anima mistica: l'obbligo di giurare fede di sposa al duca d'Orléans.

Pianse e pregò a lungo la debole castellana, e noi pensiamo che le sue damigelle, vestite come lei dei pittoreschi abiti quattrocentisti, imprigionate le treccie nelle reticelle d'oro e di perle, le avranno dato i loro conforti nella sua camera virginale, forse nell'alto d'una torre, sotto la guardia di qualche sacra imagine bizantina o d'alcuna di quelle Vergini soavi che fiorivano sotto il pennello dei primitivi. E di là sarà uscita per andare alle tristi nozze senza amore con un cavaliere che vi era pure stato costretto dalla politica d'un sovrano.

Sdegnata come figliuola, fu pure sdegnata come sposa, nè ella si ribellò alla seconda e più amara umiliazione. Vent'anni visse così, soffrendo, sopportando, lagrimando, forse, ma compiendo coraggiosamente il proprio dovere di fedeltà e di sommessione. E certo quest'accettazione eroica del proprio destino, un destino così diverso da quello che aveva sognato, un destino che costituiva per lei la rinunzia continua e il sacrifizio senza posa rinnovato, le acquistò maggior grazia presso Dio di qualunque libera e fervente devozione.

Un mattino si svegliò regina di Francia. Ancora come nelle leggende. Morto senza eredi Carlo VIII suo fratello, premorto il padre, toccava al duca d'Orléans, come discendente di Carlo V il trono

francese. Ed egli vi salì assumendo il nome di Luigi XII ma compiendo un atto non conveniente a quel nome portato da un gran santo e suo predecessore. Fece annullare il matrimonio suo con Giovanna e la allontanò dalla reggia.

Scena, nella sua semplicità, quasi tragica. Un monaco fu incaricato di dare alla regina decaduta la dolorosa notizia. Il monaco è persona di dottrina ed è un eletto, ma in quella scena grandeggia solamente la figura della donna, non bella e non più giovine, che vede ripagata di tanta ingratitudine, di tanto arido egoismo la sua lunga pazienza, la sua costante virtù, la sua generosa abnegazione ventenne. E poi forse amava, adesso, l'uomo a cui aveva giurato fede, col quale avea attraversato non breve tratto di vita, con cui, pensava forse di riposare raccogliendo qualche conforto di pace e di gratitudine nel tramonto ormai vicino, preludiante al sonno eterno che i loro corpi, non disgiunti, dormirebbero sotto le arcate di qualche cappella, in due arche marmoree con su distese le loro figure scolpite... Eppure non si ribellò nemmeno a questa difficile prova che oltre il sentimento feriva il suo orgoglio. Scese i gradini del trono su cui non si era ancora assisa, con una dignità e una fortezza che la innalzano al nostro pensiero più di qualunque scettro. Lasciava il regno, ma per divenir santa.

Giovanna ri ritirò a Bourges e scelse per residenza il palazzo dei duchi di Berry. Colà si diede tutta alle opere di misericordia, e libera di effondere verso il Cielo il suo profumo di misticismo ella fece costruire nel luogo più appartato del grande giardino che circondava la sua dimora, un modello del Calvario con la croce e gli altri emblemi della Passione, e accanto il Sepolcro e il Salvatore deposto dopo il supplizio. In quel luogo la regina detronizzata passava lunghe ore in preghiera meditando. Il popolo per le sue virtù e le sue grandi carità d' opere e di parole e di denaro, la chiamava affettuosamente : - *la buona duchessa* - nome con cui Giovanna di Valois è anche oggi rammentata nella storia.

Infine ella si accinse ad eseguire l' ordine divino ricevuto nella sua giovinezza, e come l'obbedienza e la sommessione e l'umiltà erano state le virtù che avevano regolato la sua vita, ella pensò di onorare la Vergine nell' atto che più d'ogni altro rimase al mondo come esempio della remissione perfetta. E fondò l'ordine dell' Annunziata accogliendo dalla Turrena dodici giovinette in una casa contigua al palazzo ducale. La Superiora in quest'Ordine prende il soave nome di *Madre Ancella*, e l'abito — prescritto da Giovanna medesima — reca nei colori un poetico simbolismo cristiano.

Esaurite le pratiche necessarie, la pia casa verginale si trasformò in un monastero intitolato delle — *Dieci Virtù* — nome che sa, anche questo, di poetica leggenda. Infatti come i palazzi incantati, quella dimora spirituale fu rocca incrollabile contro ogni assalto nemico.

Il giorno di Pasqua di rose era uso che i nobili della città di Bourges si recassero ad offrire i loro omaggi alla duchessa di Berry. In quell'anno 1503, Giovanna dopo aver ricevuto con l'affabilità consueta i visitatori e aver dato loro un sontuoso banchetto a cui partecipò riccamente vestita, s'adornò delle insegne reali e accompagnata dal Vescovo, dal ciambellano, dalle dame d'onore, seguita dalle sue guardie e dagli ospiti s'incamminò al nuovo monastero. Giunta colà, entra in chiesa, e tra l' emozione della sua Corte fedele e degli astanti depone i simboli del potere sull'altare, toglie il manto regale e veste il simbolico abito dell'Annunziata.

Così fu di Dio tutta e per sempre. Ma Dio non volle indugiare a concederle il premio meritato, nè volle altre penitenze da lei che anche fuori della vita monastica era stata modello di perfezione: e dopo un anno l'addormentava dolcemente per destarla nell'eterna luce.

L'annunzio della sua morte, fu annunzio di lutto profondo. Molti pellegrini trassero alla sua tomba dove il suo spirito operò dei miracoli. E tra gli altri pellegrini, si presentò un giorno uno sconosciuto chiedendo di vedere il sepolcro di colei che nella fede dei popoli era già santa. Accompagnato nella catacomba egli s'inginocchiò con visibile emozione e rimase a lungo a pregare. Era questi un re; era Luigi XII che mosso da un pio ricordo, da un rimorso forse, veniva a recare l' omaggio estremo del suo orgoglio vinto a colei che nella sua nuova bellezza di spirito beato gli sorrideva e gli perdonava invisibile dall' alto.

JOLANDA.

Un precursore della moderna morfologia comparata

P. FORTUNATO DA BRESCIA DEI MINORI RIFORMATI (1)

(Nota del dott. fra Agostino Gemelli O. F. M.).

Nel corso di alcune indagini sullo sviluppo delle dottrine vitaliste nella prima metà del settecento mi venne fatto di questi giorni

(1) In una prossima seduta dell' *Accademia Pontificia dei Lincei* in Roma comunicherò le belle scoperte del p. Fortunato accompagnandole con un esame critico-

di esaminare accuratamente le opere del p. Fortunato da Brescia dei Minori Riformati (1) e vi ho rinvenuto copia tanto grande di osservazioni originali e di ricerche sperimentali condotte con rigorosa tecnica che ho giudicato opportuno istituire un confronto tra le conclusioni cui egli è giunto e le dottrine che correvano in quell'epoca. Ne è nata spontanea in me una persuasione: questo frate ignoto ai più è un vero precursore. Si suole oggi, nella febbre di indagini storiche che abbrucia le nostre menti bramose di verità, risvegliare il ricordo di molti uomini, ma esempi recenti e noti a tutti dimostrano a chiare note che in questa rievocazione di nomi ormai dimenticati e di glorie tramontate non si è stati sempre felici. Il timore di meritarmi quest'accusa mi trattenne alcun poco dal render di pubblica ragione quanto è oggetto di questa nota, ma alfine prevalse il primo consiglio, poichè più accurate e successive indagini mi riaffermarono nella mia persuasione.

Non sarà inopportuno innanzi tutto qualche cenno della vita del P. Fortunato, vita tutta intessuta di lotte aspre e di amarezze, vita tutta dedicata agli studî e alla ricerca di quel vero che conduce all' Eterna Verità.

Nato nel 1701, nel 1718 vestì l'abito minoritico, nel 1728 fu nominato lettore di filosofia, nel 1731 lettore di teologia e nell'anno seguente fu chiamato ad insegnare matematica nell'Accademia Bresciana. Erano quelli gli anni in cui le scienze subivano una vera rivoluzione a cui andava di pari passo il rivolgimento portato nell'indirizzo della filosofia da Descartes, da Spinoza e da Malebranche. Le discipline matematiche si intrecciavano con le dottrine filosofiche e da questo connubio ne uscivano il sistema di Leibnitz e la scuola di Cristiano Wolff; Newton aveva scosso l'Europa con l'ardita teoria della gravitazione universale e gli scienziati si dividevano parteggiando quali per Leibnitz, quali per Newton. A ciò si aggiunga che le scoperte dell'olandese Boerhaave e di Stahl favorivano il nascere di dottrine materialiste, di guisa

---

storico, il che non mi è possibile fare qui data l'indole di questa Rivista. Se mi sarà dato di trovare un'edizione completa di un' operetta pubblicata nel 1738, ne farò oggetto di una nota all' *Anatomischer Anzeiger* di Jena; cfr. queste pubblicazioni per una trattazione più diffusa.

(1) Oltre che all' archivio della prov. di Brescia dei Minori Riformati, conservato nel convento di Rezzato, attinsi per queste notizie alle segg. opere: ANTONIO BROZOLI, *Elogi di Bresciani*, Brescia 1785; BRAVO, *Memorie Bresciane*, Brescia 1805; *Novelle Letterarie Fiorentine*, 1740-1755, *Novelle Letterarie di Venezia*, 1735-1753: cfr. inoltre GIOVANNI MAZZUCCHELLI, nel *Giornale dei letterati*, 1744-1755.

che alle scoperte anatomiche e fisiologiche di Leuwenhoek, di Haller, del milanese Moscati, del trentino Borsieri e di altri numerosi, che parvero far ritornare le giornate gloriose per le scienze naturali di Malpighi e di Vallisneri, succedette spontaneamente il nascere dei sistemi filosofici materialisti di La Mettrie, Helvetius, Holbach. D'altra parte la filosofia scolastica illanguidiva sempre più ed era ridotta a vivere di quistioni sottili. Non è per ciò a meravigliarsi che un uomo di tanto ingegno quanto era il p. Fortunato — tale ce lo descrivono i suoi biografi — sentisse il bisogno di trasfondere nelle scuole filosofiche cristiane la vita che pulsava vigorosamente nel rinnovamento scientifico di quel principio di secolo, per potersi opporre con maggior vigoria agli errori filosofici che invadevano l' Europa turbandola fortemente.

Amato ed aiutato dal Cardinale Angelo Maria Querini, allora Vescovo di Brescia, uomo dotto e letterato di fama non oscura, incominciò col pubblicare una *Geometria ad Philosophiam comparandam accomodata*, cui poscia rinnovò e aumentò pubblicandola col titolo *Elementa Matheseos ad Philosophiam accomodata.*

L'autore, al pari del p. Saccheri S. I., quasi suo contemporaneo e precursore di Lobatschewshy, intitola la propria geometria ad Euclide, e, al pari di p. Saccheri, si propone di difenderne le teorie, ma invece di ricercare una dimostrazione del classico principio delle rette parallele, come allora si soleva fare dai geometri, costruì una teoria che è molto simile a quella di Saccheri.

Ma non è di questi lavori minori che io intendo occuparmi, perciò debbo limitarmi a solo accennare che pubblicò una critica della teoria di Newton nella quale mostra l'insufficienza di alcune proposizioni secondarie prevenendo in ciò la serie di studî astromici che si compiranno durante tutto quel secolo.

Qualche anno dopo pubblicò una *Philosophia sensuum mechanica* e una *Philosophia Mentis*, che ebbero l'onore di numerare ristampe. L'aver affermato: « Curavi... ne quid omittem ad demonstrandam *doctrinam scholasticam accidentium absolutorum tanta donatam non esse certitudine et evidentia quanta eam pollere illius patroni putant* », lo condusse in una polemica che durò vivissima per parecchi anni nella quale dovette combattere contro il P. Giuseppe Antonio Ferrari, conventuale, il P. Weis benedettino e il Padre Viator da Coccaglio, cappuccino, i quali poco mancò lo tacciassero di eretico. Il p. Fortunato oltre che filosofo era, come dimostrerò più innanzi, dotto nelle scienze fisiche e nelle naturali; ciò lo condusse ad accettare la dottrina moderna che appunto in

quei tempi si andava formando sulla natura dei suoni, del colore, degli odori, sulla durezza, fragilità, elasticità e sulle altre proprietà fisiche dei corpi. Dall'ammettere questo al respingere la dottrina scolastica degli accidenti assoluti era breve il passo; gli avversari allora lo accusarono di « amore di novità » e sopratutto asserirono che egli « demoliva con queste nuove dottrine il dogma della presenza reale di G. C. nella SS. Eucaristia. » Mi pare probabile credere che tutto ciò gli facesse perdere la cattedra di teologia (1738); ma poichè, ad onta di coincidenze di date troppo eloquenti, non ho potuto trovare in proposito documenti certi, credo prudente lasciare la cosa in dubbio. Ad ogni modo il p. Fortunato rispose con una serie di opere delle quali darò le indicazioni bibliografiche quando avrò potuto raccoglierle tutte quante; quale sia stato l'esito di questa polemica non lo posso dire con certezza, solo so di sicuro che nel 1749 il Ministro Generale dell'Ordine, il p. Raffaele da Lugagnano lo prese sotto la sua diretta protezione e lo chiamò a Roma; nel 1753 fu mandato a Madrid, dove l'anno seguente fu nominato segretario generale dell' Ordine ed accolto con molti onori alla Corte del Re Ferdinando VI Borbone. Particolarmente favorito dal primo ministro, Marchese dell'Encelada, e incitato dal p. Ministro Generale, scrisse allora due grossi volumi per ribattere le dottrine degli avversari (*De qualitatibus corporum sensibilibus* ecc.) e parecchi opuscoli, ma una mortale febbre infettiva lo colpì a mezzo lavoro impedendogli di condurne a termine la stampa che fu poi eseguita e curata dallo stesso Ministro Generale. Morì nel maggio del 1754 in Madrid.

Io non intendo esaminare tutta quanta la produzione della sua attività scientifica esplicatasi variamente in varî campi; mi preme solo mostrare come nelle pubblicazioni nelle quali tratta le principali questioni delle scienze naturali (specialmente nel 4.° volume della *Philosophia sensuum mechanica*) dimostra di essere un precursore.

Innanzi tutto è da osservare che egli nelle descrizioni di animali, di parti del corpo, di esperienze, dopo di aver riferito le opinioni degli autori, modestamente accenna ai risultati delle proprie ricerche. Cosa questa che al giorno d' oggi non meraviglierebbe, ma che all'inizio del settecento rappresentava un ardimento. Per far ciò bisognava romperla con pregiudizi di scuole e mutare pienamente l' indirizzo degli studî. Il p. Fortunato arditamente si libera da legami dottrinali che potevano trattenere la sua anima assetata dal vero e si mette pazientemente per quella via medesima nella quale pochi anni prima avevano camminato Malpighi e Swam-

merdann. Chi conosce di quante amarezze era stato ricolmo un trentennio prima il dotto professore di Bologna, il Malpighi, non può certo far a meno di ammirare questo frate che ancora giovane d'anni, osa cimentarsi in una scienza ancora bambina. Lo strumento del quale usa di preferenza, è il microscopio; egli ne ha capito l'importanza di guisa che tratto, tratto, mentre espone i risultati delle sue osservazioni, esce in espressioni che dimostrano quanto gli sia caro questo strumento che gli rivela un mondo ignoto.

Ma vi ha di più; in quegli anni (1720-1760) incominciò la grande disputa sulla forza vitale che si protrasse sino ai giorni nostri; da un lato Haller con geniali esperienze formulava l'ipotesi dell'irritabilità, dall'altro Stahl, Hoffmann tentavano spiegare i fenomeni vitali con la fisica e la chimica; altri ancora, non soddisfatti di queste dottrine iniziavano la scuola vitalista alla quale possiamo assegnare come fondatore in Francia il Bordeu. Queste discussioni tra iatromeccanici e iatrochimici da un lato e vitalisti dall'altro non potevano però condurre ad altro risultato che a quello di fiaccare tante energie; e infatti, studiando la storia dello sviluppo scientifico di questo secolo, noi vediamo che questo grande conflitto non ha fatto fare alcun progresso alla scienza. Il padre Fortunato comprese che con ben altro indirizzo era necessario studiare queste scienze. E infatti dalle sue opere risulta evidente che egli intuì quell'indirizzo anatomico che rappresenta la più grande conquista delle scienze biologiche nel secolo XIX (1).

L'anatomia, e sopratutto l'anatomia microscopica, è la chiave con la quale si possono svelare i misteri della natura. Occorre studiare obbiettivamente la costituzione istologica di varî organi per assurgere poi a conoscerne la funzione, scinderli nei loro elementi per determinarne l'origine embriologica. Questo concetto che oggi, ad onta dei tentativi di numerosi oppositori, trionfa nelle scuole di patologia, come in quelle di fisiologia, e ci ha dato modo per es., di scrutare la parte più complessa e più delicata ad un tempo dell'uomo, il sistema nervoso centrale, questo concetto che ci ha guidati e ci guida alle più belle scoperte nel campo della biologia è già nettamente delineato nelle opere del P. Fortunato da Brescia. In questo senso egli è un precursore. Ed infatti solo un secolo dopo Bichat, sulle traccie di Bordeu, e in seguito Cuvier useranno questo indirizzo.

(1) Cfr. Gemelli, *L'indirizzo anatomico nelle indagini biologiche*, Torino 1903, e *Ueber den derzeitigen Stand der Deszendenzlehre*, Leipzig 1902.

Fedele al suo programma, egli non si turba per le discussioni antivitaliste del suo tempo, non si preoccupa di indagare che cosa si deve intendere per nisus formativus o per forza plastica e si limita a studiare col microscopio le parti dell'organismo. In questo modo egli giunse a darci una vera classificazione dei tessuti e degli organi molti anni prima di Bichat (1800) a cui si suole attribuirne il merito. E così egli per il primo distinse i tessuti dagli organi; stabilì la nozione di tessuto, ossia (come egli scrive) « di quelle parti organiche che posseggono una determinata struttura rilevabile a microscopio caratterizzata dagli elementi che lo compongono »; descrisse con sufficiente precisione il tessuto organo-cellulare (connettivo) e il tèssuto osseo; chiamò sistema di tessuti il complesso morfologico di più tessuti, sistemi di organi il complesso fisiologico di più organi. Nozioni esatte che certo debbono aver richiesto una larga serie di indagini molto difficili, in quanto che allora non esisteva una tecnica microscopica sistematica. Dalle descrizioni molto accurate risulta poi evidente che le ricerche debbono essere state estese a molti animali e in particolare agli insetti.



Ora da questo punto di vista mi sembra lecito affermare che il p. Fortunato è il primo morfologo in quanto che nessun accenno di questo importantissimo ramo dell'anatomia comparata si trova nè in Malpighi, nè in Morgagni, nè in Leuwenhoek, nè in Haller ai quali si debbono i primi passi della anatomia microscopica.

Vi ha poi un altro problema al quale il padre Fortunato portò un notevole contributo. È questo il problema tanto dibattuto della generazione. Haller aveva in quei tempi emessa la teoria della preformazione secondo la quale l'animale adulto esiste già preformato nell'ovulo. A questa conclusione Haller era spinto dall'osservazione incompleta che dall'ovulo si sviluppa, per successiva formazione dei varî organi, l'animale completo. Il P. Fortunato invece chiaramente espose una dottrina che ha una manifesta analogia con la *Theoria generationis* di Wolff (1759), la quale segnò il primo passo nelle indagini embriologiche. Egli ammette cioè che tutti gli organi si formino progressivamente e non siano preformati nell'ovulo. Ora non è questo il principio fondamentale della moderna dottrina dell'epigenesi?

Molte altre interessanti osservazioni potrei prendere dalle voluminose opere del P. Fortunato a dimostrare la severità dell'indirizzo scientifico usato da lui e la larga comprensione di problemi così fondamentali; ma basti per ora quanto ho rapidamente accennato a dimostrare che egli fu un vero precursore della moderna morfologia comparata. E poichè oggi si suole dall'indagine scientifica trarre motivo per contrapporre la scienza alla Fede, valga il suo esempio a dimostrare come invece egli, tenendosi lontano dalle assurde teorie sorte in quegli anni, — la cui influenza nefasta fu sì intensa che ancor oggi esse riescono a sviare molti illusi — seppe precorrere i tempi, servirsi di metodi nuovi, mostrando con i risultati cui giunse che Fede e scienza si inondano reciprocamente di soavissime luci.

Dal Convento di S. Pietro Ap. in Rezzato, dicembre 1905.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

RICORDI

(continuazione, vedi N. 6).

Avanzando negli anni, sentivo pungermi dentro nel cuore viepiù vivo, irresistibile il desiderio di ascendere all'Ordine Sacro, da distrarmi nelle occupazioni, da togliermi perfino il sonno. Interposi un Sacerdote presso Monsignore e fui esaudito. Era il 1875. Feci ricerca tra le mie carte degli attestati opportuni, mancava quello della Cresima: per cui dovei aspettare, finchè mi giungesse dall'Europa, altri tre mesi. Eterni mesi! . . . .

Nel frattempo ebbi tutto l'agio di studiare le cerimonie della S. Messa e di ammirare in esse la grande sapienza di nostra madre Chiesa, ascosa alla superba altezza del secolo, e di visitare *Tsi-nan-foo.* Ci si sente stringere il cuore al pensiero che in questa grande città un tempo fioriva la Religione cattolica, tanto che ne parla anche la storia profana del Chantong; mentre oggi rimangono solo poche traccie del glorioso passato nel nome di una contrada intitolata: *Madonna dègli Angeli*, e di un ponte, che si chiama: *Ponte dell'Angelo.* Vi erano in antico quattro chiese con numerosi Cristiani; oggi nemmeno un fedele! La campagna corrisponde abbastanza alle cure assidue dei missionari, convertendosi di anno in anno molti pagani, ma in città difficilmente.

. . . .

In tempi non lontani, nella Provincia del *See-tch' ouan* accadde un fatto degno di memoría. Un giovinetto di quindici anni, nato nel gentilesimo, istruito da un certo cristiano si aggiunse ai catecumeni e venne battezzato col nome di Matteo. Venutone a conoscenza il padre di lui, lo rampognò aspramente minacciandolo dell'ira sua, se non desistesse dal proposito. Il figliuolo, per nulla intimidito, rispose al padre con mansuetudine e fortezza: « Padre, se io voglio farmi cristiano, non è per esser cattivo e sottrarmi alla vostra obbedienza, anzi per diventare più buono, per imparare a pregare il Signore del Cielo e della terra, fuggire i perversi compagni, per non litigare coi fratelli e sorelle e principalmente per obbedire a voi e alla mamma. » A tali parole il padre, non che acquietarsi, infuriò e percosse duramente il poverino, il quale piangendo: « Io non posso obbedirvi, comandandomi voi cosa cattiva ». Intanto passarono alcuni giorni di persecuzione paterna; ma persistendo il giovane nel concepito disegno il padre crudele e inumano lo prese e legatolo a un albero della pubblica piazza e postavi sotto gran quantità di gambi di saggina, vi appiccò il fuoco. Molta gente pagana era accorsa al nuovo spettacolo. Le fiamme salivano, salivano... e il padre: « Sei fermo nell'idea di farti cristianó? — Sì, disse il giovinetto martire. — E muori! — riprese quell'uomo brutale; e l'incendio s'innalzò ancora, a consumare la vittima innocente. Nell'istante che rendeva la sua bell'anima invitta, veduta da tutti di tra le fiamme uscì una stella fulgida su su dritta nell'azzurro!... e un grido eruppe spontaneo da ogni petto: Ecco, ecco che la sua anima vola al Cielo!! . . . .
Il fatto lo appresi dal M. R. Canonico Orsaldo.

. . . .

Iddio disse a David, scegliendolo a Re d'Israele: « *Io ti trassi dalla pastura* » ricordandogli la sua origine affinchè non insuperbisse. Più poverello e meschino di David, il buon Dio volle inal-

zarmi, il 2 Gennaio del 1876, all'altissimo onore di Sacerdote. Fui ordinato da Mons. Eligio Cosi, ed aveo 32 anni, più un mese. Il giorno memore, indimenticato!... Il voto del mio cuore era compito dunque, e il campo dal Cielo assegnatomi a coltivare si slargava. Ormai pratico della lingua, cominciai a fare il catechismo ai servi della Residenza. Dopo qualche mese la Domenica andava a celebrare ad una vicina Cristianità, dove a quando a quando faceva dei discorsi o la spiegazione del Vangelo corrente. In tal guisa, occupato sempre nelle opere dell'apostolato, passò il 1876.

. . . .

Col primo giorno della luna di Gennaio o dei primi di Febbraio, in Cina principia il nuovo anno. Ad oriente di *Tsi-nan-foo* è la Prefettura di *Tchang-k'iou* con diverse Cristianità, dove buona parte di quegli abitanti sono fabbri ferrai. Costoro per il loro mestiere vivono lontani, durante l'anno, dai loro paesi; all'anno nuovo ritornano per un quaranta giorni; nel qual tempo il Vescovo manda ad essi un Sacerdote perchè possano sodisfare al precetto pasquale. Questa volta toccò a me, la prima che uscissi solo in missione. *Tchang-k'iou* dista un 35 kilometri. Aveva due mesi disponibili; feci il mio piano per rientrarci tutti con comodo e partii. Cadeva, nei giorni 14, 15 e 16 della luna, il gran Carnevale e quelli devono esser giorni di vacanza per assistere alle mascherate, in cui non vi è nulla di meno morale e si permette agli stessi Seminaristi. Consistono in vestiti bizzarri, alti trampoli, cavalcate con finti bovi, tigri, orsi, e al suono di tamburi, di teglie, cembali e piatti vanno di paese in paese. Il più interessante degli spettacoli è il Dragone portato da sette o otto persone, al quale fanno fare molti gesti, attorcigliamenti e salti. Se nel corso dell'anno vi furono inimicizie e rancori in tale circostanza sopiscono e si rifà la pace. I figli s'inginocchiano ai genitori, i nipoti allo zio, il fratello minore al maggiore, i parenti anche più lontani si visitano. Se alcuno trascurasse tale costumanza, si reputa aver commesso la più grande scortesia e cosa biasimevole.

In due mesi portai a termine la mia missione; non so come, però. Faticare, faticai molto, poichè poco esperto quale era, predicava ogni giorno, ma era poco capito; e nell'aprile tornai alla Residenza.

. . . .

Venne il maggio, e in varie località scoppiò la peste, che, col pericolo della vita, ci aumentò il lavoro. Fui mandato verso il Sud di *Tsi-nan-foo*, per l'assistenza di quei Cristiani affidati a P. Deodato napoletano, missionario zelantissimo, colto lui pure dalla peste. Quando, dopo due giorni di viaggio, giunsi in vista del paese, corse alla mia volta un messo gridando: Presto, presto: forse non

saremo più in tempo! In poco fummo dal Padre, il quale, fuori di sè, non mi riconobbe che l'indomani. La malattia fu lunga, ma lo risparmiò. Dei Cristiani molti passavano di vita. La peste era di tale natura, che se sorprendeva violenta, il settimo giorno ne morivano; se più mite, verso il giorno dodicesimo dava indietro il male e l'infermo n'era fuori. Nelle stanze dei malati un fetore orribile mozzava il respiro; per cui, abbandonati da tutti, a me conveniva fare ogni servizio.

. . . .

Un giorno venni chiamato a dare un'estrema unzione. La mia guida mi condusse in un campo dove giaceva una povera donna infetta da malattia contagiosa. Per questo era lasciata là derelitta; eppure avea una figlia maritata. Anche essa si era quasi dimenticata della mamma infelice. Ah! i vincoli del sangue non reggono sempre alla prova e davanti al sacrificio eroico, talora si spezzano!.... La poverina era sola, con un poco di pane e un vaso di acqua. La consolai, la raccomandai anche alla figlia, ma non mi riuscì a farla trasportare in casa. La mattina dipoi ci ritornai col grande Consolatore degli afflitti e dei poverelli, Gesù in Sacramento. Confessatala, la comunicai. Oh! quella Comunione all'aperta campagna, sotto il cielo azzurro! Egli, sì, Gesù Cristo, veniva a cercare la sua pecorella, a confortarla in quell'estremo. Quanta degnazione!...

. . . .

Erano le 9 di sera; io stava per coricarmi. Entra uno sconosciuto e mi prega di andare al suo paese per un infermo di peste. Era di *Foung Kia-Tchouang* distante 12 kilometri. In viaggio quell'uomo mi raccontò che il malato avea, tra gli altri, un figlio con cui s'era inimicato. Questi infermò e chiese il Sacerdote; ma il padre a nessun patto glielo volle chiamare, e morì senza potersi neanche confessare. Erano vari anni che nessun dei due si confessava più. — Padre, soggiunse il servo, non so se faremo in tempo! — E io: Perchè? forse il malato è agli estremi? — No, rispose: temo però che Iddio voglia gastigarlo privandolo dei Sacramenti, perchè lui non permise che il suo figlio li ricevesse... Affrettammo il passo, con quel dubbio fitto nella mente. Quando giungemmo era morto davvero!! Confidiamo che il Signore avrà accolta quell'anima alla sua misericordia, mentre lo punì nel tempo negandogli gli ultimi conforti della Religione.

. . . .

Data giù la peste dopo mietuto buon numero di vittime, e ristabilitosi il P. Deodato, sano e salvo nel Luglio ritornai alla Residenza di *Tsi-nan-foo*. Sfuggito al contagio mentre infieriva, mi raggiunse costà. Eravamo circa la metà di Luglio. Una bella mattina

recitandosi le ore canoniche in Chiesa con Monsignor Cosi e altri Sacerdoti, soffrii di un languore in tutte le membra e caddi. A braccia fui portato sul letto. Poco appresso rinvenni, ma sentivo come rodermi le ossa. Ci fu chi mi disse: — E come va, Padre? In mezzo ai malati si è conservato sano e ora in mezzo ai sani si ammala? Sorridendo risposi: Allora non aveo tempo di stare a letto, ora sì... Si manifestavano i primi sintomi della peste. Infatti la sera peggiorai. Dopo mezzanotte un tantino migliorai, ma il giorno appresso ricaddi, mi assalirono dolori acutissimi alla testa, tanto che cominciai a vagellare. Tornato in me, il primo pensiero fu di assestare le cose dell'anima. Per esperienza sapevo che il male non scherzava. Il frangente era pauroso, terribile! il tempo sfuggiva e l'eternità s'avanzava inesorabile! Dio mio, quale momento!.. Riposi tutta la fiducia nella Vergine, ricevei il Viatico e l'estrema unzione. Si pregò molto per me dai buoni confratelli, dai Cristiani e dalle cento bimbe dell'Orfanotrofio. La preghiera di quelle innocenti e del gran servo di Dio Mons. Eligio Cosi fu aggradita. La Madonna avea fatto la grazia, e la salute rifiorì. — Oh Maria, esclamai riconoscente, quanto è grande la vostra potenza! Voi siete il Rifugio dei peccatori e la Consolazione degli afflitti!

(*Continua*)

UN MISSIONARIO.

RIVISTA DELLA STAMPA

Nuovo Manuale pei Confessori (1).

Con vero piacere abbiamo salutato la pubblicazione di questo manuale. Esso come fa onore al P. Andrea Tarani, riesce a decoro e a lustro della sua madre Provincia. *La Verna*, che la Provincia e l'uomo ama ed onora, è lieta di darne per la prima l'annunzio ai suoi lettori. Checchè si possa ritenere da alcuni spiriti positivi e disinvolti dello studio della morale, inteso non nel senso alto della parola, ma nel senso minuzioso di casistica, formerà sempre il dovere principale di un sacerdote chiamato a dirigere, in mille maniere, la folla delle anime. La quale è così variata e in così varii bisogni immersa talora, che prepara delle vere, e, per chi non

(1) **Manuale theoreticum practicum** *pro minoribus poenitentiariis Apostolicis nec non pro aliis privilegiatis confessariis Pagellam S. Poenitentiariae praesertim habentibus confectum et ad mentem « Apostolicae Sedis » ac juxta recentiora SS. Congregationum oracula reductum a P. Fr. Andrea Tarani a Spalannis o. f. m. Provinciae SS Stigmatum in Thuscia alumno et in Archibasilica Lateranensi min. poenitentiario.* — Romae. 1906, Fridericus Pustet. Pontificalis (Bibliopola).

studia, dolorose sorprese, che non sono senza pericolose conseguenze, perchè non spoglie di morale responsabilità e innanzi a Dio, che vuole la guida illuminata e sicura degli uomini, e innanzi alle anime stesse, che hanno il diritto di essere ben dirette, e innanzi alla propria coscienza, che non deve essere mai imprudente in sì delicati negozi, in sì importanti offici.

Ma non solo l'idea del dovere e della necessità pratica, ma la bellezza onde la scienza morale brilla, fa di essa, per uno spirito colto, la forma, o una forma del sapere più attraente. Se vi sono degli spiriti nobili, che amano di un amore speciale la chirurgia e alla medicina la preferiscono, per la sicurezza dei suoi processi e l'immediatezza dei suoi conforti ai poveri pazienti, ogni spirito sacerdotale deve amare questa parte della teologia per i conforti sicuri e luminosi, che fa scendere nelle anime e per le anime nei popoli. Per il suo dominio, la coscienza, e per le sue complesse relazioni, però, se la teologia morale è nobile, è pure difficile. Se non che, per un intelletto ben disciplinato anche le sue difficoltà si diminuiscono di molto. La ragione è qui. Le scienze pratiche, e la morale è fra queste, come ognuno sa, appariscono sotto la forma di regole. Un assieme di regole, un complesso di leggi è la sua essenza. Ed ogni punto, ogni movimento della coscienza ha le sue. Nè poche nè facili poi sono quelle regole che moderano, regolano le relazioni del confessore col suo penitente. Il più alto dei giudici dovea vedersi imporre la più alta delle procedure. Ignorare questa procedura o anche manchevolmente conoscerla, equivale a tradire il proprio ministero con danni incalcolabili per sè e per gli altri. Se poi il giudice viene privilegiato dal legislatore, esso non deve intendere il privilegio come maggiore libertà d'azione, ma come più larga manifestazione di essa, la quale impone maggiori riguardi e più larga scienza richiede, se non vuolsi il privilegio dato a danno delle leggi; il che nessuno può dire. Allora ogni mezzo, che forma la coscienza di questa direzione, che usa e non abusa, ogni luce, che scende a rischiarare la via, non sempre luminosa, ogni studio, diciamo tutto in poco, che facilita con sicurezza e con frutto l'esercizio di quel diritto e di quel dovere, giunge provvidenziale e deve essere accolto con entusiastica gratitudine, fatta di quella gioia, che deriva dal pensiero che ad una non facile missione è spianata la via con semplicità e chiarezza.

Questi sono i pensieri che mi sono sorti in mente nello scorrere questo *Manuale*, che ci è venuto dalla paziente erudizione e dalla non comune disposizione, che il P. Andrea mostra per le discipline morali, erudizione e disposizione che dovrebbero, dico un mio parere, e, se volete esprimo un voto, essere utilizzate in una maniera più larga e più sistematicamente proficua.

Diciamo ora del Manuale. Esso riempie un vuoto, che i competenti sentivano e confessavano. L'A. dunque ha fatto un'opera utilissima e desiderata; e l'ha fatta bene. Eletto a confessore Penitenziere a S. Giovanni in Laterano, desiderio doveroso lo spronò ad acquistare tutte quelle cognizioni utili e necessarie all'esercizio del suo paziente e delicato ufficio. Si dette

quindi con studio indefesso, a ricercare le fonti. Da questo nacque l'opera. Per la quale Mons. Domenico Mannaiuoli, correttore della S. Penitenzieria, incaricato della revisione, trovò degno di particolare lode l'A. per avere togliendole da Dottori antichi e recenti, coordinate e dilucidate le *molteplici teorie*, riguardanti il suo argomento, che tocca quasi tutta la teologia morale, e per avere con sapiente prudenza additata la *via pratica* da seguirsi, nei casi che occorrono, nel tribunale di penitenza. Queste parole così semplici, ma insieme così complesse e complete valgono, per l'ufficio che occupa il Revisore, una recensione la più lunga e la più lusinghiera. Nè meno eloquente è, a questo punto di vista, l'*approbatio operis* di sua Eminenza il Card. Serafino Vannutelli Penitenziere Maggiore della Sede Apostolica.

Scorrendo il volume si trovano giuste le osservazioni del correttore della Penitenzieria poichè *teorie* e pratica sono esaurientemente trattate e con successo, o almeno con sicurezza di successo additate. Dal che, cioè dalla qualità della trattazione del P. Andrea, sorge un'altra riflessione, che farà maggiormente apprezzare l'opera sua paziente e intelligente. Il nitido e comodo volume riesce utile a tutti i confessori. Tale riesce, utile cioè e necessario, ai Penitenzieri apostolici, per i quali è direttamente fatto, imperocchè la prima parte parla di essi. Dopo avere storicamente detto della istituzione dei Minori Penitenzieri, specialmente dopo la Riforma di S. Pio V, parla dell'elezione e della deputazione di essi, della loro eccellenza, dei loro diritti e privilegi, e delle morali qualità onde debbono essere adornati. Per tutto questo, in apposita appendice, si riportano i documenti pontifici di Benedetto XII, di Eugenio IV, di Innocenzo VIII e di Leone X. La seconda parte è ancora più interessante. In essa trattasi delle amplissime facoltà, che hanno i minori penitenzieri, e in genere e in particolare, perchè vi si spiega la materia su cui si raggira ciascuna di quelle facoltà, teoreticamente, e indicato poi il modo, il come regolarsi per la pratica applicazione.

Nè a questi solamente giova l'opera del P. Andrea, ma anche a tutti gli altri confessori, specialmente a quelli, che hanno la Pagella della Sacra Congregazione. Tutti i casi contenuti in detta Pagella sono, nel libro, a preferenza degli altri casi, diffusamente spiegati nella scorta dei più provati autori. Esauriente ci è parsa la trattazione su i casi contenuti nei numeri III, VI e VIII. Chiara, completa, preziosa è la trattazione sulla materia che riguarda i voti, gli impedimenti matrimoniali e le irregolarità da cui sotto i n. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. di detta pagella si concede facoltà di dispensare. Tutto questo rende desiderabile, utilissimo il libro ai confessori che hanno la suddetta pagella.

Una cosa mi ha colpito, leggendo, e voglio farla notare ai lettori. Ed è questa. Le materie su cui si raggirano i detti casi non solo con soda e sicura dottrina sono ampiamente e chiaramente dilucidate; ma in fine di ogni caso, (è per questo che tutti dovrebbero avere il libro del P. Andrea,)

si danno norme come risolvere in pratica le teorie e come il confessore possa e debba agire col suo penitente. Ciò per chi sa e forse ricorda, non può non fare sentire tutta la sua utilità direttiva non sempre facile a trovarsi da sè. Nè le utilità di questo Manuale teoretico pratico finiscono quì. Copiosi e ben redatti indici chiudono l'opera. Uno contiene la tabella delle rispettive facoltà e a ciascun caso indica il numero marginale dove di esso è stato trattato nel corpo del volume; un altro contiene tutte le materie disposte per ordine alfabetico. Tutto questo diminuisce la fatica del confessore, agevola grandemente il lavoro di consultazione.

Noi ci congratuliamo sinceramente e vivamente col P. Andrea da Spalanni per il suo dotto e riuscitissimo lavoro, e gli auguriamo che sieno corrisposte le sue buone intenzioni e coronate le sue fatiche. Meglio che al P. Andrea il nostro augurio vada ai confessori specialmente giovani, che per molte ragioni godono dei privilegi della pagella della S. Congregazione.

Ad essi se non vogliono venire meno al loro dovere in tanti speciali casi cui sono esposti per la loro nobile e santa missione, è indispensabile questo prezioso Manuale.

Ogni biblioteca quindi dei nostri conventi e più quelle della provincia cui l'autore appartiene dovrebbero subito arricchirsene. *Audiant Patres.*

P. Teodosio di S. Detole.

Una pubblicazione indovinata (1).

Tale è la pubblicazione che è stata intrapresa dalla libreria Bloud et C.ie fin dal 1904. Essa ha per oggetto di fornire agli studiosi un quadro esatto e completo della vita intellettuale nel cristianesimo attraverso le varie età. E si propone di raggiungere questo scopo col dare tradotti e annotati, degli estratti organici e copiosi delle principali opere di scienza cristiana antiche e moderne, facilitando così enormemente l'uso di certi libri che per la loro mole e per il loro costo fino ad ora erano accessibili soltanto agli eruditi denarosi. I volumi del Bloud volgarizzeranno i tesori della scienza cristiana, e al tempo stesso — colle note biografiche e bibliografiche di cui sono forniti — daranno un'adeguata idea di tutta l'attività letteraria di ciascuno scrittore, di cui si potrà a colpo d'occhio conoscere il sistema, l'ordine logico delle idee e le loro relazioni colla cultura del tempo. Adunque le pubblicazioni del Bloud sono un prezioso ausiliare e — per chi non può consultare le grandi e costose edizioni dei Padri e dei Dottori, nè procurarsi gli scritti dei moderni apologisti — un complemento necessario allo studio, oggi così interessante e pur così difficile e delicato, della storia dei dogmi. I nomi che stanno sul frontespizio dei volumi già usciti o semplicemente annunziati dànno sicuro affidamento di serietà, di competenza e di

(1) *La pensée chrétienne, textes et études.* Bloud et C.ie (Rue Madame 4), Paris 1904.

coscienziosità nell'effettuazione di questo disegno, che deve incontrare le simpatie di quanti s' interessano ai problemi religiosi e desiderano la diffusione della cultura religiosa, che fino ad ora, presso di noi, anche fra le persone che si dicono istruite, e nello stesso clero, è stata privilegio di pochi.

La pensée chrétienne abbraccerà quattro gruppi di pubblicazioni: biblico. patristico, scolastico e moderno. Fra le pubblicazioni del primo gruppo mi piace di segnalare ai lettori della *Verna* la versione e il commento dei tre Vangeli sinottici, opera del p. Rose dell' Università di Friburgo, nome già favorevolmente noto agli studiosi della Bibbia per un lodato volume di *Studi sui Vangeli.*

Notevoli anzi tutto sono le brevi introduzioni recate in fronte dai tre nitidi ed eleganti volumi. In esse l' A. ha sfuggito — e, data la brevità e il carattere di queste introduzioni, ha dovuto sfuggire — certe questioni molto agitate attualmente fra i critici. Però è d' uopo ammettere che queste introduzioni nella loro sobrietà contengono quanto è necessario perchè il lettore abbia un' idea esatta del respettivo autore dei Vangeli e sia informato del punto di vista sotto il quale da ciascun evangelista è stata osservata la vita di Gesù e utilizzata la primitiva tradizione cristiana, e anche dei principali problemi che il vario carattere dei tre primi Vangeli ha sollevato.

Così, ad esempio, nell' introduzione al Vangelo di S. Matteo, lasciando insoluta la difficile questione, se il traduttore greco del primo Vangelo abbia aggiunto del suo al primitivo testo aramaico, ai *logia* rammentati da Papia, si limita ad osservare che le due idee fondamentali che preoccupavano i cristiani già avanti l' anno 70 sono le seguenti, che formano il pernio intorno al quale il primo Vangelo svolge la trama della vita e dei discorsi di Gesù : il Cristo vivente nella sua Chiesa e il rifiuto in massa del popolo ebraico. Ora queste idee, che s' imponevano alla coscienza cristiana del tempo, non potevano essere straniere a quella di Matteo.

Egli scrivendo in aramaico si rivolgeva specialmente ai giudeo-cristiani della *dispersione*, facendo loro vedere che l' indurimento e l' ostinazione degli Ebrei era il motivo della loro esclusione dal regno di Dio. E il testo greco risponde a queste preoccupazioni. Gesù è il Messia, ma gli Ebrei lo disconoscono, mentre i pagani l' ascoltano : Gesù risorto, dopo aver manifestato solennemente il suo carattere messianico col miracolo della risurrezione, non avendo potuto vincere l' ostinazione del popolo eletto, che chiuse gli occhi anche dinanzi al più strepitoso dei portenti, dice ai discepoli : « Andate *dunque*, ammaestrate tutte le nazioni ».

Altre importanti osservazioni vi si riscontrano sul « regno di Dio ». Dal 1° Vangelo risulta ch' esso s' inizia sulla terra, con caratteri individuali in quanto il parteciparvi dipende dalle disposizioni del cuore, ma anche con una importantissima manifestazione sociale, in quanto che Gesù costituisce i suoi discepoli in società e fonda la *Chiesa* su Pietro come su di una pietra.

Questa Chiesa colle sue promesse eterne, col battesimo, colla promessa dello Spirito Santo incarna il regno dei cieli sulla terra. Appaiono quindi destituite di fondamento le ipotesi di alcuni odierni critici, sia di quelli che dicono che Gesù assorbito dall' idea del suo ritorno escatologico non ha pensato alla Chiesa, sia di quelli che ammettono essere la Chiesa quale si venne organizzando in processo di tempo non uno svolgimento, ma una adulterazione di quell' istituto primordiale voluto fondare da Gesù nella comunità dei discepoli.

Tutto questo è detto dal Rose con chiarezza di argomenti e con sobria semplicità di frasi.

Io ho dato uno sbiadito esempio di quello che sono le introduzioni: naturalmente, il commento corrisponde ad esse. Quindi nei singoli luoghi dove la preoccupazione particolare di ciascun evangelista si manifesta o negli scorci o nelle coloriture, nel tacere o nell' esprimere certe circostanze, nel dare atteggiamenti speciali ai vari personaggi, nel differente raggruppamento dei fatti o dei discorsi riferiti, il commento rileva ogni più minuta particolarità, le più tenui sfumature del linguaggio che manifestano lo stato d'animo dello scrittore: e così chi legge ha di fronte come una pittura inquadrata nella sua cornice e messa nella luce che le conviene.

Che se notevole è il pregio dell' opera del Rose sotto l' aspetto critico-storico — date le proporzioni e la natura di questa sua opera, — più grande ancora ne è il valore sotto l' aspetto, dirò così, pastorale. I parroci e i catechisti dovrebbero tutti avere questa versione dei Vangeli.

Tante volte càpita di leggere o di sentire spiegazioni di Vangelo sconclusionate, applicazioni inesatte ed errate di massime evangeliche: perchè?

Perchè scrittori e predicatori non si sono curati di intendere il preciso senso letterale, particolareggiato, circostanziato del racconto evangelico. Ora a ciò si riesce facilmente leggendo il commento del Rose. E chi sente rispetto per il ministero della parola e riverenza per questi antichi e ispirati documenti della prima generazione cristiana, non deve permettere simili sconci.

Avanti di ricavare ammaestramenti morali dal fatto evangelico, se ne devono studiare le più minute particolarità, intendere bene il senso, la portata di ogni espressione, il perchè delle varianti che si notano fra l' un racconto e l' altro di due differenti Vangeli e ricostruire la scena che si vuol rappresentare agli uditori il più fedelmente e il più completamente che sia possibile coll' aiuto del raffronto fra i vari testi evangelici, con notizie analoghe tolte dagli autori anche profani etc.

Il qual lavoro però non è facile e richiede studi e capacità speciali. Ma con un buon commento, come questo del Rose, la fatica viene diminuita di più che la metà.

In poco tempo noi vediamo il testo evangelico nella sua vera luce, ne apprendiamo il valore intero, e allora possiamo volgerlo a quelle applicazioni che ne scaturiscono spontanee, trarne quegli insegnamenti che vi sono come in germe racchiusi e che quindi il testo sacro autorizza.

Da parecchio tempo si lamenta in Italia la decadenza della sacra predicazione: se ne sono assegnate molteplici cause ed indicati vari rimedi. Io sono d'opinione che il rimedio principale sia lo studio ampio, indefesso, appassionato delle più importanti produzioni dell' antica letteratura cristiana e in modo particolare del Vangelo. Da quelle pagine che erano allora sentite e vissute si sprigiona un senso del divino, un *sensus Christi* così acuto e vibrante che scuote l' animo di chi legge e medita; la semplicità, il calore, l' unzione, che devono sempre avvivare la parola dell'oratore sacro, vi si aspirano, come profumi emananti da un fiore spuntato in un giardino incantato. E chi si forma a questa scuola e ha l'animo adatto a inebriarsi di questo profumo, a gustare l' armonia semplice, profondamente suggestiva della parola di vita, deve pure appropriarsene qualcosa e qualcosa trasfonderne anche nel più modesto discorso.

Ecco perchè si deve incoraggiare e lodare ogni tentativo sincero, coscienzioso di mettere sempre più in onore lo studio dei Vangeli; e tanto più, quando il tentativo è del tutto riuscito, come nel caso presente.

I Vangeli del p. Rose recano carte geografiche e topografiche che contribuiscono alla più precisa comprensione del sacro testo.

D. Dragoni.

Manualetto di canto Gregoriano. (1)

Non intendiamo di portare un giudizio nell'opera, dopo i molti favorevoli della stampa autorevole — *Rassegna gregoriana* di Roma, *Musica Sacra* di Milano, *Civiltà Cattolica*. *La Verna* non vuole altro che segnalare l'interessante libro ai suoi lettori — in buon numero ecclesiastici — raccomandandolo vivamente, ed esprimere in nome della Provincia Toscana delle SS. Stimate all'illustre Abate di Torrechiara e ai suoi Monaci buoni i sensi della nostra gratitudine riconoscente. Studiando queste pagine, così dense di scienza e di pratica sul canto gregoriano, abbiamo detto: *Ecco qui un artista*, nel più stretto senso della parola. Il P. Ferretti, anima privilegiata di esteta, approfondisce tutte le recondite bellezze del canto gregoriano ed ha la potenza di rivelarle, di trasfonderle in altre anime e di innamorarnele: egli incarna in sè la tradizione gloriosa dell'Ordine Benedettino. Ma i lettori sanno — lo abbiamo detto — che siamo legati a lui da vincoli di gratitudine, e perciò stesso siamo sospetti, encomiando. Giudichino essi dell'A. e dell'opera sua da quello che ne dice *Musica Sacra* di Milano.

« L'abbiamo letta (l'operetta) con molta attenzione, e siamo lietissimi di dichiarare che colla lettura mano mano veniva in noi crescendo la stima per l'autore. Questo manuale di piccola mole (è racchiuso in 124 pagine) viene opportunissimo alla vigilia della riapertura delle scuole ecclesiastiche.

(1) *Principii teorici e pratici di Canto Gregoriano* pel P. D. Paolo M. Ferretti benedettino Cassinese della P. O. Abate di S. Giovanni Evangelista di Parma — Roma, Società di S. Giovanni Evangelista, Desclée, Lefebvre e C.i 1905. pp. 126 L. 2,00.

Il P. Ferretti non dà molta importanza alla parte materiale del canto Gregoriano, i cui elementi possono apprendersi in qualunque altro libro. Invece ne dà molta, e con tutta ragione, alla parte formale, quella che viene d'ordinario trascurata un pochino e dagli insegnanti e dai discepoli, e che sola invece possiede la chiave di una buona esecuzione. Nella prefazione l'autore modestamente dice di avere usufruito delle opere scientifiche e didascaliche sinora apparse, specialmente delle melodie Gregoriane di Don Pothier. In realtà chi potrebbe oggi uscire in pubblicazioni riguardanti il canto Gregoriano, senza riferirsi alle tante pubblicazioni di merito già fatte di comune ragione? Ma ciò non iscevra punto nè il pregio nè la benemerenza del padre Ferretti, che in questo suo manuale ha saputo radunare tanto di buono, ed esporlo con tanta precisione e chiarezza lodevolissima. A noi sembrano per questo titolo assai importanti i capitoli di mezzo: il secondo, il terzo ed il quarto, nei quali sono svolti questi argomenti: educazione della voce, declamazione, esecuzione e ritmo delle melodie Gregoriane. Particolarmente notevoli sono i precetti che il P. Ferretti riassume circa l'attacco e la giustezza del suono, l'emissione e il filamento della voce, il legamento dei suoni, la buona pronunzia ed accentazione, la corretta divisione delle parole e delle frasi. Ciascuna di queste parole richiama dei gravi difetti, che dominano ancora oggi in quasi tutti i cori. Non si può comprendere quanto più facile tornerebbe l'eseguire bene il canto Gregoriano, se si sapesse emettere e filare la voce a dovere, se si curasse alquanto più la buona declamazione del testo. Il ritmo del canto Gregoriano è per il P. Ferretti lo stesso che si riscontra in una buona prosa, e cioè l'ordine e la proporzione fra le parti. È la teoria stessa pothieriana che il Rev.mo P. Abate di Torrechiara illustra con criterii molto pratici e facili ad intendersi da chiunque. Noi non siamo ancora persuasi che la proporzione fra le diverse parti di una melodia ambrosiana o gregoriana debba intendersi così matematicamente, come pare voglia dire il P. Ferretti a pag. 63-66, in base a quanto ne scrissero i vecchi teoristi Oddone, Giovanni di Muris e Adamo di Fulda. A noi pare che la proporzione fra i diversi membri di una melodia del canto fermo deve essere intesa *cum quadam latitudine*, come a norma di rettorica va inteso il ritmo propriamente oratorio. In compenso bellissime cose dice il Ferretti intorno al disegno melodico ed intorno alle rime musicali, nel canto Gregoriano, internandosi alquanto nell'esame estetico analitico del medesimo. « Se la finezza di queste venerabili melodie — dice egli, quasi concludendo il suo trattatino sul ritmo — rivela *l'ispirazione ed il gusto del compositore*, deve anche eccitare il *gusto e lo studio diligente dei cantori.* Si procuri pertanto di **mai portarsi a cantare in coro, senza una diligente preparazione.** L'*improvvisare* non darà mai un'esecuzione perfetta ed artistica. E nella stessa preparazione, tanto i Maestri che i Cantori, non si limitino alla semplice lettura di note o al *superficiale solfeggio*, ma esaminino attentamente il testo e la melodia, le divisioni e le pause, la tonalità ed il ritmo, il movimento e le curve melodiche, il significato del testo e le sue rela-

zioni colla liturgia: in una parola, tutto ciò che è necessario per dare a ciascun canto la propria e caratteristica espressione ». Parole preziose, che dovrebbero essere stampate a caratteri d'oro sulle pareti di ogni scuola di canto Gregoriano! Anche il capo quinto che si occupa dei modi, ci sembra sviluppato assai bene e con non comune competenza. Non vi si dice nulla di veramente nuovo, ma la compitezza dell'esposizione è tale che ti dà l'effetto di leggere cose nuove. Coloro che intendono studiare seriamente il canto Gregoriano, quelli che lamentano l'edizione esaurita del Metodo di D. A. Bonuzzi (e speriamo che il lamento cessi presto), i chierici seminaristi specialmente ai quali preme obbedire alle pontificie determinazioni, penetrando non solamente la corteccia, ma anche la ossatura, il midollo della melodia gregoriana, si troveranno certo assai soddisfatti di aver percorso questo manualetto. »

Per finire aggiungiamo una parola. Anche noi sottoscriviamo alla giusta osservazione sul ritmo. Del resto però si capisce che anche l'A. non l'intende, *la proporzione fra le diverse parti di una melodia gregoriana*, matematicamente, ma con una certa larghezza, sempre proporzionata. Quindi una regola ci voleva, e c'è. Tutto sta nell'intenderla. Si tratta del canto Gregoriano, in cui non vi è misura rigorosa. Ecco tutto. E che sia proprio questo il pensiero dell'A. — se no, dire che si contradice — si fa chiaro a pp. 42 dove si legge: « Avvi *ritmo misurato* nei versi poetici e nella musica moderna, *libero* nel discorso e nel canto gregoriano

. . . .

Sì nell'uno però che nell'altro ritmo, è necessario ed essenziale l'*ordine* e la *proporzione*, senza di che non si dà il bello; ma di quest'ordine e di questa proporzione, non può essere giudice che l'orecchio ».

P. Carlo Peruzzi.

BIBLIOGRAFIA

Cavagnis Card. Felice. — *La Massoneria*. Quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole. Roma, Federico Pustet, 1905, pp. 67.

Questa nuova pubblicazione dell' Eminentissimo Principe, piccola di mole, ma ricca per la vitalità del soggetto che prende a trattare e del modo con cui lo svolge, viene ad impreziosire la *Quarta Serie* della Biblioteca (ormai nota fra i dotti) *Fede e Scienza — Studi apologetici per l' ora presente* — edita per cura di Federico Pustet. *La Massoneria*, considerata nella sua natura, nelle sue finalità perverse, nei mezzi finora da lei usati nella via di tenebre e ruine già percorsa e che intende usare nel cammino che le resta, vi è studiata con tale lucidità di pensiero, chiarezza, popolarità, concisione di parola e sicurezza di dottrina, da rilevare ad ogni tratto

l'antico e celebre Professore di diritto pubblico della Pontificia Università dell'Apollinare. Nel II° Capo, il quale distingue la II^a Parte dell'operetta, con uguale competenza e doti di forma e di esposizione, si discorre dei *doveri dei cattolici di fronte alla Massoneria*. Dispiacenti di non poterci diffondere nello studio minuzioso della medesima, che d'altra parte riuscirebbe molto utile, mandiamo all'Eminentissimo un ringraziamento, per avercela inviata personalmente, e facciamo voti che voglia con nuove pubblicazioni onorare la scienza ad istruzione e salute del prossimo.

DI GIOVANNI ALESSIO. — *Cristu*. Ode Siciliana. Remo Sandron, Editore Libraio della Real Casa. Palermo-Milano-Napoli.

Dire del Poeta in queste colonne modeste, dopo che la nostra stampa migliore lo ha levato, meritamente, a cielo, sarebbe davvero portare acqua al mare. Ma dal momento che l'A. stesso ci ha favorito quest' Ode meravigliosa, saremmo molto scortesi a non farne cenno. Presentiamo dunque ai nostri lettori il Poeta gentile dialettale Siciliano. È un' anima ardente, fremente come l' Etna sua, delicata, dolcissima come le aure carezzanti il suo mare e i verzieri perennemente in fiore de' suoi aranceti. Basterebbe sola quest'Ode — *Cristo* — per farlo immortale. Quale grandiosità di disegno in quei versi! quale vivezza di tinte! quanta affettuosità di sentimento! La divina figura mite del Cristo vi è così potentemente tratteggiata in quelle strofe e la sua maestà, che La vedi ripassare in fra le turbe e La senti, e ti prostri e L'adori !!.

DI VALFIORE C. (TEDDA LEOLI). — *Un mese dallo Zio Gigi*. Con lettera di A. Conti e con illustrazioni di L. Giolli, L. Tommasi, P. Andreani, I. Sabatini, G. Guidotti. Seconda edizione. Firenze Libreria Salesiana editrice, 1905. pp. 320, L. 2,00.

È un libro d' oro questo, un vero gioiello, fatto proprio per l'educazione della mente e del cuore della gioventù. « Quelle narrazioncelle, dice, nella lettera che lo precede Augusto Conti, quegli episodi commoventi, quei cari dialoghini sopratutto mi paiono fiori gentili spuntati in una valle tutta di fiori ». Leggendo, è impossibile non piangerci sopra. Quelle care animucce innocenti di bimbi, piccoli eroi della virtù, ti stringono il cuore e ti commovono. Quanta bontà diffusa in queste pagine! quale immacolato candore! Qui non passioni frementi, non umane malvagità; il bene, non esagerato o inverosimile, ma spontaneo vi alita dentro così soggestivo, che ti attrae con la sua luce mite e ti incanta in un'estasi purissima. E naturalmente, senza sforzo, ci sono lezioni di botanica e di storia, che è un piacere, una festa intellettuale. Vorremmo che di libri come questo ne circolassero molti in mezzo alla gioventù. Oh il bene che ne verrebbe al cuore e alle menti tenerelle! Quante lagrime di meno verserebbero le povere madri! In cambio, quante consolazioni alle dolci creature dai figli! Mentre ci congratuliano tanto con la gentile Autrice, le ricordiamo la promessa fatta ai suoi cari bambini, che forse di già avrà mantenuta. Ella disse accomiatandosi da loro *non addio ma: arrivederci!*

Lyszczarczyk P. Venantius O. F. M. *Iuris Can. Doctor et Lector Generalis. Compendium privilegiorum Regularium praesertim Ordinis Fratrum Minorum* — Ad normam novarum Constitutionum Apostolicarum et generalium Ordinis. — *Leopoli, ex Typ. catholica Iosephi Checinski, 1906*. pp. 254. L. 4.

Di grande importanza e quindi di non minore utilità è l'opera del dotto ed egregio Confratello. Anzichè un compendio essa è un trattato completo intorno ai privilegi, che riguardano i Regolari, in ispecie i Frati Minori. È divisa in 7 capitoli nei quali è raccolto quanto di meglio può dirsi al proposito. Eccone il contenuto, perchè i lettori giudichino da se stessi il pregio del libro. Nel 1° capitolo, dopo una chiara nozione e divisione dei privilegi, l' A. ci dice chi può concederli e chi goderne, come si acquistano e come cessano, come hanno da interpetrarsi e come praticamente usarsi. Molto interessante è il paragrafo 4° dell'art. 3° ove assai bene discorre della comunicazione dei privilegi fra gli Ordini mendicanti. Nel cap. II° entra a parlare dei privilegi cominciando dal primo e principale fra tutti, l'esenzione dalla giurisdizione dei Vescovi. Ne dà le note storiche, parla della sua estensione, dei suoi limiti oltre i quali può il Vescovo o l'Ordinario esercitare la sua giurisdizione ordinaria o delegata sui Regolari medesimi. Espone negli altri capitoli i privilegi e facoltà che hanno i Superiori o Prelati, i Predicatori, i Confessori degli Ordini Religiosi, e degli altri particolari privilegi intorno alla SS. Eucaristia, all' Estrema Unzione, alla S. Messa ecc. Dà l'elenco delle indulgenze concesse non solo al primo, ma anche al II° e III° Ordine Francescano. In ultimo chiude il volume un Indice analitico delle materie. Senza dubbio dai competenti sarà stimata la migliore tra le pubblicazioni congeneri. Il rinomato Gesuita Agostino Arndt, che ne rivide il manoscritto per la stampa, lo disse: *ottimo Compendio scritto con singolare erudizione, al quale con sicurezza possono attenersi i lettori*. Venga quindi accolto con simpatia dai cultori delle scienze giuridico-morali, chè il merito c' è tutto. L' Ordine Serafico poi lo saluti con gioia e riconoscenza. Nei 150 e più anni dalla pubblicazione dell' opera del P. Diego d'Aragona sui privilegi dei Mendicanti, molti di detti privilegi furono dai Romani Pontefici limitati, altri conceduti di nuovo, di molti altri si dubitava, sia quanto all' autenticità, sia quanto alla loro interpretazione. L' Ordine pertanto mancava di una norma certa e sicura cui affidarsi. Ora il P. Venanzio in questo suo Compendio prova l'autenticità degli antichi, dissipa i dubbi sulle controversie e mette in luce i nuovi privilegi concessi dai Sommi Pontefici fino ai nostri tempi. Con ciò rendendo paghi i voti comuni, ha reso ancora un vero servigiò all'Ordine nostro. — Chè nel Clero secolare trovi dunque molti lettori l' opera pregevolissima; non meno vantaggiosa per quelloRegolare! E non dimentichino gli alunni dell'Ordine Serafico che per essi è indispensabile, come colpa imperdonabile sarebbe se almeno un esemplare non ne possedesse la biblioteca di ciascun Convento. Per l' acquisto rivolgersi direttamente all'Autore — *Lemberg* (Galizia) *Bernardinerplatz, 3*.

Panerai P. L. — *I Rifiuti*. Firenze. Libreria editrice fiorentina, 1904. pp. 294, L. 2.

Il Panerai è una nostra vecchia conoscenza, poichè altre volte ci dovemmo occupare dei suoi libri in queste colonne. Eccolo che nuovamente si presenta ai lettori con due nuovi lavori. Il primo s'intitola — *I Rifiuti*. È il racconto di anime buone eroicamente, provate dalla sventura, anzi da una lunga serie incalzante di sventure, perseguitate dalla malizia di un viscido rettile in figura di uomo. Questi appartiene alla classe dei ricchi, quelle alla classe dei poveri i *rifiuti* della società, nella stima comune. « Scopo primo di questo libro, dice l'A., è il far conoscere come la vera grandezza dell' uomo, cioè la grandezza morale, la bellezza dell' anima, possa stare benissimo sotto vesti lacere e rappezzate; e come una miseria spirituale, spaventosa, una laida deformità di animo, possa benissimo trovarsi coperta da vesti di lusso, ornata di oro e di gemme. — Scopo secondo sarebbe l' attirare l' attenzione ed il rispetto di tutti verso molti e molti infelici, i quali, sebbene schiacciati dal peso della sventura, poi hanno cuori nobili, anime generose ». Per la storia, il libro è comune, e comune l'intreccio. Ma è buono lo stile e ottimo il fine dell'A.

Ci permettiamo di fare un'osservazione. Tali generi di racconti che narrano le insidie non solo, ma quasi quasi la violenza alla più angelica delle virtù, o sono tolti dal vero o sono immaginari. In ambedue i casi non sarebbe meglio lasciarli nell' ombra? A qual pro metterli in luce?.. Perdoni l'A., noi la vediamo così.

— ... *stultam fecit* ... Racconto. Firenze. Libreria editrice fiorentina, 1906. pp. 319, L. 2.

La spiegazione di questo titolo enigmatico si trova nell'ultime parole del libro, che lo riepilogano. È il vecchio Fabieri che parla, uno dei personaggi del Romanzo : « Un bambino, che non sa leggere, anderà in Paradiso: il ricco ed il sapiente, se non sono buoni ed umili come il bambino, saranno cacciati nel vituperio dell' inferno. In tal modo diventano sciocchi tanti sapienti, molto celebrati, tra gli uomini : ... *stultam fecit*... e... e...., non mi viene il resto del latino: vi parlerò in italiano: « Iddio ha fatto diventare sciocca la sapienza mondana ».

Il passo, del quale non si ricordò che in piccola parte Fabieri, è di S. Paolo, e dice : *Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?* ».

Questo racconto — lo dice anche l'A. — non è altro che il complemento del precedente — *I Rifiuti*. Per essere sinceri, bisogna confessare che non è molto interessante l'azione ; vi sono molte pagine, anzi diversi capitoli, affatto inutili, ad esempio i Cap. III, IV, V e VI della Parte II. Il che nuoce molto all' unità di concetto e alla spigliatezza del romanzo. Ma.... chi senza peccato? In fondo è un buon libro che si farà leggere, e non senza frutto.

Note monografiche

IL CONVENTO DI S. FRANCESCO IN CHIAVARI

Nella rubrica dell' « Ordine Serafico, » al numero due sul fascicolo del passato dicembre dell'ottima Rivista Illustrata Sanfrancescana « *La Verna;* » è comparsa la consolante notizia del ritorno in Chiavari, dopo quarantatre anni di assenza, dei MM. RR. PP. Francescani, i quali, pel momento contentandosi di un provvisorio modesto asilo, avrebbero fondata speranza di riabitare « *la dolce chiostra* » del loro vetusto artistico convento e annessa bellissima Chiesa, per le leggi di soppressione del Maggio 1864, attualmente di spettanza del patrio Municipio. Ai cortesi, numerosissimi lettori del *La Verna,* non saranno quindi discare le seguenti memorie storico-artistiche della Chiesa e del Chiavarese Convento dei MM. RR. PP. Francescani. Eccole come alla meglio, ma non senza fatica mi fu dato di raccoglierle il più diligentemente che pur mi fu possibile.

S. Francesco d'Assisi venuto due volte in Chiavari, nel 1219 fondò il suo primo Convento nella Cadè (1); indi, nel 1223, trovò l'opera in corso di un secondo, con Chiesa e cappelle sfondate, ed è tradizione piantasse sul vicino poggio quel *pino* che doveva durare quanto esso (2).

I suoi Monaci entrarono in quest'ultimo nel 1246, e tosto diveniva il più cospicuo, così per l'aderenza dei Conti Fieschi suoi fondatori, come per la primazia dell'impianto. Il suo guardiano sedeva a destra del Provinciale; era eletto anzi di ogni altro ne' Capitoli, e il Convento medesimo si apriva spesso alle principali adunanze, d' onde una nel 1624, di 105 individui.

Siffatti Monaci eran dapprima Conventuali; come alla lor foggia

(1) La Cadè, o casa di Dio, fu creduta un'antico Monastero abitato da' Benedettini, e da esso si disse partito nel 1184 Lantelmo abbate detto appunto della casa di Dio, quando l'arcivescovo Ugone della Volta spedillo a Borzone (frazione del Comune di Borzonasca, Circondario di Chiavari) per fondarne l'abbazia. (Vedi Accinelli, Storia di Genova.) Altri affermano che Lantelmo abbate solo vi entrasse in passando, e vi lasciasse il nome di *Cadè*, o casa di Dio, essendo appunto detto della casa di Dio. I più propendono invece a credere *Cadè* titolo di Chiese antiche. E questa pare a me la interpretazione più giusta. Certo la sua conformazione monastica determinò San Francesco nel 1223 a piantare in essa la prima croce dei suoi conventi in Liguria.

(2) Diseccò nel 1864, epoca della soppressione.

di vestire, è dipinto con maniche strette il S. Antonio sul muro della sua antica cappella, e furono solo resi Osservanti nel 1415 da S. Bernardino da Siena venuto in Chiavari a bella posta.

Di questa riforma, mal sofferenti i Conventuali di Genova, come diversi di alcune regole, ed a più gran numero cresciuti, vollero di cheto occupare il Convento nel 1439, e ritenerlo apertamente. Se non che tale procedimento dispiacque al paese, e gli anziani uniti a 131 borghesi in sessione straordinaria, ne intimarono loro il rilascio con speciale ordinato, il quale venne tosto e dal Pontefice, e dal governo sancito. Malgrado ciò l'abito non ebbe nuova forma, innanzi l'anno 1454, ed allora questo cambiamento fu accolto con tale entusiasmo, che tanti popolani di ambo i sessi vestirono a quel modo le tonache bigie del terzo ordine, da far dire a taluno de' nostri storici che non s'incontrassero per le vie che frati e fratesse. (1).

Da quel tempo i Minori Osservanti non ebbero più difetto di protettori, ed ai Conti Fieschi successero i Grillo (2), i Della Torre (3), i Rivarola (4) e a questi infine i Costaguta, de' quali altri maggiori non mai.

Questa famiglia così largamente concorse alla rifabbrica della Chiesa nel 1638, come da inscrizione sull'interno della porta maggiore (5) che tutta ad essa ne è dovuta la gloria. Direttore dell'o-

(1) V. Buschi. P. V. Storia di Chiavari.

(2) MCCCCXXXVIII. Propter beneficia illata per Joannam Grillum q. Pantaleonis huic Conventui S. Francisci Fr. Vincentius Guardianus coeterique fratres reddiderunt et assignaverunt ipsae Ioannae Capellam istam sub vocabulo S. Antonii, cui fratres teneantur celebrare pro animabus ejus Parentum, uxorum et haeredum in perpetuum saltem missam unam omni die quam praedicti fratres alligunt et colligunt in quibuscumque aliis locis spiritualibus et totius ordinis.

(3) D. O. M. — Jo. Baptistae de Turri q. Alex. et suis et M. ac Benedictae coniugi. Haeredes monumentum vetustate possessionis defendunt, restituunt, perpetuant. MDCCLXXV.

(4) Ad honorem Dei ac beatae Mariae propter beneficia illata per Dominicum et Vescontem fratres de Riparolia q. Dominici Franchini, venerabilis pater Vicarius Monasteri S. Francisci de Clavaro, coeterique fratres dederunt et assignaverunt supradictis de Riparolia et haeredibus et successoribus suis capellam istam chori sub vocabulo S. Francisci, et quantum supradictus pater Vicarius et supradicti fratres promittunt et se obbligant celebrare omni die in perpetuum et in saecula Missam unam pro animabus ipsorum atque parentum et uxorum et haeredum suorum et sic faciunt eos participes in omnibus ufficiis celebrandis in dicta capella. — Versavice supradicti fratres de Riparolia et haeredes ac successores sui teneantur manutenere oleum in lampada una existente in dicta capella et in eorum voluntate et conscientia et non aliter. 1492: 13 D.bris.

(5) D. O. M. — Costagutae fratres q. Vincentii — Jo. Baptista, Paoli V. Pont. Max. Palatii prefectus — Ascanius, Achilles, Prosper, Franciscus M. A, et Jo. Geor-

pera era il celebre architetto Francesco Bianchi fu Dionigi, come quelli che aveva elevati i suoi palazzi in Chiavari ed in Roma. La Chiesa ebbe disegni di croce latina a tre navate con volti, svelta cupola e campanile isolato, e venne riputata *la più bella e ben disposta* di quell'epoca in Chiavari.

Fra' monumenti di belle arti rammentiamo, come cose perdute, due bellissime colonne di marmo nero del Tino all'altare di S. Antonio, e altre due di Serravezza all'altare dei Dolori, che furono inviate in Francia nel 1810: una tavola dei Re Magi di Luca Cambioso, pittore di stile raffaellesco, che or trovasi in S. Croce di Moneglia, ed una tela di S. Francesco, appartenente alla famiglia Ramezzani (1), dipinta da Antonio Maria Vassallo sul fare del Rubens, e già creduta di Diego Velasquez, la quale nel 1810 portata a Parigi col N. 114, e poi restituita, fu di nuovo trasferta, ai 19 luglio 1864, nell'Accademia di Genova a disdoro di chi, potendo, non procurò di ritenerla.

Esistono ancora nella nuova cappella di S. Antonio un affresco dei Carloni, rappresentante la Crocifissione, e in quella di N. S. de' Dolori altro dipinto del Galeotti, che se ambi sono assai belli, il primo è degnissimo di riporto.

Nella cappella della Concezione avvi un marmoreo mausoleo di Maria Della Torre, con statua ed iscrizione (2).

Nel 1810 la Chiesa e il Convento de' Minori furono chiusi per ordine generale di scioglimento di Napoleone 1°, e con altro decreto del re Vittorio Emanuele 1°, si riapersero ai 29 novembre 1815.

I monaci, ben accolti dalla popolazione, ripararono ai danni avuti ed avendo alzato poco dopo in cima alla loro villa una elegante cappella arieggiante la tomba Ravennate di Dante Alighieri, n'ebbero utile e grande lode per aver voluto imitare quella dantesca, memori che:

Qui depose il Poeta le amare
Cure assiso alla *bella fiumana;* (3)
Quando affranto — dall'ira, quel santo
Petto a un'aura più blanda si aprì.

---

gius — ejus Pontificis familiares — S. Francisci aede — ob vetustatem collabente — in splendidioris templi forma extructa — excepto odeo et duabus altaribus illo collateralibus — sibi suisque adjuncto patronatu — reservatoque aliorum jure in sacellorum altaribus — perenne pietatis argumentum posuere anno MDCXXX.

(1) Trovansene ancora molti a Rivarola frazione del Comune di Carasco nel Circondario di Chiavari.

(2) Mariae de Turri virtute ac prudentia incomparabili Jo. Bap.ta Ravaschierius sacello exornato et re sacra instructa moestissimus ut ne morte quidem sejungerentur, uxori dilectissimae sibique posuit MDCXIX — et anno MDCXXVII ex metropolitana dirupta hic reponendam curavit — in sacello suorum majorum.

(3) V. Inno a Chiavari del M. R. P. Domenico Bono delle scuole Pie in Cano-

Ma l'uso di essa, per invidia di alcuni fu sospeso assai presto, e per nuova legge, 29 maggio 1855, soppressi i Conventi, questo ai 14 maggio 1864 fu chiuso per allogarvi un deposito di fanteria, e la Chiesa cessò dal culto, malgrado i reclami della popolazione, per opera di quelli stessi,

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi; (1)

agli avi de' quali tanto ne era costata la fondazione e il riaprimento. E così vedovata in lutto, per la dipartita dei MM. RR. PP. Francescani, restò sinora, ma

Non fu dal vel del cor giammai disciolta (2)

la città dalla *fiumana bella*. La quale piacemi qui riportare le testuali parole dello storico D.r Carlo Garibaldi (3) « A Dante Alighieri si offerse pittoresca e degna di menzione, e gli fornì causa di scrivere (4)

« Intra Siestri e Chiavari si adima
Una fiumana bella »

nè veramente si potrebbe di leggieri trovarne altra, e per argini e continuate palafitte, e per folta e varia alberatura che si specchia in quelle onde così riguardevole, e di varie sorta di squisiti pesci copiosa ».

(*Chiavari 1906*)

G. PEDEVILLA.

Cronaca mensile

(1 Gennaio - 1 Febbraio)

1. Missione Pontificia al Giappone. — 2. All' Accademia di S. Cecilia. — 3. Isidoro Del Lungo. — 4. Una Suora decorata.

1. Il Santo Padre avea inviato, tempo fa, con missione Pontificia, all'Imperatore del Giappone, Mons. Guglielmo O' Connel, vescovo di Portland negli Stati Uniti del Nord. Lo scopo della missione era di ringraziare il Mikado di quanto finora ha fatto a favore dei cattolici del suo impero. Tra le altre cose, infatti, l'Imperatore avea provvisto che durante la guerra

---

nico Castellini Pietro — Chiavari — Diocesi — Memorie storiche. Chiavari. Tipografia Artigianelli 1893.

(1) Parad. Canto, III. v. 105.

(2) Item Ibidem v. 115.

(3) Chiavari antico, ovvero, Compendio di Memorie storiche, raccolte dal D.r Carlo Garibaldi, Genova Tip. Como 1853.

(4) Purgatorio. Canto XIX, versi 100, 101.

con la Russia non mancassero nell'esercito giapponese dei cappellani cattolici. La missione, adesso di ritorno, ha avuto una accoglienza festosa e Mons. O' Connel è stato colmato di attenzioni e di gentilezze le più squisite da parte di tutte le autorità. Il Mikado nella udienza concessa all'inviato del Papa espresse i suoi sentimenti di rispetto e di simpatia per il S. Padre, mostrandosi sensibile al fatto che dopo la guerra sostenuta recentemente il primo a mandare una prova di simpatia era stato appunto il Pontefice. Mons. O' Connel fu invitato a tenere all'Università di Tokio una conferenza sulla religione cattolica. L'illustre prelato accettò e alla sera si trovò, davanti a 4000 studenti. Un professore dell'Università di Tokio che insegna la storia comparata delle religioni, si espresse in termini assai benevoli circa la religione cattolica e disse che la medesima è la più consona ai sentimenti del popolo giapponese, cioè l'unità e il rispetto per la tradizione. Alla fine della sua conferenza, Mons. O' Connel fu salutato al grido di: *Viva il Papa*! Tenne pure una conferenza dinanzi al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione che gli consegnò un diploma di membro onorario. Il giorno dopo il Presidente del Consiglio dei Ministri dette un banchetto in onore dell'Inviato Papale al quale assistevano tutti i membri del corpo diplomatico. Allo *champagne* il primo ministro alzò il bicchiere alla salute del Papa, e alla fine del pranzo il Mikado fece consegnare a Monsignor O' Connel il Gran Cordone dell'Ordine del Sacro Tesoro, la più alta onorificenza che si possa dare ai diplomatici stranieri. Un buddista, infine, in questa occasione, offrì a Pio X 12 ettari di terreno in posizione stupenda per edificarvi una Cattedrale.

2. Ci scrivono da Roma: « Il 31 dicembre nella Accademia di *Santa Cecilia* in Roma, il Prof. Pietro Boccaccini tenne una conferenza intorno all'arte di suonare il Pianoforte e più che altro su la tecnica della mano. Circa 500 persone stavano ad ascoltarlo: l'oratore con scioltezza di frasi, limpidezza d'idee e schietti vocaboli, parlò per più d'un'ora ascoltato con profondo silenzio. Il pubblico, dove non mancavano colte ed eleganti signore, era di persone intelligenti in materia musicale. La musica, arte cosmopolita poichè scende al cuore senza bisogno di parole, fu molto amata dal Poverello dell'Umbria, e sempre nei suoi figli ebbe dei cultori appassionati. Tra l'artistico uditorio vi erano due frati Minori, uno, credo fosse il celebre compositore P. Pier Battista da Falconara. Per chi non è profondo nella storia pianistica, il metodo sostenuto dal conferenziere sembrerebbe una rinnovazione; e invece non è che un ritorno all'antico, e un proseguimento del modo di suonare del Clementi, che rese celebri i suoi numerosi discepoli della Germania. Più che una rinnovazione sia nella conferenza, sia in un libro che sta in corso di stampa, l'idea che con intelletto d'amore spinse il Boccaccini a tante fatiche, fu una *rivendicazione*! Egli con una pazienza da benedettino miniatore di codici ha dimostrato con documenti storici e apprezzamenti artistici, come questo metodo nacque in Italia col nascere dell'istrumento. Questa educazione meccanica della mano è in verità un metodo maraviglioso. Oltre che soddisfa

alle esigenze dei classici, dà forza, colorito e dolcezza di tocco, e, una volta imparato, dà una facilità immensa e poca fatica all'esecutore. Il Boccaccini con intelletto artistico e cuore italiano cerca di generalizzare questo metodo nella nostra patria, dove l'arte sorride come l'azzurro del cielo. Metodo che tornato in Italia nella seconda metà del secolo XIX per opera del Thalberg, fu appreso e diffuso in Napoli dall'illustre Maestro Beniamino Cesi. La novità consiste in questo, che il Boccaccini fu il primo a tenere una conferenza su questo tema. Si è usato in Inghilterra, e più in Russia dal Rubistein, di eseguire opere dei grandi maestri e dopo parlare un poco di essi. Con dati biografici ed estetici ne illustravano la forma e i concetti. Era così interpretata la vastità del Beethoven, la passionalità dello Schumann, la dolcezza e la drammaticità inarrivabili di Federico Chopin.

Nella conferenza del Boccaccini, se di volo con frase incisoria si analizzarono i grandi, scopo massimo fu quello dell'unicità di una *Scuola italiana*. L'Oratore fu molto applaudito, e da varie celebrità delle altre parti d'Italia fu pregato di andare a leggere la sua conferenza nelle loro città ».

3. Isidoro Del Lungo è stato nominato Senatore. A Firenze, dove l'illustre professore è altamente stimato per il suo grande sapere ed il fervido ingegno, ed amatissimo per le squisite bontà d'animo, questa nomina ha prodotto la migliore delle impressioni. Isidoro Del Lungo fu tenuto, per dir così, a battesimo della letteratura da Giovan Battista Giorgini. Giovinetto ancora, scrisse, per commissione di una delle diciassette contrade di Siena, una canzone di argomento religioso che suscitò, non soltanto nella Città della Pia, ma in tutta la Toscana, un vero plauso di ammirazione. Il giovane studioso però comprese che la poesia non gli avrebbe fatto raggiungere gl'ideali fervidamente vagheggiati. Datosi perciò al culto di Dante e dei secoli XIII e XIV si formò con un lungo, pertinace, indefesso studio un patrimonio di cultura quale pochi possono vantare uguale e nessuno più vasto. Le opere scritte da lui nell'ultimo trentennio dimostrano questa sua dottrina, questo suo amore per Dante e per l'immensa opera sua. Da parecchi anni accademico *residente* della Crusca, fa parte di quella schiera che lavora alla compilazione del Vocabolario della lingua italiana. È amico della Verna, di P. Teodosio, è in buone relazioni col nostro Direttore e con molti altri francescani. Per l'inaugurazione del monumento di Rosignoli fu l'oratore delicato, gentile, efficace, apprezzatissimo.

4. Traduciamo dal *Figaro*: « Per quanto si perseguitino le *buone suore*, e si caccino via, esse non rispondono a tali maltrattamenti se non col raddoppiare i loro atti di carità e di misericordia. L'unica loro vendetta è di dedicarsi ancora più al sollievo di tutte le sventure. Da tutte le parti vengono espulse. Ne rimangono pur sempre e queste col loro zelo, il loro disinteresse, la loro abnegazione s'impongono alla gratitudine ed al rispetto di tutti. Gli è per questo che nella disposizione presa in fine d'anno che

conferisce la medaglia penitenziaria ai guardiani e guardiane che contano 25 anni di servizio inappuntabile, figura il nome di una valorosa, la Suora Berta, sorvegliante al deposito della Prefettura di polizia. Sono circa 30 anni che quella creatura compie il penoso ufficio, che la pone spesso a contatto con donne miserabili sotto ogni rispetto. Ed è sempre con una dolcezza infinita ed evangelica pazienza che essa prodiga a quelle non troppo amabili clienti il suo zelo e la sua sollecitudine. Essa è nel tempo stesso per loro una guardiana ed una consolatrice ».

Un po' di politica.

Il tempo che passò prima che il 2° Ministero Fortis si presentasse dinanzi alla Camera, non servì a modificarne le gravi ragioni di debolezza. Fin dal principio ci si vedeva poco chiaro e in tutti i giornali apparivano qua e là *impressioni poco rosee* sul rimpastamento Ministeriale. Diventa virtù il tradire, diceva alcuno, e chi fino a ieri fu in un partito, passa, come niente fosse, in un altro. Chi fu *bocciato* agli esami di libera docenza è messo a capo della pubblica istruzione. Chi nel Luglio scorso aizzava, l'Estrema Sinistra contro il governo, è chiamato a dirigere i lavori pubblici. Ed in questo tono, più o meno si lamentavano tutti i pubblicisti. Il *Tempo*, il *Giornale d'Italia*, per esempio, e tanti altri liberaloni, non potevano perdonare a Fortis di aver chiamato a far parte del Ministero l'on. Malvezzi. La *Vita* anzi pubblicò alcuni scritti del neo-eletto ministro, lasciandone il commento a tutti i lettori di buon senso. Anche noi ne riproduciamo i seguenti brani assai chiari nella loro intonazione: « I trent'anni del rinnovamento italiano, per quanto in molta parte onorevoli, anzi gloriosi, sono ben corto periodo ai diciannove secoli di esistenza del Papato ed è una leggerezza scientifica, se così posso esprimermi, lo spacciare per definitivamente risoluta la *questione romana* e insospettirsi ed impermalirsi che altri la studi, la mediti, ne parli... Bisognerà ammettere che il reggimento pontificio debba essere esempio di buon governo a tutti gli altri Stati; bisognerà convenire che se la Chiesa ha d'uopo del dominio temporale, non è per sete di dominazione, ma a tutela della propria libertà.... » e di questo gusto l'on. Malvezzi parlava delle guarentigie, delle prerogative del Sommo Pontefice, della Chiesa ecc. ecc. Figurarsi i liberali! Ma queste idee, gridarono, professate apertamente sono in contradizione con tutti i principii fondamentali del diritto pubblico italiano, fin dal giorno che il parlamento subalpino proclamò Roma capitale d'Italia! Non importa: Fortis lo fece Ministro. — E l'ombra sua, di Nerio Malvezzi, impaurì tutti, anche la loggia. Infatti: con data del 1° Gennaio *dell'anno 2658 ab urbe condita*, che pei profani al gergo massonico è poi il 1906, il gran Maestro della Massoneria Ettore Ferrari diramò una lunga e tortuosa circolare alle logge per gettare l'ennesimo grido d'allarme contro il pericolo clericale. La scritta è goffa tanto, che non merita l'onore di molte chiose. Notevole il tono di minaccia contro il governo. Sappiano l'on. Fortis e compagni che la giustizia del triangolo non consente compromessi (ecco l'ombra di Malvezzi)

con i cattolici e saprà raggiungere i fedifraghi. Quanto poi alla sfacciataggine di certe affermazioni: « La massoneria non copre colpe o debolezze; è scuola di abnegazione e di alta moralità.... » che si ritrovano nella medesima circolare, non si poteva meglio toccare il colmo del ridicolo. *Risum teneatis*! E l'affare Nasi? E l'affare Murri? E la stessa questione famosa di Ettore Ferrari riguardo al Monumento di Vittorio Emmanuele II? Ci voleva proprio una faccia di marmo o di bronzo, in questo scultore o *capo muratore* come volete, perchè osasse scrivere quanto ha scritto.

Intanto la curiosità pubblica era rivolta a scoprire come la pensassero i nuovi sette ministri. Che farà il Marinis? Il Tedesco? Di San Giuliano? Ma essi si chiusero nel più impenetrabile silenzio. Accadde allora una cosa veramente curiosa. Gli ammiratori dell'ex Ministro Bianchi si ricordarono di lui e vollero festeggiarne.... la caduta. Si imbastì un banchetto e naturalmente Bianchi, accettandolo, dovea pronunziare un discorso. Disse: « Io sono stato sempre nemico dei beniaminismi », la cronaca invece narra: « La Corte dei Conti è per registrare la nomina di Federigo Giolitti a Professore di Chimica nell'Istituto Superiore Femminile di Roma, e quella di un certo Aurelio Costanzo per l'economia politica e istituzioni di diritto ». Giolitti, figlio del nume tutelare dei ministeri Fortis, si dice meriti quel posto; ma l'altro? L'altro è figliolo, per l'appunto, del direttore di quell'Istituto nel quale viene ora nominato professore e di lui raccontano i maligni, che non avendo potuto prendere la licenza a Roma, si recò a prenderla in un liceo calabrese. Questa nomina si spiega poco bene, o meglio, ha una spiegazione semplicissima: il papà del neo professore è un pezzo grosso della Massoneria, proprio come l'ex Ministro Bianchi che gli promosse il figlio *in articulo mortis*. E così pure si narra di una certa signorina, promossa da questo *nemico di beniaminismi*, non so a quale ufficio immeritato. Frattanto l'esempio fa scuola. Scandali simili fioriscono per ogni dove, o non basterebbe il fascicolo intero della *Verna* per un cenno qualsiasi. Finora il terreno adatto era la Minerva: ma oggi il brutto fenomeno dilaga spaventosamente. — Se si toglie adunque il discorso ex ministeriale anzidetto, nessuno dei nuovi uomini aprì la bocca. Meglio; dirò con più verità: il solo De Marinis, ministro della Pubblica Istruzione, non potè stare alle mosse. Festeggiandosi infatti, con un banchetto, lo scultore Leonardo Bistolfi. il nuovo ministro gli mandò un telegramma nel quale elogiava *una delle più giocondo manifestazioni dell' arte*. Guardate un po', nemmeno a farlo apposta, il *giocondo* Bistolfi è principalmente autore de' monumenti funerari. *E tirrem innanz*.

Ora uno sguardo in qua e in là. Il governo, per quanto rinnovato, non godea, come dissi, molta vitalità. Nella Camera, cosa inaudita fin quì, il presidente Canonico fu discusso, nei suoi atteggiamenti politici commentato, tantochè ad ogni settimana se ne annunziarono le dimissioni. Fin dal 30 Gennaio, egli potè vantarsi di poter dirigere le sedute di un parlamento non soltanto come l'eletto della maggioranza, ma come il creatore di una situazione politica e il padre degli onorevoli ministri che siedevano in fila sotto l'alto

suo trono. Nella gestione generale dilagavano gli scandali (vedi affare Angelli) impressionanti sinistramente, accompagnati da enormi brutture morali o da malversazioni fin quì insospettate. Per giunta alla derrata in ultimo (*in cauda venenum*) venne la famosa gazzarra romana; cioè la dimostrazione promossa dai socialisti allo scopo di commemorare il primo anniversario dei fatti di Pietroburgo. Dicono che il governo in questa contingenza abbia dimostrato una supina incapacità. Nè, come era previsto, giovò la peregrinazione del Ministro Tedesco nei grandi centri a calmare i malumori contro il governo per il servizio ferroviario. Pochi si lasciarono adescare dalle promesse, e forse non a torto, perchè queste si ripetono periodicamente, mentre si fanno sempre desiderare i fatti. Per il momento (scrivo oggi 29 Gennaio) anche gli auspici materiali sono poco buoni. Il vecchio palazzo di Montecitorio, a metà diroccato, salvo una piccola porzione, è ormai raso al suolo. Se questa demolizione vuol essere un simbolo, è certo che non potrebbe più efficacemente rappresentare che il momento presente. Fra poche ore sarà riaperta la Camera e il Ministero sarà obbligato a fare quelle dichiarazioni politiche che per sì lungo tempo e così insolitamente ha cercato di evitare. Probabilmente buone parole e promesse (promesse specialmente) non mancheranno: la fatica è lieve, perchè non costano che il semplice lavoro del dire e non quello del fare. L'on. Fortis prometterà dunque un'azione larga e vigorosa; tanto più larga e vigorosa, quanto è più debole la sua potenzialità di fare e quanto è più incerto il suo domani. Ma quale efficacia di credito potranno avere le sue parole? Il paese è stanco e disgustato delle lunghe e colpevoli inerzie governative e della incapacità a risolvere i problemi più urgenti amministrativi e finanziari, sociali ed educativi. Il paese è paziente, è docile, ma ripeto, è stanco e disgustato. Ogni onesto chiede giustizia nelle amministrazioni locali e si risponde colle prepotenze e coi favori agli amici: chiede una garanzia efficace dei suoi interessi commerciali e si risponde col *modus vivendi* di mala memoria; chiede rapidità e buon ordine nei servizi pubblici fondamentali e si risponde con l'anarchia ferroviaria, telefonica, postale. Per me questo periodo parlamentare è povero e pieno di equivoco, come quei che formava Depretis. La differenza è questa che cioè gli uomini d'oggi sono più deboli del *trasformista* di Stradella e mentre è più smarrita la loro coscienza politica, il paese è maggiormente tormentato da malessere morale e materiale. Ecco perchè il Ministero temeva di presentarsi in quella Camera dove malamente si è installato. Quella tinta incerta che ad esso si è voluto dare che sia forse l'indice della paura? Mi pare. Un ministero che va dal radicalismo dell'on. Mira, al moderatismo accentuato dell'on. Malvezzi, non può avere e mostrare quella omogeneità di intenti che forma la forza, base di qualunque istituzione. Ma già in Italia è inutile il parlare di questo, quando l'unica politica è il vivacchiare giorno per giorno a furia di concessioni più o meno umilianti a partiti e ad individui col solo, con l'unico intento di strappare voti atti a mandare innanzi la baracca quanto più lungamente è possibile. Che la duri!!

E le nostre glorie non si fermano solo all'interno, ma volano anche in paesi

lontani. Lasciando stare le cattive notizie (*i pericoli*) che vengono dall'Eritrea, come pure mettendo un velo pietoso su gli scandali vergognosi del Benadir, da dove i consoli italiani scacciano i Missionari pure italiani, e dove, in barba a tutte le società Antischiavistiche, i bianchi comprano o rubano i neri, tralasciando tutto questo ed altro, è noto come l'Italia sia andata ad Algesiras per mettere d'accordo la Francia e la Germania nell'affare marocchino. Ecco di che si tratta. Ora che noi abbiamo perso tutti gli *sbocchi commerciali*, rappresentati e diretti dal Visconti-Venosta (non per colpa di questo abilissimo plenipotenziario, ma per una politica dannosa dei tempi andati) toltoci anche lo sbocco marrocchino ci faremo *imbottigliare* chi sa per quanto nei *nostri mari*. Navigheremo, commerceremo; i nostri opifici e le nostre campagne lavoreranno per l'esportazione sì, ma finchè piaccia alla Francia o all'Inghilterra. Ne diverremo politicamente ed economicamente gli amici tollerati, i servi in guanti bianchi. O aquile d'Italia, davvero che non siete della razza di quelle che dal Capitolino inspiravano i Senatori e gli Imperatori dell'antica Roma.

Poche parole sulla politica estera. — Quello che prevedevamo è avvenuto. Dalle urne di Versailles uscì vincitore il nome di Fallières. Egli sarà Loubet II. Borghese per eccellenza, bonario, antisettario in cuor suo, apporrà la firma, da presidente ultracostituzionale, a tutte le leggi che i ministri gli metteranno innanzi, nè più, nè meno di quanto fece Emilio Loubet. Fisicamente è, fra gli uomini politici della Francia, uno di quelli a cui la natura concesse una straordinaria ampiezza di forme. La sua faccia è piena e grassa, il ventre di una prominenza sì eccezionale, che a stento gli corrisponde la statura mezzana. Non è una grande fibra, non è un Roosevelt; e anche questa è una ragione di più perchè sia andato all'Eliseo, dove non c'è posto per le personalità veramente spiccate. — Intanto per ogni parte della Francia si incominciano a subire gli effetti della separazione. È straziante il vedere i nuovi giacobini far gli inventari nelle Chiese, fra scene commoventi e fra l'ostilità dei popoli.

— Il re mite e buono, Cristiano di Daminarca, è morto. Era il Nestore di tutti i sovrani di Europa. Nel lungo suo regno, durato quarantatre anni, una sola volta la pace della Danimarca fu profondamente turbata, in quella breve ed eroica guerra mossale dall'Austria e dalla Prussia. Il popolo Danese sapeva che nella lotta disuguale egli avrebbe dovuto soggiacere; ma per l'onore della bandiera combattè valorosamente e fu gloriosamente sconfitto. D'allora in poi la pace non fu più turbata e Re Cristiano attese, con la calma serena del Principe filosofo, a far progredire il suo popolo nelle vie della giustizia e della civiltà. L'Imperatrice Madre di Russia, la Regina d'Inghilterra, il Re di Grecia sono suoi figli, nipote il nuovo Re di Norvegia. Durante la bella estate era come una pasqua solenne di tenerezze e di affetti quando sovrani, sovrane, principi e principesse, dismesse le fastidiose preoccupazioni, attorniavano l'augusto e venerando congiunto. — Il nuovo re è Federigo VIII.

— La battaglia elettorale inglese si è svolta poco propizia per gli *Unionisti*,

prima imperanti. Lo stesso ex primo ministro sir Arturo Balfour già presidente dell' ultimo gabinetto conservatore, è stato battuto da un oscuro candidato liberale che riportò due mila e più voti di maggioranza. Questa sconfitta non è priva di precedenti. Lo stesso Gladstone, che troneggiava assai più del Balfour, fu battuto ancor più clamorosamente. Trionfano ora i liberali che hanno una grande maggioranza su tutti gli altri partiti riuniti. Noi vogliamo sperare che non abuseranno della vittoria strepitosa che li ha baciati in fronte e non violenteranno le coscienze. Diciamo questo perchè pare si nutra delle apprensioni non buone negli ambienti cattolici.

Ordine Serafico

1. Mons. Francesco Moretti. — 2. L'ingresso di Mons. Luddi in Assisi. — 3. Dalla Cina. — 4. Visite del M. R. P. Raffaello Delarbre. — 5. Un prezioso manoscritto. — 6. Il Vicario Provinciale di S. Bonaventura. — 7. I nostri morti.

1. Mons. Francesco Moretti è stato nominato Vescovo di Narni ed Amministratore Apostolico di Terni. Il novello Prelato, legato ai francescani per vincoli di antica amicizia, sortì i natali a Battifolle, nelle vicinanze di Arezzo, il 20 Settembre 1854 e compì il corso ginnasiale nel Seminario di Cortona e quello liceale nel Collegio-Seminario di Castiglion-Fiorentino. Nel Seminario Aretino studiò Teologia, insegnandovi al tempo stesso matematiche e scienze naturali. In Roma compì gli studi Teologici con gran lode conseguendovi la laurea in Teologia e Diritto Canonico. Nella sua permanenza a Roma dal R.mo P. Bernardino da Portogruaro fu ascritto al Terz'Ordine Francescano. Mentre per la giusta estimazione e il gran conto in cui erano tenute le sue virtù e la sua vasta cultura gli venivano offerti importantissimi uffici, come quello di Professore nella celebre Università di Oxford e l'altro di Vice Rettore del Seminario Vaticano, Mons. Giusti, allora Vescovo di Arezzo, lo richiamò in Diocesi affidandogli la carica di Vice Rettore e la cattedra di belle lettere. Più tardi fu nominato Arciprete di Galatrona dove attese con raro zelo al disimpegno del ministero parrocchiale. Gli furono anche affidate importanti missioni. A Padova, in occasione del Congresso di scienze sociali, rappresentò la Diocesi Aretina e fu anzi relatore apprezzatissimo nel contratto di mezzadria. Mons. Donnini lo nominò Pro-Vicario Generale, e il Capitolo della Cattedrale, vacando la Sede Aretina, lo elesse Vicario Capitolare. Più volte si era sottratto all'onore del Vescovado, perchè alla soavità e alla mitezza di animo unisce una rara umiltà e modestia. La sua elevazione a Vescovo ha suscitato universale letizia nei Frati, fra i quali conta tre cugini, ammiratori ed amici sinceri i principali collaboratori nostri, che ricordano le sue benevolenze e l'ospitalità tradizionale di famiglia; nella Diocesi, che ebbe in Lui un consigliere saggio ed un prezioso cooperatore in tempi sì tristi per la Chiesa e il consorzio civile; nella Parrocchia di Galatrona, ove dopo la sua consacrazione fu accolto festeggiatissimo qual padre amato e antico Pastore. Mentre i preti della Diogesi e gli amici tutti plaudenti, paghi degli onori tributati finora al neo-eletto, gli preparano un pegno del loro affetto, espres-

sione anche di non mentita allegrezza, accetti l' Amico illustre, il Monsignore carissimo, (1) il saluto, l'augurio che gli porta la « VERNA »: All'onore di Dio, alla salvezza delle anime, alla gioia dell' amicizia, viva felice *ad multos annos.*

2. Assisi, la città serafica, i primi dell' anno, ricevè selennemente il suo novello Pastore Mons. Ambrogio Luddi, domenicano. Attraverso la Diogesi fu un viaggio trionfale. A S. Maria degli Angeli poi, culla benedetta dell' Ordine Minoritico, la manifestazione fu imponente. Un lunghissimo stuolo di religiosi francescani con a capo il R. P. Provinciale e il P. Guardiano precedeva Mons. Vescovo. Facevano doppia ala le Suore Francescane Missionare di Maria, le Suore Americane dell' Immacolata, le Suore francescane di Gesù Bambino, i Terziari e Terziarie francescani, le Figlie di Maria, ed altri molti gruppi di giovanette di varie Congregazioni e tutte con i loro vessilli. Fatte le visite di rito, Monsignore si assise all' altar Maggiore, ricevè l' atto di obbedienza e di ossequio dalla numerosa Comunità e rivolse brevi parole rievocando l' amicizia dei due Patriarchi S. Francesco e S. Domenico, continuata nelle due famiglie la Serafica e la Gusmana e augurando che mai vengano meno gli antichi vincoli di amicizia e di amore. Nello splendido e grandioso Convento commoventissimo fu l' incontro di Mons. Luddi col venerando ottuagenario Mons. Giulio Marsili già Vescovo di Albania. Il giorno 6 alla mensa del novello Pastore sedevano oltrechè il fior fiore della cittadinanza e le autorità municipali al completo, anche i Superiori di S. Maria degli Angeli, il Custode del Sacro Convento e i due canonici Lanari e Neri della Cattedrale Aretina. Questi ultimi rappresentavano la Diogesi di Arezzo che va meritamente altera di aver dato i natali all' ottimo Pastore allevato e cresciuto alla fortuna di Assisi, là dove il purissimo sole casentinese riceve il bacio del mite raggio che carezza il *Crudo Sasso* ove il Serafino di Assisi *ebbe da Cristo l'ultimo sigillo.*

3. Il P. Alfonso Benassi da Petricci, dalla Cina, in data 20 novembre 1905, scrive al P. S. Mencherini: « Il Vescovo nostro è in visita nelle parti settentrionali del Vicariato. Fra qualche giorno sarà di ritorno a Lao-ho-Kon. Io, lo sa, dove mi trovo? Non ricordo se glielo scrissi: sono su questi monti altissimi di Tcie-ynen-Kon a fare scuola a 7 o 8 Seminaristi, altrettanti Collegiali, e a confessare una quindicina di Monache Cinesi e una settantina di persone, tra bambine e donne, della S. Infanzia. È quì con me il P. Benedetto d' Arezzo, un buon vecchio, il P. Odorico, che fa scuola di Cinese e Filosofia e un altro P. Cinese Missionario del luogo. — I cristiani di quì sono più di 1000, e *boni cum malis admisti sunt*, ma in generale può passare. — Sono tutti antichi cristiani, catechizzati per più anni dal B. G. Gabriele Perboyre e B. Francesco Clet, Missionari Lazzaristi. La memoria di questi due martiri è ancora viva su questi monti, specialmente del B. Perboyre, (di cui io, fra parentesi, indegnamente porto il cognome cinese Tung); ed esistono alcuni che l' han conosciuto e ci si son confessati. Nel luogo ove fu catturato e bastonato, dal

(1) Nel prossimo numero ne daremo la fotografia.

Banci di S. M. fu eretta una cappella, ove ogni tanto andiamo a dir Messa specialmente nel giorno della sua festa. I cristiani e perfino i pagani han devozione assai verso cotesto beato, poichè per sua intercessione ricevono molte grazie ».

4. Negli ultimi mesi dell'anno decorso 1905, il M. R. P. Raffaello Delarbre, visitò le Provincie di Catalogna, di S. Giacomo di Compostella e il Collegio de *La Sguilera* nella Spagna. Dovunque buon viso, cordiali accoglienze, feste geniali. A *Castroverde de Campos*, dov'è un convento appartenente alla provincia di S. Giacomo, le manifestazioni di simpatia, di affetto toccarono il colmo. Un'ora innanzi che arrivasse il visitatore una folla immensa di popolo, donne, uomini di ogni ceto e condizione stavano sulla via bellamente disposti aspettando il loro vescovo e re. Il momento soave e solenne giunse: all'apparire del P. Raffaello uno scoppio di evviva, di applausi, di benvenuto risuonò lungo tutto il percorso della via che porta al convento: *Evviva il P. Visitatore, evviva il P. Visitatore*, si gridava. mentre un prolungato scoppiettio di mortaletti salutava clamorosamente l'amato Padre. In Santiago di Compostella il P. Delarbre ebbe l'onore di essere visitato dall' E.mo Cardinale Martin de Herrera, dal Rettore dell'Università, dal Tenente Colonnello della città, dal Consiglio del Terz'Ordine che in quella città conta più di quattromila ascritti e da altre notabilità religiose e civili. Graditissima riuscì pure la visita di un Avvocato Terziario il quale con vive istanze pregò il P. Visitatore a fondare quanto prima un convento a Corugna, città di oltre cento mila abitanti, e presto sarà effettuato il suo desiderio che è di tutto il popolo.

5. Nel catalogo 106, n. 3746, della libreria antica dell'ebreo Luigi Rosenthal di Monaco in Baviera, si trova in vendita un *Martyrologium Romano-Seraphicum* manoscritto al prezzo favoloso di *mille* marchi, equivalente a lire italiane 1250. Il manoscritto ha 93 fogli; nel calendario mancano 2 fogli, la fine di luglio e il principio d'agosto, ed è benissimo scritto in caratteri rosso, turchino e nero. In questo non trovandosi ricordata S. Chiara ascritta al catalogo dei Santi l'anno 1255, si argomenta che detto Martirologio debba risalire all'anno 1250 circa.

6. L'11 Dicembre, in sostituzione del Rmo. P. Razzoli, fu eletto Vicario Provinciale di S. Bonaventura il M. R. P. Ilario Maggi, Lettor Giubilato, venerando vecchio di anni 73.

7. Dopo una malattia straziante a soli 59 anni cessava di vivere in Arezzo il rev.mo Can.co Adelchi Zaballi. Era terziario francescano ed amantissimo dei Frati Minori. Ordinato Sacerdote il 16 marzo 1872, si diede tosto alla predicazione e tutti ricordano la sua parola calda ed anche vivace. Associatosi per alcun tempo ai Missionari dell'Incontro, immenso fu il bene operato da lui nei popoli rozzi ed anche nelle città più civili. La *Provincia di Arezzo*, del compianto Canonico scrisse e giustamente: *Fu buono, affabile con tutti, non ebbe nemici, nè poteva averli.*

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

ANNO III. Numero 10.

LA VERNA

MARZO 1906

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S: ANTONIO DA PADOVA







NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SVE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Anno III. 13 Marzo 1906. Numero 10.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

A proposito della Svizzera

NOTE ED APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALE.

(continuazione)

Movimento sociale — Concezione falsa e concezione vera del Cristianesimo — Rivendicazione. — La critica di Rastignac al « Santo » di A. Fogazzaro e la sua tesi — Cristianesimo ed esigenze sociali moderne — Alcuni versi di Giulio Salvadori. —

L'ora dunque era propizia, il terreno preparato in Svizzera, per il movimento sociale.

Esistente sempre per la natura stessa del cristianesimo e della società umana più o meno organizzato per i suoi fini, alla metà del secolo XIX assunse la forma colla quale e nella quale lavora e si svolge. Questo fiorire e crescere, farsi energica ed espandersi dell'idea sociale, ci prova mirabilmente la forza progressiva dell'umanità e la divina vitalità onde il cristianesimo è ricco. Esso è sempre e sarà sempre la virtù di Dio, in salute di ogni credente, in salute non solo in un senso teologico, religioso, escatologico, ma anche in un senso morale e sociale.

Ai primi fremiti dell'idea sociale, al suo apparire nel mondo, nella vita, non più come pupilla, ma come persona giuridica, colla sua autonomia, col suo programma, gli animi furono colpiti e, come gli Ebrei innanzi alla manna biancheggiante al mattino nel deserto dissero, sotto l'impero di varie impressioni: *Manù?* che è questo? i nostri ebbero paura. Fu il primo sentimento provato. Poi fiutando l'ambiente in tutte le direzioni si calmarono dicendo: Non può aver fortuna. L'idea per lo meno non è matura. Vi è troppo senno ancora nel mondo, si veglia troppo in alto. Risero anche, dopo la paura, ripetendo una leggera parola di Leopardi accennante al mondo, che va sempre così. Dopo la paura, la calma e il riso, sintomi rivelatori di anime e di ambienti, sdegnarono di dirsi democratici, bastando loro, dicevano, di essere cristiani. E badate, ciò non dicevano nel

senso, che tutto, per il suo ambito vastissimo, la parola *cristiana* racchiudesse; avrebbero, allora, quasi avuto ragione; ma intendevano escludere ogni concetto democratico. Guai allora a parlare di ascensioni delle masse, peggio a parlare di giustizia, dicendo necessaria non sufficiente la carità, pessimamente a dirsi democratico cristiano. Io ne so qualche cosa, ed ho freschi i ricordi di Bologna, di Palermo, di Roma e di Firenze, dove fra tante consolanti rivelazioni di anime cristiane, udii vibrazioni di anime vecchie, ignare, per mancanza di educazione, delle calde luminosità onde rifulge l'anima del Vangelo.

Questo i nostri, gli avversari si spinsero più oltre, ma confessiamolo, furono meno ridicoli. Durante il fervore troppo presto raffreddato dei nostri entusiasmi e delle nostre agitazioni sociali, dicevano a noi, dicevano al cristianesimo: Voi avete paura del socialismo e per ciò vi scuotete. La vostra è una reazione. Se noi ci quietiamo, voi tornate a dormire. Oh, disgraziatamente non fu vero, in quella generalità voluta, neppure questo. Nonostante il divampare del socialismo, si poteva ripetere con dolore: *Et dormiunt multi.*

E questa indifferenza quasi sprezzante negli uni, e la sdegnosa, quasi maligna interpretazione negli altri a proposito di movimento sociale cristiano, donde derivò e deriva? Da un pregiudizio, o meglio, da una concezione gretta, se non del tutto errata, del cristianesimo. Si concepisce il cristianesimo come un monumento splendido, mirabile, quanto volete, ma nulla più che un monumento. Esso, solenne di una maestà ieratica, deve sorgere e stare, e sorge e sta, sotto un cielo, che ora freme di tempeste ruggenti e per Lui ruinose mai, ed ora radioso e festante, e ridente nella gloria di un azzurro divinamente terso, dove le meraviglie della luce trionfano sovrane. La polvere dei secoli si è posata sopra di Lui. È gloriosa quella polvere, la marcia di infinite generazione l'ha sollevata, canta l'inno, l'alleluja della antichità, quella polvere. Non la levate. Nò, non la leviamo. Piace anche a noi l'antico, non il vecchio. Tutta questa veneranda antichità, tutta questa immortalità, che l'ora dei secoli non piega, è gioventù, gioventù eterna, è l'espressione più vera della bellezza, che meraviglia, è rivelazione di vita. Di vita, ecco la vera parola. Cristo non parlò mai di monumento, ma si disse *Vita*, e il fremito, il movimento della vita disse il movimento dell'opera sua, e a cose viventi domandò sempre l'idea per presentarci la sua religione, quello che Ei diceva Regno dei cieli e sua Chiesa. Il cristianesimo dunque non è un monumento; ma è un organismo vivente, nato a comunicare all'uomo individuo e collettivo la vita, la vita

molteplice e moltiforme in armonia a tutte quelle finalità religiose, morali e sociali verso cui l'umanità è spinta e nel cui conseguimento troverà la sua perfezione, la sua felicità. Il cristianesimo è l'uomo completo, l'umana società completa. Questa umana perfezione di cui Cristo ci addita in Dio, nel Padre celeste, l'ideale, ha senza dubbio esigenze di ogni genere. Ebbene, il cristianesimo corrisponde a tutte queste esigenze divine e umane. Non dico che non esista, nè possa esistere, ma non possiamo neppure immaginare un'epoca storica, una situazione sociale, uno stato insomma dell'umanità in cui il cristianesimo non possa esercitare la sua azione. S. Paolo ha espresso questo pensiero con quelle parole che allargano tanto il cuore, ci fanno sentire un alito fresco, una gioventù divina, e ci muovono a fare buon viso, ad applaudire coscienti a quelle cose cui altri guarda col gretto timore nell'anima: « Del resto, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabile, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate (Philip. IV. 8).

Se tutto questo il Cristianesimo non potesse fare, e per tenersi alla nostra tesi del movimento sociale, se il cristianesimo non avesse di che dirigerlo, anzi se non lo creasse, Lui, principalmente Lui, non si potrebbe dire in possesso della verità intiera. Ed una religione che tutta intiera la verità non possiede, non può essere una religione divina, non può essere quindi la religione dell'umana famiglia. Ma il cristianesimo possiede intiera la verità, e perciò non ha solo una morale individua, ma una morale sociale. In ciò, o meglio, anche in ciò il cristianesimo si distacca, superandole tutte, dalle religioni antiche. Esse non sognarono neppure di porsi quei problemi di cui il cristianesimo ci ha dato soluzioni così luminose ed efficaci. Gli Apostoli, Cristo, non disse semplicemente pescatori di anime, ma di uomini. Non è solo l'anima, che bisogna trarre dal mare dell'errore e del vizio per condurle nel porto della verità e della virtù, ma l'uomo intiero. Dove il male si afferma e può avere una conseguenza fatale a tutto l'uomo, disastrosa per la sua molteplice vita, il cristianesimo spiega la sua azione. Se a un dato punto della storia, seguendo pure le influenze che l'ambiente cristiano necessariamente irradia, la coscienza umana si risveglia e formula un problema, se un vento più forte si scatena, determinato dalle alterazioni inevitabili dell'atmosfera morale e sociale e in una tempesta più fortunosa ondeggia il mare degli uomini, in altre parole, se il male assume forme più intense, più intensa altresì, per impulso della sua natura

divina e nel nome della sua divina missione è l'azione del cristianesimo. Per questo il Cristianesimo fu sempre democratico. Mai ignorò il problema sociale, mai. Mai l'ignorò quando esso si chiamava *schiavitù*. Non l'ignorò quando più tardi prese il nome di *servitù*. Non l'ignorò ai tempi apostolici in cui volavano come dardi di fuoco le parole di S. Giacomo, e risuonava come divina fanfara, nell'officine operaie, il verbo di Paolo. Non l'ignorò dopo, immediatamente dopo, quando schiavi affrancati per le leggi cristiane divenivano segretari di Papi, e Papi essi stessi, salivano il trono del Pescatore di Galilea. Non l'ignorò nel medio Evo in cui ci diè la sublime creazione francescana che illuminò di luce caldissima tutta quell'epoca, luce non tramontata ancora. Se oggi l'azione cristiana appare come reazione, non è paura che l'inspira, ma è sempre il principio stesso che l'esige e l'esige così. Il mare è più agitato, i pescatori si fanno più intenti. La miseria è più profonda, il divino erede del Cristo grida più forte: *Misereor super turbam.* Gli oppressi sono più numerosi e più avviliti e la voce divina insiste nell'invito d'amore e di conforto: « Venite da me tutti voi che soffrite, io vi consolerò. » Il fatto stesso poi di questa reazione benefica al sommo dimostrerebbe che il cristianesimo possiede quell'efficacia, quelle potenze sociali, la cui negazione è insinuata ed è più che sottintesa da certi atteggiamenti di antipatia e da certi movimenti di critica. Le efficacie potenti dei programmi e di anime non s'improvvisano, come non si possono fingere, quando, in una maniera o in un'altra, si rivelano, esistono ed esistono come elementi costitutivi della natura di quell'istituzione, che afferma sempre, ma con maggiore intensità a certe epoche, a certe, come oggi si dice, *tournants*, della storia. Non voglio abbandonare questo pensiero. Mi sembra troppo importante. Insistiamoci.

I primi di Novembre, desiderato e aspettato, venne finalmente il *Santo* di A. Fogazzaro. Come tutto ciò che scuote profondamente la coscienza e tocca certe fibre, le più delicate dell'anima umana, il romanzo fogazzariano richiamò l'attenzione di tutto il mondo dal critico alla signora colta o curiosa. Critiche sopra critiche, non solo nel senso greco della parola, ma altresì in quello moderno, vennero ad affastellarsi. Si minacciava, intorno al libro del Vicentino, la confusione delle lingue. La più feroce fu quella, la prima credo in ordine di tempo, di Rastignac, comparsa nella Tribuna 8 Novembre, tre giorni dopo la pubblicazione del *Santo*. Come critica, l'articolo del Morello, vale quello di un altro, non così come tesi. In quell'articolo *latet anguis*, il serpe di un calunnioso pregiudizio, che formu-

lato suonerebbe così: Colla modernità non è possibile il Santo, o, anche, la Chiesa, il cristianesimo sono antitetici al movimento moderno svolgentesi nei varï ordini della vita umana dell' oggi. La tesi di Morello è nell'anima di tanti, oh di troppi! Un periodico nostro francescano, *Luce e Amore*, nel suo numero di dicembre chiamò quel giudizio della Tribuna *sereno e oggettivo*. L' autore della breve e affrettata recensione non avea letto, quando scriveva, il Romanzo di cui parlava. Appare dall' articolo chiaramente. Cose che accadono quando manca il tempo eppur bisogna dire qualche cosa per essere o apparire al corrente di tutto. Del resto quello di Morello non fu un giudizio, ma una *requisitoria* da pubblico Ministero. Non può dirsi *sereno*, perchè troppo *fiero e astioso*, non *oggettivo* perchè evidentemente *personale*. Ei distrugge tutto. Via, è troppo. Rastignac, per chi lo conosce, è provato che quando parla di Chiesa o di cristianesimo, non può essere nè *sereno*, nè *obiettivo*. L' autore dell' *Energia Letteraria* che brucia tanto incenso a Zola e al D' Annunzio (per questo, badate, non solo per la forma, che merita ogni incenso, ma anche per lo spirito pagano, che invade tutta l' opera sua) non poteva essere sereno e obiettivo dinanzi al *Santo*.

Del resto Rastignac rende bene lo stato degli animi, o di molte anime, innanzi al cristianesimo. Senza avere il proposito di una confutazione propriamente detta, è facile trovare errata la tesi, che sta nel fondo del suo critico articolo. In armonia allo scopo nostro, e per riannodare le idee accennate di sopra a proposito del movimento sociale e le potenze del cristianesimo e svilupparle viepiù, interroghiamo l'anima moderna e poi consultiamo le idee e i fatti cristiani.

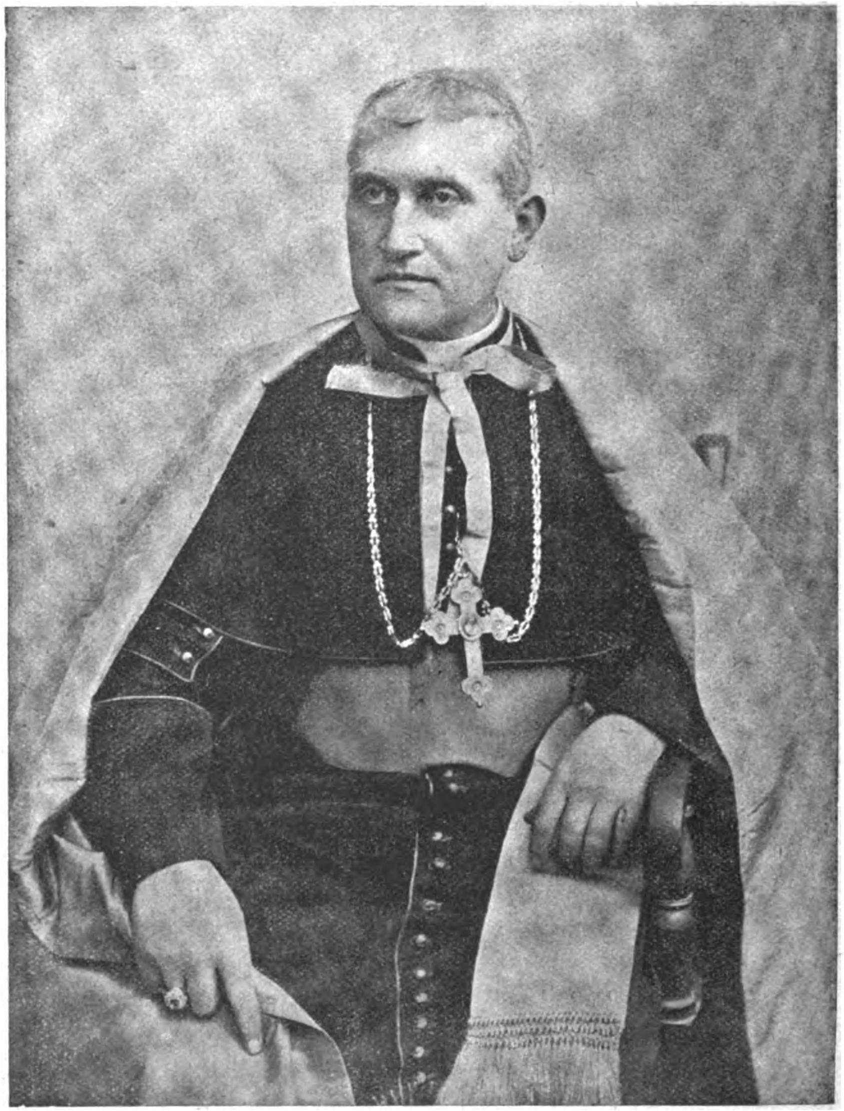
Se bene osserviamo, noi siamo felicemente obbligati a constatare che il sentimento che vi ha alto e potente nel mondo moderno, è il sentimento della dignità personale dell'uomo. Ogni persona umana ha un valore, e l' uomo non vale che per la sua personalità. È la persuasione nobile dell'anima moderna. Come al soffio di questa persuasione, caddero ieri e cadono oggi orgogliosi pregiudizi, vanitose borie di casta, così si creano quei movimenti di generosità e di nobiltà vera, che sono il vanto nostro. Senza irridere a sociali situazioni ereditarie, si vuole che gli eredi non ricevano ma diano splendore di belle azioni ai loro blasoni. E una cosa più preziosa ancora deriva da questa moderna convinzione: la stima al lavoro. Ed è logico; quella personalità umana ha un valore, ma quella personalità è il frutto del lavoro. È finito il tempo dei miraggi; nè ricchezze, nè titoli, nè situazioni splendide attraggono la nostra stima, se il lavoro non le illumina della sua luce divina.

Ebbene, il cristianesimo è accusato di essere in lotta con queste aspirazioni. I filosofi del secolo XVIII iniziarono questa accusa. Allora era la stagione, orribile e funesta stagione, del Giansenismo. La feroce eresia, come la disse de Maistre, rese plumbea, irrespirabile l'atmosfera religiosa. Le anime vi morivano per mancanza d'aria libera e sana, di asfissia, come in un vuoto pneumatico. Le teorie sulla grazia, se provavano male teoreticamente, provavano peggio praticamente. La grazia non era l'ala, non era la candida vela della mistica navicella, secondo la gentile idea di S. Bonaventura, candida vela che piegandosi mollemente al vento e riempiendosene tutta e facendo in sè e di sè un seno, vi raccoglieva la forza per vogare snella e sicura al porto azzurro, al porto luminoso e riposante. La grazia era il nuoto pieno di lena affannata per cui si usciva dal pelago alla riva, e si arrivava, quando si arrivava, stanchi, spezzati, morti. In quest'ambiente di sforzi innaturali e penosi sorsero i filosofi e fu loro facile essere creduti liberatori. Ebbero però un torto, anzi due, che gli rendevano poco filosofi e poco umani. Resero responsabile il cristianesimo dell'oppressioni giansenistiche e allontanarono i popoli dal cristianesimo: due errori, che tradivano un'infinita adorazione della propria filosofia elevata a guida unica, a supremo conforto dell'umana gente affaticata sempre.

E prendendo scandalo da una accidentale situazione politica della Chiesa, quei filosofi dissero il cristianesimo partigiano dei ricchi e quindi non intento, come dalla sua missione volevasi, ad educare tutte le classi onde la società resulta. Il secolo XIX ereditò dal suo antecessore questi pregiudizi, che nutrirono, lungo quel secolo, l'antipatia alla società religiosa, antipatia resa più profonda, fra noi, nella sua seconda metà, da pregiudizi politici, cui furono occasione discutibili assenteismi.

Ma il cristianesimo esce facilmente vittorioso da queste accuse. La sua storia è la sua difesa e la sua laude. Roma, Grecia, l'Islamismo, tutto quel mondo cioè che visse avanti il Cristo, oppure vivendo dopo il Cristo, non penetrato dal suo soffio divino, costituisce la parte negativa delle prove a favore del cristianesimo, ma non meno convincente, perchè riesce ad una posizione, ad una affermazione storica che solo nel Cristianesimo riconosce e rispetta la dignità umana. Questo fatto non poteva mancare e domina la storia tutta. Il divino Maestro infatti avea acceso nei cieli dell'umanità nuovi soli splendidi, la luce doveva da quei soli piovere copiosa, e copiosa piovve e illuminò tutto. La dignità umana non sfuggì all'azione del sole divino. La perfezione più alta, la divina, sfolgoreggiò

ai suoi occhi come ideale, come vetta altissima da guadagnarsi. (Matth. V. 48.) L'energia donde rampolla la perfezione fu additata perchè fosse sviluppata al suo alto grado (Matth. XV. 19-20). Gli appetiti, le passioni, che formano tanta parte dell'umana vita, ebbero la loro soluzione e tracciato il loro programma di astensione innanzi agli uni, di appagamento e di sviluppo innanzi agli altri (Matth. cap. V). Il centro della vita morale fu chiaramente indicato (Luc. XVI. 21) e come dovesse funzionare questo centro e quali ne fossero i mezzi perchè al suo dovere corrispondesse fu detto (Matth. VI. 6). E Gesù fu davvero Salvatore. Salvò l'uomo nella sua dignità rivelandogli il suo valore. Ma salvò anche gli altri uomini dicendo loro alte parole non più udite, non più udibili sul loro valore. L'essenza della sua riforma fu l'amore, che rispetta gli altri fino all'amore (Ioan. XV. 12). La sua riforma non poteva creare nè illusioni, nè il lusi, la falsità, la vanità non poteva avere fortuna nel regno della verità, ove il reale trionfa nelle sue forme e nei suoi benefici augusti. Perciò tutti i formalisti ipocriti, tutti i fariseismi vecchi e nuovi sono condannati, flagellati, orrendamente (Matth. XXIII. 14-29). Mentre, al contrario, tutte le forme e le espressioni della debolezza e della miseria, che per il paganesimo non ebbero mai attrattive, ma suscitarono sempre antipatie, ebbero carezze e benedizioni (Marc. X. 14-16). La redenzione sociale insperata trionfava sotto il cielo ancora ingombro degli ultimi vapori pagani e alle morenti voci delle filosofie antiumane succedeva la voce di Paolo ad annunziare che tutte le distinzioni erano tramontate al Calvario (Rom. X. 12. — Gal. V. 6. — Coloss. III. 11) e solo il pacifico vincitore doveva regnare nei miracoli della nuova creatura (Colos. III. 11). Fu un programma divino, semplicemente divino. E quel programma il cristianesimo mai obliò; ma sempre attuò collo zelo e l'interesse che viene dalla coscienza di una missione divina. La sua storia è storia di conquista e di espansione, quindi di civiltà verace, poichè il cristianesimo non conquista a mo' dei conquistatori umani, ma come il suo Cristo e con il suo Cristo e al suo Cristo conquista. Non voglio dimenticare che nella conquista talora l'elemento umano apparve; ma la sostanza rimase e rimane sempre bella e pura. Ed oggi pure il programma non è dimenticato. Non bisogna giudicarne nè dai movimenti dell'opposizione, nè da quelli che non sanno interpretarlo o solo meschinamente lo rendono. Da questi bisogna guardarsi per non essere tratti in errore. Del resto la voce grida sempre: *Nolite fieri servi hominum* (I Cor. VII. 23). Anche oggi il cristianesimo è il Cristo vi-



S. E. Mons. FRANCESCO MORETTI
Vescovo di Narni e Amm. Apostolico di Terni.
(Vedi N° 9 Verna, pag. 574).

vente nell' umanità, e l' umanità moderna non può dirlo o inferiore o inetto innanzi alle sue giuste esigenze.

Nè lo fu, nè lo è innanzi a quella esigenza, che è come conseguenza e sviluppo della prima. Dal sentimento della propria personilità deriva un altro sentimento, quello di assicurare la propria esistenza e il proprio bene contro ogni rischio. Che questo sia la preoccupazione più inquietante dell' anima moderna, non si può negare. Che ella sia saggia e provvidenziale, è egualmente chiaro. Potrà forse suonare strano questo a qualche asceta dalle rette intenzioni, ma non dallo spirito cristianamente illuminato. Tutto può degenerare, quindi anche questa nobile preoccupazione può condurre a dimenticare gli ideali altissimi, gli spirituali, gli eterni, e allora e solo allora udiamo la voce del Maestro che dice: « Che giova guadagnare tutto il mondo, se poi si perde l' anima? » È logica doverosa la subordinazione dei movimenti materiali agli spirituali, perchè questi corrispondono alla suprema destinazione dell' uomo ed hanno il segreto di ordinare la vita come si deve, ponendola nel suo giusto valore; ma è pure logico, doveroso il non disinteressarsi degli altri, dei movimenti materiali cioè, perchè questi pure corrispondono ad un piano voluto da Dio per la sicurezza della vita individuale e sociale di quell' umanità creata da Lui. È il caso di ripetere: *Omnia munda mundis.*

Viene forse da questa preferenza che il Cristianesimo ha dato sempre agli ideali spirituali ed oltre tomba, il pregiudizio che dice il cristianesimo incapace di intendere le preoccupazioni, le aspirazioni della vita moderna, incapace quindi di sciogliere i grandi problemi odierni, e quindi nel mondo nostro, esso, inutile ed incomodo. La conclusione, si sente, non è punto cortese, immemore anzi di tanti beneficî, che dal Cristianesimo furon fatti al mondo; ma è pure superficiale, e accusa per ciò un' ignoranza della quistione sociale e degli elementi che la costituiscono, ed è errata perchè parte da false premesse.

In ogni questione sociale, come in ogni problema economico, vi sono due elementi. Uno fluttuante, cangiante sempre, perchè segue le crisi della società ed esprime le condizioni dell' epoche; ed uno che rimane inalterato e inalterabile. Il primo è il complesso di tutte le conseguenze dell' evoluzione, che ogni società, ogni secolo subisce; il secondo è il complesso delle leggi, che regolano o debbono regolare i partiti di quelle evoluzioni. Il primo è come l' acqua che si aduna e scende da mille rivoli e corre, con desiderio intenso, al suo mare; il secondo è come l' alveo, il letto, che quelle acque condu-

cono al mare, impedendo così che straripino e allaghino i campi di infeconda arena. Non disinteressandosi il cristianesimo dei problemi sociali, nel primo loro elemento, non può loro applicare la sua azione. Esso non può decapitarsi, nè coartare la sua natura. Religione universale, umana religione, nel senso che è fatta per tutti i tempi e per tutte le condizioni e crisi che l'umanità può attraversare, diverrebbe la Religione di un'epoca se desse la soluzione immediata, tecnica, singolarmente tecnica del problema economico. Come, politicamente parlando, si condannerebbe ai ristretti e volubili termini d'influenza se non avesse, come ha, quell'universalità versatile, che lo rende superiore a tutto ciò che è accidentale nella storia, se si dichiarasse o repubblicano o monarchico. Questo che può parere ai miopi deficienza, specialmente per l'ipotesi del fatto economico, è invece prova della sua superiorità, per cui deve vivere e vivere sempre, nell'umanità, qualunque sia il carattere del periodo storico in cui si trova a vivere. Specializzandosi diverrebbe debole, e l'evoluzione lo dichiarerebbe inutile, e morrebbe e sarebbe morto di già da molto tempo. Invece vive, e vive perchè ha in sè una ragione di vivere profonda. Esso è fatto per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Esso non passa mai. Stende la sua mano nel passato per la sua vita di ieri, domina il presente per la sua influenza, si allunga nell'avvenire e lo prepara e lo feconda. Esso è il germe di Dio senza il quale nulla si evolve e nulla si compie, è il fondamento, che Cristo ha gettato, cui tutto si deve appoggiare. Il cristianesimo, espressione del pensiero di Dio, dell'eterna ragione, principio di ogni ordine, di ogni perfezione, di ogni ritmo e di ogni armonia, addiviene per la sua natura, ed è nella storia, per i fatti della sua influenza, il moderatore di ogni società, la soluzione di ogni quistione sociale. L'equilibrio, così facile a sparire, così necessario alla pace sociale è in Lui e per Lui, perchè da Lui la giustizia e la carità, fondamento di ogni società, qualunque siano le sue storiche situazioni, i suoi possibili atteggiamenti, la giustizia, che armonizza il mondo, *modulata est mundum*, secondo la frase di Tertulliano; la carità, che mette tanto sereno nel cielo delle anime e dei popoli, secondo una bella parola di S. Bonaventura; la giustizia, la cui sete beatifica gli uomini, secondo il verbo del Maestro divino; la carità che è vincolo e cemento di perfezione, secondo quello dell'apostolo Paolo. Questo l'elemento indefettibile, che Gesù Cristo chiamava regno di Dio e giustizia di Lui, che conosciuto e trionfante e trionfato porta seco tutto il resto che fluttua sempre e cangia sempre come la corrente di un fiume, pure parendo portare la medesima

acqua. È per questo che il cristianesimo è la più grande autorità della terra. Esso parla al mondo con una voce, che esso solo possiede e la sua voce suscita sempre echi ineffabili. Divino solitario, che riempie tutti i secoli, non fa causa che coll' umanità a cui Dio, Padre degli uomini, l'ha mandato. Esso vivente di una vita indefettibile dice oggi a chi si agita senza le garanzie dell' immortalità, come disse ieri ai Romai, ai Giudei, ai Feudali: Lasciate che i morti seppelliscano i morti. Io vivo e faccio viventi e i viventi illumino e trasporto, come l' aquila della leggenda i suoi piccini, sulle mie ali robuste verso le cime luminose e immacolate della perfezione molteplice e moltiforme cui l' umanità è chiamata. E tanto è vero questo, tanto intensa, assoluta, universale è la vita del cristianesimo, che ogni fremito di vita, che si manifestò fuori di Lui, da Lui venne, instintivamente portata via da uomini, cui non solo l' anima naturalmente cristiana, ma un genio speciale fece divinare, intravedere quell' assoluto, quel vitale, che è così semplice e spontaneo nel cristianesimo tanto che parvero e paiono talora cristiani. Vivendo davvero si mossero nella luce della vita e la vita è il Cristo, senza il quale nessuno nasce, come diceva S. Girolamo. Sono veri e belli di una bellezza profonda questi versi, che il nostro carissimo Giulio Salvadori, gioia e orgoglio degli amici suoi e del pensiero cristiano in Italia, ha scritto per la morte di Victor Hugo:

E tu pur sei caduto, ora, o Profeta
   di ben fallace: il bianco
   capo piegò nel sonno della morte;
Nè arrise alla pupilla irrequieta,
   pace, onde il petto stanco
   vinta sentisse l' onda della sorte.
Ma il grido di desio che tu levasti,
   onde venia, non sai?
   ben altro grido è in ogni cor sopito.
Quel che il Giusto gittò, tu l' obliasti;
   pure, immemore, n' hai
   reso nel canto tuo l' eco smarrito.

(*Canzoniere civile*).

È questa poesia forte, cristianamente bella. Nè meno giusto e profondo è il pensiero che ei scolpisce, è la vera parola, nel Sonetto — *Lo spirito presente.* — Contiene esso quello che abbiamo detto in queste modeste pagine rispondendo alle accuse che, a proposito di movimento sociale, si sono fatte e si fanno al cristianesimo. Il *passeggiere*, dice il poeta, l'uomo cioè dell' oggi, sente ridesta la vita; *quasi con intimo baleno*, quindi esso, l' uomo moderno, vide e gustò una *festa inaspettata.*

E mentre intorno gli occhi inebriati
volgea, sentì lo Spirito divino,
che della vita ha l'intimo governo,
spirargli in core; ond'ei fra gli stellati
fiori, caduto, immerse il capo chino;
e gittò il grido dell'amore eterno.

Chi legge, consideri e sentirà quanta vita divina si svolge nei movimenti umani, quindi quanto cristianesimo troviamo dappertutto. Dire a questi indifferente il cristianesimo e più dirlo ostile, è ignorare il mistero della vita, che è palpito dell'universo intiero.

(*continua*)

P. Teodosio di S. Detole.

Miniature Francescane

X

Coletta di Corbia.

Un giorno dei primi anni del secolo decimoquinto, al Papa Benedetto XIII residente ad Avignone, ma passato per poco tempo a Nizza, fu annunziata una pellegrina singolare. Era una fanciulla poco più che ventenne proveniente da Corbia, piccola città dei dintorni di Amiens, celebre per la sua Abbazia fondata nel 657 dalla pia moglie di Clodoveo II, santa Batilde: l'Abbazia dove nè giorno nè notte cessava il canto di laudi al Signore, elevato dai Religiosi che si avvicendavano a piè degli altari. La giovinetta aveva attraversato a piedi la Francia per giungere al Pontefice al quale pretendeva dover manifestare un'alta missione a cui si sentiva chiamata.

Benedetto XIII la fece ammettere alla sua presenza. Essa gli disse di chiamarsi Nicoletta Boylet e di portare quel nome in onore di San Nicola, consolatore dei coniugati nella sterilità, che i suoi genitori avevano con gran fede invocato prima della nascita di lei, ritenuta un miracolo poichè sua madre era più che sessantenne. E continuò narrando che essendo suo padre afflitto per l'estrema piccolezza della sua statura quando era ancora bimba, per intercessione della Vergine ottenne che la figliuola raggiungesse quasi istantaneamente proporzioni normali. Disse ancora che i genitori suoi erano umili ed onesti artigiani, che la sua casa era come un santuario dove divideva il tempo fra il lavoro e la preghiera. Ora il padre

e la madre dormivano il sonno di morte nel piccolo camposanto di Corbia ed ella rimasta orfana era passata successivamente dalle Beghine alle Bernardine e alle Clarisse. Tornata poi a Corbia aveva vestito l' abito di Terziaria, aveva distribuito ai poveri l' eredità paterna e si era rinchiusa in una cella come in una tomba, vivendovi per cinque anni.... Là tra le penitenze, le macerazioni corporali, il suo spirito aveva avuto sopranaturali visioni: una tra le quali che le sembrò rivelarle luminosamente l' alto destino a cui Dio la serbava.

Il Papa volle udire il racconto di questa visione, e l' umile Terziaria giovinetta, prostrata ai piedi del trono, narrò.

Aveva veduto il Giudice supremo, sdegnato contro gli uomini per le loro iniquità, e Maria, dolce interceditrice, supplicare il perdono in nome di due gran Santi: Domenico e Francesco. E allora il Santo d' Assisi aveva additato lei, l' umile Coletta, al Signore chiedendola come un dono onde rigenerare l' Ordine suo. E questa visione, questo sogno profetico le tornò poi in altra forma. La seconda volta, con Francesco d' Assisi era la Regina del Cielo che acconsentiva a investire Coletta dell' alto potere.

Chiedeva quindi al Pontefice di essere ammessa alla professione della Regola di Santa Chiara e che fosse provveduto alla riforma dell' Ordine di S. Francesco.

Benedetto XIII stupì ai racconti meravigliosi, all' insolita richiesta, e più alla saggezza e all' elevazione che la fanciulla con le sue parole rivelava. Egli comprese di trovarsi davvero innanzi ad una creatura privilegiata e si accinse ad adempiere i disegni Divini. Dapprima conferì a Coletta l'abito di Clarissa, indi le diede un Breve in virtù del quale la costituiva riformatrice dell' Ordine di Santa Chiara, Badessa generale di tutti i monasteri di Clarisse che avrebbe fondato, accordandole altre concessioni ed altri poteri ancora.

Ecco l' umile donna rivestita a un tratto di vasta potenza spirituale; munita di tutto il necessario per imprendere la sua ideale opera. Ma un' incertezza, uno scoraggiamento, una sconfitta sarebbero state fatali, l' avrebbero forse fatta accusare di vano orgoglio e di menzogna.... Così non fu. Gli Angeli dalle bianche ali erano con lei, la scortavano invisibile, rimuovevano ogni ostacolo dai suoi passi, centuplicavano le sue energie, guidavano la sua volontà. Al suo passare per la Francia, la Savoia e la Fiandra, i conventi fiorivano come gigli nelle ombre tranquille. Quasi venti monasteri fondò, altri riformò; e Dio manifestava la sua potenza in lei concedendole di operare miracoli. Vissuta ai tempi dello Scisma di Occidente,

contribuì assai all' opera di pacificazione della Chiesa secondando l' Apostolato di San Vincenzo Ferreri. Ella viveva fra la terra e il Cielo, in un ardore di carità, in un inebriamento di purezza e di luce. L'abito monacale quasi non vestiva in lei che lo spirito fiammeggiante e sacro. Le pareti ch' ella abitava spandevano un profumo soave non appartenente a nessun fiore della terra. L'acqua dove s' immergeva anzichè intorbidarsi diventava più limpida e acquistava virtù prodigiosa. E l' anello d' oro segno delle sue mistiche nozze con Cristo, che la pia tradizione vuole le fosse recato da S. Giovanni medesimo, ella affidava come talismano sicuro ai Religiosi che incaricava di qualche ardua missione.

Coletta amava tutte le cose pure. I bianchi agnelli, le colombe immacolate, i sereni abitatori dell'aria, gli uccelli che, come al suo Santo patrono, venivano intorno a lei, per l' aperta finestra della cella a prendere il cibo dalle sue diafane mani.

Anche i bambini amava, e li chiamava a sè, e ne accarezzava i capelli d'oro e li benediceva, parendole i viventi simboli della innocenza.

Un giorno — forse aveva letto della santa emozione di Elena regina nel ritrovare il prezioso legno della croce di Gesù — Coletta fu presa dal fervente desiderio di possedere non fosse che un frammento della reliquia cristiana. Per molto tempo la suora Clarissa alimentò nel cuore il desiderio pio, con l' ardore col quale una giovine donna vagheggia un raro ornamento. Ebbene, Coletta ebbe il suo gioiello. Narrano le cronache che un messaggero celeste le recò infine una croce in cui era incastonata come una gemma, una scheggia del legno santo. Ella si trovava allora nel monastero di Besançon dove la sacra reliquia venne conservata.

Le creature celesti e i puri spiriti scendevano alla Santa come s' ella fosse affrancata oramai dalle spoglie umane, e solo rimanesse sulla terra in momentaneo esilio. Angeli diafani e luminosi le recavano monete auree onde non le mancassero i mezzi per beneficare e per istituire nuove comunità. Gli Apostoli bianco-vestiti s' aggiravano intorno a lei nel refettorio mentre esortava le religiose a seguire le loro traccie. Scale d' oro scendevano dal cielo, visibili alle sue chiaroveggenti pupille che seguivano sui gradi l' avvicinare e l'ascendere di spiriti beati. La sua morte le fu predetta, ma nulla aveva di spaventoso la morte per lei; onde come nell' apparecchiarsi ad una partenza, sulla fine del febbraio 1447 adunò le sue figliuole spirituali e impartì loro le ultime istruzioni. Il 6 marzo cadde nei cieli a guisa di una stella fulgente.

JOLANDA.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE (*)

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL LUOCO DEL SACRO MONTE DELLA VERNA.

(continuazione, vedi N. 7)

18. Non voglio lasciar di narrare il fervore mostrato in questo sacro monte da un giovane nostro, gentil' uomo fiorentino, chiamato fra Pietro Manovelli, il quale era gran ricco e di anni 22 ed aveva donna. Costui ispirato da Dio, distribuite tutte le sue cose ai poveri, lasciata conveniente dote a una sua figlia che lui aveva, la donna si fece monaca in santa Chiara, e lui fu presente quando ch' entrò nel monastero: la quale essendo su l' uscio, e dicendo al marito l' ultimo saluto, lui allora le chiese l' anello con il quale egli l' aveva sposata, dicendole: « Poichè tu ti mariti a Cristo, sposo immortale, e lasci me, rendimi l'anello, il quale io ti diedi », e rendendogli lei l' anello, si abbracciarono insieme e così abbracciati cascarono in terra sopra gli scaglioni del monastero ambedue (1); al quale spettacolo le divote monache, i frati, i parenti, il popolo dirottamente piansero. Finalmente ritornati in piedi e riavute le forze, si separarono; lei entrò nella carcere del monastero, e lui subito montò a cavallo e se ne andò al sacro monte della Verna, dove prese l' abito della religione, e fu nutrito sotto la cura del santo maestro chiamato fra Bartolomeo d' Anghiari, il quale volendo sperimentare il suo fervore, avanti che gli desse l' abito, gli disse: « Piero, perchè tu sei stato giovane mondano e lascivo, però questi frati dubitano del tuo fervore: onde vogliamo provare se tu sei morto al mondo totalmente

(*) Da ora innanzi, per meglio adattarsi ai lettori de *La Verna* nel riprodurre le CRONACHE del Pulinari secondo l' autografo d' Ognissanti, l' editore modificherà alquanto l' *ortografia*, e scriverà: *uomo* per *huomo*, *e* per *et*, *aveva* per *haveva*, *dubitano* per *dubitono*, *egli* o *ella* per *el*, e simili modificazioni, che non cambiano per nulla la lezione storica, ma la conservano tale quale, e la rendono migliore nella parte letteraria.

(1) Salomone, che aveva pregustato ogni ben di Dio, in uno slancio dei suoi amori esclamava nel *Cantico de' Cantici*, 8, 6: *Fortis est ut mors dilectio.* — Dall' ingenuo racconto del nostro storico risulta chiaro, che i due coniugi si divisero non perchè l' uno fosse venuto a noia all' altro, ma per solo amore di maggior perfezione. Di loro disse G. Cristo, Matt. 19, 12: *Sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter regnum caelorum.*

in verità; onde io voglio menarti nudo al refettorio e batterti avanti ai frati ». Il che udendo lui, non fece alcune parole, nè indugiò, ma subito posate giù le vesti di sopra, se il maestro non gliene avesse proibito, tutto si spogliava; della qual cosa egli fu grandemente edificato. Ma di poi che egli ebbe preso l' abito, lo provò con molte confusioni e penitenze, per insino a menarlo con le mani legate di dietro e con la mitra in capo, come si fa ai marioli e ladri e scoparlo per tutto il convento. E nondimeno lo ritrovò sempre pronto e fermo a tutte le cose, e in esso sacro monte il Signore lo riempì del suo spirito e della sua dolcezza, attirando a se l' anima sua, per il che egli si risolveva in abbondanza di lacrime. Onde un giorno fra Antonio da Poppi, Guardiano del sacro monte (1), andando a spasso per la selva, udì una voce che gridava e sospirava, e andando dietro a quella voce, trovò quel giovane, che sotto un gran faggio piangeva e sospirava. Si partì lui quietamente dal luogo e senza strepito, e non gli disse cosa alcuna. Ma di poi un pochetto ritornato e ritrovatolo a piangere nel medesimo luoco, ei gli comandò che per obbedienza e senza palliazione e apertamente ei gli manifestasse quello che lui avesse: il quale, semplicemente rispondendo, disse: « Io ripensava la perversa e iniqua vita mia, e di poi la divina e benigna bontà, la quale mi ha tirato a se. Nella quale meditazione, l' anima e il corpo mi furono ripieni di dolcezza tale, che mi pareva che l' anima si dovesse separare dal corpo: onde per nessun modo mi potevo raffrenare di non gridare, come neanco dalle lacrime. Sappiate per certo, padre Guardiano, che tutte le cose dilettevoli di questo mondo, le quali il mio cuore ha desiderate in questo secolo, io l' ho sperimentate: in comparazione di questa dolcezza, della quale adesso io sono stato ripieno, sono niente; sicchè non è da maravigliarsi, se io gridavo, perchè l' anima mia non era capace di tanta dolcezza »: e tanto basti aver detto del fervore di questo giovine (2).

---

(1) Il P. Antonio fu per 5 anni guardiano alla Verna in tre volte, cioè negli anni 1489, 1492, 1493, 1496 e 1497. Attivissimo a tutto, riuscì buon cantore e ottimo scrittore di libri corali. Il Miglio di lui ricorda i libri che usavano a suo tempo per Natale e per le feste di Pasqua. Fece il loggiato avanti la chiesa maggiore dalla parte che si va alle stimate, la via dietro la medesima chiesa, la stanza, a spese de' Consoli, detta dell' *arte della lana,* terminò il campanile, ecc. Dopo molti affanni riposò in pace alla Verna, dove è sepolto. Cfr. *Memoriale di cose notabile* ecc.; Miglio pp. 19, 255 e 256.

(2) « In questo luoco (*di S. Salvatore al Monte alle Croci*) ancora morì et è sepolto fra Piero Manovelli, della cui conversione et del cui fervore si è detto di sopra, quando si è parlato del sacro monte della Verna. Costui non molto tempo doppo la

19. Vogliomi voltare a dire brevemente di alcuni santi frati, i quali sono sepolti in questo sacro monte; perchè il voler dire di tutti, sarebbe cosa lunga e ancora non necessaria, per esserne, come che ho detto, stato detto da altri molto a lungo. È certo, che se non fosse stato un certo che, che non paresse che altri il facesse, peraltro che egli non fa, lo si poteva al tutto trapassare di dire cos' alcuna di questo luoco; perchè non si può dir cosa, che non sia detta nel *Dialogo della Verna.* A che dunque serve il dirlo tante volte? Pure seguiteremo l' ordine.

Nell' anno 1480 in questo sacro monte della Verna morì fra Lorenzo da Fabriano, il quale per la sua piccolezza era chiamato fra Zaccheo, e fu sepolto in san Sebastiano, e fu posto nella prima sepoltura presso all' uscio, nell' anno della sua età 110: il quale venuto a questo monte con l' obbedienza del Vicario Generale, vi stette anni 40, e stando sempre scalzo e senza zoccoli e col capo scoperto e senza cappuccio; perchè era di calda natura. Chiamavasi, com' è detto, per altro nome fra Zaccheo per la picciola statura di lui; perchè era così piccolo che, celebrando, era necessario di porre un altro sgabello ovvero grado sopra l' usitata predella dell' altare: e questo ancora accadeva benchè l' altare fosse basso. Onde ancora avea tutti i parenti particolari: e benchè fosse piccolo di corpo, era però grande di virtù e meriti appresso Iddio; perchè fu uomo santo, grato e accetto a Iddio e agl' uomini. Spendeva il tempo in molte vigilie, in assidua orazione, per il che spessissime fiate accadeva, che quando i frati all' ora solita si levavano al matutino, lui di già aveva detto dieci corone della Madonna: era austerissimo nel mangiare, bere e vestire, e faceva molti digiuni in pane e acqua e molte quaresime più che l' usitate, e consumava la sua vita in carità, umiltà e pazienza.

20. Costui, avendo veduto che i corpi dé' frati, che morivano nel sacro monte della Verna, per insino allora non si mettevano in sepolture, ma si seppellivano in fosse di terra, dove adesso è la cap-

sua professione infermò di tisico, el medesimo la sua moglie, della quale infermità che durò loro più di anni 7, ambidue mostrarono molta pazienza, con stupor di tutti quei, che li governavano. A l' ultimo la monacha, già sua donna, divotamente passò al Signore, alla cui sepoltura fra Piero si trovò, et per l' anima di lei celebrò la sua prima messa. Dopo la quale, ancor lui condotto a l' ultimo, il giorno di S. Tommaso Centuariense [2 9 dec.] s' addormentò nel Signore, lasciato doppo di se grand' esempio di pazienza ». Pulinari, *Cronache della Provincia di Toscana,* a p. 148 del Ms. dell' Incisa.

pella con le sepolture de' frati (1), quest' usanza non gli piaceva, e però quest' anno, conciossiachè un uomo divoto cittadino d' Arezzo, chiamato Angiolo Bacci, fuggendo la peste d' Arezzo, era venuto a stare con i frati nel sacro monte, fra Zaccheo lo pregò, che gli facesse una sepoltura, ma lui, come che era uomo da bene e divoto, e che aveva gran fede a fra Zaccheo, subito alle sue spese fece fabbricare la cappella di S. Sebastiano con quattro sepolture, le quali finite, fra Zaccheo, presagli subito la febbre, passò al Signore felicemente, e fu il primo che fu posto in quelle sepolture nuove (2).

Voglio quì aggiungere quello che accadde nella fabbrica delle dette sepolture, che non è cosa da tacere; perchè incominciandosi a cavare quella terra nella quale tempo assai avanti si erano sepolti i frati, raccolte insieme tutte quell' ossa, ne fecero un monte, il quale subito, con maraviglia e stupore di tutti, fu attorniato da una nuvoletta, e la notte che seguitò, da' frati, i quali, come che è di loro usanza, andavano a visitare la chiesa delle Stimate, si vedeva che un globo di fuoco attorniava le dette ossa: per il che i frati reverentemente levandole di terra, le misero fra il muro e l' altare della detta cappella sotto una pietra quadrata (3).

21. In questo sacro monte giace ancora fra Bernardo laico, chiamato dalla Verna, ma nativo del castello di Mandella di Lombardia; ma perchè era stato alla Verna 38 anni, però si chiamava dalla Verna: uomo di continua orazione e pronta obbedienza; perchè se cento fiate il giorno gli fosse stato comandato, senza un minimo segno di contradizione prontissimamente obbediva. Osservò fedelmente la povertà, ed era uomo di sviscerata carità. Essendo fatto limosiniere di quel sacro monte, esercitò quell' offizio a lui imposto con tanta gravità, maturità ed esemplarità, che da tutti per insino al giorno d' oggi si ha in continua e lodevole ricordanza, e non si può dire quanto ch' ei fosse mansueto, benigno e piacevole: e benchè egli fosse stanco per grandissima fatica e per essere tornato da lun-

(1) Cioè la cappella Loddi, per la quale, mediante una scala, i tre religiosi uffizianti le Stimate accedono al loro Romitorio.

(2) Cfr. il P. Arturo de Moustier *Martyrologium franciscanum*, Parigi 1638, ai 14 d' agosto, p. 345 e 346 in nota, dove sono citati Marco da Lisbona *Croniche*, part. III, l. 6, c. 38; Gonzaga *De origine seraphicae religionis* part. II, quando parla della Toscana, conv. 17; Vadding *Annales*, a. 1213, § 44; Iacobilli nella vita del B. Paolo da Trinci; Mariano da Firenze, l. 6, c. 24 nella descrizione del monte Verna.

(3) La cappella di S. Sebastiano fu restaurata negli anni 1903-4 a spese delle varie nobili famiglie Bacci di Arezzo. Cfr. S. Charon *Le Mont Alverne*, p. 67; *Cronaca della Verna dell' anno 1891.*

ghe cerche, era però sempre il primo a levarsi al mattutino. Essendosi poi costui infermato d'una gamba, i padri lo mandarono nella provincia della Marca, acciò egli si medicasse e ricuperasse la sanità. Dove essendo stato più di due anni, egli temeva di non morire fuori del sacro monte; per il che egli pregò Iddio che gli desse tanta sanità, ch' egli potesse ritornare al sacro monte, e subito incominciò a risanare di quella gamba: in pochi giorni così fu libero da quella infermità, che, con maraviglia di tutti, intorno alla festa delle Stimate egli visitò prima il popolo d' Anghiari, che gli era molto devoto, e se ne venne alla Verna, dove dai frati ei fu ricevuto con molt' allegrezza. Fatta la festa delle Stimate, egl' incominciò gravemente a infermare della detta gamba, nella quale infermità s' aggravò per insino alla festa di S. Michele, e appressandosi l' ora della sua morte fu visitato dal Signore Iddio con divine consolazioni; perchè, come lui pubblicamente disse a' frati, appressandosi l' ora del suo passare gli apparve la beata Maria con gran moltitudine di santi e sante, infra i quali disse ch' era S. Francesco con tutti i santi e sante del nostro ordine e santa Maria Maddalena e santa Caterina: ed essendo già presso al fine, la faccia divenne chiara e splendida, nella qual chiara luce assorto, passò al Signore poco avanti l' ora del mattutino nella festa degli angeli (1).

22. Dopo la cui morte, volendo fra Tommaso infermiere andare alla cucina per pigliare l' acqua calda per lavarlo, e scendendo la scala che va nel chiostro, vide passare per quello una grande moltitudine di frati processionalmente, che andavano alla chiesa vecchia. Dietro ai quali conobbe fra Bernardo allora morto, che portava addosso una grande croce, e stupendosi fra Tommaso, presto chiamò fra Piero suo compagno e nipote di fra Bernardo morto, che era rimasto nell' infermeria alla guardia del corpo, e così ambedue andarono dietro alla processione per insino all' uscio della chiesa, ma per riverenza e ancora per lo stupore si fermarono sull' uscio di quella, aspettando di vedere il fine: e videro, che quei frati presentavano fra Bernardo allora morto avanti al Sacramento con sonorosissime lodi e giubbili, il che fatto, quella compagnia gloriosa disparve dai loro occhi corporali.

23. In quest' ora medesima, due frati forestieri della Provincia di Genova, i quali vi erano venuti per devozione, udirono canti ammirevoli. Il più vecchio svegliatosi dal sonno, e udendo quei canti, e stupendosi infra di se, chiamò il compagno e gli disse: « Carissimo,

(1) Ai 2 ottobre secondo il *Breviarium Romano-Seraphicum*.

odi tu quei soavissimi canti, ella non è però ancora l'ora del mattutino », e quello rispose: « Io li odo, ma adesso sognando, io vedeva un frate passar di questa vita, la cui anima i santi angeli con non poca festa portavano al paradiso ». Finito poi il mattutino, andando al fuoco i detti due frati con gli altri, narrarono quello che avevano udito avanti al mattutino: ai quali i frati dissero, che in quell'ora era morto un santo frate. Per il testimonio dei quali più si credette la suddetta visione di fra Tommaso e di fra Piero.

24. In quella notte ancora e ora medesima una devota persona della villa di Caiano ovvero di Battifolle, uscendo di casa per certe sue occorrenze, e a caso guardando verso il monte della Verna, vedeva uscire di quello fiamme di fuoco, e chiaramente vide alcuna fiata cascare ne' prati di quelle fiamme, come che poi ella recitò ai frati, quando che udì la morte di fra Bernardo; per le quali tutte cose i frati di poi gli ebbero maggiore riverenza, il cui corpo fu sepolto infra gli altri santi frati: la cui morte dovette occorrere nell' anno 1487, secondo che si ritrae dagli scritti di fra Mariano (1).

S. Francesco e il Montefeltro

(continuazione v. N. 8 Anno II°)

Dal letto della Marecchia presso Badia Tedalda qual via tenne S. Francesco per entrare nel Montefeltro, che a' que' giorni terminava ad *Ovest* appunto in questo storico fiume? Qui noi ci troviamo nella incertezza, perchè gli storici, seguendo diverse tradizioni, sono tra loro discordi. Perciò è necessario che noi esaminiamo le diverse opinioni a fine di attenerci a quella, che offre caratteri più sicuri di verità, scopo delle ricerche storiche. Il Mariotti (2), conduce il Santo da Badia Tedalda lungo la Marecchia, donde poi lo fa salire a S. Leo, città fortissima a que' tempi e secondo le memorie sincrone superiore ad ogni altra rocca d'Italia. Quindi lo storico francescano soggiunge che — *nel discendere giù da S. Leo il Serafico Padre dovette certo seguitare il corso della Marecchia verso Rimini, poichè dai*

(1) Cfr. *Martyr. francisc.* ai 3 aprile, p. 131 in nota, dove si legge, che secondo Marco da Lisbona *Croniche*, part. III, l. 7, c. 17, fra Bernardo morì l'anno 1491. Chi ha ragione?

(2) Oper. cit. cap. III, pag. 47.

nostri storici si attribuisce a lui la fondazione del Convento della Villa di Verucchio, non molto distante da S. Leo. — Con esso concorda il Marini (1), il quale s'attiene alla tradizione, che narra, come il Santo giunto fra Talamello, feudo del Vescovato Feretrano e residenza dei Vescovi quasi fino alla metà del secolo decimoquinto, e Secchiano, feudo di Galasso da Montefeltro, piegasse alla destra sponda presso il Castello di PIEGA, dominio della famiglia Olivieri chiara per nobiltà di sangue e per uomini illustri fra cui un frate Francescano, il Venerabile Francesco, di cui toccheremo a suo luogo, e andasse a S. Leo, e che dal piegare il passo a quella volta venisse il nome al detto Castello. Il Mariotti poi, riferendo un' altra tradizione, secondo la quale il primo Convento fondato dal Santo è quello di Montefiorentino a sud del MONTE CARPEGNA in quel di Piandimeleto, dominio dei Conti Oliva di Piagnano, scrive che — *discendendo giù il Santo dall' Appennino avrebbe incontrato Montefiorentino molto prima di S. Leo*, e quindi sarebbe disceso per la strada che da Montefiorentino mena a Pennabilli e da Pennabilli lungo la Marecchia a S. Leo (2).

Lasciando stare per ora quanto scrive il Marini, la cui affermazione risponde a quella del Mariotti, perchè ne tratteremo parlando di S. Leo, noi dissentiamo dal chiaro scrittore Francescano, e chi ponga mente alle ragioni, che rechiamo innanzi, dovrà menar buono il nostro avviso. Noi pensiamo che S. Francesco non andasse dalla Marecchia a S. Leo, ma a Montefiorentino, passando per Pennabilli. Due ragioni fortissime, l' una topografica, morale l' altra, ci confermano nella nostra opinione. Chi conosce la positura topografica dei luoghi non può disconoscere, che, ammessa l' andata di S. Francesco a S. Leo, come l' ammette il Mariotti, avrebbe dovuto per andare poi a Montefiorentino ritornare indietro e avvicinarsi molto ai luoghi, dond' era disceso.

È pure da registrare l' altra tradizione riferita dal Mariotti, secondo la quale S. Francesco, discendendo giù dall' Appennino toscano, avrebbe incontrato Montefiorentino molto prima di S. Leo. Posta la discesa del Santo per Badia Tedalda, (ed era quella la via naturale per chi veniva da Borgosansepolcro, come abbiamo notato nel secondo articolo), non poteva egli incontrare Montefiorentino, perchè Badia Tedalda è sul versante della Marecchia ad *Ovest*, mentre Montefiorentino è ad *Est* non molto lungi dal fiume Foglia. E si

(1) Marini, *Memorie storiche della Città di S. Leo*
(2) Oper. cit. Cap. III, pag. 48.

noti che i due luoghi non sono in linea parallela, perchè Badia Tedalda è ai piedi dell' Appennino Toscano, laddove Montefiorentino è internato tra gli Appennini Feretrani, e poco lungi dal Monte Carpegna, quasi centro della regione Feretrana, e non punto visibile a chi viene per la via seguita dal Santo a Badia Tedalda. Vero è che da Badia Tedalda, traversando la svariata catena dei nostri Appennini, poteva giungere a Montefiorentino. Ma siccome que' luoghi, difficili a percorrersi anche oggi, erano allora selvaggi ed aspri e quasi impraticabili, è da ritenere che S. Francesco si mettesse per la via più naturale segnata dalla Marecchia e giungesse fino sotto a Pennabilli, alla PANTIERA, ove anticamente sorgeva una cittadella sotto il nome di VALLE DI MESSA, distrutta da orda barbarica regnando l' imperatore Commodo, e a' quei giorni sorgeva in tutto lo splendore una vetusta Pieve, dedicata a S. Pietro, in stile gotico costrutta cogli avanzi di un PANTEON pagano, e di lì prendesse la via per Pennabilli verso Montefiorentino (1).

Alla ragione topografica aggiunge peso la ragione morale. Prima di svolgerla, ci piace di premettere una osservazione, la quale ci spianerà la via. Il disegno amoroso della Provvidenza nel destare S. Francesco fu di venire per mezzo di lui in soccorso della Chiesa e della società in un secolo, in cui l'una e l'altra erano travagliate dalla corruzione e dall' egoismo. Quindi Francesco era nelle mani di Dio strumento per purificare quella Chiesa che era uscita dal suo sangue immacolata, e per curare le piaghe delle nazioni da lui *fatte sanabili*. L' andata pertanto di Francesco or quinci, or quindi era d'ordinario ispirata da Dio, e suggerita sempre da quella carità ardente, che informava i pensieri e gli affetti, e dirigeva i passi del grande Poverello. Chiunque studia la vita e le opere di lui, tocca con mano questo vero. Questa fiamma di carità lo moveva ad alzare domicilii pe' suoi religiosi dove il bisogno della Chiesa e dei popoli era più forte.

Per questo, parlando solo del Montefeltro, noi vediamo S. Francesco erigere i suoi Conventi o presso i Monasteri Benedettini o presso i Feudi, dove per la corruzione dei monaci e per la sfrenatezza dei feudatari la religione e i costumi reclamavano più sollecito

(1) Della esistenza di Valle di Messa parlano le antiche cronache, e molte memorie archeologiche scoperte ne' secoli passati ed anche pochi anni or sono, specialmente molte monete coll' effigie di Commodo, lo confermano. Dell' antico Panteon fa fede una iscrizione in una pietra riferita dal Guerrieri. — *Diis, deabus dicatum.* —

il soccorso. Così noi vediamo sorgere il CONVENTO di MONTEFIORENTINO quasi a contatto di tre Monasteri, quello di S. BONAVENTURA fra tre castelli, MONTEBOAGGINE, MONTECOPIOLO e FAGGIOLA, quello di S. IGNE quasi sotto le mura di S. LEO. Ciò premesso, noi diciamo che la ragione morale doveva chiamarlo verso Montefiorentino prima che in altri luoghi, e crediamo di non discostarci dal vero.

A Francesco scendendo dall'Appennino toscano a Badia Tedalda si offriva allo sguardo l'altissimo SASSO DI SIMONE sorgente in un piano di una circonferenza di vari chilometri. Sulla cima di questo arduo masso torreggiava la BADIA DI S. ANGELO. La vista di questo antichissimo Monastero non potè essere muta all'anima tenera di Francesco e dovette invitarlo lassù. Da quanto diremo intorno la fondazione del Convento di Montefiorentino, non parrà assurda la nostra affermazione, ma sarà accettata da chi dirittamente vede. Quindi è nostro parere che il Serafico Padre nell'intendimento di trovare lassù campo opportuno alla sua carità, movesse per quel luogo subitamente, passando per Pennabilli. Di questo passaggio dura memoria perenne. A due chilometri sopra Pennabilli e precisamente sotto S. LORENZO, feudo della nobilissima Casa dei Conti Carpegna, ove a' tempi antichi sorgeva un tempio a Vulcano, si eleva sulla strada che menava allora a Carpegna un grosso sasso. È viva sul labbro del popolo la tradizione che S. Frncesco col suo compagno Frate Leone si sedesse ivi appoggiando al sasso la schiena e bevesse ad una fonte e prendesse riposo. La tradizione è confermata dal fatto. Anche oggi quanti soffrono di male di schiena vanno ivi a sedersi pieni di fede nella protezione del Santo per impetrare guarigione.

Il Travagli nelle sue memorie Feretrane narra che S. Francesco convertisse quivi un fabbro, che fu poi il B. Giovanni della Penna. Lo storico feretrano prende qui un abbaglio: il Beato Giovanni non fu della città di Penna nel Montefeltro, ma della Penna delle Marche nella Archidiocesi di Fermo. Di questo non abbiamo trovato cenno nè nella tradizione, nè nelle cronache dell'epoca.

Dal luogo accennato S. Francesco salì per le falde del Monte Carpegna percorrendo la tortuosa via detta LUMACA ed uscì dove il Monte muore (metri 1008 sul livello del mare) e dà luogo al piano dell'ANTIATA. La scena che si apre dinanzi a chi pone piede lassù, è sublime, e l'anima teneramente poetica di Francesco, innamorata della natura dovette vibrare potentemente. A rompere la noia delle critiche disquisizioni, non torneranno discari al cortese lettore

pochi cenni coreografici di questo luogo, dove la natura disposando l'orrido al bello si mostra in tutto il fascino della sua potenza. Il Monte Carpegna che fu detto dagli antichi — MONTE MAGGIORE — MONS MAIOR — per essere tra i monti distaccati dalla catena degli Appennini il più alto d' Italia, sorge brullo sul livello del mare a metri 1445 e digradando dolcemente a *Sud-Est* fino a S. Maria Maddalena (1), oggi CANTONIERA, scema, e dinanzi ad esso si stende in un piano, che si allarga da *Est* ad *Ovest* e da *Nord* a *Sud*, detto ANTIATA, e anticamente — *selva degli oracoli*, per il culto che si prestava *dalla gente ingannata e mal disposta* alle divinità false e bugiarde, e specialmente a DIANA, e dove si chiedevano gli oracoli (2). Folte selve di boschi intramezzate da larghi prati, piante dall' alto fusto miste ad arboscelli, sorgenti di limpide acque che danno origine al fiume MUTINO, che si scarica nel FOGLIA, ai torrenti MESSA, STURENA, il TORBELLO confluenti della MARECCHIA, piccole colline, avvallamenti, danno al luogo quella svariata bellezza, che rapisce ed incanta. La freschezza dei pascoli, che alimentano mandre e greggi, l'abbondanza del legname lo rendono sommamente utile. Aggiungi i sublimi panorami che si offrono allo sguardo, le larghe vedute, per cui si schierano dinanzi gli Appennini Umbri, Toscani, Piceni e parte della Romagna, ed avrai un'idea della bellezza di questa località feretrana ammirata sempre da chi gusta le scene della natura.

In mezzo a questo piano selvoso, che i poeti prenderebbero a modello delle loro descrizioni topografiche più amene, sorgono due enormi massi, che si elevano quasi giganti, il SIMONCELLO più vicino al Monte Carpegna, e il SASSO di SIMONE più a *Sud*, visibili, specialmente il secondo, di lontano, i cui fianchi sono stagliati e ripidi, rendono più incantevole la scena, che si spiega allo sguardo. Il SIMONCELLO, più piccolo, su cui si veggono gli avanzi di una fortezza, termina quasi a guglia; il SASSO di SIMONE, più grande, a cui si accede per una strada tagliata ne' suoi aspri fianchi, ha la sommità assai più larga, oggi ridotta a vasto prato. Quivi sorgeva l' ABBAZIA di S. ANGELO, detta dal nome del luogo di SASSO SIMONE.

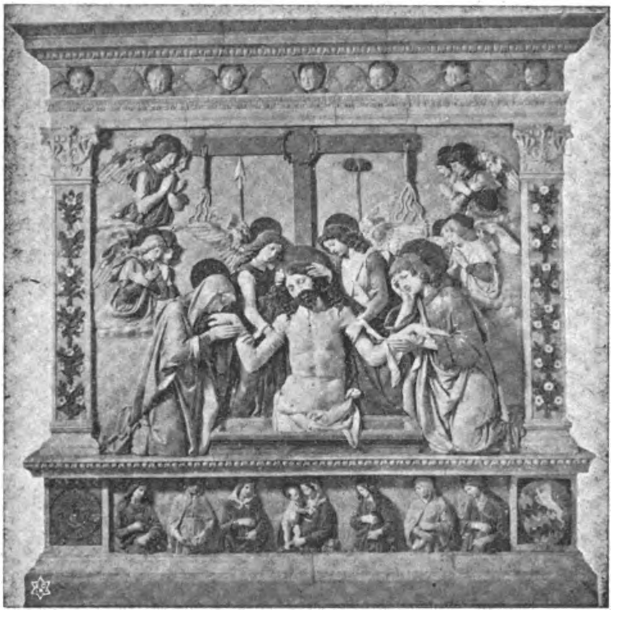
È ignota l' epoca della sua fondazione, ma certo dopo il 1000 era fiorentissima, e noi possediamo molte pergamene in istile gotico

(1) Esisteva ivi una chiesuola dedicata alla Santa, e il luogo conserva ancora il nome.

(2) Travagli. — Oper. cit.

contenenti istrumenti di enfiteusi, che i monaci stipulavano cogli abitanti dei luoghi vicini. Da queste pergamene che vanno dal 1100 al 1400, si rileva che la detta Abbazia era ricchissima.

I monaci del Sasso Simone possedevano altre Abbazie che da essa dipendevano; quella di VALLE DEL PESCHIO posta ad *Est* del *Sasso* alla distanza di un chilometro circa, quella di SANTA MARIA



LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE
(VERNA — Scuola della Robbia)

del MUTINO parimente ad *Est* sulla sinistra del fiume omonimo lontana quattro o cinque chilometri. Oltre a queste ne fabbricarono un' altra più in basso a *Sud-Est* a SAN SISTO presso Montefiorentino, di cui toccheremo tra poco (1). Per questo luogo incantevole dovette passare S. Francesco per discendere a Montefiorentino. E chi sa dire quali sentimenti si destarono in quell' anima delicata, che dinanzi alle scene della natura vibrava di tutta la sua energia e si sollevava al Creatore! quale estasi la vinse? quale idillio amoroso risuonò sul suo labbro, che inneggiava sempre soavemente alle crea-

(1) Questa Abbazia di Sasso Simone, scomparsi i monaci fu convertita in fortezza dal Granduca di Toscana per valersene contro il Ducato d' Urbino e durò fino alla metà del secolo decimosettimo.

ture? Certo il suo cuore provò un palpito più ardente, e sceso a S. Sisto alzò ivi il suo Convento. Ma perchè ne gettò ivi e non altrove le fondamenta? È questa una ricerca importante, perchè più dell' opera materiale importa nelle istituzioni cercare lo spirito, che le informa.

Vero è che in parte abbiamo già compiuta siffatta ricerca, notando che l' amore ardentissimo, onde Francesco amava Dio e gli uomini, lo moveva ad erigere i suoi Conventi dove maggiore era il bisogno della Chiesa e dei popoli, a fine di promovere la gloria di Dio e il bene dei fratelli. Nondimeno, allargando le idee, ne toccheremo di nuovo.

Attesa la natura degli Ordini religiosi e il loro fine, che è la santificazione prima di chi ne fa parte e quindi dei popoli, non si può negare che la scelta del luogo, ove hanno a sorgere queste benefiche istituzioni, dev' essere il primo pensiero del fondatore. Fa duopo pertanto che il luogo sia solitario, perchè nella solitudine Dio parla al cuore ed ivi nascono i grandi pensieri e si maturano le grandi imprese: conviene che sia lontano da tutto ciò che può sedurre, ed ameno, perchè dalla bellezza terrena l'anima possa assorgere alle bellezze celesti. Tutti i fondatori di Ordini questo ebbero di mira: MONTECASSINO, CAMALDOLI, VALLOMBROSA, LA VERNA, per tacere d' altri luoghi, lo provano.

Francesco non tenne via diversa, e quando se ne scostò, agì per ragioni potenti. Il Montefeltro certo gli offriva luoghi assai deliziosi, ma egli scelse Montefiorentino a breve distanza dall' ABBAZIA di SASSO SIMONE e del MUTINO e presso l'Abbazia di S. SISTO, perchè quel luogo rispondeva perfettamente al suo scopo (1). È un fatto che all' epoca di Francesco la corruzione generata dalle molte ricchezze ed anche dal dominio civile, era penetrata nelle istituzioni monastiche. L' oro e la voluttà avevano, secondo la frase dell' Alighieri, *fatto il cuore de' monaci folle*, così che i Monasteri erano ricettacolo di gente perversa.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche e le cocolle
Sacca son piene di farina ria (2).

E tanto grave era la condizione morale delle istituzioni monastiche, che doveva necessariamente, logicamente farsi palese come

(1) A *Sud* sorgeva un altro Monastero detto dello *Spino:* a *Sud-Est* un Ospizio pei monaci vecchi, detto S. Gianni in vecchio, oggi parrocchia: i due luoghi erano poco lontano dal Sasso di Simone.

(2) *Par.* Cant. XVII, ver. 76, 77, 78.

il Poeta fa dire a S. Pier Damiani in particolare del Convento dell'Avellana presso il Catria, e in generale di tutti i chiostri di quell'età così fortunosa.

> *Render solea quel chiostro a' questi cieli*
> *Fertilemente, ed ora è fatto vano,*
> *Sì che tosto convien che si riveli* (1).

Di qui il raffreddamento di quello spirito di pietà, che è l'anima della vita claustrale, la cura delle cose mondane; di quì quel disordine che segna la caduta delle istituzioni. Ciò ben conosceva Francesco e pieno dello spirito di Dio, che nella sua Chiesa vuole a sua gloria e a salute della società la professione dei consigli evangelici, volse l'animo al riparo, ove più forte era la minaccia di ruine. E quì si noti profondo consiglio di Provvidenza. Il monachismo così schernito da chi non lo conosce, aveva nella notte della barbarie salvato la scienza, le lettere, le arti, aveva sapientemente promosso l'agricoltura, fonte principale di progresso e di civiltà: cambiati i tempi, nuovi bisogni si facevano sentire, e Dio dispose che un Ordine novello sorgesse acconcio all'uopo.

E questo ordine fu quello di Francesco, il quale sapientemente prese a fondare i suoi Conventi ove era più necessario far divampare della fiamma della carità divina i cuori devastati dall'amore profano, ove l'egoismo, la voluttà, la tirannide dominavano sovrane. Così i popoli trovavano sprone a virtù là, donde veniva l'eccitamento al vizio, i feudatari freno alla forza brutale dinanzi alla carità Francescana, i monaci severo rimbrotto alla loro vita sregolata, e così gli uni e gli altri si ritempravano a quella vita novella, che doveva essere la salvezza del secolo decimoterzo e il principio della rinascenza nel più largo senso della parola, di quella rinascenza, onde doveva sorgere la gloria scientifica artistica, religiosa, morale e civile d'Italia e d'Europa.

Ed ecco la ragione che mosse Francesco a fondare il suo primo Convento nella Regione Feretrana, presso i monasteri del Sasso di Simone, di S. Sisto e di Santa Maria del Mutino. Noi non abbiamo documenti sincroni per affermare che in questi monasteri regnasse la corruzione lamentata di sopra: possiamo però congetturare che il pestifero morbo avesse attaccate queste associazioni claustrali un dì si ferventi e feconde. E le nostre congetture non sono immaginarie. I nostri storici osservano che i monaci fondarono

(1) Par. Cant. XXI, ver. 18, 19, 20.

i monastero di S. SISTO per togliersi al clima troppo rigido del SASSO di SIMONE.

Ciò vuol dire che la mollezza s'insinuava nell'animo dei monaci, che scemava quello spirito di mortificazione, onde per secoli furono animati i seguaci di Benedetto a passare ivi *lievemente e caldi e geli* e a farli contenti *nei pensieri contemplativi.* E nella nuova abitazione, in un clima assai più dolce, in mezzo alle ricchezze, certo il male crebbe fino a far sparire l'ordine monacale. Ciò non isfuggì allo spirito acuto, al cuore amante di Francesco e per opera sua surse quel nuovo Convento, che sebbene tramutato di luogo, vigoreggia anch'oggi per mezzo de' suoi figli.

(continua)

PAOLO CAN. SAMBI.

Conversazioni Artistiche

L'arte come tutte le cose umane, ha anch'essa seguito le sue vicende ed evoluzioni attraverso i secoli, bamboleggiando sui primordî, progredendo per la via, fino a raggiungere i più alti gradi di perfezione. L'Arte Greca e poi quella Romana, discepola delle prima, ne sono una prova ed una conferma. Non tutti i popoli, che ebbero una qualche civiltà, si trovarono a possederla poggiata sul vero e sul bello allo stesso grado. Vediamo parte di essi aver avuto un'arte quasi stazionaria o ispirantesi all'orribile, come ad esempio gl'Indiani. I Greci invece, per quanto idolatri anche essi, ebbero il culto del bello che influì potentemente al raggiungimento della perfezione della forma. A questo sentimento e più specialmente al religioso si deve l'assurgere e il progredire dell'arte alle sue più sublimi manifestazioni.

Il progresso però non è che l'addentellato di una serie ininterrotta di anelli formanti una stessa catena. Se uno di questi anelli si spezza, la progressione cessa e si ricomincia da capo. Per convincersene basta pensare alla enorme distanza che corse tra l'arte Greco-Romana e quella Cristiana dei primi secoli; la prima dalla forma bella ed eletta, questa brutta ed infantile. Ma fu anche una ineluttabile necessità. La dottrina del Cristo ed il suo Vangelo portarono nel mondo, allora quasi totalmente pagano, tal rivolgimento morale da obbligare, diciam così, i nuovi credenti ad abbandonare il mondo vecchio ed imputridito, staccandosi completamente da esso in tutte le manifestazioni colle quali cozzava la nuova fede. Tra queste eravi pure l'arte stata fino allora a servizio di Giove e di Venere, e quindi il nascente cristianesimo l'abbandonò del

tutto. Sopraggiunsero poi secoli di disorganizzazione sociale e di barbarie nei quali anche l'arte si ecclissò, e così l'anello fu spezzato. Ne conseguì che dovendo riprincipiare da capo, tornò a bamboleggiare cercando forme che incarnassero ed esplicassero non più i concetti della omai tramontata civiltà pagana, ma quelli della nuova e perfetta morale evangelica. Formatasi così la nuova catena, non tardò a manifestarsi il progresso il quale nel corso dei secoli successivi giunse a tal grado di perfezione, da rivaleggiare nella forma coll'arte Greco-Romana e da sorpassarla di gran lunga nella sublimità del concetto.

E cosí, grazie al Cristo riparatore, il mondo, purgato dalla superstizione idolatra, si trovò man mano a possedere le più belle opere che mai mente umana aveva potuto ideare al solo lume della ragione. Se divina è la dottrina portata dal Verbo, divina doveva sgorgarne l'arte, e così fu. Ed ecco sorgere i secoli d'oro dell'arte cristiana del quattrocento e della prima metà del successivo cinquecento con opere che formarono e formano anche oggi la maraviglia e l'ammirazione di tutto il mondo civile; che empirono le Pinacoteche ed i Musei, e che le nazioni agognano di possedere.

Ma anche l'arte, come tutte le cose di quaggiù, è soggetta a declinare, e, dopo aver raggiunto quello che sembra il sommo fastigio della perfezione, ha delle fasi di decadenza e di riprese. Per citarne una, diremo come, portata all'apice dal genio di Michelangelo, cominciò dopo esso a decadere fino alle contorsioni ed alle goffaggini del settecento. Ciò dipese dal fatto che il Buonarroti fu un astro che rifulse di tal luce da abbagliare l'occhio e l'intelligenza anche dei migliori artisti di quei tempi a tal segno che, dimenticando chi aveva Lui guidato nell'esplicazione del suo genio — cioè il vero — presero ad imitarlo, quasi il vero stesso fossero le sue opere. Scostatisi perciò da quel fonte salutare ed unico maestro di tutti, non poteva non accadere quello che avvenne, cioè la decadenza.

Questa però ebbe un termine, o almeno ci fu certo un ritorno al meglio; e ciò devesi al grecismo dell'epoca napoleonica, che risorse nella grande rivoluzione del 1789. Esso non fu certo, meno in pochi buoni nomi fra cui chiarissimi, per citarne alcuni, quelli di Canova e Thorwalsen, di quel buon gusto da uguagliare l'antico, ma servì, col ritorno alla linea retta e semplice, a dare il crollo difinitivo ai pazzi accartocciamenti del secolo decimottavo, ed iniziare così un nuovo ritorno ad un'arte più sana. Allora ritornò pure di pari passo anche il gusto dell'arte del trecento e quattrocento, dimenticata ed a tal segno, che non v'è chi non sappia come nel sei o settecento s'imbiancavano impunemente quei dipinti o si sopprimevano addirittura con addossamenti d'altari, di monumenti o con demolizioni.

Cominciando dunque dall'Impero e venendo fino all'epoca presente, cioè poco dopo il 1880, vediamo l'arte sia della figura come del pae-

saggio — e questo al massimo grado — venire progredendo poggiata sui sani principî del vero. Se non che per la sopradetta ragione della mutabilità dell' uomo, per cui nel cammino della vita si rialza e ricade, ed eziandio per una manìa di novità che man mano s'infiltrava nella generazione giovane, è giunta al momento attuale alla esagerazione e quasi alla frenesia, siamo ritornati in una via che accennerebbe a decadenza, e questa volta per una ragione inversa di quella che seguì l' apparizione dell' astro Michelangiolesco.

Allora, ben più in onore il principio d' autorità, stendeva l' efficacia della sua forza su tutta la vita sociale e quindi abbracciando anche l'arte potè influire a che si seguisse soverchiamente, nè felicemente, quel genio: oggi che quel principio è scosso, la gioventù, generalmente parlando, mentre sdegna il magistero è invasa dalla manìa della originalità individuale e della novità ad ogni costo, talchè se allora si ebbe una decadenza avente un solo carattere e complessiva, oggi lá si vede frantumata nel numero di coloro che si dedicano alle arti belle, salvo quelle eccezioni di menti superiori ed equilibrate, dalle quali forse col tempo potrà venire un ritorno nella via del vero progresso.

Oltre a questo, un altro coefficiente è da aggiungere all' iniziata decadenza attuale, ed è questo: sebbene la speculazione sia più o meno sempre esistita, mai come nel secolo XIX ora scorso ebbe il più ampio sviluppo, talchè invase e penetrò in tutti i rami dell'umana attività. Nei bei secoli della grande arte questa nobile e maestosa figura era talmente rispettata, che nessuna inframmittenza esisteva fra lei e i suoi amatori, talchè potè mantenere la sua sincerità ed onestà. Invece lo speculatore d'oggi, postosi fra il compratore e l' artefice per assorbire dall' uno e dall'altro l'utile maggiore, contaminò l'arte stessa nel senso che, avendo per suo principio fondamentale — nè poteva, nè può averne altri — *esser buono e bello ciò che si vende*, impose o almeno favoreggiò, dal produttore quell'arte che sapeva più atta a trar denaro dai clienti. Inoltre col sorgere dello speculatore sparì il mecenate e l' amatore diretto, talchè l' artista non vedendo il suo studio visitato da altro committente che lui, dové purtroppo adattarsi, suo malgrado, alle esigenze commerciali di chi, quasi unicamente, lo alimentava; e d'altro lato il rapido aumento di tal commercio favorì la moltiplicazione di coloro che — attratti e adescati da facile lucro — anche con poca cultura s'infiltrarono nel numero degli artisti fabbricando lavori il cui merito fu ed è unicamente commerciale. Non è chi non veda come da tutto ciò non poteva risultarne un bene per l'arte, poichè, se per un certo lasso di tempo potè anche in questa via finanziariamente prosperare, e per quanto anche oggi, per tal mezzo, viva di una vita anemica e stentata, doveva finire per condurla sulla via della decadenza; ciò che purtroppo è avvenuto.

Una reazione a ciò è indubitamente sorta, ma per ora non dà risultati soddisfacenti e tali da poter constatare che essa cammini con sicurezza sulla via di un sano progresso.

Le ragioni di questo sono da ricercarsi sia in ciò che più sopra è stato detto relativo alla decadenza del principio di autorità, come alla smania d'originalità ad ogni costo, ecc. giacchè la gioventù, rare eccezioni fatte, non studia più seriamente, con tenacia e colla dovuta deferenza al magistero. La reazione c'è, ma per adesso è invasata da una febbre a 40 gradi per la ricerca delle tecniche le quali sorgono e muoiono e si succedono l'una all'altra con una rapidità vertiginosa, talchè sembra, anzichè un mezzo per raggiungere il fine dell'arte, sia la tecnica divenuta essa stessa il fine. Inoltre in questo spreco di forze nella esagerata ricerca di ciò che è secondario, la gioventù smarrisce o almeno trascura e pone in seconda linea il sostanziale cioè il concetto rivestito di buona forma, e purtroppo le Esposizioni odierne, il cui numero è abbastanza eccessivo, offrono ai visitatori opere spesso di una strana novità, di rado gradevole, ma generalmente prive d'importanza e di vero interesse. Come perciò poter allargare il cuore ad una reazione quasi basata su tali elementi?

E ai guai anzidetti ne va aggiunto un altro non meno dannoso. Vogliamo dire la stampa e la critica d'arte oggi, tolte alcune onorevoli ed autorevoli eccezioni, nelle mani degli pseudo intelligenti e che pretendono d'esserlo, classe, per lo più formata da chi, intrapresa la via dell'arte, rimasto a mezza strada per mancanza d'ingegno ed attitudini, si gettò nell'altro campo come più facile e comodo. Costoro, privi d'autorità e di vera competenza, quasi ad una voce gridando a perfidiato nelle riviste e negli articoli sulle esposizioni, si danno la mano e fanno a gara per fuorviare il naturale buon gusto del pubblico, e, inneggiando e trovando maraviglie nell'incomprensibile, nello strano e molte volte nel brutto, spingono la gioventù — naturalmente desiderosa di considerazione e di nome — in una via che l'allontana dai sani principî e dalla verità. Piaga anche questa, la quale in fondo non è altro che uno dei fenomeni e dei risultati della mancanza di sani principî cristiani, poichè una buona critica non può aversi se non ha a base *scienza* e *coscienza*.

Dato così un rapido sguardo all'evoluzione dell'arte e al punto in cui attualmente si trova, è necessario fermarsi a considerare alcun poco la parte più nobile di essa, cioè la sacra, non tanto per quello che fu, come per quello che è e che potrà essere. E lo faremo in altro numero.

Prof. P. Saltini.

PAGINA PASTORALE

LA LIBERAZIONE DELL'INDEMONIATO E LA CONFUTAZIONE DEI FARISEI

(Luc. c. 11. 14).

Vi era un uomo posseduto dal demonio che lo aveva reso sordo e muto. Gesù con un atto di suo volere cacciò il demonio, fece parlare il muto e udire il sordo, operando così tutto insieme tre grandi miracoli, anzi quattro, poichè S. Matteo narra che l'infelice era anche cieco.

1. Questo indemoniato è simbolo del genere umano che prima di Cristo era tutto posseduto dal demonio. Viene Cristo e colla sua virtù onnipotente per mezzo de' suoi Apostoli caccia dagli uomini il demonio e la colpa ed ecco che l'uomo già brancolante nell'ombra di morte *vede* il lume ammirabile e vivifico della fede, abbraccia i misteri sublimi che prima gli erano ascosi o credeva follia; *ascolta* le parole di verità, di amore, di giustizia, mentre prima dava ascolto solo agli errori, anche più grossolani, alle lusinghe dei piaceri, ai fremiti dell'odio e agli impeti della vendetta; e le labbra già mute al bene le scioglie a deplorare le sue colpe, a consolare il misero fratello, a cantare le lodi di Dio.

L'indemoniato è pure figura espressiva di ogni peccatore che per la colpa diventa schiavo del demonio sempre nell'anima, talvolta eziando nel corpo, e rimane cieco, sordo e muto al suo vero bene, cioè, al bene dello spirito, finchè Cristo non ha compassione di lui e in lui non distrugge la colpa e le tristi conseguenze della colpa.

2. Veduta la liberazione dell'ossesso, *le turbe furono prese di ammirazione.* Dinanzi al miracolo, molto più dinanzi ad un complesso di miracoli, l'uomo che non ha pregiudizi e passioni almeno ostinate, l'uomo che per partito preso non ha deliberato di negare la verità, si sente compreso di ammirazione, atterrito e consolato; atterrito dalla presenza di una forza occulta, immensamente a lui superiore, consolato se questa immensa potenza si esercita, come d'ordinario accade, a beneficio dell'uomo. Al contrario chi per voluta cecità e ostinatezza è nemico di Dio e del soprannaturale, chiude gli occhi davanti alla luce più fulgida e se non può negare il fatto prodigioso cerca d'illudere se stesso o spiegar la cosa in modo assurdo e, se altro non può, egli superbissimo e gonfio del suo sapere

solo allora ricorre alla sua ignoranza per mascherare la sua empietà e per non confessare: *qui è il dito di Dio*, dice che l'uomo non può dimostrare il prodigio, che Dio è l'inconoscibile, che le cagioni delle cose ci sono occulte. Tali erano gli Scribi e i Farisei odiatori rabbiosi e ipocriti di Cristo e della sua dottrina. Mentre le turbe semplici subito conoscono e ammirano il fatto divino sì manifesto e consolante, essi non potendo negare il prodigio, lo attribuiscono al principe dei demoni. Eppure costoro si credevano sapienti, alieni da pregiudizi e seguaci della ragione, e della verità. Ma chi de' due faceva onta alla ragione, era legato da pregiudizi? Le turbe o i Farisei? Lo dimostrò Cristo confutando l'empie e sciocche calunnie de' suoi nemici. E ciò fece primieramente con un nuovo miracolo, cioè scoprendo chiaramente gli occulti pensieri del loro cuore, affinchè anche da questo solo fossero costretti a confessare la sua divinità. Poichè i Farisei conoscendo quanto fossero stolti i loro pensamenti e temendo la moltitudine, non osavano manifestare a parole le loro bestemmie, e le covavano solo nel cuore, Gesù manifestò i loro iniqui pensieri e quindi li confutò con molte ragioni a maggiore istruzione del popolo e confusione de' suoi nemici. Voi dite, cominciò Gesù, che io caccio i demoni in virtù di Belzebub principe de' demoni. Ora ciascuno sa che ogni casa o città ed anche un regno si debilita e si distrugge colla divisione e colla discordia. Se dunque io caccio i demoni per mezzo di un altro demonio, vi è divisione tra di loro e il loro regno perisce per la loro stessa opera. Ma ciò non è vero, mentre voi stessi sapete che il demonio con ogni astuzia e frode non cerca di distruggere, sì di rassodare e allargare le sue conquiste. Dunque voi mentite alla verità.

In secondo luogo voi dite che i vostri figli, cioè i miei Apostoli o meglio, i vostri esorcisti cacciano il demonio per virtù divina. Come dunque se io faccio la medesima opera, l'attribuite non a Dio ma al demonio? Questo è segno manifesto che voi non condannate le persone per odio dell'iniquità, ma per odio della persona condannate l'opera mia che lodate in altri. Perciò essi saranno i vostri giudici, dichiarando col vostro giudizio sopra di loro, quanto maligna, iniqua e inescusabile sia la vostra calunnia. Dal discacciare i demoni col dito di Dio, ossia colla potenza e autorità di Dio, inferisce Cristo che per opera sua il regno di Dio era giunto in mezzo di loro e che egli perciò era il vero Messia cui essi dovevan amare e seguire, non calunniare e odiare, come facevano. L'autorità colla quale Cristo discacciava i demoni dai corpi di tanti ossessi, era prova manifesta della sua divina missione e un segno sensibile che avrebbe

cacciato il demonio anche dalla mente e dal cuore degli uomini facendo regnare in essi solo la grazia di Dio.

Segue Cristo recando la terza ragione così. Il demonio che per colpa degli uomini si è reso padrone loro e tiranno sta sicuro della sua preda, perchè nessuno fin quì ha avuto forza di cacciarlo dal mondo. Ora io vengo e immensamente più forte di lui gli intimo guerrá, lo combatto, scopro le sue insidie, gli tolgo la preda, liberando dal suo giogo chiunque crede in me e a me si unisce. Come dunque può essere che in virtù del demonio io cacci i demoni? mentre io son venuto apposta per dissipare le opere del demonio, distruggere la sua tirannide e far regnare solo Dio nel mondo e nelle anime?

Chi non è con me, è contro di me e chi non raccoglie meco, disperge. È questa la quarta ragione efficacissima per confutare i Giudei.

Nella guerra che io combatto contro il demonio tutti debbono unirsi a me, nessuno può star neutrale. La stessa neutralità e indecisione è un delitto e considero come ribelle chiunque non combatte a mio vantaggio.

Come dunque è possibile che il demonio il quale non pure non è neutrale, ma è a me affatto contrario e cerca distruggere ciò che edifico e dispergere ciò che raccolgo, sia mio amico o aiutatore o io di lui? Così confutò Gesù completamente le calunniose affermazioni de' Farisei.

Questa sentenza — *Chi non è con me è contro di me*, è vera per tutti gli uomini, poichè non si dà via di mezzo tra l'amare Dio e il mondo, servire a Dio e alle passioni, e perchè vi è l'obbligo positivo di combattere a favore di Dio. È stolto, è vile, è ribelle chi pretende di star neutrale o favorire ugualmente la verità e l'errore, la giustizia e l'ingiustizia, Dio e il demonio o il mondo. È *stolto*, perchè tiene per vere, almeno praticamente, cose affatto contradittorie ed escludentisi a vicenda. È *vile* poichè egli fa così per ipocrisia, per paura o per basso interesse. È *ribelle* poichè costui di fatto non è nemmen neutrale, ma dalla parte dell'ingiustizia, dell'errore e nemico degli interessi e della gloria di Dio.

Gesù Cristo dopo aver mostrato che non operava lo scacciamento dei demoni per opera del dominio, come essi calunniavano, ma per virtù di Dio, fa conoscere ai suoi nemici che essi invece erano posseduti dal demonio e fortemente legati e dominati da lui in modo sempre peggiore. Lo spirito immondo cacciato dal cuore dell'uomo, ove anela e gode di abitare, è come se stesse in luoghi squallidi, deserti e inabitabili. Cerca allora di ritornare nell'uomo, ove trova la sua

più gradita dimora, ove abita volentieri come in una casa pulita e ben mobiliata. Torna quindi il demonio ma non torna solo, sì con altri demoni peggiori di sè per nuocere maggiormente all' infelice, che un'altra volta gli dà ricetto. Così è avvenuto e avverrà a questa pessima generazione; a voi o Giudei e più a voi, Farisei. Dio vi liberò dal demonio, salvandovi dall' Egitto, segregandovi per suo popolo, dandovi la legge; vi liberò dall' idolatria per mezzo di santi Profeti e ottimi Re. Ciò nondimeno voi nel passato avete fatto entrare nel vostro cuore il demonio e molto più lo fate entrare ora, mentre così rabbiosamente contradite alla mia dottrina e alle mie opere distruggitrici del demonio. E non pur lo lasciate entrare, ma fate lega con lui contro di me. Egli dunque prenderà di nuovo possesso di voi; e voi sarete da lui più strettamente avvinti e più crudelmente trattati. Non uno, nè pochi, ma moltissimi demoni vi strazieranno. Più grandi saranno le vostre sciagure temporali, molto più gravi le miserie spirituali, la cecità e l'ostinazione nel male con poca e niuna speranza di ravvedimento.

Così avverrà, dice Cristo, a questa pessima generazione. E così avvenne dopo la morte di Lui, poichè i Giudei furono orribilmente afflitti dai Romani nel corpo e da se medesimi si accecarono nello spirito.

Ognun vede come queste parole di Cristo dimostrino indirettamente l'enormità della ricaduta nel peccato. Darsi di nuovo al demonio dopo esserne stati liberati, è una *ingratitudine* verso Dio tanto più mostruosa, quanto più grande e immeritato fu il nuovo benefizio del perdono de' peccati e della grazia: è un *disprezzo* di Dio tanto più indegno, quanto più il ricaduto aveva provato la dolcezza del divino servizio e la tirannia del demonio. Perciò gli *effetti* delle ricadute sono molto più terribili, sia perchè il demonio adopra più astuzia per affascinare il meschino, sia perchè Dio usa a lui meno misericordia, essendone tanto più immeritevole, sia perchè nel ricaduto fanno meno prova i mezzi di salute e più impressione i mezzi di pervertimento.

P. Anselmo Sansoni.

ARTISTI DIMENTICATI.

A. F. Teofilo da Soci — L'Eremita di Monte Paolo.

L'Ordine dei Minori, così ricco di uomini illustri, ha lasciato e va lasciando, nella sua vita di ben sei secoli, una schiera di Artisti degni che la Storia ne registri le gesta.

Esso, sorto in un secolo in cui tutto era men che mediocre, vide rinnovellarsi tutte le arti: la letteratura risorgere per opera di Dante a vita novella, la pittura e la scultura rivivere e rifiorire per i pennelli e gli scalpelli di Giotto e dei Pisani. L'architettura, la più importante delle arti, cullata per sì lungo tempo tra il Bisantino e il Romanico, sentiva che ormai, in mezzo a quell'entusiasmo di fede rinnovellata, l'arco a tutto sesto era incapace per gli spiriti Cristiani, e, per assorgere a più alta espressione, rotto l'arco tondo, si slanciava nell'acuto più bello.

Il Medioevo deve molto a S. Francesco in questo risorgimento artistico, a San Francesco la cui vita fu tutta piena di misticismo soave e di solenne poesia. Egli, nato nella regione più bella d'Italia, canta col novello idioma, benedicendo al Signore in tutte le cose create, predica agli uccelli, rimette nella quiete Gubbio, appacificando frate Lupo, e muore mentre gli uccelli cantano sulla sua celletta; gli uccelli che Lui, novello ospite della Verna, salutavano e festeggiavano.

E a Lui morto vide l'Italia innalzarsi, nella sua diletta Assisi, tale un monumento di pietà e di fede, al cui confronto dovevano sembrare ben piccola cosa i monumenti coevi.

Frate Elia, questo uomo insigne, dei più grandi dell'età sua, e concittadino degno di S. Francesco, (poichè è egli pure gloria Assisana) pensa che al suo Padre ben si convenga una tomba gloriosa; e la tomba, la duplice Basilica, questa divina Commedia dell'architettura Italiana, sorge potente a rivelare, o meglio, a narrare tutta la vita e la gloria di S. Francesco.

Ma il nome del suo Architetto è rimasto un problema per la Storia, tanto che il popolo Umbro vi à tessuto leggende e leggende; le quali se potevano piacere alla fantasia popolare, non piacquero al Vasari, il quale inventò un certo Lapo Alemanno, o, come altri dice, Lombardo e a lui attribuì l'opera colossale.

Niuno pensò, forse non osò, scolpire sul monumento solenne il

nome di Frate Elia, cui qualche tempo di vita procellosa, bastò ad oscurarne la gloria, tanto che per vari secoli il suo nome rimase disprezzato e vilipeso. A lui la Storia deve una buona volta rendere giustizia, a lui che non solo pensò, ma effettuò e diresse l' opera della Basilica Francescana.

È egli il primo che preludia tutta la schiera degli Artisti Francescani, a lui fa seguito Fra Filippo, della nobile famiglia dei « da Campello », a cui Innocenzo IV affidava il compimento della Basilica Serafica, e gli Assisani commettevano la nuova chiesa che a S. Chiara vollero dedicata.

Dissi pocanzi la schiera degli Artisti Francescani; schiera così gloriosa, eppure così dimenticata, o meglio, sconosciuta.

Il Padre Vincenzo Marchese dei Predicatori, anima pia e tutta atta a sentire il bello, scrisse con lingua elegante una dotta opera sugli Artisti Domenicani, opera che fece tanta invidia a quell'anima nobile del Padre Francesco Frediani. Il quale, narra Cesare Guasti nella biografia di lui, era così invaghito dell' opera dell' illustre Domenicano, che pensava di volere egli pure scrivere la Storia degli Artisti del suo Ordine; ne parlò anzi col Marchese stesso, e già si era dato a ritrovar documenti e a fare qualche appunto; ma alla volontà dubitò che corrispondessero le forze, e abbandonò addolorato l'idea. E fu gran male per il suo Ordine, non meno che per la letteratura Italiana!

Oggi perchè qualche anima grande di Francescano non riprende quella nobile idea e la effettua?

La *Verna* dovrebbe occuparsene, e farebbe una gran bella cosa!

Il far vedere quanta fosse l'influenza di San Francesco nel risorgimento delle arti italiane; nella nuova architettura che s' inizia colla Basilica Francescana per opera di due frati Minori, nella pittura di Giotto, che è tutta una fioritura serafica, nella scuola Umbra, la scuola mistica per eccellenza; e via via narrare la vita degli Artisti, fra cui si solleva Paolo Uccello, fino al Padre Damiamo da Rocca S. Casciano, che fa echeggiare sotto le volte del tempio della Verna l' organo con mano divina, dovrebbe essere la tela dell'opera.

L' Italia aspetta quest'opera, tutti la desiderano; ed è un dovere dell' Ordine Francescano far rivivere i suoi Artisti dimenticati. Chi sa quanti affreschi nella Basilica di Assisi andranno sotto il nome di un altro artista, mentre forse sono opera di qualche umile fraticello che non osò porvi il suo nome!

Io mi auguro che sorga presto questo Storico Francescano; così l' Ordine glorioso potrà unire alle opere storiche del P. Marcellino

da Civezza un'altra opera non meno interessante; e la letteratura Italiana potrà possedere la Storia degli Artisti di que' due Ordini, che, se ebbero così alta potenza nel rifiorimento della fede, non l'ebbero meno alta nel risorgimento delle arti belle.

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO.

La Filosofia moderna e il progresso

(continuazione v. N. 7.)

IV.

LA FISIONOMIA DEI POPOLI E DEI TEMPI.

L'individuazione (1) — quel gran mistero dell'essere, che veggiamo presiedere alla formazione meravigliosa delle sostanze varie nel seno dell' universo materiale e sensibile, e che nel regno superiore della ragione riceve il suggello della personalità per cui le energie così distinte del senso, del pensiero e del volere s' impersonano nell' unità indivisibile dell' *io* — presiede pure in modo manifesto e mirabile allo svolgimento universale della vita dell' umanità nello spazio e nel tempo. L' individuazione della vita umana nello spazio è rappresentata da quelle grandi esistenze collettive che sono i Popoli vari e le Nazioni, ben distinte tra sè per un' unità organica interiore e per caratteri ben definiti, che formano la fisionomia particolare della Nazione, e che si riflettono poi in tutte le manifestazioni della vita sociale, dell' arte, nella scienza, nella civiltà e nella religione, e che trovano un riscontro perfino nelle condizioni del suolo e del clima e nella relativa costituzione organica fisiologica degli individui. Questa attinenza meravigliosa della vita umana con lo spazio, che oggi l' Etnologia con l' Etnografia si studia di mettere maggiormente in rilievo non senza grandi utilità per lo studio dell' uomo, ci fa comprendere assai facilmente come certi Popoli antichi si possono credere *autoctoni*, cioè nati del proprio territorio, e come separati per natura da altri Popoli. L' individuazione della vita umana nel tempo è pur rappresentata da quelle grandi esistenze storiche che sono i secoli, o meglio l' età o l' epoche varie della storia umana,

(1) Gli Scolastici ci hanno dato una buona definizione dell' *individuo: Quod est indivisum in se, ab aliis vero distinctum.*

ben distinte tra sè per un' unità di sentimenti, di pensiero, di aspirazioni, di vedute, e per caratteri ben definiti che formano la fisionomia del tempo, e che si riflettono poi in tutte le manifestazioni della vita sociale d' allora, nell' arte, nella scienza e in tutta la civiltà. Anche questa attinenza mirabile della vita umana col tempo, ci fa comprendere assai di leggieri quell' antagonismo che nasce talora tra un secolo e l' altro, come due individui che per carattere si sentono divisi. Certo, quell' individualità dei Popoli e dei tempi non va esagerata. Come a base della individuazione indefinita delle forme cosmiche sta l' unità dell' essere, che pei tre regni della natura si concreta nell'unità della materia e della forza, nell' unità della vita e nell' unità della natura umana, donde procede l' unità dell' universo effetto molteplice ed uno, così a base della individualità dei popoli e delle schiatte sta similmente l' unità della natura umana donde la fratellanza universale tra gli uomini, e a base della individualità dei secoli e delle epoche sta l' unità della vita umana che sempre identica si succede d' età in età, come la vita d' un individuo per mezzo alle sue fasi varie; e di quì la continuità dei tempi. Ma tolte le esagerazioni dell' individualismo eccessivo, che per un processo atomico d' analisi giunge a polverizzare l' universo col meccanismo cosmico di Democrito, a stabilire lo stato naturale di lotta nel regno della vita col selezionismo di Darvin, e a proclamare la più assoluta egoarchia nella società umana (1), donde le varie forme di individualismo economico, politico, morale e religioso, favorite dal Liberalismo, tolte queste grandi esagerazioni, che i secoli, come i Popoli, rappresentino delle vere e proprie individualità personali, è un fatto evidentissimo.

E quel fatto trova un riscontro molto eloquente in una legge meravigliosa di natura. È la legge di solidarietà che presiede e regge l' universo e domina l' attività di tutti gli esseri della natura, partendo dall' atomo che non sa disgregarsi dall' atomo attiguo altro che per violenza esterna maggiore della sua energia solidale, fino ai gruppi di atomi che s' uniscono a formare i corpi, agli astri che s' uniscono a formare i sistemi solari e ai sistemi siderali che s'uniscono a formare l' universo dove tutto è collegato strettissimamente; quasi *parentela* misteriosa dell' essere, per cui ogni esistenza, mentre tende a mantenere la propria autonomia e distinzione, entra a far parte di una famiglia e di una società sempre maggiore,

---

(1) Federico Nietzsche ha spinto oggi agli estremi suoi limiti la dottrina dell' egoarchia. Vedi, tra le altre opere sue il libro, — *Al di là dei limiti del bene e del male.*

dove, per legge di solidarietà, l' individuo spende il proprio essere e la propria energia per la conservazione della famiglia cui appartiene, vale a dire spende il proprio essere per l' essere altrui e finalmente per l' essere universale. Sarebbe inutile e superfluo il fermarsi quì a far rilevare le armonie di questa legge provvidenziale di natura nel regno animale ed umano. Preme soltanto far notare come in questa legge possiamo trovare la ragione più adeguata di quelle grandi individuazioni della vita umana nello spazio e nel tempo, che sono le Epoche e le Nazioni. Ogni Nazione o Popolo rappresenta una grande famiglia umana nata per la solidarietà stessa degli individui, conspiranti ad un bene comune e alla propria autonomia collettiva; solidarietà che si rivela in una certa unità di indole che segna il carattere della Nazione, in una certa unità di tendenze, di aspirazioni, di vedute, di sentimenti, di pensieri, di voleri che si rispecchia poi nell' arte, nella scienza e in tutta la civiltà di quel popolo, in una certa unità di affetto che si palesa mirabilmente, qualche volta fino all' eroismo, nell' amore nazionale o di Patria. Similmente, quella certa unità di indole capace di determinare il carattere di un' epoca o di un secolo, quella certa unità di tendenze, di aspirazioni, di vedute, di sentimenti, di voleri e di pensiero che si riflette poi nell' arte, nella scienza e in tutta la civiltà di un tempo, quella certa unità di affetto che si palesa, talora fino alla follia, nell' amore del proprio tempo e di ciò che gli appartiene come prodotto suo, nel vantarne i meriti, nel celebrarne la gloria, amore in cui trova sua ragione sufficiente il *laudator temporis acti* di Ovidio. tutto ciò ci fa comprendere che una legge di solidarietà domina i secoli puranco.

Questo fatto della solidarietà della vita umana nello spazio e nel tempo, è meraviglioso, non tanto per le cagioni arcane che lo determinano, quanto per la grande efficacia ch' esso esercita sul pensiero e sul volere degli individui, condotti a vivere quasi incoscientemente della vita stessa della società e del tempo in cui sono nati, e a soggiacere all' influsso di una vitalità superiore e più estesa della propria vitalità individuale. In verità, è storicamente sperimentato, che, nati nel seno di una società e di un secolo che cammina nell' incertezza o delira, tutti più o meno camminiamo in quella incertezza e deliriamo; nati nel seno di una società o di un secolo agitati da grandi sogni, o da grandi speranze, tutti sognamo un po' e a quella speranza apriamo volentieri l' animo; nati in un' epoca di forti proponimenti, di energiche rivincite politiche o religiose, intellettuali o morali e agitata da sete eroica di forti libertà sociali, tutti siamo pervasi da

quello spirito di eroismo che poi resta a caratterizzare come eroici quei tempi; nati in secolo di speranze, di entusiasmi, di iniziative nuove materiate di sogni più o meno aerei, tutti ci facciamo trasportare dall' entusiasmo di quel tempo che prende un carattere romantico.

È la forza dell' *ambiente*, si dice, che tutto domina e trascina, determinando quell' unità di pensieri, di voleri, di aspirazioni sociali. E veramente straordinaria è l' efficacia dell' ambiente, anche prescindendo dalle esagerazioni di certi moderni ambientolatri, pei quali pare l'ambiente rappresenti una deità onnipotente che trascini come il fato. Ma s' avverta che l' ambiente è poi non altro che un prodotto, e non cessa di essere un prodotto anche quando è considerato come fattore di un prodotto ulteriore: l' ambiente, anzichè la forza sociale di affinità, rappresenta il fatto stesso dell' affinità, o al più la propagazione dell' energia di quella forza già in atto; e perciò resta sempre a trovare la ragione più recondita di quel fatto, ragione che non può trovarsi nell' ambiente stesso, perchè allora, per un paralogismo reale, l' ambiente spiegherebbe se stesso. Per ciò, un' altra ipotesi s' immaginò a dare la ragione prima di quel fatto. Si ricorse ad una irradiazione incosciente delle energie soggettive dell' anima, per cui le forze intime del pensiero, del volere e del sentimento morale si supporrebbe irradiare le proprie energie non meno delle altre energie del cosmo. E parrebbe che questa teoria trovasse una conferma nei dati del Psicologismo moderno, il quale tende a supporre la personalità umana più estesa di quello che appaia alla coscienza, e a porre come un dato certo la subcoscienza come lato estramarginale della coscienza, sicchè allora avremmo due ragioni dell' *io*, l' una nota e l' altra recondita, e in questa seconda si verificherebbero dei fatti superiori che trascendono prossimamente la coscienza, mentre remotamente molti fatti della coscienza in quella ragione segreta della psiche troverebbero la loro ragione e la loro legge. Per quanto ipotetiche siano queste supposizioni, e per quanto grandi siano le esagerazioni che raccoglie in seno il moderno Psicologismo Anglo-Americano, che tenta tradurre dal mondo ontologico nel mondo psicologico le teorie dell' Agnosticismo, (1) non sembra però che sia da negare una certa comunione arcana degli spiriti nell' esplicamento della loro vitalità sociale, perchè la credenza religiosa suppone come certa quella comunione nell' ordine soprannatu-

(1) Vedi a questo proposito le conclusioni di W. Iames, nell' Opera sua — *Le varie forme della coscienza religiosa, Conf. XX.*

rale anche rispetto al merito e demerito che pur parrebbero cosa tutta individuale, e perchè par giusto che, come nell'ordine fisico, così nell'ordine intellettuale e morale ogni vitalità soggiaccia all'influsso di altre vitalità simultanee in armonia della quali si esplica, e perchè in questa maniera sono meglio spiegabili certi fatti straordinari riguardanti la comunicazione segreta di certi sentimenti profondi segnatamente tra persone strette da amicizia o da parentela. E veramente, salvo sempre il regno della libertà rispetto alla determinazione e alla maturazione degli eventi particolari della vita, il mondo dello spirito o psicologico non può essere sprovvisto di leggi generali, capaci di determinare lo svolgimento della vita dell'umanità secondo un disegno preinteso, stabile, armonioso di Provvidenza; e così l'unità fondamentale o noumenica della vita umana nello spazio e nel tempo, nonchè la conseguente varietà sua nelle sue diverse individuazioni, diviene un fatto intelligibile in attinenza con il resto del creato. Per tal modo, la solidarietà umana, non rappresenta propriamente un fatto, ma una legge, la legge psicologica di affinità, in forza della quale il mondo umano conserva la sua unità generale, e la vita umana, nel suo lento svolgimento, s'individua variamente nello spazio e nel tempo.

Frattanto, comunque sia delle leggi genetiche di quel fatto umano così complesso, è empiricamente certo però, che come ogni Popolo diverso ha un suo proprio carattere nazionale che si riflette in tutta la sua civiltà e perfino nell'idioma, così ogni tempo ha la sua fisionomia caratteristica, che lo distingue da tutti gli altri, fisionomia che veggiamo specchiarsi in tutti i prodotti dell'attività umana, che sono la scienza, l'arte, la poesia, la politica, le condizioni civili di allora. Or è certo da una parte che la civiltà — comprendendo con questo nome tutti i vari campi in cui può esplicarsi l'ingegno e l'attività umana — è il prodotto naturale dei tempi; e dall'altra parte ogni uomo è figlio del suo tempo, e ciò tanto maggiormente, quanto più quell'uomo ebbe una parte più considerevole nella vita sociale del suo tempo, o più visse della vita del suo secolo, nel che sta l'importanza sociale di un uomo, anche allora che quell'uomo ha inteso di reagire contro la vita sociale del tempo e dominarla, perchè ciò suppone che quella vita sia profondamente sentita. Per conseguenza, giudicare di una data forma storica di civiltà, vale a dire della scienza, dell'arte, della letteratura, della politica, delle condizioni civili di un tempo, non si può giustamente, se non in rapporto diretto al carattere di quel tempo stesso; come non si può giudicare di un uomo, vale a dire di uno scienziato, di un artista,

di un poeta, di un letterato, di un politico o persona di governo, se non in rapporto diretto col suo tempo e con quella società e civiltà a cui è nato in seno. Per mancanza di questo criterio avviene spesso che noi siamo ingiusti nel giudicare storicamente uomini e cose, non avvertendo abbastanza che la storia è il campo dei fatti, e che i fatti non vanno considerati astrattamente, ma in concreto, in attinenza a tutte le condizioni esteriori da cui quei fatti furono determinati e modificati. Ogni grande uomo e ogni fatto storico vanno



VERNA — Il nuovo monumento a S. Francesco del Prof. Rosignoli.

guardati nella loro vera luce, e quella vera luce non possono averla che nello sfondo storico del loro tempo: toglieteli di là, e quegli uomini e quei fatti non sono più intelligibili, e di necessità offrono dei lati oscuri, anormali, assurdi. È così, per esempio, che la civiltà del Medioevo dal punto di vista della civiltà dei tempi nostri non è intelligibile, talchè abbiamo udito alcuni che in questa maniera hanno esagerato i meriti di quella grande epoca, ed altri che ne hanno esagerati i difetti reali, e la storia di quel tempo in questo modo diviene contraddittoria: è così parimente che la *Somma* di S. Tommaso e la *Divina Commedia* non possono essere giudicate che ritornando col pensiero a quei tempi, forti di pensiero, di libertà e di

fede, dalla cui luce emergono intere e reali le grandi figure di S. Tommaso e di Dante.

Importa dunque altamente studiare la fisionomia dei popoli e dei secoli per valutarne gli uomini e la civiltà. Ma quella fisionomia è in se stessa un fatto molto complesso, nè basta uno solo dei suoi coefficienti per farcela conoscere, come non bastano i soli lineamenti del volto a darci la fisionomia intera di una persona. A noi parve segnalare due soli coefficienti di quella fisionomia, vale a dire la Scienza o meglio la Filosofia e l' Arte nel suo più largo significato; la filosofia o la scienza come preparazione di certe fisionomie storiche dei secoli, l' arte come manifestazione naturale e legittima di quelle fisionomie.

Un ordine di fatti si matura sempre a lato di un ordine di idee e un ordine di idee a lato di un ordine di fatti, e i due ordini sono inseparabili, ricevendo l'uno il significato dall'altro. Il Pragmatismo (1) oggi ha il torto di esagerare tanto quella dipendenza da conchiudere alla idealità dei due ordini o meglio da negare all' ordine delle idee ogni valore reale o di fatto, riducendo a zero l' opera del pensiero come distinta dal fatto dell' azione; ma è un merito, in quella vece, della filosofia dell' azione, che n' è derivata, la tendenza a far rilevare sempre meglio l' attinenza di quei due ordini, e a ricondurre sempre più la teoria al fatto, la speculazione all' azione, il pensiero alla vita, determinando così una missione più pratica e vitale della Scienza, soprattutto nello stabilimento e la difesa di quelle grandi verità da cui pende tutto il valore della vita. (2) È dal fatto che primamente emerge l' idea, e quindi ogni nuovo ordine di idee è d' uopo che si trovi implicito in qualche modo in un ordine antecedente di fatto, come germe latente destinato quando che sia a manifestarsi. Sopraggiunge allora il filosofo, che attraverso la complessità dei fatti del proprio tempo, nelle tendenze ed aspirazioni del momento per quanto vaghe e indefinite, sa intravedere l' ordine nuovo d' idee destinate a maturare un ordine nuovo di fatti, e dal filosofo, l' idea che nel seno della società e del secolo si trovava in stato germinale e latente di tendenza e di aspirazione indefinita per questo più o meno fortemente sentita, si traduce in sistema, si trasforma in teoria; e quella teoria, in cui palpita l' anima di quella

(1) Fu Charles Sanders Peirce, filosofo Americano, che primo battezzò con questo nome la teoria qui appena accennata.

(2) La *filosofia dell' azione*, di cui è accennato qui uno dei buoni intendimenti senza apprezzamenti in tutto il resto, ha de' valenti sostenitori nel campo Cattolico, ed ha in Francia due illustri rappresentanti in M. Blondel e Laberthonnière.

società e di quel tempo, è destinata a trionfare, sia pure temporaneamente, perchè piena di fascino e di vita e perchè rispondente alle aspirazioni del momento. Ad ogni incominciamento di un' epoca nuova è avvenuto così; così s' aprì il periodo primo del Rinascimento con Bacone e Descartes, così il secondo col Kant e gli Enciclopedisti. Un fatto notevolissimo non va qui trascurato. Se l' ideale intuito dal filosofo attraverso ai fatti e alle tendenze del tempo, è un ideale essenzialmente *umano*, perchè in esso palpita tutta la vita umana sempre identica sostanzialmente nella fuga dei secoli, e perchè ricopia le aspirazioni dell' umanità in tutti i tempi più che le aspirazioni di un' epoca o di un secolo; quell' ideale non può tramontare col filosofo e col suo tempo; esso trascende i tempi e non muore mai; è l' ideale del passato e dell' avvenire: è così che rimangono filosofi del passato e dell' avvenire Platone e S. Agostino. Se quell' ideale invece interpreta unicamente o principalmente le tendenze sociali di un secolo o di un' epoca, determinate da un ordine di fatti che non può rimanere costante, allora abbiamo il filosofo del presente, il quale nella storia del proprio tempo aprirà una traccia profonda che per più secoli forse rimarrà aperta, ma che dovrà chiudersi certamente col tramontare di quell' epoca destinata al maturamento temporaneo di quell' ordine particolare di fatti, dopo di che la teoria del filosofo, abbandonata o trasformata, non avrà più che un' importanza storica: è così crediamo noi, che Descartes e Kant siano i filosofi del presente o di un tempo. Ad ogni modo, una cosa va segnalata soprattutto nel caso nostro, ed è che l' idea filosofica precede l' ambiente sociale storico di un tempo o di un' epoca e lo prepara, determinando così geneticamente la fisionomia delle epoche varie succedentisi: e il grande filosofo, pur rimanendo figlio del suo tempo, lo domina in qualche modo, ed è piuttosto il prodotto dell' ambiente che lo ha preceduto, che dell' ambiente cui appartiene la sua teoria, il quale anzi in qualche modo è preceduto da lui e creato per quell' idea sua che si matura nel seno di esso, divenendo fermento di un ordine nuovo di fatti. Posta così l' efficacia dell' idea filosofica su i fatti e sui tempi, la teoria delle *idee-forze* del Fouillée non pare sprovvista di ogni fondamento di vero, e più assurda si dimostra anche storicamente la teoria dei Pragmatisti, che al pensiero negano un valore proprio distinto, e l' idea considerano come vincolo puro, privo di valore e di vita. (1)

(1) Vedi l' applicazione che W. Iames fa della teoria del Pragmatismo alle dottrine religiose e teologiche nell' Opera citata, *Conf. XVIII.*

È vero però che l'ideale intuito dal filosofo, e trasformato da esso in teoria e sistema, nella sua forma scientifica nuda, rude e severa, così circondato dalle spinosità del sistema, è ancora lungi dal poter penetrare nella moltitudine che forma la gran società, per essere fecondo, nel seno di questa, di fatti sociali. L'ordine nuovo di idee, preparato dalla filosofia, ha bisogno di essere volgarizzato; e il suo volgarizzatore non è mai il filosofo in quanto tale, ma l'artista, il letterato, il poeta, lo storico, l'oratore, l'uomo d'azione, l'agitatore. Per queste vie il nuovo ordine di idee si propaga, e penetrato in mezzo alla folla, si modifica via via perdendo e acquistando si fonde con altre idee, si evolve in forza di tendenze nuove, e si trasforma presto non restandovi che il fondo piano. Non è più l'ideale sistematico della scienza; è l'ideale che anima la vita sociale, trasformato e assimilato, con sostanze ch'entrano a far parte di un organismo. Or in tutto ciò l'arte esercita una doppia missione. Essa anzitutto ha una parte principalissima nel volgarizzamento della idea filosofica, trasformando l'ideale scientifico in ideale di bellezza capace di essere inteso e ammirato dalla moltitudine, e recandolo più a contatto della vita di questa, toltolo prima dalla cerchia ristretta, spinosa e troppo elevata del sistema scientifico. Poi, quando il nuovo ordine di idee, vissuto già dalla società, si è trasformato o modificato, l'arte lo raccoglie di nuovo, palpitante di vita, dal seno della società, lo veste di immagini nuove e di forme nuove di bellezze, lo riavvicina alla sua fonte primitiva, facendosi di nuovo volgarizzatrice e sostenitrice dell'ideale della scienza in una forza più perfetta. Per tal guisa, ogni movimento scientifico o filosofico determina un movimento artistico: prima è la scienza che, preparando l'ideale, diviene anima dell'arte; poi l'arte che quell'ideale trasforma in visione di bellezza, e incarnandolo nelle proprie forme lo rende accessibile e più umano, quasi organizzandolo. L'arte senza la scienza è vuota e senz'anima; la scienza senza l'arte è fredda ed inefficace. Ogni fioritura d'arte perciò ha sempre attinenza con una fioritura di scienza; e se talora un movimento artistico può apparire indipendente o quasi in antitesi col movimento scientifico che lo precedè, ciò avviene soltanto in forza della trasformazione dell'ideale scientifico nel seno della società, ma il fondo e l'indirizzo è sempre quello. È in questo modo che l'arte vera e grande è la manifestazione naturale dell'anima umana, dice Maeterlinck, o la rivelazione geniale dell'anima dei popoli, dice Ruskin, perchè la vita dell'anima umana e la vita dell'anima dei popoli è vita di pensiero, e quel pensiero è l'ideale che informa l'arte e ch'essa ci ri-

vela. È per questo che l' arte è tanto più grande e più vera, quanto meglio sa riprodurre l' anima del proprio tempo, per la rivelazione di un ideale profondamente sentito e vissuto e rispondente in tutto alla vita del proprio tempo, perchè quella sola è arte viva. È per questo che la bellezza dell' ideale deve predominare nell' arte la bellezza della forma, perchè questa è a servizio di quello e deve accomodarsi a quello e rispecchiarlo nel modo più perfetto, senza di che l' arte è come un volto che non riflette un' anima intelligente e buona, che se anche bello, è stupido, insignificante. Alla vecchia formula: *l' arte per l' arte*, subentra perciò oggi con ragione l' altra: *l' arte per la vita*. L'arte deve essere utile all'uomo e alla società, ha detto Tolstoi; essa deve proporsi, dice Manzoni, il vero per oggetto, il diletto come mezzo, l'utile e il bene come fine: l'artista dovrebbe essere l' apostolo del suo tempo. Questa la missione divina dell' arte.

Un fatto notevolissimo non va trascurato anche quì, vale a dire se l' artista sa elevarsi ad un ideale essenzialmente *umano*, cioè avente attinenza con le supreme aspirazioni della vita umana sempre identica nella fuga dei secoli, l' arte e l' artista allora appartengono propriamente all' umanità, al passato e al futuro, come Omero in cui palpita tutta l' anima pagana e Dante in cui palpita tutta l'anima Cristiana. Se poi l' arte è legata soltanto a grandi avvenimenti, essa rimarrà come monumentò storico rispettabile in ogni tempo, come l' arte di Virgilio e del Tasso; mentrechè se l' arte è legata ad avvenimenti passeggieri e a fatti d' importanza secondaria e temporanea, come l' arte che celebrò il risorgimento politico e i moti rivoluzionari d' Italia e di altre Nazioni, perde d' importanza insieme a quei fatti e muore. Ma questi sono gli artisti secondari: i grandi artisti, i geni, appartengono all' umanità e sono del passato e del futuro. Sono questi i grandi geni che mentre ricevono l' ispirazione della loro società, dominano però in qualche modo il loro ambiente, e, per l' efficacia che in esso esercita l' arte loro, quivi lo creano, non semplici artisti ma filosofi ad un tempo e volgarizzatori d' un ideale sublime; e così può avere ragione Nordau di considerare l' ambiente come il prodotto del genio: mentre il semplice artista trova l' ambiente già preparato, ne subisce l' efficacia, ne prende l' ispirazione e l' impulso e ne diviene come il riflesso; e così può avere ragione il Lombroso di considerare l' artista come il prodotto dell' ambiente: ad ogni modo le due teorie hanno bisogno di integrarsi a vicenda (1).

(1) Vedi A. Agresti, *La filosofia nella Letteratura moderna, pag. 50 e seg.* Più

Pertanto, la filosofia e l' arte concorrono insieme a darci la vera fisionomia di un tempo, la filosofia come preparazione sua, l' arte come sua rivelazione: e tutta la civiltà di quel tempo s' anima di quell' idea preparata dalla filosofia, che si traduce e s' esprime poi nell' arte, la quale addiviene in questo modo rivelazione legittima e indice sicuro di tutta la cultura e la civiltà di un secolo e di un' epoca, nonchè l' espressione più esatta dell' indole o carattere di quella civiltà. E noi adunque non potremo conoscere la vera fisionomia di un dato periodo storico, che attraverso la sua filosofia e la sua arte, perchè là soltanto potremo trovare l' anima reale di quel tempo e la sua espressione organica e l' indole sua: e l' idea filosofica dobbiamo studiare nell' opera d' arte, e l' opera d' arte nell' idea filosofica che la preparò. Sono questi, ben inteso, criteri generali, che potrebbero malamente adattarsi a certe vedute particolari, mentre si prestano ottimamente e sono anzi richiesti per certe vedute generali e retrospettive, che formano il punto di vista dal quale il filosofo mira e deve rimirare la Storia, questa grande epopea della Provvidenza divina nel mondo. E questi criteri generali era necessario che precedessero i quadri che dovranno seguire in questo nostro studio, riproducenti le fisionomie degli ultimi tempi che così rapidamente si succedono.

(*continua*) P. Ambrogio Ridolfi.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Una visita pastorale nel Distretto di Zao-yang.

La visita pastorale!... Ecco uno tra i principali doveri di un Vescovo: ecco l'occupazione cui decisi dedicar tutta la vita fino dal primo giorno della mia consacrazione. Visitare, continuamente percorrere il Vicariato alle mie cure affidato!... In conformità a queste mie risoluzioni l'ho già incominciata nel Distretto di Zao-yang e oggi intendo darne breve ragguaglio ai lettori della *Verna* affinchè possano conoscere che l'Evangelio non lascia di co-

---

volte segnatamente per dati storici, mi riferisco anche in seguito a questa Opera, che non è priva di importanza e di merito, per quanto il disegno dell' A. nella storia degli ultimi movimenti letterari non sia forse il più chiaro, e qualche volta forse arbitrario, e per quanto le idee filosofiche finali dell' A. siano tuttaltro che degne di essere condivise.

gliere i suoi frutti anche in mezzo a popolazioni così attaccate alle loro tradizioni e tanto refrattarie a qualsiasi innovazione.

La mattina del 25 aprile lasciai Lao-ho-kow e, in picciola barca, mossi alla volta di Liang-yang, città importantissima, ove dimorano le primarie autorità civili del Vicariato e dove stiamo fabbricando una casa pel missionario, col proposito di farvi sorgere quanto prima una decente chiesetta. I cristiani quivi dimoranti sono un 130, ma quelli sparsi per il Distretto sono circa 3000, divisi in numerose cristianità tutte fondate da pochi anni e fiorenti per buon numero di catecumeni. Al mattino seguente contavo proseguire in avanti, ma impedito dal cattivo tempo, attraversai il fiume e mi recai ad amministrare il Battesimo e la Confermazione a non poche famiglie di catecumeni, che si trovano nella vicina città di Fantc'en

Il 1 Maggio ripresi tutto solo il viaggio e poco dopo il mezzogiorno fui nel grosso paese di Scinang-kouz, ricevutovi a gloria da quei cristiani che mi erano corsi incontro con bandiere, musica e mortaletti e che vollero farmi attraversare in tutta la sua lunghezza il paese, tra due file interminabili di pagani quivi riuniti a mercato. Pochi i battezzati di quivi, ma per compenso abbondano i catecumi (un 100 famiglie circa) che mostrano buone disposizioni. Quantunque poverissimi han preso ad affitto una casa, dove raccogliersi le feste per la preghiera in comune e dove un maestro insegna il catechismo a numerosi fanciulli. Per le neofite poi, che, attese le consuetudini paesane, difficilmente possono essere avvicinate dagli uomini, ho mandato una suora indigena e una devota vecchietta, che faranno certo gran bene. Pressato dalle iterate suppliche di quei poveretti, ho promesso di tornar l'anno venturo tra loro per cresimarli, purchè si dispongano convenientemente al battesimo.

Di colà proseguii per Tien-kia-ho, dove, causa la pioggia, rimasi tutto il giorno seguente e il 3 di Maggio ero a Jang-kang, piccolo villaggio di appena 60 famiglie, che nello spazio di soli 25 anni s'è arreso quasi per intiero al Vangelo. Quei ferventi cristiani ebbero nella rivoluzione del 1900 rasa al suolo la cappella, la casa del missionario e quasi tutti i loro modesti abituri, ma non fu vero che abbandonasse uno solo la religione abbracciata. Sull'esempio dei primitivi cristiani scansarono il furore dei persecutori sbandandosi in questa parte ed in quella, e, ricomposte le cose, tornarono pazienti a ricostruire le loro case col piccolo indennizzo che le armi europee avevano loro ottenuto. Quivi cresimai una trentina di neofiti e benedissi la chiesa sorta ultimamente presso le ruine dell'antica cappella. Una pioggia torrenziale, che allagò completamente le vie, m'impedì di proseguir tosto, per Pescian e

solo nel dopo pranzo del 10 potei giungere a T'ae-p'in-tcen, in compagnia del P. Stefano U sacerdote indigeno. La popolazione di questo paese dava prima del 1900 lusinghiere speranze, tanto che il compianto Mons. Banci vi aveva aperta una cappella e un ospizio, ma la persecuzione di quell'anno nefasto raffreddò tutto; e Dio solo sa quando potremo ravvivarvi l'antico fuoco. Certo noi facciamo ogni sforzo, ma per ora sono scarsi i risultati ottenuti.

Mentre l'11 proseguivo alla volta di Pascian fui chiamato a cresimare una famiglia di neofiti la cui storia è alquanto singolare e va raccontata. Il capo di detta famiglia aveva veduto nascersi per due volte consecutive femmine invece del maschio bramato ed egli, d'accordo con la moglie, le avevano soffocate. Il gastigo che venne dietro fu il principio della sua conversione. Imperocchè, compiuto il secondo misfatto, cominciò ad essere molestato da occulta virtù: ogni sera dopo coricato, e anche prima di coricarsi, col lume tuttora acceso, vedeva passarsi innanzi paurosi fantasmi e qualche volta uno spettro recante in braccio due bambinette. In preda ad un'agitazione continua chiamò bonzi e stregoni perchè facessero incantagioni e scongiuri; peregrinò e fe' voti alle più famose Pagode e finì tutto il suo avere in ogni genere di superstizioni: ma invano. I fantasmi seguitarono: anzi, oltre che la moglie, cominciarono a molestare due figli e una figlia nati in appresso. Disperato si rivolse finalmente al cristianesimo per tentare se trovasse in esso un rimedio ai suoi mali: e buon per lui, chè, appena dato il nome alla nuova religione si trovò liberato da tutto. Attualmente solo la moglie ed un figlio vengono talvolta, ma rarissimamente, molestati dagli antichi fantasmi. Conferita la Cresima all'intiera famiglia che conta 15 persone e regalati loro alcuni oggetti di devozione, mi recai a visitare l'antica cristianità di Pescian che conta un centinaio di fedeli; quella egualmente antica di Hu-kia-lou che conta un 40 famiglie; l'altra novissima di Liu-tcen composta d alcune famiglie (dieci circa) di catecumeni e finalmente quella di Kiu-li-kan che ha più di cento fedeli di un fervore e di una pietà veramente ammirabili. Nelle prime due cristianità benedissi le nuove chiese, surte sulle ruine di quelle che la rivoluzione aveva distrutte nel 1900 e per la terza ho dipoi fatto acquisto di una discreta casetta, dove potranno adunarsi e dove potrà abitare il missionario quando si recherà in mezzo a loro.

Da Kiu-li-kan mi recai, dopo una breve sosta, a Zao-liu-tien, a benedire la nuova Chiesa di Zao-s'e-teiung. Questa è una popolazione che fa concepire le più lusinghiere speranze

I cristiani che già vi si contano sono, fatte alcune eccezioni, tutti convertiti da poco e vanno di giorno in giorno aumentando, giac-

chè le conversioni sono frequentissime. In quest' anno vi ho mandato due Suore, le quali, propagando il catechismo tra le donne, daranno un impulso anche più gagliardo al movimento verso il cattolicismo. Mentre stavo quivi intento a battezzare e cresimare quei neofiti, fummo disturbati da un doloroso incidente. Un cristiano venne a farci la narrazione di uno di quegli episodi brutali, che pur troppo si ripetono in queste infelici contrade. Il Prefetto di Zao-yang, recatosi a constatare un omicidio nel paesello di Tz' e-sciand e fattosi montar la testa da un pagano presso cui dimorava, aveva, senz' ombra di processo, fatto catturare un neofito di quella recente cristianità, e, fattolo flagellare a morte con bastoni di bambù, l' aveva gettato più morto che vivo in un fondo di carcere. Indi aveva spiccato mandato di cattura contro altri sei capi di famiglia egualmente cristiani, adducendo per motivo che da informazioui private li sapeva pericolosi alla pubblica quiete. Io, dolente dell' accaduto, scrissi subito a cotesto modello di Prefetto e gli mandai anchè il P. Norberto per sapere le accuse che gravitavano sugl' imputati: ma egli rispose bruscamente che per punire una persona non aveva bisogno di accuse o testimoni, ma *come Padre e Madre del Popolo* poteva punire chi ne credeva degno, senza doverne render conto ad alcuno. Scrissi allora ai Mandarini superiori di Liang-yang ed essi mandarono tosto ordini pressanti al piccolo tirannello che istituisse subito un regolare giudizio. Il pover' uomo, che conosceva il processo ridondar tutto a suo danno, cambiò tosto registro: mi mandò a chiedere umilmente perdono; ritirò tosto i mandati di cattura, ordinò la scarcerazione del detenuto, e siccome il poveretto era tutto una piaga per le passate percosse, ordinò al delatore che gli sborsasse una somma con cui farsi curare: e in un proclama al popolo fe' i più belli elogi del cristianesimo, proibendo a chiunque di poterne dir male. Così la paura di perder l' impiego lo trasformò di persecutore in difensore e panegirista.

Terminata la visita a Zao-s'e-tsciang fui chiamato ad amministrar la Cresima in una nuova Cristianità quivi poco distante, che è capitanata da un vecchietto in cui la grazia di Dio operò meraviglie. Non avuti figli dalla moglio legittima, ne prese un' altra, secondo l' uso cinese, e con essa convisse per molti anni. In questo frattempo cominciò a sentire inclinazione al cattolicismo, ma l' idea di dover lasciare cotesta seconda donna gli aveva sempre fatto rigettare, come tentazioni, gl' inviti della grazia celeste. Ma finalmente dovette arrendersi alla medesima. Or sono pochi anni si recò colà per la S. Visita il prelodato Mons. Banci, il quale, avuto a sè quel buon vecchio, seppe parlargli con tanta efficacia che l'ebbe affatto conquiso: e il buon vecchio, aperti gli occhi alla

verità, non solo rimandò la seconda donna dopo averle assegnato un'annua rendita pel giornaliero sostentamento, ma fe' dono alla Chiesa di una parte dei suoi beni e mediante pubblica scrittura la istituì erede di tutto il resto. Attualmente la sua casa serve di cappella per quella Cristianità e di ospizio pel Missionario. Anche in questo luogo il movimento verso la vera fede si va di giorno in giorno allargando e nei due giorni che vi rimasi potei battezzare e confessare numerosi neofiti. Lasciata la casa del buon vecchio mi trasferii alla città di Zao-yang, ove amministrai il sacramento della Confermazione a 120 fedeli, molti dei quali erano stati battezzati dal P. Francesco Ko, e con questa posi fine alla visita. — Non già che avessi percorse tutte le Cristianità del Distretto, ma perchè i lavori di mietitura, già incominciati, mi costrinsero a sospenderla e rimandarne a miglior tempo la continuazione.

Stato delle anime e dell'Amministrazione Spirituale del Vicariato Apostolico dell'Hupé Occid. Settentrionale nell'anno 1904-05.

Cristiani segnati nel Catalogo 15017.

Cristianità ossia Missioni 272. *Chiese* e *Cappelle* del Vicariato 71. *Sacerdoti*; Cinesi 11; Europei 11. *Catechisti* 38. *Predicazioni*; ai fedeli 2405, agli infedeli 2224. *Battesimi*; degli adulti 366, dei bambini 322. *Confessioni*; annuali 7757, di devozione 22823. *Comunioni*; annuali 6294, di devozione 24527. *Cresime* 929. *Matrimoni benedetti* 97. *Estreme unzioni* 154. Morti; adulti 116. Bambini 228. *Scuole* 30. *Alunni*, del Seminario 8, del Collegio 10, delle Scuole 910.

Opera della S. Infanzia. Medici battezzanti 82. *Fanciulli d'infedeli*; battezzati in quest'anno 3152, raccolti 158, allattati dalle nutrici 324. Morti 1869. *Orfanatrofi per le fanciulle.* Religiose indigene del 3° Ordine di S. Francesco, 34. Fanciulle negli Orfanatrofi, 36. Fanciulle tuttora presso le nutrici, 276. Vecchie pagane raccolte in quest'anno, 4. Vecchie rimaste dell'anno passato, 22. Donne inservienti, 11. Fanciulle morte negli Orfanotrofi e presso le nutrici, 128.

Orfanotrofi dei fanciulli; Fanciulli, 35. Maestri, 1. Inservienti, 1. Fanciulli adottati, 7. Fanciulli che si provvedono da sè, 29.

Lao-ho-kow 1 Ottobre 1905.

✠ Fr. Fabiano Landi O. M.
Vic. Ap.

BIBLIOGRAFIA

EVELYN. — *Antichi pittori italiani.* Conversazioni artistiche illustrate per la gioventù (1° Migliaio). Edit. A. Solmi. Milano, 1905. pag. 643. L. 6,00.

Il pensiero non è nuovo del grosso, elegante e splendido volume, poichè come soggetto è ispirato all' opera classica del grande Aretino Giorgio Vasari. Ma l'Autrice - anima che sente tutto il fascino del bello ed ha la potenza di farlo amare - ha il merito di avere perfezionato in certo senso le biografie degli antichi pittori italici, d'aver dato loro forma moderna buona aggiungendone altre che non si trovano nel Vasari, e di aver portato il suo giudizio retto su alcuni giudizi di lui, forse parziali talvolta e rettificato qualche cosa che lo meritava. Ci permetta però l' Autrice, quanto valente altrettanto cortese, di farle notare alcune cosette. A pag. 148 si legge che Benozzo Gozzoli *dipinse a Viterbo la storia di S. Rosa di Lima?!...* Non è invece S. Rosa di Viterbo? A 155, del medesimo Gozzoli è detto: *la sua spoglia mortale dorme l'eterno sonno là nell' antico sarcofago etc.* Eh, no *l' eterno sonno;* la spoglia mortale non dormirà in eterno, ma dovrà un giorno risvegliarsi. A 172: *Cristo risorge dal sepolcro dopo i tre giorni di mistico sonno.* Non fu un sonno mistico, ma il sonno vero, reale della morte. Questi pochi appunti però, non tolgono il pregio all' opera.

GIBIER (ABATE) CURATO DI SAINT — PATERNE A ORLÉANS. — *Conferenze agli Uomini — Le Obbiezioni contemporanee contro la Chiesa.* — Serie prima — Traduzione fatta sulla 2ª edizione francese da Eliseo Battaglia. Parigi, P. Lethielleux, Libraio-Editore, Rue Cassette, 10. Scuola Tipografica Salesiana. Firenze. pag. 404. L. 4,00.

Eccolo aspettato utilissimo questo secondo corso di Conferenze tenute alla Messa degli uomini nella Chiesa di Saint-Paterne dall' illustre Abate meritamente insignito della croce Episcopale dal S. Padre Pio X per il suo benemerito, lungo apostolato della parola e dell' azione di luce e carità. Anche questa 2ª serie, siccome la 1ª, encomiata in altro N.° de *La Verna*, si comporrà di due volumi. Il primo, di cui parliamo, contiene le obbiezioni contro il Divino Fondatore e l' opera sua, cioè la costituzione della Chiesa. L'altro dirà degli attacchi contro la storia della medesima. — La Chiesa dunque considerata nella Bibbia alla luce del miracolo e della profezia, simboleggiata, promessa, costituita, negli Evangeli autentici divinamente veridici, in Gesù Cristo Uomo-Dio, autore e fondatore di questa Società spirituale, visibile, suprema, perfetta nella sua natura, utilità, necessità, indefettibilità, organismo, nel suo capo visibile supremo, il Papa infallibile, vi è studiata e difesa dal reo soffio del razionalismo invadente e del protestantesimo decrepito con chiarezza pari alla concisione, popolarità e singolare eloquenza dell' Autore.

Il Traduttore per noi italiani rende non meno attraente, di quello che

sia nella propria veste natia, la lettura di queste belle Conferenze. Con fedele proprietà, eleganza, magistero di frase italiana rende felicemente, vigorosamente il pensiero del ch. Conferenziere. Quindi, tutto considerato, si conclude che l'opera del Gibier riuscirà molto vantaggiosa ai secolari, che amano estendere la loro cultura religiosa oltre i confini del catechismo, ed armarsi vittoriosamente contro i volgari attacchi nemici, indispensabile per i giovani del clero che si addestrano alle sante battaglie della verità, se specialmente Parroci per premunire i loro popoli contro i vieti, ma oggi ripetuti in mille toni, pregiudizi e accuse contro la divina Sposa di Gesù Cristo.

GUIBERT I. *Superiore del Seminario dell' Istituto Cattolico di Parigi.* — *Il Carattere.* Definizione, Importanza, Ideale, Origine, Classificazione, Formazione. Traduzione dal francese del Sac. Prof. D. Dall'Osso. Parigi, P. Lethielleux, Libraio Editore, Rue Cassette, 10. pag. VIII-192. L: 1,00.

L'operetta tradotta è edita dalla Scuola tip. Salesiana di Firenze. Dal titolo ognuno a prima vista ne scorge di leggieri l'importanza. È proprio d'attualità, in questi tempi in cui vivono uomini - e quanti! - di nessun carattere, o fiacco. E il libriccino esce nel mondo, col nobile fine di formare delle anime dal carattere deciso, energico, cristianamente grande, in sei capitoletti distinti in paragrafi: I. *Definizione del carattere.* II. *Importanza del carattere nella vita.* III. *Elementi costitutivi del carattere ideale.* IV. *Origine del carattere.* V. *Classificazione dei caratteri.* VI. *Formazione del carattere. Conclusione:* « Un'anima, ha detto Lacordaire, vale da sola un popolo ». Noi auguriamo all'Autore e al Traduttore larghi frutti nelle anime, e ciascuna anima conquistata, per loro vorrà dire un popolo. Quanto bene! Iddio benedica al buon seme e ai seminatori.

JOLANDA. — *Sulla via degli incanti. Novelle.* Milano, Casa editrice L. F. Cogliati. Corso P. Romana, 17. 1906. pag. 293. L: 3,00.

Ancora un libro, fiorito sotto la magica penna feconda di Jolanda. Voler dire del suo bello stile, così amabilmente attraente, sarebbe un ripetere cosa che tutti sanno. Ormai i nostri abbonati sono avvezzi alla lettura soave della gentile scrittrice, poichè è un'assidua tra i collaboratori de « La Verna ». Queste *Novelle* sono genialmente fantastiche, suggestive certo. Ma bisogna confessarvi dentro candidamente un difetto, ed è che qualcuna, non tutte, risente un pochetto di mondano. Anche l'A. cortese ne conviene. Inviandoci infatti il libro, l'accompagnava con queste parole: « È forse troppo mondano perchè la Rivista (La Verna) se ne occupi ». Perdoni la buona Collaboratrice alla nostra franchezza.

MAURICI ANDREA. — *La morale laica e Alessandro Manzoni.* Palermo, Tipografia Pontificia, 1906. pag. 23. L: 0,40.

Ha dato occasione a questa Conferenza un quesito, vecchio, presentato al mondo scientifico dalla *Revue* di Parigi. Il soggetto svolto dall'A. è far rilevare *ciò che su lo stesso ar-*

gomento scriveva nel 1819 Alessandro Manzoni. La Conferenza è condotta splendidamente con un corredo di erudizione antica e moderna che fa molto bene.

PERUZZI P. CARLO. — *Nel crudo sasso — Quadri e Macchiette* — con prefazione di Jolanda. (Estratto da « La Verna »). Rocca S. Casciano. Stabil. Tipografico Cappelli, 1906. pag. 148. L: 0,50.

Con quale tonalità soave e artisticamente varia di colori, con qual calore di pennello e sicurezza di tocco sieno coloriti questi *Quadri* e schizzate queste *Macchiette*, lo sanno i lettori. Quindi inutile, per non dire gravoso, ripeterlo. Giovi però ricordarlo con le parole di Jolanda che preludiano all' elegante, nitido e ricco volumetto illustrato, e che ne sono il fermaglio d'oro. « Vi immagino alla vostra opera tranquilla, gentile e buona, o diligente alluminatore della penna, evocante i paesaggi, i sentieri, le cappelle, le grotte, i romitaggi, il cimitero, il santuario della Verna: i suoi tesori d'arte, di tradizioni, di memoria, di poesia. E mentre evocate, mentre ricostruite, una voce canta nel vostro cuore: l'eco di quella voce che floriva in laude universale dalle labbra di Francesco d'Assisi beato nel suo ardore. Giacchè di quella natura, di quei luoghi e di quelle cose che descrivete con allettante stile, voi, pur tanto umile e modesto, sentite in fondo all' anima la fierezza del possesso, ed è bello e giusto che sentiate così di quella Verna che è il vostro feudo, di voi tutti della grande famiglia Francescana: un feudo a nessun altro uguale per potenza e per nobiltà. »

È dedicato, come era dovere, al P. Michelangelo da S. Agata Guardiano della Verna, ispiratore e mecenate del P. C. Peruzzi, pittore e poeta di « Quadri e Macchiette ».

Senza colpa dell'A. è incorso nell'operetta un errore. A pag. 110 è detto che i disegni delle figure degli specchi del coro delle SS. Stimate sono di P. David da Bibbiena; invece anche il disegno, come l'esecuzione, è di Fr. Leonardo da Legnaia, eccetto quindici figure disegnate gratuitamente dal Sig. Egisto Del Fungo.

PRATICA PROGRESSIVA DELLA CONFESSIONE E DELLA DIREZIONE SPIRITUALE, *secondo il metodo di S. Ignazio di Lojola e lo spirito di S. Francesco di Sales.* Volume secondo. — Dal fervore alla perfezione. Trad. del Sac. Guglielmo Paolini. Parigi, P. Lethielleux Editore — Libraio. Rue Cassette, 10. pag. 426. L: 1,50.

È il secondo volume del prezioso lavoro di A. anonimo che in veste italiana ha veduto la luce per cura della benemerita Scuola tipografica Salesiana fiorentina. Il valore dell' opera non si può meglio apprezzare che leggendo le parole dell' *Imprimatur* di S. E. il Cardinale Richard Arcivescovo di Parigi. « Sono lieto di attestare che quest'opera mi è sembrata degna di elogio SENZA RESTRIZIONE ALCUNA. Dottrina assolutamente ortodossa, vigorosa, precisa. Esposizione sobria; forma di buonissimo gusto ». E noi da parte nostra attestiamo che il traduttore, volgendo il libro nel nostro idioma, gli ha conservato questa forma. Le anime di buona volontà che attendono davvero all' affare unicamente importante della propria santificazione, e

i Sacerdoti consacrati all' *Arte delle arti di reggere le anime*, non possono dispensarsi dallo studio serio dell' opera in parola, la quale si compone di due volumi.

SCOTTI UBALDO. — *La letteratura francese del secolo XIX (1800-1850)* Vol. I. Firenze, Tip. Domenicana, 1906. pag. 288. L: 3,00.

Non c' è bisogno di fare la presentazione dell' A. ai lettori de « La Verna » per raccomandare il libro, perchè essi lo conoscono, essendo uno dei nostri collaboratori che più volte ci ha onorati di saggi di geniale e calda poesia. Diciamo subito che l' opera è affatto nuova e di grande interesse per i letterati. « Chi conosce, dice l' A., in Italia quella meravigliosa fioritura di poeti, di romanzieri, di critici, di filosofi, di storici (del rinnovamento romantico in Francia)? Pochi sono che ne hanno avuta nozione per un determinato numero di autori studiati; pochissimi che per notizia altrui appena ne conoscano i nomi più eminenti; nessuno che da uno scrittore italiano abbia potuto saperne qualche cosa. » Dunque, il libro è bello, interessante dimolto. Quando l'A. vi mise mano, uno dei più grandi critici francesi viventi l' incoraggiava con queste parole: « Voi fate un'opera santa rivelando agli italiani il più bel secolo della nostra letteratura! » « Se non son riuscito nell' intento, conclude modestamente lo Scotti, la colpa è mia, ma l' intenzione c' era tutta. » Siamo però convinti che ei l' abbia raggiunto l'intento e ci congratuliamo con l'amico.

Cronaca mensile

(1 Febbraio - 1 Marzo)

1. Il Cardinale Perraud. — 2. Il Cardinale Manara. — 3. L' Enciclica di S. S. Pio X sulla separazione in Francia. — 4. Nuovi Vescovi Francesi.

1. Il giorno 11 Febbraio, nella calma più serena, spirava in Autun (Francia) il Cardinale Adolfo Luigi Alberto Perraud. Nacque a Lione il 7 febbraio del 1820. Oltrechè dell' Oratorio era una gloria della Chiesa Universale per l' opera sua letteraria, tanto apprezzata dagli stessi avversari. Varie opere infatti stanno a dimostrare la incontrastabile scienza storica dell' Eminentissimo Perraud. L' *Oratoire de France au XVII et au XIX siècle;* L' *Etudes sur l' Irlande contemporaine; Le cardinal Richelieu* e in modo particolare *Lettre à un homme de monde sur les projets de M. Iules Ferry*, gli aprirono le porte dell' Accademia di Francia, riconosciuto universalmente degno di succedere fra gli immortali a Mons Doupauluod. Nel 1870 segue al pari del Card. Lecot, l' esercito delle Ardenne come cappellano volontario e concorse ad organizzare nel Belgio una società di soccorso per i prigionieri francesi. Leone XIII per rico-

noscere i meriti dell'umile Filippino, dal 1874 già Vescovo di Autun, lo creò Cardinale, riservandolo *in petto*, nel Concistoro del 16 Gennaio 1893 e pubblicandolo nel Novembre del 1895 col titolo presbiterale di S. Pietro in Vincoli.

2. Anche l' Arcivescovo di Ancona è morto: un altro lutto e grave colpisce il Sacro Collegio, nel quale ormai i vuoti vanno facendosi numerosi ed impressionanti. Il Cardinale Achille Manara avea 78 anni, essendo nato a Bologna il 20 Novembre 1827. Giovinetto compì i suoi studi di umanità e filosofia a Lugo nel tempo che ad Imola era Vescovo Mons. Mastai Ferretti poi Sommo Pontefice. Pio IX ebbe modo così di conoscere i talenti del Manara e lo decise ad abbracciare la carriera ecclesiastica. Subito dinanzi a sè ebbe un brillante avvenire. — La mensa arcivescovile di Ancona non è certamente fra le più abbondanti d'Italia, tuttavia il Manara lascia nel campo della carità un'orma ampia ed indelebile. Carità tanto più profondamente sentita, quanto più cristianamente esercitata, ossia nel silenzio, senza nessun apparato, senza nessuna distinzione delle persone alle quali si rivolgeva. Per lunghi anni Ancona ha goduto una fama triste (forse ingiusta) di città irrequieta, turbolenta, rivoluzionaria, anticlericale. Ma il nome del Vescovo, poi Cardinale, Manara, dopo breve tempo, corse rispettato su tutte le labbra, tutte le teste si scoprivano al suo passaggio, tutte le lingue ne parlavano con simpatia, con venerazione. Nei 27 anni che egli rimase in Ancona, (prima ed unica sua Diogesi, ebbe per divisa il *pertransiit benefaciendo.* È morto povero e fra il compianto generale.

3. È uscita l'attesa Enciclica di Pio X sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. L' Enciclica esordisce affermando che la legge di separazione è stata voluta e preparata di lunga mano, ed enumera le varie misure contro la Chiesa le quali venivano attuando la separazione di fatto, e dimostra come la Chiesa per evitare questo male abbia fatto tutto quanto era in poter suo. Passa poi ad esporre la dottrina della Chiesa sulle relazioni fra le due società religiosa e civile, riprovando con vari argomenti il principio della separazione: aggiunge che la separazione è da deplorarsi specialmente per la Francia, la quale nell'unione colla Chiesa cattolica ha trovato attraverso i secoli la sua grandezza e le sue glorie più pure; notando come ancora più grave è il fatto di avere spezzate le relazioni tra la Chiesa e lo Stato perchè esse erano determinate e sancite dal Concordato del 1801, solenne patto bilaterale e reciprocamente obbligatorio. È altamente da biasimarsi, dice il Papa, la mancata fede ai patti e la violazione del diritto internazionale, al che si aggiunge anche l'offesa fatta alla Santa Sede per l'omissione di quelle formalità e di quei doverosi riguardi i quali nelle denunzie dei trattati, secondo le consuetudini internazionali, sogliono usarsi anche ai più piccoli Stati. Esaminando in seguito la legge in se stessa, il Pontefice rileva quanto essa contenga di offensivo e ripugnante: 1° alla divina costituzione della Chiesa: in quanto che la legge passando sopra la gerarchia divinamente istituita, attribuisce l'esercizio pubblico del culto ad associazioni di laici sottoposte alla competenza giudiziaria del consiglio

di Stato: 2° alla libertà della Chiesa, coll' imporle le dette associazioni e attribuire all' autorità civile la suprema giurisdizione sulle medesime, col sancire molte altre disposizioni che inceppano l' esercizio della potestà ecclesiastica sui fedeli, il funzionamento del culto pubblico, la sacra predicazione, molto inoltre lasciando all'arbitrio dei pubblici funzionari; 3° al diritto di proprietà della Chiesa; spogliandola di una gran parte del suo patrimonio, dei suoi templi, dei suoi edifizi, delle sue fondazioni di opere di pietà, sopprimendo quell' assegno che era dovuto dallo Stato ai ministri del culto, sia per stretto obbligo di giustizia in quanto esso rappresentava un equo compenso per l' appropriazione dei beni ecclesiastici compiuta dallo Stato durante la prima rivoluzione francese, sia per il formale impegno contratto nel Concordato. Il Pontefice esprime anche il suo rammarico per la legge di separazione, giacchè essa agirà grandemente sulla concordia e sulla pace interna della Francia, la quale, specialmente nelle condizioni presenti, ha sommo bisogno dell' unione di tutti i suoi figli. Conclude rivolgendo un caldo appello all' Episcopato, al clero e al popolo francese, esortando tutti all' unione, alla concordia, alla generosità nella difesa della Religione che si vorrebbe bandire assolutamente dalla Francia. Invita i cattolici a stare uniti al clero, ai vescovi e alla Sede apostolica, a conformare la loro pubblica condotta e la privata, all' insegnamento della fede e della morale cristiana, a pregare e confidare in Dio che, per intercessione della Vergine Immacolata, voglia ridonare alla Francia la tranquillità e la pace.

Il *Temps* di Parigi, a proposito di questa Enciclica dice: « Il documento è interessante dal punto di vista letterario e non manca di movimento e grandezza. Si crederebbe leggere l' anatema di un Concilio medioevale contro un' eresia, o l' anatema di un Sant' Ambrogio contro Teodosio.

4. Dopo aver parlato con l' Enciclica, Pio X procedè rapidamente all' azione. Senza attendere il consueto Concistoro di Marzo passò alla nomina di Vescovi Francesi e i sacerdoti designati ebbero la consacrazione dal Papa medesimo in S. Pietro. Ecco i nomi dei neo eletti monsignori: Carlo de Sigonnes vescovo di Rodez; Pietro Dadolle, vescovo di Digione; Giuseppe Maria Ollivier, vescovo di Aiaccio; Adriano Alessio Federé, vescovo di S. Giovanni di Moriana; Eugenio Francesco Touset, vescovo di Aire; Leone Gauthey, vescovo di Nevers; Paolo Sagot da Vauroun, vescovo di Agne; Carlo Gibier, vescovo di Versailles; Giovanni Vittore Emilio Chesnelong, vescovo di Valence; Giulio Francesco Saverio Gleure, vescovo di Baiona; Felice Guillibert, vescovo di Frejus; Alcimo Gourand, vescovo di Vannes; Eugenio Giacomo Grollier, vescovo di Laval; Giacomo Gey, vescovo di Mende. La cerimonia di 14 consacrazioni contemporanee fu certo imponente, ma disse qualcosa di più e di meglio; poichè è la prima volta, dopo un millennio, che il Pontefice procede a nomine di Vescovi francesi di sua libera, liberissima scelta. È un avvenimento che farà epoca e segnerà davvero l' inizio di una nuova era per la Chiesa in Francia non solo, ma nel mondo intero. Fra i novelli vescovi figura anche l' abate Chesnelong, già parroco della Maddalena a Parigi. Suo Padre condusse le trat-

tative col Conte di Chambord nel 1872-73 e quando seppe della bandiera bianca imposta come condizione assoluta dal principe, scoppiò in un pianto dirotto esclamando: « Tutto è finito ».

Un po' di politica.

Quando dall'ex presidente Fortis venne chiamato a Roma il più comico dei sotto segretari, on. Mira, (anche di statura non è che un metro e 25) in una indimenticabile intervista, il nano neo-eletto disse: « Vado alla Capitale per fare un poco di bene ». Ma la sbagliò di grosso, perchè il Ministero, formato dal più potente distruttore di sigari *virginia*, con i suoi *3 trentatrè* massoni, cioè Fortis, Finocchiaro e De Marinis, capitombolò rumorosamente, battuto con *33* voti, dopo soli *33 giorni* di vita. Non ancora la cronaca del precedente N.° era stata letta dai nostri amici e le facili previsioni si erano avverate oltre ogni aspettativa. Proprio così. Il II° Ministero Fortis, - ironia dei nomi!, - ebbe la vita di un fiore senza possederne almeno le fragili attrattive. Di Gabinetti morti più presto, non c'è che il quinto Ministero Di Rudinì durato dal 1° al 26 Giugno 1898 e, mezzo secolo prima negli albori della vita parlamentare, il Ministero Casati che visse dal 27 Luglio al 15 Agosto, da Custoza all'armistizio. Terribile cosa la politica, che infrange d'un colpo gl'idoli di ieri, adulati, venerati, incensati! Anche Giolitti che avea saputo rimanere lontano dal potere, venne sorpreso dalla tempesta come un navigante inesperto, e quando s'accinse a parlare agli antichi ammiratori, ch'egli incatenava al suo carro con l'audacia e l'astuzia, si trovò contro le ostilità d'una massa esasperata che fece giustizia sommaria di quest'uomo temuto e sempre temibile. *Sic transit...* Il necrologio di Fortis fu ormai scritto tante volte, che non val proprio la pena ritesserlo ora che la bara è inchiodata. *Fata trahunt*, furono le sue ultime parole, tranquille, serene.

Il nuovo Ministero è così costituito: *Presidenza del Consiglio ed Interno*, on. Sidney Sonnino: Affari Esteri, on. Francesco Guicciardini: *Grazia e Giustizia*, on. Ettore Sacchi: *Tesoro*, on. Luigi Luzzatti: *Finanze*, on. Antonio Salandra: *Guerra*, sen. Luigi Mainoni D'Intignano: *Marina*, sen. Carlo Mirabello: *Istruzione Pubblica*, on. Paolo Boselli: *Lavori Pubblici*, on. Pietro Carmine: *Agricoltura, Industria e Commercio*, on. Edoardo Pantano: *Poste e Telegrafi*, on. Alfredo Baccelli. Le lodi prodigate a questo Gabinetto veramente sono state eccessive, e anche goffe. Infatti sentite questa. Se si confronta la circolare di Sonnino ai Prefetti del Regno con quella che Giolitti inviava ai medesimi cinque anni fa, la troviamo quasi identica.

« Chiamato dalla fiducia di S. M. il Re al ministero dell'interno, ne assumo oggi la direzione. Confido di avere l'attiva cooperazione della S. V. nella costante osservanza della legge, nel rispetto delle libertà e nella più scrupolosa correttezza in ogni ordine di funzioni amministrative.

« *Sidney Sonnino* ».

« Chiamato dalla fiducia di S. M. il Re, assumo oggi la direzione del Ministero dell'interno. Confido nell'opera di tutti i funzionari, affinchè la ferma e costante applicazione delle leggi, assicuri *col mantenimento dell'ordine*, il rispetto delle pubbliche libertà, e la più rigida giustizia nell'amministrazione.

Giovanni Giolitti.

Orbene, i novelli ufficiosi portano a cielo l'on. di S. Casciano in Val di Pesa appunto per questa circolare assumendo un tono lirico davanti alle quattro righe di prosa comunissima elevata all'altezza di programma nuovo, insuperato e non si rammentano, i maldestri elogiatori d'oggi, che il 16 Febbraio 1901 rabbiosamente criticavano la identica prosa di Giolitti. Non intendo con questo dichiararmi nemico di Sonnino o amico, perchè non sta proprio a me il suonare a lutto e nemmeno dedicare a lui il brano laudatorio di prosa d'occasione. Leggo la cronaca e tiro innanzi. Per ora so che Sonnino é primo Ministro. So che è figlio di un ebreo e di una protestante; e che in pratica è estraneo a qualunque religione. È *divorzista* e dicono che dell'uomo di Stato abbia più la risolutezza che la praticità. Mentre a parlare con lui mostra maniere amabili, riservate, quasi timide, come uomo pubblico è piuttosto duro e secco. E questa mançanza di malleabilità si vede anche nel suo modo di camminare ritto, impalato e si sente nell'accento gelido dei suoi discorsi; in quell'accento che udendolo costringe chi ascolta a fare un atto di riflessione per trovar simpatico l'oratore. — So che nel Gabinetto c'è anche Pantano, il deputato repubblicano di Castrogiovanni, già dichiarato apostata dal *Secolo*, famoso eroe dell'ostruzionismo parlamentare e paladino emerito della Costituente! Egli appenderà certo un voto al gran Budda, perchè la sua ascensione è veramente miracolosa. Chi non ricorda le sue filippiche contro la monarchia Sabauda? Ebbene, presto comparirà in uniforme e feluca dinanzi a Sua Maestà il Re. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*! — Non mi è nuovo nemmeno Alfredo Baccelli, laureato in legge ed in filologia. Egli ebbe un momento di popolarità quando, tempo addietro, in un certo articolo fu insultata sua madre. Il Baccelli saputo che autore di quello scritto era Pietro Sbarbaro, senza tanti complimenti andò a trovarlo e gli dette un paio di schiaffi. Ora è Ministro. — So infine che tornano alla vita il Salandra, Boselli, Carmine, il famoso *Gigione* Luzzatti ed apparisce il Sacchi radicale, divorzista, anticlericale. So questo ed altro, ma naturalmente per ora lo sguardo universale è rivolto non alle persone, sibbene alle cose, al programma. E anche qui tutto consola. Il nuovo ministero infatti, si assicura, presenterà un programma tale che tutta Italia ne dovrà stupire: un programma dove non si saprà se più ammirare l'arditezza delle ri-

forme, la modernità delle idee o la grandiosità delle linee. Questo van dicendo gli amici di Sonnino e aggiungono anche che la bellezza del programma compenserà ad usura coloro cui é spiaciuta la policromia del Ministero. — Noi lo giudicheremo alla prova. Vedremo, per esempio, l'on. Sacchi il capo gruppo che solo espose nell'ultima discussione a Montecitorio, un programma di politica anticlericale e a cui Sonnino ha affidato precisamente il ministero dei culti. Gli amici gli vanno già susurrando all'orecchio e con insistenza: « Chiedi il divorzio, guarda i casi di Francia; dai alle Congregazioni! » Che sia l'inizio inaugurale di una politica alla Combes? La *Capitale*, ufficiosissimo dell'ex Presidente Fortis, si incaricò di lanciare al riguardo note impressionanti, altri giornali però garantiscono tutto il contrario. Dicono che coteste sono manovre di interessati e affermano che Pantano e Sacchi entrando a far parte del Gabinetto sapevano che avrebbero dovuto lasciare alla porta qualsiasi proposta di velleità anticlericale. *Su questo punto non esiste possibilità di equivoco* (Oss. Cattolico). « È noto che la grande maggioranza dei ministri e dei sottosegretari è contraria ad una politica ecclesiastica che non sia di libertà e di rispetto, » (Momento) « e Pantano, Sacchi, Credaro sono perfettamente informati che al primo accenno di anticlericalismo, i ministri più autorevoli, quelli che assicurano la vera base di rispettabilità e di sicurezza al governo se ne andrebbero senz'altro, lasciando Sonnino alla sorte sua » (Oss. Cattolico). Meglio così. Altri problemi urgono e delicatissimi, che reclamano una soluzione imminente. Restaurare il regno della legge, frenare l'opera di disgregazione e di dissolvimento della compagine stessa dello Stato, riordinare il servizio ferroviario che rappresenta una vera anarchia con grave danno dell'economia nazionale e del buon nome d'Italia all'estero, seguire in questi momenti difficili di vita internazionale una politica che riponga l'Italia al posto che le compete nel concerto delle potenze senza arrischiare il suo avvenire in imprese mal preparate, preparare la conversione della rendita, la riforma finanziaria, quella scolastica e della magistratura una buona scopa e pulire, pulire, spazzare a più non posso il sudiciume agglomerato nelle amministrazioni d'ogni fatta, ecco a grandi linee il compito che spetta al presente governo senza tanto confondersi coi frati, coi preti e colle monache, che in fin dei conti non danno noia a nessuno.

Ordine Serafico

1. Dal Portogallo. — 2. Feste Antoniane a Torino. — 3. Monsignor Morabito. 4. I nostri morti.

1. Recenti dispacci da Lisbona annunziavano che il Cardinale Patriarca Giuseppe Sebastiano Neto, desideroso di ritirarsi in un convento dell'Ordine Francescano cui appartiene, avesse pregato la S. Sede e il Portogallo di accettare la sua rinunzia dal Patriarcato. Noi siamo in grado di potere affermare che questa notizia riguarda un fatto vero, ma che lo dà in un modo incompleto. Il Santo Padre non credè di accettare la rinunzia del-

l'Eminentissimo confratello, ma l'aver recato in pubblico la cosa non poteva essere altro che una manovra del Governo Portoghese. Il Governo infatti desiderava che il Patriarca persistesse nelle dimissioni a fine di porre nel suo posto un altro prelato che, nelle mani del S. Luciano Castro, presidente del Consiglio, fosse un docile istrumento elettorale, ora che a causa dello scioglimento della Camera, è aperta la campagna per il rinnovamento della rappresentanza nazionale. Cose, del resto, degne del regno di S. M. fedelissima!

2. Solennissime riuscirono le feste in onore di S. Antonio da Padova in preparazione al 15 febbraio, giorno in cui la Chiesa commemora la lingua benedetta del Taumaturgo. E con l'intervento di Mons. Giammaria Santarelli Arcivescovo di Urbino là in quella Chiesa, decoro e vanto di Torino, un popolo devoto e numeroso si prostrò al Santo del mondo intero, invocandone l'aiuto e il conforto per la Chiesa e per la società. -- Felicissimo esito ebbe anche il concerto musicale dato in onore di Mons. Santarelli. Il programma che in omaggio all' *Ars severa magnum gaudium* comprendeva scelti brani di autori antichi e moderni, quali Perosi, Stradella ecc. venne mirabilmente interpetrato. Monsignore espresse ai singoli esecutori il vivo compiacimento per l'artistica audizione e l'uditorio rivolse a lui calorosi applausi ed evviva.

3. L'attivo e generoso propagandista per la Calabria Mons. Morabito, Vescovo di Mileto, nella sua peregrinazione nelle diverse città d'Italia, sempre più ebbe a toccar con mano quanto sia generosa l'anima italiana. Scabroso sarebbe il riferire tutte le sue visite, i suoi incontri, le commoventi conferenze. Inutile dire che per ogni dove ottenne un successo straordinario e consolante. Perchè ci riguarda, riportiamo quanto scrivono all' *Unità Cattolica* da Figline. « Anche qui abbiamo avuto l'onore di ospitare, sia pure per poche ore, S. E. Mons. Morabito, Vescovo di Mileto. Egli è venuto per una visita amichevole al P. Anselmo Sansoni dei Frati Minori del nostro Collegio Serafico. Questo religioso, simpaticamente umile ed allo stesso tempo di vasta dottrina e prudenza non comune, fu conosciuto da S. E. in occasione della Visita Apostolica fatta nella sua Diocesi per ordine di S. Santità Pio X. S. Eccellenza salita in un *landau* s'inoltrò, in mezzo a numeroso popolo e preceduto dalla banda comunale, verso la Chiesa, dove rivolse agli accorsi commoventi e ben appropriate parole. Si diresse quindi al Collegio Serafico di S. Romolo ». Noi auguriamo all'ottimo prelato la carità comune, abbondante, generosa per la desolata Calabria.

4. Raccomandiamo alle preghiere dei lettori i nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

— S. Eminenza il Card. Goossens, Terziario Francescano. Labbra autorevoli e penne competenti hanno fatto risaltare le virtù eccellenti e i molti meriti della sua vita così umile e semplice, veduta dal lato intimo, sì laboriosa e feconda se la si considera da quello delle opere. Per ciò che è da noi, senza pretendere di aggiungere ai giusti elogi, i quali, meglio

delle corone, ornarono la tomba del virtuoso Prelato, ci limitiamo a segnalare la benevolenza paterna, l' affettuosa simpatia che egli mostrò in ogni occasione per gli Ordini religiosi. Si può adattare al Cardinale Goossens quel che fu detto di un altro terziario illustre, il Cardinale Pio di Poitiers: *Egli fu davvero il protettore e il padre delle famiglie religiose che senza essere lui frate, si merita d' esser chiamato l' amico fedelissimo dei frati.* Dal canto loro, i Frati Minori non dimenticheranno mai i contrassegni d' affezione e di confidenza che Sua Eminenza si compiacque prodigare loro, il vivo interessamento che egli dimostrò alle loro fatiche e alle loro missioni, e sopratutto lo zelo di cui dette prova per la diffusione del Terz' Ordine della Penitenza. Terziario lui stesso, perfettamente d' accordo col Pastore supremo della Chiesa e ispirandosi sempre e in tutto alle sue parole, il compianto Cardinale non può agire altrimenti. Il 21 Settembre 1897, egli aprì il Congresso del Terz' Ordine a Bruxelles con un' allocuzione magistrale principiando con queste parole: « Miei Padri, voi potete fare qualcosa che ricrei molto la pietà del Sommo Pontefice e il suo cuore, come di riunirvi a congresso per promuovere gli interessi, la diffusione e la prosperità del Terz' Ordine! L' episcopato Belga intero — io sono suo interpetre in questo momento — fa plauso alla vostra iniziativa, la benedice e s' associa col cuore e con la preghiera all' opera vostra. Dandovi la nostra approvazione e i nostri incoraggiamenti, noi stimiamo fare atto della nostra missione pastorale » Terziario zelante, riguardando la prosperità del Terz' Ordine come un atto della sua missione pastorale, l' illustre defunto troverà lassù la ricompensa speciale promessa da Dio a coloro che avranno lavorato per l' estensione della santa Regola della Penitenza; la sua memoria resterà in benedizione presso tutti gli alunni dei tre Ordini francescani. »

— Nel Convento francescano di Colleviti presso Pescia (Lucca) il venerando Mons. Serafino Milani, Arcivescovo Titolare di Side. Era nato a Carrara il 17 Aprile 1819 e fin da giovanetto rivestì il ruvido saio del Serafino d' Assisi. Con rara prudenza, delicatezza ed energia resse per ben 11 anni la Custodia di Terra Santa, finchè, fra il plauso universale e la non mentita gioia dei suoi figli, venne eletto Delegato Apostolico a Costantinopoli e Arcivescovo Titolare di Traianopoli. Tornato in patria, dopo un apostolato fecondo, resse per 15 anni la Diocesi Pontremolese. Finalmente, nel 1880, pregò il Pontefice Leone XIII di esonerarlo dal governo di qualunque Diocesi per ritornarsene alla vita modesta, ritirata del chiostro. Sia pace all' anima sua.

— Il 4 Febbraio Matteo Moretti consigliere municipale di Arezzo per la frazione delle Poggiola. Galantuomo a tutta prova, stimato ed amato da quanti lo conoscevano, il compianto amico era, conforme alle tradizioni di sua famiglia, profondamente religioso. Come consigliere apparteneva al gruppo cattolico e frequentò con assiduità, finché glielo concessero le condizioni di sua salute, le sedute del Consiglio Aretino. I frati ricor-

deranno sempre il benefattore insigne, disinteressato, terziario secondo lo spirito veramente francescano.

— A Sargiano il laico professo Fr. Anastasio Peruzzi. Era nato presso Arezzo il 21 Aprile 1832. Fu in America prima come Missionario e poi come Collettore di Terrasanta. *Requiem!*

— Al Vivaio presso l'Incisa il laico professo Fr. Marco da Castiglonfibocchi (Arezzo), detto per vezzeggiativo Fr. Marchino. Per dire chi fosse questo Religioso, anzichè un cenno necrologico si richiederebbe una lunga biografia. Vestito l'abito santo e professata la Regola di S. Francesco in giovine età, si diè tutto alla perfetta pratica della medesima. Costretto a esulare dal suo Convento nell'ultima soppressione degli Ordini religiosi, ritenendo tuttavia l'abito, anche nel secolo non rallentò in questo studio, spargendo ovunque l'odore di francescane virtù, tanto che i popoli lo amarono con venerazione e tuttavia lo ricordano con affetto. Era un'anima privilegiata; per questo Iddio lo sottopose alla prova del dolore, poichè qui si raffinano gli eletti e si formano le grandi figure morali. Affetto da male cardiaco, che lo tormentò gran parte della vita da portarlo più volte nell'orlo del sepolcro, e che si convertì poi in idroposia, per tre anni e più non potè distendere mai il povero corpo affranto nel suo letticciuolo, ma adagiato su di una seggiola. Aveva le gambe e i piedi tumidi e paonazzi con larghe piaghe e profonde da mostrare le ossa. Era un errore! Il dolore acutissimo senza tregua, gli strappava a forza gemiti e singulti da muovere alle lagrime i Confratelli. Ma dalle labbra del fraticello paziente non uscì nemmeno un lamento verso la Provvidenza, chè lo trattasse troppo aspramente. Finalmente spuntò il giorno sospirato tanto. Appoggiato alla sua seggiolina, confortato dai Sacramenti, rese l'anima bella purificata nel martirio del dolore. La sua memoria resterà in benedizione.

FEDERAZIONE ANTONIANA

Cavaliere Antoniano GIOVANNI VANNUCCI

1. Vincenzo Talenti — 2. Carlo Calabri — 3. Cecchina Poggiolini — 4. Armino Vannucci — 5. Giovanni Dotti — 6. Sebastiano Dotti — 7. Leone Dotti — 8. Tonino Dotti — 9. Domenica Tassinari — 10. Dino Giardini — 11. Tommaso Bandinelli — 12. Cagnani Enrica — 13. Jone Manenti — 14. Candido Pirri — 15. Diva Sabatini — 16. Maria Berti — 17. Germano Galignani — 18. Marianna Ricci — 19. Ada Canestri — 20. Maria Canestri — 21. Maria Vannucci — 22. Marcello Frattagli — 23. Malvina Leoni — 24. Pia Frassineti — 25. Giulio Frattagli.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

PER LA QUARESIMA

Tutti possono prepararsi una colazione sana, nutriente e a buon mercato acquistando direttamente dalla rinomata fabbrica **A. TORRICELLI** *di Firenze della buona e pura cioccolata.*

Fabbrica a forza motrice elettr. Casa fondata nel 1818. Premiata con 16 medaglie

Cioccolata in polvere

Cacao purissimo al Kg. L. 6.50
Vasetti da g. 125 L. 0.90 da 250 L. 1.80
Cioccolata in polvere al Kg. L. 5
Vasetti da g. 125 L. 0.75 da 250 L. 1.50

PACCHI POSTALI

Kg. 1 Cioccol. in polvere L. 5.60 } franco nel regno
» 1 Cacao » » » 6.10 }

Cioccolata Economica-Marca A. T.

Questa specialità della Fabbrica Torricelli è posta in commercio in vasetti di maiolica del contenuto netto di 1|3 di Kg. ed ha il privilegio di sciogliersi sollecitamente in qualunque liquido caldo senza bisogno di essere bollita.

Il vasetto:
Ciocc. all'odore di vain. finis. L. 2 —
» » » fino » 1.60
» » » cannella » 1.40

Pacchi postali di 3 vasetti qualità:

Vainiglia finissima L. 7 —
» fine » 5.80
Cannella » 5.20

Franchi di porto e imballaggio.

PACCO CAMPIONE

Perchè tutti possano conoscere e apprezzare la **Cioccolata Torricelli;** inviando L. *6.10* si spedisce franco nel regno il seguente pacco campione:

grammi 200 Gianduiotti
1 Vasetto Cioccolata in polvere
1 Panetto Cioccolata Extrafine
1 Bottiglia liquore cioccolata
1 Vasetto Cioccolata economica
1 Panetto Cioccolata Santè corrente.

Cioccolata in Tavolette

Cioccolata finissima vainiglia al Kg. L. 6 —
Tavolette da L. 1 e L. 0,50.
Cioccolata fine vainiglia » » 4.50
Tavolette da L. 0.75 e L. 0,20.
Cioccolata Santè fine » » 4.50
Tavolette da L. 0.75.
Cioccolata alla vainiglia » » 3.90
Tavolette da L. 0,65 e L. 0,40.
Cioccolata Santè corrente » » 3 —
Tavolette da L. 0,30 e L. 0.75.

Per le spedizioni si ha un aumento di 60 cent. per ogni pacco postale fino a Kg. 2,500 netto, e di L. 1 per pacchi da Kg. 2,500 a 4,500. — Quantità maggiori spedizioni per ferrovia o corriere.

CIOCCOLATINE

Panettini (Napoletani) Fine vainiglia al Kg. L. 6 —
» » Vainiglia » » 4.50
Gianduia extra fini » » 5 —
Cioccolata Fantasia » » 6 —
Cioccolata Scorza » » 5 —
Cioccolata Pasticche extra » » 6 —

Pacchi postali di cioccolatine fini a Kg. 2,500 aumento di L. 1 fino a Kg. 4,500 L. 1.40.

Specialità Cioccolate all'estratto di carne L. 0.35 il panetto.

2 panetti per campione postale raccomandato L. 0.80.

Liquore Cioccolata TORRICELLI

SPECIALITÀ

Il liquore più fine e più gustoso.

Bottiglie da L. 1 — L. 2.50 — L. 4.
2 bottiglie grandezza media L. 6 franche nel regno.

Dirigere cartoline vaglia alla Ditta ANDREA TORRICELLI, Via Mercatino n. 4, FIRENZE.

NO III. Numero 11.

LA VERNA



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Importanti Avvisi

I.° Il mezzo più facile e sicuro, da noi raccomandato sempre, per soddisfare all'abbonamento è la **Cartolina vaglia** da spedirsi direttamente alla nostra Amministrazione. Ciò nell'interesse comune, per evitare spiacevoli incidenti.

II.° Con cartolina postale ai morosi abbiamo rinfrescato la memoria del loro debito di Associati. In buon numero si sono svegliati e questi li ringraziamo. A coloro poi che non si sono fatti vivi, ricordiamo ancora il proprio dovere. Se alle nostre ripetute istanze non corrisponderanno, senz'altro stamperemo i nomi qui in copertina. Uomo avvisato, mezzo sulvato. — **Si prega di unire la fascietta del proprio indirizzo o indicare il Numero che porta.**

Anno III. 13 Aprile 1906. Numero 11.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

La lettera di Pio X all' Episcopato francese.

Il documento atteso da lungo tempo è uscito finalmente e a tutti parve ed è in realtà grave, completo, sereno ed efficacissimo. Nulla vi è omesso di ciò che appartiene al diritto e al fatto della questione.

Giustamente severo in ciò che spetta alla rivendicazione dei diritti della Chiesa, contro coloro che mancarono verso di lei ai più elementari principi della educazione diplomatica, è al contrario benevolo e veramente paterno pel Clero e pei cattolici francesi, che attraversano in questo momento un periodo di tribolazione e di prova. La lettera adunque non poteva fare a meno di produrre due effetti opposti, da un lato un senso di soddisfazione e di incoraggiamento al lavoro nel Clero e popolo francese, dall' altro un infinità di iruzze, di dispettucci nella stampa avversa, ire e dispetti, i quali se non avessero nel momento attuale tutta l' aria di preoccupazioni, parrebbero minaccie. — Chi ha tenuto dietro agli ultimi fatti e vuol confessare spassionatamente la verità non può a meno di costatare come davanti alla potenza morale del Papato, appariscano piccoli molto piccoli i suoi avversari.

Nonostante il Governo della Repubblica andrà avanti nell' esecuzione dei suoi tristi disegni e presto presto saranno terminati gli inventari, presto saranno redatti i regolamenti d' amministrazione nel nuovo assetto di cose, e in fondo in fondo il governo del blocco avrà la vittoria materiale. Vittoria materiale, dico, perchè ci sono delle vittorie che sono sconfitte, come ci sono delle sconfitte che sono vittorie. Dire che la Repubblica ufficiale ha vinto o vincerà, è guardare le cose alla superficie, e le apparenze ingannano spesso. — Il governo francese crede d' avere davanti a sè come avversario un uomo o una istituzione, temibile al certo, ma attaccabile, ma in realtà l'avversario, con cui la Repubblica deve fare i conti è il sentimento religioso del popolo di Francia.

Non c'è dubbio che lo scopo dei legislatori fu quello di indebolire sempre più e annientare anche, se è possibile, la influenza della Chiesa in Francia. È mirabile però che persone così abili si siano illuse fino al punto di credere d'aver riportato un reale trionfo e d'aver menato sulla Chiesa e sul cattolicismo in Francia un colpo mortale. È vero che scacciate le congregazioni religiose, che avevano gran parte nella formazione della gioventù, per mezzo del catechismo e tante altre opere di propaganda cattolica e subordinato il Clero ed il culto stesso ad associazioni cultuali soggette al controllo dello Stato, il cattolicismo ne soffrirà assai da principio. Ma nonostante, se questa è la vittoria della Repubblica massonica sulla Chiesa di Francia, è veramente ben piccola vittoria. È una ingiustizia di più, che il potere laico compie a riguardo della Chiesa, la quale del resto è assuefatta a simili tempeste e poi null'altro.

La Chiesa però ha superato ben altre batoste, chè non sono più temibili gli attuali nemici di quello che lo furono gli Ottoni, gli Enrici, i Federici e cento altri avversari esterni ed interni! Tutti questi pretesero pure le loro vittorie sul Papato, ma siccome le vittorie dell'ingiustizia sono effimere, le loro idee morirono con essi e il Papato si avanza nei secoli col labaro di Cristo issato al vento. — La giustizia sola vince veramente e definitivamente. Tutti gli avversari del cristianesimo pretesero una cosa assurda: di ammazzare le idee; mentre le idee muoiono, non si ammazzano; essi vollero comprimerle, mentre ciò non fa che aumentare la loro forza di esplosione, vollero sopprimere le persone credendo con ciò di potere annientare il pensiero, mentre la vita di questo sta in ragione inversa colla vita di quelle. Così è certamente della vittoria attuale della Francia del blocco. Essa ha preso a lottare con un terribile avversario il sentimento religioso, colla grande idea che ha fatto la storia dell'umanità — Davanti ad un fatto così grandioso e profondo oh come le armi della politica sono veramente dei mezzucci! — Cari Signori, l'idea non si prende a fucilate, il sentimento del divino è tale alta cosa, che non si abolisce con un decreto o con quelle freddure che sono un voto, o una seduta parlamentare. — Non sentite la terribile sproporzione e l'inanità delle vostre pretese? Continuate a fare i vostri inventari, ma le idee non s'inventariano, mandate in giro i vostri agenti, ma la grande idea non si cattura, ultimate i vostri regolamenti di amministrazione, ma le idee non sono biglietti di banca o azioni di società anonime, sono invece la nostra anima e la vita di un movimento, che scatterà più vivo ed energico, quanto più compresso e perseguitato.

Ricordo che un bel tipo raccontava così una certa leggenda di S. Paolo. L' apostolo s' incamminava verso Roma deciso di annunziarvi il verbo del cristianesimo. Giunto alla porta della grande città le guardie imperiali lo interrogano se rechi seco oggetti di contrabbando, armi, o altre cose proibite dalle leggi e pericolose per la sicurezza pubblica.

Paolo era poverissimo, vestito peverissimamente e la sua supellettile da viaggio, non era molto ricca, un sacco contenente attrezzi da lavoro.

Costatato che non vi era nulla di pericoloso per l' impero e popolo di Roma, le guardie permisero facilmente all' apostolo di entrare. Egli allora stringendo l'occhio e ammiccando le guardie bonarie, disse al compagno di viaggio accennando colla mano la fronte: *Il contrabbando è tutto qua dentro, le idee non si gabellano.* E furono infatti quelle idee, il vero contrabbando di Paolo, le quali penetrando nella compagine di quel gran colosso che fu l' impero romano, lo ruinarono per farlo risorgere cristiano. — Il dominio del pensiero è dunque il vero dominio, la sola vera conquista, e le vittorie ottenute contro o fuori di tale corrente sono effimere e hanno la vita di un giorno. I governi irreligiosi di tutti i tempi si sono del resto ben accorti di tutto questo, della necessità di dominare, di dirigere l' opinione pubblica, la piattaforma necessaria ad ogni movimento.

Essi hanno tentato tutti i mezzi per indebolire la influenza del pensiero cristiano, per attenuare il sentimento religioso e sono riusciti se non ad estinguerlo, certo ad addormentarlo. — Ma non è possibile ottenere di più che quella, diciamo così, sonnolenza religiosa, l'uso di ogni altro mezzo più energico per ottenere di più ha guastato sempre l' incantesimo.

Il popolo naturalmente distratto, noncurante, traviato spesso non ha molte volte conoscenza dei doveri che in certe circostanze *hic et nunc* gli impone la sua religione. — Quindi lascia che il suo campo sia devastato, solo contento che seguiti ad appartenergli, come che sia.

Ma se da qualche straordinaria scossa o urto di persecuzione è fatto accorto del pericolo che corre, sente in quel momento tutta l' importanza del suo ideale religioso e questo che gli dormiva nell' anima, rivive e suscita entusiasmi.

E il popolo francese ha dato in questi ultimi giorni segno manifesto che l' ideale che formò la gloria e la grandezza della sua nazione, non è morto in lui — ed è capace ancora di suscitare in

lui entusiasmi che hanno bisogno di un freno, di ispirare degli eroismi, che non temono davanti ai pericoli e alla morte. Queste convinzioni così salde, questi propositi di volere integri e rispettati ad ogni costo i diritti sacri della coscienza, ecco il vero avversario, con cui deve fare i conti il governo del blocco e che non può abolire con un decreto o con una maggioranza parlamentare. Il governo non indietreggerà nè si arresterà davanti ad ostacoli, si dice, ma ciò non farà altro che peggiorare la sua posizione.

Egli farà delle vittime, farà valere il diritto della forza, in una parola sarà tirannico, anche più di quello che non lo sia stato fino quì. Ma la vittima è sempre in una posizione di superiorità, e in certo senso i maggiori avversari di tutti i tiranni sono le vittime che essi fanno. La vittima ha una grande potenza di simpatia, la vera forza dei deboli e dei vinti, il germe di resurrezioni future, mentre il tiranno è un suicida. Quì stava tutta la debolezza dei persecutori del nome cristiano e tutta la forza del cristianesimo, quando *sul Tebro vincevano i morti.*

I martiri, diceva Tertulliano, *sono seme di Cristiani* — e Gesù aveva detto già la profonda sentenza: « *se il seme di frumento non cade in terra e muore, rimarrà egli solo, se poi sarà morto, darà molto frutto* ». Ecco ciò, che ha fatto e farà sempre i trionfi del cristianesimo, la morte, sia che questa venga dalla spada, che uccide i corpi o dall'ingiustizia che uccide le anime. I cattolici di Francia non si lascieranno prendere dallo sgomento, essi con la generosità e l' entusiasmo, che è tutto lor proprio, si daranno al lavoro, prendendo a parola d'ordine il motto di Pio X loro guida: *fortiter et suaviter.* Da questa lotta, la Chiesa di Francia riuscirà certamente più forte. Le tribolazioni e le prove non sono la morte, ma la vita del Cristianesimo e se i suoi persecutori pensassero a tutto questo, non gli farebbero questo enorme favore.

Il cristianesimo tanto più guadagnò di vitalità e di simpatia, quanto fu più perseguitato e bersagliato, ed i Papi furono più grandi quando s'incamminavano trascinati a Castel S. Angelo o prendevano la via dell' esilio, che quando aspettavano imperatori a Canossa.

È cosa umana che vincano i vivi e i potenti, è cosa divina che vincano i morti.

Fratelli di Francia, i fratelli d' Italia vi incoraggiano all'opera santa di restaurazione di tutte le cose in Cristo, di quelle cose, che il governo massonico ha rovinate, e pregano per voi. Coraggio! L' onda battuta dallo scoglio è più pura, mentre quella che stagna nel lago, imputridisce. Le armi che vanno alla pugna scintillano al

sole, nitide e terse, e Dio le benedice, mentre quelle dei musei le consuma la ruggine. Le minoranze perseguitate coll'entusiasmo nell'anima fanno prodigi, mentre le maggioranze accolgono spesso dei poltroni. È sotto il gelo della persecuzione, che il frumento di Cristo mette profonde radici, mentre ad un sole di precoce primavera ingombra il campo d' inutile strame. Il cristianesimo è la querce secolare ritta in mezzo alle tempeste, all' infuriare degli uragani, cento fulmini son caduti sulla sua testa, cento volte l' aquilone fece preda dei suoi rami. Quelli che ne furono tocchi invecchiarono precocemente e morirono, ma il succo di vita destinato a loro, discese alle radici e la querce vive ancora e vivrà. Ad ogni primavera intorno ai rami già morti, getta dei nuovi polloni, pieni di vigore e di gioventù, mentre al piede le nasce accanto la nuova famiglia. — Così sarà certamente della Chiesa di Francia. Il cristianesimo, che bambino ancora superava l' impero Romano, non temerà certo davanti alla Repubblica Francese. Intanto Pio X ha mandato i nuovi apostoli alla Francia, in mezzo alla soddisfazione e alla letizia di tutti i buoni, che attendono una mano che li diriga. Intanto mentre la Repubblica dei massoni scaccia le Suore, il Papa e Cristo dalla Francia, il Sultano negozia per un Ambasciata in Vaticano e 4000 studenti Giapponesi all' Università di Tochio esprimono la loro simpatia pel Cattolicismo al grido di *Viva il Papa*.

Sono lezioni ben meritate, e sintomo sicuro che il cristianesimo non è morto.

Friburgo, Grand Fontaine 26, 2, 906.

P. ADOLFO MARTINI O. F. M.

Gesù Morto

Nella funerea Sindone,
Tu lacrimato giaci, o NAZARENO;
Dalla pupilla spenta
Non più discende in cor quel tuo sereno,
Limpido sguardo che d' amor raggiava
Allor che tra le turbe,
Di Galilea su i laghi,

O tra i palmizi e' olivi a mezzo il monte,
Dal labro tuo divino
Legge novella al mondo s'annunziava.
Un serto di rubino
Stille di sangue or fanno alla tua fronte;
E la livida Salma,
Che sangue sgorga, inorridir fa l'alma.



VERNA — LA PIETÀ (Scuola della Robbia)

NAZARENO GESÙ RE DE' GIUDEI,
Tal sull'infame legno
Insulto vil ti fea
La schernitrice, rea

Di popol ciurma e sacerdoti, dimmi;
Nel memorare il tuo strazio infinito,
Perchè sul volto a tutti
Il duol vedo scolpito?...
Dopo sì lungo giro
Di secoli, perchè tuttor risento
Dal Golgota echeggiare il tuo lamento?...
Dunque ancor vivo sei?
Ancor dunque si espande
Il Nome tuo si grande,
Che amore e libertade
Per noi risuona, e suonerà potente
Della lontana etade
Tra la remota gente?
Benchè trafitto, estinto,
O mite Figlio di Sionne, hai vinto!

***

Il gelido Esquimese, e l' Indo ardente,
Delle sponde del Gange abitatore,
A Te rivolge, supplicando, il core;
E tra le sterminate
Americane *Pampas*, divinate
Dal genio ardito di Colombo, l' ali,
Simbol di pace, simbolo di Dio
Al peregrino pio,
Stende la Croce tua, come le stende
D' Africa in mezzo alle tribù selvagge,
Sul desolato campo di Dogàli!
Livellatrice d' ogni uman destino,
Su la corona ai regi essa risplende,
E s'erge su la fossa del tapino.

***

Dei popoli dov'è chi le ritorte
Stringe, oppressor tiranno?
Dov'è, del mite NAZARENO in nome,
Chi sogna guerra e morte?
Tu appari bello di beltà celeste,
E intorno ampia ruina
Di scettri e di potenti
Fai con un volger della tua pupilla:
Tra il furïar dei venti
Quïetavi così Tu le tempeste
Del mar di Tiberiade allor che il flutto
Lieve lieve sfioravi a piede asciutto.

***

Dai Veggenti di Giuda, o desïato
Mistico Giglio, d'Jesse
Vaticinato Fiore,
Dei secoli per Te non è l'oblio,
Della tomba per Te non è l'orrore!
Nella tua Spoglia esangue
Sussulta il fremer di novella vita;
Di luce redimita
Appar la fronte che stillava sangue...
Il tuo lenzuol di morte
Getta, e risorgi, o FORTE.
Per Te spezzati i ceppi,
A Te dal mondo sale
Un inno trionfale,
Che T'acclama Signor della Vittoria;
E ripetono i tersi firmamenti,
A Te, in eterno: gloria! gloria! gloria!

Firenze.

ELISEO BATTAGLIA.

Convegno Francescano

Eccellenza reverendissima,
reverendi Padri, Sorelle, Fratelli, *)

Qui dove ha già suonato la parola autorevole di chi ci dirige e quella utile e buona di alcuni fratelli che sono decoro del Terz' Ordine, parrà forse una dissonanza il levarsi di una voce femminile. Ma poichè questa pia radunanza di oggi è onorata dall' intervento del nostro venerato Arcivescovo, e poichè qui vi sono tante sorelle, è doveroso che esse gli porgano, che noi gli porgiamo, anche a nome della Ministra assente, il nostro riverente saluto, e gli diciamo tutto il profondo vivissimo attaccamento che ci lega a lui con devozione di cattoliche dalla fede inconcussa, e con affetto umile, ma tenace di figliuole: è giusto che noi gli diciamo tutta la profonda vivissima gioia che ci cagiona la sua presenza. E ancora, poichè la donna ha avuto sì grande parte nella restaurazione religioso-sociale operata nel corso dei secoli dallo spirito sempre così pieno di vita del Santo di Assisi, è bello e sarà forse non scevro di frutti, evocare qui alla sua presenza, nella giocondità soave di questa ora solenne, tanto fulgore di glorie femminili, che, pur ripetendo la loro luce più splendida dall' aver seguito le orme del Serafico Asceta, sono esse pure luce, che aggiunge splendore alla figura già così radiosa del nostro santo Padre Francesco.

Da Chiara, la mistica giovinetta dei conti Scifi, e Madonna Iacopa di Settesoli, la pia matrona romana, e Bonadonna, la moglie del caritatevole beato Lucchesio fino alle nascoste preganti clarisse e alle fervorose terziarie di oggi, è tutta una numerosissima ininterrotta schiera di donne che intesero l'altissimo ideale di Francesco, e furon rapite de' suoi rapimenti, e pel tramite di Lui, ascesero fino ai più alti gradi della perfezione cristiana, e ai più sublimi ardori dell' amore per Gesù Crocifisso. — Abbiamo in Chiara — la soave discepola, la spirituale sorella di Francesco, e così santamente da lui prediletta, — l' ideale della verginità intatta che gelosa della propria illabatezza, volta le spalle al mondo nell' aprile gaudioso della vita, e domanda alle sacre bende monacali e alla impenetrabilità

*) Discorso letto al monte alle Croci (Firenze) nella riunione solenne dei Terziari fiorentini.

della clausura la difesa del tesoro che vuol serbare incontaminato allo Sposo. Abbiamo in essa l' ideale della perfetta renunzia ad ogni cosa mondana, e della perfetta obbedienza alla ispirazione divina e l' eccellenza del distacco da ogni cosa. — Abbiamo invece in Jacopa e in Bonadonna l' esempio di virtù più umili, più oscure, più accessibili ad ognuno, ma pure molto grandi e forti e valide poichè resisterono nel trambusto del secolo, e in mezzo all' imperversare di tante fosche passioni sociali, famigliari e individuali; poichè furono fedelmente devote a quella luce di bene e di perfezione folgorata alle loro anime in un' ora di grazia, nella persona e nella santità di Francesco.

È Chiara la fulgida stella del mistico cielo francescano e il modello luminoso di tutte quelle anime che sono state elette per la sublime parte di Maddalena. Sono Jacopa e Bonadonna le luci buone che guidano nella via rude, e difficile, noi che, o non fummo chiamate all' altezza della vita religiosa, o che chiamate, tale altezza non potemmo o non sapemmo raggiungere.

E affinchè a noi umili che battiamo questa più umile via non fossero contesi i voli e fossimo anzi spronate ad aspirare verso le vette della perfezione, Dio suscitò dalla immensa falange di queste donne che pur restando nel secolo e nella famiglia desideravano all' alto, una elettissima schiera di sante, il cui ardente fervore e le cui sublimi virtù fossero insieme, rimprovero perenne alla freddezza e alla debolezza nostra, e perenne sprone che ci spingesse a più validamente camminare nella sicura via in cui esse ci precedettero.

Primo fiore di questo aulente giardino è la soave Elisabetta di Ungheria, la illustre patrona nostra, la dolce sposa di Luigi di Turingia che nel suo cuore seppe così mirabilmente fondere un immenso fuoco di carità divina e un tenerissimo amore per lo sposo suo, e la cui eletta anima vigorosa seppe così santamente soffrire i colpi tremendi della sventura nella derelitta vedovanza abbandonata.

Lei, la pia regina che nel fasto della corte osservò perfettamente la nobilissima povertà francescana; lei che così spesso scese i gradini del trono per consolare i poverelli di Cristo, e che con le sue candide mani regali medicò e assistè e servì tanti ammalati e tanti poveri lebbrosi, esercitando così una altissima e vasta missione di carità sociale, ci canta l' inno gaudioso della virtù che non seppe mai nè le ombre della debolezza, nè le macchie della colpa.

Margherita di Cortona, la bellissima, fiera fanciulla dei campi, che negli ardenti anni della inesperta giovinezza, ebbe la sua do-

lorosa ora di tenebre, seguita poi da una così folgorante resurrezione alla grazia, ci dice l'inno grande e severo dell'anima che dalle profondità della colpa si aderge vittoriosamente alla più alta perfezione, mediante la via rude della penitenza.

E tante, tante altre grandi figure femminili emergenti per santità dalla folla pia che ha seguito nei secoli l'alto ideale francescano, ci dicono colla parola viva e convincente dell'esempio, come sia facile e nobile e glorioso seguire le tracce del Santo Poverello. Sono voci amiche che ci vengono da vicino e da lontano, da ogni zolla di questa fiorita nostra Italia che palpitò tutta sotto l'onda potente della santità di Francesco, son voci che ci vengono dal di là dei monti e dei mari ove pur giunse e si diffuse e si slargò grandiosamente lo spirito del Padre, ove pure suonò alta e trionfale la grande parola di Lui chiamante i popoli tutti alla sequela del Crocifisso. E fra tutte queste voci di sante che ci invitano a seguirle, alcune ve ne sono che hanno per noi un incanto tutto intimo e famigliare; sono le voci di coloro che si sono santificate e hanno vissuto in questa stessa incantevole nostra terra toscana ove noi pure viviamo.

E dalla vetusta Siena ci sorride la beata Tobiola Tolomei alla quale dobbiamo in sì gran parte quell'astro di santità che fu S. Bernardino suo nipote, e da Castelfiorentino, il grosso, industre borgo della Val d'Elsa, ci viene ancora l'aroma salutare delle virtù che rifulsero nella beata vergine Verdiana; e dai floridi colli di Signa ci sorride in tutta la fresca, idilliaca bellezza della sua semplicità, la visione di quella mistica fragrante viola che fu la beata vergine Giovanna, e in Firenze, in Firenze nostra, irraggia ancora la sua luce, quale soave stella benefica e proteggitrice, la beata Umiliana de' Cerchi, la prima gloriosa terziaria fiorentina. E la figura di questa nostra santa concittadina che i broccati, e le sete, e i monili preziosi, lasciò per la povertà della rozza tonaca francescana, grandeggia ancora fra noi e sopra di noi nella luce della sua vita che fu tutta un inno di amore e di carità, di quella sua ampia, sconfinata, inesauribile carità alla quale associò le altre gentildonne fiorentine del suo tempo quasi tutte strette a lei coi vincoli della parentela o dell'amicizia, e che la rese altamente benemerita della sua città.

Sorelle, non è vero che evocando così tante virtù di terziarie sante, il nostro cuore si accende di ardente entusiasmo pel bene, e che ci sentiamo scosse nella nostra tiepidezza, e spinte a muoverci e a operare qualcosa? E se tali effetti produce in noi l'evocare

queste figure di sante che fiorirono nel mistico giardino del Terz' Ordine, che sarà mai se affiseremo lo sguardo intento dell' anima all' astro fulgidissimo che di tutti questi fiori fu luce e calore? che sarà mai se affiseremo lo sguardo nel santo nostro Padre? — Oh! Francesco! oh! Francesco!.... Come sei grande! quanto è mai divinamente bella, agli occhi di noi che ti intendiamo e ti amiamo, la tua pallida, spiritualizzata figura di asceta, attraverso la quale noi vediamo il tuo spirito poderoso abbracciante nel suo amplesso tutte le alte cose del cielo, e tutte le grandi e piccole creature della terra! —

Pochi santi sono saliti così come S. Francesco d' Assisi alla intima comunione delle cose celesti, ed hanno accolto in sè tanto copia di luce e di amore divino.

Esprime con splendidi versi questa trasfusione del cielo in S. Francesco d' Assisi, quell' alto poeta del nostro rinascimento cristiano che è Giulio Salvadori, quando canta di Lui:

> .....egli è la nuvola lucente
> Che quando il sol la chiama alta si leva
> Oh! nell' intimo grembo arcanamente
> Come par che l' incendio avido beva.

— E la suggestiva immagine presentata in questi versi sapienti, mi fa balenare all'anima la sublime visione di S. Francesco, orante sulle altitudini della Verna.

Albeggia appena; la bruna, alta montagna si leva severa e grande come un altare verso il pallido cielo ancor scintillante di stelle. Al limitar della florida selva che veste parte del suo rude dorso, Francesco prega; e la sua preghiera è profonda contemplazione degli attributi e delle infinite perfezioni divine, e tensione di tutta l'anima verso queste perfezioni; la sua preghiera è amore, è dolore, è estasi grande che dilata ancora la sua grande anima, che dà fremiti alla sua emaciata persona e palpiti violenti al suo ardentissimo cuore; finchè nell'impeto di tutti questi sentimenti egli si leva, e va errando come folle; e alla grande natura silente, e alla bruna selva di abeti, e ai sordi e muti macigni, e fino alle lontane stelle impallidenti nel salir trionfale della luce, egli dice il dolce spasimo del suo cuore, egli grida il suo grido alto, ardente e lamentoso: « L' Amore non è amato! l' Amore non è amato. »

E in questo grido è tutta la sua anima, e questo grido è il segreto e la sintesi di tutta la sua santità.

È perchè l' Amore fosse amato che egli lasciò la casa paterna e

gli averi, e si prese per porzione la povertà e il rinnegamento, e invitò altri a seguirlo in questa via dell' abiezione; è perchè l' Amore fosse amato che egli recise davanti all' altare la bionda fluente chioma di Chiara Scifi e ne vestì la delicata innocente persona del ruvido sacco della penitenza creandola così madre spirituale di quell' immenso stuolo di anime che nella renunzia di ogni cosa si sarebbero votate spose del Crocifisso; è perchè l' Amore fosse amato che egli creò la grande pacifica milizia del Terz' Ordine, per mezzo della quale potè operare quella meravigliosa restaurazione sociale che cambiò faccia alle turbolente popolazioni medioevali, così avide di piaceri e così divise da odi sanguinari. — E se un immenso desiderio che Gesù Cristo venisse amato fu il fuoco vitale della ardente anima di S. Francesco, e di tutta la sua grandiosa opera restauratrice, tale desiderio deve essere pure il nostro, e tal fuoco deve pure accendere le nostre anime.

Noi donne, soprattutto noi, cui natura diede tanta esuberanza di sentimento, dobbiamo raccogliere il grido enfatico del Padre e custodirlo gelosamente nel cuore e operare secondo che esso ci ispira. Vediamo tanto sperpero di ardenti cuori e di valide energie femminili in vane, e futili, e ignobili cose! perchè noi alle cui anime rifulge un ideale santo, non daremo a questo il nostro cuore e le nostre forze?

La società nostra di ora è rosa da tanti mali morali, causa prima dei quali è il superbo scetticismo che va infiltrandosi anche negli spiriti più ardenti e vigorosi, e che favorisce lo svilupparsi di questo paganesimo rinascente che ha già inquinato tanta parte della nostra vita sociale e che tenta atrofizzare e soffocare la grande anima cristiana che ferve ancora, malgrado tutto, nel cuore del popolo. Ora se ognuno di noi ha il dovere sacrosanto di opporsi validamente a tanta rovina, tanto più lo dobbiamo e lo possiamo noi, o Sorelle.

La donna, anche allorchè era schiava, ha avuto sempre una grande potenza sul cuore dell' uomo, e volere o no ha esercitato un grande prestigio; potenza e prestigio che, troppo spesso, è d' uopo constatarlo con vergogna e con dolore, sono stati in rovina di molti. Ora noi non dobbiamo nè negare, nè rinnegare tale potenza e tale prestigio, ma, e dell' una e dell' altro valerci per esercitare quel potere negativo e positivo che è nelle nostre mani; cioè ritrarre dal male e dolcemente spingere al bene; dobbiamo valerci di questo prestigio per diffondere attorno lo spirito francescano che deve essere l' essenza della nostra anima di Terziarie. — Qual messe feconda di bene, o Sorelle, se ogni madre facesse della propria famiglia un piccolo centro di francescanità!

E ancora; la donna, anche quando non è nè madre nè maestra, ha sempre un alto ministero di educazione da compiere. A questo, soprattutto a questo noi dovremmo attendere come al mezzo che più facilmente ci condurrebbe allo scopo nostro; dovremmo fare quanto sta in noi per educare a un vero, e profondo, e sano sentimento religioso le giovani anime; e ne troveremo sempre attorno a noi di queste anime giovani, e saranno nostre e del nostro ideale se noi lo vorremo, e lo dobbiamo volere, perchè nella educazione dei piccoli sta il segreto di ogni rigenerazione sociale.

— Ma c'è ancora di più: oggi la donna è spinta dalle presenti condizioni economiche, e da un indirizzo diverso che ha preso la sua vita e la sua educazione a portare l'opera sua, e la sua parola, e il suo pensiero, fuori, e ben lungi, dalle pareti domestiche, e mille campi nuovi sono aperti alla sua intelligenza e alla sua attività. Ora, siccome molte di noi pure, siamo state lanciate in questa palestra nuova, sta a noi di portare anche in questo nuovo ambiente, il soffio sano e vivo dello spirito francescano che senza dubbio è il più efficace antidoto che si possa opporre ai mali che ci affliggono ora; sta a noi, è nell'ambito delle nostre forze di far rifiorire questo spirito rigeneratore, nella famiglia e nella scuola, nei luoghi a cui andiamo ogni giorno pel lavoro quotidiano, e finanche nei ritrovi a cui ci conduce l'adempimento dei nostri doveri socievoli. — Diffondiamo lo spirito di fratellanza, di povertà, di penitenza del nostro santo Padre colla parola e cogli scritti e sopratutto colla nostra vita buona illibata e severa, spoglia di tutto quel vano e insulso bagaglio di mondanità che è la vergogna e la rovina di tante anime femminili. — La sacrosanta missione di noi donne francescane che viviamo nel mondo, l'imprescindibile dovere di noi Terziarie dell'ora presente, è far intendere tutta la divina austera bellezza dell'ideale francescano, affinchè gli spiriti ne siano innamorati e se ne lascino compenetrare; e noi non vorremo venir meno a questa missione, nè mancare a questo dovere.

— Forse perchè questi desideri fervorosi di oggi non restassero al grado di aspirazioni, bisognerebbe dar loro forma, e indirizzarli a un qualche scopo preciso che certo non so indicare io che appena discerno la via ove drizzare i passi miei, ma non ci manca chi abbia e lume e autorità per raccogliere e guidare queste nostre energie.

A noi intanto spetta di pregare e di lavorare con lo sguardo ai fulgidi esemplari di sante e di apostole che Dio ha suscitato da questa nostra gloriosa famiglia francescana, liete di sentire nell'intimo della

propria coscienza che nel nome e per la gloria di Gesù Cristo, siamo pronte a dare il fiore delle nostre forze e della nostra intelligenza, che siamo pronte a più alacremente lavorare pel bene del prossimo, senza punto scoraggiarci per la esiguità della nostra opera di fronte all' immenso che ci sarebbe da fare. —

. . . .

Giorno verrà poi, lo speriamo fermamente, in cui il nostro spi-*rito* gaudioso guarderà con infinita gioia al bene compiuto nella tristezza e nel dolore della breve fuggevole vita di qui, poichè esso gli avrà guadagnato i pienissimi gaudi dell' — *al di là* — ai quali, intanto la nostra anima già guarda e desidera con ardentissima sete, e con perenne, e pungente, e indicibile nostalgia.

Firenze, 18 Febbraio 1906.

INES DI VALDAMBRA.

A la croce del precipizio

Salve, fra questi súsurranti a l' aure
boschi di cerri, solitaria croce,
che sopra il nero baratro distendi
mesta le braccia;

salve, o memoria d'anime pietose:
forse qui un figlio sconsolato pianse
sovra l' estinto genitor battuto
da la bufera

dentro il torrente, che fra i massi frange
l' acque scroscianti? O venne da lontano
quivi cercando l' orme lacrimate
donna amorosa,

che sovra il corpo del marito svenne,
del bel marito, che trovò su l' erba
rossa da' ladri qui sgozzato, mentre
l' erto Appennino

fra l'ampio azzurro risaliva, ai toschi
cieli tornando? Per coteste selve
di sol vestite e di vapor, che lieve
sfuma tra i colli,

passa la voce dell'età che furo,
mille avventure rivelando ai rami,
mille delitti, su de' quali effonde
mistico un inno.

Oh vago e folle secol di Ciprigna,
bugiarde ninfe da la chioma d'oro!
Or che più Trivia non discende a guida
de' vïatori,

ecco la croce sul deserto calle,
pura e sublime d'un'immensa idea,
che al pellegrino dice: — In questo segno
tu vincerai. —

Segno di gloria e libertà sorrise
ella sui mari a Lepanto di faccia
da le sacrate navi; e pei lombardi
campi sereni,

sovra il Carroccio fulgida, una selva
irta di spade fulminò sui petti,
e il tergo vide del Tedesco immane
fuggir la strage.

Così tu fuga l'assassin, che gli antri
del bosco voglia funestar di sangue;
e ai solitari, che di qui piangendo
passino, quando

ulula il vento, e da le nubi erompe
grandine e pioggia sui gelati bronchi,
spira la forza, che ti chiederanno
con la preghiera.

Soffre la vita qua dintorno e suda
pei boschi e i campi: vengono le pie
rustiche madri a ricoprir il santo
legno di baci,

ed il tuo piede ad innaffiar di pianti
per le famiglie, che non hanno il pane,
per i figliuoli, che il disagio tiene
laggiù in Maremma.

Presto la neve getterà l'enorme
candido manto a le campagne sole;
ed ancor dritta tu, adorata croce,
sul cristallino

mare splendente di sinistri raggi,
guarda pietosa i seminati solchi,
e benedici a' vertici fumanti
de' montanari;

cònsola e affranca ne la speme i servi
cuori, che dentro gli umili tuguri
sognano il maggio, che riveste i monti
de la verdura,

e scalda i freddi nidi de' lattanti,
sovra cui meste pendono le spose,
ed agli amati clivi riconduce
greggi ed armenti:

d'armenti e greggi soneran le valli
un'altra volta, con i trilli e i canti
di primavera trïonfale in nova
gloria di vite.

Gennaio 1906.

Prof. PAOLO FABBRI

Miniature Francescane

XI.

Giovanna Maria di Maille.

Le torri del castello della Roche, oggi di Luynes nei dintorni di Tours s'ergevano brune sul cielo stellato, fra la pianura coperta di neve nel gran silenzio invernale. Poi dalle torri della cattedrale lontana si diffuse fra cielo e terra un glorioso suonar di campane. Era la notte di Natale dell'anno 1343.

Nell'oratorio del castello dame, cavalieri e famigliari, nel poetico costume medievale, velati dall'odoroso fumo dell'incenso che s' elevava a piedi dell' altare circondavano in atteggiamento pio il barone di Maille e la sua sposa Giovanna, inginocchiati su cuscini di velluto stemmati. Accanto alla madre stava la piccola castellana, Giovanna, nello sbocciare dell'adolescenza. Sotto il velo bianco fermato dalla reticella d'oro i suoi fini capelli biondi, il delicato profilo, i grandi occhi luminosi la facevano somigliare alla piccola vergine santa delle Catacombe, Agnese: e la persona gracile sotto l'abito rigido di broccatello verde dai sbuffi bianchi alle spalle e al gomito la rivelava per una di quelle creature elette nelle quali il corpo non è se non il fragile involucro d'uno spirito ardente.

La cerimonia terminò. I cavalieri, le dame, i famigliari sfollarono dalla chiesetta gotica al seguito dei loro signori, ma la fanciulla non si era mossa dal suo inginocchiatoio, dal suo atteggiamento di fervorosa preghiera. Era l'anno della sua prima comunione, così il padre e la madre trovarono giusto quel raccoglimento e lo rispettarono.

Giovanna Maria rimase sola nell'oratorio ancora odoroso d'incenso, in cui una sola lampada preziosa ardeva all'altare. Ella pregava ancora, senza nozione del tempo nè quasi del luogo, tanto le sue aspirazioni verso Dio erano intense e cocenti. Era l'offerta di tutta sè stessa, di tutta la sua vita che la dolce vergine fedele faceva, tacita e immobile, nella notte augusta in cui gli Angeli inghirlandano il mondo cantando parole di pace. Ma nel sollevare il diafano volto soffuso d'una luce d'estasi mistica, Giovanna vide distintamente innanzi a sè nel suo abito bianco e nel suo manto azzurro, coronata di stelle la Regina del Cielo. Ella reggeva il pic-

colo Gesù col braccio sinistro, e col destro un incensiere che non conteneva incenso e col quale spruzzava di gocciole purpuree di sangue il ricco abito della fanciulla.

Il colloquio dell'anima pura attratta fuori dai limiti dell'umanità per comunicare col Divino, non si potrebbe ripetere: ma quando Giovanna si riebbe dalla sua visione sentì che il suo destino era indelebilmente tracciato, su una via di passione, di penitenza e di carità.

Quell'oratorio divenne poi il suo rifugio dolce dove si prostrava più spesso che le era concesso: dove offrì a Dio il primo grande dolore: quello della morte del padre avvenuta pochi anni appresso. E l'oratorio, dopo qualche tempo parato a festa vide pure una strana scena: le lagrime d'una giovinetta in bianca veste nuziale che non voleva essere spergiura alla premessa della sua adolescenza. Ma il giovane barone Roberto de Silly, ch' ella conosceva dall' infanzia e che possedeva tutte le virtù atte a dare la felicità era troppo buon partito perchè la madre e il tutore volessero rinunziargli. E Giovanna Maria dovè abbandonare a Roberto la piccola mano nelle segrete tempeste della sua anima d'asceta.

Gli angeli proteggevano la purezza della vergine sposa, però; e tolsero dal cuore del giovine ogni fiamma impura. Essi gli rivelarono che Giovanna Maria apparteneva alla loro corte e doveva passare intangibile quaggiù. Vissero insieme come fratello e sorella, tutti dediti alle opere di pietà, rese più benefiche ed ardue per gli anni di disordine politico, d'invasioni, di guerre e di stragi che attraversava la Francia oppressa dagli inglesi.

Anche il castello di Silly fu invaso e lo sposo di Giovanna fatto prigioniero. Ma Dio era con la virtuosa dama, onde esauriti tutti i tentativi chiese un miracolo, e il miracolo avvenne. Peraltro ripresero per poco le dolci pie consuetudini cristiane di carità e di amore. Iddio voleva che la sua ancella avesse spezzato ogni vincolo umano per fare di lei una ministra di grazia e di salute. Il cavaliere ideale e fedele morì, e la vedova fu brutalmente cacciata dalla famiglia dello sposo che l'accusava di sperpero per le sue elemosine.

Abbrunata, addolorata, sola e povera, Giovanna uscì dalla dimora ch'era stata il suo soggiorno dolce, l'albergo delle sue virtù. E rassegnata, volgendo ancora al cielo i suoi puri occhi di bambina che la vita non aveva offuscato, si ricoverò sotto un tetto di paglia avuto per carità.

Ma la vera dimora di Giovanna, quella che le prepotenze non potevano toglierle era la dimora del Signore. Dalle rustiche chie-

sette agresti alle splendide cattedrali, le chiese potevano ricoverarla sempre, ed essa vi si trovava come nel suo vero dominio. La chiesa del grande Apostolo della Turrena, la vedeva passare, leggera, col suo sorriso d'estasi sulle labbra sottili nel volto pallido come la cera. Nelle tenebre, una luce sopranaturale rischiarava i suoi passi ed ella incedeva tra quel chiarore come una visione.

Vestì poi l'abito del Terz'Ordine di San Francesco e allora fu santa anche nella forma esteriore. La gente grossolana e scettica la chiamava per dileggio *L'eremita*, ma essa non udiva, infervorata nel suo ministero di bene. Curò i lebbrosi, ed alcuno anche ne risanò: si macerò per i peccatori, ed ottenne molte conversioni: si spogliò di quanto le rimaneva per i diseredati e mutò il suo antico dominio de la Roche in una Certosa.

Per molti anni, Giovanna Maria l'Eremita portò per terre e città la sua opera confortatrice. Entrò negli ospedali, nelle carceri, negli ospizî, nelle capanne: raccolse bimbi, curò vecchi, riconciliò ribelli giovinezze con Dio. Ed ascese anche alle reggie per dar consigli, per fare rivelazioni mistiche atte a illuminare la coscienza e le determinazioni d'un sovrano. L'abito di rozza lana cinto del cordone del Cavaliere della povertà conobbe tutte le vie del mondo e seminò in tutti il bene, la forza e la fede.

Ancora esiste in un luogo chiamato Champichevrier una cappella antichissima denominata Planche-de-Vaux che Giovanna fece riparare per passarvi alcuni anni in solitudine e in orazione. Intorno la verde campagna romita, il silenzio: sul suo capo il cielo vasto in cui slanciare e immergere la sua anima avida dell'oltrevita. Ella pose nella cappella abbandonata su cui strisciava il ramarro e l'edera lucente correva in snelle spire, una statuetta della sua grande Protettrice: Maria. Scavò una fonte e coltivò legumi per il suo nutrimento in un orticello attiguo. Poi mancandole le forze tornò a Tours dove morì vecchissima e dove il suo involucro riposa, vestito dell'abito che le fu caro. I religiosi registrarono la sua morte con queste semplici ed eloquenti parole: « Noble Dame Sainte Marie de Maillé ensevelie avec l'habit ».

Dopo la morte di lei, il romitorio di Phanche-de-Vaux divenne mèta di numerosi pellegrinaggi che si perpetuarono sino ai nostri giorni. Ancora si vede l'immagine della Vergine innanzi a cui pregava, e il piccolo orto della Beata produce fiori - chiusi - in ogni stagione dell'anno: come la fonte, scavata da lei, ha virtù miracolosa. Il popolo chiama la cappella e l'orto attiguo: *della buona Eremita*. E forse la buona Eremita vi ritorna qualche volta in ispirito dal

suo soggiorno celeste, per rinnovarne il potere benefico, e accosta ancora le labbra incorporee alla fonte cristallina e benedice con la diafana mano di luce le rose e le viole.

JOLANDA.

Madonna Iacopa de' Settesoli

SUOR MARIA DELLA PASSIONE

Fondatrice delle Francescane Missionarie di Maria.

Suor Maria della Passione sorse e passò come un sorriso, ed ogni atto e fatto di Lei fu dimostrazione dell'efficacia dell'amor di Cristo: e l'effetto dell'apparizione di Lei fu che un raggio caldo di amor gentile e benefico attraversò la terra e una legione di creature rispondendo *amore*, si consacrarono, sorridenti e magnanime ai fecondi sacrifici, che portano gioie e vita alla povera umanità, che di luce e di gioia e di vita ha tanto bisogno. Così io pensai e dissi posando il bel volume: *Vérité et Charité, coup d'oeil sur la mission de la trés Rèvérende Mére Marie de la Passion*, che la Superiora Generale delle Missionarie di Maria mi aveva mandato « a souvenir de notre bien aimée Mère Fondatrice qui vous fera mieux connaitre encore notre Institut et Celle qui en fut tout à la fois l'âme et le *coeur.* »

Narra l'elegante volume la vita semplice, feconda e piena di lotte di quella che fu davvero *anima* e *cuore* del caro e provvido Istituto delle Missionarie francescane di Maria. È la storia di un'anima rara, che giunge tanto più opportuna quanto più il problema del femminismo folleggia dietro a cose che non sono nè le più nobili per la donna, nè le più utili alla società.

Nacque Suor Maria in Bretagna, nel paese ove fioriscono tante calde tradizioni di fede e di valore, dove l'albero, che così bene è descritto nelle parabole del divino Maestro, ha radici così potenti e profonde.

Lá nobiltà e la pietà si strinsero in un amplesso luminoso sovra la sua culla di bimba, che l'angelo dell'innocenza irradiò di luce e inghirlandò di rose. Elena-Maria Filippina de Choppelin de Neuville crescea nella più mite e più sana atmosfera, e nel giardino dell'anima

sua andavan mettendo radici per poi diffondersi in mirabili onde di profumi e diffonderli più largamente, più tardi, gli amori di Dio e dei poveri. La gloria che alla sua nobile gente veniva dalla fierezza del carattere e dallo splendore di gesta mirabili compiute, pareva illuminasse la sua persona e si posasse come nimbo sulla sua fronte pura e spaziosa. I più alti presagi le ridevano in volto, giacchè la sua infanzia fu una profezia che il resto della vita mostrò vera al di là di ogni aspettazione. I suoi primi dieci anni furono un'aurora di rose, furono una primavera gentile e odorosa, e i sogni che vi erravano, erano i sogni ingenui delle anime sante; aspirazioni al bene, aneliti ad una vita della quale Cristo dovea essere il re unico e solo. La soave colomba fece udire la sua voce più forte e disse al suo Re: Sì, caro, per te, sempre per te, il giorno che il Re suo venne nel Sacramento Eucaristico a darle il primo di quei baci, che fanno sbocciare i gigli immacolati e li mantengono alti, candidi e odorosi anche lungo le vie del secolo, ove parrebbe che i gigli non dovesser fiorire. E più valida voce emise la dolce colomba del Cristo, quando Lui, il suo Re, la chiamò alle sue nozze, alla sua sequela. Aveva quindici anni quando gli alberi, i teneri virgulti del suo Eden, dell'anima sua, ondeggiavano lievemente al passare di Dio, del suo Cristo, del suo Re. Nè s'erano ancora dirizzati i virgulti per il lieve soffio divino che li avea commossi, che Ella avea risposto « Vengo » e la falange immortale delle vergini, la cui memoria è odorosa come aiuola di fiori, come essenza di aromi, si abbellì di un angelo, che dovea poi mostrare una volta di più come mirabilmente feconda sia la cristiana verginità. Se non che quel « Vengo » gronda del mistico sangue dell'anima sua. Oh, il sacrificio non cresce naturalmente e spontaneamente in nessun cuore umano! Pensando altrimenti sarebbe ignorare la misteriosa psicologia delle anime elette, che il Cristo lavora colla sua arte divina, che i dolori non vuole escludere, come quelli che danno le pennellate e i ritocchi più sicuri e decisivi. E il « Vengo » della giovine Elena Maria risuona fra le lagrime, che la morte della madre dilettissima, l'abbandono di due fratelli amanti e riamati e di due nipoti fragili come verbene, spremevano copiose e amare dai suoi grandi occhi sognanti e guardanti all'alto, come fissanti una visione invisibile che a Lei ridiceva un invito potente. Il cuore sanguinava, ma l'*addio* fu detto; l'anima si spezzava, ma il passo fu dato e fu efficace il suo « Vengo », cui sorrise il suo Cristo, il suo Re. Si mosse e corse dietro i luminosi squallori della francescana povertà, e correndo le parve essere

tarda, tali erano l' ansia e l' impeto che la chiamavano all' ignorata ricchezza e al bene verace.

Il periodo più bello della vita di Suor Maria si è schiuso alla chiamata di Cristo. Siamo in quella che si può dire l' ora di Dio nella vita; poichè ogni anima deve avere quest' ora e farsi lavorare in quest' ora da Lui, che tutto crea e tutto prepara, armonizzando tutti i mondi nell'armonico disegno delle missioni umili e grandi di che onora e consola le creature sue. Beata lei! che entrò nel tempio dalla mano di Dio dischiusole, come vi si deve entrare sempre, poichè era pura, e solo chi pura ha l' anima può varcare la soglia dei templi di gigli e di sangue, di virtù e d'amore. Suor Maria della Passione non aveva che il desiderio di essere una forte sposa di Cristo. E questo desiderio suo era così grande che si gettava spesso ai piedi del Crocifisso a gridargli: « Mio Cristo, chiamami all'azione. » Essere chiamata all' azione voleva dire per lei non sentire più sè stessa, essere sempre più divorata dal fuoco divino del martirio, dal desiderio di gettare tutta la sua vita ai piedi della croce e celebrare il suo mistico sposalizio col sacrificio. E come era doloroso e affocato il suo desiderio, e come la consumava!... imperocchè sentendo il bisogno che Dio la chiamasse all'azione, sentiva il bisogno d' impugnare la Croce come una spada, come una face raggiante la luce della verità e della carità, e poi stringersela al cuore come una creatura diletta e sentirsi, al contatto, il cuore fatto più grande e più forte, più anelo di dolore e di amore, di verità e di carità, più anelo del bene, del divino bene. Ella non sognava di volare e di smarrirsi nelle visioni celestiali, dove gli incanti sbocciano e fioriscono ad ogni minuto, dove lo spirito quasi è appagato, ove lo spirito prova delle sensazioni soavissime, come dei deliqui divini fra le braccia di Cristo medesimo. Ella pensava invece che Dio è spirito e non ha corpo, mentre vi sono delle creature che hanno un corpo, che ella dovea nutrire e medicare, ed una mente ed un cuore che dovea alimentare ed impinguare del suo sangue medesimo. Voleva che il suo amore per Cristo fosse un amore operoso e battagliero, o meglio, mitemente ma ardentemente conquistatore.

Suor Maria della Passione, anima ardente, aveva bisogno della famiglia. È la solitudine dell'anima che spaventa i cuori grandi, non la solitudine materiale. Io non so che sia: la solitudine delle anime può essere grande, quello che volete può essere; ma certe nature non la possono sopportare. S. Francesco d' Assisi che fu detto, e lo fu veramente, un solitario, avea slargato, nell' immenso animo suo, i limiti, che la solitudine formano, fino a farsi di tutte le creature

una famiglia. È supremamente preziosa e nobile e consolante questa potenza dell' anima umana, sarà più completo e più vero dell' anima cristiana, che esce di sè per riportare in sè tutte le cose e tutte innalzarle e dando a tutte e da tutte ricevendo un linguaggio misterioso e col linguaggio una misteriosa vita. Il suo Cristo appagò e rese fatto il suo desiderio. Dopo avergli inspirato l' ebbrezza estasiante della verginità eterna, benedisse a questa di una benedizione miracolosa e intorno a Suor Maria sorse una famiglia, la più mirabile famiglia che si possa pensare. Suor Maria è nella Chiesa di Cristo, per l' amore di Cristo, una feconda Madre, una Fondatrice. Il suo Instituto, l'Ordine suo, la sua Congregazione, si dica come si vuole, è il palpito perenne del suo cuore. Il suo cuore continua a battere in mille cuori e continuerà a palpitare finchè il moto lontana, perchè l'ideale cui sorrise e incarnò troppo mutua dal cristianesimo, dall'anima del Vangelo, perchè si possa temere quello che si deve temere di molti ideali, i quali se fioriscono un momento, finiscono come sogni e poi al contatto della realtà vaniscono. Reduce dall' *India* ove diffuse in onde calde di verità e di carità tutta l' anima sua, ove seguì il Divino Maestro nella vita apostolica, ove rinnovò e, con le opere sue, fece ripensare i bei tempi del Paraguay, si trovò un giorno ai piedi di Pio IX, cho le disse: Vai, o figlia, compi la tua missione. La missione fu compiuta e, ripeto, Suor Maria della Passione fu Fondatrice. La sua solitudine fiorì come i deserti che vide Isaia, come un giardino, un campo pieno da cui prendevano le loro similitudini i Patriarchi benedicenti ai loro figli, come il regno dei cieli che ritorna sempre nelle parabole del divino Maestro nostro.

Fu Fondatrice, fu madre; ma la legge che presiede agli ineffabili onori della maternità è il dolore, e questo per Suor Maria, Madre di generazioni spirituali e che avea nel nome qualche cosa che odorava del sangue dolce del suo Cristo, non poteva, per lei, chiamarsi che col nome di Croce. L' Autrice, (chè senza dubbio il libro anonimo è uscito dal cuore di una donna che non è difficile riconoscere pur avendola una sola volta veduta), l'Autrice del libro, che m' inspira queste poche pagine, ha una parola, che ricorda le frasi dei classici agiografi latini: « La Croix se dresse de nouveau, dans sa terrible nudité, devant la victime de Iesus. » E la croce s'allungava, s' allungava dolorosa nei fatti dell' oggi, nelle visioni del domani; ma nè l' oggi, nè il domani la spaventò. Essa stette, guardò, pensò, amò, soffrì, trionfò. Alcuni diranno rettorica questi verbi accentuati. Io non credo possano dirsi rettorica, poichè ciascuno di essi

come indica un' energìa onde la vittima di Gesù fu ricca, così corrisponde ad una tappa della sua vita, dall' iniziale alla finale, dalla prima, timida, modesta, alla suprema, sicura, trionfale.

Gesù Cristo venne colla sua croce pesante, inghirlandata dei fiori belli della verginità. La sua voce divina echeggiò nella vigna aulente ed ella, Suor Maria della Passione, si slanciò nella stretta



Gerusalemme: LA CAPPELLA DELLA FLAGELLAZIONE.

tenace e posò la guancia desiderosa sul petto santo, pronta a tutte quelle virtù dell' amore, credente e sperante. Ella vide allora, vide davvero la croce, udì tutte le dolci imposizioni e le tenere esigenze del Diletto. Doveva essere tutta sua senza restrizioni, lasciare tutto per Lui, amare Lui, la croce sua, allora avrebbe imparato ad amare il dolore, non avrebbe impaurito dinanzi alle difficoltà, avrebbe amato tutte le miserie e tutti quelli che infinitamente miserabili sono la più bella e gloriosa effigie di Lui. Nell' amorosa stretta tenace tutto il suo essere sussultò. E il suo Cristo colla sua croce sempre più e l' affascinava e la trascinava e l' avvinceva. Tutto in lei seguiva l' anelito dello spirito crocifisso con Cristo alla croce, e come

lo spirito, tutto in lei esultava nella mortificazione e nella legge soprannaturale del *Sì*. Oh potenza trasformatrice, oh energìa creatrice del *Sì* che Cristo ha insegnato! il *Sì* che purifica e che dilata, che suggella ogni volere e riluce su ogni pensiero, il *Sì* che annienta e glorifica, che lagrima e infiora. Ella si donava mille volte e mille volte s' inebriava di questa sublime donazione, e benediceva Cristo, il dolce Cristo suo, cui solo anelava e in cui solo è la pace, la vita, l'amore, l' infinito amore, che sgorga e sgorga da ogni piaga; amore che è il segreto di ogni efficace e fecondo dolore, di ogni feconda vittoria. L' Autrice del libro dice a pagina 12 che « l'*institut* des franciscaines missionaires de Marie est nè, d'un miracle de la Provvidence obtenu par la foi et par la charité de sa Fondatrice. » Splendide parole! Ma io riporto queste parole e il fatto da esse significato, così sintomatico nella vita di questa donna, al concetto che sto svolgendo, e dico che l' Istituto delle francescane di Maria, l'opera molteplice e varia di Suor Maria della Passione sul suo spirito, che l' informa e da cui prende la sua caratteristica, il suo carattere *distinguens*, è nato da un fatto psicologico e da un fatto cristiano. Suor Maria aveva bisogno di amore, di diffondersi e il Cristo ha aperto, nella sua croce e colla sua croce, il solco, ha slargato il cielo all' aquila anela di amore, la diresse e così trionfò. Il fatto psicologico trovò la sua legge direttiva, a questa fu docile, la conseguenza non poteva mancare non doveva mancare, non mancò. Suor Maria della Passione sentì d'amare tutte le miserie per Gesù, tutte le creature che piangono, tutti i cuori che fallano. Ella amò tanto e bene, dette acqua purissima di purissimo fonte a tutte le seti, aprì mille rivi dolci e freschi nel mare d' amore che era in lei, e il suo Cristo l' aiutò a farne un fiume, che corse regalmente fra la sua e l' anima dell' umanità, lumeggiando, rinverdendo, fecondando la più pura messe. E quando nel 1896 la Santa Sede dette la definitiva approvazione all'opera di Suor Maria della Passione, essa non fece che riconoscere, che Gesù Cristo avea, anche una volta, fatto cadere una goccia del suo sangue, una fiamma di quell'amore, che ha portato in terra, e da quella goccia e da quella fiamma era uscita una creazione novella di bene e di civiltà. Ed è una vera creazione quest' opera. Creazione non solo nel senso di un atto, che produce, ma più nel senso di un complesso di energie, che armonicamente e potentemente feconde, danno origine alla vita in mille e mille maniere. Questo il mistero, questo il fatto dell' amore, che palpita immenso, forza immensa pervade tutto, anima tutto, si presenta in mille produzioni e splende in mille soli, olezza in

mille fiori e sempre più si afferma, complessa, grandiosa legge del mondo specialmente del mondo morale, massime del mondo cristiano. Impossibile ridire tutto il movimento, che trasporta, che vivifica, che agita santamente questa giovane istituzione. L'intensione e l'estensione che sono, sotto ogni rispetto, i caratteri di ogni migliore movimento, trionfano nella corona, nell'anima dell'Istituto delle candide Suore. Il quale pure essendo nato ieri, oggi riempie la terra e vi cresce e vi fruttifica. Il piccolo drappello delle novizie che piantò le sue povere tende nella serena tranquillità di Châtelets presso Saint-Briene, vasta campagna sorrisa dal sole di Bretagna e accarezzata dall' alito fresco saliente da un' ombrosa selva, oggi è diventato legione. A questa legione di vergini sorelle suonano sempre nell' anima e vi suonano come la parola di un programma che si deve vivere e si vive, come un eccitamento efficacissimo, i detti della Madre: « Soyons de notre mieux verité et charité; c'est mettre Dieu lui-même dans notre vie, et Dieu est le Tout-puissant. » E le figlie hanno inteso la Madre, e vissero e vivono il suo programma così necessariamente fecondo. E portano Dio nell'anima loro e lo portano in mille sorrisi divini, voglio dire in mille opere di bene. Dando uno sguardo alla statistica dell'Istituto delle francescane Missionarie di Maria compilato alla morte della Fondatrice, si resta meravigliati e si loda, si benedice Dio di tanto bene. Non vi è opera buona che esse non compiano, e quello che più consola si è, che tutte queste opere sono completamente cristiane, voglio dire hanno un carattere spiccato di quel cristianesimo sociale, che è l'anelito e il bisogno profondo dell' anima moderna, della società moderna. Veramente queste candide Suore hanno Dio nelle pieghe della loro veste e lo portano sempre e da per tutto, nelle scuole, nelle officine, nelle protezioni delle giovani, nei sanatorî, nei ricoveri, nella assistenza ai malati, negli orfanotrofi, negli asili, nell' opere dei poveri domestici, negli ospedali, nei lavori d' ogni genere, nelle cucine economiche, nelle stamperie, nelle missioni, nelle lebbroserie. Portano Dio, portano Gesù Cristo, e Gesù Cristo benedice loro. Sulla via della Madre, irta di difficoltà, Dio mandò un'anima eletta, un' anima rara, una di quelle che fanno sentire Gesù Cristo, come poche lo fanno sentire, voglio dire il P. Bernardino da Portogruaro Ministro G.le dei Minori. Come egli, insieme all' anima angelica del P. Raffaello D' Aurillac, fosse largo di consigli e di protezione, nessuno saprà mai perchè le anime grandi si nascondono sempre. Il picciolo e grazioso aneddoto del mantello povero e consunto che la Madre fondatrice chiese ed ottenne dal P. Generale, è di un significato

gentile e profondo. E le benedizioni continuano. Non è una benedizione speciale questa diffusione delle Suore in tutto il mondo? Esse chiamate da Dio, vengono e vengono da tutte le parti. Sono mille rivoli, che scendono da tutti i monti, da tutti i colli e vanno a formare un mare immenso, o meglio, un immenso fiume, che porta la vita da per tutto. Bastò assistere ad una vestizione (funzione la più suggestiva che io abbia mai visto) per ripensare alle parole, che S. Francesco diceva dell' Ordine suo. Esse parlano tutte le lingue, e tutte le nazioni trovate sotto quelle candide vesti, candide e purpuree insieme, perchè, ed ecco un' altra benedizione, l' Istituto si onora di sette martiri, che per Gesù Cristo dettero la giovane vita a Taï-juen-fou, in Cina, nel 1900.

Non si potrà mai abbastanza ammirare la vitalità dell' amore di Cristo pensando a questo poema uscito dal cuore di una donna, che amò davvero il suo Cristo e il suo Re, gridando: Verità e Carità. E la verità e la carità furono la sua vita e l' amore e le fatiche, alle quali l'amore la spronava, la consumarono. Dopo una lunga visita alle sue case d' Europa cadde malata. Allora si portò a S. Remo, la luminosa città avvolta tutta nei suoi boschi di palmizi. Quel suo convento messo fra i colli e il mare, guardante dalla mezza costa, i piccoli seni azzurri, che si avanzano fra gli scogli, fra il profumo delle mimose e delle violette, si sperava che facesse rifiorire la sua salute. Ma il mare colla sua molle canzone non cullò a lungo la figlia di Bretagna. S. Remo non ebbe la potenza di migliorare la sua salute. Là Suor Maria doveva lasciare la terra. Sentendo che il suo giorno tramontava, si strinse più forte alla Croce del suo Diletto. L' ora dolorosa per le Figlie, gioconda per la Madre vicina al premio e si appressava. Tutto taceva intorno a lei, in quel vespero solenne. Solo la voce del Diletto si udì e quell' anima usata ad ascoltare sempre quella voce, schiuse le candide ali, e disparve. . . . .

Suor Maria della Passione sorse e passò come un sorriso, ed ogni atto e fatto di lei fu dimostrazione dell' efficacia dell' amore di Cristo: sorse l' eletta creatura e passò come un raggio caldo d' amore, che dà gioie e vita. La sua memoria sarà benedetta nei secoli da tante anime, da tanti sofferenti, che furono come avvolti nell' onda calda del suo spirito che andava gridando: *Verità e carità.*

Milano, Marzo 1906.

P. Teodosio da S. Detole
O. F. M.

Conversazioni Artistiche

(*continuazione*)

L'Arte cristiana, sapiente nel concetto, ma bamboleggiante nella forma agli inizi, andò man mano perfezionandosi fino ai più alti gradi. Seguendola nel suo corso vediamo come fu nei secoli in cui la fede era più viva — dopo che la Chiesa uscì vittoriosa dalle Catacombe — che le opere dei sommi raggiunsero — dietro le tracce dei primi tre secoli — le idealità migliori e la più efficace espressione della religiosità nella forma. Ciò con una progressione ascendente continua, si mantenne fino verso la metà del 500, epoca in cui, come s'è detto, cominciando a scadere quel sentimento, s'indebolì pure nell'arte, per quanto nella forma e nel chiaroscuro andasse evolvendosi in una più evidente riproduzione del vero. E valga un esempio. Nei pregi perfettamente idealistici che raggiunsero la più alta meta dell'ascetismo e della santità nelle figure ispirate dell'Angelico, si ha da vedere non tanto la santità istessa del pittore, la sua superlativa eccellenza nell'indirizzo artistico del suo tempo, quanto il non essere ancora quell'arte arrivata a rappresentare il vero con efficacia di realismo. La mancanza di questo contribuì potentemente a rendere quelle immagini una cosa divina perchè estrinsecate con forme e con rilievi lontani ancora da ciò che questo vero contiene. Alla stessa guisa rivaleggiano coll'Angelico le poesie del Guittone e d'Jacopone da Todi ove quella semplice e sincera povertà della forma letteraria, fra cui aleggia una viva fede, dà loro il più soave profumo paradisiaco che mai sia uscito da penna cristiana.

Dalla seconda metà adunque del 1500 fino all'Impero, l'arte religiosa andò ogni dì più allontanandosi dal sentimento puro e semplice, sostituendovi una maggiore sbrigliatezza di fantasia nelle composizioni, che nel 700 arrivò allo strano, all'assurdo ed anco talvolta fino al ridicolo. Pur tuttavia non può negarsi che in questo lungo periodo di due secoli e mezzo, l'immaginazione umana ha potuto spaziare a suo bell'agio dando prova di ciò che può uscire dalla mente dell'artista e si può dire col Poeta che Dio volle con ciò

« del creator suo spirito
più vasta orma stampar ».

E convien quindi riconoscere che durante quel tempo sono state create opere che illustrano onorevolmente la religione e, per quanto lontane dalla purezza dell'Angelico, pur tuttavia fanno sempre buona impressione e son gloria e decoro delle nazioni — massime della nostra Italia — che le posseggono. Per non dire di tutti coloro che raggiunsero una fama ben meritata, basti citare Giov. Batta Tiepolo che tenne alto l'o-

nore dell' Arte italiana in quei tempi di quasi generale decadenza, e le cui opere, quasi poste in dimenticanza, son di nuovo e giustamente apprezzate.

Come dunque havvi un principio di reazione per l'arte in genere, come sopra si è detto, in specie si è manifestata eziandio nel campo religioso, e ne era tempo! L'epoca nostra ha questo di differente e di singolare, confrontata coi secoli che ci hanno preceduto, cioè è eclettica al sommo grado, avvegnachè le passate hanno avuto un carattere, artisticamente parlando, assolutamente proprio. E valga il vero; chi non vede ciò quando, per esempio, accade che dovendosi costruire una Chiesa l'architetto, a ciò incaricato, domandi di che stile ed epoca la si vuole? Qual'è quel ricco signore che volendo decorare un certo numero di sale del suo palazzo non chieda all'artista qua il medio evo, qui la rinascenza, là l'Impero e via dicendo? Ciò non avveniva certo nei passati secoli e i monumenti e le opere lasciateci ce l'attestano chiaramente. Era ben naturale che questo stesso eclettismo si manifestasse anche nell'arte sacra, talchè ritornato a gustarsi il 400, poco curando il 600 e meno il 700, e non avendosi ancora troppa fiducia di quella indeterminata moderna, spesso avviene che anche in questo campo si chiedano agli artisti opere aventi il carattere del 400. È perciò impossibile, così volendo, pretendere un'impronta individuale, poichè se l'oratore sacro non può più predicare alla guisa dei trecentisti, se i maestri compositori non sentono più le melodie di Marcello e di Palestrina come i poeti non scrivono più versi alla Jacopone da Todi, così non può più nemmeno esser sentita dai pittori moderni l'arte di quel secolo e quindi non si possono avere che delle imitazioni.

Ora cade qui in acconcio una questione d'attualità e di sommo interesse ed è questa. L'arte si è detto, dopo l'Impero, si è avviata ad un gran miglioramento sulla via del vero, ma se questo vero fu un coefficiente di decadenza nell'arte sacra nei secoli 500 — seconda metà — 600 e seguito, come può attendersi un ritorno alla purezza ed idealismo religioso con questa via, senza attenersi, sia pure imitando, ai secoli d'oro di quest'arte? Diciamo il vero che se vi ha qualche cosa di ragionevole, per dire in tal modo, d'altro lato si diffida troppo dell'indirizzo nuovamente preso. Vediamolo un poco. L'uomo tra le facoltà che Dio gli ha elargito, si è trovata quella della tendenza, o meglio, bisogno dell'arte, la quale, in fondo, non è altro che una imitazione del vero per trarre da esso le forme ad esplicare e rivestire i concetti che la sua fantasia sa ideare. Lungo e faticoso, come del resto in tutto lo scibile, è stato il cammino per raggiungere, o avvicinarsi almeno, alla perfezione. Se durante questo lungo viaggio l'umanità si è trovata ad un punto o ad un certo grado di cultura che, accoppiata ad una soda pietà, ha potuto influire perchè si producessero opere religiose eccellenti, non so come debba negarsi o almeno dubitar tanto di questa

stessa possibilità ora che il viaggio è così di gran lunga inoltrato nel raggiungimento del vero.

Questo vero è opera di Dio e uscito dalle Sue mani e quindi della sua forma sono stati rivestiti; nè più nè meno, i personaggi più eminenti in Religione. Gesù era Dio ma fu anche *vero uomo* e come tale assunse completamente la forma della misera umanità che venne a redimere. La Vergine santa fu *vera donna* come *veri uomini* e *vere donne* furono le innumerevoli schiere dei Santi. Or bene, se così fu e non altrimenti è, non so perchè debba volersi ad ogni costo ritornare indietro nella rappresentazione di questa forma, quasi faccia paura un'arte più progredita nella verità. Ma se identica opinione avesse imperato nello stesso secolo quattrocento non si avrebbero avuti quei portenti di arte sacra, i quali, a paragone delle meschine figure effigiate nelle Catacombe e nei primi secoli cristiani, stanno nella via ascendente come cento ad uno. Perchè voler negare all'artista ciò che va concedendosi, su larga scala, all'oratore, al musicista e al letterato cristiano? Chi non vede come oggi si scrivano le vite dei Santi con tanta maggior copia di naturalezza comparate colle antiche? Se dunque lo scrittore sacro riveste le sue istorie di forme più vere e realiste --- come a mo' esempio quelle del Capecelatro — non si comprende perchè non debba poterlo fare l'artista e sia perciò necessario costringerlo a ritornare all'antico.

Il nodo della vertenza stimo dunque stia piuttosto in un altro campo, cioè quello di un ritorno vero e sostanziale al sentimento religioso quale informò i già più volte nominati secoli, i cui prodotti artistici specie quelli delle Catacombe ove, nulla preesistendo, furono gettate le basi dell'arte Cristiana, per questa parte debbono essere, più di quello non sia stato fin qui, seriamente studiati per assimilarsi, dal solo lato concetto, quelle sublimi idealità. La reazione manifestatasi nel campo dell'arte profana, là è del pari, come si è detto, in quello religioso ma è ancora, si può dire, agli inizi ed è quindi necessario, perchè possa giungere a maturità, epurare l'ambiente rifacendolo Cristiano, secondo ciò che ha bandito l'augusta parola del Vicario di Dio, Pio X cioè: « instaurare omnia in Christo ».

Quando l'umanità sarà ritornata su questa via, si vedrà come la forma progredita nella riproduzione del vero non sarà, non che d'inciampo, ma di aiuto nella esplicazione del concetto cristiano. Dio è verità; la religione di Cristo è verità, il vero è fattura di Dio, che dunque temere se tutto ciò potrà col tempo accoppiarsi? È dunque la sola idealità santa che fa difetto e per rimediarvi in qualche modo si crede farlo retrocedendo. Ciò troviamo errato ed è motivo a trattenere ancora nello stato di eclettismo la presente epoca, perocchè, comunque la si pensi in contrario, in tutti i secoli non è stata che la religione quella che ha saputo dare un'assoluta impronta all'indirizzo dell'arte intera.

I monumenti tutti che le trascorse età ci hanno tramandato, son documenti che suffragano con bastante certezza tale argomento. Se, come abbiam detto, dalla metà del 500 in giù, l'arte cristiana decadde da un lato, mentre dall'altro per un certo lasso di tempo progrediva la rappresentazione della realtà, non tanto a questa va attribuita la decadenza; quanto all'affievolirsi del sentimento religioso che doveva informarla ed alimentarla. Purtroppo — giova ripeterlo — è innegabile che la povertà della forma sposata ad un'alta idealità religiosa, fecero le opere dell'Angelico le più ispirate, le più celestiali e quelle davanti a cui si sente di pregar meglio, poichè que' personaggi, pur avendo forma umana, non appariscono in quel pieno realismo che qui in terra vediamo. Ma ciò non toglie che non si possano avere dei risultati altrettanto buoni con un'arte più progredita.

Quello che concediamo è, che purtroppo la difficoltà della spiritualizzazione della forma aumenterà in ragione della maggiore realtà a cui può e deve giungere, ma non deve dirsi nè credere che esista impossibilità al conseguimento dello stesso risultato. Ciò sarebbe negare la stessa grandezza e sublimità Divina, la quale ha il suo riflesso nella umanità sua fattura a cui elargisce una parte della sua infinita sapienza.

Sursum corda! Il mondo si rifaccia cristiano, tanto più che un felice movimento in tal senso è già iniziato, e quando così sarà ritornato, sorgerà senza dubbio il genio potente, il novello Angelico, che accoppiando il sentimento antico alla forma progredita rinnoverà il prodigio di capolavori che nulla avranno da invidiare gli antichi. La religione è la vera ed unica locomotiva dell'umano pensiero, ed è anche la sola che potrà porre un termine all'eclettismo di cui è stato affetto il secolo XIX, eclettismo che, derivante appunto dalla mancanza di essa in molti, da affievolimento nella maggioranza, ha fatto sì che l'idealismo è stato fino qui tutto barcollante ed incerto. Lo si è riconosciuto da tutti come sia stato secolo di transizione e l'anzidetto eclettismo di cui ha dato manifesta prova ne è la conferma. Sembra doversi esso assomigliare a quello spettacolo delle vedute dissolventi in cui tra quella antecedente e la seguente avviene un lento dileguarsi della prima per dare luogo all'altra che ne conseguita, formando, durante questo cambiamento, un tal confusionismo che non fa più veder chiaramente la veduta destinata a sparire, alla stessa guisa che non si discerne bene la nuova che prenderà il suo posto.

Così il vecchio in parte è sparito ed accenna manifestamente in molte altre cose ancora a sparire e a dissolversi; il nuovo sorge ma non ben definito nè delineato, e quindi ne viene naturale la conseguenza che riprenderà l'arte la sua via quando l'ambiente, in cui deve svolgersi, respirare e vivere, sarà ritemprato alle fonti della fede ed avrà l'umanità ripreso a percorrere il suo binario che la condurrà di nuovo alla

vera mèta, mèta a base di Cristianesimo ove popoli, scienze, lettere ed arti troveranno la salute poichè Cristo disse: « *Io son luce, via, verità e vita* ».

Ma non tutto può nè devesi attendere dall' arte e dagli artisti, chè da soli non possono porre in opera le proprie forze ed attitudini se manca loro ciò che a tale effetto è necessario. L' architetto, per quanto ingegno possa avere, mai addimostrerà il suo sapere senza chi gli commetta la fabbrica. L' arte, si è già accennato, abbisogna del mecenate, siccome l' individuo dell' alimento.

Sì, il mecenate è il vero alimento dell' arte, una intelligenza cioè fornita di mezzi e più di buon volere che cooperi efficacemente all' esplicazione dell' ingegno.

Purtroppo nella nostra epoca satura di affarismo il mecenate vero e proprio — rare eccezioni fatte — manca, nè fa quindi maraviglia se il moderno artista è completamente nelle mani dei commercianti, gli unici mecenati che lo avvicinino. Come più sopra abbiam detto, un' arte che passa dall' artefice al compratore per il tramite del negoziante, è destinata ad avviarsi alla decadenza, poichè colui che ordina non ha altro scopo nè può esser dominato che da un unico concetto, quello del lucro.

La seconda metà dello scorso secolo XIX, più che ogni altro, ha veduto rapidamente sorgere, specie all' estero, vistose ricchezze accumulate in mani di speculatori, frutto dell' ingegno di tanti artisti, parte dei quali, la minore, con gran fatica hanno potuto porre insieme qualche modesto patrimonio, quando anche abbia loro arriso la fortuna. Gli altri, i più, — escludendo la mediocrità assoluta — hanno menato e menano tuttavia una vita tapina e stentata, talvolta infelice, nella quale è giocoforza che a lungo andare intristiscano attitudini ed ingegno privi di vitale alimento. Quindi per questo lato non fa meraviglia se la reazione sorta — secondo è già stato detto — buona in sè stessa come principio, non dà per adesso che piccoli e molto spesso sconfortanti risultati, poichè sembra anche che la gioventù forse si appigli ad un' arte priva di sani fondamenti e di seria preparazione — affaticandosi a tutta possa e con tutti i mezzi per imporla al pubblico suggestionato — perchè vedendosi dinanzi a sè una via arida, deserta moralmente e materialmente, manca del tutto l' incitamento alla serietà dello studio.

È dunque un bisogno imperioso dell' intera umanità che l' ambiente si ritempri alle sane fonti della verità che viene da Dio e, col Cristianesimo redivivo e tornato efficace ed operante, diminuiscano il più possibile — se tutto il male è sogno che cessi — i guai che affliggono più o meno le classi sociali e — primo fra tutti — quello dell' arte mancipia e serva della speculazione che l' umilia e ne affretta la decadenza.

Il mondo abbisogna oggi di operai di buona volontà che lavorino al

ritorno di Dio sulla terra. Esso è come il sole il quale non feconderebbe più colla sua bella luce e calore se fra noi e lui venissero per lungo tempo a frapporsi fitte e dense nubi, e perciò sembra che si allontani o sparisca.

Allorquando soffi un buon vento e le fughi, il sole torna a splendere e a riscaldare la terra e a fecondarla di nuovo. Oggi è necessario questo vento buono e salutare, e Dio tornerà a fecondare i cuori e le umane intelligenze e così anche l'arte in genere e più la sacra in specie, che di ciò supremamente abbisogna, potrà, colla sua forma progredita, dare i più soavi e benefici frutti che l'umanità credente possa desiderare.

Prof. P. Saltini.

La Donna nella società

PENSIERI.

Per incominciare l'esposizione di questi miei pensieri come usano i predicatori dal pergamo citerò un brano scritturale: « Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi » (Genesi II, 18). Adunque la donna è l'aiuto dell'uomo, simile a lui ma non al tutto eguale a lui.

Scorsero molti secoli nei quali l'uomo dimenticò volentieri che la donna era il suo aiuto e la riguardò come sua proprietà assoluta, come un oggetto dato a lui quale vago trastullo nelle ore di ozio, come la semplice produttrice dei suoi figli. Per secoli e secoli presso tutti i popoli, eccettuato il solo popolo ebreo, la donna giacque in tanta abbiezione che non pareva davvero l'aiuto dell'uomo simile a lui.

Ma apparve finalmente il Restauratore del mondo e colla Sua divina carità stese la mano a quest'essere caduto nella miseria e lo sollevò alla primiera dignità. Alla testa del risorgimento femminile collocò l'umile verginella di Nazaret che fece Sua Madre; la Sposa, la Donna per eccellenza. In diciannove secoli il risorgimento della donna ha sempre progredito; ora a passi piccini e timidi, ora con maggiore sicurezza. Al tempo della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza la donna fu proclamata eguale all'uomo per diritti davanti alla legge; ora si va oltre ancora e la donna non solo ha quasi gli stessi diritti dell'uomo davanti alla legge, ma deve essere a lui eguale in tutto; deve essere un altro uomo, con aspetto alquanto

dissimile, che al fianco di lui o tutta sola percorra la terra. Il movimento *femminista*, come ora si chiama, è uno dei grandi problemi dei nostri giorni, e si impone paurosamente da un verso, mentre dall'altro attira con seducenti lusinghe le facili fantasie.

Sia lecito a me che non ho altra autorità fuorchè quella che mi viene dall'animo sincero col quale amo con tutto il sentimento di cui sono capace i miei fratelli, e fra questi prediligo, per un senso di maggiore pietà, il sesso più disgraziato, di esporre qui alcune osservazioni che tante volte mi hanno occupata la mente e il cuore.

***

La donna, si dice, che fino dal principio ha sempre camminato a braccio dell'uomo, ormai deve emanciparsi, deve camminare da sè; l'uomo non ha più tempo di badare a lei.

Ricordo di aver letto non è molto un romanzo: « L'Eve moderne » del Prevost in cui l'uomo relativamente alla donna viene chiamato semplicemente *l'ennemi*. E mi sono domandata con doloroso stupore: Come! l'uomo a conforto del quale fummo create, l'uomo che ci dà il nome, l'uomo che è l'orgoglio della nostra vita, a forza di civiltà è divenuto per noi non solo un nemico, ma *il nemico?* Quando Dio ebbe creato Adamo gli parve che l'opera sua non fosse completa e da una costola di lui trasse la donna che gli diede per compagna; i due formarono così la prima famiglia: l'uno e l'altra furono come una cosa sola, mirabilmente armonica, l'uno la forza delle membra e dell'intelletto, l'altra la grazia, la forza dell'amore e dell'abnegazione; furono fatti per vivere insieme, per aiutarsi, per completarsi.

O come, dopo secoli e secoli l'eterna legge verrebbe oggi soltanto a smentirsi? Che cosa vi è di essenzialmente cambiato nella nostra società da sovvertire così le idee?

Se il mio giudizio non erra completamente, mi pare che una delle principali ragioni del malcontento che tiene così agitata, così convulsa la moderna società sia questa, che si è completamente perduta la serena virtù del contentarsi; tale virtù così utile all'uomo, così necessaria alla donna non si conosce più. Di giorno in giorno la vita si complica e la sobrietà, la semplicità, la temperanza vanno sempre più scomparendo fra di noi.

Contentarsi si dice è contrario al progresso; i popoli dell'India che vivono senza aspirare a migliorare la loro condizione, sono oggi quali erano tre o quattro mila anni avanti Cristo. È vero, ma bisogna ben distinguere fra aspirazioni e aspirazioni; vi sono inconten-

tabilità nobili, morali e sante, e ve ne sono altre immorali e rovinose per l'individuo come per la società. Il genio non si contenta mai dell'opera sua, può compiacersene un momento, arrestarsi alquanto a contemplarla, ma dire *basta*, no. Quando viene colpito dall'impotenza o per morte o per infermità, nella sua mente vi sono ancora tante cose incomplete a cui non ha potuto dar vita; egli muore e non è contento, ma quale nobile incontentabilità! Il Santo non giudica mai perfetta la sua virtù. Il Poverello d'Assisi trovava in sè ancora tanta miseria e tanta imperfezione! Oh la santa incontentabilità!

Ma ai giorni nostri disgraziatamente non è di tal genere il malcontento che ci corruccia; noi abbiamo l'incontentabilità del denaro, del lusso e del godere. Che domandano i nostri giovani? godere. Che domanda fremendo il nostro popolo? ricchezza. La gloria è il sogno di pochi ormai, l'oro è il miraggio di tutti. Chi lavora più con vero amore ai nostri giorni? L'alunno diserta la scuola quanto più può. L'impiegato sospira soltanto il 27 del mese. L'impresario sfrutta senza scrupoli nè carità l'operario; e l'operario morde il freno, bestemmia la sua sorte e spia il momento di ribellarsi. Il contadino non è pago del lavoro dei campi, sufficiente a procurare a lui ed alla famiglia una modesta esistenza, ma non una vita di lusso, e abbandona il suo podere per andare a cercare ricchezze nella lontana America. Osservando questo, certo io non intendo di stabilire da che parte sia il torto o la ragione, e quanto vi sia di legittimo nelle pretese degli scontenti. Altre menti, troppo superiori alla mia, si sono occupate di questo imponente problema e la vera soluzione non si è ancora trovata. Io non faccio che constatare un fatto. Tolto l'argine al mare senza fondo delle esigenze umane, anche la donna è stata coinvolta dall'irrompente corrente, anch'essa si è guardata attorno e le è parso che le pareti domestiche fossero anguste ed ha esclamato: « Neppur io sono contenta; io, eguale in tutto all'uomo per diritti civili, voglio essere uguale a lui anche nella vita sociale, la terra si deve spartire fra me e lui ». Compassionevole pretesa!

La donna, e perchè non riconoscerlo con coraggio? la donna non ha nè la forza intellettuale, nè la forza fisica dell'uomo; questa non è un'opinione, un apprezzamento, è un fatto.

Certo che se si sceglie l'eccellente fra le donne e la si confronta con un uomo meno che mediocre, quella donna vale di più; ma *quella donna* non è *la donna*.

Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto

mi pare il caso di osservare qui più giustamente ancora che nol fece il Poeta nell' amarezza del suo sdegno.

Se vi fosse nella natura della donna tanta potenza intellettiva quanta in quella dell' uomo, in tanti secoli certo si sarebbe manifestata, almeno con un esempio, uno almeno. Ma invece dove si trova un nome femminile che possa soltanto alla lontana accostarsi ai nomi di Dante, Michelangelo, Galileo, Newton, Aristotile, Giulio Cesare, Manzoni, Edison e tanti e tanti altri genî maschili? Pure, se si ha da credere alla storia, vi furono in questi secoli civiltà progredite quanto la nostra; come mai questo importantissimo lato della natura della donna, non si sarebbe ancora rivelato? E che la sua costituzione fisica non sia fatta per dedicarsi principalmente allo studio, ve lo dica quello stuolo di giovinette anemiche, tutte smorte e già sfiorite per la fatica di aver presa una patente di maestra elementare. Col tempo, si dice, coll' abitudine anche la donna a poco a poco si cambierà.

Davvero? O dite alla colomba: da oggi in poi tu devi essere aquila; e vedete se a poco a poco essa getti le sue bianche penne per cambiarle con quelle della regina dell' aria. Ma pure mi si dice: è finito il tempo in cui la donna sapeva appena leggere e scrivere, fare i conti della spesa giornaliera e della lavandaia, e del resto se ne stava tutto il giorno filando e tessendo.

Sì, è finito, e tanto meglio. La donna che non ha la potenza intellettuale dell' uomo è però capace di capire tante cose e fa molto bene se si applica con costanza e serietà ad adornare il suo spirito di utili e piacevoli cognizioni; se la nostra mente non è robusta come quella dell' uomo, essa è però una parte importantissima del nostro essere ed è ben meritevole di coltura: l' istruzione è elemento di vita ed è giusto che la donna non ne sia privata, essa può essere anche molto, molto colta; in primo luogo per soddisfazione sua propria, poi perchè in tal modo si sente capace di comprendere meglio l' uomo. Ma questa coltura dello spirito deve essere un' abbellimento della sua vita e non la sua vita.

Ma queste sono idee di un secolo fa.

Può darsi. Ma giusto un secolo fa ascoltate che cosa pensava dell' educazione e delle attitudini femminili un uomo che di cose sociali si intendeva assai. « On se propose d'y élever des femmes, des épouses, des mères de famille. Faites-nous des croyantes, et non des raisonneuses. La faiblesse du cerveau des femmes, la mobilité de leurs idées, leur destination dans l'ordre social, la nécessité de leur inspirer avec une perpetuelle résignation, une charité douce et facile,

tout cela rend pour elles le joug de la religion indispensable. Je désire qu'il en sorte, non des femmes agréables mais des femmes vertueuses, que leurs agréments soient du cœur et non de l'ésprit.

. . . .

. . . .

Il faut, ajout-il, que leurs appartements soient meublés du travail de leurs mains, qu'elles fassent elles-mêmes leurs chemises, leurs bas, leurs robes, leurs coiffures, qu'elles puissent au besoin condre elles-mêmes la layette de leurs enfants. Je veux faire de se jeunes filles des femmes utiles, certain que j'en ferai par là des femmes agréables. Si je permettais qu'on en fit des femmes agréables, on m'en ferait bientot des petites maîtreses ».

(*Napoleone I° da Finkestein 15 Maggio 1807*).

***

La donna è principalmente, essenzialmente per la casa. E nella sua casa dev' essere padrona; l' uomo è quasi ospitato da lei. Però vi sono circostanze, complicazioni nella vita per le quali anche la donna è bene ed è opportuno che esca di casa. Dev' essere un' eccezione, non una regola, ma tale eccezione può occorrere assai di frequente perchè meriti di essere considerata. Che farà la donna quando sia costretta a bastare a sè stessa e forse ad altri col suo lavoro?

Essa può fare molte utili cose senza per questo spogliarsi della sua femminilità.

L' insegnamento ai piccoli bambini è lavoro principalmente di pazienza e di amore, entra quasi nell' ordine delle incombenze materne ed è lavoro adatto alle donne. La donna maestra dei piccoli bambini è veramente al suo posto.

Ecco, nel mio puritanismo un po' severo e d' altri tempi, vorrei la donna maestra, sì, ma non professoressa; professoressa è troppo.

La donna raramente si eleva a quell' alto grado di scienza che impone all' anima un giusto sentimento del suo nulla a confronto della grandezza di quella; quando essa arriva ad ottenere una laurea, generalmente entra nel mondo così ammirata del suo titolo, che si crede un essere superiore, perde ogni naturalezza ed il senso pratico della vita, e spesso si chiude nella sua fredda superiorità; colle alunne è quasi sempre pedante, cogli altri saccente: insomma non è simpatica.

Ricordo di avere udito con sdegno una pallida giovinetta che faceva il secondo anno di studi all' Università di Firenze dire con

aria di confidenziale uguaglianza con due provetti professori laureati da oltre vent' anni nella stessa Università: Noi siamo colleghi!

È vero però che mentre traccio questo brutto ritratto, preso dal vero, mi si presenta alla mente la dolce immagine di una professoressa tanto intelligente, semplice, modesta e cara che nulla più. Ma quella non è professoressa come le altre, è la vera missionaria del bene che segue la sua vocazione; quella è la luminosa eccezione che vale a confermare la regola.

Ora però questa via dell' insegnamento aperta alle donne, viene ostruita a furia di concorso. Per ovviare a tale inconveniente si sono complicati i programmi in modo deplorevole; ed io ricordo di aver veduta una giovinetta in procinto di dare l' esame per diventar maestra, perder la testa per calcolare quanti atomi siano contenuti nei petali di un fiore. Un' altra che dopo di aver tentato per ore e ore di sciogliere un problema di algebra tutta piangente ricorrere al padre, il quale essendo distinto professore di matematiche pure, risolse il problema, dopo però di averlo studiato.... Tale è il criterio col quale si informa l' istruzione femminile nelle nostre scuole.

Ma di pensiero in pensiero mi lascio condurre lontano dal punto da cui presi le mosse. Anche su questo importantissimo argomento dell' istruzione della donna vi sarebbero da osservare molte cose, ma ora non è questo il mio compito. Dopo la scuola l' arte apre le sue braccia anche alla donna. L'arte può essere tutta per lei; non l'arte nelle sue creazioni, che a questo raramente essa arriva, ma nelle riproduzioni. La musica può essere tanto bene eseguita dall' uomo come dalla donna. Ho conosciuta una rispettabilissima signora che, rimasta vedova, viveva con tre figli col lavoro del suo pennello; essa copiava con molto garbo quadri d' autori celebri e li vendeva.

Che se poi si vuole scendere ad un ordine di idee più modeste, molte e svariate sono le occupazioni proficue a cui può attendere anche la donna. E lo ricordino bene tutti, uomini e donne, il lavoro è nobile per se stesso, neanche il lavoro più modesto, se è utile vale ad umiliare. Se è bene che le pubbliche vie siano tenute pulite, perchè sarà spregevole l' uomo che si presta a procurare alla società questo beneficio?

***

Ma ai nostri giorni dopo che la donna si è timidamente arrischiata nel mondo, ne ha provato come una vertigine che le ha fatto perdere il giusto concetto delle cose. Dalla sua casa ora non esce più a malincuore e per forza, ma sdegnosamente l' abbandona come

insufficiente alle sue nuove e grandi aspirazioni. Il fôro dev' esserle aperto, la medicina, la chirurgia, la matematica, tutto dev' essere per lei; eguale all' uomo in tutto, essa aspira ad avere come lui il diritto di voto e quindi anche le porte del Parlamento saranno aperte per lei.

Povere creature inebbriate di illusioni! non lo sentite l' umiliante sorriso di compassionevole disprezzo che rivolge su di voi l' uomo? L' uomo il padrone della terra, il primogenito della creazione, che nella sua superbia ci ama più specialmente perchè siamo più deboli di lui e a lui sottomesse, credete davvero che cederebbe a noi il campo se gli paresse che potessimo usurparglielo? E noi perchè mostreremo la nostra insufficienza per lo stolto prurito di voler cambiar natura? Perchè rinunceremo al vezzo più bello della nostra vita, a quel timido pudore che è carattere tutto proprio della donna e che la rende così rispettabile, per cimentarci nel mondo, avvocatesse senza clienti, o medichesse senza ammalati? E che dire delle difficoltà di compiere gli studi? Un illustre professore molto serio, diceva un giorno: « Quando mi capita in classe qualche ragazza, io la tratto precisamente come i giovani; è lei che si pone al livello di loro, perchè dovrei usarle dei riguardi? ».

Domandate a qualunque uomo se vorrebbe che la sua sorella o la sua fidanzata studiasse all' Università in compagnia di tanti giovani e sentite che cosa vi rispondono quasi tutti.

Ve la figurate una giovinetta là, sui banchi di una scuola, confusa fra tanti giovani, tutti nuovi e curiosi, assistere ad una lezione per esempio di medicina, ad una di quelle terribili lezioni nelle quali è pur forza mostrare le cose in tutta la loro crudezza e chiamare senza reticenza pane il pane, e vino il vino? E poi, questa povera creatura che ha perduta la facoltà di arrossire di pudore, che farà quando avrà conseguita una laurea? Se vuole utilizzare le sue fatiche farà la vita dell' uomo, concorrerà ad una condotta, cominciando forse da qualche paesetto di montagna o di campagna; si provvederà un cavalluccio, cambierà le gonnelle con un paio di pantaloni, poichè in montagna per certe piccole viuzze appena praticabili non si può cavalcare come le signore, e via, di giorno, di notte, sotto la sferza del sole, o sotto le intemperie, correrà di casolare in casolare in cerca dei suoi malati i quali la subiranno senza fiducia come si subisce una mostruosità nella natura. Ovvero scenderà nelle prigioni per *intervistare* i suoi clienti, poi entrerà nei tribunali, nelle Corti d'Assise; per lei non vi saranno *porte chiuse* e senza vergogna parlerà, discuterà delle più orribili brutture. Poichè non si venga a dire

che la donna sceglierà soltanto certi rami di scienza convenienti alla delicatezza femminile; una volta messo il piede in quella via, essa vorrà percorrerla fino al fondo; è molto più facile astenersi che limitarsi. Lasciatemelo ripetere ancora una volta: la rosa non è la quercia. Se per farla diventar tale la si trasporta in un terreno non suo, esposta ai venti e al gelo, si vedranno i mirabili petali del più bello fra tutti i fiori, appassire, perdere profumo e colore e cadere; mentre il misero stelo privato del suo maggior pregio resterà inutile e ridicolo.

***

Se la donna non è adatta a fare la medichessa o l'avvocatessa, tanto meno lo è a fare la deputatessa.

Chi volesse asserire che l'uomo governa in tal modo che nulla lascia a desiderare, farebbe ridere; ma l'uomo, secondo me, governa male per tre motivi: Perchè governar bene è cosa oltremodo difficile; perchè egli è egoista ed ama sè prima del suo paese; perchè troppo spesso è disonesto. La donna porterebbe nella cosa pubblica maggior copia di ignoranza, meno egoismo e forse più onestà; ma essa agisce sempre o quasi sotto l'impressione momentanea della fantasia o del sentimento; il giudizio freddo e spassionato, è troppo eccezionale in lei. Se Carlotta Corday non avesse avvicinato a Caen alcuni Girondini profughi e disgraziati, se fra essi non avesse amato Barbaroux, forse non avrebbe formato l'eroico e funesto disegno di uccidere Marat. Essa uccise bensì un mostro, ma non arrestò neppure per un giorno la rivoluzione. La donna per sua natura è subitanea nelle impressioni, mobile, passionata, timida e generosa; la politica è precisamente il rovescio di tutto questo.

(*continua*) E. Galassini.

PAGINA PASTORALE

LA RISURREZIONE DI CRISTO.

Per l'uomo tutto finisce colla tomba. Morto che egli è, di lui non resta al più che la memoria e l'avanzo di qualche sua impresa.

Ma per Cristo Uomo-Dio la tomba è principio di nuova vita.

La pietra del sepolcro è scoperchiata.

Cristo è risorto. *Surrexit.*

È risorto. La sua risurrezione è certissima.

È risorto. La sua risurrezione è gloriosa.

È risorto. La sua risurrezione è feconda.

I.

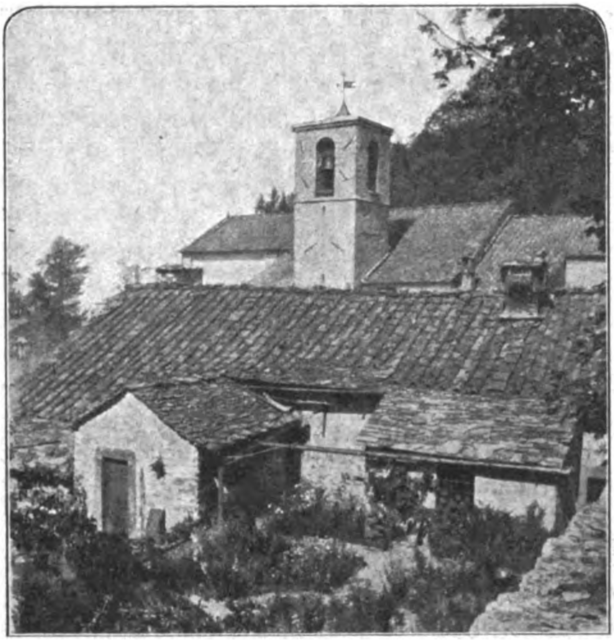
Certezza della Risurrezione di Cristo. Gesù Cristo medesimo più volte espressamente predisse che dopo tre giorni sarebbe risuscitato da morte e la sua Risurrezione sarebbe stato il segno più grande della sua divina missione. I giudei vogliono un segno, dice Cristo, e a loro sarà dato il segno di Giona Profeta, la mia Risurrezione da morte. Se Cristo non è risorto, Egli è un allucinato o un impostore. Non ha valore alcuno la sua dottrina, resta inesplicabile la condotta degli Apostoli, la fondazione e conservazione della Chiesa, inesplicabile la condotta dei nemici di Cristo. Vediamolo. Cristo predisse di resuscitare se stesso il terzo giorno. I suoi nemici sanno molto bene di questa sua predizione, usano perciò ogni cautela e mezzo per impedire ogni frode, sigillano coi loro sigilli il sepolcro, lo coprono con grossa pietra, notte e giorno lo fanno vegliare dai soldati. Così sarà impossibile che i discepoli vengano di notte, rubino il corpo e proclamino bugiardamente che Cristo è risorto. Veramente tante cautele e difese non erano necessarie. I nemici di Cristo non conoscevano gli Apostoli, rozzi, timidi, pochi di numero, il capo dei quali, e più coraggioso, si era perfino vergognato di esser suo discepolo e che ad una parola aveva abbandonato e negato il Maestro, e tutti gli altri erano fuggiti? Da costoro non si potevan sospettare atti di audacia per rubare il corpo del Maestro e pubblicarlo risorto.

Pure che avvenne? Dopo tutte queste precauzioni e difese, il terzo giorno appunto mentre i soldati fanno la guardia, si dissigilla e scopre il sepolcro, il cadavere non vi è più. Cristo ha mantenuto la divina parola, e quanto alla sostanza e quanto al tempo.

I soldati sono a loro modo testimoni sicuri della Risurrezione di Cristo. Essi confessano e testificano ai Farisei che il sepolcro è aperto e vuoto. I Farisei non li condannano, non li accusano al Preside, ammettono per vero quanto affermano e solamente loro persuadono a prezzo di danaro una solenne e ridicola impostura: Dite che i suoi discepoli sono venuti di notte mentre voi dormivate e hanno rubato il cadavere. I testimoni che attestano ciò che hanno veduto dormendo, sono testimoni degni dei nemici di Cristo. — Se gli Apostoli hanno preso il corpo di Cristo, dunque accusateli e condannateli come violatori dei sepolcri, come spargitori di favole e d' empietà. Nulla di tutto questo. I principi e sacerdoti proibiscono agli Apostoli di predicar Gesù Cristo, ma giammai li accusano di aver rubato il corpo del loro Maestro e per impostura fattolo creder vivo.

Eppure gli Apostoli predicavano bene altamente la Risurrezione

di Cristo. La predicavano come cosa certissima, evidente, base e fondamento di tutta la religione, la predicavano solennemente, ripetutamente dinanzi a coloro stessi che avevano ucciso con barbarie e ingiustizia somma il Risorto ed esigevano da loro che credessero in questo Ucciso e Risorto sotto pena di eterna condanna e credessero in Lui come unico Dio e Salvatore. E i giudei in gran parte credettero e credettero i gentili. A migliaia a migliaia, alla voce degli Apostoli, credettero i piccoli e i grandi, i dotti e gli idioti, i poveri, i ricchi, i magistrati, i filosofi, vi credette il mondo; e il mondo credente fu



VERNA — IL NOVIZIATO.

rinnovato, rinnovato nell' intelligenza, nei costumi, nella civiltà. La fede nella Risurrezione formò il mondo cristiano che sotto ogni rapporto è immensamente superiore al mondo pagano. Il risorgimento morale del mondo credente alla Risurrezione di Cristo è la prova più grande e palpabile del risorgimento reale di Cristo, poichè se Cristo non è risorto, il fatto del mondo cristiano è un assurdo e un viluppo inesplicabile di contradizioni.

Cristo, osserva il Grisostomo, aveva fatto prodigi innumerevoli, stupendi. Il suo carattere morale, a confessione dei suoi più accaniti nemici, è il tipo più sublime, puro, attraente dell' umanità. Ebbene

i giudei non credono ai suoi prodigi, non rispettano un carattere sì elevato. Egli è crocifisso. Alla sua morte i suoi seguaci si contano sulle dita. — Come dunque costoro dopo la morte ignominiosa del Maestro, dopo la solenne impostura o menzogna che loro ha detto di risorgere da morte dopo tre giorni, allucinati da lui e narrando semplicemente la sua Risurrezione, possono indurre il popolo giudeo e parte dei suoi nemici a credere in Lui, come vero Dio; come possono per amor di Lui vincer ogni resistenza, superare ogni difficoltà, stare vittoriosamente davanti ai principi e magistrati, soffrire pieni di calma, di gioia, le battiture e la morte? Chi mutò così d'improvviso gli Apostoli di colombe in leoni, e leoni pieni insieme di mansuetudine meravigliosa e di forza invitta? Chi d'ignoranti li rese più sapienti di tutti i filosofi e legislatori e come ad un tratto i credenti alla loro dottrina diventarono uomini altamente morali e pieni di ogni virtù?

Non vi è che una sola spiegazione. Operò tutti questi prodigi la virtù di Colui che risorse. *Eius qui resurrexit virtus haec operata est* (1).

II.

Gloria della Risurrezione di Cristo. La Risurrezione di Cristo è sommamente gloriosa, 1° per ragione del principio da cui fu operata, poichè Cristo risorse per propria virtù, non per virtù altrui, cioè per la virtù della divinità che non si era mai separata dal suo corpo morto nè dall' anima sua. Or questa sua divina potenza riunì l'anima al corpo e lo risuscitò. Così disse egli per David. *La sua destra lo ha salvato* — o come più chiaramente disse egli stesso: *Ho il potere di lasciar l'anima mia è di riprenderla.* 2° Per ragione del tempo in cui risorse, poichè è il Primogenito dei morti. Altri furono risuscitati ma per morire un'altra volta. Egli fu il primo a risorgere per non più morire. 3° Perchè la sua risurrezione fu la causa efficiente ed esemplare della Risurrezione di tutti i fedeli. *Per un uomo venne la morte, per un Uomo la risurrezione de' morti.*

È causa efficiente, poichè la sua risurrezione è come uno strumento nelle mani di Dio ad operare la nostra. È causa esemplare perchè la risurrezione di Cristo fu la più perfetta e compiuta a somiglianza della quale sarà operata la nostra risurrezione, poichè il corpo della nostra bassezza sarà riformato a foggia del corpo glorioso di Cristo.

(1) Hom. 89 al. 90 in Matth. n. 1.

III.

Conseguenza della Risurrezione di Cristo.

1. La Risurrezione di Cristo è il sigillo, il compimento della sua missione. Se egli non è risorto, vana è la nostra fede, menzogna le sue promesse e tormento la nostra vita. Ma se Cristo è risorto, infallibile è il suo insegnamento e la nostra fede è ferma: fedeli le sue promesse e la nostra speranza è sicura: soprannaturale la sua opera e la religione di Lui è divina. Ben si può credere a chi predice di risorgere e mantiene la parola, poichè solo Dio è padrone e autore della vita. Ben si può sperare qualunque bene da Colui che si mostra coronato di gloria e d' immortalità dopo la tolleranza di ignominia somma e di morte. Divina è la religione di Colui che dopo la morte si mostra a' suoi Apostoli pieno di vita, li ammaestra, li manda e dice: Io sono la Risurrezione. Andate. Io sono con voi sino alla consumazione de' secoli.

2. La corporale risurrezione di Cristo è il modello del nostro spirituale risorgimento.

La Risurrezione di Cristo fu vera, fu compiuta, fu costante. Tale deve essere il nostro ritorno a Dio, tale la vita delle anime nostre già morte per la colpa.

La nostra conversione deve essere non apparente ma verace, interna; deve essere compiuta, cioè deve togliere ogni disordine nell'intelligenza, nel cuore, nelle opere esteriori, e ogni vestigio della colpa; deve essere costante poichè solo ai perseveranti si dà la corona.

P. Anselmo Sansoni.

Il mio lavoro

« Gli oggetti che voglio conoscere li lascio agire tranquillamente su di me, poi esamino l' impressione che ho ricevuto e cerco di riprodurla fedelmente ».
Goëthe. Dal - *Teatro di Federico Schiller* - pag. 5.

Nella angusta mia cella
ma bella
di quïete silente,
algente
passa soffio leggero
riproducente intero
e vero
il fantasma invernale
che lento sale
libero, forte, orrido, gelato;

e rinforzato
su l' alpi s' estolle
donde furente, capriccioso e folle
impera
di notte, in pieno giorno e su la
[sera
da le valli a pianure e nei secreti
arcani più profondi dei poeti.
Spare il fantasma. Al tavolo a-
rianimato [dagiato
lo spirto mi ritrovo;
e provo
sete di puro e nuovo
saper che mi pervade e mi sospin-
qual muta sfinge, [ge,
pei sentieri di luce
che conduce
sulle cime del Vero irradiato
e imporporato
di bellezza infinita,
e de la vita
lieta, gioconda e piena
Eterna vena.
O dolcezze serene
di bene!
O momenti solenni!
io non rinvenni
mai, più dolce un' ebbrezza
che accarezza
quanto l'essere mio in sè raccoglie
e lo discioglie
quasi mistico suono palpitante
di tante
voci irruenti dolcemente.... care.
Sono gridi, dal « *mare
de l' essere* » irrompenti
salïenti
pei sensi a l'alma
in sè raccolta e calma.
Sono voci di idee
miti, celesti dee,
veglianti fedelmente
ne la mente,
e fluenti dal seno
spazïoso, profondo, alto, sereno.
E intanto volge l' onda
del tempo, e, gemebonda
sbatte l' umana schiatta
che, stanca e fratta -
sotto il peso di cure lacrimanti,
in ire e pianti
distemprata, s' arresta e titubante
ne lo straziante
cupo dolor si serra,
chè da la terra
non ved' albi orizzonti,
quali dai monti
scorge alpinista ardito
se l' occhio immerge nell'aere in-
[finito.

E da la rea tempesta
s' alza l' eco funesta,
traversa turbinante
mia pace inebbriante:
vuol turbarla, e l' assale.
Ma, a che vale?
Talor illanguidite
le membra rifinite
domandano riposo.
Ma imperïoso
l' altro *io* risponde
voci profonde:
Accosto all' evidenza
v' è parvenza
di tenebre e misteri:
dolci e severi
son del *vero* i sentieri
e de l' *amore*.
Qua nel core
domini eterna di pace l' armonia
pur nella via
del dolore e del pianto. Un Ideale
pio, celestiale
m'appare e parla così dolcemente
che irruente
mi si allarga il piacer; ripeto al-
[lora:
no, non trovo più lieta di quest'ora.

Chi sono? che faccio? ove corro
io che percorro
de lo studio il cammino?...
Che, il Divino
Fattor dimanda da me?....
E cos'è
di quella guerra l'eco
che come in speco
si ripercuote spesso
dentro me stesso?...
Oh lo sento, lo vedo liliale
l'*Ideale*
di purissima luce radïante,
vibrante
come un'arpa divina in armonia
de la mia
voluttà delicata, dolce, pura.
Real figura
animata e possente
söavemente,
di quell'umil mi sento fraticello
poverello
messaggero celeste in carne u-
[mana
il « Santo di fraternità cristiana ».
Io lo sento, lo vedo liliale
l'*Ideale*:
e vo, corro più fiero
nei recessi ov'alberga alto mi-
spessi gruppi di lampi [stero:
guizzan pei campi
del ver, rompono i veli
e m'appar nuova luce ove si celi.
Sì, mi parla il celestiale
Ideale...
D'Eterno Sacerdote Immacolato
che s'è nomato
la stessa *Verità*
e *Carità*,
di Scïenze Signore
e *Redentore*
de l'alme; di Lui sento l'accento
ogni momento,
e più libero m'avanzo nel sentiero
de l'*alto Ministero*.
Oh! come virginale
risplende l'*Ideale*
adergentesi grande nel pensiero
che rapido mi trae in ogni vero.
E all'eco maledetta
che si affretta,
dei fratelli, a portarmi
de le armi
il rumore, e mi grida
la sfida,
risorgono e s'affermano potenti
a concerto crescenti
tutte le forze interne
con quelle eterne
idee qua roteanti
e divinanti:
Ecco, teco in eterno noi viviamo,
e ti porgiamo
Amor di vera luce imporporato
Saper di casto amore penetrato.
O dolci accenti e cari!
con voi, gemiti amari,
rosseggianti di sangue
di gente che langue
raddolcirò. O liliale
santo e puro *Ideale*.
Francesco; Sacerdote
Eterno, Cristo. O vuote
alme piangenti... dite!
Sì, voi siete che mite,
di gaudio fecondo
fra il turbine del mondo
mi rendete il *lavoro*,
se gioisco o doloro,
quando mi resto in cella
povera, sì, ma bella
di quïete silente
ov'addestro la mente
ed ardito m'inoltro nei misteri
che nel seno s'addensano dei veri.

Vivaio (Incisa) Febbraio del 1906.

P. RUGGERO FIORINI DI SERRAVALLE.



I miei trentadue anni in Cina

RICORDI

Scampato dalla morte per la pietà della Vergine e bene ristabilito nella salute, verso la fine di Gennaio del 1878 ripresi il lavoro delle missioni. Fui inviato nella Prefettura di Tchang-Kiou. Presi dimora nel paese di Huti, nel quale fioriva la religione in una diecina di famiglie cristiane. Avevano una povera chiesuola insufficiente per il numero dei fedeli, con il tetto di paglia e mezzo in rovina. Faceva pietà! Urgeva un restauro, ma come fare? eravamo tutti poveri. In cambio però quei cristiani di volontà tenace abbondavano di artieri: muratori, falegnami e fabbri. Io dissi loro: — Venite tutti a lavorare e faremo una nuova chiesa. Voi presterete l' opera gratuita ed io vi farò le spese. — Detto fatto: concorsero tutti come un sol uomo, perfino le donne, sebbene non avvezze ai lavori di fatica, portavano sassi e facevano la calce, tanto che in breve la chiesa sorse più grande, stabile e decente. Il Signore, a ricompensarli dei sacrifizi fatti nel riedificare la sua casa, prosperò quei buoni Cristiani benedicendo alle loro raccolte e fatiche. Fra gli stessi pagani ne corse la voce, che ne furono meravigliati.

. . . .

Nella Prefettura del Pin-ying era in quel tempo il P. Annibale Fantone Torinese, il quale da trent' anni faticava in Cina: uomo di esperienza e di rara pietà. Nel Maggio ebbi la fortuna di fare la sua conoscenza personale e di trattenermi con lui alcuni mesi. Da lui imparai molte cose importanti, sul modo di agire coi Cristiani Cinesi, coi Pagani, nel ricevere i Mandarini e restituire loro la visita.

Qualche ministro protestante faceva allora propaganda nell' interno della Cina, fabbricando chiese del rito e stampando libri nella lingua del paese. Il P. Annibale si era procurato diverse copie della Bibbia protestante tradotta in Cinese. Io tanto feci, che ne ottenni

una copia. Fu mia cura conoscere il nome cinese dei singoli libri Scritturali, dove i Protestanti avevano tolto e dove interpolato; numerai le pagine etc. etc. Questo piccolo studio mi fece un bene immenso.

Ma quando e come fu incominciata dai Protestanti la prima edizione della Bibbia in Cinese? Il P. Annibale me ne fece la storia. Principiarono nel 1807. Un Missionario cattolico di Makao si fece tradurre elegantemente, per suo uso particolare, tutta la Bibbia. Uno dei Ministri Protestanti fece relazione con lui e saputo che teneva una Bibbia tradotta in idioma cinese, lo pregò a volergliela imprestare e il Missionario gentilmente acconsentì. Non si sa come andasse la cosa; il fatto è che il Missionario non riebbe la sua Bibbia. Poco dopo nel porto di Shang-hai apparvero moltissime copie mutilate ed emendate all' usanza dei Protestanti.

E ciò viene confermato da questo, che venendomi a mano per combinazione il Vangelo di S. Matteo con le notazioni di un onesto Protestante, lessi nella prefazione, tra le altre, le seguenti precise parole: « Noi Protestanti abbiamo presa dai Cattolici la traduzione della Bibbia ».

Avvicinandosi la fine del 1878, feci ritorno a Tsi-nanfoo per celebrare il Natale e il capo d'anno alla Residenza.

Nel Gennaio del 1879 ripresi le mie peregrinazioni in diversi paesi. Nel mese di Aprile dopo due giorni di cammino mi trovai in una missione di otto Cristianità chiamata Ou-ting-foo. Là dovei passare il gran fiume giallo, il quale di frequente abbatte gli argini, inonda le campagne e mette sotto i paesi. Avrò occasione in seguito di riparlarne, poichè più volte corsi pericolo di esser travolto dalle sue onde.

Entrai nel villaggio di Ouang-sen-kia posto sulla riva destra del fiume. Ed ecco mi si presenta una donna, sui sessant'anni, pagana. — Padre, mi dice. La prego di battezzarmi. — Ma tu sei nuova Cristiana? — Sì, ma desidero presto il S. Battesimo. — Tu devi sapere che prima del Battesimo ci vuole un anno di tempo, per imparare il catechismo e le principali orazioni. — Di orazioni non ne so molte, ma il catechismo lo so a memoria. — Davvero? — Sì, sì, me lo faccia recitare. — Infatti lo recitò bene abbastanza, e il mio Catechista aggiunse che era una donna dabbene e virtuosa, digiunante due volte la settimana, e non era ancora Cristiana perchè andò a marito in paese lontano dai Cristiani. Il marito le era morto senza lasciare figliuoli. Non esitai più e le detti il Battesimo, ammirato della sua fede fervida mantenuta salda in mezzo al gentilesimo. Di là passai a Kiang-kia. Qui mi aspettava una lieta sorpresa. Vi trovai una donna che in un anno avea battezzati 32 bimbi dei pagani. Fu una gioia per me.

In Cina il missionario istruisce delle persone fide, generalmente donne, le quali sanno anche di medicina. Esse vanno in giro per guarire i bambini malati degli infedeli e così prendono l'occasione favorevole di ministrare di celato il benefizio infinito del S. Battesimo.

Nelle otto Cristianità dimorai cinque mesi e più. Nel mese di Ottobre ritornai a Tsi-nan-foo presso Monsignor Cosi.

E Iddio sia benedetto! Non ho lingua abbastanza per ringraziarlo.

Quante volte nelle mie lunghe peregrinazioni Egli sempre pronto mi ristorò affranto, e fiacco, mi rialzò caduto! . . . .

(*continua*) Un Missionario.

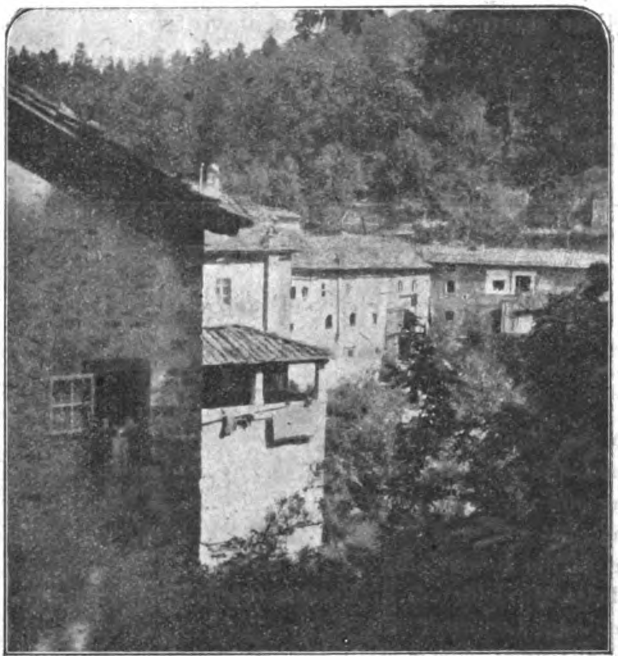
Al R. P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

Brozzi-Quaracchi (Firenze)

Carissimo

Oggi voglio intrattenervi su un argomento che, dato il vostro studio e ancora per le cose nostre, vi farà molto piacere. Si tratta della giustizia resa all' Ordine nostro come uno de' primi, tra quei che co' loro missionari hanno contribuito maggiormente al progresso degli studi etnografici e linguistici americani. E sapete chi ha resa pubblicamente giustizia all' Ordine Francescano in un libro che andrà per le mani degli studiosi di cose americane? Un valente americanista, il Prof. Lafone Quevedo. Sentite un po' quello che dice in un prezioso lavoro intitolato « La lengua leca de los rios Mapiri y Beni segun los MSS. de los PP. Cardùs y Herrero. « La lingua *lecca* o *lappalappa* è parlata solo dagl' Indiani *Lecos* dei villaggi di Mapiri e di Guanai e loro dintorni. Così dice il R. P. Giuseppe Cardùs nella sua opera *Las Misiones Franciscanas en el territorio de la Republica de Bolivia*. Fu questo missionario alunno del Collegio di *Propaganda Fide* di Tarata ed esercitò il ministero apostolico tra gl' indiani *Guaraios*, nazione di origine Chiriguano, ed è lui l' autore di questo importante repertorio sugl' Indiani di questa regione e sulle cose loro. Quanto siamo debitori agl' intrepidi Frati missionari dell' Ordine Francescano noi che studiamo d' accrescere il patrimonio di cognizioni intorno agl' aborigeni americani! A loro dobbiamo in gran parte tutto ciò che sappiamo delle nazioni tipo Guaicurù, del Chaco, a loro e all' ingegnere Pelleschi quanto è stato scritto sugl' Indiani di stirpe Mataco-Mataguaia; e a loro son dovuti i lavori sulle lingue Taccana, Cavinegna, Mosetena, Juracaré, Lecca ecc. di Bolivia, un capitolo nuovo nel catalogo delle lingue dell' America nostra. Si consultino in proposito il Macoví del P. Tavolini, il Toba del P. Z. Ducci, i lavori dei PP. Remedi, Massei ecc. sul Mataco, dei PP. Giannecchini, Corrado,

ecc. sul Chiriguano e dei PP. Armentia Herrero, La Cueva ecc. sulle lingue del Canpolican ecc. » Non vi pare una bella testimonianza in favor nostro? Per me è tanto più preziosa, in quanto che le benemerenze dell' Ordine in questo particolare non sono state riconosciute abbastanza dai cultori della linguistica americana. E che avrebbe detto l' illustre Prof. Lafone Quevedo, se quando scriveva sì belle parole in favore dell' Ordine Serafico, oltre quei lavori de' nostri moderni missionari, avesse avuto d' occhio gl' altri numerosi e importantissimi lasciati dagl' antichi sulle lingue di Guatemala, sulla lingua Otomi, sul Tarasco, sulla lingua di Mechoacan, sulla lingua chilena, sul Kachiquel, sulla lingua mexicana, sulla To-



VERNA — UNA VEDUTA DEL CONVENTO.

tanaca, sulla Puquina, sulla Quichè, Tzutuchil, Piritu, Iucateco, sulla lingua Maya, sulla Cumanagota e su quella parlata dagl' indiani che abitano sui fiumi Putumaio e Caqueta della Repubblica dell' Equatore? Di tutte queste lingue i missionari nostri ci hanno dato grammatiche, Vocabolari più o meno copiosi, e hanno scritto nelle medesime compendi di dottrina cristiana, istruzioni, manuali pe' confessori ecc. Basta consultare la *Bibliografia Sanfrancescana* del P. Marcellino per convincersene e per vedere che l' opera dei nostri, anzi che recente, comincia colla predicazione del Vangelo nell'America.

Parmi quindi che non si possa dire con tutta verità che in tal genere di lavori i Frati Minori siano i continuatori dell' opera di un Ordine illustre, anzichè della propria, come vorrebbe fare intendere il Lafone Quevedo, quando, dopo aver riconosciuto meritamente il prezioso contributo che apportarono alla linguistica americana, i missionari della compagnia di Gesù, soggiunge che *el manto de Elias ha caido sobre los Padres del Serafico San Francisco.*

Quello che posso dirvi è che io presi un gran diletto quando potei leggere in un libro le belle parole riferite sopra. Se ne leggono tanto di rado cose simili a quelle! Ed è appunto per arrecare un simile piacere a voi che ve l' ho troscritte. Fatene quel conto che credete.

E vogliate sempre un gran bene al vostro

Affmo.
F. Zaccaria Ducci O. F. M.

Di Corrientes (Rep. Argentina) 23 Gennaio 1906.

OFFERTE
per il Santuario e l' erigènda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Pietro Pes Mancini offre	L. 46, 00
Sig. Bertha Lenthardt offre	» 10, 00
Pia persona offre	» 2, 00
Pia persona offre	» 5, 00
M. R. Don Attilio Baroni offre	» 5, 00
Sig. Enrichetta Pandolfini di S. Martino (Signa), offre p. g. r.	» 5, 00
M. R. Don Luigi Lombardi offre	» 1, 00
M. R. Don Giovanni Battista Galastri, offre	» 100, 00
M. R. Arcip. Don Domenico Coppi offre	» 16, 00
Sig. Margherita Sismondi offre	» 5, 00
R. P. Pio d' Alatri Cappuccino, raccolse	» 7, 00
R. P. Cirillo Garibbo O. F. M. raccolse	» 10, 00
Sig. Cecilia Monti, raccolse in Rocca S. Casciano	» 66, 60
Sig. Michele e Metella Quercioli-Mortani offrono	» 100, 00
Sig. Luisa Franceschi offre	» 25, 00
Sig. Cecchina Bianchini offre	» 25, 00
Sig. Livia Franceschi, offre	» 25, 00
Sig. Annina Blanc-Tassinari offre	» 25, 00
Somma e segue	L. 478, 60

Riporto	L. 478, 60
Pie persone offrono.	» 50, 00
Sig. Michele e Metella Quercioli-Mortani raccolsero. . .	» 40, 00
Pia persona offre	» 4, 00
Sig. Antonietta Vitolini offre	» 1, 00
M. R. Don Luigi Lombardi raccolse nelle Missioni date alla Massa (Sarsina).	» 7, 00
Sig. Luigi Tonelli offre	» 5, 00
Avv. Riccardo Floriani offre	» 1, 00
Sig. Rosa Gattavilla offre.	» 2, 90
M. R. Don Luigi Lombardi offre	» 7, 50
M. R. Don Valerio Mennini offre	» 1, 50
M. R. P. Leonardo Palombo offre	» 1, 70
M. R. Don Guglielmo Maltoni offre.	» 4, 00
Sig. Clementina Fiorentini raccolse a Bocconi.	» 3, 75
Totate	L. 607, 95

RIVISTA DELLA STAMPA (1)

Fu pensiero felice quello dell' illustre P. Bierbaum di dare la ristampa dell'opera dei due più grandi Moralisti del suo Ordine, lo Sporer e l'Elbel. L'accoglienza favorevole incontrata per l'edizione dell'Elbel, l'ebbe anche per quella dello Sporer. Il P. Patrizio Sporer di Passavia, figlio dell'antica Provincia Recolletta Argentina, entrò nell' Ordine Francescano nel 1637; insegnò Teologia ai suoi, e per molti anni fu teologo del R.mo Principe Vescovo della sua città natia. Con la sua Morale si conquistò un nome immortale. I più versati uomini nella letteratura Teologica Hurter, Lehmkuhl, Pruner, Scheeben, si accordarono nell' elogio incondizionato del bellissimo lavoro. Infatti la Teologia Morale dello Sporer è dotata di sì grandi pregi da renderne in breve allo studioso utile e gradevole l'uso. Senza dire dell' esposizione naturale, facile, limpida, lo Sporer è riuscito, come pochi, ad accoppiare felicemente il metodo scolastico e la causistica. Mentre da un lato appaga interamente la ragione col trattare a fondo i principî, dall' altro presenta gli stretti bisogni della vita, gli interessi e le vicissitudini della cura pratica delle anime. Perciò è molto commendevole il suo metodo analitico interrotto nella trattazione delle singole questioni. Al principio di ciascuna parte pone un assioma — *assertio* — formulato brevemente, spiegato dipoi con chiarezza e dimostrato

(1) Sporer P. Patritius O. F. M. — *Theologia Moralis, decalogalis et sacramentalis.* Novis curis edidit P. F. Irenaeus Bierbaum, eiusdem Ordin. Provinciae Saxoniae S. Crucis Lector jubilatus. Editio secunda. Paderbornae, MDCCCCIII. Ex Tip. Bonifaciana. 3 vol. in-8° grande L. 24.

con logica stringente di ragionamento e adattato alla pratica. In queste trattazioni lo Sporer mostra una estesa cognizione e una grande familiarità con la scienza teologico-morale e una esperienza particolare del popolo e de'suoi tempi. — Un altro grande pregio dello Sporer è il sistema che mette per base del suo lavoro. Egli rende omaggio al *semplice probabilismo*, come del resto tutti gli altri considerevoli Moralisti dell'Ordine. Sebbene l'esposizione dei *principi probabilistici* sembri a prima vista difettosa in teorica, la pratica poi è giusta ed esatta. Ei fu il primo che con una formula precisa nettamente fissasse l'ambito del probabilismo positivo e negativo; formula che divenne in seguito la giusta e comunemente adottata dai moralisti (Ved. *De Conscientia prob.* N. 50).

Nella scelta delle opinioni è generalmente benigno. Ne fa testimonianza S. Alfonso, il quale di frequente si vale della sua autorità, e quasi sempre s'attiene alle sentenze di lui. Anzi dal medesimo è chiamato talvolta troppo indulgente; ma o voglia ciò intendersi problematicamente o in opposizione alle opinioni dei rigoristi di quel tempo, certo è che lo Sporer non pone mai un'opinione come regola di morale senza appoggiarla a valide ragioni e senza aver dimostrato essere quella la migliore e più sicura. Tale è il giudizio dei competenti su la Morale dello Sporer e le edizioni numerose che se ne fecero in ogni tempo in Germania e in Italia, lo confermarono col fatto. E noi non possiamo fare a meno di encomiare il dotto P. Ireneo Bierbaum, figlio esso pure della gloriosa Provincia che dette all'Ordine e alla scienza tanti uomini illustri, ultimi il P. Ignazio Ieiler, Diacinto Deimel, Benedetto Behte, i cui nomi serberà la Storia per la loro collaborazione nel monumentale lavoro della ristampa delle Opere di S. Bonaventura; e i due Ministri Generali Luigi Lauer e Dionisio Schuler. Il P. Bierbaum, senza alterare il testo, ha reso lo Sporer vieppiù prezioso con le correzioni e giunte, che i tempi e le nuove disposizioni Pontificie richiedevano, e che distingue in principio e in fine con un asterisco. Aiutato da altri suoi Confratelli, confrontò le citazioni degli autori fatte dallo Sporer e ridusse alla forma moderna le citazioni del Diritto ecclesiastico e civile. A tutti questi pregi intrinseci, va aggiunto quello estrinseco della stampa accurata, con caratteri nitidi, buonissima carta e sesto più comodo. Sicchè per il merito del P. Ireneo Bierbaum ci troviamo come davanti ad un'opera affatto moderna. Auguriamo a questa larga diffusione in Italia, come in Germania, e al P. Ireneo mandiano i rallegramenti che sono anche l'espressione della gratitudine per la sua generosità e cortesia.

Un'altra grande opera morale messa a nuovo. (1)

Non è un'opera nuova, anzi è vecchia assai; ma si può chiamare anche

(1) Theologia Moralis per modum Conferentiarum *Auctore clarissimo P. Beniamin Elbel, O. S. F.* — Novis curis edidit P. F. Irenaeus Bierbaum, eiusd. Ordinis, Provinciae Saxoniae S. Crucis Lector iubilatus, Paderbornae, MDCCCCIV, ex Typographia Bonifaciana. Tre Volumi in 8° grande. L. 25, 00.

giovane, poichè i libri classici non invecchiano mai. È la Teologia Morale esposta in tante Conferenze dal P. Beniamino Elbel O. F. M. L'Autore, di poco posteriore allo Sporer, illustrò la Provincia Argentina, in cui per molto tempo attese all'educazione scientifica dei giovani studenti; fu Ministro Provinciale, Visitatore generale delle Provincie di Colonia e Sassonia, e Commissario Generale della nazione Germano-Belga ed Esaminatore Sinodale, sceltō dal Vescovo di Passavia. Morì a Soefling il 4 Giugno 1756.

Uomo, oltrechè di grande dottrina, di rara umiltà, volle intitolato il suo lavoro modestamente — *Conferenze morali.* Ma sotto questa veste poco appariscente, è nascosto, a giudizio dei competenti, un vero e proprio Manuale completo di Teologia, per sodezza di dottrina, facilità e lucidità di esposizione e metodo affatto singolare. L'intera opera si divide in dieci parti. Nella prima tratta degli *Atti umani*, delle *Leggi e dei peccati.* Nella seconda delle *Virtù teologiche e di religione.* Nella terza e quarta dei *Precetti del Decalogo.* Nella quinta e sesta del *Dominio, dei Contratti e della restituzione.* Nella settima delle *Censure e degli stati particolari.* Nelle ultime tre dei *Sacramenti.* Ogni parte si suddivide in varie *Conferenze* e ciascuna di queste comprende sempre tre paragrafi. Nel primo si pongono i principî in quesiti; nel secondo tre casi pratici con le rispettive obiezioni e soluzioni; nel terzo conclusioni pratiche dedotte dai principî sopra esposti. A ciascuna Conferenza poi è premesso un *Sommario* minuto accennante in numeri progressivi la materia da trattarsi.

L'A., oltre gli antichi scrittori di morale, consultò anche quelli contemporanei raccogliendo dagli uni e dagli altri ciò che di meglio vi trovava. Come lo Sporer, egli segue la Scuola dei *probabilisti moderati*, e il sistema suo nei principî e nella loro applicazione è uguale a quello di S. Alfonso e del Gury, poichè essi s'ispirarono all'Elbel, che citano *passim.* Oltre a ciò, il pregio intrinseco dell'opera consiste nella *sana, profonda, sicura dottrina*, la quale vi è profusa scientificamente, a stretto sillogismo. Non si perde mai in inutili disquisizioni speculative, ma egli ha solo in vista d'istruire il Confessore sul modo di portarsi con i penitenti nei molteplici casi che gli possono capitare. E in questo, hanno detto i dotti, è inarrivabile.

Dote non indifferente dell'Elbel è lo stile piano semplice e la facile dizione che rende intelligibilisssima la materia anche ai meno colti nella lingua latina. Un Periodico tedesco « *Pastor bonus* » scriveva in proposito: « Tale semplicità, senza pretese, unita ad una chiarezza meravigliosa e ad una straordinaria veduta pratica l'Elbel l'ha in comune con alcuni autori dell'ordine Francescano; noi ricordiamo solamente lo Sporer e Reifenstuel; e si potrebbe rilevare questo pregio come un *carisma* dei semplici figli del Poverello di Assisi.... »

Quando nei primi del secolo XVIII comparvero alla luce queste Conferenze per la prima volta, furono accolte con generale entusiasmo, che non finì nel momento, ma fu duraturo, come lo mostrarono le numerose edizioni rapidamente succedutesi. Fu dunque senza dubbio una felice idea quella

del Padre Ireneo di rendere consona ai nostri tempi questa eminente Opera di Teologia morale. La nuova 3ª edizione corrisponde a tutte le esigenze presenti. In essa vi è lo studio di conservare invariato il testo dell'Elbel, meno che nei punti dove recenti decisioni della S. Sede richiesero cambiamenti, i quali punti sono contrassegnati con asterisco. Le citazioni sono diligentemente rivedute e messe in accordo con l'opera originale a cui appartengono. Il corredo esterno è senza mancamenti; formato, carta, stampa sono scelti secondo il gusto moderno in modo che anche questa dell'Elbel, come quella dello Sporer, può dirsi un'opera recente.



(1 Marzo - 1 Aprile)

1. Il Papa e la Francia dopo la separazione. — 2. Disastro enorme. — 3. Makonnen.

1. Traduciamo dal *Figaro* un articolo nel quale si studiano le prime conseguenze della Legge sulla Separazione in Francia. « Giammai Pontefice Romano sarà stato investito sulla Francia di una autorità eguale a quella di Pio X. Giammai alcuno dei suoi predecessori avrà avuto l'occasione di esercitare un'azione così diretta ed immediata sulla nostra politica interna. Fra alcuni giorni ci darà le sue istruzioni definitive. Noi siamo dei milioni e milioni di cattolici che le attendiamo e che regoleremo la nostra condotta pubblica e privata secondo i suoi ordini. Da uomini che si proponevano, come partigiani della separazione, d'affrancare la Francia dalla dominazione di Roma si confesserà che s'è lavorato abbastanza male. Roma tiene in questo momento tra le sue mani la pace e la guerra. Che cosa ordinerà? Suppongo un istante che ordini la guerra. Suppongo che il Papa dica ai cattolici: « Non formate delle associazioni di culto »; ai Consigli di fabbrica: « Restate in funzione », ai Curati: « Non abbandonate le vostre chiese e attendete ». S'immagini il contraccolpo di queste istruzioni nei nostri affari interni! Quale sarà la situazione del Governo, qualunque sia, obbligato di chiudere forzatamente e successivamente 69.000 chiese, perchè sembra che ve ne siano 69.000, è costretto di confiscare tutto ciò che con-

tengono, vasi sacri, messali, ornamenti, tutto che la pietà dei fedeli vi ha accumulati durante parecchi secoli! Sarebbe la guerra civile, ma non solo dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista materiale. Ciò che avvenne in occasione della formalità, per sè inoffensiva, degli inventari, lascia prevedere ciò che avverrebbe. I cattolici, giustamente esasperati, difenderebbero palmo a palmo regioni in cui il sangue scorrerebbe a torrenti. Sarebbe la pace pubblica profondamente turbata per mesi e mesi senza parlare dei fermenti d'odio, che queste misure di esecuzione brutale lascierebbero nei cuori ». L'articolo prosegue dicendo che il ministero in previsione di sì terribili conseguenze, avrebbe pensato a far agire l'ambasciatore francese presso il Quirinale, Barrère, a far da paciere e conclude: « Se ciò fosse vero, bisognerebbe convenire che è un risultato ben strano della separazione che il Governo che l'ha fatto votare fosse ridotto ad implorare dal Papa la pace. Checchè sia di tutto ciò, non è chi non vegga come la figura radiosa del Papa si rizzi alta, gigantesca in mezzo a questi conflitti. Il Papa non ha soldati, nè cannoni, ma guai a chi lo tocca! »

2. Una orribile disgrazia ha funestato la Francia. Oltre mille poveri minatori sono rimasti vittime di un incendio prodottosi nelle miniere di Courrières. Courrières è un piccolo comune di 3900 abitanti, quasi tutti minatori, nel compartimento del Pas de Calais. Il sottosuolo è ricchissimo di giacimenti carboniferi di cui Courrières è il centro, circondato dalle miniere di Meurchin, Leus, Dourges, Carvin e Drocourt. La società mineraria coltivatrice delle miniere, dispone di un territorio di oltre 5460 ettari, sui quali ha aperto dieci pozzi. Si estrae carbone di tutte le qualità, da quello cosidetto magro, fino al prodotto più fine a lunga fiamma. Ed è appunto perciò che nelle miniere di Courrières il *grisou* abbonda, così che le esplosioni, di poca entità però, sono spessissime. — Alla cerimonia funebre fu lacrimevole e desolante il passaggio di una grandissima cassa contenente le membra sparse di varie vittime: un ammasso informe, raccapricciante, terrificante di teste, di braccia, di gambe umane strappate, lacerate, compresse dalla violenza del disastro! I feretri furono ventidue e il corteo seguì lungo, triste sotto la neve che fioccava fittissima, insistente.

3. È morto Ras Makonnen il famoso capo abissino che tanto dette da fare ai nostri reggitori nelle diverse guerre etiopiche. Makonnen fu a Roma nel 1889 e si raccontano degli aneddoti sì caratteristici e curiosi, che vale la pena di riferirne qualcuno. È noto che per ordine dell'Imperatore Menelick furono ordinati ai pittori Jacovacci e Biseo alcuni grandi quadri che avrebbero dovuto decorare le pareti di una chiesa abissina. Questi quadri rappresentavano l'Inferno e il Paradiso e i pittori — un poco per lusingare l'amor proprio degli Etiopi, un poco per un fine politico poco giustificabile, misero nell'Inferno i nemici dell'Imperatore e nel Paradiso gli eroi del risorgimento italiano, Crispi, Menelick e lo stesso Ras. Ma il fatto non piacque a Makonnen. « Il giudizio delle anime dopo la morte — egli disse — è riservato a Dio e noi non possiamo anticiparlo secondo il nostro sen-

timento personale. » Un giorno essendogli stato consigliato l'acquisto di alcune sveglie, se ne fece spiegar l'uso e saputolo disse: « Da noi è il sole che ci dice di svegliarci ». Una delle cose che più lo colpivano era l'agglomerazione delle grandi città europee. « Io non capisco, osservava spesso, come voi potete vivere in uno spazio così ristretto ed essere affaccendati tutto il giorno e muovervi in tutte le direzioni, coi veicoli più svariati senza pure urtarvi mai. » Di carattere religioso, il Ras voleva ogni mattima propiziarsi la giornata con un atto pieno di gentilezza; e baciava sempre i suoi adorati bambini.

Un po' di politica.

Il nuovo ministero si è dunque presentato alla Camera. Nell'insieme il programma non mi dispiace; anzi in molte parti può giudicarsi serio e pratico. Esso è evidentemente il frutto di uno studio lungo, assiduo, accurato dei problemi nazionali specie economici e da non confondersi con certi zibaldoni di vecchia maniera ammanniti lì per lì tanto per dir qualcosa e per non mantener niente di niente. Però qualche riserva è giusta e doverosa. Particolarmente non posso accettare quella parte in cui si accenna il proposito di preparare a poco a poco l'avocazione delle scuole elementari allo Stato. Questo no! È uno spunto prettamente anticlericale. Sebbene in generale il programma sia stato apprezzato non poco dagli stessi avversari più sereni, conviene osservare che l'ambiente si mantiene intorno all'on. Sonnino piuttosto freddo. Fredda infatti fu l'accoglienza, nonostante che i giornali ufficiosi si ingegnassero a costellare di parentesi in corsivo e di applausi fantastici la prosa del Presidente. Fredda si mantenne e si mantiene la temperatura della Camera, nonostante il calore degli oratori ministeriali non pochi nè poco valenti. Dimodochè si può ormai essere certi di una cosa: che cioè per ora l'on. Sonnino non ha avuto altro che un piccolo successo di stima, che potrà avere in futuro favorevole la Camera, ma non l'avrà mai più che tepida amica e ne dovrà diffidare ogni giorno, ogni ora. I motivi? È superfluo ricordare il malumore provocato dal connubio di Sacchi e Pantano con Sonnino e Luzzatti. Costerà forse in avvenire, assai cara, questa miscela di uomini all'On. di di S. Casciano. Intanto è bastata per alienargli molte simpatie e per raffreddarne altre specialmente ora che ha incominciato a cedere in qualche cosa all'on. Sacchi.

Nella elezione del Presidente non ci fu lotta. Governo e opposizione votarono per l'on. Biancheri. Lotta aspra invece si ebbe nelle votazioni per le cariche negli Uffizi della Camera e il Governo fu quasi battuto. Così accadde al Ministero Crispi nel 1894 e al Ministero Zanardelli nel 1901. Questo fatto per me dimostra che una situazioae parlamentare non si può mutare da un giorno all'altro, nemmeno per virtù di un programma rigoroso. Ciascun gabinetto nuovo incontra quasi sempre delle inevitabili difficoltà e non

può pretendere di esser subito sorretto da una improvvisa schiera di amici. Gli amici bisogna che se li faccia. Per ora Sonnino non ha davanti che una opposizione, stata maggioranza per cinque anni, la quale non può dimenticarsi di avere vinto delle battaglie e di vedersi ora stremata e sparpagliata. Sono gli ultimi aneliti, direbbe il *Giornale d'Italia.* « Sonnino è debole », direbbe a sua volta la *Tribuna.* E il *Giornale d'Italia* di rimando: « Sono parole (quelle degli avversari) sonore perchè vuote e che non hanno mai levato quel tale ragno, da quel tale buco.... » E la *Tribuna* indispettita: « Nella vostra opera c'è del buono e del nuovo; disgraziatamente il buono non è nuovo e il nuovo non è buono ». A chi la ragione? Staremo a vedere.

È morta una signora inglese, Jessie Mario. I giornali liberali hanno pianto e piangono ancora la perdita di questa *martire,* di questa *dottissima,* di questa *mirabile,* di questa *divina fautrice unica più che rara dell'unità italiana.* Io, senza pianger tanto, ad edificazione anzi dei lettori stralcio dall'*Avanti* questo caratteristico episodio della sua vita. È *Vamba* che racconta il gustoso episodio:

« La signora Jessie, assai emaciata e pallidissima, ma con due occhi che ancora mandavano lampi di sotto gli occhiali, mi strinse nervosamente la mano e mi domandò, senz'altro, che cosa io sapevo della Bellerio Sidoli.

— So, e credo lo sappiamo tutti, che ella amò, riamata, il Mazzini.

— Sì — disse la Mario, scrollando la testa, come un po' infastidita da quelle mie parole — ma fu un amore purissimo....

— Nel quale, per altro — soggiunsi io — anche il corpo ebbe la sua buona parte.

— Ma che dite? Impossibile!.... Voi offendete la Bellerio Sidoli, che era una santa.

— Ma avete letto — domandai pacatamente, come faccio sempre — le lettere di Giuditta al Mazzini e quelle del Mazzini a Giuditta, pubblicate da Emilio Del Cerro, che è il magistrato Niceforo?

— No.

— Ebbene, leggetele, e vedrete che quelle lettere non si scrivono da due che solo platonicamente si amano.

— Ma sono lettere autentiche? e dove si trovano gli originali?

— Si trovano le copie qui a Firenze, nell'Archivio di Stato....

— Vedrò io, se è vero.... Ad ogni modo, voi e il signor Del Cerro, attentando alla purezza dell'amore di Giuseppe Mazzini verso la Sidoli e della Sidoli verso il Mazzini, e cercando di distruggere questa purezza, che è tanto bella, avete fatto opera cattiva, sì, cattiva....

— Perchè, se la verità è quella che abbiamo detto noi?

— Perchè certe cose, anche se vere, non si debbono dire, quando può scapitarne la poesia della patria....

— Ma dinanzi ai diritti della critica — feci io — la poesia della patria sparisce.

— Non deve sparire! — ribattè la Mario, dando segni di grande impazienza e guardandomi con due occhi che pareva volessero mangiarmi.

— Qui in Italia si usa così.... — osservai io un po' infastidito da questo curioso modo di ragionare.

— Allora è segno che siete porci, in Italia.... »

Cosa ne dicono i lettori? Si può concepire un più assurdo beghinismo politico? E poi chiamavano una grande italiana questa inglese tanto.... gentile. Ma *parce sepultis* anzi.... *crematis* perchè fu cremata.

E finisco con uno squarcio di prosa socialistica. Veramente non apparterrebbe alla politica, ma dove l'ho da mettere? Tutti sanno che i socialisti sogliono trattare di intolleranti i clericali; e non si tralascia occasione per ricordare Giordano Bruno, l'Inquisizione ecc. Ora facciamo un confronto. Pio X nell'ultima sua Enciclica ai polacchi stigmatizzava con energiche parole i massacri degli ebrei in Russia. Volete sentire ora come l'*Avanti* ha commentate le recenti stragi dei Cristiani in Cina? Ecco quà: « La piattola cristiano-cattolica non s'è ancora persuasa che nel mondo non c'è più posto per lei. Agli uomini, ai popoli, ai barbari o semi-barbari o di civiltà cristallizzata, non si portano vangelo o agnusdei, coroncine ed altre simili furfanterie di sagrestia. Si portano il senso schietto e sano della vita moderna, i principî dell'igiene, i criterii della libertà civile, i germi della verità sociale ». Nè basta. Nell'*Avanguardia Socialista* leggevamo: «... Siamo stufi di inni sacri, stufi di messe, stufi d'incensi, stufi di ceri accesi o spenti, stufi di altari, stufi di immagini, stufi di Chiese. Rivoluzione spazzaci via tutti quegli avanzi sopravvissuti al sanculottismo, e tu, Sanson, sali sul palco e lavora. Sì, sì, esigiamo il 10 agosto anche per i preti che non vogliono desistere dal mestiere, infame di ipocritizzare le menti semplici dei lavoratori della terra. Un 10 agosto senza sangue. Al posto del carnefice ci contentiamo di una legge che li mandi al lavoro e li disperda. Via via, cacciateli via con una legge che distrugga il clero e converta le chiese in edifici che servano di tribuna al popolo ».

La citazione è un po' lunga, ma giova molto a chi non ha perso il senso morale, ed è molto atta per farci giudicare serenamente coloro che si spacciano campioni della civiltà futura.

Ordine Serafico

1. Giacomo Gemmi. — 2. Dramma. — 3. Un frate Mandarino. — 4. Il nuovo Pievano di Rocca S. Casciano. — 5. I nostri morti.

1. Leggiamo nel *Giornale d'Italia*: « Il conte Giacomo Gemmi, nato a Piacenza ma educato all'arte in Verona e Venezia, è un pittore ancora giovane, ma già stanco dei rumori del mondo. Non si è fatto frate come il Mussini, ma da più di un anno dimora nel convento Francescano attiguo alla nuova chiesa di S. Antonio da Padova, nel quartiere del Foro Boario che sta ora sorgendo appena fuori della vecchia cinta. Là v'è pace e silenzio; e dalle finestre del convento la vista spazia sulle belle colline di Belpoggio, di Barbiano e di Barbianello.

Il Gemmi fa vita comune con quei buoni padri. Di mondano ha conservato l'abito, con un cappello ed un' alta cravatta che rammenta un po' quella di Marcello nella *Vie de Boheme*; e la consuetudine giornaliera di una passeggiata in città, fino al porto del Pavaglione, quando non è al convento dell'Osservanza, dove va spesso a passare due o tre giorni con quei francescani, e dove pure ha fatto qualche lavoro.

Come facevano gli artisti del rinascimento, il conte Gemmi ha vissuto tredici mesi in convento, per condurre a termine un' opera d' arte nella chiesa di S. Antonio. La signora Giulia Bianchi ha regalato alla chiesa un crocifisso senza alcun valore artistico: ma essa affezionata alla rozza immagine, ha desiderato che le fosse destinata una delle cappelle della navata a sinistra, contribuendo alla spesa dell' ornamentazione. A sua cura è stato eretto l'altare di marmo rosso di Verona, disegnato dal Gemmi: ed a cura del convento sono state fatte le pitture che adornano il grande arco della cappella e i quattro larghi cordoni che, partendo dai quattro angoli delle pareti, vanno a ricongiungersi al centro della volta.

A prima vista può sfuggire la mole del lavoro; ma non si tarda a comprenderla. Il concetto del Gemmi è stato quello di raffigurare l'adorazione del Cristo, dipingendo tante figure di santi in altrettanti tabernacoli e cuspidi, di forma quattrocentesca, che vanno inseguendosi, per così dire, fino alla sommità dell' arco e della volta. Sono cinquanta figure intiere e otto mezze figure, che risaltano su fondo d' oro, in stile del quattrocento, ed i particolari di ognuna di esse appaiono trattati con singolare precisione. Tutto quanto è dipinto con una tecnica assolutamente nuova; un graffito sulla pittura ad olio, che il Gemmi ritiene più duraturo ed inalterabile della pittura a buon fresco e dell' encausto, e fa ottimo effetto perchè, quantunque ad olio, la pittura non è lucida e non ha riflessi.

Non v'é dunque da meravigliarsi se, costretto a lavorare sempre sulle impalcature, e spesso con l' aiuto della luce elettrica perchè, specie durante l' inverno, quella del giorno era sufficiente appena per pochissime ore del giorno, macinando e preparando da sè stesso i colori e facendo la doratura del fondo, il Gemmi abbia impiegato tredici mesi a condurre a termine le sue pitture, che da due giorni richiamano alla chiesa di S. Antonio di Padova molti curiosi ed amatori dell' arte.

Egli può dirsi soddisfatto dell' opera sua, ed intanto si va preparando ad un lavoro di molto maggior lena. Fra giorni intraprenderà un viaggio a Firenze, Roma, Assisi e Montefalco, per rivedere e studiare alcuni insigni affreschi del 400, e visitare i luoghi nei quali abitò S. Franceso, dei casi della cui vita ha molto letto nei libri del Pfister, dello Chavin de Malan, dell'Hase, del Barine e di Paolo Sabatier. Terminato il suo giro, tornerà nel convento di S. Antonio, e darà mano a dipingere, a figurare più grandi del vero e con il solito suo sistema, le pareti interne dell' abside dietro il coro. Calcola che per tale lavoro gli occorreranno almeno tre anni, proponendosi di dipingere due grandi quadri rappresentanti un epi-

sodio della vita di S. Francesco ed uno di quella di S. Antonio e di decorare poi tutto il resto delle pareti.

Certamente, un pittore distratto di continuo dai rumori del mondo e da tutti i volgari quotidiani incidenti della lotta per la esistenza, non si sobbarcherebbe facilmente a tanta lunga fatica, a meno che non vi fosse costretto dall' appetito, od attratto dalla lautezza del compenso. Nell' uno come nell' altro caso la ispirazione non gli sarebbe data dal soggetto, nè dalla passione per quel genere d' arte; una delle cause principali per le quali il conte Gemmi, dopo aver fatto nella prima gioventù vita spensierata ed allegra, ha cercato la pace in un convento senza distaccarsi intieramente dal mondo. »

2. Pure nel *Giornale d' Italia* leggiamo: « La figura del figlio di Pietro Bernardone che rinunzia alle gioie e alle soddisfazioni della ricchezza per indossare l' umile saio del mendicante e correre per ville e castella predicando l' amore e la pace fra gli uomini, incurante così delle minacce dei potenti che delle beffe degli scettici, è certamente una delle più soavi e delle più luminose nella storia dell' umanità. Il Laccetti, pittore insigne ha studiata con grandissimo affetto la figura del Poverello d' Assisi, sia nelle cronache e nei documenti contemporanei, sia nelle mirabili opere del Sabatier, dell' Amoni, del Bonghi, del Wallace e tanti altri, e ha preso il figlio di Pietro Bernardone come protagonista d' un dramma in cinque atti, pubblicato in questi giorni per cura della Casa Editrice Nazionale. La vita del Poverello, così varia e così movimentata, ha dovuto essere necessariamente ristretta nel quadro angusto di un' azione drammatica; ma il comm. Laccetti ha saputo coglierne i principali episodî in guisa che, nell' azione e nella parola, l' immagine del Santo si delinea con grande efficacia. Il comm. Laccetti ha saputo abilmente raggruppare nel dramma alcuni personaggi secondarî, come frate Giovanni della Cappella, cui la fede non sorresse nelle prove dolorose, e come Chiara che consolò col suo purissimo affetto l'ore estreme del Poverello d'Assisi.

Il lavoro del comm. Laccetti — dedicato all' onorevole barone Giuseppe De Riseis — è in conclusione non soltanto un' azione drammatica intessuta sulle più note vicende storiche della vita di Francesco d' Assisi, ma è una pregevole, intelligente ricostruzione di un' epoca nei suoi costumi, nelle sue passioni e nelle sue tendenze. »

Noi non abbiamo letta l' opera e però non diamo un giudizio. Leggiamo però nell' *Osservatore Cattolico: « Le esigenze d'un Drammaturgo.* » Il Signor Valerio Laccetti — che bel nome fatidico per un ghiottone della paneropoli! — ha pubblicato un dramma storico in cinque atti su *Francesco d'Assisi.* Come ognun vede, non è piccola cosa, corbezzoli! Ma il drammaturgo Laccetti non è uomo di piccole risorse o di modeste esigenze: e basta a renderne convinti il finale dell'atto quarto, col suicidio del frate della Cappella, il monaco che come Giuda tra gli apostoli ha tradito la regola francescana: costui cerca dapprima di appiccarsi, ma poiché Francesco corre

per salvarlo, si precipitò in un burrone. E il Laccetti nota: « Ho dovuto aggiungere la caduta nel burrone per tagliar corto, *non potendo esigere dall' attore i dettagli precisi dello strangolamento* ». Ah burlone d' un drammaturgo!... non ci mancherebbe altro che gli attori dovessero far buon viso a certe sue velleità di scrupolosa interpretazione e riproduzione scenica! »

3. Il M. R. P. Timmers francescano della Provincia Belga è stato nominato Mandarino nel Celeste Impero in considerazione delle sue vaste cognizioni e delle benemerenze acquistate in lunghi anni di Missioni.

4. Il giorno 17 faceva solenne ingresso alla nostra chiesa plebale di Rocca S. Casciano il M. R. Don Antonio Tabanelli. L' avvento suo in mezzo a noi è stato un trionfo, modesto sì, ma sempre un trionfo. Era atteso con ansia dai buoni Rocchigiani ospitali che si ripromettono da questo degno Sacerdote larghi frutti nelle anime. Siamo sicuri che le comuni speranze non falliranno, poichè D. Tabanelli é un uomo di rare qualità: cuore generoso, zelo ardente per la gloria di Dio e la salute delle anime. È questo il suo programma, l' ideale suo espresso da lui nello splendido discorso che egli ha pubblicato nella lieta circostanza. Erano a riceverlo le principali persone del Paese, il clero secolare e regolare e la filarmonica cittadina. Alla cerimonia di consegna fu scelto da Mons. Vescovo il nostro Direttore e Guardiano P. L. Teofilo da Soci, il quale rivolse al novello Pievano parole di circostanza. Il Clero del Piviere offerse un bellissimo Messale, e un Comitato di Signori, a nome dell' intera cittadinanza, una splendida muta di candelieri, di metallo bianco e una pergamena alluminata dall'Ing. Attilio Razzolini. Da queste pagine invia la *Verna* il saluto affettuoso al fratello in S. Francesco: PACE E BENE.

5. Raccòmandiamo alle preghiere dei lettori i nostri Confratelli defunti:

— Il 2 Gennaio al Monte alle Croci, dove da due anni era Rettore Municipale di quella Chiesa, il P. Luca-Gosafatte Danti. Era nato a S. Romano (Firenze) il 25 Giugno 1829. Vestì l'abito francescano alla Verna il 1 Ottobre 1847, professò la Regola il 14 Luglio 1853, fu ordinato Sacerdote il 24 Agosto dello stesso anno. Fece i concorsi di Filosofia e Teologia, delle quali scienze tenne la cattedra per vari anni. Nel 1876 veniva eletto Definitore Provinciale, nel 1882 Custode e nel 1896 inviato dal R.mo P. Luigi da Parma Visitatore Generale nelle Calabrie. Fu uomo di rare virtù: fermezza di carattere, amore grande allo studio, dottrina non comune, assiduità nell' ascoltare le Confessioni di tutti, rigore costante nell' osservanza delle regole, dolcezza e affabilità, specialmente coi giovani, nel lungo spazio di tempo che fu Superiore. Si distinse ancora per la sua tenera devozione alla Vergine e verso le anime del Purgatorio, per la prudenza dell' uffizio, — che esercitò 40 anni e più — di esorcista rinomato, richiesto continuamente dai RR. Ordinari, quali Mons. Ferdinando Capponi, Agostino Bausa etc. Godeva stima di quanti lo conoscevano e l'affetto di molti discepoli che egli ebbe nel suo lungo magistero. Pace all' anima di lui.

— Il 24 Gennaio il R. P. Bernardino Le Donne di Pescocostanzo (Abruzzi) nel Convento di S. Giuliano presso Aquila. Vestì l'abito nel S. Monte della Verna dove fece il noviziato. Sacerdote, vi ritornò come secondo Direttore del coro e vi dimorò ben dieci anni. Per 20 anni predicò con frutto la divina parola, prima in Toscana, dipoi in quasi tutte le città delle Puglie e degli Abruzzi. Fu Lettore, Definitore, e Custode e attualmente era Ministro Provinciale. Vadano alla desolata Provincia Abruzzese le condoglianze della Provincia delle SS. Stimate, e all'antico figlio la sua prece di suffragio.

— Nel Convento di S. Lorenzo a Bibbiena il Laico professo Fr. Ranieri Canaccini, vecchio di 81 anni.

— A Livorno nel Commissariato di Terrasanta la nottè del 27 Marzo il M. R. P. Marcellino da Civezza, Istoriografo, Lettore Giubilato, Exdefinitore Generale. Il nome di P. Marcellino vale da solo un elogio, poiché è legato perennemente alle sue opere immortali: LE MISSIONI FRANCESCANE, e IL ROMANO PONTIFICATO NELLA STORIA D' ITALIA. Tutta la vita la spese al bene della Chiesa e dell' Ordine; cessò di faticare — forse con questo unico rimpianto abbandonò la vita — quando la Sorella morte lo invitò al riposo nella tarda vecchiezza di 84 anni. Come fecondi quegli anni! Fu una gemma fulgida dell' Italia, dell'Ordine Francescano e della Chiesa Cattolica! AVE, ANIMA.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

Libri pervenuti alla Direzione

BINDI MONS. ENRICO. — **Esercizi spirituali dettati ai giovani.** Firenze, Libreria Salesiana Editrice. Via Fra Giov. Angelico, 16.

BROTTO DON DOMENICO. — **Le meraviglie da Dio operate nella miracolosa comparsa, partenza e ritorno di Maria Santissima del Pedancino che si venera nella Chiesa Parrocchiale di Cismon con brevi accenni ai paesi del canale di Brenta ed antiche sue industrie.** Bassano, Premiato Stabil. Tip. Sante Pozzato, 1904.

EDUARDUS P. ALENCOMIENSIS ORD. FR. MIN. CAP. — **S. Francisci Assisiensis vita et miracula additis opusculis liturgicis auctore Fr. Thoma de Celano.** Romae, Desclée, Lefebvre et Soc. S. Sedis Apostolicae et S. Rituum Congregationis typographi. Platea Grazioli, in aedibus Doriae, 1906.

FERRANDINA SAC. DOTT. A. -- **Delle opere di Nicola Taccone Gallucci.** Napoli, Tipografia Editrice Pontificia M. D'Auria, Via Tribunali, 386, 1905.

— **La filosofia Tomistica a Napoli. — Sue origini e suo svolgimento nel secolo XIX.** Note critico-storiche, Napoli, Libreria Editrice della « Croce », 1905.

LENZI FURIO. — **I porti della Maremma Toscana.** Estratto dalla « Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana » offerta in omaggio ai membri del X Congresso internazionale di navigazione dal Ministero della Marina. Roma, Officina poligrafica italiana, V. della Guardiola, 22. 1905.

— **Il pericolo del classicismo.** Estratto dalla « Rassegna Numismatica » N. 1, Gennaio 1906. Orbetello, 1906.

MORABITO MOS. GIUSEPPE, Vescovo di Mileto. — **O salutaris hostia!** Lettera pastorale per la Quaresima del 1906. Mileto, Tip. Vescovile A. Laruffa, 1906.

ANNO III. Numero 12.

LA VERNA

MAGGIO 1906



RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA





Con la benedizione del S. P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.

Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO

Sommario di questo fascicolo.

Ai nostri Associati.

I.° Il mezzo più facile e sicuro, da noi raccomandato sempre, per soddisfare all'abbonamento è la **Cartolina vaglia** da spedirsi direttamente alla nostra Amministrazione.

II.° Con cartolina postale ai morosi abbiamo rinfrescato la memoria del loro debito di Abbonati. Molti si sono svegliati e li ringraziamo. A coloro poi che non si sono fatti vivi, ricordiamo ancora il proprio dovere. Se alle nostre ripetute istanze non corrisponderanno, senz'altro stamperemo i nomi qui in copertina.

Si prega di unire la **Fascetta** del proprio indirizzo o indicare il **Numero** che porta.

Anno III. 13 Maggio 1906. Numero 12.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Alla Vergine di Oropa

I.

Ave Maria, che dalla nicchia d'oro
nella rigida tua veste ingemmata,
fosco il viso, ma bella, ascolti il coro
l'ingenuo coro della pia borgata,

Ave Maria, di stelle inghirlandata,
curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro.
La valle imbruna, è il fin della giornata,
coi mandrïan dell'Alpe io pur t'adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu, azzurra visïon nell'uragano,
Tu, ospizio in fra le nevi ardue, Tu, olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
l'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, Tu lo vedi, Ave Maria.

II.

Fate, o Maria, fate la grazia immensa,
fate che stanco, affranto, il viandante
dal cammin non travolga, in fra il tonante
clangor degli uragani e per la densa

Ombra di morte; ascoltate la intensa
prece di lui; reggete il vacillante
passo, e il segreto affanno, e il cor tremante;
fategli Voi la limosina immensa.



UNA MADONNA DEL MURILLO (Galleria Ufizi - Firenze)

Siate la mano pia che a lui si stende
dal trono d'oro per pietà suprema,
nella suprema fra tutte le orrende

Spirituali agonie; sì che raggiante
più che il raggiar del trino diadema
egli Voi risaluti, il viandante.

G. CAMERANA. (1)

---

(1) Il povero Poeta, geniale tanto, era nativo di Casale. Contrarietà incontrate nella sua carriera di magistrato, proprio mentre toccava il culmine di essa — giacchè poco avanti la sua morte riceveva la nomina a sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino — ne avevano accentuata la abituale malinconia. Da qualche giorno appariva assai triste e taciturno e diceva di essere afflitto da

A proposito della Svizzera

NOTE ED APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALE.

(continuazione)

Una sentenza di Herbert Spencier — Gente che aspetta un treno — Ragioni del suo ritardo — Arrivo del treno — La *Rerum Novarum* — I Rossi non partono e perchè — Democrazia cristiana in Svizzera — Mermillod e Decurtins precursori.

Il cristianesimo adunque, l'abbiamo veduto, siccome per la natura sua è religione sociale e di tutti i tempi, così non sarà mai trovato, non dico inferiore, alla sua missione, ma divinamente cioè perfettamente, per la sua vitalità corrisponderà sempre all'esigenze dell'anima umana, del vivere umano, come corrisponde a quelle del l'anima moderna. Ritornando però a parlare del movimento sociale odierno e degli atteggiamenti che furono presi da Roma innanzi a questo movimento debbo onestamente confessare che un ritardo ci fu. Gli avversari, manco dirlo, non l'ignorano; ma anzi, con gaudio mal celato, ce lo fanno osservare. Herbert Spencer nei *Premiers Principes* che Gazelles ci ha dato tradotti in francese ha questa giusta sentenza « nous oublions trop souvent, non seulement qu'il y a une ame de bonté dans les choses mauvaises, mais aussi qu'il y a une ame de verité dans les choses fausses ». Non dimentichiamo dunque e ricordando la sentenza antica espressa, in formola nuova concediamo che il ritardo ci fu. Forse non sarebbe il caso di applicare la sentenza spencieriana, perchè si tratta di un fatto, che è vero. Ad ogni modo sia come non detto e domandiamoci donde venne il ritardo, supposto che ci sia stato.

Il ritardo ci fu. Vi siete mai trovati sotto la tettoia di una stazione ferroviaria ad aspettare il treno? Avrete osservato una folla più o meno numerosa, che andava, veniva, entrava, usciva dalle sale di aspetto, inquieta, nervosa, sbuffante, dicendo male del servizio ferroviario in Italia, lodando la Svizzera, la Germania e non so quale altro paese, che avranno veduto solo in qualche carta geo-

---

uno dei soliti accessi di nevrastenia, quando la mattina del 3 Luglio dell'anno scorso fu trovato nel letto freddo cadavere, insanguinato!... L'infelice si era suicidato con un colpo di rivoltella al cuore! Amiamo sperare e credere che questo uomo — che non era poi di sentimenti contrari alla religione — abbia posto fine così infelicemente ai suoi giorni in un momento di irresponsabilità.

grafica. Che era avvenuto? Una cosa, molto rara, il treno, che tutta quella gente aspettava, era in ritardo, per coincidenze mancate, per affluenza imprevista di viaggiatori, per rallentamenti imposti dal regolamento, per un picciolo moto di ostruzionismo, per mille motivi, era in ritardo. Di qui la nervosità, un po' legittima, di quei viaggiatori. Un fenomeno consimile si osservava nella società, specialmente in Francia, nella prima metà del secolo XIX. Molti si agitavano, brontolavano, uscivano dai loro gabinetti, se politici, dalle loro redazioni, se giornalisti, dalle loro biblioteche, se scrittori e guardavano come se aspettassero qualcuno. L'aspettato non veniva. Tornavano a discutere, a scrivere, a studiare, e poi di nuovo uscivano per vedere se arrivava. Nessuno arrivava. Che aspettavano costoro? Il treno di Roma è un treno molto importante, una specie di *Orient Express*. Aspettavano il treno papale, aspettavano che il Papato sposasse la causa della democrazia, dicesse la sua parola, si movesse in senso democratico.

Guardiamo un po' la folla nervosa degli aspettanti per vedere se ci sia dato di conoscerne qualcuno. Vedete voi quell'uomo dal volto sognatore? Lo conoscete? È Saint Simon. Saint Simon! Sicuro Lui, l'utopista, Saint Simon ha nei suoi sogni un buon senso, che manca ai politici del suo tempo. Ha sognato questa volta il giusto. Eh già non tutti i sogni sono fallaci. Egli ha sognato che le convulsioni della società moderna potevano e dovevano offrire al Papato l'occasione di una nuova missione. Il fondo del sogno è vero; ma è sempre un sogno. Sentite, per arrivare a questo ei pensa che si debba rinnovellare tutto il cristianesimo. Non cristianeggiare la democrazia, ma democratizzare il cristianesimo, e nel suo senso, capite, nel senso del suo famoso libro *Nouveau Christianisme*. Eh via, questo è sogno, questo è eresia. Ma ve l'ho pur detto; ma intanto sogna, intanto aspetta. Scrive anzi al Papa, e gli dice delle parole, e forse non stando in ginocchio come Benedetto, il Santo di Fogazzaro. Gli dice in sostanza, non bisogna che voi, Santo Padre, vi limitiate a predicare che i poveri sono i figli prediletti di Dio, bisogna che energicamente lavoriate per migliorare le condizioni morali e fisiche delle classi più numerose. Dopo tutto, mi pare, che non ci sia male davvero. Se il pulpito non è buono, la predica mi pare che non sia cattiva.

Guardate ancora. Vedete voi quel signore dalla persona tarchiata, mediana, dall'occhio errante, che guarda come guarda certa razza? Voi non ne sapete il nome forse; ma dovete indovinarne la razza e la religione. Come, è un Ebreo? Sicuramente è un giudeo e si chiama

Isacco, sentite come è vero, Isacco Pereire. Eppure egli pure aspetta il treno papale, anzi anche Lui ha voluto scrivere la sua parola al Papa. Gli dice che la democrazia è cosa santa, provvidenziale cosa l'applicazione dell'idea cristiana, giusta e sublime, alla democrazia. Vedete eh! Questo Ebreo parlava meglio allora, nel 1878, tre anni avanti la pubblicazione della *Rerum Novarum* che molti cristiani e molti giornalisti, che io conosco dopo la pubblicazione di due, tre, quattro, cinque, dieci documenti papali. Anzi fa di più. L'Ebreo scusa il Papato se non ha fatto questo movimento, e ne dà la colpa ai liberali, che hanno guerreggiato sempre l'idea religiosa. Come è vero che la verità è sempre ortodossa e che appartiene alla grande anima umana. Francamente io stimo più questo Ebreo, che tanti cristiani chiusi anche oggi a quei sentimenti, che esso faceva sgorgare dal suo cuore limpidi e caldi.

Ma dunque erano tutti gli stranieri al Cristo quegli che aspettavano il treno del suo vicario? Speriamo che no. Continuiamo a guardare per vedere se si trova qualcuno di famiglia. È fatto. Quella persona laggiù dall'occhio profondo, dalla faccia un po' nervosa ma intelligente, non è un prete? Mi pare. Avviciniamoci. Sì, è un prete. Chi sia? Se non erro, deve essere, il De Lamennais. Proprio Lui! Anch'esso aspetta. Eh è tanto che aspetta Lui. Sotto l'ombra del La Chesnaie ha pensato e meditato sulla questione sociale, ed ha nell'acutezza del suo ingegno intraveduto il bene grande che verrebbe all'ultramontanismo se la Chiesa si movesse a risolvere la questione grande. Il suo *Avenir* ogni giorno mandava dei lampi d'ardore. Poveretto! era troppo ardente e i troppi ardori rovinano le cause. I focosi sono amici pericolosi del loro partito o idea.

Che bell'uomo, vedi, pensoso si aggira là, anche esso per aspettare, anzi sono tre, che paiono amici. Altro che amici! Non li riconosci? L'uomo che ti ha attratto, è Lacordaire, gli altri due sono l'abbate Maret e il simpatico Ozanam. Anche essi aspettavano e della loro aspettazione facevano sentire le dolci, le eleganti impazienze nell'*Ere Nouvelle*, che sembrava continuare le tradizioni di un giornale che non ebbe fortuna l'*Avenir*. Ozanam dei tre non era meno piamente e mitemente ardente. Lo *Spettatore* del 31 Dicembre 1905 pubblica una lettera inedita di Nicolò Tommaseo. Da essa appare quanto fosse l'ansia dell'aspettare. È troppo interessante, anche perchè inedita. Non voglio defraudarne i lettori della *Verna*. Ozanam sperava, ma la sua illusione ne fu delusa. Di questa sua illusione ne informò Tommaseo il quale gli rispose il 10 Maggio 1851. Ecco la lettera.

« Non voglia abbandonare gli argomenti, non dico politici ma sociali. Non si tratta di tale o tale razza di servitori o padroni del popolo, non di tale o tal forma di reggimento; dell' intima società, dei destini umani, si tratta. Gesù Cristo non si diede per inteso della questione politica, ma andò alla sociale diritto: e così Mosè e tutti i grandi istitutori.

« La lite oramai è tra chi ha e chi non ha, tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol prendere senza stento. E la lite non finirà mai fino a tanto che non venga chi insegni che la fatica è il pane quotidiano del ricco, la generosità e la pazienza il diadema del povero, l'annegazione, la suprema necessità della vita.

« Voglionsi società nuove che confondano in amore le due razze degli aventi e dei non aventi, che ammettano l'operaio in parte dei lucri, se questi soprabbondino alla mercede sua giornaliera; che nobilitino la condizione del villico, che ingentiliscano le arti, che congiungano in nuovi patti gli uomini d'una medesima professione o di simile; che assicurino il debole contro il forte, lo spirito contro la materia, la famiglia e il comune contro lo Stato vorace e tiranno. Sul serio, io credo che a Lei e ai degni amici suoi, preti o no, corra obbligo d'alzare la voce ».

Dunque vi era gente che aspettava, il ritardo era un fatto. Ma donde e perchè il ritardo? Ecco la vera questione per noi; ma un po' delicata.

Ecco, il treno ritardò, ma non per colpa del capo treno o del capo stazione; ma del treno medesimo. Minacciava di uscire dalle rotaie, non avea dei sicuri guardiani. Quindi era prudenza ritardare. Parliamo fuori di figura. Ripensiamo l'ambiente sociale, religioso e politico di Francia specialmente nella prima metà del secolo XIX, riandiamo con la mente gli scrittori, i giornalisti, gli oratori popolari, gli organizzatori di banchetti e il loro spirito e il carattere loro, e vedremo che vi era tutta la ragione di sospettare di questa democrazia, un po' scamiciata, irriverente per la Chiesa, per il Vangelo, per la Bibbia, per il Divino Maestro. Quante volte non si parlava e non si scriveva allora di Cristo repubblicano, comunista, furierista, socialista, falausteriano, san-simoniano. No, tutto questo non si poteva pigliare sul serio. Eppure, accogliendo nello spirito delle tradizioni cristiane l'idea, non se ne dovea parlare allora. I tempi non erano maturi, l'idea vi era, ma vi era confusa, sapeva troppo di rivoluzione. Una volta di più le persone nocquero alla cosa. Noi che abbiamo sentito qualche cosa di simile specialmente dopo un famoso congresso sociale, ci possiamo fare un'idea

di quella confusione che esisteva allora fra i giornali e Riviste, che si chiamavano, *La Revue nationale*, *L' Ere nouvelle*, *Revue du monde catholique*, *Revue du socialisme chrètien*, *Revue de reforme et du progrès*, *Le droit du peuple*, *Le Peuple*, *La Patrie*. Siamo giusti, con questo tempo, non era prudenza partire. Parlare? Si poteva parlare? Ma neppure. Sarebbe stato inutile. Una parola papale caduta in quell'ambiente non sarebbe stata intesa, avrebbe causato quistioni infinite. Insomma la pienezza dei tempi non era giunta.

Un' altra ragione vi era a non partire. Ora io parlo oggettivamente. Senza dubbio quella democrazia aveva un programma, aveva avuto una madre. Quel programma non era entusiasta del dominio temporale, e a Roma naturalmente, si sentiva diversamente: quella madre era la Rivoluzione e la Rivoluzione non poteva piacere a Roma. La democrazia sembrava nemica, almeno da una minaccia, per il dominio temporale, dunque sembrava nemica del Papato. Vi sono dei nemici, che non siamo obbligati ad amare; ma siamo obbligati a combattere, o a tenere alla porta, sia pure che fuori tiri una tramontana, che peli e morda la faccia. Ove anco si fossero convinti in Roma che la democrazia perchè cristiana avrebbe difeso il dominio temporale, erano troppo fresche e viventi le figure dei grandi democratici, in Italia, che disgraziatamente non erano rispettosi di nessuna cosa sacra. La politica aveva snaturato e spostato tutte le questioni ed una volta di più possiamo ripetere che il pregiudizio politico è la paralisi sociale e religiosa. Noi italiani ne sappiamo qualche cosa. Quanti anni preziosi abbiamo perduti vivendo in una bizza stizzosa? E quei che doveano educare le plebi non eran quelli stessi, che tenevano vivo il fuoco dell' antipatia, dello sdegno col loro frizzo, col loro sarcasmo, colle loro intransigenze infeconde per tutti! Conveniamone pure. Le tradizioni cristiane non sono cessate un sol momento nella Chiesa di Cristo. Il cuore del cristianesimo non ha cessato mai di palpitare per la giustizia; ma Colui, che poteva dire la parola, non la disse, perchè non era sicuro, nè prudente, nè giovevole dirla. Oh gli uomini, gli uomini troppe cose rovinano e troppe altre ne paralizzano e troppe altre ne ritardano.

Finalmente i tempi maturarono, certe barriere, certi vincoli furono rotti e il fiume regale corse, e l' aquila reale si precipitò nelle luminosità azzurre dei cieli sociali. Nulla faceva prevedere quell' avvenimento, perchè il successore di Pio IX. salito il soglio di Pietro, sfolgoreggiò nei trionfi diplomatici. Il governo dei popoli e le cancellerie ebbero le sue prime cure. Fu detto Papa diplomatico, fu riconosciuto papa politico, Bismarck lo chiamò *Sire*, la questione

delle Caroline fu a Lui devoluta. Gli imperatori eredi di Carlomagno lo visitarono: ma questo non bastava. Il tempo, che anche intorno alla cupola di Michelangiolo si precipita e cammina rapidamente, altre cose maturava, come dicemmo. A quel papa diplomatico, politico i secoli avevano preparato un' altra corona. Esso doveva pure nomarsi Papa sociale. E si nomò con un gesto, che raccoglieva tutti i palpiti del cuore cristiano che diceva al popolo: Sorgi e sali; che scopriva alla plebe il costato di Cristo e dava agli oppressi il bacio dell' antico: *Misereor super turbam.* Era il 15 Maggio 1891 e Papa Leone XIII pubblicava al mondo cattolico il più alto documento sociale, monumento glorioso di sapienza cristiana nei secoli: pubblicava la *Rerum Novarum.*

L' avvenimento del 15 Maggio fece chiasso. Lanciato il documento papale da tanto tempo invocato e da tante evoluzioni storiche preparato, vi fu nell' aria come un rumore festivo, un' epica gioia di popolo intorno all' altare della libertà, sorridente e plaudente, con entusiasmo infrenabile, a un avvenire pieno di magici sogni. Ma in sostanza, arrivato il treno chi partì? Oh no non tutti partirono. Altro è plaudire, altro è partire. Sembrerebbe questa una cantradizione; ma una buona distinzione concilierà bellamente le cose.

La democrazia moderna è giovane, ma è viziata, profondamente viziata, non è cristiana, è materialistica. *Noi siamo i figli del diavolo,* diceva recentemente in una famosa risposta ad una non capita lettera il Leader dei socialisti riformisti in Italia. I figli del diavolo non possono associarsi ai figli di Cristo. È chiaro. E i figli del diavolo, per mostrarsi generosi, dissero bravo al papa, perchè confessava che il mondo andava male, che la giustizia era conculcata, che il proletariato era ridotto ad una condizione *servile,* schiacciante. Ma accettare i rimedi del male, dal papa indicati, seguirne il programma nella sua parte fondamentale, partire, questo poi no.

Alcuni cattolici in Italia e altrove, da per tutto quasi, sorrisero, sognando ad un luminoso Oreb immaginario dove papato e democrazia si sarebbero stretti in alleanza. E l' alleanza sarebbe stata strepitosa. La giovine e la vecchia, la regina inquieta e nervosa dei nuovi tempi coll' antica custode di più antiche tradizioni. Quale sogno! Fu un sogno. Vi erano e vi sono anche oggi troppi pregiudizi nelle teste degli uomini, vi sono troppe angolosità nelle pietre, e le pietre non si possono murare. Senza dubbio l' alleanza gioverebbe a tutti, ma più alla democrazia. Rafforzarsi di tante giovini energie, illuminarsi di una luce, dopo tutto, simpatica al popolo, sarebbe fare la fortuna della propria causa, del proprio partito. Ma

con i vantaggi verrebbero anche i doveri, e di doveri la scamiciata fanciulla rossa non ne vuole sapere. Accettare la mano del papato, offerta, diciamolo anche una volta, con tanto slancio e sincerità, equivarrebbe ad accettare il suo programma, cioè la credenza in Dio, Ordinatore di tutto, e la fede nell' al di là, nella vita eterna, e la figlia del materialismo storico è e vuole essere materialistica e atea. L' accordo non poteva venire, non è venuto, ed ecco che il treno è passato, ma tutti i rossi sono rimasti là, per contemplare curiosamente il tipo nuovo della meccanica trazione e poi si sono *squaiate*, direbbe un Romano e si sono ritirati e assemblati per vedere di rendere meno deliziosa la corsa del treno papale, il convoglio della democrazia cristiana. E di fatti vi fu in Italia un periodo in cui si rivelò, a danno suo, tutto il dogmatismo e l' intolleranza della giovine democrazia socialistica, che la resero antipatica alla parte più onesta e più pensante degli italiani.

Ma se i figli del diavolo restarono, i figli del Cristo montarono gaudiosi il convoglio papale, baciarono la mano, che il papa loro offriva e benedetti da Lui, si dissero democratici cristiani o sociali cristiani, o democristi. Crearono quindi un movimento sociale cristiano, al quale non fu straniera la Svizzera.

Ogni idea, in ogni ambiente, e per qualsiasi direzione mossa, ha sempre i suoi precursori. La legge della preparazione trionfa da per tutto in geologia come in teologia, in politica come in sociologia. L' evoluzione pacifica e ascensionale è il carattere universale della creazione e della storia. Nessuna meraviglia dunque se il movimento democratico cristiano avesse in Svizzera i suoi precursori. Essi furono Mermillod e Decurtins, l' uno vescovo, poi cardinale, l' altro laico, due tipi, come si vede, rappresentativi e sintomatici.

Mermillod in un discorso tenuto a S. Clotilde in Parigi il 23 febbraio 1868, fece sentire in un deserto di idee sociali cristiane il *Parate viam Domini.* Quel discorso scandalizzò e fu bene. Anche il Divino Maestro mille volte scandalizzò o meglio mille volte si prese scandalo delle sue parole; ma questo era il segno più sicuro che la redenzione dottrinale veniva. — *Un petit scandal il faut toujours le donner pour faire du bien*, mi diceva un uomo illuminato, un illuminato davvero. Chi ben pensa troverà giuste queste parole. Dunque Mermillod scandalizzò a Parigi, come, *si licet in parvis exemplis grandibus uti*, un oratore di mia conoscenza, scandalizzò a Bologna 19 anni dopo e a Firenze dopo 26 per la medesima gloriosa ragione. Quel discorso suonava così:

« Quale è la situazione attuale delle classi operaie? Quale può

essere l' azione della Chiesa? Quale parte di attività e quali doveri incombono alle classi elevate nei nostri tempi? » Ritrae l' oratore le miserabili condizioni dell' operaio e poi aggiunge: » Non mi accusate di esagerazione, è inutile distogliere gli occhi dall' abisso: ciò non sarebbe nè colmarlo, nè fuggirlo. I pericoli non sono evitati da volontari acciecamenti; guardiamo senza terrori e senza allarmi questo stato che le idee, i costumi e i progressi fanno ai nostri tempi. » E descritta vivamente la valanga del proletariato che discende e può rovinare tutto, si domanda quali sono i doveri delle alte classi, le quali debbono anch' esse, colla Chiesa, cooperare allo scopo della pacificazione, perchè se prendessero il partito di resistenza, sarebbero travolti dalla corrente. « Il primo dovere delle alte classi è accettare la situazione quale si presenta, di vederla in tutta la sua realtà, di studiarla francamente con i soccorsi dell' idee cristiane. Il secondo dovere è l' esempio, cioè l' attuazione leale completa del cristianesimo. Ciò che ci salverà non è punto un cristianesimo indebolito e snervato, ma un cristianesimo serio e vivente, incarnantesi nelle virtù che toccano il popolo e che gli inspirano quelle forze che sono la sua gioia e la sua dignità ».

L'Evangelo, secondo Mons. Mermillod, non deve essere nelle mani del clero un semplice messale da Medio evo, nè coloro che lo interpretano devono farsi complici degli abusi sociali, poichè non è permesso avere due dottrine, l' una per proteggere i raffinamenti di devozione, l' altra per benedire la catena del povero.

Potrei seguire Mermillod in altre circostanze in cui ebbe occasione di manifestare il suo pensiero sociale come nel 1886 al congresso di Liegi; ma il detto è sufficiente a farci sentire la calda corrente dell' apostolato sociale dell' arcivescovo di Ginevra, Losanna e Friburgo.

L' altro precursore della democrazia cristiana in Svizzera e che ne fu, per le sue personali e sociali qualità, l' anima, è Gaspare Decurtins.

Vasta cultura, tempra robusta d' animo, concezione vera del movimento democratico sono i caratteri di Decurtins. Ei conosce non solo e profondamente l' economia sociale, ma è pure versatissimo in teologia e in filosofia in una maniera, che sorprende, poichè esso è laico. La sua volontà fortemente educata fa di lui un vero carattere. Il coraggio, che come diceva Lamartine, è la prima delle eloquenze, perchè è l' eloquenza del carattere, fu ed è il segreto delle sue vittorie, che furono le vittorie cristiane, cattoliche in Svizzera. Del movimento democratico poi ha colto il vero punto, quello, che as-

sicurando la simpatia del popolo, assicura pure la sua conquista all' idee cristiane. Decurtins non porta il cristianesimo al popolo, ma porta il popolo al cristianesimo. Non appare primieramente il difensore di interessi religiosi, ma il sostenitore convinto di interessi popolari. Egli ha creato in Svizzera una corrente diversa e più efficace di quella che fu determinata in Francia dal De Mun. In Francia si ragionava e si ragiona così: Non avremo il popolo cristiano se non gli diamo del pane. Decurtins ragiona così: Diamo subito del pane al popolo e lo faremo cristiano. Così il cristianesimo appariva, tale è in realtà non curante dei propri interessi, i quali sono sempre divini, anche quando gli mancasse qualche legione popolare, ma curante degli interessi del popolo, che non può avere salute e bene se non nel cristianesimo. Il cristianesimo insomma era l' inspiratore dell' azione sociale, come giustamente deve essere perchè possa essere completa ed efficace. Le formule, i grandi gesti, le frasi scottanti sono i rivelatori più potenti di un uomo. Decurtins ne ha dette due, che illuminano di luce solare, il suo duplice programma, il duplice suo stato di cattolico e di economista. La prima è questa, restata giustamente famosa: *Ecla biu ultramontan durch und durch*, cioè io sono cattolico fino all' ossa. L'altra, non meno spiritosa e giusta: *La fame non è nè cattolica nè protestante.* »

Non sarebbe completa la presentazione dell' uomo se non aggiungessi un' altra sua benemerenza sociale. I tempi aspiranti ad unite esigenze di lavoro fruttuoso richiedevano che concordi e governi e popoli lavorassero. Così in un campo sì nobile e Francia e Germania pure, dovevano operare. Ma quelle due nazioni dividevano antichi rancori. I cattolici dei due paesi non si sarebbero facilmente intesi per le necessarie linee generali del loro programma, se sopra tutto, per merito di Decurtins, non si fossero accordati in un terreno neutro, la Svizzera.

Ecco gli uomini, vediamo ora il loro lavoro. Uno dei più grandi fenomeni dei nostri tempi, sintomo insieme ed espressione di civiltà, è senza dubbio quello che i tedeschi chiamano *standesbe Wusttsein* e che noi diciamo *coscienza di classe.* È il culmine raggiunto dall' elemento formale del problema sociale. Esso riordina un caos, pone armonia nella confusione, dà mezzi e indica scopi concreti a speciali funzioni sociali, rende duraturo ciò che sarebbe stato condannato a perire, a indebolirsi, a sperdersi. È il trionfo dell' unità, del sistema, che fanno la forza, non la forza bruta, ma la forza morale. Il processo psicologico o la genesi di questo fatto è facile a rintracciarsi nei suoi fattori. Quando il dolore incombe facilmente affratella,

I dolori grandi premevano il proletariato. I sofferenti quasi istintivamente si trovarono uniti nel dolore prima, nel lamento e nell'insofferenza di esso poi, e nel desiderio e nella volontà di rompere la gelida nube per vedere essi pure il sole da ultimo. Il sentimento di sottrarsi al dolore è naturale ad ogni essere vivente. Ecco il primo fattore. Vari fatti politici e sociali concorsero a rafforzare questo primo elemento. Sopra tutto questo, sonò ardente l' invito di Carlo Marx: Proletari di tutto il mondo unitevi! Così mentre la falsa scienza bandiva il verbo della lotta di classe, nell' anima proletaria spunta la *coscienza di classe*. Non furono stranieri a questo fenomeno i movimenti economici. Essi colle loro istituzioni di previdenza, colle loro casse di mutuo soccorso ingenerarono la convinzione, che messisi insieme questi operai, qualche cosa potrebbero fare da sè. Convinzione giusta che ravviva un dovere, perchè non per nulla l' uomo fu arricchito di energie profonde: ma convinzione, che bisogna tenere nei giusti limiti, perchè esagerata o comecchessia snaturata potrebbe riuscire ad errore, come quello di Tolstoi, ad un individualismo anarchico e ad una anarchia idealistica. Nè l' influenza cristiana può dirsi straniera alla creazione di questa coscienza. I principî e le teorie cristiane cui abbiamo sopra accennato riguardanti la personalità dell' uomo, la sua dignità, la responsabilità sua, il grido di S. Paolo: *Nolite fieri servi hominum* doveano senza dubbio creare una corrente di idee e di sentimenti che avrebbero fatto capo a questa indipendenza, mai assoluta, s' intende, il che sarebbe in antitesi a quelle leggi stesse creatrici della coscienza di classe. Le teorie cristiane sul lavoro parmi sieno state l' ultimo raggio di sole, che ha fatto sbocciare il fiore gentile e profumato. Imperocchè quando il lavoro s' illumina di una luce divina, si riveste di una missione così elevante, da farne quasi una funzione religiosa, un valore che onora e nobilita e rende socialmente prezioso chi lo presta, la coscienza dell' operaio deve, senza dubbio, risorgere e pensare con fierezza alla sua condizione, escogitare i mezzi che la sua dignità salvino e facciano brillare.

(continua) P. TEODOSIO DI S. DETOLE.

PAGINA PASTORALE

LA PARTENZA DI GESU'
E LA MISSIONE DELLO SPIRITO SANTO *(4ª dopo Pasqua).*

I.

Gesù Cristo aveva predetto agli Apostoli che essi Gli avrebbero reso testimonianza proclamandolo unico e vero Dio e che per tale salutarissima opera essi nonchè onorati, sarebbero stati cacciati dalle sinagoghe, perseguitati in ogni guisa ed uccisi. Ora rende la ragione perchè non aveva predetto *prima* agli Apostoli cose sì dure e spaventevoli. La ragione fu perchè Egli era con loro e con la sua presenza li animava e proteggeva sostenendo in sè i dardi della persecuzione. Ma *ora*, segue Cristo, vi annunzio le persecuzioni che vi aspettano, poichè *vado a Colui che mi ha mandato* e debbo da voi separarmi colla corporale presenza. Ve le annunzio perchè non vi scoraggiate, ma ammiriate la mia infinita sapienza che chiaramente prevede il futuro e nel tempo della tempesta rinvigoriate in me la vostra fede e la vostra speranza, pensando che tutto io aveva predetto.

Gli Apostoli sentendo che Gesù dovea partire da loro, in luogo di domandargli ove voleva andare e perchè e simili cose come fanno gli amici agli amici, furono tutti pieni di tristezza. Onde Cristo amichevolmente li addomanda perchè non lo interrogano ove vada e sono tanto afflitti. E consolandoli aggiunge: *Vi dico la verità, è bene per voi che io vada, poichè se io non vado al Padre lo Spirito Santo non verrà sopra di voi; ma se andrò, manderò a voi lo Spirito Santo.* Per due ragioni lo Spirito Santo doveva discendere sugli Apostoli e i credenti dopo la partenza di Cristo da questa terra: Primo, per parte di Cristo medesimo poichè conveniva che Cristo già regnasse e sedesse alla destra del Padre, che avesse vinto la morte colla gloriosa resurrezione e placata la divina giustizia; e dal cielo mandasse i doni del cielo, come era stato profetizzato ne' Salmi: *Salendo al cielo diffuse i doni sopra degli uomini.* Così mostrava di più la sua grandezza che non aveva bisogno della corporale presenza, per operare sì grandi meraviglie. Secondo, per parte degli Apostoli e de' credenti poichè avanti l'Ascensione di Cristo al cielo erano essi troppo sensibilmente attaccati alla presenza corporale di Cristo e non avevano tutta la stima conveniente della sua grandezza e perciò non eran ancora capaci di ricevere con ismisurata effusione i doni divini.

Da queste parole di Cristo possiamo trarre molti utili ammae-

stramenti. E in prima non dobbiamo troppo attristarci di veruna cosa, ma commetterci pienamente alla volontà di Dio. Se di una cosa parea ragionevolissima la tristezza, certo era quella degli Apostoli per la morte e la dipartita di Cristo. Qual Consolatore, qual Padre, qual Maestro, qual Pastore perdevano! Qual danno pareva più evidente e più grande di questo! Perdere la presenza di Gesù! Pure Gesù vuole che non si attristino troppo, e pensino che quel che pareva danno era vantaggio, e quel che pareva causa di mestizia era fonte di gaudio. *È vantaggioso per voi che io vada.* Così noi non conoscendo il nostro vero bene, dobbiamo in tutto abbandonarci alla soave e amorosa Provvidenza di Dio.

Inoltre impariamo quanto piccolo difetto può impedire l'effusione dello Spirito Santo. Parea cosa buona e santa per ogni parte l'attaccamento degli Apostoli a Gesù Cristo, pure vi era qualche difetto o imperfezione che impediva la discesa dello Spirito Santo. Dovevano distaccarsi anche dalla presenza corporale di Cristo e avere per lui un'amore più puro e disinteressato. Solo dopo questo eran degni dello Spirito Santo. Come potrà discendere copiosamente sopra di noi il divino Spirito, se nutriamo affetti o attacchi terreni o carnali ben più riprensibili?

Vediamo in terzo luogo se ciascuno di noi può dire della sua vita e della sua morte le parole di Cristo: *Vado a colui che mi ha mandato. Vado.* La mia vita è un continuo avanzarsi ed elevarsi a Dio, a Colui da cui sono venuto e quasi partito per creazione, e che mi ha mandato in questo mondo perchè torni a Lui dopo compiuta la missione che mi ha assegnato, torni a Lui come tornò Cristo, pieno di meriti e dicendo con verità: *Padre tutto è compiuto.* La vita di chi può parlare in tal guisa è piena e preziosa, e la morte è desiderabile e consolante. Così non può dire l'indifferente e l'incredulo che *va*, ma nemmeno sa dove va. *La via degli empi è tenebrosa, non sanno ove vanno a cadere.* Così non può dire il malvagio cristiano che ad occhi aperti va per la via che conduce alla morte.

II.

Gesù doveva salire al cielo per mandare lo Spirito Santo. Ora quale era la Missione dello Spirito Santo? Triplice era l'ufficio dello Spirito Santo, ossia triplice il frutto della sua venuta. Esso doveva *convincere il mondo, illuminare gli Apostoli, glorificar Gesù Cristo.*

1. *Doveva convincere il mondo*, cioè doveva con forti e ineluttabili argomenti mostrare agli uomini che erano nel peccato, che avevano bisogno di salute e di redenzione, la quale non poteva venire che dal credere in Cristo ossia mostrare che il loro peccato d'incredulità, specialmente dopo la Risurrezione di Cristo e l'Ascensione di Lui al cielo era del tutto inescusabile; doveva quindi convincere il

mondo della giustizia cioè dimostrare che Cristo era Giustizia in sè e causa della nostra giustificazione, come Colui che primo e solo degli uomini potè salire al cielo e sedere alla destra del Padre; doveva convincere il mondo del giudizio ossia mostrare che il demonio, era stato da Cristo giudicato, condannato e cacciato dall'impero iniquo che si era arrogato sugli uomini. Condannato il demonio, era pur condannato il mondo soggetto al demonio, come vinto il capo dell'esercito, l'esercito intero resta sconfitto, poichè dal capo riceve la sua forza maggiore. Difatti lo Spirito Santo convinse il mondo di queste verità, quando, incominciando dal giorno della Pentecoste, sì mirabilmente discese sugli Apostoli e su i Discepoli, li avvalorò, li fece forti e sapienti d'un tratto e in modo del tutto soprannaturale, operò innumerabili prodigi, convertì e santificò tante genti, cacciò tante volte i demoni dai corpi e dalle anime, li fece ammutolire ne' loro stessi templi ove davano gli oracoli e li costrinse perfino a confessare la divinità di Cristo.

2. In secondo luogo lo Spirito Santo doveva *illuminare gli Apostoli.* Molte cose Cristo avrebbe potuto dire agli Apostoli, ma essi non ne erano capaci, cioè non le potevano intendere e ricever con frutto. E queste cose riguardavano la più perfetta e sublime intelligenza dei misteri divini, la costituzione, lo stato e il governo della Chiesa. Ma quando verrà su di voi lo Spirito di verità, disse Cristo, vi insegnerà ogni verità, o come legge il greco, vi guiderà come per mano e vi farà intendere e abbracciare ogni verità, cioè ogni verità a voi conveniente e salutare come Apostoli e Dottori principali della mia Chiesa. Anzi vi comunicherà anche lo spirito profetico col quale conoscerete le cose future utili a voi e ai fedeli. Lo Spirito Santo fu dunque agli Apostoli Maestro perfettissimo, perchè Maestro *infallibile*, essendo Spirito di verità, in cui perciò non può essere nessun mescolamento di errore: Maestro *universale* perchè insegnò loro ogni verità, cosicchè erano perfetti e intieri e nulla mancava loro in veruna grazia, potenti ad ammaestrare, riprendere, e confutare: Maestro *efficacissimo* poichè non solo li rese d'un tratto sovranamente sapienti, fervidi amatori e operatori della verità, ma li rese di più potenti a trasfondere così sublimi verità nelle menti più ottuse e nei cuori più ripugnanti al vero. — Oh vieni, Santo Spirito, e manda dal cielo anche sopra di noi un raggio della tua luce.

3. In terzo luogo lo Spirito Santo doveva *glorificare Gesù. Egli mi glorificherà. Egli,* lo Spirito di verità il cui testimonio non può essere falso, Egli, tale e sì grande Spirito farà conoscere la mia grandezza, la mia divinità. Questo mio Essere divino che io non ho fatto conoscere se non a poche persone della Giudea, Egli lo farà conoscere a tutto il mondo. La scienza infusa negli Apostoli, l'operazione di tanti prodigi, la rinnovazione soprannaturale del mondo,

la distruzione dell'idolatria, la costanza de' martiri e tutte le altre operazioni dello Spirito Santo saranno altrettante manifestazioni solenni della mia gloria. Egli dunque mi glorificherà *perchè riceverà del mio*, cioè verrà a mio nome, v'insegnerà la mia dottrina, farà le mie opere, in una parola mi glorificherà perchè io lo mando a voi quasi mio ambasciatore e sostituto nell'ammaestrarvi e dirigervi. Di qui intendete quanto sovraminente è la mia dignità, se io mando a voi sì grande Persona. Tutto ciò adunque che dirà o farà lo Spirito Santo in voi, non oscurerà la mia grandezza, sarà anzi la mia più alta glorificazione, poichè non parlerà da sè, ma parlerà quello che ha udito, riceverà del mio, cioè della mia scienza. Imperocchè Egli, Dio come Me, procede dal Padre e da Me per eterna ineffabile spirazione. Questo fu ed è il principal frutto e il fine supremo della venuta dello Spirito Santo, glorificar Gesù Cristo. Ora se tutte le operazioni dello Spirito Santo sono dirette alla glorificazione di Cristo, quanto è necessario che noi spendiamo tutti noi stessi al medesimo fine? Anche noi abbiamo ricevuto da Cristo ogni bene.

Notiamo finalmente che la missione dello Spirito Santo è perenne nella Chiesa. Egli sempre convince il mondo, sempre illumina i credenti, sempre glorifica Cristo. Poichè lo Spirito di verità non fu promesso da Cristo solo agli Apostoli o in vantaggio solo degli Apostoli ma della Chiesa che dovea durare in tutti i secoli. Lo Spirito Santo adunque abita sempre nella Chiesa, sempre l'assiste, la vivifica, la rende custode e dispensatrice della verità e della grazia, la unisce in un sol corpo che è il corpo di Gesù Cristo, la purifica, la perfeziona, finchè non l'abbia resa Sposa senza macchia alcuna per essere presentata al suo Sposo divino e coronata da Lui nei cieli. — Felice chi a questa Chiesa appartiene e dal suo Spirito è vivificato.

P. Anselmo Sansoni.

La donna nella Società

PENSIERI.

(*continuazione e fine*)

E allora se tutte le vie dei pubblici uffici le vengono chiuse, che farà la donna in tanto fremito di progresso?

Ritorniamo alla Genesi. Se vogliamo vivere ragionevolmente, utilmente e con soddisfazione, non perdiamo di vista donde venimmo e a che siamo chiamate. La parola di Dio è legge e non si muta per progredire di civiltà.

« Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem « solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. »

Adiutorium. Ecco la nostra parte precisata con una parola.

Ma in che cosa e in che modo sarà la donna aiuto dell'uomo?

La donna è all'uomo aiuto morale e materiale. Perchè credete che nella sua natura vi sia tanta copia d'amore, tanta forza d'abnegazione? Perchè la sua mente, insufficiente ad abbracciare gli alti problemi della scienza è così sicura nel leggere nell'animo delle persone amate, e così feconda nell'immaginare mille cure da prodigar loro? Perchè in tal modo e non altrimenti la donna è veramente aiuto dell'uomo? L'uomo, l'ardito, il baldo, il forte, quante volte non ha bisogno d'attingere coraggio dalla donna! Quante volte l'animo di lui stanco, oppresso, ferito, si ritempra al mite sorriso di lei, alla sua parola affettuosa e franca!

Fin dal principio all'uomo fu assegnato quale suo dominio la terra; alla donna la sua casa. È davvero uno scomparto alquanto disuguale; ma prima di ribellarci vediamo se in questa lieve parola *casa* vi fosse qualche arcana potenza da valere ad appagare noi come ha appagato per quasi sessanta secoli le nostre madri.

— La casa è metà della vita, — osservava un giorno un distintissimo medico. Ed è pienamente vero. La casa che è il regno della donna, è pure la meta di molti pensieri e dei migliori affetti per l'uomo. Se l'uomo è buono, mentre disimpegna le sue svariate faccende in mezzo alla società, in fondo al cuore pensa alla sua casa, alla sua famiglia; è per la sua famiglia che lavora, e se, a furia di fatica, viene a procurarle maggiore agiatezza, se ne rallegra più per lei che per sè stesso. Ma in compenso del suo lavoro, l'uomo pretende ed ha diritto al lavoro della donna; lavoro minuto, continuo, dispregiato tavolta, ma che a furia di minuzie vale a formare quell'insieme di *confortable* che rende la sua casa il migliore angolo della terra per l'uomo.

L'uomo guadagna e la donna deve economizzare con discrezione quanto egli ha guadagnato; essa deve rispettare quel denaro che ha costato fatica a lui. È inutile sperare che una famiglia prosperi se la donna che la conduce non ha criterio amministrativo. Una donna è capace di spendere molto di più di quanto un uomo non sia capace di guadagnare; e quando in una famiglia capita una di tali disgrazie non è difficile capire il disordine che ne deve seguire.

La donna che ama veramente la sua casa non disdegna di occuparsi di ogni più piccola cosa e se l'uomo troverà che le sue camicie siano sempre fornite di tutti i bottoni di cui hanno bisogno, che le

sue tasche possono contenere tutto quello che a lui piace di introdurvi senza che gli oggetti escano per qualche buco; che all'ora a lui più comoda il pranzo è preparato con più o meno lusso, ma sempre con cura e con garbo, che la sua casa, sia essa un palazzo o un umile appartamentino, è sempre pulita e ordinata, egli, senza sapere a quale di queste minute cure ascriverlo, respirerà il benessere.

E di queste minute cure è formata metà della vita. Non è possibile vivere senza che qualcuno si occupi di accudire alle faccende quotidiane della casa. Le macchine, si dice, sopperiscono al lavoro della donna: adagio. Le macchine filano, tessono, cuciono, fanno le calze e tante altre belle ed utili cose; ma la macchina che spazzoli e tolga le macchie dagli abiti, che ne ripari i guasti, che tenga pulita e ordinata la casa, che sappia preparare un pranzo o un desinare qualsiasi, che accudisca ai bambini, fino ad ora non si è trovata. E se a queste cose non attende la donna, bisognerà che incominci ad occuparsene l'uomo; poichè non è possibile transigere con tutte, e dove si transige con qualcuna, oh! che aspetto di squallore assume quella casa!

Il giorno in cui la donna abbandonerà la casa, la famiglia sarà distrutta.

Entraste mai in una famiglia dove non sia una padrona di casa? o dove essa sia tale da parere che non esista? Non vi colpì il disordine, lo sbandamento, il freddo di quelle mura? Sentiste allora quale fosse il compito della donna?

***

Ma la donna principalmente e sopra tutto è madre. Misera davvero quella donna che non sa sentire in questa parola tutto un poema di vita, di amore il più squisito, di doveri quant'altri mai serî e gravi.

I buoni, i grandi cittadini si preparano sotto al tetto paterno, fra le braccia della madre.

Una madre degna di questo nome non può sentire il malcontento, il vuoto attorno a sè, non può aspirare ad altri ideali. Attendere con vero intelletto d'amore all'educazione fisica e morale dei suoi figliuoli è missione così difficile, così nobile e santa da far piegare per rispetto le ginocchia davanti alla donna che sappia compierla!

Ma disgraziatamente, col progredire della corruzione, la famiglia perde la sua importanza, e la sua sana attrattiva non alletta più. L'uomo, sempre maggiormente chiuso nel suo egoismo, e sgomento

delle smodate esigenze della odierna società, non divide facilmente la sua giovine vita con una fanciulla per formare con lei una nuova famiglia. Addossarsene il peso e la responsabilità è cosa assai grave, specialmente ai nostri giorni in cui, come osserva il Taine, « tutti nasciamo ministri o milionari. » Ora l'uomo preferisce di godere libero la miglior parte della sua vita, e quando vede avvicinarsi il tramonto, incominciare gli acciacchi e sente la noia di essere solo e il bisogno di avere qualcuno che si prenda cura di lui, allora pensa a regalare il resto della sua vita ad una sposa. Un vecchio medico diceva: « Ho capito che pel mio stomaco la vita d'albergo non conveniva più e per questo ho preso moglie. »

Che farà la donna in simili condizioni? Se ha tanto sentimento di dignità da non rassegnarsi ad essere unicamente la *cuciniera* di suo marito vivrà nubile. Non è assolutamente necessario per poter vivere utilmente e abbastanza contente maritarsi. Se è possibile maritarsi con soddisfazione del cuore e della ragione, tanto meglio; quella è la via maestra tracciata dalla Provvidenza; ma altrimenti l'antico adagio: « Meglio soli che male accompagnati, » ha ancora tutta la freschezza della verità.

È compassionevole però vedere ai nostri giorni, mentre si informa l'educazione della donna a spirito di libertà e di indipendenza, mentre pare che tutto tenda a voler educare la donna a fare a meno dell'uomo, a vivere emancipata da lui, la vera caccia che si fa al marito! Nello scrivere queste brutte parole mi sento tutta arrossire di vergogna! È umiliante, sì, è meschino e ridicolo, ma purtroppo è proprio così. La donna ai nostri giorni ha perduto l'orgoglio e il pudore di farsi cercare; non fa più neppure le viste di fuggire per paura d'esser presa in parola. Si è anche inventata un'agenzia per *contrattare* i matrimoni e si getta il proprio nome o un pseudonimo che male lo nasconde, su di una quarta pagina di giornale per offrirsi quale merce su di un mercato... E in tanta miseria di educazione si pensa soltanto a *istruire* la donna!

No, non è necessario maritarsi per avere una ragione di vivere. Generalmente una famiglia con genitori o fratelli o parenti tutte l'hanno. In questa la donna potrà sempre portare la sua azione benefica. La sua vita non scorrerà così piena come quella della sposa, il suo cielo sarà più pallido e più monotono, ma non importa. Aver cura dei propri genitori e dei fratelli, in fondo val tanto quanto aver cura del marito e dei figli.

***

La donna ancora è custode di religione. Questo forse è il suo più alto mandato. Ai nostri giorni purtroppo anche questa precipua fautrice di civiltà e di benessere per tutti gli uomini viene disertata, accusandola di essere troppo antica e troppo contraria allo spirito di civiltà moderno; ossia al goder sempre e a qualunque costo, all'arricchire sempre e con qualunque mezzo. La religione ora se non si disprezza, si trascura. Fa vera pietà vedere l'ignoranza in cui vivono in materia religiosa moltissime persone del resto anche dotte; sentire la sicurezza con la quale sentenziano a dritta e a manca, pronunciando spropositi da render certi che mai aprirono un libro della Scrittura, nè una pagina di teologia o di metafisica.

La donna ha il compito di riparare nell'interno della famiglia alla minacciante rovina. Forse essa sente il misticismo più spontaneamente dell'uomo, essa deve diffonderne il profumo tutt'attorno a sè e farlo insensibilmente respirare a lui come antidoto all' aria malsana che respira al di fuori. La religione è la luce della nostra vita; facciamo che per mezzo nostro questa luce non venga mai a spegnersi nel cuore dell'uomo. Siamo le gelose Vestali di questa fiaccola divina. Procuriamo di comprendere questa parola « Fede » nel senso grande del suo significato. Fede viva, severa, semplice; nessun'ombra di superstizione venga a renderne più meschino lo splendore. Lasciamo a chi non crede in Dio di credere nel numero 13, o nel giorno di venerdì, o nel sale che per caso si rovescia.... noi crediamo in Dio con semplicità e con ardore. La religione nostra è essenzialmente interiore; essa è figlia della Carità di Dio ed è formata di Carità. L'anima veramente compresa di questa verità, sa che il concetto della carità è sterminato più che il mare, che a partire dall'eroismo di dare la vita o tutti gli averi pel proprio fratello a grado a grado, scende fino alla piccolezza di stendere la mano benevolmente ad una persona antipatica, o ad ascoltare con pazienza chi annoia con chiacchiere che non interessano. A tanto deve assurgere l'anima della donna; essa per compiere il suo mandato ha bisogno di maggior copia di pazienza e di amore. Un proverbio francese dice: « La gentillesse est la petite monnaie de la charité » e un altro: « La douceur est la fleur de la charité. »

Capita forse una volta in vita l'occasione di mostrarsi eroi della carità, ma l'occasione di spenderne la *petite monnaie* si presenta tutti i giorni ed a tutte le ore; questo esercizio continuo apre la via a maggiore meta, e molte volte vale a mantenere la pace e la buona armonia nelle famiglie.

Ma anche la donna, che ha più naturale dell'uomo lo spirito di pietà è purtroppo ignorante, specialmente fra di noi cattoliche. Quante sono le donne che conoscono la Bibbia? o che abbiano letto almeno tutti i Vangeli? Essa che ai nostri giorni, e con ragione, ha tanta cura di adornare il suo spirito di svariate cognizioni, dedichi un poco di tempo anche allo studio delle Scritture o del Vangelo almeno; creda, ne vale la pena. Impariamo in ciò dalle Signore Protestanti le quali si vergognerebbero della ignoranza di cui per poco noi non ci vantiamo.

Al sentimento profondo dell'anima la donna accoppia il culto esterno e veglia a fine di condurre per questa via più accessibile i suoi figliuoli al grado più elevato della adorazione interiore. Il bambino che ha pregato inginocchiato sulle ginocchia materne, fatto adulto, non dimenticherà completamente la mistica dolcezza di quell'atto; e così se nei dì più solenni dell'anno la madre lo condurrà alle funzioni della chiesa, quando sciaguratamente nel turbine della vita egli venga a smarrire la fede, forse il ricordo della sua infanzia potrà ravvivare in lui quella luce che credeva spenta.

Però attente alle esagerazioni; non esagerazione nell'amore di Dio, che ciò non è possibile, ma esagerazione nel culto esterno. Molte donne fanno consistere in questo quasi tutta la loro religione, e per assistere alle funzioni o per trattenersi in chiesa trascurano la casa; allora l'uomo che rientrando non trova come vorrebbe le cose in ordine, si impazienta, talora impreca e accusa la religione del disordine che va attribuito soltanto all'imprevidenza della donna. Bisogna procurare con ogni attenzione che questo non avvenga. Nulla al mondo è più discreto della religione di Gesù Cristo; essa non solo non esige, ma non vuole che sia trascurato nessun dovere del proprio stato pel falso zelo di trattenersi di troppo a recitare preghiere. E la nostra condotta deve sempre renderle anche questo onore.

* * *

La donna ha ancora un altro mandato provvidenziale. Entrate in qualunque famiglia ove sia un ammalato, e certamente attorno a quel letto troverete una donna. Le donne tutte, oserei dire senza eccezione, hanno in sè l'intuito dell'infermiera. Domandate al medico di quale aiuto gli sia, nell'esercizio dell'arte sua, una donna. Egli viene, specula, prescrive, poi riparte affidando alla donna la cura di eseguire quanto ha ordinato. Gli uomini della famiglia vengono di tanto in tanto qualche piccola mezz'ora a informarsi premu-

rosamente della salute del loro caro, ma poi, o perchè hanno altre occupazioni che li attende, o perchè non basta loro il cuore di assistere alle sofferenze altrui, presto abbandonano la poco lieta stanza. E intanto la donna è là, sempre attorno a quel letto, coll'unico pensiero di aiutare e di assistere quella persona bisognosa di cure; non teme disagi, non teme contagio, spia ogni più piccolo sintomo di miglioramento o di peggioramento, sempre attenta, infaticabile, pronta ad ogni cenno. E come è delicata la sua mano se cerca una ferita, come leggero il suo passo per muoversi attorno a quel letto! Essa non prova ripugnanza alla vista del dolore quando possa coll'opera sua lenirlo, soffre, ma soffre con fermezza: in questo è superiore all'uomo. E con quanta pazienza sopporta i lamenti, le incoerenze, le esigenze e talora i rimproveri e le piccole ingratitudini del malato! il quale (diciamolo pure francamente) specialmente se uomo si abitua subito alle cure di lei e si lamenta se una sola viene a mancargli o arriva troppo lentamente.

Fin che dura il bisogno la donna non cede il suo posto a nessuno; ne ho conosciute più di una di queste modeste eroine che hanno vegliato per settimane e mesi al capezzale di un malato senza domandare mai un'ora per uscire a respirare un po' d'aria libera, senza toccare mai il proprio letto, contentandosi di dormire qualche interrotta mezz'ora su di una poltrona o su di una seggiola.

E chi non sa l'opera dell'infermiera per eccellenza, voglio dire della suora di carità?

***

Ai nostri giorni in cui tutti vivono a nervi tesi, si trovano molte anime inquiete, persone che non hanno bisogno del loro lavoro per vivere e cercano angosciosamente qualche cosa da fare per trovare una soddisfazione alla loro vita, qualche cosa che empia il vuoto che le circonda. Lo so, è facile in un'ora cupa di sconforto dire a sè stesso: Perchè vivo? nessuno ha bisogno dell'opera mia, la mia vita è grave a me e inutile agli altri. Ma se a quest'ora cupa di sconforto subentra un'ora più chiara di ragionevolezza, si riconoscerà facilmente che, come al mondo nessuno è necessario, così nessuno è neanche inutile, se non per colpa propria.

Gettate uno sguardo attorno a voi col cuore e vedete se davvero non vi sia nessuno cui potrebbe essere utile l'opera vostra. Oh! quanta parte dell'umanità soffre e invoca l'aiuto di coloro cui avanza tempo e sostanza! Quanti poveri vecchi che giacciono nell'impotenza e nella miseria! Quanti infermi cui manca tutto! Quante persone

che hanno il cuore ferito, e senza aver bisogno nè di pane, nè di vestito, domandano la carità di un po' d'amicizia, domandano di versare nel cuore altrui le loro proprie amarezze, domandano una parola buona che ravvivi il loro coraggio! E se vi sono molte donne che non hanno figliuoli, quanti quanti figliuoli che non hanno più madre! Quei poveri piccini sarebbero come gli altri capaci di comprendere quello che è buono, generoso, grande e bello, ma nessuno cura con amore le loro piccole anime; appena viene provveduto alle necessità della vita, e così i poverelli crescono come possono, e facilmente i germi del male soffocano in loro quelli più delicati del bene.

È vero che questa santa poesia del soccorrere l'umanità sofferente spesso viene ripagata da ingratitudine, specialmente ora che ci si affatica tanto ad insegnare al popolo che, senza parlare di alcun dovere, esso ha diritto a tutto: Ma in primo luogo, anche fra il popolo, vi sono tante buone e care persone piene di discretezza e di riconoscenza, che compensano di quelle che, forse più per mala educazione che per mal animo, possono mortificare. Poi chi vuol correre questa via e non vuole lasciarsi sgomentare da disillusioni, da noie, da fatiche, deve camminare coll'animo di seguire Quegli che disse: « Ego sum via, veritas et vita » e ricordarsi che quella via condusse Lui al Calvario dove, senza che l'umanità pensasse a mostrar gratitudine, fu compito per lei il più gran sacrificio di carità che abbia mai visto la terra.

Chi abbia cuore per impiegare a vantaggio del proprio fratello una parte di quel tempo che altrimenti scorrerebbe fra i lamenti della noia, non avrà più ragione di dolersi che la sua vita è inutile.

***

Non abdichiamo al nostro regno; esso non è vasto come quello dell'uomo, ma è pure tanto bello! Non disertiamo la nostra vocazione. Non è poi vero che la nostra parte sia tanto piccina, la parte nostra è grande, purchè ci contentiamo di stare nell'ombra: « Cherchez la femme » diceva un illustre avvocato francese, ogni volta che gli si presentava un caso qualsiasi, anche dove in apparenza la donna non aveva che fare. Ed il suo detto era eminentemente filosofico; giacchè è verissimo che la donna spesso spesso è il buono od il cattivo genio dell'uomo. Le grandi azioni di lui sono quasi tutte ispirate da lei. Giustiniano regnava bensì in tutto l'Oriente, ma sul suo cuore regnava Teodora. Dante per onorare la dolce

fanciulla sua che

. . . . sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,

scrisse la Divina Commedia. Quale grande uomo può vantarsi di avere un simile monumento che raccomandi ai posteri il suo nome?

Non disertiamo la nostra vocazione; procuriamo piuttosto di comprenderla, di elevarci alla sua altezza. Educhiamo severamente l'animo e il cuore nell'esercizio dei nostri doveri; e se amiamo davvero la civiltà e il progresso, non dimentichiamo questa difficile ma necessaria e santa parola: *dovere.*

È bello coltivare l'ingegno e lo spirito, ma principalmente importa educare il cuore; dal cuore viene la nostra grandezza, la nostra superiorità.

Contente della condizione dove ci ha collocate la Provvidenza, riguarderemo allora l'uomo quale nostro buon compagno ed amico; non quale antagonista e nemico; e sarà nostra cura e nostro vanto essere davvero il genio benefico della sua vita e sentirci degne di essere chiamate: « Adiutorium ei, simile sibi. ».

E. Galassini.

Miniature Francescane

XII.

Umiliana de' Cerchi.

La solenne, insigne chiesa fiorentina che Giotto decorò dei suoi capolavori e dove i più rinomati artisti della scuola Toscana lasciarono traccie dei loro freschi pennelli: Santa Croce che insieme all'immagine di Dante accoglie nell' ultimo riposo le ceneri di Michelangelo, di Galileo, del Cherubini e di altri ingegni sommi che furono e sono vanto d' Italia e del mondo, alberga i resti mortali d'una giovine donna che non professò lettere od arti, che volle vivere e morire oscura, che anche nel nome, sebbene appartenesse a famiglia dominatrice e possente, recava lo stigma dell' umiltà: Umiliana.

Umiliana de' Cerchi vissuta in pieno medio-evo, prima di Dante, in quella Firenze di cui l' Alighieri doveva poi ritrarre con la tita-

nica penna le ire e le vergogne, appartiene a quella schiera femminile dolce, casta e pia che biancheggia mite, come stormo di colombe nell'alba, sulla ferocia sanguinosa delle fazioni, degli odî, delle vendette. Nascevano, vivevano, morivano, cogli occhi e il sorriso assorti nel loro sogno ultramondano, nella visione di plaghe luminose e tranquille dove la Regina del Cielo coronata di stelle, Gesù dalla chioma d'oro e dalla candida veste radiosa, circondati dagli Angeli alati, dai rosei cherubini, dalla coorte innumerevole dei Santi, dei Martiri, delle Vergini, le invitano a godere un'eternità di bene.



LA MADONNA DELLA SEGGIOLA (Raffaello - Galleria Pitti, Firenze)

La donzella Fiorentina dalla parola melodiosa vagheggiava la solitudine bianca del chiostro, schiuso in agili arcate gotiche sul quadrato erboso dei cortili dominati dal pozzo rivestito di spire dell'edera fedele: ma il padre le presentò uno sposo ed ella compì anche quel dovere figliale d'obbedienza, come gli altri, senza ribellarsi.

Rude, avaro, empio era il compagno impostole da una cattiva sorte; ed Umiliana al suo fianco apparve ancor più soave, caritatevole, pia. E poichè la volontà divina che porge la croce dà insieme il sostegno adeguato al volume di essa, nella casa maritale fioriva un'altra donna tutta dedita alla preghiera e alle opere di misericordia: e nel conforto e nella vita comune con la cognata, Umiliana trovò forza e rassegnazione.

Nei pungenti lividi mattini d'inverno, nelle dorate aurore d'estate, madonna Umiliana si recava alla Messa. E noi la vediamo nell'abito medievale delle gentildonne fiorentine del secolo decimoterzo: un lungo velo scendente dal capo, fra le sottili mani l'ascetico libro a miniature, percorrere le tortuose vie di Firenze ed entrare con la cognata e le donne di casa o in Santa Maria del Fiore o in San Giovanni, e inginocchiarsi ed espandere in sommessi sospiri e in furtive lagrime la dolce anima oppressa dalla sua schiavitù. Ella attendeva poi ai lavori domestici: filava forse al vano d'una ogivale finestra, mormorando ancora preghiere o canterellando lodi a Maria, allorchè la completa sommessione ai voleri divini avea fatto più leggiero il suo cuore ventenne. E la vediamo distribuire soccorsi, sfidando i maltrattamenti del suo signore e padrone: la immaginiamo, a sera, udire dalla bocca di qualche vecchia donna fedele, mistici racconti di miracoli e di vite esemplari.

Quando, dopo cinque anni di matrimonio lo sposo si ammalò della malattia che fu mortale, Umiliana rimase accanto al suo letto come l'angelo incaricato di scortarne l'anima fino al trono di Dio. E l'anima dell'uomo arcigno, inflessibile, miscredente fu pacificata dall'alito della dolce creatura e partì beata dal mondo.

Vedova, ella si raccolse tutta verso il Cielo. E in quella stessa chiesa di Santa Croce, dove le sue ossa riposano accanto a quelle che magni spiriti animarono, nell'anno 1240 la gentildonna di casa Cerchi lasciava ogni ornamento mondano per celarsi nelle aspre lane dell'abito che Francesco d'Assisi aveva reso così caro. Umiliana de' Cerchi fu in Firenze la prima donna che si arrolò nella milizia sacra. Rientrata nell'avita casa paterna, ne scelse una torre per rinchiudersi volontaria prigioniera e vivere solo di Dio e per Iddio. Poetica chiostra la torre bruna alla cui vetta merlata cinguettavano le rondini sorelle e roteavano i falchi fieri! Di là, la donna beata, dal nome d'una virtù, contemplava nel raggio lunare il cielo con la nostalgia della patria visibile e ancora vietata. Di là nei soleggiati meriggi guardava l'Arno luccicare tra le rive, specchiando povere case e palazzi, e le molli curve delle colline ridenti su cui s'ergeva

ogni tanto qualche bruno cipresso come un pensiero austero slanciato verso l'alto. Di là ascoltava le campane invitarla alla preghiera, piangere nei lutti, esultare alle feste: di là, ella che ignorava il male, che aveva sempre beneficato, innalzava invocazioni ardenti per coloro che uccidevano, che peccavano, che rinnegavano la fede e Dio.

E in un gioioso giorno di maggio, mentre salivano alla torre i profumi dei giardini di Firenze in fiore, e nell' azzurro vibrava la vita della primavera, ella partì in pace: partì esultante verso la sua patria agognata. E nella torre dove a lungo aveva effuso il suo pensiero, a caratteri d'oro scintillavano i suoi insegnamenti supremi: « Piangete il passato, ringraziate il Signore del presente — prevedete il futuro... »

Lo spirito d'un savio pareva aver dettato le parole della modesta e indotta donna. Era lo spirito dell'Eterno che faceva saggia e gloriosa dama Umiliana.

JOLANDA.

DANTE IN LUNIGIANA

Ospite dei Malaspina

La Società *Pro Cultura*, di Sarzana deliberava di commemorare degnamente nell'ottobre del 1906 la ricorrenza del VI centenario della dimora, che Dante Alighieri ebbe in Lunigiana presso i Malaspina. Che Dante sia stato in Lunigiana ospite dei Malaspina, che lo nominarono loro Procuratore il 6 ottobre del 1306, per concludere, come egli difatti conchiuse, la pace con Antonio vescovo di Luni, evincesi dai versi 115 e seguenti del Canto VIII del Purg. Da questi versi risulta che Dante ebbe motivo di lodarsi dei Malaspina. Infatti nella valletta fiorita dei Principi, Dante incontra un'ombra che lungamente lo fisa e poscia gli parla nel modo seguente:

« se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. »

E Dante risponde:

« per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il Capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. »

E Corrado, a profezia della futura ospitalità conchiude:

« Or va, chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta. »

(*Purg. VIII, 115 e seg.*)

Questo passo è un monumento della gratitudine che Dante ha eretto ai suoi benefattori.

I Marchesi Malaspina avevano sede da antichissimo tempo nella Lunigiana in ampii territori sui due versanti della valle di Magra. Del loro rigoglioso albero genealogico dirò qui solo quanto segue. Nell'anno 1221 la famiglia si divise in due rami, lo " Spino secco „ che portava come insegna uno spino secco in campo nero, e lo " Spino fiorito „ che portava uno spino fiorito in campo d'oro. Lo spino secco tenne i beni alla destra della Magra, più Villafranca posta sulla sinistra; allo Spino fiorito toccarono tutti gli altri possedimenti a sinistra del fiume. Anche nella politica della famiglia ch'era stata finora imperiale, si fece sentire tosto una scissura. Solamente lo Spino secco rimase — meno le eccezioni — fedele alla causa ghibellina, mentre lo Spino fiorito passò alla parte dei Guelfi. Noi abbiamo ora a fare soltanto collo Spino secco, il cui primo rappresentante è quel Corrado il vecchio, che Dante menziona.

I discendenti di Corrado il vecchio dividono la loro eredità in altre quattro parti, e nascono di tal guisa quattro marchesati indipendenti: di Mulazzo, di Villafranca, di Giovagallo e di Val di Trebbia e Bobbio. Il Corrado che Dante introduce a parlare è un nipote dell' antico Corrado ed appartiene alla casa di Villafranca. Del suo soverchio amore alla propria famiglia, del quale egli deve far penitenza nel mondo di là, è citata come prova la sua ultima volontà, secondo la quale egli, in mancanza di discendenti maschi, fa testamento in favore de' suoi parenti, e caldamente li esorta alla con-

cordia. Alla nostra considerazione si presenta dapprima Mulazzo, ove ai tempi di Dante sedeva come signore Franceschino, un nipote di Corrado il vecchio.

La mia strada verso questa regione mi condusse da Sarzana a ritroso della valle di Magra.

Presso Aulla, ove una strada passando per Fivizzano conduce attraverso alla Garfagnana a Lucca, la vallata si restringe.

Ma il suo carattere resta più dolce e più ricco di quello della Garfagnana. Il letto del fiume non è così profondamente incavato come quello del Serchio, il suo corso è meno impetuoso, i monti più bassi e i loro declivi meno scoscesi e il più sovente coltivati, o almeno rivestiti di castagneti. I castelli che sorgono presso agli abitati sono notevolmente grandiosi e belli, come ad esempio l'alta rocca di Aulla e sul fiume il pittoresco castello di Villafranca; ed essi ci danno testimonianza della potenza dei loro signori. Presso Villafranca io mi portai sulla riva destra della Magra, e diressi i miei passi contro il suo affluente, il torrente Mangiola, verso i monti. Colà ove un ruscello unisce le proprie acque al torrente, si eleva, occupando pienamente l'angolo formato dalle due valli, una prominenza montagnosa, dalla cui altura la grigia cittadina di Mulazzo fa di sè mostra fra antichissimi castagni. Sul lato della cittadina che guarda il monte appaiono i vasti ruderi del vero e proprio castello; sull'angolo che guarda la valle si aderge, visibile da lungi, un ingente massa di pietre, che è la parte inferiore di una torre ottangolare, la quale deve un tempo essere stata un edificio veramente poderoso. La torre si chiama ancor oggi presso il popolo « Torre di Dante », e a' suoi piedi si mostra una casa in cui il poeta deve aver abitato.

Di fronte a siffatte tradizioni dantesche si suole in generale essere diffidenti. Ma in questo caso un benigno destino ha lasciato giungere sino a noi una conferma della tradizione.

Nel pubblico archivio di Sarzana furono nel secolo scorso scoperti due atti notarili dell'anno 1306, secondo i quali Dante Alegerius di Firenze, il 6 ottobre « ante missam » fu in Sarzana dal signore Franceschino, marchese Malaspina, nominato procuratore per concludere una pace generale con Antonio, per grazia di Dio vescovo dei Luni, e nello stesso giorno « verso l'ora terza » egli ha di fatto nel palazzo vescovile di Castelnuovo presso Sarzana, questa pace concluso.

I due documenti, i quali oggi si custodiscono ancora nell'archivio pubblico di Sarzana, si leggono su di una pergamena, in un grosso volume in foglio, il quale appartiene agli atti del notaio Parente Stupio. Il notaio vi ha uno dopo l'altro registrato i contratti davanti a lui stipulati, e in questa serie si trova anche la carta di procura e il trattato di pace, che si riferiscono a Dante.

Notevole è qui che noi dapprima c'imbattiamo nella prolissa introduzione al documento principale, nel quale manca soltanto la più esatta determinazione « in hora tertia ». Poi esso si interrompe ad un tratto, ed incomincia l'atto di procura coll'aggiunta « ante missam ». Dopo questo si riprende di nuovo il documento principale con la medesima formola solenne, il quale procede parola per parola identico al primo, solo con l'aggiunta: « in hora tertia ». Manifestamente era sorto pel notaio un ostacolo inatteso: egli aveva creduto che i Malaspina fossero comparsi in persona, o che Dante già avesse avuto procura, ed aveva perciò già preparata l'intestazione del contratto; e solo dopo si rese necessario di supplire colla procura di Dante.

Il documento si trova in uno stato deplorevole. Un pio ed esagerato fervore, che giunse sino alla inumanità, ha qua e là cercato una firma originale di Dante, e non ha rifuggito di far uso di reagenti chimici, per richiamare alla luce i supposti sbiaditi caratteri. La firma non fu trovata, ma buone parti del documento sono quasi interamente sciupate, e interi brani della pergamena, fatta nera e fracida, lacerati.

L'atto di procura è datato da Sarzana « in platea Calcandulae » la piazza principale della città, la quale per l'addietro era così detta dal torrente Calcandula, e oggi si chiama Piazza Vittorio Emanuele, essendo stata così ribatezzata nel gennaio 1878 nella luttuosa occasione della morte del primo Re d' Italia. Il documento principale fu redatto nel palazzo vescovile di Castelnuovo, una piccola città di montagna sorgente fra folti oliveti a un' ora circa a sud-est di Sarzana.

Castelnuovo è superba della sua ben sicura tradizione dantesca. Entrando, ci riceve la via Dante la quale ci conduce, come quella che è la via principale, attraverso alla cittadina in tutta la sua lunghezza, sino alla più alta pianura, che dietro ad antichissime e magnifiche quercie, mostra ampie rovine del castello. Con quanto diritto l'ultima casa di Via Dante si arroghi l'onore di essere il luogo ove venne stipulato il contratto, io non oso decidere. Ma ad ogni modo in Castelnuovo, ove alto, sopra la paludosa Maremma i vescovi di Luni solevano aver residenza, Dante si era trovato insieme col notaio il 6 ottobre del 1306 verso l' ora terza — circa alle nove del mattino — dopochè in Sarzana gli era stata fatta, avanti alla prima messa, procura; lassù si effettuò la pace fra le due parti. Un'altra interessante allusione di carattere personale, riferentesi pure ai Malaspina e più peculiarmente al Marchese di Giovagallo, Moroello Malaspina; Dante annoda a Lavagna. Egli pensa a questo fiume nella cornice degli avari, tra i quali incontra papa Adriano V, al secolo Ottobono dei Fieschi. I Fieschi portavano altresì *lo titol* di Conti di Lavagna, e Adriano lo esprime nelle parole:

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
(*Purg. XIX, vv. 100 e seg.*)

Anche queste poche parole descrivono con una mirabile fedeltà lo stemma della Contea di Lavagna (*lo titol del mio sangue*); dove appunto il nome del fiume Lavagna (*e del suo nome*) segna la parte superiore dello scudo (*fa sua cima*). In linguaggio araldico *far cima* vuol dire precisamente segnare la parte superiore di uno scudo. Mezzo ingegnoso per dare a conoscere quell'anima purgante che Dante adopera pure nel XVII dell'inferno versi 55 e seguenti per quei dannati; senza lungo discorso e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà. Dopo che papa Adriano nel menzionato luogo del Purgatorio ha dato notizie della sua vita e della sua punizione soggiunge:

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.
(*Purg. XIX, v. 142.*)

Con sorprendente riposta intenzione fa qui Dante cadere il discorso su questa Alagia, la quale nel contesto poteva assai bene essere taciuta; e questa intenzione è per noi tanto più degna di nota, in quanto la nipote di Adriano fu anche la moglie di Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, al quale partorì tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesca.

« Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l'autore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et faceva dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio (papa Adriano V). » (1) Intorno ai rapporti di Dante con essa noi non possediamo altro sostegno che questo passo. Ma poichè egli vi apprezza la sua bontà e nel tempo medesimo soggiunge un'ammonimento contro i malvagi influssi della sua casa, sembra che egli abbia per donna Alagia provato una viva sollecitudine e dessa per Dante poichè secondo il Benvenuti « Multum complacuit Danti. » (2) E quando può Egli avere questa viva sollecitudine concepita per donna Alagia se non in quel tempo in cui godette della ospitalità dei Malaspinà? Anzi questo passo da molto

(1) Commento alla Div. Comm. d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani, Bologna 1866-1874 (3 volumi in 8º).

(2) Benvenuti de Rambaldis de Imola Commentum super Dantis Aldighieri; Comœdiam etc. Firenze 1887 (5 volumi in 4º picc.).

peso alla supposizione che « il vapor di Val di Magra » sia realmente stato questo Moroello, che era con Dante legato di amicizia. L'opinione del Troya (1) che appunto Alagia abbia procurato la conoscenza e la famigliarità fra Dante e suo marito, è soltanto un' ipotesi, ma di tale natura da meritare ogni attenzione. Essa spiegherebbe nel modo più semplice e più conveniente l' omaggio esortativo che il poeta offre ne' suoi versi alla nobile donna : « imperò che niuno altro mio parente prega per me ; e se pur prega non è esaudito ; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei in fuor che questa. » (2)

E questa sola m'è di là rimasa.

Chiavari, maggio 1906.

G. Pedevilla.

Il Canto nell'Ordine Serafico

PER IL P. EUSEBIO CLOP DES SORINIÈRES

(*Prima versione italiana dal francese*)

§ IV. Qual canto fu adottato nella Chiesa?

Se noi interroghiamo la scienza, se noi le domandiamo dove la Chiesa à attinto il canto che essa à introdotto nelle sue cerimonie, la scienza non ci dà che risposte incerte. Alcuni sostengono la tesi in favore del canto ebraico, altri sostengono che i canti liturgici sono la continuazione dei sistemi greci. Tale discussione per il momento a noi importa poco.

Ciò che possiamo affermare è che la chiesa, luogo sacro per

(1) Troya, Del Veltro allegorico dei Ghibellini, Napoli 1856.

(2) Buti, Francesco da, Commento, ed. Crescentino Giannini, Pisa 1858-62.

Questa Alagia, come si è detto, moglie di Moroello Malaspina è resa così famosa fra le donne di casa Fiesca. Tra le quali va anche ricordata un'altra nipote di Papa Innocenzo IV pure dei Fieschi, e sorella di Papa Adriano V, Beatrice, che andò sposa nel 1244 a Tomaso di Savoia, Conte di Fiandra nato nel 1199 e morto nel 1259. Da questo matrimonio originò la parentela della casa di Savoia coi Fieschi, parentela che poi si estese alle altre tre grandi casati genovesi degli Adorno, dei Doria e degli Spinola. La prefata Beatrice Fiesca fu madre di 4 figli, dei quali il secondogenito fu Amedeo V, conte di Savoia difensore di Rodi, da cui il motto FERT (*fortitudo eius Rhodum tenuit*) del collare della SS. Annunziata. (Vedi: *Dante e la fiumana bella* nelle *Memorie del Comune e della Contea di Lavagna* del Canonico Giuseppe Ravenna. Giornale *La Sveglia* di Chiavari Anno XIX n. 6, 5 febbraio 1905 pagina 2 e colonna 3 articolo — *La Regina Margherita a Chiavari.* Confronta *Cibrario* Storia della Real Casa di Savoia.

eccellenza, à scelto per il culto delle melodie che non fossero d'ostacolo alla devozione dei fedeli. Infatti i nostri graduali, antifonari ci offrono delle melodie che aggiungendo alla leggiadria del canto la dolcezza del miele, sono al tempo stesso stimoli alla pietà.

La chiesa, e ciò non si dovrebbe dimenticare, non è una sala-concerto, dove si va per dilettare l'udito con tutte le infinite suonatine e danze moderne. Il vescovo di Belley in una lettera pastorale al clero della sua diocesi diceva: Si deve cantare nella casa di Dio per eccitare la devozione dei fedeli. — Il grande vescovo d'Ippona professava già questa dottrina. *Unde in Ecclesia Dei psalmodia cantanda decernitur ut fidelium devotio excitetur.* Lo scopo della musica sacra è quello di elevare sempre più il nostro spirito alla pietà, *ut per oblectamenta aurium infirmior animus in affectu pietatis assurgat* (1). S. Agostino parlando di sè continua: Allorchè il canto mi commovesse più delle parole, amerei meglio di non aver inteso nulla: *tum mallem non audire cantantem* » (2).

Mosso da un simile sentimento, S. Bernardo scriveva alla sua Sorella Umbellina: « Quando voi cantate alla presenza di Dio dei salmi o degli inni pensate bene a ciò che pronunziate; che il vostro spirito sia d'accordo con la vostra voce; non pensate ad una cosa, mentre ne cantate un'altra; *mens cum voce concordet ; non aliud cogites et aliud cantes* » (3). Vi sono purtroppo persone che « cantano più per piacere agli uomini che a Dio; *cantant ut placeant populo magis quam Deo* (4). Se voi cantate per piacere agli altri vendete la vostra voce, essa non vi appartiene più. *Si sic cantas ut ab aliis laudem quæras, vocem tuam vendis... cave ne sicut delectaris altitudine vocis, delecteris elatione mentis* » (5). Il canto ecclesiastico, che è un sacrifizio di linguaggi divini e il frutto delle nostre labbra, deve servire alla edificazione di quelli che salmeggiano e di quelli che ascoltano « *Quia vero cantus ecclesiasticus qui est divinæ laudis sacrificium fructusque labiorum non solum eorum qui psallunt, sed etiam auditorum ædificatio esse debet* » (6). Dio, a cui nulla d'illecito è nascosto, non cerca nella dolcezza della voce che la purità del cuore. *Deus vero, cui*

---

(1) S. Aug. Conf: l. X.
(2) Id: ibid.
(3) S. Bern., *De modo bene vivendi*, LII.
(4) Id: Ibid.
(5) S. Bernard., *De inter. domo* C. XXVIII.
(6) Firmamenta III Ordinum, p. III. Stat. papal. et gener., C. III, de div. offic.

non absconditur quidquid illicitum perpetratur, non quærit vocis lenitatem, sed cordis puritatem.

Pertanto S. Agostino scrive che numerosi sono quelli che cantano con il cuore muto! *Quam multi sonant voce et corde muti sunt!* Essi dimenticano la massima degli antichi: *Non clamans sed amans cantet in aure Dei;* non è urlando, ma è amando che bisogna cantare all' orecchio di Dio. *Cantare amantis est. Vox hujus cantoris, fervor est sancti amoris.* Il canto dei Cristiani deve essere una continua prova del loro amore verso Dio, essi non possono avere altro per lodare il Signore che quello che faciliterà, fomenterà, sosterrà, fortificherà la loro pietà; giacchè qui è tutta la sua ragione di esistere; suo fine diretto è, secondo S. Giovan Crisostomo, di scuotere il torpore degli indolenti: *Cum Deus vidisset multos homines esse socordiores.... admiscuit prophetiæ melodiam, ut omnes cantici modulatione delectati, cum magna animi alacritate sacros ei hymnos emittant.* Questo è il canto che la Chiesa à scelto, che à difeso contro tutte le invasioni della musica profana, al quale tutti i grandi uomini da S. Ambrogio a Bossuet, ànno posto un interesse grandissimo. Questo canto è quello che fu ammesso al principio del cristianesimo, quello che S. Ambrogio à perfezionato, che S. Bernardo à fatto rivedere ed accresciuto di tutte le composizioni dei Santi o di numerosi autori anonimi fino al secolo XV. Questo canto è quello che aiuta i nostri padri a pregare.

§ V. **Il canto primitivo si è conservato nella Chiesa?**

« Il canto fermo non esiste più, è stato assorbito dalla musica profana »: questo è il grido di dolore dei veri artisti. Nel secolo XVI fu creata la musica ad effetto, la musica drammatica per la quale il pubblico si esaltava. Si « dimenticò la pietà per inebriarsi delle bellezze dell'arte ». La pittura inaugurò il regno della scollatura; l'architettura riunì tutti gli stili in una alleanza senza gusto; altari stranieri del Rinascimento vennero a mascherare le graziose linee di un monumento gotico.

Più tardi nel secolo XVIII le decorazioni rococò faranno pompa dei loro affettati intrecciamenti sotto le volte severe del maestoso romano. Ed il nostro secolo che farà? Per saperlo si getti un solo sguardo sull' entrata della grande fiera mondiale dell' Esposizione; non rassomiglia ciò ad un pezzo montato ornato di rabeschi di zuccherò? Oh la vanità femminile deve essere ben fiera nel vedersi rappresentata da un fantoccio che ne domina la cima!

Nel secolo XVI il canto fermo cessa di piacere; la musica pro-

fana che ad esso deve la luce, figlia ingrata, più gaia, più seducente, lo soppianta. La scossa è data all' indebolimento della fede e scomparirà dalla terra il gusto per le cose sante e morali. L'inclinazione era pericolosa, nulla potè arrestare la decadenza che si accentuava sempre più. Gli Ordini religiosi, le Società o Congregazioni la di cui origine risale al XVI secolo, non fanno più uso del canto, oppure l'usano con un riserbo che ai nostri giorni sembrerebbe esagerato. Ciò fu senza dubbio per protestare contro il paganesimo di tutte le arti e della musica in particolare che successivamente le figlie della S. Chantal, di S. Teresa, che i discepoli di S. Ignazio, mirarono da vicino il canto, questa parte integrante del culto religioso fin dal suo principio.

I Padri Cappuccini, che secondo le loro Costituzioni primitive e fondamentali vivevano in eremitaggi, cessarono dal cantare, ed anche più tardi cioè quando ricomparvero sulla scena del mondo: « *Non sibi soli vivere sed aliis proficere vult Dei zelo ductus* (1); e quando essi abbracciarono praticamente certi punti della regola dei frati minori, non introdussero neppure allora il canto, così caro al N. P. S. Francesco (2). Essi ci hanno detto come rimpiangevano questa lacuna, che felicemente venne riempita dall'apparizione d'un *Graduale nototo*, pubblicato a Solesmes dai PP. Cappuccini della Baviera.

La folla entusiasta, la folla che non ragiona, facile ad esaltarsi, suggestionata del canto teatrale, provò il bisogno di veder riprodotte nelle chiese, se non le scene, almeno le melodie che aveva applaudito la sera; essa volle assaporare questa musica oscena e vederla anche eseguita dallo stesso tenore o soprano.

Fu pertanto stabilito che l' artista-cantore, il baritono del teatro, penetrerebbero nella casa del Signore per dare saggio della loro abilità. Introdotti nella chiesa verranno aiutati da qualche arpista dal capo scoperto, dalle braccia nude, e quella diva scollata affascinerà i curiosi colla sua voce cantando il saluto angelico: *Ave Maria.*

Ed allora che può valere la povera, umile, modesta melodia gregoriana con la sua severità quasi monacale.... contro questi brillanti gorgheggi, queste melodie civettuole ed eleganti, contro quest'arte erotica? È forse una tal musica che farà piangere Agostino ancora manicheo? Che accadde? I compositori incoraggiati dal pubblico ben

(1) *Ad Laud S. P. N. Franc.*
(2) *Aperçuithist. sur l' Ordre,* pag. 43... P. M. Bonaventure.

presto profaneranno tutto ciò che è sacro e rispettabile. Essi non scriveranno più, Messe con accompagnamento, ma sinfonie con accompagnamento di Messe. La rovina fu sì grande, l'opera di distruzione si completa, la vera musica sacra cacciata lontano dal Santuario che il celebre dottore Waller, ha potuto scrivere questa frase: « Con le composizioni scritte per la Chiesa dal 1750 al 1850 si potrebbe fabbricare un'opera comica assai divertente ». Victor de Laprade dice: « Le arti in generale, la poesia stessa, corrompe le anime ». *Corruptio optimi pessima* (1).

Framassoni, panteisti, ebrei, alquanto sorpresi della buona accoglienza che ad essi si faceva, udirono le loro opere cantate nelle chiese, e riserbate nelle solennità. La musica tradendo con una disinvoltura oltraggiante i divini misteri, il pubbico dimenticando il rispetto per il luogo santo, credè fosse giunta l'ora di non più prendersi soggezione e non contento di ascoltare, volle pure adocchiare la musica.

Perchè il pubblico non avrebbe potuto volgere le spalle all'altare per ammirare, come in una sala, gli atteggiamenti del Direttore e la ginnastica cadenzata degli strimpellatori di violino? Vi scandalizza forte questo? E non è tutto! Chiese, cattedrali sono divenute come tanti banchi, dove si mercanteggia il piacere di bearsi della musica profana o di ascoltare esecutori di teatro. Degli affissi a colori vergognosi furono attaccati vicino a quelli dei circhi equestri ed in molti giornali facevano *reclame* dell'esecuzione. Gli ebrei usciti dal loro sudicio ghetto prestarono l'opera loro con vero disinteresse. Ascoltate la fine. Noi abbiamo vedute chiese disposte al culto, santuarï trasformati in palchi; sull'emiciclo anfiteatrale 300 o 400 esecutori uomini e donne, venire applauditi freneticamente.

Il mestiere di compositore di musica sacra diventò assai lucroso; sorse allora una vera falange di musicanti di 3° o 4° ordine apportando un vero diluvio di novità.

Le opere furono come si poteva sperare da questa gente affamata: melodie insipide, d'un gusto incerto, d'ove si sfogava tutto il tanfo della mondanità. Questa gente è vissuta lontano dalla Chiesa, non ne conosce lo spirito, la Chiesa parla un linguaggio che essa non comprende, quando canta mormora una preghiera che non viene gustata da lei.

Le loro composizioni musicali sono riunioni di piccoli pezzi d'opera, di valzer e di gavotte; come dunque essi potevano cantare

(1) *Philosophie de la musique*, Correspondant, 25 avril 1866.

un testo ispirato da Dio? Un albero cattivo non produce frutti buoni.

Queste strane composizioni musicali piene di sentimentalismo morboso fecero la loro entrata trionfale sotto le volte del tempio santo. Esse non avevano di religioso che le parole, le quali se avessero potuto parlare avrebbero esclamato: Perchè tanto ci tormentate? Giustissimo era il pianto delle anime pie! Esse non potevano più pregare nella casa del Signore.

E Danjou à detto: « Dopo la fine del XVI secolo la decadenza del canto fermo à raggiunto quasi uno stato di barbarie! »

E Ortigue prosegue: « Tutti i nostri sforzi non poterono ridonare la vita al canto fermo, e nell' impossibilità di farlo risorgere gli avremmo fatto egualmente la sua orazione funebre (2) ».

ARTISTI DIMENTICATI

S. Francesco e l'Arte nel 1300.

Il 1200 è l'età d'oro dell' Architettura Lombarda, o, Romanica. Questa, che, dalla fusione di elementi Architettonici bisantini con elementi romani, aveva saputo trarre così bel partito di linee, così gagliarda maestà di forme, prestò alla Penisola ed alle Nazioni circonvicine, le Cattedrali superbe, le Abbazie insigni, che ci rivelano tutta la fiera potenza di quel secolo glorioso per le Crociate, e fortunato per la battaglia di Legnano, che fruttò all' Italia la libertà dei Comuni.

Sorse quest' Architettura in Lombardia e a Milano lasciò il Sant' Ambrogio, la metropoli dello stile romanzo; si estese nell' Emilia, infiorò la Toscana e l' Umbria, giungendo fino alla Sicilia e alla Sardegna.

Semplicità di linee, (talvolta così armoniose da farti pensare al Rinascimento) robustezza di forme, e altezza di concetto, sono i caratteri di questa maschia Architettura: i leoni, le aquile, il lupo che divora l'agnello, ne sono i simboli prediletti.

La Toscana la ingentilì, e le diede un carattere tutto proprio colla policromia de' suoi marmi, e colle gallerie di colonnine, che, in due o più ordini, adornano le facciate esterne de' suoi monu-

(1) *Dictionn. du plain-chant.*

menti. L'Umbria, così poco conosciuta e molto meno studiata, seppe dare alle sue Chiese Romanze, una squisitezza tale di forme e di linee, da non farti punto invidiare i monumenti coevi della Lombardia. Essa possiede due gemme di questo stile, il Duomo di Assisi e il Duomo di Todi; monumenti in vero maravigliosi, che ci dicono quanta perfezione d'architettura possedesse l'Umbria in un secolo così remoto (1).

Inferiori all'Architettura erano la Pittura e la Scultura; addivenute fredde e rozze nell'espressione, e nelle movenze prive affatto di qualunque naturalezza.

Ma il 1200 doveva chiudersi gloriosamente e il suo tramonto doveva schiudere l'alba d'un'era nuova per l'Italia e per l'Europa. La morale, il sentimento Cristiano, così depressi e vilipesi, dovevano rivivere e rifiorire; e le Arti Belle, già ingolfate nel vecchio convenzionalismo, risorgere piene di leggiadria e di candore.

***

L'apparizione di S. Francesco, in un secolo di lotte fratricide, in cui l'Italia si vedeva lacerata dalle discordie di partito, e di sangue si colorava l'Arbia, segna una data memoranda nella Storia della Civiltà; e ci è d'uopo riconoscere nell'Umile Poverello d'Assisi, più che una gloria Italiana, un gloria Europea. Innanzi a quel gigante scompaiono, direi quasi, anche i più grandi del Medioevo, dappoichè non è l'uomo che operava in Francesco, ma bensì lo Spirito del Signore. Egli che fu il sostegno, la colonna che doveva sorreggere il Laterano cadente, da vero Araldo del Gran Re, con infinita carità, riportò in mezzo alle turbe, sitibonde di Pace e di Giustizia, il sentimento cristiano, e l'affratellamento in Cristo.

Preparatosi nella solitudine, poichè la solitudine fa l'uomo grande e lo prepara a grandi opere, armato dell'umiltà, la divisa del vero Apostolo, e acceso in quello del Nazzareno il suo gran cuore, Egli scorre da un capo all'altro quest'Umbria benedetta che gli diede i natali; non contento corre in Toscana, la terra del suo Tabor e del suo Calvario, e a poco a poco visita l'Italia intera passando, come è scritto di Gesù Cristo, beneficando tutti. La Francia, la

(1) Ho voluto far conoscere quale fosse l'Architettura nel 1200, e specialmente nell'Umbria, perchè, dovendo ragionare della Basilica di S. Francesco di Assisi, desidero confutare l'opinione di coloro che pensano essere impossibile che la Chiesa d'Assisi sia opera d'Architetto nostro, perchè in quell'epoca l'Italia non poteva possedere un'architettura così perfetta (?)

Spagna, e perfino il lontano Egitto, si commuovono alla sua parola infuocata!

***

Quante volte, contemplando queste verdi convalli dell'Umbria, questi monti d'indefinibile colore, mi sono figurato in fantasia l'Umile Poverello! Egli, estatico a tante bellezze di Natura, correva a nascondersi nel silenzio delle selve, saliva i monti, dove l'aere è più puro e più aperto il Cielo, e lì piangeva la Passione di Cristo e le malvagità degli uomini. Prediligeva la sua bella Valle di Spoleto, che egli da fanciullo contemplava dalla sua Assisi; la bella Valle di Spoleto che gli faceva esclamare: niente di più bello della mia valle Spoletana. Della Verna n'era entusiasmato, perchè lassù sentiva che il suo corpo si spiritualizzava, quasi direi si trasfigurava; e poteva così ascendere alto nella contemplazione del Suo Amore Crocifisso. Le bestie amava tutte d'indefinibile amore. Parlava, scrive Augusto Conti, con poetica immaginazione ai bruti e alle cose inanimate. « Pareva un colloquio di lui con ogni creatura; e ogni creatura gli sembrava parlasse con lui del primo Principio ». Chi potrà sentire per un momento l'altissima poesia del Serafino Umbro, chi per poco gustare uno di quei suoi rapimenti innanzi al sole che si levava superbo dalle vette del suo Subasio?

I monti, un cielo stellato, una valle aprica, una selva, il canto d'un usignolo; la Natura insomma, faceva nel suo cuore una musica perfetta. Il secolo XIII sentì quella musica paradisiaca, e prese da essa il motivo per assorgere alla più celeste melodia dell'Arte.

L'Italia, dopo la morte di S. Francesco, no, non poteva rimanere in quel torpore di sentimento artistico in cui era caduta: doveva per forza risvegliarsi e produrre un'arte tutta misticismo soave e riboccante della più sublime espressione.

Quindi nel 1300 l'Architettura trionfa! Perfezionate le linee, a più alta espressione vuole salire; quasi che coll'anima fervida di S. Francesco, sempre in alto saliente, anch'essa volesse da questo mondo, che sa troppo di terra, assorgere alla contemplazione del Cielo.

O selvose vette della Verna, o abeti che tendete all'infinito le vostre cime, siete già voi un tempio aereo, un tempio mistico! I vostri abeti fanno pensare alle cuspidi delle Cattedrali gotiche: la penombra della foresta, che accompagnò col suo stormire i canti e i pianti generosi dell'Umile Poverello, i viali fra due fughe di alberi altissimi, intreccianti i loro rami, ricordano la penombra, le

navi slanciate della Basilica Serafica. E l' Architettura simboleggiò con magnificenza regale il vasto intendimento del Riformatore, specialmente nelle Chiese Francescane di Assisi, nella Santa Croce di Firenze, nel S. Francesco di Bologna, e a Venezia, nella S. Maria Gloriosa de' Frari.

Giotto, la grand' anima di pittore Francescano, sentì tutta la poesia del Fraticello Umbro, e, come Lui, amante della Bella Natura, seppe trarre da essa il gran segreto dell' Arte.

Chi ammira gli affreschi del grande Pittore, coloriti con spirito veramente serafico, legge la vita che del Santo scrisse il grande Dottore Francescano, e gusta tutta la soave semplicità dei « Fioretti ». Nessuno meglio di Giotto seppe penetrare l'animo ardente, l'immaginazione fervidamente poetica di S. Francesco; nessun' Artista ha saputo meglio di lui darcene il ritratto parlante. Si può anche dire con verità che Giotto non riuscì mai così sublime nella pittura, quanto ne' soggetti Francescani. Egli, quantunque spregiatore della eccessiva povertà di S. Francesco, colorì così divinamente le nozze di Madonna Povertà col Poverello Assisino, che basterebbe questo solo affresco perchè Giotto rimanesse immortale. E però a buona ragione uno scrittore moderno dice: Non conosce Giotto chi non ha visto la Basilica d' Assisi.

La Poesia, dopo che S. Francesco aveva sciolto il suo inno alato a « frate Sole », non poteva più rimanere fra i legami del convenzionalismo: e anch' essa aprì le ali a più puri, a più sublimi orizzonti, e riparlò finalmente il linguaggio del cuore.

Dante, che visitò Assisi, e ne determinava così bene la posizione, chiamò S. Francesco — *Sole*, onde la Patria sua meglio che Assisi dovrebbe chiamarsi — *Oriente*. — L' Alighieri rimase invaghito del Serafino Umbro e con versi sublimi cantò di Lui altamente; Egli che non si vergognò di cingere i lombi dell' umile capestro, e che più volte andò cercando la pace nella solitudine de' Chiostri. Non solo; egli fu anche il grand' ispiratore dell' amico Giotto, il quale a sua volta, sulla Tomba di S. Francesco, ritrasse la gloriosa effigie del Cantore Divino fra i seguaci del Poverello. Bella questa unione di spiriti, e di spiriti così grandi! per glorificare nell' Arte la figura di S. Francesco.

Fra Tommaso da Celano, lo Storico insigne di S. Francesco, dipinse con forte poesia il giorno tremendo del Giudizio finale, direi quasi, con colorito Signorelliano. Fra Iacopone da Todi, l' infuocato poeta Francescano, compose quello « Stabat Mater » così compassionevole, che anche oggi ha trovato note degne di sè nelle melodie

del Perosi; lasciò poi una fioritura di poesia in volgare, idillica ed elegiaca al pari della Pittura Umbra.

Sembra miracoloso questo risorgimento artistico così repentino: e fu risorgimento nel vero senso della parola, poichè non si trattava di perfezionare, bensì di rinnovare l' Arte. E però dal 1300 s' inizia gloriosamente l'epoca della vera Arte Italiana; di quell'Arte, che, nata sotto l' influsso benefico di S. Francesco, cresceva tutta pura, senza pretenzioni, e, molto meno, senza imitazione d' opere classiche; contenta di avere a maestra la Bella Natura e a ispirazione il sentimento Cristiano.

Il Padre Lodovico da Casoria, anima grande e generosa, a commemorare il VII centenario della Nascita di S. Francesco, inalzava a Napoli un monumento, altissimo per l'espressione — S. Francesco circondato da Dante, Giotto e Colombo; gruppo immaginato da lui, e da lui stesso diretto. Il Poeta e il Pittore Francescano e lo Scopritore del nuovo mondo, oh come bene armonizzano col Serafino Umbro, che cantava con solenne poesia, e che valicava i mari pel desiderio grande di condurre all' ovile del Cristo le pecorelle smarrite!

Un devoto di S. Francesco.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL LUOCO DEL SACRO MONTE DELLA VERNA.

(continuazione v. N. 10.)

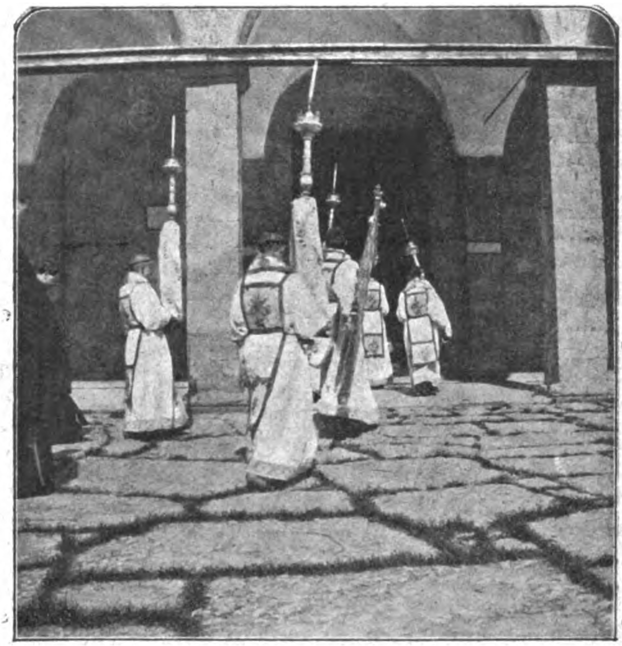
25. In questo santo monte ancora passò al Signore a dì primo di Gennaio 1495 fra Mariano da Lugo di Romagna, padre da bene e santo. Costui fu chiamato alla nostra religione dall' angelo, e 15 anni fu perseguitato dal demonio, il quale, come che a lui pareva, come che una gatta cercava d' impedirlo dall' orazione, e di questo s' accorgeva per lo strepito che lui faceva con i piedi e con l' unghie e col ruggire della voce, e ogni notte, per cui ora era afflitto da lui. Alcuna fiata pigliando i quattro canti della schiavina, ve lo premeva sotto e aggravandolo non lo lasciava levare a orare nè a

matutino, per il che fra Mariano da principio aveva gran paura, ma di poi assicuratosi, niente lo stimava: ed essendo lui una fiata a orare devotamente avanti l'altar maggiore della chiesa vecchia, dopo matutino, venne una grande moltitudine di topi per turbarlo, i quali essendo da lui scacciati, tutti con prestissimo corso uscirono a torme per l'uscio del coro nella parte di sotto della chiesa, dove stava un frate a orare, che osservava fra Mariano; il quale vedendo tanta moltitudine di topi, che s' erano fuggiti sotto la predella d' uno di quegl' altari, che sono dai canti dell' uscio del coro, corse presto e alzò la predella, e non ve ne trovò alcuno, nè potè vedere dove ch' essi fossero andati: per il che al tutto credette, e affermava che quelli erano stati tanti demoni, ch' erano venuti a combattere con Mariano (1). Quanta fosse la devozione di questo santo uomo intorno al servire delle messe, lo si mostra; perchè la mattina di buon' ora, presto si spediva dall' apparecchiare delle mense e dal fare le cose che per obbedienza gli erano imposte, poi tutto il resto del tempo spendeva nello stare in chiesa all' orazione o nel servire delle messe, e con varii modi incitava i sacerdoti che celebrassero. Alcuna fiata fu udito che, orando, egli proferiva diverse parole quando contro il demonio, e quando parlando con Gesù Cristo o con qualche santo. Una fiata aveva in un dito quel male che si chiama il mal del pino, del quale essendo molto afflitto, ricorse al vero medico Gesù Cristo, il quale apparendogli e toccandogli il dito malato, gliene sanò.

In un altro tempo un fra Domenico da S. Giovanni, allora canovaio di Firenze, disse a fra Mariano: « Prega Iddio per me, chè egli ti riveli se le mie opere sono accette avanti agl' occhi suoi ». Ma lui, il quale orava per tutti e massimamente per quei che gliene chiedevano, pregando per il detto frate avanti il Sacramento della chiesa di santa Chiara, udì una voce, che uscì del tabernacolo del Sacramento, che gli disse: « L' opere di lui mi sono accette, ma le sue parole vane grandemente mi dispiacciono e il perdere del tempo che lui fa ». La qual risposta avendo udita fra Domenico, a un tratto si mutò, e si esercitò in ogni carità, e le sue parole parevano non vane, ma tutte mèle, ed ebbe molte altre rivelazioni, e fece molti miracoli, e spesse fiate parlava con santa Maria Maddalena e con S. Francesco. I' frati fiorentini desideravano che ei morisse nel loro luoco, ma lui pregò Iddio di morire nel monte

(1) Senza negare la possibilità che gli spiriti maligni prendano tali forme, possiamo benissimo ritenere e credere che i disturbatori del beato Mariano fossero veri sorci di chiesa o del convento, venuti fuori dai loro nascondigli per fare delle scorrerie in quelle ore di oscurità e di silenzio.

della Verna, del che fu esaudito; perchè infra l'anno il Vicario ispirato da Dio gli mandò un' obbedienza, che lui andasse a stare per stanza nel sacro monte della Verna, la quale lui con allegrezza grande mise a effetto. Onde gravemente infermando nel detto monte per la quaresima di S. Martino, diceva: « A Iddio piacesse, che io vedessi il Bambino Gesù nato ». Della qual dimanda ancora fu esaudito; perchè fece le feste di Natale, le quali fatte e sopravvenendo la festa della Circoncisione, in essa notte divotamente si morì. E vo-



Verna — La processione di ritorno dalle SS. Stimate

lendo fra Cherubino da Lucca, Guardiano, avanti che ei si morisse, per obbedienza dimandarlo della sua vita e delle rivelazioni, che lui aveva avute, ne fu da alcuni dissuaso, ma il perchè Iddio il sa lui (1).

26. Volterommi adesso a dire di alcuni frati molto spirituali e da bene, i quali io ci trovai quando che io mi vestii di quest'abito, o che pure sono stati notevoli per predicazioni o per lettere o

(1) Di questo santissimo religioso si legge una sufficiente biografia nel Miglio — *Nuovo Dialogo,* pp. 256-58, e si consultino pure le pp. 28,29; Arturo de Moustier *Martyr. franc.,* Parigi 1638, il 1 gennaio, p. 1 e p. 2 alla nota *f.;* Marco da Lisbona *Croniche,* part. III, l. 7, c.28; Gonzaga — *De origine seraphicae religionis,* part. II, quando tratta della Toscana, conv. 17; Wadding — *Annales,* a. 1213. n. 52.

per governi dell' Ordine. E prima dirò di fra Matteo da Stia, che molte volte fu Definitore della Provincia e Guardiano della Verna e di Lucca e di molti luoghi. Questo padre era di competenti lettere, era spirituale e da bene e caritatevole e molto zelante dell' osservanza della regola e della povertà, e aveva in se tutte le buone parti che deve avere un buon religioso, ed è morto a mio tempo, e credo che morisse e fosse sepolto nel detto sacro monte (1). Morì a Bibbiena.

27. Fra Angelo da Rassina, al medesimo ancora lui fu Definitore più volte e Guardiano della Verna. Di questo padre non mi pare di poter dire punto manco nè più che io m' abbia detto di fra Matteo, nè dello spirito, nè della divozione, nè dello zelo, nè di tutte le buone qualità. Questo padre si morì nel luoco di Sargiano fuori d' Arezzo (2).

28. E qui è sepolto fra Giovanni da Stia, padre di Provincia più volte e Custode, e più anni Guardiano della Verna e di molti altri luoghi della Provincia: riguardevole per essere lui stato uno delle più sonore trombe circa le predicazioni che sieno state al tempo suo; perchè predicò in tutte le prime città dell' Italia, come che è Roma, Firenze, Genova, Milano, Bologna, Lucca, Pisa e molte altre: e dove ch' egli predicò una quaresima, vi tornò a predicare la seconda volta, chiesto con molta istanza. Costui morì nel detto monte, e fu molto tempo aggravato da gravissima infermità nella sua ultima vecchiaia, per il che gli fu necessaria grandissima pazienza (3).

29. Fra Silvestro da Poppi, che fu Definitore più volte della Provincia, più anni Guardiano della Verna, Visitatore di due Provincie e tre volte Ministro e Custode della Provincia, e all' ultimo Definitore nel Capitolo Generale dell' Aquila; fu di competenti lettere, e predicò alcun anno. In questo padre ho visto quello, che io non ho

---

(1) « Il 35 Guardiano [della Verna] fu frate Matteo da Stia, fatto l'anno 1517, e 1528-1529, e 1534 e 1535. Costui fu uomo spirituale e da bene, e al tempo suo si murarono quelle stanze dove al presente sta lo strame per gli animali e nostri giumenti ». Miglio — *Nuovo Dialogo*, p. 264; *Memoriale di cose notabili* ecc.

(2) « Il 36 Guardiano [della Verna] fu frate Angiolo da Rassina, fatto l' anno 1518,1524 e 1530. Al tempo di questo Guardiano si cavò la cisterna grande del chiostro, dove prima era un orticello; si rifece ancora la volta del refettorio, dove mangiano i frati, con le celle e dormitorio di sopra, e ancora le banche e spalliere di detto refettorio; si alzò il tetto della cappella maggiore, che prima giaceva in su la volta; si fece la cappella del faggio, e ancora si inalzò quel tetto, che era sotto la scala delle Stimate, che di prima era molto basso, come si può vedere. Costui fu uomo quieto e sufficiente di umane lettere e di buona coscienza e buona carità: e pieno di anni finalmente si riposò nel luogo di Sargiano l' anno 1559 a dì 26 di settembre ». Miglio — *Nuovo Dialogo*, pp. 264,265; *Memoriale di cose notabili* ecc.

(3) Cfr. *Memoriale di cose notabili*, ecc.; Miglio, p. 266.

visto in alcun altro padre, poichè io sono frate, cioè che nell'ultimo suo tempo egli è stato confessore molti anni alla fila nel monastero delle Murate d'Arezzo, e credo che passino dieci anni, il che io non ho mai visto in alcun'altro: dove al fine si morì, e fu sepolto nel luoco di Sergiano fuori di Arezzo (1).

30. Fra Vincenzio da Rassina fu di buone lettere, chè egli fu Lettore e predicatore, e qualche anno fu compagno del Cardinale Monelia e poi di fra Francesco d'Arezzo, quando ch'egli fu Commissario Generale, e trovandosi con lui al Capitolo di S. Cerbone, vi fu eletto primo Ministro della Provincia, giovine di manco d'anni 30, e non aggiunse all'anno del suo ministrato, ch'egli si morì in S. Salvatore in Borg' Ognissanti di Firenze, e quivi fu sepolto. Questo padre nel viso dimostrava d'essere, e nei fatti era, l'istessa cortesia, ed era giovane molto da bene e tutto costumato e buono (2).

31. Fra Paolo [da] Sovaggio, in gioventù ferventissimo studente, poi buon Lettore, che in provincia ha letto molti anni con molti studenti, ed è stato Guardiano della Verna molti anni e d'altri luoghi della provincia, Definitore più volte nei Capitoli della provincia, Custode della provincia due volte e Ministro, poi Ministro della provincia del Principato, e all'ultimo Difinitore nel Capitolo Generale di Parigi la Pentecoste dell'anno 1579: di poi il Gennaio del 1580 si morì a Salerno in detta provincia, essendovi però avanti la sua morte giunto il suo successore, e qui fu sepolto (3).

---

(1) Cfr. *Memoriale* citato; Miglio, p. 266; Torrinca — *Theatrum* etc. p. 48, ecc. Per cura di questo padre furono stampate tre operette: 1 *Sette canzoni di sette famosi autori in lode del Serafico P. S. Francesco, e del sacro monte della Verna. Raccolte da F. Silvestro da Poppi Minore Osservante.* Alla M. Illus. sig. Cassandra Capponi ne' Ricasoli. — In Fiorenza, 1606, appresso Gio. Antonio Caneo e Raffaello Grossi Compagni. In 8, pp. 6 non numerate, e fogli 29. 2 *Rime spirituali di diversi autori in lode del Serafico Padre S. Francesco, e del sacro monte della Verna, raccolte da Fra Silvestro da Poppi de' Minori Osservanti, a consolazione spirituale de' devoti di detto Santo.* Al molto illustre sig. Bardo Corsi. — In Firenze, appresso Volcmar Timan, MDCVI. In 8, pp. 4 non numerate e fogli 59. 3 *Canzone al sacratissimo monte dell'Avernia del Padre Fra Bernardino Turani Minore Osservante.* — In Firenze, appresso Volcmar Timan Tedesco. MDCVII. In 8, pp. 8 non enumerate. — Una copia di questa rarissima opera si trova alla Verna, donatami dal benefattore Santi Pesarini di S. Piero in Bagno il 28 aprile 1903.

(2) Terrinca *Teatrum etrusco-minoriticum*, p. 49; Lugin *Catalogus superiorum provincialium Min. Observant. almae provinciae Tusciae* etc., pp. 26,27. « Hoc eodem anno 1563, in generali cismontana Congregatione nostra, in sacro monte Alverniae celebrata, Praesidente Rmo P. Francisco Zamora Generali Ministro totius familiae Franciscanae de Observantia, denuo unita est Prov. nostra Florentina cum Senensibus ». Cfr. *Regestum antiquum*, fol. 120, a Ognissanti.

(3) Il *Memoriale* cit. all'anno 1580, dove si legge che fu Commissario Visitatore delle Provincie di Bologna, di S. Antonio a Venezia e di Toscana. Cfr. Miglio, p.

32. Fra Eusebio [da] Mignano, che vive al presente, predicatore e Lettore in detto sacro monte, la qual lettura deve avere esercitato anni 6, l'anno 1580 fu uno dei Definitori. Il volere entrare a dir di tutti i predicatori, che sono stati e sono di questo luoco, sarebbe cosa troppo lunga. Basti aver detto di quei che, oltre del predicare, sono stati Lettori, o che pure sono stati grandi predicatori, o che sono stati segnalati per i governi che abbiano avuti. Ho detto di quei che io so che fossero Lettori, se d'altri sapessi, direi. Non credo che chi ha conosciuto questi che io ho scritto del mio tempo, e che ancora abbia conosciuto me e sappia le mie affezioni e passioni, mi possa buttare in faccia, che io abbia tolto niente ad alcuno per passione che sia in me. E tanto basti aver detto dei frati.

33. Ai tempi nostri, ancora in questo luoco, è seguito un caso notevole, il quale mi maraviglio forte, che quello che ultimo ha scritto il *Dialogo della Verna*, non l'abbia messo; conciosiachè questo intervenisse l'anno 3° del secondo ministrato del padre Gaio, che venne a essere l'anno 1543, e così bisogna che fosse, essendo Guardiano fra Silvestro, che fu il primo anno ch' egli fu Guardiano della Verna. Il caso che seguitò io lo porrò in quel modo, che mi è stato porto da fra Matteo da S. Piero in Bagno, che oggi credo che sia il più vecchio frate che sia della cerca della Verna.

Nel tempo di già detto c' era un fra Marco da Cortona, laico che ancora vive, il quale una sera che era l'ora tarda, andando alle Stimate, s'incontrò in un fanciullo vestito di bianco, che gli chiese una limosina per l'amor di Dio, e lui gli disse, ch'ei non aveva niente che dargli, « ma aspetta, che io vada in canova, chè io vedrò di portarti qualcosa », e così v'andò, e prese un pezzo di pane, ch' era avanzato avanti al padre [da] Stia, e un poco di cacio e portandogliene, egli lo ritrovò nel medesimo luoco, e volendogliene dare, quel fanciullo gli disse: « Padre, venite un poco più qua, chè io vi voglio mostrare una bella scala », e così quel frate si trovò a un tratto buttato in una fessura grandissima, dove che lui stette gran pezzo, e se non che fu appunto in su quell' ora, che i frati vanno la sera a pigliare il perdono alle Stimate, egli vi stava molto più: dove essendo, lui gridava; il che sentendo i frati, andarono dietro a quei gridi, tantochè lo videro e lo trovarono, ch' egli non si moveva più niente, nè diceva: onde eglino pensarono ch' ei fosse morto, e così andarono per la croce e per la bara, ma eglino lo trovarono

274; Terrinca *Theatrum* etc. pp. 24,50, 69,161,222; *Annales Minorum*, t. XXI, n. XVIII; Lugin *Catalogus* citato, p. 27; G. Chinali *Il castello di Caprese*, pp. 40, 41.

vivo, e con gran fatica lo cavarono di quella fessura, e lo portarono alla chiesa. Ma quando eglino furono alla porta, egli non vi voleva entrare, per il che i frati conobbero che egli era spiritato; pure alle tre ore di notte eglino lo condussero avanti l'altar maggiore del santissimo Sacramento, ove i frati, tutti sbigottiti lo scongiurarono tutta la notte per insino alla mattina, e all'aurora, come piacque a Dio, lo spirito si partì, e lo lasciò tramortito. Onde questo procedesse, non si sa, tanto dice fra Matteo; ma alcuni dicono che questo spirito gli apparve in forma di un putto di una casa qui vicina, alla quale il Guardiano aveva proibito che non si facesse limosina, e questo frate non l'obbediva, e Iddio per mostrare quanto la disobbedienza gli dispiaccia, permise che gli intervenisse questo caso: il che pare più verisimile. Quando i frati l'ebbero scongiurato, eglino trovarono quel pane e quel cacio nella manica, e lo buttarono via con dire che esso era avanzato al diavolo. Forse che quel frate aveva preso quel pane e quel cacio nascostamente, e però Iddio permise che gli intervenisse questo caso. La causa è nota a Iddio solo. Basta che io ho posto il caso che seguitò (1).

34. In questo sacro monte ancora morì, e fu sepolto il su spesso detto frate Agostino Cetico Casentinate, quello che scrisse il *Dialogo della Verna*, e fu Guardiano del detto luogo. Costui era buonissimo umanista, e lesse umanità molti anni: era predicatore, ed era buon religioso (2).

35. In questo luoco stanno del continuo cinquanta frati (3). Di più ha grandissima spesa di frati forestieri e di secolari, che vanno

---

(1) I secentisti troppo facilmente attribuirono a Satana certe azioni procedute dalla volontà umana, come nel caso presente, il quale può ottimamente spiegarsi senza l'intervento degli spiriti ultramondani. Da tutto il contesto può dedursi che il fatto andasse così. Il guardiano aveva proibito di far limosina a un giovane o a una famiglia non lungi dalla Verna. Il giovane chiese la limosina; il portinaio o altro religioso, forse brontolando, per quella volta gliela promise e portò, avvertendolo che non tornasse più. A suo giudizio, il giovane non trovando giusto l'ordine del superiore o del portinaio, giurò subito vendetta; aspettò il frate a un precipizio, lo afferrò, lo precipitò di sotto e si diede a gambe. I frati accorsi a prenderlo e trovatolo tutto rotto, volevano portarlo in chiesa per dargli una benedizione o a pregare, ma egli oppose resistenza, perchè più bisognoso del medico e farmacista e di riposo che di benedizione. Fu giudicato ossesso, portato a forza in chiesa, esorcizato: non essendogli rimasto più fiato, il poverino cessò di lamentarsi, si chetò, e allora fu rilasciato in libertà. Cfr. S. Mencherini — *Guida illustrata della Verna*, pp. 112-15: S. Charon — *Le Mont Alverne*, p. 55; C. Peruzzi — *Nel crudo sasso*, pp. 68-70.

(2) Il P. Agostino di Miglio scrisse a lungo di se stesso e della sua famiglia nel *Nuovo Dialogo*, pp. 267-274.

(3) Attualmente, come pure negli ultimi tre secoli decorsi, alla Verna stanno 80 frati e più.



B. ANGELICO – IL PARADISO (Galleria di Firenze)

a detto sacro monte per la divozione delle sagratissime Stimate, che quivi da Iddio furono impresse al nostro santissimo padre S. Francesco: ai quali tutti si soccorre con le limosine procurate con le spalle di quei poveri frati, che vi stanno, che perciò vengono a durarvi grandissima fatica.

36. Di sopra quando che si parla del Capitolo Generale intermedio fattoci a' tempi nostri a tutte spese del Duca Cosimo, allora Duca di Firenze e di Siena, si deve notare questo *Rescritto* magnanimo che lui fece a una supplica che gli fece fra Berardo suo confessore, che fu in questo modo. Appressandosi il tempo, che questo Capitolo Generale intermedio s'aveva da fare la Pentecoste dell'anno 1563 alla Verna, il Duca Cosimo aveva da far le spese, come egli aveva promesso (1). Fra Berardo gli fece una supplica lunga lunga, e gli chiedeva tanto pane, tanto vino, tant'olio, tanta carne, e così tutte le cose che bisognavano per fare il Capitolo. Quando il Duca Cosimo vide quella supplica, egli ci fece sotto un breve *Rescritto* in questa foggia: « Riducansi a danari, e sieno quanti gli pare ». Considerate quanto che sia magnanimo questo *Rescritto*, e simile alle parole che disse il gran Cosimo vecchio al tempo del Capitolo Generale che lui tenne al Bosco, come si vede qui (2), e le parole furono: « Andatevene al Bosco, e mangiate e bevete per insino che voi avete che ». Fece fra Berardo la supplica dei danari, e chiese scudi 500 e tanti n'ebbe, e più n'avrebbe avuti, se più n'avesse chiesti (3).

P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

---

(1) Cfr. *La Verna*, III, p. 536.

(2) « Il Capitolo Generale dell'Osservanza, che fu il terzo, si celebrò nel luoco del Bosco a' frati di Mugello, a tutte spese del magnifico Cosimo de' Medici alla realé, la cui lunga istoria si porrà nella II parte, quando che si parlerà del luoco del Bosco. In questo Capitolo, essendo finiti i 3 anni del Primaticcio, fu eletto per Vicario Generale il B. fra Giovanni da Capistrano, e questa fu la seconda elezione che fecero i frati dell'Osservanza del loro Vicario Generale ». Pulinari, *Cronache della Provincia di Toscana*, a p. 21 del Ms. dell'Incisa: cfr. le pp. 269,270 dello stesso codice.

(3) Nel R. Archivio di Stato di Firenze. — *Corporazioni religiose soppresse* — N. 1, ai nn. 1, 2, si trovano due grossi volumi Mss. in 4° gr., rilegati e tutti ricoperti in cartapecora, asportati dalla Verna, quando il Governo Francese venne ad appestare e a derubare l'Italia nostra.

1. *Registro di Entrata dal 1808-1810*. Solo 18 fogli sono scritti; gli altri in bianco.

2. *Registro di Spese dal 1779-1810*. Fogli scritti 185; gli altri in bianco. — Vi era un terzo volume dal titolo:

3. *Stati di consistenza formati dal Commissario all' Epoca della soppressione del 1808*; ma questi nel R. Archivio di Stato di Firenze non si poterono ritrovare. Nell'Inventario delle *Corporazioni religiose soppresse*, N. 1, al n. 3 si legge scritto col

lapis: « Sono gli *Stati* fatti dal Cancelliere anteriormente alla soppressione. Sono stati tolti per mettersi al suo Archivio ». Il 1° foglio del *Registro di Entrata* ha il documento seguente.

« A dì 8 Gennaio 1810. Adunati, previe le solite formalità, il Molto Rev. Pad. Guardiano, e gl' altri Religiosi vocali del Convento della Verna, posto nel Circondario della Sotto-Prefettura di Arezzo, Dipartimento dell' Arno, in suo total numero di ventisei, i nomi dei quali sono i seguenti: 1. Pad. Luigi di Firenze sacerdote; 2. Pd. Niccolò di S. Quirico Sacerdote; 3. Pd. Ferdinando dalla Rocca di Chiusi Sacerdote; 4. Pd. Giovan-Battista dalla Badia Lettor Filosofo; 5. Pd. Giuseppe-Antonio di Vallesanta Sacerdote; 6. Pd. Luigi di Dovadola Sacerdote; 7. Pd. Vitale d' Alfero Confessore; 8. Pd. Pier-Maria di Vallesanta Sacerdote; 9. Pd. Innocenzo da Strada Sacerdote; 10. Pd. Onorato da Signa Sacerdote; 11. Pd. Primo dall' Onda Confessore e Catechista; 12. Pd. Sincero da Casci Lettore Teologo; 13. Pd. Ferdinando da S. Maurizio Confessore; 14. Pd. Valeriano dalla Rocca di Chiusi Confessore; 15 Pad. Leonardo da Strada Confessore; 16. Pd. Carlo-Maria di Firenze Confessore; 17. Pd. Angel-Francesco da Strada Maestro de' Chierici; 18. Pd. Gesualdo da Gualdo Confessore; e Sagrista; 19. Pd. Pacifico da Battifolle Confessore; 20. Pd. Anton-Francesco da Monte-Mignaio Lett. Teologo; 21. Pd. Daniele da Giampereta Confessore; 22. Pd. Bonifazio da Corleano Confessore; 23. Pd. Gregorio da Corezzo Corista e Vicario; 24. Pd. Pier-Antonio da Prato di Casentino Lett. Teologo ed attualmente Definitore; 25. Pd Cristofano da Bibbiena Lett. Teologo e Segretario della Provincia; 26. Pd. Giovan-Bernardino da Strada Lett. Teologo ed al presente Guardiano.

Il prenominato Pad. Guardiano espose, che al loro Convento appartengono diversi luoghi di Monte descritti su i libri del Monte Comune della città di Firenze, i quali in esecuzione dell' Imperial Decreto de' 9 Aprile 1809, e di altri Ordini successivi, sono stati ammessi al baratto in Azioni, o sia in beni Nazionali nell' occasione di doversi sciogliere il debito Pubblico della Toscana.

Rappresentò in oltre il sud: Pad. Guardiano, che nell' operazione di sopra espressa il d°: Loro Convento era richiamato ad eseguire diversi atti e funzioni, che conveniva affidare ad un Procuratore.

E finalmente contando sulle reiterate prove di Carità e di Cristiana predilezione dimostrate a riguardo del divisato Loro Convento dal Sig. Cammillo Capponi attual Commissario dell' Imperiale Arcispedale di S. M^{a}: Nuova di Firenze, che di presente si è assunto l' incarico di esigere i frutti dei predetti Luoghi di Monte, scese a proporre, che il medesimo fosse autorizzato a rappresentare a tutti gl' effetti di Ragione il detto Loro Convento, onde poter domandare ed ottenere dal Sig. Conservatore dell' antedetto Monte Comune il Certificato del riferito Credito, per quindi presentarlo a sua Eccellenza il Sig. Intendente del Tesoro Pubblico di Toscana, a cui spetta di ordinare la consegna dell' Azioni corrispondenti al credito medesimo e per essere ammesso a conseguirle dal Sig. Pagatore Generale, con facoltà di renunziare alla differenza che si manifesterà nella consegna di dette Azioni o di renunziare alla differenza suddetta, e di rivestirlo in una parola di tutte le facoltà e diritti, che si competono, e possono competere per ogni rapporto al prefato Loro Convento nell' accennata operazione riguardante il predetto scioglimento del Debito Pubblico di Toscana in questa parte, che interessa i Padri adunati.

E girato il partito restò approvata, e vinta la sua proposizione con voti favorevoli ventisei, nessuno contrario ».

L' ultimo foglio del *Registro di Entrata* è firmato dal *Detti* Delegato in luogo del Maire assente, da *F. Cristofano Galastri da Bibbiena Guard.* e da *Jacopo Collacchioni Procuratore.* Nel principio del *Registro di Spese* si legge, che Marco Cascianini di Sovaggio fu eletto Sindaco Apostolico della Verna il 14 Luglio 1757, ed è firmato come il primo.

BIBLIOGRAFIA

BINDI MONS. ENRICO. — *Esercizi spirituali dettati ai giovani.* Firenze, Libreria Salesiana Editrice, Via Fra Giov. Angelico, 16. pp. 242. L: 2,50.

Chi è che non conosca il nome del venerato Arcivescovo, specie tra gli ecclesiastici? Lo imparammo a conoscere fino da giovinetti, quando ci furono posti tra mano i *Commentarii su la guerra gallica* di G. Cesare. Eccolo ora che si presenta a noi con questi *Esercizi ai giovani.* Si pubblica ora per la prima volta dalla benemerita Tipografia Salesiana. Anche in questa, come in tutte le opere dell'illustre Monsignore, spicca l'aurea eleganza della lingua unita ad una unzione spirituale che innamora e fa pensare seriamente. Ciò che quindi particolarmente raccomanda quest'opera è la rarità, giacchè di simili, poche ve ne sono per non dir punte, e non sempre proporzionate allo scopo. Chè parlare ai giovani di argomenti così gravi, come sono le verità eterne, e riuscire a fermarne la fantasia sbrigliata per esercitarli in riflessioni ripugnanti quasi alla loro età e alla loro spensieratezza, non è così facile, come potrebbe pensarsi. Il bel libro, siamo sicuri, riuscirà graditissimo e utile a tutti quelli che si occupano della direzione spirituale della gioventù.

BASSI P. DOMENICO, BARNABITA. — *Religione interna.* — Religione interna — Idea vera della Religione — La vita dal punto di vista religioso — La morale religiosa — La Religione e la Fede — La Religione e la Speranza — L'Amore e la Religione — Il Sacrifizio e la Religione — Consigli per la vita interna. — Firenze, Libreria Salesiana Editrice, Via Fra Gio. Angelico, 16, pp. XII-196. L. 2,00

Una certa tendenza, che si scopre agevolmente nella società odierna, di ridurre la religione ad una semplice meccanica dello spirito senza valore e senza effetto sulla vita morale dell'uomo, ha suggerito opportunamente al chiarissimo Barnabita P. Domenico Bassi, Prof. nel Collegio della Querce in Firenze, un'operetta piccola di mole ma densa di verità liberamente esposte dal titolo: RELIGIONE INTERNA. Il titolo, come si vede, dice tutto; e nulla di più efficace potrebbe immaginarsi di queste serie riflessioni sulla gretteria delle anime troppo piccole, sui fariseismi sempre di moda. L'ottimo ed esperto religioso ha dedicato il libro ai suoi giovani alunni di liceo; e in verità con sano criterio.

È infatti urgente il bisogno di fidarsi un po' meno di certe vane apparenze della prima età, che il più delle volte dileguano senza traccia, e radicare invece lo spirito di religione nei giovani cuori; perchè poi fra le lotte inevitabili della vita resti come punto fisso di orientamento saggio e prudente, che determini una condotta veramente cristiana. Il libro ha delle pagine stupende per ogni classe di persone, scritte con

elegante sobrietà e con fine discernimento, e sarà profittevole a molti che, per il solito, della religione non si occupano se non per vederne i difetti, senza neppure sospettare che ella includa invece soprannaturali bellezze.

Brotto D. Domenico. — *Le meraviglie da Dio operate nella miracolosa comparsa, partenza e ritorno di Maria Santissima del Pedancino che si venera nella Chiesa Parrocchiale di Cismon con brevi accenni ai paesi del Canale di Brenta ed antiche sue industrie.* Bassano, Premiato Stabil. Tipogr. Sante Pozzato. 1904, pp. 74. L. 0,30.

Sono dolci pagine devote, ispirate dalla pietà filiale a Maria, scritte bene e interessanti, massime per il popolo di Cismon e limitrofi paesi. Hanno un buon corredo di note e qua e là occorrono alla vista nitide illustrazioni del Santuario del Pedancino. Insomma, è un libretto da non fare scomparire al certo l'Autore e lo Stabilimento tipografico, anzi fa ad ambedue onore. Si vende a beneficio della Cappella della Madonna.

D'Oisy P. Eugenio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Parigi. — *Direttorio Spirituale dei Terziari di S. Francesco.* Traduzione dal francese, sulla seconda edizione emendata ed accresciuta, curata da un Religioso dello stesso Ordine, alunno della Provincia Veneta. Sola traduzione approvata dall'Autore. Padova, Tipografia del Seminario, 1906. In 16° pp. XVI-520. L. 1,25.

Il bel volume è fatto per i Terziari di buona volontà, che vogliono essere Terziari davvero, non contenti solo del nome. « È un *Direttorio :* una guida nei sentieri difficili, un lume nell'oscurità, un incoraggiamento al bene, in una parola un libro che racchiude i principii generali ed i metodi più sicuri per la direzione » ha detto l'A. nella breve Prefazione. Più, è *spirituale ;* rompe la corteccia della lettera dei doveri del Terziario e ne rintraccia lo *spirito* che dà la vita, poichè è un ampio commento della Costituzione papale: *Misericors Dei Filius* di Leone XIII di santa memoria. Vi è, brevemente ma chiaramente, tutta la Storia gloriosa dei Tre Ordini francescani, e anche da questo lato il libro nulla lascia a desiderare. È un libro unico, per noi, affatto originale, che non ha che fare coi molti libri del genere. Consigliamo i Confratelli del Terz'Ordine, specialmente Sacerdoti, e i Direttori massimamente di acquistarlo. Vedranno che non li abbiamo male consigliati.

Ferrandina Sac. Dott. A. — *La filosofia Tomistica a Napoli.* Sue origini e suo svolgimento nel secolo XIX. Note critico-storiche. Napoli, Libreria editrice della « Croce » 1905, pp. 83. L. 1,00

Il nome del Sac. Ferrandina suonava già presso di noi illustre. Ma questo opuscolo ci ha fatto conoscere il suo ingegno forte e la sua coltura scientifico-letteraria vasta e profonda. Questa la traccia: I. *L'enciclica* Aeterni Patris. II. *La condanna alla filosofia anticristiana.* III. *Il monito alla filosofia antiscolastica.* IV. *Il plauso alla filosofia tomistica.* V. *Gae-*

tano Sanseverino. VI. *Il Sanseverino e la filosofia Tomistica a Napoli.* VII. *La scuola del Can. Sanseverino.* VIII. *Il Can. Antonio d'Amelio e l' « Accademia di S. Tommaso d'Aquino » a Napoli.* IX. *Giuseppe Prisco.* X. *Conclusione.* E questo piano storico-critico-filosofico è svolto con una perizia rara, che ti fa ammirare l'uomo davvero coltissimo, filosofo, pensatore.

— *Delle opere di Nicola Taccone Gallucci.* Napoli, Tipografia Editrice Pontificia M. D'Auria, Via Tribunali, 386. 1905, pp. 40.

Anche questo è un forte opuscolo, come il precedente estratto dalla *Rivista di Scienze e Lettere* di Napoli. È un largo esame splendido della meravigliosa produzione del Barone Taccone Gallucci, uno studio bellissimo fatto con grande cognizione di causa dal dotto Ferrandina. Troppo lungo sarebbe riassumerlo qui in queste brevi colonne. Meglio che i lettori intellettuali acquistino l'opuscolo; ne saranno contenti.

Novaro P. Vincenzo Domenicano del Convento della Minerva in Roma. — *Il mese di Maria santificato con la meditazione dei Quindici Misteri del SS. Rosario.* Libreria Cattolica Internazionale Desclée, Lefebvre e C. Roma, pp. 270. L. 0,75.

È stata un'idea geniale questa del P. Novaro di comporre il mese di Maggio con le considerazioni dei Misteri del Rosario. Così le pie anime nel mese olente di fiori, risonante di trilli, sorriso dalla festa della risorgente natura, possono intessere con mistiche rose una gradita corona da recingere la candida fronte a Maria, a Lei Vergine e Madre del bell'Amore. Dopo ciascuna piccola meditazione ben fatta e succosa segue l'*esempio* analogo, la *virtù* da praticarsi durante il giorno, il *fioretto* e la *giaculatoria.* Gli amanti del S. Rosario e del mese Mariano ne saranno lieti e grati al buon Padre Novaro.

— *I Quindici Sabati in onore dei Quindici Misteri del SS. Rosario.* 5.ª edizione. Libreria Cattolica Internazionale Desclée, Lefebvre e C. Roma. pp. 192. L. 0,60.

Il devoto elegante volumetto ha per fine d'insegnare alle anime innamorate di Maria il vero modo di santificare i *Quindici Sabati.* « Però, dice nel Prologo l'A., affinchè la divozione a Gesù e a Maria sia vera e perfetta, è necessario adoperarsi a tutt'uomo per imitare le virtù che Gesù e Maria hanno praticato, e ciò non si ottiene se non che con la meditazione divota ed assidua della loro vita santissima. Ond'è che in ciascun sabato si deve meditare un Mistero per ordine, a fine di ricavarne frutto per proprio vantaggio spirituale, e santificare l'intera giornata anche con la recita del Santo Rosario. » Così l'Autore si è preso egli il pensiero di svolgere in tante considerazioni i Quindici Misteri, di scegliere la *virtù*, la *pratica* e di offrire *Affetti e Preghiere* per prima e dopo la SS. Comunione; poichè la Comunione è necessaria condizione per la pia pratica. E in tutto il P. Novaro è riuscito a meraviglia.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Cecilia Monti raccolse a Rocca S. Casciano	L. 5, 00
M. R. Don Beniamino Ghiandelli offre	» 8, 55
Sig. Elvira Pazzi raccolse a S. Benedetto in Alpe	» 4, 50
M. R. Don Carlo Chisci offre	» 2, 00
R. P. Valentino Mondanelli raccolse a Cavriglia (*Valdarno*) . .	» 8, 30
Pia persona offre p. g. r.	» 10, 00
Sig. Rosina Teri raccolse	» 8, 90
Pia persona chiedendo una preghiera alla grotta di Montepaolo offre	» 1, 00
Sig. Pio Piolanti offre	» 1, 00
Pia persona offre	» 3, 00
	L. 52, 25

Cronaca mensile

(1 Aprile - 1 Maggio)

1. *Il Santo* di A. Fogazzaro condannato. — 2. Il Senatore Lampertico. — 3. Il Vesuvio e S. Francisco. — 4. Morte del Cardinale Callegari. — 5. Del Card. Laboure. — 6. Del P. Lodovico Martin. — 7. Nuovo accademico della Crusca.

1. La *Congregazione dell' Indice* ha condannato il romanzo *Il Santo.* L'autore, Antonio Fogazzaro, sciogliendosi dal *silentium* che si era imposto dopo la condanna, scrisse al marchese Filippo Crispolti la seguente lettera che riproduciamo dall' *Avvenire d' Italia*: « *Caro amico*, Ella ha bene il diritto di sapere quale sarà la mia pratica rispetto al Decreto della Congregazione dell' Indice, che ha condannato *Il Santo.* Io ho risoluto sin dal primo momento di prestare al Decreto quella obbedienza che è il mio dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contradizione di esso, autorizzando altre traduzioni e ristampe oltre a quelle che sono materia di contratti precedenti al Decreto, impossibili a rompere. Ella ora sa la mia risoluzione. Mi é caro che tutti la sappiano e la prego perciò a pubblicare la presente lettera in un periodico di sua scelta... ». — *La Tribuna*, siccome il Fogazzaro è membro del Consiglio Superiore dell'istruzione primaria, è andata in bestia per la lettera riportata, e scrive: « Vi sono incompatibilità morali innanzi alle quali non è possibile indietreggiare e tanto meno tergiversare. Colui che piega la fronte come un giustamente condannato sotto il pollice della Congregazione dell'Indice non può in nessun caso, in nessun modo, per nessuna ragione mai, assidersi giudice in un consesso nel quale si discutono e dal quale dipendono le sorti di tutti i professori della nostre Università. E se le dimissioni non verranno spontaneamente, come potrà a meno il Ministro della pubblica istruzione di ri-

chiederle e sollecitarle, salvo nella renitenza a pigliare d'ufficio provvedimenti definitivi? Non vi sono due vie da scegliere in questi casi di incompatibilità, ve ne ha una: di qua o di là. Me ne appello a tutti i professori delle Università del Regno ». E prosegue: « I vari atteggiamenti dei gruppi politici e dei gruppetti più o meno letterati di fronte alla pecorella rientrata all'ovile del padre Steinhuber, non hanno niente a che fare colla vera questione. Che i veri pensatori si sdegnino, che gli esteti si meraviglino, che le vecchie peccatrici svengano nel latte e miele non importa e non interessa. Quello che importa e interessa in questo momento è che i professori del regno d'Italia non subiscano l'affronto di avere per esaminatore e per giudice un uomo che ha fatto getto della sua dignità intellettuale ai piedi di quattro inquisitori dei quali il mondo intero è abituato a ridere e a non avvertire l'esistenza; quello che importa e interessa è che da uno dei più gelosi e delicati organi della amministrazione dello stato sia eliminato il ridicolo che può sollevare il contrasto degli interessi morali di un uomo che non è altro ormai che un semovente anacronismo con gl'interessi della scuola nazione e con le discipline delle nazionali civiltà. È il primo caso, io credo, di un simile contrasto in Italia, e bisogna risolverlo, tanto più che non è possibile che il cardinale Steinhuber abbia la sua sede contemporaneamente alla Congregazione dell'Indice e alla Minerva ». — L'*Osservatore Romano* scrive: « Osserviamo una cosa e cioè se *Rastignac* (della *Tribuna*) e il partito anticlericale più inferiore se l'è presa tanto calda per la lettera del Fogazzaro, con la quale dichiara di voler prestare quell'obbedienza che è suo dovere di cattolico al decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, è segno che l'autore del *Santo* ha fatto qualcosa di bene e di questo ragionevolmente si può andar lieti ». In altro N.° scriveva: « *Siamo lieti* di riprodurre la seguente lettera (quella di Fogazzaro al Crispolti) ». L'*Eco d'Italia* invece scrisse: « Quest'atto è giudicato irregolare ed incompleto e quindi insufficiente, da non meritare il tradizionale *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit* ». *L'Unità Cattolica* stampava: « Noi non proferiamo giudizi di sorta. Osserviamo però che la dichiarazione dovea essere indirizzata alla S. Congregazione dell'Indice prima che al M. Crispolti, poichè soltanto quella Congregazione è competente a giudicare della validità dell'atto di sottomissione. Fece questo passo il Fogazzaro? Non si sa ». — Avendo, il Vescovo di Lucera, scritto al Fogazzaro per rallegrarsi con lui della sua obbedienza e sottomissione al decreto dell'*Indice* che condanna *Il Santo*, n'ebbe in risposta la seguente: « *Eccellenza*, La ringrazio con viva commozione delle parole tanto benevoli che si compiacque dirigermi. Con animo di cattolico scrissi il *Santo* e collo stesso animo presto la dovuta obbedienza al decreto dell'Indice ».

2. Filippo Crispolti, ricordando nell'*Avvenire d'Italia* un'udienza vaticana in cui Pio X gli accennò le gravi mende del *Santo* di Fogazzaro, pubblicava questo interessante rilievo: « I due nomi dello zio e nipote, di Lampertico e Fogazzaro, che furono in quell'udienza riuniti dal Papa, sono stati riuniti in altro modo dalla grave data del 6 aprile. Mentre usciva il

decreto di condanna del « *Santo* » Lampertico moriva. Ne avrebbe avuto un gran dolore se avesse vissuto: poichè pur avendo cominciato a dissentire dal Fogazzaro, quando questo si dette a sostenere l'evoluzione, e a votare per il Mazzini, a far guerra amministrativa ai cattolici della sua città; pur dissentendo ancor più circa le dottrine da cui il *Santo* è nato, egli voleva molto bene al suo nipote, e avrebbe provato una grande ansia, una grande trepidazione dinanzi al modo con cui questi traverserà l'ora dolorosa. Confidiamo che l'anima del venerando vecchio andata a Dio ottenga all'autore del *Santo* quella calma, quel raccoglimento, quella forte umiltà che gli sono necessarie per prendere la via conveniente ad un fedele, la via in cui lo desiderano tutti coloro che lo riveriscono e lo amano ». Dal testamento dell'illustre defunto togliamo il seguente brano: « Confido di morire nella religione in cui sono vissuto ed in cui, grazie a Dio, l'esperienza della vita ed i miei studi mi hanno più e più riaffermato, insieme al costante ed illuminato amore alla nostra gran patria l'Italia. Raccomando che alla mia morte sia detto e fatto un po' di bene per l'anima mia. Desidero funerale modesto ». — Due giorni prima moriva il Senatore Vitelleschi: sicchè ora sono scomparsi i due maggiori senatori di parte temperata.

3. Accenniamo di volo alla spaventevole eruzione del Vesuvio: inutile il trattenersi a lungo. Basti accennare che l'attuale eruzione è stata equiparata a quella che nel 79 distrusse Stabia, Pompei, Ercolano. Nell'odierna si è avuto (a parte le varie correnti laviche che si diressero a seminare la morte sul versante, ubertosissimo, orientale del monte) una immensa produzione di scorie, lapilli e cenere. Duecentomila e più furono i profughi affamati e dispersi; i danni incalcolabili.

— Anche la *città dell' oro*, S. Francisco in California, ora non è che un ammasso di rovine per uno spaventoso cataclisma che ricorda le più gravi catastrofi telluriche del mondo. Al terremoto seguì un terribile incendio, sicchè ben si può dire: *etiam periere ruinae*. — La città risale al 1776 e furono i missionari francescani che, stabilitisi nel villaggio di *Buona Yerba* vi fondarono la *prima* stazione denominata *S. Francisco*.

4. Il Cardinale Callegari vescovo di Padova da molto tempo era infermo e però la notizia della sua morte non ci giunse inaspettata. Nacque a Venezia il 4 Novembre 1841. Di grande ingegno, d'indole amabile, fu in ogni scuola sempre fra i primi. Nell'epidemia colerica scoppiata a Padova nel 1885 dimostrò tale zelo caritatevole da meritarsi la medaglia d'argento dei benemeriti della salute pubblica.

5. A Rennes è morto l'Arcivescovo Cardinale Giuseppe Guglielmo Laboure. Era nato nella diocesi di Arras il 27 ottobre 1841. Fu eletto Vescovo di Le Mans il 27 Marzo 1885; promosso Arcivescovo di Rennes il 13 Giugno 1893; creato Cardinale, col titolo presbiterale di S. Francesca Romana, nel Concistoro del 19 Aprile 1897. Apparteneva alle Congregazioni Concistoriale, Concilio, Propaganda e Riti. Colla sua morte rimangono solamente quattro cardinali Francesi, cioè: Richard, Arcive-

scovo di Parigi; Lecot, Arcivescovo di Bordeaux: Coullié, Arcivescovo di Lione; Mathieu, Cardinale di Curia, residente a Roma.

6. Il 18 aprile moriva a Roma il P. Lodovico Martin in età di appena 60 anni soccombendo ad una duplice malattia, la polmonite e il cancro. Un anno fa gli fu amputato il braccio destro e appena sembrò guarire prima sua cura fu d'imparare a scrivere colla mano sinistra per poter attendere quanto più potesse alle consuete occupazioni. Entrò ancor giovane nella Compagnia di Gesù; percorse con onore la lunga carriera degli studi e ottenuta la laurea in filosofia e teologia fece la solenne professione il 2 Febbraio 1881. Occupò vari uffici distinguendosi come professore, rettore e provinciale. Finalmente fu assunto al generalato. L'energia, congiunta con la pietà era la caratteristica del « Papa nero » e per lo zelo, ordine, prudenza, abilità negli affari si meritò speciali elogi anche dall'attuale Sommo Pontefice Pio X.

7. Il P. Giuseppe Manni Scolopio, illustre poeta cristiano, è stato nominato accademico della Crusca in luogo di Augusto Conti.

Un po' di politica.

Bisogna ringraziare l'on. Santini se la cronaca di Montecitorio si tenne un po' viva nei giorni antecedenti alle vacanze pasquali. Se non ci fosse stato lui con le sue innumerevoli interrogazioni, con i suoi vivaci attacchi ai ministri militari e i battibecchi che la sua parola provoca sempre, si può esser certi che anche noi si finiva per dimenticare che a Montecitorio allora si stava in qualche modo legiferando. Molto più che anche l'on. Sonnino teneva il letto. E questo fatto ha, più che non si creda, una certa importanza. Giacchè quando un uomo politico incomincia a farsi prendere da indisposizioni è segno che egli sta per entrare in una nuova fase della sua carriera politica, fase che nasconde molte incognite. L'on. Sonnino, non bisogna dimenticarlo, è forse l'uomo politico italiano che meno ha avuto finora l'abitudine di essere indisposto. Finchè capitanava l'opposizione, stava sempre bene; ora che è presidente del Consiglio incomincia ad avere le sue periodiche indisposizioni. Male!...

La fine del mese di Marzo poteva segnare una data memoranda per la giustizia verso il proletariato italiano con la presa in considerazione della mozione tendente ad imporre per legge il riposo festivo, ed invece dobbiamo ricrederci e rimandare chi sa di quanto l'adempimento delle speranze. L'on. Cabrini presentò una mozione firmata da altri quaranta deputati di tutti i settori e di ogni opinione per portare al Governo ed alla Camera l'espressione di tanti comizi nei quali si invocava il riposo festivo per dare all'operaio il diritto di sentirsi, almeno una volta la settimana, la Domenica, uomo come tutti gli altri ed attendere al suo perfezionamento morale e civile. Parlarono Cabrini socialista, Cameroni e Cornaggia cattolici, Falconi radicale, ed altri, tutti in favore. Rispose il presidente del Consiglio on. Sonnino, e, per quanto si fosse mostrato favorevole alla presa in conside-

razione della proposta, il suo discorso fu una doccia fredda su tutti gli entusiasmi. Disse che « la questione è troppo grave per poter essere trattata a fondo in occasione di una mozione » che « essendovi molto lavoro davanti alla Camera non potrebbe stabilire una data fissa per la presentazione di un disegno di legge » che « si dovrà procedere per gradi, tanto più che si tratta di un paese, che è ancora giovane nelle industrie, ed i provvedimenti diretti a favorire gli operai potrebbero invece riuscire loro dannosi ». Evidentemente il Sonnino non ha voluto pronunziare un brutto *no!* per non disgustarsi l'esigua sua maggioranza: ma ha detto in altri termini che bisogna mandare tante belle richieste alle calende greche.

Nonostante questo la posizione del Ministero dinanzi alla Camera è sempre quella dei primi giorni: nulla è cambiato. Ossia, dirò meglio, qualcosa è cambiato; purtroppo! A dar retta infatti alle previsioni che si fanno, agli umori che prevalgono, la politica da qui in avanti dovrebb'essere vivace e animata più che non si creda. Le conseguenze di Algesiras, ed il malaugurato incidente di Galimera sono argomenti che appoggiano questa opinione. Facciamoci dal primo. Pare che la Germania o meglio l' Imperatore Guglielmo si avesse a male dell'operato dal Venosta ad Algesiras sembrandogli che l' Italia per mezzo del suo rappresentante difendesse più gl' interessi della Francia che quei dell' Impero Tedesco. Questo *permale* si lesse fra le righe di un telegramma dal biondo Imperatore indirizzato al Cancelliere austriaco e nelle mancate condoglianze all' Italia per la terribile eruzione vesuviana. Veramente le condoglianze vennero ; ma furono rese indispensabili dalle polemiche suscitatesi e si notò nelle medesime una forma poco felice e la grottesca trovata dell'avere aspettato a cose finite per constatare che l'eruzione del Vesuvio fu per davvero una grande disgrazia. Fatto sta che proprio in quel tempo cose inesatte si stamparono intorno all' azione dell' Italia ad Algesiras traendone delle conclusioni non troppo benevole per la patria nostra. La stampa germanica incominciò allegramente a dar moniti all' Italia e a ricordarle che, senza l'appoggio dell' Impero Tedesco, può andarsi a riporre. Questa musica durò per qualche giorno. Figurarsi, in Italia! In breve: Il Senatore De Martino al Senato svolse una interpellanza sulla politica internazionale d'Italia chiedendo al Ministro Guicciardini spiegazioni chiare ed esplicite. Tutti si aspettavano dal Ministro uno dei soliti discorsi circonfusi fra *se* e *ma* di nebbia diplomatica ormai fuor di tempo e di luogo; invece si ebbero delle dichiarazioni ampie, lucide, inattese. Disse: L'Italia con l' Austria e la Germania deve rafforzarsi intorno all'Adriatico; con la Francia e l' Inghilterra intorno al Mediterraneo: questo è il fulcro della nostra politica estera. L'on. Guicciardini nel suo discorso ricordò *individualmente* quasi tutte le potenze europee con accenni a fatti e a ricordi sia politici, sia di accordi di simpatie, d'intesa e di patti; soltanto della Germania *ne verbum quidem.*

E veniamo al secondo fatto o argomento. L'on. Sonnino dichiarò alla Camera con grande sicurezza che de' conflitti tra la forza e i contadini non ne sarebbero più accaduti sotto il suo governo. Certo, facendo questa

dichiarazione, egli si fidava un po' troppo di se stesso: nessuno avrebbe potuto prevedere che dovesse arrivare così presto la smentita. Dopo Muro e Scarrano, la provincia di Lecce (che è la provincia del Ministro Salandra) ha dato alla cronaca un altro di quei tristi episodi a Calimera. Sarebbe un' ingenuità pretendere che gli amici del Giolitti, contro il quale la stampa Sonniniana era così feroce quando avvenivano sotto il suo governo simili eccidi sanguinosi, sarebbe un'ingenuità, diciamo, pretendere ora che i Giolittiani rinunzino all'occasione per porre nell'imbarazzo il ministero. Senza dire che questi fatti indeboliscono sempre più l'amicizia che lega all' on. Sonnino l'estrema sinistra necessaria alla sua esistenza politica. È vero che la causa del grave conflitto (nel quale si piansero due morti e vari feriti avendo i carabinieri, soprafatti dalla folla, fatto uso delle armi) va ricercata nel malcontento dei carbonai verso i commercianti per la troppo esigua mercede; ma è anche vero che sul prefetto di Lecce pesano tristemente ben dodici conflitti in soli due anni di governo ed ha potuto aggiungere al *suo brillante stato di servizio* anche il tredicesimo che per la gravità li supera tutti. — A questi due argomenti aggiungete la questione dei provvedimenti per il mezzogiorno, quella delle liquidazioni e delle convenzioni ferroviarie, i tanto discussi progetti militari e via discorrendo e avrete tanti motivi a grosse difficoltà per un ministero che vive soltanto per la calcolata tolleranza dei suoi avversari. Gli astrologi però della politica Sonniniana sperano bene, perchè, dicono, siamo in primavera, e in primavera ci si risveglia, ci si rianima, ci si rafforza, e ci si rinverdisce.

Questo mese è stato ricchissimo di politica o di cose inerenti a politica. L'esposizione mondiale milanese, (dove l'Emo Ferrari tenne un maraviglioso discorso che urtò maledettamente i fogli anticlericali) le Olimpiadi di Atene, gli onori al divo Baccelli, il banchetto a Lombroso, il congresso di Antropologia criminale a Torino, i congressi dei medici, dei liberi docenti, dei farmacisti, le sciocchezze sopra sciocchezze scritte *pro e contra Murri* e mille altre cose mi darebbero materia a dieci fascicoli della *Verna*. Mi soffermerò solo, e poi chiudo la rubrica, sul congresso dell' Unione Postale: un vero e proprio congresso. Tutte le nazioni dell'Unione Postale mandarono i loro rappresentanti; anche la Cina. Per addobbare la galleria del Palazzo Colonna a Roma (dove furono tenute le sedute) si spesero nientedimeno che 80 mila lire. Il Congresso fu inaugurato dai Sovrani e dal Ministro delle Poste e Telegrafi, Alfredo Baccelli, poeta, figlio del divo, il quale dopo l'inaugurazione, riserbandosi per sè l'alta partecipazione ideale, investì di tutti i suoi poteri il sottosegretario Morpurgo. Ora l' on. Morpurgo ha senza dubbio, in fatto di servizio postale, una competenza straordinaria. Tutti ricordano infatti la risposta data ad un deputato che l'interrogava per sapere come mai non si pensava a togliere lo sconcio della irragionevole affrancazione dei manoscritti aperti. Come ognuno sa mentre prima i manoscritti aperti fino a 50 grammi si affrancavano con 20 centesimi come le lettere chiuse, ora bisogna continuare ad affrancarli con 20 centesimi mentre per le lettere bastano 15 centesimi. Quel deputato adunque

domandava il perchè di questa illogica disposizione. L'on. Morpurgo sorse dal banco del governo con tutta la solennità della sua imponente figura e disse: Non c'è proprio niente d'irregolare. È chiaro che se i manoscritti aperti non superano i quindici grammi, possono essere affrancati senza un centesimo in più delle lettere.... — Uomo di profondo intelletto, l'on. Morpurgo: infatti egli non ha ancora capito che se i manoscritti aperti non superano i quindici grammi, chi li spedisce fa una cosa semplicissima: li chiude. E quest'uomo è il rappresentante d'Italia nell'importantissimo congresso postale.

Proprio come quel Ministro di *Agricoltura* che, trovandosi dinanzi a parecchi *ulivi*, domandò ai presenti come mai avessero piantata una sì enorme quantità di *salici*. Non c'è male! sapeva il fatto suo!

Ordine Serafico

1. Lettera del R.mo P. Dionisio Schuler Generale dei Frati Minori. — 2. Partenza di Missionari. — 3. Una Conferenza di P. Nicolò Dal-Gal. — 4. Altra Conferenza del Comm. Giulio Navone. — 5. La Società Internazionale di Studi Francescani. — 6. Monumenti in pericolo. — 7. I nostri morti.

1. A celebrare degnamente e con frutto il settimo Centenario della fondazione dell'Ordine Nostro il *R.mo* P. Generale con sue lettere del 15 aprile invita quanti militano sotto la bandiera di S. Francesco, Padre e Duce di tanti valorosi eroi nel campo della scienza, delle arti, ed eminenti virtù, a riandare col pensiero e con lo studio diligente le loro gesta per ringraziarne anche il buon Dio che in essi operò frutti sì copiosi di opere meravigliose. Ciò servirà senza dubbio anche a noi, progenie gloriosa di tanti valorosi, d'eccitamento a seguirne i preclari esempi. Per raggiungere l'intento, il Reverendissimo ordina quanto segue: 1. In ciascuna Provincia venga istituito dal Definitorio il *Cronologo* della Provincia medesima. A tale ufficio venga scelto un religioso ben fornito di studi storici secondo l'esigenze della scienza moderna, il quale oltre all'amore della verità, alla naturale propensione verso tali studi, sia anche disposto ad intraprenderne con energia e costanza le assidue ed ardue fatiche. 2.° Di comune consenso del suo R.mo Definitorio *Gle* deliberava di fondare un nuovo periodico che promova la desiderata cognizione della Storia dell'Ordine Francescano, fatto secondo il moderno metodo scientifico. Questo periodico vedrà la luce l'anno venturo 1907 con l'approvazione e benedizione del Sommo Pontefice Pio X.

2. Il 22 Marzo partirono per le missioni del Collegio di Larika nella Bolivia 16 missionari francescani, col piroscafo *Brasile*. Il Collegio Larika fu fondato dagli Spagnoli, ma venne poi abitato da frati italiani. Prima della partenza, nella Chiesa della Visitazione in Napoli, si compì una solenne funzione religiosa.

3. Il P. Nicolò Dal-Gal dei Minori, tanto benemerito degli studi francescani in genere e antoniani in ispecie, tenne innanzi ad un affollato uditorio, che occupava il vasto salone e le gallerie del Cesare Arici, in Brescia,

una conferenza sopra San Francesco d'Assisi e il Sabatier. L'oratore s'introdusse notando la rigogliosa rifioritura degli studi francescani, dopo secoli di trascuranza e d'oblio, rifioritura dovuta sia alla universale celebrazione del centenario di S. Francesco solennizzato nel 1882, sia alla intima rispondenza che le condizioni attuali della società hanno coi tempi in cui visse il grandissimo Santo. Come causa occasionale della rinnovata coltura francescana, il P. Dal-Gal riconosce anche nel Sabatier meriti, di cui gli fa lode; ma poi, con un rigoroso esame critico degli scritti sabateriani, confrontati colle più accreditate fonti francescane, l'oratore dimostra come l'autore francese abbia snaturato la fisionomia e il carattere di S. Francesco, portando nella narrazione criteri affatto soggettivi fino a svisare i documenti, sui quali si appoggia. Nella seconda parte poi accennata la nuova pubblicazione del prof. Tammasia di Padova: *S. Francesco e la sua leggenda* (Padova-Verona, Drucker, 1906, pp. XII — 220), e qualificatala come un ingegnoso mosaico contro la veracità del Celano, si difese a larghi tocchi nella confutazione. Rilevato il valore storico incontrastabile del primo biografo di S. Francesco, Tommaso da Celano, e i *plagi* e le *bugie* appostegli dal Tammasia, con vera coscienza delle fonti francescane, dimostrò che questi supposti *plagi* non sono altro che una nuova manifestazione di quello spirito nefasto che informa le odierne produzioni del razionalismo; conchiudendo come illogica la tesi del Tammasia. Così demolendo l'artificiosa creazione del Sabatier, il P. Dal-Gal, con molta dottrina, fece ricomparire in colori luminosi la dolcissima e serafica figura del Santo d'Assisi, quale realmente fu, riformatore di costumi e santificatore di anime, assistito dalla grazia divina e costantemente fedele alla Chiesa di Gesù Cristo. L'oratore ebbe parole gentili per Brescia che è la prima nel ricordare il centenario della vocazione di S. Francesco; e chiuse salutato da calorosi applausi, che l'avevano già interrotto in vari punti della conferenza.

4. Anche l'egregio avv. comm. Giulio Navone tenne al Collegio Romano una Conferenza su *Jacopone da Todi* per invito della Federazione Nazionale fra gli studenti secondari. Ecco la relazione che ne dà il *Giornale d'Italia*: « Il Conferenziere prendendo occasione per la sua conferenza dalla ricorrenza del centenario della morte di Jacopone da Todi, che verrà celebrato entro l'anno nella città natale di lui, espose quanto di più certo si ha intorno alla vita e alle opere di lui, in mezzo a molte leggende e attribuzioni posteriori. Riassunse la critica dell'Ozanam e del D'Ancona mostrando come i giudizi di ambedue gli scrittori debbano — a suo avviso — venire modificati sopratutto poichè basati in gran parte sopra poesie delle quali non è possibile di ammettere l'autenticità. Spiegò la immensa popolarità che ebbe l'autore in vita e dopo la morte dal fatto che il contenuto delle sue poesie riflette il grande movimento politico-religioso che turbò così profondamente le coscienze cristiane nel secolo XIV e con la stretta attinenza che la vita di Jacopone ebbe con il pontificato di Celestino V e Bonifacio VIII. Mostrò i rapporti che l'Ordine Francescano e le compagnie

dei flagellanti ebbero con lo svolgimento della lirica e della drammatica italiana per la diffusione delle *laudi sacre* e degli *uffizi drammatici* in lingua volgare e quanto feconda fosse, dentro quell'orbita, l'opera poetica di Jacopone ».

. Il 9 aprile ebbe luogo in Assisi l'adunanza generale della Società Internazionale di Studi Francescani. Erano presenti Paul Sabatier, Felice Tocco e molti altri soci. Il presidente conte Antonio Fiumi Roncalli, seguito dalla viva attenzione del pubblico convenuto, lesse la relazione sul movimento scientifico degli studi francescani più specialmente intrattenendosi sulle opere pervenute alla Società. Nella sera Felice Tocco parlò *degli ideali di S. Francesco.*

6. Ci scrivono da Assisi: « . . . . . . È necessario un efficace e serio provvedimento che valga ad assicurare il prezioso monumento, la triplice Basilica di S. Francesco. Nello scorso anno lamentammo come pioggie con abbondanti infiltrazioni danneggiassero gravemente la Cappella di Simone Martini (Memmi). Ora è la volta della Cappella della Maddalena affrescata da Giotto. In questi giorni le acque sono penetrate in gran copia per la volta e sono scese per le pareti, minacciando irreparabile rovina alla mirabile decorazione. Siamo certi che l'opera pronta ed illuminata del Governo sappia prendere provvedimenti più seri e radicali di quello che siasi fatto per il passato. Ma più che alle forti somme che il Governo spende per la manutenzione del monumento, occorrerebbe piuttosto invigilare come e con quali criteri tali somme vengono impiegate. All'ultimo momento veniamo a sapere che il Ministro Boselli per riparare agli accennati danni chiamò a Roma il direttore Architetto Viviani per concertare urgenti provvedimenti. Ora da Assisi l'Architetto Viviani ha telegrafato assicurando che si sono nel momento prese tutte le precauzioni possibili onde impedire ulteriori infiltrazioni di acque nella cappella della Maddalena in attesa del tempo propizio per intraprendere i radicali restauri, conforme al progetto approvato dal Ministero ».

— Anche i fiorentini gelosi delle loro glorie artistiche hanno gettato l'allarme per il pericolo che minaccia l'insigne tempio di S. Croce. Le tettoie del medesimo che hanno una superficie di quasi 5500 metri quadri sono rette da cavalletti del tutto marciti. Nel 1765 già crollò un pezzo di tettoia fra l'altare maggiore e la sagrestia e nel 1904 ne venne giù un altro pezzo presso il monumento di Dante. I finestroni abbisognano anch'essi sollecita riparazione. E dire che questi lavori di restauro furono dichiarati necessari fino dal 1640 dopo insistenti domande dei padri francescani che tuttora sono i custodi del Tempio!

— E l'artistica Basilica di S. Miniato al Monte costruita nel 1013 dall'Arcivescovo Ildebrando? I lavori di restauro importeranno una spesa complessiva di 62.000 lire e riguarderanno il consolidamento della facciata, la smontatura degli amboni e dei plutei che sono disgregati, causa il cedimento delle volte della cripta, il completamento della decorazione della travatura e lo scoprimento di preziosi dipinti del quattrocento che tuttora

sono coperti dall'imbiancatura. Speriamo che ai lavori si ponga mano subito e al più presto lo storico tempio (anch'esso ufficiato dai Francescani) risorga al primiero splendore.

7. Nel Convento di S. Piero passava da questa a vita migliore l'anima del laico terziario Fr. Antonio Boscherini di Ridragoli. La sua morte fu veramente invidiabile. Cercatore esemplare e provvidenziale, dopo una vita laboriosissima, giunto agli estremi ripetutamente chiese i Sacramenti e la raccomandazione dell'anima aspettando sereno la venuta di sorella morte. Avea detto che sarebbe morto al mezzogiorno del Venerdì Santo e difatti nell'ora da lui presentita l'anima buona, piena di meriti e di virtù, se ne volò al Paradiso.

INDICE

(3ª Annata)

grini alla Verna (P. D. Nardi), pag. 474. — *La Penna* (P. C. Lorenzoni), pag. 484. — *Gesù Morto* (E. Battaglia), pag. 645. — *A la Croce del precipizio* (prof. P. Fabbri), pag. 655. — *Il mio lavoro* (P. R. Fiorini), pag. 685. — *Alla Vergine di Oropa* (G. Camerana) pag. 705.

Varietà, *For ever* (Fr. T. l'Eremita), pag. 1. — *La Chiesa di S. Marco in Firenze e la Consacrazione di due Vescovi* (C. P. Siciliani), pag. 17. - *La nuova Enciclica sull'azione cattolica* (P. A. Martini), pag. 65. — *L'Eucarestia e i Francescani* (P. B. Sderci), pag. 74. — *Montepaolo nel passato e nel futuro* (P. Semeria), pag. 129. — *La poesia del popolo* (prof. P. Fabbri), pag. 139. — *S. Damiano* (P. C. Peruzzi), pag. 145. — *Il Giullare di Dio* ecc. (Myria Weber) pag. 148. — *Iuventus Montium* (T. Nediani), pag. 206. — *Mons. Stefano M. di Brest* (P. T. da S. Detole), pag. 227. — *Tramonto Umbro* (P. C. Peruzzi), pag. 258. — *L'Osservatorio Ximeniano di Firenze* (A. Razzolini), pag. 268. — *Fr. Dionisio Pulinari e la sua Cronaca*, pag. 352. — *Andiamo Avanti?* (P. A. Martini), pag. 450. — *La Croce sulle monete* (F. Lenzi), pag. 478. — *Un precursore della moderna morfologia comparata*, pag. 542. — *Artisti dimenticati* (Un devoto di S. Francesco), pag. 612. 741. — *La lettera di Pio X all'Episcopato francese* (P. A. Martini), pag. 641. — *Convegno Francescano*, (Ines. di V.), pag. 649. *Dante in Lunigiana* (G. Pedevilla), pag. 731.

Illustrazioni, *S. Antonio* (Murillo), pag. 15. — *Mons. Ambrogio Luddi*, pag. 21. — *Cattedrale di Lisbona*, pag. 45. — *Cappella di S. Antonio al Convento di Olivares*, pag. 47. — *S. Antonio al Castello del tiranno Ezzelino*, pag. 49. *Pio Poggiolini* pag. 64. — *S. Antonio.* (Sansovino) pag. 106. — *Il Cantico dell'amore del Santo Stimatizzato* (A. Razzolini), pag. 103. — *Mons. Sante Mei*, pag. 109. — *Apparizione di G. Bambino* (Elisabetta Sirani), pag. 131. — *Madonna del Refugio* (A. Della Robbia), pag. 153. — *Grotta e Fontana miracolosa di S. Antonio a Briva*, pag. 176. — *Licinio Cappelli* pag. 192. — *A. Cicognani, P. V. Guidi e Organista di Gerusalemme*, pag. 195. — *Fanciullo ridonato a vita* (Donatello), pag. 210. — *Mons. G. Volpi* pag. 211. — *Mons. Stefano M. di Brest*, pag. 229. — *Benedizione di S. Francesco* (A Razzolini), pag. 246. — *S. Francesco benedicente ai suoi frati*, pag. 259. — *Grotta di Montepaolo*, esterno, pag. 300. — *Processione a Montepaolo*, pag. 305. — *Madonna* (V. Pochini), pag. 333. — *Fr. Leonardo di Legnaia*, pag. 344. — *Stanza ove nacque S. Antonio*, pag. 369. — *Vergine Immacolata*, pag. 386. — *Fanciullo risuscitato da S. Antonio* (G. Pennacchi). pag. 430. — *Il miracolo dei pesci a Rimini*, pag. 431. — *Morte di S. Antonio*, pag. 432. — *Mons. R. Iaffei*, pag. 459. — *S. Antonio Abate* (A. Della Robbia), pag. 471. — *Monete antiche*, pag. 480-81-82. *Il figliolo che proclama l'innocenza della madre* (G. Pennacchi), pag. 502. — *G. B. Galastri*, pag. 515. — *Miracolo del piede* (G. Pennacchi) pag. 533. — *P. Fortunato da Brescia*, pag. 547. — *Mons. F. Moretti*, pag. 584. — *La deposizione dalla Croce* (Scuola della Robbia), pag. 601. — *Il nuovo monumento a S. Francesco alla Verna* (Rosignoli) pag. 619. — *La Pietà* (Scuola della Robbia) pag. 646. — *Cappella della Flagellazione*, pag. 665. — *Il Noviziato della Verna*, pag. 683. — *Una veduta del Convento della Verna*, pag. 691. — *Una Madonna del Murillo*, pag. 706. — *La Madonna della Seggiola*, pag. 729. — *La processione di ritorno dalle SS. Stimate*, pag. 747. — *B. Angelico; Il Paradiso*, pag. 752.

Cronaca Mensile, (P. R. Butelli), pag. 54. 115. 178. 248. 310. 377. 439. 504. 567. 632. 696. 758.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. - Stab Tip. Cappelli.

VOCE DALL'EREMO

Ricordiamo alle anime amanti di S. Antonio che il 13 Giugno ricorre la festa del loro caro Santo. Nella vetta del Montepaolo si celebrerà con la ordinaria solennità degli altri anni preceduta dalla Tredicina. In detto giorno saranno fatte preghiere speciali al glorioso Taumaturgo per tutti i Benefattori del Santuario e della erigenda chiesa. — I RR. Parroci della Romagna ci faranno cosa gradita se ne vorranno avvisare i loro popoli.

F. Teofilo *l'Eremita*.

Il Mese di Giugno dedicato al Cuore di Gesù

Raccomandiamo ai devoti lettori e a tutti i figliuoli dal Serafino di Assisi la pratica del mese di Giugno dedicato al S. Cuore di Gesù. Quest'esercizio vantaggiosissimo, benedetto più volte dal Papa, arricchito di molte Indulgenze, istantemente raccomandato da molti insigni Prelati, segnerà nei suoi trionfi infallibili anche quello dell' universale restaurazione di ogni cosa in Cristo. Quando ciascun fedele, accostatosi a Gesù Cristo, dopo di averne studiato le amabilità e le perfezioni per tutto un mese, avrà imparato a modellare il proprio cuore sul Cuore divino di Lui, allora si che l'opera sarà compiuta in tutto l'orbe.

Ne inculchiamo l'esercizio in ogni luogo, sia in pubblico che in privato; ma anzitutto ne raccomandiamo assai la propaganda affinchè tutti vengano a conoscenza di una pratica tanto accetta al Cuore di Dio, e sì vantaggiosa alle sue creature.

Un vero figliuolo di S. Francesco deve sentire nel proprio affetto tutto lo slancio e tutto l'ardire che ardeva nel cuore del suo Serafico Padre. Animo dunque, e fuoco di apostolato! Facciamo propaganda nelle famiglie, nelle scuole, nei collegi, nelle officine, negli ospedali usando all'uopo tutte quelle industrie di zelo che vedremo più efficaci di riuscita per l'alto scopo.

Maggiore insegnamento fuor di quello dello zelo, non potremmo apprendere dal nostro Padre, nè migliore attestato della nostra cristiana fedeltà potremmo dare a G. Cristo. Occupiamoci dunque con tutto il cuore di questi interessi carissimi, propaghiamo ardentemente il Mese del Sacro Cuore, e ci renderemo, benchè in brevi proporzioni, apostoli della Chiesa e benefattori dell'umanità.